Pietro Secchia Filippo Frassati

Storia della Resistenza

La guerra di liberazione in Italia 1943 - 1945

Volume I

Editori Riuniti

Realizzazione grafica di Giuseppe Montanucci
Ricerche fotografiche di Fernando Etnasi, con la collaborazione
di Ando Gilardi, Giuseppe Montanucci, Alberto Palombi, Alfredo Zennaro.
Cartine di Carlo Castelli

Gli Editori Riuniti ringraziano tutti coloro che con l'invio di fotografie
e di altro materiale documentario
hanno contribuito al buon esito della pubblicazione.

©Copyright by Editori Riuniti, Roma, 1965

Indice del primo volume

Introduzione

1 Operazione Alarico

I tedeschi in Italia, p. 2 - La guerra continua, p. 4 - L'inutile mascherata, p. 5 - L'aggressione in atto, p. 7 - Si poteva resistere?, p. 8 - La grande paura, p. 10 - La circolare Roatta-Badoglio, p. 12 - Undici divisioni per l'ordine pubblico, p. 14 - Le orde di Alarico, p. 17 - La mascherata continua, p. 18 - Le prime contromisure dello stato maggiore, p. 20 - Il colloquio Ambrosio-Kesselring, p. 23 - Il convegno di Tarvisio, p. 24 - L'ordine 111 CT, p. 26 - Lo schieramento tedesco, p. 28 - Il convegno di Casalecchio, p. 31 - I bombardamenti terroristici, p. 32.

2 I quarantacinque giorni

Il comitato nazionale delle correnti antifasciste, p. 36 - La riorganizzazione sindacale, p. 41 - Le trame fasciste, p. 44 - Verso l'armistizio, p. 46 - La missione Castellano, p. 51 - La missione Zanussi, p. 55 - La « memoria 44 OP », p. 58 - Il promemoria di Longo, p. 61 - La seconda fase delle trattative per l'armistizio, p. 64.

3 L'armistizio

Il gigantic bluff, p. 67 - Operazione Baytown, p. 68 - Operazione Giant 2, p. 70 - Il dispositivo italiano per la difesa di Roma, p. 74 - I promemoria n. 1 e n. 2, p. 76 - La missione Taylor, p. 80 - Otto settembre, p. 83 - La fuga, p. 88.

4 La difesa di Roma

Si combatte intorno a Roma, p. 102 - Armi al popolo, p. 108 - I combattimenti del 9 settembre, p. 110 - Il comitato di liberazione, p. 114 - Trattative per la capitolazione, p. 117 - Porta S. Paolo, p. 120 - La capitolazione, p. 125.

5 La resistenza nei Balcani e nell'Egeo

L'aeronautica, p. 133 - L'esercito nei Balcani, p. 135 - In Grecia, p. 142 - A Cefalonia e a Corfù, p. 145 - Nell'Egeo, p. 153 - A Lero, p. 158.

6 Lo sfacelo dell'esercito

In Sardegna, p. 162 - In Corsica, p. 165 - Alla frontiera occidentale, p. 168 - Alla frontiera orientale, p. 172 - Nell'Italia centrale, p. 176 - Nell'Italia meridionale, p. 181.

7 Guerra per bande

Il CLN di Milano, p. 198 - Le prime organizzazioni partigiane, p. 202 - I capibanda, p. 207 - Le prime reazioni nemiche, p. 209 - L'insurrezione istriana, p. 211 - La repressione nazista nell'Italia occupata, p. 215 - In Lombardia, p. 219 - Nell'Italia centrale, p. 221 - Villadossola, p. 223.

8 Il regno del sud

La battaglia di Salerno, p. 227 - Le quattro giornate di Napoli, p. 229 - La rivolta di Nola, p. 238 - L'insurrezione di Lanciano, p. 240 - Gli alleati e il governo regio, p. 241 - La dichiarazione di guerra alla Germania, p. 246 - Primi contributi italiani alla guerra, p. 248 - I gruppi combattenti *Italia*, p. 252.

9 La repubblica sociale e la risposta operaia

La nascita della repubblica sociale, p. 259 - L'esercito della repubblica di Salò, p. 262 - Le compagnie di ventura, p. 265 - Regime di occupazione, p. 267 - Il congresso di Verona, p. 271 - La risposta operaia, p. 274 - La seconda ondata di scioperi, p. 280 - La risposta antifascista degli intellettuali, p. 282 - Giaime Pintor, p. 286.

10 La questione istituzionale

Le posizioni delle sinistre, p. 290 - L'ordine del giorno del CLN del 16 ottobre, p. 296 - La conferenza di Mosca, p. 298 - Togliatti a Mosca, p. 304 - Il ritorno del conte Sforza, p. 310 - La soluzione della reggenza, p. 313 - L'ordine del giorno del 17 novembre, p. 314 - L'offensiva alleata d'autunno, p. 315 - Monte Lungo, p. 318.

11 La lotta contro l'attesismo

L'affare Operti, p. 323 - Risposta partigiana, p. 329 - Il colonnello Tenno, p. 331 - L'attesismo di sinistra, p. 333 - La resistenza e i contadini, p. 336 - I fratelli Cervi, p. 337 - L'attesismo governativo a Roma, p. 342 - Il centro militare e la guerra per bande, p. 348.

12 La resistenza e gli alleati

La quarta arma, p. 355 - Gli americani e la resistenza europea, p. 356 - I servizi alleati in Italia, p. 358 - Le prime missioni, p. 361 - CLN ed alleati: il problema politico, p. 362 - Il problema militare, p. 366 - L'aiuto ai prigionieri di guerra alleati, p. 370 - Il convegno di Certenago, p. 377 - L'ostruzionismo degli agenti alleati, p. 384.

13 Operazione Shingle

L'organizzazione gappista, p. 391 - I gap a Roma, p. 396 - Teheran e la campagna d'Italia, p. 401 - La conferenza di Natale, p. 406 - La preparazione dello sbarco, p. 411 - Operazione Shingle, p. 413.

14 La battaglia di Cassino

Il bombardamento dell'abbazia, p. 419 - La banda dei patrioti della Majella, p. 422 - La lotta politica nel regno del sud, p. 426 - La democrazia liberale di Pippo Naldi, p. 428 - La politica di Badoglio, p. 434 - I tumulti di Taranto, p. 437 - Il congresso di Bari, p. 441 - Il discorso della caffettiera, p. 448.

15 Gli scioperi del marzo

La costituzione del CLNAI, p. 449 - Il nuovo comitato militare piemontese, p. 453 - L'azione delle bande in Piemonte, p. 455 - Megolo, p. 459 - Dall'Emilia al Veneto, p. 465 - 1° marzo sciopero generale, p. 471 - La cattura del Comitato militare piemontese, p. 479.

16 La resistenza a Roma

Il generale Lucas e il complesso di Salerno, p. 482 - La balena arenata, p. 485 - Il contrattacco tedesco, p. 487 - L'arresto di Montezemolo, p. 489 - Nella campagna romana, p. 492 - Il terrore nazista e la risposta dei gap, p. 494 - Via Rasella, p. 499 - Le Fosse Ardeatine, p. 502 - Preludio di crisi nel CLN, p. 505 - I rapporti tra comunisti e socialisti, p. 507 - Verso la crisi, p. 509 - Le dimissioni di Bonomi, p. 510.

Introduzione

La resistenza al fascismo, svolgendosi nell'arco di tempo d'un quarto di secolo, conobbe necessariamente fasi diverse in dipendenza delle modificazioni che si verificarono nella situazione generale, interna ed internazionale, e che imposero l'adozione di forme di lotta adeguate alle condizioni oggettive e soggettive maturate in ogni dato periodo.

La prima fase ebbe inizio nel 1919 e fu contraddistinta dalla guerriglia civile, dalla sanguinosa lotta armata che il movimento popolare sostenne nel tentativo — purtroppo frustrato anche dalla connivenza, e in molti casi persino dalla partecipazione diretta alle violenze squadristiche, dell'apparato poliziesco e militare statale, adibito alla tutela dell'ordine pubblico — di sconfiggere la controrivoluzione preventiva scatenata dal fascismo per conto e nell'interesse del grande padronato industriale ed agrario.

Con l'avvento al potere del fascismo che rappresentò il dominio dei gruppi più aggressivi del capitalismo italiano — la dittatura del capitale finanziario — s'aprì una seconda fase che, parallelamente allo sterile sforzo di taluni settori democratico-borghesi di dar vita ad una opposizione contenuta entro il vecchio quadro istituzionale, vide i gruppi più avanzati dell'antifascismo popolare scendere sul terreno dell'azione cospirativa illegale (pur senza rinunciare a sfruttare le ultime e sempre più esigue risorse offerte dall'azione legale), creando una « organizzazione di combattimento in cui — come scrisse Gramsci su *Stato operaio* all'indomani delle esequie di Giacomo Matteotti — prendesse carne e figura una volontà chiara di lotta, di applicazione di tutti i mezzi che dalla lotta sono richiesti, senza i quali nessuna vittoria totale mai ci sarà data. Una organizzazione che sia rivoluzionaria non solo nelle parole e nelle aspirazioni generiche, ma nella struttura sua, nel suo modo di lavorare, nei suoi fini immediati e lontani ».

Le leggi eccezionali, promulgate dal fascismo alla fine dell'anno 1926, per reprimere l'ondata di rivolta che sentiva montare dal basso, segnarono l'inizio della terza fase che vide la soppressione di ogni residuo di libertà e la creazione di un regime di spietata dittatura di classe, il cui simbolo fu il tribunale speciale. Al collasso materiale e morale dell'antifascismo democratico-borghese corrispose l'espansione della lotta clandestina sotto l'impulso vigoroso dei comunisti, i quali dall'identificazione precisa sul piano ideologico della natura di classe del fascismo avevano ricavato la conferma che sul piano pratico il ricorso ad una intensa e costante attività cospirativa e di propaganda tra le masse era l'unica via per affermare la presenza nel paese di una forza antagonista irriducibile, con profonde radici nella classe operaia e nel popolo.

La resistenza antifascista entrò nella sua quarta fase quando, assurto al potere il nazionalsocialismo in Germania, ed instauratasi così una nuova ed ancora più spietata tirannide nel cuore dell'Europa, il fascismo assunse una dimensione continentale, ed anzi mondiale. L'hitlerismo dichiarava apertamente il suo intento di arrivare attraverso la guerra ad una nuova

spartizione del mondo, ed il fascismo italiano s'accodava, con l'aggressione all'Abissinia, a quella forsennata politica che minacciava la pace mondiale e che trovava pronta rispondenza anche in Estremo Oriente con l'invasione della Cina perpetrata dalla casta militarista giapponese, dal fascismo asiatico. Il prevalere in quegli anni di forze reazionarie di tipo fascista in altri paesi, l'intervento italo-tedesco a sostegno del falangismo spagnolo, le successive aggressioni all'Austria, alla Cecoslovacchia, all'Albania, portavano alla constatazione che, di fatto, una nuova guerra imperialista era già scoppiata su un territorio immenso che andava da Shangai a Gibilterra, pur se non coinvolgeva ancora direttamente le potenze occidentali, i cui governi, con una sequela di capitolazioni di fronte al blocco italo-tedesco-nipponico, alimentavano la propria speranza segreta di restare ai margini del conflitto incoraggiando l'imperialismo rivale a soddisfare le sue mire di conquista a danno del paese del socialismo.

In questa fase la resistenza al fascismo, in Italia e su scala europea, divenne essenzialmente lotta per la pace e per la libertà, per la creazione di un fronte unico antifascista d'ampiezza tale da far regredire il pericolo di una guerra generale ma nello stesso tempo tornò a manifestarsi in forma di lotta armata laddove, come in Spagna, il nazifascismo metteva in moto la sua macchina bellica. In Spagna si combatté non solo per difendere le libertà democratiche del popolo spagnolo dall'attacco franchista, ma per la causa comune di tutta l'umanità. Al movimento di resistenza italiano, inoltre, quella guerra offriva l'occasione per tornare a scendere sul terreno della lotta armata, dal quale era uscito provvisoriamente battuto sul finire del 1922. Questa volta lo scontro fu vittorioso, malgrado l'esito sfortunato della guerra di Spagna, perché il volontarismo garibaldino non solo inflisse umilianti sconfitte alle legioni mussoliniane, ma soprattutto perché la sua rinascita valse a dimostrare la maturata efficienza politica e militare dell'antifascismo, e quindi la sua predisposizione a trasferire in Italia lo stesso tipo di lotta.

Scoppiato il conflitto mondiale, il movimento di resistenza continuò, pur nelle aggravate difficoltà determinate dallo stato di emergenza, ad operare per la pace, dapprima battendosi per la non belligeranza dell'Italia, poi guidando l'azione di massa contro la guerra fascista e per la pace separata. Sorretta da adesioni sempre più vaste, specie dopo che davanti a Mosca, e poi a Stalingrado, s'era infranto il mito dell'invincibilità delle armate germaniche, quest'azione si concretò a partire dal maggio 1942 in una serie di agitazioni che, culminate nei grandi scioperi del marzo dell'anno successivo, accelerarono il crollo dell'impalcatura del regime fascista, ormai avviata a sfasciarsi sotto i colpi delle sconfitte militari. La vecchia classe dirigente, che aveva generato il fascismo e che per vent'anni l'aveva riconosciuto come l'espressione politica più valida dei propri interessi, portando il paese alla catastrofe, cercò la propria salvezza nella liquidazione di Mussolini e, paventando d'essere preceduta dal movimento democratico e popolare, affrettò i tempi e riuscì nel suo intento. Con gli

strumenti a sua disposizione — la monarchia, la casta militare e la dissidenza interna del fascismo — ordì la congiura di palazzo che doveva concludersi con il colpo di Stato del 25 luglio. Ma se l'esecuzione tecnica della manovra fu accorta e tempestiva, il nuovo governo non tardò a deludere l'aspettativa delle masse popolari, puntando contro di esse le armi che avrebbe dovuto rivolgere contro le orde germaniche le quali, in attuazione di un piano già da tempo studiato nella previsione del collasso militare italiano, presero a calare dai valichi alpini sin dall'alba del 26 luglio. E con l'invasione tedesca cominciò la quinta e decisiva fase della resistenza al fascismo.

E' quest'ultima la fase considerata nella presente *Storia della Resistenza* che non a caso reca come sottotitolo « La guerra di liberazione in Italia » e s'apre con la ricostruzione dell'operazione *Alarico* ,vale a dire dell'invasione tedesca cominciata il 26 luglio.

L'invasione, infatti, rese subito consapevole il movimento di resistenza antifascista della necessità ineluttabile di ricorrere alla lotta armata popolare come forma preminente della sua azione. E questa lotta, non più rivolta all'abbattimento del regime fascista italiano, ormai crollato (il suo rigurgito dopo l'8 settembre si produsse unicamente per effetto della presenza tedesca), ma diretta contro l'occupazione militare germanica che privava il paese d'ogni simulacro d'indipendenza, divenne immediatamente una guerra di liberazione nazionale, per cacciare dal paese l'invasore, per annientare il nazismo e il fascismo, per conquistare le libertà democratiche.

Tre furono gli attori di questa lotta. In primo luogo la nuova classe dirigente che, ponendosi alla testa del movimento di liberazione, rivelò appieno le capacità politiche e militari acquisite e affinate nel corso delle precedenti esperienze della cospirazione, dell'emigrazione, della guerra di Spagna, e se ne avvalse anche per favorire la formazione su larga scala di nuovi quadri; era una classe dirigente scaturita in gran parte dalle classi lavoratrici, delle quali godeva la fiducia perché ne interpretava gli interessi e le aspirazioni, e che poté quindi guidarle con successo ad assumere il ruolo di protagoniste del momento più drammatico della recente storia italiana. Restavano poi in lizza i superstiti delle vecchie classi borghesi che s'affannavano disperatamente per sopravvivere, consci che anche la sola sopravvivenza in quel frangente era un notevole successo perché preludeva alla restaurazione, in un futuro non molto lontano, della loro egemonia; sull'avverarsi di questa prospettiva, li rassicurava la presenza del terzo attore, il blocco angloamericano con la potenza schiacciante dei suoi eserciti.

Si è cercato di seguire in questa opera il triplice filone costituito dal comportamento di queste tre forze, mettendo in luce, nei limiti imposti dall'esigenza di offrire al lettore soltanto un'ampia sintesi storica della guerra di liberazione, i condizionamenti reciproci e le contraddizioni scaturite dalla loro compresenza, nonché le contraddizioni interne a ciascuna di esse. Ne emerge un quadro che — indipendentemente dai giudizi positivi o negativi che l'opera po-

trà provocare — è comunque esente da ogni intento celebrativo; ed anzi non è da escludersi che taluno lo interpreti come un ridimensionamento del fenomeno resistenziale. Ed in un certo senso lo è: nel senso che si è evitato con scrupolo di trattare la materia in modo da conferire al movimento di liberazione italiano, sia pure nel lodevole intento di sottolinearne l'indiscutibile rilevanza, una dimensione ch'esso in realtà non possedeva e che tuttavia gli è stata spesso accreditata, con l'involontario risultato negativo di attribuirgli anche la possibilità di raggiungere obiettivi assai avanzati e di imputargli poi l'immaginaria colpa di non esserseli tempestivamente proposti o d'avere rinunciato a conseguirli.

La verità è che, nel corso della guerra di liberazione nazionale, « il fatto d'arme più importante in Italia — come ha scritto Palmiro Togliatti — fu certamente, dallo sbarco di Sicilia in poi, e secondo un criterio puramente oggettivo, l'avanzata delle armate angloamericane; ma la lotta armata del popolo italiano fu una realtà, fu la realtà più importante della vita nazionale dalla fine del 1943 sino alla fine della guerra... Si può dire che gli scopi della guerra partigiana e dell'insurrezione furono raggiunti, nella più ampia misura che fosse possibile, dato il carattere degli Stati e dei governi cui appartenevano le forze armate angloamericane ».

Di questa indicazione fondamentale si è tenuto il massimo conto nella stesura della presente *Storia*: questo anche col proposito di offrire materia di riflessione a tutti coloro che parlano di « rivoluzione mancata » e che, ricordando vent'anni dopo quell'esperienza e quel punto di partenza storico, non possono non rilevare il contrasto tra gli ideali della resistenza, gli obiettivi di avanzata democratica posti dalle forze popolari e la realtà presente.

Rimane il problema storico e politico di ricercare, con senso critico e autocritico, le contraddizioni che hanno reso difficile in questi vent'anni l'attuazione degli ideali della resistenza; e di ricercarle non solo nelle vicende politiche più recenti ma anche nelle vicende stesse della resistenza e in quelle che ad esse immediatamente seguirono. Non limitando l'analisi ai rapporti di forze internazionali, alle posizioni di potere della monarchia, alla presenza delle armate alleate ma estendendola alle debolezze, ai limiti, alle insufficienze del movimento resistenziale e alle condizioni nelle quali ottenne la vittoria.

Se questa *Storia,* pur nei suoi limiti, aiuterà questo processo di riflessione e di analisi, potremo ritenere di non aver fatto opera inutile.

E' doveroso infine avvertire che la maggior parte del materiale documentario — giornali, manifesti, lettere, relazioni, ecc. — citato nel testo o riprodotto nelle illustrazioni appartiene alla biblioteca ed agli archivi dell'Istituto Gramsci, al quale va il nostro caldo ringraziamento per averne consentito l'utilizzazione.

I Storia della Resistenza

Operazione Alarico



Sicilia, 10 luglio 1943. Sbarcano i soldati dell'VIII armata.

Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del "bagnasciuga", la linea della sabbia, dove l'acqua finisce e comincia la terra. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva, che ci sono, si precipitino sugli sbarcati, annientandoli sino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra patria, ma l'hanno occupato rimanendo per sempre in posizione orizzontale, non verticale. »

Cosí Mussolini, il 24 giugno 1943, si rivolgeva al direttorio del partito fascista. Due settimane dopo, nella notte dal 9 al 10 luglio, le forze d'invasione anglo-americane sbarcavano sulle coste meridionali della Sicilia. Non restarono congelate sul « bagnasciuga ». La VI armata italiana crollò quasi senza combattere. Resistettero le quattro divisioni tedesche, di cui due affluite nell'isola dopo lo sbarco; ma il maresciallo Kesselring, accorso in Sicilia sin dal 12 luglio, non si faceva illusioni di sorta e si proponeva soltanto di ritardare la marcia alleata verso lo stretto di Messina. La partita era irrimediabilmente perduta in partenza. Oltre alla preponderanza delle loro forze terrestri, la VII e la VIII armata, gli anglo-americani avevano il dominio incontrastato del cielo e del mare.

Intanto il paese — che nella sua grande maggioranza era stato ostile alla guerra — versava in una crisi profonda. Gli intensi bombardamenti alleati avevano mietuto migliaia di vittime e rallentato l'intero corso della vita economica. Il razionamento era giunto ai limiti estremi: la gente era alla fame e la borsa nera dilagava. I prezzi dei generi alimentari erano saliti alle stelle. Il malcontento vivissimo per la situazione economica tendeva sempre piú a trasformarsi in elemento di lotta politica. « Se ti dicono che il movimento ha assunto un aspetto esclusivamente economico, — scriverà Farinacci a Mussolini parlando degli scioperi operai di qualche mese prima, — ti dicono una menzogna. Il contegno degli operai è eloquente... ». La resistenza passiva dei contadini agli ammassi aveva la meglio sulle « repressioni rigorose delle infrazioni » della Confederazione fascista degli agricoltori. Il regime fascista mostrava le crepe della sua struttura. In questa situazione « ... il partito, — scrive Farinacci nella lettera già citata, — è assente, impotente. Ora avviene l'inverosimile. Dovunque, nei tram, nei caffè, nei teatri, nei cinematografi, nei rifugi, nei treni, si inveisce contro il regime... E la cosa gravissima è che nessuno piú insorge. Anche le Questure rimangono assenti, come se l'opera loro fosse ormai inutile ». E l'ambasciatore tedesco Mackensen il 22 maggio scriveva a Berlino: « Il popolo italiano si chiede sempre piú che scopo ci sia a continuare la guerra dopo le pesanti sconfitte e la perdita dell'impero... ».

Con lo sbarco in Sicilia — che era stato preceduto dai rovesci in Russia, ad Al Alamein, in Tunisia — la disfatta militare italiana si compiva inesorabilmente, e con essa giungeva l'ora del crollo politico dell'uomo e del regime che avevano gettato il paese nell'insana avventura. Il 25 luglio Mussolini, dopo un pronunciamento ostile del Gran Consiglio del fascismo, fu destituito dal re ed arrestato dai carabinieri a Villa Savoia.

La monarchia ed i ceti conservatori sostenitori

del regime tentavano cosí un'estrema scissione delle responsabilità che consentisse loro di sopravvivere alla catastrofe. Una congiura di palazzo, la cui trama era stata faticosamente intessuta con mani esitanti, doveva, secondo il disegno dei congiurati, salvare proprio quella casta conservatrice che vent'anni prima aveva voluto l'avvento del fascismo al potere.

L'esecuzione del colpo di Stato colse di sorpresa le organizzazioni fasciste, e lo stesso Mussolini, che non seppero nemmeno abbozzare un tentativo di resistenza. E sorprese debolmente organizzate le masse popolari assenti dalla preparazione del colpo di Stato: anche se la lotta condotta dai lavoratori e dalle loro avanguardie contro il fascismo, culminata negli scioperi del marzo, aveva avuto senza dubbio il suo peso nello sviluppo degli avvenimenti. Le masse popolari si riversarono nelle strade e nelle piazze a salutare con entusiasmo l'evento che avrebbe dovuto porre termine alle sofferenze sopportate durante gli anni della dittatura ed alla guerra dalla quale il paese usciva stremato.

Non si lasciarono invece cogliere di sorpresa i tedeschi, i quali da tempo guardavano con apprensione alla situazione italiana e si tenevano pronti ad intervenire.



I tedeschi in Italia

AL momento del colpo di Stato del 25 luglio 1943, lo schieramento delle forze tedesche in Italia comprendeva otto divisioni, di cui quattro dislocate in Sicilia (la 1ª paracadutisti, la divisione motorizzata *Sizilien*, poi ribattezzata 15ª granatieri corazzata, la divisione corazzata *Hermann Göring*, la 29ª corazzata) e molto provate per le dure perdite subite nel corso delle operazioni contro gli anglo-americani sbarcati il 10 luglio; una divisione di fanteria, la 90ª, era in Sardegna, e le rimanenti tre nella penisola: la 26ª corazzata in Campania, la 16ª co-

La prima reazione di Hitler dinanzi al colpo di Stato del 25 luglio fu quella di tentare con la forza una restaurazione del regime di Mussolini. Secondo il racconto di Dollmann, addetto all'ambasciata tedesca, il 27 luglio, a Frascati, il generale dei paracadutisti Student e il capitano Skorzeny gli illustrarono il piano del *führer* per arrestare i membri del governo Badoglio e i Savoia. *Nella foto in alto*: Vittorio Emanuele e Badoglio. *In basso*: un appunto autografo di Vittorio Emanuele sui fatti del 25 luglio.



razzata nelle Puglie e la 3ª granatieri motorizzata in Toscana.

Oltre a queste grandi unità organiche, che dipendevano dall'*Oberbefehlshaber Sud* retto dal maresciallo Kesselring, v'era poi una massiccia presenza di « elementi sfusi », forze non indivisionate di stanza un po' dovunque, inquadrate in raggruppamenti autonomi di varia entità e con le attribuzioni piú disparate: difesa contraerea e protezione dei campi d'aviazione, comandi di presidio e di tappa, servizi logistici, amministrativi e tecnici, centri di addestramento, organismi politici e polizieschi.

Il numero complessivo di questi « elementi sfusi » era difficilmente calcolabile, sia perché soggetto a continue fluttuazioni, sia perché accuratamente mimetizzato dai comandi tedeschi. Secondo la valutazione approssimativa dello stato maggiore italiano, doveva oscillare tra i 120 ed i 150 mila uomini, gran parte dei quali, pur se in apparenza adibiti a servizi ordinari, costituivano una « quinta colonna » efficientissima, con diramazioni in tutti i centri vitali della penisola, a cominciare da Roma dove operavano almeno seimila agenti dei servizi informativi politici e militari, del partito nazista e della Gestapo.

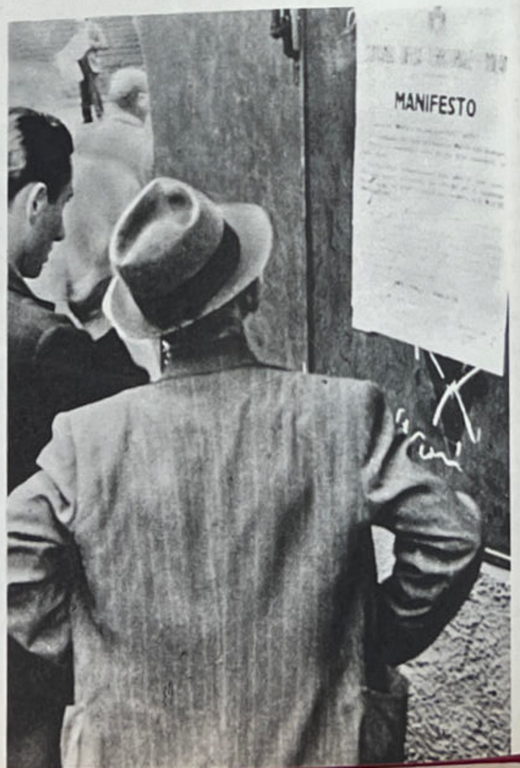
Unità della marina e la 2ª flotta aerea (con una disponibilità presumibile di circa 450 apparecchi da bombardamento e da caccia nell'intero scacchiere mediterraneo) completavano lo schieramento tedesco che quindi contava complessivamente non meno di 220 mila uomini.



La guerra continua

Le preoccupazioni ed i timori suscitati da questa ragguardevole, ma non ingentissima, presenza tedesca in Italia costituirono uno dei motivi ispiratori delle funeste affermazioni contenute nei proclami dettati da Vittorio Emanuele Orlando e diramati la sera del 25 luglio a firma del re e del maresciallo Badoglio. « Ognuno riprenda il suo posto di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita », — ammoniva il proclama regio, mentre Badoglio annunciava: « La guerra continua. L'Italia... mantiene fede alla parola data... »

Non solo i proclami, ma anche la composizione del primo governo non fascista, riflettevano la paura che i tedeschi incutevano, miravano ad attenuare le loro diffidenze, a lasciarli quanto meno nell'incertezza circa le effettive intenzioni italiane ed a rinviare cosí, anche di pochi giorni, la loro paventata reazione. Badoglio invero avrebbe voluto formare un ministero politico, con gli antichi esponenti della democrazia liberale, Bonomi, Casati, Bergamini, Einaudi, Soleri, coi quali era già da tempo in contatto. Ne aveva parlato al re una decina di giorni prima del colpo di Stato. — Ma sono dei *révenants*! — aveva risposto il vecchio monarca. — Sire, anche noi due allora siamo dei *révenants*, — aveva obiettato il maresciallo, ed il 25 luglio si era presentato a villa Savoia, dov'era stato convocato per ricevere l'incarico di formare il nuovo governo, con una nota che comprendeva i nomi dei vecchi uomini politici invisi a Vittorio Emanuele. Ma questi aveva già pronta la lista dei nuovi ministri, tutti provenienti dalle alte sfere della burocrazia statale. — Vostra eccellenza ha bisogno di un ministero di tecnici, che eseguano con competenza gli ordini che riterrà di dare, — disse il re, e Badoglio subì l'imposizione.





A sinistra: Compaiono sui muri i proclami di Badoglio ed i manifesti dei comandi territoriali che annunciano misure da stato d'assedio. *In alto*: Un comunicato informa che la milizia fascista « fa parte integrante delle forze armate ». Dopo il 25 luglio il comando della MVSN passa dal generale Galbiati al generale Armellini che in un ordine del giorno « ricorda gli eroismi che in ogni luogo e in ogni tempo la milizia ha saputo compiere ».

La competenza tecnica era scopertamente un pretesto. In realtà il re temeva che un ministero caratterizzato dalla partecipazione degli esponenti dell'antifascismo, sia pure dell'ala moderata, avrebbe esasperato i sospetti ed i risentimenti dei tedeschi, provocandone l'intervento immediato.

L'inutile mascherata

Era peraltro assurdo presumere o sperare che i capi nazisti prestassero fede alle dichiarazioni di fedeltà all'alleanza, tanto meno credibili quanto piú smaccate e reiterate, o si lasciassero trarre in inganno dai furbeschi accorgimenti scenici dei primi attori della congiura di palazzo che aveva defenestrato Mussolini. Ed infatti già il 26 luglio Hitler, esaminando la si-

Il Messaggero

VIVA L'ITALIA LIBERA

Il Re assume il comando delle Forze Armate e nomina Badoglio Capo del Governo

Sua Maestà il Re e Imperatore ha rivolto agli italiani il seguente proclama:

Italiani,

Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita.

Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria. L'Italia per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa.

Italiani,

sono oggi più che indissolubilmente unito a voi dall'incrollabile fede nell'immortalità della Patria.

Firmato: VITTORIO EMANUELE **Controfirmato: BADOGLIO**

RINASCITA

Sua Eccellenza il Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO ha rivolto agli italiani il seguente proclama:

ITALIANI, Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese con pieni poteri.

La guerra continua. - L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle Sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia! Viva il Re! F.to: Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO

PIO PERRONE



Il Messaggero

"INCROLLABILE FEDE NELL'IMMORTALITA' DELLA PATRIA,,

IL MARESCIALLO BADOGLIO
CAPO DEL GOVERNO

Il Re assume il comando di tutte le Forze Armate - I proclami del Sovrano e di Badoglio agli Italiani - Manifestazioni di vivo entusiasmo patriottico a Roma e in tutta Italia

Per la Patria

Bollettino n. 1156

Il popolo di Roma

La sera del 25 luglio, quando la radio diffonde la notizia della caduta di Mussolini, un gruppo di giornalisti, tra i quali Arrigo Benedetti, Mario Pannunzio, Mario Soldati, il pittore Francesco Trombadori, occupa la sede del *Messaggero* e prepara un'edizione del giornale che alle due di notte è già distribuita per le vie di Roma ed affissa ai muri (*a sinistra*). Il titolo, a caratteri di scatola, è « Viva l'Italia libera ». Il capo della polizia, Carmine Senise, fece sequestrare immediatamente l'edizione, mentre andava in macchina quella ufficiale (*in alto*), coi ritratti del re e di Badoglio e con un articolo di fondo, forse di Missiroli. Dell'episodio ha parlato recentemente alla TV uno dei protagonisti, Arrigo Benedetti.

tuazione italiana con il maresciallo von Kluge e con il generale Zeitzler, capo di stato maggiore della Wehrmacht, così si esprimeva: — Gli sviluppi che io temevo... si sono verificati. Si tratta di una rivolta istigata dalla casa reale e dal maresciallo Badoglio, vale a dire dai nostri nemici di sempre. Il duce è stato arrestato ieri... poi è stato costituito il nuovo governo che, come era da aspettarsi, ufficialmente dichiara di voler collaborare con noi. Naturalmente non è che una mascherata per guadagnare qualche giorno di tempo e consolidare il nuovo regime.

Né la « mascherata » poteva indurre i tedeschi a dilazionare il loro intervento, al quale erano tutt'altro che impreparati: già da tempo avevano predisposto i piani, ed in parte approntato le truppe, per occupare almeno le regioni settentrionali nella prevista eventualità d'un collasso militare italiano. — Per noi è assolutamente imperativo agire, — disse Hitler nella stessa riunione. — Ho sempre temuto questo sviluppo... Ho sempre temuto che la bomba sarebbe scoppiata a sud. Gli inglesi se ne avvantaggeranno, i russi saranno contenti, gli inglesi sbarcheranno: si può dire che in Italia c'è sempre stata aria di tradimento. Date le circostanze, ho ritenuto che ci convenisse aspettare finché fosse approntato un certo numero di unità... Questa volta sono fermamente deciso a colpire con velocità lampo...

L'aggressione in atto

Non erano soltanto parole. Mentre Hitler esponeva i suoi propositi, l'aggressione tedesca all'Italia era già in atto da alcune ore.

All'alba del 26 luglio, reparti della 44ª divisione *Hoch und Deutschmeister* e della 136ª brigata da montagna del generale Doehla avevano varcato in formazione di combattimento il passo del Brennero. I soldati tedeschi portavano scritto sugli elmetti « viva Mussolini »: altre frasi inneggianti al fascismo erano tracciate sui vagoni dei loro convogli, ed in genere l'atteggiamento individuale e collettivo delle truppe rivelava l'arroganza e il furore di chi compie una spedizione punitiva.

Anche dalla frontiera francese, intanto, cominciava ad affluire in Liguria la 305ª divisione di fanteria.

Gli invasori non incontrarono alcuna reazione da parte delle forze italiane, assai scarse in quelle zone di confine: nell'imminenza del colpo di Stato, l'alto comando italiano aveva provveduto, giusta-



Le avanguardie americane nelle vie di Messina.

A destra: La lettera indirizzata a Badoglio, il 27 luglio 1943, dal segretario del partito fascista Carlo Scorza (pubblicata da Gianfranco Bianchi nel suo *25 luglio: crollo di un regime*).

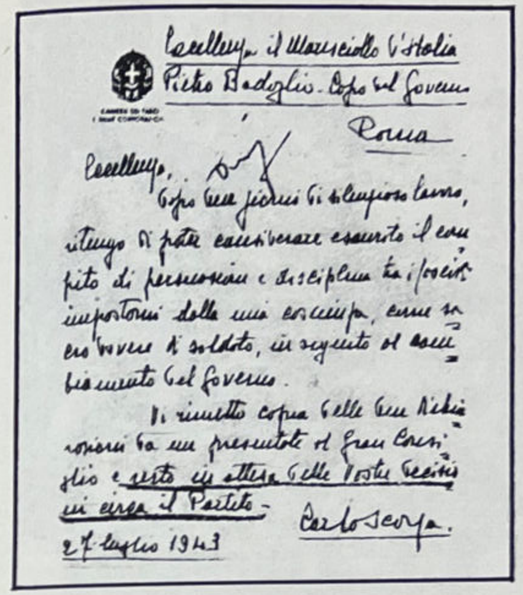
mente, a convogliare truppe attorno a Roma, ma aveva dimenticato di rafforzare i presidi nelle regioni di probabile accesso tedesco. Tuttavia, anche se i valichi di confine non fossero stati sguarniti, nessuno avrebbe sbarrato la strada ai tedeschi per la semplice ragione che la guerra continuava e quelle soldataglie minacciose e tracotanti erano ancora « alleate ».

Si poteva resistere?

Sorge a questo punto un quesito, la cui risposta ha un'importanza decisiva al fine d'individuare le ragioni autentiche che determinavano i temporeggiamenti del re e del suo governo. Esistevano concrete possibilità di contrastare l'invasione tedesca, il che avrebbe comportato un immediato rovesciamento delle alleanze e posto l'Italia in stato di guerra contro la Germania; oppure era da escludersi *a priori*, come disse in quei giorni il generale Ambrosio a Badoglio, « qualsiasi atto di forza, data l'esiguità delle nostre forze e data la loro dislocazione che non permette un rapido concentramento »?

Certo, sotto un profilo rigorosamente militare, e cioè tenendo conto delle unità organiche disponibili per l'impiego contro l'aggressione e della loro efficienza, le prospettive non apparivano brillanti. Ma nemmeno catastrofiche, come pretendeva Ambrosio. Delle novanta divisioni dell'esercito italiano, oltre una quarantina erano sparpagliate ai quattro venti, e senza dubbio al loro immediato rimpatrio si frapponevano difficoltà pressoché insormontabili. Altre undici divisioni, dislocate in Sicilia, erano ormai scomparse, bruciate dalla lotta. Sul territorio nazionale ne restavano tuttavia sempre trentasei, oltre alle unità minori, alle truppe non indivisionate, alle forze di polizia.

È vero che la divisione italiana, col suo assurdo ordinamento binario e con la sua scarsa ed antiquata dotazione di mezzi tecnici, non reggeva al paragone con la poderosa divisione ternaria tedesca e che il divario s'approfondiva nel confronto tra divisioni corazzate. È vero altresí che nove divisioni, rientrate assai malconce dal fronte russo, erano in ricostituzione; che le quattordici divisioni e le sette brigate costiere, poco efficienti anche per l'espletamento dei loro compiti di difesa, erano immobilizzate dalla mancanza di mezzi di trasporto; che delle due divisioni corazzate, l'una, l'*Ariete*, era in approntamento, e l'altra era una divisione di camicie nere *M* (poi ribattezzata *Centauro*) e perciò infida. Ma tutte queste riserve non alteravano il fatto che esisteva una disponibilità di circa un milione di uomini in armi, per i quali la neutralizzazione delle truppe tedesche di stanza in Italia e la resistenza contro quelle in arrivo non sarebbero stati compiti impossibili.



Caro Duce, il Maresciallo d'Italia
Pietro Badoglio. Capo del Governo
Roma

Caro Duce,

Capo Gran giurì di scrupoloso esame, ritengo di poter considerare esaurito il compito di persuasione e disciplina fra i fascisti importomi dalla mia coscienza, come superiore dovere di soldato, in seguito al cambiamento del Governo.

Ti rimetto copia della mia lettera odierna da me presentata al Gran Consiglio e resto in attesa delle tue decisioni che attendo il Partito.

Carlo Scorza.

27 luglio 1943

Anzi, secondo l'opinione del maresciallo Kesselring, « Badoglio avrebbe potuto far occupare dalle sue truppe le fortificazioni di frontiera ed interrompere le comunicazioni ferroviarie con la Germania. Tale azione avrebbe avuto la conseguenza inevitabile di ridurre alla fame le divisioni tedesche che combattevano in Italia, costringendole ad arrendersi al nemico... Chi avesse dominato le linee di comunicazione con l'Austria ed i Balcani da una parte, e con la Francia dall'altra, avrebbe avuto nelle sue mani il destino della Germania ».

Oltre all'esercito, v'era poi una flotta ancora potente, con personale sicuro e capace ad ogni livello, che avrebbe potuto cooperare con bombardamenti dal mare al blocco del valico di Ventimiglia, intercettare i trasporti marittimi che i tedeschi effettuavano in quei giorni dalla Francia alle coste laziali ed ostacolare il ritiro dalla Sicilia delle divisioni germaniche, il cui sganciamento, seppure determinato dall'ormai incontenibile pressione alleata, rientrava anch'esso nel quadro delle misure preventive imposte dagli avvenimenti italiani.

E v'era infine l'aviazione, con oltre 400 apparecchi ancora efficienti: una forza non rilevante, ma pur sempre in grado di nuocere al nemico.

E non basta. L'entusiasmo suscitato dall'annuncio della caduta di Mussolini, l'esplosione dei sentimenti antifascisti covati dal popolo negli anni della dittatura e fortificati dall'avversione alla guerra fascista e dalla generale volontà di pace, fornivano la prova che si poteva contare sull'appoggio concreto delle masse popolari in caso di conflitto coi tedeschi. Era la tesi sostenuta dalle correnti democratiche più avanzate, riemerse dalla clandestinità e dalla cospirazione: l'entrata in azione simultanea delle forze armate e delle masse lavoratrici avrebbe creato le condizioni favorevoli per condurre con successo la guerra contro i tedeschi sotto il segno della unità nazionale.

Com'è composta la Commissione per l'inchiesta sugli arricchimenti

Con decreto Reale in corso è stata nominata la speciale Commissione incaricata degli accertamenti sugli illeciti arricchimenti.

La Commissione è così composta:

CASATI Cav. di Gr. Cr. Dr. Ettore, Primo Presidente della Corte Suprema di Cassazione: Presidente;

CIPOLLA Cav. di Gr. Cr. Dr. Ettore, Avvocato Generale della Corte Suprema di Cassazione: Membro effettivo;

CARBONI Comm. Dr. Giacomo, Primo Presidente di Corte d'Appello: Membro effettivo;

MANCA Comm. Dr. Antonio, Consigliere della Corte Suprema di Cassazione: Membro supplente;

BORSARI Gr. Uff. Dr. Umberto, Consigliere della Corte Suprema di Cassazione: Membro supplente;

FERAUDO Comm. Dr. Camillo, Sostituto Procuratore Generale della Corte Suprema di Cassazione: Membro supplente,

OGGIONI Cav. Uff. Dr. Luigi, Consigliere della Corte Suprema di Cassazione: Membro supplente.

La nomina della commissione di inchiesta per gli illeciti arricchimenti dei gerarchi fascisti. Dai primi accertamenti risultò che su 850 miliardi spesi dal fascismo nel ventennio della sua dominazione (di cui 380 in tre anni di guerra) circa il dieci per cento era finito nelle tasche delle maggiori personalità del regime



La grande paura

Ma se la monarchia ed il suo governo temevano i tedeschi, ancor piú temevano che le classi lavoratrici assurgessero a protagoniste del momento. Era questa la preoccupazione che prevaleva su tutte e che costituiva l'altro, e piú forte, motivo ispiratore delle decisioni del re e dei conseguenti proclami del 25 luglio che contenevano significativi inviti al « rispetto delle istituzioni ». « La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque s'illuda di poterne intralciare il normale svolgimento e tenti di turbare l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito ».

Nell'euforia del momento si poteva attribuire a quelle parole un senso antifascista: l'invocato « rispetto delle istituzioni » poteva significare il ritorno alle libertà statutarie soppresse dal fascismo, e cosí alcuni lo interpretarono, a cominciare da Bonomi: mentre l'inesorabilità promessa da Badoglio ai perturbatori della pubblica quiete poteva essere scambiata per un monito ai fascisti irriducibili.

Senonché — a parte l'assenza totale d'ogni sintomo d'irriducibilità da parte dei fascisti, squagliatisi come topi impauriti al primo annuncio della caduta del duce — i fatti intervennero subito a provare che quelle interpretazioni ottimiste della volontà regia non possedevano fondamento alcuno. Le esortazioni e le minacce erano rivolte alle masse popolari che, liberate dall'incubo fascista, non dovevano tuttavia illudersi di poter uscire dal loro stato di sudditanza ed insidiare le posizioni di privilegio dei ceti abbienti, i cui interessi, non piú salvaguardati dal fascismo in sfacelo, restavano affidati alla tutela della monarchia.



A sinistra: Manifestazioni antifasciste a Milano. « Sembra che la città abbia cambiato volto. Gli autocarri fanno da tribuna: e dall'alto di essi partono le prime parole di giubilo, di pace e di concordia, e soprattutto di fede nella rinascita » (Luigi Gasparotto, *Diario di un deputato*). *A destra*: Un comizio antifascista a Milano, in Piazza Oberdan. Parla Pietro Ingrao.

Le prime disposizioni impartite il 26 luglio dal governo non riguardavano perciò le misure da adottare contro eventuali rigurgiti fascisti, né tanto meno erano dirette contro l'aggressione tedesca già in atto, ma concernevano la repressione delle manifestazioni popolari antifasciste che prorompevano in tutte le città d'Italia. « Non è il momento di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate, — ammoniva un nuovo proclama di Badoglio. — Sono vietati gli assembramenti e la forza pubblica ha l'ordine di disperderli inesorabilmente ».

Era l'annuncio dello stato d'assedio. In ogni provincia i comandi militari ricevettero pieni poteri per la tutela dell'ordine pubblico ed affissero un manifesto che annunciava l'imposizione del coprifuoco, il divieto di riunione in pubblico di piú di tre persone ed altre misure restrittive della libertà di parola e di stampa.





A sinistra: Il generale Adami Rossi, comandante della difesa territoriale di Torino, che ordinò le repressioni contro gli operai torinesi e che l'8 settembre doveva consegnare la città ai tedeschi. *In alto*: Graziano Fiore, ucciso mentre si recava incontro al padre e ai fratelli che stavano per essere liberati dalle carceri fasciste. *A destra*: Piazza del Duomo a Milano il 26 luglio.

La circolare Roatta-Badoglio

Nello stesso giorno veniva diramata alle forze armate una circolare a firma Badoglio, ma il cui estensore sembra essere stato il generale Roatta, un esperto in materia di repressioni. Eccone il testo completo:

« Nella situazione attuale, col nemico che preme, qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo, e di qualsiasi tinta, costituisce un tradimento e può condurre, ove non represso, a conseguenze gravissime. Qualunque pietà e qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto un delitto.

« Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine. Siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani quali i cordoni, gli squilli, le intimazioni e la persuasione, e non sia tollerato che i civili sostino presso le truppe e intorno alle armi in postazione. I reparti debbono assumere e mantenere sempre grinta dura ed atteggiamento estremamente risoluto. Quando impiegati in servizio d'ordine pubblico in sosta o in movimento, abbiano i fucili a pronti e non a bracci'arm. Muovendo contro gruppi di individui che turbino l'ordine pubblico o non si attengano alle prescrizioni dell'autorità militare, si proceda in formazione di combattimento e si apra il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglierie, senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche. Medesimo procedimento sia usato dai reparti contro gruppi di individui avanzanti. Non è ammesso tiro in aria, si tira sempre a colpire come in combattimento.

« Massimo rigore nel controllo ed attuazione di tutte le misure stabilite col manifesto già noto. Apertura immediata del fuoco contro automezzi che non si fermino alla intimazione.

« I caporioni ed istigatori del disordine, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati se presi sul fatto; altrimenti giudicati immediatamente dal Tribunale straordinario.

« Chiunque, anche isolatamente, compia atti di violenza o ribellione contro le forze armate o di polizia, o insulti le stesse o le istituzioni, venga immediatamente passato per le armi. Il militare impiegato in servizio di ordine pubblico che compia il minimo gesto di solidarietà con i dimostranti o si ribelli o non obbedisca agli ordini, o vilipenda superiori od istituzioni, venga immediatamente passato per le armi.

« Il comandante di qualsiasi grado che non si regoli secondo gli ordini di cui sopra venga immediatamente deferito al Tribunale di guerra che siederà e giudicherà nel termine di non oltre ventiquattro ore. Confido che i comandanti in indirizzo, consci della gravità dell'ora e che da falsa pietà, lentezza ed irresoluzione potrebbe derivare la rovina della patria, daranno e faranno dare la piú ampia assicurazione a quanto sopra esposto. Si tratta di imporsi con rigore inflessibile ».



Undici divisioni per l'ordine pubblico

Mentre il generale Ambrosio coglieva a pretesto la esiguità delle forze armate italiane per giustificare l'inerzia davanti all'aggressore tedesco, il mantenimento dell'ordine pubblico nelle grandi città assorbiva ben undici divisioni, e non tra le peggiori: erano le divisioni di fanteria, *Rovigo*, *Cosseria*, *Sassari* e *Piacenza*, la divisione motorizzata *Piave*, la piú attrezzata ed efficiente dell'esercito italiano, le divisioni alpine *Alpi Graje*, *Tridentina* e *Cuneense*, la divisione *Granatieri*, la corazzata *Ariete* e la *3ª Celere*.

Ed altre due divisioni di fanteria, la *Sforzesca* e la *Torino*, combattevano contro il movimento partigiano già operante da tempo nella Venezia Giulia.

Tredici divisioni. Nell'alternativa d'impiegarle contro i tedeschi oppure contro le masse popolari, il regio governo scelse senza esitazioni di sorta. Dopodiché aveva ragione il generale Ambrosio: detratte quelle tredici grandi unità, le forze che restavano erano davvero troppo esigue per fronteggiare l'invasione germanica.

Le truppe furono scagliate contro i lavoratori in sciopero a Milano, a Torino ed in molte altre città ma urtarono spesso contro l'energica resistenza operaia, né mancarono i casi frequenti di fraternizzazione fra dimostranti e soldati. In qualche località tuttavia le prescrizioni di Roatta furono applicate alla lettera: a Reggio Emilia le truppe spararono senza preavviso, tirando a colpire come in combattimento, contro gli operai delle Officine Reggiane, e ne uccisero nove, tra cui una donna; spararono a Bari contro la popolazione che salutava la







Le repressioni e lo stato di assedio non spengono l'entusiasmo popolare. Si strappano i ritratti di Mussolini, si infrangono i fasci littori. A Roma, dice un rapporto confidenziale al ministero degli esteri tedesco, « nel corso di quella sola notte (il 25) trentasei sedi del partito furono prese d'assalto dalla folla e la mobilia frantumata e incendiata. Gli emblemi fascisti sono stati eliminati ovunque ». *In basso a destra*: L'esercito tutela l'ordine pubblico.



caduta del fascismo, ed uccisero ventitré persone e ne ferirono settanta; tra i morti, un giovane, Graziano Fiore, figlio dello scrittore antifascista Tommaso Fiore, colpito mentre si recava incontro al padre ed ai fratelli maggiori che stavano per uscire dalle carceri fasciste; spararono il 30 luglio a Torino, per ordine del generale Adami Rossi, contro gli operai della Fiat in sciopero. Due ufficiali che avevano ordinato l'apertura del fuoco ricevettero encomi solenni per il loro operato: un capitano che, come diceva la motivazione della ricompensa attribuitagli da Adami Rossi, « con rapido intuito e piena comprensione del suo dovere, in relazione alle direttive ricevute lanciava una bomba a mano contro un gruppo di operai che, riottoso, faceva opera di sobillazione alla ripresa del lavoro, com'era stato intimato, ferendone alcuni ed ottenendo la completa ripresa del lavoro nello stabilimento »; ed un sottotenente il quale « contro un gruppo di operai riottosi a riprendere il lavoro arbitrariamente abbandonato, che con scherno dicevano che i soldati non avrebbero sparato, faceva dal reparto ai suoi ordini aprire il fuoco, ferendone alcuni. Dava cosí prova di piena comprensione del suo dovere, di ascendente sui dipendenti e dimostrava in modo indubbio agli operai, che subito riprendevano il lavoro, l'assoluta infondatezza della loro asserzione ».



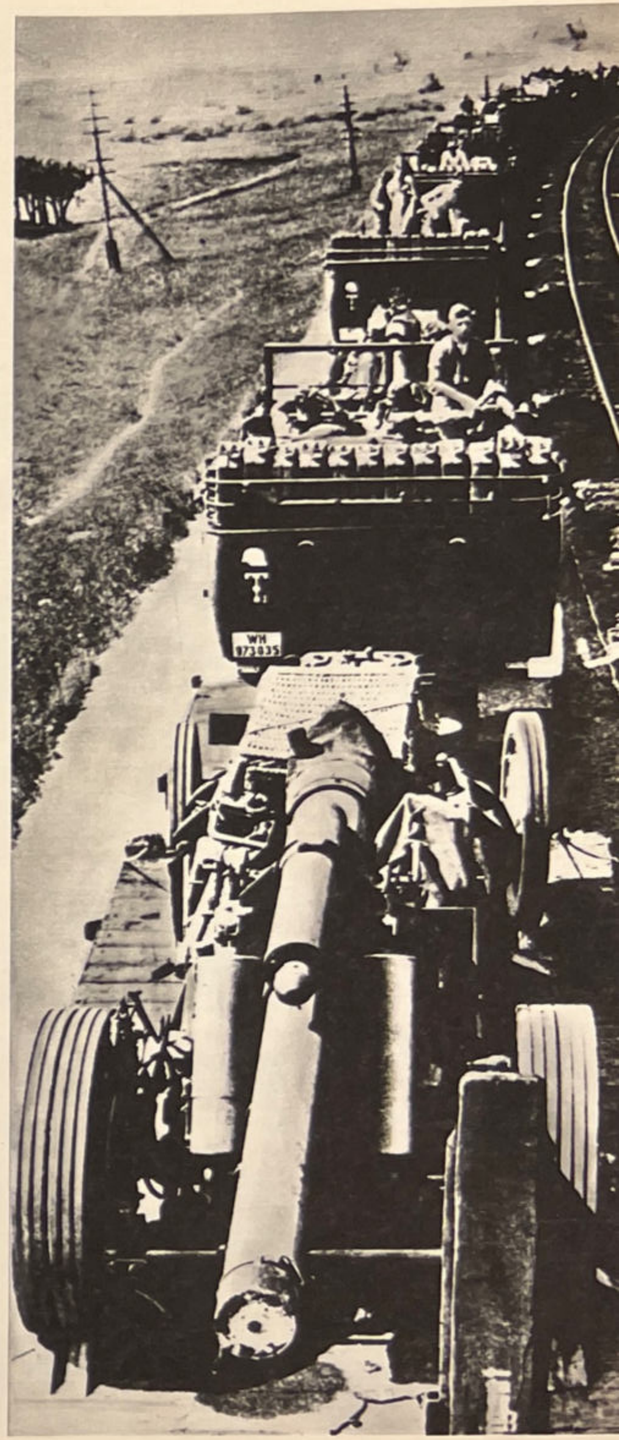
Le orde di Alarico

Intanto proseguiva indisturbato l'afflusso delle divisioni tedesche. Il 26 luglio, con le avanguardie della 44ª divisione di fanteria e della 136ª brigata da montagna, era giunto a Bolzano anche il generale Fuerstein, comandante del 51° *Gebirgskorps*, al quale le due unità appartenevano. Fuerstein si recò dal generale Gloria, comandante del XXXV corpo d'armata italiano (le cui divisioni però si trovavano l'una fra Udine e Tarvisio, e l'altra in ricostituzione a Cuneo), per significargli l'intendimento tedesco d'imporre la prosecuzione dei loro trasporti ferroviari e motorizzati verso sud. I tedeschi avrebbero lasciato presidi ai passi del Brennero, di Resia e di Dobbiaco, dai quali sarebbero calate altre truppe. Fuerstein pretese la libera disponibilità di caserme, accantonamenti, ospedali, magazzini e depositi, nonché i piani e le chiavi delle fortificazioni di frontiera. Distaccamenti tedeschi intanto si disponevano a guardia delle piú importanti opere d'arte lungo le vie di comunicazione, delle centrali elettriche, telegrafiche e telefoniche. Nei centri abitati invasi aveva corso, per la prima volta in Italia, il « marco d'occupazione ».

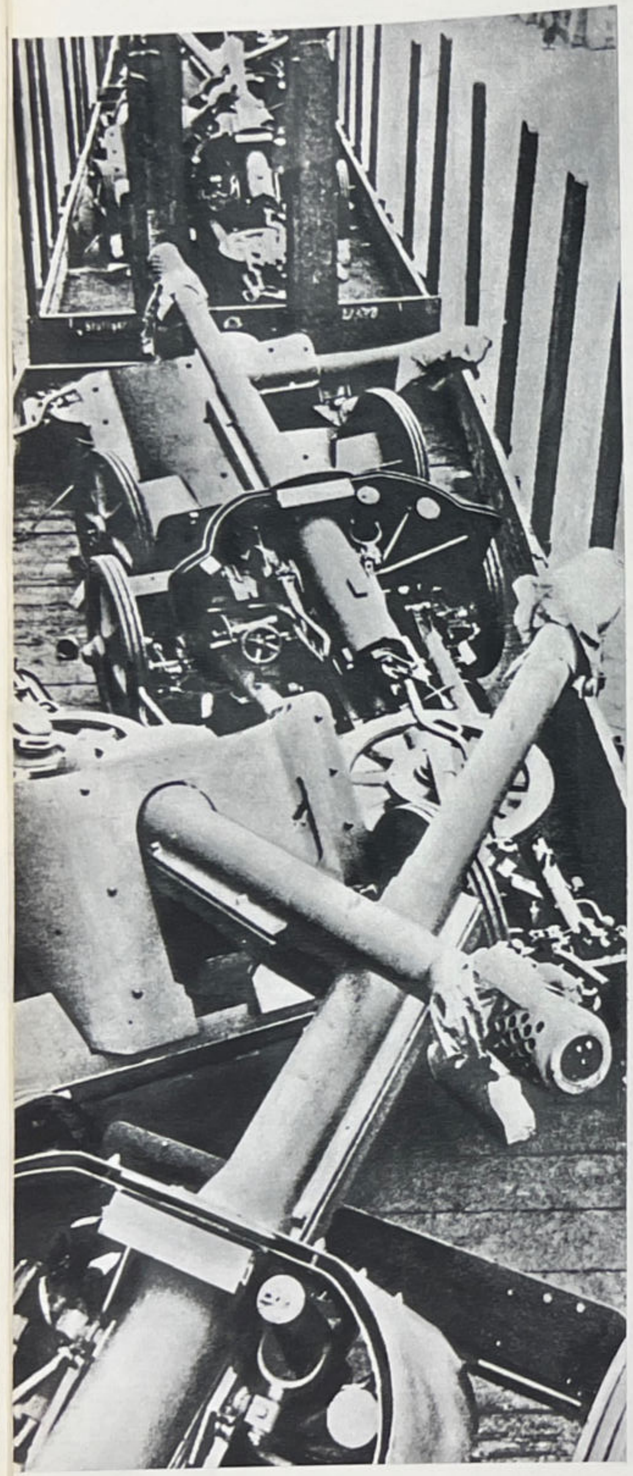
Movimenti di truppe si verificarono anche alla frontiera occidentale, dove i primi reparti della 305ª divisione penetrarono in Liguria, ed alla frontiera giulia dov'era in arrivo da Klagenfurt la 71ª divisione.

Tutte le mosse tedesche rivelavano un'accurata preparazione. Ed infatti, come si è già accennato, stava entrando in esecuzione un piano predisposto sin dal maggio, in previsione d'un cedimento italiano sul fronte meridionale. Era il piano *Alarich*, concepito in un primo tempo come operazione diretta ad occupare, con un gruppo d'armate agli ordini del maresciallo Rommel, l'Italia settentrionale per farne uno spalto difensivo del Reich.

Gli avvenimenti del 25 luglio imposero un aggiornamento del piano, per adeguarlo all'eventualità, data per scontata, che il nuovo governo italiano s'accingesse a concludere un armistizio separato. Il 27 luglio ebbe luogo, presso il comando supremo



A sinistra: Lo schieramento tedesco in Italia al 25 luglio 1943. *A destra*: Ha inizio l'invasione tedesca della penisola.



della Wehrmacht (OKW), una conferenza diretta dal generale Jodl, nel corso della quale furono decise quattro operazioni aggiuntive, da attuarsi nel caso ipotizzato: due propriamente militari, contraddistinte con i nomi convenzionali di *Achse* e *Schwarz*, che prevedevano rispettivamente la cattura della flotta e la liquidazione dell'esercito italiano; e due a sfondo politico, l'operazione *Eiche* per la liberazione di Mussolini e la *Student* per l'occupazione di Roma, l'arresto dei responsabili del 25 luglio e la restaurazione del governo fascista.

Alarich acquistò cosí il carattere di un'operazione preliminare, il cui scopo era il trasferimento e l'opportuna dislocazione in Italia delle forze occorrenti per attuare le quattro fasi successive ed assicurare ai tedeschi il controllo assoluto del paese.

La mascherata continua

Mentre i capi militari nazisti perfezionavano i loro piani e le loro truppe varcavano le frontiere, non mancarono da parte dei dirigenti italiani i passi diplomatici, le proteste, gli abbozzi di contromisure. La linea politica seguita si fondava sempre sulla « mascherata ». Sperando di renderla piú convincente, il 27 luglio Badoglio telegrafò a Hitler per confermargli la decisione di continuare la guerra e per chiedergli di ricevere il generale Marras, addetto militare a Berlino, « incaricato di una particolare missione ». Si trattava della proposta d'un incontro, in Italia, tra il re ed il führer. Hitler svillaneggiò il generale italiano che gliela sottopose e disse: — Questa è la piú grande impudenza della storia. Quell'uomo pensa forse che io gli creda? — Il rifiuto di Hitler accrebbe il panico negli ambienti governativi e di corte: Vittorio Emanuele ordinò sin d'allora al generale Puntoni, suo aiutante di campo, di predisporre la partenza da Roma « per non correre il rischio di fare la fine del re del Belgio ».

Lo stesso giorno il maresciallo Badoglio convocò i capi militari per un esame della situazione e delle possibilità di contrastare con le armi l'aggressione tedesca. Alla fine accettò la diagnosi catastrofica del generale Ambrosio, pur non ignorando che in quel momento il rapporto numerico tra forze armate italiane e germaniche nella penisola giuocava ancora a favore delle prime e benché fosse del tutto evidente che la rinuncia alla lotta avrebbe permesso ai tedeschi di rovesciare quel rapporto nel giro di pochi giorni.

La situazione, nella sua drammatica gravità, non lasciava adito a dubbi almeno in ordine a taluni fatti che non potevano non verificarsi: nessun dubbio che occorreva por fine alla guerra contro le Nazioni Unite; nessun dubbio che l'armistizio separato avrebbe provocato la reazione furibonda dei tedeschi; nessun dubbio che ogni giorno, ogni ora perduta contribuivano al rafforzamento del nuovo nemico. Quindi non esistevano alternative: la guerra contro la Germania era inevitabile e quanto prima la si fosse intrapresa tanto maggiori sarebbero state le probabilità di conseguire risultati positivi, almeno finché i tedeschi, ancora nella fase preliminare d'attuazione del loro nuovo schieramento strategico, potevano quasi dovunque essere colti, come suol dirsi, in flagrante delitto di manovra.

I dirigenti italiani scartavano invece proprio questa soluzione obbligata e s'aggrappavano ad ipotesi improbabili e persino stravaganti, come quella di ritirarsi dalla guerra e di rifugiarsi nella neutralità col consenso di Hitler, o come quella prospettata dal generale Ambrosio, che gli anglo-americani rinunciassero a proseguire le operazioni in Italia e, lanciando un'offensiva nei Balcani o in Francia, costringessero l'OKW a ritirare le sue truppe dalla penisola per trasferirle sul nuovo fronte.

Il poderoso afflusso di unità e di mezzi bellici tedeschi continuò senza soste fino al 17 agosto. A quella data l'Italia poteva considerarsi ormai un paese occupato. *In basso e a sinistra*: Artiglierie tedesche...



Le prime contromisure dello stato maggiore

Allo stato maggiore dell'esercito, il generale Roatta ed i suoi collaboratori erano forse piú consci dell'ineluttabilità d'un conflitto coi tedeschi ed apparivano meno propensi a lasciarsi sedurre da prospettive illusorie. Vi era anzi un gruppo di giovani generali e colonnelli (Zanussi, Utili, Michelotti, Torsiello ed altri che poi parteciparono attivamente alla guerra di liberazione), i quali sembravano mal tollerare le pastoie delle contraddizioni che bloccavano in un attesismo senza speranze il governo ed il comando supremo. Ma anche su questi ufficiali incombeva il peso d'una formazione professionale compiutasi nel mortificante clima fascista: per di piú il loro capo, Roatta, non era certo l'uomo piú adatto a stimolare gli atteggiamenti non conformisti. In fama di fascista e di tedescofilo, non sembra azzardato supporre che Roatta s'era guadagnato quelle etichette non tanto per la sua effettiva adesione al fascismo o per le sue simpatie verso i tedeschi, quanto per le sue smisurate ambizioni carrieristiche che l'avevano portato a profondere con zelo spregiudicato le sue cospicue doti intellettuali al servizio del regime. Aveva cosí finito per servire il fascismo in ogni occorrenza, anche la più abietta (era implicato nell'assassinio dei fratelli Rosselli), anche quando le prestazioni che gli si richiedevano erano in stridente contrasto col suo passato e persino con la sua tradizione familiare. Nato da madre francese, e coi genitori per lungo tempo residenti in Francia, durante la prima guerra mondiale Roatta aveva meritato, oltre a varie decorazioni italiane, la croce della Legion d'onore ed alcune citazioni all'ordine del giorno dell'esercito francese combattendo contro i tedeschi a Bligny. Appena trentacinquenne, quando il fascismo s'impadronì del potere, era già colonnello. Forse il solo problema che si pose allora fu quello di continuare nel modo più brillante e spedito la sua carriera. Capo del Servizio informazioni militari, lo potenziò e lo subordinò a tutte le esigenze della politica fascista. Fu poi in Spagna ad organizzare

In basso: ... e fucili '91 italiani. *A destra*: Il generale Mario Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito.





la partecipazione italiana all'avventura franchista. Sottocapo e poi capo di stato maggiore dell'esercito dal 1939 al 1942, avversò l'entrata in guerra dell'Italia e poi la dispersione delle forze italiane nei teatri d'operazione esterni; ma, inviato piú tardi a comandare la II armata in Jugoslavia, instaurò metodi d'occupazione ricalcati dal modello germanico, pur mettendosi in urto coi tedeschi per questioni operative. Dietro loro richiesta fu rimosso da quel comando. Richiamato alla testa di Supereserciti si circondò di collaboratori animati da spirito frondista nei confronti del regime e da sentimenti d'avversione verso l'alleato tedesco di cui avevano sperimentato la tracotanza e lo sprezzo durante la lunga convivenza imposta dalla guerra fascista; ma li invischiò nella sua ragnatela di compromessi e di esitazioni.

Alcuni di questi ufficiali, dopo il 25 luglio, pensavano e dicevano (come ha scritto il generale Zanussi) « che, nonostante il pericolo di vedere i germanici saltarci alla gola prima di aver concluso qualcosa di concreto, convenisse forzare i tempi della preparazione e ingannare senza tanti complimenti e senza tanti accorgimenti l'alleato, cosí come egli ci ingannava, e rispondergli pan per focaccia tutte le volte in cui le sue richieste fossero diventate troppo pressanti o villane. Ciò avrebbe potuto portarci a conflitto con lui prima di averci portato ad un

I partiti e le organizzazioni antifasciste, interdetti nella loro azione legale dal governo Badoglio, fecero giungere alla popolazione la loro voce attraverso la stampa clandestina. *Nella foto*: Un'edizione clandestina dell'*Unità* ed un volantino della Associazione femminile per la pace e la libertà.

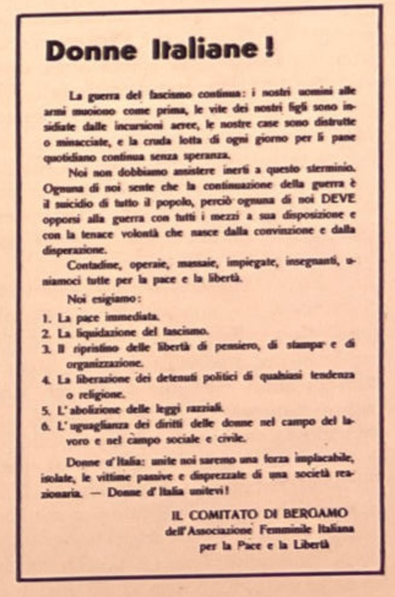


Anno XII — Milano, 4 agosto 1943 — N. 12

l'Unità

Giornale dei Comunisti Italiani

PACE!



Donne Italiane!

La guerra del fascismo continua: i nostri uomini alle armi muoiono come prima, le vite dei nostri figli sono insidiate dalle incursioni aeree, le nostre case sono distrutte o minacciate, e la cruda lotta di ogni giorno per il pane quotidiano continua senza speranza.

Noi non dobbiamo assistere inerti a questo sterminio. Ognuna di noi sente che la continuazione della guerra è il suicidio di tutto il popolo, perciò ognuna di noi DEVE opporsi alla guerra con tutti i mezzi a sua disposizione e con la tenace volontà che nasce dalla convinzione e dalla disperazione.

Contadine, operaie, massaie, impiegate, insegnanti, uniamoci tutte per la pace e la libertà.

Noi esigiamo:

1. La pace immediata.
2. La liquidazione del fascismo.
3. Il ripristino delle libertà di pensiero, di stampa e di organizzazione.
4. La liberazione dei detenuti politici di qualsiasi tendenza o religione.
5. L'abolizione delle leggi razziali.
6. L'uguaglianza dei diritti delle donne nel campo del lavoro e nel campo sociale e civile.

Donne d'Italia: unite noi saremo una forza inplacabile, isolate, le vittime passive e disprezzate di una società reazionaria. — Donne d'Italia unitevi!

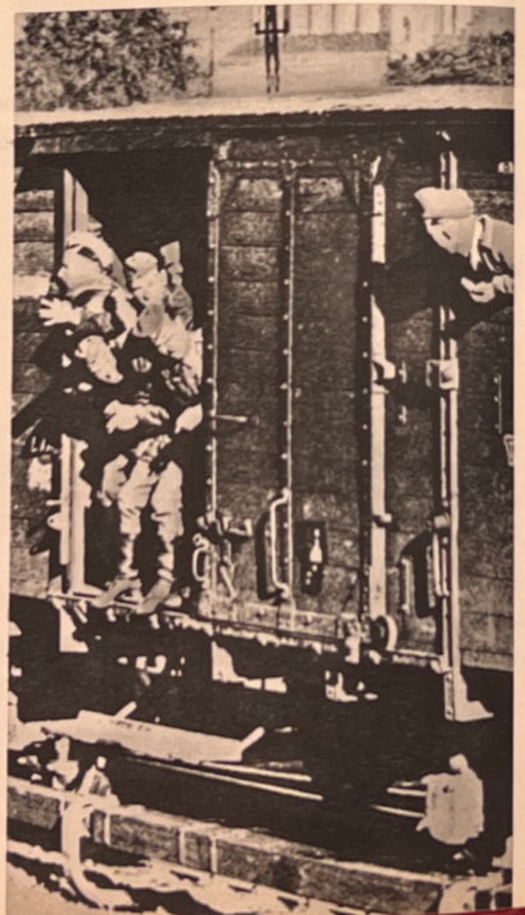
IL COMITATO DI BERGAMO
dell'Associazione Femminile Italiana
per la Pace e la Libertà



accordo con le potenze occidentali? Può darsi; ma forse non sarebbe stato un gran male: anzi... Anzi, io sono convinto che, ove si fosse lavorato in profondità presso l'esercito, gli uomini politici, le organizzazioni economiche, le masse e la Chiesa, ciò avrebbe potuto risolversi in un bene, in un enorme bene per l'Italia. Giacché altro era che noi, per muoverci, aspettassimo la spinta degli anglo-americani, altro che ce la fossimo data da soli. Allora, chiesta dopo o anche non chiesta, quella spinta ci sarebbe stata sicuramente accordata, mentre, chiesta prima, ci è stata sostanzialmente negata. Ciò, bene inteso, a prescindere dal valore morale che avrebbe assunto agli occhi del mondo ed ai nostri stessi occhi una spontanea sollevazione di tutti gli italiani contro l'invasore ».

Tutto il concitato agitarsi degli ambienti di Supereserciti era condannato a non oltrepassare i limiti d'un velleitarismo impotente. « Troppo poco per le nostre greche da generale e per i nostri alamari di stato maggiore », scriverà ancora, mestamente, Zanussi. In realtà né lui né i suoi colleghi avevano la statura di un De Gaulle.

Le poche iniziative militari di quei giorni partirono comunque da Supereserciti. E fu proprio il generale Roatta a diramare ai comandanti d'armata e di difesa territoriale le prime istruzioni sulla condotta da tenere verso i tedeschi. Furono istruzioni soltanto verbali, recate il 30 luglio ai destinatari da ufficiali dello stato maggiore e formulate in tono assai meno perentorio di quello usato dallo stesso Roatta nella stesura degli ordini scritti per la repressione delle manifestazioni popolari. Si invitavano i comandanti a reagire con la forza ad ogni tentativo tedesco d'impossessarsi di punti vitali, a stroncare sul nascere eventuali atti aggressivi, a subordinare ogni altro compito operativo all'esigenza d'opporsi all'aggressione; ma si avvertiva poi di « non prendere iniziative armate se non dopo avere avuto la certezza delle intenzioni ostili da parte germanica, lasciando ai singoli comandi la valutazione e la decisione di ogni caso ». In altri termini, con la scusa dell'opportunità di verificare caso per caso le intenzioni germaniche, sulla cui natura ostile certamente neppure Roatta nutriva alcun dubbio, si voleva attendere che i tedeschi sparassero per primi, quando era ovvio ch'essi non avrebbero mai aperto il fuoco finché, grazie all'inerzia italiana, si fossero trovati nella condizione insperatamente comoda di poter raggiungere tutti i loro obiettivi senza colpo ferire. Quella clausola finale, che oltretutto addossava ai comandanti in sottordine la responsabilità di cominciare la guerra contro la Germania, rendeva perciò praticamente inoperanti le già blande e generiche disposizioni di Supereserciti.



Il colloquio Ambrosio - Kesselring

Il capo di stato maggiore generale, generale Ambrosio, batteva, intanto, la strada delle trattative coi tedeschi. È difficile dire se davvero credesse possibile indurli a desistere dall'azione intrapresa. Ebbe comunque, il 31 luglio, un colloquio col maresciallo Kesselring e, memore della circostanza che, secondo accordi stipulati in altri tempi, le forze germaniche in Italia erano formalmente agli ordini dell'alto comando italiano, tentò di assumere il tono del comandante supremo oltraggiato nelle sue prerogative: — Prima di decidere di portare in Italia tutto l'esercito tedesco, — protestò indignato, — bisogna parlarne a me! — E si provò ad esercitare la sua autorità: — Quando io ho saputo che queste divisioni dovevano venire ho detto che era meglio fermarle, perché non potevamo trasportarle... Mi hanno detto che la 44ª divisione dovrebbe muoversi domani. Io ho dato quest'ordine: rimanga ferma ed attenda che vi siano disponibili i treni.

La posizione di Ambrosio era estremamente debole: proprio lui una settimana prima del colpo di Stato, accompagnando Mussolini al convegno di Feltre, aveva avanzato richieste di massicci rinforzi germanici per sostenere la situazione sul fronte meridionale (avrebbe potuto chiedere invece il rientro delle divisioni italiane disseminate oltre confine; ma se n'era guardato bene). Dopo il rifiuto di Hitler e di Keitel, aveva ancora insistito il 24 luglio (si badi alla data) chiedendo almeno il trasferimento nell'Italia settentrionale di due divisioni da avviarsi in seguito verso sud. Fu agevole quindi per Kesselring replicare che, in accoglimento delle richieste di Feltre e successive, « il führer, oltre a queste due divisioni, ne aveva messo a disposizione delle altre, e ciò per assicurare la possibilità di tenere il territorio italiano, compresa la Sicilia ».

A conclusione del colloquio, Ambrosio si rassegnò ad « autorizzare » il fatto compiuto del trasferimento delle due divisioni, pur elevando accorate rimostranze per il contegno delle truppe germaniche che « facevano l'ira di dio ».



In alto a sinistra: Vittorio Ambrosio, capo di stato maggiore generale delle forze armate italiane.

A sinistra: Nuovi convogli tedeschi entrano in Italia.

A destra: Il generale Albert Kesserling, comandante del gruppo d'armate Sud.

Il convegno di Tarvisio

La passività italiana probabilmente costituiva motivo di stupore anche per i tedeschi, i quali non s'aspettavano di poter attuare indisturbati il piano *Alarich*. E se quell'inazione da un lato li agevolava, per altro verso li preoccupava. A loro avviso esisteva una sola spiegazione che giustificasse la passività italiana: e cioè che il governo Badoglio avesse già avviato trattative d'armistizio e ne attendesse la conclusione per agire di concerto con le forze anglo-americane. — Gli italiani vanno avanti con i loro negoziati a tutta velocità, — dirà Hitler in quei giorni.

Per saggiare le intenzioni italiane, ma piú ancora per guadagnare il tempo necessario a completare il nuovo schieramento strategico nella penisola, sin dal 1° agosto Hitler aveva proposto un incontro dei ministri degli esteri e dei capi di stato maggiore, e Badoglio, « per non suscitare diffidenze », aveva acconsentito. Il convegno ebbe luogo a Tarvisio, il 6 agosto, e vi presero parte Guariglia e Ribbentrop ed i generali Ambrosio e Keitel. I tedeschi posero la questione senza mezzi termini, chiedendo se fossero in corso conversazioni con gli inglesi o gli americani, e la risposta negativa di Guariglia non li persuase affatto. « Pericolo su tutta la linea », telegrafò Ribbentrop ad Hitler la sera stessa.

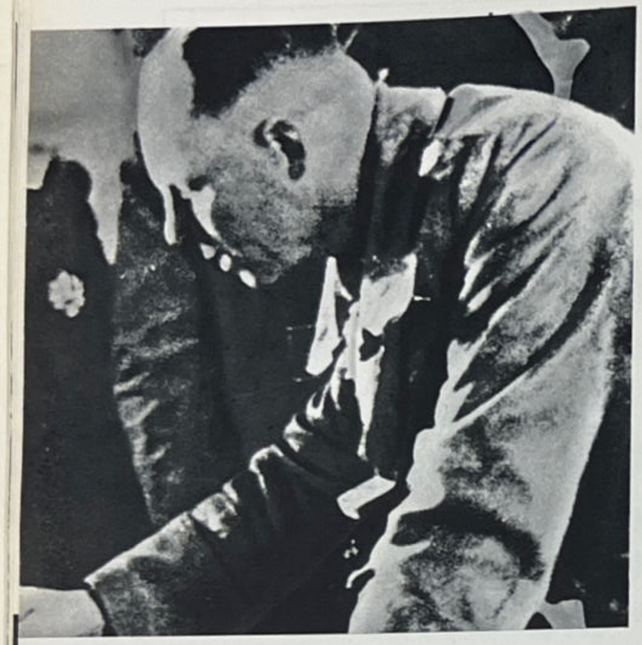
Nei colloqui con Keitel, Ambrosio ritornò sui temi già trattati con Kesselring: — Il comando supremo italiano, — disse, — è stato non poco sorpreso della rapidità con la quale sono state inviate divisioni tedesche in Italia senza preventivo accor-

In basso: Un momento del convegno di Tarvisio del 6 agosto 1943. A capo della delegazione italiana erano Guariglia e Ambrosio; di quella tedesca Ribbentrop e Keitel.

A destra: La calata delle truppe tedesche in Italia dopo il 26 luglio.







In alto a sinistra: Il maresciallo Erwin Rommel, comandante del gruppo d'armate B (Italia settentrionale).

do. Noi abbiamo l'impressione esatta che voi abbandoniate le forze nell'Italia meridionale, ne concentriate attorno a Roma contro eventuali attacchi nell'alto Tirreno e le allineiate dalla Liguria lungo l'Appennino come se, cambiando il concetto operativo, consideraste il territorio italiano solo uno spalto della difesa germanica.

Keitel, dopo essersi richiamato alle richieste avanzate da parte italiana al precedente convegno di Feltre, dichiarò che i trasferimenti di truppe nell'Italia settentrionale erano stati decisi in previsione d'uno sbarco anglo-americano nel golfo di Genova; ammise che sin dal maggio l'OKW aveva predisposto i piani per fronteggiare quell'eventualità che, concretandosi, avrebbe non solo provocato il collasso del fronte meridionale ma anche messo in crisi l'intera fortezza europea dell'asse: ed annunciò l'arrivo imminente di altre tre divisioni.

Gli sconcertati rappresentanti italiani non sollevarono obiezioni. Candidamente richiesero il consenso tedesco al rientro dalla Francia della IV armata e di parte della II armata dai Balcani: — Questa massa all'occorrenza potrà essere proiettata a sud, — spiegò Ambrosio. — Non vedo l'eccessiva minaccia all'Italia settentrionale. — Keitel non era cosí malaccorto da cadere nell'ingenuo tranello e replicò che quella richiesta di sgombero dai territori occupati, comportando implicazioni politiche, doveva essere prospettata ad Hitler.

Al termine dei colloqui, una proposta tedesca d'un incontro a Berlino tra Hitler, il re, il principe Umberto e Badoglio, ovviamente non accolta, col suo senso sinistro accentuò lo smarrimento dei delegati italiani.

Tirando le somme, i tedeschi avevano guadagnato tempo, gli italiani ne avevano perduto ancora: il tempo occorrente per portare a compimento l'operazione *Alarich* senza sparare un sol colpo di fucile.

L'ordine 111 CT

Con l'aggravarsi della situazione, lo stato maggiore dell'esercito ritenne giunto il momento di precisare per iscritto le istruzioni verbali diramate il 31 luglio. Ed il 10 agosto finalmente partí l'*Ordine 111 C.T.*, trasmesso ai comandanti d'armata e di difesa territoriale con l'invito a distruggerlo dopo la lettura.

Le disposizioni contenute in quell'ordine, per quanto assai meno generiche di quelle precedenti, lasciavano tuttavia un'impressione d'insufficienza e d'inattuabilità per mancanza di tempo e di preparazione.



L'Ordine 111 C.T., che emanato un mese prima non sarebbe stato privo d'efficacia, ora appariva nient'altro che la esposizione teorica di ciò che si sarebbe dovuto fare e non s'era fatto. Ad accentuare la sensazione d'astrattezza concorreva anche la dizione usata per indicare il nemico: si parlava pudicamente di « forze non nazionali », e non di tedeschi.

Le misure previste erano le seguenti: 1) salvaguardare da sorprese i comandi, prevederne e disporne lo spostamento in località piú idonee alla difesa, rinforzare la protezione degli impianti piú importanti; 2) controllare i movimenti delle truppe « non nazionali » e studiare e predisporre colpi di mano contro i loro elementi piú vulnerabili (depositi, aeroporti, collegamenti, ecc.), orientandosi verso poche imprese ben preparate a preferenza di molte non sicuramente realizzabili; 3) raccogliere le truppe non aventi altro impiego, tenerle pronte in località importanti e porre le artiglierie in condizioni di massima mobilità; 4) passare all'azione armata su ordine diretto dello stato maggiore, od anche d'iniziativa propria, in mancanza di collegamenti, in risposta ad atti d'ostilità, da non confondersi con gli ordinari casi di violenza individuale.

Si prevedeva poi uno schieramento precauzionale per i tre obiettivi che apparivano piú minacciati: l'Alto Adige, la piazza marittima di La Spezia, la città di Roma.

In Alto Adige furono spostate le divisioni alpine *Cuneense* e *Tridentina*; a La Spezia, la divisione autotrasportata *Rovigo* e l'alpina *Alpi Graje*; a Roma, il dispositivo già rafforzato prima del 25 luglio, nel timore di un'immediata reazione tedesca al colpo di Stato, fu completato preponendo alla difesa interna un corpo d'armata al comando del generale Barbieri, costituito dalla divisione *Sassari*, dalle truppe ai depositi, dai carabinieri e dalle forze di polizia; ed alla difesa esterna il corpo d'armata

A Lentini, in Sicilia, il 25 luglio 1943, il maresciallo Bernard Montgomery, comandante dell'VIII armata britannica, parla agli uomini dell'11° reggimento corazzato canadese.





Nei primi giorni di agosto si susseguono le incursioni alleate su Napoli: sono danneggiati il Palazzo del Plebiscito, il ridotto del teatro San Carlo, la trecentesca basilica di Santa Chiara, il Palazzo Reale, la Galleria Umberto; numerosissime le vittime civili.

motocorazzato agli ordini del generale Carboni, con le divisioni *Piave*, *Ariete* e *Centauro*, nel settore settentrionale; ed il VII corpo d'armata, con le divisioni *Granatieri*, *Piacenza* e *220ª costiera*, nel settore meridionale.

Attuate per tempo, e sostenute da una decisa volontà di battersi, queste misure avrebbero creato difficoltà forse insuperabili, certamente gravissime, ai tedeschi: decise verso la metà d'agosto, richiamavano alla mente lo sconsolato proverbio della stalla chiusa dopo la fuga dei buoi.

Lo schieramento tedesco

Era infatti proseguito a ritmo accelerato l'afflusso delle truppe tedesche dai valichi alpini e per via aerea e marittima. Entrarono complessivamente nove divisioni ed una brigata, oltre ad un numero elevatissimo di complementi destinati a rafforzare la 3ª divisione motocorazzata ed a reintegrare le quattro divisioni che frattanto erano state ritirate dalla Sicilia e riportate sul continente. Il 17 agosto il nuovo dispositivo tedesco era completato e si presentava come segue:



Oberbefehlshaber Sud: Maresciallo Kesselring

X armata

XIV Corpo corazzato
- 16ª divisione corazzata
- Divisione corazzata *Hermann Göring*
- 15ª divisione granatieri corazzata

LXXVI Corpo corazzato
- 29ª divisione granatieri corazzata
- 26ª divisione corazzata
- 1ª divisione paracadutisti

XI Corpo
- 3ª divisione granatieri corazzata
- 2ª divisione paracadutisti

90ª divisione granatieri corazzata (in Sardegna)

Gruppo d'Armate B: Maresciallo Rommel

LXXXVII Corpo
- 76ª divisione di fanteria
- 94ª divisione di fanteria
- 305ª divisione corazzata

LI Corpo
- 44ª divisione di fanteria
- 136ª brigata da montagna

24ª divisione corazzata

65ª divisione di fanteria

Divisione corazzata SS *Adolf Hitler*

71ª divisione di fanteria (XVI Corpo)

La dislocazione delle forze rispondeva al duplice criterio di incapsulare al momento opportuno le frazionate unità dell'esercito italiano e di far fron-



te ad eventuali operazioni di sbarco anglo-americane. In particolare, il gruppo d'armate di Rommel concentrò un blocco di tre divisioni in Liguria, un altro d'analoga consistenza in Emilia, mantenne la 44ª divisione e la 136ª brigata in Alto Adige, a presidio delle comunicazioni del Brennero, e la 71ª divisione nella Venezia Giulia, nel territorio che piú tardi avrebbe ricevuto la denominazione di Zona d'operazione del litorale adriatico.

Il Comando supremo del teatro d'operazioni sud tenne con due divisioni il controllo sulla zona di Roma, ne dispose altre due in Calabria ed una nelle Puglie, ne concentrò tre in Campania, mentre la 90ª restava a presidio della Sardegna.

A coprire il resto del territorio provvedevano gli elementi sfusi, il cui numero era anch'esso in crescendo.

Le più massicce incursioni aeree di tutta la guerra hanno luogo nelle giornate di agosto. Macerie a Milano. La Scala (*l'ultima foto a destra*) è tra gli edifici colpiti.



Il convegno di Casalecchio

Il rapporto di forze, inizialmente favorevole agli italiani, era ormai capovolto. I capi militari tedeschi tennero a darne comunicazione ufficiale ai colleghi italiani. A tal fine promossero un convegno che ebbe luogo il 15 agosto a Casalecchio, nei pressi di Bologna, con la motivazione formale di raggiungere accordi sul nuovo schieramento difensivo comune nella penisola. Vi intervennero per parte tedesca il maresciallo Rommel ed i generali Jodl e von Rintelen, e per lo stato maggiore italiano i generali Roatta, Rossi, Zanussi e Di Raimondo. Il generale Jodl presentò l'invasione tedesca come una « logica penetrazione » provocata dalla « rivoluzione » del 25 luglio e dall'atteggiamento « inesplicabilmente aggressivo » di talune autorità italiane, ed annunciò che il führer aveva affidato al maresciallo Rommel il comando delle forze germaniche dislocate in Alta Italia. La boria sprezzante del tedesco spinse Roatta a replicare in tono estremamente duro, ma, a parte l'abilità dialettica, egli non aveva molte frecce per il suo arco. Inoltre non poteva spingersi sino all'aperta rottura perché un reparto di SS montava la guardia alla villa Federzoni che ospitava la riunione.

Alla nuova richiesta italiana di ritirare dalla Francia le divisioni della IV armata ed altre divisioni dai Balcani, questa volta i tedeschi non opposero resistenza perché, come scriverà poi Kesselring nelle sue memorie, ormai controllavano tutte le posizioni chiave ed al momento opportuno avrebbero potuto agevolmente liquidare quelle forze. Aderirono quindi al loro rientro ma, tanto per non lasciare illusioni agli interlocutori italiani, chiesero se si intendeva impiegarle contro gli anglo-americani sul fronte meridionale o contro i tedeschi al Brennero. La domanda, cui Roatta evitò di rispondere definendola « tendenziosa », rivelava l'acquisita sicurezza di controllare una situazione che ancora dieci giorni prima presentava aspetti inquietanti e che ora invece appariva consolidata al punto da rendere auspicabile







che un maggior numero di unità italiane venisse a gettarsi nella trappola pronta a scattare.

Riferendosi allo scopo ufficiale del convegno, Roatta sostenne poi la necessità di avviare al fronte meridionale forti rinforzi tedeschi e presentò una carta sulla quale era segnato lo schieramento da lui proposto. Questa carta venne piú tardi pubblicata da Goebbels nel *Das Reich* come prova dell'intendimento italiano di esporre le unità germaniche ai colpi distruttivi degli anglo-americani.

L'inutile discussione si concluse in un clima d'aperta ostilità. Il convegno segnò di fatto la fine dell'innaturale alleanza ma non ancora il principio della riscossa italiana.

I bombardamenti terroristici

L'attesismo del governo Badoglio non solo consentí ai tedeschi l'occupazione indisturbata del territorio nazionale ma arrecò distruzioni e lutti che avrebbero potuto essere evitati anticipando l'offerta di resa alle Nazioni Unite.

Gli anglo-americani, che dopo il colpo di Stato avevano diminuito le azioni di bombardamento sulle città italiane, attendendosi ragionevolmente un'immediata richiesta d'armistizio, le ripresero con furia spietata il 12 agosto, il giorno in cui il generale Castellano partiva, in treno, diretto a Lisbona per avviare negoziati. Gli alleati ricorsero al terrore per affrettare l'inevitabile passo che il governo italiano, spaventato dai tedeschi, aveva esitato a compiere. A pagare fu la popolazione. Milano, Torino ed altre città subirono le incursioni più massicce di tutta la guerra, ed anche Roma ebbe devastati alcuni quartieri popolari.

Ancora il 6 settembre 480 bombardieri anglo-americani compirono un bombardamento terroristico su Napoli, nel centro cittadino.

Le truppe vennero adibite a rimuovere le macerie. Continuava intanto il servizio di repressione, secondo i dettami della circolare Badoglio-Roatta. A Torino, ad esempio, il generale Adami Rossi manteneva una cintura armata attorno ai reparti della Fiat Mirafiori e quando, il 18 agosto, gli operai esasperati uscirono a manifestare in massa furono accolti da una scarica di mitraglia: due morti e tre feriti. Per la terza volta il generale Adami Rossi premiò con un encomio solenne l'ufficiale che aveva comandato il fuoco.

Rimasti senza tetto, uomini e donne si allontanano dalle città bombardate su mezzi di fortuna. La popolazione esasperata manifesta nelle strade e nelle fabbriche. A Torino, il 18 agosto, durante le manifestazioni operaie, il generale Adami Rossi fa aprire il fuoco: due morti e tre feriti.



I quarantacinque giorni



Anno XV — Giovedì 17 Agosto 1943.

Rimandare la conclusione della pace significa aggravarne le condizioni.

l'Unità

Sollecitare la libertà significa disprezzare il popolo italiano

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO — N. 13

Direttori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli)

....ma la musica è sempre la stessa!

L'esercito rosso conosce anche i successi estivi!

Con il fronte nazionale nella lotta per la pace e la libertà!

Alla vigilia del colpo di Stato, il movimento clandestino d'opposizione al fascismo s'articolava in vari gruppi e correnti bene identificabili, anche se il loro processo organizzativo e di chiarificazione interna attraversava ancora una fase più o meno arretrata.

Col precipitare delle sorti della guerra, si erano riaffacciati alla ribalta alcuni esponenti politici dell'Italia prefascista. Il più autorevole tra questi era l'ex presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, attorno al quale s'erano riuniti uomini del vecchio mondo liberale e democratico, come i senatori Alessandro Casati, Tommaso della Torretta, Alberto Bergamini, Meuccio Ruini ed altri. Sin dalla fine del 1942, il « gruppo dei senatori » aveva cercato di allargare in ogni direzione i suoi contatti: verso i gruppi di giovani liberali che s'erano formati, oltre che a Roma, a Milano ed a Torino, e verso le altre correnti antifasciste. Nello stesso tempo stabiliva relazioni con gli ambienti di corte e militari, offrendosi in sostanza come soluzione di ricambio ove il re avesse deciso di esautorare Mussolini.

Gli elementi raccoltisi attorno a Bonomi ed ai senatori daranno vita, dopo il 25 luglio, al partito democratico del lavoro ed al gruppo di ricostruzione liberale che, insieme con la democrazia cristiana, si collocheranno nel settore moderato dello schieramento antifascista.

Di non grande rilievo era stata l'opera degli uomini del partito cattolico nella lotta contro il fascismo durante il ventennio ad eccezione di un movimento guelfo d'azione, sorto a Milano all'inizio degli anni trenta ad opera di Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi, colpiti poi entrambi da una dura condanna del tribunale speciale fascista. Risorto nel 1942, questo gruppo era confluito quasi subito nella democrazia cristiana che andava costituendosi, come erede del vecchio partito popolare, sulla base delle organizzazioni cattoliche e sotto la guida di Alcide de Gasperi, Giovanni Gronchi, Guido Gonella, Giuseppe Spataro, Adone Zoli ed altri.

L'antifascismo militante, che in varia misura e con metodi e risultati diversi non aveva mai desistito dalla lotta contro il regime, stava a sinistra. Attorno al ceppo di Giustizia e libertà, il movimento creato nel 1929 in Francia da Carlo Rosselli (ucciso nel giugno 1937 dai fascisti insieme al fratello Nello), s'erano raccolti altri gruppi di indirizzo liberal-socialista, mazziniano e radicale, tutti accomunati da un intransigente orientamento repubblicano: il Convegno di Assisi (1940) aveva visto un primo incontro di queste forze. Dal loro confluire era nato il partito d'azione. Nel 1943 gli azionisti operavano in molte città, raccogliendo notevoli adesioni soprattutto tra gli intellettuali: i gruppi più importanti si trovavano a Milano, Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Bari ed erano diretti da Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Tristano Codignola, Riccardo Lombardi, Carlo Ragghianti, Guido de Ruggiero, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Vincenzo Calace, Tommaso Fiore ecc.

Meno attivi, e travagliati da dissensi interni, apparivano i socialisti. Accanto al partito tradizionale, che aveva la sua direzione in Francia — dove risiedevano Pietro Nenni e Giuseppe Saragat — e che nella primavera del 1943 aveva cercato di riorganizzarsi anche in Italia ad opera di Giuseppe Romita e di Oreste Lizzadri, appena liberati dal confino, erano



Alessandro Casati ed Ivanoe Bonomi, i due vecchi uomini politici (non senza responsabilità nell'avvento del fascismo, il primo come ministro dell'istruzione del governo Mussolini dopo l'assassinio di Matteotti, il secondo come presidente del consiglio dei ministri nel 1921-1922) che nei primi mesi del 1943 esortarono la Corona a liquidare Mussolini. *In basso*: Vittorio Emanuele Orlando che, legato agli ambienti di corte anche durante il ventennio, svolse un'azione personale verso il re nello stesso senso e il 25 luglio redasse il famoso proclama alla nazione.

sorti a Milano un movimento d'unità proletaria capeggiato da Lelio Basso e Domenico Viotto ed a Roma una unione proletaria italiana fondata da Giuliano Vassalli. Solo il 12 agosto ebbe luogo l'auspicata riunificazione: nacque così il partito socialista italiano di unità proletaria. Pietro Nenni fu designato a reggerne la segreteria generale.

Il partito comunista italiano, che aveva condotto una lotta continua in Italia contro il fascismo, si presentava alla ribalta politica assai provato, e nondimeno in condizioni di efficienza ancora nettamente superiori agli altri. I suoi quadri più esperti erano quasi tutti in carcere od al confine. Il suo capo riconosciuto, Palmiro Togliatti, arrestato in Francia nel settembre 1939, quando l'inizio della guerra aveva provocato una recrudescenza delle repressioni anticomuniste, e rilasciato dopo sei mesi, aveva dovuto, una volta liberato, trasferirsi a Mosca per assicurare la continuità della direzione generale del partito. Prima della sua partenza s'era costituito in Francia un nuovo organo dirigente con Umberto Massola, Antonio Roasio, Agostino Novella, Celeste Negarville, e poi Giorgio Amendola, con il compito preminente di spostarsi in Italia per organizzare la lotta contro la guerra fascista. Dapprima soltanto Massola riuscì a rientrare in patria: gli altri, bloccati nella Francia invasa, poterono raggiungere l'Italia solo nei primi mesi del 1943.

L'attività dei comunisti nei primi due anni di guerra mirò in primo luogo a collegare le agitazioni operaie e contadine per ottenere migliori condizioni di vita alla lotta per la pace. Nel secondo semestre del 1942, la media degli scioperi organizzati fu di due al mese; nei primi due mesi del 1943 salì a cinque, finché nel marzo esplose a Torino, e s'estese immediatamente a Milano, uno sciopero di tali dimensioni da influire in modo notevolissimo sullo sviluppo della lotta politica in Italia. Al di là dei motivi economici, lo sciopero era, e come tale fu salutato in tutti i paesi democratici del mondo, la prima grande manifestazione del popolo italiano contro la guerra fascista.

Nel corso di tutta la sua lotta il partito comunista aveva seguito una linea politica che poteva riassumersi in una sola parola, unità; unità nella lotta per rovesciare il fascismo e dare vita ad un governo che si battesse per la pace, l'indipendenza e la libertà. Consapevole che la vittoria sul fascismo presupponeva la coalizione di tutte le forze antifasciste, ed in primo luogo di quelle che esprimevano gli interessi delle grandi masse lavoratrici, aveva orientato i suoi sforzi verso il superamento delle posizioni pregiudizialmente ostili a tale unità che con frequenza si manifestavano nelle altre correnti antifasciste.





Piero Malvestiti, fondatore del movimento guelfo d'azione che, arrestato nel 1933, fu condannato dal fascismo a cinque anni di reclusione.
In basso: Due esponenti dell'antifascismo cattolico: De Gasperi e Sturzo. Arrestato nel 1927, De Gasperi dopo alcuni mesi di carcere trovò rifugio ed impiego presso la Biblioteca Vaticana. Don Sturzo, che all'avvento del fascismo aveva orientato il suo partito sulla formula « né collaborazione né opposizione », nell'ottobre 1924 fu costretto ad emigrare.

Fin dal 17 agosto 1934 i comunisti avevano stretto un patto d'unità d'azione con i socialisti: in seguito i due partiti si erano fatti promotori di un congresso degli italiani all'estero contro la guerra in Abissinia, tenutosi poi a Bruxelles il 12 ottobre 1935. Al 1936 risalivano i primi sondaggi comunisti verso il partito repubblicano e Giustizia e libertà per la costituzione di un fronte popolare italiano; alla guerra di Spagna la creazione dell'Unione popolare italiana con il suo quotidiano *La voce degli italiani* (uscito sotto la direzione di Di Vittorio nel 1937); al 26 luglio 1937 il nuovo patto unitario con il PSI nel quale si stabiliva un programma comune nella lotta antifascista e per «l'instaurazione di una repubblica democratica presidiata dalla classe operaia ».

Nell'ottobre 1941 i comunisti avevano concluso con i socialisti rappresentati da Nenni e Saragat, con GL rappresentata da Silvio Trentin e Fausto Nitti, un patto d'azione per l'unione del popolo italiano; il 3 marzo 1943 a Lione il PCI aveva stipulato inoltre con il PSI e GL un patto che, nella sua piattaforma politica e ideale, anticipava quelle linee dell'unità antifascista e nazionale che si svilupperanno e concreteranno nella Resistenza.

Né erano mancati contatti, in gran parte mantenuti da Concetto Marchesi, con gruppi ideologicamente più lontani, come il cenacolo dei senatori romani o con personalità dell'esercito, come il generale Raffaele Cadorna.

Rafforzato dalle adesioni sempre più vaste raccolte tra le giovani generazioni di operai e di intellettuali (tra questi ultimi i gruppi che si raccoglievano a Roma e a Milano attorno a Mario Alicata, Lucio Lombardo Radice, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Aldo Natoli, Giaime Pintor, Renato Guttuso, Raffaele De Grada e altri), il 25 luglio il partito comunista era in condizione, malgrado le perdite subite e la perdurante cattività di quadri dirigenti come Luigi Longo, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Giuseppe Di Vittorio, Girolamo Li Causi e numerosi altri, di esercitare un'influenza notevole sulle grandi masse popolari (ancora in gran parte disorganizzate) e sugli altri partiti antifascisti.



Il comitato nazionale delle correnti antifasciste

Nella mattinata del 25 luglio, quando ancora Badoglio non aveva ricevuto l'incarico ufficiale di formare il nuovo governo, il gruppo dei senatori si riunì in casa di Bergamini. A Bonomi, Casati e Della Torretta si aggiunsero quasi subito Ruini ed i democristiani De Gasperi, Gronchi e Spataro. La discussione, che proseguì per tutta la giornata, finì per accentrarsi su una questione; se conveniva o meno accogliere un eventuale invito di Badoglio, la cui nomina era data per scontata, ad entrare nel governo.

Bonomi si pronunciò per l'astensione: a sostegno della sua tesi intervenne De Gasperi con un'argomentazione che convinse tutti i presenti. Secondo l'esponente cattolico, « le partite » erano due: l'abbattimento di Mussolini e del fascismo e la conclusione di un accordo con gli anglo-americani. La prima partita era attiva, e coloro che l'avessero liquidata si sarebbero procurati un titolo di benemerenza di fronte al paese; ma ormai era tardi, essendosi il re e Badoglio già assunti quel compito. Restava la partita passiva, la conclusione di un accordo armistiziale, un'opera certamente ardua che avrebbe comportato responsabilità penose per i suoi negoziatori. Meglio lasciare che Badoglio e il re si cavassero d'impaccio da soli.

« Si decide pertanto, — scrisse Bonomi nel suo *Diario*, — di rimanere in attenta osservazione e di non assumere alcuna corresponsabilità. In sostanza è il Gran Consiglio che ha abbattuto Mussolini: scelga il re la persona più adatta per rimuovere un cadavere ingombrante ».

Il re, seppure per ragioni diverse, era della medesima opinione: all'incirca alla stessa ora respingeva la proposta di Badoglio d'immettere nel nuovo governo il gruppo dei senatori.

Alla riunione romana i rappresentanti dei partiti di sinistra non erano stati invitati. A Milano invece il Comitato delle opposizioni si riunì al completo e giunse perciò a conclusioni assai più impegnative. Il mattino del 26 luglio, nello studio dell'avvocato Tino, in via Monte di Pietà, convennero i liberali Tommaso Gallarati Scotti e Stefano Jacini, i democristiani Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi, Antonio Greppi del partito socialista italiano, Lelio Basso e Domenico Viotto per il movimento d'unità proletaria, Giorgio Amendola e Giovanni Grilli per il partito comunista. Il partito d'azione, oltre che da Adolfo Tino, era rappresentato da Riccardo Lombardi.

Il movimento di Giustizia, e libertà diede un grande contributo alla lotta antifascista. *Nella foto*: un gruppo di antifascisti condannati a Ponza. Gli ultimi due sulla destra sono Ferruccio Parri e Carlo Rosselli



I liberali, sostenuti con qualche riserva dai cattolici, erano propensi all'adozione di un atteggiamento di fiduciosa attesa nei confronti del nuovo governo. I comunisti affermarono la necessità di promuovere un'azione immediata, incoraggiando la continuazione degli scioperi in corso, per trasformare le spontanee manifestazioni di esultanza popolare in un movimento organizzato di lotta con rivendicazioni precise: armistizio, scioglimento delle organizzazioni fasciste, libertà di stampa e di riunione, liberazione dei detenuti politici, sostituzione del ministero Badoglio con un governo di unità nazionale, rappresentativo di tutte le correnti antifasciste.

Tra queste due posizioni stava quella del partito d'azione, condivisa dai socialisti: gli azionisti, mentre non concordavano sull'urgenza di un'azione immediata per la formazione di un governo democratico ed unitario, avanzavano pregiudizialmente il problema istituzionale, subordinando alla sua soluzione in senso repubblicano ogni altra questione.

Alla fine, anche perché le manifestazioni popolari proseguivano impetuose e la parola d'ordine « pace e libertà », lanciata quel mattino dall'edizione straordinaria dell'*Unità*, aveva raccolto un larghissi-



Fausto Nitti, Carlo Rosselli, Emilio Lussu, confinati dal fascismo nell'isola di Lipari, il 29 luglio 1929, riuscirono a sfuggire alla sorveglianza fascista e ad imbarcarsi per la Tunisia. L'evasione, accuratamente e lungamente preparata (dall'ottobre 1927 al luglio 1929), dovette gran parte del suo successo a Gioacchino Dolci, un coraggioso antifascista riparato in Francia che conosceva l'isola per esserci stato come detenuto, e ad Italo Oxilia il comandante del motoscafo e dell'impresa.







IL GRIDO DEL POPOLO

ANTONIO GRAMSCI E' MORTO!

Il fascismo lo ha assassinato!

Manifestiamo dappertutto contro questo nuovo delitto! Esigiamo la liberazione degli altri combattenti della libertà in pericolo di vita!

L'estremo saluto del Partito

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

ANTONIO GRAMSCI È MORTO

dopo undici anni di atroci sofferenze nelle prigioni fasciste

Il proletariato italiano non ha che un modo per commemorarlo: ACQUISTARE COSCIENZA DI SUO COMPITO STORICO E BATTERSI

Primo Maggio

Lento assassinio

L'Unità

In alto: Antonio Gramsci, il capo dei comunisti italiani, che per primo indicò la via dell'unità nella lotta antifascista. Arrestato l'8 novembre 1926, fu inviato ad Ustica (dove è ritratto nella fotografia con altri confinati) per scontare cinque anni di confino. Nel 1928 fu condannato dal dal tribunale fascista a più di venti anni di reclusione e trasferito al carcere di Turi. La sua morte, avvenuta il 27 aprile 1937 e provocata dalla lunga detenzione, suscitò una ondata di profonda commozione e di sdegno in tutto il mondo.

A destra: Palmiro Togliatti nel 1931. Miracolosamente scampato alla fucilazione a Roma nel 1922, Togliatti diresse, dopo l'arresto di Gramsci, il partito comunista nella lotta contro il fascismo. Durante la guerra di Spagna portò il contributo delle sue esperienze e della sua preparazione politica in difesa della repubblica spagnola.



mo consenso tra le masse in agitazione, il Comitato delle opposizioni fece proprie le istanze avanzate dai comunisti, assumendole come piattaforma della solidale azione dei partiti antifascisti e divulgandole in un appello rivolto agli italiani per invitarli « a non limitarsi a manifestazioni di giubilo ma, consci della gravità dell'ora, ad organizzarsi per far valere la irremovibile volontà che la nuova situazione non sia da alcuno sfruttata per fini reazionari e di salvataggio di interessi che hanno sostenuto il fascismo e sono stati dal fascismo sostenuti ». L'appello terminava ammonendo « tutte le masse lavoratrici, operai, contadini, artigiani, professionisti, studenti, combattenti, a con-

siderarsi in stato permanente d'allarme e di vigilanza per affermare con l'azione la loro incoercibile volontà di pace e di libertà ».

Era una posizione profondamente diversa da quella del gruppo romano, che peraltro ne fu influenzato e si scostò, sia pure di poco, dalla linea totalmente rinunciataria adottata in un primo momento. Il 27 luglio giunsero a Roma, inviati dai rispettivi partiti, Giorgio Amendola e Adolfo Tino. Con la loro partecipazione ebbe luogo una nuova riunione alla quale intervennero, oltre agli esponenti democratico-liberali e cattolici, l'azionista Riccardo Bauer ed i socialisti Giuseppe Romita e Olindo Vernocchi. Sorse così anche a Roma un organo veramente unitario, che assunse la denominazione di Comitato nazionale delle correnti antifasciste.

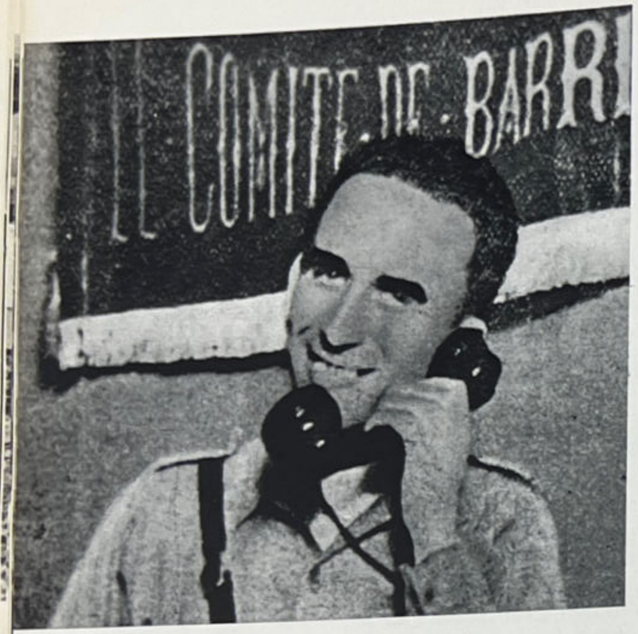
Al termine di lunghe discussioni venne formulato un voto unanime per sollecitare il governo a provvedere allo scioglimento del partito fascista, alla liberazione dei detenuti politici, al ripristino della libertà di stampa ed al riconoscimento del diritto dei partiti antifascisti di ricostituirsi legalmente. Nessun accordo fu invece raggiunto sulle due questioni piú urgenti, l'armistizio immediato e la formazione d'un governo d'unità nazionale. Su questi punti il gruppo dei senatori e i dirigenti del partito cattolico mantenevano le loro posizioni e continuavano a ritenere « inopportuno » addossarsi anche solo la responsabilità di esercitare pressioni sul governo.

Nella mattinata del 28 luglio Bonomi, come presidente del Comitato delle correnti antifasciste, si recò da Badoglio a presentare le rivendicazioni sulle quali il consenso s'era manifestato unanime: nel medesimo giorno vennero promulgati i decreti di scioglimento del partito fascista e di amnistia per i detenuti politici.

I due provvedimenti furono applicati con riserve tali da menomarne gravemente l'efficacia. Si cominciò a liberare i detenuti politici ma con criteri

Il 9 giugno 1937 Carlo Rosselli, fondatore del movimento di Giustizia e libertà, combattente di Spagna, veniva assassinato a pugnalate, insieme con il fratello Nello, dai *cagoulards* in un'imboscata tesagli per mandato di Mussolini a Bagnolles de l'Orne. *Nella foto*: i funerali di Rosselli in Francia. Seguono il feretro tra gli altri Cianca, Lussu, Tarchiani e Garosci.





discriminatori: rimasero in carcere o al confino i comunisti, gli anarchici e gli antifascisti sloveni e furono necessarie nuove ed insistenti pressioni per ottenerne la graduale liberazione. Una parte si trovava ancora in stato di detenzione il 9 settembre, all'arrivo dei tedeschi, e finì nei campi di concentramento di Ariano Irpino e Fossoli: alcuni furono inviati a Mauthausen. A Torino si verificò il caso limite. Alcuni comunisti furono arrestati dopo il 25 luglio; ed il generale Adami Rossi, poiché il 26 gli operai torinesi avevano forzato le porte delle prigioni e liberato i politici, emise il 3 agosto un'ordinanza che intimava agli « evasi dal carcere giudiziario » di costituirsi entro tre giorni.

Lo scioglimento del partito fascista e delle sue organizzazioni si ridusse a poco più che una formalità. La milizia venne integrata nell'esercito, mentre l'opera di vigilanza e di repressione nei confronti dei gerarchi fu condotta fiaccamente, tanto che ben pochi furono arrestati (per esplicito volere del re, in contrasto con i piú rigorosi intendimenti di Badoglio) ed alcuni poterono persino complottare indisturbati con le autorità diplomatiche e militari tedesche. Molti fascisti vennero richiamati alle armi: questa misura, che avrebbe dovuto essere preclusiva d'ogni loro attività politica, sortì l'effetto contrario poiché li mise in condizione di svolgere opera disgregatrice nelle file dell'esercito.

In quanto alla libertà di stampa, la risposta di Badoglio fu completamente negativa. Potevano uscire solo i giornali già esistenti, mantenendo le vecchie testate, con direttori nuovi scelti dai proprietari che naturalmente erano sempre gli stessi: gli organi

Nel 1936 l'aggressione fascista contro il popolo spagnolo, che seguì a breve distanza quella contro l'Etiopia, segna un nuovo passo verso la guerra mondiale. La guerra di Spagna fu una grande prova dell'antifascismo: accorsero in difesa della repubblica 3.354 volontari italiani.

A sinistra: Luigi Longo, che fu commissario politico di tutte le brigate internazionali.

A destra: Nella prima foto, Giuseppe Di Vittorio e Vittorio Vidali, l'organizzatore del famoso V Regimiento (il primo e il terzo nella foto); nella seconda, Pietro Nenni.







dei partiti, soppressi dal fascismo, non poterono riprendere le pubblicazioni e dovettero continuare ad uscire clandestini. Anche la ricostituzione ufficiale dei partiti, per espresso divieto del sovrano, non fu permessa.

Nei giorni successivi il Comitato respinse ancora la proposta comunista di agire energicamente per imporre, facendo appello alle masse popolari, un governo d'unità nazionale; il 2 agosto fu però approvato un ordine del giorno che reclamava la cessazione della guerra. Una delegazione del Comitato lo presentò al maresciallo Badoglio che si trincerò — sono le sue parole — « dietro il riserbo impostogli dalla gravità dell'ora e dalla delicatezza della questione ». Assicurò comunque che avrebbe portato a conoscenza del re il voto del Comitato.

La riorganizzazione sindacale

Nelle sedute che seguirono, le discussioni del Comitato antifascista s'accentrarono sull'opportunità di dissociarsi apertamente dalla politica governativa. Il 13 agosto fu approvato il testo di un appello da rivolgere pubblicamente ai comitati locali sorti, sul modello unitario adottato nei grandi centri, quasi in tutta l'Italia. L'appello, richiamandosi all'ordine del giorno del 2 agosto, costatava che il governo non aveva accolto l'invito a porre fine alla guerra contro le Nazioni Unite, che nel frattempo la minaccia tedesca s'era fatta sempre più grave e preoccupante; rimproverava inoltre a Badoglio di non avere permesso che si creassero condizioni di vera libertà e di non avere proceduto all'effettiva liquidazione di tutte le strutture fasciste e dei responsabili del passato regime; concludeva dichiarando che « la responsabilità della situazione e delle temute conseguenze grava tutta sul governo » ed invitando i comitati locali a mobilitarsi affinché « il popolo e le forze armate siano pronti a rispondere in salda concordia all'appello per la salvezza dell'onore e delle idealità della patria ».

Intanto la pressione delle masse si faceva sentire in forme sempre piú acute, specie nei grandi centri operai del nord. Badoglio comprese che non poteva reggere senza nulla concedere. E poiché, contrariamente al giudizio di certi consumati uomini politici, a cominciare da Bonomi, non era affatto uno sprovveduto militare goffamente impacciato nel muoversi sullo scabroso terreno della politica , seppe compiere un'abile mossa che, seppure nelle sue intenzioni mirava soltanto a placare il fermento nel paese, apparve come il primo atto concreto verso la democratizzazione della vita italiana in uno dei suoi settori chiave. Il 9 agosto i giornali annunciarono che alcuni noti antifascisti erano chiamati a reggere le organizzazioni sindacali in qualità di com-

missari: il socialista Bruno Buozzi con il comunista Giovanni Roveda e col democristiano Gioacchino Quarello alla Confederazione dei lavoratori dell'industria; Achille Grandi e Oreste Lizzadri alla Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura; Ezio Vanoni alla Confederazione dei lavoratori del commercio; Guido De Ruggiero e Piero Calamandrei rispettivamente alla Confederazione professionisti ed artisti e al sindacato avvocati e procuratori.

La riorganizzazione sindacale, come disse Roveda quando apprese la sua nomina dai giornali, era il problema che, dopo quello della guerra, maggiormente interessava le grandi masse italiane. Tuttavia l'accettazione incondizionata dell'incarico avrebbe potuto assumere, per l'opinione pubblica, il senso di un'adesione alla politica generale del governo. Occorreva pertanto precisare il carattere « di semplice cooperazione tecnica sul problema sindacale » (come scrisse *l'Unità* in quei giorni) inerente all'incarico. Ed il 13 agosto Buozzi, Roveda, Grandi, Lizzadri e De Ruggiero sottoscrissero una dichiarazione in cui affermavano che la loro funzione era di natura strettamente sindacale e non implicava alcuna corresponsabilità politica.





L'unità

SCIOPERO DI 100.000 OPERAI TORINESI

IN TUTTO IL PAESE SI SEGUA IL LORO ESEMPIO PER CONQUISTARE IL PANE, LA PACE E LA LIBERTA'

EVVIVA GLI SCIOPERANTI DI TORINO

L'unità

Gli operai torinesi e milanesi avanguardie del popolo italiano

LAVORATORI MILANESI!

i lavoratori di Torino e Genova, seguendo il vostro esempio, scioperano compatti.

LAVORATORI!

tutti uniti continuiamo la lotta per la conquista della Pace e Libertà.

SCIOPERO!

IL COMITATO OPERAIO

Il 5 marzo 1943 entravano in sciopero le maestranze della Fiat Mirafiori. Lo sciopero si estese rapidamente sino ad impegnare centomila operai e costituì un duro colpo per il regime. « A Milano — scriverà Farinacci a Mussolini — gli avvenimenti hanno esautorato il federale. Il contegno degli operai di Abbiategrasso di fronte a Cianetti è eloquente come è eloquente la fioritura di manifestini stampati alla macchia che dànno alle manifestazioni un carattere deliberatamente e preordinatamente antifascista. »
Nella foto: Umberto Massola che, insieme con Leo Lanfranco, fu il principale organizzatore degli scioperi.

Quelle nomine furono accolte dai partiti di sinistra con una certa perplessità. Anche da Ventotene, i dirigenti comunisti ancora là confinati (« il governo di Ventotene », l'aveva definito Giaime Pintor) avevano indirizzato a Roveda una lettera per esternargli alcune considerazioni: « Privi d'informazioni come siamo, — scrivevano, — ci asteniamo da ogni apprezzamento e giudizio... Ora fra le diverse ipotesi che possiamo fare sulle condizioni, il modo ed il procedimento attraverso il quale tu sei stato assunto a tale funzione, un punto rimane fermo: essa non può e non deve significare collaborazione politica con l'attuale governo. Noi rivendichiamo pace e libertà, e il governo Badoglio ci dà guerra e stato d'assedio. In due casi noi potremo schierarci a sua difesa: di fronte ad un tentativo di riscossa del fascismo e nell'eventualità che le forze armate germaniche si trasformino in eserciti di occupazione; al di fuori di questi due casi, il nostro atteggiamento non può essere che di opposizione, perché nella politica del governo Badoglio sopravvive ancora troppo del passato regime... L'incarico affidatoti è accettabile solo in quanto tu lo concepisca, e lo affermi, non come rappresentante del governo e della sua politica, ma come rappresentante del pensiero e della volontà delle masse lavoratrici. Non quindi agente del governo di fronte alle masse, ma esponente di queste di fronte e contro l'attuale governo. Questo deve apparire chiaro dinnanzi agli occhi di tutti. Perciò non rinuncia od abbandono ma energica affermazione della classe operaia alla direzione autonoma dei propri sindacati attraverso i propri rappresentanti... ».

I confinati di Ventotene, pur nel loro isolamento, erano giunti a conclusioni sostanzialmente identiche a quelle che avevano determinato la direzione del partito comunista a riconoscere — pur con le riserve già accennate — l'opportunità che Roveda accettasse la nomina. La lettera presentava anche un altro motivo di estremo interesse: l'esatta visione della necessità di dare, in caso di guerra contro i tedeschi, una larga base unitaria e nazionale alla resistenza, collaborando se necessario con Badoglio.

Il messaggio conteneva inoltre un accenno alla mancata applicazione dell'amnistia nei confronti dei detenuti politici. Un successo importante legato alla nomina dei commissari antifascisti ai sindacati fu proprio la liberazione dei prigionieri politici: a questa condizione Roveda e Buozzi avevano infatti subordinato l'accettazione del loro incarico.

Fu ottenuta inoltre l'autorizzazione alla pubblicazione del primo quotidiano antifascista, come organo dei sindacati (l'uscita del giornale, con la testata *Il lavoro italiano* e sotto la direzione di Olindo Vernocchi, Alberto Canaletti Gaudenti e Mario Alicata, tardò tuttavia per molteplici ragioni: ne apparve un solo numero, il 9 settembre, quando già si combatteva nella periferia di Roma).

In basso: Bruno Buozzi, emigrato in Francia all'avvento del fascismo, divenne nell'agosto del '43 commissario alla Confederazione dei lavoratori dell'industria. Sarà ucciso il 4 giugno 1944 a Roma dai tedeschi in fuga.
In basso a sinistra: Giovanni Roveda, condannato a vent'anni dal fascismo ed evaso da Ventotene, che fu con Buozzi alla direzione dei sindacati.





Le trame fasciste

Le rare aperture democratiche riconoscibili nell'azione di governo di Badoglio valsero ad inasprire i rapporti già tesi tra il maresciallo ed il re. Ogni concessione all'antifascismo era per Vittorio Emanuele una minaccia alle istituzioni. Il 16 agosto Badoglio ricevette dal sovrano un promemoria nel quale gli si ricordava che il suo era un governo « militare » e che tale doveva rimanere. Il re trovava eccessiva la severità delle misure adottate contro i fascisti: « La



I luoghi di confino dove il fascismo rinchiudeva i suoi oppositori. *In alto*: Ventotene '43: un gruppo di confinati tra i quali Pietro Secchia.
A destra: Umberto Terracini, uno dei fondatori del partito comunista, condannato a 23 anni di carcere, nel 1941 a Ventotene.



Mario Alicata, Paolo Alatri, Bruno Zevi nel 1937. Nelle università a Roma, a Milano e in altri centri si formarono tra i giovani nuclei attivi di antifascisti che espressero in varie forme la protesta contro il regime.

eliminazione di tutti gli ex appartenenti al partito fascista da ogni attività pubblica, — scriveva, — deve recisamente cessare ». Per contro occorreva applicare col massimo rigore « le leggi vigenti » nei confronti dell'antifascismo: « A nessun partito deve essere consentito, né tollerato, — scriveva ancora l'augusto personaggio, dimostrando di non apprezzare né la democrazia né la sintassi, — l'organizzarsi palesemente e il manifestarsi con pubblicazioni e libelli, democrazia del lavoro repubblicano, ecc. ». E lamentava con sdegno: « Ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera stessa del re ».

Intanto i fascisti, superata la grande paura che li aveva paralizzati il 25 luglio, approfittavano della tolleranza governativa per ordire complotti che, considerando la tempra dei cospiratori, non avrebbero di per sé destato alcuna preoccupazione: ma Roma pullulava di tedeschi, agenti della Gestapo e del partito nazista, ed era su questi che i fascisti facevano affidamento per realizzare un colpo di mano contro il governo. Il mestatore più pericoloso era Ettore Muti, che non si curava nemmeno di celare i suoi rapporti quotidiani con i nazisti. Coinvolti nei complotti furono anche il maresciallo Cavallero, il generale Galbiati, Buffarini Guidi, Gravelli, Freddi, Soddu, Scorza ed altri gerarchi. Nella notte tra il 23 ed il 24 agosto, i carabinieri ne trassero in arresto alcuni, per ordine di Badoglio trasmesso attraverso il Servizio informazioni militari. Fu allora che accadde l'oscuro episodio della morte di Muti, rima-







Il mattino del 23 agosto, giorno dell'arresto dei « cospiratori », Ciano e la sua famiglia furono fatti misteriosamente sparire da Roma e portati in volo in Germania. L'operazione fu condotta dal poliziotto nazista Kappler. *Nella foto*: Edda Mussolini e Galeazzo Ciano ai tempi d'oro del loro matrimonio (1930).

sto ucciso — secondo la versione ufficiale — mentre tentava di sottrarsi alla cattura approfittando della confusione provocata da una misteriosa sparatoria contro i carabinieri che l'avevano arrestato a Fregene.

La scoperta delle trame fasciste servì forse a convincere il re che la soverchia indulgenza comportava rischi anche per la sua persona, ma non lo dissuase dall'idea che andava rimuginando da molti giorni: congedare l'« antifascista » Badoglio e, come aveva scritto nel promemoria del 16 agosto, insediare « una successiva formazione governativa ». Forse pensava ad un ministero Orlando-Grandi. Per il momento tuttavia doveva soprassedere, perché Badoglio aveva frattanto avviato negoziati con gli anglo-americani, ed una sua sostituzione avrebbe quanto meno provocato una pausa nelle già lente trattative ed ingenerato perplessità negli ambienti alleati, dove si contava non senza fondamento sul prestigio del maresciallo tra le forze armate per ottenere l'adempimento delle dure clausole previste dall'armistizio militare. E piú tardi, quando Badoglio sarà riuscito ad assicurarsi il pieno appoggio alleato, il re dovrà rinunciare definitivamente al suo proposito di liquidarlo.

Verso l'armistizio

I primi cauti passi verso la conclusione d'un armistizio con le Nazioni Unite erano stati compiuti sin dalla fine di luglio. Ma il governo aveva preferito compierli lungo una strada tortuosa, accidentata e senza sbocchi, scartando *a priori* la via più breve e rettilinea di proclamare unilateralmente l'uscita del paese dalla guerra, come conseguenza logica del crollo del regime che l'aveva dichiarata, e di appellarsi nel contempo alla popolazione per fronteggiare l'inevitabile reazione tedesca.

Era anche l'unica via che offrisse la possibilità di eludere il principio dell'*inconditional surrender*, proclamato da Roosevelt e da Churchill sin dal gennaio 1943 a Casablanca, al quale avrebbero dovuto inderogabilmente sottostare le potenze sconfitte del blocco fascista. Il senso e la giustificazione di quella formula, di cui Roosevelt era stato il fautore principale, consistevano nella garanzia, che essa voleva offrire ai popoli oppressi, che mai gli alleati avrebbero accondisceso ad intavolare trattative con i governi oppressori. Ma a Casablanca non era stato previsto il caso d'un paese nemico che, dopo essersi



La Conferenza di Casablanca (14-26 gennaio 1943) nella quale si annunciò la decisione alleata di imporre alle potenze del tripartito la resa incondizionata e si gettarono le basi per l'operazione *Husky* per lo sbarco in Sicilia. *Nella foto*: Roosevelt, De Gaulle e Churchill.

sbarazzato del regime fascista, con decisione autonoma e senza alcun negoziato preliminare ponesse fine alle ostilità contro le Nazioni Unite e rivolgesse le armi contro i tedeschi. Una condotta simile, pur non modificando sul piano del diritto internazionale il permanente stato di guerra con le potenze alleate, avrebbe di fatto creato una situazione tale da svuotare della sua validità politica la formula di Casablanca, sino a ridurla unicamente, se comunque applicata, all'espressione d'una meschina volontà militaresca d'umiliare il vinto. Ed inoltre, come imporre la resa senza condizioni ad un popolo che non avesse chiesto d'arrendersi? Sicuramente non col ricorso alla forza, se quel popolo avesse cominciato di propria iniziativa a combattere contro lo stesso nemico delle Nazioni Unite.

Certo, per imboccare questa strada, occorreva essere pronti a pagare un alto prezzo (ma non meno alto sarà il prezzo che pagherà il popolo italiano a causa della via prescelta dal suo governo); occorreva anzitutto incoraggiare, e non tentare di reprimere, la volontà di lotta e di riscatto delle masse popolari.



Il governo italiano era stretto nella morsa della sua duplice paura: temeva la reazione tedesca non meno che l'intervento popolare. E credette di poter sventare entrambi i pericoli col soccorso degli anglo-americani. S'inoltrò sulla strada delle trattative non tanto per ottenere una deroga al principio della resa incondizionata, quanto per sollecitare gli alleati ad accorrere in Italia con forze sufficienti a scacciare i tedeschi almeno dalle regioni centrali e meridionali e ad instaurarvi un regime d'occupazione militare sotto il quale si sarebbero spente le velleità rivoluzionarie attribuite alle masse operaie e contadine.

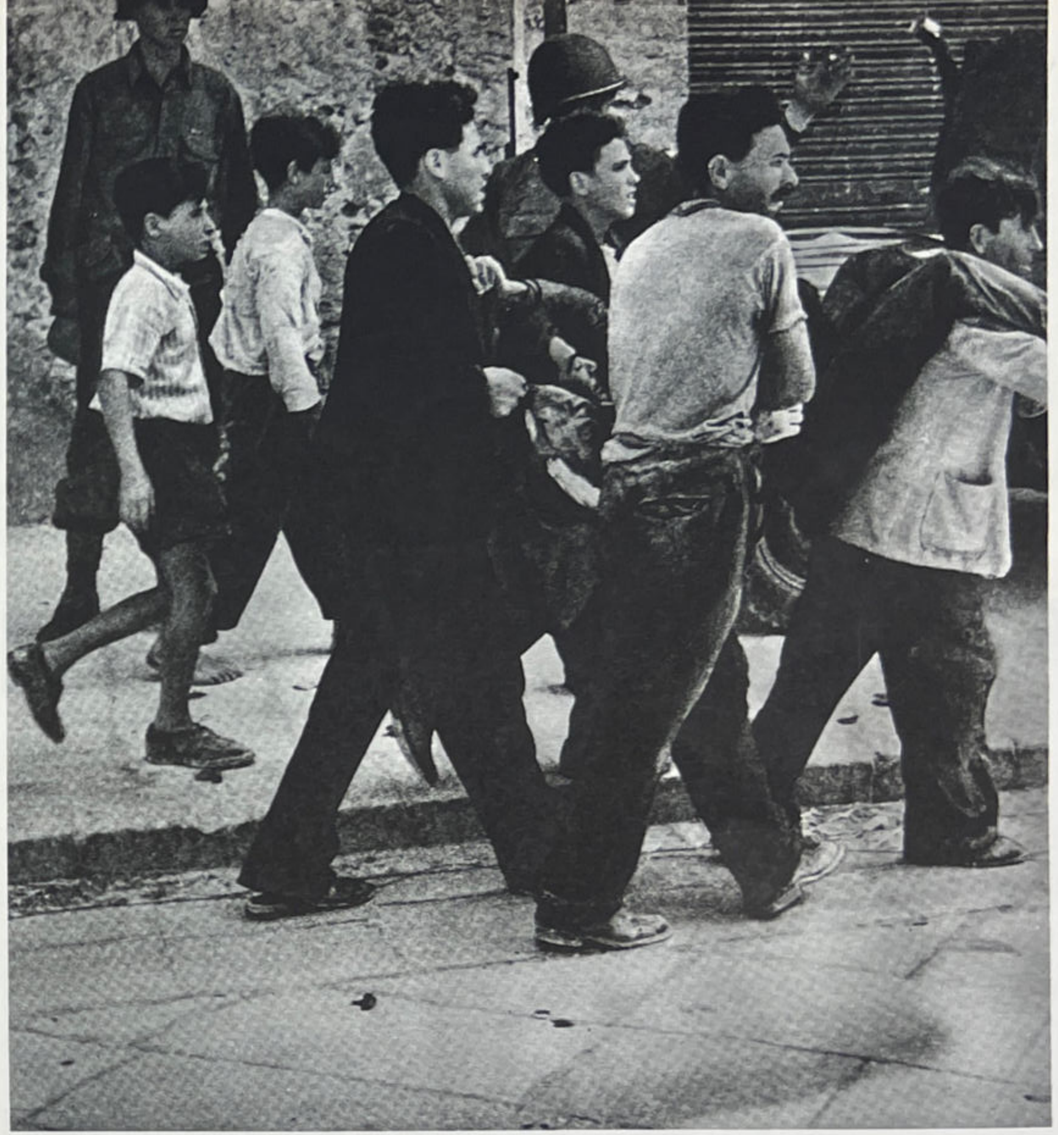


Le forze tedesche e italiane continuano a ripiegare in Sicilia incalzate dalla VII armata americana ad ovest e dall'VIII britannica lungo la costiera ionica. *Nelle foto*: Aspetti della campagna alleata in Sicilia.

Con l'incarico appunto d'invocare l'aiuto anglo-americano per salvare l'Italia dalla rappresaglia tedesca e dalla sovversione interna, il 1° agosto fu inviato a Lisbona il marchese Blasco Lanza D'Ajeta, consigliere all'ambasciata italiana presso la Santa sede. L'ambasciatore Osborne, rappresentante della Gran Bretagna in Vaticano, gli aveva rilasciato una lettera per il suo collega accreditato a Lisbona, sir Ronald Campbell.

Prima di partire, Lanza D'Ajeta fu ragguagliato dal generale Castellano, addetto al capo di stato maggiore generale, sulla situazione militare cosí come la vedeva Ambrosio. E quel punto di vista riferì poi a Campbell, come parte essenziale d'una descrizione apocalittica degli avvenimenti italiani e dei loro paventati sviluppi.

Lanza D'Ajeta assolse con diligenza e persino con arte la sua missione, a giudicare da quanto Churchill comunicò il 5 agosto a Roosevelt: « I seguenti fatti, — scrisse il *premier* britannico, — sono stati raccontati all'ambasciatore Campbell da un consigliere d'ambasciata italiano appena arrivato. Ve li vendo per quel che valgono, che è molto... I fatti sembrano con ogni certezza rivelare gli intimi elementi di una situazione interna. Il fascismo in Italia è morto, ogni traccia ne è stata spazzata via. L'Italia è divenuta rossa da un giorno all'altro. A Torino ed a Milano dimostrazioni comuniste hanno dovuto essere soffocate dalle forze di polizia. Venti anni di fascismo hanno cancellato la classe media. Non è rimasto nulla tra il re e i patrioti che si sono schierati attorno a lui, e che hanno il completo controllo



della situazione, e il bolscevismo rampante. I tedeschi hanno una divisione corazzata alle porte di Roma e occuperanno la città al minimo segno di debolezza da parte dell'Italia. La maggior quantità possibile di truppe italiane è stata concentrata attorno a Roma, ma non se la sentono di combattere. Sono praticamente disarmate e assolutamente inadeguate anche per una sola divisione tedesca bene equipaggiata. In questa situazione il re e Badoglio, il cui primo pensiero era di fare la pace, non hanno altra alternativa che mettere in scena una continuazione della guerra... Dalla prima all'ultima parola D'Ajeta non ha mai minimamente alluso a termini di pace, e tutta la sua esposizione non è stata che la preghiera che noi si salvi l'Italia dai tedeschi e da se stessa, e al più presto possibile. Ha espresso la speranza che noi non si voglia infierire contfo il re e Badoglio, cosa che accelererebbe il bagno di sangue, quantunque un po' di tutto questo possa aiutarli a meglio fingere *vis-à-vis* dei tedeschi ».

Il ministro Guariglia ebbe poi a rammaricarsi che « la precisa esposizione del D'Ajeta » fosse rimasta lettera morta. Ed invero D'Ajeta aveva esposto con rigorosa precisione quanto era stato incaricato di riferire, incurante della verosimiglianza del quadro fosco che tracciava. I suoi sforzi, pur apprezzati

da Churchill, non approdarono a nulla. Campbell non aveva istruzioni e gli rispose ch'era autorizzato solo ad ascoltarlo. A titolo personale aggiunse che l'atteggiamento delle Nazioni Unite era ormai definito, a prescindere dalla situazione interna italiana, tanto sul terreno militare, secondo i piani operativi già predisposti, quanto sotto l'aspetto politico, in base alla formula della resa incondizionata.

Identici risultati diede un altro sondaggio, compiuto dal console Alberto Berio, che si recò a Tangeri per parlare col ministro inglese Gascoigne. Berio espose in tre punti le richieste del suo governo: 1) attenuare i bombardamenti; 2) « succhiare » le truppe tedesche dall'Italia con sbarchi in varie località; 3) insistere nella campagna di stampa, nel frattempo scatenatasi in Inghilterra e in America, contro il governo Badoglio, al fine di stornare i sospetti tedeschi.

Gascoigne, a nome dei governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, gli rispose: « E' necessario che il maresciallo Badoglio comprenda che noi non possiamo negoziare, ma esigiamo la capitolazione ». Ed invitò Berio a presentare un documento ufficiale che offrisse la resa senza condizioni.

L'atteggiamento degli italiani durante la campagna siciliana rispecchiò l'odio contro la guerra fascista diffuso nel paese. Esplosero rivolte popolari come a Mascalucia il 2 agosto. A Castiglione (12 agosto) i tedeschi, gettata la maschera dell'alleato, compirono la prima e feroce rappresaglia contro sedici civili italiani inermi.

In basso: Soldati italiani si arrendono agli alleati.

A destra: Nella prima fotografia, il generale Patton a colloquio con il cardinale Lavitrano; nella seconda, un infermiere americano aiuta un ferito italiano.







La missione Castellano

I due sondaggi erano completamente falliti. Come scrisse Lanza D'Ajeta da Lisbona, non v'era più nulla da fare sul piano diplomatico: suggerì tuttavia di ricercare ancora una soluzione sul terreno militare. Il quartier generale alleato avrebbe forse acconsentito a trattare, salvo il principio della resa incondizionata, con un inviato del comando supremo, autorizzato beninteso dal re e da Badoglio.

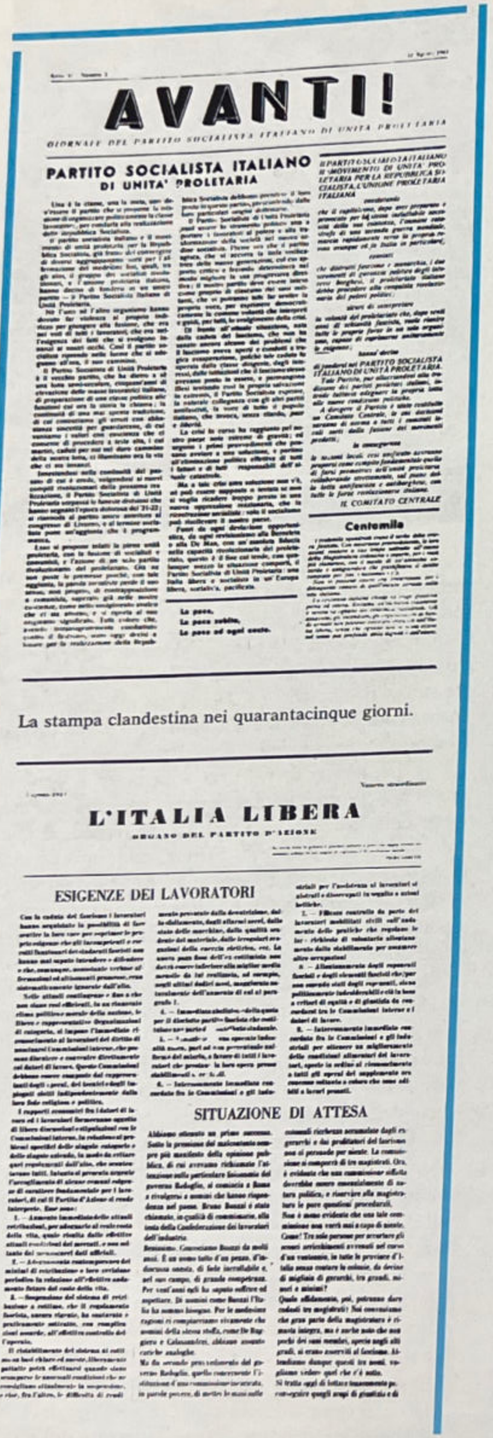
Fu decisa allora la partenza del generale Castellano. Il nuovo messaggero ricevette dal suo superiore diretto, Ambrosio, le seguenti istruzioni: « Deve cercare di abboccarsi con gli ufficiali dello stato maggiore anglo-americano, esporre la nostra situazione militare, sentire quali sono le loro intenzioni e soprattutto dire che noi non possiamo sganciarci dall'alleato senza il loro aiuto. Consigli uno sbarco a nord di Roma ed un altro in Adriatico; uno sbarco a nord di Rimini risolverebbe da solo tutta la situazione perché i tedeschi, minacciati sul fianco delle proprie linee di comunicazione, sarebbero costretti a ripiegare dall'Italia centrale a difesa dei passi alpini ».

Castellano, partito in treno la sera del 12 agosto, giunse a Lisbona soltanto il 16, ed il giorno successivo si presentò all'ambasciatore Campbell. Non era munito di credenziali: scriverà poi che il governo non gliele aveva rilasciate per non fargli correre il rischio, nel caso d'una perquisizione durante il viaggio, d'essere identificato dai tedeschi. In realtà ne era sprovvisto perché a Roma la sua missione veniva ancora considerata come un sondaggio e non un passo ufficiale per chiedere l'armistizio separato.

Il 18 agosto arrivarono a Lisbona il generale americano Walter Bedell Smith, capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo, il generale inglese Kenneth W. Strong, addetto allo stato maggiore ed il signor George F. Kennan, incaricato d'affari statunitense. Si incontrarono a tarda sera con Castellano, nella sede dell'ambasciata britannica, ed il generale Bedell Smith, partendo dall'assunto che le forze armate italiane erano pronte ad arrendersi, si disse subito autorizzato a rendere noti i termini che il generale Eisenhower poneva per acconsentire alla cessazione delle ostilità, precisando che essi costituivano un armistizio militare e dovevano essere incondizionatamente accettati.

Castellano obiettò che si stava equivocando sugli scopi della sua visita: egli era venuto solo per discutere le modalità del passaggio dell'Italia al campo alleato e della collaborazione militare necessaria per scacciare i tedeschi dal territorio nazionale.

Il generale Bedell Smith, pur assicurando che il comando alleato avrebbe assistito e sostenuto l'esercito ed il popolo italiano nella loro eventuale lotta contro i tedeschi, rispose che la partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania era una questione di competenza dei capi di governo delle Nazioni Unite; e passò senz'altro alla lettura del testo del-



AVANTI!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
DI UNITA' PROLETARIA

Centomila

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

ESIGENZE DEI LAVORATORI

SITUAZIONE DI ATTESA

La stampa clandestina nei quarantacinque giorni.

l'armistizio che in undici articoli imponeva l'immediata cessazione di ogni attività ostile e d'ogni forma di cooperazione coi tedeschi da parte delle forze armate italiane in territorio nazionale ed all'estero, la restituzione dei prigionieri di guerra, la consegna della flotta da guerra e mercantile e degli aerei, la facoltà per il comando alleato di usare porti e aeroporti, ed in genere tutto il territorio italiano, come basi operative, d'instaurare, dovunque a suo giudizio occorresse, un governo militare alleato e di adottare qualsiasi altra misura ritenuta necessaria. Il governo italiano avrebbe dovuto impiegare tutte le sue forze armate disponibili per assicurare l'esecuzione pronta ed esatta di tutte le clausole armistiziali.

Un dodicesimo articolo, infine, avvertiva che « le altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario che l'Italia dovrà impegnarsi ad adempiere saranno trasmesse in data successiva ».

Il testo presentato da Bedell Smith era quello del cosiddetto « armistizio corto », cui sarebbe seguito lo strumento di resa definitivo, detto « armistizio lungo », con le condizioni preannunciate dall'art. 12.

Esaurita la lettura del documento, i rappresentanti alleati lo consegnarono a Castellano e s'assentarono per lasciargli il tempo di esaminarlo. Quando la riunione riprese, Castellano dichiarò che, pur non avendo i poteri per discutere, desiderava delucidazioni su diversi punti, così da poterli illustrare con maggior precisione al suo governo. Sollevò obiezioni circa la possibilità di adempiere a tutte le condizioni, specie a quelle concernenti la restituzione dei prigionieri di guerra, il libero uso degli aereoporti, il richiamo delle truppe dislocate all'estero: richieste la cui esecuzione era resa problematica dalla presenza tedesca.

Circa la consegna della flotta, avendo adombrato l'ipotesi che un trattamento umiliante avrebbe potuto indurre i marinai italiani ad autoaffondare le loro navi, ottenne l'assicurazione che sarebbe stato rispettato l'onore della « valorosa marina italiana ».

Castellano sollevò anche un'altra questione: il rischio personale che il re avrebbe corso accettando l'armistizio separato. Per evitare che i tedeschi lo prendessero in ostaggio o l'uccidessero, suggerì che gli fosse concesso di lasciare l'Italia a bordo di una nave italiana. Gli alleati lo rassicurarono: il sovrano sarebbe stato trattato con tutti i riguardi dovuti alla

Il 17 agosto 1943 la 3ª divisione americana entrava in Messina. La battaglia per la Sicilia era terminata.
A destra: Soldati italiani in ritirata.





sua persona. Tornò poi in discussione l'argomento della collaborazione italiana alla guerra contro la Germania, ed il generale Bedell Smith, pur ribadendo che l'oggetto delle conversazioni era la capitolazione e non un negoziato per future alleanze, consegnò a Castellano una nota aggiuntiva all'armistizio che delineava prospettive meno tetre per l'Italia. Era il « documento di Quebec », col quale Roosevelt e Churchill, riuniti in quei giorni nella città canadese, aprivano la strada alla cobelligeranza italiana. I due capi occidentali dichiaravano infatti che, pur non essendo prevista dall'armistizio « l'assistenza attiva dell'Italia alla lotta contro i tedeschi », tuttavia « la misura in cui le clausole saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'estensione e dall'effettivo aiuto che il governo ed il popolo italiano daranno alle Nazioni Unite contro la Germania durante il restante periodo di guerra. Le Nazioni Unite dichiarano senza riserve che ovunque le forze italiane o gli italiani combatteranno contro i tedeschi, o distruggeranno proprietà tedesche, o ostacoleranno i movimenti tedeschi, riceveranno ogni possibile aiuto dalle forze delle Nazioni Unite ».

Il documento stabiliva poi che l'entrata in vigore dell'armistizio sarebbe stata decisa dal generale Eisenhower ed annunciata congiuntamente dallo stesso e dal maresciallo Badoglio, il quale nel frattempo poteva « fare molto senza che i tedeschi si accorgano di ciò che si sta preparando »: poteva organizzare la resistenza passiva e piccole azioni di sabotaggio in tutto il paese, proteggere i prigionieri alleati, adottare misure per impedire che navi italiane cadessero in mano ai tedeschi e che questi s'impadronissero delle istallazioni difensive costiere, impartire disposizioni per l'afflusso verso la costa delle truppe dislocate nei Balcani, ecc.

I colloqui ebbero termine alle 7 del mattino del 20 agosto, ma nei giorni seguenti Castellano non inviò alcuna notizia a Roma, tranne due telegrammi (dove si parlava di acquisto di volframio e di prigionieri malati) che al ministero degli esteri risultarono incomprensibili perché nessun testo convenzionale era stato concordato in precedenza.

Il vento della Beresina soffia sui tedeschi in fuga. Il crollo tedesco in Russia costituì una svolta decisiva nella seconda guerra mondiale e influì positivamente anche sulle sorti dell'Italia.

A destra: La prima conferenza di Quebec (17-24 agosto) che aprì la strada alla cobelligeranza italiana. *Da sinistra a destra seduti*: Eden, Roosevelt, la contessa di Athlone, consorte del governatore generale del Canada, Churchill. *In piedi*: il conte di Athlone, il primo ministro canadese Mackenzie King, sir Alexander Cadogan e Brendan Bracken.

La missione Zanussi

All'ambasciata italiana di Lisbona, dove Castellano si recò il 21, sin dal mese di giugno il SIM aveva installato una radio trasmittente e ricevente. Ma Castellano non ne sapeva nulla e, per quanto incredibile possa sembrare, l'ambasciatore Prunas non pensò ad informarlo. Anche il suo ritorno a Roma fu ritardato, sembra dietro suggerimento dell'ambasciatore britannico, per ragioni di sicurezza: i tedeschi sorvegliavano gli scali in Spagna, e perciò Castellano, anziché imbarcarsi sul primo aereo di linea in partenza per Roma, restò in attesa di un gruppo di diplomatici italiani che rientravano dal Cile per aggregarsi a loro nel viaggio in ferrovia. A Roma intanto quel prolungato silenzio suscitava crescenti inquietudini sulla sorte della missione. E verso il 20 agosto, il generale Carboni, al quale oltre tutto la scelta di Castellano come negoziatore non era apparsa felice, d'intesa con Roatta riuscì a convincere Ambrosio ad inviare a Lisbona il generale Zanussi per vedere cosa fosse accaduto al primo messaggero e per sostituirlo all'occorrenza.

Zanussi partì in aereo il 24 agosto, accompagnato da un generale inglese, prigioniero in Italia. Lo stesso giorno Castellano lasciava Lisbona.

L'apparizione inattesa del nuovo inviato destò perplessità e dubbi. Che a determinare la sua venuta fosse stata la mancanza di notizie del generale Castellano agli alleati dovette sembrare una favola: certo non li aveva nemmeno sfiorati l'idea che il rappresentante italiano fosse sprovvisto di mezzi di rapida comunicazione col suo governo. Inoltre Zanussi era persona di fiducia del generale Roatta, che negli ambienti anglo-americani aveva reputazione di tedescofilo.

Tuttavia accadde subito un fatto singolare: appena arrivato, Zanussi ricevette dalle mani dell'ambasciatore Campbell il testo dell'armistizio « lungo », ancora ignoto a Castellano e contenente clausole che, imponendo il disarmo delle forze armate italiane, pregiudicavano gravemente il senso e la



RICEVO
Numero 170 cento settanta moschetti 91 cav. con bandoliere e cinghie
Numero 20 venti caricatori per detti
Numero 245 duecentoquarantacinque pistole con fondina
1 cassa di caricatori per pistola
depositati in via Sicilia 9.1...
presso.....

Longo

portata della dichiarazione di Quebec sul contributo dell'Italia alla guerra contro i tedeschi. Il nuovo documento fu poi consegnato da Zanussi a Roatta, e non è dato sapere se pervenne a Badoglio. L'episodio rivelava comunque l'esistenza d'un dissenso tra inglesi ed americani, tanto che il generale Eisenhower, opponendosi anche ad una decisione dei capi di stato maggiore riuniti, giudicò inopportuno e pericoloso adottare le nuove e più dure condizioni come base delle ulteriori trattative e s'attenne invece ai termini dell'armistizio « corto ».

Trasferito ad Algeri in attesa del ritorno di Castellano, Zanussi ebbe una serie di colloqui con Bedell Smith e Strong. Fu questo l'aspetto più importante del suo soggiorno presso il comando alleato. Piú informato di Castellano sulla situazione militare in Italia ed alieno da ogni forma di presunzione, Zanussi presentò un quadro esatto dei mutamenti intervenuti dopo il 26 luglio nei rapporti di forza tra italiani e tedeschi. Interpellato inoltre sulle possibilità di successo d'uno sbarco nell'Italia meridionale, dimostrò l'assurdità d'un attacco alla penisola nel senso dei meridiani, che avrebbe costretto le truppe anglo-americane ad urtare successivamente contro una serie ininterrotta di sbarramenti fluviali e montani ed a combattere quindi su un terreno favorevole al nemico; mentre operando a strozzature ed a sbarchi successivi, resi possibili dalla totale padronanza del mare, gli alleati avrebbero potuto giungere in breve ad una soluzione vittoriosa della campagna d'Italia.

Zanussi non poteva sapere, mentre esponeva questi concetti, che gli alleati avevano già deciso di seguire criteri opposti. Inglesi ed americani, partendo da intenzioni divergenti, erano alla fine arrivati alla medesima conclusione: invadere l'Italia cominciando dalla punta dello stivale. Gli americani si proponevano così di impegnare il maggior numero possibile di unità tedesche, che altrimenti sarebbero state impiegate per contrastare l'apertura del secondo fronte in Normandia; gli inglesi, al contrario, miravano ad assorbire in Italia contingenti alleati tanto numerosi da far mancare la disponibilità occorrente per l'operazione *Overlord* in Francia, tenacemente osteggiata da Churchill, il quale pensava, come ha scritto Eisenhower, che una concentrazione degli sforzi nello scacchiere del Mediterraneo avrebbe conseguito risultati decisivi. Era la cosiddetta « strategia del coccodrillo », l'attacco al ventre molle del nemico, anziché al dorso ben protetto. Restava da dimostrare se quel ventre era veramente molle, o se invece il lato meno vulnerabile della fortezza tedesca era proprio quello meridionale: ma questa considerazione passava in seconda linea nel disegno di Churchill, il cui obiettivo reale era di raggiungere ad ogni costo l'Europa centrale prima che vi arrivasse l'armata sovietica.

Queste divergenze dovevano esplodere a breve scadenza, alla conferenza del Cairo: frattanto sia agli



In alto: La ricevuta, controfirmata da Longo, di un quantitativo di armi consegnate ai patrioti dal generale Carboni.
A destra: Nell'Italia meridionale si aprono le porte dei campi di concentramento ai detenuti politici.



Nelle città italiane continuava a vigere un clima di stato d'assedio.

inglesi che agli americani giovava l'adozione in Italia d'una strategia che lasciasse impregiudicata la possibilità, per entrambe le parti, di far prevalere le rispettive concezioni.

La "memoria 44 OP"

L'avvio delle trattative armistiziali, ed il conseguente approssimarsi dell'inevitabile scontro con i tedeschi, rese improrogabile la preparazione di più concrete misure militari. Il 17 agosto Roatta decise di costituire presso Superesercito una sezione speciale con il compito di controllare l'incremento ed i movimenti delle forze germaniche e di porre allo studio i provvedimenti difensivi e controffensivi che si sarebbero presto resi necessari. Per dirigere la sezione (che pur dipendendo dal capo reparto operazioni, generale Utili, doveva mantenere una completa autonomia rispetto ai due uffici operazioni dello SME) venne fatto rientrare in Italia con un aereo speciale, dalla Jugoslavia, il tenente colonnello Mario Torsiello, un ufficiale di stato maggiore assai qualificato per la sua solida preparazione professionale e avverso al fascismo ed ai tedeschi. A coadiuvarlo furono chiamati i tenenti colonnelli Giovanni Biffoli e Donato Eberlin.

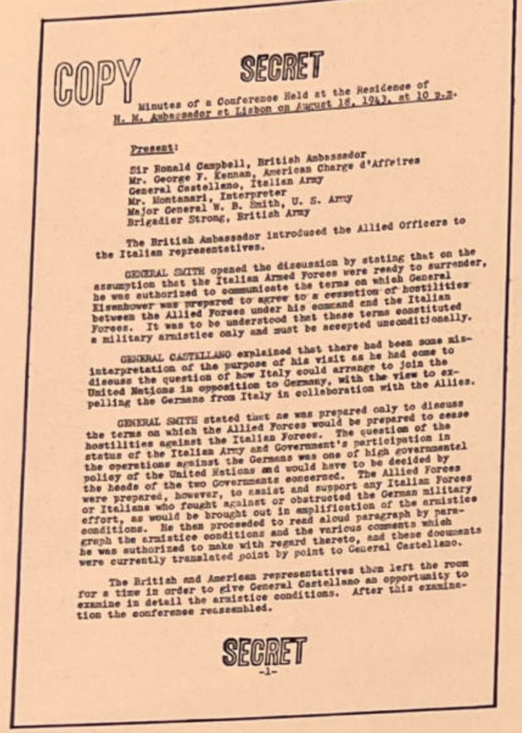
I tre ufficiali si posero al lavoro cercando anzitutto di raccogliere, attraverso i comandi periferici ed anche con ispezioni personali compiute in abiti civili, tutti i dati possibili sulla consistenza del nuovo schieramento germanico. Giunsero così a conclusioni ancora più preoccupanti di quanto si potesse desumere dal semplice rilevamento del numero di unità calate in Italia dopo il 26 luglio. Accertarono, ad esempio, che la terza divisione granatieri motocorazzata, nel Lazio, aveva ricevuto complementi in misura tale da raggiungere la forza di 24 mila uomini, oltre il doppio degli effettivi d'una normale divisione, e che in genere tutti i raggruppamenti di « elementi sfusi » avevano una disponibilità di uomini assai più elevata di quella dichiarata dai rispettivi comandi.



In pari tempo la sezione speciale pose allo studio un piano ispirato al criterio di schierare nell'Italia centrale forze sufficienti per proteggere dall'offesa tedesca una vasta zona che dalla costa tirrenica, compresa tra le basi navali di La Spezia e Gaeta, s'estendesse nell'entroterra sino al crinale appenninico. In altri termini, si pensava alla creazione di una gigantesca testa di ponte, entro la quale potessero sbarcare indisturbate le forze anglo-americane e dove nel frattempo l'apparato governativo avrebbe funzionato al riparo dalla minaccia germanica. Le risultanze delle prime ricognizioni compiute dimostrarono però che i tedeschi avevano prevenuto le intenzioni italiane, attuando un dispositivo che le rendeva irrealizzabili: avevano dislocato forze ingenti nella zona dell'appennino tosco-emiliano, bloccato le basi di La Spezia e Gaeta, e minacciavano Roma con le rafforzate unità di stanza nel Lazio; inoltre, con le divisioni dilagate nelle regioni settentrionali, erano in condizione di impedire agevolmente i movimenti delle truppe italiane che avrebbero dovuto concentrarsi nel perimetro considerato.

Abbandonato quel piano, il 22 agosto la sezione speciale cominciò ad elaborare le direttive operative per le forze armate dipendenti da Supereserciito (e cioè per le unità dislocate in Italia, Francia, Slovenia e Croazia) in caso di conflitto coi tedeschi. Nacque cosí la *Memoria* 44 *OP.* che, firmata da Roatta la notte del 2 settembre, fu recapitata a mano da ufficiali dello stato maggiore, partiti in aereo, ai comandanti del gruppo d'armate sud, delle armate seconda, quarta, settima e ottava, della Sardegna e della Corsica, delle difese territoriali di Milano e di Bologna. Il comandante della V armata ne prese visione presso la sede operativa dello SME a Monterotondo.

Gli ufficiali latori ricevettero l'ordine di avvertire i comandanti destinatari che la *Memoria* doveva essere distrutta col fuoco dopo la lettura e l'annotazione degli stralci concernenti i compiti di ciascuno; solo l'ultima pagina, timbrata e controfirmata per ricevuta, doveva essere restituita a Supereserciito. Quelle ultime pagine, e le restanti copie integrali del documento (battuto a macchina in dodici esemplari), vennero bruciate poi all'alba del 9 settembre. Perciò il contenuto della *Memoria* è oggi ricostruibile, peraltro con precisione, attraverso le testimonianze di



COPY

SECRET

Minutes of a Conference Held at the Residence of
H. M. Ambassador at Lisbon on August 18, 1943, at 10 P.M.

Present:

Sir Ronald Campbell, British Ambassador
Mr. George F. Kennan, American Charge d'Affaires
General Castellano, Italian Army
Mr. Montanari, Interpreter
Major General W. B. Smith, U. S. Army
Brigadier Strong, British Army

The British Ambassador introduced the Allied Officers to the Italian representatives.

GENERAL SMITH opened the discussion by stating that on the assumption that the Italian Armed Forces were ready to surrender, he was authorized to communicate the terms on which General Eisenhower was prepared to agree to a cessation of hostilities between the Allied Forces under his command and the Italian Forces. It was to be understood that these terms constituted a military armistice only and must be accepted unconditionally.

GENERAL CASTELLANO explained that there had been some misinterpretation of the purpose of his visit as he had come to discuss the question of how Italy could arrange to join the United Nations in opposition to Germany, with the view to expelling the Germans from Italy in collaboration with the Allies.

GENERAL SMITH stated that he was prepared only to discuss the terms on which the Allied Forces would be prepared to cease hostilities against the Italian Forces. The question of the status of the Italian Army and Government's participation in the operations against the Germans was one of high governmental policy of the United Nations and would have to be decided by the heads of the two Governments concerned. The Allied Forces were prepared, however, to assist and support any Italian Forces or Italians who fought against or obstructed the German military effort, as would be brought out in amplification of the armistice conditions. He then proceeded to read aloud paragraph by paragraph the armistice conditions and the various comments which he was authorized to make with regard thereto, and these documents were currently translated point by point to General Castellano.

The British and American representatives then left the room for a time in order to give General Castellano an opportunity to examine in detail the armistice conditions. After this examination the conferees reassembled.

SECRET
-1-

I verbali dell'incontro di Lisbona tra l'ambasciatore inglese Campbell, l'incaricato d'affari statunitense Kennan, i generali Smith e Strong e il generale Castellano.
In basso: Il generale Giuseppe Castellano.



Zanussi e particolarmente di Torsiello che ne fu il principale estensore.

La *Memoria 44 OP* constava di quattro parti:

1) una premessa, in cui — pur senza alcun cenno alla conclusione ormai prossima dell'armistizio — si prevedeva imminente un'azione tedesca per occupare militarmente il paese e per restaurarvi un governo fascista e si fornivano indicazioni particolareggiate sullo schieramento germanico, quale risultava alle ore 0 del 2 settembre;

2) una seconda parte sui compiti generici per tutti i comandi destinatari, che non differivano da quelli già delineati nell'*Ordine 111 CT*;

3) una terza parte sui compiti specifici, così indicati:

a) per il comando della Sardegna: « far fuori » la divisione tedesca dislocata nell'isola;

b) per il comando della Corsica: « far fuori » la brigata motocorazzata tedesca nell'isola;

c) per la VII armata, in Calabria, Lucania e Puglie: tenere saldamente le piazzeforti di Taranto e Brindisi;

d) per la V armata in Toscana: tenere con due divisioni La Spezia per proteggere la flotta all'àncora nella base navale; spingere le forze restanti verso la zona del lago di Bolsena ed attaccare reparti e depositi della 3ª divisione granatieri tedesca;

e) per la IV armata, in Piemonte e Liguria: operare sui fianchi delle unità tedesche, raccogliendo le forze disponibili nelle valli Roja e Vermenagna, tagliare la via della Cornice, sbarrare i valichi del Moncenisio e del Monginevro ed interrompere la ferrovia del Frejus;

f) per l'VIII armata, nel Trentino: controllare le forze germaniche a cavallo della ferrovia e della rotabile del Brennero;

g) per la II armata: in unione coi reparti dell'VIII in Venezia Giulia, « far fuori » la 71ª divisione tedesca ed interrompere le comunicazioni da Tarvisio al mare; convogliare verso la costa le forze dei corpi d'armata dislocati in Croazia e in Dalmazia;

4) una quarta e ultima parte nella quale si prescriveva che l'applicazione delle direttive suindicate avvenisse dietro ordine di Supereserecito, diramato con un telegramma convenzionale così concepito; «Attuare disposizioni ordine pubblico *Memoria 44*»; oppure anche per iniziativa dei comandanti di grandi unità, in relazione alla situazione contingente.

La *Memoria* non conteneva disposizioni per la difesa di Roma: queste furono emanate a parte anche nella previsione d'un concorso alleato. Sempre a parte, fu pure emesso, assai tardivamente, un ordine per la costituzione d'un grosso raggruppamento di forze mobili alla frontiera giulia, composto da



Il bombardamento di Milano del 12 agosto fu particolarmente violento.
Nella foto: All'alba nelle strade sconvolte dalle bombe due donne sorvegliano le loro misere masserizie.

sette ad otto divisioni della II e dell'VIII armata e posto sotto il comando del generale Gambara, col compito di operare in accordo con i partigiani sloveni sia attaccando direttamente i tedeschi, sia bloccando le vie di comunicazione. Gambara, chiamato a Roma il 5 settembre per ricevere istruzioni, ripartì solo l'8, ovvero il giorno dell'armistizio. Giunto a Sussak, si arrese subito ai tedeschi: aderirà poi alla repubblica di Salò, divenendo capo di stato maggiore dell'esercito neofascista.

Il promemoria di Longo

Anche le direttive contenute nella *Memoria 44 op.* erano tardive, specie in relazione al fatto che l'armistizio fu annunciato con quattro giorni di anticipo sulla data ritenuta certa dal Comando supremo e come tale comunicata a Supereserecito. Ma più che la ritardata diramazione, o la maggiore o minor rispondenza delle direttive alla situazione contingente di ciascuno dei comandi destinatari, la più grave lacuna che la *Memoria* presentava era rilevabile nella totale assenza d'ogni previsione o misura atta a favorire un intervento popolare a fianco dell'esercito. Né erano mancate le sollecitazioni in questo senso, rivolte persino direttamente a Badoglio. Neppure nel momento dell'estremo pericolo, i ceti dirigenti italiani seppero superare le loro prevenzioni e dare al popolo le armi che chiedeva.

L'agitazione delle masse lavoratrici continuava intensa soprattutto nei grandi centri industriali del nord. Gli operai di Torino e di Milano, — come riferì Roveda, reduce da un viaggio in quelle città, al Comitato delle correnti antifasciste, — « speravano nella pace, ma oggi si sono convinti che per raggiungere la vera, durevole pace occorre battersi contro i tedeschi. La guerra antitedesca sarebbe popolare ».

Anche i socialisti ed il partito d'azione erano schierati sulle posizioni propugnate dai comunisti. Scriveva l'*Italia libera* in quei giorni: « Il popolo italiano vuole la pace e, se tra lui e la pace stanno i nazisti, il popolo italiano sa che inevitabilmente anche questo ostacolo dovrà essere affrontato ».

Il 30 agosto la direzione del PCI presentò al Comitato delle opposizioni e al governo un *Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi*, il cui testo era il seguente:

« La continuazione della guerra è contraria agli



Alla vigilia del 25 luglio sulle Prealpi Giulie operava già, insieme ai partigiani jugoslavi, un distaccamento antifascista italiano di trentacinque uomini: fu il primo nucleo delle formazioni *Garibaldi*.
Nella foto: Partigiani jugoslavi feriti ospiti dei gruppi friulani nelle Prealpi Giulie nell'estate 1943.

interessi dell'Italia e risponde solo alle esigenze dell'imperialismo tedesco e della cricca nazista. L'aspirazione unanime e più urgente del popolo italiano è la pace.

« Alla realizzazione della pace si oppone la presenza in Italia delle truppe tedesche. Il loro continuo afflusso indica la ferma intenzione del governo nazista di intervenire, nelle questioni politiche interne del nostro paese, in favore dei fascisti e costituisce un impedimento alla libera iniziativa del popolo italiano in favore della pace.

« E' necessario perciò spezzare ogni ostacolo alla pronta realizzazione della pace. A questo fine si deve:

« *a*) rompere immediatamente e decisamente ogni patto di alleanza e di collaborazione con la Germania;

« *b*) concludere un accordo di armistizio con le Nazioni Unite;

« *c*) prepararsi a respingere con la forza ogni iniziativa od intervento tedesco o fascista che tenda ad opporsi alla volontà di pace del popolo italiano;

« *d*) in caso di conflitto armato con le forze tedesche, tutte le formazioni militari, anche quelle che si trovassero in territorio provvisoriamente occupato dai tedeschi, devono ricevere l'ordine di opporsi con tutte le loro forze all'usurpatore, respingendo ogni idea di compromesso o di capitolazione;

« *e*) organizzare la collaborazione armata dell'esercito e della popolazione, procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari che, ripetendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento, diano alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione nazionale;

« *f*) stabilire in tutte le località dei contatti e degli accordi tra i comandi militari e le rappresentanze del fronte nazionale per far fronte a tutte le esigenze di lotta;

« *g*) sviluppare una politica di fraternizzazione tra esercito e popolazione, impedendo ogni atto di ostilità da parte delle forze armate contro le masse popolari;

« *h*) liquidare tutte le sopravvivenze fasciste nell'apparato dello Stato, dell'amministrazione e dell'esercito, disarmando la milizia volontaria per la sicurezza nazionale ed eliminando dai posti di comando tutti i fascisti ed i fascistizzanti. Nello stesso tempo si debbono portare ai posti di maggior responsabilità uomini di sicura fede democratica, decisi a lottare sino in fondo contro l'occupante tedesco ed i suoi strumenti: i fascisti italiani ».

Questo documento, redatto da Luigi Longo, non venne formalmente respinto dal maresciallo Badoglio, il quale tuttavia, già riluttante a contrapporre ai tedeschi persino l'esercito regolare, in sostanza lo ignorò. La collaborazione armata dell'esercito e della popolazione avrebbe infatti conferito alla guerra un carattere rivoluzionario. Ma, come aveva scritto Marx quasi un secolo addietro, esaminando le cause della disfatta piemontese a Novara, e ravvisandone la principale nel mancato ricorso all'intervento popolare, « la monarchia non si arrischierà mai ad una guerra rivoluzionaria, a un sollevamento delle masse. Piuttosto che allearsi con il popolo, essa preferirà concludere la pace con il suo peggior nemico, ma suo uguale per l'origine ».

Il promemoria di cui abbiamo parlato non rimase tuttavia senza effetto: divenne la direttiva unitaria che ispirò l'attività della Giunta militare costituita il 30 agosto, per iniziativa del PCI, del PSI e del partito d'azione, come organo del Comitato delle correnti antifasciste. Composta da Luigi Longo, Sandro Pertini e Riccardo Bauer, la Giunta perfezionò gli accordi già in corso con il generale Giacomo Carboni per organizzare la resistenza armata ai tedeschi. Questi accordi erano stati presi da Giuseppe Di Vittorio verso la fine di agosto. Racconta a questo proposito Di Vittorio in una lettera: «Feci osservare al Carboni che la partecipazione effettiva ed efficace dei patrioti civili alla battaglia che il suo comando stava organizzando esigeva la distribuzione immediata di armi automatiche, dato che i lavoratori ne erano sprovvisti. Ricordo che, di fronte a questa mia richiesta, il generale Carboni ebbe qualche esitazione. Egli mi chiese quale garanzia avrei potuto dare che le armi eventualmente concesse ai nostri patrioti non sarebbero state in nessun caso usate a scopi di parte. Risposi al generale che in tale materia io, oltre a quella della lealtà personale, non potevo offrire altra garanzia che quella della linea politica seguita dal mio partito, pubblicamente affermata: linea politica che si sintetizzava nella parola d'ordine di concentrare tutte le forze contro il tedesco invasore, per la liberazione e l'indipendenza dell'Italia, accantonando gli altri problemi, che sarebbero stati risolti dal popolo italiano, dopo aver liberato il territorio nazionale. Il generale Carboni suggellò in una calorosa stretta di mano l'accettazione della garanzia che gli offrivo e mi dichiarò che ci avrebbe fornito le armi necessarie per l'intervento dei patrioti ».



Sandro Pertini che con Longo e Bauer costituì la Giunta militare del Comitato delle correnti antifasciste.

La seconda fase delle trattative per l'armistizio

Rientrato a Roma il 27 agosto, il generale Castellano s'era aggrappato alla dichiarazione di Quebec per conferire all'esito quasi fallimentare della sua missione un'apparenza meno sconfortante. Gli anglo-americani rifiutavano ogni discussione sulle clausole armistiziali, non s'impegnavano a prestare un consistente aiuto all'Italia al momento del distacco dai tedeschi, mantenevano il più stretto riserbo sulle operazioni militari in preparazione. E tuttavia Castellano esprimeva l'avviso, — secondo quanto ha scritto il generale Carboni, presente ad alcune delle riunioni tenute in quei giorni, — che gli alleati fossero in realtà ansiosi d'avere l'Italia al loro fianco e disposti ad agevolare con ogni mezzo la partecipazione alla guerra contro la Germania. Parlò d'un gran numero di divisioni pronte a sbarcare nelle vicinanze e a nord di Roma, di « colossali armamenti » e descrisse gli ufficiali inglesi ed americani coi quali aveva trattato come degli ingenui ch'egli s'era « messi in tasca » senza difficoltà.

Tutt'altro che persuaso, Carboni insistette perché Castellano ripartisse subito per presentare richieste d'interventi concreti, da effettuarsi prima della dichiarazione ufficiale d'armistizio e tali da garantire la possibilità di un successivo contributo militare italiano. Dopo un'ultima riunione al Quirinale, presente il re, Badoglio decise che Castellano doveva tornare alla carica; e gli rilasciò un appunto, scritto a mano, in cui precisava che « ... per non essere sopraffatti prima che gli inglesi possano far sentire la loro azione noi non possiamo dichiarare accettazione armistizio se non a sbarchi avvenuti di almeno quindici divisioni, la maggior parte di esse tra Civitavecchia e Spezia ».

Il nuovo incontro con gli alleati ebbe luogo a Cassibile, presente anche il generale Zanussi. Castellano esordì leggendo una dichiarazione del suo governo, preparata dal ministro Guariglia. Trovandosi in « un'enorme condizione d'inferiorità » e quindi esposta alle rappresaglie tedesche, l'Italia poteva « chiedere l'armistizio solo quando in seguito a sbarchi degli alleati con contingenti sufficienti ed in località adatte cambiassero le attuali condizioni; oppure se gli alleati fossero in grado di determinare una diversa situazione militare in Europa». Dopodiché il rappresentante italiano espose la richiesta precisata da Badoglio, incontrando subito un reciso rifiuto da parte del generale Bedell Smith, il quale osservò ironicamente che se il Comando alleato avesse potuto disporre di quindici divisioni, non avrebbe avuto alcuna premura di concludere l'armistizio; mentre il ritiro delle forze armate italiane dalla guerra era considerato utile proprio perché avrebbe reso più agevoli le operazioni future, a compiere le quali erano destinati contingenti di truppe che erano ben lontani dal raggiungere l'entità supposta da Castellano.

Dopo altri vani tentativi di sapere almeno se gli sbarchi sarebbero avvenuti a nord o a sud di Roma, il rappresentante italiano ripiegò infine su una proposta più modesta: richiese una divisione paracadutisti ed una divisione corazzata per difendere Roma. E questa volta l'americano acconsentì.

Scriverà poi Castellano che « dopo qualche tergiversazione e molte discussioni... il generale Eisenhower concesse la 82ª divisione aerotrasportata e cento pezzi anticarro, promettendo inoltre di mettere allo studio l'invio di una divisione corazzata in un tempo successivo ». Ma quelle tergiversazioni e discussioni non dovettero protrarsi a lungo se nella stessa giornata del 31 agosto il negoziatore italiano poté ripartire per Roma recando non solo la notizia che gli americani sarebbero scesi dal cielo a soccorrere la capitale, ma anche un'altra non meno sensazionale: il comando alleato accettava di porre quelle truppe agli ordini di un generale italiano.

Il 1° settembre Castellano riferì a Badoglio, presenti anche Ambrosio, Guariglia, Acquarone e Carboni, ed esibì il verbale della riunione di Cassibile. In esso era prevista la seguente « procedura in caso di decisione favorevole: 1) conclusione accordo segreto; 2) sbarchi secondari (cinque o sei divisioni) con opposizione italiana. Dopo un breve periodo di tempo (una o due settimane); 3) sbarco principale in forze a sud di Roma, azione della divisione paracadutisti vicino a Roma, e contemporaneo annuncio dell'armistizio ».

La data presumibile dello sbarco principale, secondo Castellano, doveva collocarsi tra il 10 ed il 15 settembre, forse il 12. Nei colloqui ufficiali gli anglo-americani avevano mantenuto in proposito un segreto rigoroso ma poi in via confidenziale qualcuno s'era lasciato sfuggire l'importante notizia.

Ad eccezione di Carboni, tutti si dimostrarono propensi ad accettare le condizioni, né in realtà v'era ormai altra scelta. La decisione ultima, peraltro, spettava al re, che nel pomeriggio dello stesso giorno si pronunciò per l'accettazione. Ne fu data pronta comunicazione, via radio, al comando alleato: « La risposta est affermativa. In conseguenza nota persona arriverà di mattina giovedì due settembre ora et località stabilita ».

Ed il 2 settembre Castellano tornò a Cassibile.

L'armistizio



Il cippo posto dai soldati americani a Cassibile a ricordo della firma dell'armistizio.

Nell'accampamento alleato tra gli ulivi di Cassibile, sotto la tenda della mensa ufficiali, il generale Bedell Smith presentò a Castellano tre copie dell'armistizio « corto ». Il comandante in capo Eisenhower assisteva, in piedi dietro un tavolo massiccio, con gli altri ufficiali che avevano partecipato ai negoziati. Erano le 17,15 del giorno 3 settembre 1943 quando il generale Castellano firmò per delega del maresciallo Badoglio. Poi il generale Bedell Smith sottoscrisse a sua volta il documento in nome di Eisenhower. Questi, a firma avvenuta, s'avvicinò a Castellano e per la prima volta gli strinse la mano.

In base alle intese verbalizzate il 31 agosto, l'accordo armistiziale segreto avrebbe dovuto precedere gli sbarchi secondari. In realtà, quando il plenipotenziario italiano appose la sua firma allo strumento di resa, un corpo d'armata britannico era già sbarcato sulle coste calabre da oltre dodici ore. Questa inversione dei tempi concordati interveniva a confermare coi fatti quanto gli anglo-americani avevano insistentemente ripetuto nel corso dei colloqui ufficiali: che i loro piani operativi, già predisposti da tempo, sarebbero stati attuati indipendentemente dalla conclusione dell'armistizio con l'Italia. Il negoziatore italiano, convinto com'era di essersi « messo in tasca » l'intero comando alleato, non vi aveva mai creduto. Castellano non fu neanche sfiorato dal sospetto che quella patente violazione degli accordi potesse preludere ad un'altra e ancor più grave inadempienza: quella relativa all'intervallo di tempo tra gli sbarchi secondari e lo sbarco principale.

Castellano si allarmò invece quando, la sera del 3 settembre, fu convocato ad una riunione per discutere le modalità d'applicazione dell'armistizio: presiedeva il generale Alexander, il quale escluse subito ogni possibilità che l'Italia potesse in seguito divenire alleata delle Nazioni Unite e tenne a precisare che la collaborazione militare di cui parlava il documento di Quebec doveva ridursi all'organizzazione di azioni di sabotaggio e nulla più.

Né le sorprese erano finite. Dopo che Alexander ebbe condensato in un promemoria la sua interpretazione restrittiva del contributo italiano alla guerra, il generale Bedell Smith presentò a Castellano le « clausole aggiuntive » previste dall'articolo 12 dell'armistizio « corto » sottoscritto poche ore prima, e cioè l'armistizio « lungo » il cui testo gli inglesi avevano consegnato al generale Zanussi sin dal 29 agosto. Castellano non ne sapeva nulla e protestò risentito, tanto più che quelle clausole prevedevano anche il disarmo delle forze armate italiane e di conseguenza la loro non partecipazione alla guerra. Come si poteva pretendere che il governo italiano accettasse condizioni di cui non aveva avuto preventiva conoscenza? Bedell Smith ebbe facile gioco nel replicare che il governo italiano le conosceva da tempo, avendo Zanussi portato con sé a Roma un promemoria che le comprendeva; egli acconsentì tuttavia ad aggiungere un biglietto per Badoglio nel quale assicurava il ma-



Wilhelm Keitel, capo dello stato maggiore generale tedesco. Il 30 agosto Keitel scriveva ai suoi comandanti d'armata: « Il compito più importante è quello di disarmare l'esercito italiano il più rapidamente possibile... La pacificazione dell'Italia del nord sarà effettuata impiegando le organizzazioni fasciste... ». *A destra*: Il generale britannico Harold Alexander al quale era affidato il comando delle armate alleate in Italia. Alexander si era già distinto nella campagna nordafricana.



resciallo che le clausole avrebbero avuto un valore relativo e che tutto sarebbe dipeso dalla misura in cui l'Italia avrebbe cooperato alla guerra contro i tedeschi.

L'armistizio « lungo » e il biglietto del generale americano furono portati a Roma il 5 settembre dal maggiore Marchesi, un ufficiale del comando supremo aggregato alla missione Castellano, il quale recò anche altri documenti, tra cui una nota con le modalità per la consegna della flotta da guerra e mercantile, le istruzioni per l'aviazione, l'ordine di operazioni per l'atterraggio dell'82ª divisione americana negli aereoporti attorno a Roma (alla compilazione di quest'ordine aveva atteso anche il generale Castellano, coadiuvato dal maggiore dell'aeronautica Vassallo, appositamente inviato a Cassibile), ed infine una lettera riservata per Ambrosio.

In questa lettera Castellano comunicava (secondo quanto egli stesso afferma nei suoi libri) che la data probabile dello sbarco doveva collocarsi, sulla scorta d'informazioni « confidenziali » da lui raccolte, tra il 10 e il 15 settembre, « forse il 12 ». Con ciò ribadiva quindi quanto aveva già detto sin dal 1° settembre e forse anche in precedenza. Ora la sua previsione si fondava, oltre che sulle informazioni confidenziali, su un calcolo assai semplice: gli alleati erano sbarcati in Calabria il 3 settembre; nella riunione del 31 agosto avevano affermato e messo a verbale che lo sbarco principale avrebbe avuto luogo dopo una-due settimane; quindi non prima del 10 e non oltre il 17. Questo calcolo, insieme con qualche voce raccolta negli ambienti del comando alleato, convinse Castellano ad orientarsi sul 12.

Nella sua lettera Castellano asseriva inoltre di non essere riuscito ad avere notizie circa la località dello sbarco. Questa affermazione è contraddetta da una nota che Ambrosio preparò il 6 settembre, diretta al comando alleato e poi non inoltrata, dalla quale risulta che a quella data lo stesso Ambrosio era in possesso di ben altre notizie, la cui fonte non poteva essere che Castellano. In particolare, quella nota comprovava che Ambrosio era stato informato:

1) che gli anglo-americani si accingevano a sbarcare con sei divisioni « in zona Salerno-Napoli »; 2) che si sarebbe trattato ancora di uno sbarco secondario; 3) che lo sbarco principale sarebbe avvenuto in seguito, con nove divisioni, in località prossima a Roma; 4) che, contrariamente agli accordi, il comando alleato pretendeva che l'annuncio dell'armistizio fosse dato in coincidenza con lo sbarco « secondario » a Salerno (la nota del 6 settembre richiamava appunto gli alleati all'osservanza dell'intesa di proclamare l'armistizio solo al momento dello sbarco principale).

Truppe anglo-americane si imbarcano il 2 settembre a Catania. « La nostra invasione della penisola è imminente — scriveva lo stesso giorno Churchill a Stalin. — E il pesante colpo di maglio chiamato *Avalanche* calerà intorno alla prossima settimana ».

Il gigantic bluff

Con quelle notizie continuava il raggiro di cui Castellano era vittima inconsapevole sin dall'inizio dei suoi colloqui con gli alleati: il *gigantic bluff*, come dicevano gli anglo-americani. Il generale Bedell Smith, come egli stesso ammetterà a guerra finita, si era assunto la parte dell'informatore « confidenziale » e, mentre nelle riunioni ufficiali mostrava il più rigoroso riserbo, negli incontri privati con Castellano si lasciava abilmente carpire qualche frammentaria confidenza sulla quale il fantasioso rappresentante italiano costruiva le ipotesi che poi forniva come notizie certe al suo capo Ambrosio.

In realtà i piani alleati non contemplavano nessuna delle colossali operazioni preannunciate a Roma



da Castellano. Sin dal 27 giugno, ancora prima della invasione della Sicilia, il generale Eisenhower aveva pensato ad un successivo ciclo operativo che prevedeva la conquista della Sardegna (piano *Brimstone*) ed uno sbarco in Calabria con forze provenienti dall'Africa settentrionale (piano *Butress*) completato da un'operazione anfibia (piano *Goblet*) da attuarsi nei pressi di Crotone. Questi piani erano stati trasmessi a Washington, dove però i capi di stato maggiore riuniti li avevano trovati insufficienti; il 17 luglio essi suggerirono di porre allo studio operazioni miranti a raggiungere speditamente due obiettivi considerati di grande importanza strategica: il porto di Napoli e la base aerea di Foggia. Per realizzare queste operazioni furono allora preparati i piani *Tophat* e *Musket*.

Ma Eisenhower, cedendo alle pressioni del maresciallo Montgomery, finí presto per tornare alla idea primitiva di invadere la Calabria combinando il piano *Butress* ad una azione diretta attraverso lo stretto di Messina (piano *Baytown*), da attuare tra il 1° e il 4 settembre, con l'impiego di ben tre corpi d'armata.

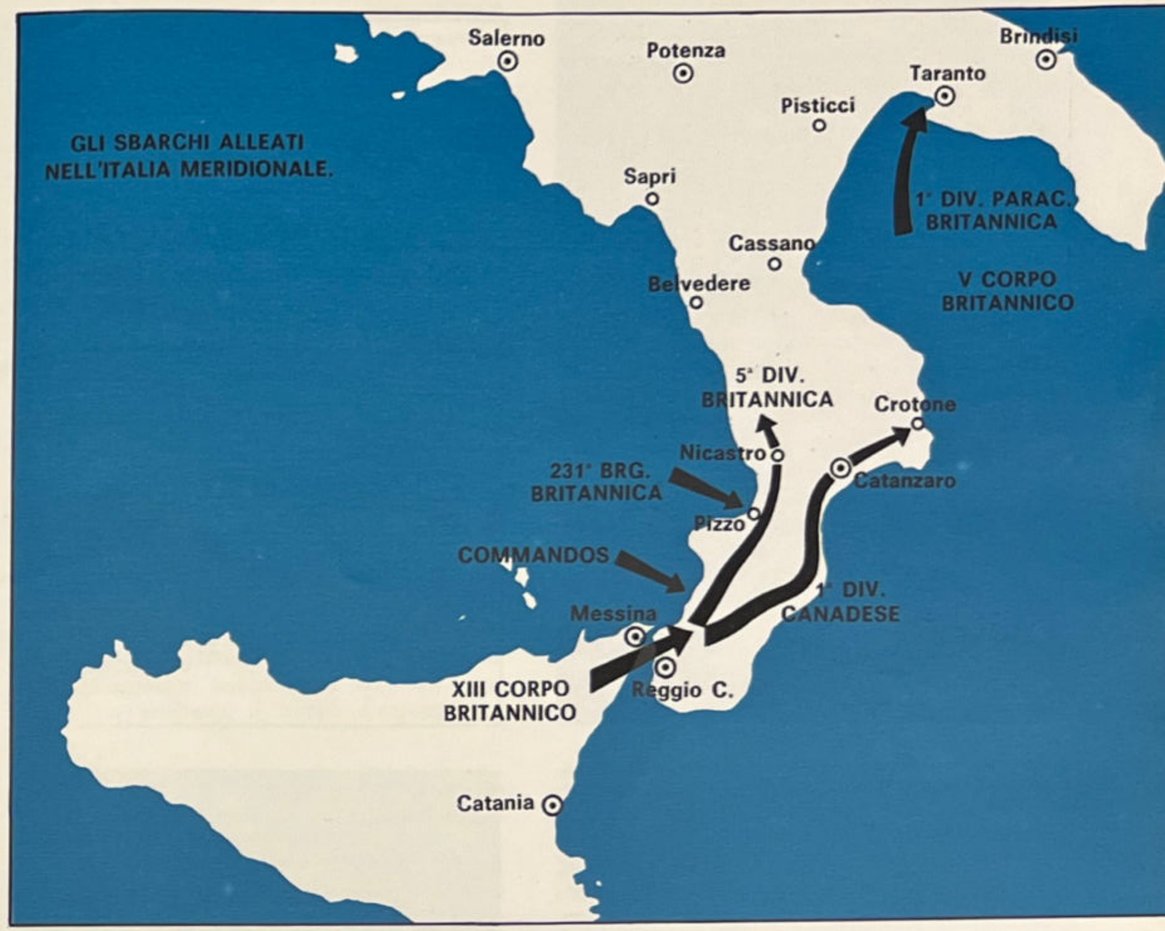
Washington rinnovò il suo parere negativo ed insistette per l'adozione del progetto di sbarco a Salerno. Fu cosí che il 19 agosto Eisenhower rinunciò definitivamente al piano *Butress*, ridusse ad un solo corpo d'armata le forze destinate al *Baytown* ed allestí l'operazione *Avalanche*, versione perfezionata ed ampliata del piano *Tophat*, da effettuarsi il 7 settembre nella baia di Salerno. Anche *Musket*, l'operazione per la conquista degli aeroporti di Foggia, e *Goblet*, lo sbarco a Crotone, vennero abbandonati. Quando già l'azione era in corso fu invece improvvisata un'operazione *Gibbon* su Taranto. Tranne questa ultima operazione, tutto era quindi già deciso quando Castellano aveva stabilito i primi contatti con gli anglo-americani. Ed in seguito tutto procedette secondo i piani prestabiliti.

All'alba del 3 settembre gli alleati sbarcano in Calabria

Operazione Baytown

Alle 4 del mattino del 3 settembre, il XIII corpo britannico, agli ordini del generale Dempsey, lanciava le sue avanguardie sulla costa calabra dello stretto di Messina. Reparti della 1ª divisione canadese e della 5ª britannica, sbarcati sulle spiagge tra Reggio e Villa S. Giovanni, occuparono prontamente le due città e s'impadronirono di Santo Stefano e Scilla. La notte successiva uno sbarco di *commandos* a Bagnara liquidò le esigue retroguardie lasciate dai tedeschi in ritirata. L'offensiva proseguì su due direttive: lungo il litorale tirrenico, con la 5ª divisione britannica, e lungo quello jonico, con le truppe canadesi. Mentre i canadesi procedevano speditamente attraverso le falde dell'Aspromonte, puntando su Locri e Cittanova, la 5ª divisione incontrò una seria resistenza tedesca davanti a Gioia Tauro: per infrangerla, il generale Dempsey ricorse alla sua riserva tattica, una brigata di fanteria che, nella notte dal 5 al 6, tentò uno sbarco alle spalle del nemico. L'operazione non riuscì a causa delle pessime condizioni atmosferiche. Nella stessa giornata del 6 Gioia Tauro fu tuttavia abbandonata dai tedeschi che stavano attuando un sistematico ripiegamento, ben protetto da elementi di retroguardia e da guastatori specializzati nella distruzione delle vie di comunicazione. L'avanzata proseguí lentamente. Un nuovo sbarco a Pizzo, all'alba dell'8 settembre, ebbe buon esito, ma gli inglesi non ripeterono (« con nostra grande soddisfazione », scriverà Kesselring) altre operazioni similari che pure avrebbero rappresentato un grave pericolo per le due divisioni nemiche impegnate in Calabria: la 29ª granatieri corazzata e la 26ª corazzata.

Sulla costa jonica i canadesi procedevano con tutta la rapidità consentita dalle interruzioni stradali provocate dai tedeschi. Ad agevolare la loro marcia





Bollettino di guerra N. 1196

Sbarco inglese sulla costa calabra

35 aeroplani avversari abbattuti

COMANDO SUPREMO

Questa notte il nemico, che nei giorni scorsi aveva tentato azioni isolate di sbarco prontamente respinte, ha iniziato su più vasta scala le operazioni contro la costa calabra dello stretto di Messina.

Convogli in navigazione e navi alla fonda nei porti di Catania e di Augusta sono stati efficacemente attaccati da velivoli germanici.

Su Bolzano, Trento, Bologna e nei dintorni di Napoli formazioni di aeroplani avversari sganciavano numerose bombe causando danni, specialmente a Bologna. Nella giornata di ieri l'aviazione anglo-americana perdeva complessivamente 35 apparecchi: 7 abbattuti dalla caccia italiana, 19 da quella tedesca, 6 dalle artiglierie della difesa e 3 dal tiro contraereo di motozattere.

Dalle missioni di guerra degli ultimi giorni 6 nostri velivoli non sono ritornati.

Generale AMBROSIO.



Montgomery ed Alexander in Calabria.





SUPPLEMENTO AL SECONDO NUMERO

Avanti!

giornale del Partito socialista

DICHIARAZIONE POLITICA del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

In alto: In agosto i vari movimenti socialisti si riunificarono dando vita al partito socialista italiano di unità proletaria.
A sinistra: Carri armati alleati sulla costa calabra.

contribuí anche la divisione *Mantova* che, senza attendere l'annuncio ufficiale dell'armistizio, s'oppose all'esecuzione dei piani germanici di distruzione del suo settore. Ma era un contributo modesto, seppure prezioso, e non bastava certo a sopperire agli inconvenienti originati da un concetto operativo che sembrava rispondere unicamente al criterio di favorire l'ordinato ripiegamento del nemico. Il risultato fu che alla data dell'8 settembre le due unità alleate avevano a stento raggiunto la stretta di Catanzaro. La « guerra delle lumache » era cominciata.

Operazione Giant 2

Frattanto a Roma i responsabili militari esaminavano le possibilità di attuazione dell'ordine di operazione, pervenuto da Cassibile, per lo sbarco d'una divisione aerotrasportata nei pressi di Roma. Il quartier generale alleato aveva posto allo studio quel piano subito dopo la firma dell'armistizio: alla sua elaborazione avevano partecipato, come già si è detto, il generale Castellano ed il maggiore Vassallo. L'operazione ricevette il nome convenzionale *Giant 2*. *Giant* significa gigante, e non stupirebbe se la denominazione fosse stata coniata da qualche ufficiale alleato in vena di umorismo, con una scoperta allusione al *gigantic bluff* che entrava nella sua fase numero due.

Il nuovo raggiro fu architettato con cura minuziosa in modo da conferirgli ogni possibile verosimiglianza. Tuttavia sin dal primo annuncio, almeno l'incredibile concessione di porre agli ordini di un generale italiano una divisione scelta americana avrebbe dovuto mettere in guardia il comando supremo e Superesercito.

Quando poi pervenne l'ordine di operazione, ben altri elementi avrebbero dovuto trasformare in certezza il dubbio che si trattasse di un raggiro. Anzitutto la scelta degli aeroporti. Sin dal 2 settembre il quartiere generale alleato aveva richiesto che gli

venissero indicati i campi per l'atterraggio dell'82ª divisione: da parte italiana si era immediatamente risposto segnalando gli aeroporti di Centocelle nord e sud, dell'Urbe e di Guidonia, compresi nella cinta difensiva di Roma. Ora l'ordine d'operazione prevedeva invece l'utilizzazione degli aeroporti di Furbara e di Cerveteri, con priorità sugli altri. Furbara e Cerveteri si trovavano al di fuori della difesa esterna fissa della capitale, e su entrambi incombeva la minaccia dei reparti della 3ª divisione granatieri corazzata, dislocati entro un raggio massimo di 80 chilometri. Castellano dirà poi che gli altri aeroporti non erano utilizzabili perché già occupati dai tedeschi. In realtà il personale tedesco in quei campi si riduceva a pochi uomini adibiti ad alcuni apparecchi da trasporto; la difesa fissa e mobile dei campi e la contraerea erano affidate esclusivamente a reparti italiani. Il comando alleato conosceva perfettamente, anche sulla scorta della documentazione fornita dal generale Zanussi, la dislocazione e la consistenza delle forze tedesche: non poteva ignorare perciò l'impossibilità di effettuare l'operazione sui campi di Furbara e di Cerveteri. Nondimeno l'ordine di operazione, assai lungo — 32 pagine — e particolareggiato, stabiliva che alla data « D-1 » (cioè ventiquattro ore prima dell'inizio dello sbarco principale, convenzionalmente indicato con D) due battaglioni con artiglierie e truppe d'appoggio sarebbero stati lanciati con paracadute su quei campi: la notte stessa, e nelle tre notti successive, sarebbe seguito lo sbarco delle truppe aviotrasportate. Era contemplata inoltre la penetrazione lungo il Tevere di un certo numero di mezzi anfibi per il trasporto di artiglierie anticarro.





Il 29 agosto Hitler comunicò al dott. Rudolf Rahn, già collaboratore del rappresentante nazista a Vichy, Otto Abetz, che era designato a succedere a von Mackensen all'ambasciata di Roma, e lo informò del piano per la liberazione di Mussolini.
Nella foto in basso von Rahn, in alto von Mackensen.

Tutto ciò era subordinato dalla capacità da parte italiana di assicurare: 1) la difesa degli aeroporti contro eventuali attacchi tedeschi; 2) la preventiva neutralizzazione di tutti gli elementi germanici dislocati entro una fascia di 20 miglia a cavaliere del Tevere; 3) l'illuminazione dei campi e la disponibilità di 400 autocarri per il trasporto delle truppe americane a Roma.

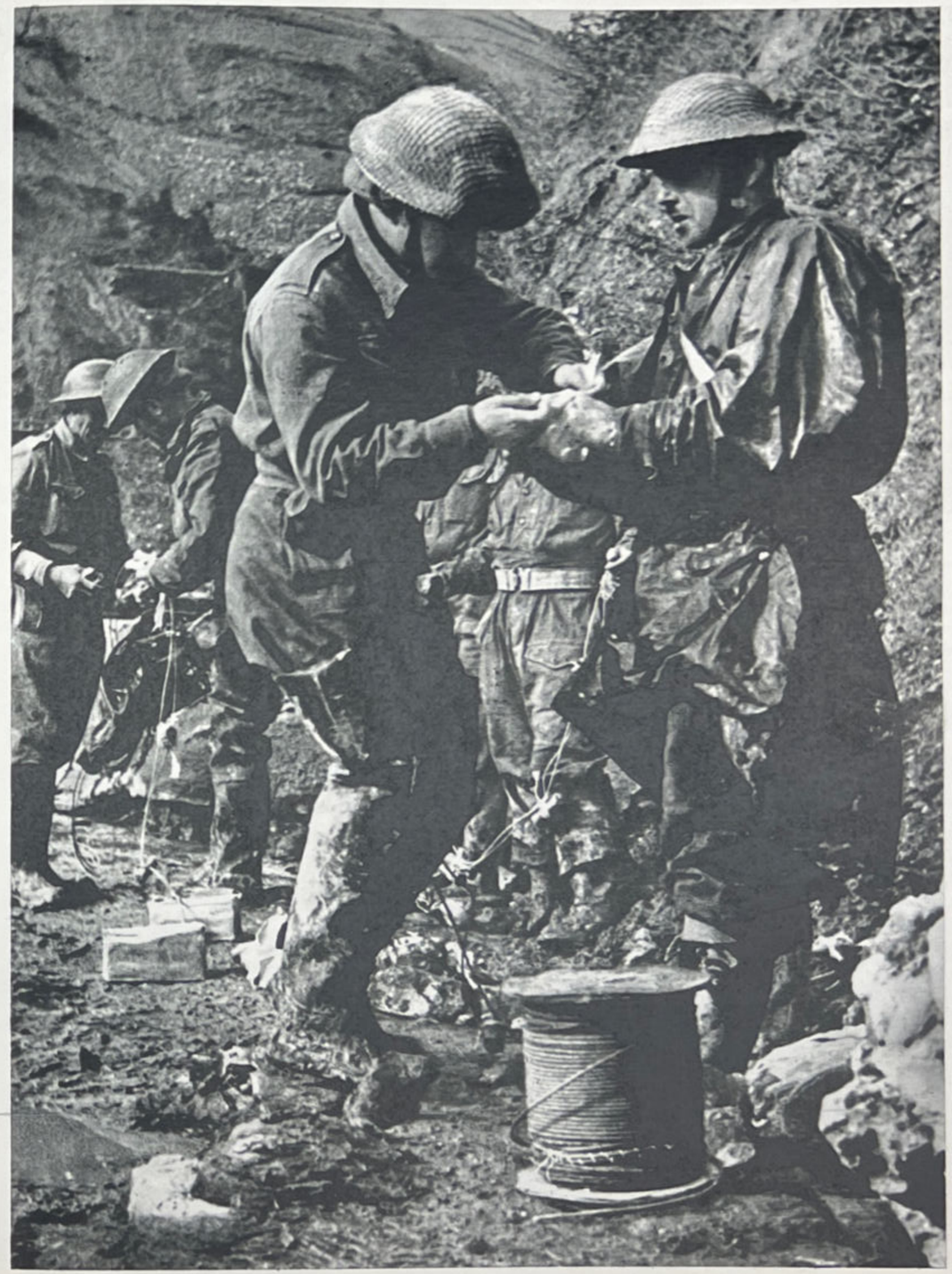
L'ordine escludeva categoricamente l'impiego della divisione se non ad operazioni di sbarco e di trasporto ultimate, quando fosse stato possibile di-

sporre di tutti gli effettivi e i reparti fossero riordinati. In altri termini la operazione era concepita come un movimento logistico da attuarsi sotto la copertura delle forze italiane le quali avrebbero dovuto: 1) impedire alla 3ª divisione corazzata tedesca sia d'intervenire direttamente sui campi di Furbara e Cerveteri, dai quali distava 4-5 ore di marcia, sia di manovrare per inserirsi tra gli aeroporti medesimi e Roma allo scopo di isolare le truppe aviosbarcate e di intercettarne il movimento verso la capitale; 2) liquidare la 2ª divisione paracadutisti, ammassata intorno a Pratica di Mare, e gli altri elementi nemici dislocati a cavaliere del Tevere.

E' evidente che se le forze italiane fossero state in grado di fronteggiare da sole le due poderose unità germaniche gravitanti su Roma sarebbe divenuto superfluo il concorso americano in difesa della città. L'impresa oltrepassava invece di gran lunga le loro effettive possibilità ed il quartiere generale alleato, esigendone l'esecuzione, mirava a creare le condizioni che giustificassero l'abbandono all'ultimo momento di un'operazione che in realtà non aveva mai pensato di attuare: tant'è vero che nel piano *Avalanche*, definito sin dal 19 agosto, era previsto l'impiego dell'82ª divisione a nord di Salerno.

In basso: Tedeschi in Italia.
A destra: Soldati alleati in Calabria.





Il dispositivo italiano per la difesa di Roma

Allo stato maggiore dell'esercito l'ordine d'operazione *Giant 2* suscitò profonde perplessità. Roatta lo giudicò difficilmente attuabile, Carboni lo definì semplicemente assurdo. Per tentarne l'esecuzione occorreva oltretutto sovvertire in larga misura il dispositivo per la difesa di Roma. Questo dispositivo era stato impostato anche in funzione dell'aviosbarco, ma quando ancora non erano noti i particolari del piano e non si dubitava che il comando alleato si sarebbe attenuto, nella scelta degli aeroporti, alle indicazioni trasmesse per radio il 2 settembre dal comando supremo italiano.

Alla data del 5 settembre lo schieramento difensivo di Roma era cosí organizzato:

a) *Difesa interna*: corpo d'armata di Roma (generale Barbieri), con la divisione *Sassari*, le truppe ai depositi, i carabinieri e le forze di polizia. La divisione *Sassari* (generale Zani) era una solida unità con circa 12 mila uomini; disponeva di ventiquattro semoventi corazzati, ma era sprovvista di automezzi e di armi contraeree e anticarro. Le truppe ai depositi ammontavano complessivamente a 7.100 uomini, dei quali molti anziani e temporaneamente non idonei al servizio militare; tutti col solo armamento individuale, scarsamente addestrati e male inquadrati. La divisione carabinieri *Podgora* contava circa 3.000 uomini, in gran parte frazionati nelle stazioni territoriali del Lazio. Il grosso delle forze di polizia era costituito dalla PAI (Polizia Africa Italiana) e dal corpo dei metropolitani: in totale 4200 uomini. Era disponibile inoltre la legione allievi della Guardia di finanza (500 uomini).

b) *Difesa esterna fissa, settore settentrionale*: corpo d'armata motocorazzato (generale Carboni), con le divisioni *Ariete*, *Piave* e *Centauro*. La divisione *Ariete* (generale Cadorna) contava solo 5000 uomini o poco più, ma disponeva di 176 mezzi corazzati ed era assai bene addestrata. Il suo schieramento avanzato si stendeva a nord del lago di Bracciano, tra la via Claudia e la Cassia, con caposaldi a Manziana e Bracciano ed a Monterosi. La sua riserva era a sud del lago, nei pressi della Storta.

Anche la divisione motorizzata *Piave* (generale Tabellini) era un complesso efficiente, con una forza di circa 7000 uomini e con una larga dotazione di automezzi. Schierata sul fianco destro e alle spalle dell'*Ariete*, controllava col suo sistema di capisaldi



Il comunicato del Governo su Roma città aperta

Il Ministero ha diramato stasera questo comunicato:

Il Governo italiano aveva notificato fino dal 31 luglio scorso, per il tramite della Santa Sede, la decisione presa di dichiarare Roma città aperta ed era in attesa di conoscere le circostanze nelle quali questa dichiarazione poteva essere accettata.

Dato il succedersi delle offese aeree su Roma, centro della Cattolicità, il Governo italiano è venuto nella determinazione di procedere, senza attendere oltre, alla formale e pubblica dichiarazione di Roma città aperta e sta prendendo le necessarie misure a norma del diritto internazionale.

Roma fu più volte bombardata dagli alleati: e nell'agosto il governo la dichiarò città aperta.



L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Fuori i nazisti dall'Italia

IL GRANDE RESPONSABILE

L'IMMINENTE, ULTIMA BATTAGLIA

LE COMMISSIONI DI FABBRICA



L'Unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Popolo ed Esercito vogliono la Pace

LA PACE SI CONQUISTA CON LA CACCIATA DEI TEDESCHI DAL NOSTRO TERRITORIO

AI SOLDATI E AGLI UFFICIALI per la conquista e la difesa della pace.

L'Italia libera e *l'Unità*, organi ancora clandestini del partito d'azione e del partito comunista, prima dell'8 settembre, lanciano la parola d'ordine « fuori i nazisti dall'Italia ».

le vie Flamina, Salaria, Tiburtina e il tratto della Cassia tra la Storta e Roma, nonché gli accessi alla città nel quartiere Montesacro. La divisione *Centauro* (generale Calvi di Bergolo), già divisione « M », non dava alcun affidamento perché composta da elementi della milizia fascista con istruttori tedeschi. Era d'altronde una divisione solo di nome, contando circa 3.500 uomini: tre battaglioni (di cui uno corazzato), oltre all'artiglieria e ai servizi. Ottimo invece l'armamento: carri supertiger, artiglierie ed armi di reparto germaniche. Fu schierata a nord-est di Roma, sulla via Tiburtina, tra Montecelio, Acque albule e Lunghezza.

c) *Difesa esterna fissa, settore meridionale*: XVII corpo d'armata (generale Zanghieri), con le divisioni *Granatieri, Piacenza*, 220ª e 221ª costiere e 34ª brigata costiera. La divisione *Granatieri* (generale Solinas) aveva in forza 12 mila uomini e poteva vantare una notevole efficienza anche se scarseggiava di artiglierie anticarro e contraeree e di automezzi. Era schierata su un fronte di oltre trenta chilometri, con un sistema di capisaldi sugli itinerari per Roma tra l'Aurelia e la Casilina.

La divisione *Piacenza* (generale Rossi), benché definita « autotrasportabile » disponeva in realtà solo dei mezzi di trasporto per le artiglierie. Il suo organico, ammontante a 6000 uomini, comprendeva anche una legione di camicie nere. Spiegata dalla Magliana, sulla via Ostiense, sino a Velletri, la divisione era incapsulata quasi integralmente dalla 2ª divisione paracadutisti tedesca.

Le due divisioni e la brigata costiera, scaglionate sul litorale da Civitavecchia alle foci del Garigliano, in gran parte frammischiate a truppe tedesche, totalmente sprovviste di mezzi di trasporto, erano inutilizzabili a protezione della città.

d) *Difesa esterna mobile*: praticamente non esisteva. Sarebbe stato il compito naturale dell'*Ariete* e della *Piave*. Ed infatti era previsto il loro impiego in quel senso, una volta che fossero giunte a sostituirle nelle rispettive posizioni di resistenza la divisione *Lupi di Toscana*, in affluenza dalla Francia, e la divisione *Re* dalla Croazia; questi movimenti avrebbero dovuto essere condotti a termine entro il 12 settembre. In realtà, entro il 9 arrivarono a Roma solo i comandi ed i servizi delle due unità, nonché tre battaglioni della prima e due della seconda: in totale 4000 uomini.

Nemmeno il 18° raggruppamento bersaglieri motocorazzato, in affluenza da Torino per essere adibito alla difesa mobile, giunse in tempo. In totale, quindi, 64.300 uomini, con 236 mezzi corazzati, costituivano la forza a salvaguardia della capitale minacciata da almeno 56 mila tedeschi (computando anche gli elementi non indivisionati di stanza a Roma e nei dintorni) con 650 mezzi blindati e corazzati. Tenendo conto della ridotta efficienza d'una non trascurabile aliquota di truppe italiane, dell'infida presenza di contingenti della milizia, della sensibile inferiorità d'armamento, il rapporto di forze risultava nettamente favorevole ai tedeschi. Soltanto ad arrivo ultimato delle unità in affluenza si sarebbe raggiunto un certo equilibrio e, con la disponibilità di una massa di manovra, avrebbe preso consistenza anche la possibilità di un parziale adempimento dei compiti attribuiti alle forze italiane nel *Giant 2*.

Supersercito, che aveva avocato a sé il comando della difesa di Roma, provvide in conseguenza, sempre partendo dall'assunto che l'azione non avrebbe avuto luogo prima del 12 settembre, e destinò la divisione *Lupi di Toscana* a presidiare gli aeroporti di Furbara e Cerveteri, disponendo che lo scarico dei suoi convogli in arrivo avvenisse, anziché nelle stazioni in precedenza stabilite, in altre più prossime ai due campi prescelti dagli americani.

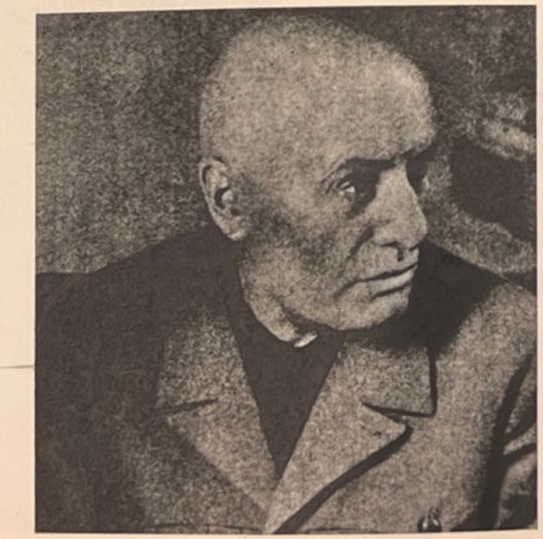
Ciò comportava peraltro la rinuncia al primitivo disegno di far subentrare la *Lupi di Toscana*, con la *Re*, nei settori tenuti dall'*Ariete* e dalla *Piave*, svincolando queste ultime dai loro compiti di difesa fissa per impiegarle come massa di manovra. Roatta s'accordò inoltre con Superaereo perché fossero predisposti, come richiedeva l'ordine d'operazione *Giant 2*, il concentramento di automezzi e l'installazione di apparecchiature fotoelettriche per l'illuminazione e per segnalazioni da terra negli aeroporti designati. Nessuna decisione fu invece presa per ottemperare all'altra richiesta americana, la liquidazione delle truppe germaniche dislocate entro una fascia di venti miglia a cavaliere del Tevere. A parte la considerazione che l'attuazione di questo compito presupponeva l'impiego d'una massa mobile, che non esisteva, Roatta era comunque dell'avviso che non convenisse prendere l'iniziativa d'attaccare i tedeschi prima dello sbarco principale alleato e della calata della divisione aerotrasportata americana.

Dopo qualche giorno di detenzione a Ponza (« desidero ringraziare il maresciallo d'Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona », scriverà il duce al capo del governo) Mussolini il 6 agosto, in previsione di un colpo di mano tedesco, fu trasferito alla Maddalena, una piccola base navale vicina alla costa sarda.



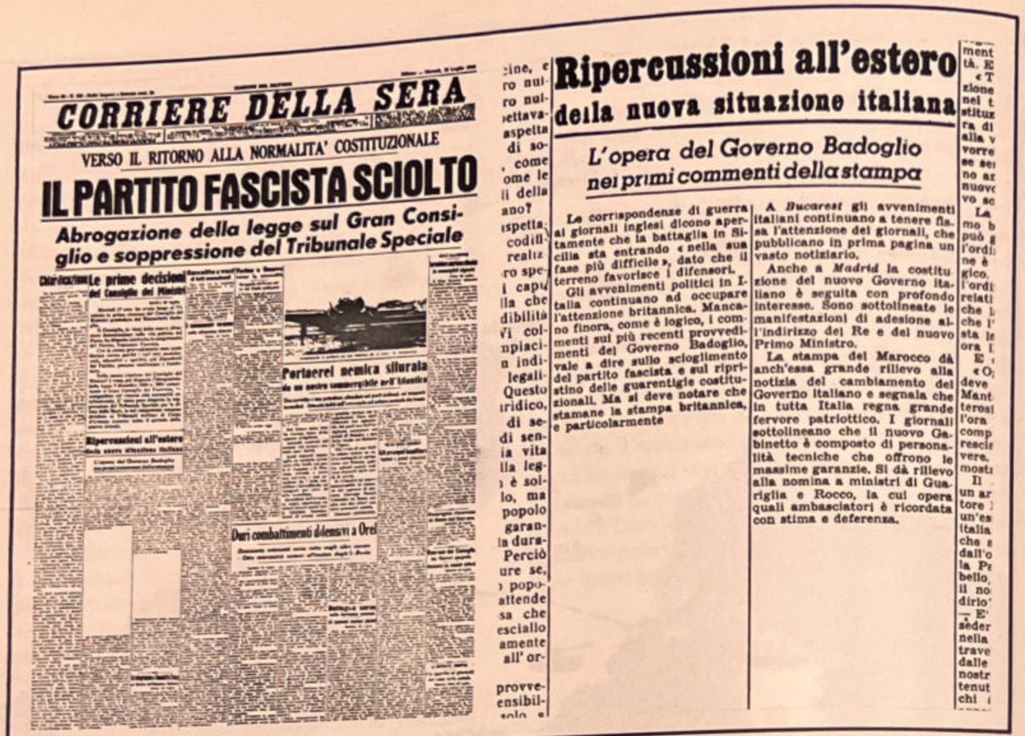
I promemoria n. 1 e n. 2

Nel tardo pomeriggio del 6 settembre, Roatta informò Ambrosio delle misure adottate e, poiché gli erano stati segnalati dal SIM movimenti navali alleati tra la Sicilia e la baia di Salerno, avanzò l'ipotesi di un anticipato inizio delle operazioni rispetto alla data prevista. Ambrosio lo rassicurò: nulla sarebbe



RIPARTIZIONE DELLE FORZE TEDESCHE ALLA DATA DELL'8 SETTEMBRE 1943.





CORRIERE DELLA SERA

VERSO IL RITORNO ALLA NORMALITA' COSTITUZIONALE

IL PARTITO FASCISTA SCIOLTO

Abrogazione della legge sul Gran Consiglio e soppressione del Tribunale Speciale

Le prime decisioni del Consiglio dei Ministri

Portaerei nemica silurata

Duri combattimenti difensivi a Orel

Ripercussioni all'estero della nuova situazione italiana

L'opera del Governo Badoglio nei primi commenti della stampa

Le corrispondenze di guerra ai giornali inglesi dicono apertamente che la battaglia in Sicilia sta entrando « nella sua fase più difficile », dato che il terreno favorisce i difensori.

Gli avvenimenti politici in Italia continuano ad occupare l'attenzione britannica. Mancano finora, come è logico, i commenti sui più recenti provvedimenti del Governo Badoglio, vale a dire sullo scioglimento del partito fascista e sul ripristino delle guarentigie costituzionali. Ma si deve notare che stamane la stampa britannica, e particolarmente

A *Bucarest* gli avvenimenti italiani continuano a tenere fissa l'attenzione dei giornali, che pubblicano in prima pagina un vasto notiziario.

Anche a *Madrid* la costituzione del nuovo Governo italiano è seguita con profondo interesse. Sono sottolineate le manifestazioni di adesione all'indirizzo del Re e del nuovo Primo Ministro.

La stampa del Marocco dà anch'essa grande rilievo alla notizia del cambiamento del Governo italiano e segnala che in tutta Italia regna grande fervore patriottico. I giornali sottolineano che il nuovo Gabinetto è composto di personalità tecniche che offrono le massime garanzie. Si dà rilievo alla nomina a ministri di Guariglia e Rocco, la cui opera quali ambasciatori è ricordata con stima e deferenza.



Anche durante i quarantacinque giorni la stampa legale fu sottoposta a censura. Il comitato dei censori presso il ministero della stampa era costituito da Amedeo Tosti, responsabile, e dai giornalisti Alberto Giovannini, Ugo Manunta, Giovanni Mosca e Aldo Valori.

A sinistra in basso: Corrado Alvaro, lo scrittore calabrese che durante i quarantacinque giorni fu direttore de *Il popolo di Roma*. Tra i nuovi direttori nominati dai vecchi proprietari dei grandi quotidiani furono Tommaso Smith al *Messaggero*, Alberto Bergamini al *Giornale d'Italia*, Vittorio Varale alla *Stampa* (e dopo di lui Filippo Sacchi), Giovanni Armenise alla *Tribuna*, Filippo Burzio al *Corriere della Sera*.

accaduto prima del 12 settembre.

Nella medesima giornata il capo di stato maggiore generale s'era finalmente risolto ad emanare a sua volta direttive in vista del prossimo distacco dai tedeschi. Un primo documento, il *Promemoria n. 1*, diretto ai capi di stato maggiore delle tre armi, si riallacciava alla *Memoria 44 op.* ripetendone i concetti, confermando i compiti generici per le unità dell'esercito dislocate in Italia, Francia, Slovenia e Croazia ed integrandola con disposizioni alla marina ed all'aeronautica. Alla marina ordinava di affondare e catturare navi tedesche e di avviare le proprie nei porti della Sardegna, della Corsica e dell'Elba, o di Sebenico o di Cattaro, di rendere inutilizzabili

gli impianti portuali, d'accordarsi con l'esercito per la difesa delle basi marittime. L'aeronautica doveva impadronirsi, cooperando con l'esercito, degli aeroporti tedeschi e misti, tenere saldamente quelli presidiati da forze italiane, ed in primo luogo i campi di Cerveteri, Furbara, Guidonia, Centocelle e dell'Urbe; doveva inoltre avviare gli aerei da caccia sugli aeroporti della capitale e gli altri in Sardegna, impedire che apparecchi italiani cadessero in mano ai tedeschi.

Il giorno stesso Superesercito diramò la *Memoria 45 op.* per ordinare agli stessi destinatari della *44* di concordare d'urgenza con i comandanti in luogo della marina e dell'aeronautica la cooperazione prevista dalle direttive del comando supremo.

L'altro documento diramato da Ambrosio, sempre il giorno 6, riguardava invece le forze armate direttamente dipendenti dallo stato maggiore generale, e cioè il Gruppo armate est (Albania, Montenegro, Erzegovina, Grecia, Egeo e Creta), nonché le unità della marina e dell'aeronautica dislocate in quel teatro d'operazioni. Il *Promemoria n. 2*, nella premessa, accennava esplicitamente all'annuncio dell'armistizio, ma passava poi a stabilire i « compiti particolari » nel modo più generico e sbrigativo: ogni comandante riceveva in pratica la facoltà di assumere verso le forze germaniche l'atteggiamento ritenuto più conforme alla situazione. La sola direttiva formulata con precisione era la seguente: « Dire francamente ai tedeschi che se non faranno atti di violenza armata le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro, non faranno causa comune né coi ribelli né con le truppe angloamericane che eventualmente sbarcassero ».

Un ordine così concepito, oltre a costituire una

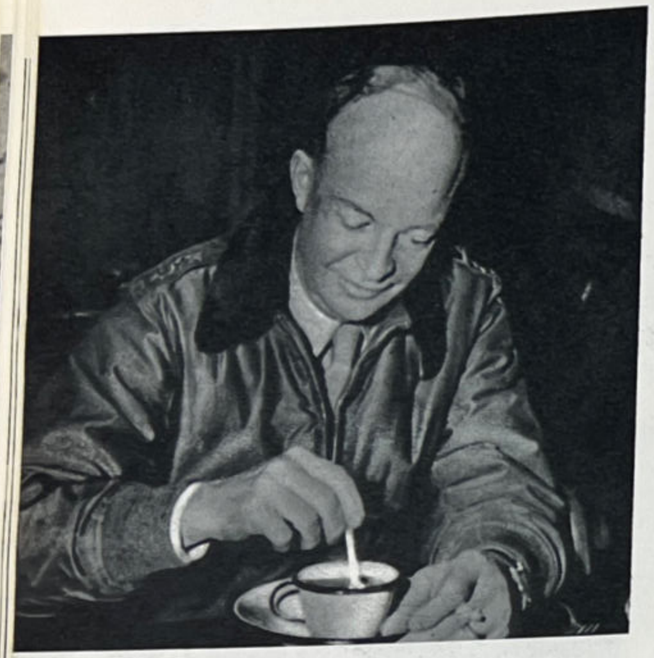






In alto: Farinacci e Grandi. Roberto Farinacci, l'« irriducibile », dopo il 25 luglio si presentò all'ambasciata tedesca « pallido in volto e tremante di paura; non desiderava altro che prendere il primo aeroplano in partenza per la Germania » (Dollmann, *Roma nazista*). Naturalmente l'addetto tedesco lo accontentò. Nei quarantacinque giorni fu in Germania dove gettò le basi di un « governo provvisorio ». Dino Grandi, il promotore dell'ordine del giorno che mise in minoranza Mussolini al Gran Consiglio del 25 luglio, benché compromesso sino in fondo col regime fascista fu adoperato da Guariglia, ministro degli esteri di Badoglio, per contatti ufficiosi con gli inglesi ed americani in Spagna.

A sinistra: Carmine Senise, gabinettista di Bonomi prima del fascismo, direttore della pubblica sicurezza con Mussolini, fu capo della polizia nel ministero Badoglio: simbolo del trasformismo delle classi dirigenti italiane, ebbe una parte di rilievo nei quarantacinque giorni.



GLI ANGLO-AMERICANI SONO SBARCATI

Italiani

Mentre tutto il popolo italiano vuole la pace, la guerra continua portando morte e distruzione nelle nostre città e nelle nostre campagne.

Italiani, per la nostra salvezza:

Imponiamo la fine della guerra!
Cacciamo i tedeschi dall'Italia!
Esigiamo un Governo Democratico che difenda la pace dalla feroce prepotenza nazista!

IL COMITATO OPERAIO

VOGLIAMO LA PACE

Il generale Dwight David Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo.
A destra: Il volantino di un comitato operaio contro la continuazione della guerra.

palese violazione dei termini armistiziali già accettati dal governo italiano e ben noti ad Ambrosio, aveva anche il senso d'un incitamento alla codardia di fronte al nemico, d'un intervento attuato con la volontà d'aggravare lo stato di confusione e di sbandamento in cui già versavano i comandi periferici.

Emanati i due *Promemoria*, il capo di stato maggiore generale delle forze armate italiane partí in vagone-letto per Torino; a quanto pare, doveva cambiare alloggio e quindi assistere la consorte nelle impegnative faccende del trasloco; o, secondo la versione accolta in seguito dal Tribunale militare, gli urgeva « rintracciare un suo diario di contenuto compromettente, che voleva distruggere ».

In realtà a determinare quella latitanza cosí futilmente motivata fu la notizia dell'imminente arrivo del generale Maxwell D. Taylor, vice-comandante dell'82ª divisione aerotrasportata americana, il quale veniva ad accertare personalmente lo stato dei preparativi italiani in vista dell'operazione *Giant 2*. Ambrosio non ignorava le difficoltà pressoché insormontabili che si frapponevano all'esecuzione dell'avio-

sbarco: tuttavia aveva consentito che il suo generale addetto contribuisse in misura rilevante a varare quel piano, concedendo cosí l'avallo del comando supremo all'operato di Castellano. Perciò, preavvertito della venuta di Taylor, preferí sottrarsi allo scabroso incontro e lasciare ad altri la responsabilità delle decisioni negative che ne sarebbero scaturite.

La missione Taylor

Il generale Taylor ed il suo aiutante, colonnello William T. Gardiner, giunsero a Roma la sera del 7 settembre. Avevano compiuto il viaggio sino a Gaeta a bordo di una corvetta italiana e proseguito per Roma con una autoambulanza. Indossavano l'uniforme: se durante il percorso fossero incappati in qualche pattuglia tedesca avrebbero recitato la parte di due naufraghi raccolti in mare ed avviati in prigionia.

La parte che dovevano recitare, una volta giunti a Roma senza incidenti, consisteva invece nel simulare insoddisfazione e sorpresa di fronte all'inadeguatezza dei preparativi italiani e trarne pretesto per annullare l'aviosbarco.

A Roma, assente Ambrosio, Taylor e Gardiner s'incontrarono dapprima col generale Carboni, ai cui ordini, in base agli accordi stabiliti da Castellano, avrebbe dovuto operare la divisione aerotrasportata. Taylor esordí chiedendo di compiere subito una ricognizione sui campi. — Devo constatare personalmente, — disse (come riferisce Carboni nelle sue *Memorie segrete*), — se è possibile effettuare questa operazione perché devo darne conferma o disdetta telegrafica, entro l'alba, al mio comando —. E comunicò bruscamente che l'inizio dell'aviosbarco era previsto per la notte successiva, in concomitanza con lo sbarco principale a Salerno e con l'annuncio dell'armistizio.

Sbalordito e angosciato, Carboni s'aggrappò al presunto accordo, secondo il quale le operazioni non sarebbero cominciate prima del 12 settembre: su quella data s'erano orientati i preparativi italiani. — Se lo sbarco avvenisse domani, — disse, — noi saremmo colti in piena crisi —. Taylor negò recisamente che esistesse un impegno alleato in quel senso.

Andarono a casa di Badoglio. Carboni entrò solo nella camera da letto del maresciallo, gli riferì le notizie appena apprese e gli propose di insistere energicamente per un rinvio almeno sino al 12, anche ricorrendo alla minaccia di non riconoscere validità all'armistizio e d'inviare le unità del corpo motocorazzato a contrastare lo sbarco a Salerno; gli anglo-americani, com'era lecito desumere dalla loro cauta strategia, non dovevano disporre di forze ingentissime e sarebbero quindi stati costretti ad accogliere la richiesta per non correre l'alea d'essere rigettati in mare.

Il generale Maxwell Taylor, vice comandante della 82ª divisione aerotrasportata americana. Giunto a Roma il 7 settembre Taylor recò a Badoglio la notizia che Eisenhower avrebbe annunciato l'armistizio il giorno successivo. Nella foto in basso Palazzo Vidoni, sede del comando supremo, dove era istallata la radio trasmittente collegata con gli alleati. Da qui partì il messaggio per Eisenhower.







L'8 settembre l'aviazione alleata compiva un massiccio bombardamento su Frascati, sede del quartier generale di Kesselring.



Badoglio respinse la tesi di Carboni e nel colloquio con Taylor preferì soffermarsi sulla gravità della situazione italiana, complicata anche dall'equivoco insorto circa la data d'inizio delle operazioni alleate e dalla decisione d'effettuare lo sbarco principale a sud di Napoli, anziché in prossimità di Roma.

Fu concertato il testo di un messaggio per Eisenhower, poi spedito all'alba dell'8 settembre: « In considerazione dei cambiamenti della situazione che è precipitata e della presenza di forze germaniche nella zona di Roma non è piú possibile accettare armistizio immediato poiché è dimostrato che la capitale sarebbe occupata ed il governo sopraffatto dai tedeschi. L'operazione *Giant 2* non è piú possibile perché non dispongo delle forze per garantire gli aeroporti. Il generale Taylor è pronto a tornare in Sicilia per presentare il punto di vista del governo ed attendere ordini. Comunicare mezzi e località prescelti per suo ritorno. Firmato: Badoglio ». Contemporaneamente partí un messaggio di Taylor al suo comando, per avvertire che « la situazione preludeva al disastro » e che non sussisteva alcuna « possibilità di attuare *Giant 2* come progettato ». Ed aggiunse che « anche il generale Carboni è dello stesso parere del maresciallo Badoglio ».

Ogni responsabilità veniva cosí accollata ai dirigenti italiani. Per Taylor era un risultato insperato. Era giunto preparato ad appigliarsi ad ogni pretesto per giustificare l'annullamento dell'operazione: non avrebbe mai pensato che gli italiani stessi gli avrebbero risparmiato quel fastidio. Badoglio e Carboni si prestarono inconsciamente al suo giuoco perché ai loro occhi il problema dell'aviosbarco era passato in secondo piano dal momento in cui avevano appreso che l'azione principale sarebbe cominciata l'indomani e che sarebbe stata preceduta dall'annuncio dell'armistizio. Storditi da questo colpo inatteso, non pensarono nemmeno a mettere alla prova l'americano, insistendo perché l'aviosbarco avvenisse comunque, ed anzi fosse adeguato alle nuove circostanze. Non avrebbero offerto così ad Eisenhower l'opportunità di rispondere seccamente al messaggio di Badoglio: « In seguito alle vostre vive sollecitazioni (*on your earnest representations*) l'aviosbarco è provvisoriamente sospeso ». Ed il comandante in capo alleato, come per sottolineare che ogni colpa era da imputarsi all'inettitudine o alla cattiva volontà di Badoglio, aggiunse: « Voi avete vicino a Roma truppe sufficienti per garantire la temporanea sicurezza della città, ma io esigo informazioni esaurienti in base alle quali predisporre al più presto l'operazione aviotrasportata. I piani erano stati fatti nella presunzione che voi avreste agito in buona fede e noi eravamo preparati a portare avanti le operazioni su questa base ».

Otto settembre

Nel medesimo dispaccio, Eisenhower respinse in modo perentorio ed aspro la richiesta di rinvio avanzata da Badoglio: « Intendo annunciare alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora originariamente stabilita. Se voi o parte delle vostre forze armate mancherete di cooperare come preventivamente concordato, io renderò pubblici nel mondo tutti i precedenti (*full records*, che può significare anche gli "atti" o i "verbali integrali") di questo affare. Oggi è il giorno X, ed io m'attendo che voi facciate la vostra parte. Non accetto il vostro messaggio di stamane per il rinvio dell'armistizio. Il vostro rap-

I giornalisti in sala stampa dopo l'annuncio dell'armistizio.



presentante accreditato ha sottoscritto un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata alla vostra adesione a questo accordo... ». E dopo le già citate considerazioni sul mancato aviosbarco, proseguiva: « Adesso ogni mancanza da parte vostra nell'adempiere agli obblighi dell'accordo firmato avrà le più serie conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra azione futura potrà poi ristabilire la benché minima fiducia nella vostra buona fede e conseguentemente ne deriverà la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione ».

Dinanzi al messaggio di Eisenhower, Badoglio rimase annichilito. Fu subito convocato una specie di consiglio della Corona al quale presero parte, oltre al re e a Badoglio, Ambrosio, Acquarone, Carboni, il


ULTIM'ORA

LA TRIBUNA

L'ESERCITO ITALIANO
CESSA LE OSTILITA'
contro le forze anglo-americane

Il radiomessaggio di Badoglio

Stalino sgombrate

Il Messaggero

E' stato concluso l'armistizio fra l'Italia e gli Anglo-americani

ULTIMA EDIZIONE

IL GIORNALE D'ITALIA

E' cominciato l'armistizio

La suprema prova

Quattro anni di guerra

A destra: Il generale Castellano firma l'armistizio per delega del maresciallo Badoglio. In piedi da destra il generale Bedell Smith e l'interprete Franco Montanari.
In basso: Soldati e civili commentano nelle strade la notizia dell'armistizio.





presentante accreditato ha sottoscritto un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata alla vostra adesione a questo accordo... ». E dopo le già citate considerazioni sul mancato aviosbarco, proseguiva: « Adesso ogni mancanza da parte vostra nell'adempiere agli obblighi dell'accordo firmato avrà le più serie conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra azione futura potrà poi ristabilire la benché minima fiducia nella vostra buona fede e conseguentemente ne deriverà la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione ».

Dinanzi al messaggio di Eisenhower, Badoglio rimase annichilito. Fu subito convocato una specie di consiglio della Corona al quale presero parte, oltre al re e a Badoglio, Ambrosio, Acquarone, Carboni, il


LA TRIBUNA

L'ESERCITO ITALIANO
CESSA LE OSTILITA'
contro le forze anglo-americane

Il radiomessaggio di Badoglio

Stalino sgombrato

Il Messaggero

E' stato concluso l'armistizio fra l'Italia e gli Anglo-americani

IL GIORNALE D'ITALIA

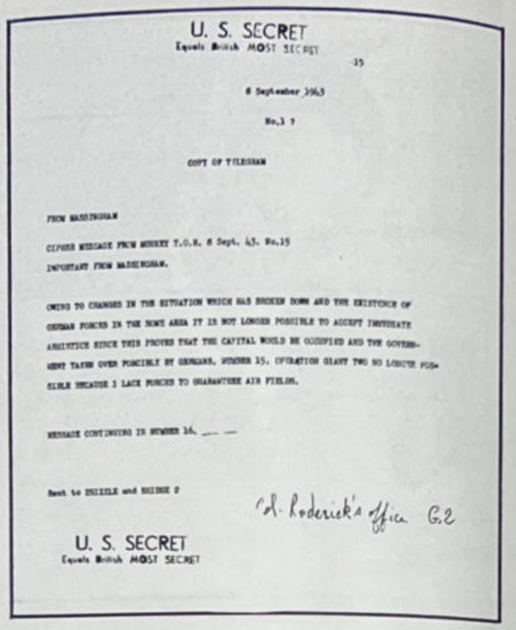
E' cominciato l'armistizio

A destra: Il generale Castellano firma l'armistizio per delega del maresciallo Badoglio. In piedi da destra il generale Bedell Smith e l'interprete Franco Montanari.
In basso: Soldati e civili commentano nelle strade la notizia dell'armistizio.









U. S. SECRET
Equals British MOST SECRET

-15

8 September 1943

No.3 7

COPY OF TELEGRAM

FROM MASSINGHAM

CIPHER MESSAGE FROM MURPHY T.O.H. 8 Sept. 43. No.15
IMPORTANT FROM MASSINGHAM.

OWING TO CHANGES IN THE SITUATION WHICH HAS BROKEN DOWN AND THE EXISTENCE OF GERMAN FORCES IN THE ROME AREA IT IS NOT LONGER POSSIBLE TO ACCEPT IMMEDIATE ARMISTICE SINCE THIS PROVES THAT THE CAPITAL WOULD BE OCCUPIED AND THE GOVERNMENT TAKEN OVER FORCIBLY BY GERMANS. NUMBER 15. OPERATION GIANT TWO SO LONGER POSSIBLE BECAUSE I LACK FORCES TO GUARANTEE AIR FIELDS.

MESSAGE CONTINUING IN NUMBER 16. — —

Sent to ISIZILE and RHINE 2

Col. Roderick's office G-2

U. S. SECRET
Equals British MOST SECRET

Appena firmato lo strumento di resa, per la prima volta Eisenhower strinse la mano al rappresentante italiano. *A destra*: Il messaggio di Taylor ad Eisenhower per l'annullamento dell'aviosbarco su Roma.

sottocapo di stato maggiore De Stefanis, Sorice, Sandalli, De Courten e il magg. Marchesi che aveva decifrato il messaggio. Al consiglio non restò, dopo una breve e concitata discussione, che prendere atto del *diktat* di Eisenhower.

Alle 18,30 dell'8 settembre il comandante in capo alleato annunciò l'armistizio; alle 19,45 la radio italiana trasmise l'analogo annuncio del maresciallo Badoglio. Quarantacinque giorni di tergiversazioni, d'incertezze, di tortuose macchinazioni ispirate dalla paura, si concludevano cosí con la bancarotta d'una politica orientata al compromesso ed aliena dalla ricerca di quel consenso popolare che pure il 25 luglio s'era manifestato imponente e spontaneo.

La stanca voce del maresciallo Badoglio, annunciando alla radio la cessazione delle ostilità contro gli anglo-americani, ordinava alle forze armate, in tono burocratico, senza una parola incitatrice, di reagire « ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ». Dopo la lettura del messaggio, Badoglio si ritirò al ministero della guerra, dov'era stato convenuto che si riunissero anche i membri della famiglia reale ed il capo di stato maggiore Ambrosio, rientrato in mattinata da Torino: numerosi reparti, raccolti all'interno e all'esterno dell'edificio, li avrebbero protetti contro un eventuale tentativo tedesco d'impadronirsi delle loro persone.

Tre ore dopo l'annuncio dell'armistizio, il generale Roatta decise di spostarsi dalla sua sede operativa di Monterotondo a Roma, dove meglio avrebbe potuto presiedere al coordinamento di tutte le operazioni ed esercitare il comando effettivo della difesa della capitale. Subito proclamò lo stato d'emergenza. S'illudeva ancora però, o fingeva di credere, che i tedeschi si sarebbero ritirati verso nord e autorizzò quindi il passaggio dei loro reparti attraverso i posti di blocco della cinta difensiva, pur ribadendo l'ordine di reagire ad eventuali atti di violenza.

I tedeschi dal canto loro erano già entrati in azione. Quando giunsero le prime notizie sul disarmo della 220ª divisione costiera e di alcuni reparti della *Piacenza*, ad opera dei paracadutisti della 2ª divisione tedesca, ogni residua illusione crollò. Alle ore 23 il colonnello Torsiello sollecitò il generale Utili a richiedere a Roatta l'autorizzazione a diramare l'ordine d'applicazione della *Memoria 44 op.*; Roatta, convinto ormai dell'improrogabilità d'una tale misura, peraltro di competenza del comando supremo, mandò Utili da Ambrosio, il quale si mostrò riluttante e rispose che occorreva interpellare Badoglio, al momento irraggiungibile (asserzione menzognera, perché il maresciallo si trovava, come Ambrosio, al ministero della guerra). Pochi minuti dopo, alle ore 0.20 del 9 settembre, il capo di stato maggiore generale diramò un fonogramma n. 24.202, prescrivendo di « non prendere in nessun caso l'iniziativa di atti ostili contro i germanici » ma di reagire soltanto a loro atti ostili, avvertendo che non doveva considerarsi tale « la richiesta di transitare nel territorio controllato dalle forze italiane ». Ciò equivaleva di fatto al divieto di applicare la *Memoria op. 44:* e, poiché il fonogramma fu diramato *dopo* la visita del generale Utili (e non *prima,* come afferma una contraddittoria sentenza del Tribunale militare), è del tutto improbabile che in quel breve intervallo di tempo Ambrosio avesse interpellato Badoglio.

Alle ore 0.45 del 9 settembre Roatta, anziché diramare il fonogramma 24.202, fece trasmettere telefonicamente a tutti i comandanti di grandi unità da lui dipendenti un ordine cosí concepito: « Ad atti di forza reagire con atti di forza alt Superesercito ». Si proponeva cosí di provocare dovunque l'apertura delle ostilità contro i tedeschi. L'ordine era però formulato in modo ambiguo, tale da consentire anche una interpretazione non difforme dalle disposizioni del comando supremo; il risultato fu un aumento della confusione e delle incertezze che già sconvolgevano i comandi periferici, ai quali solo il dispaccio convenzionale prestabilito — « Attuare misure ordine pubblico *Memoria 44* » — avrebbe potuto recare un orientamento chiaro e inequivocabile. Ma Roatta non osò contravvenire apertamente allo sciagurato ordine del suo superiore diretto.

Le ragioni di quel divieto, come degli altri ordini ed interventi di Ambrosio, tutti rivolti ad impedire lo scontro con i tedeschi, si riduceva ad un calcolo molto semplice: Kesserling, non molestato dalle forze armate italiane, avrebbe avviato in tutta fretta le sue divisioni, ed in primo luogo quelle gravitanti su Roma, verso la località dello sbarco anglo-americano; se invece si fosse manifestata una pericolosa resistenza italiana, avrebbe adottato tutte le misure per garantirsi la sicurezza delle retrovie, compreso il blocco della capitale e la liquidazione delle forze

Nelle edicole i giornali annunciano la conclusione dell'armistizio. *In basso a destra*: Un volantino antifascista sull'armistizio.



ARMISTIZIO

Un armistizio è stato firmato dai debiti rappresentanti del Governo Italiano e dal Comandante in Capo delle Forze Alleate.

Questo armistizio segna la fine di un'era vergognosa della storia italiana. La guerra di Mussolini a fianco della Germania nazista e contro le democrazie è finalmente terminata. È stata creata la base necessaria per la ricostruzione di un'Italia libera e unita.

Ma la guerra contro la Germania non è finita. L'armistizio non apporta immediatamente la pace all'Italia per la sola ragione che in Italia vi sono ancora truppe di Hitler. Hitler tenta di ritardare la disfatta inevitabile della Germania trasformando l'Italia intera in un campo di battaglia.

L'armistizio è una nuova e magnifica occasione per gli italiani, soldati e civili, di riconquistare le proprie libertà accelerando la cacciata dall'Italia del

TEDESCO,

L'ETERNO NEMICO.

impegnate a difenderla; verificandosi questa seconda ipotesi, si sarebbe chiusa ogni via di scampo per il re e per Badoglio, il cui allontanamento da Roma, deciso da tempo, era stato persino argomento non secondario di trattative con gli alleati (la questione, sollevata da Castellano ancora nel primo incontro a Lisbona, era stata poi ripresa nella riunione del 31 agosto a Cassibile, e debitamente messa a verbale nei termini seguenti: « In quanto alla preoccupazione espressa dal generale Castellano circa la sicurezza della famiglia reale, il generale Smith suggerí che il re andasse a Palermo, che sarebbe stata evacuata dagli alleati, e dove, in una certa misura, la sovranità italiana avrebbe potuto essere stabilita »).

Per assicurare il felice esito della progettata fuga occorreva dunque evitare che i tedeschi s'impegnassero in una vasta operazione di *nettoyage* delle retrovie, con epicentro a Roma. Ed Ambrosio s'adoperò in questo senso con tanto zelo da lasciar adito persino alla congettura d'una sua intesa personale con Kesselring: la non resistenza delle forze italiane in cambio della fuga indisturbata del re e del suo seguito. La congettura appare poco probabile, non tanto per far credito ad Ambrosio d'una certa ripugnanza a compiere un simile passo, quanto perché è difficile credere che Kesselring avrebbe tenuto fede all'ipotizzato accordo, lasciandosi sfuggire una ghiotta preda, la cui cattura gli avrebbe procurato notevoli benemerenze di fronte a Hitler.

La fuga

Alle 4 del mattino del 9 settembre, in una sala del ministero della guerra, si riunirono con Badoglio i massimi dirigenti militari: il ministro Sorice e i generali Ambrosio e Roatta. Quest'ultimo espose la situazione, in base alle ultime notizie pervenute a







I primi sbandati dopo l'8 settembre. La popolazione offrì il suo aiuto ai militari sbandati, spesso salvandoli dai rastrellamenti tedeschi.
A sinistra: Bolzano. Soldati italiani disarmati dai tedeschi e concentrati nel campo sportivo dopo l'annuncio dell'armistizio.

Superesercito; in tutta Italia i tedeschi avevano incapsulato e stavano disarmando le unità italiane, incontrando reazioni scarse ed episodiche: le truppe schierate a difesa di Roma erano sottoposte a massicci attacchi e non avrebbero potuto resistere a lungo, tanto più che, oltre alle due divisioni tedesche dislocate a portata della capitale, una terza, la 15ª di fanteria, avanzava da sud e le sue avanguardie erano già segnalate a Fondi. Se il re e Badoglio avevano deciso di abbandonare Roma, dovevano muoversi senza indugio e prendere la via Tiburtina, l'unica rimasta libera.

Era un mutamento imprevisto, imposto dalle circostanze, del primitivo progetto di fuga: sin dal giorno 5 il generale Ambrosio aveva informato l'ammiraglio De Courten, ministro della marina, che all'annuncio dell'armistizio il re, la famiglia reale, una parte del governo ed i capi militari si sarebbero tra-



sferiti alla Maddalena; e Supermarina aveva subito disposto l'approntamento a Civitavecchia, a Gaeta ed a Fiumicino, delle navi occorrenti. Al mattino dell'8 settembre, Ambrosio aveva confermato le decisioni comunicando a De Courten che il comando alleato acconsentiva a lasciare a disposizione del re un incrociatore e quattro caccia di scorta.

Senonché la sera stessa, trascorsa appena un'ora dall'annuncio dell'armistizio, la 2ª divisione paracadutisti già controllava completamente la zona Ostia-Fiumicino; due ore più tardi alcuni reparti di granatieri della 3ª divisione corazzata giungevano a Civitavecchia, pronti a fronteggiare un eventuale sbarco anglo-americano.

Non restava quindi che cambiare direzione all'ultimo momento. Il ministro della marina s'incaricò di radiotelegrafare alle basi navali di Pola e di Taranto, ordinando che un incrociatore e due corvette si mettessero immediatamente in rotta per Pescara. Verso le 5 del mattino del 9 settembre un primo corteo d'automobili partí dal ministero della guerra e imboccò la Tiburtina. Su sette macchine avevano preso posto il re e i membri della famiglia reale, coi rispettivi seguiti, ed il maresciallo Badoglio col suo ufficiale d'ordinanza. « Per ben tre volte — scrive Badoglio — fummo fermati a posti di controllo, ma si poté proseguire ».

Dopo quattro ore di viaggio i fuggiaschi sosta-



Il ministero della guerra dove la notte tra l'8 e il 9 settembre si rifugiò la famiglia reale.
A sinistra: Fuori delle città le strade cominciano ad affollarsi di sbandati.

rono a Crecchio, nei pressi di Chieti, nel castello dei duchi di Bovino.

Frattanto a Roma le partenze si susseguivano. Alle 6 s'avviò il convoglio che portava in salvo Ambrosio, il quale volle una scorta di tre o quattro autoblinde. Con lui partì anche Roatta che pensava di doversi fermare a Carsoli, dove intendeva stabilire una sede d'emergenza di Superesercito.

Aveva disposto che lo accompagnasse il generale Zanussi e che a breve intervallo lo seguissero i due sottocapi di stato maggiore e gli ufficiali addetti alle sezioni operative. A Carsoli era stato avviato, fin dalla sera prima, l'autotreno-comando dello stato maggiore, dotato di centrali di collegamento radio, telefoniche e telegrafiche. Ma, giunto nella località abruzzese, Roatta comunicò ai suoi ufficiali che il viaggio sarebbe continuato « ancora piú ad est ». Scriverà poi che solo « durante il movimento gli venne comunicata la meta di Pescara, dove anche lo stato maggiore doveva portarsi ».

Raggiunta dalle macchine del ministro della ma-

rina De Courten e del ministro dell'aeronautica Sandalli, partiti da Roma poco piú tardi, la colonna raggiunse Chieti nel primo pomeriggio. Qui, nel cortile del comando del presidio, Ambrosio tenne un rapporto, presente anche il generale Roberto Olmi, comandante della divisione *Legnano*, già in gran parte affluita in Puglia: Olmi ricevette l'ordine di sbarrare, coi suoi reparti ancora in transito a Chieti (un battaglione di mortai ed una batteria someggiata) gli accessi alla città.

Dopo il rapporto, Ambrosio e Roatta si portarono all'aeroporto di Pescara, dove si era frattanto spostata la comitiva reale. Un ricognitore s'era alzato in volo alla ricerca delle navi alle quali Supermarina sin dall'alba aveva ordinato di salpare verso Pescara. Fu avvistata solo la corvetta *Baionetta*, a trenta miglia dal porto. Si riunì allora un consiglio della Corona, cui parteciparono, oltre al re ed al principe, Badoglio, De Courten, Sandalli, Ambrosio, Acquarone e Puntoni. Si trattava di decidere la destinazione ultima: contro il parere di Badoglio che proponeva la Sicilia, prevalse l'opinione che il re si trasferisse a Brindisi.

All'aeroporto di Pescara numerosi apparecchi erano pronti al decollo: il re non volle servirsene perché temeva che i campi delle Puglie fossero presidiati dai tedeschi. Preferí attendere la *Baionetta* e decise che l'imbarco sarebbe avvenuto verso mezzanotte ad Ortona a Mare. Prima di sciogliere la riunione, stabilí ancora che tutti i capi militari avrebbero dovuto seguirlo a Brindisi.

Umberto di Savoia, soilecitato sembra dagli stessi duchi di Bovino, pensò durante la fuga di ritornare a Roma: ma il re si irrigidì e il principe accettò senza molte obiezioni il consiglio suo e della madre che gli diceva: *Bepo, s'at piu at massu* (Bepo, se ti prendono ti ammazzano, in dialetto piemontese).

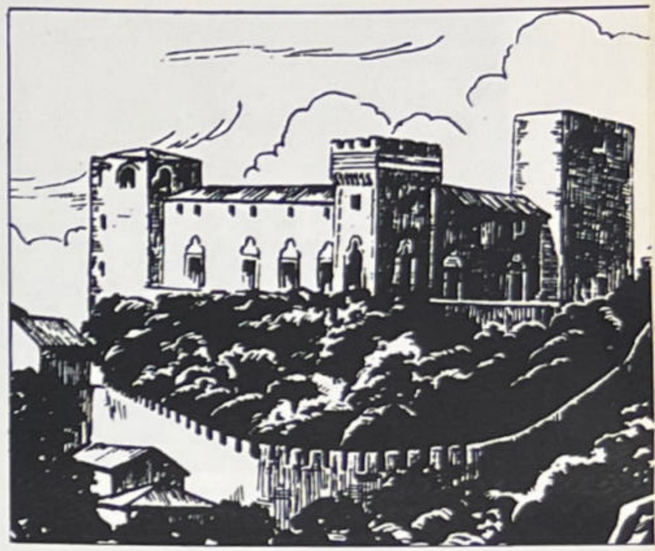


— Allora siamo intesi, — disse accomiatandosi, — vengono tutti con me. — E tornò coi familiari al castello di Crecchio.

Badoglio e De Courten, rimasti a Pescara, salirono a bordo della *Baionetta* verso le 22; la corvetta proseguí poi per Ortona dove, con qualche ritardo sull'ora fissata, accolse a bordo gli augusti personaggi, i capi militari ed un certo numero di ufficiali: complessivamente cinquantasette persone, tante quanti erano i salvagente in dotazione alla nave.

Poi la *Baionetta* levò l'ancora e s'allontanò nel buio della notte col suo carico di rottami.

« Non dovevamo partire così, — scrisse poi il



Il castello di Crecchio dei duchi di Bovino, nelle vicinanze di Chieti, dove sostarono il re e il suo seguito durante la fuga. *In basso*: una sala del castello.





generale Zanussi che s'era imbarcato con Roatta. — E soprattutto noi militari non dovevamo farlo, mentre i nostri compagni, i nostri soldati sono impegnati in una lotta furibonda. Come possiamo averla disertata, dopo averla scatenata? Sì, abbiamo avuto un ordine, abbiamo obbedito ad un ordine. Ma era nostro dovere obbedire ad un ordine che ci costringeva a disertare il nostro posto o rifiutar d'obbedirvi e restare?... Non v'ha dubbio: rifiutar d'obbedire e restare ».

Zanussi riferisce poi la conversazione ch'egli ebbe con Roatta, sul ponte della *Baionetta,* la notte della fuga:

La corvetta *Baionetta* sulla quale si imbarcò Vittorio Emanuele con una parte del suo seguito.
In basso: Pescara, una tappa nella fuga.









« Ho fatto bene, vero, a dire al re di partire? — cominciò Roatta.

— Sì. Il re doveva partire: non a quel modo, perché quel modo equivale a fuggire. Comunque, d'accordo: il re doveva partire. E' lei, piuttosto, eccellenza, che non lo doveva fare.

— E perché?

— Perché lei è il capo di un esercito e il suo esercito sta combattendo.

— Ma c'è Carboni!

— Carboni ha da provvedere al suo corpo d'armata; ma alla difesa di Roma, alla difesa d'Italia ci doveva pensare lei... E poi che cosa ha detto a Carboni? Che avrebbe ricevuto ordini; e non glieli ha lasciati. No, no: per mio conto le giuro che se uscendo da Roma, non a Carsoli, ma a Chieti e poi a Ortona e poi Dio sa dove — perché Dio sa dove questa nave ci porta! — lei mi avesse detto che saremmo finiti, mi sarei ben guardato dal seguirla!

— Ma quando siamo usciti da palazzo Caprara non lo sapevo nemmeno io! Credevo anch'io d'insediarmi a Carsoli, o in qualche altro luogo dell'Abruzzo, non di capitare a Chieti o sulla *Baionetta!*

« Dopo una pausa, Roatta riprese:

— E allora, secondo lei, che si doveva fare?

— Quel che ho sempre detto e ridetto, eccellenza. L'altro ieri sera, subito dopo l'armistizio, bisognava non aspettare l'attacco tedesco, ma prevederlo; e ieri mattina bisognava non andarsene così... Carsoli?... Passi per Carsoli, poiché il corpo motocorazzato s'avviava a Tivoli e lì presso in un secondo tempo avrebbero potuto raccogliersi — sebbene non riesca a figurarmi quando e come — le rimanenti truppe. Ma non andar oltre, non venir via dall'Italia! ».

Nessuno a bordo sapeva ancora quale sarebbe stata la destinazione ultima del viaggio. Brindisi fu

I ministri militari del governo Badoglio: il generale Antonio Sorice (guerra), l'ammiraglio Raffaele De Courten (marina) e il generale Renato Sandalli (aeronautica). De Courten e Sandalli accompagnarono il re nella fuga; Sorice rimase a Roma dove svolse una funzione di primo piano nelle trattative per la resa della capitale.
In basso: Raffaele Guariglia, ministro degli esteri di Badoglio.



la meta prescelta solo quando l'ammiraglio De Courten trovò modo di accertare che la città non era occupata dai tedeschi. Frattanto Zanussi e Roatta pensavano, evidentemente, ad un viaggio più lungo, sino ad Algeri o al Cairo.

« Ma in Italia ci ritorneremo! — disse Roatta.

E Zanussi:

— Anche qui: quando? come?... E poi un capo comanda a traverso i collegamenti e il prestigio. E lei... ».

In tutta Italia i tedeschi, subito dopo l'8 settembre, istituirono posti di blocco.

I rimasti a terra, in numero imprecisabile (ma certo non superiore a quello degli imbarcati, malgrado le interessate esagerazioni di fonte più o meno palesemente neofascista) attesero invano ad Ortona l'altra corvetta, la *Scimitarra*, che per un malinteso attraccò a Pescara. Quando poi anche l'incrociatore *Scipione Africano*, transitando al largo, radiotelegrafò che non poteva fermarsi, presero la via del ritorno. « Si squagliarono », è stato scritto, e forse per alcuni l'espressione è appropriata. Ma, per la maggioranza di loro, è doveroso dire piuttosto che ritrovarono la strada giusta, la strada della resistenza; e due caddero, il tenente colonnello Giovanni Biffoli, fucilato a Bologna dai tedeschi, ed il tenente colonnello Giorgio Ercolani, ucciso alle Fosse ardeatine.



La difesa di Roma



Mentre i massimi dirigenti italiani, riuniti al ministero della difesa, s'accingevano ad abbandonare precipitosamente la capitale, sulle spiagge a sud di Salerno cominciava lo sbarco delle avanguardie anglo-americane. Il generale Clark, comandante della V armata, disponeva per l'operazione di tre divisioni di primo scaglione (la 36ª americana, rinforzata, appartenente al VI corpo; e la 46ª e 56ª, del X corpo britannico, oltre a reparti d'assalto: *commandos* britannici e *rangers* americani): la riserva era costituita da tre gruppi tattici della 45ª divisione americana, in mare, da cinque divisioni — tra cui l'82ª aerotrasportata, la stessa che avrebbe dovuto essere impiegata a Roma — e da due brigate dislocate in Sicilia e nell'Africa settentrionale.

Il disegno operativo prevedeva lo sbarco delle due divisioni britanniche e dei reparti d'assalto a nord del fiume Sele, che avrebbe dovuto costituire il confine d'azione dei due corpi d'armata; mentre sulle spiagge di Paestum, a sud del corso d'acqua, avrebbe preso terra la 36ª americana. L'azione principale era quindi affidata alle truppe britanniche, che avrebbero dovuto impadronirsi di Salerno e dell'aeroporto di Montecorvino per poi puntare su Napoli, con l'ausilio di rinforzi, una divisione ed una brigata, il cui sbarco sarebbe avvenuto quattro giorni dopo.

L'operazione fu preceduta da un'intensa preparazione aerea: bombardamenti sistematici delle zone tra Napoli e Salerno e tra Gaeta e il Volturno. Sperando di trarre in inganno il nemico, il generale Clark fece eseguire anche un'azione dimostrativa a nord-ovest di Napoli, all'altezza delle foci del Volturno.

« Avvicinandosi alle spiagge di Salerno, quella sera, — scrive Churchill nelle sue memorie, — le forze alleate udirono dalla radio britannica l'annunzio della resa italiana. A uomini tesi al massimo per la battaglia imminente la notizia giunse come un trauma, che per il momento sciolse la tensione ed ebbe sfortunate conseguenze psicologiche. Molti s'illusero che d'ora in poi la loro missione si sarebbe risolta in una passeggiata. Gli ufficiali si dettero all'istante a correggere questa impressione, facendo notare che, comunque si fossero condotti gli italiani, ci sarebbe sempre stata un'accanita resistenza germanica. C'era una sensazione diffusa di rilassamento. Tuttavia, come osservò l'ammiraglio Cunningham, non comunicare l'esistenza dell'armistizio sarebbe stato un mancar di parola agli italiani ».

In realtà per gli alleati lo sbarco non fu affatto una « passeggiata ». Il tentativo di diversione, operato da Clark, si rivelò inutile. Kesselring aveva esattamente previsto la località dello sbarco (e del resto le truppe germaniche erano preparate a far fronte a sbarchi anche sulle coste più prossime a Roma) e lo schieramento da lui predisposto riduceva a zero l'influenza strategica del fattore sorpresa: la divisione corazzata *Hermann Göring* nella piana di Napoli, la 15ª granatieri corazzata nei pressi di



Tedeschi e alleati si fronteggiano nella zona di Salerno. Lo sbarco avvenne il 9 settembre. La battaglia nella piana di Salerno fu accanita e gli alleati durarono fatica ad attestarsi sul litorale.

Gaeta, la 16ª corazzata nella zona Eboli-Battipaglia, a sud-est di Salerno, attendevano le forze d'invasione, mentre la 1ª paracadutisti era pronta ad accorrere dal settore di Bari. Inoltre era contemplato l'arrivo delle due divisioni che in Calabria erano impegnate a rallentare la marcia delle truppe di Montgomery: e, in caso di necessità, sarebbero divenute disponibili anche le due divisioni dislocate nel Lazio.

La sorpresa venne completamente a mancare anche sul piano tattico: il giorno 8 l'aviazione tedesca avvistò a sud di Capri il convoglio alleato proveniente dalle coste africane. Immediatamente Kesselring pose le sue truppe in stato d'allarme: l'annuncio dell'armistizio diede infine al comandante tedesco la certezza che lo sbarco alleato era imminente. Un infernale fuoco di artiglieria accolse i contingenti anglo-americani, appena incominciato lo sbarco, e intralciò in misura considerevole i primi movimenti nella delicata fase iniziale.

La 36ª divisione americana riuscì comunque a piazzare un suo raggruppamento tattico attorno a





Paestum; ma le unità britanniche a nord del Sele si trovarono subito in difficoltà, urtando contro le solide posizioni nemiche tra Salerno e Battipaglia. Alla fine della prima giornata, a parte qualche lieve progresso dei *rangers* americani in direzione di Nocera, la situazione appariva drammatica: l'intera vallata del Sele, per una fascia di circa otto chilometri sull'una e sull'altra riva e sino alla foce del fiume, era controllata dal nemico. I tedeschi erano riusciti a far perdere ogni contatto tattico tra i due corpi delle forze d'invasione. Questa situazione venne determinata non solo dalla perizia di comandante di Kesselring, ma anche dalla convinzione di Clark che i tedeschi avrebbero attaccato da sud-est, contro il suo fianco destro, con le divisioni che ripiegavano dalla Calabria. Kesselring, invece, pur impegnando l'ala destra alleata coi primi reparti della 29ª granatieri, sopraggiunti l'11 settembre, e nei giorni successivi anche col rimanente della divisione e con la 26ª corazzata, sferrò l'attacco principale al centro del dispositivo nemico.

A dramatic week, una settimana terribile, la definirono gli inglesi. Le forze di sbarco erano, per così dire, in bilico su un piede solo, e rischiarono di essere rigettate a mare.

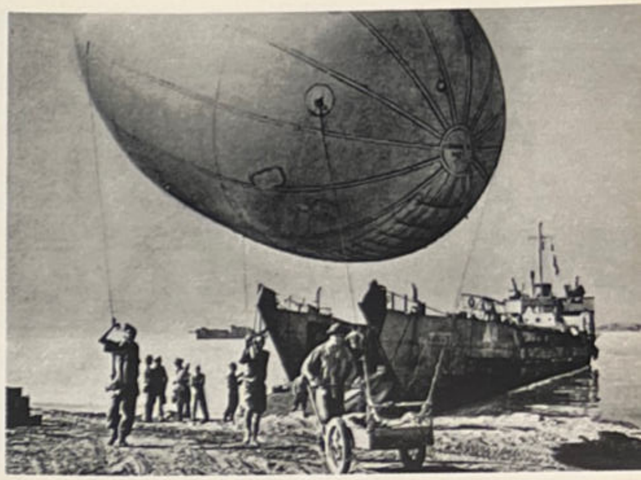
Non lo furono grazie soprattutto alla potenza di fuoco delle artiglierie navali e dei pezzi terrestri ancora imbarcati (contro la flotta alleata che aveva aperto un fuoco infernale i tedeschi l'11 settembre misero in azione i siluri radiocomandati colpendo un incrociatore e altre navi minori). Influirono sulle sorti della battaglia anche altre due circostanze: il rifiuto di Rommel di spostare sul fronte di Salerno due divisioni dislocate nella zona di Mantova e, in misura minore, la momentanea indisponibilità delle divisioni che si trovavano nel Lazio a fronteggiare la situazione frattanto creatasi e che furono impegnate due giorni a Roma.

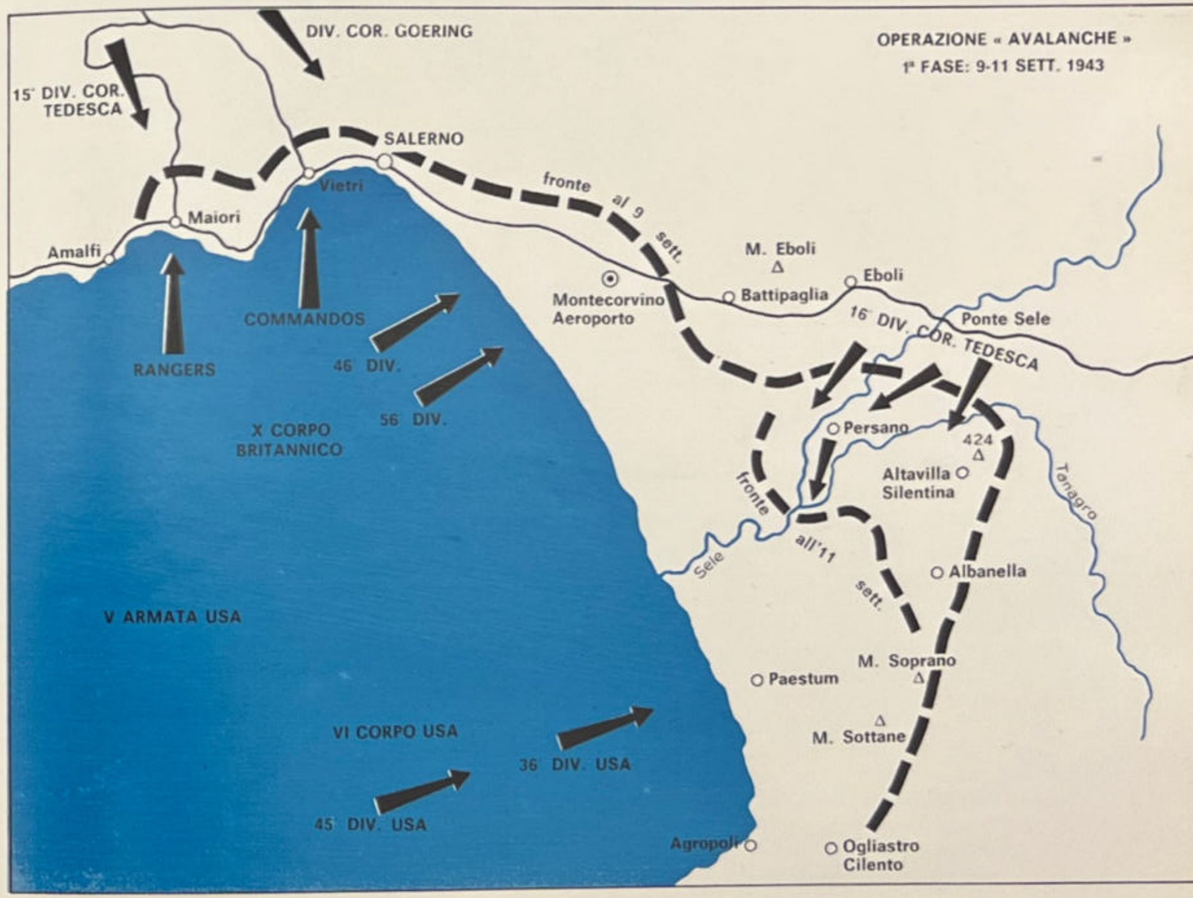
Quarantotto ore di ritardo che, se non furono decisive, certamente costituirono un contrattempo che, sommato agli altri fattori negativi, contribuì a determinare l'esito dell'operazione *Avalanche*.

Mentre la battaglia di Salerno infuriava la marina alleata sbarcava nel porto di Taranto senza incontrare alcuna opposizione. L'unica perdita degli alleati fu un incrociatore che affondò avendo urtato una mina.



Gli alleati si trovarono in difficoltà maggiori di quelle immaginate. « Se la pianificazione e la condotta della campagna in Sicilia erano state cattive — scriverà Montgomery nelle sue memorie — la preparazione per l'invasione dell'Italia e la successiva condotta delle operazioni furono ancora peggiori ». *A sinistra*: Una sosta nella lotta. *A destra*: I palloni di sbarramento della RAF sulle spiagge presso Salerno.







Si combatte intorno a Roma

Il maresciallo Kesselring era tanto consapevole della necessità urgente di disimpegnare le due divisioni di stanza nel Lazio per avviarle a Salerno che, appena un'ora dopo l'annuncio dell'armistizio, le truppe tedesche investivano la capitale, eseguendo puntualmente un disegno da tempo preordinato in ogni particolare.

Il primo attacco fu rivolto contro il deposito di carburante di Mezzocamino, sulla via Ostiense. Alle ore 20,30 dell'8 settembre un reparto tedesco si presentò col pretesto di doversi rifornire di benzina, ma subito irruppe nel deposito e poté sorprendere e sopraffare senza difficoltà il piccolo presidio italiano. Fu un gravissimo colpo, che privò le unità italiane di migliaia di tonnellate di carburante. Più che la prontezza tedesca stupisce l'incoscienza del comando della difesa di Roma, cioè Supereserciti: il deposito, malgrado la sua importanza vitale, non era compreso nella cinta difensiva della città ed a presidiarlo vi era un esiguo drappello del tutto inadeguato ad assicurare una protezione appena efficiente. Non basta: solo il 7 settembre il capo ufficio servizi di Supereserciti, da parecchi giorni sollecitato dai comandanti delle due divisioni maggiormente bisognose di carburante, la motorizzata *Piave* e la corazzata *Ariete*, li aveva autorizzati a completare le tre prescritte giornate di scorta, disponendo che i relativi prelevamenti fossero effettuati il giorno 8 dalla *Piave* ed il giorno 9 dall'*Ariete*. La prima ebbe a malapena il tempo di rifornirsi, ma l'*Ariete* non arrivò a rimediare a quella che il suo comandante, il generale Cadorna, definiva la sua « più assillante deficienza ».

Le sentinelle e le pattuglie di vigilanza della 220ª divisione costiera scrutavano, quella sera, il ma-



In alto: Le vivaci acclamazioni con le quali le popolazioni meridionali accolgono gli alleati rompono l'opprimente silenzio calato sui paesi e sulle città occupate dalle forze naziste.

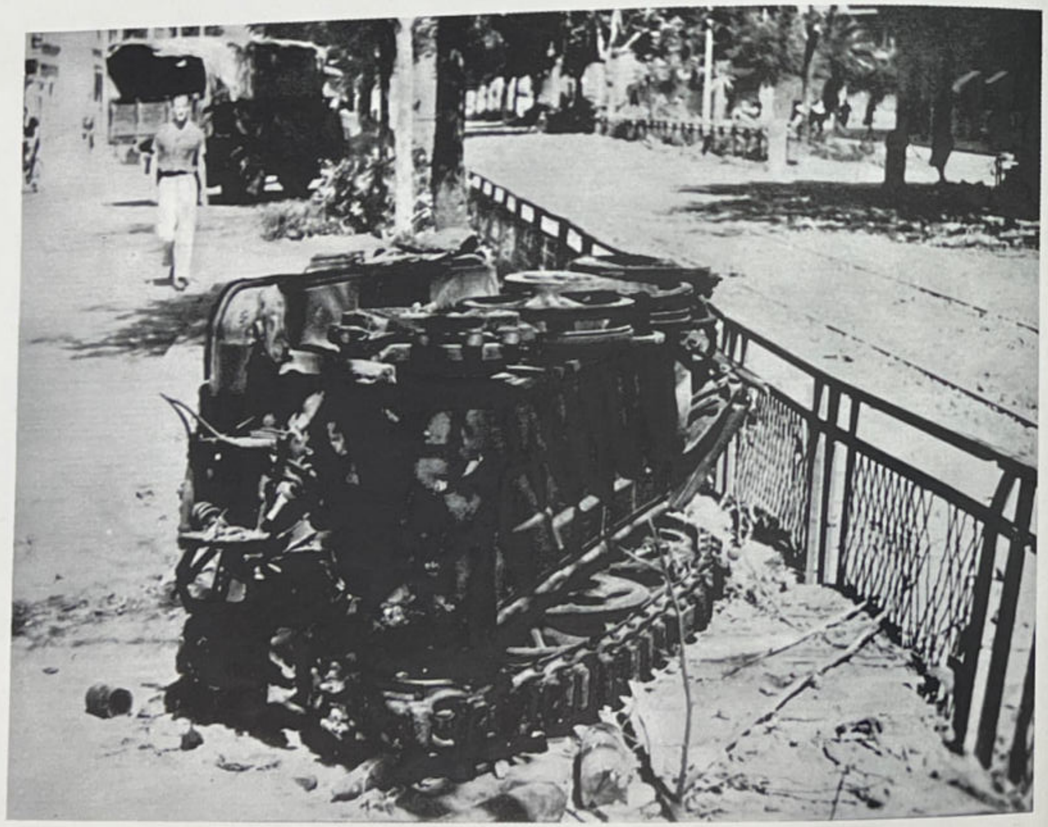
A destra: Forze dell'esercito a Roma si preparano ad affrontare i tedeschi nelle tragiche giornate di settembre. Tra le unità che si distinsero nella lotta per la difesa della capitale furono il reggimento *Montebello*, il 1° reggimento *Granatieri* e il battaglione della *Sassari*, che subirono perdite elevatissime.

re, come sempre: pronte a dare l'allarme se nel chiarore lunare si fossero profilate all'orizzonte navi anglo-americane. Gli ufficiali erano a mensa, la tromba aveva suonato la ritirata per la truppa. Era come se l'armistizio non fosse stato annunciato: nessuno aveva posto in allarme l'unità. Fu così che reparti della 2ª divisione paracadutisti e altre forze tedesche sparse nella zona litoranea la colsero di sorpresa e la disarmarono senza colpo ferire.

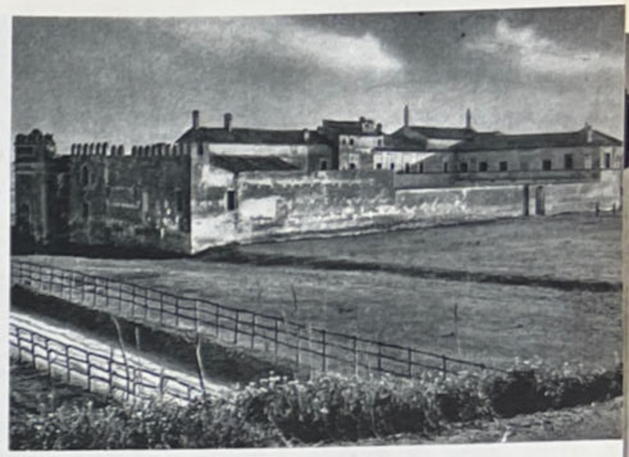
Dopo questa operazione il grosso della 2ª divisione paracadutisti tedeschi si mosse verso le ore 21 dalla zona Ostia-Fiumicino, puntando verso nord su due direttrici, lungo le vie Portuense e Ostiense. Alle ore 1 del 9 settembre le avanguardie tedesche entrarono in contatto con le difese della divisione *Piacenza* nella zona della Magliana, e poco più tardi si scontrarono con le postazioni della divisione *Granatieri*: quest'ultima oppose una energica resistenza, bloccando l'avanzata della colonna nemica. Nel settore della *Piacenza,* invece, i paracadutisti germanici poterono infiltrarsi agevolmente non solo a causa dello schieramento della divisione, eccessivamente diluito, ma anche per la defezione di alcuni reparti di camicie nere. Nella zona dei Colli Albani, peraltro, reparti della *Piacenza* si batterono per tutta la notte, ed in alcune località — a Velletri, Ariccia, Albano e Genzano — gli scontri proseguirono anche nella mattinata del 9 e costarono serie perdite al nemico.

Prima ancora dell'attacco alla Magliana, Supereresercito, evidentemente prevedendo il rapido sfondamento delle difese della *Piacenza*, aveva disposto che il reggimento corazzato *Montebello*, riserva tattica della *Ariete*, si spostasse a Roma, a Porta San Paolo, per fronteggiare la minaccia che si profilava direttamente sulla capitale; nella stessa località inviò anche un battaglione della *Sassari* ed altri reparti. Ma particolarmente grave era la decisione di smembrare l'*Ariete*, una delle più forti unità disponibili, indebolendo così irreparabilmente il fronte nord che poteva da un momento all'altro essere attaccato. Infatti notizie giunte a Supereresercito verso le ore 23 confermavano che la 3ª divisione granatieri corazzata aveva cominciato a spostarsi su tre colonne: una verso Civitavecchia, la seconda lungo la via Flaminia, la terza lungo la Cassia e la Claudia.

Poco più tardi giunse un'altra notizia allarman-











Malgrado il panico e la confusione esistenti negli alti comandi non mancarono nella difesa di Roma episodi di ferma resistenza ai tedeschi da parte delle truppe e del popolo. Nelle foto: Velletri, La Magliana, Ardea, alcune delle località dove i paracadutisti tedeschi incontrarono la resistenza delle nostre truppe. *In basso a destra:* Fiumicino, da dove i paracadutisti tedeschi mossero verso nord, lungo le vie Portuense e Ostiense.



La lotta a Roma nelle giornate tra l'8 e l'11 settembre fu dura ed accanita. Caddero tra civili e militari italiani oltre cinquecento uomini.

In alto: Soldati italiani sulla via Ostiense.

A destra: I tedeschi occupano la sede della radio.

A destra in basso: Un soldato ferito nei combattimenti di Porta San Paolo viene trasportato in barella dai commilitoni del servizio di sanità.

te: avanguardie della 15ª divisione germanica, di stanza nella zona di Itri, avevano raggiunto Fondi avanzando lungo la via Appia. Ciò rendeva definitivamente chiari i lineamenti del disegno operativo di Kesselring: il comandante tedesco, per nulla propenso a logorare le sue divisioni destinate a Salerno, più che agli attacchi a fuoco ricorreva alla manovra, mirando all'accerchiamento della città.

I personaggi rifugiati al ministero della guerra, già decisi alla fuga, non solo affrettarono i preparativi, ma ritennero conveniente lasciare che i tedeschi occupassero Roma senza colpo ferire, e perciò disposero l'allontanamento dalla città delle truppe adibite alla difesa.

Prima di partire al seguito del corteo reale, il generale Roatta ordinò a Carboni di ripiegare nella zona di Tivoli. Si trattò, come disse lo stesso Roatta, di un ordine « sul tamburo »: poche parole, scritte a matita e senza firma. Se l'ordine riguardasse soltanto le unità del corpo motocorazzato, oppure se si riferisse a tutte le forze della difesa, è questione controversa. Carboni ha sempre sostenuto la prima versione: in base invece alla trascrizione definitiva dell'ordine, compilato sulla scorta dell'appunto di



L'ordine Roatta, contemplasse o no l'evacuazione totale delle forze armate dalla città, trasferisse o no il comando a Carboni, comportava in ogni caso l'abbandono della capitale al nemico.

Nell'estrema confusione che regnava in quel momento lo stesso Carboni, in un primo tempo, non afferrò la portata di quell'ordine e non sollevò obiezioni, anzi lo approvò perché, come egli stesso ebbe poi a scrivere, toglieva le divisioni del suo corpo d'armata « da uno schieramento assurdo e pericolosissimo » per portarle su una « già studiata base di manovra », e cioè nella regione di Tivoli, che avrebbe potuto essere una buona base di manovra se effettivamente fosse stata « già studiata » come tale e fossero state quindi attuate tutte le necessarie misure logistiche, cosa che nessuno si era mai sognato di fare.

Il generale Carboni, dopo aver lasciato le prime disposizioni esecutive al suo capo di stato maggiore, all'alba del 9 settembre raggiunse Tivoli per esaminare le nuove posizioni e quindi s'inoltrò ancora lungo la via Tiburtina alla ricerca di Roatta che l'aveva informato del suo proposito di fermarsi a Carsoli, o in qualche altra località dell'Abruzzo, per insediarvi il suo comando operativo. L'inseguimento fu vano: Roatta era irreperibile. Partito da Roma, lungo il viaggio aveva appreso da Ambrosio che la meta della carovana reale era Pescara e che per espressa volontà del re anche i capi militari dovevano raggiungere quella città per poi imbarcarsi. E Roatta, rinunciando alle sue primitive intenzioni bellicose, aveva proseguito.

Carboni tornò a Tivoli nelle prime ore del pomeriggio. Frattanto la situazione a Roma era ulteriormente peggiorata. La notizia della fuga del re e dei massimi capi politici e militari, la decisione di rinun-

Roatta, e firmato dal generale De Stefanis, sottocapo di stato maggiore, il movimento avrebbe dovuto essere effettuato anche dalle altre forze schierate a protezione della capitale. Altrettanto controversa è la circostanza, negata dal generale Carboni, ma affermata nell'ordine De Stefanis, del trapasso del comando della città da Roatta allo stesso Carboni. Ma queste diatribe (che nel dopoguerra hanno alimentato interminabili polemiche e sono state oggetto d'inchieste e di procedimenti giudiziari montati palesemente al fine di scaricare sulle spalle di Carboni ogni responsabilità, cosicché il generale che era rimasto sul posto per combattere fu oggetto di una vera e propria persecuzione mentre i fuggiaschi non subirono sanzioni o addirittura osarono trasformarsi in accusatori) appaiono quasi irrilevanti di fronte alla gravità della decisione di rinunciare alla difesa di Roma.





Il generale Giacomo Carboni aveva manifestato, fin dalla primavera del 1940, ferma avversione all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania prevedendo la sconfitta di questa in un documento segreto da lui stilato per Mussolini come capo del Servizio informazioni militari. L'8 settembre 1943, malgrado i diversi ordini ricevuti dal capo di stato maggiore Roatta, tentò di dare impulso alla difesa di Roma riuscendo a contrastare per due giorni le forze del feldmaresciallo Kesserling. Sulla sua persona lo stato maggiore fuggiasco rovesciò poi tutta la responsabilità della cosiddetta « mancata difesa di Roma », e tale persecuzione, malgrado la sentenza del Tribunale militare che lo assolse da ogni addebito, continua tuttora. Suo figlio Guido qui con lui fotografato lavorò nei giorni precedenti l'8 settembre 1943 al perfezionamento della collaborazione militare clandestina con le forze antifasciste organizzate. Morì, poi, combattendo eroicamente contro i tedeschi sul fronte di Ravenna nel 1944.

ciare alla difesa della città, avevano provocato fra le truppe e nella cittadinanza uno scoraggiamento che rasentava il collasso morale, pur se a questo diffuso stato d'animo si contrapponeva la risoluta volontà di resistere di una minoranza di civili e di una parte delle forze armate.

Armi al popolo

Subito dopo l'annuncio dell'armistizio, gruppi di cittadini si erano presentati spontaneamente ai vari comandi militari per chiedere armi, ottenendo sempre risposte negative, con qualche eccezione: tra queste la più importante fu quella del generale Carboni che mise a disposizione dei volontari civili un certo quantitativo di armi e munizioni.

I primi contatti tra il generale Carboni, comandante del corpo motocorazzato, ed i rappresentanti del fronte antifascista, erano avvenuti verso la metà d'agosto. Le trattative, che per parte antifascista erano state condotte da Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio e Antonello Trombadori, si protrassero sino ai primi di settembre. Venne raggiunto l'accordo di promuovere in Roma un'iniziativa insurrezionale antitedesca in concomitanza con la dichiarazione d'armistizio. Per porre in esecuzione questo progetto, — come scrisse poi Antonello Trombadori, — « il tempo a disposizione non era molto e le condizioni non erano del tutto favorevoli, ma avendo davanti a sé un certo numero di giorni, sia per il trasferimento a Roma di truppe italiane da altre località, sia per la preparazione di squadre popolari armate, e soprattutto di un attacco dinamitardo di sorpresa contro le sedi dei comandi nazisti, si sarebbe certo riusciti a ottenere dei risultati efficaci nella direzione che aveva reso possibile l'incontro e la collaborazione tra un alto ufficiale dell'esercito e la parte più attiva ed avanzata del fronte antifascista: fare in modo che fin dal primo momento risultasse ben apprezzabile il contributo italiano alla lotta di liberazione contro i nazifascisti ».

Anche il maresciallo Badoglio era stato informato dell'intesa raggiunta da Carboni con gli antifascisti, e l'aveva approvata. Ma gli avvenimenti si svolsero in maniera diversa dal previsto perché vennero a mancare, a causa della dichiarazione d'armistizio avvenuta il giorno 8 anziché il 12, quei giorni sui quali gli antifascisti contavano per condurre a termine la preparazione del moto insurrezionale.

Carboni tuttavia mantenne la parola. « La notte dell'8 settembre 1943, — narra ancora Trombadori, — sei persone scaricarono armi e munizioni in giro per Roma da due grossi autocarri del Servizio informazioni militari. Le sei persone erano: Luigi Longo, ex commissario delle Brigate internazionali nella guerra di Spagna; il capitano Guido Carboni, figlio del generale Giacomo Carboni, caduto poi, volontario nella guerra di liberazione, sul fronte di Ravenna; il dott. Felice Dessì, milanese, ex confinato politico di orientamento monarchico, persona di fiducia del generale Carboni; l'ebanista Lindoro Boccanera, romano, vecchio militante e cospiratore comunista; il pittore edile Roberto Forti, anch'egli romano e organizzatore comunista da poco uscito di prigione »; e lo stesso Antonello Trombadori, comunista, appena liberato dal confino di polizia.

Le armi e le munizioni vennero depositate in vari luoghi, una parte al Museo del bersagliere, altre in un magazzino di via Silla, nell'officina di un meccanico ciclista in via del Pellegrino e in un garage in via Galvani al Testaccio. La notte stessa la polizia circondò quei depositi e sequestrò gran parte dei fucili, delle pistole, delle bombe a mano e delle munizioni entrate in possesso degli antifascisti. L'operazione fu ordinata dal capo della polizia Carmine





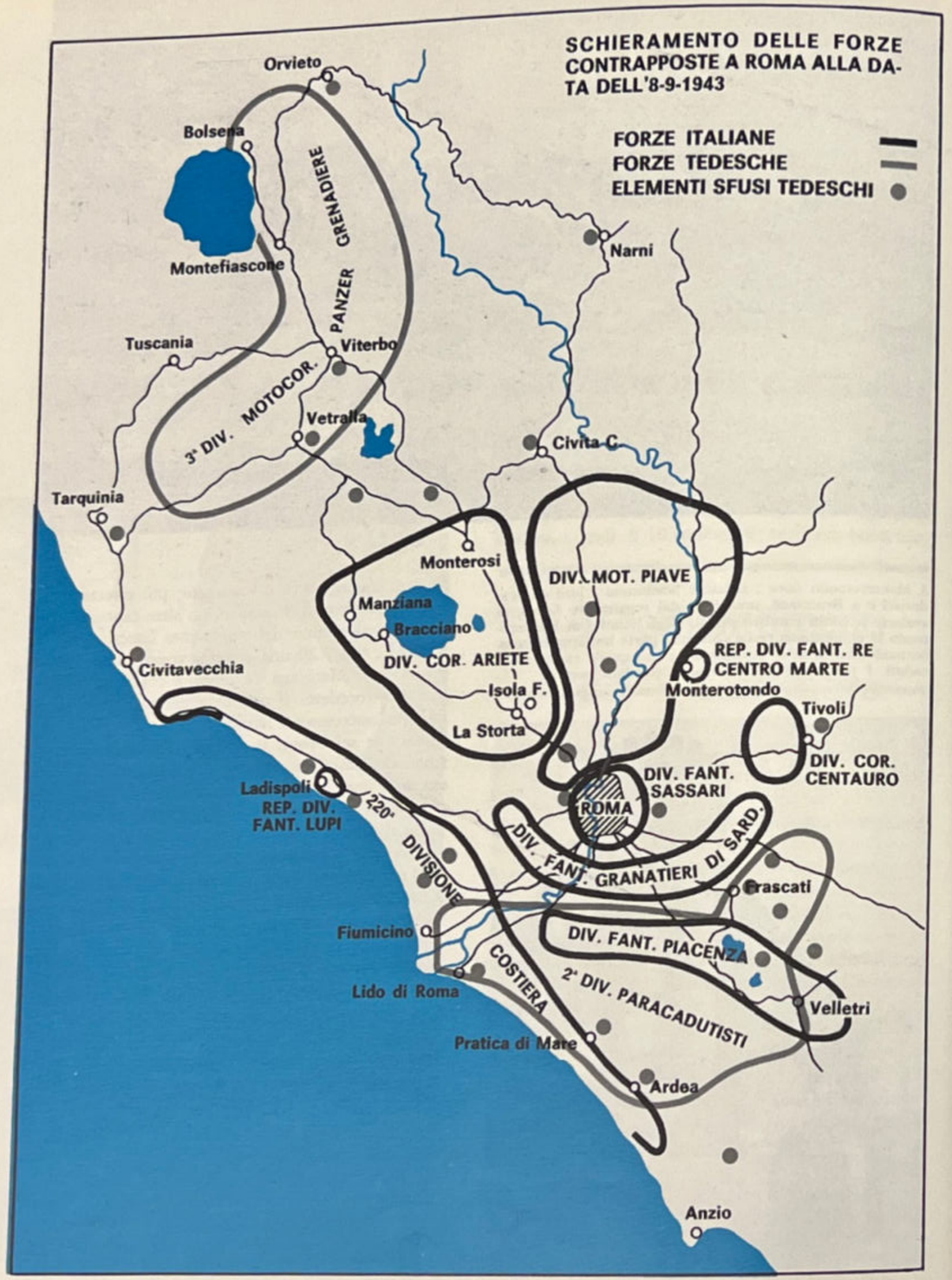


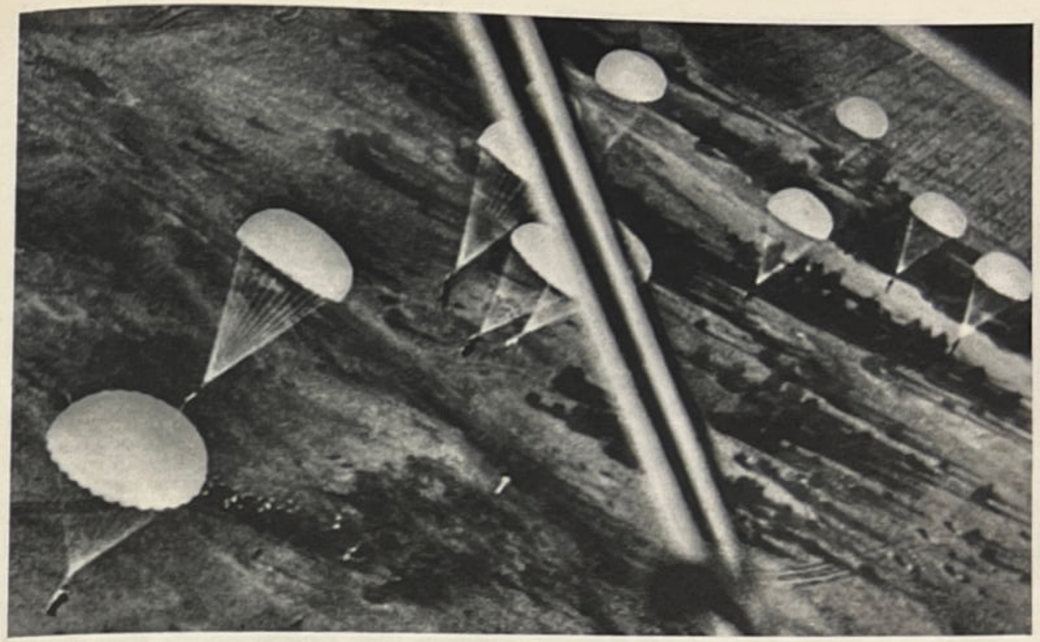
In alto: L'ebanista Lindoro Boccanera e il pittore edile Roberto Forti che insieme con altri la notte dell'8 settembre scaricarono le armi offerte dal generale Carboni ai volontari civili per la difesa di Roma.

A sinistra: Antonello Trombadori fotografato a Roma nel cortile della caserma del 2° reggimento bersaglieri nel settembre del 1941, un mese prima di essere arrestato e inviato al confino per « attività comunista ». Nell'agosto del 1943 fece parte con Valentino Gerratana e Fabrizio Onofri del primo Comitato militare romano del PCI e collaborò con Luigi Longo alla preparazione del piano insurrezionale che avrebbe dovuto aver luogo in Roma contro i tedeschi in concomitanza con la dichiarazione di armistizio. L'anticipazione di questo dal 12 all'8 settembre rese vani i preparativi condotti in accordo col generale Giacomo Carboni. Dall'ottobre del 1943 fino al suo arresto da parte delle SS (febbraio 1944) comandò con Carlo Salinari e Franco Calamandrei i GAP di Roma. E' decorato di medaglia d'argento per la Resistenza.

Senise, evidentemente assai ben informato, il quale in seguito giustificò la sua azione col pretesto d'aver voluto evitare « la più che prevedibile rappresaglia dei tedeschi » qualora le armi distribuite dal generale Carboni fossero state usate contro di loro.

Anche le squadre del partito d'azione riuscirono ad ottenere, il mattino del 9, un autocarro d'armi: lo consegnò il generale Barbieri, comandante della difesa di Roma, cedendo alle insistenze di una delegazione dell'Associazione combattenti che s'era recata





A Monterotondo centinaia di paracadutisti tedeschi si lanciarono dagli *junker 52* per liquidare il presidio italiano che reagì con la massima energia.

loro artiglierie, ma non riuscirono a superare la tenace resistenza del caposaldo. Le loro perdite furono gravi: una quarantina di carri armati, un centinaio di autocarri, due batterie, e non meno di settecento uomini.

Alle ore 7.45 novecento paracadutisti tedeschi si lanciarono da un centinaio di apparecchi *Junker 52*, ed atterrarono in località Ponte del Grillo ed a Monterotondo. A « Osteria del grillo » un caposaldo, tenuto da uomini della divisione *Piave*, resistette per tutta la giornata, finché i difensori, soccorsi anche da gruppi di civili armati, riuscirono a sganciarsi.

A Monterotondo il presidio italiano, dopo la sorpresa iniziale, reagì con la massima energia. Un forte gruppo di paracadutisti tedeschi, allo scalo ferroviario di Monterotondo, fu contrattaccato e respinto da reparti del 2° reggimento fanteria *Re* che si congiunsero poi con le forze dei capisaldi. Soltanto a sera il nemico riuscì ad impadronirsi del castello Orsini, ma vi restò assediato e poté allontanarsi solo dopo che fu stipulato un accordo concernente lo scambio dei prigionieri. Le perdite tedesche ammontarono a circa trecento uomini; inoltre due apparecchi vennero abbattuti. Da parte italiana si ebbero centoventicinque morti e quarantadue feriti.

Nel settore meridionale si combatteva sulla Casilina, sulla Prenestina e sulla Ardeatina, nonché in varie località dei Colli Albani; e soprattutto nel settore della Magliana, dove i granatieri tennero bene finché non sopraggiunse un ordine di ripiegamento, che venne giustificato con una pretesa richiesta dei tedeschi di aver libero il passo per ritirarsi verso nord. A sera la divisione *Granatieri* arretrò i suoi reparti, portandoli nei pressi delle Tre Fontane e della Basilica di San Paolo.

Frattanto le divisioni del corpo motorizzato avevano cominciato il movimento verso la regione di Tivoli, previsto dall'ordine Roatta. Al comandante dell'*Ariete* l'ordine era stato trasmesso alle ore 5.30 del mattino, ma Cadorna, indignato, s'era rifiutato di eseguirlo mentre la sua unità stava per essere attaccata dal nemico. Cadorna si recò a Monterosi, e poi a Manziana, dove infuriavano i combattimenti. Rientrato al suo comando nelle prime ore del pomeriggio, alle 15.30 ricevette una nuova telefonata del colonnello Salvi, il quale, non essendo riuscito a mettersi in comunicazione con il generale Carboni, non poté modificare le disposizioni e gli confermò quindi l'ordine di movimento.

Al generale Cadorna non restava che obbedire e nel tardo pomeriggio la divisione si mosse. Dopo aver marciato per tutta la notte, raggiunse la zona di Tivoli dove andava concentrandosi anche la *Piave*.



Il comitato di liberazione

Intanto a Roma il Comitato delle correnti antifasciste s'era riunito, in una casa di via Adda, sin dalle otto del mattino. Erano presenti alla riunione, presieduta da Bonomi, i comunisti Scoccimarro e Amendola, i socialisti Nenni e Romita, i rappresentanti del partito d'azione La Malfa e Fenoaltea, De Gasperi per la democrazia cristiana, Ruini per la democrazia del lavoro, Casati per il partito liberale. Nessuno aveva notizie precise circa le intenzioni del governo: perciò Bonomi e Ruini furono incaricati di recarsi al Viminale per chiedere informazioni a Badoglio. « Sono trascorse di poco le ore 10, — racconta Bonomi nel suo *Diario*, — e al Viminale non si ha notizia di Badoglio. Alcuni capi dell'Associazione combattenti, fra cui il gen. Martelli, Bavaro, Gazzoni e altri, ci riferiscono la voce che Badoglio ha, all'alba di oggi, lasciato Roma insieme col re. Essi sono venuti al Viminale per chieder armi da distribuire ai loro commilitoni: bisogna resistere ai tedeschi e gli antichi combattenti desiderano avere un posto in prima fila. Io e Ruini chiediamo di parlare col ministro degli interni, che è il consigliere di Stato Ricci. Entriamo subito nella sua stanza. Intorno al ministro Ricci sono il sottosegretario alla presidenza Baratono, il capo della polizia Senise e un generale. Chieggo se è vera la notizia che il governo lascia Roma. Mi risponde nettamente di no: i ministri resteranno fino all'ultimo al loro

Longo, Amendola, Scoccimarro a Roma nelle giornate di settembre: la loro azione fu diretta a unire i gruppi antifascisti nella battaglia contro i tedeschi ed a gettare le basi della lotta armata.

In basso: Meuccio Ruini che con Bonomi il 9 settembre fu delegato dal Comitato delle correnti antifasciste a prendere contatto con gli organi del governo Badoglio. Al Viminale i due uomini politici appresero la notizia della fuga del re.

A destra: E' questo il solo numero del giornale *Il lavoro italiano* che uscì con la direzione tripartita di Mario Alicata, comunista, Olindo Vernocchi, socialista, Alberto Canaletti Gaudenti, democristiano, quale espressione dei primi accordi di unità sindacale. Il giornale recava, infatti, il sottotitolo « quotidiano dei lavoratori » ed era organo della Confederazione dei lavoratori dell'industria della quale era stato nominato commissario Giovanni Roveda. *Il lavoro italiano*, recante la data dell'11 settembre 1943, fu composto, stampato e distribuito nella giornata del 10 mentre tuonava il cannone a Porta San Paolo e si accavallavano drammatiche e contraddittorie notizie sulle sorti della battaglia. Renato Guttuso disegnò il volto di Giuseppe Garibaldi.





ABBONAMENTI

IL LAVORO ITALIANO

INSERZIONI

Roma - Sabato 11 Settembre 1943 — QUOTIDIANO DEI LAVORATORI — Anno I - N. 1 - Sped. abb. postale

Tutta la Nazione combatte per la sua Pace

Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma ed in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni.

Gruppo di ricostruzione liberale
Democrazia del lavoro
Democrazia cristiana
Partito d'azione
Partito socialista italiano per l'Unione proletaria
Partito comunista d'Italia.

Via i nazisti dall'Italia!

Il popolo italiano in armi contro i tedeschi

Al soldati e ai lavoratori

La vittoriosa battaglia di Via Ostiense

Radio Monaco

Torna Garibaldi

RIPRESA

AVVISO

Appello ai Sardi

Lo sbarco a Napoli di truppe americane

L'allarme aereo di ieri sera

Allarmismi interessati

Questa sera alle 18 tutti in piazza Colonna per inneggiare al nostro glorioso Esercito che si batte contro i tedeschi.

Il Comitato Nazionale dei Partiti Antifascisti







Da sinistra a destra: Emilio Lussu, fondatore insieme con Rosselli, Nitti e altri del movimento di *Giustizia e libertà*, fu tra i più attivi organizzatori della Resistenza romana; Ugo La Malfa e Giuseppe Romita, rappresentanti del partito d'azione e del partito socialista, nel Comitato delle correnti antifasciste.

posto. Domando se si crede di poter resistere. Non ho risposta, ma il gesto del ministro che si affanna a rompere e a cestinare tutte le carte che sono sul tavolo, con l'evidente proposito di non lasciar nulla all'invasore, non è certo confortante ».

Bonomi e Ruini chiesero anche se si intendeva distribuire armi alla cittadinanza. « Ci si risponde con un no freddo. Anzi qualcuno aggiunge che in caso di invasione tedesca non bisogna *esasperare* gli invasori ». I due esponenti antifascisti furono informati che i tedeschi avevano già raggiunto la località Tre Fontane nei pressi della Basilica di San Paolo ed occupata la Cecchignola.

Bonomi e Ruini recarono quelle notizie al Comitato. Poco dopo giunse il ministro Piccardi, ma si presentò non come membro del governo: intendeva come cittadino fare atto di adesione al Comitato antifascista. Recò anch'egli notizie incomplete. Badoglio aveva lasciato Roma, forse s'era recato a Pescara per organizzare la resistenza. Il ministro Ricci, che aveva assunto l'*interim* della presidenza, aveva convocato il consiglio dei ministri, ma i titolari dei dicasteri militari non s'erano presentati. Il consiglio s'era quindi sciolto senza prendere alcuna deliberazione. Nel primo pomeriggio il Comitato antifascista tornò a riunirsi in via Adda. La seduta fu breve: il tempo necessario per stilare ed approvare quest'ordine del giorno:

« Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni ».

Firmarono l'ordine del giorno i rappresentati del gruppo di ricostruzione liberale, della democrazia del lavoro, della democrazia cristiana, del partito d'azione, del partito socialista italiano per l'unità proletaria, del partito comunista italiano.

Ed ecco il testo dell'appello:

« Italiani,

« la crisi della guerra imposta al paese dal fascismo è giunta al suo atto risolutivo. All'armistizio tardivamente concluso, le truppe tedesche hitleriane accampate sul nostro suolo rispondono aggredendo l'Italia, che per tre anni ha versato il sangue dei suoi figli nella guerra di Hitler. Roma è minacciata. Sulle responsabilità della tragica situazione attuale, giudicherà il popolo italiano quando il nemico avrà ripassato il Brennero. Oggi, per i figli d'Italia c'è un solo fronte: quello della difesa della pace contro i tedeschi e contro la quinta colonna fascista. Alle armi! ».

Sempre nel pomeriggio del 9 un altro tentativo d'indurre l'autorità militare a promuovere la collaborazione tra esercito e popolo fu compiuto da Emilio Lussu e Sandro Pertini, i quali si recarono al palazzo dei marescialli, in piazza Indipendenza, per incontrarvi Caviglia. Alle loro insistenze, il vecchio maresciallo rispose che non si sarebbe presentata la necessità d'innalzare barricate per le vie di Roma perché i tedeschi intendevano ritirarsi al nord senza fermarsi nella capitale. Su quali elementi Caviglia fondasse questa sua convinzione, non è dato sapere.

In basso: Il colonnello Giaccone che concordò con Kesselring e Westphal le condizioni di resa della capitale.

A destra: Il generale di divisione Carlo Calvi di Bergolo, genero del re, che dopo la resa della capitale fu nominato « comandante della città aperta di Roma » (il penultimo a destra), insieme con i generali Gambara e Bastico.





Trattative per la capitolazione

Mentre nasceva il Comitato di liberazione nazionale, al ministero della guerra si preparava la capitolazione delle forze armate della difesa di Roma. Nella mattinata del 9 il ministro Sorice ed il maresciallo Caviglia (quest'ultimo intervenuto, dietro sollecitazione del primo, per assumere il comando della città) decisero di aprire trattative con Kesselring e gli inviarono come parlamentari il generale Calvi di Bergolo, genero del re e comandante della divisione *Centauro*, ed il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, comandante del genio del corpo d'armata motocorazzato. Secondo altre versioni, assai poco convincenti, l'iniziativa delle trattative sarebbe partita dai tedeschi.

I due parlamentari si incontrarono col capo di stato maggiore di Kesselring, il generale Westphal. Questi chiese lo scioglimento di tutte le unità italia-



ne, la consegna delle armi e garantì che i militari sarebbero stati liberi di tornare alle loro case.

I due parlamentari rientrarono a Roma. Nelle prime ore del pomeriggio Montezemolo raggiunse Tivoli, dove si trovava il suo superiore diretto, il generale Carboni. Non gli disse nulla del passo cui aveva partecipato poche ore prima: si limitò a riferirgli che correvano voci di trattative coi tedeschi ed anzi accettò l'incarico che Carboni gli offriva in sostituzione del colonnello Salvi che nella mattinata aveva largamente dimostrato di non essere all'altezza del compito affidatogli.

Poco più tardi giunse a Tivoli anche il generale Calvi, accompagnato dal suo capo di stato maggiore, tenente colonnello Giaccone: anch'egli si guardò bene dal riferire a Carboni dei negoziati di resa. Gli disse soltanto che il re e Badoglio s'erano imbarcati a Pescara diretti presumibilmente in Sicilia.



In alto: Roma, 9 settembre: unità di artiglieria italiana attraversano Piazza Venezia.
In basso: Roma 10 settembre. Un soldato tedesco fatto prigioniero a Piazza Fiume.





A sinistra: Roma 10 settembre: una cannonata tedesca su una casa di via Gioberti. A via Gioberti cadde, colpito da una raffica di mitragliatrice, lo studente diciottenne Carlo Del Papa: insieme con lui rimase ucciso il soldato Agostino Minnucci dell'81° reggimento fanteria.
In alto: La piramide di Caio Cestio. « Là dove si innalza la piramide di Caio Cestio, — scriverà lo scrittore Vasco Pratolini, — dove, accanto ai granatieri, sulla stessa linea di fuoco, qualcuno di noi, per la prima volta nella sua vita, aveva imbracciato un fucile... era cominciata la Resistenza italiana ».

Soltanto a tarda sera Montezemolo si risolse ad informare il suo comandante: — Mi risulta, — gli disse, — che S.E. Calvi di Bergolo sta trattando coi tedeschi per un armistizio, tramite il colonnello Giaccone... — Carboni scattò: — Ma chi ha permesso a Calvi di fare questo? Gli ordini di rompere le trattative e di venire immediatamente da me.

Montezemolo affermò allora che l'iniziativa era partita dai tedeschi e che Calvi aveva ritenuto opportuno fingere di assecondarla per tenere tranquille le camicie nere della sua divisione: le trattative, inoltre, riguardavano solo la *Centauro*.

Queste spiegazioni reticenti denunciavano l'imbarazzo di Montezemolo. Montezemolo sapeva infatti che Carboni era deciso a combattere e avrebbe reagito violentemente se avesse conosciuta l'intera verità. Insistette perciò nel sostenere che le trattative erano soltanto un espediente per guadagnare tempo e conoscere meglio le intenzioni di Kesselring. Carboni alla fine fu persuaso: solo a quel punto Montezemolo si arrischiò a dirgli che anche Caviglia e Sorice stavano probabilmente trattando col nemico.

Carboni ordinò allora al SIM di porre sotto sorveglianza Calvi e Giaccone e di cercare di appurare l'eventuale esistenza di accordi segreti tra Kesselring ed il genero del re; e nel corso della notte decise di far rientrare a Roma le due divisioni spostate a Tivoli.

Intanto le trattative erano proseguite: il colonnello Giaccone aveva concordato in serata con Kesselring e Westphal le condizioni di resa del corpo motocorazzato e s'era impegnato a comunicare una risposta definitiva entro le ore 10 del giorno successivo.

Alle 2.30 del 10 settembre Giaccone tornò a Tivoli per convincere Carboni, il quale non volle nemmeno prendere in esame le proposte tedesche ma lo







Il sottotenente Ettore Rosso che a Monterosi per arrestare i tedeschi fece saltare i ponti restando travolto dall'esplosione insieme con gli assalitori; il sottotenente Enzo Fioritto del 4° reggimento carristi e il capitano Vincenzo Pandolfo dei *Granatieri di Sardegna*, caduti nella difesa di Roma.

In basso: Il documento firmato dal generale De Stefanis col quale si ordinava a Carboni di abbandonare la difesa della capitale. Il documento è pubblicato nelle *Memorie segrete* del generale Carboni.

STATO MAGGIORE R. ESERCITO

Ore 5,15 = 9 settembre 1943

AL COMANDO DEL CORPO D'ARMATA MOTOCORAZZATO
e, per conoscenza:
AL COMANDO CORPO D'ARMATA DI ROMA

Presi gli ordini del Comando Supremo comunico:

I.- Situazione est tale da escludere una lunga resistenza delle truppe dislocate attorno alla Capitale contro le truppe germaniche che marciano su di essa.
D'altra parte una prolungata resistenza esporrebbe città e cittadinanza a gravi e sterili perdite.

II.- In conseguenza le truppe attualmente impiegate nella difesa di Roma (esterna ed interna), che prendete tutte ai Vostri ordini, ripiegano su Tivoli e sulla regione adiacente.

III.- Ripiegate a scaglioni, in ordine, facendo precedere l'insieme da unità che assumano posizione fronte ad est, a cavallo di Tivoli.

IV.- Orientatevi a proseguire quindi eventualmente verso est.

V.- Nella città di Roma debbono rimanere i reparti di CC.RR. e di Polizia, per il mantenimento dell'ordine.

VI.- Portate il Vostro Comando in pieno tempo a Tivoli, dove prenderemo contatto con voi.

IL CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO

autorizzò a proseguire i negoziati a scopo dilatorio. Sperava ancora in un intervento anglo-americano che avrebbe risolto la situazione.

Giaccone tornò a Frascati ed assicurò Kesselring che le sue condizioni sarebbero state accettate: il comandante tedesco pose come termine ultimo per l'accettazione le ore 16 del giorno 10, minacciando in caso di ulteriori tergiversazioni di bombardare la città e di distruggere l'acquedotto.

Porta San Paolo

All'alba del 10, press'a poco all'ora in cui il colonnello Giaccone ripartiva per Frascati, la lotta era ripresa a Porta San Paolo ed alla Piramide di Caio Cestio. Il reggimento *Lancieri di Montebello* della divisione *Ariete*, che già s'era distinto il giorno prima alla Magliana, i granatieri del 1° reggimento, reparti della divisione *Sassari* ed altre truppe, affiancate da squadre di volontari organizzati dal partito comunista e dal partito d'azione, opposero una vigorosa resistenza ai paracadutisti della 2ª divisione germanica. Mentre la lotta infuriava a Porta San Paolo, i capi militari riuniti al ministero della guerra erano ormai in preda alla psicosi della capitolazione.

Fu ad essi che Giaccone si rivolse, vista la ostinata determinazione di Carboni a proseguire la lotta. Carboni rientrò a Roma nelle prime ore del mattino del giorno 10, e subito si recò al ministero della guerra dove s'incontrò con Sorice e poi con Caviglia. Era suo proposito far rientrare a Roma le divisioni *Ariete* e *Piave*, spostate a Tivoli in seguito all'ordine Roatta. — A quale scopo? — gli obiettò Caviglia, il quale dopo avere tergiversato alquanto finì per giudicare inopportuno quello spostamento. — Non ci porterà alcuna utilità, — disse. — Servirà solo a rendere furiosi i tedeschi. — Carboni non si diede per vinto, ed alla fine il maresciallo acconsentì a malincuore: — E sia, provi anche questo, ma faccia presto.

Mentre usciva dal ministero, Carboni s'imbatté in un certo Giuseppe Cambareri, un singolare personaggio ch'egli aveva conosciuto poco prima del 25 luglio, il quale gli mise a disposizione un suo appartamento in Piazza delle Muse 7 per stabilirvi un comando tattico. Era questo Cambareri un finanziere italo-brasiliano, ricchissimo, il quale ancora nel lontano 1924, quando Badoglio era ambasciatore a Rio de Janeiro, aveva stabilito con lui rapporti d'indole imprecisabile che, a quanto afferma Carboni nelle sue *Memorie*, perduravano ed anzi s'erano fatti più stretti nell'estate del 1943. Sembra infatti che Cambareri intrattenesse relazioni, non solo d'affari, con ambien-

Dalla piramide di Caio Cestio al Testaccio sono in linea insieme con i soldati i civili armati: cade tra essi Raffaele Persichetti, giovane studioso, il primo degli intellettuali sacrificatisi nella Resistenza (l'ultimo a destra nella foto). Anche in altri punti della città si accesero scontri con i tedeschi: tra via Cavour e via Paolina, in via Marmorata, a piazza dei Cinquecento. Per la prima volta nella storia d'Italia dal 1848 in poi il popolo interviene a fianco delle forze armate.





ti inglesi ed americani, e che Badoglio intendesse giovarsene all'occorrenza. Il Servizio informazioni militari teneva da tempo sotto sorveglianza l'italo-brasiliano, quando questi si presentò a Carboni, che del SIM era a capo, nel luglio 1943. Ed in seguito Carboni stesso si convinse, come ebbe poi a scrivere, che « egli avrebbe potuto tentare qualcosa di non inutile nel campo alleato », ed ai primi di settembre progettò, consenziente Badoglio, di affidargli una missione che tuttavia non ebbe nemmeno inizio perché mentre erano in corso i preparativi il capo del governo mutò idea.

Nello stesso periodo Cambareri s'era qualificato, davanti a Carboni, come esponente di un « partito di unione democratica », sotto la cui insegna s'organizzavano squadre di volontari civili per la lotta contro i tedeschi. Favorevolmente impressionato da questa circostanza, Carboni finì per accordare a Cambareri un credito che, indipendentemente da qualsiasi valutazione d'indole personale, sicuramente era eccessivo rispetto alla reale efficienza della organizzazione armata che il finanziere asseriva di capeggiare.

A piazza delle Muse, Carboni disponeva di un gruppo di ufficiali (il colonnello Luigi Canu, Manfredi Talamo e Alfredo Sanzi, il maggiore Dino Petriccione, i capitani Enzo Tangiorgi, Alberto Malacarne, Bino Bellomo e Giuseppe Stroppa, ed altri) nonché di comandanti di squadre popolari (Antonello Trombadori, Felice Dessì, ed altri), che nei limiti del possibile cercarono di tradurre in atto le sue direttive.

Ai reparti che combattevano vennero fatti pervenire ordini in contrasto con quelli di Carboni. Mentre la battaglia s'intensificava a Porta San Paolo, furono affissi manifesti per annunciare l'imminente con-



Il cippo che ricorda il sacrificio dei granatieri di Sardegna nella difesa di Roma. Sulla destra la « Vignola » dove ha ora sede l'Istituto storico del movimento di liberazione in Italia. *A sinistra*: Carri armati a porta San Paolo.

clusione delle trattative coi tedeschi: lo stesso annuncio fu radiodiffuso. E non certo per tenere alto il morale dei combattenti.

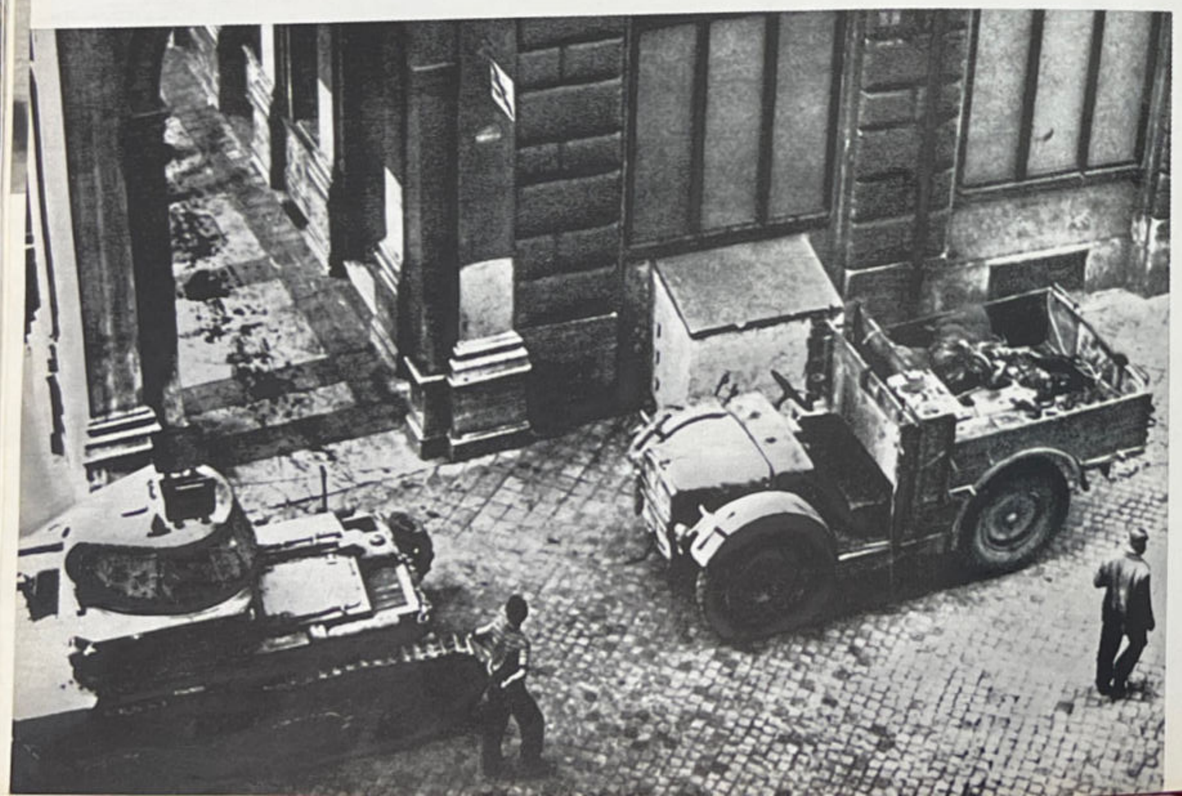
Il generale Carboni mandò i carabinieri a staccare i manifesti disfattisti ma non poté impedire la diffusione della notizia attraverso la radio. Per contrastarne l'effetto, si indusse a sua volta a far spargere altre notizie: che gli alleati erano sbarcati ad Ostia e che l'arrivo a Roma delle divisioni *Ariete* e *Piave*, già in marcia, avrebbe capovolto la situazione.

Aveva frattanto preso consistenza l'intervento popolare. A porta San Paolo, dalla Piramide Cestia sino all'Aventino, i volontari civili col loro armamento sommario si schierarono a sostegno delle forze regolari. La lotta divampò accanita, con perdite gravi da ambedue le parti. Cadde tra i primi Raffaele Persichetti, uno dei dirigenti del partito d'azione. L'operaio diciottenne Maurizio Ceccati, colpito a morte da una raffica di mitragliatrice, continuò ad incitare i suoi compagni alla lotta. Un altro giovane, Salvatore Lo Rizzo, sostituitosi ai militari in una autoblinda, cadde continuando a sparare contro il nemico avanzante. Gli episodi di eroismo popolare si moltiplicarono. Ma i tedeschi, con la loro schiacciante preponderanza, e non esitando nemmeno a ricorrere all'inganno (ad un certo momento sui loro carri innalzarono bandiera bianca, determinando sorpresa e in-



In alto: I primi sbandati a Roma. *In basso:* Piazza Colonna nelle giornate di settembre.

certezza tra i difensori), riuscirono infine a penetrare nella capitale. In vari punti della città si verificarono nondimeno scontri sporadici: nei pressi della Stazione Termini, in via Balbo e in altri luoghi. «Cencio» Baldazzi ha così rievocato, in seguito, gli avvenimenti di quella giornata ed il loro triste epilogo: « Mi trovavo a Porta San Paolo insieme ad un gran numero di operai, impiegati, studenti e di soldati del reggimento *Granatieri di Sardegna*. La mattina del 10 tenevamo ancora le posizioni sul piazzale e grande era il coraggio che dimostravano i combattenti, ma purtroppo mancavano le armi. A Santa Maria Maggiore un gruppo di tedeschi si era già spinto avanti, dopo avere disceso via Merulana provenendo da San Giovanni in Laterano. Anche lì, un nucleo di civili cercava di fermarli a bombe a mano. Sulla strada della Madonna del Riposo (via Aurelia) incontrai alcuni camions carichi di soldati e di ufficiali che tornavano verso la città. Dicevano che i nazisti stavano ormai arrivando e che la lotta era già finita. Erano notizie false dovute in parte allo stato di confusione in cui i generali fuggiti avevano abbandonato l'esercito. Comunque, era chiaro che bisognava dare un nuovo corso alla nostra opposizione antifascista. La sera scendeva lenta in una atmosfera di timore e di incertezza. Ci ritrovammo nella grande sala del Credito fondiario sardo, fra il Traforo e via del Tritone, dove aveva l'ufficio Stefano Siglienti... Dalle finestre che





Paracadutisti tedeschi in piazza San Pietro.

davano sul palazzo del *Messaggero* entravano bagliori di colpi sparati per le vie del centro. S'udivano lontano colpi secchi d'arma da fuoco e, più vicino, il gracchiare di una mitragliatrice. Rammento d'avere visto piccoli frammenti di intonaco cadere sulla giacca di Ugo La Malfa. Ma noi non pensavamo troppo a quello che ci accadeva intorno in quel momento. Pensavamo piuttosto a quello che avremmo fatto nei giorni che sarebbero seguiti. E decidemmo di riorganizzarci per la lotta clandestina. Sarebbe durata ancora nove mesi ».

La capitolazione

Intanto Calvi di Bergolo s'era recato, nelle prime ore del pomeriggio, dal maresciallo Caviglia col testo dell'accordo.

Le basi dell'accordo erano le seguenti: 1) le truppe impiegate nella difesa della capitale, per un raggio di 50 chilometri, dovevano cessare le ostilità contro i tedeschi e deporre le armi; 2) le truppe tedesche avrebbero sostato ai margini della città aperta, limitandosi ad occupare la sede dell'ambasciata germanica, la stazione radio di Roma e la centrale telefonica tedesca; 3) il comando italiano avrebbe potuto disporre della divisione *Piave* e di tutte le forze di polizia per il mantenimento dell'ordine.

Era chiaramente una capitolazione, anche se veniva riconosciuta a Roma la qualità di città aperta. Caviglia, prima di autorizzarne l'accettazione, volle abilmente assicurarsi il consenso non solo dei capi militari, ma anche di una parte degli uomini del Comitato di liberazione. E poiché per mera coincidenza erano giunti a casa sua, quasi contemporaneamente a Calvi, i rappresentanti dell'ala moderata del CLN — Bonomi, Ruini e Casati, accompagnati dal mini-



stro Piccardi — si presentò ad essi « triste e accasciato » (come narra Bonomi) e non faticò a convincerli della necessità di capitolare.

Subito dopo il vecchio maresciallo fece convocare al ministero della guerra la « testa dura », il generale Carboni.

Qui Calvi e Giaccone lo informarono della decisione di Caviglia di sottostare alle condizioni poste da Kesselring. Carboni le dichiarò invece inaccettabili. Era facile oltretutto prevedere che i tedeschi non avrebbero rispettato le clausole apparentemente meno sfavorevoli agli italiani. Ma ormai Carboni aveva compreso che non v'era più nulla da fare. La volontà dei capitolardi era prevalsa prima che le sue divisioni avessero avuto il tempo di rientrare a Roma.

Paracadutisti tedeschi della 2ª divisione occupano i punti chiave della capitale. La difesa di Roma è terminata. Si apre ora una nuova fase della lotta per l'antifascismo italiano.

Puntualmente alle ore 16, come aveva imposto Kesselring, l'armistizio fu firmato dal colonnello Giaccone e dal generale Westphal, e nelle ore successive i combattimenti cessarono.

L'11 settembre il generale Calvi di Bergolo assunse formalmente il comando della città aperta. Ma il vero comandante era il generale Rainer Stahel che, subito dopo la pubblicazione della notizia dell'avvenuta capitolazione, emanò un proclama per imporre





popolazione di Roma viene invitata ad appoggiare il generale Calvi in tale compito per impedire che sia sparso ulteriore sangue innocente e che l'ordine della città, e con ciò l'approvvigionamento della popolazione romana, siano in pericolo. Contro sabotatori e francotiratori sarà proceduto con tutto il rigore delle leggi marziali. Chi, a partire dal 15 settembre, alle ore 24, sarà trovato ancora in possesso di armi sarà, in base alla legge marziale, fucilato ».

Nei giorni successivi anche la finzione del comando italiano della città aperta ebbe termine, con l'arresto del generale Calvi di Bergolo. Frattanto i fascisti, che nelle giornate della battaglia di Roma erano rimasti acquattati nei loro nascondigli, tornavano a farsi vivi, tracotanti e servili. Ha scritto Corrado Alvaro nel suo *Diario*: « All'ambasciata di Germania si sono presentati tutti i grandi e piccoli fascisti della capitale. Era affollato fino il giardino, e Dollmann passava da un gruppo all'altro. Molti di quelli che reputavo innocui vi hanno fatto la loro comparsa, accanto alle loro amanti e confidenti. La radio trasmette notizie e appelli con una spiccata pronunzia tedesca: " Sarete nutriti, vestiti, pagati ". Che non abbiano trovato nessuno che sapesse parlare in buon italiano? ».



In alto: Subito dopo la resa della capitale si riunirono nell'ambasciata tedesca, affollandola sin nei giardini, i dirigenti fascisti che nelle giornate della battaglia di Roma erano rimasti acquattati nei loro nascondigli.

In basso: Sotto la protezione dei carri armati tedeschi i fascisti ricollocano i ritratti del duce a piazza Colonna.

il disarmo di tutte le forze italiane, compresa la divisione *Piave*, la quale, secondo i termini del patto, avrebbe dovuto restare a disposizione di Calvi per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Contemporaneamente veniva pubblicata una ordinanza di Kesselring dove si avvertiva che « il territorio d'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra ». L'ordinanza veniva pubblicata in italiano e in tedesco.

Un ulteriore comunicato del comando tedesco diceva: « Le autorità italiane, sottoposte al comandante di Roma, generale Calvi, sono responsabili che tutte le armi siano consegnate immediatamente. La

La resistenza nei Balcani e nell'Egeo



L'articolo 4 dell'armistizio « corto » prevedeva l'immediato trasferimento della flotta italiana nei porti che il comando alleato avrebbe indicato; e all'adempimento di questa clausola gli anglo-americani annettevano la massima importanza perché le forze navali italiane erano ancora ingenti ed in grado di operare con notevole efficienza.

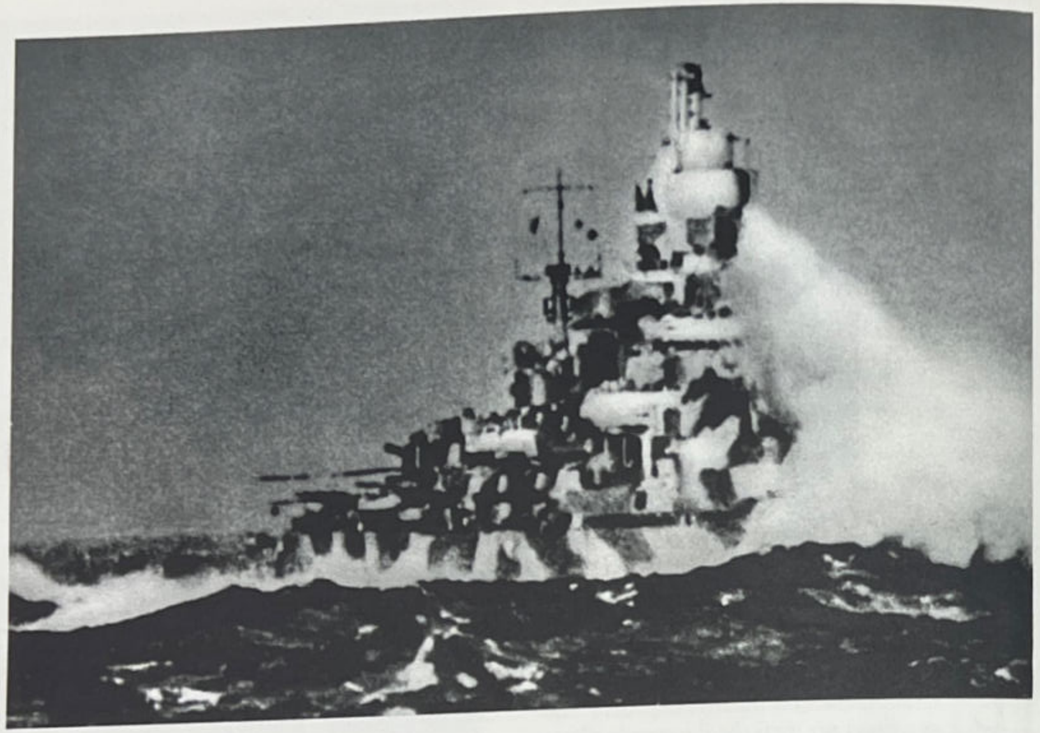
L'8 settembre, il grosso della flotta era all'ancora a La Spezia: vi si trovava il comando della squadra da battaglia, con le divisioni 7ª e 9ª, due squadriglie di cacciatorpediniere ed una torpediniera. Altre due divisioni navali della squadra da battaglia, la 5ª e l'8ª, erano a Genova ed a Taranto (meno una corazzata della 5ª, la *Giulio Cesare*, che era a Pola); altre unità erano disseminate in quasi tutti i porti italiani dell'Adriatico e del Tirreno, nonché nei porti della Dalmazia, dell'Albania e della Grecia, ed anche in Corsica e nei porti francesi di Tolone e di Bordeaux. Piccole unità si trovavano nelle isole dell'Egeo, e molte erano in navigazione.

Il mattino dell'8 settembre, il capo di stato maggiore della marina, ammiraglio De Courten, appena avuta notizia da Ambrosio che mezzi navali alleati erano giunti al largo della baia di Salerno, impartì alla squadra da battaglia l'ordine di tenersi pronta a salpare per intervenire offensivamente nella zona di sbarco. Evidentemente il generale Ambrosio aveva omesso d'informare De Courten che l'armistizio già firmato prevedeva la consegna della flotta.

Solo nel tardo pomeriggio, quando partecipò ad una riunione al Quirinale, De Courten ne venne a conoscenza, meno di due ore prima che Badoglio ne desse l'annuncio ufficiale alla radio. Subito si mise in contatto telefonico con l'ammiraglio Bergamini, comandante della squadra da battaglia, il quale dapprima parlò di autoaffondamento, ma poi si rese conto che quella soluzione era la più romantica ma anche la più facile, ed assicurò che avrebbe adempiuto agli ordini armistiziali.

Il grosso della squadra da battaglia partì da La Spezia alle 3 del mattino e poche ore dopo si riunì con l'8ª divisione, salpata da Genova. Contemporaneamente le altre unità lasciavano i porti di Pola e di Taranto.

Procedendo a tutta velocità per sottrarsi ad eventuali attacchi tedeschi, la squadra da battaglia si portò a occidente della Corsica e si diresse verso le Bocche di Bonifacio. Avvertito per radio che i tedeschi si erano impadroniti delle batterie della Maddalena, l'ammiraglio Bergamini ordinò di invertire la rotta; ma le navi della squadra ebbero appena il tempo di rimettere la prora al largo che cinque *Junker 77* apparvero nel cielo e si precipitarono in picchiata. La reazione delle armi contraeree fu immediata e violenta, ma le bombe razzo degli aerei tedeschi colpirono la nave ammiraglia, la *Roma*, che si spezzò in chiglia ed affondò. Con la corazzata s'inabissò anche il comandante della squadra, l'ammiraglio Bergamini,



e con lui perirono il suo capo di stato maggiore, contrammiraglio Stanislao Caraciotti, e 1.352 ufficiali e marinai. Erano di poco passate le quattro del pomeriggio del 9 settembre.

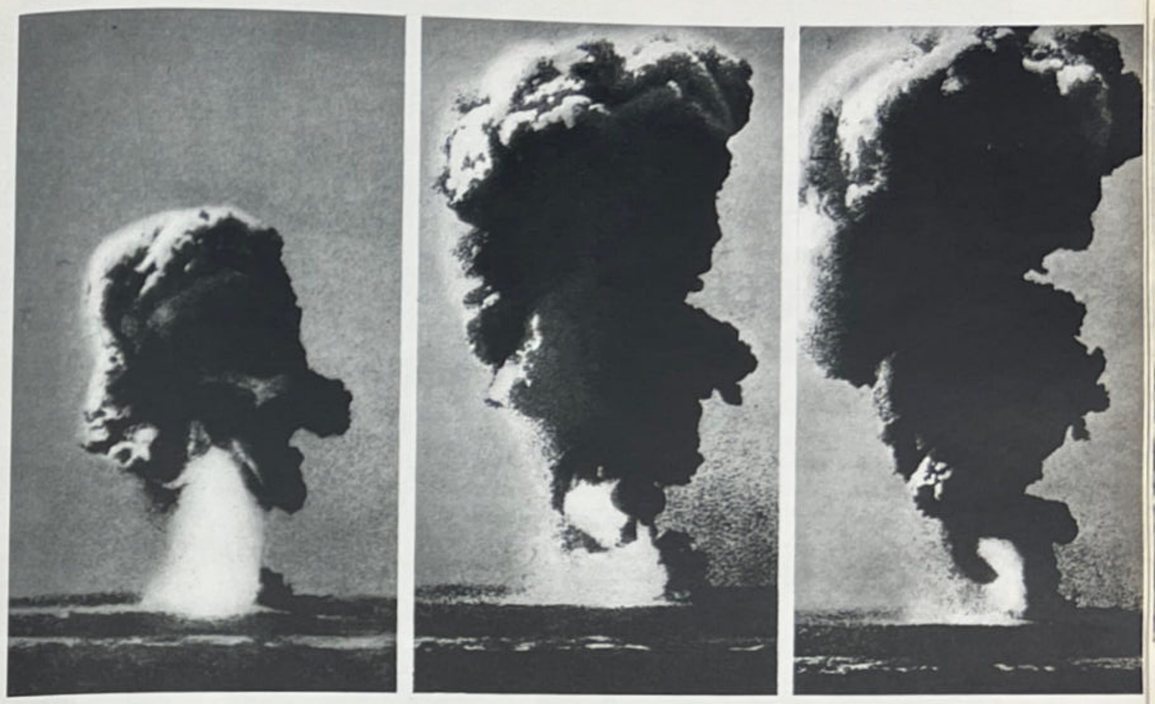
Anche la corazzata *Italia* fu colpita, ma non gravemente. Il comando della squadra venne assunto dall'ammiraglio Oliva che lasciò sul posto un incrociatore ed altre unità per raccogliere i naufraghi della *Roma*: circa 600 uomini furono salvati.

Poco dopo le ore 18 l'ammiraglio Oliva ricevette l'ordine di dirigersi verso Bona. Le navi innalzarono sugli alberi più alti il pennello nero, la sottile e lunga bandiera simbolo di resa, e proseguirono nella notte, rotta a sud.

Davanti a Bona, alle ore 15 del 10 settembre, avvenne l'incontro con unità navali britanniche che scortarono la squadra da battaglia sino a Malta, dove giunse nella mattinata del giorno successivo. Poche ore prima era arrivata anche la 5ª divisione, proveniente da Taranto. Nei giorni seguenti giunsero altre 79 unità fra le quali cinque navi da battaglia.

Nel corso del trasferimento, i tedeschi attaccarono a ritmo incessante la flotta italiana, e le perdite — compresi i casi in cui l'autoaffondamento si rese necessario per impedire che le unità minacciate ca-





La marina italiana eseguì l'ordine di salpare per Malta subendo gravissime perdite soprattutto perché priva di protezione antiaerea. Mentre la squadra di Taranto riusciva a raggiungere l'isola inglese indenne quella della Spezia rischiò l'annientamento nel corso della rotta. Al largo della Maddalena la *Roma*, colpita nella santabarbara da un bombardiere tedesco, si inabissò insieme all'ammiraglio Bergamini (*in basso a sinistra*) e a 1.500 uomini.

dessero in mano al nemico — non furono lievi: oltre cento mezzi navali di vario tipo. Inoltre circa 500 unità vennero abbandonate, previo sabotaggio in modo da renderle inutilizzabili, oppure perché in disarmo o in costruzione. In definitiva il nemico riuscì ad impossessarsi complessivamente di sole 49 unità efficienti, tutte di piccolo tonnellaggio e di scarsa potenza bellica.

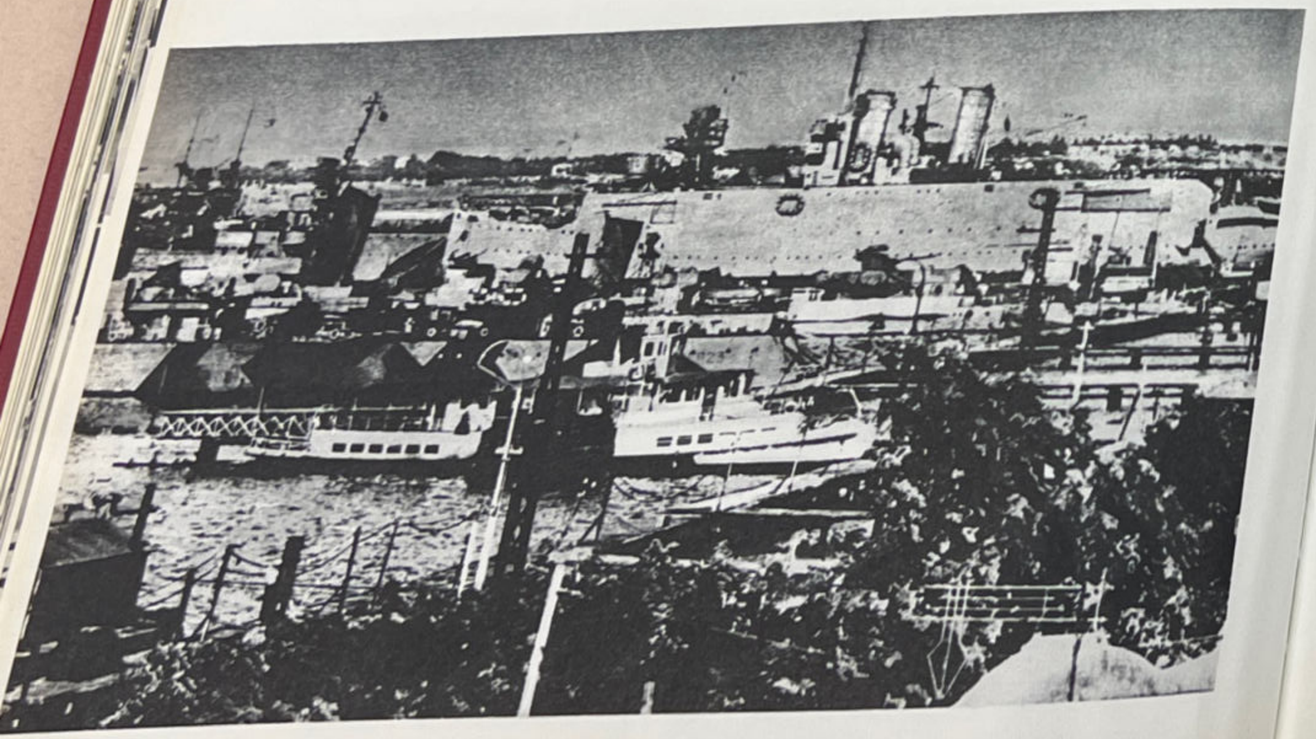
Il comportamento leale e coraggioso della marina italiana impressionò gli alleati che furono prodighi, almeno nei primi giorni, di riconoscimenti e di onori. Ma a quel comportamento si volle altresì attribuire, non solo da parte della propaganda monarchica, ma anche da parte britannica, un significato politico che sussisteva soltanto in una certa misura: il significato di un atto di obbedienza e di fedeltà incondizionata al re, e quindi una prova dell'autorità e del prestigio che questi, malgrado tutto, conservava sulle forze armate.

Era questa (come ha osservato Roberto Battaglia, che condusse in proposito un'inchiesta tra il personale della marina) una « interpretazione troppo semplice e unilaterale a uno dei fatti più importanti della nostra storia »; ed evidentemente un'interpretazione di comodo, della quale gli inglesi si servirono in frequenti occasioni come di un argomento indiscutibile a sostegno della loro politica di pieno appoggio alla monarchia. Se il lealismo monarchico aveva certamente influito in modo decisivo sul comportamento degli ufficiali, « occorre anche tener conto — ha scritto Battaglia — delle condizioni di vita degli equipaggi, apparentemente isolati e racchiusi in se stessi, ma in realtà inseriti in una valutazione degli avvenimenti di tipo "internazionale", collegati con le potenti radio di bordo alle stazioni straniere più lontane, da Londra a Mosca, comunque alieni da quel gretto provincialismo che costituiva la forza della propaganda fascista. Né bisogna trascurare il fatto che proprio quelle particolari condizioni di vita avevano consentito di organizzare a bordo da parte dei marinai — operai specializzati in divisa militare —

vere e proprie cellule comuniste, tollerate dai "superiori"; e che, in sostanza, insieme all'antifascismo degli ufficiali conviveva e agiva come elemento di pressione dal basso quello, ancor più convinto e pugnace, degli equipaggi ». « Nei giorni seguenti alla caduta del fascismo — scrive ancora Battaglia — la bandiera rossa fu issata insieme alla bandiera nazionale sulla fortezza del Varignano (La Spezia) e furono i marinai della flotta italiana alla fonda nel porto di Gaeta a salutare, col pugno chiuso e cantando *Bandiera rossa*, il vaporetto che riportava alla libertà e alla lotta i dirigenti della classe operaia confinati a Ventotene, a manifestare la loro gioia per questa grande vittoria delle forze popolari nel periodo badogliano. L'8 settembre non giunse dunque inaspettato se già alle prime luci dell'alba successiva i muri degli arsenali di La Spezia e di Taranto apparvero cosparsi di scritte inneggianti alla pace e alla lotta antinazista, le stesse scritte che apparivano nelle stesse ore nelle maggiori fabbriche italiane. »



A destra: L'ammiraglio Da Zara, comandante delle unità navali salpate da Taranto.
In basso: Il porto militare di Taranto occupato dagli alleati negli stessi giorni dello sbarco a Salerno.





L'aeronautica

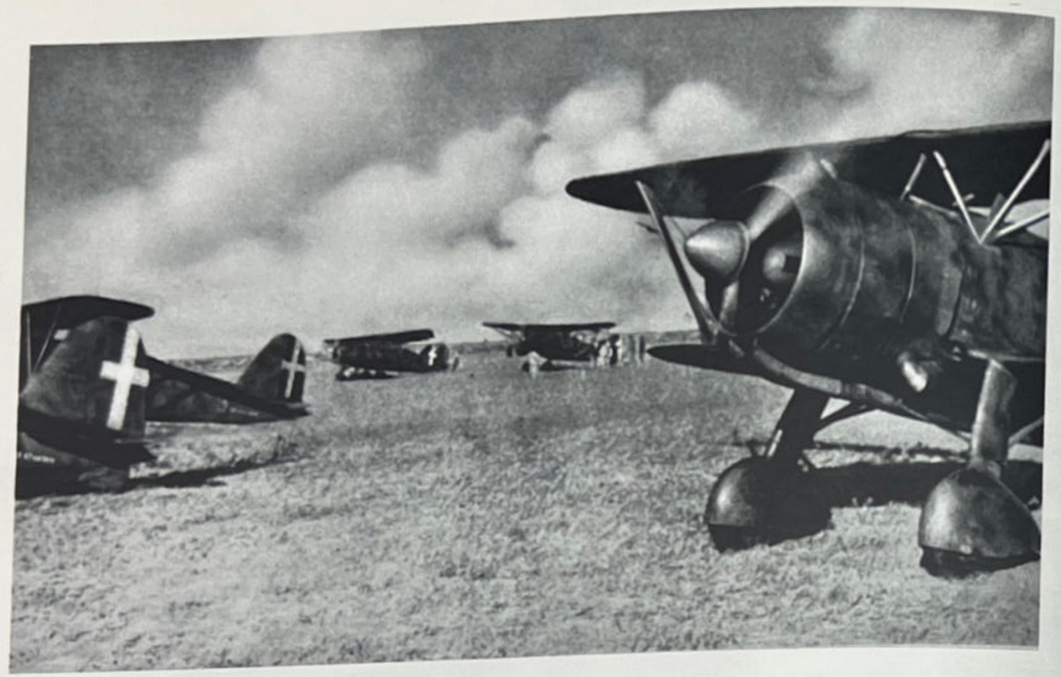
L'8 settembre la nostra aeronautica era ridotta a qualche centinaio di apparecchi, molti dei quali nemmeno in condizioni di decollare. La scarsità del carburante, la mancanza di disposizioni precise resero difficile l'esodo degli aerei italiani verso le basi alleate.

Nel corso della guerra l'aeronautica militare aveva perduto quasi settemila apparecchi; all'8 settembre aveva in dotazione ancora 620 velivoli efficienti bellicamente, sparsi in tutti gli aeroporti del territorio nazionale e delle zone occupate. Si trattava però di materiale in gran parte qualitativamente superato e di gran lunga inferiore al potenziale aereo germanico.

L'armistizio « corto » poneva all'aeronautica due condizioni contraddittorie: l'art. 4 infatti prevedeva il trasferimento degli aerei italiani in località che il quartier generale alleato avrebbe stabilito; per contro, in base all'art. 7, le forze armate italiane erano impegnate a difendere tutti gli aeroporti e porti navali della penisola: un compito per la cui attuazione si rendeva indispensabile l'apporto dell'arma aerea. A risolvere il dilemma non contribuirono certo gli ordini del comando supremo italiano, e quelli conformi di Superaereo; il *Promemoria n. 1* del 6 settembre prevedeva soltanto il trasferimento in Sardegna delle squadriglie da bombardamento della 3ª squadra aerea di Roma e il trasferimento a Roma, da Bari e dalla Sardegna, di squadriglie da caccia; tutti gli altri reparti avrebbero dovuto restare nelle loro sedi.

L'8 settembre, la soluzione più logica apparve perciò l'afflusso al sud del maggior numero possibile di apparecchi. Ma, come rileva una pubblicazione ufficiale dell'Ufficio storico dell'aeronautica, « le condizioni in cui fu denunciato l'armistizio, la deficienza o mancanza assoluta di precise disposizioni, la mancata conoscenza della situazione contingente da parte di quasi tutti i comandi delle unità aeree, la scarsità di carburante, la minaccia di invasione tedesca degli aeroporti indifesi da truppe a terra, la dislocazione di alcuni reparti su basi lontane... resero particolarmente difficile e spesso impossibile l'esodo degli aerei italiani verso le basi alleate ».

Tuttavia i movimenti ebbero luogo, specialmente dagli aeroporti dell'Italia settentrionale e centrale



L'8 settembre e nei giorni successivi la maggior parte degli aerei venne distrutta sul campo. Nel complesso 203 apparecchi attraversarono le linee per atterrare nelle basi delle Puglie, della Sardegna, della Sicilia e anche della Tunisia.

verso le basi delle Puglie, della Sardegna, della Sicilia ed anche della Tunisia; né mancarono casi di trasferimenti dalla Balcania e dall'Egeo verso le basi alleate del Medio oriente.

In complesso, attraversarono le linee duecentotre apparecchi, dei quali solo un centinaio bellicamente efficienti; gli altri erano velivoli militari da trasporto, e talvolta anche aerei civili da navigazione o da turismo, e persino apparecchi fuori uso riattati in fretta ed alla meglio.

In quanto al personale in forza all'aeronautica (ammontante all'8 settembre a ben 12.013 ufficiali e 167.276 sottufficiali ed avieri), solo 1.900 uomini si trasferirono al sud, e di essi 1.200 in volo. A metà ottobre il personale recuperato, compreso quello che si trovava già nell'Italia meridionale, era costituito da 1.561 ufficiali e 22.191 sottufficiali e truppa.

Della massa rimasta nelle regioni invase, non pochi furono coloro che si posero al servizio del nemico, anche se il loro numero fu assai inferiore a quello che si poteva temere, posto che l'aeronautica era la più fascistizzata delle tre armi. In compenso, assai superiore alle previsioni fu il numero degli aviatori che parteciparono alla lotta di liberazione entrando nelle formazioni partigiane o comunque collaborando col movimento di resistenza; e quindici medaglie d'oro al valor militare attestano l'imponenza del contributo che anche l'aeronautica seppe dare alla guerra contro i tedeschi nei territori occupati.



L'esercito nei Balcani

Le disposizioni del comando supremo alle forze da esso direttamente dipendenti, e cioè i *Promemoria n. 1 e 2* del 6 settembre, non giunsero a destinazione, come si è già detto, per una serie di contrattempi: unica eccezione, il comando dell'XI armata, in Grecia. Giunse invece, disgraziatamente, un « dispaccio 24202 » trasmesso per radio la sera dell'8 settembre, nel quale erano ripetuti gli ordini contenuti nei due *Promemoria* e veniva ribadito il divieto di prendere l'iniziativa di atti ostili contro i tedeschi; vi si precisava inoltre che non doveva considerarsi atto ostile la richiesta da parte germanica di transitare in territorio controllato da truppe italiane.

A questi ordini s'attenne scrupolosamente il comandante del Gruppo armate est, le cui forze occupavano l'Albania, il Montenegro e l'Erzegovina. Il generale Rosi avviò subito trattative col nemico, acconsentendo persino alla cessione di un'aliquota delle sue artiglierie in cambio della promessa che le unità da lui dipendenti sarebbero state rimpatriate. Ma il mattino dell'11 settembre il generale Rosi, che attendeva l'arrivo del generale Rendulic, comandante la II armata corazzata tedesca, per la firma dei patti convenuti, vide sopraggiungere un altro generale, scortato da carri armati e da reparti di paracadutisti i quali circondarono la sede del comando del Gruppo armate est a Tirana. Rosi ed i suoi ufficiali furono dichiarati prigionieri e trasferiti dapprima a Belgrado e poi in Germania.

Contemporaneamente altri reparti autocarrati

La divisione *Perugia* si ritirò verso il mare nella speranza di imbarcarsi nel porto di Santi Quaranta: caduta in un agguato, fu massacrata e tutti i suoi ufficiali, oltre 150, tra i quali il generale Chiminello, furono fucilati.





tedeschi procedevano all'occupazione delle centrali di collegamento del comando ed al disarmo delle truppe italiane di stanza a Tirana. L'azione fu condotta con tanta rapidità e decisione da precludere qualsiasi reazione. L'Albania fu dichiarata zona di occupazione germanica ed il comando tedesco ingiunse alle forze italiane della IX armata, il cui comandante, generale Renato Dalmazzo, fu anch'egli cattturato, d'abbandonare il paese e di spostarsi in territorio jugoslavo. Una subdola propaganda, condotta col lancio di manifestini da aerei, lasciò credere ai soldati italiani che quel trasferimento fosse la prima tappa del rimpatrio via terra. Molti comandi e reparti caddero nell'inganno ed intrapresero la marcia che doveva portarli non già in patria ma verso la deportazione, in Germania ed in Polonia.

Non tutte le unità seguirono quella sorte. Alcune divisioni, ed in particolare la *Firenze*, comandata dal generale Arnaldo Azzi, e la *Perugia* del generale Ernesto Chiminello, reagirono energicamente per iniziativa dei rispettivi comandanti. Altrettanto fecero numerosi reparti non indivisionati, comandati da ufficiali coraggiosi e risoluti.

La divisione *Perugia* sostenne combattimenti aspri e prolungati, ritirandosi verso il mare nella speranza di trovare imbarco nel porto di Santi Quaranta, dove però i superstiti furono sopraffatti dal nemi-

Dai resti di un reggimento della *Firenze* e di unità della divisione *Arezzo* nacque, nell'ottobre 1943, il battaglione *Gramsci* che combatté in stretta collaborazione con le forze dell'esercito di liberazione albanese.
In alto e in basso: Formazioni del *Gramsci*.



co. Prima d'essere avviati in deportazione, i soldati della *Perugia* furono costretti ad assistere alla feroce rappresaglia tedesca: 137 ufficiali furono mitragliati alle gambe e poi sgozzati; il generale Chiminello venne fucilato, il suo cadavere decapitato, e la sua testa, infissa su di un'asta, fu esposta su un'automobile e portata in giro fra le truppe.

Un'altra colonna della *Perugia*, dopo varie peripezie, attacchi aerei e scontri, riuscì a raggiungere decimata il porto di Valona e ad imbarcarsi sotto il fuoco delle artiglierie tedesche. Ma il piroscafo che trasportava quegli uomini, feriti od ammalati, fu silurato da un sommergibile nemico. I pochi che riuscirono a scampare vennero catturati il 20 settembre.

La divisione *Firenze*, dopo aver resistito compatta ai primi attacchi tedeschi, raggiunse il 20 settembre un accordo coi partigiani albanesi comandati da Axhi Lleshi, e, occupata Kruja, si stabilì nella zona di Albona. Il 28 settembre il generale Azzi, d'intesa con il comando dell'esercito di liberazione albanese, costituì il comando truppe italiane della montagna, attorno al quale si raccolsero anche reparti di altre unità, per un totale di circa 25 mila uomini. In stretta collaborazione coi partigiani albanesi, gli italiani continuarono la lotta sino alla liberazione del paese. Nei durissimi combattimenti dei mesi successivi si distinse il battaglione *Gramsci*, costituitosi nell'ottobre 1943 coi resti di un reggimento della *Firenze* e di reparti della divisione *Arezzo*; e prezioso fu il contributo delle batterie del 41° reggimento artiglieria da campagna, una delle quali, inquadrata nella 1ª divisione albanese, cui apparteneva anche il battaglione *Gramsci*, partecipò all'ultima battaglia per la liberazione di Tirana.

In Dalmazia, il comando del VI corpo d'armata (generale Piazzoni) fu attaccato di sorpresa dai tedeschi la notte dell'8 settembre e catturato. Le divisioni dipendenti, *Marche e Messina*, peraltro, si batterono valorosamente sotto la guida di due generali, Giuseppe Amico e Guglielmo Spicacci, ai quali la mancanza di ordini superiori dettò un comportamento opposto a quello di molti loro colleghi.

Il generale Amico, comandante della *Marche*, riuscì a convincere i tedeschi che l'avevano arrestato a consentirgli di recarsi agli alloggiamenti di un battaglione del 56° reggimento fanteria; riuniti i soldati, anziché indurli alla resa, li incitò a combattere e, fatti prigionieri i due ufficiali germanici che lo scortavano, alla testa del reparto affrontò i carri armati nemici per le vie di Ragusa. Sopraffatto dalle forze superiori del nemico, il valoroso generale fu arrestato e subito ucciso con un colpo alla nuca.

Il generale Spicacci, comandante della divisione *Messina*, il 9 settembre cercò di radunare le sue forze sparse in vari presidi e col raggruppamento che riuscì a costituire impegnò i tedeschi in una lotta accanita



Nelle foto: Partigiani albanesi. La Resistenza albanese ebbe inizio nel 1939 e negli anni successivi si sviluppò con eccezionale intensità in forme di guerra partigiana.





Ferma e decisa fu la resistenza nel Montenegro. La divisione *Emilia* riuscì ad imbarcarsi alle Bocche di Cattaro; la *Taurinense* e la *Venezia* (delle quali vediamo nella foto qualche unità) strinsero accordi con il secondo corpo jugoslavo e iniziarono una serie di combattimenti culminanti nella battaglia di Jernisa Glava (14 ottobre). Unità delle due divisioni si unirono e formarono la divisione *Garibaldi*, la prima grande unità partigiana all'estero costituita da italiani.

che si protrasse per quattro giorni finché la preponderanza del nemico lo costrinse a stipulare una tregua che i tedeschi si guardarono poi dal rispettare: Spicacci fu catturato di sorpresa e deportato in Germania dove morì.

Sempre in Dalmazia, le divisioni *Zara* e *Bergamo* (18° corpo della II armata) opposero resistenza ai tedeschi, malgrado i loro comandanti appartenessero allo stuolo di quei generali che, all'infuori delle greche, non avevano altro in comune con uomini come Spicacci ed Amico. Il generale Viale, a Zara, preferì mettersi in salvo, incurante della sorte della sua unità; ed a Spalato, il comandante della *Bergamo*, generale Boccuzzi, s'affrettò ad imbarcarsi su una delle poche navi che si trovavano nel porto e che stavano per salpare e partì lasciando ai suoi soldati un messaggio che si concludeva con un « a presto rivederci in Puglia ».

Ciò malgrado, soltanto il 27 settembre le SS della divisione corazzata *Prinz Eugen* riuscivano ad entrare a Spalato, spezzando la resistenza che le truppe del presidio italiano, pure bombardate senza tregua dagli *Stukas* ed accerchiate dalle forze nemiche, avevano sino ad allora opposto. Catturati i superstiti, il generale Ritter von Oberkampf, comandante della *Prinz Eugen*, presiedette personalmente il tribunale di guerra che sottopose ad un sommario processo tutti gli ufficiali prigionieri. Quarantanove ufficiali vennero condannati a morte e giustiziati; tra essi i generali Alfonso Cigala-Fulgosi, Salvatore Pelligra e Raffaele Policardi. Il generale Cigala-Fulgosi, pochi attimi prima dell'esecuzione, scagliò in faccia al plotone una decorazione germanica di cui era stato in altri tempi insignito.

I soldati delle due divisioni furono in gran parte deportati in Germania; un certo numero tuttavia si sottrasse alla cattura e si unì alle formazioni *Garibal-*







Le unità italiane trovarono un terreno assai fertile sul quale sviluppare la loro lotta al fascismo: la resistenza jugoslava era infatti una delle più organizzate e forti di Europa, sulla quale si era scagliata con estrema violenza la rappresaglia nazista.
A sinistra: Un partigiano jugoslavo catturato dai tedeschi.
In alto: Partigiani jugoslavi.
A destra: Formazioni di ustascia. I tedeschi usarono i collaborazionisti ustascia, che si distinsero per la loro crudeltà, come strumenti del loro potere.
In basso a destra: Un campo di concentramento di prigionieri jugoslavi.

di e *Italia*, costituite da elementi di altre divisioni, per continuare a combattere contro i tedeschi, a fianco dei partigiani jugoslavi.

In Montenegro, il generale Roncaglia, comandante del XIV corpo d'armata, dopo avere temporeggiato coi tedeschi sino al 15 settembre, fu catturato a Podgorica con tutto il suo comando, attaccato di sorpresa da un battaglione motorizzato nemico. Quell'attacco fu anche la risposta tedesca al fatto che due divisioni del corpo, la *Emilia* e la *Taurinense*, avevano il giorno prima aperto le ostilità scacciando le truppe germaniche che avevano in precedenza occupato le Bocche di Cattaro, dove il comandante della piazza, generale Livio Negro, s'era allontanato senza combattere.

Il generale Ugo Buttà, comandante della divisione *Emilia*, il 14 settembre ruppe gli indugi e passò decisamente al contrattacco. Riconquistato il porto, dopo aver messo fuori combattimento duemila tedeschi ed averne fatti prigionieri cinquecento, la divisione respinse un attacco portato nei giorni successivi dalla *Prinz Eugen* e poté in seguito imbarcare su navi italiane buona parte dei suoi effettivi che così raggiunsero la Puglia.

La divisione alpina *Taurinense*, malgrado la defezione di alcuni suoi reparti passati ai tedeschi (tra i quali il battaglione *Exille*, comandato dal fratello del gerarca fascista Roberto Farinacci), si batté contro i tedeschi sino al 20 ottobre; poi si unì ai resti della divisione *Venezia*, che aveva anch'essa combattuto senza tregua; le due unità formarono la divisione partigiana *Garibaldi*, entrando a far parte del II corpo dell'esercito popolare jugoslavo. Il comandante della *Venezia*, generale Giovanni Battista Oxilia, assunse il comando della nuova formazione ed ebbe come vicecomandante il generale Lorenzo Vivalda, già comandante della *Taurinense*.

La divisione *Garibaldi*, alla quale affluirono altri reparti sbandati, continuò a combattere sino al marzo 1945, comandata a partire dal giugno 1944 dal colonnello Ravnich. Quando rientrò in Italia, aveva subìto perdite gravissime che testimoniavano l'ampiezza del suo contributo alla lotta di liberazione del popolo jugoslavo: 2.190 morti, 7.931 feriti e 7.291 dispersi, che possono considerarsi anch'essi caduti.

Altri reparti in Dalmazia e in Croazia si unirono ai partigiani. Nei pressi di Spalato si formò, attorno ad un nucleo originario di carabinieri, un battaglione che prese anch'esso il nome di *Garibaldi*; lo coman-







« Do le mie dimissioni da italiano se qualcuno trova a ridire sul fatto di batterci coi greci » aveva detto Mussolini prima di iniziare la campagna di Grecia. « Personalmente ritengo l'iniziativa utile e di facile esecuzione » aveva scritto Ciano nel suo diario. In realtà la campagna di Grecia fu uno dei primi grossi scacchi militari del fascismo. « Sui monti della Grecia c'è la Voiussa - del sangue degli alpini s'è fatta rossa » cantano le nostre truppe. Occorse l'intervento hitleriano per trarre Mussolini dalla situazione nella quale si era cacciato. Ma i greci, anche dopo l'occupazione nazista della loro terra, continuarono a battersi nelle città e nelle montagne. E dopo l'8 settembre gran parte delle nostre truppe si unì ai partigiani greci. Nelle foto: aspetti della occupazione nazi-fascista in Grecia.

darono i tenenti colonnelli Venosta e Verandi. Quasi contemporaneamente a Lesno si costituì un battaglione *Matteotti*: questi due reparti diedero vita più tardi alla divisione d'assalto *Italia* e, nel corso d'una durissima lotta, parteciparono tra l'altro alle operazioni difensive del maggio-giugno 1944, quando i tedeschi sferrarono in Bosnia un poderoso attacco nell'intento di catturare il maresciallo Tito. La divisione *Italia* prese parte, infine, alla lotta per la liberazione di Belgrado ed al successivo inseguimento del nemico sconfitto. Un cippo marmoreo, elevato nel cimitero di Zagabria, sta a ricordare il sangue italiano e jugoslavo sparso nella lotta comune: vi sono incise le parole: « I morti lo sanno, i vivi non lo dimenticheranno ».

In Grecia

Il 10 settembre, ad Atene, il comandante dell'XI armata, generale Vecchiarelli, stipulò coi tedeschi un accordo basato sui seguenti punti:

« 1. Truppe italiane XI armata resteranno in difesa costiera per quattordici giorni.

« 2. Dopo ciò, armata verrà trasportata in Italia a cura comando germanico, con armamento sufficiente per: a) *difendersi contro attacchi di ribelli greci o delle popolazioni dei paesi ostili da attraversare*; b) *per eventualmente rientrare in lotta, se condizioni politico-militari avessero nel frattempo a mutarsi*; c) *per combattere il bolscevismo che si sviluppasse in Italia o comunque per mantenere l'ordine pubblico*; l'ammontare di tale armamento verrà stabilito di comune accordo.

« 3. Nel caso in cui, all'arrivo dell'armata in Italia, la situazione fosse divenuta tale che l'armamento dovesse essere ceduto agli anglo-americani, il comandante dell'armata si impegna a lasciarlo in territorio tedesco ».

L'accordo venne firmato da parte tedesca dal generale Lenz, ma nella notte successiva il comando superiore germanico in Grecia, retto dal generale Gyndelfelt, lo sconfessò col pretesto di alcune inadempienze che si sarebbero verificate nell'esecuzione dei patti. Fu richiesta l'immediata consegna delle armi della fanteria (le artiglierie erano già state cedute da Vecchiarelli), e le truppe catturate vennero inviate in campi di concentramento.

La mancata attuazione dell'accordo non attenua le responsabilità del generale Vecchiarelli; né le attenua il fatto che il comandante della XI armata, stipulando quelle intese, interpretava esattamente, nella lettera e nello spirito, gli ordini ricevuti dal comando supremo; e neppure il successivo arresto del generale, avvenuto il 17 settembre, e la sua deportazione bastano a cancellare la vergogna del patto che egli sottoscrisse.

Poco prima d'essere arrestato, Vecchiarelli disse ad un ufficiale venuto dall'isola di Zante per chiedergli istruzioni: — Le vostre intenzioni di gettare a mare i tedeschi sono sante. Siamo stati traditi in pieno! — Indubbiamente, era vero. Ma il verbo « tradire » suonava male sulle labbra di quel comandante d'armata che, due giorni dopo l'armistizio, si era dichiarato pronto a tornare a combattere a fianco dei tedeschi nel caso di un mutamento della situazione politico-militare: un'ipotesi che, per il fatto stesso di essere stata formulata, rivelava l'animo del generale.

Mentre Vecchiarelli patteggiava col nemico, molte unità alle sue dipendenze prendevano le armi contro i tedeschi. Già nella notte fra l'8 ed il 9 settembre un tentativo nemico d'occupare l'aeroporto di Larissa in Tessaglia fu stroncato dalla pronta e risoluta reazione del presidio italiano. L'11 settembre, lo stesso giorno in cui il comandante dell'XI armata firmava l'accordo, il comandante della divisione *Pinerolo*, generale Adolfo Infante, stipulava un patto di coope-





razione militare coi rappresentanti delle organizzazioni partigiane greche, l'ELAS e l'EDES, e col colonnello Chriss, capo della missione alleata. Il patto fu ratificato al Cairo il 25 settembre dal comandante in capo del teatro d'operazioni del Medio oriente, il generale Henry Maitland Wilson, mentre già gli italiani partecipavano a duri combattimenti contro le forze d'occupazione germaniche. La situazione si complicò verso la metà d'ottobre, quando tra l'ELAS, l'esercito popolare di liberazione, e l'EDES, l'organizzazione legittimista, scoppiò un insanabile conflitto, provocato anche dai maneggi della missione britannica. Ne conseguì l'arresto di numerosi ufficiali italiani e il disarmo di alcuni reparti. Il generale Infante rimpatriò (assunse poi la carica di aiutante di campo del principe di Piemonte). Ma altri reparti della *Pinerolo* continuarono a combattere coi partigiani e, in seguito ad accordi con la 7ª divisione ELAS, costituirono il reggimento TIMO (Truppe italiane Macedonia orientale); in Tessaglia, in Epiro, nel Peloponneso, nell'Attica e nell'Eubea, elementi delle divisioni *Piemonte*, *Cagliari*, *Casale* e *Modena* costituirono gruppi che operarono inquadrati nelle formazioni dell'ELAS.

Il numero degli italiani rimasti a combattere contro i tedeschi in terra greca è valutabile attorno ai sessantamila. Migliaia di croci ricordano il prezzo cruento da loro pagato, non tanto per far dimenticare la guerra d'aggressione di cui portava la responsabilità soltanto il fascismo quanto per testimoniare che la lotta del popolo greco era anche la lotta del popolo italiano per la riconquista della propria indipendenza e della libertà.

L'inganno — prima della forza — è largamente usato dai tedeschi per liquidare le unità italiane all'estero, lasciate senza disposizioni precise dal comando supremo. Così in Grecia dove, sulla base di accordi subito rinnegati, si dissolvono intere divisioni come la *Casale* e la *Forlì*. Ma non mancano comandanti e soldati per i quali gli inganni e la violenza tedesca sono inutili. Sempre in Grecia la *Pinerolo*, dopo aver validamente resistito ai tedeschi a Larissa ed essersi ricongiunta ai lancieri dell'*Aosta* a Trikkala, si affianca ai partigiani dell'ELAS. L'11 settembre il generale Infante, comandante della *Pinerolo*, firma un patto di cooperazione con i partigiani greci e il comando inglese grazie al quale i nostri soldati sono riconosciuti «alleati» contro i tedeschi. Nella foto: il generale Infante *(il terzo da sinistra)* e il comandante partigiano greco Zervas *(il primo a sinistra)*. Nel gruppo ufficiali inglesi ed una partigiana greca.



A Cefalonia e a Corfù

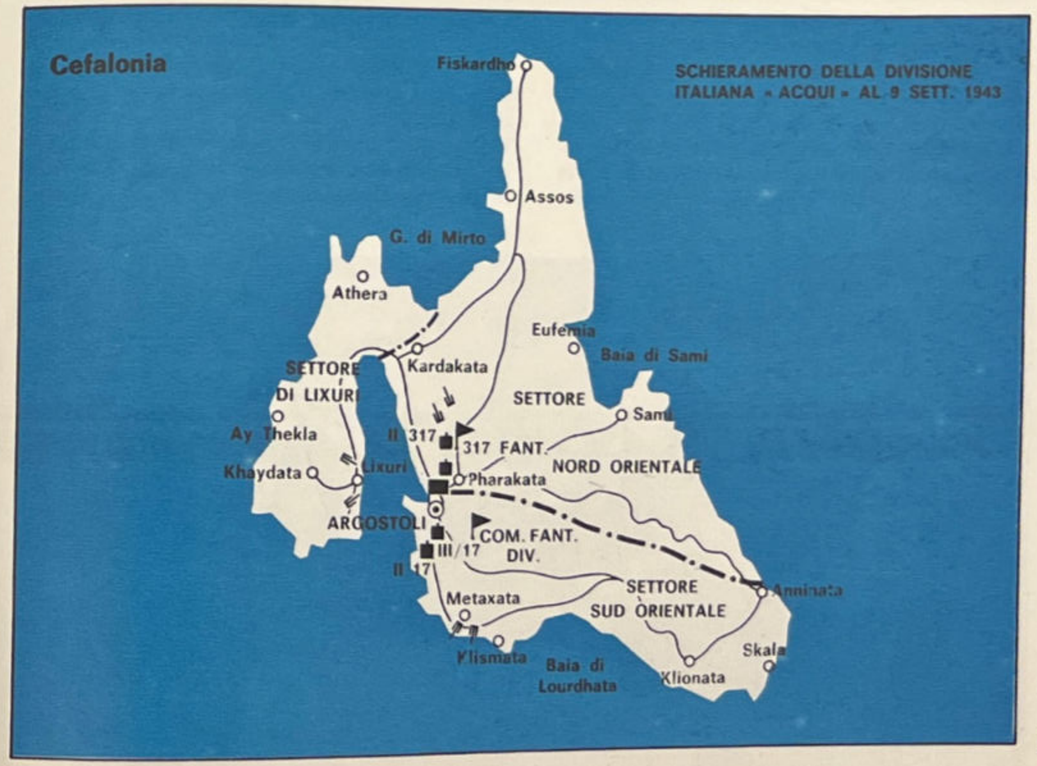
Le isole di Cefalonia e Corfù erano occupate dalla divisione *Acqui*, agli ordini del generale Antonio Gandin e dipendente dal XXVI corpo dell'XI armata.

A Cefalonia, il presidio tedesco, con circa duemila uomini, comandato dal colonnello Hans Barge, pur continuando a ricevere rinforzi, era numericamente assai inferiore alle forze italiane che ammontavano a circa dodicimila soldati.

La sera dell'8 settembre giunse al generale Gandin il seguente radiomessaggio del generale Vecchiarelli: « Seguito conclusione armistizio truppe italiane XI armata seguiranno questa linea condotta. Se tedeschi non faranno atti violenza, truppe italiane non rivolgeranno armi contro di loro. Truppe italiane non faranno causa comune con ribelli, né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la



La firma di un accordo tra unità italiane e formazioni partigiane greche.



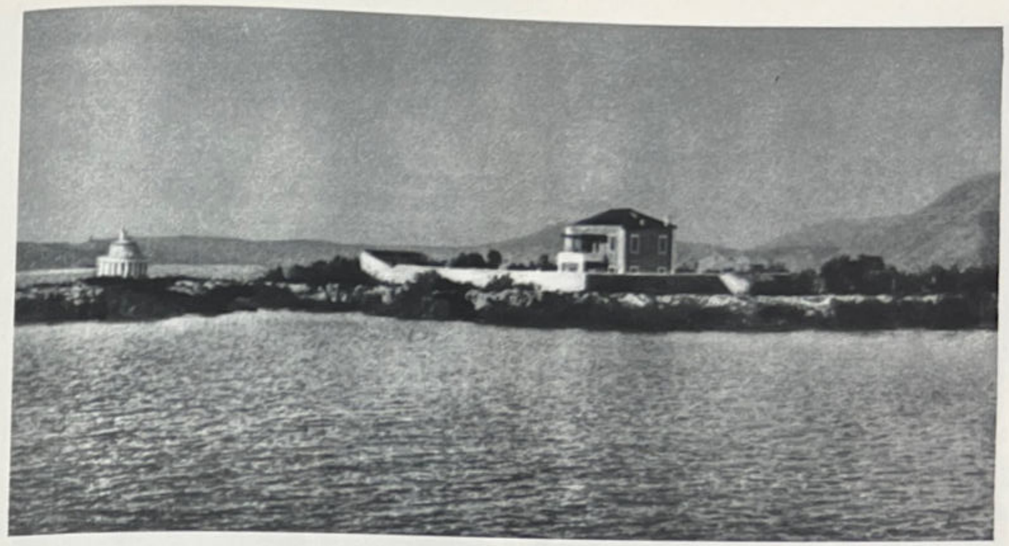


forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga suo posto con compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede. Siano immediatamente impartiti ordini cui sopra comandi dipendenti ».

Il generale Gandin, sconcertato dal tenore di quel dispaccio, lo ritenne apocrifo e chiese chiarimenti. Ricevette una risposta che non lasciava più dubbio alcuno circa il comportamento del generale Vecchiarelli: la sera del 9 un secondo radiogramma ordinava la resa e la consegna delle armi al nemico. Gandin non volle ancora credere e chiese una nuova conferma radiotelegrafando: « Vostro telegramma giunto parzialmente indecifrabile alt prego ripetere ».

La conferma non venne. Giunse invece, l'indomani, il colonnello Barge a chiedere la consegna delle armi entro ventiquattro ore. Il generale Gandin cercò di guadagnare tempo: già conosceva lo stato d'animo delle sue truppe, che avevano accolto con entusiasmo la notizia dell'armistizio e manifestavano la loro decisione di combattere contro i tedeschi. Ma volle prima interpellare i comandanti di corpo, e li convocò a rapporto. La risposta fu univoca: non si dovevano cedere le armi.





Tragica è la sorte dei presidi dislocati nelle isole. L'epopea di Cefalonia è l'episodio forse più glorioso delle forze armate italiane nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre. Ai tedeschi che chiedevano la resa l'intera divisione che presiedeva l'isola rispondeva che « per ordine del comando supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati » la *Acqui* non avrebbe ceduto le armi.
A sinistra in alto: Il capitano Mario Apollonio con i suoi soldati. Il capitano Apollonio fu il primo ad attaccare i tedeschi e, dopo la resa, organizzò la lotta partigiana nell'isola.
In alto: Una veduta di Argostoli dove più infuriarono i combattimenti.
In basso: Si organizza la tragica difesa di Cefalonia.

Frattanto alcuni ufficiali inferiori, il capitano Apollonio, il capitano Pampaloni ed altri, incoraggiavano le truppe alla resistenza; ed il capitano Pampaloni, di sua iniziativa, ordinò il fuoco contro elementi tedeschi che tentavano di sbarcare ad Argostoli. Nello stesso tempo il sottotenente medico Boni stabiliva i primi contatti coi partigiani dell'isola.

Il giorno 11, il colonnello Barge chiese in termini ultimativi una definizione dell'atteggiamento italia-







no. Il generale Gandin, preoccupato per la sorte degli uomini ai suoi ordini, volle sentire anche il parere dei cappellani militari, i quali gli risposero che « per evitare un inutile spargimento di sangue fraterno (?) ... non resta che cedere pacificamente le armi ».

Ufficiali e soldati erano però di ben altro parere, e lo stesso generale Gandin non aveva personalmente alcuna incertezza circa la via da seguire. Volle tuttavia essere completamente sicuro d'interpretare la volontà dei suoi uomini e, caso forse unico nella storia dell'esercito italiano, indisse un plebiscito tra i soldati: « Con i tedeschi? Contro i tedeschi? Cedere le armi? ».

All'unanimità i soldati risposero: « Contro i tedeschi ».





In alto: Il generale di divisione Antonio Gandin, comandante della *Acqui*, e il colonnello Luigi Lusignani, comandante del presidio di Corfù, medaglie d'oro, trucidati dai tedeschi. *A sinistra:* Il colonnello Mario Romagnoli e il capitano Amedeo Arpaia, entrambi medaglie d'oro, fucilati a Cefalonia.

Nel pomeriggio del 15 settembre, grosse formazioni di *Stukas* sorvolarono l'isola, sottoponendola ad un massiccio bombardamento. Subito dopo le truppe tedesche, prevenendo l'attacco italiano fissato per le ore 14,30, passarono all'offensiva.

Il contrattacco italiano, condotto dai fanti del maggiore Altavilla senza risparmio di forze (caddero in questa prima azione due intere compagnie), non rimase senza esito. Il monte Thelegrafos, dapprima perduto, fu riconquistato e i tedeschi furono respinti verso la punta di San Teodoro. Invano da Lixuri i nazisti inviarono in aiuto del loro presidio grosse motozattere: nella penisola di San Teodoro i tedeschi furono costretti alla resa. Nei giorni seguenti la schiacciante superiorità aerea tedesca incominciò però a mietere i suoi frutti. Il 18 i tedeschi ricorsero ancora alla propaganda per far desistere i combattenti della *Acqui* dai loro propositi di resistenza. « Questa lotta, — si leggeva nei manifestini gettati dagli aerei tedeschi, — è assolutamente senza speranza. La divisione è divisa in due parti, è circondata dal mare, senza alcun rifornimento e senza speranza di aiuto da parte dei nostri nemici. Vi invitiamo perciò a deporre le vostre armi e ad affidarvi ai presidi tedeschi delle isole... Passate subito ai tedeschi... Chi sarà fatto prigioniero non potrà più tornare in patria. E' l'ultima possibilità di salvarvi ».

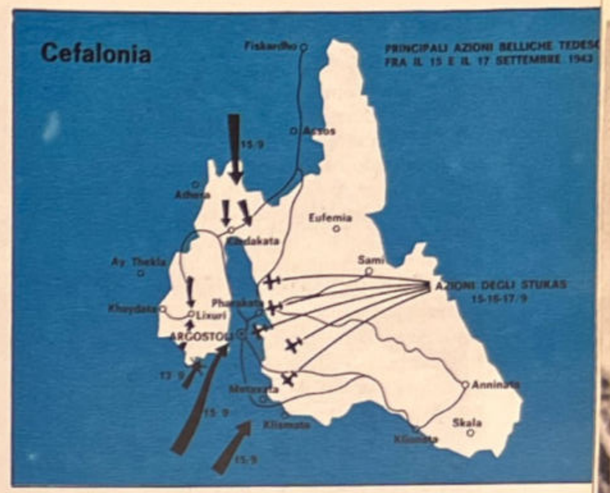
« Codesti fogliettini, — scrive padre Romualdo Formato, uno dei testimoni della impari lotta, — lungi dal fiaccare o rimuovere l'animo dei soldati, lo accesero maggiormente e ne irrobustirono la volontà di resistenza ad oltranza. E la lotta che si era soltanto un po' attenuata tornò a divampare anche più violenta e furibonda, e proseguì, nei giorni successivi, con accanimento sempre maggiore. Ma l'aviazione avversaria seminava il terrore, scompigliava i reparti, disperdeva la truppa, annientava le batterie, accumulava le vittime, produceva vuoti sempre più paurosi e portò la furia annientatrice a proporzioni assolutamente gigantesche ed apocalittiche. Da parte nostra non un solo velivolo da contrapporre alla massa dell'aviazione avversaria, mentre l'artiglieria contraerea, impossibilitata a intervenire in forma efficace, era ridotta, quasi completamente, all'impotente inattività. La situazione appariva disperata. Non era più umanamente possibile continuare la lotta. I reparti tedeschi avanzavano da ogni parte. La resa apparve necessaria sin dalla mattina del giorno 21, quando un ultimo nostro disperato attacco fu prevenuto e sventato in tempo dall'avversario ».

Il generale Gandin che si era recato in un osservatorio avanzato sfuggì miracolosamente all'accerchiamento nemico. Le batterie del 33° artiglieria furono totalmente annientate. Caddero con i loro artiglieri, che si erano prodigati al limite della resistenza umana, il colonnello Deodato, il capitano Fiore, il tenente Ambrosini. Gandin, fidando ancora in un intervento aereo-navale alleato e in qualche aiuto dall'Italia (il comando supremo, ormai al sicuro a Brindisi, continuava ad elargire promesse ed elogi), decise di resistere ancora sino al 22 malgrado le munizioni fossero ormai alla fine.

Alle ore 16 del 22 settembre avvenne l'inevitabile resa. Esausti, privi di viveri e di armi, i difensori di Cefalonia avevano esaurito ogni possibilità di resistenza.

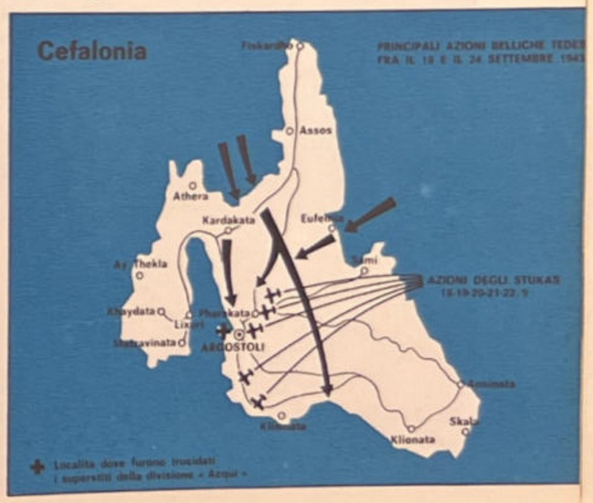
I tedeschi avevano perduto nella lotta 1.500 uomini. Assai più rilevanti le perdite italiane, anche perché il nemico non risparmiava i feriti né faceva prigionieri. Ma il dramma non era ancora concluso.

Gli episodi della brutale ferocia tedesca furono innumerevoli. Vennero massacrati subito dopo la resa i novecento fanti del maggiore Altavilla che nella fase iniziale delle operazioni avevano messo in scacco i tedeschi. Presi prigionieri, i novecento uomini dopo una breve marcia furono obbligati a fermarsi al cosiddetto « campo dei pozzi »: qui all'im-





Cefalonia: uno dei luoghi dove avvenne il massacro delle nostre truppe.



provviso i tedeschi aprirono un infernale fuoco di mitragliatrici.

« Non essendovi alcuna via di scampo, — racconta padre Formato, — tutti correvano per istinto di conservazione verso il centro del vallone. Gli uni si addossavano agli altri, sorpassandosi, scavalcandosi, calpestandosi e ammucchiandosi in un immenso informe palpitante carname da cui si sprigionavano rivoli di sangue che scorrevano verso la china e si riunivano a formare un unico sinistro fiume scarlatto. Le urla raggiunsero il cielo. Poi si fecero più fioche. Finché tutto fu silenzio intorno a quella mostruosa piramide di novecento corpi umani dilaniati, sventrati, squarciati e, tra di loro, abbracciati, avvitichiati e sovrapposti nelle pose più strane e negli atteggiamenti più macabri. Ma non tutti erano morti. La sparatoria non si era ancora spenta del tutto quando furono visti alcuni sgusciare dal disotto e rotolare impazziti verso l'estremità del vallone. Furono raggiunti e trucidati.

« Dopo qualche tempo di silenzio incominciarono a udirsi dei lamenti... I tedeschi ricorsero a un espediente crudele e gridarono "Ci sono qui i por-

Un volantino lanciato dagli aerei tedeschi sulle isole ionie per far desistere gli italiani dalla lotta.

In basso: Una veduta dall'alto di Argostoli, dove più infuriarono i combattimenti.

Ultimato!

a tutti gli Ufficiali, Sottufficiali e soldati italiani.

Per l'ultima volta Vi invitiamo di arrendervi alle forze armate tedesche.

Dopo il giorno 12 Ottobre 1943 tutti i Comandanti e Ufficiali i quali non hanno eseguito l'ordine da dare alla truppa di arrendersi e consegnare le armi saranno fucilati appena fatti prigionieri.

Il soldato che si arrende sarà immediatamente trasportato altrove.

Tutti gli altri verranno attaccati dalle forze armate tedesche e distrutti.

IL COMANDO TEDESCO





Unità tedesche attaccano dal mare e da terra i difensori delle isole ionie.

taferiti! Chi è ancora vivo venga fuori! Avrà salva la vita e potrà essere ricoverato in ospedale!" Con grandi sforzi alcuni ingenui riuscirono a tirarsi fuori, spauriti, inebetiti, contusi, insanguinati... una ventina. I carnefici si sganasciarono dalle risa e con un'ultima raffica di mitraglia li finirono tutti ».

Era solo la prima avvisaglia della ignobile rappresaglia tedesca. Nell'isola si scatenò, feroce ed abietta, la caccia all'uomo. Si andò a prelevare l'italiano persino negli ospedali per massacrarlo: fu il caso del comandante Mastrangelo e del capitano Castellani.

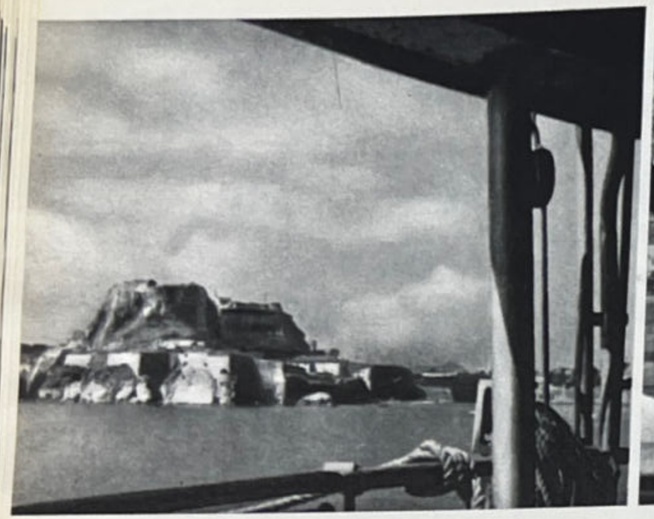
Gli ufficiali scampati alle prime stragi sul campo di battaglia furono trasportati alla « Casa rossa », a Punta San Teodoro, fuori Argostoli; per quattro ore i plotoni di esecuzione spararono ininterrottamente. Morirono tutti senza un lamento, con la piena consapevolezza del loro sacrificio. Dopo la fucilazione i tedeschi si gettarono come iene sui cadaveri, arraffando orologi, denaro e altro. Del generale Gandin, prelevato dai nazisti, subito dopo la resa, non si seppe più nulla: sembra sia stato tra i primi ad essere trucidato.

Non diversa fu la sorte dei rimasti: furono fucilati sul campo tutti gli ufficiali del terzo battaglione del 317°, tutti gli ufficiali del comando del 17°, tutti gli ufficiali del settimo gruppo da 125/28. Il maggiore Galli si suicidò prima di cadere nelle mani del nemico.

Complessivamente furono fucilati oltre quattrocento ufficiali: altri cinquemila uomini furono massacrati in varie località dell'isola. La strage si protrasse dal 22 al 24 settembre.

Poi, per alcune notti, lividi bagliori di fiamme si







A Corfù *(nelle foto in alto)* presidiata dal 18° reggimento fanteria agli ordini del colonnello Lusignani, furono subito stabiliti i contatti tra le forze italiane e i partigiani dell'isola. Dopo aspri combattimenti con i tedeschi, la notte del 13 Corfù fu ridotta ad un immenso rogo. La resistenza italiana si protrasse, oltre i limiti delle possibilità, fino al 25 settembre.

levarono nel cielo nero dell'isola. In un allucinante scenario da leggenda nibelungica i roghi innalzati dai tedeschi bruciarono migliaia di corpi umani; altre migliaia di salme rimasero preda dei corvi e dei cani. Altre ancora furono fatte caricare su grosse zattere e trasportate in alto mare, dove, legate tra loro, furono precipitate nel fondo con enormi pesi. Per questa operazione i tedeschi si servirono di una ventina di marinai italiani i quali, dopo due notti di estenuante lavoro, furono anch'essi trucidati perché non rimanesse alcun testimone di quell'orribile crimine. A un cappellano che, due mesi dopo, chiedeva il permesso di seppellire i resti dei soldati massacrati, il comandante germanico rispose: « Gli italiani della divisione *Acqui*, morti a Cefalonia, essendo caduti come ribelli badogliani, non hanno diritto a sepoltura ».

Dopo qualche tempo, in diverse località, ricorda padre Formato, furono scoperte alcune vaste cisterne, profonde circa venti metri, con un diametro dai quattro ai cinque. Tutte queste cisterne erano state riempite di decine e decine di corpi umani e le imboccature murate. « A detta degli abitanti dei luoghi, molti corpi vi erano stati gettati ancora vivi, altri feriti o moribondi in seguito alle decimazioni in massa eseguite col sistema dei mitragliamenti ».

I superstiti dell'eccidio, circa cinquemila, vennero tenuti in prigionia nelle peggiori condizioni possibili. A centinaia morirono d'inedia. Gli altri furono imbarcati per essere avviati in Grecia; ma durante la traversata due navi saltarono urtando contro mine. Un altro migliaio di morti s'aggiunse così al numero delle vittime dell'eccidio.

Alcune centinaia di uomini riuscirono a sottrarsi alla cattura e, sotto la guida del capitano Renzo Apollonio, sfuggito due volte all'esecuzione, alimentarono la guerra partigiana unendosi ai patrioti dell'isola. Nacque il *Raggruppamento banditi Acqui* che combatté valorosamente sino alla liberazione. Ed il 24 novembre 1944, scacciati i tedeschi dall'isola, 1.286 soldati italiani, con le loro armi individuali e di reparto, e con alla testa il capitano Apollonio, sbarcarono a Taranto da due cacciatorpediniere britannici che erano andati a rilevarli. Prima della loro partenza da Cefalonia il commissario politico della 7ª brigata ELAS delle isole Jonie offrì al capitano Apollonio trenta moschetti: un dono simbolico che aveva il senso di un augurio per la continuazione della lotta in Italia.

A Corfù, presidiata dal 18ª reggimento fanteria agli ordini del colonnello Luigi Lusignani, l'ordine dell'armata, di consegnare le armi, non fu nemmeno preso in considerazione. Si stabilirono invece immediatamente contatti con Papas Spiru, il comandante dei partigiani dell'isola, ai quali vennero anche fornite armi.

Di fronte al fermo contegno italiano, i tedeschi finsero di rassegnarsi. Ma il giorno 13 una formazione di *Stukas* bombardò improvvisamente il porto di Corfù, e poche ore dopo il nemico tentò uno sbarco. Quando il convoglio di motovelieri e zattere giunse a 150 metri dalla costa, la difesa aprì un fuoco poderoso, affondando alcune imbarcazioni e danneggiandone altre: ottocento tedeschi annegarono. Al largo, un altro e più consistente convoglio invertì la rotta.

Subito ripresero i bombardamenti aerei e, nella notte del 13, la città di Corfù fu un immenso rogo. Frattanto era giunto da Brindisi l'ordine di resistere a oltranza: un ordine superfluo perché il colonnello Lusignani ed i suoi uomini avevano già deciso per proprio conto, senza attendere le direttive del generale Ambrosio che, ormai al sicuro, s'affannava a spedire ovunque disposizioni completamente opposte a quelle diramate sino a pochi giorni prima.

Il giorno 20 una missione inglese scese in paracadute sull'isola. Portava la speranza di aiuti e rinforzi navali ed aerei. Il 23 dal Cairo giunse conferma dell'imminente arrivo di un generale inglese e degli aiuti promessi.

Ma nemmeno ai difensori di Corfù, malgrado quegli impegni precisi, pervenne alcun aiuto.

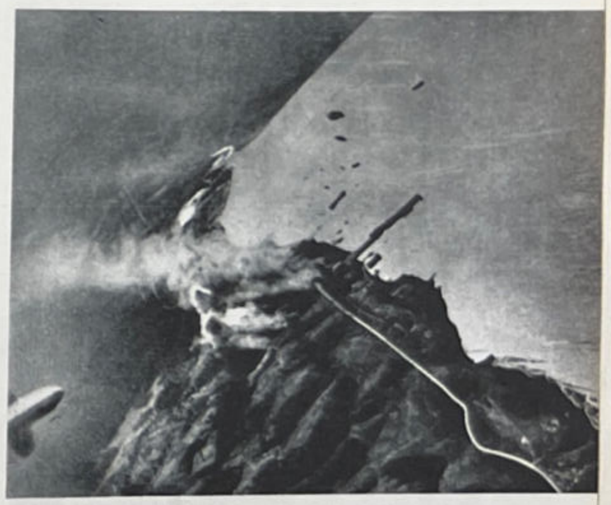
Nella notte sul 24 i tedeschi sferrarono l'attacco decisivo, operando sbarchi in forze in vari punti dell'isola e continuando con intensità crescente i bombardamenti aerei. La resistenza italiana, disperata, oltre i limiti delle possibilità umane, si protrasse sino alle ore 16 del 25 settembre. Il colonnello Lusignani venne fucilato dai tedeschi, e con lui caddero altri ufficiali del suo comando, molti dei quali furono uccisi con un colpo alla nuca, rinchiusi in sacchi e gettati in mare.

I superstiti, dopo alcuni giorni di prigionia e di fame nell'isola, furono imbarcati il 10 ottobre su alcune navi per essere deportati in Germania. Improvvisamente apparve all'orizzonte una squadriglia di cacciabombardieri americani, ed i soldati italiani prigionieri, che mentre combattevano non avevano mai avvistato la sagoma di un aereo alleato, si abbandonarono a manifestazioni d'esultanza, sperando in una miracolosa salvezza. La loro gioia ebbe breve durata e si tramutò in disperazione quando gli apparecchi statunitensi presero a mitragliare i ponti delle navi, affollati di uomini. Colpita da bombe americane, la motonave *Rossellini* s'inabissò col migliaio di militari che portava a bordo.

Nell'Egeo

A differenza di quanto accadde in ogni altra zona dov'erano dislocate truppe italiane, la resistenza delle forze armate italiane nelle isole dell'Egeo fu appoggiata, sia pure in misura insufficiente, dall'intervento alleato o, più precisamente, britannico.





A sinistra: Sir Henry Maitland Wilson, comandante in capo delle forze britanniche del Medio oriente.
In alto: Un momento dell'attacco tedesco a Creta.

Da molto tempo gli inglesi guardavano al Mediterraneo orientale come ad uno scacchiere il cui possesso avrebbe assicurato agli alleati una serie di vantaggi strategici, quali la disponibilità di un gruppo di basi aeree per i bombardamenti sulla Grecia, la Romania e la Bulgaria, ed il controllo di una via di comunicazione di grande importanza per i tedeschi che, attraverso il Dardanelli e il Bosforo, facevano affluire i rifornimenti alle loro forze in Grecia. Inoltre gli inglesi pensavano che, una volta impadronitisi di Creta e delle isole dell'Egeo, la Turchia si sarebbe indotta ad entrare in guerra: sin dalla metà di aprile del 1943 la questione era stata oggetto di promettenti trattative tra il comando alleato del Medio oriente ed il governo turco, al quale venivano assicurati ingenti aiuti militari in base ad un piano già preparato in ogni particolare — il piano *Hardihood* — la cui attuazione presupponeva appunto il pieno controllo dell'Egeo.

Queste ragioni, malgrado la loro apparenza ineccepibile, erano tuttavia considerate con sospetto dagli americani, ormai convinti, non a torto, che dietro ad ogni proposta britannica d'intensificare le operazioni nel teatro meridionale europeo si celasse l'intento di Churchill di impedire o di ritardare l'esecuzione del piano *Overlord,* impegnando altrove truppe



A Rodi, base chiave per il Mediterraneo orientale e per l'Egeo, le forze italiane si scontrarono con i tedeschi. Ai difensori dell'isola venne a mancare il promesso aiuto alleato. Dopo un violento bombardamento degli *Stukas* l'ammiraglio Campioni *(in alto)* fu costretto a firmare la resa.



e mezzi ad esso destinati. Scriverà poi Robert E. Sherwood che « i capi di stato maggiore statunitensi... erano sicuri che, tutte le volte che l'ostinato primo ministro cominciava a parlare di Rodi o di deviare a destra dall'Italia settentrionale, riprendeva ad appoggiare quelle azioni diversive nell'Europa sud-orientale, allontanandosi dalla Francia settentrionale ».

Dopo il 25 luglio, tuttavia, Churchill cercò di forzare la mano agli americani e di imporre il suo punto di vista. Già il 2 agosto scriveva al generale Ismay, capo di gabinetto del ministero della guerra britannico: « Ecco un'impresa di grande importanza da essere spinta innanzi con ogni mezzo. Qualora le truppe italiane di Creta e di Rodi resistessero ai tedeschi con un conseguente ristagno della situazione, noi dobbiamo venire in aiuto degli italiani al più presto possibile, ottenendo così anche l'appoggio a nostro favore delle popolazioni ». E lo incaricava di portare la questione davanti agli stati maggiori riuniti, per ottenere che fossero messi a disposizione del comando del Medio oriente i mezzi da sbarco occorrenti. Concludeva infine: « Confido che gli stati maggiori siano capaci di spronare all'azione, che potrà procurarci immensi guadagni a costo di minimi sforzi, anche se non con poco rischio ».

A Washington, i capi degli stati maggiori riuniti diedero una generica approvazione ai piani che frattanto il comandante del Medio oriente, il generale Henry Maitland Wilson, preparava (« ... hanno preso nota dell'azione che il comandante in capo del Medio oriente sta per iniziare su Rodi e le altre isole del Dodecanneso. Essi l'approvano e prendono in esame quant'altro si può fare in proposito », — diceva senza troppo calore il documento conclusivo della riunione d'agosto del massimo organo militare interalleato).

Il piano *Accolade*, elaborato dal generale Wilson, prevedeva la conquista di Rodi e delle isole dell'Egeo mediante l'impiego di una brigata di fanteria, di un reggimento corazzato, di un battaglione paracadutisti e di due gruppi dei servizi speciali. Ciò comportava la concessione, da parte del comando del Mediterraneo, di alcuni mezzi da sbarco e di aerei da trasporto. Il generale Eisenhower non respinse subito la richiesta, ma ne subordinò l'accoglimento alle necessità che si sarebbero presentate a seconda degli sviluppi delle operazioni in Italia: il che equivaleva ad un rifiuto, perché si stava allestendo l'operazione *Avalanche* la quale avrebbe assorbito ogni disponibilità di mezzi navali ed aerei.

Questa era la situazione quando fu annunciato l'armistizio italiano. Nondimeno Churchill, il 9 settembre, s'affrettò a telegrafare a Wilson: « E' il momento di giocare forte. Improvvisate e osate ». Ed il 13 insistette: « La conquista di Rodi da parte vostra in questo momento, con l'aiuto italiano, sarebbe uno splendido contributo alla guerra nel suo insieme. Comunicatemi i vostri piani in proposito. Non potreste improvvisare la necessaria guarnigione traendola dalle forze del Medio oriente? Quali sono in totale le forze di cui disponete? ».

Erano assai scarse, al punto da impedire che *Accolade* contemplasse anche un'azione su Creta, la chiave del Mediterraneo orientale. Creta era presidiata dalla 22ª divisione di fanteria tedesca. Le forze italiane, sin'allora dipendenti operativamente dal comando germanico del sud-est, erano costituite dalla divisione *Siena* e dalla 51ª brigata costiera. Il generale Angelo Carta, comandante della *Siena*, non solo non tentò nemmeno un abbozzo di resistenza (peraltro destinata al fallimento più completo, data la disparità delle forze), ma, adducendo a pretesto una taglia che i tedeschi avrebbero posto sulla sua testa, s'imbarcò su un naviglio inglese che lo portò sano e salvo al Cairo, mentre le truppe ai suoi ordini venivano catturate dal nemico. Dal Cairo il generale Carta fu trasferito a Brindisi, dove non ebbe difficoltà a convincere i capi militari italiani che la sua condotta era stata irreprensibile e ad ottenere in compenso importanti incarichi.

Nell'Egeo i rapporti di forza tra italiani e tedeschi consentivano prospettive migliori. Per quanto dispersi nelle numerose isole del Dodecanneso, delle Cicladi e delle Sporadi, le forze dipendenti dal comando supremo dell'Egeo, retto dall'ammiraglio Inigo Campioni, comprendeva le divisioni *Regina* e *Cuneo*, comandate rispettivamente dai generali Michele Scaroina e Mario Soldarelli, reparti della marina agli ordini del contrammiraglio Carlo Daviso e dell'aeronautica alle dipendenze del generale Alberto Briganti, nonché una legione di camicie nere. In complesso, circa cinquantamila uomini. I tedeschi potevano contare su una divisione corazzata SS, di seimila uomini, agli ordini del generale Kleeman, quasi tutta concentrata a Rodi (manteneva esigui presidi in alcune isole minori).



Soldati tedeschi a Rodi

Il primo ordine ricevuto dall'ammiraglio Campioni dopo l'armistizio era il già noto *Promemoria n. 2* di Ambrosio che per l'Egeo disponeva: « Il comandante superiore è libero di assumere verso i germanici l'atteggiamento che riterrà più conforme alla situazione. Ove però fossero prevedibili atti di forza da parte germanica, procedere al disarmo immediato delle unità tedesche nell'arcipelago ». Seguì, da Brindisi, un altro dispaccio che prescriveva di « non fare ostacolo a sbarco di anglo-americani ». L'8 settembre





Il presidio di Lero agli ordini dell'ammiraglio Mascherpa *(in alto a destra)* resistette, a fianco degli inglesi rimasti nell'isola, per oltre cinquanta giorni all'assedio nazista. Su 5.000 italiani impegnati nell'impari lotta solo 1.500 furono i superstiti.

giunse anche un messaggio del generale Wilson che invitava gli italiani ad «opporre la massima resistenza con le armi» a qualsiasi atto di aggressione da parte tedesca e a non tenere in alcun conto eventuali disposizioni trasmesse dal comando germanico.

Il 9 giunsero a Rodi, paracadutati, tre inglesi che venivano a rendersi conto della situazione e ad assicurare il pronto intervento britannico. Intanto però, sin dalla sera precedente, il generale Kleeman s'era posto in contatto dapprima col generale Arnaldo Forgiero, comandante militare dell'isola, e poi con lo stesso Campioni, assicurando che le sue truppe sarebbero rimaste inattive. Ma durante la notte i tedeschi, avevano occupato di sorpresa gli aeroporti di Gaddura e di Maritza, e s'erano avuti scontri a fuoco. Cosicché Campioni poté inviare a Wilson, tramite la missione britannica che rientrava alla base, un messaggio per informarlo: « Ho immediatamente iniziato il fuoco sulle truppe tedesche, ovunque mi è stato possibile, ed ho realizzato la resistenza di parte delle mie truppe dislocate in costa... Ritengo necessaria la vostra collaborazione più rapida possibile, con una dimostrazione efficace di mezzi navali nel sud dell'isola, in modo da cercare di attirarvi le truppe tedesche e diminuire la eventuale pressione su Rodi ».

Di fronte alla reazione italiana, Kleeman tornò dall'ammiraglio Campioni e gli presentò le sue scuse, asserendo che l'accaduto era soltanto un incidente provocato da erronee interpretazioni dei suoi ordini. In realtà voleva solo guadagnare tempo per manovrare in modo da interrompere le comunicazioni tra il comando italiano ed i reparti sparsi nell'isola. Vi riuscì in breve tempo, e la mattina del 10 le sue truppe catturarono gran parte dei presidi italiani e lo stesso generale Scaroina con tutto il suo stato maggiore.

L'11 il generale Kleeman si ripresentò a Campioni, facendosi precedere da un bombardamento operato da squadriglie di *Stukas*. Questa volta il suo atteggiamento era mutato e intimò con arroganza la resa; e, poiché lo accompagnava un ufficiale del comando di Scaroina, latore di un biglietto di quest'ultimo che invitava l'ammiraglio Campioni a cedere le armi per evitare la strage dei tremila prigionieri della sua divisione, il comandante superiore dell'Egeo chiese tempo per consultare gli ufficiali più elevati in grado da lui dipendenti. Dopo una lunga e drammatica riunione, fu decisa la capitolazione. I tedeschi dapprima vollero mostrarsi concilianti e proposero a Campioni di mantenere i poteri di governatore civile. Questi accettò, provocando la reazione di quella parte considerevole delle sue truppe che aveva disapprovato la resa (alcuni gruppi di militari continuavano a resistere sulle montagne), ed un soldato sparò contro la macchina dell'ammiraglio.

Campioni peraltro sentiva che la sua posizione era insostenibile ed il 21 settembre rassegnò le dimissioni e chiese d'essere rimpatriato. I tedeschi finsero d'accogliere la sua richiesta e lo imbarcarono sopra una nave in partenza per la Grecia, rendendogli gli onori dovuti al suo rango. Ma, giunto al Pireo, l'ammiraglio fu arrestato. Nel maggio 1944 fu poi sottoposto a processo dai fascisti di Salò e condannato a morte.

Il 14 settembre, il generale Maitland Wilson comunicava al capo dello stato maggiore britannico:

« La situazione a Rodi è peggiorata troppo rapidamente per noi perché si possa intraprendere un'azione. Gli italiani hanno ceduto città e porto ai tedeschi dopo un leggero bombardamento... Il morale degli italiani, a Rodi, è sotto zero e rivela ben poca volontà di resistere ai tedeschi, malgrado le asserzioni in contrario. Abbiamo occupato l'isola di Castelrosso e inviato missioni a Coo, Lero e Samo. Una squadriglia di *Spitfire* stabilirà oggi a Coo la sua base, mentre una guarnigione di fanteria vi sarà paracadutata questa notte. Un distaccamento di fanteria è pure in viaggio per Lero... ».

Benché la caduta di Rodi avesse gravemente compromesso l'esito dell'operazione *Accolade* e fosse stata seguita dalla capitolazione dei presidi di Scarpanto (due battaglioni e reparti della marina, agli ordini del colonnello Imbriani), Caso e Simi, i britannici non intendevano ancora desistere.

A Coo le forze italiane, comandate dal colonnello Felice Leggio, ammontavano a quattromila uomini circa: due battaglioni del 10° reggimento *Regina*, due gruppi d'artiglieria e reparti minori. Non ebbero quindi alcuna difficoltà a sopraffare il centinaio di tedeschi presenti nell'isola. Il 15 settembre sbarcarono le truppe britanniche, circa duemila uomini, in parte inglesi, in parte indiani. Mancò tuttavia una vera intesa, al punto che non venne organizzata una sistemazione difensiva comune. Cosicché quando mille tedeschi, il 3 ottobre, attaccarono l'isola dopo averla bombardata quasi senza sosta nei quindici giorni precedenti, le truppe della difesa incorsero persino nell'equivoco di scambiare per truppe inglesi il corpo d'invasione germanico. Alcuni reparti italiani si dispersero o passarono al nemico, e le forze anglo-indiane s'imbarcarono in tutta fretta, lasciando ai resti della guarnigione italiana il compito di resistere. E la resistenza fu notevole, ma non poté protrarsi oltre il giorno 4, quando il colonnello Leggio dovette rassegnarsi alla resa. I tedeschi s'abbandonarono alle consuete stragi e ancora oggi non è dato sapere a quanto ammonta il numero dei trucidati. In otto grandi fosse presso Linopoti sono state rinvenute le salme d'un centinaio di ufficiali, ma non quella del colonnello Leggio, che venne fucilato per primo.







L'invasione tedesca dell'isola. Nella battaglia per Lero i tedeschi perdettero oltre duecento aerei e più di tremila uomini.

I soldati furono invece deportati in Germania, tranne uno, di nome Maccarella, che fu passato per le armi per aver tentato la fuga.

Dopo Coo fu la volta di Calino, il 6 ottobre, e di Stampalia, il 22 ottobre. In quest'ultima isola, presidiata da una compagnia di fanteria e da alcune batterie della marina, i rinforzi inglesi ammontarono a ottanta uomini in tutto.

A Lero

Il presidio dell'isola di Lero era comandato dal capitano di vascello (poi promosso contrammiraglio e nominato governatore dell'Egeo dopo la resa di Campioni) Luigi Mascherpa, il quale disponeva di circa cinquemila uomini. Pur avvantaggiato dal fatto che nell'isola non v'erano tedeschi, l'ammiraglio Mascherpa non ebbe alcun dubbio circa la condotta da tenere e sin dall'annuncio dell'armistizio s'apprestò a difendere Lero contro i prevedibili attacchi germanici.

Il 12 settembre arrivò la prima missione inglese, subito seguita da un'altra capeggiata dal maggiore Jellicoe, ed infine il 16 giunsero i rinforzi concordati: mille uomini, agli ordini del generale Brittorous. Intanto i bombardamenti tedeschi si susseguivano sempre più massicci: ne furono effettuati quasi duecento, prima che la resistenza italo-britannica fosse sopraffatta. Oltre alle bombe, gli aerei germanici gettavano volantini con scritte di questo tenore: « Marinai di Lero! I nomi di coloro che vi hanno venduti agli inglesi ci sono noti. Quando sbarcheremo a Lero li sottoporremo ad orribili torture ». E queste minacce erano sottoscritte dal generale Kleemann.

Il 20 settembre giunsero altri rinforzi, in uomini e materiali. L'armamento italiano era assai precario: vecchie artiglierie, fucili 91, scarsità di munizioni. Gli effettivi inglesi salirono a duemila uomini, comandati dal generale Tilney.

A partire dal 26 settembre le incursioni aeree s'intensificarono, non senza gravi perdite da parte tedesca: oltre cento *Stukas* furono abbattuti sull'isola.

Intanto Churchill insisteva per ottenere maggiori mezzi dagli americani. Il possesso di Lero, a suo avviso, permetteva ancora di sperare in un capovolgimento della situazione, purché si agisse con energia e rapidità, « con buone truppe e mezzi adeguati ». Eisenhower, impegnato in Italia e temendo inoltre che una vasta azione nell'Egeo potesse compromettere le sorti del piano *Overlord*, non intendeva però concorrere all'impresa. Roosevelt lo sosteneva; l'8 ottobre telegrafò a Churchill: « Non voglio imporre a Eisenhower diversioni che limitino le prospettive di un pronto e favorevole sviluppo delle operazioni in Italia per la formazione di una salda linea a nord di Roma. Sono sfavorevole a qualsiasi diversione che secondo Eisenhower comprometta la sicurezza della sua attuale situazione in Italia, dove il flusso di rinforzi è straordinariamente lento, di fronte alle note particolarità dell'avversario, che gode di una netta superiorità di effettivi e di divisioni corazzate. A mio avviso, nessuna diversione di forze o di mezzi dovrebbe compromettere il quadro già stabilito dei piani *Overlord*. I capi americani di stato maggiore sono di questo parere. Ho trasmesso copia di questo messaggio a Eisenhower ».

Questo dispaccio segnava la fine di Lero. Invano Churchill tentò di far mutare avviso al presidente americano: il troppo scoperto fine ch'egli perseguiva rendeva insormontabile la diffidenza dei responsabili statunitensi, i quali forse avrebbero considerato in modo diverso la questione dell'Egeo se nella posizione del *premier* britannico non avessero ravvisato l'intento di imporre la propria visione politica e strategica a quella già concordata dalle tre grandi potenze.

Il 12 novembre i tedeschi attaccarono l'isola di Lero, sbarcando in diversi punti e calandovi un battaglione di paracadutisti. La lotta divampò subito accanita: l'ammiraglio Mascherpa era deciso a resistere almeno finché avessero resistito gli inglesi. E gli uomini ai suoi ordini erano animati dalla stessa



In alto: Prigionieri britannici a Lero.
In basso: Così il *Corriere della sera* irrideva al sacrificio dell'ammiraglio Mascherpa e dei suoi uomini.



Anno 88 - N. 279 - Italia e Colonie cent. 30 — EDIZIONE DEL MATTINO — Milano — Giovedì, 25 Novembre 1943 - Anno XXII

CORRIERE DELLA SERA

L'Egeo è ormai dominato dai germanici. Passa in ronda dei dragamine. (Atlantic)

Riduzione delle pagine delle pubblicazioni periodiche

Smentite voci di dimissioni del Maresciallo Pétain

Lisbona 24 novembre.

Lebrun in gravi condizioni

Lisbona 24 novembre.

I rovesci di Lero e di Samo scuotono il prestigio inglese in Levante

Churchill costretto ad accettare un dibattito parlamentare - L'insuccesso di Eden al Cairo - Malcontento per l'evoluzione degli avvenimenti libanesi



In alto: Il generale tedesco Müller interroga, dopo la resa, il generale Robert Tinley, comandante delle forze inglesi a Lero.

A destra: L'ammiraglio Cunningham che, come Eisenhower, tentò di coprire il tradimento delle promesse alleate verso i difensori delle isole, scrivendo che i distaccamenti italiani nel Dodecanneso non offrivano sufficienti garanzie.

a sbarcare a Lero il 12 novembre e, il 16 l'esigua guarnigione inglese fu costretta ad arrendersi. Lero avrebbe dovuto essere una base italiana. Ma né le truppe italiane né la loro difesa costiera portarono alcun apprezzabile contributo alla difesa ». Così il comandante in capo della flotta britannica del Mediterraneo cercava di nascondere, con un giudizio iniquo e sleale, il fatto che i suoi compatrioti avevano gettato le armi prima degli italiani. Altrettanto iniquo fu il giudizio di Churchill, costretto a giustificare davanti alla Camera dei Comuni lo scacco subìto nell'Egeo.

L'ammiraglio di Lero, Mascherpa, catturato dopo aver rifiutato un'offerta britannica di porsi in salvo, subì la stessa sorte di Campioni: fu consegnato ai fascisti che lo processarono e lo condannarono a morte.



decisione. Vi riuscirono. Dopo uno sfortunato contrattacco lanciato il 14, la battaglia proseguì sino al 16. Alle ore 17 di quel giorno il generale Robert Tinley s'arrese. Alle ore 18.30 l'ammiraglio Mascherpa ordinò alle sue truppe il « cessate il fuoco ». Dalla cima di un monte soldati italiani risposero con segnalazioni luminose: « Non ci crediamo ». E subito da altre cime giunse la stessa risposta. E il fuoco continuò per qualche tempo ancora.

Sui cinquemila italiani che presero parte a quella lotta disperata i superstiti furono millecinquecento: i tedeschi perdettero duecento aerei abbattuti dalla nostra vecchia contraerea ed oltre tremila uomini. Lero fu comunque — malgrado il pessimo equipaggiamento delle unità e gli scarsi mezzi di fortificazione, in gran parte residuati della prima guerra mondiale, la località nella quale si ebbe la più lunga resistenza condotta dal nostro esercito: oltre cinquanta giorni di impari lotta.

Molti anni dopo, l'ammiraglio Cunningham nella sua autobiografia ebbe a scrivere: « Il nemico riuscì

Lo sfacelo dell'esercito



Prima di abbandonare Roma, i capi politici e militari fuggiaschi omisero deliberatatamente (come si è già detto in precedenza) di impartire l'ordine di applicazione della *Memoria 44 op.* contenente le disposizioni operative per le grandi unità dipendenti dallo stato maggiore dell'esercito contro l'aggressione germanica. Il generale Roatta, che non era l'unico né il maggior responsabile di quella omissione, tentò in seguito di scagionarsi richiamandosi all'ultima parte della *Memoria* dove tra le « Prescrizioni varie » ve n'era una che concedeva esplicitamente ai comandanti destinatari la facoltà di applicare anche « d'iniziativa, in relazione alla situazione contingente, » le misure antitedesche contemplate nel documento.

Una simile precisazione avrebbe dovuto essere superflua ed apparire persino oltraggiosa ai comandanti « in indirizzo », i quali non erano ufficialetti appena usciti dall'Accademia, né stanchi *troupiers* avviliti da una mediocre carriera, ma generali giunti al vertice della gerarchia militare e posti alla testa di armate e corpi d'armata; le loro greche e le funzioni di comando ad essi attribuite presupponevano la capacità di assumere decisioni responsabili e autonome in ogni circostanza, specie nelle più gravi.

Racconta il generale Zanussi che, quando Roatta s'appigliò a quella disposizione finale per giustificare in qualche modo la mancata emanazione dell'ordine di applicazione della *Memoria 44 op.*, egli obiettò: — Ma lei li conosce meglio di me, i nostri comandanti! E' già dubbio che dinanzi ad un ordine perentorio uno su due obbedisca, soprattutto quando l'obbedire impegna non soltanto la propria volontà, ma il rischio della propria testa. E, dopo di ciò, lei si illude che, lasciati liberi di optare tra un atto di forza che li compromette e un atto di rinuncia che li risparmia, essi scelgano l'atto di forza!... Segnatamente poi quando si saprà qual'è la scelta che abbiamo fatta noi!

Accadde infatti che quei generali si sottrassero quasi tutti alle loro responsabilità e assistettero inerti allo sfacelo delle loro armate incapsulate dai tedeschi. Non mancarono, è vero, episodi di resistenza; ma nella maggior parte dei casi ne furono protagonisti i semplici soldati, sotto la guida di ufficiali di grado inferiore che agirono d'iniziativa. Cosicché, se il gradino più alto nella scala della colpevolezza per la dissoluzione dell'esercito fu occupato a buon diritto dai massimi dirigenti politici e militari fuggiti a Brindisi, sul gradino immediatamente sottostante si collocò con titoli non meno validi un folto gruppetto di comandanti d'armate e di corpi d'armata, il cui comportamento appare ancora più indegno a confronto con quello dei pochi loro colleghi che seppero onorevolmente reagire e combattere.



In Sardegna

Uno dei più qualificati ad occupare un posto preminente su quel secondo gradino fu il generale Antonio Basso, comandante superiore delle forze armate in Sardegna. La sua riluttanza ad adottare misure antitedesche era apparsa evidente ancora prima dell'8 settembre, sin dal momento in cui il tenente colonnello Donato Eberlin, giunto da Roma all'alba del 3 con un aereo speciale, gli aveva recapitato la *Memoria 44 op.* Il generale Basso era stato preavvisato da Roma, in telefonia segreta, dell'arrivo di un ufficiale di Superesercito ed aveva anche inviato una macchina a rilevarlo all'aeroporto di Elmas. Ma quando prese visione della *Memoria*, il comandante in capo delle forze armate in Sardegna ne fu scosso al punto da porre in dubbio l'autenticità del documento e quindi l'identità del latore. Eberlin era in possesso del libretto ferroviario e d'una tessera di riconoscimento dello stato maggiore, ma nemmeno quei documenti valsero a dissipare nella mente del generale Basso il sospetto di trovarsi dinanzi ad una provocazione.

La *Memoria* gli assegnava infatti il compito di « far fuori » la 90ª divisione tedesca di stanza nell'isola. Mentre tutto il popolo italiano, dopo il 25 luglio, altro non reclamava se non l'emanazione di ordini del genere, il Basso ne rimase esterrefatto al punto da suscitare l'incidente descritto. Solo dopo essersi posto in comunicazione con Roma si persuase, ma è facile immaginare con quale animo, che veramente lo stato maggiore sembrava aver maturato l'insano proposito di muovere guerra ai tedeschi.

L'incidente occorso a Eberlin era comunque un sintomo abbastanza indicativo: e Superesercito avrebbe agito con saggezza se avesse silurato d'urgenza un comandante che dimostrava in quel modo tutta la sua ripugnanza all'idea di combattere contro « l'ex alleato ».

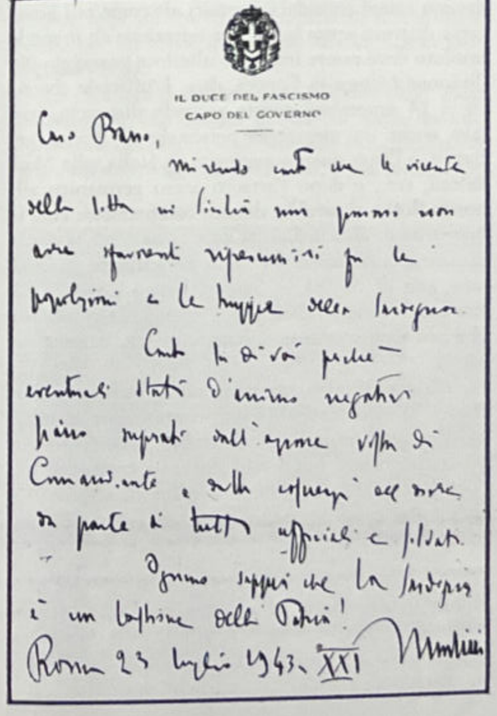
Basso non venne silurato. E quando, la notte fra l'8 e il 9 settembre, il generale Lungershausen, comandante della 90ª divisione, pretese libero transito per le sue truppe che intendeva far ritirare in Corsica, il comandante superiore della Sardegna, pur conscio che quel trasferimento avrebbe creato serie difficoltà alle forze italiane che già combattevano nell'isola vicina, non esitò a sollecitare dal comando supremo l'autorizzazione ad accogliere la richiesta germanica. Ed Ambrosio, è quasi superfluo dirlo,

autorizzò.

Né il generale Basso poteva sostenere che il compito assegnatogli era irrealizzabile: al contrario, fra i destinatari della *Memoria 44 op.*, egli beneficiava d'una condizione di privilegio, essendo il solo a disporre di forze almeno sei volte superiori numericamente a quelle tedesche.

Dal comando superiore forze armate Sardegna dipendevano infatti:
1) il XIII corpo d'armata, con le divisioni *Sabauda*, 203ª e 205ª costiere;
2) il XXX corpo d'armata, con le divisioni *Calabria* e 204ª costiera, nonché la 4ª brigata costiera;
3) una riserva costituita dalla divisione paracadutisti *Nembo*, dalla divisione *Bari*, parzialmente motorizzata, e da un raggruppamento corazzato.

A sinistra: Unità della divisione paracadutisti *Nembo* di stanza in Sardegna. La *Nembo* era considerata una divisione fascistizzata. In realtà su diecimila effettivi di guarnigione nell'isola solo poco più di trecento, dopo l'armistizio, si affiancarono ai tedeschi.
A destra: Le forze tedesche in Sardegna, dopo qualche scontro, si avviano ai porti di imbarco.
In basso: Una lettera di Mussolini al generale Basso, comandante delle forze italiane in Sardegna, del 23 luglio 1943, due giorni prima del crollo del fascismo, sulle ripercussioni negative che le notizie dal fronte avevano sui soldati.



IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

Caro Basso,
mi rendo conto che le ricerche
della lotta ai ribelli non possono non
avere sfavorevoli ripercussioni per le
popolazioni e le truppe della Sardegna.
Conto tu darai precise
eventuali istruzioni intese a ridurre
fino a quando sarà possibile gli effetti
negativi che ne derivano nella vostra
Comando e nella efficienza operativa
da parte di tutti ufficiali e soldati.
Siamo sempre che la Sardegna
è un baluardo della Patria!
Roma 23 luglio 1943 - XXI



Complessivamente 132 mila uomini, oltre alle forze della marina a Cagliari ed alla Maddalena, ed alle squadriglie dell'aeronautica con 43 apparecchi in perfetta efficienza bellica. I tedeschi, pur coi rinforzi motocorazzati ricevuti dopo il 25 luglio, non arrivavano a 20 mila uomini.

Un così sensibile divario di forze rendeva pietosamente vano il ricorso a pretesti quali l'inferiorità qualitativa dell'armamento, o l'impossibilità d'un impiego manovrato delle divisioni costiere, o l'infida presenza dei paracadutisti della *Nembo* (non tanto infida invero se dei diecimila effettivi della divisione, solo due compagnie, poco più di trecento uomini, passarono al nemico): la realtà fu che il generale Basso non volle « far fuori » l'unità germanica, come gli sarebbe agevolmente riuscito se avesse operato con risolutezza nell'ambito dei primi ordini ricevuti, che comunque prescrivevano di reagire ad eventuali atti di forza dei tedeschi.

Basso preferì ignorare tranquillamente che il 9 settembre, alla Maddalena, i tedeschi avevano violato la tregua concordata, sbarcando all'improvviso e catturando il comando marina con l'ammiraglio Brivonesi. L'episodio si era risolto a favore delle armi italiane solo grazie all'iniziativa del capitano di vascello Carlo Avolio che, raccolti ed organizzati quanti più uomini poté, mosse risolutamente al contrattacco. I tedeschi furono cacciati con gravi per-



dite: circa 350 uomini uccisi ed altrettanti prigionieri. L'ammiraglio Brivonesi fu liberato, ma il comandante Avolio rimase ucciso con molti dei suoi uomini.

Anche a Caprera i tedeschi avevano tentato di sbarcare, ma erano stati rigettati a mare da una compagnia costiera che aveva reagito vigorosamente. Né questi fatti, né gli altri scontri che avvennero in molti luoghi del territorio sardo, indussero tuttavia il generale Basso a modificare il suo atteggiamento passivo.

Non lo modificò nemmeno quando, il 12 settembre, gli giunse da Brindisi il contrordine seguente: « Urge attuare con massima decisione et energia *Memoria 44 op.*, facendo fuori rapidamente comando et reparti tedeschi che si trovino comunque in Sardegna et Corsica alt a tale scopo si rende indispensabile impedire passaggio 90ª divisione dall'una all'altra isola alt firmato Roatta ».

I capi fuggiaschi, ormai al sicuro a Brindisi, rittrattavano così l'autorizzazione concessa trentasei ore prima al generale Basso per il passaggio indisturbato in Corsica della 90ª divisione.

Il generale Basso non gradì il contrordine e rispose a Roatta che prima del giorno 16 non sarebbe stato in condizione d'attaccare i tedeschi (i quali avrebbero avuto così tutto il tempo per completare la loro ritirata). Subito Roatta replicò: « Germanici devono essere considerati nemici alt come tali attaccati e distrutti senza la minima esitazione alt in modo assoluto deve essere impedito ulteriore passaggio 90ª divisione tedesca in Corsica alt ». L'ufficiale che recò, il 14 settembre, questo secondo dispaccio, portava anche un messaggio personale di Roatta per Basso: « Dopo quanto avvenuto in Italia, alla Maddalena, ecc., e dopo l'attacco aereo germanico alla nostra flotta, si sarebbe dovuto comprendere che, in mancanza di altri ordini, si doveva dare piena applicazione alla *Memoria 44 op.* a prescindere da qualsiasi atto di ostilità in Sardegna e in Corsica ». E senza dubbio la predica, pur se veniva da un pulpito che più sconsacrato non poteva essere, colpiva nel segno.

Ma Basso restò imperturbato. Ordinò alle sue truppe di mantenere un cauto contatto con le retroguardie nemiche e, il 17 settembre, quando fu ben certo che ormai i tedeschi avevano completato le operazioni d'imbarco, diede l'ordine di attacco. Un ordine che restò ineseguito, causa l'assenza del nemico da attaccare.

Soldati della IV armata in marcia. La maggior parte delle unità dell'armata, da lungo tempo in Francia, furono sorprese in fase di movimento durante il ritorno in Italia, concordato da Ambrosio con i tedeschi.

In Corsica

In Corsica gli avvenimenti presero tutt'altra piega sin dall'inizio. A capo delle forze armate italiane nell'isola stava il generale Giovanni Magli, un ufficiale considerato con sospetto da Badoglio e da Ambrosio per essere stato durante molti anni il braccio destro del maresciallo Cavallero. Nel giugno 1943, Roatta in persona s'era recato in Corsica per accertare se convenisse o meno sostituirlo. Fortunatamente riportò una buona impressione e lo lasciò al suo posto.

Quando ricevette la *Memoria 44 op.*, il 3 settembre, il generale Magli non procedette al fermo per accertamenti dell'ufficiale latore, ch'era lo stesso colonnello Eberlin sospettato quale agente provocatore dal generale Basso. E tuttavia le disposizioni erano identiche a quelle destinate al comando Sardegna: « far fuori » i tedeschi, e cioè la SS-Sturmbrigade *Reichsführer SS* ed altri reparti ausiliari, agli ordini del generale von Senger, per un complesso di ottomila uomini, tutti concentrati nella zona centrale dell'isola.

Le forze italiane in Corsica costituivano il VII corpo d'armata con le divisioni *Friuli*, *Cremona*, 225ª e 226ª costiere, il raggruppamento sud, il 10° raggruppamento celere, un reggimento alpini territoriale, un gruppo da sbarco della milizia ed altri elementi sparsi, per un totale di 75 mila uomini, disseminati in tutta l'isola.

La sera dell'8 settembre, il generale Magli stava cenando con von Senger quando la radio trasmise il proclama del maresciallo Badoglio. Nel clima gelido creato dalla notizia dell'armistizio, i due comandanti



Donne corse distribuiscono pane ai partigiani.

In basso: Ufficiali italiani e partigiani corsi concordano un piano d'attacco contro i tedeschi. La sera dell'8 settembre il generale Magli, comandante delle forze italiane in Corsica, avvertì le unità partigiane corse comandate dal capitano Paolo Colonna d'Istria che le nostre truppe avrebbero combattuto al loro fianco.





presero commiato ed ognuno s'affrettò ad adottare le misure del caso.

Nella stessa serata Magli si mise in contatto coi partigiani corsi del capitano Paolo Colonna d'Istria e li informò che le truppe italiane si sarebbero battute contro i tedeschi. Affrontò quindi il problema preliminare che doveva risolvere con urgenza per porsi in condizioni di mantenere l'impegno: la trasformazione dello schieramento italiano, concepito in funzione difensiva contro eventuali sbarchi anglo-americani, in un dispositivo offensivo antitedesco. Le forze largamente frazionate lungo la costa furono raccolte in raggruppamenti tattici di pronto impiego.

Von Senger, a sua volta, inviò immediatamente una parte delle sue truppe nella zona di Bonifacio per proteggere il traghetto della 90ª divisione che affluiva dalla Sardegna; con le forze restanti, la sera stessa dell'8 settembre, lanciò un attacco contro Bastia e s'impadronì del porto. Qui il pronto contrattacco ordinato dal generale Magli, e condotto dai reparti agli ordini del generale Stivala, comandante la difesa portuale, e dell'ammiraglio Catalano Gonzaga, comandante della base marittima, costrinse i tedeschi a ritirarsi con gravissime perdite.

Von Senger giuocò allora la carta delle trattative e si recò da Magli per esprimergli il suo rammarico per l'accaduto; ma intanto le sue truppe, a sud, avevano occupato Bonifacio e Portovecchio, e l'aeroporto di Ghisonaccia, al centro del litorale orientale, la via che, secondo il disegno del comandante germanico, i reparti della 90ª divisione sbarcati a Bonifacio avrebbero dovuto percorrere puntando su Bastia, la cui riconquista era indispensabile per effettuare una ordinata evacuazione dall'isola.

L'ostacolo all'attuazione di questo disegno era rappresentato dal caposaldo di Casamozza, tenuto da un raggruppamento tattico della divisione *Friuli*. I tedeschi lo investirono il giorno 12 con un poderoso fuoco d'artiglieria e incendiando coi lanciafiamme la vegetazione fitta che circondava la località. Riuscirono così a prevalere, ottenendo il pieno controllo della rotabile litoranea, lungo la quale affluirono in numero cospicuo carri armati ed artiglierie che si concentrarono nella piana di Bastia.

Il giorno 13, dopo che il generale Magli aveva respinto un invito, trasmessogli personalmente da Kesselring, di riportare le sue unità a fianco dei tedeschi, venne sferrato un nuovo poderoso attacco contro Bastia; le truppe italiane, ed in particolare le fanterie della *Friuli*, opposero una tenace resistenza, ma infine dovettero ritirarsi e s'attestarono sulle colline ad est ed a nord-est della città.

Frattanto ad Ajaccio, il giorno 13, sbarcava un primo contingente francese, seguito nei giorni successivi da altri reparti del I corpo d'armata, provenienti dall'Africa settentrionale; nella zona centrale dell'isola il controllo era mantenuto saldamente dai partigiani corsi e dai soldati italiani; e nel settore meridionale, mentre il raggruppamento sud del generale Ticchioni teneva le sue posizioni nella zona Quenza-Zonza, la divisione *Cremona* andava concentrandosi sulla linea Olmeto-Levie-S. Lucia.



Soldati tedeschi fatti prigionieri dai partigiani corsi.

A sinistra: Guidata dai partigiani, una pattuglia di soldati marocchini — sbarcati ad Ajaccio il 14 settembre — si avvia verso il colle di Santo Stefano.

In basso: Il generale Giraud, giunto in Corsica qualche giorno dopo la conclusione dell'armistizio italiano, partecipò alla direzione della controffensiva franco-italiana contro i tedeschi.



Il 14 le forze francesi, sbarcate sotto la copertura della 226ª divisione costiera del generale Lazzerini, iniziarono il loro movimento lungo l'arteria centrale Ajaccio-Corte-Ponte Leccia, mentre nel settore meridionale la divisione *Cremona* ed il raggruppamento sud passavano al contrattacco liberando, dal 15 al 20 settembre, una serie di località, tra cui Bonifacio e Pontevecchio.

In quei giorni giunse in Corsica il generale Giraud, e con Magli ed il generale Martin, comandante del I corpo d'armata francese, concordò una controffensiva generale nel settore nord: un raggruppamento tattico franco-italiano avrebbe condotto l'azione principale su Bastia, mentre un altro gruppo, costituito quasi esclusivamente da forze italiane agli ordini del generale Pedrotti, comandante della 225ª costiera, doveva operare su Casamozza con l'obiettivo di tagliare la rotabile litoranea per bloccare gli elementi tedeschi ancora in marcia verso Bastia.

L'offensiva fu lanciata nella notte tra il 29 ed il 30 settembre e nella riconquista di Bastia, avvenuta dopo quattro giorni di aspri combattimenti, determinante fu il ruolo delle artiglierie italiane; non meno prezioso risultò l'apporto del gruppo Pedrotti che, impadronitosi di Casamozza, risalì poi verso

nord per ricongiungersi con le altre forze italo-francesi agli ordini del generale Louchet.

Il 4 ottobre Bastia era libera: le unità tedesche si sottrassero alla distruzione totale abbandonando l'isola, grazie anche ad un tragico errore dell'aviazione alleata che, ritenendo la città ancora in mano ai tedeschi, la sottopose al più violento bombardamento da essa subito nel corso di tutta la guerra, mentre i navigli con le truppe germaniche a bordo s'allontanavano indisturbati.

Nelle operazioni per la liberazione dell'isola caddero, con 637 francesi, 2.954 italiani; ed in genere il comportamento dei soldati del VII corpo d'armata provò — come ha scritto uno storico militare francese — « la buona volontà ed il coraggio di coloro che avevano cercato d'essere non altro che degli "occupanti loro malgrado" e che stavano tentando, sebbene invano, di persuadere gli alleati a lasciarli partecipare alla liberazione della madre patria ».

Il generale Vercellino (il primo a sinistra) comandante della IV armata, ordinò di far saltare la galleria del Moncenisio ed alcuni tronchi stradali per ostacolare l'attacco nazista: la sua armata, spezzata in più parti dalla immediata offensiva tedesca, dopo qualche scontro si dissolse.
Il capitano Carlo Breveglieri (il secondo a sinistra) e il sottotenente Salvatore Bono (l'ultimo a destra) furono attaccati da una settantina di tedeschi, mentre presidiavano, con sette soldati, la stazione centrale di Nizza: i due coraggiosi ufficiali ingaggiarono una lotta furibonda nel corso della quale il capitano Breveglieri rimase ucciso.

Alla frontiera occidentale

La IV armata, dislocata nel meridione della Francia, in Piemonte e in Liguria, all'8 settembre era costituita dal XXII corpo d'armata, con le divisioni *Taro*, *Pusteria* e 2ª celere (quest'ultima spostata a Torino, in servizio d'ordine pubblico, e cioè per la repressione delle sempre più intense agitazioni operaie contro la prosecuzione della guerra), dal I corpo d'armata, con la sola 201ª costiera ed elementi vari. Dipendevano inoltre dal comando d'armata i reparti della Guardia alla frontiera e le truppe adibite alla difesa territoriale delle piazze piemontesi.

Nel corso del mese d'agosto due divisioni, la *Legnano* e la *Lupi di Toscana*, ed il 18° raggruppamento motocorazzato erano stati tolti all'armata per essere avviati nell'Italia centrale. Oltre al già accennato spostamento della 2ª celere, Supereserciito aveva disposto anche, sin dal 25 agosto, il rientro in Italia della divisione alpina *Pusteria*, destinando uno dei suoi reggimenti in valle Roja, dove già si trovava il 7° alpini, e l'altro nella valle della Dora Riparia.

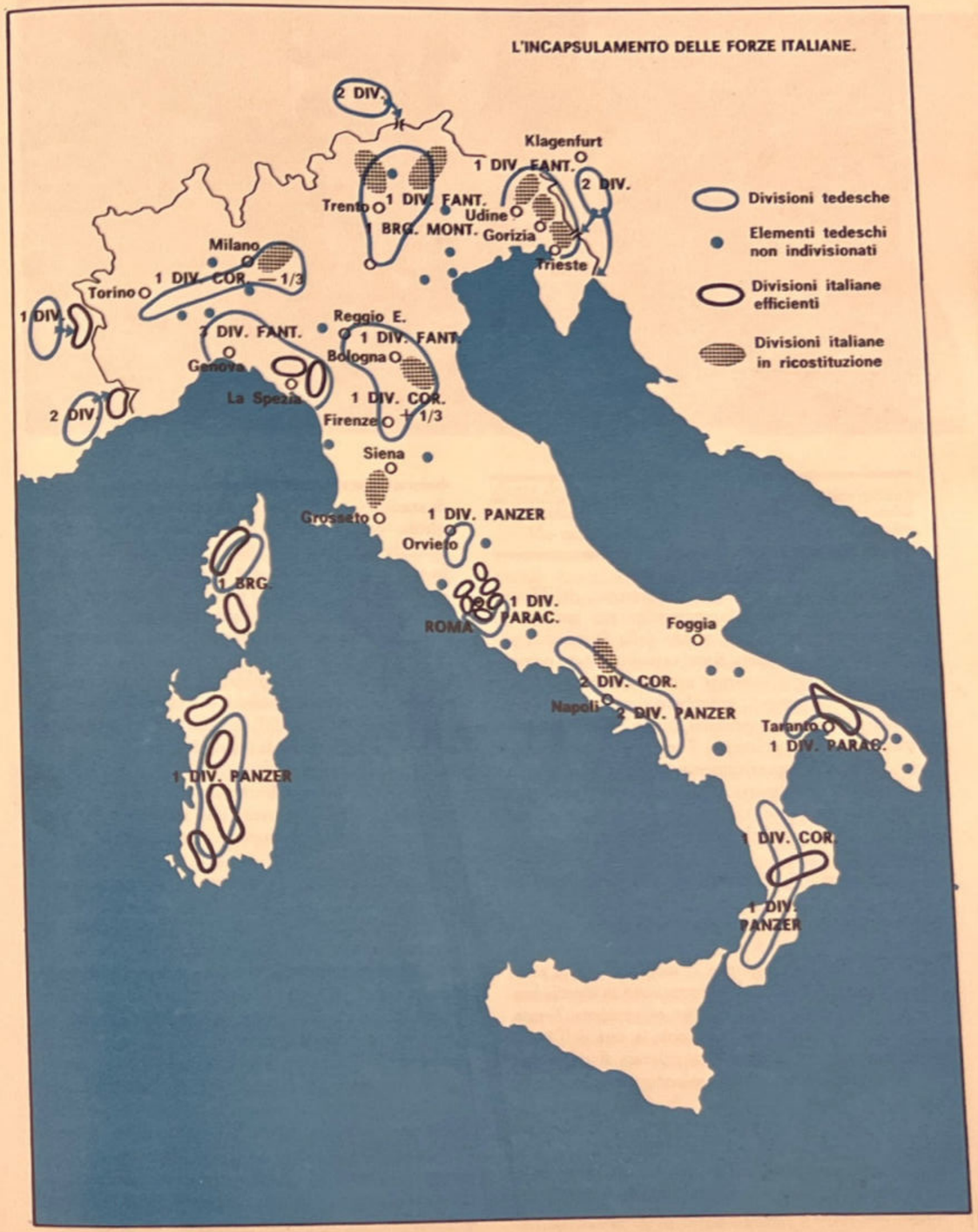
Nell'assegnare, con la *Memoria 44 op.*, alla IV armata il compito di concentrare le sue forze residue, parte nelle valli Roja e Vermegnana per agire sul fianco del nemico, e parte più a nord per bloccare







L'INCAPSULAMENTO DELLE FORZE ITALIANE.





Alcune unità della IV armata, dopo qualche scontro ad Annecy, ripararono in Svizzera. *In alto:* Un reparto alpino sulle morene di un ghiacciaio.

le vie di comunicazione del Moncenisio, del Monginevro e del Fréjus, Superesercito era partito dal presupposto che il movimento della *Pusteria*, ordinato dieci giorni prima, fosse ormai ultimato o quantomeno in fase d'avanzata attuazione; le cosiddette forze residue, quindi, avrebbero dovuto immediatamente cominciare a spostarsi, la divisione *Taro* dalla Provenza e la 3ª celere da Torino, per congiungersi con gli alpini rispettivamente in valle Roja e nella valle della Dora Riparia, costituendo in tal modo due masse di manovra di rispettabile consistenza ed operanti in zone particolarmente idonee ad una lunga resistenza.

Senonché il 3 settembre, quando il generale Vercellino, comandante della IV armata, ricevette la *Memoria 44 op.*, la divisione *Pusteria* non s'era ancora mossa. Il primo scaglione dell'11° reggimento partì da Grenoble il giorno 7, mentre il 12° e parte dell'artiglieria divisionale si mettevano in marcia lungo la strada della Corniche, per raggiungere Tenda. In quanto alla divisione *Taro*, solo la sera dell'8 settembre ricevette l'ordine di accelerare il rientro in Italia, sbarazzandosi di ogni impedimento. Ma ormai era troppo tardi.

Al mattino del 9 tutte le truppe italiane in territorio francese erano già sopraffatte dai tedeschi che, manovrando secondo un disegno accuratamente predisposto in ogni particolare, procedevano al disarmo dei reparti italiani quasi senza colpo ferire.

Solo a Nizza, i pochi uomini del comando militare di stazione, agli ordini del capitano Breveglieri, reagirono contro un reparto tedesco che tentava di bloccare il traffico ferroviario. Il capitano Breveglieri fu ucciso quasi subito, ma il sottotenente Salvatore Bono ed i suoi uomini lo vendicarono uccidendo due ufficiali tedeschi e continuando a battersi finché, quasi tutti feriti, vennero sopraffatti. Persino il nemico si sentì in dovere di rendere omaggio al valore disperato di quei soldati e del loro ufficiale.

A Gap, il colonnello Domingo Fornara, comandante dell'11° alpini, rimasto con tre compagnie ed i servizi reggimentali dopo che i suoi battaglioni erano partiti per rientrare in Italia, fu attaccato la sera dell'8 da forze tedesche assai superiori. Per dodici ore gli alpini opposero una resistenza accanita, respingendo reiterate proposte di resa, finché dovettero cedere.

I reggimenti della *Pusteria* in marcia vennero disarmati sulle Alpi, come i distaccamenti della Guardia alla frontiera, da reparti di *alpenjäger*. Scomparvero anche le divisioni costiere, facilmente incapsulate dai tedeschi: i comandanti dei due corpi d'armata costieri, i generali Bancale e Gazzale, apparentemente decisi ad organizzare la resistenza, si spostarono per tempo verso il col di Nava con forti contingenti di truppe, lasciando ad Ormea alcuni reparti che, attaccati dai tedeschi, combatterono per due ore infliggendo al nemico considerevoli perdite: poi, non ricevendo ordini né rinforzi, si sbandarono. Altrettanto fecero le truppe rimaste coi due generali. Anche il 17° reggimento artiglieria costiera, che s'era sottratto alla cattura immediata, portandosi al completo sul colle San Bernardo, si disciolse il







Il tenente Antonio Didio (il primo da sinistra), che con il fratello Alfredo (il secondo da sinistra), dopo l'8 settembre, a Novara, si rifiutò di cedere le armi ai tedeschi e organizzò i primi gruppi partigiani sulle montagne del Lago d'Orta. Doveva cadere il 13 febbraio 1944 a Megolo, insieme a Gaspare Pajetta, Beltrami e Citterio, per proteggere la ritirata dei suoi compagni di lotta.
Eraldo Gastone (l'ultimo a destra), comandante delle unità partigiane della Valsesia, fu con Cino Moscatelli tra i primi organizzatori degli « sbandati » e della resistenza ai tedeschi. Il primo nucleo al suo comando, quello di Borgosesia, composto da una trentina di uomini, per lo più operai, costituì l'avanguardia più combattiva delle forze antifasciste della zona: ne facevano parte tra gli altri Gaspare Pajetta, Ferdinando Zampieri, Angelo Bertone (il primo partigiano valsesiano caduto in combattimento) e Angelo Araldi.

giorno 11.

Nel pomeriggio del 9 settembre il generale Vercellino, che aveva trasferito il suo comando a Cuneo, poteva sicuramente disporre soltanto del 7° alpini, rimasto integro in valle Roja, e di un battaglione del 2° alpini, di stanza nella città. Supponendo di poter recuperare anche la 2ª divisione celere, da Torino, Vercellino formulò l'ipotesi di creare un'isola di resistenza concentrando le forze superstiti nella valle della Dora Riparia oppure nella stessa zona di Cuneo. In altri termini, si proponeva di tradurre in atto, almeno parzialmente, le direttive della *Memoria 44 op.* che prevedevano appunto concentramenti di truppe in quelle due località.

Orientato dapprima a scegliere la valle della Dora Riparia, Vercellino finì per optare per l'altra soluzione quando ebbe conferma della cattura dei battaglioni dell'11° alpini, in movimento verso quella zona. E il 10 impartì al generale Andreoli, comandante della 2ª celere, l'ordine d'avviare su Cuneo la sua unità.

Ma nel pomeriggio dello stesso giorno, colonne motocorazzate tedesche entrarono a Torino: il generale Adami-Rossi, comandante della difesa territoriale, dopo aver inviato un suo ufficiale ad offrire la resa, si recò personalmente incontro al comandante germanico per ossequiarlo e porsi a sua disposizione. Ed anche la 2ª celere si sbandò; il reggimento *Nizza Cavalleria*, spostatosi ad Abbadia Alpina, fu catturato al completo; solo un reparto autoblindato, comandato dal tenente Pompeo Colajanni, scelse la via dei monti e la lotta partigiana.

I pochi reparti della divisione che riuscirono a raggiungere Cuneo subito si dispersero, travolti dalla confusione che imperversava nella città, percorsa da frotte di sbandati. E la sera del 10 il generale Vercellino, abbandonando le ultime velleità di resistenza, decise di emanare l'ordine di scioglimento dell'armata: un ordine superfluo, che serviva soltanto a sanzionare un fatto ormai tristemente compiuto.

Contemporaneamente, o nei giorni immediatamente successivi, cadevano tutte le piazze piemontesi, quasi dovunque senza opporre alcuna resistenza, tranne pochi episodi verificatisi di norma per iniziative individuali, in aperta violazione degli ordini di resa emanati dai comandi locali: come a Novara, dove due gruppi di militari, il primo guidato dal capitano Eraldo Gastone, il secondo da due tenenti carristi, i fratelli Alfredo e Antonio Didio, rifiutarono di cedere le armi e si portarono rispettivamente in Valsesia e sulle montagne del Lago d'Orta per intraprendere la lotta partigiana.





In alto a sinistra: Lubiana durante l'occupazione. Lunghe file dinanzi ai negozi per il razionamento dei viveri.
In alto a destra: Per celebrare l'annessione della provincia di Lubiana all'Italia, i fascisti affissero sulle mura della città i ritratti del re e di Mussolini.
In basso: Il medievale sistema delle taglie era largamente usato in Jugoslavia contro gli antifascisti.



REGIA PREFETTURA DI GORIZIA

Assegnazione di un premio di L. 50.000 (lire cinquantamila) per la uccisione o cattura del latitante PREMOLI GIOVANNI

qui fotografato

SI RENDE NOTO

che verrà corrisposto l'importo di L. 50.000 (cinquantamila) italiane a chiunque ucciderà o catturerà o farà catturare dall'Autorità il bandito PREMOLI Giovanni di Francesco e di Ballanchi Silvestra, nato il 29 febbraio 1920 a S. Vito di Vipacco, responsabile di gravi delitti e condannato a morte, in contumacia, dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

IL PREFETTO
CAVARI

Alla frontiera orientale

Alla frontiera orientale, due fattori caratterizzarono la situazione, rendendola suscettibile di sviluppi assai pericolosi per i tedeschi: la consistenza ragguardevole dello schieramento italiano e la presenza attiva del movimento partigiano jugoslavo, dilagante anche in Venezia Giulia (dove già operavano anche i primi nuclei di partigiani italiani, che non avevano atteso l'8 settembre per cominciare la lotta armata). Opportunamente sfruttati e combinati, questi due fattori avrebbero non solo determinato una sconfitta germanica locale, ma anche offerto agli anglo-americani, con la possibilità di sbarcare indisturbati nei porti di Trieste e di Fiume, prospettive strategiche nuove e di non secondario interesse.

Lo schieramento italiano, nel territorio compreso entro i vecchi confini, era costituito da due corpi dell'VIII armata (che ne aveva un altro, il XXXV, in Alto Adige); e, nelle zone occupate della Slovenia e dell'alta Croazia, da due corpi della II armata (dalla quale dipendeva anche il XVIII corpo, in Dalmazia). Alla VIII armata appartenevano: il XXIII corpo, con la divisione *Sforzesca* ed i forti contingenti di truppe dipendenti dalla difesa territoriale di Trieste, dal 23° raggruppamento Guardia alla frontiera, dal comando zona militare dell'Istria, ecc., ed il XIV corpo, con la divisione alpina *Julia* e l'autotrasportata *Torino*, con sede del comando a Udine. Appartenevano alla II armata l'XI corpo, in Slovenia, con le divisioni *Lombardia*, *Isonzo* e *Cacciatori delle Alpi*, con l'11° raggruppamento Guardia alla frontiera, e con una legione della milizia; e il V corpo, con sede a Crikvenica, e con le divisioni *Macerata* e *Murge*, oltre alla 14ª brigata costiera. In Slovenia, come riserva d'armata, si trovava inoltre la 1ª divisione celere.

Complessivamente, l'ammontare delle forze italiane nelle regioni a cavallo della frontiera giulia oltrepassava il numero di 150 mila uomini.

Almeno trentamila erano i partigiani dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo che combattevano in Slovenia e nelle province di Udine, Gorizia e Trieste. Un accordo per la cooperazione tra italiani e jugoslavi avrebbe avuto conseguenze rovinose per le forze germaniche che in territorio sloveno si riducevano a tre divisioni del XVI corpo, ancora in affluenza dalla conca di Klagenfurt, una delle quali, la 71ª, destinata ad inserirsi nello schieramento italiano tra Udine e Trieste.

Ma subito dopo il 25 luglio i soli ordini che pervennero da Roma riguardavano il mantenimento dell'ordine pubblico e la prosecuzione delle operazioni antipartigiane, condotte da due divisioni. Solo verso la metà d'agosto un promemoria del generale Zanussi richiamò l'attenzione del generale Roatta (che pure conosceva meglio d'ogni altro la situazione alla frontiera orientale, avendo comandato sino a pochi mesi prima la II armata) sull'opportunità di sfruttare le condizioni particolarmente favorevoli esistenti in quella zona.

Fu posto allora allo studio un piano, la cui elaborazione si trascinò per quasi tre settimane, e che infine fu approvato dopo la diramazione della *Memoria 44 op.*, nella quale si prescriveva alla II armata di «far fuori», in unione coi reparti dell'VIII, la 71ª divisione tedesca, frattanto calata dai valichi di Tarvisio, Piedicolle e Postumia.

Il piano contemplava la costituzione di una massa mobile, con nove divisioni tolte alla II armata, per operare nella zona fra il Tagliamento e Lubiana, collaborando coi partigiani non solo per liquidare l'unità tedesca penetrata in territorio italiano ma per svolgere azioni offensive a largo raggio ed in continuità, e soprattutto per mantenere il pieno controllo dei porti di Trieste e Fiume, al fine di garantire la sicurezza di un eventuale ed auspicato sbarco anglo-americano.

Un piano che avrebbe certamente sortito risultati positivi, solo che le divisioni destinate a costituire il nuovo corpo avessero avuto il tempo di concentrarsi e di assumere l'opportuno schieramento offensivo. Supereserecito ne decise l'attuazione soltanto il 4 set-







Partigiani jugoslavi fucilati da reparti di camicie nere.



Der Reichsführer-SS
Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums
IV - 6/3 - 2/10. 9. 41

Führerhauptquartier, den 10. Februar 1942

Merkblatt

1. Gemäß dem Willen des Führers erfolgt die Besiedlung der wiedergewonnenen alten deutschen Siedlungsräume mit Reichsdeutschen erst nach Beendigung des Krieges, denn der heimgekehrte Frontsoldat soll in erster Linie Berücksichtigung finden.

2. Reichsdeutsche Bauern und Siedlungsbewerber können — abgesehen von den in Ziffer 3 angeführten Sonderfällen — daher während des Krieges auch in den von Südslawien wiedereroberten Gebieten von Oberkrain nicht angesiedelt werden.

3. In Oberkrain werden durch meinen Beauftragten in Veldes nur Zeit nur deutsche Umsiedler angesetzt, die im Zuge der Umsiedlungsaktion zurückgeführt wurden und deren Ansiedlung unaufschiebbar ist. Während des Krieges kommen außerdem Kriegsversehrte, die nicht mehr wehrtauglich sind, sowie nach engsten Maßstäben zur Führung politisch notwendige Leute mit ihren Familien als Siedlungsbewerber in Oberkrain in Betracht. Das gleiche gilt für Bauern und Landwirte aus Kärnten, die ihre Höfe im öffentlichen Interesse hergeben müssen. Darunter sind auch Pächter zu verstehen.

4. Nach Beendigung des Krieges wird durch Presse und Rundfunk zur Meldung der reichsdeutschen Siedlungswilligen aufgerufen. Vor diesem Zeitpunkt eingehende Gesuche um Landzuteilung bzw. Bewerbungen zum Kauf von Grundstücken jeglicher Art werden nicht bearbeitet und genießen keinerlei Vorrang.

H. Himmler

L'occupazione tedesca in Jugoslavia fu contrassegnata da una ferocia senza limiti. Il terrore e la rappresaglia furono le principali armi di governo dei nazisti. *A sinistra*: un valoroso antifascista, Franc Sesek, poco prima della sua fucilazione, avvenuta nei dintorni di Smlednik. *In alto*: Una circolare di Himmler sulla decisione presa da Hitler di colonizzare l'alta Carniola, dopo la guerra, con elementi tedeschi.

tembre, ed un tale ritardo dimezzò le probabilità di riuscita del progetto. A far scomparire anche le residue possibilità di esecuzione almeno parziale provvide ancora Superesercito designando, dopo molte esitazioni non estranee al ritardo con cui fu approvato il piano, il generale Gastone Gambara quale comandante del costituendo corpo. Fra tutti i generali italiani era impresa ardua scovarne uno che più di Gambara meritasse la qualifica di fascista sia per i suoi precedenti (era stato capo di stato maggiore di una divisione camicie nere in Etiopia, comandante dei legionari in Spagna, ambasciatore presso il governo di Franco), sia per mentalità e temperamento.

E tuttavia la scelta cadde su Gambara, anche perché costui s'era procurato una recente fama d'antitedesco quando, in Libia, era caduto in disgrazia a causa di certi suoi dissensi con Rommel; ma soprattutto per i rapporti che, da quando aveva assunto il comando dell'XI corpo d'armata a Lubiana, asseriva d'intrattenere con elementi ch'egli qualificava come appartenenti alla resistenza slovena. Si trattava in realtà delle ultime bande di cetnici, facenti capo a Draza Mihailovic, le quali, pur presentandosi come forze d'una inesistente resistenza legittimista, avevano sempre collaborato con gli occupanti nella lotta contro l'autentico movimento partigiano.

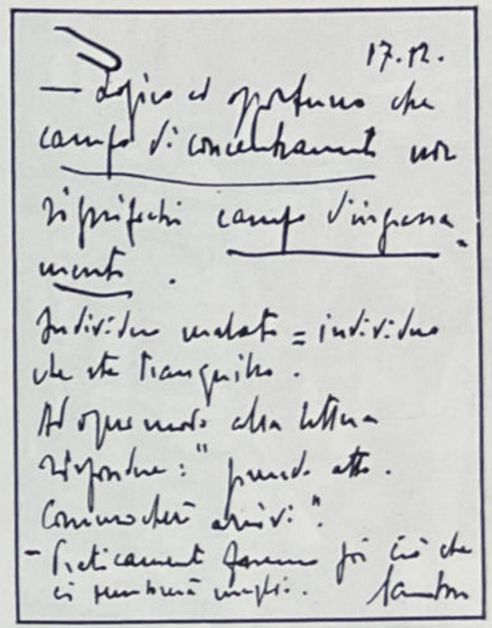
Convocato a Roma, Gambara vi giunse il 5 settembre e vi si trattenne sino all'8 in attesa, sembra, del ritorno di Ambrosio, assentatosi per le note faccende personali: il capo di stato maggiore avrebbe dovuto ratificare (chissà perché, dato che le unità alla frontiera orientale dipendevano da Superesercito e non dal comando supremo) la sua nomina.

Sulla via del ritorno, Gambara apprese la notizia dell'armistizio e telefonò a Roatta per avere istruzioni. « Fai quello che puoi », gli fu risposto. Proseguì il viaggio e si portò prima a Padova e poi a Sussak, dove comunicò ai comandanti dell'VIII e della II armata, i generali Gariboldi e Robotti, l'ordine che praticamente li esautorava, e quindi s'insediò a Fiume.

La situazione era ormai seriamente compromessa: il giorno 9 il generale Robotti si portò a Venezia, dove sciolse il suo comando. Il generale Ferrero, comandante del XXIII corpo d'armata, con oltre 50 mila uomini alle sue dipendenze, concordò le modalità dell'occupazione germanica di Trieste, e poi abbandonò la città, mentre il generale Esposito, comandante della difesa territoriale, si metteva a disposizione dei tedeschi. In Slovenia, i comandi dell'XI corpo e delle divisioni *Isonzo*, *Lombardia* e *Cacciatori delle Alpi* furono catturati. Nello sfacelo quasi completo tuttavia molti reparti ancora in discrete condizioni d'inquadramento e d'armamento affluivano dalla Slovenia e dalla Croazia a Fiume, dove i tedeschi, con le limitate forze di cui disponevano, sino al 13 non operarono alcun tentativo d'impadronirsi della città. In quei quattro giorni — dal 9 al 13 — il generale Gambara non rimase inattivo: schierò le truppe che aveva potuto raccogliere a sorveglianza della linea dell'Eneo, lungo la quale s'erano attestate le formazioni partigiane slovene e croate, ed emise un'ordinanza per evitare a Fiume la ricostituzione dei partiti politici.

Poi, il 14, giunse un reparto motorizzato tedesco, al comando del colonnello Völcher: il generale Gambara non si lasciò catturare, né s'arrese. Passò dalla parte del nemico, non senza prima avere posto condizioni che i tedeschi generosamente accettarono: pretese che « i soldati italiani potessero difendere la città dalla minaccia slava » e che fosse concesso « l'onore delle armi ai soldati e ufficiali rimasti fedeli ». Non solo, ma volle anche che truppe italiane fossero schierate a difesa del porto contro eventuali sbarchi anglo-americani. Dopodiché lasciò Fiume e corse a Roma per unirsi al maresciallo Graziani che lo nominò capo di stato maggiore dell'esercito di Salò.

Frattanto nella zona di Gorizia ed alla frontiera, tra Postumia, Piedicolle e Tarvisio, la divisione *Torino*, agli ordini del generale Malaguti, e reparti sbandati della *Julia* e della *Sforzesca*, si battevano accanitamente contro i tedeschi, costringendoli ad impiegare forze corazzate ed aviazione per infrangerne la resistenza che si protrasse sino al 13. La rappresaglia germanica fu spietata: circa seicento prigionieri o feriti, italiani e slavi, vennero uccisi a Gorizia, stritolati sotto i cingoli dei carri armati. Il



Un ripugnante documento del cinismo fascista. Il 17 dicembre 1942, il generale Gambara scriveva: « Logico ed opportuno che *campo di concentramento* non significhi *campo di ingrassamento*. Individuo malato = individuo che sta tranquillo ».
In basso: Il generale Robotti, comandante della II armata.





Nell'Italia centrale

Tutte le forze dell'Italia centro-meridionale dipendevano dal comando del gruppo armate sud, con sede ad Anagni, retto dal principe Umberto di Savoia; ma che si trattasse di una subordinazione formale e che quel cosiddetto gruppo d'armate fosse un organo fittizio, creato solo per attribuire un comando all'augusto generale, è comprovato dal fatto che le armate dipendenti, la V e la VII (la VI era sparita nella battaglia di Sicilia), ricevevano ordini direttamente da Supereserciito. Inoltre il comando del gruppo d'armate sud fu sciolto l'8 settembre, con un provvedimento adottato alla chetichella dallo stato maggiore. Ambrosio e Roatta a quanto pare dimenticarono di informarne i due comandi d'armata, i quali peraltro non avvertirono affatto la mancanza improvvisa dell'ente che sulla carta era ad essi preposto.

La V armata, che nel maggio 1943 era ancora un mastodontico organismo, con circa mezzo milione

Sbandati italiani rastrellati dai tedeschi ed avviati alla deportazione in Germania.



Sbandati italiani rastrellati dai tedeschi ed avviati alla deportazione in Germania.

generale Malaguti e gran parte degli ufficiali della *Torino*, avendo rifiutato di collaborare coi tedeschi, furono deportati in Germania.

La stessa sorte seguirono decine di migliaia di soldati delle unità dissoltesi. Altre migliaia d'uomini si portarono sulle montagne, unendosi alle bande partigiane già operanti o formandone nuove.

Anche nelle altre regioni venete, allo sbandamento dell'esercito regolare corrispose la costituzione di nuclei partigiani, spesso assai numerosi. Catturato a Padova il comando dell'VIII armata, con il generale Gariboldi, e soverchiate le divisioni alpine *Cuneense* e *Tridentina*, appartenenti al XXXV corpo in Alto Adige, i tedeschi dilagarono in tutto il Veneto, sostenendo scontri a Bolzano, a Trento, a Padova e altrove, ma in genere trovando i comandi locali pronti alla capitolazione; tuttavia a Feltre, a Bassano del Grappa, a Thiene, ad Asiago, a Castelfranco, ed in altre località, soldati ed ufficiali si sottrassero alla cattura, trasferendosi con armi e bagagli nelle zone più idonee ad intraprendere quella lotta che i loro capi avevano rinunciato a condurre.



Il generale Caracciolo di Feroleto, sorpreso con il suo comando da una pattuglia tedesca, ad Orte, reagì con le armi all'intimazione di arrendersi.

In basso: Un volantino gettato dagli arei tedeschi sull'isola d'Elba.

di uomini e con giurisdizione sul versante tirrenico della penisola, dalle foci del Magra al Garigliano, nonché sulla Sardegna e sulla Corsica, era stata in seguito ridimensionata, dapprima con la sottrazione delle isole, e poi del Lazio, passati alle dirette dipendenze di Supereserciito. Cosicché alla fine d'agosto quella ch'era stata denominata la « Grande armata », disponeva di due soli corpi: il II, con le divisioni *Ravenna*, 215ª e 216ª costiere, ed il XVI, con le divisioni *Alpi Graje* e *Rovigo*, queste ultime appena affluite dal Piemonte e destinate alla difesa della base navale di La Spezia, dove stava alla fonda gran parte della squadra da battaglia della marina.

La protezione della base di La Spezia era il compito preminente affidato alla V armata sin dalla metà d'agosto e ribadito poi dalla *Memoria 44 op.*: un compito d'importanza eccezionale, ed anche di assai ardua esecuzione, perché l'intendimento tedesco di impadronirsi della flotta italiana s'era profilato con tutta evidenza attraverso movimenti di truppe che andavano disponendosi attorno alla piazza.

Già il 17 agosto era arrivato a La Spezia il generale Feurstein, comandante del LI corpo germanico (cui appartenevano le prime unità calate in Italia il 26 luglio), per predisporre l'arrivo di due divisioni che avrebbero dovuto « concorrere alla difesa della piazza »: in realtà per occuparla. Il generale Mario Caracciolo di Feroleto, comandante della V armata, intervenne subito risolutamente ed, anche in seguito ad un accordo intervenuto a livello dei comandi supremi italiano e tedesco, fu stabilito che le forze germaniche non avrebbero oltrepassato una linea segnata ai lati del triangolo passo del Bracco, passo della Cisa, Viareggio.

I tedeschi naturalmente non s'attennero ai patti ed iniziarono un metodico scavalcamento delle forze italiane interposte fra essi e la base finché il 2 settembre chiesero l'autorizzazione a far transitare per la Spezia una loro divisione, che asserivano essere diretta al sud. Intervenne ancora il generale Caracciolo, disponendo concentramenti di truppe verso il passo del Bracco, donde la divisione tedesca avrebbe dovuto scendere, ed ordinando d'impedirle ad ogni costo l'ingresso in città. Senonché intervenne anche il comando supremo, cioè il generale Ambrosio, contrordinando di « lasciare che i tedeschi passino per La Spezia, purché non si fermino ». Indi-

Ufficiali e soldati sull'Isola d'Elba!

Il governo traditore Badoglio ha abbandonato sia voi che l'Italia dopo di avere portato infinita disgrazia sulla vostra Patria. Non vi è più alcun governo legale in Italia!

Naturalmente è mancato l'aiuto assicurato da parte degli anglo-americani, poichè a tradimento fallito nessuno vuole più avere da fare con dei traditori.

Tutti i vostri camerati sul continente si sono staccati dai traditori ed hanno deposto le armi. Anche la vostra resistenza è priva di senso!

Pertanto il Comandante Superiore Germanico invita il Comandante dell'Isola d'Elba per l'ultima volta, di inviare un ufficiale autorizzato entro le ore 16,00 a Piombino (Comando Presidio) per le trattative sulla resa incondizionata. Fino da ora viene severamente proibito di distruggere armi, automezzi, navi, ecc.; questi sono da consegnarsi intatti.

Qualora il parlamentario non fosse giunto all'ora fissata continueranno i bombardamenti più massicci fino a vostro completo annientamento.

Ognuno però, che continua a combattere, specialmente i comandanti responsabili, sarà trattato da franco tiratore e verrà fucilato.

IL COMANDANTE SUPERIORE DELLE TRUPPE GERMANICHE



All'isola d'Elba diecimila uomini agli ordini del generale Gilardi, sostenuti dai volontari civili, respinsero un primo attacco tedesco: l'isola venne poi massicciamente bombardata e occupata dai paracadutisti tedeschi.



gnato, il generale Caracciolo si precipitò da Roatta, ed ottenne di poter confermare le sue disposizioni: i tedeschi non dovevano entrare nella piazza. Ma Ambrosio insistette, e nella notte dell'8 settembre ordinò ancora di lasciar passare i tedeschi perché « il loro comando ha dato la parola d'onore che non si fermeranno a La Spezia ». Fortunatamente quell'ordine insano giunse troppo tardi; e grazie alla fermezza del generale Caracciolo, che aveva saputo opporsi non solo alle pretese tedesche ma anche alle decisioni del comando supremo, al momento dell'armistizio non un tedesco era penetrato nella piazza.

Al mattino del giorno 9, quando i tedeschi attaccarono violentemente la base, la flotta italiana era già in alto mare. Le truppe schierate a difesa resistettero nei limiti del possibile: qualche reparto alpino della divisione *Alpi Graje* combatté sino al 14. E pur se alla fine il nemico, enormemente superiore, prevalse, mancò il suo obiettivo principale: la cattura o la distruzione della squadra da battaglia, obbiettivo che avrebbe certamente raggiunto se il generale Caracciolo avesse eseguito gli ordini di Ambrosio.

La *Memoria 44 op.* assegnava alla V armata anche il compito di svolgere azioni di disturbo contro reparti e depositi della 3ª divisione granatieri corazzata nel Grossetano e nella zona del lago di Bolsena. La poderosa unità germanica, che coi rinforzi ricevuti disponeva di oltre 24 mila uomini con 600 carri, vantava una superiorità schiacciante nei confronti delle forze che restavano a disposizione del generale Caracciolo: la divisione *Ravenna,* reduce dall'URSS, le divisioni costiere e le truppe del comando difesa territoriale di Firenze, dei presidi di Pistoia, Arezzo e, sul versante adriatico, di Ancona, Ascoli Piceno, Teramo, Chieti e Pescara.

Benché colto, come gli altri comandanti d'armata, di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, Caracciolo svolse senza indugi un'intensa azione di comando, cercando di organizzare dovunque la resistenza ai tedeschi che sciamavano in tutte le direzioni. Attaccato al suo comando tattico di Orte, non esitò ad imbracciare un fucile ed a sparare il primo colpo contro il reparto nemico che lo assediava: il suo esempio valse ad animare i pochi uomini del comando che costrinsero gli attaccanti a ritirarsi.

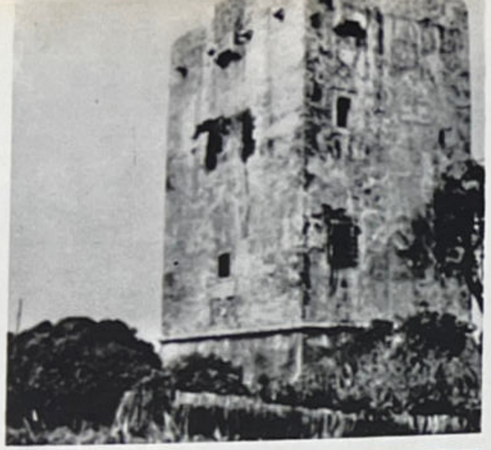
La stazione di Chiusi fu teatro di una serie di attacchi e contrattacchi, mentre scontri avvenivano a Radicofani e ad Abbadia San Salvatore, sede di una stazione di amplificazione telefonica. Fallirono i tentativi di opporsi ai tedeschi a Civitavecchia, a Viterbo, a Orvieto, ed in definitiva la strapotenza





Il maggiore Paolo Gamerra, morto a Livorno combattendo contro i tedeschi, abbracciato alla mitragliatrice che egli stesso, caduti i suoi soldati, azionava contro il nemico.
In basso: Il generale De Vecchi di Val Cismon, il « quadrumviro » che diede l'ordine di consegnare l'isola d'Elba ai tedeschi.

nemica rese vani anche gli sforzi inizialmente coronati da qualche successo: come il contrattacco lanciato da un reparto di paracadutisti della *Nembo* che al passo della Futa liberò una batteria italiana precedentemente caduta in mano ai tedeschi ed a sua volta catturò un buon numero di prigionieri; o la resistenza opposta nei pressi di Orbetello da una batteria del 6° reggimento artiglieria, che si batté per due giorni infliggendo notevoli perdite ad un reparto blindato nemico, finché, ricevuto dal comando di divisione l'ordine di arrendersi, si disperse dopo avere nascosto le armi; od ancora la lotta sostenuta a Piombino dalle truppe agli ordini del generale Perni, appoggiate da volontari civili, contro un attacco dal mare che costò al nemico la perdita di un cacciatorpediniere, un piroscafo da carico, alcune motozattere e di almeno quattrocento uomini; o all'isola d'Elba, dove circa diecimila uomini agli ordini del generale Gilardi, anche qui sostenuti da volontari civili, ed i marinai d'un convoglio di mezzi navali, giunti nell'isola il 10, respinsero col fuoco delle arti-



La torre di Palidoro, a una trentina di chilometri da Roma, dove il 23 settembre 1943 il vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto (a destra nella foto con la madre e la sorella) si sacrificò volontariamente per salvare un gruppo di civili dalla fucilazione. Mentre erano nella torre due tedeschi, probabilmente ubriachi, si erano feriti con una bomba a mano. Il comandante tedesco ne prese pretesto — presentando l'accaduto come un attentato — per rastrellare ventidue civili e metterli al muro. Per evitare la strage il ventitreenne carabiniere si assunse la paternità dell'inesistente attentato e fu fucilato.



glierie un primo attacco tedesco (poi il convoglio riprese il mare, e giunse dal comando di divisione — la 215ª costiera, agli ordini del generale De Vecchi di Val Cismon, il che spiega tutto — l'ordine di consegnare l'isola ai tedeschi, i quali contemporaneamente la sottoponevano ad un massiccio bombardamento e vi sbarcavano truppe paracadutate).

A Livorno si combatté per le strade. Un gruppo del 5° artiglieria, comandato dal maggiore Paolo Gamerra, inviato in aiuto alle truppe ed ai civili che resistevano a Livorno, si scontrò coi tedeschi in località Stagno e fu sopraffatto dopo un violento conflitto nel corso del quale anche il comandante del gruppo venne ucciso mentre azionava una mitragliatrice rimasta senza serventi. Dopo una estrema difesa alla stazione, Livorno cadde la sera del 10 settembre.

Altri combattimenti ebbero luogo nel territorio della 216ª divisione costiera, tra Massa Carrara e Cecina, ma uno dopo l'altro caddero tutti i centri di resistenza. Cadde Siena, sede del comando del II corpo, che fu catturato. I tedeschi occuparono Lucca, Arezzo, Prato, Pistoia. A Firenze, dov'era rientrato anche il generale Caracciolo, i tedeschi giunsero l'11. Le poche forze rimaste a disposizione della difesa territoriale, comandata dal generale Chiappi, non erano nemmeno lontanamente in grado d'abbozzare una difesa. Tuttavia si schierarono a sbarramento delle vie d'accesso alla città e ricevettero l'ordine d'aprire il fuoco se il nemico avesse tentato d'avanzare. Un generale germanico finse di voler parlamentare e si presentò con bandiera bianca ad un posto di blocco. Fu lasciato entrare, ma dietro la sua macchina irruppe una colonna corazzata. Ignorando che il generale Caracciolo si trovava in città, il tedesco si recò a Palazzo San Marco a trattare col generale Chiappi, che respinse la richiesta di cedere le armi. Ma il palazzo ormai era circondato e ad un certo momento il generale germanico smise la finzione e dichiarò prigioniero il comandante della difesa di Firenze e tutti gli ufficiali del suo comando. Purtroppo il generale Chiappi, che sin'allora s'era comportato valorosamente, accettò di restare in carica per il mantenimento dell'ordine pubblico e sottoscrisse anche i primi bandi che imponevano la consegna delle armi ed il coprifuoco. Ma più tardi si riscattò, rifiutando di aderire alla repubblica di Salò: fu deportato in Germania, dove morì.

Al generale Caracciolo, rimasto con il solo personale del suo comando, non restava che lasciare in libertà quegli ultimi resti della V armata. Li riunì per un ultimo saluto, e poté salutarli a testa alta. Aveva tentato l'impossibile, nei limiti della sua disponibilità di forze. Un solo passo non aveva saputo tentare: l'appello alla popolazione, perché affiancasse la sua scarna armata. Se l'avesse compiuto, i tedeschi avrebbero pagato un prezzo ben più alto per l'occupazione dell'Italia centrale.

Nell'Italia meridionale

Nell'Italia meridionale era schierata la VII armata, su tre corpi: il IX, in Puglia, con le divisioni *Piceno*, *Legnano* (in affluenza dall'Emilia), 209ª e 210ª costiere; il XIX, in Campania, con le divisioni *Pasubio*, 221ª e 222ª costiere e la 32ª brigata costiera; ed il XXXI, in Calabria, con la divisione autotrasportata *Mantova* e le 211ª, 212ª, 213ª e 227ª. Il generale Mario Arisio, che aveva assunto il comando dell'armata il 1° agosto, subentrando al duca di Pistoia, convocò il giorno 4 settembre a Potenza i comandanti di corpo di armata ed il comandante della difesa territoriale di Napoli, generale Del Tetto, perché prendessero visione della *Memoria 44 op.*, appena giunta da Roma.

Gli ordini concernenti la VII armata erano quantomeno lacunosi. Solo al IX corpo veniva assegnato un compito specifico: tenere la piazza di Taranto, e possibilmente anche quella di Brindisi. Il XXXI corpo era considerato fuori causa, perché impegnato in Calabria a stretto contatto con due divisioni tedesche, ed il XIX, anch'esso soverchiato da un grosso concentramento di forze germaniche, non riceveva alcuna direttiva particolare.

Gli alti ufficiali riuniti a Potenza lessero il documento dello stato maggiore, presero appunti e diramarono gli ordini relativi alle unità dipendenti. Per cautelarsi contro eventuali intercettazioni da parte dei tedeschi, ricorsero ad una sottile astuzia, suggerita dal generale Arisio in persona: nel testo che compilarono ad uso dei loro subordinati sostituirono la parola « tedeschi » con la parola « comunisti ». Ne venne fuori una circolare che cominciava così: « Sono prevedibili azioni delittuose dei comunisti, in accordo o meno coi fascisti.. », e che tra l'altro prescriveva: « Se possibile assumere schieramenti adatti per impedire avanzata colonne comuniste ». Quell'espediente dovette poi esercitare una forte suggestione su coloro che l'avevano ingegnosamente escogitato, se è vero che alcuni di essi, dopo l'armistizio, non avvistando colonne comuniste, ma soltanto colonne tedesche, s'attennero letteralmente al testo dell'ordine e non fecero nulla per impedire la avanzata germanica.

Così il generale Arisio, l'8 settembre, impartì un

Soldati italiani ammassati sulle rive nella zona di Salerno, dopo lo sbarco alleato.









solo ordine: riguardava il trasferimento del suo comando a Francavilla Fontana, poiché Potenza gli appariva troppo esposta all'offesa nemica. E Potenza fu pacificamente occupata dai tedeschi.

Così in Puglia, le pur esigue colonne nemiche — i germanici stavano completando il ritiro dalla regione della 16ª divisione di fanteria, avviata al fronte di Salerno, mentre erano in arrivo le avanguardie della 1ª paracadutisti, proveniente dalla Sicilia, e che di lì a poco sarebbe stata inviata verso la Calabria per ritardare la marcia delle colonne di Montgomery — non incontrarono difficoltà a sopraffare i presìdi di Putignano, Foggia, Manfredonia, Gioia del Colle, Santeramo, Gravina, Spinazzola, Andria ed altri ancora.

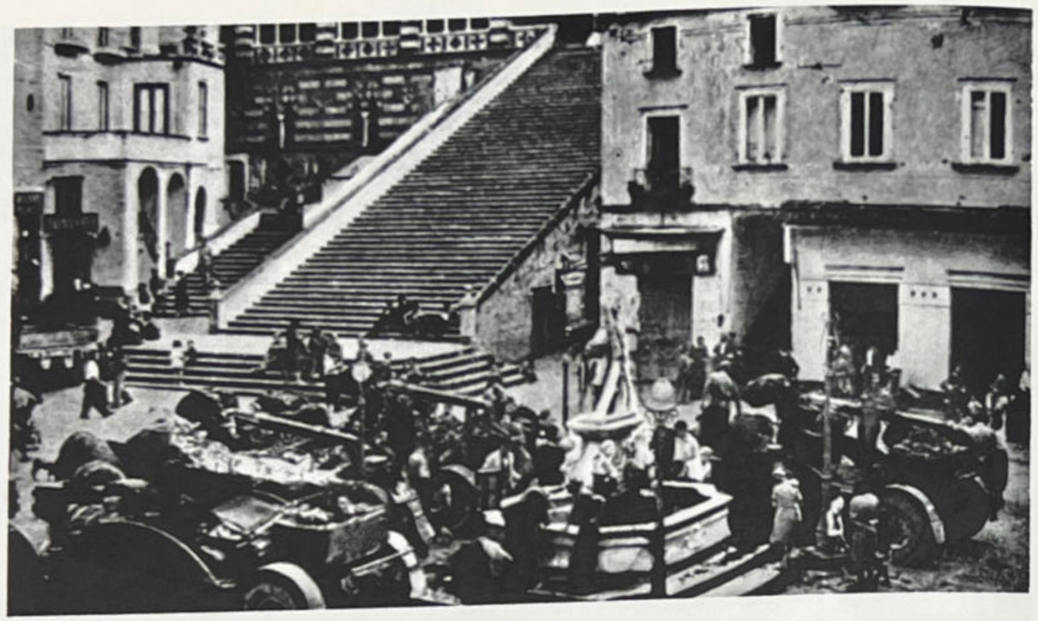
Eppure il IX corpo d'armata disponeva di forze più che sufficienti per respingere quegli attacchi: ma anziché emanare disposizioni operative antitedesche, il generale Lerici, comandante del IX corpo, preferiva cimenti più intellettuali ed era assorto nella stesura di un proclama ai « suoi » soldati, nel quale, sapientemente alternando i toni accorati e l'invettiva, lamentava che la guerra fosse « finita male »; ed insisteva: « la guerra è finita per noi! ». Né sembrava rendersi conto che ne stava cominciando un'altra; deplorava invece, definendole « bestiali », le esplosioni d'entusiasmo popolare che avevano accolto lo annuncio dell' armistizio, senza comprendere che quelle manifestazioni esprimevano una nuova volontà di lotta che a lui, al prode generale che s'era valorosamente condotto durante la sciagurata campagna di Russia, veniva adesso a mancare.

Le manifestazioni che avevano salutato l'armistizio erano state organizzate, a Bari, dal Fronte nazionale d'azione, l'organo dirigente unitario dell'antifascismo locale: tre suoi dirigenti, Corrado Saracino, Michele Cifarelli e Girolamo Lapriora si erano recati subito al comando del presidio ed avevano chiesto armi per i cittadini che, al contrario del generale Lerici, volevano combattere contro i tedeschi. Il generale Caruso aveva opposto un secco rifiuto a quegli « incoscienti ».

Per fortuna a Bari v'era anche un altro generale, Nicola Bellomo, il quale, preposto al comando delle legioni territoriali della XII zona della milizia (e perciò non più dipendente dal comando del corpo d'armata del generale Lerici), non esitò ad attaccare due-

Le forze alleate sbarcate a Salerno continuavano ad essere in difficoltà. La notte tra il 13 ed il 14 settembre si verificò una situazione critica quando Kesselring attaccò in forze la 36ª divisione americana. L'avanzata tedesca giunse a tre miglia dalla località dello sbarco e a due miglia dal quartier generale dell'armata. Ma il 16, quando le avanguardie della VIII armata si ricongiunsero col fianco destro della V armata, l'avanzata alleata, sia pure lentamente, riprese.





In alto: Unità di artiglieria britanniche in una piazza di Amalfi.

In basso: Tra le rovine di Battipaglia.



cento tedeschi che il 9 settembre avevano occupato di sorpresa il porto. Raccolse tutti gli uomini che poté, compresi una quarantina di militi, e con quelle forze numericamente inferiori alle avversarie irruppe nella zona portuale. Il combattimento, a distanza ravvicinata, con assalti a bombe a mano ed alla baionetta, fu durissimo. Lo stesso Bellomo restò seriamente ferito da una bomba ma, anziché all'ospedale, si recò al comando della difesa territoriale dove trovò, riuniti attorno al generale Caruso, un paio di generali ed una quarantina di ufficiali superiori: chiese che fossero inviati rinforzi al porto. Gli fu risposto che erano stati già mandati: non era vero. Alla fine fu inviata una compagnia di bersaglieri che col suo arrivo determinò la resa dei tedeschi. Poi il comando difesa, forse approfittando della circostanza che il generale Bellomo s'era infine risolto a farsi ricoverare in ospedale, lasciò che i tedeschi s'allontanassero liberamente con tutto il loro armamento. (Due anni dopo, l'11 settembre 1945, il generale Bellomo verrà fucilato dagli inglesi, dopo un farsesco processo al termine del quale fu riconosciuto colpevole della morte di un prigioniero britannico che aveva tentato di evadere da un campo di concentramento).

Anche a Barletta il locale presidio, attaccato l'11 da una colonna corazzata tedesca, resistette sino al giorno successivo, infliggendo severe perdite al nemico e distruggendogli alcuni mezzi blindati. Il 12, dopo altri scontri, le forze italiane, attaccate anche

dall'aviazione, dovettero cedere e la città rimase occupata sino al 24 settembre. Appena entrati, i tedeschi trucidarono dieci vigili urbani e due spazzini, mentre un altro vigile, pur ferito gravemente, scampò alla strage protetto dai corpi dei compagni cadutigli addosso.

La sera del 10 sbarcavano a Brindisi i passeggeri della *Baionetta*. In città non v'era l'ombra di un tedesco, così come del resto in tutto il territorio retrostante la cosiddetta Bretella di Martina Franca, una linea fortificata che si stendeva da Brindisi a Taranto, facendo vertice nella località da cui prendeva il nome.

A Brindisi, Roatta prese in mano la situazione militare ed anzitutto diramò, come già ricordato, l'ordine di applicazione della *Memoria 44 op.*: con il consenso di Ambrosio, il quale ormai non aveva più motivo di opporsi.

Opportunamente, Roatta ritenne anche di doversi sostituire ai comandi della VII armata e del IX corpo e dispose che, per ogni eventualità, la divisione *Legnano* si schierasse a semicerchio attorno a Brindisi: nominò quindi il generale Bellomo comandante straordinario della piazza di Bari, ancora sotto minaccia tedesca. Bellomo balzò fuori dal suo letto d'ospedale e non gli occorse molto tempo per riorganizzare le truppe che andavano sbandandosi e per creare un'efficiente sistemazione difensiva della città.

Il comando della VII armata si spostò a Lecce e riprese le sue funzioni ordinando al generale Lerici di raggruppare le sue forze in grossi blocchi per meglio resistere ai tedeschi. Era il 17 settembre, e gli ultimi reparti germanici stavano abbandonando la Puglia sotto la pressione delle truppe alleate, dopo aver accennato ad un ritorno offensivo in direzione di Taranto: ma ormai la 1ª divisione aerotrasportata britannica, avanzando da Taranto su due direttrici si era congiunta ad ovest con le avanguardie canadesi del XIII corpo e ad est con la 78ª divisione britannica, sbarcata a Bari a partire dal 15. Qualche scontro tuttavia ebbe luogo, a Gioia del Colle ed a Massafra, tra reparti della *Piceno* e le retroguardie che coprivano la ritirata della 1ª paracadutisti.

Frattanto le unità del XXXI corpo in Calabria avevano atteso l'arrivo degli anglo-americani impedendo ai tedeschi, anche prima dell'8 settembre, di compiere le devastazioni progettate delle vie di comunicazione: in compenso, gli alleati inflissero l'umiliazione del disarmo ai reparti che li avevano agevolati nella loro avanzata.

In Lucania l'occupazione germanica si protrasse per qualche tempo ancora e diede luogo a notevoli episodi di resistenza. A Matera, che rientrava nella giurisdizione del XXXI corpo, le truppe del presidio erano costituite da un battaglione allievi avieri, da



I vigili urbani Pasquale Guaglione, Pasquale del Re, Michele Spera e Antonio Falconetto, alcuni dei caduti nel tragico eccidio di Barletta dove i tedeschi uccisero per rappresaglia dodici cittadini. A Barletta la resistenza italiana si protrasse sino al 12 settembre quando la cittadina fu occupata dai tedeschi: alla lotta parteciparono volontari civili.

In basso: Don Giuseppe Damato, che fu cappellano militare, indica il luogo dove furono massacrati i civili di Barletta.



un comando sottozona PI e DAP (Protezione impianti e Difesa anti-paracadutisti), da carabinieri, guardie di finanza e polizia. All'annuncio dell'armistizio il comandante del battaglione avieri, un certo maggiore Meloni, già seniore della milizia, s'allontanò dalla città per riprendere più a nord, come disse, la guerra contro gli anglo-americani. I rimasti si dispersero, dopo avere nascosto le armi, tranne un plotone che fu catturato dai tedeschi.

Anche il comandante dei carabinieri e del presidio, il maggiore D'Amato, scelse la collaborazione col nemico che spadroneggiava in città, devastando e saccheggiando, mentre alla sede del suo comando l'ultimo piano era trasformato in carcere per gli ostaggi ed i prigionieri catturati: civili o militari sbandati che tornavano alle loro case.

Questa situazione si protrasse sino al 21 settembre quando cominciò a udirsi in lontananza il rombo delle artiglierie alleate e corse voce che le avanguardie anglo-americane si erano mosse da Montescaglioso ed avanzavano verso Matera. I tedeschi, sul piede di partenza, s'accinsero alle ultime ruberie.

Fu appunto una loro impresa in una oreficeria che provocò la reazione militare e popolare. Due tedeschi, sorpresi a rapinare dal capitano Giuseppe Cozzella, cercarono di reagire, ma furono preceduti da due soldati che accompagnavano l'ufficiale e che li uccisero.

Un cittadino che aveva assistito al fatto, Emanuele Manicone, si mise a correre per le vie brandendo un coltello e gridando ai passanti: — Hanno ammazzato due tedeschi, correte alle armi, muovetevi! — Poi vide un maresciallo germanico in un negozio di barbiere, lo aggredì e gli tolse la pistola. Si precipitò quindi alla caserma della guardia di finanza a dare l'allarme e con alcuni finanzieri subito usciti tornò ad affrontare i tedeschi che frattanto andavano raccogliendosi. Nello scontro rimase ucciso.

Ormai si sparava dalle case, persino dal tetto di una chiesa. Un gruppo di tedeschi si portò alla sede della Società lucana di elettricità per distruggere gli impianti. Le mine collocate fortunatamente non esplosero ma un ingegnere e tre impiegati furono uccisi a colpi di fucile.

Prima di allontanarsi, i tedeschi commisero l'ultima infamia facendo saltare l'edificio dove erano rinchiusi gli ostaggi ed i prigionieri. Undici furono i morti. La popolazione trascorse la notte a dare sepoltura ai caduti e ad apprestare difese, nel timore di un ritorno nemico. All'indomani sopraggiunsero le avanguardie canadesi del XIII corpo e fu la fine dell'incubo.

Rionero in Vulture, un grosso paese in provincia di Potenza, che aveva dato i natali a Giustino Fortunato, tornò a triste rinomanza nelle giornate successive all'armistizio, quando fu teatro di una strage brutale, compiuta da tedeschi e fascisti: fu questa collaborazione criminosa il tratto caratteristico dell'episodio, che vide, forse per la prima volta, un gruppo di paracadutisti italiani, al comando di un certo capitano Edoardo Sala, prestarsi sciaguratamente a compiere le mansioni del boia insieme ai camerati germanici.

Tutto cominciò al mattino dell'11 settembre, quando una cinquantina di nazifascisti irruppero nel magazzino viveri dell'Intendenza della VII armata, dislocato a Rionero, e razziarono tanti viveri da caricarne tre autocarri. Nei giorni che seguirono i tedeschi ed i parà fascisti, che a loro s'erano accodati, si accamparono alla periferia del paese nel quale, dopo il disarmo delle poche truppe in servizio al magazzino dell'Intendenza d'armata, erano rimasti cinque o sei carabinieri, agli ordini di prudentissimi sottufficiali ed alcune guardie municipali il cui capo, Ubaldo Libutti, si mise al servizio del nemico.

Trascorsero alcune giornate d'estrema tensione, acuita da notizie, spesso fantastiche, sull'imminente arrivo degli alleati. Finché il 16 settembre si sparse la voce che i nazifascisti stavano per abbandonare il paese e che prima avrebbero completato il saccheggio dei magazzini. La popolazione era ridotta alla fame e quel deposito di viveri poteva rappresentare la salvezza. Perciò alle 9 di quel mattino la gente accorse ai magazzini. Erano donne, ragazzi e vecchi, e tumultuavano per entrare nei padiglioni, per avere farina e riso. Sopraggiunsero i nazifascisti e cominciarono a sparare. Una donna rimase ferita, un'altra fu presa a calci da un parà. — In nome del duce qui si brucia tutto! — gridavano i fascisti, e intanto la donna ferita, Elisa Giordano, di 63 anni, giaceva morente tra i sacchi di farina. Un ragazzo quattordicenne riuscì a caricarsi sulle spalle un mezzo sacco di riso, ma mentre s'allontanava fu freddato dai fascisti.

Poi sopraggiunse un'autoblinda tedesca: un pezzo d'artiglieria, piazzato davanti al magazzino di distribuzione, aprì il fuoco, alzo zero, contro l'edificio. Le fiamme si levarono alte devastando tutto.



Matera. Il 21 settembre 1943, gli abitanti di Matera insorsero contro i tedeschi. Si combatté tutta la giornata ed a sera i nazisti si ritirarono dopo aver cannoneggiato l'abitato ed aver fatto saltare un palazzo nel quale avevano rinchiuso una decina di ostaggi.





Il colonnello Faccin, capo di stato maggiore della VII armata, circondato a Potenza dai tedeschi, il 13 settembre, e costretto ad arrendersi per evitare la rappresaglia nazista contro centinaia di civili rinchiusi in una galleria, si uccise con un colpo di rivoltella.



Il maresciallo Ugo Cavallero, imprigionato da Badoglio come presunto capo delle cospirazioni contro il nuovo governo, fu subito liberato dai tedeschi. Dopo due incontri con Kesselring, il maresciallo Cavallero fu trovato nel giardino del quartier generale tedesco freddato da un colpo di pistola e con l'arma in pugno. L'episodio è rimasto tuttora oscuro. Sembra che durante la sua prigionia il maresciallo avesse rilasciato una dichiarazione sulle proprie attività contro Mussolini, che prevedeva sarebbe finita nelle mani tedesche. Un'altra versione della morte di Cavallero, meno attendibile, fu data da Kesselring: secondo tale versione il maresciallo si sarebbe ucciso per non voler assumere il posto offertogli da Hitler di comandante in capo delle forze armate italiane agli ordini di Mussolini.
Una terza versione, infine, mette in dubbio il suicidio e attribuisce ai tedeschi la morte di Cavallero.

Non era ancora finita. Fu imposto il coprifuoco, e nei giorni successivi i paracadutisti del capitano Sala ed i tedeschi s'abbandonarono ad ogni sorta di soprusi, razziando i pochi averi della popolazione e spargendo il terrore. Il 24, un parà ed un tedesco, sorpresi a rubare galline, furono messi in fuga a colpi di pistola da un contadino: tornarono con un gruppo di camerati, mentre altri tedeschi e fascisti si spargevano per il paese, penetravano nelle case, arrestavano chi capitava. Riuniti sedici ostaggi, i nazifascisti li condussero alla casa del contadino derubato, che fu insieme con gli altri massacrato. Durante la strage, a chi implorava pietà un paracadutista del capitano Sala rispose: — In nome del duce non c'è perdono per nessuno.

Due giorni dopo i nazifascisti lasciarono il paese, ed il 28 giunsero le avanguardie alleate. (Molti anni più tardi, nel 1951, il capitano Edoardo Sala ed altri fascisti responsabili dell'eccidio saranno processati a Potenza. La corte d'assise li assolverà).

In Campania, il XIX corpo d'armata era agli ordini del generale Riccardo Pentimalli, che ne aveva assunto il comando il 29 agosto, in sostituzione di un generale destituito perché fascista. Completamente ignaro della situazione (veniva dalla Jugoslavia, dov'era rimasto per tre anni), Pentimalli non ebbe il tempo per orientarsi; ed in gran parte a questa circostanza è da attribuirsi la sua inefficace azione di comando dopo l'armistizio. Uguale giustificazione non poteva accampare il generale Ettore Del Tetto, comandante della difesa territoriale di Napoli, il quale aveva trascorso un triennio nella città come comandante della zona militare e tuttavia dimostrò un'inettitudine anche maggiore. Entrambi i generali partirono dalla convinzione che gli anglo-americani, sbarcati a Salerno, sarebbero in brevissimo tempo giunti a Napoli e attesero passivamente quell'evento. Di conseguenza le unità di corpo d'armata e le forze della difesa di Napoli rimasero senza direttive ed i tedeschi ebbero buon gioco a sopraffarle. Non mancarono tuttavia i casi di resistenza, dovuti alla iniziativa di ufficiali in sottordine e di civili.

Il 9 settembre Napoli era una città in rovina. Una settimana prima era stata bombardata per la centocinquesima volta, 22 mila napoletani erano morti sotto gli attacchi aerei, centinaia di migliaia erano i feriti, i mutilati, i dispersi. La gente, affamata, con l'acqua razionata, con le case distrutte, viveva numerosa nei rifugi e nelle grotte.

L'annuncio dell'armistizio riaccese la combattività delle truppe e della popolazione. Il generale Del Tetto rifiutò le armi ad una delegazione del comitato antifascista di Napoli, che era andato a richiederle. Agli ufficiali suoi dipendenti lo stesso generale non seppe dire altro che queste parole: — Cercate di tergiversare, non irritate i tedeschi e trattate



bene gli inglesi che stanno per arrivare.

Le forze germaniche dovettero tuttavia combattere duramente già nei giorni 10 e 11 prima di riuscire ad impadronirsi di alcune caserme e della centrale telefonica, difese da militari e da popolani. I tedeschi erano ancora incerti: temevano una rapida avanzata anglo-americana e, mentre si tenevano pronti a sgombrare la città, la mettevano a sacco. Incontrarono spesso una risoluta resistenza. Aspri scontri si verificarono a piazza Plebiscito, a palazzo Salerno, a porta Capuana, a Chiaia, ed in molti altri luoghi.

Il 12 settembre il colonnello Scholl, comandante delle truppe tedesche a Napoli, ricevette l'ordine di sospendere i preparativi di ritirata, di non abbandonare la città fino all'arrivo degli alleati (frattanto bloccati alla testa di ponte di Salerno) e soprattutto di non lasciarla prima di averla ridotta in « cenere e fango ». Nel pomeriggio dello stesso giorno il colonnello Scholl fece avanzare, da Capodichino, una colonna motorizzata che penetrò nell'abitato sparando a zero sulle case e distruggendo per rappresaglia i quartieri dove s'erano verificati scontri nei giorni precedenti. Cessato il fuoco, cominciò il saccheggio e

Nei giorni successivi all'armistizio le notti napoletane furono colme di spaventose esplosioni. Vennero fatti saltare depositi militari, installazioni portuali, fabbriche (fra le quali l'Ilva di Bagnoli). Si compiva con teutonica metodicità il lavoro dei guastatori che preannunciava la realizzazione del piano *Cenere e fango*. Nella città, intanto, mancava l'acqua e la gente era alla fame.



PROCLAMA

Napoletani!

Da oggi 12 settembre 1943 assumo il comando della vostra città.

Esigo la massima disciplina per la immediata esecuzione dei seguenti ordini:

1.° Consegna entro 24 ore di tutte le armi e munizioni (compresi i fucili da caccia) alle Autorità Militari Germaniche.

Chi non ottemperasse a quest'ordine e fosse trovato in possesso di armi e munizioni sulla persona o in casa verrà immediatamente passato per le armi.

La consegna delle armi sarà fatta alle ronde militari tedesche oppure nei seguenti luoghi:

a) Piazza Plebiscito.

b) Piazza Garibaldi (Albergo bella Napoli).

c) Caserma Cavalleria Conte di Torino (Bagnoli).

d) Albergo Bellavista (Corso Vittorio Emanuele).

2.° Il coprifuoco avrà inizio da oggi alle ore 20 e cesserà alle ore 6.

Sono costretto ad adottare le suddette draconiane misure in seguito al fatto che molti ufficiali e soldati germanici, che hanno combattuto per ben tre anni a fianco dei soldati italiani versando il loro sangue anche per la causa italiana, sono stati vilmente trucidati.

firmato: SCHOLL
COLONNELLO

l'opera di devastazione. Persino l'università venne invasa ed incendiata. Dopo il 25 luglio era stata uno dei centri dell'antifascismo napoletano: i tedeschi non lo dimenticarono.

Le caserme Zanzur e dei carabinieri, ed alcune batterie contraeree, opposero una tenace resistenza ai tedeschi e cedettero solo dopo aver inflitto loro perdite rilevanti. Particolarmente duro fu il combattimento a Castel dell'Ovo, dove un gruppo di marinai e di soldati respinse un primo attacco, uccidendo un ufficiale e numerosi soldati germanici: né valse a farli desistere l'offerta tedesca di lasciarli andare liberi se avessero cessato il fuoco. Il caposaldo fu espugnato solo quando quasi tutti i difensori erano caduti. Gli otto superstiti vennero fucilati di fronte al palazzo dell'Ammiragliato.

In quella giornata persero la vita decine di soldati e ventisette civili. Oltre quattromila fra militari e cittadini furono catturati ed avviati in deportazione.



Il giorno successivo il colonnello Scholl pubblicò un bando che annunciava lo stato d'assedio, l'imposizione del coprifuoco e minacciava feroci rappresaglie in caso d'attentati contro gli occupanti. I plotoni d'esecuzione funzionavano in permanenza: vennero passati per le armi, come sospetti di avere opposto resistenza ai tedeschi, quattordici carabinieri, ventisei operai e numerosi altri civili, tra i quali nove donne.

Il bando di Scholl imponeva anche la consegna delle armi, pena la vita. Le armi non furono consegnate. Serviranno dieci giorni dopo per scacciare i tedeschi dalla città.

In altre località della Campania, quasi a riscattare la codardia di molti capi, altri ufficiali d'ogni grado e soldati andarono incontro all'estremo sacrificio. Al suo comando di Buccoli di Conforti fu ucci-

A sinistra: Il bando di Scholl a Napoli del 12 settembre.
In basso: Il 12 settembre carri armati tedeschi sbarrarono gli sbocchi delle vie laterali all'Università (nella foto). Un marinaio italiano venne trascinato dai tedeschi dinanzi al Palazzo degli studi e ucciso a colpi di mitra. La folla fu costretta ad assistere in ginocchio all'esecuzione. I tedeschi penetrarono quindi nell'Università: vennero devastate e bruciate le aule dell'istituto di zoologia, messe a soqquadro le abitazioni dei custodi e le sale dei professori.
In alto a destra: Il generale Gonzaga del Vodice, ucciso dai nazisti a Buccoli di Conforti. Sorpreso dal nemico nel suo osservatorio (era comandante della 220ª divisione costiera) rispose col fuoco ai tedeschi che lo circondavano e che chiedevano la resa della divisione.



so il generale Ferrante Gonzaga del Vodice, che aveva respinto l'intimazione di resa: la sua divisione, la 222ª costiera, fu poi catturata ma non senza scontri nei quali perse la vita, tra gli altri, nel tentativo di riprendere una posizione già occupata dal nemico, il sergente di artiglieria Giuseppe Maenza. Cadde il colonnello Ferrajolo, comandante del 6° artiglieria costiera, difendendo il caposaldo di Mondragone. Combatterono i carabinieri di Poggioreale; e quelli di Aversa spararono sino all'ultima cartuccia fino a quando vennero tutti trucidati.

A Nola, sede dei comandi del 48° e del 12° reggimento artiglieria, la rivolta antitedesca ebbe inizio nel pomeriggio del 10 settembre, quando un motociclista germanico prese a scorazzare a tutta velocità nell'abitato, sparando all'impazzata contro i passanti: giunto davanti a palazzo Mottola, disarmò due ufficiali italiani, ma alcuni soldati che avevano assistito alla penosa scena aprirono risolutamente il fuoco. Ad essi si unirono gruppi di cittadini, mentre altri tedeschi accorrevano in aiuto del loro commilitone. Negli scontri che seguirono rimasero uccisi un ufficiale germanico ed un giovane del luogo.

Il comandante del presidio, il colonnello Amedeo Ruberti, anziché gettare subito nel combattimento tutte le forze di cui disponeva, s'attenne agli ordini ricevuti e cercò di parlamentare. Mandò dai tedeschi un ufficiale, il tenente Carrelli, con bandiera bianca, ma questi accolsero l'ufficiale italiano a raffiche di mitragliatrice e lo uccisero insieme a due soldati che lo scortavano. La lotta riprese e si protrasse per circa due ore, ma nessuna delle due parti la condusse con decisione: i tedeschi perché attendevano rinforzi, le truppe italiane per l'incertezza che regnava nei loro comandi, disorientati dal precipitare degli avvenimenti e dall'ambiguità degli ordini superiori.

Intanto alla periferia di Nola un gruppo di contadini, incitati da Umberto Mercogliano, lo stesso che aveva già guidato l'intervento dei civili nel primo scontro, s'era armato di fucili da caccia e di bombe a mano, ed attaccò gli automezzi che portavano i rinforzi germanici, senza riuscire ad impedirne lo afflusso.

L'11 settembre i tedeschi circondarono le caserme dei due reggimenti d'artiglieria e le occuparono. Davanti alla truppa radunata e costretta ad assistere in ginocchio, vennero fucilati dieci ufficiali italiani: il colonnello Ruberti, il colonnello Michele De Pasqua, i capitani Mario De Manuele, Roberto Berlinzoni, Mario Sidoli, i tenenti Piero Nizzi, Benedetto Consolato, Mario Pesce, Enrico Forzati ed il sottotenente Mario Jacoboni.

La strage ebbe l'effetto di soffocare provvisoriamente ogni volontà di ribellione. Ma di lì a pochi giorni la rivolta tornerà ad esplodere: sarà la gente nolana a scacciare i tedeschi prima dell'arrivo delle truppe alleate.

A Nola, per rappresaglia (alcuni soldati tedeschi erano caduti negli scontri coi soldati del 48° artiglieria) furono fucilati il colonnello Ruberti, comandante del presidio, ed altri nove ufficiali. *Nella foto a destra:* il muro della caserma Principe Amedeo, sforacchiato dai proiettili tedeschi che l'11 settembre uccisero gli ufficiali italiani. *A sinistra:* Giovanni Fiumara, uno dei dirigenti della lotta dei civili contro i tedeschi.





Guerra per bande



il Garibaldino Piemontese

MORTE AGLI OPPRESSORI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

ORGANO REGIONALE DEI DISTACCAMENTI D'ASSALTO GARIBALDI

NEL NOME GLORIOSO DI GARIBALDI

Converrà insorgere contro i nemici, e giurare di fargli una guerra eterna, ed efficace; sguainar con animo deciso la spada e gettarne, per sempre via il fodero. Non mai abbattuti da rovesci, risorger sempre finché non sian compiutamente annichilati; trasportato l'Italiano da santissimo patrio furore, si slancerà con il pugnale alla mano, contro il barbaro Goto, che a bajonetta spianata l'attende, lo affronterà petto a petto, glie lo immergerà, tutto tutto nel cuore, e strapperagli dalle mani quello schioppo, che gli è per ammazzar degli altri, necessario; abbandonate le pianure, in luoghi scabrosi ed inaccessibili raccolti gl'insorti, piomberanno da ogni parte con furia, ed accanimento sull'atroce, sfinito ed affamato avversario... ».

Così scriveva nel 1830 il conte Carlo Bianco di St. Jorioz nel « Discorso preliminare » al suo trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*. E concludeva: « Eccovi dunque Italiani il metodo per guidarvi! La teoria delle vostre operazioni, i precetti della sola guerra che in oggi vi convenga: a voi tocca di mettervi in campo! Vendichiamo la nostra bellissima patria da tante sofferte ingiurie, e cada non meno inesorabile, che intiera la nostra vendetta sopra gli autori del suo scorno e delle sue sciagure! che l'impuro sangue dell'aborrito tedesco, a quello della razza degenerata de' nostri tiranni commischiato, ci asterga finalmente dalle contaminazioni, che finora la nostra cara Italia bruttarono! Venga con quest'olocausto dall'oppressione perpetuamente liberata! Col fuoco e col ferro fino all'ultimo de' nostri nemici si distrugga! I nemici nostri, gli sciocchi e deboli di tutto il mondo, faranno le maraviglie, ci chiameranno ribelli, barbari, assassini, briganti, violatori dei diritti, perché non verranno da noi tutte le pretese leggi della guerra osservate; noi sorrideremo con disprezzo a queste stolte invettive, e direm loro che barbari, assassini, briganti, e violatori dei diritti erano i sozzi Tedeschi, e tiranni nostrali, che noi abbiamo trucidati o siamo attorno ad esterminare; in fin che il nostro diritto è fondato sulle leggi della natura da loro barbaramente conculcate! Cada, o Italiani, la spada vendicatrice su tutti i delinquenti! Purghisi da quel turpe stuolo d'infami il suolo della nostra bella penisola! Si corra tosto, armata mano, all'alto, e glorioso acquisto dell'unione, indipendenza, e libertà della nostra afflitta patria! ».

Durante il Risorgimento le teorie di Bianco di St. Jorioz, fatte proprie per un certo periodo anche da Giuseppe Mazzini, non avevano trovato concreta applicazione per la mancanza d'una condizione fondamentale che già altri scrittori militari dell'epoca avevano identificata: il concorso delle masse popolari. Per Guglielmo Pepe, la « guerra alla spezzata », com'egli la chiamava, presupponeva la « volontà decisa de' popolani »; e Giuseppe Budini pochi anni dopo scriveva che « il basso popolo delle campagne e della città... è il più adatto a formare delle bande » perché « in esso si trovano tutte le qualità che abbisognano a guerra siffatta », e perché solo il popolo, ed in particolare la massa dei contadini, avreb-

be potuto provvedere al sostentamento dei « parteggiani ».

L'uno e l'altro scrittore però comprendevano bene che a determinare la partecipazione popolare ad una guerra d'insurrezione non sarebbe bastato il « santissimo patrio furore » di cui parlava il conte di St. Jorioz; e Giuseppe Budini, approfondendo e precisando concetti già enunciati da Guglielmo Pepe, dedicò un capitolo del suo opuscolo *Alcune idee sull'Italia* ai « Mezzi per interessare le masse popolari ad agire contro lo straniero », e cioè agli incentivi di carattere economico e sociale, primo fra tutti il riconoscimento del diritto di possesso della terra, idonei a persuadere le classi oppresse e sfruttate che la vittoria della rivoluzione nazionale avrebbe comportato un miglioramento sensibile delle loro condizioni materiali di esistenza.

Benché non nuove (si pensi, ad esempio, al *Saggio per una teoria delle azioni partigiane* di Denis Vasiljevic Davydov, l'uomo che nel 1812 era stato uno dei principali organizzatori e capi della guerra per bande contro l'armata napoleonica in Russia) e formulate in termini che oggi appaiono approssimativi, queste tesi possedevano una validità sostanziale, tanto che troveranno in seguito una compiuta sistemazione teorica negli scritti di Marx, Engels, Lenin, e poi di Mao tse-dun e, per arrivare ai nostri giorni, di Ernesto « Che » Guevara, nonché una piena applicazione ovunque si siano sviluppati o si sviluppino movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale.

Nel corso del Risorgimento, invece, restarono lettera morta o quasi, perché la borghesia nazionale italiana non solo trascurò, ma cercò di svuotare con ogni mezzo l'immenso potenziale riyoluzionario rappresentato dalle masse popolari, respingendole e soffocandone le aspirazioni; cosicché, come bene ha osservato Franco Della Peruta (in *I democratici e la rivoluzione italiana*), quella forza esaurì il suo impulso nei mille rivoli di una spinta scomposta e disordinata.

Occorse poco meno di un secolo prima che in Italia maturassero le condizioni per l'entrata delle classi lavoratrici, col ruolo di protagoniste, nella scena politica italiana. E vi entrarono con le armi in pugno. Né potevano più avere alcuna prospettiva di



I tedeschi, respinti da un gruppo di cittadini la sera del 9 settembre, occuparono Milano col favore dell'autorità militare il 10. Particolarmente duro fu il regime di occupazione nella città lombarda che, nonostante il rigore della repressione nazista, fu tra i maggiori centri della resistenza.

A sinistra: Soldati tedeschi entrano in piazza del Duomo.
A destra: Tedeschi alla stazione centrale. Il regime di occupazione è in atto: i cartelli sono scritti in tedesco.



STUDJ

TOPOGRAFICI E STRATEGICI

SU L'ITALIA

PER

LUIGI E CARLO MEZZACAPO



MILANO

DOTT. FRANCESCO VALLARDI TIPOGRAFO-EDITORE

CON STABILIMENTO GEOGRAFICO

Contr. S. Margherita, N. 5

1859.

VERIFICATO PER CENSURA
COMANDO COMP. POL.



ISTITUTO SUPERIORE DI GUERRA

col. Alessandro TRABUCCHI - t. col. Attilio GUERCIA
titolari di tattica

L'IMPIEGO
DELLE MINORI UNITÀ
NEL COMBATTIMENTO

- esame di casi concreti -

foto-tipo-litografia dell'istituto superiore di guerra
(fuori commercio)

Le bande partigiane ebbero fin dall'inizio esperti comandanti. Oltre agli ufficiali del dissolto esercito ed ai combattenti della guerra di Spagna, rivelarono sorprendenti capacità militari anche i reduci dalle galere fasciste. Nei lunghi anni passati in carcere e al confino gli antifascisti curarono non solo la loro preparazione politica ed ideologica ma anche quella militare. La galera fascista laureò così non solo i dirigenti politici della nuova Italia ma anche i capi militari che avrebbero guidato l'insurrezione contro i nazifascisti.

Nelle foto: I frontespizi di alcuni volumi di arte militare che furono studiati dai confinati di Ponza e Ventotene. La censura fascista consentiva la lettura di libri militari. Il generale Alessandro Trabucchi, autore di un volume di tattica studiato dagli antifascisti a Ventotene, fu comandante regionale piemontese e nel febbraio del 1945 offrì un contributo prezioso all'elaborazione dei piani insurrezionali per Torino ed il Piemonte. E' questo uno dei casi più significativi della stretta collaborazione fra le classi rivoluzionarie ed i più avanzati rappresentanti della borghesia. Questo blocco di forze democratiche avrebbe rappresentato una delle condizioni decisive del successo finale.

avveramento le residue speranze, da talune correnti moderate ancora nutrite, di respingere un'altra volta o quantomeno di contenere, lo slancio popolare.

Le correnti più avanzate dell'antifascismo, al contrario, non attesero nemmeno l'8 settembre per sollecitare l'intervento di tutto il popolo. Era chiara negli uomini che dirigevano i partiti democratici la consapevolezza che per raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza nazionale e della pace occorreva percorrere sino in fondo la via della guerra contro i tedeschi, e che per condurre questa guerra s'imponeva non solo il concorso, ma l'iniziativa delle classi sino allora subalterne. Così già prima dell'armistizio i comitati antifascisti sorti dovunque in Italia orientarono la loro azione verso la preparazione della guerra popolare di liberazione, intesa come necessario preludio ad un profondo rinnovamento democratico del paese e bussarono ostinatamente alle porte dei comandi militari per ottenere armi, per concordare l'organizzazione di milizie popolari, per stabilire la collaborazione tra esercito regolare e popolo. Falliti quasi dovunque quei tentativi, s'appellarono al popolo perché agisse da solo. E l'appello cadde su un fertile terreno.

Questo avvenne, si può dire, in tutte le città italiane, in ogni paese e villaggio. Dovunque si verificarono avvenimenti che meriterebbero d'essere ricordati. Valga per tutti l'esempio di Milano, qui rievocato anche per l'importanza che il locale comitato antifascista doveva poi assumere in seguito alla sua successiva trasformazione in centro dirigente della resistenza nell'Italia settentrionale.



COMANDO DELLA REGIA ACCADEMIA E DELLA SCUOLA D'APPLICAZIONE D'ARTIGLIERIA E GENIO
(REGIA ACCADEMIA D'ARTIGLIERIA E GENIO)

APPUNTI
DI
ARTE MILITARE

LOGISTICA

FUORI COMMERCIO

TORINO

Comando FRANCO LA MARMORA

CORSO
DI
CULTURA MILITARE

NAPOLI

Una comunicazione del gen. Ruggero alla radio

Ecco il testo della comunicazione che il generale di Divisione Vittorio Ruggero, Comandante della Difesa di Milano ha letto ieri sera alla radio:

Le truppe germaniche, dopo aver occupato con la forza Pavia, Piacenza, Parma, Reggio, Cremona, Casalmaggiore, Brescia, Bergamo e molte altre località minori del territorio di questa difesa, hanno circondato Milano con strapotente forza di mezzi corazzati.

Esse hanno l'ordine di procedere al disarmo di tutte le truppe e di occupare la città.

Nei contatti che il Comandante tedesco ha preso con me io ho dichiarato che in base agli ultimi ordini avuti nella notte tra l'8 e il 9 dai miei superiori — coi quali non ho poi più potuto comunicare — non debbo fare la guerra ai germanici, ma debbo resistere all'impiego della forza da qualunque parte eseguito.

Pertanto, anche in base ai principi dell'onore militare, non potevo cedere le armi in alcun caso e avrei resistito e mi sarei difeso.

Rendendosi conto della fermezza della mia decisione, pur sapendo che la differenza incommensurabile di armamento avrebbe permesso loro di schiacciare in breve tempo le mie truppe, il comandante germanico ha accettato di non pretendere di disarmarle fidandosi della mia parola che non avrei attaccato le truppe tedesche.

Un accordo pertanto è stato fatto su queste basi:

1) il Comando germanico rinunzia a pretendere di disarmare le truppe italiane ancora ai miei ordini.

2) Io rimango ad occupare Milano con le mie truppe e ad assicurarne l'ordine pubblico.

3) A protezione dei punti più importanti per il funzionamento dei servizi e delle ferrovie vengono stabilite delle guardie miste di soldati italiani e soldati germanici in forza corrispondente.

4) Il resto delle truppe germaniche non entrerà in città e ne resterà fuori in due punti stabiliti d'accordo, tali da consentire loro di giungere abbastanza presto con i mezzi corazzati nel caso che, malgrado il compito affidato alle truppe cia regolarmente denunciate), salvo le persone che, da domani in poi, saranno autorizzate dal Questore, previo mio assentimento, al porto della pistola per necessità del loro ufficio od incarico. Coloro che già, prima di oggi, erano in possesso di porto d'armi di rivoltella potranno, in attesa della eventuale conferma di tale permesso, conservare le armi stesse nelle loro case, ma in condizioni di assoluta garanzia che non possano essere adoperate da altri. Le armi dovranno essere consegnate alle caserme ed alle stazioni dei CC. RR. entro le ore 20 dell'11 corr. I civili che dal 12 corr. saranno trovati in possesso illegale di armi potranno anche essere passati per le armi. Chi userà le armi contro chiunque si sia, sarà senz'altro passato per le armi sul posto. Da questo momento sono proibite nel modo più assoluto le riunioni anche in locali chiusi, salvo quelle del culto nelle chiese. All'aperto non potranno aver luogo riunioni di più di tre persone. Contro gruppi di numero superiore sarà senza intimazione aperto il fuoco dalla forza pubblica.

Fino a nuovo ordine devono restare chiusi i locali di pubblico spettacolo.

Dall'11 corr. il coprifuoco è stabilito dalle ore 21 alle ore 5. Gli esercizi pubblici dovranno chiudere un'ora prima del coprifuoco, cioè alle ore 20.

Accordo analogo a quello concluso per Milano sarà trattato domani anche per gli altri presidii non ancora occupati dalle truppe germaniche, in particolare per Como e Varese.

Al disopra degli ordini dati, che sono fermamente deciso a far rispettare, invito i cittadini tutti a considerare l'estrema gravità dell'ora che la Patria sta attraversando. Le Autorità di ogni grado e categoria, i cittadini che hanno il senso della responsabilità facciano opera di persuasione pensando alla tragicità della nostra situazione ed alla terribile responsabilità che grava su di me e su tutti.

Milano, 10 settembre 1943.

Il Generale di Divisione Comandante

VITTORIO RUGGERO

Il CLN di Milano

Il Comitato delle opposizioni di Milano, ancora nell'ultima decade d'agosto, aveva instaurato promettenti rapporti con il comandante della difesa territoriale, il generale Vittorio Ruggero, che si dimostrava propenso a favorire la partecipazione popolare alla lotta contro eventuali attacchi tedeschi, giungendo persino ad assicurare che con l'ausilio delle masse le forze regolari da lui dipendenti — circa 60 mila uomini: la divisione *Cosseria* e le guarnigioni dei principali centri lombardi e dell'alta Emilia — avrebbero potuto agevolmente respingere il nemico.

Ai primi di settembre il comitato antifascista avanzò la proposta di procedere alla costituzione di una Guardia nazionale, su base volontaria e con armamento fornito dal comando difesa; il generale Ruggero, pur riconoscendo « l'importanza decisiva » che quel corpo avrebbe avuto « nelle battaglie di strada volte ad eliminare i reparti tedeschi nelle città lombarde », non nascose ai rappresentanti del comitato che il governo era contrario all'iniziativa. Tuttavia in un'ennesima riunione, il mattino dell'8 settembre, parve cedere alle insistenze e si risolse ad accogliere la proposta che, d'altra parte, non trovava consenzienti nemmeno tutti i partiti antifascisti: riferisce Giovanni Grilli che il conte Jacini, apprendendo la notizia dell'autorizzazione strappata a Ruggero, disse che ne sarebbero rimasti soddisfatti i comunisti, « ora che avevano la guardia rossa ».

Senonché non vi fu guardia d'alcun colore, poiché, contrariamente alle previsioni del generale Ruggero, il quale s'era detto persuaso di avere ancora quindici giorni per organizzare la resistenza, gli avvenimenti precipitarono nel pomeriggio di quello stesso giorno; ed i primi nuclei della Guardia nazionale, formati nelle quarantotto ore successive, non ricevettero le armi promesse. Quali pressioni fossero intervenute a far mutare avviso a Ruggero, non è dato sapere: sembra comunque ch'egli, il mattino del 9, avesse ricevuto la visita di un colonnello inviato dal comando supremo, ed è più che lecito presumere che quell'ufficiale fosse latore di ordini non dissimili dagli altri emanati da Ambrosio.

Il comitato antifascista — con una lettera indirizzata a Ruggero da Gasparotto, Damiani, Li Causi e Pizzoni « a nome di tutti i gruppi antifascisti » — fece appello allo « spirito di cittadino e di militare » del generale, e lo esortò a mantenere la parola data. « Riteniamo possibile — diceva la lettera — organizzare la difesa di Milano, in cooperazione con la popolazione. La nostra convinzione deriva dalla considerazione che Milano è il centro della produzione bellica, per cui indiscutibilmente si potrà preparare... un regolare rifornimento di armi e di munizioni sia alle forze esistenti che alle nuove unità da costituire. Siamo inoltre certi che lo spirito della truppa potrà essere galvanizzato se non la si lascerà sotto l'impressione di essere già in partenza disposti a cedere ».

Ma Ruggero stava già capitolando, né valse a fargli riprendere l'atteggiamento coraggioso dei giorni precedenti una manifestazione popolare che il comitato organizzò nel pomeriggio dello stesso giorno: parlarono in piazza del Duomo il liberale Gallarati Scotti, il democristiano Malavasi, l'azionista Damiani, il socialista Viotto ed il comunista Li Causi. La pressione dal basso nulla poté contro gli ordini

Nei giorni precedenti l'armistizio il comandante della difesa territoriale di Milano, generale Ruggero, s'era accordato con il comitato antifascista milanese per organizzare la collaborazione tra esercito e civili nella resistenza ai tedeschi.
Poche ore dopo, rinnegando il suo precedente impegno e ignorando una grande manifestazione popolare antitedesca nel corso della quale presero la parola i rappresentanti dei partiti antifascisti, apriva le trattative di resa. L'accordo con i tedeschi prevedeva l'immediato disarmo dei civili. Dopo la firma della resa il generale Ruggero presidiò la città per conto dei nazisti.
A sinistra: Il testo del proclama che il generale Ruggero lesse alla radio dopo la firma della resa ai nazisti.





Tre dei più noti comandanti partigiani. Filippo Beltrami (*a sinistra*), Cino Moscatelli (*in alto*, il quarto da sinistra in piedi), e Arrigo Boldrini (*in basso*). Moscatelli è ripreso sul monte Briasco nell'ottobre 1943 insieme ai partigiani che formarono uno dei primi gruppi operanti tra la Valsesia e il Cusio.





Le prime formazioni partigiane si costituirono all'indomani dell'8 settembre. Concorsero a formarle i soldati sbandati che si erano rifugiati sulle montagne ed i primi gruppi organizzati dal partito comunista e dal partito d'azione.

pervenuti dall'alto. Parlò anche Ruggero, alla radio, per annunciare la capitolazione, e per dichiararsi deciso « a tener l'ordine ad ogni costo », annunciando che a questo fine aveva concordato coi tedeschi l'istituzione di « guardie miste di soldati italiani e soldati germanici »; e proprio lui, che l'8 settembre si era impegnato ad armare la popolazione civile, comunicò che « chiunque venisse trovato in possesso di armi » sarebbe stato fucilato sul posto.

Il Comitato delle opposizioni tornò a riunirsi l'11 settembre e, come a Roma, deliberò anch'esso di assumere la denominazione di Comitato di liberazione nazionale. La sua prima composizione fu la seguente: l'indipendente Alfredo Pizzoni, con funzioni di presidente; Arpesani, Collino, Pansa e Casagrande, rappresentanti del gruppo di ricostruzione liberale; Casò e Falk, della democrazia cristiana; Parri ed Albasini Scrosati, del partito d'azione; Veratti e Viotto, del partito socialista italiano di unità proletaria; Li Causi, del partito comunista. Mancavano i nomi di alcuni dei componenti del primo comitato delle opposizioni: i liberali Gallarati Scotti e Filippo Jacini, i democristiani Malvestiti e Stefano Jacini, gli



azionisti Damiani e Tino, emigrati in Svizzera. (Successivamente il comitato subirà numerose variazioni, in dipendenza delle circostanze, ferma restando la sua struttura su cinque partiti: non esisteva infatti a Milano, né in alcun'altra località dell'Italia centro-settentrionale, il partito bonomiano della democrazia del lavoro).

La discussione nel CLN milanese s'accentrò subito sulle forme di resistenza armata che, venuta meno l'auspicata cooperazione con le truppe regolari, occorreva incoraggiare: si trattava anzitutto d'impedire che si dissolvessero i primi gruppi partigiani, composti in prevalenza da militari affluiti sulle prealpi lombarde perché non rassegnati alla capitolazione, né disposti a lasciarsi catturare dai tedeschi.

In una successiva riunione Pietro Nenni, giunto a Roma, avanzò la proposta che Parri assumesse senz'altro la direzione della lotta armata nell'Italia del nord; con ciò mirava probabilmente a bloccare altre proposte, provenienti da destra, dove si manifestava l'orientamento a sostenere candidature di alti ufficiali, con l'intento di arrivare subito alla costituzione di un comando unico delle nascenti forze partigiane.

Erano peraltro iniziative premature ed inattuabili in quella situazione tumultuosa e fluida. Prevalse quindi l'opinione di costituire un comitato militare, come sezione di lavoro del CLN di Milano; e quest'organo prese immediatamente a funzionare, pur se in merito alla sua composizione definitiva ed alle sue attribuzioni sorsero tra i partiti divergenze e polemiche che s'attenuarono solo nel dicembre successivo. Parri fu intanto investito dell'incarico di « coordinatore » dell'attività del comitato e si pose subito all'opera.

Analogamente negli altri capoluoghi di regione dell'Italia occupata si formarono organi di direzione politica e militare della resistenza, strutturati secondo la regola generale della rappresentanza paritetica dei cinque partiti antifascisti, mentre sulla stessa base nascevano in ogni centro, grande e piccolo, i CLN provinciali, comunali, cittadini, di paese e di villaggio; sorgevano anche, nelle grandi fabbriche, i CLN aziendali, e parallelamente s'avviava il lavoro per creare organizzazioni di massa unitarie tra i giovani e le donne. E tutte le iniziative concorrevano in quel momento ad un unico fine: sostenere e rafforzare il movimento armato che andava spiegandosi nelle valli alpine ed appenniniche.

Con il passaggio alla clandestinità si pose il problema di una direzione unitaria della resistenza armata. A Ferruccio Parri fu affidato l'incarico di « coordinatore » dell'attività del comitato militare del CLN di Milano.



Le prime organizzazioni partigiane

Il movimento partigiano, alle sue origini, si presentò come la combinazione di due forze, l'una costituita da militari delle unità regolari dissoltesi sotto l'urto tedesco, l'altra organizzata dal partito comunista e dal partito d'azione.

Nello sfacelo dell'esercito, se è purtroppo vero, come è stato scritto, che « tra l'8 e l'11 settembre la maggior parte dei soldati e degli ufficiali ebbe un'idea sola: tornarsene a casa », è altresì vero che una minoranza non si rassegnò alla capitolazione e intraprese di propria iniziativa quella lotta che l'inettitudine ed anche il tradimento dei capi avevano impedito. A questi uomini s'unirono numerosi militari che, non potendo raggiungere le loro case lontane, o temendo nel farvi ritorno di cadere nelle mani dei tedeschi, credettero dapprima di trovare sulle montagne un asilo relativamente sicuro dove attendere la fine della tempesta. Ma ben presto la volontà di lotta dei primi s'impose, determinando una selezione tra gli sbandati, posti di fronte ad un'alternativa cui non potevano sfuggire: o riprendere le armi, o abbandonare le montagne che, lungi dall'offrire rifugio e protezione, divennero teatro di combattimenti continui.

In pari tempo i partiti antifascisti più attivi, il partito comunista ed il partito d'azione, creavano dei gruppi organizzati per alimentare la guerriglia: si costituirono i primi distaccamenti *Garibaldi* e le prime bande del partito d'azione, che più tardi assunsero la denominazione di brigate *Giustizia e libertà* (GL), dal nome del movimento creato in esilio dai fratelli Rosselli. Queste formazioni ebbero un carattere estremamente politicizzato, nel senso che a sollecitare ed a sostenere la loro attività bellica non stava soltanto un orgoglioso impeto di rivalsa contro i tedeschi dopo l'umiliazione dell'8 settembre, o un moralistico furore contro i fascisti, ma intervenivano motivi sempre meglio identificati attraverso il lavoro di orientamento ideologico svolto dai partiti: un lavoro inteso a far prendere coscienza che la guerra partigiana era la prosecuzione in forma di lotta armata della politica dell'antifascismo; non quindi un moto spontaneo di ribellione suscitato all'improvviso dal precipitare degli eventi, ma il momento decisivo di una azione costante e tenace, condotta per vent'anni con l'obbiettivo non solo di liquidare le sopravvivenze del regime fascista, ma di estirpare le radici del fascismo, dissodando e bonificando il terreno economico e sociale dal quale la mala pianta aveva succhiato la linfa che l'alimentava.

L'8 settembre non era la data di nascita della resistenza, era la data della sua trasformazione in lotta armata; la resistenza aveva avuto le sue origini nel lontano 1919, con le prime battaglie cruente contro lo squadrismo, era continuata nell' emigrazione all'estero e nella cospirazione interna, s'era temprata nelle galere fasciste, aveva avuto la sua scuola di guerra in Spagna; l'avevano condotta i comunisti, i socialisti ed il movimento di *Giustizia e libertà*, e quella lunga esperienza valeva ora a porre gli stessi partiti alla testa della guerra di liberazione.

Il 20 settembre si formò a Milano il comando generale delle brigate d'assalto *Garibaldi*. La riunione costitutiva ebbe luogo in viale Monza 23, nella abitazione del comunista Giovanni Morini. Luigi Longo fu il comandante generale, e Pietro Secchia il commissario; a Giorgio Amendola venne attribuito il comando delle formazioni dell'Italia centrale, mentre Giancarlo Pajetta, che in quei giorni si trovava in Liguria, ebbe poi l'incarico di vice-comandante generale e di capo di stato maggiore. Funzioni di ispettori generali assunsero Antonio Roasio, Francesco Scotti, Francesco Leone, Antonio Carini, Antonio Cicalini e Umberto Massola.

Con questi uomini alla testa, nacquero in ogni regione le brigate e i distaccamenti di assalto *Garibaldi*, non come formazioni di partito, ma come unità modello, aperte a tutti coloro che possedevano volontà di combattere.

A sinistra: Si costituiscono sui monti le prime formazioni partigiane. *A destra:* Partigiani sulle montagne del lecchese nell'autunno 1943.







Giancarlo Pajetta, Luigi Longo e Pietro Secchia. I tre dirigenti comunisti già il 20 settembre costituirono il comando generale delle brigate *Garibaldi*. Longo fu il comandante generale, Secchia il commissario e Pajetta il vice-comandante e capo di stato maggiore.

I comunisti miravano a rendere efficiente ed organizzato il movimento partigiano in modo da ridurre al minimo gli inconvenienti e gli errori di quelle prime settimane, quando la guerriglia si sviluppava ancora in forme elementari e spesso veniva condotta seguendo procedimenti tattici improvvisati, o comunque non idonei, che in definitiva favorivano l'azione repressiva del nemico.

Scrisse Luigi Longo su *Il combattente* del novembre 1943: « Perché distaccamenti d'assalto? Perché creati per l'azione armata, per l'assalto, l'attacco audace. Distaccamenti d'assalto, perché si danno un'organizzazione e una disciplina di ferro, adeguate ai compiti che si pongono. Distaccamenti d'assalto *Garibaldi*, poi, perché la loro azione patriottica si iscrive nelle migliori tradizioni popolari e nazionali italiane, dai garibaldini del Risorgimento alla gloriosa brigata *Garibaldi* di Spagna, i cui gloriosi superstiti sono ora alla testa dei migliori distaccamenti partigiani.

« Perché, oltre a distaccamenti, anche brigate di assalto *Garibaldi*? Non certo per creare delle mastodontiche unità militari, che non avrebbero senso nell'attuale situazione. La direttiva d'organizzazione per le unità operative resta sempre il distaccamento poco numeroso, bene articolato, di non più di 40-50 elementi, mobilissimo. Gli eventuali comandi di brigata che si dovessero costituire, dovrebbero, per ora, assolvere ad una funzione di collegamento generale tra i vari distaccamenti dipendenti e curare soprattutto il rifornimento di questi... ». E Longo concludeva esprimendo la certezza che, « in una feconda gara di emulazione patriottica, tutti i distaccamenti partigiani esistenti vorranno porsi di fatto su questo terreno d'azione e d'avanguardia.. per l'unione nella lotta di tutti i patrioti, sotto la direzione del Comitato di liberazione nazionale, guida e governo dell'Italia che vuole cacciare i tedeschi e liberarsi dalla peste nazista e fascista ».

Le bande azioniste ebbero sin dall'inizio una consistenza notevole in Piemonte, e particolarmente nelle valli del cuneense sotto l'impulso di uomini come Duccio Galimberti e Dante Livio Bianco; ne sorsero anche nella valle del Pellice ed in val di Susa, nonché in altre regioni, come il Friuli, dove operava Fermo Solari, e la Toscana. Questi nuclei — si legge in una relazione in data 15 dicembre 1944 del comando piemontese al comando generale delle formazioni *Giustizia e libertà* — « vennero in un primo tempo chiamati Bande del partito d'azione, appunto perché promossi da questo partito; ma non ebbero mai il carattere di partito in senso stretto e furono sempre aperti a chiunque fosse disposto ad impugnare le armi per la liberazione del paese e la riconquista delle libertà democratiche. Al principio del 1944 queste bande furono unificate nelle formazioni *Giustizia e*



Bastone tedesco l'Italia non doma

Va fuori d'Italia Va fuori stranier

il combattente.

N. 1 - Ottobre 1943 — per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti - per la libertà e l'indipendenza nazionale

FUORI I TEDESCHI D'ITALIA!

a morte i fascisti traditori!

PERCHÈ CI BATTIAMO

Il popolo italiano non voleva la guerra: ci è stato costretto dalla cricca fascista al servizio della Germania. Il popolo italiano non voleva il fascismo: l'ha dimostrato dopo il 25 luglio reclamando la liquidazione di ogni sopravvivenza fascista. Il popolo italiano voleva la pace e la libertà: l'ha dimostrato obbligando il governo Badoglio ad attenuare la reazione fascista e a firmare l'armistizio.

Ma la Germania non ha tollerato questo atto di indipendenza: non ha permesso che l'Italia cessasse di farle da scudo e da campo di battaglia. All'annuncio dell'armistizio ha attaccato le nostre città e le nostre truppe, ha occupato il nostro territorio nazionale e l'ha sottoposto a contributo. La schiavitù

UN PARTIGIANO DI VENEZIA GIULIA PORTA ALL'ATTACCO I SUOI FIDI UOMINI.

Una chiara volontà di italiani a non dare tregua ai tedeschi ed ai fascisti. La migliore difesa dalle loro angherie e dai loro soprusi

UNITÀ D'AZIONE

Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

G. Mameli

COME OPERARE



Il combattente fu uno dei primi giornali partigiani. Nel numero di novembre Longo definì i compiti e le forme di lotta delle brigate *Garibaldi*. La stampa clandestina ebbe una funzione importante durante la resistenza, come la aveva avuta sotto la dittatura. *In basso:* Giorgio Amendola, primo comandante delle formazioni *Garibaldi* dell'Italia centrale.

libertà, sorte nel frattempo anche in altre parti dell'Italia occupata ».

Con la costituzione del comando delle formazioni *Giustizia e libertà*, l'iniziale impegno partitico fu attenuato mentre si sviluppava un processo di militarizzazione al quale era impossibile sottrarsi (pur se non mancarono casi in cui si tentò di dar corpo a questa illusione) perché anche la guerra partigiana ha le sue regole, richiede l'adozione di procedimenti specifici per la sua condotta e per i suoi sviluppi ed esclude quindi le concezioni anarcoidi nella strutturazione delle unità che devono combatterla. (Il



In alto: Duccio Galimberti, animatore della resistenza nel cuneense. *In basso*: Pompeo Colajanni (« Barbato »). Colajanni era ufficiale di cavalleria ed aveva svolto attività antifascista già prima del 25 luglio. *A destra*: Pippo Coppo operò nel Cusio con Albino Calletti. Già dal 1936 egli aveva assunto l'incarico di responsabile del partito comunista nella zona dell'alto novarese.





processo inverso subirono le formazioni militari, che andarono gradualmente politicizzandosi nel senso che in esse si ebbe una sempre più nitida presa di coscienza delle ragioni ideali che stavano alla base della lotta liberatrice). Nella militarizzazione delle bande azioniste, decisiva fu l'influenza del loro comandante generale, Ferruccio Parri, anch'egli assai preparato in materia militare e deciso fautore della tesi che la resistenza avrebbe potuto esprimersi con efficacia solo con la formazione di un grande esercito popolare, politicamente indifferenziato; in questa sua concezione rientravano peraltro, come componente essenziale, le idee mazziniane sull'insurrezione nazionale per bande, né era assente la preoccupazione che le differenziazioni che andavano delineandosi portassero ad una egemonia comunista nel movimento armato di liberazione.

Le differenziazioni erano tuttavia una realtà insopprimibile, e d'altronde ricca di elementi positivi purché se ne tenesse conto, come difatti avvenne, non già per inasprire le contraddizioni interne del movimento al fine di affermare il predominio di un partito sugli altri, ma per convogliare tutte le energie, da qualsiasi fonte scaturissero, nella guerra comune contro il nazifascismo. L'omogeneità politica delle forze antifasciste come presupposto per la creazione di un esercito di popolo era un'idea astratta; al contrario, quell'esercito poteva sorgere solo dallo incontro, e dal conseguente impegno unitario, di forze eterogenee sul terreno della lotta per la liberazione del paese.





Mario Muneghina *(a sinistra)* e Armando Calzavara, « Arca », *(a destra)* furono gli animatori delle prime bande armate che operarono sui monti del Verbano.

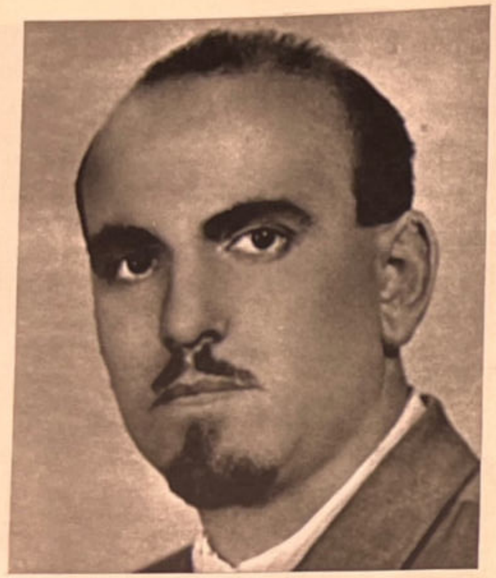
I capibanda

« Un esercito di popolo per una guerra di popolo esigeva alla sua testa dei capipopolo », — ha scritto Luigi Longo; e tanto più pressante era la necessità che il popolo esprimesse dal suo seno nuovi quadri dirigenti politici e militari, nel momento in cui i sedicenti capi della nazione dichiaravano la bancarotta propria e della classe che rappresentavano.

« Ella è la principale proprietà delle rivoluzioni (aveva scritto St. Jorioz) di portare il vero merito in alto, e coloro dei lor gradi spogliare, che per raggiro, od impostura, astutamente gli usurparono... Se il titolato, per mezzo d'un singolar cambiamento, non abbraccia con energia e coraggio, il partito della patria, cadrà costui meritatamente nel fango, ed al contrario un'uomo, per l'addietro, sconosciuto, negletto, e disprezzato, sarà per avventura, al maneggio degli affari dello Stato, ed anche al comando degli eserciti, a vece sua, innalzato! Da ciò ricavasi, che in rivoluzione, e soprattutto nella guerra per bande, il nome non è niente, e solamente le qualità personali sono, ed esser debbono, apprezzate ».

Mentre uno stuolo di altezzosi personaggi gallonati cadeva meritatamente nel fango, altri uomini ne prendevano il posto, e rivelavano di possedere le qualità di cui i primi alla prova dei fatti s'erano dimostrati sprovvisti. Erano operai, intellettuali, soldati e giovani ufficiali, in gran parte sin'allora ignoti, alcuni conosciuti soltanto dalla polizia fascista. Erano i nuovi capi politici e militari che il popolo stesso si sceglieva selezionandoli nella lotta.

Dovunque apparvero gli uomini capaci di tradurre in uno sforzo organizzato il moto spontaneo di rivolta contro il nazifascismo. I nomi di Duccio Galimberti, di Ignazio Vian, di Spartaco e Giovanni Barale, divennero subito popolari nelle vallate del cuneense, come nelle Langhe quello del maggiore « Mauri », od a Barge quello del comandante « Barbato » (Pompeo Colajanni). Lo stesso ruolo ebbero Franco Moranino (« Gemisto ») nel biellese, Cino Moscatelli in Valsesia, Filippo Beltrami, i fratelli Di Dio e Pippo Coppo nel Cusio, Ettore Tibaldi e Dionigi Superti nell'Ossola, « Arca » (Armando Calzavara) e Mario Muneghina sui monti del Verbano.



In alto: Franco Moranino («Gemisto») comandante delle formazioni garibaldine nel biellese. *In basso:* Giovanbattista Canepa, uno dei primi organizzatori delle formazioni partigiane sull'appennino ligure. Canepa fu autore della più nota canzone partigiana in dialetto ligure. *A destra:* Un manifesto dei comunisti romani contro i collaborazionisti.

Chiunque collabori con i tedeschi è un traditore

Anche i ciechi oggi vedono che per il nazismo e il fascismo non c'è più via di scampo; che comunque tentino di prolungare la loro inutile, criminale resistenza la loro sconfitta è certa, prossima, totale e definitiva. I loro regimi — esecrati dalla storia — saranno spazzati per sempre dalla faccia della terra.

Il popolo italiano, guidato dal suo Comitato di Liberazione Nazionale, è deciso di continuare, intensificare la sua lotta contro i tedeschi e i fascisti loro complici, per affrettare la vittoria comune di tutti i popoli liberi; per riconquistare l'indipendenza e la libertà del paese e per avere diritto di governarsi secondo la sua volontà e i suoi interessi.

Di fronte a questa situazione di fatto, ci sono ancora degli individui e dei gruppi che, insensibili al dovere nazionale e accecati, chi dalla propria viglieccheria, chi dall'odio di parte, chi dalle folle speranze di lucro, ancora collaborano scientemente coi tedeschi, contribuendo a prolungare l'occupazione nemica con tutte le conseguenti brutture di saccheggi e di violenze a danno del proprio paese e, in ultima analisi, a danno della propria famiglia e di sè stessi.

Alcuni arrivano perfino ad accettare di seguire i tedeschi verso il nord, continuando a servire i nazisti e a tradire il proprio paese.

Con pensano e operano costoro?

E' difficile stabilire se questi siano più pazzi o più scellerati.

Ad ogni modo, a scanso di equivoci e di inutili postumi pentimenti, è bene che essi sappiano che, se continueranno l'infame opera iniziata e progettata, la loro sorte è segnata. Non solo: neanche la loro famiglia avrà diritto a scuse o ad attenuanti.

Nessuno deve lavorare, collaborare in nessun modo per gli odiati tedeschi e per i traditori fascisti. Ci sono mille modi per sottrarsi a questo infame lavoro. Non si deve lavorare per il nemico. Bisogna invece sabotare la produzione che serve all'odiato occupante. Piuttosto che aiuti ad aiutare il tedesco, distruggiamo noi stessi le nostre risorse.

Ci sono migliaia e migliaia d'uomini di tutte le età che vivono nascosti, sofferto privazioni di tutti i generi, pur di non macchiarsi d'infamia. I giovani, i più animosi hanno raggiunto i partigiani che si sono raggruppati nelle campagne, nelle colline vicine, pronti a difendersi e a rendere la vita impossibile all'occupante.

L'atto più nobile e più bello che possa fare oggi ogni italiano è di imbracciare il fucile e battersi contro i tedeschi e i loro abbietti alleati.

L'ora tragica sta per scoccare. Sulla nostra città sta per scatenarsi il terrore. Chi vorrà renderci complice di questi delitti?

Ognuno deve assumere le proprie responsabilità: per adesso e per dopo.

Ogni tardivo, ipocrita pentimento sarà vano.

Chiunque collabora comunque con i tedeschi è un traditore: egli è fin d'ora condannato a morte!

Roma, ottobre 1943.

I COMUNISTI DI ROMA



In quelle prime settimane il nome del colonnello Carlo Croce correva su tutte le bocche in Lombardia, mentre altri uomini d'ogni partito e d'ogni ceto sociale organizzavano la guerriglia nelle valli bergamasche, in val Camonica, in Valtellina; e lo « Americano » (Domenico Mezzadra) era tra i promotori del movimento nell'Oltrepò pavese.

Nel Veneto, dal massiccio del Grappa all'altopiano di Asiago, dal bellunese alla Pedemontana trevigiana ed a Vittorio Veneto, fu un pullulare di bande, sorte ad opera di militari come il colonnello Arcangelo Bortolotti, il capitano di vascello Sassi-Ducceschi, il maggiore Pierotti, il colonnello Zancanaro, e di « politici » come Domenico Marchioro, « Milo » (Franco Pesce), Vangelista, Clocchiati, « Spartaco » Roiatti, e tanti altri; mentre nel Friuli e nella Carnia, Giacinto Calligaris, Andrea Lizzero e Lino Zocchi davano vita ad un raggruppamento partigiano tra i più consistenti ed agguerriti di tutta Italia.

Ed ancora: in Liguria, « Bisagno » (Aldo Gastaldi), « Bini » (Giovanni Serbandini), e più in giù, verso La Spezia, Enzo Ferrari e il colonnello Mario Fontana, ed anche un maggiore inglese, Gordon Lett, un ex prigioniero divenuto capobanda. In Emilia, Mario Musolesi (Lupo), i sette fratelli Cervi nella pianura reggiana, « Armando » (Mario Ricci) e Alfeo Corassori sulle alture di Montefiorino e Mario Gordini e « Bulow » (Arrigo Boldrini) nella zona di Ravenna: pochi nomi tra i moltissimi che agirono al piano e sugli appennini emiliani. E in Toscana, sulle pendici del monte Amiata, del Pratomagno, sulle colline del Chianti, in Maremma, sulle montagne pistoiesi, dove Gino Menconi, Vittorio Sinigaglia, Aligi Barducci (Potente) e Manrico Ducceschi furono tra i primi ad intraprendere la lotta; nell'Umbria, dove operò Roberto Battaglia che più tardi passò in Toscana; nelle Marche, in Abruzzo e nel Lazio, ovunque s'accese la guerriglia.



LE BANDE PARTIGIANE NEL LAZIO:
Settembre - Novembre 1943.

Nel Lazio, malgrado il terreno sfavorevole ed arido, assai numerose furono le bande nei primi mesi di lotta; ed estremamente intensa la loro attività, rivolta prevalentemente al sabotaggio ed ai piccoli colpi di mano: nel viterbese, le bande organizzate dal prof. Mariano Buratti e dal dottor Manlio Gelsomini, nella zona dei Castelli i gruppi di Pino Levi Cavaglione, di Manlio Leporatti, e molti altri, costituiti da militari e da politici, nonché una formazione di ex prigionieri sovietici nella zona di Genzano, non concessero tregua al nemico.

Le prime reazioni nemiche

E' impossibile un censimento completo dei gruppi partigiani che si formarono nelle prime settimane successive all'armistizio. A tentarlo, s'incorrerebbe inevitabilmente in ingiuste omissioni, causate dalla vastità stessa del movimento. Converrà piuttosto soffermarsi ad esaminare le prime azioni repressive condotte dai nazifascisti, o almeno quelle di maggiore entità, poiché proprio il loro dispiegarsi violento e frenetico fornisce la prova delle dimensioni subitamente assunte dal fenomeno partigiano.

Le iniziali reazioni nemiche contro il « banditismo » (il conte Bianco di St. Jorioz era stato facile profeta: « banditi » e « ribelli » erano, per la propaganda nazifascista, i partigiani) non ebbero ancora il carattere di spedizioni militari massicce e coordinate o di offensive a vasto raggio; si verificò piuttosto una serie di puntate a breve termine, d'interventi improvvisati, un accorrere precipitoso a spe-



gnere i focolai d'incendio che divampavano qua e là. E forse il nemico era persuaso che quelle operazioni di polizia, più che di guerra, sarebbero bastate a stroncare le velleità di resistenza degli italiani. Solo al confine orientale i tedeschi s'impegnarono, nei mesi di settembre ed ottobre, in azioni su vasta scala, con l'impiego di alcune divisioni; ed il fatto si spiega con la presenza in quelle zone delle brigate partigiane slovene: una presenza organizzata e combattiva che contribuiva ad accelerare il processo di rapida formazione del movimento partigiano italiano nella Venezia giulia, alimentato sia dai gruppi numerosi di sbandati delle unità della II e della VIII armata, sia dall'iniziativa dei comunisti che sin dal marzo 1943 erano riusciti a costituire nel Friuli un sia pur esiguo distaccamento *Garibaldi*, e che dopo l'8 settembre diedero il massimo impulso alla resistenza armata.

Le prime repressioni tedesche su vasta scala si ebbero nella Venezia giulia. Nella zona operavano formazioni partigiane slovene e si costituirono rapidamente solide unità italiane alimentate dagli sbandati della II e della VIII armata e dall'iniziativa dei comunisti.
A sinistra: Truppe antipartigiane durante una repressione. *In basso:* Due animatori della resistenza armata nella Venezia giulia, Lizzero (il terzo da sinistra) e Zocchi (il quinto da sinistra) rispettivamente commissario e comandante della *Garibaldi*, con un gruppo di partigiani.



L'insurrezione istriana

Il collasso militare italiano segnò in Istria l'inizio di una vasta insurrezione popolare. Solo Fiume, Pola, Dignano e Fasana rimasero in mano ai tedeschi. L'entroterra passò sotto il controllo completo dei partigiani e dei comitati di liberazione. Il primo moto insurrezionale ebbe luogo a Rovigno, dove il comunista Pino Budicin, appena uscito dalle carceri fasciste, scese in piazza il 9 settembre, sventolando la bandiera italiana, per incitare la popolazione alla lotta. Attorno a lui s'improvvisò una fervida manifestazione antifascista, il popolo prese le armi e, rintuzzati alcuni tentativi del locale distaccamento di carabinieri che volevano « mantenere l'ordine pubblico », la cittadina poteva considerarsi libera. Pochi giorni dopo i tedeschi, con una puntata di sorpresa, rioccuparono la città, non senza prima avere affrontato duri scontri con improvvisati gruppi di resistenti, e subendo perdite. Ma riuscirono a catturare un gruppo di sedici neo-partigiani rovignesi e li passarono per le armi. Quei primi martiri furono Sergio Curto, Bruno Zorzetti, Tullio Biondi, Giorgio Borme, Nicolò Marangon, Giuseppe Sbisà, Ivo Marcanti, Tommaso Caneazzo, Ivan Sincich, Ivan Boziè, Giuseppe Cherin, Giuseppe Tanconi e quattro altri rimasti ignoti. Basta leggere i nomi per comprendere il senso di quei primi avvenimenti sanguinosi: italiani e slavi combattevano insieme.

Frattanto in tutta l'Istria l'insurrezione dilagava; le già esistenti formazioni partigiane composte da croati e sloveni si rafforzarono con l'afflusso di patrioti italiani e con l'armamento abbandonato da reparti dell'esercito in dissolvimento. Nacque allora la 2ª brigata istriana, con sede a Gimino, mentre




I combattenti di Napoli e della Venezia Giulia
ci indicano la strada della lotta e della liberazione
FUORI I TEDESCHI!
G. Berchet
Le vittoriose battaglie
dei partigiani della Venezia Giulia
COSÌ SI ATTACCANO I TEDESCHI E I FASCISTI

In alto: Una feroce rappresaglia tedesca. *In basso:* Una pagina del giornale partigiano *Il combattente*.





Pino Budicin *(a sinistra)* fu l'iniziatore della resistenza a Rovigno che divenne un importante centro della lotta partigiana nell'Istria. La cittadina fu a lungo contesa tra partigiani e tedeschi.

a Pisino si costituiva un comando operativo per l'Istria. Il 16 settembre, reparti partigiani provenienti da Pisino e da Gimino tornarono a liberare Rovigno e vi portarono i dirigenti del comitato popolare di liberazione. Fu istituito un comando militare della città, retto da Giusto Massarotto, dipendente da un comitato rivoluzionario partigiano di sette membri, di cui cinque italiani, col compito di preparare la difesa di Rovigno in vista di una nuova controffensiva tedesca. Si formò allora il battaglione rovignese, costituito prevalentemente da italiani.

Altre formazioni italiane che si costituirono in quei giorni furono il battaglione fiumano, con 180 uomini agli ordini di Mirko Cubreg, e il battaglione *Fiume-Castua* con 120 uomini. Altre centinaia di italiani entrarono nelle formazioni croate, cosicché la massa di alcune migliaia di armati che operò in quel periodo in Istria era formata in prevalenza da italiani e croati; un solo battaglione fu inviato nella zona dal comando partigiano jugoslavo che operava al di là del vecchio confine.

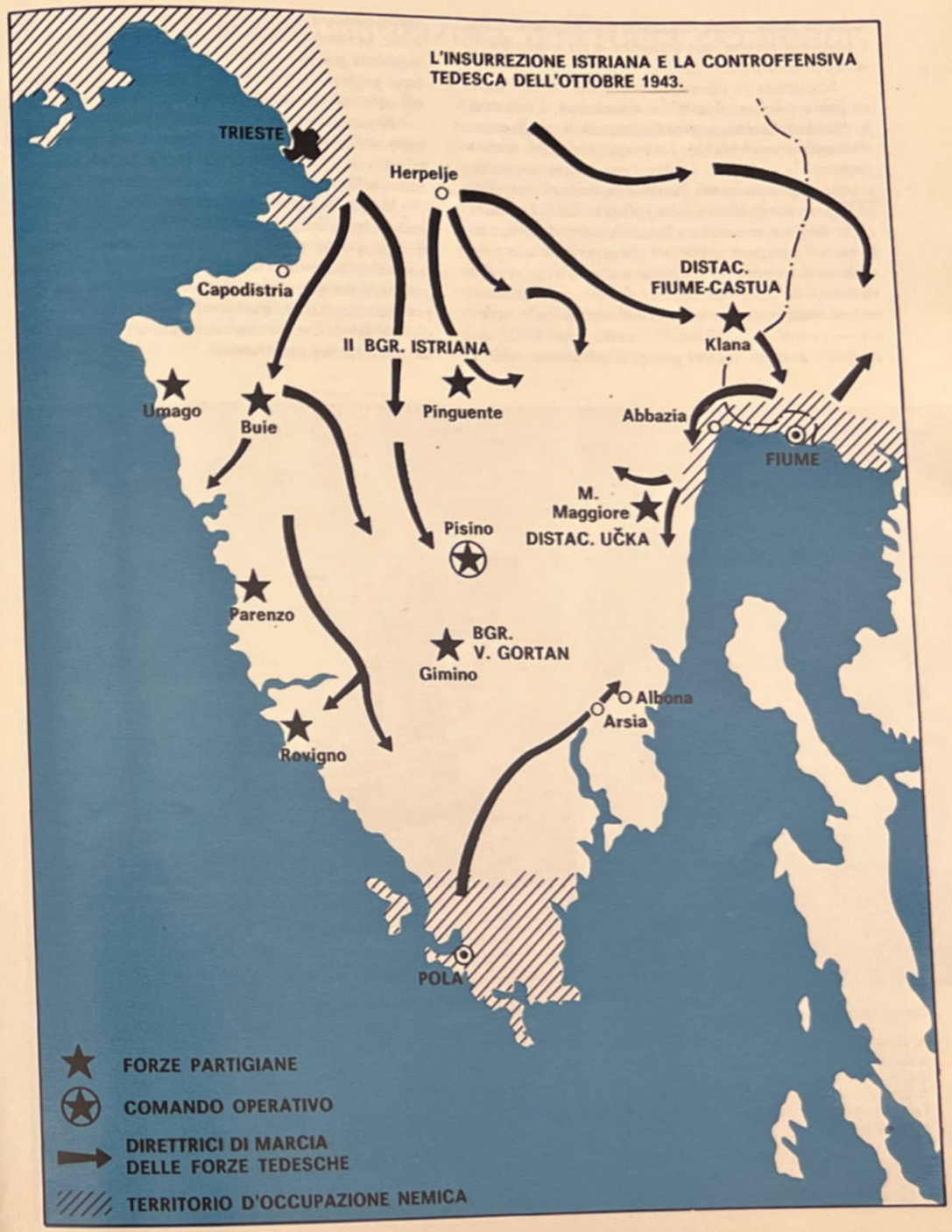
Le puntate offensive tedesche intanto si susseguivano ma con risultati assai scarsi. Verso la metà di settembre una colonna motorizzata nemica si portò nella zona mineraria di Albona, dove esisteva uno dei più forti centri insurrezionali dell'Istria, ma ne fu ricacciata dai minatori, quarantotto dei quali caddero: fra loro un vecchio sindacalista italiano, Serpi.

I partigiani replicarono sferrando un'offensiva nell'Istria nord-occidentale, e liberando, dopo aspri combattimenti, Capodistria, Isola e Umago. Un altro grande successo partigiano fu la liberazione delle isole di Lussino e di Cherso, ottenuta mediante una riuscita operazione di sbarco: un'azione che ha pochi riscontri nella storia dell'intero movimento partigiano europeo. A loro volta i tedeschi tornarono ad attaccare Rovigno, la occuparono, ma per un solo giorno; poi tornarono alle loro basi di partenza, a Pola, ed i partigiani rientrarono in città.

In quell'alternarsi continuo di attacchi e contrattacchi (gli episodi sin qui accennati sono soltanto esemplificazioni), i tedeschi si resero conto ben presto che soltanto un'offensiva su vasta scala avrebbe potuto aver ragione del movimento partigiano ed insurrezionale istriano. Perciò prepararono una spedizione che, per la quantità di forze impiegate e per i concetti operativi seguiti, si differenziò completamente dalle azioni repressive che in quel periodo conducevano nelle altre regioni dell'Italia invasa.

Alle operazioni, che cominciarono il 2 ottobre, presero parte numerose unità affluite dalla Germania e dalla Croazia per rafforzare le truppe d'occupazione dell'Istria. Con le divisioni SS *Adolf Hitler* e *Prinz Eugen* operarono anche unità della Wehrmacht: la 44ª e la 71ª divisione di fanteria, elementi della divisione corazzata *Hermann Göring*, ed altri reparti non indivisionati. E il fatto è significativo, agli effetti della definizione del carattere dell'operazione, perché in quel periodo la lotta contro i partigiani era ancora di competenza esclusiva delle SS e degli organi di polizia (solo nel maggio 1944 Kesselring ottenne da Hitler che la condotta della guerra antipartigiana rientrasse nei compiti della Wehrmacht).

Con attacchi coordinati e potenti, le forze tedesche occuparono tutti i capisaldi partigiani dell'Istria. Le brigate dei patrioti manovrarono per sganciarsi, ma vi riuscirono solo in minima parte: il grosso delle forze, attardato da difficoltà d'ogni genere, dovette impegnarsi in un'impari battaglia nei pressi di monte Maggiore e del Carso, e fu sopraffatto malgrado l'accanita resistenza opposta al soverchiante nemico. Anche il battaglione rovignese, comandato da Mario Cherin, fu pressoché distrutto



nella battaglia: degli ottocento uomini che contava, i superstiti furono solo duecento, e tra i caduti vi fu anche il comandante Cherin.

Scardinata la difesa dei partigiani, tutta l'Istria fu posta a ferro e fuoco. Le distruzioni, i massacri, le violenze contro la popolazione civile raggiunsero dimensioni incalcolabili. Le truppe tedesche, accompagnate da « guide » fasciste, eseguirono metodicamente e spietatamente l'ordine di trasformare tutta la regione partigiana in terra bruciata. Ed il 7 ottobre radio Berlino annunciava la conclusione delle operazioni nella regione giulia (s'è già accennato alle concomitanti repressioni condotte nel goriziano contro elementi dell'esercito italiano che non s'arrendevano): « Sono stati contati — comunicò la radio tedesca — i corpi di 3.700 banditi uccisi. Altri 4.900 sono stati catturati, fra cui gruppi di ufficiali e soldati badogliani ». E in un successivo annuncio del 13 ottobre, la stessa radio affermò che la « pace » era stata raggiunta grazie a più di 13 mila « banditi » uccisi o fatti prigionieri e ad enormi quantità di materiale militare italiano catturato.

A parte le esagerazioni propagandistiche, il numero delle vittime fu elevatissimo, e certamente assai più alto quello dei civili inermi massacrati che non quello, pure notevole, dei combattenti caduti.

Malgrado la sconfitta e le ingenti perdite, l'insurrezione istriana fu un momento decisivo nel processo di sviluppo del movimento di liberazione al confine orientale, anche ed anzitutto perché stabilì un legame profondo tra gli antifascisti italiani ed il movimento popolare jugoslavo, impegnati nella stessa lotta, al di là delle differenze nazionali, contro l'occupatore nazista ed i suoi servi fascisti.





A Boves (Cuneo) si scatenò la prima grande azione tedesca di rappresaglia condotta in Italia. I nazisti sfogarono il loro odio antitaliano sugli abitanti inermi incendiando l'intero villaggio e uccidendo cinquantasette persone fra cui il parroco e un industriale del paese, bruciati vivi. *Nelle foto:* la piazza principale di Boves, e le truppe tedesche durante l'attacco.

La repressione nazista nell'Italia occupata

Le operazioni al confine orientale, sotto il profilo militare, rappresentarono in quell'epoca un'eccezione. Nelle altre zone occupate il nemico probabilmente non comprese che stava nascendo un autentico movimento partigiano, ritenne che i primi concentramenti di uomini nelle valli alpine e sui monti dell'Appennino fossero soltanto un fenomeno momentaneo, conseguente allo sbandamento dell'esercito, e che perciò alcuni feroci esempi avrebbero dissuaso gli sbandati dal prolungare il loro soggiorno in montagna. I tedeschi si preoccuparono quindi, più che di porre in esecuzione spedizioni a vasto raggio, di spargere il terrore tra le popolazioni delle zone montane, nello intento di renderle ostili, mantenendole sotto l'incubo della rappresaglia, verso coloro che si fossero ostinati a non deporre le armi.

Tipico fu il caso di Boves. Dopo il 9 settembre s'erano concentrati sulle pendici della Bisalta e nella valle del torrente Colla circa mille armati; gli ufficiali più elevati in grado erano un maggiore dei bersaglieri di cui è noto solo il nome di battaglia: « Toscano »; ed il capitano Enzo Bramardi (« Fede ») che nei primi giorni fu il promotore e l'organizzatore dell'afflusso di uomini ed armi nella zona.

Il concentramento era troppo ingente perché





Ignazio Vian, organizzatore delle prime formazioni autonome nella zona di Boves e di val Casotto. Dopo la distruzione di Boves, Vian rimase con i suoi partigiani a combattere i tedeschi del cuneense. *In basso:* Le montagne intorno a Boves. *A destra:* Le case di Boves dopo la rappresaglia nazista.

sfuggisse ai tedeschi, cui non mancavano gli zelanti informatori fascisti. Il 16 settembre una colonna corazzata di SS, giunse a Boves e, dopo un breve fuoco d'artiglieria in direzione delle colline circostanti, aperto a scopo dimostrativo, il comandante, maggiore Peiper, annunciò dure rappresaglie se gli sbandati non avessero ceduto le armi. Il 17 un aereo tedesco sorvolò le montagne e lanciò manifestini che invitavano tutti a presentarsi al comando tedesco.

Queste azioni intimidatorie ebbero l'effetto di far venire alla luce il dissenso fondamentale che già esisteva tra gli « sbandati »: il maggiore « Toscano » ed il capitano « Fede » erano dell'opinione, come scriverà poi quest'ultimo, che occorreva « sparire, mimetizzarsi, e colpire dove, se e quando avessimo voluto, servendoci intelligentemente della popolazione e delle autorità locali che erano completamente con noi a patto di non sacrificarle oltre »; altri giovani ufficiali erano invece andati in montagna per combattere veramente e, pur se tendevano ad introdurre metodi eccessivamenti militari nell'organizzazione partigiana che stavano creando, la loro concezione della guerra partigiana e dei suoi scopi non tardò ad imporsi, anche se costò la vita a molti di essi. Tra il capitano «Fede», appena uscito dall'Istituto superiore di guerra, ed il sottotenente della Guardia alla frontiera Ignazio Vian, era quest'ultimo che, respingendo l'idea del primo, di « lavorare di giorno nei campi e di notte fare il ribelle all'insaputa di tutti », e proponendosi di organizzare unità capaci di impegnare seriamente il nemico, dimostrava di avere le idee più chiare sulle forme di guerra che occorreva adottare.

Il 19 settembre un autocarro con una squadra di partigiani, scese nell'abitato di Boves per prelevare viveri; imbattutisi in una macchina tedesca, i partigiani catturarono due militari nemici. La reazione fu immediata: i tedeschi minacciarono di di-







struggere il paese se i prigionieri non fossero stati restituiti. Il parroco di Boves ed un altro cittadino si recarono allora dal maggiore « Toscano » ed ottennero la consegna dei due tedeschi. Ciò nonostante le SS partirono all'attacco delle posizioni partigiane; ma mentre il « Toscano » restava passivo a San Giacomo col grosso degli uomini, il tenente Vian con il suo reparto, ed i tenenti Dunchi, Giuliano, Aimo, Aceto coi rispettivi gruppi, contrattaccavano decisamente e rigettavano indietro il nemico che, inferocito, si vendicò incendiando Boves: 417 case bruciate e cinquantasette civili trucidati.

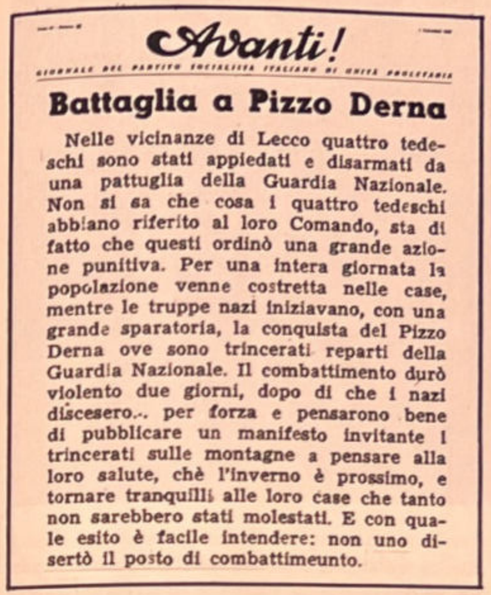
I tedeschi non erano molto numerosi: non più di trecento; e l'azione di Vian e degli altri aveva dimostrato che se tutte le forze disponibili fossero intervenute, la rappresaglia, se non impedita, sarebbe stata quantomeno interrotta prima che assumesse dimensioni tanto vaste. Ma il « Toscano » era già in trattative, tramite un maggiore dei carabinieri di Cuneo, per arrendersi; ed il 22 si arrese, né è dato sapere che fine abbia fatto. Anche il capitano « Fede » s'allontanò e, dopo una fugace riapparizione, si spostò in Liguria. Nella zona rimase Vian, riconosciuto ormai come capo indiscusso della banda bovesana che si ricostituì nel giro di un mese e, nel periodo successivo, sino alla perdita del suo comandante, fu la più efficiente formazione del cuneense.

In alto da sinistra a destra: Bartolomeo Giuliano e Franco Ravinole, due degli ufficiali del gruppo partigiano di Boves. *In basso da sinistra a destra:* Don Giuseppe Bernardi, trucidato dai nazisti a Boves, e Giovanni e Spartaco Barale, organizzatori dei primi gruppi garibaldini in provincia di Cuneo.









Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Battaglia a Pizzo Derna

Nelle vicinanze di Lecco quattro tedeschi sono stati appiedati e disarmati da una pattuglia della Guardia Nazionale. Non si sa che cosa i quattro tedeschi abbiano riferito al loro Comando, sta di fatto che questi ordinò una grande azione punitiva. Per una intera giornata la popolazione venne costretta nelle case, mentre le truppe nazi iniziavano, con una grande sparatoria, la conquista del Pizzo Derna ove sono trincerati reparti della Guardia Nazionale. Il combattimento durò violento due giorni, dopo di che i nazi discesero... per forza e pensarono bene di pubblicare un manifesto invitante i trincerati sulle montagne a pensare alla loro salute, chè l'inverno è prossimo, e tornare tranquilli alle loro case che tanto non sarebbero stati molestati. E con quale esito è facile intendere: non uno disertò il posto di combattimeunto.



Chronik

über den Kriegseinsatz des Jollgrenzschutzes in Italien

Bfkom G-Varese

A sinistra: L'*Avanti!* clandestino con la notizia della battaglia di Pizzo d'Erna. *A destra:* Il rapporto della Kommandantur di Varese sulla repressione del San Martino.

In Lombardia

I maggiori concentramenti di militari in Lombardia si ebbero nel lecchese e nel varesotto. Sui monti sovrastanti Lecco, a Pizzo d'Erna, al Pian dei Resinelli, a Campo de' Boj, s'erano riuniti in settembre circa 300 uomini, di cui un centinaio di ex prigionieri di guerra; ne aveva assunto il comando, per incarico del CLN di Lecco, il colonnello Umberto Morandi il quale aveva cercato di conferire a quei gruppi un assetto rigorosamente militare, ed aveva anche predisposto un piano in previsione dell'inevitabile attacco nemico. Il piano prevedeva per gli uomini dei settori di Pian dei Resinelli e di Campo de' Boj il compito di svolgere azioni ritardatrici e di disturbo, mentre la difesa vera e propria era affidata al settore di Pizzo d'Erna, dove il terreno meglio si prestava ad una resistenza manovrata.

I tedeschi entrarono in azione il 17 ottobre con due battaglioni di *alpenjäger* ed una batteria da 100/17, ed operarono in modo che il semplicistico piano difensivo del comando partigiano non ebbe nemmeno un principio d'attuazione. Puntarono sul Pian dei Resinelli, convergendovi da quattro direttrici con tutte le loro forze, ed ai partigiani non restò che disperdersi; un solo gruppo, una dozzina di uomini, tentò di resistere, ma fu catturato.

Il giorno 18 i tedeschi si rivolsero contro Campo de' Boj, dove incontrarono una più salda resistenza, tanto che in un primo momento dovettero ripiegare a valle; ma il 19 ripresero l'azione con un robusto fuoco d'artiglieria, e pur subendo perdite sensibili costrinsero i partigiani a disperdersi. Nel frattempo aveva ripiegato anche il gruppo di Pizzo d'Erna, cosicché nella giornata del 19 l'operazione si concludeva col totale sbandamento della formazione lecchese e con le consuete devastazioni dei villaggi montani.

Analoga sorte toccò al gruppo *Cinque Giornate*, costituito dal colonnello Carlo Croce che, nelle giornate dell'armistizio, s'era portato da Porto Valtravaglia, dove comandava il presidio, sul monte San Martino, seguito da un centinaio di uomini con abbondante materiale bellico e scorte di viveri. Sul monte San Martino esisteva un sistema di fortificazioni permanenti, parte in roccia, risalente all'epoca della prima guerra mondiale, e l'intendimento del colonnello Croce era di sfruttare quelle antiche opere per farne una base inespugnabile attorno alla quale avrebbe col tempo gravitato una vasta organizzazione partigiana. In attesa che maturassero le condizioni per l'avverarsi di quel progetto, era proibita ogni iniziativa che potesse richiamare l'attenzione dei tedeschi, e furono considerati come incidenti deplorevoli le poche azioni arbitrariamente intraprese da « elementi indisciplinati », da coloro cioè che mal tolleravano l'inazione.

Questi elementi erano pochi: la maggior parte degli uomini non dimostrava molto spirito com-



In alto: Una rara fotografia di dieci partigiani fatti prigionieri alla caserma del monte San Martino. *In basso:* Partigiani del gruppo *Cinque giornate* catturati dai tedeschi. *A destra:* Un sacerdote benedice le salme dei partigiani fucilati sul monte San Martino.



battivo, ed anzi la tendenza ad abbandonare la partita andava dilagando, tanto che ad un certo momento il colonnello Croce si ritrovò con soli undici uomini disposti a seguirlo. Nelle settimane successive tuttavia quei pochi animosi seppero prodigarsi in ogni modo, sino a ricostituire il gruppo che, ai primi di ottobre, con l'arrivo di volontari da Milano, aveva una forza di 170 uomini, suddivisi in due compagnie, l'una al comando del capitano Wabre, di nazionalità francese, l'altra del capitano Enrico Campodonico, ed una compagnia comando agli ordini del tenente americano Haus.

Lo schieramento difensivo predisposto da Croce affidava alla compagnia di Campodonico la difesa del forte e delle postazioni prospicienti la strada che scendeva a Cuvio; alla compagnia di Wabre la difesa delle fortificazioni in gallerie basse, della strada che scende a Mesenzana; mentre nelle gallerie alte, difese dalla compagnia comando, stava il comandante con i servizi ed i depositi di viveri e munizioni.

L'avvicinamento dei tedeschi, cominciato il giorno 13, proseguì il 14 quando il nemico manifestò l'intenzione di parlamentare, ma al solo scopo di far proseguire indisturbata la marcia di alcuni suoi reparti: appena l'inganno fu palese, un gruppo partigiano passò all' attacco. Il contrattacco nemico fu ben contenuto per tutto il pomeriggio di quella giornata, ed a sera i tedeschi ripiegarono. Al mattino del 15 però intervenne l'aviazione che sottopose le opere fortificate a un intenso bombardamento, subito seguito da un attacco risoluto che non poteva essere fermato dalla pur strenua resistenza degli uomini di Croce. Nel pomeriggio del 15 il colonnello decise di tentare la ritirata, attraverso le gallerie, per raggiungere la frontiera svizzera. Il ripiegamento ebbe inizio alle ore 18. Croce fu l'ultimo ad uscire dalla galleria alta, dopo aver acceso le miccie a due mine che provocarono la distruzione di tutto il materiale lì accumulato. La marcia verso la frontiera ebbe luogo senza incidenti, e gli uomini del gruppo *Cinque Giornate* entrarono nella notte in territorio elvetico. (Il colonnello Croce tenterà di tornare in Italia nello aprile 1944, ma in seguito al tradimento di un suo ufficiale sarà sorpreso alla frontiera da elementi delle SS tedesche e verrà ucciso).



Così ebbe termine il primo movimento partigiano nell'alta Lombardia: alla sua nascita precoce corrispose una fine prematura, e dovranno passare molti mesi prima che si ricostituisca in modo efficiente.

Nell'Italia centrale

Reazioni tedesche dello stesso tipo si verificarono in ogni regione occupata, anche nell'Italia centrale. Per le sue dimensioni e per il suo significato ebbe un particolare rilievo il fatto d'arme di Colle San Marco nelle Marche e di Bosco Martese negli Abruzzi.

Un plotone motorizzato tedesco era giunto ad Ascoli Piceno la mattina del 12 settembre; ma le truppe del presidio italiano, due battaglioni del 49° reggimento fanteria al comando del colonnello Santanché, aprirono il fuoco e costrinsero il nemico a ritirarsi lasciando sul terreno l'ufficiale comandante del reparto e numerosi uomini. Tuttavia il provvisorio successo non illuse nessuno; i tedeschi sarebbero tornati in forze, come infatti avvenne di lì a pochi giorni. Perciò il colonnello Santanché si portò sui monti Sibillini, dove più tardi prese contatto con bande partigiane. Anche un altro gruppo di militari e di antifascisti lasciò la città: era guidato dai capitani Tullio Pigoni e Torelli, dal tenente Bonfiglioli e dal sottotenente Spartaco Perini, e si trasferì sul colle San Marco, a pochi chilometri a sud di Ascoli Piceno.

A questo gruppo s'unirono nei giorni successivi alcune centinaia di sbandati. Fu improvvisata una sommaria organizzazione militare, furono predisposte fortificazioni campali. Quella rudimentale sistemazione difensiva non poteva reggere di fronte al nemico che il 2 ottobre attaccò con seicento uomini e con largo impiego di artiglierie e mortai. L'unica via di ripiegamento prevista, verso i monti della valle Castellana in Abruzzo, fu tagliata dai tedeschi sin dal mattino del 3 ottobre. La banda del colle San Marco dovette disperdersi, ed il nemico rastrellò la zona sino al 5 ottobre: caddero venticinque partigiani, sessanta furono i prigionieri; ma più elevate ancora furono le perdite tedesche: ottantacinque uomini, di cui sette ufficiali.

Verso la metà di settembre un forte gruppo di militari s'era concentrato in località Bosco Martese, nei pressi di Teramo. I tedeschi non erano ancora arrivati in città, ma il comando del presidio italiano non manifestò alcuna intenzione di approfittare di quella circostanza favorevole per organizzare la difesa di Teramo. Di fronte a questa inerzia alcuni ufficiali, tra cui primeggiava per decisione e spirito di iniziativa il capitano dei carabinieri Ettore Bianco, reagirono costituendo, coi numerosi militari che li



In alto: Armando Ammazzalorso, uno degli animatori della banda di Bosco Martese, continuò ad operare sulle montagne del teramano anche dopo lo scioglimento della banda. *In basso*: Un gruppo di partigiani operanti nelle Marche



seguirono, una grossa banda bene armata; al capitano Bianco si unirono subito il tenente colonnello Guido Taraschi, il maggiore Luigi Bologna, il capitano Carlo Canger, anch'egli dei carabinieri, il capitano di artiglieria Gelasio Adamoli e Giovanni Lorenzini, quest'ultimo con la sua batteria al completo.

Ai militari si aggregarono anche un centinaio di ex prigionieri inglesi e jugoslavi ed oltre un migliaio di civili; quasi tutti i giovani di Teramo, « fenomeno forse unico — come ha rilevato Roberto Battaglia — dell'emigrazione compatta della parte più attiva di una intera popolazione in montagna ». La banda di Bosco Martese raggiunse così la forza di 1.600 uomini e si preparò a ricevere l'inevitabile attacco tedesco creando, sotto la guida degli esperti ufficiali iniziatori del movimento, un'organizzazione difensiva efficiente.

I tedeschi arrivarono a Teramo il 25 settembre; un battaglione motorizzato, occupata la città, puntò subito verso il Bosco Martese, avvalendosi di alcuni fascisti locali come guide. Avevano catturato un ufficiale, il maggiore Bologna, e poi altri sette partigiani: li schierarono, le mani legate dietro la schiena, davanti al plotone d'avanguardia. Giunti a contatto coi partigiani, i tedeschi furono accolti dal fuoco della batteria del capitano Lorenzini e dovettero ritirarsi sotto l'impeto di una serie di contrattacchi, uno dei quali valse a liberare il maggiore Bologna. Rientrati a Teramo, si vendicarono delle dure perdite subìte, tra cui un ufficiale catturato e passato per le armi, fucilando i prigionieri rimasti nelle loro mani. Dei sette, due scamparono miracolosamente al plotone d'esecuzione; ma cinque cadaveri rimasero sulla pubblica via a testimoniare i metodi di guerra del nazismo.

Nella notte tra il 25 ed il 26 i tedeschi ricevettero rinforzi e tornarono all'attacco; ma nonostante le ingenti forze impegnate furono respinti ancora dal saldo dispositivo organizzato dai partigiani. E per avere ragione della resistenza di quella banda che sul campo di battaglia non si lasciava sopraffare, i famosi « guerrieri » tedeschi rinunciarono al combattimento e preferirono ricorrere al ricatto: alcuni ufficiali si recarono dal prefetto e dal podestà di Teramo, minacciarono di far bombardare la città dalla aviazione se gli uomini di Bosco Martese non si fossero sciolti: vollero una lista di cittadini da considerare come ostaggi, minacciando la fucilazione di cento persone per ogni tedesco che venisse ucciso.

Di fronte a queste minacce sorsero divergenze tra i capi della banda di Bosco Martese: alcuni accettavano l'imposizione di sciogliere la formazione per evitare le rappresaglie minacciate dai tedeschi, altri, come il capitano Bianco, volevano continuare la lotta. Infine la banda si sciolse, ma Bianco si spostò altrove a ricostituirne un'altra, ed altrettanto fece un civile, Ammazzalorso, il cui gruppo rimase operante sui monti circostanti ed ebbe poi una parte di rilievo nella liberazione definitiva della città.

I tedeschi, che avevano vinto col ricatto anziché con le armi, s'abbandonarono ugualmente ad odiose rappresaglie; tra gli uccisi vi fu un giovane medico, il dottor Mario Capuani, che era stato l'animatore dei giovani di Teramo accorsi a fianco dei militari nei primi giorni della costituzione della banda di Bosco Martese.

Villadossola

I fatti d'arme sinora descritti ebbero una caratteristica comune: le bande che ne furono protagoniste erano composte da militari o quantomeno, come nel caso di Bosco Martese, per prevalente iniziativa di militari del disciolto esercito. Senza ricorrere a spiegazioni d'indole psicologica, solo parzialmente valide (ad esempio, Dante Livio Bianco, nel suo libro *Guerra partigiana*, ravvisava nell'attivismo della banda di Boves, nel suo « appariscente e rumoroso dinamismo », nel suo « fervore quasi febbrile e talvolta parossistico di iniziative », la manifestazione della mentalità professionale degli ufficiali che la comandavano, propensi a dare battaglia anche quando le circostanze l'avrebbero sconsigliato), la realtà era che i militari datisi alla montagna avevano portato con sé almeno il proprio armamento individuale; cosicché i gruppi partigiani da essi formati avevano una disponibilità di armi assai superiore a quella delle altre bande e potevano quindi sviluppare subito un'azione bellica più intensa, attirandosi ovviamente la reazione nemica più pesante.

Poche settimane dopo, tuttavia, si verificarono altri episodi — il più rilevante dei quali avvenne a Villadossola — che erano maturati nelle fabbriche, e che videro in primo piano, non meno audaci e combattivi, uomini assuefatti a vestire la tuta dell'operaio anziché l'uniforme dell'ufficiale.

I primi gruppi armati che si costituirono negli stabilimenti di Villadossola erano diretti da operai: Redimisto Fabbri, Giacomo Roberti, Dante Zaretti ne furono i promotori. Le armi arrivarono in parte da Milano, portate sul luogo con espedienti vari per eludere i controlli, particolarmente severi in una zona dove, in altri punti, andavano formandosi numerosi gruppi sulle montagne.

L'idea di scendere a Villadossola, di sollevare la popolazione e di scacciare i tedeschi fu messa a punto da un piccolo gruppo di uomini che si erano dati alla montagna e che sapevano di poter contare sui



In alto: Una banda operante sul monte Amiata. *In basso a sinistra:* Redimisto Fabbri, organizzatore dei gruppi armati a Villadossola. *A destra*: I fucilati di Pallanzeno.





loro compagni rimasti nelle fabbriche. L'8 novembre quegli uomini calarono nella cittadina, ne bloccarono le vie d'accesso, occuparono le caserme della guardia di finanza e dei carabinieri. E subito la rivolta dilagò nelle fabbriche, i tedeschi incalzati e assaliti da ogni parte s'arresero. Villadossola era in mano agli insorti.

Nel pomeriggio dell'8 il nemico passò al contrattacco. Da Domodossola partì, al canto d'inni guerrieri, un manipolo di fascisti al comando di un certo tenente Mura. Giunsero a Villa su un treno blindato, ma quando ripartirono non avevano più voglia di cantare di fronte ai cadaveri dei camerati uccisi, tra i quali il baldanzoso tenente.

Anche una camionetta carica di soldati germanici fu costretta a ritirarsi: la stessa sorte subì una colonna sopraggiunta in serata da Novara e respinta dai partigiani appostati sui roccioni sovrastanti la strada provinciale.

Sempre in quel pomeriggio una pattuglia di partigiani si portò ad Antrona, dov'era dislocato un distaccamento tedesco. La battaglia si protrasse sino al tramonto, con momenti di lotta all'arma bianca. Infine i tedeschi superstiti, fra cui tre ufficiali, si arresero. A sera tutta la popolazione era stretta attorno ai partigiani ed agli operai vittoriosi. Ma già si contavano i primi caduti, e i feriti, tra i quali lo stesso Fabbri che venne ricoverato all'ospedale di Domodossola.

Il giorno seguente i nazifascisti tornarono all'attacco, questa volta con forze preponderanti: una colonna corazzata appoggiata da tre *Stukas*. La resistenza dei partigiani fu accanita. Con una vecchia *Saint-Etienne* riuscirono anche a colpire uno degli aeroplani, mentre gli altri mitragliavano l'abitato e bombardavano gli stabilimenti e le case.

Infine le SS rientrarono nella città e cominciò il rastrellamento dei partigiani che si erano ritirati verso la valle Antrona. Alcuni furono catturati, e tra loro il ferito Fabbri. Condotti alla sede del comando tedesco, subirono atroci torture ed il giorno seguente, l'11 novembre, vennero fucilati a Pallanzeno. Ai parenti che richiedevano le salme, i tedeschi opposero un rifiuto: i « ribelli » non avevano diritto a sepoltura. Nottetempo alcuni animosi provvidero all'inumazione dei caduti al cimitero.

Così si concluse la prima impresa dei partigiani dell'Ossola: un'impresa temeraria che, se da un lato pose in risalto l'audacia e la decisione dei partigiani, dall'altra parte fu condotta con ingenuità ed imprevidenza: non fu prevista soprattutto l'immediata reazione nemica, nessuno pensò a far saltare i ponti né ad interrompere la strada ferrata, cosicché la colonna tedesca, ed un convoglio di fascisti di rinforzo, poterono giungere a Villadossola senza incontrare ostacoli. E tuttavia quella battaglia sferrata dai partigiani e dagli operai ebbe grande risonanza in tutte le vallate. Dimostrò che si potevano liberare città e mettere in fuga il nemico, ed insegnò anche che non bastava preparare l'attacco, ma occorreva in pari tempo adottare tutte le misure per assicurare un pronto ripiegamento; insegnò che la guerriglia conosce solo l'offensiva, che dopo un attacco concluso con successo non si può attendere sul posto il contrattacco, ma occorre ritirarsi e portare l'offesa in altri punti. Una lezione che non sempre sarà ricordata.



Il regno del sud



L'andamento delle trattative armistiziali, e la loro brusca conclusione, non avevano contribuito a creare rapporti ispirati a reciproca fiducia tra il governo Badoglio ed il quartier generale alleato. Subito dopo, tuttavia, il pronto adempimento della clausola che imponeva la consegna della flotta da guerra impressionò favorevolmente gli anglo-americani, ma non al punto da indurli a recedere in concreto dalla loro diffidenza. Non mancarono i riconoscimenti verbali, talvolta calorosi, come il messaggio che il presidente Roosevelt ed il primo ministro Churchill indirizzarono al maresciallo Badoglio l'11 settembre, con un appello rivolto al popolo italiano perché marciasse a fianco degli « amici » americani ed inglesi « nel movimento mondiale verso la libertà ». Erano soltanto parole. I fatti rivelavano invece il permanere di prevenzioni assai radicate.

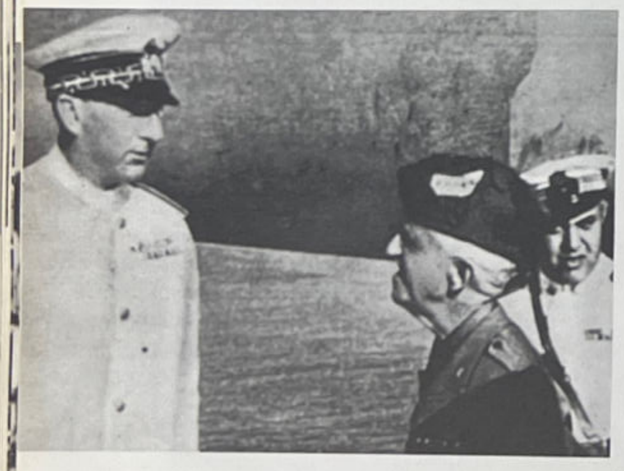
Il 13 settembre giunse a Brindisi una missione militare alleata, con a capo il generale Frank Mason MacFarlane, e della quale faceva parte, con funzioni di « vice », anche il generale Taylor, lo stesso che alla vigilia dell'armistizio s'era recato a Roma per annullare l'operazione *Giant 2*. In quell'occasione il comando alleato dovette apprezzare le sue qualità diplomatiche, se gli affidò immediatamente altri delicati compiti di rappresentanza presso il governo italiano.

A Brindisi i due generali si presentarono a Vittorio Emanuele nello stesso costume che avrebbero indossato nel Kenia o nell'Uganda, recandosi a ricevere l'atto di sottomissione di una tribù domata, ma senza la giustificazione del clima equatoriale e dello abbigliamento ancora più sommario della controparte. Senza giacca, in maniche di camicia rimboccate, l'inglese in mutandoni kaki che lasciavano scoperte le ginocchia, i due alti ufficiali, se intendevano con la loro tenuta sottolineare la loro qualità di vincitori od ostentare disprezzo verso un personaggio che invero non meritava molti riguardi, riuscirono invece ad offrire a quel re sconfitto e fuggiasco, e di meschina statura anche morale, l'occasione di metterli a disagio con una accoglienza tanto fredda e scostante quanto sbracata era la loro insolenza.

Anche i successivi colloqui con Badoglio e con i capi militari italiani dovettero accrescere l'irritazione di MacFarlane, se già il 15, dopo due soli giorni di permanenza a Brindisi, il generale trasmetteva ad Eisenhower notizie assolutamente negative, comunicandogli tra l'altro che « non abbiamo virtualmente alcun vantaggio da trarre dall'esercito italiano, a parte il fatto che i soldati possono essere impiegati per un lavoro da schiavi (*slave labor*) nei porti e sulle nostre linee di comunicazione ». Nello stesso giorno le non trascurabili forze italiane in Puglia — le divisioni *Piceno* e *Legnano*, due divisioni ed una brigata costiere, le truppe delle piazze marittime di Brindisi e di Taranto — venivano raggruppate in un nuovo corpo d'armata, il LI, agli ordini del generale De Stefanis. Nell' intendimento del governo italiano avrebbero dovuto agire in cooperazione col V corpo britannico che stava sbarcando nei porti pugliesi;



In alto: Il generale inglese MacFarlane, capo della missione militare alleata dopo l'armistizio. L'alto ufficiale alleato ostacolò inizialmente la rinascita e l'impiego dell'esercito italiano. Gli italiani, secondo il generale, potevano essere impiegati solo per lavori da schiavi.
In basso: Vittorio Emanuele a Brindisi a colloquio con l'ammiraglio Rubatelli. La suscettibilità di Vittorio Emanuele, venuta alla luce dopo vent'anni di rospi ingoiati, contribuì a rendere particolarmente tesi i rapporti con gli alleati.



ma rimasero inutilizzate perché il comando alleato fece proprio il parere espresso da MacFarlane.

Anche sul piano amministrativo le concessioni furono minime: gli alleati disponevano di un'apposita organizzazione, l'AMGOT (Allied Military Government Occupied Territory), per l'immediata assunzione degli affari civili nelle regioni occupate. Evidenti ragioni d'opportunità politica sconsigliavano tuttavia l'imposizione dell'AMGOT nella regione dove si era trasferito il governo che aveva sottoscritto l'armistizio. Il comando alleato decise perciò di rinunciare formalmente ad insediarla. Di fatto la sovranità italiana anche su quel lembo di terra si riduceva a mera finzione. Due ufficiali dell'AMGOT, i generali Rennel e Holmes, vennero a Brindisi per trovare un *modus vivendi* non troppo umiliante per il governo italiano. Sulle decisioni adottate il generale Holmes stese un rapporto nei termini seguenti:

« La scorsa settimana il generale Rennel ed io abbiamo visitato Brindisi, ed insieme al generale MacFarlane abbiamo operato per trovare un accomodamento provvisorio col maresciallo Badoglio. Abbiamo concordato di non proclamare il governo militare nelle quattro province meridionali della Puglia. Nelle circostanze attuali ci è parso inopportuno dare pubblica notizia del nostro controllo del diritto di sovranità sotto il naso del piccolo re e del vecchio maresciallo (*under the nose of the little King and the old Marshal*). Invece d'instaurare il governo militare abbiamo concordato di permettere che il maresciallo governi queste quattro province con ufficiali dello AMG collocati nelle prefetture e negli altri posti appropriati come ufficiali di collegamento, ma con l'intesa ch'essi eserciteranno una sostanziale influenza sull'amministrazione locale. Badoglio è stato completamente d'accordo, poiché egli e tutti gli interessati erano largamente consapevoli che ogni riluttanza da parte italiana di fare le cose da noi richieste, mentre è in corso la campagna, avrebbe potuto rapidamente condurre all'instaurazione di un totale controllo militare... ».

Anche la Sardegna rimase sotto la formale sovranità italiana. Il comando militare, retto ancora dal generale Basso, assunse l'amministrazione dell'isola. Poi, nell'ottobre, Basso venne sostituito dal generale Magli, le cui truppe avevano frattanto evacuato la Corsica. Gli alleati inviarono in Sardegna dapprima una missione militare, guidata dal generale Theodore Roosevelt, e successivamente, il 29 settembre, un completo apparato di ufficiali dell'AMGOT, con a capo il generale britannico P.K. Boulnois. La direzione degli affari civili nell'isola passò di fatto nelle loro mani, anche se non venne ufficialmente insediato un governo di occupazione.

Con l'afflusso del VII corpo d'armata dalla Corsica, le forze armate italiane in Sardegna ammontavano a quasi 200 mila uomini; ma resteranno inattive quasi un anno, in attesa del consenso alleato al loro impiego, almeno parziale, nella guerra contro i tedeschi.

La battaglia di Salerno

Sul fronte di Salerno intanto si spiegava massiccia la controffensiva germanica. Hitler personalmente, posto di fronte ad un piano di Rommel che prevedeva il ripiegamento di tutte le forze tedesche della penisola su una linea Pisa-Rimini, e ad un progetto di Kesselring che propugnava invece la difesa metro per metro delle regioni meridionali e centrali, si pronunciò decisamente per quest'ultimo. Kesselring avviò allora rapidamente quattro divisioni verso la baia di Salerno e ne chiese all'OKW altre due, dipendenti da Rommel e dislocate attorno a Mantova. Rommel si oppose e, sostenuto a Berlino da Jodl, riuscì a impedire quel movimento che, se eseguito, avrebbe posto i tedeschi in condizioni di netta superiorità sul fronte dello sbarco.

L'11 settembre Kesselring lanciò ugualmente le sue divisioni al contrattacco nel vuoto creatosi al centro della testa di ponte, lungo la vallata del Sele, cogliendo di sorpresa il generale Clark che s'attendeva un'azione contro il fianco destro, condotta dalle divisioni risalite dalla Calabria. Nella notte dall'11 al 12 la pressione tedesca si fece sempre più grave, malgrado alcuni ritorni offensivi anglo-americani: soltanto il fuoco delle artiglierie navali riuscì a contenerla. Altri contrattacchi alleati, nei giorni 12 e 13, si risolsero in una serie di scacchi e nel pomeriggio del 13 Clark ordinò il reimbarco del suo stato maggiore, nell'intento soprattutto di porsi in





A sinistra: Il maresciallo Badoglio a Brindisi. Il capo del governo riuscì ad ottenere che il regime di occupazione venisse reso meno duro dagli alleati. Questi si riservarono però una sostanziale influenza anche nelle province meridionali formalmente amministrate dagli italiani.
In alto: Soldati italiani incaricati del servizio di polizia.



In alto: Soldati americani a Battipaglia dopo la definitiva liberazione della cittadina, avvenuta in seguito allo sbarco di due reggimenti dell'82ª divisione aerotrasportata. Nel corso della battaglia di Salerno, Battipaglia venne conquistata e persa dagli alleati cinque volte.
In basso a sinistra: Artiglieri inglesi durante la campagna del sud osservano una batteria di *Nebelwefher* catturati ai tedeschi nella valle del Liri.
A destra: Un *panzer* tedesco colpito.

condizione di controllare meglio l'andamento della battaglia nei due settori tra i quali s'erano incuneati i tedeschi: la notizia, interpretata come l'ammissione della necessità di desistere dalla lotta, influì negativamente sul morale delle truppe alleate che nei successivi scontri subirono perdite severe. Ma, ancora una volta, la situazione fu salva grazie ai pezzi della marina ed alle artiglierie terrestri imbarcate che, con il loro violento fuoco dal mare, bloccarono il nemico e, unitamente all'aviazione, frustrarono il 14 l'ultimo tentativo di eliminare la testa di sbarco. Sul fianco sinistro il X corpo, attaccato dalla divisione corazzata *Hermann Göring*, aveva mantenuto le sue posizioni pur dopo aspri combattimenti nei pressi di Salerno e di Battipaglia, mentre a destra ingenti rinforzi (la 7ª divisione britannica e due reggimenti dell'82ª aerotrasportata) consentirono agli alleati di respingere gli ultimi attacchi tedeschi e di riprendere l'iniziativa dopo il lancio di un altro reggimento della 82ª nelle retrovie nemiche, in zona di Avellino.

Il 15 settembre Kesselring riconobbe l'inutilità d'ulteriori sforzi e decise di ripiegare su una linea a nord di Napoli, dove la conformazione del terreno avrebbe compensato la provvisoria insufficienza delle sue forze. Mentre la *Göring* continuava a resistere per attendere l'allineamento delle altre divisioni germaniche all'altezza di Salerno, il generale Clark ordinò al VI corpo di cercare il contatto con le unità dell'VIII armata provenienti dalla Calabria e d'organizzare l'inseguimento del nemico nell'interno della Campania; il X corpo ricevette l'ordine di marciare su Nocera. La resistenza tedesca davanti alla città si protrasse per dieci giorni ancora, e soltanto il 28 le truppe alleate ebbero via libera verso Napoli.







Le quattro giornate di Napoli

Le « quattro giornate » di Napoli furono la prima vittoriosa insurrezione popolare della resistenza italiana. I tedeschi avevano imposto alla città un brutale regime di occupazione abbandonandosi a devastazioni, saccheggi, massacri. Hitler aveva dato l'ordine di ridurre la città in « fango e cenere ». Contro i tedeschi esplose l'ira a lungo repressa di una popolazione afflitta da una miseria secolare.
In alto: Il cinema italiano ha fatto rivivere le quattro giornate di Napoli in un vigoroso film di Nanni Loy che ha sollevato le proteste del governo di Bonn. Il forzato sgombero del litorale in una inquadratura del film.

Il fragore della battaglia che infuriava nella baia di Salerno giungeva sino a Napoli come un preannuncio di liberazione imminente che manteneva nella città, pur dopo l'esito sfortunato degli scontri avvenuti nei primi giorni successivi all'armistizio, un clima di rivolta a stento soffocato dal terrore nazista. Ad alimentare quel clima contribuivano anche le sollecitazioni che venivano dall'antifascismo locale, ancora ben vivo tra i ceti borghesi ed intellettuali grazie alla presenza di uomini come Benedetto Croce, Adolfo Omodeo, Arturo Labriola, Roberto Bracco e molti altri che non avevano ceduto alle lusinghe ed alle minacce del regime; e tra la classe operaia, dove l'organizzazione comunista aveva sviluppato attivamente la sua lotta, malgrado le persecuzioni e gli arresti. Sessantacinque furono i napoletani condannati dal tribunale speciale fascista (tra questi Emilio Sereni, Manlio Rossi Doria, Salvatore Cacciapuoti, Carlo Rossi e Gennaro Rippa), e centinaia i confinati.

Tornati liberi dopo il 25 luglio, questi uomini ripresero subito il loro posto di combattimento. Anche a Napoli, dopo l'8 settembre, si era formato un comitato unitario con la partecipazione di tutte le correnti antifasciste, che tentò di influire sulle autorità militari per organizzare la collaborazione tra cittadini e soldati nella resistenza ai tedeschi. Ma si è già detto quale piega presero gli avvenimenti.

Cessati il 12 gli ultimi episodi isolati di lotta contro gli occupanti, gli ordini del colonnello Scholl, circa la consegna delle armi non trovarono pratica

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI NAPOLI

Visto le disposizioni del Comando Superiore di Napoli comunicate dal Ministero dell'Interno in data 22 settembre c. m.
Visto le vigenti disposizioni del periodo di guerra e l'art. 19 della legge comunale e provinciale

ORDINA

1 - E' costituita una zona militare di sicurezza entro la quale è vietata ogni circolazione transito e sosta.

2 - La zona militare di sicurezza è compresa nell'ambito dei 300 metri dal litorale di tutta la provincia.

a) Per quanto riguarda la zona di Napoli città e dintorni sono comprese nella zona militare tutti i caseggiati sia a destra che a sinistra della Via Nuova Posillipo prospicienti Capo Posillipo, Palazzo Donn'Anna e Mergellina.

b) sono compresi solo i caseggiati a sud del Parco Sannazzaro, Chiesa di S. Antonio, Piazza Piedigrotta, Via Cupa Cavata, Via Croce Rossa, Vico Cocca S. Maria della Neve, Vico Baretta, S. Giuseppe a Chiaia, S. Maria in Portico, Via S. Teresa, Via P. Imbriani, Via Alabardieri, Piazza dei Martiri, Via Chiaia, Piazza Trieste e Trento, Via S. Carlo, Via V. Emanuele III, Via Medina, Via G. Sanfelice, Piazza della Borsa, Corso Umberto I, Piazza Nicola Amore, Via G. Mattei, Via Savarese, Stazione Circumvesuviana. Via Cosenza, Via Capasso, Via Pacinotti e così continuando la linea ad una distanza sempre di 300 metri dalla litoranea e comprendendo tutti gli eventuali fabbricati proprio a sud delle strade segnati.

3 - tutti gli abitanti o detentori di alloggi privati e pubblici Uffici, magazzini ed esercizi compresi nella linea della zona militare di sicurezza in tutti i caseggiati di cui alla lettera a e nei caseggiati a sud di cui alla lettera b dovranno sgomberare senza eccezione entro le ore 20 del giorno 24 c. m.

Coloro che saranno colti dai servizi di Polizia Italiana e germanica in contravvenzione dalla presente ordinanza saranno fatti segno al fuoco delle armi salvo le altre sanzioni delle leggi di guerra.

Napoli, 23 settembre 1943

Il Prefetto: SOPRANO

Pag. 9 — ROMA - Martedì — Settembre 1943

AVVISO

Al decreto per il servizio obbligatorio di lavoro hanno corrisposto in quattro sezioni della città complessivamente circa 150 persone, mentre secondo lo stato civile avrebbero dovuto presentarsi oltre 3000 persone.

Da ciò risulta il sabotaggio che viene praticato contro gli ordini delle Forze Armate Germaniche e del Ministero dell'Interno Italiano.

Incomiciando da domani per mezzo di ronde militari, farò fermare gli inadempienti. Coloro che, non presentandosi sono contravvenuti agli ordini pubblicati, saranno dalle ronde senza indugio fucilati.

Il Comandante di Napoli

N. B. Si avverte che a modificazione dell'ordinanza in data 22 settembre, che i dipendenti dello Stato, dei Comuni e delle altre aziende di pubblico interesse dovranno ottemperare all'ordine di presentazione per il lavoro obbligatorio.

SGOMBERARE I PIANI SUPERIORI DELLE CASE PIU' ESPOSTE

A seguito dello sgombero della zona militare costiera, non sono da escludersi azioni militari nella fascia costiera a mezzo di artiglierie navali e terrestri. Pertanto si rende consigliabile lo sgombero dei piani superiori delle abitazioni, più soggetti alle offese.

E' necessario pertanto che in ogni palazzo gli inquilini dei piani inferiori, con senso di comprensione e di solidarietà, si adoperino a dare ospitalità a quelli dei piani superiori utilizzando, ove possibile e secondo legge, gli appartamenti degli sfollati.

esecuzione. Le armi vennero nascoste un po' dovunque: persino in un convento di suore, in via Conte della Cerra, e nell'albergo dei poveri in piazza Carlo III; ed altre ne furono sottratte con audaci colpi di mano o con stratagemmi molto ingegnosi nelle caserme, nei depositi, negli accantonamenti di truppe. I napoletani sapevano che presto avrebbero avuto occasione di usarle.

Per quindici giorni, dal 13 al 27 settembre, i tedeschi saccheggiarono metodicamente la città, razziarono i magazzini, distrussero impianti industriali, si scatenarono con tutta la loro brutalità contro la popolazione. Ed ogni giorno si verificarono qua e là scontri e conflitti; ogni quartiere fu teatro di atti di rivolta individuali o di piccoli gruppi. Il terrorismo nazista, anziché seminare il panico, spingeva alla ribellione. L'odio si accumulava: di fronte alla disperata scelta tra la vita e la morte i napoletani sceglievano la lotta per sopravvivere.

La situazione si esasperò il 24, quando i tedeschi ordinarono lo sgombero del litorale per una profondità di trecento metri, probabilmente per predisporvi opere di mina e far saltare la zona costiera prima d'abbandonare la città. L'ordine di sgombero colpiva oltre centomila persone che in poche ore dovettero sloggiare, lasciando quasi ogni loro avere,

In alto a sinistra: L'ordinanza del prefetto fascista di Napoli che imponeva lo sgombero del litorale per una profondità di trecento metri.
A destra: Il violento manifesto con il quale il colonnello Scholl era costretto ad ammettere il fallimento del bando per il servizio obbligatorio di lavoro.
In basso: Macerie sul Rettifilo.



trasportando poche masserizie nelle grotte, nei rifugi, negli scantinati dove già vivevano a migliaia i sinistrati dai bombardamenti.

Frattanto il prefetto Soprano aveva emanato, dietro richiesta tedesca, un'ordinanza per il lavoro obbligatorio in base alla quale circa 30 mila giovani avrebbero dovuto presentarsi, a partire dal 25 settembre, ai centri di raccolta appositamente istituiti, per essere deportati in Germania. Si presentarono in tutto 150 persone. Il comando tedesco fece allora affiggere ai muri e pubblicare sui giornali l'avviso che gli inadempienti sarebbero stati ricercati da ronde militari e « senza indugio fucilati ».

Il 26 cominciò la grande razzia. I tedeschi invasero le case, fermarono i trasporti pubblici, bloccarono le strade, catturando non solo i giovani, ma anche vecchi e ragazzi, fucilando sul posto chi tentava di sottrarsi all'arresto.

L'insurrezione scoppiò improvvisa. Non si sa chi lanciò il grido, chi scagliò il sasso, chi fece cantare per primo la mitraglia.

Il pomeriggio del 27 un nuovo *avviso* del comando germanico era apparso sul *Roma*: si informavano i cittadini che gli ultimi richiami fissati per il 29 erano anticipati. I mobilitati dovevano presentarsi tutti la mattina del 28 « portando seco il vestiario necessario, coperte, stoviglie ». Lo stesso giorno, nel clima incandescente creatosi nella città, avvennero i primi scontri. A Porta Grande di Capodimonte alcuni patrioti catturarono sei soldati tedeschi e sei fascisti: dai prigionieri i patrioti appresero che i serbatoi dell'acquedotto di Capodimonte erano stati minati. Un gruppo di coraggiosi del quartiere Montecalvario, avendo visto i tedeschi penetrare nei locali della « Rinascente » per iniziarne il saccheggio, aprirono subito il fuoco e li misero in fuga. « Due tedeschi che a piazza Dante erano di guardia ad alcune decine di giovani, — racconta Aldo De Jaco, — furono aggrediti da un gruppo. — Che fate? — dicevano loro. — Scappate, arrivano gli inglesi! — E la notizia parve così verosimile ai tedeschi che essi abbandonarono il loro posto e scapparono... Anche al Vomero vi era già un gran fermento: due guastatori inseguiti a furia di popolo ebbero salva la vita per essersi chiusi dentro un bugigattolo che aveva la porta di ferro. Le bombe a mano ripetutamente tirate non poterono scardinarla. I tedeschi uscirono

Nella foto: Tre momenti della vittoriosa insurrezione napoletana. L'insurrezione divampò spontanea e violenta in tutta la città ed i tedeschi furono battuti dovunque. Infine, temendo di essere sorpresi in città dall'arrivo degli alleati, gli orgogliosi « signori della guerra » furono costretti a trattare la ritirata con gli insorti.







fuori con l'impegno di cedere le armi ma ci volle grande fatica per impedire che alcune donne scarmigliate e urlanti ne facessero giustizia ».

Più grave il fermento nel popolarissimo rione del Vasto, che si apre alle spalle della stazione centrale. « In seguito alla errata notizia, sparsasi sul tardi, che rivolte erano scoppiate in parecchi punti della città, — scrive Corrado Barbagallo, primo storico della insurrezione napoletana, — gli abitanti di piazza Nazionale e vie adiacenti furono armati; i moschetti collocati alle finestre; le mitragliatrici installate nei punti strategici; i primi scontri impegnati coi tedeschi che tenevano nei paraggi alcuni capisaldi ».

Nella stessa notte a Sant'Elmo e al distretto di Foria, a San Giovanni a Carbonara, gruppi di patrioti, militari e civili, assaltarono caserme e depositi militari e conquistarono altre armi e munizioni. Dovunque si manifestava, travolgente e rabbiosa, la volontà di non andare a morire in prigionia quando ormai il rombo dei cannoni angloamericani si udiva sempre più vicino e correva la voce che gli alleati erano sbarcati a Pozzuoli e a Bagnoli. I giovani che dovevano essere mobilitati per il lavoro coatto si mobilitarono per difendere la propria vita e la propria libertà.

Al mattino del 28 la lotta infuriava in tutti i quartieri della città. Si sparava dai tetti, dalle finestre, dai muraglioni. Si combatteva aspramente nella zona Ferrovia-Vasto, a San Giovanni a Carbonara, al Vomero, a Stella, a Materdei, al Rettifilo, a Foria, a Monteoliveto. Rapide sparatorie che schioccavano improvvise per subito spegnersi e riprendere altrove, sempre più fitte, sempre più frequenti.

Patrioti e antifascisti sin'allora rimasti nascosti nelle grotte e nelle cantine, sbucavano sulle strade, irrompevano a gruppi nel cuore dei quartieri popolari e nel centro della città, unendosi agli operai, ai popolani insorti. « Tra questi animosi, — nota Barbagallo, — gli ufficiali superiori mancarono quasi del tutto: non un generale, non un colonnello — ne sarebbero comparsi un paio alla "sesta giornata" —, un solo tenente colonnello (un altro si sarebbe unito ai patrioti l'indomani, il 29 settembre), due o tre maggiori. I militari, invece, che si mescolarono in gran numero ai combattenti, e cercarono di mettere un po' d'ordine nelle azioni dei patrioti, furono quasi tutti degli ufficiali inferiori — da capitano in giù, — dei sottufficiali, dei semplici soldati, dei marinai, dei carabinieri (ufficiali e graduati), dei vigili del fuoco, dei metropolitani, frementi ancora per le umiliazioni subite nei giorni prima ».





Le pagine più belle delle « quattro giornate » vennero scritte dagli « scugnizzi » che si distinsero per il loro ardimento. *In alto:* Gennaro Capuozzo, di dodici anni, morto in via Santa Teresa mentre funzionava da servente ad una mitragliatrice. Alla memoria dell'eroico ragazzo è stata assegnata la medaglia d'oro. *A sinistra:* Capuozzo vicino alla mitragliatrice pochi minuti prima di morire.

I tram ribaltati sbarravano il passo ai carri armati tedeschi, barricate sorgevano in via Duomo, a porta san Gennaro, negli angusti vicoli che immettono nel Rettifilo.

I tedeschi, per stroncare l'insurrezione, tentarono un'azione massiccia, impiegando reparti motorizzati concentrati al campo sportivo del Vomero. Con una sortita riuscirono ad avere un momentaneo sopravvento in alcuni punti e catturarono 47 cittadini che rinchiusero nello stadio con l'intenzione di servirsene come ostaggi. Ma altrove le macchine tedesche dovettero impegnarsi in un frenetico carosello per sfuggire ai gruppi di insorti appostati in ogni luogo; ne evitavano uno ed incappavano in un altro, imboccavano una strada e la trovavano ostruita da una barricata. Pattuglie di audaci attaccavano i carri armati nemici con bottiglie Molotov e li incendiavano.

A sera la battaglia si fece più serrata ed organizzata. Non era già più la caccia al tedesco ed alle pattuglie isolate. Si concertarono attacchi ai fortilizi nemici, alle caserme. Gli insorti disponevano ormai non più solo di fucili e mitragliatrici, ma di cannoni e persino di carri armati tolti al nemico.

A conclusione della giornata del 28, l'insurrezione non solo aveva riportato un successo iniziale che incoraggiava numerosi altri cittadini a scendere







In alto a sinistra: Pasquale Formisano, medaglia d'oro alla memoria, e Giacomo Lettieri, due giovani combattenti dell'insurrezione napoletana.
In basso: Il professor Antonio Tarsia, che fu l'animatore della lotta al Vomero, parla davanti alle salme dei caduti dopo la cacciata dei tedeschi.







In alto: La masseria Pezzalonga, in contrada Pigna al Vomero, fu teatro di uno degli ultimi scontri dell'insurrezione napoletana. I tedeschi prima di ritirarsi vi massacrarono sei uomini inermi. *Al centro:* La moglie, il fratello e la madre di Luigi Varriale ucciso dai tedeschi al Vomero. *In basso*: Giuseppe Palumbo, caduto a Pigna il 30 ottobre 1943, accerchiato da quattro tedeschi e tre fascisti, i quali dopo averlo trucidato, lo sventrarono con bestiale ferocia.



nelle strade, ma andava assumendo anche un assetto organizzativo che, seppure sommario, doveva portarla alla vittoria definitiva. In quasi tutti i rioni si formarono comandi militari, ed il popolo riconobbe come suoi capi coloro che alla prova del fuoco avevano dimostrato di meritare fiducia: al Vomero, il professore Antonio Tarsia, coadiuvato dai tenenti Santi e Giovanni Ajello; a Montecalvario, il capitano Mario Orbitello; al rione Vasto, Tito Murolo; al rione Materdei, il tenente colonnello Bonomi; al settore Duomo, il capitano medico Francesco Cibarelli; al rione Chiaia, il capitano medico Stefano Fadda. Un gruppo di carabinieri combatteva agli ordini del tenente Carmine Muselli; altri nuclei di combattenti ebbero alla loro testa il maggiore Francesco Amicarelli nel settore Cuoco, il maggiore Salvatore Amato nella zona Museo, il tenente Alberto Agresti a Posillipo, Gennaro Zegna nella zona di corso Garibaldi, Raffaele Viglione nella zona di via S. Anastasio. Soltanto la città bassa continuava ad essere priva di una direzione coordinata.

La sera del 28 un violento temporale cadde sulla città e spense per un momento i combattimenti. I tedeschi lanciarono allora nelle strade le loro autoblinde cercando di sfondare le barricate. Un reparto di guastatori tentò senza successo di minare il ponte della Sanità. Nuovi carri armati calarono da Capodichino verso il centro ma furono immobilizzati dal fuoco degli insorti. A via Roma mine improvvisate fecero saltare delle autoblinde. Due ragazzi, Filippo Illuminato di tredici anni e Pasquale Formisano di diciassette, morirono mentre attaccavano a bombe a mano mezzi corazzati tedeschi.

Il 29 settembre la città era in gran parte in mano ai patrioti, anche se il colonnello Scholl era ancora nel suo albergo al corso Vittorio Emanuele e qualche reparto di guastatori continuava a resistere nella zona del centro. Invano i tedeschi tentarono nuovamente di domare l'insurrezione con il massiccio impiego di carri armati. Se con la potenza dei loro mezzi prevalevano in un luogo subito dovevano riprendere altrove la lotta con un gruppo di insorti. Ed intanto al Vomero i patrioti assediavano i reparti tedeschi concentrati nel campo sportivo e cercavano di ottenere la liberazione degli ostaggi catturati il giorno prima. Nonostante l'inferiorità numerica degli assalitori, guidati dal capitano Stimolo, l'assedio si manteneva serrato; e un tentativo tedesco di far affluire rinforzi — una ventina di autoblinde — verso il Vomero fu stroncato da un coraggioso attacco condotto da nove patrioti al comando del tenente Abbate.

Uno dei più tragici episodi della giornata accadde a Ponticelli, un vecchio quartiere operaio alla periferia di Napoli, tra la zona industriale e la campagna.

Non essendo riusciti ad avere la meglio sugli operai insorti i tedeschi incominciarono a cannoneggiare il quartiere nel tentativo di sbloccare la via Ottaviano per la quale dovevano passare le truppe in ritirata dal sud. Lungo la via un reparto di carristi bloccò tutti gli abitanti nascosti in un povero filare di case.

« Presero gli uomini e i ragazzi, — racconta Aldo De Jaco, — tutti, li spinsero contro il muro di cinta d'un orto, fermarono alcuni passanti che non avevano fatto in tempo a scappare e spinsero anche loro contro il muro. Li tennero lì per più di un'ora, poi, ricevuto l'ordine, li massacrarono.

« I corpi rimasero per terra, ammucchiati l'uno sull'altro: due sentinelle impedivano alle donne piangenti di avvicinarsi.

« Ma il conto della rappresaglia non tornava ancora. Quattordici uomini incominciarono a camminare per la campagna, tutti armati di mitra; li comandava un tedesco alto, in divisa nera, con un teschio

I primi contingenti alleati che entrarono a Napoli, i soldati del reggimento inglese *Kings Dragoon Guards*, trovarono la città liberata dai patrioti. Gli alleati vennero accolti da calorose manifestazioni popolari.









sul petto. Poco lontano c'era una villetta tutta chiusa e davanti al cancello un ragazzo di dodici-tredici anni che, terrorizzato, guardava venire i tedeschi.

« Il tedesco in divisa nera si fermò, alzò l'arma e lo uccise. Poi la squadra avanzò lungo un viottolo verso una masseria. Nel campo, vicino a un mucchio di concime, un contadino cercava di nascondersi; i tedeschi lo scorsero e in due o tre gli puntarono le armi addosso; cadde nell'erba senza gridare.

« Sull'aia della masseria un altro contadino fu ucciso mentre teneva le mani alzate in segno di resa. Infine, dentro casa, fu scovato un vecchio sotto il letto.

« Spinsero fuori lui e la moglie; mentre la donna veniva tenuta ferma, il tedesco in divisa nera costrinse il vecchio a camminare fino al lato opposto del cortile dove lo fece fermare con i piedi in un mucchio di letame.

« Poi il tedesco prese il fucile dalle mani di uno dei suoi e si mise accanto alla donna. Incominciò a caricare l'arma con tutta calma, mirò piano, attentamente, con gusto; sparò ma solo per ferire. Il vecchio si portò la mano al braccio destro; restò diritto, senza gridare mentre il sangue colava giù, arrossava la manica, la mano, il fianco. Infine, mentre la donna urlava disperata, il nazista sparò ancora e ancora; il vecchio si piegò piano, sulle ginocchia, col corpo in avanti, il volto nel letame, il braccio spezzato distorto dietro la schiena. Si chiamava Michele Cipolletti ed era un muratore ».

Nel pomeriggio del 29 il comando tedesco ebbe notizia che gli anglo-americani, sfondate a Nocera le posizioni nemiche, stavano per sopraggiungere; ed il colonnello Scholl trattò la resa, chiedendo di poter lasciare la città e promettendo in cambio la restituzione dei prigionieri. L'accordo fu raggiunto ed all'alba del mattino successivo, dopo che gli ostaggi erano stati liberati, i tedeschi sconfitti uscivano dalla città scortati da gruppi di insorti.

La lotta non era finita. Nuclei di fascisti continuavano a battersi qua e là; soltanto a sera furono annientati. Il 1° ottobre, dalle alture di Capodimonte, una batteria tedesca sparava ancora sulla zona compresa tra piazza Mazzini e Port'Alba: l'ultimo sfogo del nemico contro il popolo napoletano che l'aveva umiliato. Il cannoneggiamento ebbe termine solo alle 11: vi posero fine reparti alleati, mentre il reggimento britannico *Kings Dragoon Guards* entrava finalmente in città.

Ma nella campagna, alla periferia di Napoli, l'odio tedesco si scatenò ancora. Il 1° ottobre squadre di guastatori entrarono ad Acerra su camion che portavano grandi quantità di liquido infiammabile. Incominciarono a distruggere il posto metodicamente, casa per casa, bruciando anche le misere masserizie dei contadini. Dinanzi alla ferma reazione di un gruppo di giovani incominciò la strage: in un solo pomeriggio i tedeschi uccisero duecento persone di cui 127 in corso Vittorio Emanuele. Un vecchio contadino di 70 anni, Domenico Marzullo, fu gettato nel fuoco. In piazza Maddalena una donna con un bambino fu uccisa a colpi di baionetta.

Nelle quattro giornate napoletane erano caduti combattendo 155 patrioti: e tra di essi numerosi i

Alla liberazione la città era completamente devastata. Le distruzioni della guerra avevano reso ancora più tragiche le condizioni di miseria dei napoletani. La popolazione era ridotta alla fame, mancava l'acqua, e la maggior parte delle abitazioni erano gravemente lesionate o distrutte. *Nelle foto*: Drammatiche immagini della città dopo la liberazione.



giovanissimi, gli « scugnizzi ». Alla memoria di quattro ragazzi, Filippo Illuminato, Pasquale Formisano, Mario Menichini e Gennaro Capuozzo (dodicenne, ucciso da una cannonata mentre sparava dal terrazzo del convento delle Filippine a S. Teresa), fu concessa la medaglia d'oro: ma occorre ricordare insieme a loro Vincenzo Baiano, dodicenne, che, unitosi ai combattenti di S. Teresa, fu ucciso da un carro armato tedesco, Antonio Garofalo, dodicenne, ucciso a piazza Mazzini mentre faceva la spola tra un gruppo e l'altro di combattenti recando munizioni, e tanti tanti altri che con il loro sacrificio seppero indicare agli italiani la via della rinascita.

In basso: Truppe alleate lasciano Napoli avviandosi verso il Garigliano.

La rivolta di Nola

A Nola, se l'eccidio dell'11 settembre ebbe l'effetto di reprimere provvisoriamente la volontà di ribellione della cittadinanza, non distolse i più animosi dai tentativi di nuocere agli occupanti. Nei giorni successivi, tre giovani sfidarono la vigilanza tedesca e riuscirono a tagliare i fili telefonici del comando, ma furono sorpresi da una pattuglia e due di essi rimasero uccisi: Costanzo Santaniello di ventun'anni e Antonio Mercogliano di ventotto. Il terzo, un ragazzo di quattordici anni, fratello di Santaniello, rimase ferito ma poté fuggire. Questa volta i tedeschi esposero sulla piazza, per cinque giorni, i cadaveri dei caduti.

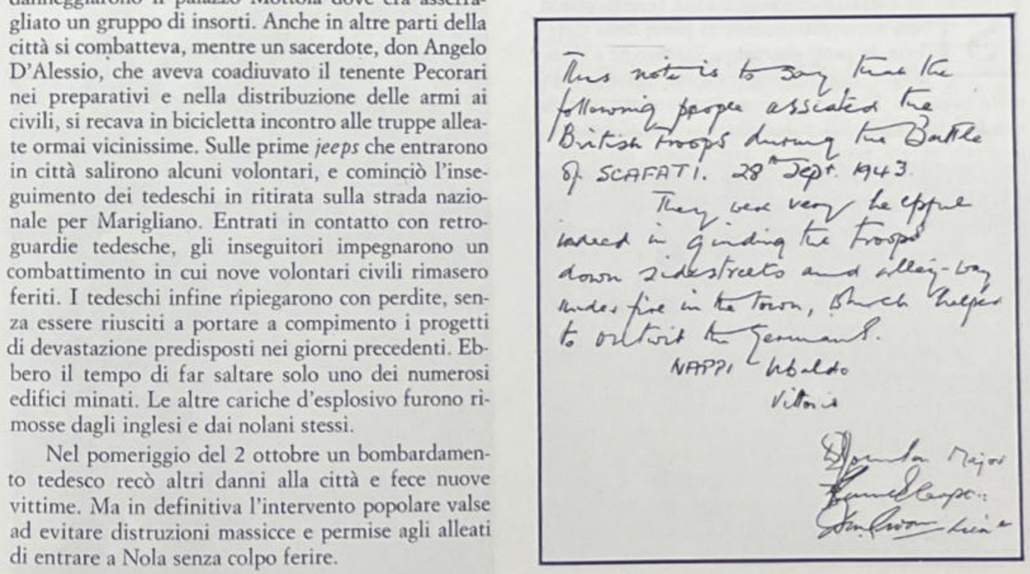




Gli angloamericani erano sicuri di giungere rapidamente alla liberazione della maggior parte d'Italia. Secondo le loro previsioni dovevano arrivare a Firenze entro Natale. L'accanita resistenza tedesca, favorita anche dalla natura del terreno, rallentò invece fortemente l'avanzata alleata che s'arrestò per alcuni mesi davanti a Monte Cassino. *In alto*: Soldati inglesi in marcia nella campagna napoletana. *In basso*: Attestato di collaborazione rilasciato a due patrioti che aiutarono le truppe inglesi durante la battaglia di Scafati. Gli abitanti di Scafati agevolarono con la loro azione l'avanzata alleata e la liberazione della cittadina.

Con l'approssimarsi delle forze angloamericane, la popolazione di Nola riprese l'iniziativa. Il sottotenente Giuseppe Pecorari, comandante interinale della compagnia di Nola dei carabinieri, rimasto in servizio per attenuare il peso dell'occupazione e per preparare la rivincita, distribuì prontamente le armi ai cittadini: il 1° ottobre, a sera, ebbero luogo le prime scaramucce. All'alba del mattino successivo, in piazza Marconi i tedeschi in transito furono attaccati a colpi di moschetto e di bombe a mano, ma reagirono violentemente coi pezzi dei loro carri che danneggiarono il palazzo Mottola dove era asserragliato un gruppo di insorti. Anche in altre parti della città si combatteva, mentre un sacerdote, don Angelo D'Alessio, che aveva coadiuvato il tenente Pecorari nei preparativi e nella distribuzione delle armi ai civili, si recava in bicicletta incontro alle truppe alleate ormai vicinissime. Sulle prime *jeeps* che entrarono in città salirono alcuni volontari, e cominciò l'inseguimento dei tedeschi in ritirata sulla strada nazionale per Marigliano. Entrati in contatto con retroguardie tedesche, gli inseguitori impegnarono un combattimento in cui nove volontari civili rimasero feriti. I tedeschi infine ripiegarono con perdite, senza essere riusciti a portare a compimento i progetti di devastazione predisposti nei giorni precedenti. Ebbero il tempo di far saltare solo uno dei numerosi edifici minati. Le altre cariche d'esplosivo furono rimosse dagli inglesi e dai nolani stessi.

Nel pomeriggio del 2 ottobre un bombardamento tedesco recò altri danni alla città e fece nuove vittime. Ma in definitiva l'intervento popolare valse ad evitare distruzioni massicce e permise agli alleati di entrare a Nola senza colpo ferire.





Lenta e contrastata, la marcia della V armata su tutto il fronte tirrenico proseguì sino al Volturno, raggiunto il 6 ottobre dal X corpo, nel settore del mare, a Capua, e dalle unità del VI corpo che il giorno 8 erano attestate lungo il corso superiore del fiume, stabilendo anche due teste di ponte sulla riva destra, alla confluenza col Calore ed a Benevento.

L'insurrezione di Lanciano

Sul versante adriatico l'VIII armata, con le sue forze provenienti in parte dalla Calabria, in parte sbarcate a Taranto ed a Brindisi, si era contemporaneamente insediata nella piana di Foggia, i cui aeroporti costituivano, con la base di Napoli, i due obiettivi che il quartier generale si era proposto di raggiungere col primo ciclo di operazioni nella penisola.

L'avanzata delle truppe di Montgomery non andò oltre il fiume Trigno ed il suo arresto determinò lo sfortunato esito dell'insurrezione di Lanciano, repressa nel sangue dopo due giorni di accanita lotta.

Anche a Lanciano fu l'eco dei combattimenti in corso a pochi chilometri di distanza che provocò la sollevazione dei cittadini oppressi ed esasperati dai metodi bestiali dell'occupazione tedesca. Il 5 ottobre, alle prime voci che andavano spargendosi sull'imminente arrivo degli alleati, la rivolta scoppiò. Le armi degli insorti provenivano da un colpo di mano effettuato nei giorni precedenti a danno del locale comando della milizia e dalle distribuzioni effettuate spontaneamente dai comandi della guardia di finanza e dei carabinieri.

Un primo attacco contro automezzi tedeschi rimase in un primo momento senza risposta. Nella notte tra il 5 ed il 6 il nemico preparò la rappresaglia e all'alba del 6, appostato tra i ruderi del castello medievale che sovrasta la città, aprì un fuoco violento. Gli insorti non sfuggirono al combattimento durante il quale i soldati nazisti dimostrarono la loro ferocia rendendosi protagonisti di episodi efferati, come quello di cui fu vittima il giovane Trentino La Barba che, catturato, ebbe gli occhi cavati e fu poi crivellato di colpi di baionetta.

Ricevuti rinforzi, i tedeschi sferrarono l'attacco decisivo e, sopraffatti i gruppi di rivoltosi, passarono alla rappresaglia ed al saccheggio della città. Ventidue caduti e numerosi feriti rappresentano il prezzo pagato dalla cittadinanza di Lanciano, che, sperando nell'arrivo degli alleati, aveva voluto scendere

A sinistra: Trentino La Barba, il primo di mille e mille impiccati della resistenza italiana. La Barba, catturato dai tedeschi durante l'insurrezione di Lanciano, venne torturato, accecato e, quindi, impiccato.
In basso: Soldati americani durante la campagna del sud in un momento di riposo.



in campo per agevolarne l'avanzata e affrettare la propria liberazione. Una speranza illusoria, pur se le artiglierie britanniche tuonavano vicinissime: il primo, forse, di una serie di casi analoghi, spesso di proporzioni maggiori, che si ripeteranno con sconcertante frequenza in varie località dell'Italia centro-settentrionale nel corso di tutto l'anno seguente.

Gli alleati e il governo regio

Mentre era in corso la liberazione delle regioni meridionali, a Brindisi si cercava di giungere ad una definizione dello stato giuridico dell'Italia e ad un riconoscimento ufficiale del governo regio; l'attribuzione, sia pure fittizia, delle quattro province pugliesi e della Sardegna all'amministrazione italiana era un primo passo verso un'ulteriore chiarificazione che, nelle speranze dei dirigenti italiani, avrebbe dovuto condurre alla ammissione dell' Italia nell' alleanza delle Nazioni Unite.

Concordi nel respingere una tale possibilità, le due potenze anglosassoni divergevano nell'atteggiamento verso il governo regio. Churchill aveva espresso il suo pensiero sin dal 31 luglio, quando aveva scritto a Roosevelt: « ... io sono disposto a trattare con qualsiasi autorità italiana che sia in grado di consegnare la merce. Non ho la minima paura, a questo scopo, di aver l'aria di voler riconoscere casa Savoia e Badoglio, sempre che costoro siano gli uomini capaci di far fare agli italiani ciò che a noi serve per i nostri scopi di guerra: scopi che certamente verrebbero ostacolati dal caos, dalla bolscevizzazione del paese, dalla guerra civile... ». Ed ,una volta ottenuta la « consegna della merce », aveva in più occasioni ribadito la sua fiducia in Vittorio Emanuele e nel maresciallo Badoglio e confermato la sua decisione di appoggiarli, riconoscendo in essi i soli rappresentanti legittimi dell'Italia, in un importantissimo discorso pronunciato il 21 settembre alla Camera dei Comuni. « E' necessario, nell'interesse generale e nell'interesse dell'Italia, — disse Churchill in quell'occasione, — che tutte le superstiti forze della vita nazionale italiana vengano di nuovo schierate in campo attorno al loro legittimo governo, e che il re ed il maresciallo Badoglio siano sostenuti da tutti quegli elementi liberali e di sinistra capaci di opporsi alla combinazione fascista tipo Quisling, creando così condizioni che contribuiscano a scacciare questa furfantesca combinazione dal suolo italiano o, meglio ancora, di annientarla sul posto. Noi



Il « tenente ferroviere » Giovanni Abbate (l'Abbate era un funzionario delle ferrovie e tenente in congedo) che il 29 settembre, con pochi uomini, tese un agguato in contrada Pigna a venti autoblinde e un carro armato tedesco che accorrevano di rinforzo agli assediati del Vomero. Nel corso del furioso scontro che ne seguì il tenente Abbate centrò con sei bombe sei automezzi nemici. Combattendo al riparo di una palazzina, Abbate e i giovani patrioti che lo seguivano riuscirono a distruggere gran parte delle autoblinde e a uccidere molti tedeschi. I nazisti rinunciarono a proseguire.

In basso: Il 2 ottobre 1943 si svolgevano a Napoli liberata i funerali dei valorosi caduti del Vomero con la partecipazione di oltre centomila persone.



accorriamo al salvataggio e alla liberazione d'Italia... » Il laburista Cocks lo interruppe: « Non riuscirete a sollevare l'Italia sotto la bandiera dei voltagabbana!» Churchill: « E' mio desiderio rendere perfettamente chiaro che ci sforziamo di schierare le forze maggiori che si trovano in Italia contro i tedeschi e la combinazione fascista di Mussolini-Quisling ».

Roosevelt invece, sotto la pressione dell'opinione pubblica americana, largamente sfavorevole alla monarchia ed al suo governo, non era alieno dal condividere la tesi del suo segretario di Stato Cordell Hull, secondo la quale Badoglio era la persona adatta per firmare i termini di resa ma non per governare l'Italia (*was adequate for the purpose of signing the terms of surrender, but I did not think him adequate for the purpose of governing Italy*). Tuttavia il presidente americano ammetteva, come ha scritto Sumner Welles, la preponderanza degli interessi britannici nello scacchiere italiano: l'accordo tre le due potenze era che « l'autorità degli Stati Uniti in Italia sarebbe stata supplementare piuttosto che uguale a quella della Gran Bretagna ». Ad indurre Roosevelt ad accettare in sostanza il punto di vista di Churchill contribuì Eisenhower, il quale il 19 settembre sollecitò una soluzione del problema italiano, delineando le due alternative a suo giudizio possibili: o accettare e rafforzare il governo Badoglio, riconoscendolo non solo come legittimo, ma anche come partecipe alla guerra contro i tedeschi, oppure sbarazzarsene ed insediare l'AMGOT in tutto il territorio occupato. Poiché Eisenhower caldeggiava la prima soluzione, Roosevelt, il 21 settembre, scrisse a Churchill:

« Invierò il seguente messaggio al generale Eisenhower, appena vi sarete dichiarato d'accordo:

« Data l'attuale situazione italiana, è importante procedere al più presto ad un'azione positiva.

« 1) Sospendere sino a nuovo ordine l'applicazione dell'armistizio a lunga scadenza.

« 2) In base alle necessità di ordine militare, siete autorizzato a proporre di tanto in tanto l'alleggerimento delle clausole dell'armistizio militare allo scopo di mettere gli italiani in grado, entro i limiti delle loro capacità, di muover guerra alla Germania.

« 3) A condizione che dichiari guerra alla Germania, dovrà essere concesso al presente governo italiano, salvo quanto previsto nel successivo paragrafo 4, di agire come legittimo governo d'Italia. Si dovrà quindi trattarlo come cobelligerante nella guerra contro la Germania; tale situazione di rapporti deve essere basata sulla chiara intesa che essa non pregiudica in alcun modo il pieno diritto del popolo italiano di decidere sulla forma di governo che vorrà darsi alla fine; e che nessuna forma definitiva di governo italiano verrà stabilita fino a quando i tedeschi non siano stati espulsi dal territorio italiano.

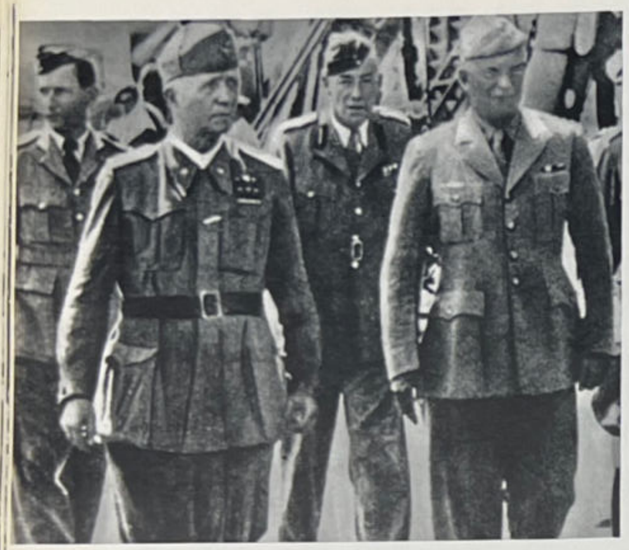
« 4) Il governo militare alleato e le relative funzioni previste per la Commissione di controllo armistiziale verranno assorbiti, appena possibile, da una commissione alleata, sottoposta al comandante in

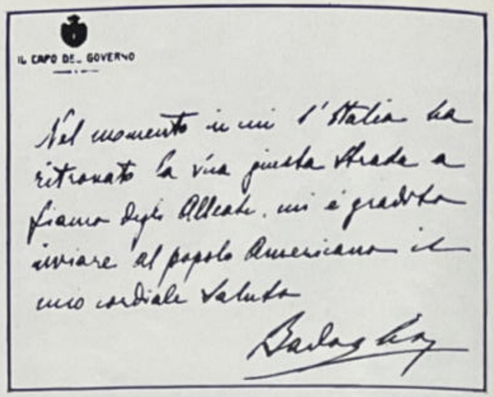




In basso: F.D. Roosevelt e W. Churchill. Nella seconda metà di settembre i due uomini politici affrontarono la soluzione del problema italiano. Il presidente americano era più favorevole agli italiani, ma infine prevalse il punto di vista del *premier* inglese. *A destra:* Il generale Eisenhower sale sulla corazzata *Nelson* per la firma dell'« armistizio lungo ».






IL CAPO DEL GOVERNO

Nel momento in cui l'Italia ha ritrovato la via giusta a fianco degli Alleati, mi è gradito inviare al popolo americano il mio cordiale saluto

Badoglio

A sinistra: Il maresciallo Badoglio e il generale Eisenhower sulla corazzata inglese *Nelson* per la firma dell'« armistizio lungo ». *In alto:* Il messaggio di saluto inviato da Badoglio al popolo americano, dopo la firma dell'armistizio.

capo alleato, la quale avrà il potere di dare guida e istruzioni di tanto in tanto al governo Badoglio su problemi militari, politici e amministrativi.

« 5) Voi incoraggerete con ogni mezzo il miglior impiego, sotto il vostro comando, delle forze armate italiane contro la Germania ».

Un'ulteriore raccomandazione, rivolta a Badoglio concerneva la costituzione, appena possibile, di un governo di coalizione antifascista.

Era evidente in queste istruzioni — che Churchill s'affrettò ad approvare, salvo la prima, concernente la sospensione dell'applicazione dell'«armistizio lungo» — il compromesso raggiunto tra inglesi e americani: la posizione sostenuta dal *premier* britannico veniva in sostanza accettata, con l'aggiunta di due clausole destinate ad acquietare l'opinione pubblica statunitense: l'impregiudicata facoltà di scelta riservata al popolo italiano in materia istituzionale e l'allargamento della base governativa. In quanto alla formula della cobelligeranza — già usata nel 1918 per definire la posizione delle forze nazionali insorte in Cecoslovacchia ed in Polonia, al fine di evitare che l'impero austriaco le trattasse come ribelli — veniva ora riesumata non più allo stesso scopo, poiché nessuno s'illudeva che ne sarebbe derivata una qualsivoglia salvaguardia a coloro che combattevano nelle regioni occupate dai tedeschi, ma per affermare che la partecipazione italiana alla guerra contro la Germania non avrebbe modificato il permanente stato di guerra tra l'Italia e le Nazioni Unite, e che quindi gli italiani non avrebbero in alcun modo acquisito il diritto di sedere al tavolo della pace dalla parte dei vincitori.

Ottenuto l'assenso di Stalin, il quale s'atteneva al proverbio russo per cui « si può sempre andare a spasso col diavolo finché non si giunga alla fine del ponte », le istruzioni vennero comunicate ad Eisenhower che, tramite MacFarlane, le portò a conoscenza di Badoglio.

Si ebbe allora il colpo di scena: Vittorio Emanuele rifiutò decisamente la condizione preliminare di dichiarare guerra alla Germania. Disse che un simile passo avrebbe spinto i tedeschi ad esercitare barbare rappresaglie contro le popolazioni centro-settentrionali. Era un pretesto ridicolo: i tedeschi avevano già instaurato nelle regioni occupate un regime terroristico che più spietato non poteva essere. In realtà al vecchio sovrano riuscivano ostiche proprio le clausole introdotte da Roosevelt: non poteva ammettere il rischio che la volontà della nazione potesse abbattere il trono sul quale egli sedeva per grazia di Dio; e nemmeno si rassegnava all'idea di dover chiamare al governo gli esponenti dell'antifascismo meridionale, quasi tutti avversi alla monarchia o quanto meno alla sua persona.

Confortato dal parere del ministro della real casa Acquarone, Vittorio Emanuele si mantenne ostinatamente sulla negativa per oltre venti giorni, finché Badoglio irritato minacciò di dimettersi.

In altre circostanze, le sue dimissioni sarebbero state prontamente accolte. Ma ormai Badoglio aveva consolidato la sua posizione di fronte agli alleati, i quali vedevano in lui il solo garante dell'esecuzione dell'armistizio. Il testo « lungo » dell'armistizio fu sottoscritto dal maresciallo il 29 settembre a Malta. Fu in quell'occasione che Badoglio si guadagnò l'appoggio ed anche il rispetto degli alleati: il nuovo documento, come si è già detto, non solo conteneva pesanti clausole politiche ed economiche, ma inaspriva anche i termini militari dell'« armistizio corto ». Inoltre il suo titolo — *Strumento di resa dell'Italia* — e l'espressione, "resa senza condizioni", ricorrente nel testo, non erano stati usati nel documento firmato da Castellano a Cassibile. Contro l'inserimento di quelle parole Badoglio protestò dichiarandole « inutilmente lesive per il buon nome della nuova Italia e pregiudizievoli a mio avviso alla causa comune che era ed è mio fortissimo proposito sostenere con ogni mezzo a mia disposizione ». E protestò anche contro le clausole aggiuntive, politiche ed economiche, in base alle quali il cittadino italiano nelle regioni meridionali liberate perdeva, ad opera dei liberatori, anche quella parvenza di libertà che aveva ottenuto dopo il 25 luglio; mentre tutte le ricchezze private e pubbliche passavano praticamente sotto il controllo dei vincitori. Se mai occorreva un'ulteriore prova della mentalità colonialista che prevaleva in campo alleato in merito alle relazioni con l'Italia, quel documento la forniva in abbondanza.



A sinistra: Il generale Orlando, ministro della guerra nel governo di Brindisi, durante una rivista. *In alto:* Soldati italiani, nelle retrovie del fronte, manovrano a braccia un pezzo d'artiglieria.



Ma che poteva fare Badoglio, oltre che protestare? Se non avesse firmato, gli alleati ne avrebbero tratto pretesto per imporre un regime d'occupazione ancora più umiliante. Molto realisticamente il maresciallo firmò, dopo aver ottenuto dal generale Eisenhower non solo l'impegno che il documento sarebbe rimasto segreto, ma anche l'assicurazione che il comandante in capo alleato avrebbe compiuto ogni sforzo per ottenere dai governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (il documento non conteneva alcun riferimento specifico all'Unione Sovietica: nel preambolo parlava soltanto di condizioni di resa poste dai due governi occidentali, « agenti per conto delle Nazioni Unite »), modificazioni formali e sostanziali a favore dell'Italia. A firma avvenuta, Eisenhower rilasciò a Badoglio una lettera in cui affermava: « Le condizioni dell'armistizio che in questo momento abbiamo firmato... sono basate sulla situazione esistente prima della cessazione delle ostilità. Gli sviluppi successivi hanno alterato considerevolmente lo status dell'Italia che in effetti è divenuta un *co-operator* delle Nazioni Unite. E' pienamente riconosciuto dai governi nel cui nome agisco che queste condizioni sono per alcuni aspetti superate dagli eventi successivi e che varie clausole sono decadute o sono già state messe in esecuzione... Resta inteso che le condizioni sia di questo documento sia di quello dell'armistizio militare del 3 settembre potranno essere modificate di volta in volta se le necessità militari e la misura della collaborazione da parte del governo italiano indicheranno ciò come desiderabile ».

La dichiarazione di guerra alla Germania

Dopo la firma ebbe luogo una discussione — presenti per parte italiana anche i generali Ambrosio, Roatta, Sandalli e l'ammiraglio De Courten, e per parte alleata il generale Alexander, l'ammiraglio Cunningham, i marescialli Tedder e Got, ed i signori Murphy e MacMillan — sulla questione della dichiarazione di guerra alla Germania. Secondo il verbale che ne è rimasto, eccone lo svolgimento:

« *Eisenhower*: Da quanto ho capito, la prima questione da vedere è quella dell'entrata in guerra dell'Italia.

« *Badoglio*: Sull' argomento della dichiarazione di guerra alla Germania, ho preso ieri ordini da sua maestà. Sua maestà desidera formare in un primo tempo un governo su larga base. Inizialmente tale governo sarà formato da me o dai ministri militari: non appena a Roma, esso sarà completato. Nel frattempo noi combattiamo contro la Germania in Corsica, in Dalmazia e dovunque sia possibile. Appena ritirate le truppe dalla Sardegna, io conto di poter mettere a disposizione degli alleati dalle otto alle dieci divisioni.

« *Eisenhower*: Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte la Germania senza avere dichiarato guerra.

« *Ambrosio*: Sono sicuro che i tedeschi li considerano partigiani.

« *Eisenhower*: Quindi passibili di fucilazione?

« *Badoglio*: Senza dubbio!

« *Eisenhower*: Dal punto di vista alleato la situazione può anche restare come è attualmente, ma per difendere questi uomini, nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare la guerra.

« *Badoglio*: Questo punto di vista è già stato considerato, ma si ritiene che in questo momento il governo italiano ha influenza sopra una frazione troppo piccola del territorio italiano per poter fare questa dichiarazione.

« *Eisenhower*: Questa non è una buona ragione, perché molti governi con molto minor territorio dell'Italia, ed alcuni senza territorio, hanno dichiarato guerra alla Germania. La mia intenzione, che coincide totalmente con le intenzioni degli alleati, è quella di ridare all'Italia i territori attualmente occupati dalle truppe alleate: ma come può avvenire questa restituzione se non dopo una regolare dichiarazione di guerra alla Germania?

« *Badoglio*: Non posso che riferire il vostro punto di vista a sua maestà il re. La dichiarazione di guerra è una prerogativa esclusiva di sua maestà. Mi riservo quindi di dare in seguito una risposta.

« *Eisenhower*: Rispetto la lealtà di soldato che dimostra verso il sovrano il maresciallo Badoglio, ma voglio insistere su questo punto che mi sembra fondamentale: per tre anni gli italiani sono stati nemici dei miei governi. Noi dobbiamo tener conto delle opinioni pubbliche nei paesi alleati. Questo cambiamento non può avvenire nelle masse con la rapidità con cui può avvenire nell'animo dei soldati intorno ad un tavolo. Dico questo per la seguente ragione: il benessere dipenderà nel futuro dal grado di effettiva e leale collaborazione che darà agli alleati. Io personalmente sono convinto che il maresciallo Badoglio ed il suo governo faranno di tutto per assecondarci nella lotta contro la Germania, ma per la opinione pubblica occorre al più presto la dichiarazione di guerra. Desidero sapere se il maresciallo Badoglio è d'accordo con me.

« *Badoglio*: Dichiaro formalmente che riferirò nella forma più esatta a sua maestà.

« *Eisenhower*: Sta bene, ma vorrei almeno sapere se il maresciallo personalmente è d'accordo in linea di massima con me sulla necessità di dichiarare la guerra.

« *Badoglio*: Personalmente sono d'accordo con il generale Eisenhower. Ripeto che sua maestà deve decidere ».

A questo punto, e con le dimissioni minacciate da Badoglio al suo rientro a Brindisi, al re non restava che decidere nel senso voluto dagli alleati. Il giorno 11 ottobre il governo italiano inviava all'ambasciatore italiano a Madrid il seguente telegramma:

« Vostra eccellenza è incaricata da sua maestà il re di comunicare all'ambasciatore di Germania a Madrid, affinché lo partecipi al suo governo, che di fronte ai continui ed intensificati atti di guerra compiuti contro gli italiani dalle forze armate tedesche, l'Italia si considera dalle ore 15 del giorno 13 ottobre in stato di guerra con la Germania ».

Il 13 ottobre i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica riconobbero ufficialmente all'Italia la qualità di cobelligerante.



A destra: Soldati italiani accolgono con esultanza, in una caserma di Bari, la notizia della dichiarazione di guerra alla Germania. L'entrata in guerra dell'Italia fu richiesta dai rappresentanti alleati. Vittorio Emanuele vi si oppose, ma di fronte alla decisa presa di posizione di Badoglio, che minacciò di dare le dimissioni, fu costretto a cedere. Subito dopo la dichiarazione di guerra i governi americano, inglese e sovietico riconobbero la « nazione italiana » e le sue forze armate come cobelligeranti.

Primi contributi italiani alla guerra

Ora la questione più importante che stava di fronte al governo Badoglio era la concreta partecipazione alla guerra. Malgrado lo sfacelo seguito all'8 settembre, la disponibilità di forze esisteva ancora in misura non disprezzabile.

L'esercito disponeva, nell'Italia meridionale e nelle isole, di nove divisioni mobili, dodici divisioni costiere, servizi ed organizzazioni territoriali funzionanti in Puglia ed in Sardegna, assai disorganizzati in Calabria, scomparsi in Sicilia ed in Campania: in totale 304 mila uomini, di cui circa la metà in Sardegna.

La flotta era costituita da cinque navi da battaglia, cinque incrociatori, otto cacciatorpediniere, trentasette sommergibili, quaranta corvette e torpediniere, e numerosi mezzi navali leggeri; esisteva inoltre un'efficiente organizzazione della marina, che disponeva anche dell'arsenale di Taranto. L'aeronautica aveva 194 apparecchi bellicamente efficienti ed una buona organizzazione a terra in Puglia ed in Sardegna.

Col pieno impiego di queste forze il contributo italiano alla guerra avrebbe potuto essere assai rilevante. In campo alleato le opinioni in proposito apparivano contrastanti. Già si è riferito il parere del generale MacFarlane, secondo cui le truppe italiane avrebbero dovuto essere utilizzate solo per lavori da schiavi; non diverso era il pensiero del generale Alexander e degli altri capi militari britannici nei quali si rifletteva il convincimento, largamente diffuso in Inghilterra ed espresso anche alla Camera dei Comuni da un deputato conservatore, che le forze italiane « non erano molto buone per la guerra » (ma il deputato laburista Ivor Thomas aveva replicato: « Gli italiani non hanno realmente combattuto in questa guerra perché combattevano una guerra per loro odiosa. Date loro una buona causa, ed essi mostreranno che possono combattere altrettanto bene di qualsiasi altro soldato... La legione garibaldina in Spagna diede buona prova in diversi combattimenti, e contribuì notevolmente alla sconfitta fascista a Guadalajara »).

Per contro da parte americana si manifestava, pur con non poche eccezioni, una maggiore comprensione e fiducia: sin dal 22 settembre il sottosegretario di stato Cordell Hull aveva invitato Eisenhower a « permettere agli italiani di muovere guerra alla Germania nei limiti delle loro possibilità... » ed a « favorire un vigoroso impiego delle forze armate italiane ».

Un'altra obiezione al concorso italiano era fondata sulla necessità di riequipaggiare i reparti dell'esercito in ricostruzione; gli alleati non erano propensi a distogliere materiali destinati alle loro armate per fornirli agli italiani. Ma a parte il fatto che nei confronti dell'esercito francese d'oltremare non avevano ritenuto di sollevare obiezioni analoghe, e l'avevano anzi rifornito con la massima larghezza, non si comprendeva perché almeno non lasciavano all'esercito italiano le proprie dotazioni. In Sicilia, ad esempio, erano rimasti magazzini con ingenti quantitativi di armi e di vestiario. Tutte le richieste

Soldati italiani nel sud nelle retrovie.







dello stato maggiore per rientrarne in possesso ebbero esito negativo, e quel materiale fu inviato ai partigiani jugoslavi; in Corsica le truppe italiane in evacuazione furono obbligate a lasciare 2.200 automezzi e depositi di armi ed equipaggiamenti.

Il problema comunque non si poneva affatto per la marina, che era un efficiente strumento di guerra, tanto sotto il profilo tecnico quanto per la provata perizia e combattività del personale. Ed infatti già il 14 settembre due unità, il *Legionario* e l'*Alfredo Oriani*, riprendevano il mare per la prima missione di guerra contro i tedeschi. Il 23 settembre, l'ammiraglio De Courten s'incontrò con il comandante in capo della flotta alleata nel Mediterraneo, ammiraglio Cunningham, e concluse un accordo che prevedeva l'impiego di quattro incrociatori, di tutti i cacciatorpediniere, le corvette, le torpediniere ed il naviglio leggero. Ogni nave avrebbe battuto bandiera italiana e mantenuto il proprio equipaggio. Le corazzate ed i sottomarini, non avendo immediate possibilità d'utilizzazione, dovevano restare nei porti e subire un parziale disarmo.

L'aviazione, coi suoi scarsi mezzi, corse il rischio di essere sciolta. Alla fine, grazie anche all'opera di riorganizzazione spiegata dal generale Sandalli, gli alleati decisero che « l'aeronautica italiana sarà impiegata per sostenere le forze italiane e quelle dei patrioti nei Balcani, per servizi di corriere e per la ricognizione marittima. Gli specialisti saranno impiegati presso gli aerei italiani e alleati ». A partire dal 19 settembre ebbero inizio le azioni aeree, dapprima per tentare di ristabilire i collegamenti con

L'entrata in guerra dell'Italia non comportò l'immediato ed autonomo impiego delle truppe in azioni belliche. Solo la marina venne impiegata subito contro i tedeschi. L'aviazione corse addirittura il rischio di essere sciolta, ma poi gli alleati ne autorizzarono l'impiego nei Balcani, in azioni di collegamento e per rifornire i partigiani jugoslavi.

In alto: Aerei italiani in partenza per la Jugoslavia. Gli aerei portavano rifornimenti ai partigiani e tornavano indietro con i feriti. Il contributo dell'aviazione italiana fu notevole. Vennero trasportate 15.000 tonnellate di materiali e rimpatriati 600 feriti.

In basso: Partigiani italiani in Jugoslavia.



reparti italiani rimasti isolati in Balcania, poi per rifornire i partigiani di Tito.

L'interesse maggiore del governo italiano era rivolto all'impiego dell'esercito. La guerra in Italia era essenzialmente terrestre e l'entrata in linea delle otto o dieci divisioni che Badoglio si proponeva di allestire in breve tempo, oltre all'importanza che avrebbe rivestito agli effetti della riabilitazione italiana, sarebbe tornata utile anche alle armate anglo-americane che a causa della vistosa imperizia dei loro strateghi apparivano ormai invischiate in un tipo di conflitto per il quale non erano addestrate né attrezzate. A parte ogni considerazione sull'impostazione generale della campagna, fondata sull'assurdo criterio di risalire la penisola partendo dalla punta dello stivale, già il primo ciclo operativo aveva dimostrato che nei capi militari alleati si manifestava una preoccupante tendenza a ritenere superabile ogni difficoltà grazie alla supremazia dei mezzi tecnici di cui disponevano. Così era accaduto che la previsione di una rapida avanzata delle loro forze in Calabria e d'una loro tempestiva congiunzione con quelle sbarcate nella baia di Salerno, non avverandosi, aveva determinato una situazione estremamente critica nella zona dell'azione principale. La previsione non s'era avverata perché le forze d'invasione integralmente motorizzate avevano incontrato gravi difficoltà a procedere in terreno montuoso, con vie di comunicazione scarse e quasi intransitabili. Uno studio accurato delle condizioni topografiche del terreno avrebbe dovuto quanto meno evitare l'errore di calcolo dei tempi occorrenti per la marcia da Reggio a Salerno; ed in ogni caso la conformazione topografica dell'intera penisola avrebbe dovuto convincere i generali alleati a non rifiutare il concorso di truppe addestrate alla guerra in montagna, quali erano quelle che il governo italiano poteva fornire.

Fu autorizzata invece soltanto la costituzione di una piccola unità di 5.200 uomini, che assunse il nome di *I raggruppamento motorizzato*, ed ebbe una struttura complessa, accortamente studiata per farne l'embrione di un più massiccio corpo. Inizialmente fu costituito dal 67° reggimento fanteria, su tre battaglioni; un reggimento d'artiglieria su due gruppi da 75/18, un gruppo da 100/22, un gruppo da 105/28, una batteria contraerei da 20mm.; un battaglione controcarri su due compagnie con cannoni da 47/32 ed una compagnia lanciafiamme; una compagnia mista del genio, una sezione carabinieri, e servizi vari.

Soldati inglesi in marcia verso il fronte.



Posto agli ordini del generale Vincenzo Dapino, il *I raggruppamento motorizzato* avrebbe dovuto entrare in linea nella prima decade d'ottobre, inquadrato nel V corpo britannico. Poi il comando alleato mutò avviso, e verso il 20 lo pose alle dipendenze operative della V armata americana. Ormai sembrava che nessun rinvio dovesse ritardare il suo impiego, tanto che il 18 il re indirizzava un proclama alle truppe: « Domani, in accordo con il comandante in capo americano riprenderemo la marcia interrotta a Vittorio Veneto... ».

In realtà il 20 si mise in marcia solo il generale Dapino, per recarsi dal generale Clark a conferire sui tempi e le modalità d'impiego del raggruppamento.

Intanto il piccolo corpo attendeva, continuando il suo addestramento che finalmente si concluse il 2 novembre con un'esercitazione nella zona di Copertino, svolta alla presenza di numerosi alti ufficiali alleati. Il giorno 6 cominciò il trasferimento verso la zona d'impiego, e l'8 il raggruppamento giunse ad Avellino, accolto da manifestazioni calorose da parte della popolazione. Pochi giorni dopo fu passato in rivista dal generale Clark, che nell'occasione rivolse ai soldati parole di compiacimento.

Poi una nuova attesa: solo il 3 dicembre il raggruppamento entrò in linea e, aggregato alla 36ª divisione americana, non tardò a fornire una convincente conferma alle parole pronunciate alla Camera dei Comuni dal deputato laburista Thomas: « Date ai soldati italiani una buona causa, ed essi combatteranno altrettanto bene di ogni altro soldato ».

Frattanto il maresciallo Badoglio e lo stato maggiore non desistevano dall'offrire una più larga partecipazione, ed almeno settimanalmente sottoponevano agli alleati progetti d'impiego delle altre forze italiane. Era fatica vana. Il 17 ottobre, quattro giorni dopo la dichiarazione di guerra, il generale Taylor comunicava a Badoglio: « Per il momento noi non intendiamo utilizzare truppe italiane in operazioni di guerra, ad eccezione del contingente motorizzato. Proponiamo d'impiegare dieci divisioni italiane per la difesa delle linee di comunicazione nella penisola e nelle isole, alcune batterie contraeree ed alcune unità del genio. Le forze aree italiane saranno utilizzate esclusivamente nel teatro balcanico ».



In alto: La stazione di Foggia gravemente danneggiata dalle bombe. *In basso:* Il generale Clark (*a destra*), comandante della V armata americana, alle cui dipendenze operò il *I raggruppamento motorizzato* italiano, nei critici giorni di ottobre.





In alto: Il capitano Del Mare, il maggiore inglese Munro e il giornalista Mayrone. L'ufficiale alleato aveva il compito di controllare e censurare le notizie che radio Bari doveva diffondere. *In basso*: Un ufficiale inglese esce dalla sede di radio Bari.



I gruppi combattenti Italia

Pur con tutti i limiti imposti dagli alleati, Badoglio aveva comunque ottenuto in poco più d'un mese un risultato assai rilevante: con l'impiego della marina e dell'aeronautica in azioni di guerra e con la costituzione di un corpo terrestre, sia pure esiguo, la formula della cobelligeranza aveva acquistato un senso concreto.

Non v'è dubbio che quel risultato rafforzava sensibilmente la posizione del governo regio. I partiti antifascisti del mezzogiorno ne erano tanto consapevoli che avevano cercato di precorrere l'iniziativa di Badoglio, tentando di incoraggiare forme di volontariato autonome. La loro azione in questo senso aveva un'ineccepibile giustificazione morale. Come scrisse Giaime Pintor, « i soldati che nel settembre tornavano a casa affamati e seminudi... erano un popolo vinto, ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire ed a farsi servire, ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano soltanto dei vinti, erano un popolo di morti ». E l'iniziativa del volontariato autonomo nasceva proprio dalla coscienza che a quei « morti » non poteva e non doveva essere affidata la causa della riabilitazione del paese.

Ma nasceva anche da altre ragioni d'ordine politico contingente. Un volontariato promosso ed organizzato dalle correnti antifasciste del CLN avrebbe bloccato lo sforzo di ricostruzione dell'esercito regolare, che era uno dei capisaldi del programma governativo. Il contributo alla guerra sul suolo nazionale sarebbe divenuto prerogativa della coalizione antifascista, la quale si sarebbe conseguentemente assunta un compito di tale portata da qualificarla di fatto come un secondo governo. Questo disegno urtava però contro una serie di difficoltà, di natura tecnica e di natura politica, che lo rendevano praticamente irrealizzabile: prima fra tutte la posizione britannica (gli americani, come si vedrà, ebbero un comportamento equivoco al quale probabilmente non erano estranei intenti provocatori).

Il primo tentativo d'organizzare un volontariato indipendente dal governo ebbe luogo a Bari, dove i partiti del Fronte nazionale d'azione istituirono, verso la metà di settembre, un centro di reclutamento e diffusero un manifesto per incitare i cittadini ad arruolarsi. In pochi giorni si presentarono circa 500 giovani. L'iniziativa fu stroncata dalle autorità governative, col consenso di quelle alleate. Il questore di Bari intervenne col pretesto che nel bando d'arruolamento si configuravano gli estremi del reato di turbamento dell'ordine pubblico e fece arrestare due membri del Fronte nazionale, nonché il tipografo che aveva stampato il manifesto.

Miglior sorte, in un primo momento, sembrò avere un'altra iniziativa, autorevolmente promossa da Benedetto Croce, il quale — trovandosi a Capri, dove agenti alleati l'avevano portato in salvo da Sorrento ancora in mani tedesche — s'incontrò il 22 settembre col generale William Donovan, capo dei servizi informativi americani, e (come scrisse nel suo *Diario*) gli fece presente l'opportunità di « formare legioni di combattenti con la bandiera italiana da cooperare con l'armata anglo-americana per liberare la terra italiana dai tedeschi ». Donovan accolse con apparente favore l'idea e il giorno successivo inviò al generale Clark una memoria con la proposta d'istituire « Gruppi operativi italiani da impiegare con le forze alleate ».

Il generale Donovan, per l'alto e delicato incarico che rivestiva e per le sue relazioni d'amicizia personale con Roosevelt, non poteva ignorare gli orientamenti della politica inglese verso l'Italia, che costituivano motivo di dissenso tra le due potenze occidentali; né poteva ignorare che tuttavia gli americani riconoscevano la preminenza degli interessi britannici nelle questioni italiane; sapeva perciò *a priori* che il progetto di Croce avrebbe incontrato



In alto: La famiglia Albanese di Caiazzo, massacrata insieme ad altre diciotto persone da una pattuglia di SS. Benedetto Croce dettò per la tomba degli uccisi questa epigrafe: « Presso Caiazzo - nel luogo detto San Giovanni e Paolo - alcune famiglie campagnole - rifugiate in una stessa casa - furono il 13 ottobre 1943 - fucilate e mitragliate - per ordine - di un giovane ufficiale prussiano - uomini donne infanti - ventidue umili creature - non d'altro colpevoli - di avere inconsce - alla domanda dove si trovasse il nemico - additato a lui senz'altro la via - verso la quale si erano rivolti i tedeschi - improvvisa uscì dalle loro labbra - la parola di verità - designando non l'umano avversario - nelle umane guerre - ma l'atroce presente nemico - dell'umanità - un americano - che vide con orrore e pietà - le salme degli uccisi - pone questa memoria ». *In basso*: Benedetto Croce con la figlia.



FRONTE NAZIONALE della LIBERAZIONE

ITALIANI!

I tedeschi, alla notizia dell'armistizio da noi concluso, occuparono gran parte dell'Italia, dichiararono che avrebbero ridotto la nostra patria a una terra arsa, proclamarono che ogni italiano sarebbe alla mercè, vita e beni, di qualsiasi ufficiale o soldato tedesco, e additarono a prova e garanzia di queste e altrettanti loro minacce, gli esempi di quello che già in Polonia, in Cecoslovacchia, in Francia, in Russia, in Danimarca, e dovunque sono giunti, hanno saputo fare, rinfrescando con strepitosi episodii di terrore l'epopea delle invasioni barbariche, fonte maggiore e sempre viva della loro boria nazionale. E già si sono visti gli effetti di questi loro propositi, perchè nei luoghi, come la città di Napoli, che hanno tenuti per qualche tempo e sono stati poi costretti a lasciare, incalzati dalle armate anglo-americane, hanno fatto saltare o incendiato edifizi pubblici, distrutte tutte le industrie anche quelle di natura non militare, vuotati i depositi delle sussistenze, saccheggiati i negozi, e fucilato gran numero di cittadini ed altri presi per le vie e portati con loro a guisa di schiavi.

E' un precipitare su noi di danni, di orrori e di dolori; ma non è una condizione di fatto, nata ora. Essa esisteva già dal giorno in cui il fascismo strinse il cosiddetto patto di acciaio con la Germania, contro tutta la nostra tradizione nazionale, contro tutti i nostri interessi politici ed economici, contro la nostra stessa situazione geografica, e non solo contro il nostro passato e il nostro presente, ma contro il nostro avvenire, perchè il caso di una vittoria germanica ci prometteva solo l'asservimento sotto la razza ELETTA, diventata padrone di tutta l'Europa, e particolarmente offenditrice e spregiatrice del WELSCHEN, cioè di noi italiani. Un patto così stolto, che mostra apertamente la sua natura di patto di partito, nell'interesse di una fazione che, invisa, come sapeva di essere, a tutta la gente intelligente, cercava assicurazione nella forza germanica, ed era chiusa ad ogni amore, incurante di ogni dovere verso la patria. E allora veramente l'Italia fu consegnata nelle mani dei Tedeschi sotto nome di ALLEATI; ed essi furono introdotti e resi esperti di ogni ramo della nostra produzione e della nostra amministrazione, e occuparono città importanti e posizioni militari essenziali. La loro occupazione era mascherata ma effettiva; ed ora l'armistizio da noi concluso ha fatto soltanto cadere la maschera e svelato l'ipocrisia dell'alleanza.

Il nostro popolo sentì subito la realtà della situazione; e i presunti alleati, quanta che fosse la stima che si faceva della loro disciplina e capacità militare, non furono in alcun luogo d'Italia accolti con la simpatia e col plauso onde si accolgono gli alleati, e con cui furono accolti gli italiani in Francia, quando andarono a combattere a Bligny. I soldati tedeschi si aggirarono nelle nostre città tra la freddezza e la diffidenza, sentendosi in essi i nemici, che prima o poi ci avrebbero volto contro i loro aeroplani, i loro cannoni, le loro mitragliatrici. D'altra parte quasi non ci fu famiglia italiana che non ascoltasse ansiosa, più volte al giorno, le radio proibite e non seguisse con commozione e speranza i progressi delle armi inglesi, russe e americane. Questa è la verità, che tutti possono convalidare con la propria testimonianza. C'era in Italia, nell'anima degli italiani, già in corso, una dualità di guerre: una guerra condotta dal fascismo e un'altra che proseguiva tenace lo spirito del Risorgimento: la prima, in apparenza legale ma odiosa, l'altra cara al cuore d'ogni vero italiano.

E ora che la maschera è caduta e che l'ipocrisia è stata dimostrata dai fatti, e danni e dolori preveduti e inevitabili ci colpiscono, la situazione, benchè sembri peggiorata, si è rivolta invece in nostra superiorità, perchè non siamo più ora pazienti ma operanti e possiamo contrastare e combattere. E già il nostro popolo, in ogni parte d'Italia, nei più varii modi combatte e contrasta; e gli uomini, donne e fanciulli di Napoli hanno dimostrato, pur con le scarse armi che son riusciti a procacciarsi, quel cuore e quello spirito pugnace e quello spontaneo eroismo che in passato rifulse in famose difese della loro città contro gli stranieri. La seconda guerra che era prima nei nostri cuori, è ora fatta legale, rendendo illegale e delittuosa quella dichiarata dal fascismo, che vanamente si argomenta oggi, dopo, il concluso armistizio, di ripigliarla sotto gli ordini dei tedeschi, devastatori e carnefici del popolo italiano. E' fatta legale, la nostra guerra contro i tedeschi, perchè è nella linea stessa segnata dall'unico governo che legalmente ora esiste in Italia, che è quello che ha concluso l'armistizio con gli Alleati. E noi dobbiamo raccogliere in questa guerra, per l'onore d'Italia, per l'avvenire d'Italia, tutte le nostre forze; accettare per essa tutti i dolori, tutte le rinunzie, tutti i sacrifizi. Questa è veramente **l'ora dell'Italia**, non quella che proclamò il fascismo quando si accinse all'aggressione brigantesca della Francia sconfitta.

Immenso è l'odio che riempie i petti dei giovani e dei vecchi, che ci vediamo intorno, contro lo straniero che calpesta e vitupera l'Italia e contro i suoi complici, traditori della patria; ma pari o soverchiante è l'amore per questa patria sventurata e nobilissima, che non meritava dalla sorte di essere trascinata dove è stata trascinata da figli indegni e grande l'ardore e la fiducia che vediamo spirare dai volti e la risolutezza e la sicurezza che col nostro sforzo la salveremo e la rifaremo bella come è stata sempre, non solo per le glorie della sua arte, ma per la chiara sua intelligenza e per la sua umana gentilezza, per la sua comprensione e il suo rispetto di tutti i popoli, conforme all'insegnamento e all'apostolato dell'italiano Giuseppe Mazzini.

Il FRONTE NAZIONALE della LIBERAZIONE, che si compone di liberi cittadini uniti in un unico sentimento di assoluta devozione alla patria e in un unico intento, e il cui Comitato direttivo parla in questo appello, vi annunzia che si sono costituiti oggi GRUPPI ITALIANI COMBATTENTI, col tricolore italiano, che cooperano con le armate anglo-americane a scacciare dal suolo italiano il comune nemico. Dal loro comandante militare udrete l'invito per gli arruolamenti e le altre indicazioni necessarie.

Napoli, 10 ottobre 1943

IL FRONTE NAZIONALE della LIBERAZIONE

l'opposizione decisa e insuperabile degli inglesi. Ciò nonostante si mostrò favorevole ed incoraggiò l'iniziativa: cosicché non appare infondato il dubbio ch'egli si proponesse di rendere ancora più grave il contrasto fra governo e coalizione antifascista, fomentando tra le due parti una lotta concorrenziale anche sul terreno militare, col risultato di indebolirle entrambe ulteriormente, a tutto vantaggio del consolidamento della dominazione alleata.

In seguito all'assenso iniziale di Donovan, si costituì un comitato promotore composto da Croce, dagli azionisti Alberto Tarchiani (rientrato in Italia dopo un lungo soggiorno in America), Filippo Caracciolo e Raimondo Craveri, dal generale Giuseppe Pavone, designato comandante del costituendo corpo, dal colonnello Mario Tanferna e da due ufficiali alleati. Croce compilò un lungo manifesto che annunciava la formazione dei « Gruppi combattenti Italia » e che sollecitava l'arruolamento dei volontari. Il generale Pavone, a sua volta, promulgò un bando per fissare le modalità del reclutamento. Questo generale (come ha scritto uno storico, suo parente, Claudio Pavone) era «un uomo valoroso e onesto, ma alquanto all'antica sia per formazione morale che per impostazione tecnica. Crispino, carducciano, massone, amico di D'Annunzio, aveva avuto la sua parte di responsabilità nell'impresa di Fiume... Incline in un primo momento anche al fascismo, se ne era sempre più staccato sopratutto in virtù del vigoroso moralismo che lo animava, fino a che, venuto in violento urto in Somalia con Graziani, e tradito da un fuoruscito provocatore col quale si era epistolarmente confidato, aveva posto termine alla sua carriera. Era entrato negli ultimi tempi in contatto col partito d'azione e si era fatta la fama di essere uno dei pochi generali antifascisti e repubblicani; ma la sua preparazione politica era rimasta alquanto approssimativa ».

All'appello di Croce e di Pavone risposero poco più di cinquecento volontari. Intanto il governo aveva già disposto alcune misure per bloccare l'iniziativa. Croce scrisse allora personalmente a Badoglio ed affidò la lettera a Tarchiani ed a Craveri che si recarono a Brindisi per cercare di persuadere il maresciallo a desistere dalla sua opposizione. Come risulta da una relazione preparata per Croce dallo stesso Tarchiani, questi dapprima tentò di sostenere che era assolutamente estranea alle intenzioni dei promotori l'idea di creare « negli stranieri l'impressione di un dualismo o di una volontà nostra di agire ad insaputa del governo legale o contro di esso ». Poi, resosi conto che l'argomento era poco convincente, ne escogitò un altro, al quale attribuiva sicura efficacia: disse che la costituzione dei «Gruppi combattenti Italia» era determinata anche dalla preoccupazione « di non lasciare ai soliti elementi comunisti



A sinistra: Il manifesto dettato da Benedetto Croce per annunciare la costituzione dei « Gruppi combattenti Italia ». *In alto*: Il generale Pavone, comandante designato dei « Gruppi ».

l'iniziativa di costituire delle bande di azione, perché tali bande avrebbero potuto avere una grave influenza politica in seguito ». E probabilmente Tarchiani restò profondamente scosso e stupito nel constatare che anche quell'argomento lasciava insensibile Badoglio.

Il 10 ottobre il governo emanò un provvedimento che ordinava lo scioglimento di qualsiasi formazione di volontari. Si concluse così, con un nulla di fatto, la breve vicenda dei « Gruppi combattenti Italia ». Una vicenda che non poteva avere altra sorte non solo perché avversata dagli alleati, ma anche perché, nelle condizioni oggettive dell'Italia del sud, aveva il senso di una manovra controproducente agli effetti del contributo bellico che l'Italia doveva ad ogni costo riuscire a dare. Disse alcuni anni dopo Giancarlo Pajetta, intervenendo ad un convegno di studi sul movimento di liberazione: « Si è parlato qui dei volontari del generale Pavone. Questi volontari furono poco più di un'affermazione velleitaria: l'unico modo per essere volontari era quello di andare nel Corpo di liberazione, al comando di generali, magari monarchici e nemici del popolo, che si auguravano che i loro soldati non dovessero combattere mai, oppure di generali che per sentimento nazionale, pur essendo monarchici, combattevano. E se non era possibile far quello, di andare a servire nelle salmerie, magari di essere degli ausiliari degli alleati soltanto, di zappare o di guidare un mulo; quello era un modo di fare la repubblica, anche portando un mulo con le stellette regie! E non dicendo che si sarebbe combattuto se ci fosse stato possibile combattere in un modo diverso da quello che era possibile ».



La repubblica sociale e la risposta operaia



Fin dal 25 luglio, appena appresa la notizia dell'arresto di Mussolini, Hitler aveva reagito impartendo immediatamente l'ordine che venisse preparata un'azione speciale per liberarlo. La progettazione e l'esecuzione del colpo di mano, che ricevette il nome convenzionale di operazione *Eiche*, furono affidate al generale Kurt Student, comandante delle truppe paracadutiste nella zona di Roma. Al colonnello Otto Skorzeny, comandante di un'unità speciale di SS, venne assegnato il compito di scoprire il luogo in cui l'ex duce era tenuto prigioniero.

Mussolini, che in un primo tempo era stato condotto a Ponza, il 6 agosto fu trasferito alla Maddalena. Lo accompagnò l'ammiraglio Maugeri, il quale gli spiegò la ragione del trasferimento dicendogli che si temeva un colpo di mano da parte dei tedeschi. « Questa è la più grande delle umiliazioni che mi si può infliggere, — rispose Mussolini —. E si può pensare ch'io possa andarmene in Germania e tentare di riprendere il governo con l'appoggio dei tedeschi? Ah, no davvero! »

Il luogo di prigionia fu presto noto ai tedeschi. Con altrettanta rapidità gli organi competenti italiani furono informati che la polizia germanica ne era a conoscenza. Mussolini fu trasferito ancora, questa volta a Campo Imperatore, sul Gran Sasso. I tedeschi riuscirono a localizzare anche il nuovo nascondiglio: evidentemente non mancavano di solerti informatori tra chi era in grado di sapere.

L'8 settembre cominciarono i preparativi. Un aereo da ricognizione sorvolò il Gran Sasso; aveva a bordo Skorzeny, che prese le fotografie occorrenti per mettere a punto il piano *Eiche*, alla cui esecuzione furono assegnati due gruppi di paracadutisti: il primo, di centoventi uomini, oltre al reparto SS di Skorzeny, avrebbe dovuto atterrare a mezzo di alianti a Campo Imperatore; il secondo, al comando del maggiore Mors, aveva il compito di impadronirsi della stazione della funivia ai piedi del Gran Sasso.

All'alba del 12 settembre i tedeschi prelevarono a Roma un alto ufficiale dei carabinieri, il generale Soleti, lo condussero a Pratica di Mare e lo costrinsero a salire a bordo dell'aliante destinato ad atterrare per primo. Con la sua presenza, Soleti doveva garantire che i carabinieri di Campo Imperatore non aprissero il fuoco contro i tedeschi.

L'operazione procedette secondo i piani. Alle due pomeridiane l'apparecchio rimorchiante sganciò gli alianti sul Gran Sasso. Otto di essi presero terra senza incidenti, tre mancarono il punto di atterraggio ed uno si schiantò contro il monte. Il generale Soleti balzò fuori dal suo aliante e gridò ai carabinieri di guardia di non sparare. Ma lo stesso ordine era già stato impartito, all'interno dell'albergo, dall'ispettore Gueli, responsabile della custodia di Mussolini, ai carabinieri che, al comando del tenente Faiola, avevano già puntato le mitragliatrici contro i tedeschi e s'apprestavano ad aprire il fuoco.

Mussolini prese posto su una *Cicogna*, atterrata



In alto: La *Cicogna* sulla quale Mussolini venne trasportato a Pratica di Mare, dopo la liberazione ad opera delle SS di Skorzeny. *In basso a sinistra*: La carcassa dell'aliante tedesco schiantatosi contro il monte di fronte all'albergo nel quale era detenuto Mussolini. *A destra*: Un paracadutista tedesco ed un carabiniere aiutano uno degli undici feriti dell'aliante precipitato. All'operazione *Eiche* parteciparono due gruppi di paracadutisti e le SS di Skorzeny. Mussolini venne liberato senza che i carabinieri di guardia opponessero resistenza.

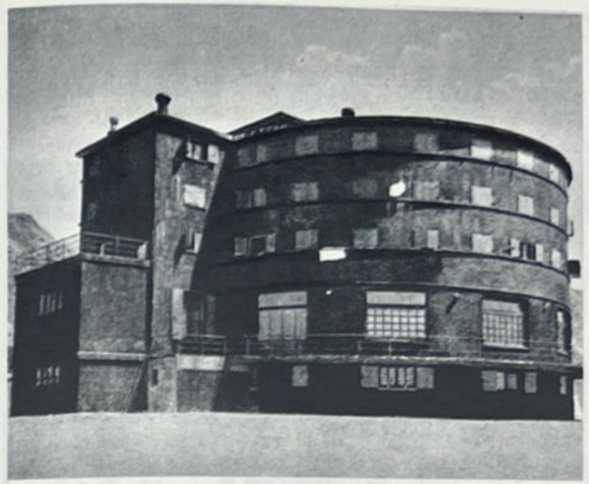
insieme con gli alianti, ed in compagnia di Skorzeny raggiunse Pratica di Mare, dove lo attendeva un *Henkel* per portarlo a Vienna. L'operazione *Eiche* era così riuscita perfettamente, senza colpo ferire. Non v'è dubbio che i tedeschi poterono attuarla con tanta facilità grazie ad una serie di complicità ad ogni livello, non escluso il più alto.

Il maresciallo Badoglio, sin dal momento dell'arresto di Mussolini, aveva ordinato di impedirne la liberazione da parte dei tedeschi anche a costo di sopprimerlo. Allontanandosi da Roma, non confermò l'ordine (ma neppure lo annullò), nè impartì disposizioni per il trasferimento del prigioniero nel meridione liberato, dove necessariamente avrebbe dovuto consegnarlo agli alleati (anche se nessuna clausola dell'armistizio « corto » glielo imponeva: la consegna del dittatore era contemplata nell'armistizio « lungo », non ancora in vigore). Se è comprensibile che Badoglio non abbia voluto compiere quel passo, che non avrebbe giovato al già malconcio prestigio italiano, del tutto ingiustificabile appare invece l'omessa emanazione di disposizioni definitive intese ad evitare che i tedeschi liberassero il prigioniero e se ne servissero per restaurare il governo fascista nell'Italia occupata.

Tanto più necessarie erano tali disposizioni in quanto nessun affidamento poteva essere riposto negli uomini sui quali ricadeva principalmente la responsabilità diretta della sorte di Mussolini, vale a dire il comandante dell'arma dei carabinieri, gene-









In alto: L'albergo « Campo Imperatore » sul Gran Sasso d'Italia dove Mussolini fu detenuto dall'ultima settimana di agosto fino al 12 settembre 1943. *A destra*: Mussolini, in mezzo ai paracadutisti tedeschi, sorride compiaciuto. Alla sua destra il maggiore Mors che diresse l'occupazione della funivia ai piedi del Gran Sasso. *In basso*: Mussolini, aiutato da Skorzeny, prende posto sulla *Cicogna* che lo porterà a Pratica di Mare.



rale Angelo Cerica, ed il capo della polizia, Carmine Senise. Cerica si rese irreperibile il 9 settembre, senza mandare ordini al reparto di carabinieri del Gran Sasso. Senise invece non fece mancare disposizioni all'ispettore Gueli: gli ordinò infatti di non opporsi ai tedeschi. E Gueli obbedì, impedendo ai carabinieri di aprire il fuoco contro i paracadutisti germanici atterrati a Campo Imperatore. Da vecchi arnesi del fascismo, come Senise e Gueli, non era possibile attendersi un diverso comportamento. Affidare Mussolini alla loro custodia significava in pratica garantire il successo del colpo di mano tedesco.

La nascita della repubblica sociale

Da Vienna Mussolini fu portato a Monaco. Il giorno seguente, il 14 settembre, raggiunse il quartier generale di Hitler, dove già si trovavano alcuni gerarchi fuggiti in Germania durante i quarantacinque giorni: Pavolini, Farinacci, Preziosi, Ricci ed altri. Costoro avevano cercato di convincere i tedeschi a permettere la ricostituzione d'un governo fascista, trovando peraltro una recisa ostilità negli ambienti militari del Reich. Hitler era invece propenso ad accogliere quell'istanza, ma solo nel caso che Mussolini fosse in grado di assumere la direzione del costituendo governo-fantoccio.

Realizzatasi questa condizione grazie al colpo di





In alto: Hitler e Mussolini al quartier generale nazista il 14 settembre. Mussolini indossa ancora i vestiti con cui era partito da Campo Imperatore. *A destra*: Il ritorno di Mussolini alla vita politica in una significativa caricatura inglese. Tratto dalla pattumiera dove lo aveva gettato il popolo italiano, Mussolini viene rimesso a nuovo e gonfiato da Hitler che lo manovra a suo piacimento.

mano di Skorzeny, la volontà di Hitler prevalse sull'opposizione dei suoi generali: la sera del 15 settembre la radio comunicava che Mussolini aveva ripreso « la suprema direzione del fascismo in Italia ». Altre misure vennero contemporaneamente rese note: Pavolini era nominato segretario del nuovo « partito fascista repubblicano », tutte le autorità militari e civili destituite dal governo Badoglio dovevano riprendere le loro funzioni, le organizzazioni del partito erano invitate a fornire il massimo appoggio all'esercito germanico in Italia; era infine annunciata la ricostituzione della milizia sotto il comando di Ricci.

La formazione del governo provvisorio richiese qualche tempo, sia a causa delle rivalità e delle beghe insorte tra i gerarchi repubblichini, sia per la difficoltà di trovare la personalità adatta a reggere il ministero della guerra: occorreva un generale che avesse sufficiente prestigio per raccogliere il consenso dei resti di quello ch'era stato l'esercito italiano. I tedeschi avevano dapprima pensato al maresciallo Cavallero: ma costui, dopo un colloquio con Kesselring, fu trovato ucciso, nel giardino della sede del comando germanico a Frascati. La versione ufficiale parlò di suicidio, ma non è senza fondamento il dubbio che i tedeschi medesimi l'avessero soppresso per ragioni ancora oggi non chiarite.

L'uomo che risolse la situazione fu il maresciallo

Graziani, il quale, convocato il 22 settembre a Roma dall'ambasciatore Rahn, dopo qualche riluttanza iniziale accettò l'incarico di ministro della difesa. Con la sua adesione, il governo-fantoccio fu varato il giorno stesso.

Mussolini rientrò in Italia il 23 settembre e si portò alla Rocca delle Caminate, presso Forlì, in attesa che i tedeschi scegliessero la località in cui avrebbe dovuto risiedere col suo governo. Egli avrebbe voluto tornare a Roma, ma le autorità tedesche non glielo permisero col pretesto che la capitale era stata dichiarata città aperta. In via subordinata chiese d'insediarsi a Merano o a Bolzano, forse nell'intento di mascherare con la sua presenza le mire annessionistiche dei tedeschi, i quali avevano già costituito un'amministrazione speciale per l'Alto Adige. Anche questo suo desiderio rimase insoddisfatto. Infine gli fu assegnata come residenza la villa Feltrinelli, a Gargnano, sul lago di Garda. I ministeri vennero disseminati in varie località: gli interni a Maderno, gli esteri a Salò, la difesa a Cremona, gli altri a Verona, Treviso, Venezia, Padova e Brescia.

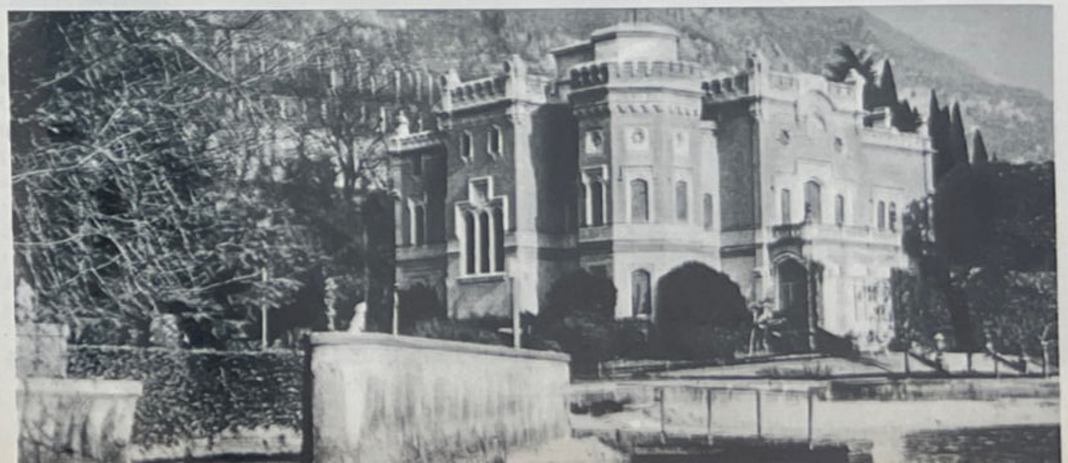
Il governo tenne la sua prima riunione il 27 settembre, ancora alla Rocca delle Caminate, e si pose come compiti principali la preparazione di un'assemblea costituente che, come disse Mussolini, doveva « consacrare il programma del partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano » e la ricostituzione delle forze armate, al fine (sono ancora parole di Mussolini) « non soltanto di cancellare le pagine del 25 luglio e quella, ancora più disastrosa, dell'8 settembre, ma di raggiungere i nostri obiettivi che sono l'integrità territoriale della nazione, la sua indipendenza politica, il suo posto nel mondo ».

Il governo mussoliniano fu subito riconosciuto, oltreché dal Giappone e dalla Germania, anche dai governi fantoccio della Romania, della Bulgaria, della Slovacchia, della Croazia e dell'Ungheria, sollecitati dal ministro degli esteri tedesco von Ribben-



In alto: La villa delle Orsoline a Gargnano dove ebbe sede il quartier generale della repubblica di Salò.

In basso: La villa Feltrinelli, a Gargnano, sul lago di Garda, residenza di Mussolini durante la repubblica sociale. La villa era protetta da trentacinque SS appartenenti alla stessa guardia del corpo di Hitler.





In alto: Graziani presiede il 18 ottobre a Roma, al teatro Adriano, l'adunata degli ufficiali aderenti all'esercito fascista. *In basso:* Il generale nazista Stahel, Graziani e Renato Ricci, alla testa del corteo di ufficiali fascisti all'uscita dall'Adriano.

trop. Le pressioni esercitate dalla diplomazia germanica non valsero invece a indurre gli Stati neutrali a compiere un passo analogo; negarono il riconoscimento persino i governi fascisti del Portogallo e della Spagna; ed il rifiuto di Franco, che pure, come gli ricordò l'ambasciatore tedesco Dieckhoff, era stato riconosciuto da Mussolini nel 1936, quando la guerra civile era appena agli inizi, dava tutta la misura del discredito che circondava lo pseudo-governo di Salò.

L'esercito della repubblica di Salò

L'intenzione primitiva di Mussolini, come risultava anche dalle sue dichiarazioni pronunciate in Germania alla radio, era di ricostituire le forze armate sulla base della milizia; ma poi Graziani, accettando di reggere il dicastero della difesa, aveva opposto a quel progetto iniziale una sua diversa concezione. Il nuovo esercito avrebbe dovuto essere — secondo il maresciallo — « a base nazionale, apolitico, con quadri esclusivamente volontari e truppe in gran parte volontarie ».



Cinque ordini del giorno di Mussolini e la costituzione del Partito fascista repubblicano

Berlino, 15

L'agenzia ufficiosa tedesca « D. N. B. » comunica:

Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del Fascismo in Italia.

Il Duce ha emanato oggi, 15 settembre 1943, i seguenti cinque ordini del giorno del Governo:

Ordine del giorno del governo n. 1:

« Ai fedeli camerati in tutta Italia. Da oggi, 15 settembre 1943, assumo nuovamente la suprema direzione del Fascismo in Italia. — Mussolini ».

Ordine del giorno del governo n. 2:

« Nomino Alessandro Pavolini alla carica provvisoria di Segretario del Partito Nazionale Fascista, che da oggi si chiamerà Partito Fascista repubblicano. — Mussolini ».

Ordine del giorno del Governo n. 3:

« Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche nonchè tutte quelle che vennero esonerate dalle loro funzioni da parte del governo della capitolazione, riprendano immediatamente i loro posti ed i loro uffici. — Mussolini ».

Ordine del giorno del Governo n. 4:

« Ordino l'immediato ripristino di tutte le istituzioni del Partito con i seguenti compiti:

a) di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'Esercito Germanico che si batte sul territorio italiano contro il comune nemico;

b) di dare al popolo immediata, effettiva assistenza morale e materiale;

c) di riesaminare la posizione dei membri del Partito in rapporto al loro contegno di fronte al colpo di stato della capitolazione e del disonore, punendo esemplarmente i vili e i traditori. — Mussolini ».

Ordine del giorno del Governo n. 5:

« Ordino la ricostituzione di tutti i reparti e le formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato. — Mussolini ».

(Stefani).

Ogni manifestazione proibita dalle autorità germaniche

Il Comandante tedesco generale Stahel ricorda che sono proibite manifestazioni di qualunque genere.

Per la tranquillità e l'ordine a Roma, che sono da mantenere a qualunque costo è, ora come prima, responsabile il Comandante della città aperta.

La morte del Maresciallo Ugo Cavallero

Il Maresciallo Ugo Cavallero, che era stato liberato dalla prigionia, non potendo sopportare il disonore del vergognoso tradimento della sua Patria, ha messo fine alla sua vita.

L'Italia perde nel Maresciallo Cavallero un uomo fedelissimo alle più alte virtù militari, un uomo per il quale valeva una parola sola: l'onore del soldato.

(Stefani).

Le idee di Graziani incontrarono la più recisa ostilità negli ambienti del partito, sopratutto da parte di Renato Ricci. Finirono tuttavia per prevalere, almeno in teoria; nella pratica furono attuate con sostanziali variazioni rispetto alla loro concezione originaria.

Graziani contava di ricostituire l'esercito reclutando volontari tra i 600 mila militari italiani internati in Germania e riducendo al minimo la coscrizione obbligatoria. Accadde invece che, salvo casi isolati, i militari internati scelsero la prigionia piuttosto che il tradimento; e quella scelta fu un colpo gravissimo inferto alla repubblica fascista ed ai suoi capi, i quali persero così il poco credito che Hitler era ancora disposto ad accordargli.

Dopo una visita di Graziani al quartier generale del *führer* il colonnello Emilio Canevari, segretario generale al ministero della difesa, firmò il 16 ottobre un accordo in base al quale i tedeschi autorizzavano la costituzione di quattro divisioni italiane, ch'essi avrebbero equipaggiate, armate ed istruite in campi di addestramento in Germania. L'accettazione di quest'ultima clausola costò il posto al colonnello Canevari. Mussolini e Graziani temettero, non a torto, che i giovani chiamati alle armi, di fronte alla prospettiva d'essere avviati in Germania, sceglliessero la renitenza, e s'infuriarono con Canevari, quasi che questi avesse avuto il potere d'influire sulle decisioni di Hitler. In realtà i tedeschi imposero quella condizione perché la loro diffidenza era aumentata dopo l'esito fallimentare dei primi tentativi di arruolare gli internati militari.

Il primo bando, promulgato il 9 novembre, per il richiamo alle armi delle classi 1923 e 1924 (pri-

In alto: La stampa fascista riporta il testo dei primi provvedimenti di Mussolini dopo la liberazione. Nato in Germania per volontà di Hitler, il nuovo governo fascista non differì in nulla dai tanti governi fantoccio creati dai nazisti nei paesi occupati. In un appunto dell'8 ottobre 1943 il ministro della guerra del governo fantoccio, Graziani, scrisse: « Le autorità politiche tedesche hanno nominato un governo fascista per puri motivi di interesse politico-interno tedesco ». *In basso*: Volontari fascisti rispondono alla mobilitazione della repubblica di Salò.



mo quadrimestre) e per la leva delle classi 1924 (secondo e terzo quadrimestre) e 1925, diede risultati forse superiori a quanto gli stessi fascisti si attendevano. I giovani precettati si presentarono in una misura valutabile attorno al 50%. All'origine di questa adesione stavano e il timore delle dure sanzioni minacciate ai renitenti e, in misura minore, la presa che potevano avere sugli animi di giovani appena usciti dall'adolescenza i reboanti appelli patriottardi e guerrieri di Graziani e di Gambara (quest'ultimo divenuto capo di stato maggiore dell'esercito). Ma assai numerose furono le reclute che in seguito, come ammise lo stesso Graziani, « se la squagliarono » prima d'essere avviate in Germania.

Il reclutamento degli ufficiali procedette invece senza eccessive difficoltà, come aveva lasciato presagire l'affluenza all'adunata promossa da Graziani a Roma, il 18 ottobre, al teatro Adriano. A quella manifestazione parteciparono quattromila ufficiali di ogni grado ed arma, i quali, dopo avere calorosamente applaudito un forsennato discorso del maresciallo traditore ed un'allocuzione del generale Stahel, sfilarono poi per le vie della città sino a piazza Venezia.

Gli ufficiali che in seguito ripresero servizio nelle forze armate di Salò agli ordini di Graziani risultarono in esuberanza rispetto al fabbisogno per l'inquadramento dei reparti e per i pur folti organici dei comandi territoriali.



Quando poi, il 17 dicembre, Graziani dispose una chiamata di controllo alla quale dovevano rispondere tutti gli ufficiali effettivi e di complemento in servizio all'8 settembre, per farsi registrare ed essere collocati in aspettativa o in licenza straordinaria, si assistette all'avvilente spettacolo delle file dinanzi alle porte degli uffici militari. Erano ufficiali che volevano soltanto regolarizzare la propria posizione ed entrare in possesso d'un pezzo di carta che li rassicurasse contro il pericolo di controlli polizieschi. Ma era anche quella una forma, se non di adesione, quanto meno d'accettazione passiva del regime instaurato dai tedeschi.

Negli stessi giorni altri ufficiali prendevano la via dei monti ed entravano nelle file della resistenza; ma erano una minoranza rispetto alla massa che aderiva o che subiva inerte il rigurgito fascista nel momento in cui anche l'inerzia era una colpa.



In alto: Soldati della *Decima Mas*. La formazione del principe Borghese si distinse per aver restaurato in pieno gli atteggiamenti e la brutalità del fascismo squadristico. *A sinistra*: Bersaglieri dell'esercito repubblichino. Organizzati dai tedeschi subito dopo l'armistizio con elementi sbandati, « battaglioni autonomi bersaglieri » parteciparono alla repressione antipartigiana. *A destra*: Padre Eusebio, un cappellano fascista, arringa militi delle brigate nere.

Le compagnie di ventura

L'azione per ricostituire in qualche modo un esercito non si esauriva nell'ambito del ministero della difesa. Malgrado l'iniziale prevalenza delle idee di Graziani e di Gambara sull'autonomia delle forze armate dal partito, la corrente capeggiata da Ricci e da Pavolini non aveva affatto rinunciato ad affermare la propria concezione di un esercito ricostituito sulla base della milizia.

Il contrasto s'esasperò a metà novembre, quando Ricci rifiutò di sciogliere la milizia che, secondo Graziani, avrebbe dovuto essere integrata nell'esercito. Mussolini, probabilmente deluso dai risultati insufficienti ottenuti da Graziani nella prima fase del suo tentativo, si pronunciò per una soluzione che di fatto accoglieva le tesi di Ricci: decise la costituzione di una Guardia nazionale repubblicana, una specie di polizia strutturata sul modello tedesco, dipendente dal ministero degli interni e posta sotto il comando di Ricci. A formare la GNR avrebbero concorso la milizia, l'arma dei carabinieri (o ciò che ne restava) e la PAI (Polizia Africa italiana).

Si riproduceva così, in forma degenerata, l'antico dualismo tra esercito e milizia, alimentato da rivalità personali spinte al parossismo. A rendere ancora più confuso il quadro della situazione militare intervenivano poi le numerose formazioni armate che, sorte per iniziativa d'avventurieri d'ogni risma, spesso con l'appoggio dei tedeschi, si sottraevano ad ogni disciplina e si ponevano in concorrenza tra loro per aumentare i propri effettivi. Si moltiplicarono gli uffici di reclutamento, ai quali affluiva, insieme ad un certo numero di giovanissimi illusi dall'imperversante propaganda fascista, tutta la teppaglia che in quelle compagnie di ventura riconosceva l'ambiente più idoneo a sfogare impunemente i propri istinti peggiori.

Subito dopo l'8 settembre i tedeschi avevano favorito la costituzione di « battaglioni autonomi bersaglieri », composti da elementi sbandati, e li avevano impiegati per la difesa costiera e nelle repressioni antipartigiane in Liguria e in Toscana. Si formò anche una legione *Tagliamento*, con reparti della mi-





lizia, alpini e bersaglieri: fu questo uno dei corpi più impegnati nella lotta contro il movimento di resistenza. Sorsero formazioni di paracadutisti, tra cui il battaglione *Nembo* che ebbe come comandante, dopo la morte ad Anzio di un certo maggiore Rizzatti, quel capitano Sala che s'era particolarmente distinto nella strage dei contadini di Rionero in Vulture, nel settembre 1943. E si costituirono altri reparti di rastrellatori, che osarono denominarsi «cacciatori delle Alpi» o «degli Appennini», e numerose altre accozzaglie di mercenari che, se non erano molto efficienti quando si trattava di combattere sul serio, in compenso diventavano insuperabili nell'esercizio della violenza, nelle rapine, nei saccheggi. Fra tutte queste soldatesche assurse con pieno merito alla più sinistra rinomanza la *Decima Mas* del principe Valerio Borghese, una grossa formazione costituitasi attorno al nucleo originario dei resti di un reparto di mezzi d'assalto della marina, di stanza a La Spezia. Subito dopo l'armistizio, Borghese s'era posto al servizio dei tedeschi, meritandosi la loro fiducia sino ad ottenere una certa autonomia organizzativa di cui si valse non solo per creare una propria compagnia di ventura che della preesistente formazione della marina conservava soltanto il nome (avendo relegato nel campo delle attività marginali i compiti specifici che le competevano) ma anche per rendersi il più possibile indipendente dalle autorità militari di Salò. Grazie a questa sua posizione, Borghese riuscì ad attrarre nei ranghi della *Decima*, oltre alla solita feccia, anche molti giovani che, nell'estrema confusione provocata dall'8 settembre, erano riluttanti a schierarsi tanto dalla parte del restaurato fascismo quanto da quella ch'essi identificavano sommariamente col governo regio, ai loro occhi colpevole di tradimento e di diserzione. A questi giovani la *Decima* offriva la falsa soluzione del combattimento senza adesione politica alla fazione fascista; essi non s'accorgevano, o se ne accorsero troppo tardi, che invece proprio nella *Decima* si riproducevano, con la sola variante del colore della camicia, gli atteggiamenti e la mentalità del fascismo squadristico. Cosicché in quel clima corrotto e corruttore anche coloro che s'erano arruolati, come suol dirsi, in buona fede, finirono per non differenziarsi più dai manigoldi e dai teppisti che avevano trovato nella *Decima* il loro ambiente ideale.

In breve tempo il pullulare di tutte queste bande determinò una situazione tanto caotica che il ma-





In alto: Reparti della *Decima Mas*. *A sinistra:* Il principe Valerio Borghese, comandante della *Decima Mas*

resciallo Kesselring, ancora in novembre, mandò un dispaccio di protesta ad Hitler: « Dobbiamo farla finita e dichiarare senz'altro l'Italia territorio di occupazione, allo stesso modo che si è proceduto in Belgio e in Olanda ».

Regime d'occupazione

In realtà Kesselring premeva perché venisse sanzionato ufficialmente uno stato di fatto nel quale il fascismo rappresentava null'altro che un elemento di disturbo. Lo stesso Kesselring, con un'ordinanza del 12 settembre (il giorno della liberazione di Mussolini), aveva dichiarato l'Italia « territorio di guerra » e come tale soggetto alle leggi di guerra tedesche. E Rommel, sotto la cui giurisdizione rientravano le regioni settentrionali, il 23 settembre lanciava un proclama così concepito:

« Italiani!

« Le forze armate germaniche hanno occupato il territorio italiano. Esse difendono non solo il suolo italiano, ma cercano di tutelare i diritti della popolazione contro coloro che tentano di perturbare la tranquillità e il lavoro di questo paese.

« Chi dunque tenta di disturbare la quiete e l'ordine del paese, chi tenta di sollevare movimenti comunisti e anarchici contro la sicurezza del popolo italiano è un nemico della sua patria. Esso incorrerà nelle pene stabilite dalle leggi severissime del tribunale militare.

« Le forze armate germaniche sono antiveggenti e giuste. Chi cerca di trasgredire la legge e cerca in seguito di sollevare movimenti e ribellioni incorrerà in tutta la severità della legge militare germanica.

« Comunisti e voi tutti che seguite le stesse opinioni, siete avvertiti!

Erwin Rommel, »

Queste frasi riassumevano il senso generale dei vari bandi ed ordini emanati da numerosi comandanti locali tedeschi, a Napoli come a Milano, a Trieste come a Torino ed a Genova. E non erano soltanto parole. Con una rapidità che rivelava il carattere preordinato dell'azione tedesca anche in campo politico-amministrativo, vennero insediate sin dal settembre le strutture del regime d'occupazione: una struttura militare territoriale, retta da un generale plenipotenziario nella persona del generale Toussaint; una struttura politica, facente capo all'ambasciatore Rahn, formalmente accreditato come mi-



nistro plenipotenziario presso il governo fascista, ma in realtà munito d'ogni autorità su di esso; una struttura poliziesca, agli ordini del generale Karl Wolff delle SS.

L'autorità militare territoriale ebbe sotto la propria giurisdizione le regioni non ancora considerate come retrovie del fronte, nelle quali ogni potere era esercitato da Kesselring. Ma i metodi non differivano. Sia presso il quartier generale di Kesselring sia presso il comando territoriale di Toussaint, alle questioni politico-amministrative sovraintendevano uffici speciali retti da funzionari dell'amministrazione militare i quali avevano il compito di « rappresentare gli interessi della potenza occupante presso le autorità locali »; da essi dipendevano analoghi uffici periferici, costituiti presso ogni comando di presidio.

Un gruppo esterno dell'amministrazione militare fu insediato a Roma quando i tedeschi ritennero di poter liquidare lo *status* concordato per la città aperta con il generale Calvi di Bergolo all'atto della resa; il che avvenne assai presto, il 23 settembre. Calvi fu destituito da comandante della piazza ed arrestato non appena divenne superflua la sua opera di mediazione rivolta a riportare alla normalità la vita della capitale. Ottenuto questo risultato, i tedeschi assunsero il controllo diretto della città, instaurandovi un regime speciale che si distingueva solo formalmente da quello adottato nel resto d'Italia.

Altri regimi speciali vennero creati nelle province orientali e nel Trentino-Alto Adige. Furono costituite due cosiddette « zone d'operazioni » nelle quali la presenza germanica si configurava non più come occupazione, ma come vera e propria annessione al Reich. La « zona delle Prealpi », comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno, fu creata il 18 settembre e sottoposta al *gauleiter* Franz Hofer; la costituzione della « zona d'operazioni del litorale adriatico », con le province di Udine, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana, avvenne più tardi, il 15 ottobre. A governare la « zona » fu designato il *gauleiter* Friedrich Rainer. In queste due zone l'amministrazione tedesca s'ispirò al principio dell'esclusione, anche formale, di ogni ingerenza del governo fascista: non vi ebbe vigore la legislazione della repubblica sociale, fu vietato l'arruolamento nelle forze armate repubblichine, vennero creati corpi armati locali alle dirette dipendenze dei tedeschi, fu avviata in genere una politica di germanizzazione. I due *gauleiter* ne furono gli zelanti esecutori, avendo ricevuto da Hitler (come testimonia Moellhausen, già console generale tedesco in Italia) « pieni poteri e carta bianca, con l'unica restrizione di salvare un poco le apparenze. Dei due è difficile dire, — osserva ancora Moellhausen, — chi fosse il più fanatico. Dal momento in cui ebbero l'impressione che l'unica restrizione era quella di rappresentare un po' la commedia, ma che la volontà di Hitler era chiara e che le due province dovevano far parte della Germania, non si preoccuparono d'altro che di realizzare quest'obiettivo il più rapidamente possibile, imperturbabili e insensibili di fronte ad ogni altro avvenimento. Non erano spinti dall'amore della verità o dal disprezzo per la finzione, ma dal frenetico desiderio di ingrandire il loro regno, di esercitare al più presto il loro potere, di sorpassarsi nella nobile gara di bruciare le tappe, senza aspettare gli ordini, per arrivare ciascuno primo al traguardo: presentare al *führer* la nuova gemma del suo diadema ».

Gli organi politico-amministrativi del regime di occupazione tedesca, in Italia come in ogni altro paese europeo occupato, erano strutturati in modo da conseguire i più vantaggiosi risultati possibili particolarmente in due direzioni: lo sfruttamento d'ogni risorsa economica ed il reclutamento di manodopera da avviare al lavoro coatto in Germania. Per il raggiungimento di questi fini l'amministrazione militare, dopo un periodo di assestamento, fu ordinata come segue:



A sinistra: Il generale Karl Wolff, responsabile delle SS in tutta l'Italia occupata. Wolff era stato ufficiale di collegamento delle SS con il quartier generale di Hitler. *A destra*: Truppe tedesche in marcia verso il fronte. *In basso*: Roma « città aperta ».







In alto: Soldati italiani prigionieri in un *lager* tedesco. *In basso*: I tedeschi annunciano una rappresaglia: dieci soldati italiani fucilati per due soldati tedeschi feriti. Nella grande maggioranza i soldati preferirono essere internati piuttosto che combattere al fianco dei fascisti e dei nazisti. *A destra*: Lavoratori italiani avviati in Germania per servire nelle fabbriche tedesche.

— Generale plenipotenziario (Toussaint)
— Capo dell'amministrazione militare (Landfried)
— Dipartimenti:

I. Amministrazione generale

sede: Verona
responsabile: Hufnagel, poi Lansdorff
sottodipartimenti: amministrazione, finanze, giustizia.

II. Economia generale

Sede: Riva del Garda
responsabile: Jaeck
sottodipartimenti: commercio estero, credito, alimentazione ed agricoltura, foreste e legnami.

III. Armamenti e produzione bellica

sede: Milano e Como;
responsabile: Leyers
sottodipartimenti: comandi armamenti, pianificazione centrale, gruppo di comando.

IV. Lavoro

sede: Lecco
responsabile: Kretschmann
sottodipartimenti: impiego manodopera, condizioni di lavoro, assicurazioni sociali.

Questo schema si riproduceva nei gruppi amministrativi operanti presso le *Militärkommandanture*, e cioè i comandi di presidio insediati in ogni capoluogo di provincia.

Una simile organizzazione, a complemento della massiccia presenza delle forze armate combattenti

Feldkommandantur Mantua

AVVISO

In data 19 Settembre sono stati passati per le armi secondo la legge marziale i seguenti soldati italiani:

Binder Luigi
Corradini Mario
Pasconi Attilio
Rimoldi Francesco
Arisi Giuseppe
Bianchi Giuseppe
Colombo Bruno
Colombi Mario
Carli Alessandro
Peggenini Luigi

perchè hanno sparato su di un reparto di soldati germanici in marcia. In tale occasione venivano feriti due soldati germanici.

Mantova, 20 Settembre 1943

Der Feldkommandant

e della polizia, non lasciava spazio alcuno al governo cosiddetto nazionale di Mussolini, la cui esistenza era quindi giustificata solo sul piano propagandistico, nell'intento, invero maldestramente perseguito, di tenere celata agli occhi del popolo italiano la dura realtà del regime d'occupazione: un giuoco persino ingenuo nella sua brutalità e destinato a fallire malgrado i disperati tentativi mussoliniani di assecondarlo cercando un impossibile consenso popolare attraverso il ricorso ai più logori motivi della demagogia fascista antemarcia.

Il congresso di Verona

Fin dal primo momento il restaurato regime aveva annunciato la prossima convocazione di un'assemblea costituente che avrebbe dovuto sanzionare la nascita della repubblica di Salò e promulgarne la legge fondamentale, ispirata a concezioni pseudo-socialistiche intrise di anarchismo con le quali coprire, come già vent'anni prima, la immutata natura di classe del fascismo.

La convocazione immediata dell'assemblea costituente presentava molteplici difficoltà. Fu quindi deciso di rinviarla a guerra finita: nel frattempo fu indetto un congresso del partito per approvare subito un documento programmatico da sottoporre alla ratifica della futura costituente.

Il congresso doveva inoltre affrontare problemi organizzativi e soprattutto imprimere il massimo impulso alla partecipazione alla guerra.

I delegati affluirono a Verona, sede del congresso, il 14 novembre. Come ebbe poi a dire lo stesso Mussolini, quest'assise, apertasi con la lettura d'un messaggio del « duce » redivivo e con uno sconclusionato rapporto di Pavolini, fu « una bolgia vera e propria », con « molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise » e, occorre aggiungere, con un intermezzo criminale ispirato alle peggiori tradizioni dello squadrismo.

Accadde infatti che nel pomeriggio del 14 giunse ai congressisti riuniti la notizia che il federale di Ferrara, un certo Iginio Ghisellini, era stato assassinato mentre viaggiava per raggiungere Verona. Come fu accertato in seguito (e come alcuni congressisti dovevano sapere), si trattava non di un'azione partigiana ma di un sordido regolamento di conti tra fascisti ferraresi appartenenti a *gangs* rivali.

L'occasione, per i fascisti, era troppo propizia (la coincidenza dell'assassinio con l'apertura del congresso fu probabilmente tutt'altro che casuale) per non



Il messaggio ai lavoratori italiani che intendono recarsi in Germania

Lo Stato italiano garantisce il pagamento delle rimesse mensili

Il Feld Maresciallo Kesselring ha diretto ai lavoratori italiani il seguente messaggio:

Ai lavoratori italiani.

A seguito del mio appello ai lavoratori italiani che intendono prestare la loro opera in Germania, notifico la seguente aggiunta:

L'instancabile popolo italiano, apprezzato per il suo attaccamento al lavoro e la sua modestia, ha contribuito con la propria opera al progresso in tutti i campi degli sviluppi umani delle genti.

Dinanzi l'aperta lotta sociale del grande Reich Germanico anche al lavoratore italiano si schiude la possibilità di affidarsi alla grande Germania che concederà ai lavoratori italiani, uomini e donne, ogni possibile assistenza.

I fronti sono chiari. Tutti i lavoratori in Germania in questi ultimi sei anni, hanno potuto convincersi dell'alto livello sociale del lavoratore germanico. Uno degli scopi principali della guerra degli anglo-americani contro la Germania, è l'abolizione delle realizzazioni sociali che rappresentano giustamente un pericolo per i capitalisti nel raggiungimento dei loro interessi antinazionali. La Germania Nazionalsocialista si è proposta di annientare i profittatori, gli elementi antisociali e tutti coloro che tentino ingrassarsi ai danni del popolo.

Lavoratori italiani!

In Germania troverete garanzia di lavoro, giuste condizioni di vita e piena eguaglianza di diritto ad un viaggio gratuito in famiglia una volta all'anno, gli ammogliati ogni sei mesi di ininterrotto lavoro nel Reich.

Saranno dei pari concesse le ferie retribuite nel quadro delle vigenti disposizioni tariffarie.

Il Governo italiano si è impegnato a sovvenire ai bisogni dei vostri congiunti nel caso che per un qualsiasi motivo non possa pervenire in tempo utile alle famiglie la vostra rimessa di denaro. L'incaricato per l'Italia del *Delegato Generale Germanico* per l'impiego della mano d'opera, che è esclusivamente autorizzato ad effettuare gli arruolamenti, corrisponde inoltre al momento del varco di frontiera, ai congiunti aventi diritto denunciati dal lavoratore, un premio immediato nella misura di lire 300 per i celibi e lire 500 per i coniugati, nella mora di tempo che necessariamente intercorre fra l'inizio del lavoro in Germania e la rimessa dei primi risparmi.

Tutti gli uomini dai 17 ai 55 anni di età e le donne dai 17 ai 35 anni di età, possono presentarsi presso gli Uffici del *Delegato Generale Germanico per l'impiego della mano d'opera* istituito presso l'*Unione Provinciale della Confederazione Fascista dei lavoratori dell'industria* per la visita medica e l'arruolamento.

Sono disposto ad esonerare dal servizio obbligatorio del lavoro tutti i lavoratori specializzati delle classi dal 1910 al 1925 purchè si arruolino volontariamente per andare a prestare la loro opera in Germania.

KESSELRING
Feld Maresciallo

sfruttarla ai fini d'un rilancio dello squadrismo. La notizia fu accolta da urla inferocite: « Tutti a Ferrara! ». E per Ferrara partirono squadre fasciste da Padova e da Verona. La spedizione punitiva si concluse col massacro di diciassette antifascisti.

Il documento programmatico, articolato in diciotto punti, fu approvato al termine del congresso, dopo che erano state discusse, quasi sempre in toni rissosi e truculenti, le questioni più disparate, tra cui la ricostituzione del tribunale speciale e l'inderogabile necessità di liquidare fisicamente Ciano e gli altri membri del Gran consiglio del fascismo che il 24 luglio s'erano schierati a favore dell'ordine del giorno Grandi.

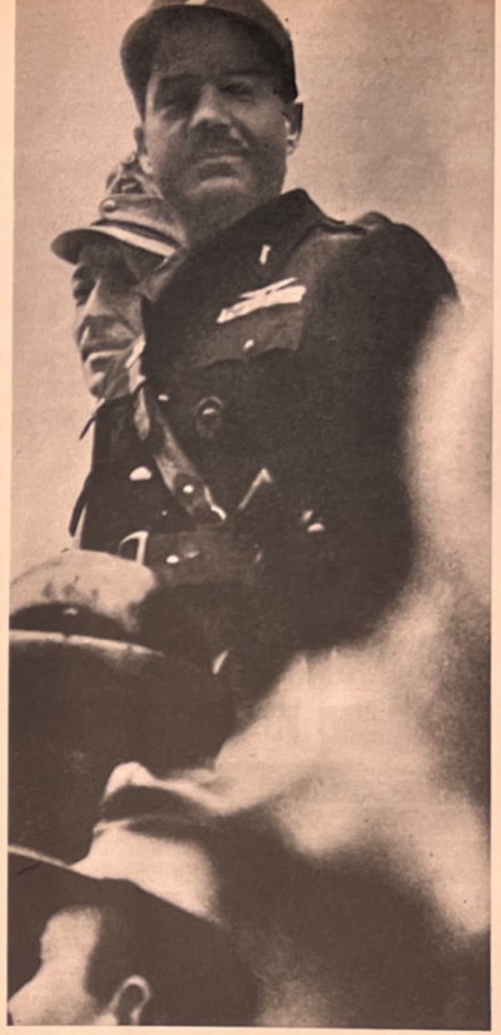
Sui diciotto punti non vi fu discussione. E si capisce. Erano stati preparati dagli uffici del partito, ma preventivamente sottoposti all'approvazione dell'ambasciatore tedesco Rahn, che aveva personalmente provveduto, come egli stesso ebbe in seguito a scrivere, a modificare quelli che si prestavano ad interpretazioni contrarie all'« interesse del mantenimento dell'impresa privata nella produzione bellica » ed a « cancellare un pezzo inserito dal duce sulla preservazione dell'integrità territoriale ».

La cosiddetta « carta di Verona » fu approvata per acclamazione. Il documento ribadiva che sarebbe stata convocata l'assemblea costituente, « potere sovrano di origine popolare », per decidere « in materia costituzionale interna »; affermava che l'assemblea, la cui composizione sarebbe stata « la sintesi di tutti i valori della nazione », avrebbe proclamato la decadenza della monarchia e l'istituzione della repubblica, il cui capo sarebbe stato eletto ogni quinquennio dai cittadini.

I punti successivi assicuravano che ai cittadini sarebbe stato riconosciuto il diritto di controllo e di critica sugli atti della pubblica amministrazione, che il potere giudiziario avrebbe goduto di piena indipendenza, che un « sistema misto » sarebbe stato adottato per l'elezione dei rappresentanti alla Camera e per la nomina dei ministri e dei gerarchi del partito. Si riaffermava poi l'unicità del partito fascista, « ordine di combattenti e di credenti »; la religione cattolica era proclamata religione di Stato; gli ebrei venivano dichiarati cittadini stranieri appartenenti a nazionalità nemica.

In politica estera, si enunciava il fine essenziale di « fare riconoscere la necessità dello spazio vitale » e si poneva l'obiettivo di realizzare una « comunità europea » di tutte le nazioni disposte ad accettare





A sinistra in alto: Kesselring tenta di indurre i lavoratori italiani a trasferirsi in Germania. *A sinistra:* Giovanni Preziosi, il « teorico » dell'antisemitismo, animatore della persecuzione fascista durante la repubblica di Salò. Nella « carta di Verona » fece inserire la dichiarazione che gli ebrei erano stranieri e che durante la guerra dovevano essere considerati appartenenti a « nazionalità nemica ». *In alto*: Pavolini, segretario del rinato partito fascista. *In basso*: Vecchi squadristi, tornati sulla breccia, al congresso di Verona. L'assise fascista coincise con il ritorno alle bestiali spedizioni squadristiche. Numerosi congressisti parteciparono alla spedizione punitiva contro Ferrara che vide l'uccisione di diciassette antifascisti.

i seguenti principi fondamentali: eliminazione dei secolari intrighi britannici dal continente europeo; abolizione del sistema capitalistico interno (ma il punto dieci garantiva la proprietà privata) e lotta contro le plutocrazie mondiali; valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, erano già civilmente e nazionalmente organizzati.

In materia sociale, le concessioni annunciate a favore dei lavoratori apparivano tanto più demagogiche in quanto altro non erano che promesse pronunciate *in articulo mortis*. In realtà, dietro lo schermo d'una fraseologia anticapitalistica, il fascismo mirava essenzialmente a rassicurare le classi possidenti e, come scrisse il *Corriere della sera*, ad « attenuare le asprezze che sin qui hanno caratterizzato i rapporti tra capitale e lavoro ». Nulla più, quindi, che un goffo tentativo di carpire, col miraggio di riforme sociali, oltretutto sconclusionate e contraddittorie, l'adesione della classe operaia per renderla docile ai voleri del grande padronato collaborazionista.

A commento della « carta di Verona », e delle sue enunciazioni programmatiche in campo sociale, Mussolini scrisse: « La riforma sociale in atto, che troverà compiuta arma nelle nuove leggi, sarà la più alta realizzazione del fascismo, squisitamente umana e assolutamente italiana, riallaciantesi cioè alle secolari tradizioni del nostro umanesimo e del mazzinianesimo nella sua essenza spirituale e risolvendo in modo totale e definitivo le necessità e le aspirazioni della classi lavoratrici ».





La risposta operaia

A queste parole ed al documento che l'aveva ispirate, la classe operaia rispose nel modo più chiaro e perentorio. Un grande sciopero investì le maggiori città industriali: partendo da Torino s'estese rapidamente in tutta la regione piemontese, dilagò in Liguria e in Lombardia, raggiunse anche il Veneto.

L'agitazione cominciò il 15 novembre alla Fiat-Mirafiori. Gli operai sospesero il lavoro ed inviarono una delegazione alla direzione dello stabilimento per chiedere un acconto sul salario del mese in corso. Ottennero un rifiuto, motivato col pretesto della mancanza di danaro liquido; furono invitati a rivolgersi al comando germanico, al quale « competeva ogni decisione ». I tedeschi furono larghi di promesse e s'impegnarono a dare una risposta entro il 22 novembre.

Frattanto scesero in agitazione altre officine: la Grandi Motori, le Acciaierie piemontesi, l'Aeritalia, la Riv, la Spa, le Ferriere, la Michelin; il 17, il Comitato provinciale sindacale clandestino (composto da Livio Scarpone, Giuseppe Rapelli e Luigi Carmagnola) lanciò un manifesto ai lavoratori torinesi.

« Operai, operaie torinesi! Da ieri gli operai della Fiat sono in sciopero. Essi rivendicano la sollecita liquidazione delle paghe del mese di ottobre, l'aumento degli anticipi del mese, l'aumento della paga base, dei cottimi, l'aumento della razione dei generi tesserati. Operai, operaie torinesi! Solidarizzate con i forti operai degli stabilimenti Fiat. Le loro rivendicazione sono vostre. Imitateli, scendete in lotta. I nostri figli hanno fame e freddo, così non può durare. I magnati dell'industria hanno accumulato favolosi profitti di autarchia e di guerra. Bisogna indurli a metterci mano per salvare le famiglie operaie dalla fame, dal freddo, dalla deportazione tedesca. Basta col fascismo! Vogliamo pane, pace e libertà ».

Iniziato sulla base di rivendicazioni economiche, lo sciopero si politicizzava, diventava una forma di lotta contro il fascismo, contro l'occupazione tedesca. L'appello fu raccolto dalle masse lavoratrici.

Alla Fiat-Mirafiori venne nominata una commissione composta di diciassette operai e sei impiegati, che presentò alla direzione un ordine del giorno in cui le rivendicazioni delle maestranze venivano così precisate: aumento immediato delle paghe del 100%, riducibile al 50% in caso di aumento delle razioni dei generi alimentari tesserati; adeguamento costante dei salari al costo della vita. L'incontro con la direzione ebbe luogo il 19 novembre. Ancora una volta la commissione operaia venne rinviata al comando tedesco, il quale dichiarò che avrebbe preso in considerazione tutte le richieste e dato una risposta entro la fine del mese.

Anche nelle altre fabbriche torinesi furono nominate commissioni; ed anche queste vennero inviate dai padroni a trattare con i tedeschi. L'aver accettato di trattare con gli occupanti rappresentò un passo falso che contribuì a fermare momentaneamente lo sciopero. Le commissioni dovettero accontentarsi di vaghe promesse ed invitare gli operai a riprendere il lavoro il 22 novembre, pena l'applicazione delle leggi di guerra.

Il 22 gli operai della Mirafiori tornarono in fabbrica, ma solo per proclamare nuovamente lo sciopero. Era in precedenza intervenuto il partito comunista, riunendo i comitati di settore e delle principali cellule e dando la direttiva di rafforzare le commissioni con elementi più energici e coraggiosi: obiettivo, riprendere l'agitazione. I fascisti cercarono di placare il movimento con qualche concessione. Funzionari di polizia si presentarono nelle fabbriche per annunciare l'imminente accoglimento delle rivendicazioni operaie. E nella stessa mattinata del 22 i giornali quotidiani uscirono pubblicando che

Come debbono regolarsi i militari presenti a Roma

Il Comando della città aperta di Roma comunica:

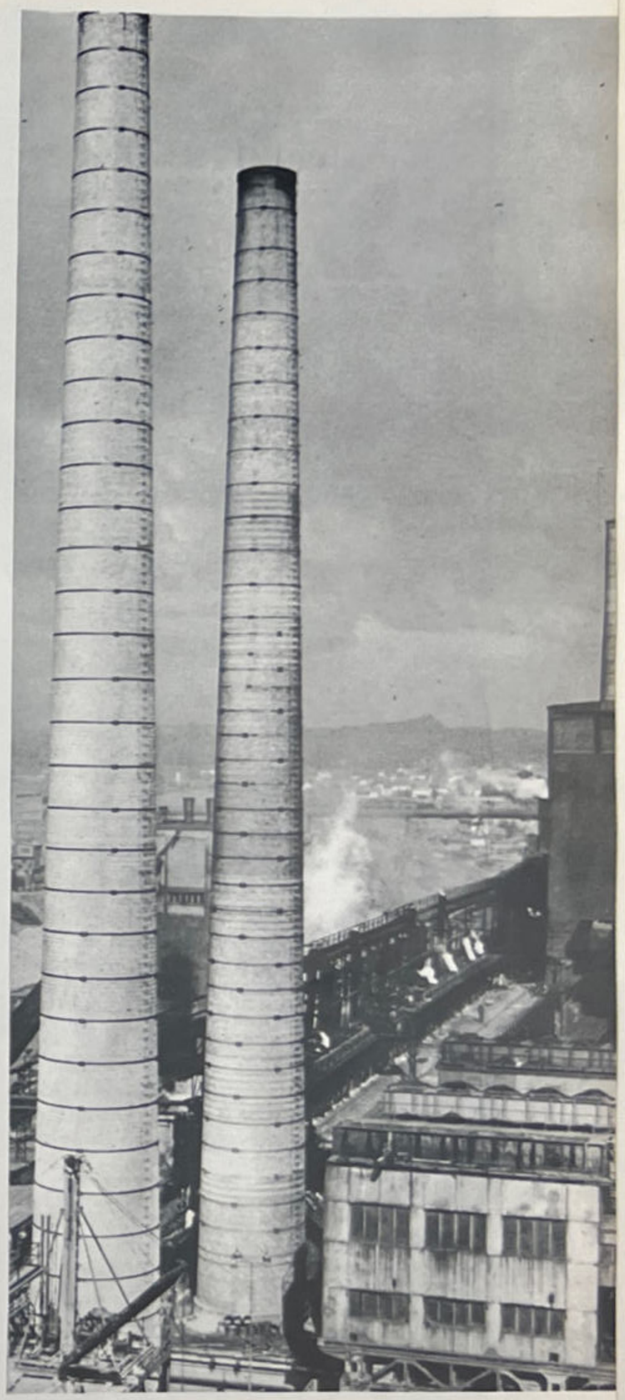
A chiarimento del bando delle autorità tedesche, trasmesso a mezzo della radio il mattino del 16 settembre, rimane fissato che per gli ufficiali, sottufficiali e truppa, comunque presenti nella città aperta di Roma, non è necessaria la loro presentazione a comandi tedeschi.

Valgono invece per gli ufficiali le prescrizioni già apparse il 15 settembre u. s. sui giornali e manifesti.

Per i sottufficiali e truppa, sempre della città aperta di Roma, è sufficiente che si presentino per essere presi in nota al distretto Roma seconda, gli appartenenti alle classi dal 1885 al 1905, al distretto Roma prima per gli appartenenti alle altre classi.

Rimangono in servizio i sottufficiali e militari di truppa della giurisdizione della città aperta di Roma appartenenti alle classi 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, allo scopo di provvedere ai servizi dei vari stabilimenti militari territoriali. *(Stefani)*





A sinistra in alto: Soldati sbandati a Milano. *Al centro:* Invito fascista ai militari residenti a Roma a presentarsi al distretto militare. *In basso:* Militari sbandati si presentano ad un centro di raccolta.



« senza troppi preamboli, senza scambi di lettere e senza numerosi ordini del giorno, con una o due telefonate e con una riunione di pochi minuti, il rappresentante del governo faceva le seguenti concessioni: 1) aumento del 30% con decorrenza 22 novembre sugli stipendi e salari non superiori alle 2.500 lire mensili; aumento del 15% sugli stipendi e salari superiori a detta cifra; 2) garanzia di un salario minimo settimanale; 3) corresponsione di un premio di L. 500 ai capi famiglia e di L. 350 a coloro che non hanno familiari a carico ».

La *Stampa* così commentava: « Oggi i lavoratori hanno la dimostrazione che i loro bisogni e le loro aspirazioni sono realmente ed efficacemente riconosciute ed accolte ». Era significativo che proprio l'organo dei padroni della Fiat esprimesse soddisfazione e gradimento per le concessioni elargite, nello spirito del programma « anticapitalistico » di Verona, dal rappresentante del governo fascista.

Ciò che è gradito ai padroni, di norma non piace agli operai. In realtà quelle concessioni, con la loro esiguità ed inconsistenza, avevano l'amaro sapore d'una beffa. E l'indignazione dei lavoratori della Fiat si manifestò con la ripresa dello sciopero che il 23 divenne totale nella città.

I tedeschi ed i fascisti, infuriati, convocarono allora le commissioni operaie nella sede dell'Unione sindacale fascista, il cui presidente, Rabecchi, cercò di persuaderle a cessare l'agitazione. Il Rabecchi, interrotto da urla e fischi, tentò invano di placare la collera degli operai chiamandoli « compagni comunisti »: — Ascoltatemi, — disse ad un certo punto, — credete alle nostre buone intenzioni. Noi fascisti repubblicani vogliamo sul serio il bene della classe operaia. Anch'io ammiro quello che si è fatto in Russia per gli operai; vedrete che anche noi in Italia la faremo finita con i plutocrati, socializzeremo le industrie.

Nel pomeriggio del 24, il colonnello von Klaus, comandante militare provinciale, si presentò con una forte scorta alla Fiat-Mirafiori e parlò agli operai, promettendo ancora il pieno accoglimento delle loro rivendicazioni entro la fine del mese. Ricorse anche alle minacce: — Chi intralcia il buon andamento del lavoro è nemico del grande Reich, e contro di lui si procederà con le sanzioni più severe; intanto, del regolare andamento del lavoro e della produzione si riterranno responsabili le commissioni interne.

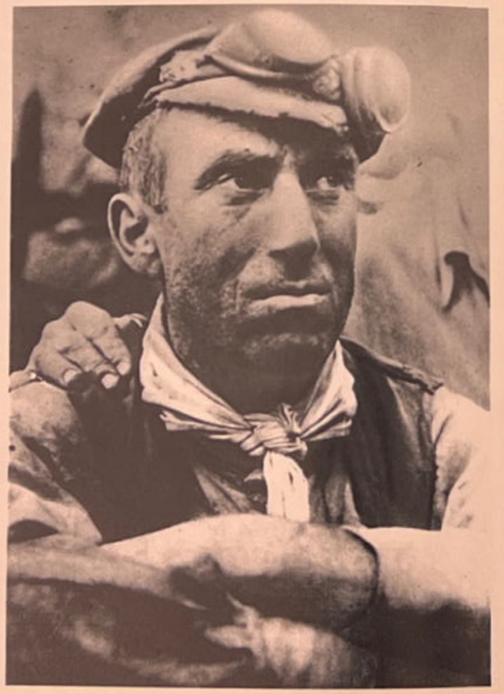
Le commissioni erano quindi considerate come ostaggi. Veniva confermata così la giustezza delle direttive sindacali diramate dal partito comunista che ne chiedevano lo scioglimento e che auspicavano la costituzione in loro vece di comitati d'agitazione clandestini. Alcune decine d'operai furono tratti in arresto; vennero rilasciati l'indomani in seguito alla ripresa del movimento. Promesse ed intimidazioni

Le fabbriche furono il centro della resistenza nelle città industriali. Mussolini tentò invano di assicurarsi l'appoggio, o quanto meno la neutralità, della classe operaia. Al congresso di Verona venne presentato un demagogico documento che prometteva la « socializzazione » dei mezzi di produzione. La risposta operaia venne data da una serie di scioperi che dal 15 novembre, partendo da Torino, si estesero ben presto a tutto il Piemonte, alla Liguria, alla Lombardia e al Veneto. *A destra*: Cperai della Breda in sciopero.





In alto: Operai, membri del CLN della Breda, riuniti in fabbrica. Di fronte alla ferma opposizione operaia i tedeschi misero da parte i fascisti con le loro velleità « sociali » e minacciarono brutali repressioni.



gli stabilimenti del Gruppo Fiat, il comandante germanico ha esposto chiaramente le soluzioni intervenute sui problemi alimentare e salariale.

« Dalla esauriente esposizione fatta e dai chiarimenti della direzione generale e dello stesso tenente colonnello Schreiber, anche in seguito ad interpellanze di diversi membri delle commissioni, è risultato quanto segue:

« *Problema alimentare*. Estensione a tutti i membri delle famiglie operaie del supplemento pane di gr. 75, già concesso ai capifamiglia, e ciò a partire dal 1° dicembre. Concessione di una carta annonaria supplementare preferenziale per la distribuzione dei generi alimentari diversi nella misura massima delle disponibilità, come sarà di volta in volta annunciato dai giornali (validità dal 1° dicembre). I prezzi dei generi alimentari riportati e fermati al livello dell'agosto scorso. Lotta decisa contro la borsa nera.

« *Problema salariale*. L'autorità germanica conferma la concessione del 30 % fatta dalle autorità italiane e ciò in via transitoria in quanto le autorità germaniche hanno iniziato studi di esperti venuti appositamente dalla Germania per la sistemazione definitiva del problema delle paghe. In seguito a queste concessioni e all'assicurazione che sarà ulteriormente provveduto per il meglio, le autorità germaniche confidano che le maestranze continueranno disciplinatamente il lavoro ai fini della più intensa produzione e con uno spirito di reciproca fiducia. E' infine da tener presente che il tenente colonnello Schreiber ha ricordato che d'ora innanzi non saranno dalle forze armate germaniche assolutamente tollerate interruzioni del lavoro.

F.to *La Commissione mista* »

Questo comunicato, col suo tono da ordinanza militare, aveva se non altro il pregio di svelare i termini reali della situazione: i velleitari « anticapitalisti » di Salò venivano buttati in disparte, non servivano nemmeno più come mediatori. Lo scontro era tra occupanti e padronato collaborazionista da una parte, e operai dall'altra.

Al mattino del 1° dicembre lo scioperò ricominciò negli stabilimenti Fiat (tranne la Mirafiori) ed in altre fabbriche. Lo stesso giorno arrivò a Torino un sinistro personaggio, il *Brigadeführer* delle SS Zimmermann, che il 27 novembre era stato nominato, dal generale Toussaint, incaricato speciale (*Sonderbeauftragter*) per le « misure di pacificazione nell'area di Torino, città e provincia ». La *Stampa*, salutò il suo arrivo definendolo « quanto mai opportuno » perché diretto ad « assicurare con ogni mezzo l'ordine e la tranquillità ».

Zimmermann non deluse le attese dei padroni. Rivolse subito alle maestranze torinesi un proproclama in cui diceva tra l'altro: « Avverto che sono deciso ad agire con la prontezza e la durezza che caratterizzano le forze armate germaniche contro tutti gli elementi ostili all'autorità dello Stato e soprattutto contro i perturbatori dell'ordine e contro chi diserta il lavoro. Ogni tentativo di sciopero comporterà la revoca di tutti i provvedimenti a favore della popolazione torinese, la sospensione dell'aumento salariale disposto dal capo della provincia, ed avrà conseguenze severissime per voi e per le vostre famiglie ».

Gli operai tornarono al lavoro il 2 dicembre. Secondo un rapporto della federazione comunista di Torino alla direzione del partito, a porre termine all'agitazione aveva contribuito la mancata partecipazione, nell'ultima fase, della Fiat-Mirafiori, il principale stabilimento del gruppo, quello che aveva dato inizio al movimento, ma nel quale l'organizzazione di partito era più debole: settanta aderenti su 14 mila lavoratori. Altre cause non secondarie furono, sempre secondo il rapporto summenzionato: le concessioni salariali e alimentari che, nella situazione di fame esistente, rappresentavano pur sempre qualcosa; l'intimidazione « che ha giocato sull'effetto psicologico determinato dall'arrivo del generale delle SS venuto appositamente dal fronte orientale »; ed infine « l'intervento di elementi socialisti per convincere gli operai a rinviare l'agitazione per evitare lo scatenamento della belva hitleriana. Occorre tener presente che, salvo il partito d'azione, tutti i partiti



GLI OPERAI ITALIANI

non lavorino per gli assassini tedeschi.

Essi non producano per prolungare la vita del moribondo mostro hitleriano.

Si rifiutino di andare in Germania

dove troveranno soltanto fame, schiavitù, morte sotto i bombardamenti.

Difendino il loro pane con la lotta.

Esigano il pagamento del 75% agli operai disoccupati, la cessazione dei licenziamenti.

Sabotino la produzione per i tedeschi.

A sinistra: Manifesto fascista invitante la popolazione alla collaborazione. *A destra:* La risposta operaia in un manifestino clandestino.

non restarono tuttavia senza effetto, ed i lavoratori si risolsero a sospendere lo sciopero per una settimana.

Ma il fermento continuava. Il 23 s'era avuto uno sciopero generale anche a Genova; il 27 scioperarono compatti i tramvieri della città ligure. Lo stesso giorno il CLN votò un ordine del giorno di solidarietà con gli operai torinesi.

Alla fine del mese giunse a Torino un colonnello del dipartimento armamenti e produzione bellica, il settore dell'amministrazione militare retto dal generale Leyers. Furono convocate le commissioni operaie, le quali, al termine della riunione, dovettero rassegnarsi a far affiggere negli stabilimenti questo avviso:

« Nella riunione del 30 novembre alle ore 15 alla Fiat-Mirafiori, presieduta dal tenente colonnello Schreiber e presenziata dalla direzione della Fiat, presenti le commissioni interne provvisorie di tutti



Mussolini, in visita a Torino ai « tempi d'oro » della dittatura, ammira un carro armato prodotto dalla FIAT. Gli è accanto il professor Valletta, in divisa fascista. Valletta, nonostante la opposizione operaia, pretendeva di vedere nella « carta di Verona » « la possibilità di affermare la personalità e la iniziativa dell'individuo ».

del Comitato di liberazione nazionale hanno agito per fare cessare lo sciopero. L'inasprirsi della lotta di classe fa sì che i nostri rapporti con altri ceti e partiti si siano irrigiditi... ». « Intanto i tedeschi, — concludeva il documento, — mobilitano gli industriali, i direttori di azienda e il personale di sorveglianza per organizzare lo spionaggio nelle fabbriche. Sono apparsi "nuovi operai" con mansioni non ben definite. Il tedesco pensa all'impiego della maniera forte e, benché esiti a rompere gli indugi, bisogna aspettarsi lo scatenamento di un'offensiva in grande stile ed essere preparati a farvi fronte ».

Si concludeva così il primo tempo della lotta degli operai torinesi che aveva visto da un lato l'ampia e risoluta partecipazione di masse imponenti e animose, e dall'altro una carenza di direzione politica e sindacale imputabile non solo all'incerto comportamento delle commissioni interne (e all'errore tattico d'averle costituite) ma anche alle gravi deficienze rivelate dagli organi dirigenti della resistenza.

Il CLN aveva, è vero, approvato un ordine del giorno di solidarietà con gli operai. Ma la solidarietà non bastava. Sarebbe occorsa un'azione intensa per sostenere e potenziare al massimo la lotta di classe operaia, estendendola e inducendo a parteciparvi gli altri strati della popolazione; sarebbe stato necessario sopratutto mobilitare tempestivamente tutte le forze aderenti al comitato.

Quest'azione non vi fu. In pratica, al fianco del partito comunista rimasero solo gli azionisti, il cui concorso, seppure prezioso, trovava i suoi limiti sul piano organizzativo nelle caratteristiche stesse del loro partito. Le altre forze antifasciste preferirono, per ragioni diverse, adagiarsi nell'attesismo.

La seconda ondata di scioperi

Ma l'esperienza di Torino era valsa a dare alla classe operaia una più precisa coscienza della propria forza, aveva dimostrato che era possibile lottare contro i tedeschi anche con l'arma dello sciopero. L'esempio degli operai torinesi e liguri fu ben presto seguito dai lavoratori delle altre regioni occupate.

Il 10 dicembre si ebbe uno sciopero generale nelle zone industriali del biellese, della Valsesia e dell'Ossola. Il 12 dicembre ebbe inizio lo sciopero di otto giorni nelle officine di Milano; dal 16 al 20 fu la volta dei lavoratori genovesi; dal 20 al 23 scoppiarono scioperi a Savona, a Vado Ligure ed in Val Bormida; ed ancora il 23 s'astennero dal lavoro le maestranze dei cantieri di Monfalcone e di alcune officine di Padova e di Porto Marghera.

Il generale Zimmermann, al quale fu conferito l'incarico delle repressioni anche nelle zone delle *Militarkommändanturen* di Milano, Novara e Bergamo, accorse subito nella capitale lombarda. Questa volta fu il *Corriere della sera* a salutarne la presenza: una « personalità dalla risolutezza gagliarda e inflessibile », — scrisse l'organo della grande borghesia lombarda e lo presentò come un pacificatore capace di assicurare ai lavoratori migliori condizioni di vita ma anche di ridurre alla ragione i turbolenti.

Nel tentativo di sedare l'agitazione milanese furono subito estese a Milano le scarse concessioni fatte agli operai di Torino. Lo sciopero si protrasse ugualmente per una settimana, nonostante gli arresti operati da Zimmermann; ed anzi in alcuni stabilimenti, la Falck, l'Innocenti, la Breda, la Pirelli, continuò sino al 22.

A Genova gli operai abbandonarono gli stabilimenti senza lasciarsi intimidire dai massicci schieramenti di forze che ne presidiavano le uscite: così accadde al porto e nelle officine San Giorgio, dove l'atteggiamento risoluto delle masse costrinse gli assedianti a cedere il passo. L'agitazione s'estese anche ad altri ceti quando, in seguito all'uccisione di tre operai, il partito comunista fece appello a tutta la cittadinanza. Ebbe luogo allora, e si era al quinto giorno di agitazione, un grande sciopero politico che valse a dimostrare come il proletariato, sceso in lotta per difendere il suo diritto alla vita ed i suoi interessi di classe, avesse incontrato il consenso e la collaborazione della maggior parte della popolazione.

Zimmermann si recò anche a Genova, e poi a Savona e a Vado, assicurando ovunque le concessioni già ottenute dai lavoratori piemontesi e lombardi.

L'agitazione, se sul piano economico aveva conseguito risultati solo parziali, ma non insignificanti, sotto il profilo politico costituiva un grande successo: dimostrava che la classe operaia del triangolo industriale, anziché lasciarsi irretire dai vaneggiamenti socialistoidi codificati nella carta di Verona, sceglieva la via della lotta contro l'occupante. Crollava l'illusione fascista di poter svolgere una funzione mediatrice fra tedeschi e popolo italiano. E quest'ultimo assurgeva a protagonista di una situazione quasi senza precedenti negli altri paesi europei occupati dai nazisti: una situazione in cui la resistenza non si esplicava solo nelle consuete forme di lotta armata ma assumeva carattere di massa. La montagna e la fabbrica erano i campi di battaglia sui quali il popolo italiano, con alla testa la classe operaia, sfidava i tedeschi.



La risposta antifascista degli intellettuali

Non ci si poteva attendere, dopo i guasti prodotti dal cancro fascista nel corpo della cultura italiana, che gli intellettuali rispondessero alla restaurazione mussoliniana con una ripulsa altrettanto unanime e recisa che quella della classe lavoratrice. E' innegabile che la politica di asservimento praticata dal fascismo tanto nei confronti della cultura accademica, quanto verso quella che Giaime Pintor chiamava la « società letteraria », aveva ottenuto vistosi successi; pochi intellettuali avevano saputo resistere all'azione intimidatoria e corruttrice del regime, anche se è necessario distinguere (come aveva fatto Francesco Flora in un famoso articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 26 agosto 1943) tra « coloro che irreparabilmente disonorarono il loro ufficio di scrittori, improvvisando venali teorie che glorificavano come forza morale le più bieche pratiche di violenza e di sopruso, falsificando i fatti della storia per favorire le voglie e i capricci dei rozzi padroni », o che addirittura « ebbero nome di appartenere ad una tenebrosa fazione della polizia », e coloro che « quasi senza dolo cedettero al richiamo dei corruttori... fin quando l'abitudine fece credere che volontà e responsabilità non subissero alcun torto in quella graduale discesa verso una totale servitù ».

Ma « la servitù di un letterato — sono ancora parole di Flora — è sempre volontaria, anche quando è passiva ». Né è sostenibile che il cedimento fosse imposto da esigenze vitali: non era vero « che non si potesse senza piaggerie e genuflessioni salvare il pane alla famiglia: s'è poi visto come, tra coloro che non si arresero, più di uno poté continuare il suo ufficio, persino nelle università e nei licei; o poté trovar da vivere, sol che non temesse, più del necessario, la fame. E se molti avessero formata testuggine a resistere, la forza dell'intimidazione sarebbe stata sconfitta. Ma venne un tempo in cui anche l'umile coraggio di starsene da parte, rinunziando magari ai grandi giornali, alle cattedre universitarie, ad alti uffici, alla vita veramente comoda di coloro che predicavano contro la vita comoda, fu appena compatito come un eccessivo zelo di moralisti. E coloro che tardi e a malincuore avevano ceduto, diventavano zelanti a convincere i ritrosi che facessero finalmente il passo ineluttabile: e volevano convincere se stessi di poter difendere un atto di cui si vergognavano ».

Dopo aver rammentato le pesanti pretese della « brutale tribù dominante » e le adulazioni smaccate, come quella di chi giunse a paragonare Mussolini ad Esiodo, quando un'improvvisa fregola poetica dettò al duce un componimentino, subito introdotto nei libri di testo delle scuole elementari, che invitava ad amare il pane, profumo della mensa...; o come quella





La resistenza italiana ebbe i suoi poeti: tra questi Umberto Saba (in basso a sinistra), una delle voci poetiche più limpide del nostro tempo, che nelle sue composizioni cantò le rovine procurate all'Italia dal « fascista abbietto ed il tedesco lurco ».
In alto: Antonio Banfi, filosofo e saggista, contribuì a sprovincializzare la cultura italiana negli anni peggiori dell'oscurantismo fascista e a far conoscere nella scuola e tra gli intellettuali le maggiori correnti del pensiero europeo. Durante la resistenza la sua casa milanese fu uno dei centri dell'antifascismo militante.
In basso a destra: Enrico Fermi. Il regime fascista allontanò dall'Italia alcune tra le più lucide intelligenze. I risultati ottenuti da Fermi nella ricerca sugli effetti dei neutroni avevano reso, fin dal 1934, Roma la capitale mondiale della fisica. Ma l'oppressione fascista e la persecuzione razziale costrinsero il grande scienziato a rifugiarsi in America. Nel novembre del 1938, col pretesto di recarsi a Stoccolma per ricevere il premio Nobel, Fermi lasciò per sempre l'Italia.

di un gruppo « di studiosi che, avendo udito una conferenza del loro despota su Roma, non esitarono ad affermare — essi che tutta la vita avevano spesa negli studi della civiltà antica — di avere soltanto adesso, finalmente, capita la storia di Roma »; e dopo aver ricordato « l'equivoco e il compromesso » in cui cadevano coloro che accettavano, per le loro riviste o per se stessi, sussidi dal ministero della cultura popolare, Flora concludeva: « Un accomodarsi così docile alla mediocre corruzione poteva anche nascere in taluni da non so che sprezzo degli uomini; ma era sempre un segno di debolezza. Altri credettero talvolta, o vollero illudersi, d'esser machiavellici contro i grossi padroni: e appunto non s'accorgevano che le concessioni a cui erano costretti li contaminavano proprio in quel giuoco, sicché essi ne rimanevano vittime quando erano poi forzati a quei più bassi servizi di cui risentivano l'umiliazione. Torre di avorio? Troppe volte essi ne uscivano per dar incenso ai padroni e per dar biada al proprio stomaco ».

A tutti gli intellettuali che avevano avvilito la propria dignità, irretendosi in colpe ed errori, Flora (il cui discorso, pur se rivolto specificatamente ai letterati, s'attagliava a tutti i settori della cultura) indicava l'obbligo di « riscattarsi con ammenda d'onore ». Ma non molti raccolsero quell'accorato invito.

La condizione di molti uomini di cultura all'8 settembre è stata equiparata a quella degli sbandati e dei fuggiaschi dell'esercito: « quanti fuggiaschi e sbandati nel campo dello spirito, — ha scritto Roberto Battaglia, — quanti intellettuali si trovarono nel momento del crollo altrettanto isolati e disperati senza più riparo o rifugio all'incalzare degli avvenimenti! ». Il raffronto, invero, non appare molto convincente, ben diverso essendo il grado di responsabile consapevolezza della massa dei militari (eccettuati gli alti gradi) e di coloro che, proprio per la loro qualificazione intellettuale, non potevano essere ignari della natura abbietta della scelta da essi volontariamente compiuta in passato; tanto meno persuade il paragone se si considera l'atteggiamento successivo della maggior parte di questi intellettuali che non tentarono affatto di « riscattarsi con ammenda d'onore », ma, quando non continuarono a servire l'antico padrone, rimasero inerti in attesa che gli eventi indicassero a quali altri potenti convenisse offrire le proprie prestazioni.

Non mancarono peraltro le eccezioni, rappresentate da chi cercò invece, e percorse sino in fondo, la via del riscatto; ma il breve elenco dei loro nomi rivela ch'erano giovani la cui adesione al regime era stata scevra di motivi di convenienza.

Lo squallore di questo quadro è tuttavia rotto da luci le cui fonti erano l'esigua schiera degli intellettuali che non si piegarono durante il ventennio e



quella più nutrita dei giovani nei quali era venuta maturando, spesso in virtù dell'esempio e dell'insegnamento dei primi, una nuova coscienza d'avversione al fascismo.

Con la guerra di Spagna prese consistenza l'opposizione che fermentava nelle università, specie laddove la presenza di maestri come Concetto Marchesi, Luigi Russo, Antonio Banfi, Guido De Ruggiero, Ludovico Geymonat, Piero Calamandrei, Aldo Capitini favoriva la formazione antifascista dei giovani intellettuali. I gruppi sorti all'università di Milano, alla scuola normale di Pisa, alle università di Padova, di Roma, di Perugia, scesero in lotta utilizzando anche le occasioni offerte dalla politica culturale del fascismo, come i littoriali della cultura e dell'arte; poi nella cospirazione, ed infine, dopo l'8 settembre, nella guerra aperta contro il nazifascismo, la loro partecipazione diretta valse a gettare le basi di quel rinnovamento culturale che è stato una delle conquiste più importanti della resistenza.

La prima risposta inequivocabile alla restaurazione neo-fascista venne dall'università di Padova, dove il rettore Concetto Marchesi, inaugurando il 9 novembre 1943 l'anno scolastico, in un clima di estrema tensione determinato anche dalla presenza di alcuni studenti in divisa repubblichina, pronunciò un discorso ch'era una sfida al fascismo ed un incitamento alla lotta, e che indicava senza reticenze il legame che i giovani intellettuali dovevano ricercare con la classe lavoratrice per un'azione comune concretamente rivolta alla conquista d'una nuova civiltà.

« Non sarà frase ambiziosa, — affermò Concetto Marchesi, — dire che l'università è l'alta inespugnabile rocca dove ogni nazione e ogni gente raduna le sue più splendide e feconde energie perché l'umanità abbia nel suo cammino un sostegno e una luce; essa è la rocca che domina e alimenta il mondo tutto del lavoro. Di là da quel mondo la voce della scienza si fa muta o si converte in maleficio. Oltre i confini in cui il popolo lavoratore compie il destino della sua giornaliera fatica, manca il nutrimento allo spirito dell'uomo, che è nullo se non si riduce in benefica



Concetto Marchesi, rettore dell'università di Padova, inaugura solennemente con un forte discorso antifascista l'anno accademico 1943-44. I fascisti presenti nell'aula magna dell'università vennero scacciati dagli studenti. Dopo aver pronunciato il coraggioso discorso, Marchesi, braccato dai nazifascisti, entrò nella clandestinità. *A destra:* Il manifesto lanciato da Marchesi agli studenti al momento di lasciare l'università per sottrarsi all'arresto ordinato dai fascisti.

STUDENTI DELL' UNIVERSITÀ !

Un Rettore, un Maestro degno di questo nome ha lanciato da uno dei nostri più gloriosi atenei il suo grido ed il suo incitamento alla vostra riscossa morale che è riscossa d' Italia.

Leggete queste parole e meditatele ! Non sono esse un eloquente monito all' ignavia e al meschino opportunismo di altri ?

Studenti dell' Università di Padova !

Sono rimasto a capo della vostra Università finchè speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere contro il malessere che sempre più mi invadeva, nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza, mentre era posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il mio dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo, che per la defezione di un vecchio complice ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di venti anni profanato; e benedico il destino d'avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunzi mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriati la mia parola.

Studenti: non posso lasciare l'Ufficio di rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la Patria.

Traditi dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo.

1° Dicembre 1943.

Il Rettore
CONCETTO MARCHESI

offerta e in salutare ristoro all'indigenza e al patimento della vita. La via che va dalla scuola all'officina, dai laboratori scientifici alla zolla arata e seminata, è oggi certamente assai più larga e diritta che prima non fosse; per quella via giungono di continuo i sussidi della scienza indagatrice e creatrice alle mani dell'operaio e del contadino: ma quelle mani non si tendono ancora abbastanza né si stringono ancora in quel vincolo solidale che nasce dal senso fraterno di una comune necessità. C'è ancora da costituire nel mondo la vera e grande e umana parentela che renderà più sicura quell'altra che si estende pei rami delle discendenze e delle affinità.

« La società moderna che apparisce così enormemente complicata rispetto all'antica è invece enormemente semplificata nella sua attività spirituale. Questo miracolo di chiarificazione e semplificazione ha operato un fattore di prodigioso potere: il lavoro.

« Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su; e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli la anima e l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita.

« Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia. Tutti si protendono verso questo lavacro per uscirne purificati. E a tutti verrà bene, allo Stato e all'individuo: allo Stato che potrà veramente costituire e rappresentare l'unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini; all'individuo che potrà finalmente ritrovare in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore.

« Sotto il martellare di questo immane conflitto cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità; ma perenne e irrevocabile è solo la forza e la potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta.

« Signori, in queste ore di angoscia, tra le rovine di una guerra implacata, si riapre l'anno accademico della nostra università.

« In nessuno di noi manchi, o giovani, lo spirito della salvazione. Quando questo ci sia, tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato.

« Giovani, confidate nell'Italia. Confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio: confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti ».

Pochi giorni dopo, il 28 novembre, Marchesi do-



La milizia antifascista di Elio Vittorini risale al periodo precedente il 25 luglio. Il suo libro, *Conversazione in Sicilia*, che apriva orizzonti nuovi alla letteratura italiana, apparso negli anni di guerra, fu attaccato dalla stampa fascista come immorale e antinazionale e scatenò contro il giovane scrittore le ire della federazione fascista di Milano. Durante la resistenza, Vittorini diede un notevole contributo sulla stampa clandestina e nell'azione alla liberazione del paese dal fascismo e dagli invasori tedeschi. Un suo romanzo, *Uomini e no*, ha al centro le vicende e le passioni della resistenza.



veva lasciare l'università. Prese commiato dagli studenti con un appello che nelle settimane successive fu stampato e diffuso in tutta l'Italia occupata. « Fate risorgere i vostri battaglioni, — incitava Marchesi, — liberate l'Italia dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo ».

Professori e studenti di Padova raccolsero quell'appello: l'università divenne la maggior centrale della resistenza nel Veneto, i discepoli di Concetto Marchesi fornirono i quadri alla brigata che prese il nome di Silvio Trentin, il dirigente antifascista rientrato in patria dopo un lungo esilio in Francia. Un centinaio furono i caduti dell'ateneo padovano, e tra questi va annoverato Eugenio Curiel che sino al 1938, studente e poi assistente universitario, fu l'animatore dell'antifascismo a Padova; estromesso dalla università per motivi razziali, e poi confinato a Ventotene per attività comunista (era in contatto col centro estero del partito sin dal 1936), tornò libero nell'agosto 1943 e, dopo l'armistizio, fu direttore dell'*Unità* clandestina e di un altro periodico del partito, *La nostra lotta*; più tardi organizzò e diresse (come si vedrà meglio in seguito) il Fronte della gioventù finché, alla vigilia dell'insurrezione del 25 aprile, fu ucciso dai fascisti.

L'esempio di Padova non rimase isolato. Giovani intellettuali provenienti da ogni ateneo s'affiancarono nella cospirazione e nella lotta armata ai più anziani che avevano vissuto l'esperienza dell'antifascismo. E nella risposta al riesumato fascismo, alla voce di Concetto Marchesi s'unì quella di Giaime Pintor, la cui ultima lettera — scritta per singolare coincidenza lo stesso giorno, 28 novembre, in cui il rettore della università di Padova lanciava il suo appello agli studenti — è forse il documento che più compiutamente esprime il travaglio sofferto dalla parte migliore della generazione bruciata dal fascismo nel fuoco della guerra.

Giaime Pintor

Ventiquattro anni, e malgrado un lungo periodo di servizio militare, Giaime Pintor aveva già rivelato una sicura vocazione letteraria. Collaboratore della casa editrice Einaudi, le sue traduzioni di Rilke e del teatro tedesco, i suoi saggi critici, la sua prefazione al *Saggio sulla rivoluzione* di Pisacane, i suoi scritti politici, sono testimonianza di un impegno culturale e civile straordinariamente maturo, che trova pochi riscontri anche in studiosi assai più avanti negli anni.

L'8 ottobre il tenente Pintor era a Roma, e nei giorni successivi partecipò alla difesa della città con le squadre popolari che si battevano insieme alle truppe regolari. Poi varcò le linee del fronte e raggiunse Brindisi, dove però si convinse subito che l'ambiente non era il più adatto a consentirgli di realizzare il suo desiderio di partecipare attivamente alla guerra di liberazione. Si portò allora a Napoli e s'arruolò nei « Gruppi combattenti Italia » del generale Pavone in attesa che la sorte di quel corpo volontario fosse decisa dagli alleati, svolse un'intensa attività politica e di propaganda e scrisse un esemplare articolo sul colpo di Stato del 25 luglio, concludendo con queste parole: « ... Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione ».

In quel periodo i servizi speciali alleati cominciavano ad organizzare missioni per collegarsi coi gruppi di resistenza nell'Italia occupata. Disciolto il corpo del generale Pavone, Giaime Pintor non esitò a cogliere la possibilità di tornare nell'Italia invasa, tentando di ripassare le linee con un gruppo di altri giovani costituito con l'appoggio dei servizi britannici.

Prima di partire scrisse al fratello Luigi: « ... la guerra, ultimo atto del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento. Nei più deboli questa violenza ha agito come una rottura degli schemi esteriori in cui vivevano: sarà la "generazione perduta", che ha visto infrante le proprie "carriere"; nei più forti ha portato una massa di materiali grezzi, di nuovi dati su cui crescerà la nuova esperienza. Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari... Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile.

« Credo che per la maggior parte dei miei coetanei questo passaggio sia stato naturale: la corsa verso la politica è un fenomeno che ho constatato in molti dei migliori... Fenomeni di questo genere si riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a



A sinistra: L'università di Padova. L'ateneo fu il maggior centro cospirativo del Veneto.
In alto: Giaime Pintor, dopo l'inizio della guerra, era stato uno dei giovani intellettuali più attivi nella cospirazione antifascista. Particolarmente intensa fu la sua opera per riavvicinare i diversi gruppi di giovani antifascisti.



In alto: Il luogo dove il 1° dicembre 1943 cadde Giaime Pintor nel tentativo di attraversare il fronte per raggiungere i partigiani. *In basso:* La prima pagina della lettera testamento inviata al fratello da Giaime Pintor. Questa lettera è una delle più alte testimonianze morali della resistenza.

un estremo pericolo... A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento... Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte. Vent'anni fa la confusione dominante poteva far prendere sul serio la spedizione di Fiume. Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo ».

All'alba del 1° dicembre 1943 Giaime Pintor cadeva, ucciso da una mina tedesca, presso Castelnuovo al Volturno.

Giaime — Per mio fratello.

Napoli, 28 novembre 1943

Carissimo,

parto in questi giorni per un'impresa di esito incerto: raggiungere gruppi di rifugiati nei dintorni di Roma, portare loro armi e istruzioni. Ti lascio questa lettera per salutarti nel caso che non dovessi tornare e per spiegarti lo stato d'animo in cui affronto questa missione. I casi particolari che l'hanno preceduta sono di un certo interesse biografico ma sono troppo complicati da riferire: qualcuno degli amici che e' da questa parte vi potra' raccontare come nella mia fuga da Roma sia arrivato nei territori controllati da Badoglio, come abbia passato a Brindisi dieci pessimi giorni presso il Comando Supremo e come, dopo essermi convinto che nulla era cambiato fra i militari, sia riuscito con una nuova fuga a raggiungere Napoli. Qui mi e' stato facile fra gli amici politici e i reduci dalla emigrazione trovare un ambiente congeniale e ho contribuito a costituire un Centro Italiano di Propaganda che potrebbe avere una funzione utile

La questione istituzionale

UN DELIBERATO

del Comitato di Liberazione Nazionale

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera di un sedicente stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che da riconfermare la sua più recisa ed attiva opposizione, negando al fascismo ogni diritto ed autorità — dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del Paese ed il suo asservimento al nazismo — di parlare e agire in nome del popolo italiano;

di fronte alla situazione creata dal Re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite, ed i propositi da esso manifestati,

afferma

che la guerra di liberazione — primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale — richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del Paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal Re e da Badoglio;

Il proposito alleato di rinviare la soluzione della questione istituzionale a guerra finita fu conosciuto a Roma attraverso le emissioni di radio Londra, quando Churchill ne informò la Camera dei Comuni il 21 settembre. Il suo discorso ebbe l'effetto, tra l'altro, di indurre Bonomi a convocare il Comitato centrale di liberazione nazionale che, dopo le sedute dei giorni 9, 10 e 11 settembre, non s'era più riunito.

Come scrisse lo stesso Bonomi nel suo *Diario*, quell'annuncio interveniva a modificare i piani del CCLN, formulati nella riunione del 10 settembre sull'ipotesi che gli anglo-americani, al loro arrivo a Roma, constatando che la monarchia ed il suo governo non funzionavano più perché assenti e fuggiaschi, avrebbero riconosciuto nel Comitato di liberazione l'effettivo governo del paese. Ora, invece, dal discorso di Churchill emergeva l'intendimento alleato di riportare a Roma il re e Badoglio, con la conseguenza che non v'era più da attendersi un'investitura che abilitasse il CCLN al governo.

Da qui l'urgenza della convocazione del comitato, che si riunì il 28 settembre, diciassette giorni dopo l'ultima seduta.

Il compito primario del CCLN avrebbe dovuto consistere nell'organizzare e dirigere la lotta liberatrice, anche in considerazione del fatto abbastanza ovvio che la cacciata dei tedeschi era la premessa indispensabile per andare al potere. Ma uomini politici della statura di Bonomi, Casati, De Gasperi sembravano non potersi esimere dal concentrare ogni loro pensiero sulle responsabilità di governo cui l'avvenire li destinava, lasciando quasi completamente ai comunisti ed agli azionisti l'incombenza di occuparsi, in sede di giunta militare, della lotta antitedesca.

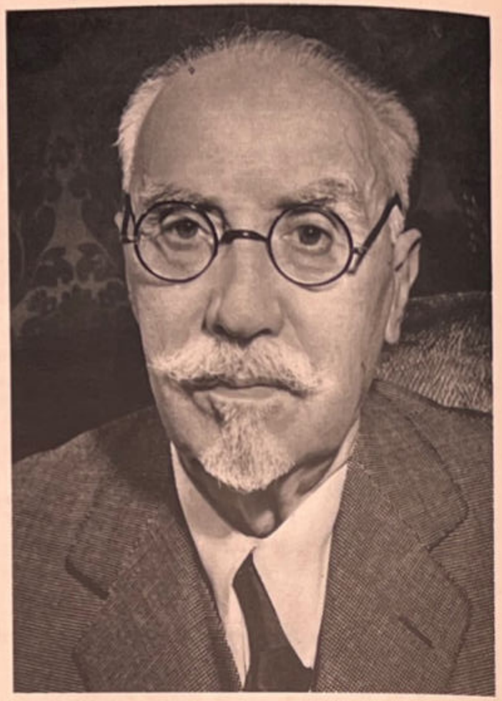
Da parte delle destre questo orientamento era comprensibile: nulla avevano da guadagnare dalla espansione del movimento partigiano, con tutto ciò che di rivoluzionario era insito in esso. Non vedevano con molto favore nemmeno il Centro militare, la organizzazione costituita dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo ed ufficialmente riconosciuta dal governo Badoglio e dal comando supremo di Brindisi. Il Centro militare si manteneva estraneo al Comitato di liberazione, la cui ala moderata ne apprezzava perciò la funzione concorrenziale, ma soltanto questa, nei confronti della giunta militare costituita dai rappresentanti dei partiti di sinistra. Guardava però con perplessità alla sua azione antitedesca, giudicandola troppo avanzata e suscettibile di confluire, per forza d'eventi, in un generale moto insurrezionale. Per le destre la liberazione di Roma era un compito riservato alle truppe anglo-americane, e conseguentemente la resistenza armata era un elemento di disturbo che serviva solo a rendere più insicura la vita nella capitale.

Profondamente radicata era inoltre l'illusione che la liberazione fosse imminente. E questo ottimismo, largamente diffuso anche in ambienti di sinistra, spiegava l'atteggiamento di quei « notabili » che,

pur senza condividere le posizioni moderate nei riguardi della lotta armata, in pratica le attribuivano un'importanza marginale o simbolica, e preferivano concentrare la loro attenzione sul problema politico che si sarebbe aperto quando i tedeschi avessero sgomberato la capitale.

Così, nella riunione del CCLN del 28 settembre, la questione posta sul tappeto fu, come riferisce Bonomi, la seguente: « quale sarà il regime intermedio nel periodo di tempo intercorrente tra la monarchia di oggi, accettata dagli anglo-americani, e le forme istituzionali che saranno decise dalla futura Costituente? ».

La contesa fu accanita e proseguì anche nelle sedute del 2 e del 5 ottobre. Democristiani, liberali e demolaburisti sostenevano che occorreva accettare di mantenere provvisoriamente la monarchia, pur mettendola *sub judice*; socialisti ed azionisti, « seguiti tiepidamente dai comunisti » (scrisse Bonomi), affermavano che bisognava accantonare subito la monarchia, mediante la sospensione delle prerogative regie. A conclusione di quelle tre sedute venne approvato un compromesso unitario, presentato sotto forma di ordine del giorno da Bonomi; ma il documento non venne divulgato e rimase solo come atto interno del CCLN, perché quell'apparente accordo, con la sua genericità, non aveva affatto composto le divergenze.





In alto: Ivanoe Bonomi mantenne faticosamente l'equilibrio delle forze contrastanti nel CLN. Ma, come scrisse Roberto Battaglia, egli vedeva il CLN semplicemente come « un organo di compromesso tra i vari partiti, quasi come un governo d'unione sacra in tempi eccezionali in cui occorreva trovare le vie dell'accordo attraverso formule politiche più o meno abili ». *A sinistra:* Mauro Scoccimarro, membro comunista del CCLN. Nella riunione del 28 settembre, che affrontò il problema istituzionale, Bonomi sostenne una posizione interlocutoria, che non valse a sanare le divergenze tra i partiti.

Le posizioni delle sinistre

In quei giorni il Comitato centrale di liberazione rasentò la rottura. Anzi, l'ala massimalista del partito socialista, nell'intervallo fra la prima e la seconda riunione, la propugnò apertamente diffondendo un lungo documento redatto in termini assai aspri e contenente tesi estremiste e talvolta persino contradditorie.

Premesso che il CLN, « dopo il cosiddetto tradimento regio del 9 settembre aveva mostrato di volersi conferire nella carenza del governo maggiore autorità e, in un certo senso, dignità di candidato per la successione al potere », il documento lamentava che il comitato non avesse adeguato la sua struttura a quel fine, « né cercato di attribuirsi compiti e funzioni che pure avrebbe dovuto cercare almeno di assumere, creando alle proprie dipendenze gli uffici e gli organi del caso » per dimostrare la « propria volontà e capacità di funzionare come pregoverno provvisorio ».

Al contrario il CLN era rimasto inattivo per molti giorni e s'era infine riunito per discutere sulla sospensione della monarchia: « la discussione in proposito è ancora in corso ed è estremamente dubbio che possa essere raggiunto un accordo qualsiasi... ».

Seguiva poi una accurata disamina dei partiti rappresentati nel CLN, come premessa necessaria per individuare le « concrete possibilità di azione » che il comitato ad essi offriva. Il gruppo di ricostruzione liberale, col suo scarso seguito clientelistico, si ripresentava sulla scena politica « più come *révenant* che come attore ». La democrazia del lavoro era una « finzione di partito messa in essere per giustificare l'appartenenza di S.E. il Collare dell'Annunziata Bonomi al CLN », che non aveva « dato segno di vita » in altri centri italiani; né il suo programma presentava alcunché di peculiare che meritasse una qualsiasi citazione. Della democrazia cristiana si diceva: « Come raggruppamento politico è la reincarnazione del vecchio partito popolare, il che non ha mancato di suscitare opposizioni e critiche acerbe (appunto in relazione a quelli che furono i difetti e gli errori del partito popolare) negli stessi ambienti cattolici moderati... La sinistra cattolica ha ricusato di farne parte, e, malgrado le ire dell'onorevole De Gasperi... si costituiva in movimento cristiano sociale... Malgrado queste note sfavorevoli, la democrazia cristiana, tra i partiti di destra rappresentati nel comitato, è il solo che abbia una effettiva consistenza politica e possa aspirare a rappresentare una parte notevole sulla scena politica italiana ».

Passando alle sinistre la dichiarazione notava: « Dei tre partiti di sinistra, partito d'azione, partito socialista e partito comunista, espressione di inte-

A sinistra: L'ordine del giorno del 16 novembre del CLN pubblicato dal *Popolo* clandestino del 28. *In basso:* De Gasperi e Nenni. I democristiani si allinearono con Bonomi sulla questione istituzionale mentre i socialisti sostennero l'immediata decadenza della monarchia e l'esclusione dal CLN dei movimenti moderati.



LIBERTÀ GIUSTIZIA UNITÀ

IL POPOLO

L'o. d. g. del Comitato di Liberazione Nazionale

Il 16 novembre si è riunito il Comitato di Liberazione Nazionale il quale ha fissato la sua direttiva di fronte ai recenti avvenimenti col seguente ordine del giorno:

« *Il COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE di fronte agli ultimi sviluppi della situazione e alle preannunziate dimissioni del governo Badoglio che intende ritirarsi non appena Roma avrà ripreso il suo compito di capitale;*

1) dichiara che il popolo italiano dovrà appena sia liberato il territorio nazionale esprimere la sua volontà circa le forme istituzionali dello Stato. A questo diritto che scende dal principio democratico e ha avuto il suo riconoscimento anche negli accordi di Mosca, il popolo italiano non può in alcun caso rinunziare.

Pertanto il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile da sostituzioni di persona, al sovrano giudizio di tutto il Paese.

2) conferma la necessità già espressa nel proprio o. d. g. del 16 ottobre che il nuovo Governo assuma tutti i poteri costituzionali per dare finalmente al Paese quella guida sicura che è mancata finora e che è indispensabile per condurre con ferma decisione e nell'unione di tutti gli italiani, la guerra liberatrice e per preparare nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti le nuove forme politiche economiche e sociali del nuovo Stato ».





EDIZIONE ROMANA — Supplemento straordinario al N. 4 — 20 Ottobre 1943

IL PRIMO DOVERE DEL PROLETARIATO E LA CONQUISTA DELLA DEMOCRAZIA

Avanti!

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

La guerra antinazista è guerra del popolo!

Il re e Badoglio non hanno il diritto di esserne a capo!

LA RISPOSTA DEI PARTITI ANTIFASCISTI

La deliberazione del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

La deliberazione del Comitato di Liberazione Nazionale

IL PROBLEMA DEL POTERE



17 Novembre 1943 — Proletari di tutti i paesi unitevi!

Tutte le energie del popolo italiano debbono essere mobilitate nella lotta contro l'invasione tedesca e contro il tradimento fascista

l'Unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Solo un governo democratico che goda la fiducia del popolo può organizzare e dirigere questa mobilitazione, può ridare forza e prestigio al Paese.

ANNO III — N. 24

Verso una nuova situazione politica

La funzione dei partiti antifascisti

La Commissione di Controllo Alleata e i problemi della nostra indipendenza nazionale

In alto: L'*Avanti!* e l'*Unità* che si stampavano clandestinamente a Roma. I comunisti, pur esprimendo un giudizio molto severo su Vittorio Emanuele e Badoglio, difesero la necessità di mantenere a tutti i costi l'unità dei partiti antifascisti.

ressi borghesi il primo e di interessi proletari gli ultimi due, non è il caso di trattare qui in dettaglio, troppo noti essendo sia i programmi che la tattica e la reale consistenza ».

Da questo esame i socialisti traevano le seguenti considerazioni: 1) l'esistenza di una assoluta sproporzione di forze tra la sinistra, che in sé esauriva tutte le forze progressive esistenti in Italia, ed i partiti di destra del CLN, due dei quali si riassumevano nei propri *leaders* (Bonomi e Casati) e quindi, seppure integrati dalla democrazia cristiana, non rappresentavano altro che una parte delle forze conservatrici, una notevole aliquota delle quali, estranea al comitato, restava disponibile per « tutte le possibili combinazioni monarchiche »; 2) una siffatta situazione permetteva ai partiti di destra di assolvere «in modo estremamente brillante il loro compito di paralizzare o quantomeno imbrigliare le sinistre in una sterile collaborazione politica, nella quale erano solo le sinistre a fare delle concessioni... I partiti di sinistra — affermavano i socialisti, — dinanzi a due partiti di destra inesistenti e ad una democrazia cristiana in parte priva di contenuto, hanno veramente barattato la loro primogenitura ideale per assai meno che un piatto di miserabili lenticchie cartacee »; 3) anche nel caso che le destre del CLN si fossero impegnate ad esigere l'accantonamento della monarchia, a questa sarebbero rimaste « troppo numerose possibilità di attuare combinazioni ministeriali di destra al di fuori del comitato »; 4) « il CLN, limitato di fatto alla città di Roma, senza regolare collegamento col resto d'Italia, senza autorità e prestigio, senza controllo sulla benché minima forza armata, con uno stato di servizio finora limitato alla faticosa elaborazione di qualche anonimo ordine del giorno, non è nemmeno lontanamente pensabile che, quand'anche si presentasse compatto agli anglo-americani per esigere da essi il riconoscimento quale governo provvisorio del paese, possa ottenere tale riconoscimento ».

Ed i socialisti concludevano: « Le sinistre hanno pertanto errato nell'impostare sul piano del Comitato di liberazione la propria politica nel senso di proporsi il raggiungimento di mete irraggiungibili in quella sede e con quei mezzi. Errore tanto più grave in quanto nel frattempo, succubi delle destre, non hanno costituito un saldo blocco di forze incrollabilmente repubblicane... Fortunatamente non è troppo tardi perché questa politica possa essere utilmente intrapresa e seguita. E' bensì vero che il passaggio della flotta italiana agli alleati, la riorganizzazione dell'esercito regio in corso nella Italia meridionale, l'evidente appoggio che gli anglo-americani accordano per ora alla monarchia per ragioni ad un tempo militari e politiche (anche come remora ad uno sbandamento a sinistra troppo accentuato), la stessa costituzione del governo fascista repubblicano e infine *lo stato d'animo popolare, che di fronte al problema preminente della liberazione del territorio nazionale dalle forze nazi-fasciste sembra tenere momentaneamente in scarso o nessun conto ogni altra considerazione o problema* (il corsivo è nostro. *n.d.a.*) appaiono come altrettante condizioni che facilitano e favoriscono la temporanea riscossa della monarchia. Ma appunto in questa situazione, ora e non più tardi di ora, i partiti di sinistra debbono:

« 1) Provocare lo scioglimento del CLN denunciando le destre come complici della monarchia fascista ed attaccandole come partiti e nei loro esponenti, per l'appoggio accordato in passato al fascismo e per l'evidente proposito attuale di servire ancora la monarchia contro gli interessi nazionali e popolari.

« 2) Costituire il blocco repubblicano con unità di direzione e di servizi (stampa e propaganda, servizio informazioni, organizzazioni militari, ecc.) e affermare solennemente l'impossibilità morale di una



In alto: Il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo che fu tra i principali organizzatori della resistenza romana. Sotto il falso nome di ingegnere Giacomo Cateratto, Montezemolo gettò le basi di una organizzazione militare clandestina, il Centro cospirativo militare di Roma, che ebbe numerose propaggini nel Lazio e nell'Italia centrale. Arrestato nei primi del 1944, fu trucidato dai nazisti alle Fosse Ardeatine. *In basso a sinistra*: Il filo spinato steso a protezione della sede del partito fascista a piazza Colonna a Roma. *In basso a destra*: Adunata fascista a Roma. Al centro Pizzirani, « commissario della federazione dell'urbe » (contro il quale un gap, guidato da Carla Capponi,organizzò il 18 gennaio un attentato a via Veneto). Alla sua sinistra sono Bardi e Pollastrini, i due loschi figuri, che dopo aver fatto di Palazzo Braschi un centro di tortura e di gozzoviglie, furono arrestati dagli stessi tedeschi, stanchi dei loro ricatti e delle loro malversazioni.





qualsiasi collaborazione politica con la monarchia e con i partiti che la sostengano.

« 3) Stendere in comune l'atto di denuncia e di condanna della monarchia per alto tradimento ai danni del popolo italiano, dando a questo atto la maggior possibile pubblicità e sviluppando contemporaneamente una vasta e violenta campagna antimonarchica.

« 4) Preparare — e al momento opportuno realizzare — di comune accordo tutte quelle azioni politiche e militari che avvicinino il conseguimento dello scopo comune.

« 5) Fare leva e cercare l'appoggio delle forze politiche di sinistra nel mondo intero per alleggerire la pressione a sostegno della monarchia che gli anglo-americani non mancheranno di esercitare in Italia.

« 6) Premettere a tutto questo la dichiarazione che gli aderenti al blocco repubblicano considerano la guerra per la liberazione del territorio nazionale come la guerra popolare per eccellenza, guerra che essi intendono combattere con ogni loro forza fino alla vittoria sulle forze nazifasciste.

« Di questa politica il partito socialista deve farsi immediatamente iniziatore. Di fronte ai compromessi collaborazionistici e patriottardi nei quali sembra specializzarsi il partito comunista, il partito socialista ha in questa politica d'intransigenza morale e rivoluzionaria la via maestra per la propria affermazione e forse anche la condizione stessa per la propria sopravvivenza ».

Il partito comunista respinse immediatamente quelle posizioni massimaliste, affermando, in



In basso: Soldati tedeschi di guardia al confine con la Città del Vaticano. *L'Osservatore Romano* del 18 settembre scriveva di aver appreso dai « giornali italiani » che « dal pomeriggio del 13 corrente una pattuglia di soldati tedeschi è di sentinella a piazza San Pietro nel territorio italiano, al confine con la Città del Vaticano ». Con l'occupazione tedesca e la conseguente paralisi di molte attività sociali, Roma assunse un aspetto desolato. *Nelle altre foto:* Immagini della capitale durante l'occupazione nazista.





un documento della direzione, che « è errore di infantile estremismo e segno di immaturità e incomprensione politica auspicare e volere oggi la scissione del Comitato di liberazione nazionale, riducendolo ai soli partiti di sinistra ». E il documento precisava: « Gli obiettivi fondamentali del momento sono: la liberazione dal dominio tedesco e la distruzione del fascismo. Dalla loro realizzazione dipende la soluzione di tutti gli altri problemi della vita nazionale in generale, e della classe operaia in particolare. Ad essi deve perciò subordinarsi ogni altra esigenza. Alla realizzazione di tali obiettivi bisogna far convergere le maggiori forze possibili. Ma è necessario altresì che queste abbiano la maggiore efficienza e capacità d'azione, e questo dipende dalla loro direzione politica.

« Compito e funzione della classe operaia nel momento attuale, — proseguiva il documento comunista — è di porsi all'avanguardia nella lotta per la liberazione nazionale e, attraverso questa lotta, conquistare tale influenza sul popolo italiano da divenire la forza direttiva di una effettiva democrazia popolare. Con ciò è indicata la politica del partito comunista: noi partecipiamo al CLN e nel suo seno portiamo la voce del proletariato, con piena autonomia e indipendenza, ma pur con la piena consapevolezza dei limiti imposti dalla situazione obiettiva. Al comitato tendiamo ad assicurare la più larga base e la maggiore influenza politica. Non rifiutiamo il concorso nella lotta di forze ad esso estranee, siano pure di Badoglio e del re, ma nell'interesse nazionale e dell'esito stesso della lotta rivendichiamo per il comitato la funzione dirigente contro la direzione monarchico-conservatrice di Badoglio e del re. In seno al CLN il centro di gravità può spostarsi in un senso o nell'altro, e noi tendiamo naturalmente a far sì che esso si sposti sempre più verso sinistra entro i limiti posti dal mantenimento della sua unità; ma rimane pur sempre il CLN la base della soluzione politica che noi oggi dobbiamo sostenere e appoggiare ».

L'ordine del giorno del CLN del 16 ottobre

A placare momentaneamente le acque, rese troppo agitate dalla violenta reazione socialista alle manovre provocatorie delle destre, sopravvenne la notizia della dichiarazione di guerra alla Germania e del conseguente riconoscimento alleato della condizione di cobelligerante al governo Badoglio. Apparve allora evidente la giustezza della politica dei comunisti, contraria ad una rottura che avrebbe portato l'ala moderata del CLN a collaborare col governo regio, rafforzandone così ulteriormente la già consolidata posizione; al contrario, un rifiuto ad ogni forma di collaborazione, concordemente opposto da tutti i partiti della coalizione antifascista, non solo avrebbe spostato a sinistra il centro di gravità del CLN, ma presto o tardi avrebbe anche costretto gli anglo-americani medesimi a rivedere il loro atteggiamento verso un governo la cui autorità era formalmente ed unanimamente contestata dal massimo organo dirigente della resistenza nell'Italia occupata.

Scontata la convenienza di ottenere la solidarietà dell'ala moderata, restava da risolvere il problema di convincerla ad aderire ad una presa di posizione contraria al governo. E fu indubbiamente un successo dei partiti di sinistra l'approvazione unanime, dopo un'interminabile riunione plenaria del CCLN, avvenuta il 16 ottobre, della dichiarazione seguente:

« Il Comitato di liberazione nazionale di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera di un sedicente Stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che da riconfermare la sua più recisa e attiva opposizione, negando

L'entrata in guerra dell'Italia contro la Germania rafforzò temporaneamente le posizioni della monarchia ma contribuì a rinsaldare l'unità del CLN. *A destra:* Un manifesto clandestino del partito comunista.



La guerra dell'Italia contro la Germania è dichiarata

Chi si sottrae a questa giusta e necessaria guerra di liberazione nazionale o contro l'occupante del nostro paese è un disertore, e, come tale, deve essere perseguitato. Chi collabora militarmente o economicamente col nemico è un traditore che sarà punito come un traditore: con la morte.

Le forze popolari e nazionali che lottano in tutta Italia per la cacciata dei tedeschi e dei loro alleati fascisti, perseguiteranno disertori e sterminerano, senza pietà, i traditori.

Italiani! Tutti in piedi, sotto la guida del Comitato di Liberazione Nazionale, per la lotta contro i tedeschi e per lo sterminio dei traditori.

Il Partito Comunista

al fascismo ogni diritto ed autorità — dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del paese ed il suo asservimento al nazismo — di parlare ed agire in nome del popolo italiano; di fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, con gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite ed i propositi da esso manifestati, afferma che la guerra di liberazione — primo compito e necessità suprema di riscossa nazionale — richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del paese, e che questa non può farsi sotto la egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio; che deve essere promossa la costituzione di un governo straordinario che sia l'espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

« Il CLN dichiara che questo governo dovrà:

« 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando però ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;

« 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;



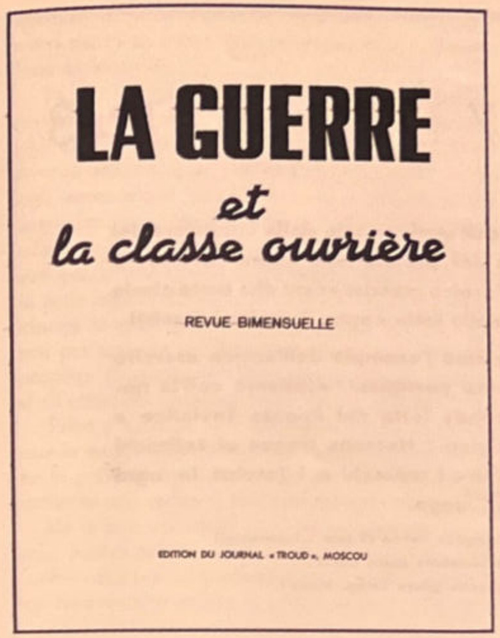


« 3) convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato ».

Quest'ordine del giorno — a parte talune imprecisioni (al sud non era stato costituito un « nuovo governo »: per il momento funzionavano ancora i resti del governo del 25 luglio) e certe ambiguità — esprimeva assai più le posizioni dei partiti di sinistra che non quelle delle correnti moderate, tanto che non sono chiare le ragioni che poterono indurre queste ultime ad approvarlo. Probabilmente fu Bonomi ad esercitare un'influenza decisiva, non certo perché condividesse l'interpretazione che le sinistre davano al documento, ma perché calcolava che un atteggiamento rigido gli avrebbe lasciato un largo margine di concessioni al momento, ritenuto imminente, di trattare la formazione d'un nuovo governo a Roma liberata. Pochi giorni dopo infatti fece pervenire, all'insaputa del comitato, un messaggio al re per invitarlo a non procedere a nuove nomine di governo prima della liberazione della capitale. Il vecchio presidente avanzava così la sua candidatura alla direzione del nuovo governo, lasciando intendere che, se avesse ottenuto l'investitura regia, automaticamente sarebbe caduta la rivendicazione di un « governo straordinario » investito di « tutti i poteri costituzionali dello Stato». Si vedrà poi come il re s'avvalesse proprio di quel messaggio per fare, di lì a pochi giorni, esattamente il contrario di quanto s'aspettava Bonomi.

La conferenza di Mosca

Il 19 ottobre si riunirono a Mosca i ministri delle tre grandi potenze, per un esame generale della situazione, in vista anche di una prossima conferenza al vertice. Il problema italiano fu oggetto di ampia discussione: sino a quel momento Londra e Washington avevano svolto la loro politica, non curandosi eccessivamente delle obiezioni sovietiche che andavano facendosi insistenti e recise man mano che si delineavano sempre più chiare le propensioni conservatrici degli anglo-americani in Italia. Se Stalin era del parere che « si può sempre andare a spasso col diavolo finché non si giunga alla fine del ponte », non gli sfuggiva per altro che gli alleati occidentali intendevano proseguire la passeggiata ben oltre il ponte, e cioè che il loro aperto appoggio al governo Badoglio ed alle correnti di destra, era inteso non tanto a creare le condizioni migliori perché l'Italia potesse condurre il massimo sforzo nella guerra contro i tedeschi, quanto ad assicurare la sopravvivenza ed il consolidamento delle tendenze conservatrici, in vista del ruolo ch'esse avrebbero



dovuto assolvere per contenere la spinta popolare verso un reale rinnovamento democratico del paese.

Fin dal 6 settembre gli anglo-americani avevano deciso la formazione di una Commissione alleata di controllo che avrebbe dovuto curare l'esecuzione delle clausole armistiziali e sovrintendere agli affari italiani; in questa commissione non era prevista la presenza sovietica, malgrado una precedente richiesta di Stalin che proponeva la costituzione di un organo interalleato. La questione fu risollevata dalla stampa sovietica il 19 settembre: la rivista *Guerra e classe operaia* ribadì la proposta di conferire alla costituenda commissione un carattere interalleato, notando come frattanto l'amministrazione anglo-americana in Italia, con la sua politica sostanzialmente antidemocratica, giustificata col pretesto delle esigenze militari, destava gravi apprensioni circa la realizzazione dei buoni propositi, annunciati dalle grandi potenze occidentali, di procedere ad una radicale eliminazione del fascismo nei territori liberati.

Le stesse obiezioni furono decisamente avanzate da Molotov quando la Conferenza di Mosca cominciò, il 22 ottobre, ad occuparsi del problema italiano. Eden aveva preliminarmente prospettato due soluzioni: 1) la costituzione di una commissione politico-militare interalleata a carattere consultivo, ma senza funzioni esecutive, alla quale fossero deferite tutte le questioni concernenti l'Europa, tranne quelle che riguardavano direttamente le operazioni militari; 2) un piano specifico per l'Italia, da attuarsi in tre fasi: nella prima, sino alla liberazione di Roma, avrebbe operato nelle regioni meridionali soltanto la Commissione di controllo anglo-americana, presieduta dal comandante in capo del teatro d'operazioni mediterraneo; nella seconda fase, sino al termine della campagna d'Italia, sarebbe entrato in funzione anche un Consiglio consultivo, con la partecipazione di un rappresentante del governo sovietico; nella terza fase, al termine delle operazioni militari nella penisola, il



A sinistra: I tre ministri degli esteri alleati, Cordell Hull, Eden e Molotov alla conferenza di Mosca dell'ottobre 1943. *In alto:* La rivista sovietica in edizione francese, *La guerre e la classe ouvrière* che, fin dal settembre, richiese per l'Italia la creazione di una commissione interalleata. *A destra*: Il 22 settembre Stalin (nella foto) aveva scritto a Churchill: « Sono d'accordo con la vostra proposta per quanto riguarda il messaggio radio del re d'Italia al popolo. Ma io ritengo assolutamente necessario che nel messaggio del re venga dichiarato con chiarezza che l'Italia, dopo aver capitolato dinanzi alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, combatterà insieme con la Gran Bretagna, con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica ».

7 Novembre 1917 - 7 Novembre 1943



In occasione dell'anniversario della conquista del potere da parte del proletariato Russo inviamo il nostro saluto all'eroico esercito rosso che tanta gloria ha conquistato nella lotta contro i barbari fascisti.

Lavoratori seguiamo l'esempio dell'eroico esercito rosso e dei gloriosi partigiani! Aiutiamo con la nostra azione la grande lotta del Popolo Sovietico e dei gloriosi partigiani! Nessuna tregua ai tedeschi e ai fascisti! Colpire i tedeschi e i fascisti in ogni momento, in ogni luogo.

W l'Unione Sovietica Patria di tutti i Lavoratori!
W la Società Socialista senza classi!
W il nostro grande pilota Comp. Stalin!

L'atto più nobile e piú bello che possa fare ogni italiano é d'imbracciare il fucile e battersi contro i tedeschi e contro i loro abbietti alleati: i fascisti.

Solo con l'arma in pugno contro nazisti e fascisti ci si dimostra degni dell'eroico Esercito Rosso.

W La marcia trionfale dell' Esercito invincibile di Marx, di Lenin, di Stalin

Aiutiamo la grande lotta dell' Esercito Sovietico e dei gloriosi Partigiani!
Annnientiamo i Tedeschi e i Fascisti!
Morte al Nazismo e al Fascismo!

Consiglio consultivo avrebbe gradualmente assunto i poteri esercitati fino a quel momento dalla Commissione di controllo.

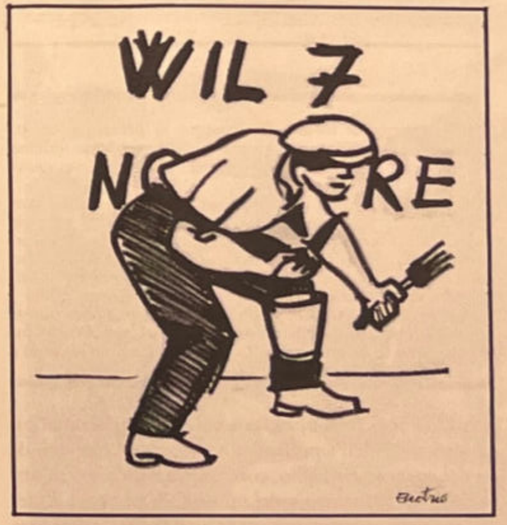
In altri termini, il ministro degli esteri britannico invitava il governo sovietico a non interessarsi degli affari italiani. Molotov replicò che invece il suo governo annetteva la massima importanza al corso degli avvenimenti politici in Italia e che, in primo luogo, tenuto conto della parte avuta dal fascismo italiano nello scatenamento della guerra, riteneva improrogabile una rapida restaurazione della democrazia nelle regioni liberate; ed enunciò in sette punti i principi ai quali la politica interalleata doveva ispirarsi per arrivare nel più breve tempo possibile alla completa liquidazione delle sopravvivenze fasciste ed all'effettivo ripristino delle libertà democratiche.

Eden e Cordell Hull profusero senza risparmio tutta la loro abilità dialettica per convincere Molotov che la politica anglo-americana verso l'Italia era già conforme agli indirizzi richiesti dal governo sovietico. Ma le loro asserzioni — come ha osservato anche Luigi Sturzo nel suo libro *La mia battaglia da New York* — erano assolutamente false e, poiché le parole non riuscivano a coprire la realtà dei fatti, alla fine i due ministri occidentali non poterono esimersi dal sottoscrivere un documento — la Dichiarazione per l'Italia — che accoglieva integralmente i sette punti di Molotov. Eccone il testo:

« I ministri per gli affari esteri degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'URSS hanno stabilito che i loro tre governi sono in completo accordo sul fatto che la politica alleata nei riguardi dell'Italia debba essere basata sul fondamentale principio che il fascismo, tutta la sua perniciosa influenza e tutto ciò che da esso deriva devono essere totalmente distrutti e che al popolo italiano debba essere data ogni possibilità di stabilire le sue istituzioni di governo e le altre sulla base dei principi democratici.

« I ministri degli affari esteri degli Stati Uniti e del Regno Unito dichiarano che l'azione dei loro governi, dall'inizio dell'invasione del territorio italiano, nei limiti consentiti dalle supreme esigenze militari, è stata basata su questa politica. Nella continuazione di tale politica per il futuro, i ministri degli esteri dei tre governi hanno concordato che le seguenti misure rivestono particolare importanza e sono da attuarsi:

« 1) E' essenziale che il governo italiano sia





La ricorrenza del 7 novembre, anniversario della Rivoluzione d'ottobre, vide la classe operaia italiana schierata compatta contro il nazifascismo. Da Mosca, alla quale, negli anni più duri del regime fascista, guardavano fiduciosi gli operai italiani, venne nell'autunno del 1943, in significativa coincidenza con la festa della rivoluzione, il riconoscimento che il popolo italiano sarebbe stato arbitro del proprio destino.

reso più democratico mediante l'inclusione dei rappresentanti di quei settori del popolo italiano che hanno sempre avversato il fascismo.

« 2) Le libertà di parola, di religione, di credo politico, di stampa e di pubblica riunione saranno pienamente ripristinate per il popolo italiano che avrà anche il diritto di formare gruppi politici antifascisti.

« 3) Tutte le istituzioni ed organizzazioni create dal regime fascista saranno soppresse.

« 4) Tutti gli elementi fascisti o filo-fascisti saranno rimossi dall'amministrazione e dalle istituzioni ed organizzazioni di carattere pubblico.

« 5) Tutti i prigionieri politici del regime fascista saranno rilasciati e verrà concessa una completa amnistia.

« 6) Saranno creati organi democratici di governo locale.

« 7) I capi fascisti ed i generali dell'esercito noti o sospettati come criminali di guerra saranno arrestati e consegnati alla giustizia.

« Nel fare queste dichiarazioni i tre ministri degli esteri riconoscono che, continuando l'Italia le operazioni militari, il momento nel quale sarà possibile dare piena esecuzione ai principii suddetti sarà determinato dal comandante in capo, sulla base delle istruzioni che egli riceverà per il tramite del Comitato dei capi di stato maggiore alleati. I tre governi firmatari di questa dichiarazione, su richiesta di uno qualunque di essi, si consulteranno su questo argomento. Resta inoltre inteso che nulla di questa dichiarazione potrà operare contro il diritto del popolo italiano di scegliersi, alla fine, la sua propria forma di governo ».

In merito alla Commissione alleata di controllo, la Conferenza di Mosca stabilì ch'essa sarebbe entrata in funzione con l'apparato costituito già da quasi due mesi, composto con personale esclusivamente anglo-americano; ma la sua attività fu subordinata alle direttive di un nuovo organo, il Consiglio consultivo per l'Italia, di cui il governo sovietico pretese la costituzione immediata (e non solo dopo la liberazione di Roma, come aveva proposto Eden) con la partecipazione « in prima istanza dei rappresentanti del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America, dell'Unione Sovietica e del Comitato francese di liberazione nazionale », ai quali si sarebbero poi aggiunti i delegati della Grecia e della Jugoslavia. Alla prima riunione del Consiglio consultivo intervennero, in rappresentanza dei rispettivi paesi, il britannico MacMillan, l'americano Murphy, il sovietico Viscinski ed il francese Massigli.

In precedenza, il 10 novembre, il generale Eisenhower aveva annunciato ufficialmente l'insediamento della Commissione alleata di controllo, po-



VOCE OPERAIA

ORGANO DEL MOVIMENTO DEI CATTOLICI COMUNISTI

A Mosca si sono gettate le basi della Nuova Europa

DOVERI DELLA CAPITALE

I nazisti bombardano S. Pietro

La Conferenza di Mosca, che costituì la premessa diretta a quella di Teheran, trattò ampiamente il problema italiano. Ne dà notizia *Voce operaia*, organo clandestino del movimento dei cattolici comunisti.
Nel documento della conferenza si sottolineò come essenziale il fatto che il governo italiano doveva essere reso più democratico con l'inclusione di quei rappresentanti del nostro popolo che si erano sempre opposti al fascismo. Sancito il reciproco impegno di continuare a consultarsi sull'argomento italiano, i rappresentanti inglese, americano e sovietico affermarono che « resta inteso che niente in questa dichiarazione potrà influire sul diritto del popolo italiano di scegliersi in ultima analisi la propria forma di governo ».

nendo in pari tempo, ed in termini quasi ultimativi, la questione dell'ampliamento della base democratica del governo Badoglio, contemplata al primo punto della « Dichiarazione » dei ministri degli esteri. Quel pronto adeguamento alle decisioni della Conferenza di Mosca era tuttavia più apparente che reale, ed anzi celava il tentativo di eluderle nella sostanza. Per gli anglo-americani, come risultò chiaro nelle settimane successive, il processo di democratizzazione del governo italiano doveva risolversi con l'attribuzione di incarichi ministeriali a Benedetto Croce ed a qualche altro esponente delle correnti moderate dell'antifascismo meridionale; il fine da raggiungere era la esclusione dei partiti di sinistra, il che avrebbe auto-



maticamente comportato, come conseguenza immediata e tutt'altro che sgradita agli alleati, anche la rottura della coalizione antifascista.

In tal modo le potenze occidentali, costrette ad inghiottire il rospo dei sette punti di Molotov, contavano di riuscire ugualmente a mantenere pressoché inalterata la loro politica verso l'Italia, pur acconsentendo a qualche modificazione formale che le salvasse dall'accusa d'inadempienza degli impegni assunti a Mosca. A confortarle in questa presunzione stava la loro presenza in territorio italiano ed il conseguente controllo diretto che potevano esercitarvi, mentre l'Unione Sovietica non disponeva d'altri mezzi d'intervento che le note diplomatiche. Il calcolo non tardò tuttavia a rivelarsi sbagliato perché trascurava un fattore che, come gli alleati dovettero poi accorgersi, era tutt'altro che privo d'influenza: il popolo italiano con i suoi interessi e con le sue aspirazioni.

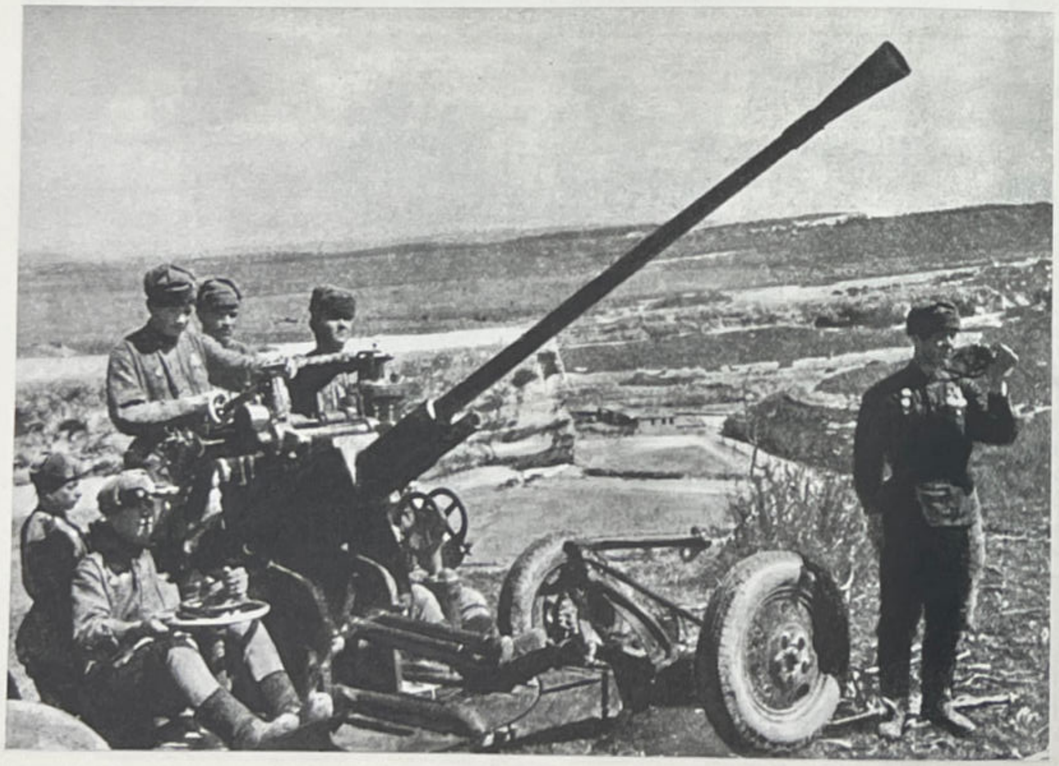
In basso: I soldati sovietici a Perekop nel novembre 1943. L'andamento delle operazioni sul fronte orientale, decisamente favorevole alle armate sovietiche, ebbe una notevole influenza sul morale dei combattenti della resistenza e della popolazione.

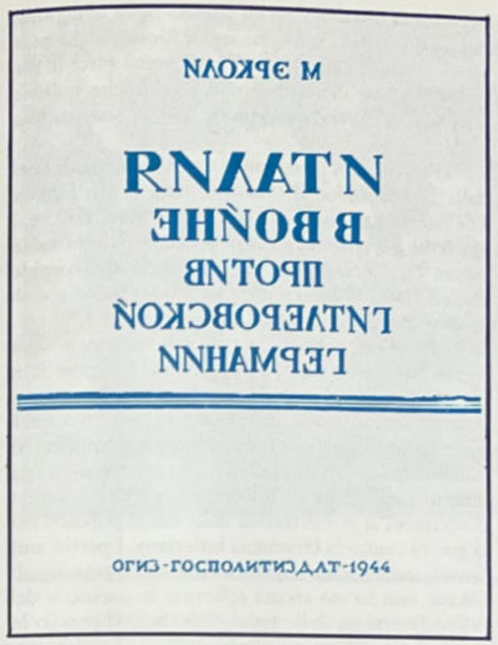
Togliatti a Mosca

Di questo fattore aveva tenuto conto, invece, il governo sovietico nell'elaborare la sua linea di condotta nei confronti dell'Italia, ed anzi gli aveva attribuito una preminente importanza, così come esigevano i presupposti ideologici sui quali si fondava l'azione politica dell'URSS.

Ad agevolare la piena comprensione sovietica dei problemi italiani e l'esatta identificazione delle soluzioni ch'essi richiedevano, contribuì in larga misura la presenza di Palmiro Togliatti a Mosca. E' incontestabile che i sette punti della Dichiarazione per l'Italia costituirono la base di partenza per l'attuazione di quella politica di unità nazionale che fu poi decisiva agli effetti del poderoso sviluppo del movimento di liberazione in Italia.

Quale influsso abbia esercitato Togliatti nella determinazione dell'atteggiamento sovietico verso il





La presenza a Mosca di Palmiro Togliatti contribuì in larga misura ad una impostazione e ad una soluzione democratiche della questione italiana alla Conferenza di Mosca. Togliatti influì in maniera decisiva nella determinazione dell'atteggiamento sovietico.
In alto: L'opuscolo del discorso pronunciato il 26 novembre da Togliatti sull'*Italia e la guerra contro la Germania hitleriana*, pubblicato in URSS nel 1944. *A destra*: Palmiro Togliatti a Mosca con Germanetto e Marabini.

popolo italiano, lo si può desumere da una conferenza ch'egli tenne a Mosca, il 26 novembre 1943, nella sala delle colonne della Casa dei sindacati. Dopo una analisi precisa e lucida degli avvenimenti italiani, delle cause che stavano alla origine della catastrofe in cui il fascismo aveva gettato il paese, e dopo avere parlato della guerra che il popolo aveva intrapreso contro i tedeschi e contro lo Stato fantoccio neo-fascista, Togliatti concluse il suo discorso soffermandosi sulle prospettive di rinascita che la piena restaurazione della democrazia, favorendo l'intensificazione della lotta popolare, avrebbe riaperto all'Italia.

« La restaurazione della democrazia in Italia, — disse Togliatti, — corrisponde non solo alla volontà delle masse popolari italiane, ma anche all'interesse di una più efficace condotta della guerra contro la Germania hitleriana.

« L'Italia ha dichiarato guerra alla Germania. E' una guerra di liberazione nazionale, giusta e sacrosanta, che l'enorme maggioranza del popolo sostiene con tutte le sue forze. Ma questa guerra deve diventare più efficace. Una parte considerevole della macchina bellica italiana, la flotta da guerra, è passata quasi intatta agli alleati. Questa poderosa forza militare può e deve essere completamente impiegata nel teatro delle operazioni belliche marittime, ed anzitutto nel mare Mediterraneo, per cooperare al più rapido annientamento della Germania hitleriana.

« L'esercito italiano può e deve essere celermente riorganizzato, può e deve essergli restituita la sua capacità combattiva. Il giorno in cui reparti regolari italiani scenderanno in campo a fianco degli alleati contro i barbari tedeschi è atteso con impazienza da tutti i patrioti italiani. Ma qui si pone anche un compito politico, e cioè il compito di ripulire gli alti e medi quadri dell'esercito dagli elementi profascisti e semifascisti. Infine, nelle formazioni partigiane di tutta la zona occupata si deve procedere alla riorganizzazione di forze armate che rispondano alle esigenze della guerra popolare. Tutto questo deve essere compiuto in stretto collegamento coi partiti popolari antifascisti, coi sindacati, con le organizzazioni patriottiche clandestine della resistenza.



«Nella zona liberata sorgono problemi economici assai complessi, la cui soluzione rapida e giusta è quasi impossibile senza la partecipazione delle masse e delle loro organizzazioni. Nel paese sussistono ancora molti residui dell'apparato fascista, che devono essere implacabilmente eliminati per togliere al nemico ogni possibilità di crearsi una qualsiasi base. Senza dubbio, in una parte considerevole delle masse permangono tracce di passività e d'indifferenza che potranno essere liquidate solo mediante un serio lavoro di propaganda fra quegli strati della popolazione, mediante un'azione energica da parte delle organizzazioni democratiche e di quegli uomini nei quali il popolo ripone fiducia, conoscendo la lotta conseguente ch'essi hanno condotto in passato contro il fascismo.

« I partiti antifascisti ben comprendono la necessità della disciplina, dell'ordine e dell'unione di tutte le forze patriottiche nazionali. Occorre dimostrare fiducia in essi, procedendo risolutamente alla restaurazione di tutte le elementari libertà democratiche e formando un governo veramente nazionale che s'appoggerà sulle masse popolari e sarà costituito dai rappresentanti di tutte le organizzazioni antifasciste.

« La Dichiarazione per l'Italia, approvata alla conferenza dei tre ministri degli esteri, ha riconosciuto e proclamato questa esigenza. Ciò conferisce alla dichiarazione il significato di un documento storico, che ha segnato una tappa decisiva sulla strada della rinascita dell'Italia, del suo ritorno nella schiera dei popoli civili. La Dichiarazione di Mosca è una piattaforma attorno alla quale devono unirsi tutte le forze antifasciste, democratiche e patriottiche italiane, e lottare nel modo più efficace per la sua realizzazione.

«Purtroppo il programma tracciato a grandi linee dalla Dichiarazione di Mosca è ancora ben lontano dall'essere attuato. Sussiste l'impressione che negli ambienti governativi italiani si risenta ancora fortemente l'influenza di gruppi reazionari che considerano il ritorno alla libertà come un pericolo sociale e come una fonte di disordini.

« La formazione di un governo nazionale veramente rappresentativo è stata rinviata perché il re non ha consentito a lasciare il trono, come esigevano i rappresentanti delle organizzazioni antifasciste. Il maresciallo Badoglio s'è nuovamente circondato di ministri tecnici, e non si sa in quale misura questo gabinetto sarà capace di risolvere i compiti grandiosi concernenti la mobilitazione delle masse popolari nella guerra contro la Germania hitleriana. I partiti antifascisti, anche se in maggioranza si dichiarano repubblicani, non hanno ancora sollevato la questione della proclamazione della repubblica. Solo il popolo intero, rappresentato in un'assemblea costituente dopo la completa liberazione del paese, potrà risolvere definitivamente questo problema. Ciò che volevano i partiti antifascisti era soltanto l'allontanamento dal





Con la Conferenza di Mosca la sorte e l'avvenire d'Italia tornarono nelle mani del popolo italiano. La lotta partigiana sui monti e nelle città dimostrò, con la sua crescente ampiezza, che gli italiani avevano colto in tutta la sua importanza la necessità di lottare *subito* contro i nazifascisti.
A sinistra: Un distaccamento *Garibaldi* sui monti. *In alto*: Partigiani nei pressi di Firenze.

vertice dello Stato d'un personaggio, il re Vittorio Emanuele, che non gode della benché minima fiducia popolare perché ha tradito la parola solennemente data di rispettare lo Statuto, perché ha mantenuto Mussolini al potere sino all'ultimo, ed infine perché ha gettato il paese nella catastrofe, coinvolgendolo in una guerra ingiusta e brigantesca. Il popolo italiano non dimenticherà che il re è stato corresponsabile di tutta la rovinosa politica antipopolare di Mussolini. Il rifiuto del re d'abbandonare il trono e d'acconsentire alla creazione d'un regime provvisorio sino alla convocazione dell'assemblea costituente è senza dubbio un fatto grave che deve preoccupare tutti i democratici sinceri. Questo rifiuto significa che in Italia sono ancora attive, ed esercitano una profonda influenza sulla situazione del paese, quelle stesse forze reazionarie che aprirono al fascismo la via del potere, e che queste forze operano coscientemente per privare il popolo italiano del diritto, solennemente riconosciutogli dalla Dichiarazione della Conferenza di Mosca, di decidere da solo la sorte del proprio paese, di scegliersi in assoluta libertà l'ordinamento statale, la Costituzione e il governo che riterrà meglio rispondenti ai propri interessi ed alle proprie aspirazioni.

« Le forze democratiche italiane devono unirsi ancora di più, devono rafforzare maggiormente i loro legami con tutto il popolo ed attirare tutte le masse popolari nella lotta per l'indipendenza della patria. La guerra contro gli invasori tedeschi può essere condotta e rapidamente coronata dalla vittoria solo sotto la bandiera della libertà.

« Gli ultimi avvenimenti italiani hanno già esercitato un influsso molto profondo sul corso della guerra contro la Germania hitleriana. In seguito a questi avvenimenti la situazione strategica sui fronti meridionali europei è radicalmente mutata in favore della coalizione anglo-sovietico-americana. Il mare Mediterraneo è libero e si trova sotto il dominio assoluto degli alleati. La Corsica è stata liberata. Le regioni meridionali della Francia sono aperte all'invasione. Il fianco di Hitler nei Balcani è scoperto. Il sistema politico dell'asse ha ricevuto al suo interno un grave colpo. Il già vacillante prestigio della Germania hitleriana sta crollando. L'Italia è stata il primo paese sottrattosi al giogo della tirannia fascista. Il popolo italiano, gli ufficiali, i soldati, gli operai, i contadini, gli intellettuali democratici, che con la loro ostilità al fascismo, con la loro lotta aperta e con i loro sacrifici hanno contribuito all'abbattimento del regime di Mussolini, hanno reso un grande servizio alla causa per la quale combattono oggi le grandi nazioni democratiche ed i popoli amanti della libertà. Hanno dimostrato d'aver compreso quale via deve seguire l'Italia per cancellare la vergogna ed i crimini del fascismo, per restaurare l'onore della nazione e per riconquistare la fiducia di tutti i popoli...

« Oggi non è ancora giunto il momento di pensare concretamente a ciò che sarà l'Italia dopo l'eliminazione completa del fascismo e l'annientamento degli invasori hitleriani. E' chiaro che l'asse della politica italiana deve essere la stretta collaborazione di tutte le forze democratiche e popolari. Esse dovranno costituire la struttura fondamentale di un ordinamento veramente democratico, che liquiderà le radici stesse del fascismo ed offrirà al popolo serie garanzie contro ogni possibilità che si riproduca la sanguinosa avventura della guerra. Per questa ragione la democrazia italiana dovrà essere una democrazia conseguentemente antifascista, in grado di creare un forte regime statale ed un apparato governativo democratico, sostenuto da una vasta rete di libere organizzazioni di massa, sindacati, cooperative, partiti politici antifascisti. Dovrà garantire tutte le libertà popolari, le libertà di parola e di stampa, di riunione e di organizzazione, di lavoro e di commercio, di religione e di propaganda politica; e dovrà opporsi energicamente a qualsiasi tentativo reazionario di limitare o di liquidare queste libertà. Dovrà prendere le opportune misure per far sparire tutte le sopravvivenze reazionarie; e mediante un ragionevole intervento dello Stato dovrà impedire che gruppi di capitalisti e di banchieri possano monopolizzare le risorse del paese per asservire nuovamente il popolo e per trascinare il paese in nuove criminali avventure belliche.

« La nuova Italia libera e democratica dovrà respingere e condannare una volta per sempre ogni politica aggressiva contro altri popoli, ogni politica d'espansione imperialistica, d'intrighi e di provocazioni contro la pace e l'ordine internazionale. Dovrà stabilire rapporti di amicizia e di collaborazione economica con l'Unione Sovietica, baluardo della libertà e della pace in tutto il mondo, ed anche con tutti gli altri popoli liberi. Ciò le consentirà, riallacciandosi alle migliori tradizioni italiane, di consacrare tutte le risorse del paese al risanamento delle profonde ferite che le sono state inferte in vent'anni di rapine, di corruzione e di crimini fascisti.

« La sorte e l'avvenire d'Italia sono ora nelle mani del popolo italiano, dipendono dal suo coraggio, dalla sua abnegazione, dalle sue capacità organizzative e combattive. Dipendono dal contributo ch'esso saprà arrecare alla causa comune della lotta per la distruzione dell'hitlerismo nel più breve tempo possibile ».

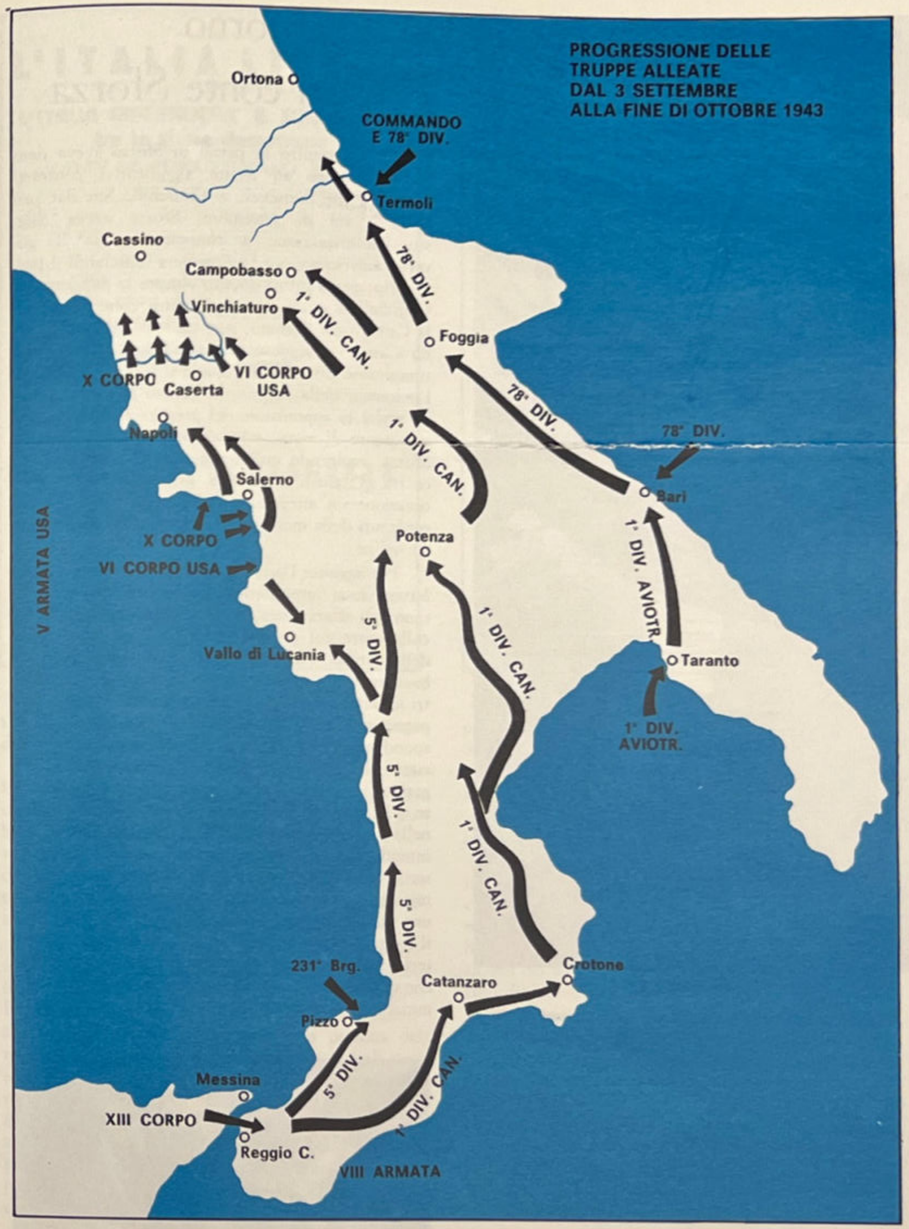
In queste parole era il senso autentico della Dichiarazione di Mosca: ma gli anglo-americani si preoccuparono di attenuare la portata del documento che a malincuore avevano sottoscritto.

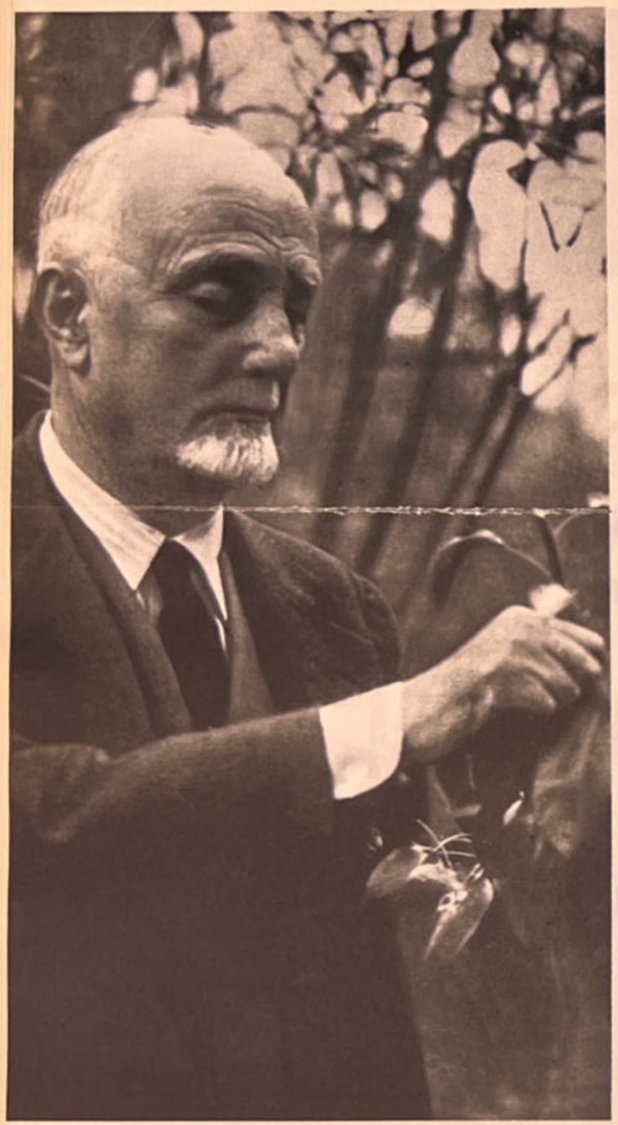
In quegli stessi giorni, il comandante in capo alleato, Eisenhower, annunciò che la formazione del nuovo governo era considerata come una condizione indispensabile per il passaggio all'amministrazione italiana delle regioni meridionali sottoposte al governo militare anglo-americano.

Era questa una forma di pressione esercitata non tanto verso Badoglio, il quale, malgrado la riluttanza del re, continuava ad adoperarsi nel tentativo di convincere ad entrare nel suo ministero almeno alcuni dei maggiori esponenti dell'antifascismo meridionale, quanto verso questi ultimi che, irrigidendosi nel rifiuto di collaborare col governo, sarebbero apparsi di fronte all'opinione pubblica, assai sensibile al motivo del ritorno delle province occupate sotto la giurisdizione italiana, come i responsabili della ritardata o mancata restituzione.

Le personalità sulle quali maggiormente puntava il maresciallo Badoglio erano Benedetto Croce ed il conte Carlo Sforza, da poco rientrato in Italia dopo un esilio ventennale, trascorso in buona parte negli Stati Uniti.







Il ritorno del conte Sforza

Il rientro in patria di Sforza aveva dato luogo ad alcuni significativi contrasti fra Roosevelt e Churchill. Sin dai primi di settembre, Sforza aveva chiesto l'autorizzazione a rimpatriare, ma il governo americano, pur favorevole a rilasciargli il passaporto, aveva prima dovuto vincere la diffidenza di Churchill il quale, come più tardi ebbe a dire alla Camera dei Comuni, non credeva che quel ritorno « fosse vantaggioso nelle condizioni di estremo e tumultuoso disordine nel quale si trovava l'Italia all'indomani della sua rivolta contro la Germania ». In realtà le apprensioni del *premier* britannico, dal suo punto di vista, non erano infondate, poiché Sforza, svolgendo un'intensa attività propagandistica tra gl'italiani d'America, aveva assunto in ogni occasione un atteggiamento di netta condanna nei confronti della monarchia, e più ancora della persona del re.

Per aggirare l'ostacolo, Sforza aveva inviato una lettera assai impegnativa al sottosegretario americano agli affari esteri, Berle, dichiarandosi pronto a collaborare col governo Badoglio sino al termine delle ostilità. Nei giorni successivi, s'era però abbandonato a nuove dichiarazioni ostili al re e ad altri incauti discorsi che sembravano contraddire l'impegno assunto. Cosicché il 1° ottobre Churchill, rispondendo ad un messaggio di Roosevelt che sollecitava il consenso al rientro di Sforza, aveva telegrafato: « Costui sembra dire ogni sorta di cose, molte delle quali diversissime da quanto ebbe a scrivere nella sua lettera. Dovrebbe realmente decidere se egli intende aiutare il regio governo Badoglio, oppure screditarlo. Noi dobbiamo sapere su che terreno camminiamo, prima di metterlo in piedi. Non sarebbe una buona cosa per voi spedirlo in Italia attraverso il Regno Unito e permetterci così di trattarlo con ulteriore cordialità qui in Inghilterra? Non ci sembra che ci sia molto sugo nel lasciarlo andare in Italia a minare quel poco di forze attive contro il fascismo ed



Il rientro del conte Sforza in Italia, come poi anche quello di Togliatti, venne ostacolato dagli inglesi e personalmente da Churchill. Sforza, che aveva avversato il fascismo fin dal suo insorgere, assunse una posizione decisamente contraria all'istituzione monarchica ed alla persona di Vittorio Emanuele. Il ritorno di Sforza destò vivo interesse nella stampa dell'Italia liberata, come risulta dai due giornali *Italia libera* e *Risorgimento* riprodotti in alto a destra.



L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

L'ITALIA RIPRENDERA' IL SUO POSTO
fra le libere democrazie

L'AVVENIRE DEL POPOLO ITALIANO

CHIAREZZA



RISORGIMENTO

LA SECONDA STALINGRADO

L'Armata Russa conquista Melitopol
e insegue nella steppa la 6. Armata germanica

I sovietici nei sobborghi di Crivoj Rog

Lettera aperta
a S. E. Il Conte Sforza

SPARANISE OCCUPATA
DALLA 5. ARMATA ALLEATA

Pel sollecito ripristino
della fornitura di elettricità

i tedeschi che il generale Eisenhower è stato capace di estrarre dagli italiani ».

E così Sforza fu spedito a Londra. Prima d'imbarcarsi riuscì ancora a trovare il tempo per rilasciare un'intervista al *New York Times,* commentando polemicamente l'idea di Churchill, che attorno al re dovessero riunirsi tutti gli italiani. « Dire agli italiani di raccogliersi attorno al re, — dichiarò, — è come se un predicatore in favore degli Stuart fosse andato in mezzo agli arrabbiati soldati di Cromwell ».

A Londra, Sforza s'incontrò con Churchill ed ottenne il biglietto di viaggio per l'Italia riconfermando il suo proposito di collaborare col governo Badoglio. Per Churchill questo impegno comportava la rinuncia ad ogni obiezione concernente la persona del re. Sforza giuocava invece sull'equivoco ch'egli stesso aveva abilmente alimentato in tutte le sue dichiarazioni: se il problema istituzionale era una questione di politica interna, la cui soluzione doveva essere rinviata al termine delle ostilità, l'abdicazione del re si poneva invece come un'esigenza immediata per creare le condizioni più favorevoli all'intensificazione dello sforzo bellico italiano che non avrebbe potuto prodursi in misura rilevante finché al vertice dello Stato fosse rimasto colui che, secondo l'opinione non peregrina di Sforza, era il « supremo colpevole » della rovina del paese.

Churchill non intuì questa distinzione tra problema istituzionale e abdicazione del re; e, persuaso ormai d'avere addomesticato il recalcitrante conte, lo lasciò rimpatriare. Ben presto però dovette rendersi conto d'essere stato giuocato ed accusò Sforza d'avere mancato alla parola data; più fondatamente avrebbe potuto incolparlo di calcolata ambiguità e reticenza, ma ciò sarebbe equivalso a riconoscere che il vecchio diplomatico italiano era riuscito a farlo cadere in un tranello; e Churchill non era uomo da ammettere che qualcuno potesse raggirarlo. Perciò, ai primi di dicembre, rispondendo ad una interrogazione ai Comuni, preferì dichiarare: « ... noi non abbiamo fiducia nell'uomo, non lo riteniamo veritiero, e non avremmo alcuna fiducia in qualsiasi governo in cui egli fosse membro preminente... ». E ad un deputato che gli rammentava l'astiosa antipatia sempre dimostrata nei confronti di De Gaulle, il *premier* inglese rispose: « Certamente io non ho mai provato per il



Col passare delle settimane la fiducia e la collaborazione tra le truppe alleate ed i democratici italiani crebbero notevolmente. *Nelle foto:* Civili italiani guidano soldati americani in un'azione.



generale De Gaulle quei sentimenti che l'esperienza ha fatto nascere in me per il conte Sforza. De Gaulle è un uomo d'onore e non ha mai mancato alla sua parola ». E rincarò: « ... noi, ed io in particolare, diciamo che non abbiamo fiducia in Sforza, che non crediamo ch'egli sia il tipo d'uomo con il quale ci piacerebbe di fare affari attorno ad un tavolo... ».

In effetti Sforza, almeno formalmente, non aveva mancato alla sua parola. Appena giunto a Bari, il 19 ottobre, gli vennero subito offerte le cariche di vicepresidente del Consiglio e di ministro degli esteri; egli rifiutò, dichiarando incompatibile la sua partecipazione al governo con la permanenza sul trono di Vittorio Emanuele; ma non perse occasione per esprimere il suo rammarico di non poter collaborare con Badoglio, verso il quale fu prodigo d'attestazioni di stima e di simpatia. Ed anche nei suoi successivi contatti con Croce e con gli altri esponenti dell'antifascismo meridionale, Sforza cercò sempre una soluzione che lasciasse impregiudicata la questione istituzionale, pur insistendo per l'eliminazione del re. In tal modo egli si differenziava nettamente dalle tendenze prevalenti nel partito al quale era più vicino, il partito d'azione, che puntava esclusivamente sulla soluzione repubblicana; non solo, ma la sua posizione, come quella affine di Croce, avrebbe in definitiva portato acqua al mulino monarchico, perché la liquidazione di Vittorio Emanuele avrebbe giovato in primo luogo alla compromessa dinastia, ridandole se non proprio una verginità, quantomeno quella rispettabilità che proviene dall'espiazione volontaria dei propri peccati.

La soluzione della reggenza

Ben l'aveva compreso il maresciallo Badoglio, il quale, dopo un primo colloquio a Bari con Sforza, si recò a Napoli, dove frattanto il conte s'era trasferito, per trattare la formazione d'un governo di coalizione antifascista. Forte della posizione assunta da Eisenhower, Badoglio s'incontrò con Croce, con Sforza e con altri esponenti antifascisti, e personalmente accettò la condizione preliminare che i suoi due interlocutori, alla cui partecipazione al governo maggiormente teneva, gli posero: l'abdicazione del re, la rinuncia del principe ereditario alla successione in favore del figlio bambino, e la costituzione di un Consiglio di reggenza, del quale lo stesso Badoglio avrebbe fatto parte come primo reggente. In tal senso il maresciallo scrisse al re, e gli ambienti di corte lo tacciarono addirittura di tradimento, specie quando presentò per la seconda volta le dimissioni, avendo l'ostinato monarca rifiutato di prendere in considerazione la soluzione prospettatagli. (La prima volta aveva minacciato di dimettersi per obbligare il re a sottoscrivere la dichiarazione di guerra alla Germania).

Ora, però, il vecchio sovrano aveva nella manica una carta valida: il messaggio pervenutogli da Bonomi, attraverso i collegamenti del Centro militare di Montezemolo, con la richiesta di non procedere a nuove nomine di governo prima della liberazione di Roma. E se il presidente del Comitato centrale di liberazione nazionale, che rappresentava l'Italia in lotta contro i nazifascisti, si pronunciava per il mantenimento dello status quo, la sua parola in quel momento suonava ben più autorevole che quella dell'antifascismo meridionale. Perciò Vittorio Emanuele respinse le dimissioni di Badoglio, e lo incaricò di procedere alla formazione di un governo d'affari, composto da tecnici. E Badoglio accettò, pur non rinunciando a proseguire le trattative con Croce e Sforza e con i rappresentanti dei partiti politici del sud. Alla sua decisione non fu estraneo un intervento del generale MacFarlane, capo della missione militare alleata. Quale senso avesse quell'intervento, è facile desumerlo da un messaggio inviato pochi giorni prima da Churchill a MacMillan: « Sono convinto che qualsiasi ricostruzione del governo italiano debba attendere che noi si sia a Roma. Roma è la chiave di volta di tutta l'Italia e della Chiesa cattolica. Reintegrati a Roma, Badoglio e il re avranno occasione, di







Il mese di novembre vide la ripresa dell'offensiva alleata che non sortì i risultati sperati a causa della sorda concorrenza tra inglesi e americani.
A sinistra: I generali polacchi Sosnkowski e Kopanski sul fronte di Cassino. *In alto*: Il bombardamento della stazione di Cassino. *A destra*: La fanteria americana attraversa il Volturno.

gran lunga migliore, di stringere intorno a sé tutti quegli elementi utili che l'Italia può dare. E' quello il luogo, noi per fare le nostre offerte, loro per esporre i loro propositi. Nel frattempo badate a che nulla sia fatto per rendere il re e Badoglio più deboli di quanto siano. Anzi, noi dobbiamo sostenerli e imporli con le nostre armate ».

Fu costituito allora il cosiddetto « governo dei sottosegretari », in quanto gli esperti chiamati a farne parte non ebbero il rango di ministro, appunto per sottolineare il carattere transitorio di quella compagine ministeriale.

Come conseguenza immediata, al sud, si ebbe una intensificazione massima della campagna antimonarchica condotta dal partito d'azione, ed il consolidamento in seno ai partiti di sinistra delle tendenze estremiste. Alla campagna s'associò risolutamente anche Benedetto Croce, il quale, assumendo nel suo partito il ruolo di franco tiratore, arrivò a porre la questione del processo a Vittorio Emanuele: un processo dal quale, disse il filosofo napoletano, «non potrebbe uscire se non la condanna del re, violatore dello Statuto ed alleato del fascismo nel danno e nell'onta apportata al popolo italiano... Noi liberali non potremmo seriamente opporci a quel processo, e solo vigileremmo che fosse serio e rigoroso ».

Questa campagna provocò la reazione degli ambienti governativi e, più ancora quella, furibonda, delle cricche monarchiche più oltranziste che s'erano formate soprattutto nelle Puglie. Queste cricche, costituite in genere da elementi fascistoidi, già avevano mal tollerato la propensione di Badoglio ad accordarsi con una parte almeno dell'antifascismo, ed ora non si lasciavano sfuggire l'occasione di esasperare al massimo grado la tensione, con la speranza di precludere così la via ad ogni ulteriore ricerca d'intesa con i partiti del CLN.

L'ordine del giorno del 17 novembre

A Roma, Bonomi riconvocò il Comitato centrale di liberazione nazionale: il messaggio personale inviato al re non gli impedì di destreggiarsi abilmente. Informò il comitato che un mese prima aveva ricevuto da Brindisi un invito a consentire che il suo nome apparisse nel nuovo governo, ma che aveva rifiutato. A quanto risulta dal suo *Diario,* non ritenne di dover precisare l'esatto tenore della sua risposta particolare al sovrano; tuttavia disse che si era « ben guardato dal porre e dall'esigere sostituzione di persona nel monarcato italiano... »

Ed infine collaborò alla redazione di un nuovo ordine del giorno, il cui testo, approvato all'unanimità, era il seguente:

« Il Comitato di liberazione nazionale, di fronte agli ultimi sviluppi della situazione e alle preannunciate dimissioni di Badoglio, che intende ritirarsi non appena Roma avrà ripreso il suo compito di capitale;

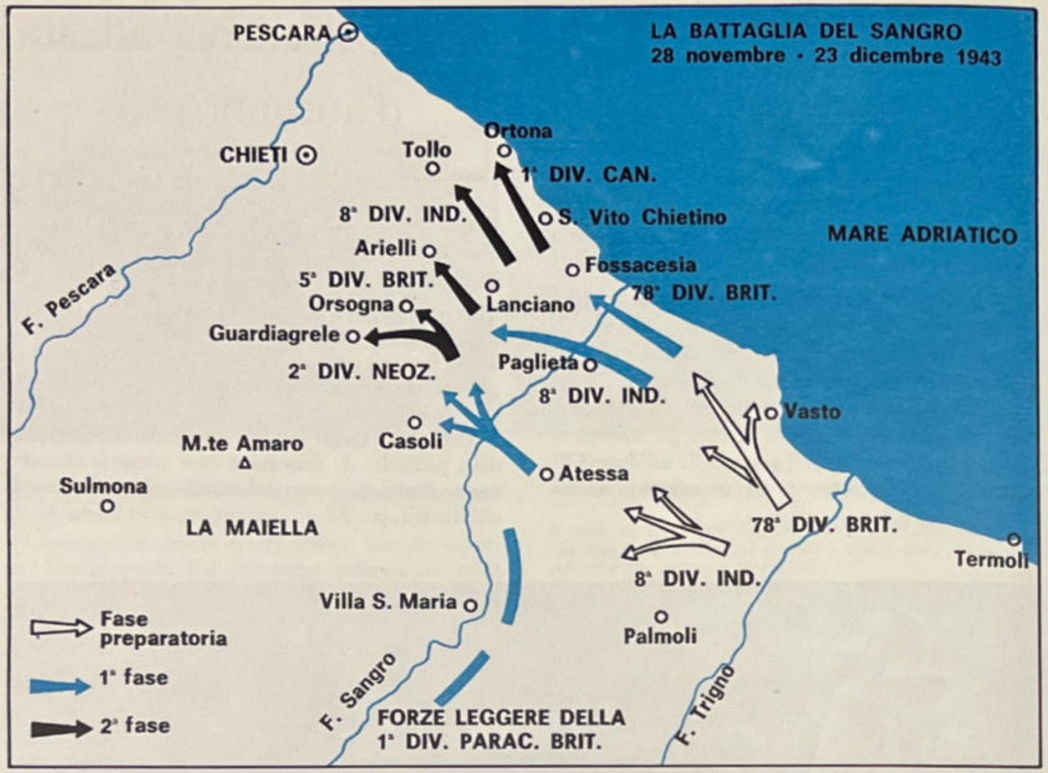
« 1) dichiara che il popolo italiano dovrà, appena sia liberato il territorio nazionale, esprimere la sua volontà circa le forme istituzionali dello Stato. A questo diritto, che discende dal principio democratico e che ha avuto il suo riconoscimento anche negli accordi interalleati di Mosca, il popolo italiano non può in alcun caso rinunziare. Pertanto il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile da sostituzioni di persona, al sovrano giudizio di tutto il paese.

« 2) conferma la necessità, già espressa nel proprio ordine del giorno del 16 ottobre, che il nuovo governo assuma tutti i poteri costituzionali per dare finalmente al paese quella guida sicura che è mancata sinora e che è indispensabile per condurre, con ferma decisione e nell'unione di tutti gli italiani, la guerra liberatrice e per preparare, nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti, le forme politiche, economiche, sociali del nuovo Stato ».

L'offensiva alleata d'autunno

Conclusa con la conquista delle regioni meridionali la prima fase della campagna di Italia, il successivo corso delle operazioni doveva conseguire (secondo quanto ha scritto Eisenhower) i seguenti scopi: 1) inchiodare il maggior numero di effettivi germanici lontano dalle zone destinate a divenire teatro dell'assalto principale alla fortezza europea; 2) obbligare la Germania ad un costante e largo impiego di riserve per colmare le perdite e per assicurare gli approvvigionamenti alle proprie forze lungo i percorsi tortuosi e vulnerabili della penisola; 3) mantenere una minaccia costante contro Roma ed i centri industriali delle regioni nordoccidentali, perché ciò, sempre secondo Eisenhower,





avrebbe provocato nervosismo nei Balcani ed in altre parti d'Europa, abbassato il morale dei tedeschi e risollevato quello delle truppe anglo-americane.

Questi vaghi obiettivi, annunciati *a posteriori* dal comandante in capo alleato, celavano una ben diversa realtà: l'offensiva procedeva nel modo più confuso perché gli stati maggiori inglese ed americano non trovavano un accordo sui piani per la prosecuzione della campagna; cosicché l'VIII e la V armata agivano giocando le proprie carte, forse con la segreta speranza — come ha notato uno storico francese, Robert Jars — che il nemico s'accanisse sull'altra. Le truppe di Clark puntavano direttamente sulla capitale; mentre Montgomery tentava di avanzare lungo il litorale adriatico per raggiungere la trasversale Pescara-Roma; ma la mancanza d'un piano coordinato agevolava l'azione difensiva di Kesselring che, aiutato anche dal maltempo, poté bloccare senza troppe difficoltà i disordinati sforzi delle due armate.

Ancora in ottobre il generale Alexander, comandante delle armate alleate in Italia, aveva sollecitato la preparazione di un attacco anfibio sulla costa tirrenica, alle spalle del fianco destro nemico. In una conferenza dei capi militari del Mediterraneo, tenutasi a La Marsa, nei pressi di Algeri, tra la fine d'ottobre ed i primi di novembre, Eisenhower aveva messo in discussione la proposta, alla cui esecuzione peraltro ostava la scarsità dei mezzi da sbarco disponibili, gran parte dei quali (68 su 90) avrebbero dovuto essere inviati in Inghilterra per l'impiego nell'operazione *Overlod*. Eisenhower aveva ottenuto un rinvio della partenza di quei mezzi, e perciò fu deciso di porre allo studio i piani per un'offensiva generale, il cui momento decisivo avrebbe dovuto essere costituito da un'operazione di sbarco d'una divisione rafforzata da reparti corazzati.

L'8 novembre Alexander convocò a Bari i comandanti d'armata ed impartì le direttive per l'offensiva che avrebbe dovuto svolgersi in tre fasi: nella prima, con inizio il 20 novembre, l'VIII armata avrebbe dovuto puntare sulla trasversale Pescara-Popoli-Collamele, sino a tagliare le linee di comunicazione nemiche davanti al fronte della V armata, all'altezza di Avezzano: dopo sette-dieci giorni avrebbe avuto inizio la seconda fase, con un attacco della V armata lungo le valli del Liri e del Sacco, con l'obiettivo di raggiungere Frosinone; la terza fase, prevista

per il 20 dicembre, contemplava infine l'operazione di sbarco sulle spiagge di Anzio e Nettuno, ma la sua esecuzione era condizionata dall'andamento delle prime due fasi ed, in ogni caso, dal raggiungimento, da parte della V armata, della linea Capistrano-Priverno-Frosinone.

In sostanza l'ordine dei fattori era invertito: la operazione di sbarco che, se lanciata per prima, avrebbe sconvolto il dispositivo nemico ed agevolato gli attacchi frontali, veniva invece subordinata all'esito di questi, benché i tedeschi, che già avevano contenuto facilmente l'offensiva di ottobre, fossero ora attestati su posizioni ancora più salde.

Kesselring infatti, tenendo impegnate la V armata in logoranti battaglie sul Volturno, e l'VIII sul Trigno, aveva guadagnato il tempo necessario per organizzare una forte posizione invernale, la « linea Gustav », che si spiegava lungo il corso del Garigliano, del Rapido e del Sangro, appoggiandosi al massiccio della Majella, ed era protetta da una linea più avanzata, la « linea Bernhard », stabilita sulle alture che dominano le vallate del basso Volturno e del Garigliano e saldata attraverso l'Appennino allo schieramento difensivo sul Sangro.

A causa del maltempo l'VIII armata aprì la prima fase dell'offensiva con sei giorni di ritardo. Il 26 novembre fu stabilita una testa di ponte oltre il Sangro, e nei giorni successivi le cinque divisioni impegnate nella battaglia compirono lenti progressi, ritardate anche dalle persistenti piogge torrenziali. Il 4 dicembre l'8ª divisione indiana occupava Lanciano, la 1ª divisione canadese era oltre San Vito Chietino, la 2ª divisione neozelandese marciava verso Orsogna: ma i contrattacchi tedeschi bloccarono la breve avanzata quando le avanguardie alleate erano ancora a venticinque miglia dal primo obiettivo importante, Pescara.

L'attacco della V armata cominciò il 1° dicembre con un'azione contro la parte del massiccio montano a sud-ovest di Mignano; dopo un'intensa preparazione d'artiglieria (l'operazione avrebbe dovuto essere sostenuta anche dall'aviazione, la quale però non poté intervenire efficacemente a causa del maltempo), la 139ª brigata partì all'assalto del monte Camino, saldamente difeso dai granatieri della 15ª divisione corazzata tedesca; il giorno successivo altre due brigate, la 169ª e la 201ª corazzata, intervennero nell'azione, ma riuscirono a raggiungere la vetta del monte soltanto il 6. All'alba del 3, frattanto, la 36ª divisione americana attaccava il monte La Difensa, occupandolo l'indomani; e, dopo aver respinto una serie di contrattacchi nemici, tra i quali uno violentissimo il giorno 5, riuscì a occupare nei giorni successivi anche i monti La Rementanea e Maggiore.

Le truppe italiane del *I raggruppamento motorizzato* vennero impiegate per la prima volta, all'inizio di dicembre, nell'assalto di monte Lungo.







Intanto il generale Clark aveva avviato una seconda manovra nel settore a nord di Mignano, dove il monte Rotondo ed il monte Lungo costituivano una dorsale che, con andamento da nord-ovest a sud-est, andava a congiungersi col monte Maggiore, sbarrando l'accesso alla valle del Liri. Il giorno 8, mentre truppe americane attaccavano il monte Rotondo, il *I raggruppamento motorizzato* italiano partiva all'assalto del monte Lungo.

Monte Lungo

Nella fredda alba dell'8 dicembre il monte Lungo era avvolto da una nebbia che impediva di scorgere le postazioni nemiche. Un intenso fuoco d'artiglieria precedette l'attacco, che ebbe inizio alle ore 6,20. Il 1° battaglione del 67° fanteria scattò sotto un violentissimo fuoco nemico e, pur con gravi perdite, riuscì ad avanzare occupando la quota 343 sulla pendice ovest e la quota 180 sulla pendice est. Il favorevole inizio lasciava sperare in una rapida conclusione vittoriosa, quando un'improvvisa schiarita permise al nemico di individuare i reparti più avanzati e di prenderli sotto il fuoco delle sue armi automatiche, non solo dalle postazioni del monte Lungo, ma anche da quelle residue del monte Maggiore, sui cui fianchi, benché la vetta fosse occupata dagli americani, resistevano ancora forti nuclei germanici annidati in caverne. Intervenne in rinforzo il 2° battaglione del 67°, ma le truppe italiane, prese tra due fuochi, investite d'infilata dalle raffiche incessanti delle mitragliatrici e sotto la tempesta dei mortai che sparavano dal monte Maggiore, dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza dove, pur estenuate dallo sforzo sopportato per resistere sulle qucte già conquistate, riuscirono ancora a respingere un contrattacco subito lanciato dal nemico.

Il giorno 10 il generale Walker, comandante della 36ª divisione americana, da cui dipendeva il raggruppamento, rivolse un vivo elogio ai soldati italiani. E nei giorni successivi la stampa italiana e straniera dedicò largo spazio a quell'esordio sfortunato. Il *Times* scriveva: « Molto è stato detto circa la prima apparizione degli italiani in linea, ed ora è possibile riconsiderare la loro prova. Hanno sofferto perdite pesanti, una circostanza che è stata messa a carico della loro inabilità nelle prime basi dell'attacco. Fu tuttavia una prode inabilità. Essi avanzarono per la salita, alpini (erano fanti, *n.d.a.*) e bersaglieri, marciarono diritti e cantando. Incontrarono un fuoco imprevisto di mitragliatrici e mortai sul loro fianco sinistro, che ritenevano sicuro; l'errore può essere come può non essere stato loro. Essi stessi dicono che iniziarono l'azione troppo presto dopo il loro arrivo in linea per riconoscere il terreno su cui dovevano avanzare; dicono questo in generale, non in riferimento al fuoco sulla loro sinistra. Nonostante le perdite inflitte dalle mitragliatrici avversarie, s'avvicinarono tanto al nemico da venire al combattimento alla baionetta e a bombe a mano. Guadagnarono terreno, e poi dovettero ritirarsi, ma s'aggrapparono ad una zona che avevano conquistato, e tuttora vi si aggrappano ».

L'insuccesso dell'azione non era certo imputabile alla « inabilità » degli italiani. L'attacco era fallito a causa del carattere d'improvvisazione che aveva nel suo complesso la manovra concepita dal comando americano e della sua insufficiente preparazione. Oltre alla sorpresa del fuoco di infilata proveniente dal monte Maggiore, anche le notizie fornite dall'ufficio informazioni del II corpo di armata americano, circa la consistenza delle forze tedesche attestate sul monte Lungo, si erano rivelate erronee. Anziché da un solo battaglione tedesco, come aveva comunicato l'ufficio informazioni del II corpo, il monte era presidiato da due battaglioni rafforzati da elementi corazzati della divisione *Hermann Göring*. Ed è ovvio che questa inattesa presenza nemica, tanto più massiccia del previsto, ebbe il suo peso sulle sorti della battaglia. Occorre riconoscere che gli alleati si resero conto di tutti i fattori negativi

La battaglia di monte Lungo si svolse in due fasi e si concluse con il successo delle truppe italiane che ricevettero un chiaro riconoscimento dai comandi alleati per il loro brillante comportamento.
In alto: Le posizioni tedesche a sud di monte Lungo. *A sinistra:* Soldati italiani all'assalto. *In basso:* Due combattenti italiani caduti a monte Lungo l'8 dicembre 1943: Licio Santi *(a sinistra)* e Mario Sibilla.







In alto: Cannone americano di grosso calibro, piazzato ai piedi del monte Lungo, dopo la vittoria delle truppe italiane, per battere le posizioni tedesche di Cassino. *A destra:* Il messaggio di elogio del comandante della 36ª divisione americana, inviato ai soldati italiani dopo la battaglia di monte Lungo, e la risposta del generale Dapino.

non imputabili certo agli italiani e mantennero in linea il raggruppamento fornendogli a breve scadenza la occasione per la rivincita.

Nei giorni dall'8 al 15 le forze della V armata, pur contrattaccate con frequenza, riuscirono a consolidare le loro posizioni assicurandosi il pieno possesso del monte Maggiore e del monte Rotondo ed occupando, a nord-ovest di quest'ultimo, il monte Sammucro.

Nella notte dal 15 al 16 il 2° battaglione del 67° fanteria iniziò l'avvicinamento e, raggiunta all'alba la linea di partenza, alle 9,15 del 16 si lanciò all'attacco del monte Lungo. Dopo un'ora di avanzata sotto il fuoco dei mortai e delle mitragliatrici tedesche, le quattro compagnie del battaglione attaccarono la quota 343 mentre sul fianco sinistro del monte entrava in azione il 51° battaglione allievi ufficiali bersaglieri.

Intervenne anche il 1° battaglione, ed alle ore 12,30 il monte Lungo era in mani italiane, malgrado la feroce resistenza nemica che aveva costretto i fanti del 67° ed i giovanissimi allievi ufficiali del 51° battaglione a combattere roccia per roccia, ad eliminare una postazione dopo l'altra, a snidare i tedeschi da ogni buca.

Anche la vittoria costò un prezzo altissimo in vite umane. I superstiti, alla fine del combattimento, erano in condizioni tali che il giorno 18 il raggruppamento venne mandato a riposo. Il 20 dicembre il generale Clark inviò al generale Dapino, comandante del *I raggruppamento motorizzato,* il seguente messaggio: « Desidero congratularmi con gli ufficiali e gli uomini al vostro comando per il successo del loro attacco a monte Lungo ed a quota 343. Tale azione mostra la determinazione dei soldati italiani di liberare il loro paese dalla dominazione tedesca. La ferrea volontà del soldato italiano di liberare il suolo della patria dal giogo nazista, fino alla vittoria finale, combattendo in un terreno duro e difficile, può essere presa ad esempio da tutti i popoli europei che stanno combattendo contro l'oppressione tedesca ».

L'offensiva alleata proseguì ancora per alcuni giorni, interrotta con frequenza sempre maggiore da pesanti contrattacchi nemici. Il 20 dicembre le due armate erano ancora assai lontane dagli obiettivi che s'erano proposte di raggiungere, ed il generale Alexander dovette risolversi ad annullare l'operazione anfibia ad Anzio. L'anno 1943 si chiudeva così nel modo più deludente, a causa dell'incapacità del comando alleato di risolvere i problemi strategici che la campagna d'Italia poneva; incapacità che trovava la sua causa nelle divergenze tra inglesi ed americani, solo formalmente appianate dalla conferenza del Cairo e da quella successiva di Teheran.

HEADQUARTERS 36TH INFANTRY DIVISION
APO -.36, U. S. Army

17 December 1943

MEMORANDUM:

The Division Commander is very proud to transmit the following congratulatory message from the Commanding General, II Corps, to all the personnel of the 36th Infantry Division:

"My sincere congratulations for the splendid victory on Lungo and the heroic effort against San Pietro. Please extend my thanks and congratulations to the commanders and units concerned".

FRED L. WALKER
Major General, U. S. Army
Commanding

DISTRIBUTION:

Division units, including 636th TD Bn
1st Italian Motorized Group
504th Parachute Infantry
376th Field Artillery Battalion
307th Engineer Battalion
753rd Tank Battalion
443rd AAA Battalion
2nd Chemical Battalion
1st Platoon, 47th QM Company (GR)
141st Infantry Band

P.M. 156, li 20 Dicembre 1943

La Risposta del Generale DAPINO Com/te I Mot.

Sig. Generale,

le parole di elogio che Ella ha avuto per il comportamento delle truppe del mio Raggruppamento, in occasione dell'azione su Monte Lungo, hanno trovato un'eco profonda nell'animo mio ed in quello dei reparti da me dipendenti.

Attribuisco in gran parte il successo che il mio Raggruppamento ha potuto ottenere all'atmosfera di fraterna simpatia e collaborazione che i miei soldati hanno trovato nelle magnifiche truppe americane della 36ª Divisione e vedo nel pieno affiatamento creatosi fra le nostre truppe un pegno sicuro dei rapporti di cordiale cooperazione che continueranno ad esistere fra l'Italia e gli Stati Uniti, non soltanto fino alla comune vittoria, ma anche nella successiva opera di ricostruzione mondiale.

La lotta contro l'attesismo



Si formino in tutte le regioni occupate delle bande partigiane, con il concorso degli ufficiali e soldati smobilitati e che non intendono servire il nemico, e di tutti quegli operai, contadini e impiegati che ricercano quel combattimento che fu loro negato il 9 e 10 settembre. Agiscano in tutto il paese i gruppi di audaci per sviluppare l'azione sabotatrice e per rendere con ogni mezzo la vita impossibile all'occupante... ». Con questo appello, pubblicato dall'*Unità* il 16 settembre, e con altri dello stesso tenore, i comunisti non intendevano lanciare un generico incitamento alla lotta ma ponevano una precisa esigenza: impedire che andasse disperso il prezioso potenziale di forze rappresentato dagli elementi dell'esercito che, abbandonati dai loro capi, erano affluiti sulle montagne, e dalle non meno numerose schiere di civili d'ogni categoria sociale che avevano partecipato alle prime iniziative di lotta contro i tedeschi ed i fascisti.

Quegli appelli, e la conseguente opera per conferire al movimento partigiano un assetto organizzativo, sia pure ancora sommario, ma che lo ponesse in grado di affrontare i primi scontri col nemico, avevano largamente contribuito all'estensione della guerra per bande, cosicché già nell'ottobre e novembre essa si era sviluppata con notevole intensità in ogni regione occupata, particolarmente in Piemonte.

Nello stesso tempo le correnti più avanzate dell'antifascismo, che maggiormente s'adoperavano per dare il massimo impulso alla lotta, s'erano trovate costrette ad impegnarsi a fondo per sventare un'insidiosa operazione che, sviluppandosi anche all'interno dei Comitati di liberazione nazionale, avrebbe potuto conseguire effetti anche più pericolosi della repressione nazifascista, in quanto tendeva di fatto alla smobilitazione morale e materiale del movimento armato. Si trattava di un'operazione fondata sulla teoria e sulla pratica del cosiddetto « attesismo »: la convenienza, cioè, d'attendere l'approssimarsi delle armate anglo-americane prima d'impegnarsi in una lotta a fondo contro tedeschi e fascisti.

Contro l'insidia dell'attesismo, i comunisti condussero una campagna risoluta, sia demolendo tutte le argomentazioni accampate dai fautori di quella posizione capitolarda, sia intensificando al massimo l'azione diretta. Ha scritto in proposito Luigi Longo: « Non si contano le obiezioni e le resistenze, di ordine generale e di ordine pratico, fatte a questa netta impostazione della lotta. "Attaccare", "annientare" uomini e cose del nemico erano termini che facevano paura nel clima di scoraggiamento e di intimidazione di quei giorni. Ma era proprio questa decisiva e spavalda impostazione della lotta che poteva dare slancio e coraggio a tutta la resistenza. E' una pazzia, la vostra, — ci facevano osservare, benevolmente, anche molti amici dei comitati di liberazione. In quei primi giorni molti nascondevano il loro attesismo sotto una maschera di furberia: perché rischiare oggi la pelle, se fra qualche giorno arriveranno gli alleati e saremo tutti liberi? Dobbiamo conservare le nostre forze per allora. Altri facevano calcoli che pretendevano fossero molto concreti e precisi: i tedeschi sono tanti e noi pochi. Mai riusciremo ad avere forze capaci di misurarsi con le loro. E se le avessi-



mo, come armarle, come alimentarle, come pagarle? La mancanza di armi era un altro motivo concreto avanzato contro l'azione immediata. Come combattere senza armi contro un nemico armato sino ai denti? — ci si chiedeva. Rispondevamo che si poteva incominciare anche con armi improvvisate e primitive, con coltelli e pugnali maneggiati con audacia, con doppiette e pistole che molti possedevano in casa o potevano procurarsi assaltando armerie, strappandole al nemico, con bombe ed esplosivi che si potevano facilmente trovare o fabbricare.

« La minaccia delle rappresaglie tedesche, — è sempre Longo che scrive, — fu pure portata come argomento decisivo contro ogni azione offensiva, diretta a colpire l'occupante. A che vale abbattere un nemico, se poi l'avversario colpisce dieci, cento dei nostri? Era un calcolo aritmetico irrefutabile, si pensava, un argomento dettato dallo stesso senso comune. Ma era l'argomento più inconsistente: primo, perché il nemico non aveva atteso il nostro attacco per passare, sin dai primi giorni, ad azioni terroristiche e di estrema ferocia contro cittadini e località italiane; secondo, perché nel meschino calcolo aritmetico che ci veniva presentato non si teneva conto della dialettica della lotta, non si teneva conto che soltanto la decisione del popolo italiano a non lasciarsi calpestare, a non lasciarsi opprimere poteva consigliare al nemico maggiore prudenza e maggiore rispetto dei nostri beni e delle nostre libertà; e infine

Agli inizi dell'inverno 1944 si assiste ovunque ad un riacutizzarsi della guerriglia: i colpi di mano partigiani si moltiplicano anche se manca ancora il coordinamento tra le azioni delle diverse unità e se occorre combattere le tendenze attesiste.
In alto: Partigiani preparano una bomba rudimentale. *A destra e in basso:* Soldati tedeschi impegnati in uno dei numerosi rastrellamenti dell'inverno 1944.

non si faceva caso alcuno a quello che era lo scopo più importante della nostra aggressività: paralizzare il nemico, obbligarlo a impiegare, per la propria difesa e salvaguardia, in ogni angolo del territorio occupato, forze preziose che doveva così sottrarre al fronte. Militarmente, era questo il risultato di maggiore importanza che ci proponevamo di conseguire e che i fatti dimostrarono poi che conseguimmo largamente ».

A predicare ed a praticare l'attesismo erano anzitutto le forze d'ispirazione legittimista, estranee al CLN, che cercavano d'influire principalmente sulle formazioni militari, cercando d'indurle alla passività in cambio di qualche soccorso. Quest'azione corruttrice era resa possibile dal fatto che industriali, affaristi, speculatori, già compromessi con il fascismo e già avviati a collaborare con il nemico, cercavano contemporaneamente di conquistarsi qualche benemerenza patriottica e di garantirsi la tranquillità necessaria alla buona riuscita dei loro intrallazzi, elargendo sovvenzioni condizionate all'impegno di non molestare il nemico.

Oltre a queste forze, predicavano e praticavano l'attesismo anche le correnti moderate del CLN. Perciò il fenomeno ebbe manifestazioni anche clamorose e determinò difficili situazioni che provocarono ritardi nello sviluppo del movimento partigiano e il cui superamento richiese una lotta decisa ed accanita.

L'affare Operti

Tipico in proposito fu il caso del Comitato di liberazione piemontese. Nell'ottobre 1943 le bande della regione, con maggior frequenza e regolarità quelle comandate da ufficiali dell'esercito, cominciarono a ricevere circolari ed ordini intestati ad un « Comando della IV armata » contenenti direttive chiaramente attesi-







Anno I° - N. 11

IL GRIDO DI SPARTACO

GIORNALE DEI COMUNISTI PIEMONTESI

Proletari di tutti i paesi unitevi!
Marx

Viene confermata la notizia del massacro dei patrioti feriti avvenuto a Forno per opera dei nazisti di Zimmermann.

Patrioti: in piedi contro la belva nazista!

Questo misfatto grida vendetta! Patrioti, il sangue dei nostri figli deve essere vendicato! Bisogna colpire la belva nazista negli uomini e nelle cose, con ogni mezzo! Bisogna colpire i luridi fascisti repubblicani negli uomini e nelle cose con ogni mezzo! Bisogna colpire i traditori de «La Stampa» e della «Gazzetta del Popolo» che applaudono alla crudeltà nazista che si esercita sui migliori figli del popolo piemontese! L'odio dei patrioti contro quei cani sanguinari deve esplodere in **azione decisa, in una guerra senza quartiere!**

Contro gli affamatori, contro gli oppressori, per il pane e la libertà!

I lavoratori torinesi hanno combattuto un'altra grande battaglia e ancora una volta hanno costretto il nemico ad indietreggiare di fronte alla loro ac[illegible]dirsa.

...però che inizio[illegible]alia Fiat, è dilagato [illegible] ...ellone della città e in una parte con-

La conferenza di Teheran

In tutto il mondo lo storico incontro di Stalin, Churchill e Roosevelt e le decisioni prese alla conferenza dell'Iran, sono state accolte coll'ap- [illegible] scioglimento di quei distaccamenti partigiani [illegible] e la consegna delle armi, rendendo così un [illegible] grande servizio agli industriali [che stanno] [illegible] facendo affari d'oro con i tedeschi, i quali si [illegible] appropriano dei nostri operai e rendendo un [illegible] migliore servizio ai nazisti. I quali possono così [illegible] e provati dall'esistenza del [illegible] tito della cl[illegible]ner so, cm [illegible] stessa, il quale quanto [illegible] elevatezza di dottrina non [illegible] nessun partito presente o p[illegible]. Il partito del proletariato benefic[illegible] del[illegible]

Il grido di Spartaco, organo clandestino dei comunisti piemontesi.

ste. Il CLN piemontese ne venne quasi subito a conoscenza e riuscì a individuarne la fonte: l'autore era il generale Operti, già capo dell'intendenza della disciolta IV armata, il quale s'era rifugiato in una località nei pressi di Cherasco con un gruppo di ufficiali e con gli ingenti fondi della cassa dell'armata: alcune centinaia di milioni. Operti si proponeva, con quel denaro, di finanziare le bande che avessero ottemperato ai suoi ordini e riconosciuto la sua autorità, disconoscendo in pari tempo quella del comitato di liberazione.

Il pericolo era serio anche perché il CLN, versando in gravi ristrettezze finanziarie, non poteva sovvenzionare le bande nemmeno nella misura minima occorrente per porle in grado di fronteggiare le necessità più elementari. Fu deciso perciò di ricercare un accordo con Operti, ed a questo fine tre membri del CLN piemontese, Giorgio Agosti, Mario Rollier e Fausto Penati, si recarono da lui. Dagli incontri che seguirono scaturì la conclusione che il generale era disposto ad erogare fondi al comitato a patto che quest'ultimo gli affidasse il comando di tutte le forze partigiane della regione.

Già da qualche tempo il CLN stava riesaminando la struttura del suo Comitato militare, nell'intento di renderlo più efficiente, e tutti i partiti, tranne i comunisti, convenivano sulla necessità d'avvalersi dell'opera di alti ufficiali effettivi per trasformarlo, se non proprio in un comando nel vero senso della parola, almeno in un ufficio operativo con larghe attribuzioni nel campo della direzione della lotta armata. Per la direzione del Comitato militare era stata avanzata la candidatura del generale Giuseppe Perotti che personalmente riscuoteva la fiducia anche dei comunisti, i quali peraltro mantenevano le loro obiezioni in merito ai criteri di ristrutturazione dell'organismo.

La nuova candidatura di Operti giunse quindi in un momento propizio e finì per imporsi col solo voto contrario dei comunisti che, oltre a considerare aberrante la decisione di affidare la direzione della lotta armata in Piemonte proprio ad un generale già appartenente al comando della IV armata, e perciò corresponsabile dello sfacelo di quella grande unità, accampavano anche un altro assai fondato motivo: il candidato stesso, con le circolari da lui arbitrariamente diramate alle bande piemontesi, aveva dimostrato di non possedere alcuna idoneità a dirigere la guerra partigiana. Il contenuto di quelle circolari, infatti, denotava una mentalità professionale permeata di burocratismo che avrebbe portato all'applicazione di princìpi organizzativi ed operativi completamente disadatti.

Il rappresentante comunista, Osvaldo Negarville, oltre a respingere con questi argomenti la candidatura di Operti, sostenne la necessità che il CLN esprimesse dal proprio seno gli uomini destinati a dirigere la lotta militare. « Tutto questo non esclude, — disse con chiaro riferimento al generale Perotti, — che quando vi siano ufficiali, anche generali, che si mettano a disposizione del CLN e che diano garanzie di serietà, debbano essere utilizzati ».

Le altre correnti politiche del CLN, pur riconoscendo fondate le obiezioni dei comunisti, anteponevano altre considerazioni. Ritenevano che la nomina del generale Operti avrebbe incontrato il gradimento degli angloamericani, i quali sarebbero stati indotti ad accordare aiuti consistenti; pensavano anche che l'assegnazione del comando regionale ad un generale sarebbe valsa a contenere il predominio che il partito comunista andava conquistandosi in virtù delle maggiori forze che metteva in campo e della sua maggiore capacità di affrontare concretamente i problemi della lotta partigiana.

I comunisti finirono per rimanere isolati nella discussione in seno al CLN, con la sola parziale eccezione costituita dall'atteggiamento del delegato democristiano Guglielminetti il quale, pur pronunciandosi a favore della nomina di Operti, espresse la propria deplorazione per il baratto che si voleva consumare: l'attribuzione del comando in cambio dei quattrini.



In alto: Due partigiani ritirano i rifornimenti che verranno trasportati a dorso di mulo alle unità di montagna. *A sinistra:* Il generale Giuseppe Perotti con la moglie Fiorenza. Dopo l'8 settembre il generale Perotti si mise in contatto col CLN regionale piemontese ed ebbe l'incarico di assistere il Comitato militare nel lavoro di organizzazione della guerriglia. Il generale Perotti godeva la fiducia di tutti i gruppi politici antifascisti. I comunisti proposero la sua candidatura al posto di quella di Operti, ma la proposta venne respinta dalla maggioranza del CLN.



I fatti s'incaricarono però molto presto di convalidare le ragioni dei comunisti. Ai delegati del CLN — Vittorio Foa, Paolo Greco e Fausto Penati — che si recarono ad offrire il comando regionale ad Operti, questi espose il suo programma che prevedeva un primo lungo periodo preparatorio, dedicato esclusivamente al censimento delle forze e dei mezzi disponibili ed all'inquadramento dei reparti secondo criteri da caserma; un secondo periodo, in cui l'attività partigiana si sarebbe esplicata nel sabotaggio, in azioni di disturbo ed in qualche colpo di mano; e infine un periodo conclusivo, che avrebbe visto le formazioni partigiane cooperare con gli alleati, secondo le direttive di questi ultimi, nella fase finale della guerra.

Rientrati a Torino i tre delegati, il CLN si riunì nuovamente. I comunisti tentarono ancora d'opporsi alla designazione di Operti, proponendo la nomina di un triumvirato composto dal generale Perotti e da due esperti, uno dei quali sarebbe stato indicato dal PCI nella persona di un combattente di Spagna. Rimasero ancora in minoranza. Solo il rappresentante democristiano s'astenne dal voto. Col consenso dei socialisti, degli azionisti e dei liberali, Operti fu nominato comandante regionale « per la necessità, — ha scritto Paolo Greco nel suo diario, — di assicurare al comitato i fondi della IV armata ». Il

generale s'era infatti impegnato a versare, a nomina avvenuta, un forte acconto: 40 milioni di franchi francesi; avrebbe poi effettuato altri due versamenti per complessivi 150 milioni di franchi.

Il 9 novembre Operti scese a Torino per partecipare ad una riunione congiunta del CLN e del Comitato militare. Riferisce Paolo Greco nel diario già menzionato: « Si discute il programma di Operti sulla necessità di consolidare previamente la organizzazione e le sue ramificazioni nelle diverse zone; assicura che nel tempo stesso non tralascerà ogni opportuna occasione per ordinare atti di sabotaggio, colpi di mano e azioni di disturbo contro le forze tedesche... Si delibera a maggioranza (contro il voto dei rappresentanti comunisti) la nomina di Operti ».

Era una decisione contraria alla norma dell'unanimità che regolava il funzionamento del CLN; i comunisti lo fecero notare in un documento presentato al comitato, rilevando inoltre l'inammissibilità della scelta di Operti, il quale non offriva nessuna garanzia di voler condurre una effettiva lotta contro i tedeschi ed i fascisti perché aveva « già mancato all'applicazione delle precise direttive del governo Badoglio di resistere all'invasore, ed aveva disciolto la formazione che comandava », e cioè l'intendenza della IV armata. (Aveva diramato a tutti gli enti di intendenza una circolare in cui, richiamandosi all'ordine del generale Vercellino che scioglieva l'armata, invitava « tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati dell'intendenza » a rientrare « senza alcuna formalità alle proprie famiglie »; la circolare terminava con queste parole: « Gli ufficiali si procurino un abito civile per rientrare alla loro residenza »).

I comunisti, dopo aver rifiutato di riconoscere la



In alto: Vittorio Foa, rappresentante del partito d'azione in seno al CLN regionale piemontese. Foa aveva partecipato già prima del 25 luglio alla cospirazione antifascista. Nel 1936 venne condannato a quindici anni di reclusione dal tribunale speciale fascista nel processo ai giellisti torinesi. *In basso:* Gruppo di partigiani in montagna.



validità della decisione del CLN, 'misero in guardia le formazioni partigiane diramando una circolare ai commissari politici. La lettera, in data 11 novembre, diceva: « Nel CLN le cose vanno ancora al di là di quanto ci si poteva immaginare. Malgrado la opposizione del nostro partito, esso sembra deciso a passare all'investitura del gen. O. che sarebbe coadiuvato da altri due generali, a capo del comando unico. Questo generale è un rammollito ed il suo "piano" è quello di un furiere con funzioni di arruolatore e, soprattutto, di pagatore, e non altro. Da questo piano non salteranno fuori delle formazioni allineate in combattimento, ma dei registri pieni di nomi con accanto segnata la somma da percepire o percepita; non un progetto di azione, ma una scatola ovattata nella quale sarà custodita "l'impazienza dell'attesa". Può darsi che alcune modifiche siano ancora apportate a questa soluzione, ma la sostanza non muterà di molto poiché tale è, in fondo, l'orientamento del CLN. Così intorno a questo generale imbelle e stupidamente ambizioso si creerà una rete di arruolatori e di arruolati con un puzzo di corruzione e di provocazione da far nausea; e tutto ciò in nome della causa di liberazione del popolo.

« Naturalmente costui ha in orrore anche le sole parole di azioni, partigiano, guerriglia. Il suo piano è quello di creare — con la sola forza dei milioni che egli ha sottratto alla IV armata e che, per ciò stesso, appartengono al popolo ed al paese, la struttura di un futuro "esercito" che dovrebbe, al momento buono, inserirsi nella situazione, impadronirsi dell'apparato che comanda la vita del paese e, così, *assicurare l'ordine* nel quale si dovrebbe svolgere la nuova attività nazionale... In quest'ora, che dovrebbe essere quella della mobilitazione e della riscossa contro gli invasori ed i traditori della nazione, i generali tipo O. pensano al modo di salvarsi dal turbine dell'insurrezione nazionale, non solo, ma di dominarlo e poi appoggiarsi sulle correnti reazionarie... Ecco perché il nostro partito prenderà posizione aperta contro questa soluzione... ».

Questo linguaggio, per quanto aspro, si rivelò ancora inadeguato rispetto al successivo comportamento del generale Operti, il quale, entrato in carica, si smascherò diramando alcune circolari nelle quali si parlava di lotta non solo contro i tedeschi, ma anche contro le « bande sovversive », e persino contro gli alleati. In dicembre diffuse poi un prolisso appello agli ufficiali dell'esercito per esortarli a porsi ai suoi ordini dietro corresponsione di congrui





Dopo il primo sbandamento la vita partigiana venne organizzandosi, assicurando ai combattenti ed alla popolazione tutti i servizi. *In alto:* La lettura di un giornale partigiano. *Al centro:* Partigiani in riposo presso il loro rifugio. *In basso:* Partigiani durante un'azione.



stipendi. Il documento s'apriva con una lunga premessa sulla situazione italiana che veniva descritta ponendo sullo stesso piano gli anglo-americani ed i tedeschi, e quindi anche il governo di Brindisi e la cricca di Mussolini. Il governo Badoglio era definito *inqualificabile* perché « dopo aver atterrato l'Italia con un tardivo armistizio, vorrebbe ora risollevarla per darle nuova veste guerriera e avviarla contro l'antico alleato, turbando crudamente, in tal guisa, le coscienze di tutti gli italiani ». Da questa premessa Operti traeva la conclusione che « il popolo italiano è stanco e disorientato e vuole soltanto riprendere in pace il proprio lavoro: non sorgeranno da questo popolo i guerrieri dell'Italia fascista repubblicana, né i guerrieri dell'altra Italia, se non in misura inapprezzabile. Esso attende che siano le minoranze intelligenti, oneste ed attive, a ricreargli l'ambiente in cui possa vivere con dignità... ».

A dettare questo appello non erano più soltanto considerazioni attesiste. Ormai Operti aveva compiuto un ulteriore passo in avanti sulla via della collusione col nemico (da ciò le accuse contro il governo di Brindisi, che naturalmente non potevano tornare gradite alle formazioni « badogliane » assai forti in Piemonte e che, ad onor del vero e ad onore soprattutto delle formazioni stesse, non s'erano mai mostrate sensibili alle sollecitazioni del generale).

IL PARTITO COMUNISTA AGLI UFFICIALI ITALIANI

UFFICIALI ITALIANI!

Voi lo sapete, è tutto il popolo italiano che non vuole piegarsi all'occupante tedesco ed ai suoi servi fascisti.

Voi lo sapete: migliaia di vostri soldati non hanno deposto le armi e da mesi, dalle nostre montagne e dalle nostre campagne, rendono dura la vita all'occupante. Operai e contadini, professionisti e studenti, sono accorsi ad ingrossare le prime file dei combattenti per la libertà e l'indipendenza della Patria. Centinaia di vostri colleghi, ufficiali di tutte le armi, sono dai primi giorni con i partigiani e li guidano con il loro esempio e la loro scienza militare. Molti hanno già scritto pagine sublimi di eroismo che l'Italia e la storia ricorderanno. Molti hanno pagato con il sacrificio supremo la loro dedizione alla causa della liberazione nazionale. Ricordiamo per tutti il generale Perotti fucilato a Torino assieme ad un professore d'Università, a degli impiegati e ad un operaio comunista, affratellati nella lotta e nel sacrificio come in un simbolo della volontà e dell'unione di tutto il popolo italiano contro il tedesco ed il fascista.

Questa lotta terribile ed eroica, ora sotterranea, ora aperta e spietata, si affaccia ora alle sue battaglie decisive, alla vittoria. Sono i popoli di tutti i paesi, sono gli eserciti alleati che stanno scendendo in campo per la grande battaglia finale. Già l'esercito sovietico ha inferto colpi terribili all'esercito hitleriano, i bombardamenti anglo americani paralizzano sempre più la macchina da guerra tedesca, mentre i nuovi e poderosi eserciti stanno per mettere piede in Europa e dare l'assalto alla fortezza nazista della schiavitù.

Tutto il popolo italiano si prepara esso pure, per la grande battaglia. Nell'Italia libera il nuovo governo di unione nazionale presieduto dal Maresciallo Badoglio e con la partecipazione di tutti i partiti si è dato un fermo e preciso programma di guerra. Nell'Italia occupata tutte le forze progressive, raggruppate attorno ai Comitati di Liberazione Nazionale, sono dietro al Governo di unione nazionale, decisi e pronti alla lotta più dura.

Nelle officine, nelle campagne, nelle città e sulle montagne i lavoratori ed i partigiani sendono sempre più largamente in campo per sabotare la macchina militare tedesca, per attaccarla, per annientare quanti più uomini e quante più cose del nemico possono.

L'esercito italiano ricostituito nell'Italia libera, partecipa con valore ed eroismo a fianco degli alleati, alla comune guerra di liberazione.

Dalla lotta dell'esercito regolare e delle formazioni partigiane nasce l'esercito nazionale nella nuova Italia.

UFFICIALI ITALIANI!

Questa è l'ora della battaglia finale; questa è l'ora della decisione suprema anche per voi.

Chi ha ceduto alle pressioni ed alle minacce nazifasciste può ancora tornare indietro, disertare l'esercito del disonore e della disfatta e passare, con



La risposta delle formazioni partigiane alla politica di attesa fu pronta e decisa. Alle manovre attesiste le bande risposero incrementando le iniziative contro i nazifascisti. *In alto:* Manifesto del partito comunista agli ufficiali. *A sinistra:* Enrico Martini (Mauri), con la barba, comandante di tutte le formazioni partigiane autonome nella zona delle Langhe. Mauri era un maggiore degli alpini in servizio permanente effettivo. *A destra:* Partigiani della 177ª brigata *Garibaldi* « Giovanni Barale » di Boves.

Nel dicembre 1943 i fascisti avviarono una vasta campagna propagandistica intesa a staccare dal fronte antifascista le forze politiche moderate, e più ancora le forze militari autonome, in nome dei « valori nazionali » minacciati dal bolscevismo. In pratica, i fascisti proponevano un compromesso, fondato su accordi locali e spartizioni di zone tra bande partigiane non comuniste e forze repubblichine, con l'obiettivo comune di tutelare l'ordine pubblico contro ogni tentativo di sovversione. Il giornale *Il combattente* pubblicò, il 25 novembre, una documentata denuncia dalla quale risultava in modo inconfutabile che Operti stava trattando in quel senso con i fascisti. Il 23 dicembre 1943, dopo altri temporeggiamenti e dopo un vano tentativo del CLN di porre rimedio all'irrimediabile situazione, affiancando ad Operti un ufficiale di provata fede antifascista, il colonnello Ratti, il generale rassegnò le dimissioni dall'incarico di comandante regionale.



Risposta partigiana

Se le manovre attesiste intralciavano e ritardavano l'opera di direzione che i comitati di liberazione ed i comitati militari avrebbero dovuto svolgere, ben poca presa esse avevano tra le bande partigiane, non escluse quelle militari che, a causa della loro qualificazione apolitica, erano sottoposte alle pressioni più intense da parte degli ambienti attesisti. Anzi, proprio in Piemonte « allora, sul terreno militare, il primato era detenuto dalla banda di Boves, in quel tempo la più efficiente, la più organizzata, la più ricca di iniziative: le manifestazioni più appariscenti partivano da Boves ». Il riconoscimento è tanto più valido in quanto proviene da fonte sicuramente non sospettabile di simpatie per i badogliani, com'erano gli uomini della banda bovesana. Le parole sopracitate sono infatti di Dante Livio Bianco, uno dei maggiori esponenti del « giellismo » piemontese.

Dopo il primo attacco tedesco, la banda di Boves, comandata da Ignazio Vian, s'era prontamente riorganizzata ed aveva raggiunto una consistenza tale da poter inviare un suo reparto, appositamente costituito e posto agli ordini del tenente Ezio Aceto, nella Valle Stura. L'attivismo dei bovesani raggiunse il punto massimo con l'occupazione di Vinadio, avvenuta ai primi di dicembre. Vinadio fu la prima « città libera » e, anche se la sua libertà ebbe breve durata, valse comunque a dimostrare che i partigiani non solo respingevano la tentazione dell'attesismo ma erano, piuttosto, propensi a lasciarsi trascinare da uno slancio combattivo ancora sproporzionato alla loro forza.

Il 9 dicembre una colonna di SS tedesche e italiane investì la cittadina, e la rioccupò dopo una giornata di duri combattimenti. Alcuni partigiani,



La banda di Boves fu una delle più attive negli ultimi mesi del 1943. Ai primi di dicembre occupò Vinadio, la prima città libera della storia della resistenza italiana. Il 27 dicembre occupò, con la collaborazione delle altre bande del cuneense, l'aeroporto di Mondovì. Per rappresaglia, il 31 dicembre i nazisti attaccarono ed incendiarono per la seconda volta Boves. *In basso:* Un gruppo di partigiani della prima banda di Boves. Il 13 dicembre 1943 questi partigiani, agli ordini di Franco Ravinale, occuparono Vinadio.

tra i quali un sottufficiale inglese, furono catturati, e poi fucilati a Cuneo. I superstiti rientrarono a Boves.

Un'altra azione, guidata da ufficiali bovesani, ma attuata col concorso di quasi tutte le bande del cuneense, merita di essere ricordata: l'attacco all'aeroporto di Mondovì avvenuto il 27 dicembre. Una colonna di camion carichi di partigiani occupò l'aeroporto, dopo un combattimento nel corso del quale alcuni tedeschi furono uccisi ed altri catturati. Fatto un carico di benzina i partigiani tornarono alle loro basi. I tedeschi prigionieri vennero fucilati per rappresaglia, dopo le esecuzioni dei partigiani di Vinadio. L'azione, — scrisse Livio Bianco, — « fu una dimostrazione magnifica di capacità organizzativa e di efficienza militare: essa suscitò enorme impressione, e fu probabilmente quella che diede l'ultima spinta ai tedeschi per il grande ciclo di rastrellamenti che sopravvennero di lì a poco ».

Ebbero inizio, infatti, il 31 dicembre, con un attacco massiccio alla banda di Boves, condotto da reparti di *alpenjäger* con il sostegno di artiglierie e di aerei e con impiego di mezzi corazzati. I bovesani resistettero sino al 2 gennaio, infliggendo gravi perdite al nemico. Sopraffatti e decimati, si ritirarono portandosi nella valle del Pesio. Il 3 gennaio, i tedeschi incendiarono per la seconda volta Boves. Ha scritto Bartolomeo Giuliano, che fece parte della banda e partecipò a quei combattimenti: « Giunti sui costoni di Rosbella, la valle ci apparve come un immenso girone infernale. Piena di fumo, di falò che indicavano le case in preda alle fiamme; i tedeschi avevano incendiato tutto: case, casette, baite, fienili, mucchi di foglie e di fascine, un vero inferno. Il vento ci portava un acuto odore di bruciato misto al solito urlìo delle bestie affamate ed abbandonate. Nessuna voce umana. La morte ovunque, negli uomini, nelle bestie, nelle case ».

Eliminata la banda di Boves, i tedeschi proseguirono i rastrellamenti nelle altre valli del cuneense, la valle Gesso, la val Maria, la val Grana, e con azioni rapide e violente, accompagnate dalle solite stragi e devastazioni, riuscirono ad infliggere duri colpi al movimento partigiano della zona: ma non a liquidarlo.





In alto: Carlo Callisto, uno dei partigiani della banda di Boves che occupò, il 13 dicembre, Vinadio. Callisto fu fucilato a Borgo San Dalmazzo dai repubblichini. *In basso:* Partigiani del cuneense tendono un'imboscata ad una autoblinda tedesca. Nonostante i duri colpi subiti dai nazifascisti, il movimento partigiano del cuneense riuscì a sopravvivere ed a riprendersi.

Il colonnello Tenno

Un altro grave caso d'attesismo si verificò nel biellese, nelle cui valli, dov'erano affluiti numerosi i militari sbandati, aveva in pari tempo preso consistenza un ampio movimento partigiano alimentato dai comunisti che nella zona potevano contare sull'opera di provati dirigenti, da poco usciti dalle carceri fasciste, come Pietro Secchia, Franco Moranino, Battista Santhià, Guido Sola, Nello Poma, Quinto Antonietti.

Questo movimento preoccupava seriamente i grandi industriali lanieri, i quali, mentre s'affannavano a sollecitare commesse tedesche per mantenere alto il livello della loro produzione, e dei loro profitti, cercavano di tenere un piede nella staffa del comitato di liberazione, tramite i partiti dell'ala moderata, non solo per garantirsi il domani, ma anche per frustrare l'attivismo delle sinistre ed impedire che scioperi ed azioni di guerriglia intralciassero il lavoro nelle fabbriche.

Gli ambienti della grande industria biellese trovarono i fidati esecutori del loro disegno attesista in un gruppo di ufficiali, il più elevato in grado dei quali era un certo colonnello « Tenno » (la scelta d'un nome di battaglia dal suono nipponico può far pensare che quell'ufficiale sentisse in sé l'animo di un samurai). Con l'appoggio dei partiti di destra del CLN, e facendo leva sull'impegno unitario dei comunisti, il colonnello « Tenno » fu nominato, dopo settimane di accese discussioni, comandante della





I comandanti partigiani Valsesia (il terzo da sinistra), Poma e Moranino, « Gemisto », (al centro) che operarono nel biellese. In questa zona i partigiani dovettero fronteggiare un grave caso di attesismo sollecitato e favorito dai grandi industriali lanieri. I combattenti rifiutarono di eseguire gli ordini degli ufficiali attesisti.

zona biellese. Appena ottenuto il comando, egli emanò a tutti i nuclei partigiani l'ordine di consegnare le armi per accentrarle in un unico deposito dove sarebbero rimaste occultate finché « Tenno » non avesse ritenuto giunto il momento di ridistribuirle.

L'ordine, naturalmente, non fu eseguito, e gran parte delle formazioni della zona disconobbero l'autorità del comandante. Gli ufficiali attesisti si rifugiarono allora in un confortevole albergo sul lago del Mucrone, portando con loro le armi e le munizioni di cui disponevano e non dimenticando abbondanti scorte di viveri. Per qualche tempo condussero vita tranquilla, allietata, a quanto sembra, anche da feste serali. Ad interrompere i loro ozi giunse la notizia che i tedeschi, richiamati dall'attività di guerriglia che frattanto le bande avevano svolto, stavano per effettuare un rastrellamento. Allora gli ufficiali sfollati al Mucrone gettarono le armi nel lago e scomparvero.

Altri gruppi, rifugiatisi sopra Graglia, si dissolsero al primo scontro col nemico. Nella zona rimasero solo le formazioni garibaldine ed una banda autonoma comandata dal capitano Monti.

Fallito così il piano attesista, gli avvenimenti presero appunto la piega che il padronato laniero temeva: l'ondata di scioperi partita da Torino dilagò nelle fabbriche biellesi, e si ebbe allora un esemplare coordinamento tra l'azione degli operai e quella dei partigiani.

Le formazioni garibaldine avevano raggiunto un alto grado di efficienza e s'erano organizzate formando la 2ª brigata *Garibaldi* agli ordini di Piero Pajetta, un combattente di Spagna.

Appena cominciarono le agitazioni nelle fabbriche, il comando garibaldino preparò un piano per assicurare protezione agli operai in sciopero. Il distaccamento *Pisacane* comandato da « Gemisto », (Franco Moranino) occupò i centri industriali della Valsessera ed oppose poi una tenace resistenza al ritorno offensivo di reparti fascisti della brigata nera *Muti*. Il distaccamento *Bixio* comandato da « Mastrilli » (il tenente Bruno Salza, uno dei pochi ufficiali rimasti coi partigiani) operò nella valle dell'Elvo. Ermanno Angiono, alla testa del suo distaccamento *Piave*, occupò la valle Strona e Cossato. Nello Poma e Quinto Antonietti, col distaccamento *Fratelli Bandiera* si portarono nella valle del Cervo, mentre alcuni gruppi al comando di Silvio Ortona

entrarono nella città di Biella. Ovunque i partigiani furono accolti con grandi manifestazioni d'entusiasmo: in ogni centro occupato i comandanti ed i commissari dei distaccamenti tennero comizi con larghissima partecipazione di operai.

La reazione nazifascista fu spietata, ma si sfogò prevalentemente sulla popolazione civile e sui lavoratori in sciopero. Un episodio per tutti: il 22 dicembre i partigiani avevano curato e rimesso in libertà un tedesco catturato a Tollegno, il paese di Moranino; nel pomeriggio dello stesso giorno i tedeschi risposero a quel gesto generoso trucidando in piazza Giovanni Bosco, a Biella, due partigiani e cinque civili: Basilio Bianco, Angelo Cena, Carlo Giardino, Norberto Minarolo, Aurelio e Pierino Mosca, Francesco Sassone.

In definitiva, l'intervento dei partigiani a fianco degli operai rafforzò i legami tra la classe lavoratrice ed i combattenti della montagna: le fabbriche divennero centri d'arruolamento e di finanziamento (non coi soldi dei padroni, ma con le piccole somme che gli operai toglievano ai loro salari per destinarle ai patrioti); e le famiglie dei lavoratori spartivano anche il loro scarso cibo coi partigiani. A Natale il distaccamento *Fratelli Bandiera* s'era nutrito di sole patate; ma il giorno appresso una delegazione recò ad ogni garibaldino un pacco viveri donato da una famiglia operaia.



In alto: Accampamento partigiano sul Briasco. *In basso:* Partigiani operanti sul Briasco. La lotta contro l'attesismo servì a rafforzare l'unità e la combattività delle formazioni partigiane.

L'attesismo di sinistra

Non solo negli ambienti qualificati di destra, o tra gli alti ufficiali, l'attesismo trovava i suoi fautori; anche uomini e gruppi di sinistra, o sedicenti tali, s'impegnarono spesso in un'azione che, pur assumendo aspetti diversi, in ultima analisi coincideva nei suoi obiettivi con le manovre reazionarie.

Esemplare in proposito fu la vicenda di una Unione lavoratori italiani costituita ancora verso il 1938 in Romagna con l'ambizioso programma di promuovere un fronte antifascista al di sopra dei partiti democratici, le cui divergenze nell'epoca prefascista erano considerate la causa prima dell'avvento al potere di Mussolini. Occorre dire che, sino al 25 luglio, l'ULI ebbe in Romagna un'importante funzione politica ed organizzativa, tanto che al momento del crollo fascista era, dopo il PCI, la forza più efficiente della regione.

Questi precedenti, se da un lato resero sorpren-





LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

Popolo e Libertà

FUORI

DOVERE

Il Partito Italiano del Lavoro, nasce dalla fusione del movimento "Popolo e Libertà" con un'aliquota della "Unione dei Lavoratori Italiani".

La redazione della "Voce del Popolo" passa interamente al "Partito Italiano del Lavoro"



dente la successiva condotta della ULI, per altro verso accrebbero la pericolosità dell'insidia attesistica da essa sviluppata, anche perché i motivi pseudo-moralistici addotti per giustificarla potevano far presa sugli animi di molti sinceri antifascisti che avevano sempre considerato l'Unione dei lavoratori italiani come uno dei centri più attivi della lotta contro la dittatura.

Dopo l'8 settembre l'ULI aderì in un primo tempo al Comitato di liberazione nazionale; ma ne uscì quando il governo di Brindisi dichiarò guerra alla Germania. In una riunione che ebbe luogo a Cesena il 18 ottobre, i dirigenti dell'ULI annunciarono il ritiro dei loro rappresentanti nel CLN e l'abbandono della collaborazione coi partiti antifascisti, asserendo che combattere contro i tedeschi significava in pratica servire la monarchia; a loro avviso, la lotta non avrebbe dovuto intraprendersi finché non si fosse costituito un governo repubblicano. Sostenevano inoltre che non v'era differenza alcuna tra alleati e tedeschi: « i tedeschi proteggono Mussolini, gli alleati il re ».

In una successiva riunione, a Ravenna, convocata per cercare di far recedere l'ULI da quell'assurdo atteggiamento, i rappresentanti dell'organizzazione, Giusto Tolloy e Rino Spada, si mostrarono ancora più intransigenti: « Monarchia e fascismo sono la stessa cosa, — affermarono, — e perciò restiamo neutrali ».

L'ULI pubblicava un giornale clandestino, *La voce del popolo*. Vi si potevano leggere aberranti vaniloqui come questo: « Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere con realistica freddezza che, nelle presenti condizioni, ogni iniziativa contro i fascisti che non sia imposta dalla necessità di difendersi non può risolversi che in un danno. E ciò non soltanto perché abbiamo nuovamente per avversari i criminali di ieri, resi ancor più feroci dalla paura dell'inevitabile rendiconto finale; non soltanto per i tedeschi, che armano, spronano e aiutano i fascisti nei loro crimini, quando non ne commettono essi stessi; *ma soprattutto per la ignavia servile di quella medesima moltitudine cieca* che, spinta dalla paura e dall'egoismo, ieri accettò il fascismo e oggi ritorna pavidamente a subirlo... E' semplicemente delittuoso ricalcare le orme della demagogia fascista con una nuova demagogia antifascista, destinata ad ingannare ancora una volta gli ingenui, a spingere i generosi a compiere atti insensati... Soltanto se arrestiamo gli insani incitamenti dei demagoghi, possiamo sperare di riuscire ad aprire gli occhi alla moltitudine cieca e di ricondurla al culto dei doveri sociali... ».

In alto: La voce del popolo, organo del Partito italiano del lavoro. *In basso:* Un rastrellamento tedesco in Emilia. *A destra:* Giusto Tolloy che, durante la resistenza, fu segretario del Partito italiano del lavoro. *In alto a destra:* Un appello della federazione milanese del Movimento dei cattolici comunisti alla lotta contro il nazifascismo.

L'articolo da cui è stato tolto questo brano era intitolato « Fermezza », ed apparve su *La voce del popolo* del 20 dicembre 1943. Lo stesso numero pubblicava un articolo dal titolo « Onestà » che diceva: « *... tra gli otto milioni di baionette di mussoliniana memoria e l'esercito di liberazione nazionale degli italiani demagoghi c'è soltanto una differenza: quelle non c'erano, ma molti credevano che ci fossero, mentre questo non c'è e tutti lo sanno* ».

I molti aderenti che l'ULI era riuscita a conquistarsi negli anni precedenti (uomini d'ogni corrente politica di sinistra: repubblicani, socialisti ed anche, nelle zone in cui il PCI non aveva ancora ricostituito una propria organizzazione, alcuni comunisti) abbandonarono l'unione. Nel gennaio 1944 l'ULI era ormai ridotta ad uno sparuto manipolo che tuttavia non si rassegnava a sparire. Poiché ormai diveniva persino ridicolo presentarsi come fronte unico dell'antifascismo, l'unione si trasformò in « Partito italiano del lavoro »; ne fu segretario Giusto Tolloy. Venne pubblicata una dichiarazione programmatica i cui estensori, evidentemente persuasi d'essere i soli depositari di tutte le virtù civili ed umane, non risparmiavano gli insulti e i giudizi sprezzanti nei confronti del popolo: « ... gli italiani d'oggi sono, nella loro generalità, degli individui asociali... si dicono cristiani, liberali, socialisti; quasi tutti sono superstiziosi, servili, egoisti... Questo quadro deve essere ben presente ai nostri occhi per comprendere come non ci devono essere impazienze in questo periodo di subordinazione allo straniero... »

La Romagna e l'Emilia, inutile dirlo, erano il terreno meno adatto in cui potessero attecchire simili concezioni. Il fragore della lotta subito esplosa copriva le voci fiacche dei predicatori dell'attesismo. Si combatteva sui monti e in pianura, si resisteva nelle fabbriche e nei campi. Ed in quelle regioni, forse in misura più larga che altrove, si manifestava un fenomeno nuovo nella storia d'Italia. « Per la prima volta, dal secolo XIII in poi, — come ha scritto Gaetano Salvemini, — le popola-



MOVIMENTO dei CATTOLICI COMUNISTI

Federazione Milanese

Operai, Contadini, Lavoratori, Cattolici, Bresciani !

I nemici, gli oppressori nazi-fascisti hanno occupato la vostra città e i vostri villaggi con i loro comandi, i loro falsi ministeri, i loro uffici, che sono covi di banditismo. Così essi hanno chiamato su di voi, oltre tutte le altre sventure, la furia dei bombardamenti aerei, la distruzione e la morte.

Mai come in questo momento, fedeli alle tradizioni più belle del vostro spirito di indipendenza e di fierezza, dovete sentire la necessità, il dovere di combattere senza esitazione e sino in fondo questi barbari oppressori.

SIATE DECISI, NON ABBIATE TITUBANZE: la guerra che voi dovete combattere è guerra giusta perchè guerra di difesa e di liberazione, e voi siete soldati dell'esercito del popolo, chiamati al combattimento dal nostro governo legale, che siede in Roma, nostra capitale.

Non lasciatevi addormentare dai falsi scrupoli che sono pigrizia e paura.

Voi non siete chiamati a fare ingiustizia, violenza, ma a prendere le armi per difendere la civiltà, per difendere voi stessi e le vostre famiglie, le vostre case e il vostro lavoro.

La religione non condanna il combattente coraggioso, ma condanna il vile e il pigro.

OPERAI !

Disertate le fabbriche che lavorono per il nemico; scioperate, impedite che vi siano rubate le vostre macchine, resistete con le armi alla deportazione.

CONTADINI !

Difendete i prodotti del vostro lavoro, sottraeteli agli ammassi del nemico. Non trebbiate il grano; distruggete le cinghie di trasmissione delle trebbiatrice o le trebbiatrici stesse. Unitevi ai partigiani, aiutateli, combattete con loro.

LAVORATORI CATTOLICI !

Sentite l'onore di essere in prima fila sulla via del dovere, del coraggio, del sacrificio.

Colpite il nemico con ogni mezzo, dovunque si trovi.

L'esecutivo della federazione milanese

zioni rurali parteciparono attivamente a una guerra civile, non più stando dal lato reazionario, ma sommosse da una coscienza nazionale e sociale, confusa quanto si vuole, ma sicuramente orientata e pronta ad affrontare anche l'ultimo sacrificio ».

La resistenza e i contadini

L'oppressione fascista dapprima, e poi la guerra, avevano creato una situazione estremamente pesante nelle campagne. La propaganda demagogica, le esibizioni a torso nudo del duce trebbiatore, non erano valse a far dimenticare alle masse contadine la dura realtà della loro vita quotidiana, lo spietato sfruttamento





Grande importanza ebbero per il successo della lotta di liberazione l'opposizione e la resistenza dei contadini agli invasori nazifascisti. L'appoggio dei contadini fu utilissimo per le informazioni ed i rifornimenti ai combattenti.
A destra: Soldati tedeschi e camicie nere durante un rastrellamento nelle campagne interrogano un contadino.



cui erano sottoposte dal padronato agrario, la privazione d'ogni libertà democratica e lo stato di avvilente subordinazione che le relegava ai margini della società nazionale.

Lo scoppio del conflitto aveva ulteriormente aggravato la situazione. I richiami alle armi colpirono i ceti rurali più ancora che le altre classi; il blocco dei prezzi ed il razionamento resero ancora più misere le condizioni economiche non solo dei contadini poveri, ma anche dei piccoli produttori. Si manifestò allora un'ostilità aperta verso lo Stato, uno sforzo caparbio per sottrarsi ai vincoli ch'esso imponeva.

Il crollo del fascismo accese nelle campagne le speranze d'un mutamento radicale e, nello stesso tempo, ridusse in frantumi il mito dello Stato onnipotente ed il prestigio delle classi che sin'allora avevano detenuto il potere. Poi, dopo l'8 settembre, tornarono i giovani contadini che avevano vestito l'uniforme militare e che, in Francia o in Jugoslavia o in Unione Sovietica, avevano conosciuto la guerra partigiana ed avevano appreso che cosa significhi ed a quali risultati possa condurre una lotta popolare.

Come ha scritto Gian Carlo Pajetta, « sarebbe un errore parlare fin dalle prime settimane o dai primi mesi di un movimento di resistenza attiva nelle campagne, ma è certo che fin dai primi giorni ci fu in ogni villaggio un nucleo di giovani che gli avvenimenti avevano liberato da ogni soggezione alla tradizione fascista, che erano ostili all'invasore straniero e sapevano per difendersi usare le armi che il fascismo aveva dato loro per farne i gendarmi degli altri popoli ».

Col primo manifestarsi della guerra partigiana, s'incontrarono nella lotta contadini e operai, montanari e cittadini, e la loro alleanza, favorita dalla politica dei partiti popolari ed in particolare del PCI, divenne un fattore decisivo nello sviluppo del movimento di resistenza. Più lentamente nelle zone socialmente più arretrate, con maggiore rapidità nelle regioni, come l'Emilia e la Romagna, dove la popolazione rurale era più avanzata, più vive le tradizioni socialiste, più organizzati i partiti democratici, l'intervento dei contadini si verificò dovunque, sia come partecipazione diretta alla lotta armata, sia a sostegno delle bande partigiane al cui sostentamento provvedeva la gente delle campagne.

Questo intervento, che conferì alla resistenza italiana il carattere d'un movimento di massa d'una ampiezza senza precedenti, valse anche a sconfiggere definitivamente l'attesismo, i cui fautori forse speravano di trovare proprio nelle campagne il maggior numero di seguaci. Vi trovarono invece i fratelli Cervi.

Ben nota è la vicenda di questa famiglia contadina. Il sacrificio dei sette fratelli Cervi è ormai assurto a simbolo della lotta delle masse rurali per la liberazione del paese e per la loro emancipazione. Un soldato sovietico, già prigioniero in Italia, Anatolij Makarovic Tarasov, che dai Cervi fu salvato e che poi combatté coi partigiani emiliani, ha così rievocato la loro storia.

I fratelli Cervi

La casa dei fratelli Cervi era una grande costruzione in pietra, in tutto simile alle altre case contadine disseminate nei poderi della bassa pianura lombarda. Una grande arcata la divideva in due parti: un lato era adibito ad abitazione e cantina, l'altro a fienile e stalle. Attorno si vedevano campi ben coltivati e vigneti.

« La famiglia Cervi s'alzava presto. Alle prime luci già s'udivano passi nella casa e nel cortile. Tutti lavoravano. Chi dava da mangiare al bestiame, chi





aggiogava i buoi per l'aratura... Il più giovane, Ettore, sedeva al volante di un piccolo trattore e si avviava verso i campi a raccogliere erba fresca. Dai comignoli già usciva fumo: si alzavano anche le donne, le mogli dei fratelli Gelindo, Antenore, Aldo e Agostino. Ognuna sbrigava le sue faccende: le une preparavano la colazione, le altre mungevano le mucche e scremavano il latte nel separatore...

« Io non potevo starmene rinchiuso e presto cominciai a lavorare nei campi: con Ettore falciavo l'erba e la portavo nel fienile, con Gelindo irroravo di zolfo l'uva, con Aldo la coglievo, con Ferdinando travasavo nei tini il vino nuovo. Il lavoro non mancava e, lavorando, dimenticavo il mio recente passato...

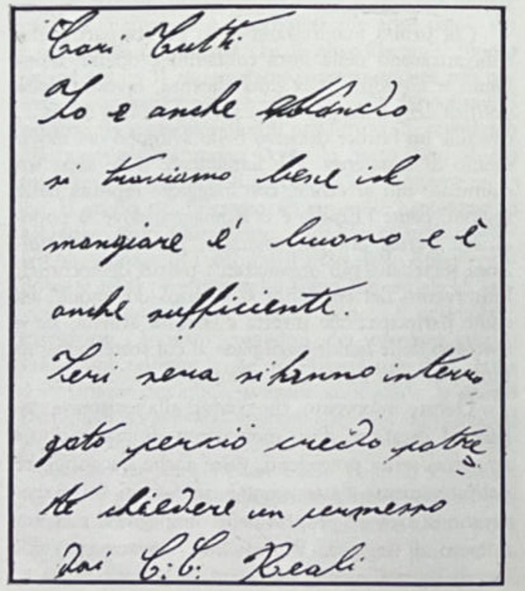
« Da Gelindo appresi la storia della famiglia Cervi.

« Sino al 1934 erano una famiglia di miseri braccianti. Ma poi erano riusciti a prendere in affitto una fattoria. Sembrava che non dovessero attendersi nulla di particolarmente buono: la fattoria era abbandonata, la terra dava uno scarso raccolto. Ma i fratelli si misero febbrilmente al lavoro. Applicarono nuove tecniche agricole, crearono un sistema d'irrigazione. La loro tenace fatica cominciò ad arrecare frutti. I contadini dei dintorni avevano dapprima accolto con incredulità tutte quelle innovazioni. Poi, vedendo che le cose s'avviavano bene, presero a recarsi da loro per imparare, per copiare i loro esperimenti. "Tu capisci, russo! — esclamava talvolta Gelindo. — Noi moltiplicavamo i nostri sforzi e le nostre energie, ma la terra..." — E con la mano accennava ai campi che si scorgevano dalla finestra.

« Gelindo mi raccontava di quando suo fratello Aldo era tornato dalla prigione. L'avevano condannato perché, da militare, mentre montava di sen-

In alto: La casa dei Cervi a Campegine. *In basso:* Una lettera di Gelindo Cervi ai genitori, scritta nel carcere di Reggio Emilia, dopo l'arresto del novembre 1942. *A destra in alto:* La famiglia Cervi nel 1937. In piedi da sinistra: Ovidio, Diomira, Gelindo, Aldo, Antenore, Rina, Ettore. Seduti: Ferdinando, papà e mamma Cervi, Agostino. *Al centro:* Gelindo e Aldo Cervi. Gelindo era il maggiore dei sette fratelli. Aldo giunse per primo a maturare una coscienza antifascista. Per lui, come per migliaia di altri giovani, il carcere fu una scuola di antifascismo militante. Al sorgere del fascismo papà Cervi aveva aderito al partito popolare, ma l'esempio di Aldo orientò lui e tutta la famiglia verso il comunismo.

In basso: Papà Cervi con le quattro nuore e gli undici nipoti nel 1945.



tinella ad una polveriera, aveva sparato ad un ufficiale che non aveva risposto al suo *chi va là*. Le prigioni a quell'epoca erano piene di antifascisti, ed i comunisti divennero i maestri di Aldo. Là Aldo giunse alla convinzione che il fascismo incatenava le forze sane del popolo e che quindi era necessario combatterlo.

« Trasmise queste idee ai fratelli. Nella loro biblioteca, accanto ai libri di agricoltura, si potevano trovare volumi di economia politica e le opere di Dante, di Anatole France. V'erano anche i libri di Gorkij che raccontavano la verità sulla rivoluzione russa, sulla Russia. La casa dei Cervi divenne "rossa": così la definiva il vicinato.

« Nei momenti liberi i fratelli si riunivano insieme. Avevano imparato a consultarsi; non prendevano mai una decisione senza avere ascoltato l'opinione d'ognuno. Ma ciò che decidevano, lo eseguivano scrupolosamente.

« Gradualmente cominciai a comprendere gli argomenti dei loro discorsi. Spesso parlavano di armi. Non tutti i fratelli si preparavano ad impugnarle. Uno di loro, Antenore, padre di alcuni bambini, un uomo molto buono, grosso, se ne stava seduto su uno sgabello fabbricato con le sue stesse mani e, le sopracciglia aggrottate, meditava su ciò che gli conveniva fare. Decise di non cambiare, di continuare come prima ad allevare i figli, a fabbricare mobili, a seminare e ad occuparsi del raccolto. Il suo apporto alla causa comune sarebbe stato il lavoro, accettò d'addossarsi quasi tutto il peso del lavoro nella fattoria... »

Tarasov rievoca poi le prime azioni partigiane cui prese parte assieme ai Cervi: audaci colpi di mano, attacchi improvvisi ai presidi nazifascisti sparpagliati nei paesi attorno a Reggio. Un'attività così intensa non poteva passare inosservata. La casa dei Cervi divenne insicura, occorreva che almeno gli ex prigionieri di guerra stranieri ed i militari sbandati italiani, una trentina di uomini, si rifugiassero altrove. V'era, poco distante, la casa d'un proprietario terriero, disabitata; ma il guardiano, un parente del padrone, li scacciò, e Tarasov ed i suoi compagni tornarono a pernottare dai Cervi. Si sistemarono in una stalla.

« Soffiava un forte vento quella notte, — racconta Tarasov, — e la pioggia scrosciava senza un attimo di sosta. Ma prima del mattino il vento si placò, e smise di piovere. Tutto sembrava immoto in attesa dell'alba, quando un crepitio di vetri infranti ci fece balzare in piedi. Ancora assonnati, dapprima non comprendemmo. Poi ci penetrò nella coscienza, come una puntura, un pensiero lucido: siamo circondati! Ci vestimmo in fretta, ancora increduli di fronte alla sciagura che ci colpiva. Biso-











In alto: Alcide Cervi vicino al mappamondo dei figli. Su di esso i fratelli Cervi incominciarono a conoscere il mondo. *In basso:* Il primo trattore acquistato dai fratelli Cervi. *A destra:* Papà Cervi nei campi. La vicenda sua e della sua famiglia è assurta a simbolo dell'intera resistenza contadina e ha, nella sua semplice realtà, tutti gli elementi per divenire leggenda.



gna difendersi! — fu la prima idea che ci passò per la mente. Ma avevamo solo delle pistole. La sera prima avevamo sotterrato mitragliatrici e bombe a mano, contando di trasportarle al mattino in un altro luogo. Certo, era stato un errore... Adesso occorreva penetrare ad ogni costo nella cantina, procurarci armi.

« A forza di braccia mi sollevai sino ad una finestra, portando con me della paglia e dei cenci. A fatica sospinsi il mio corpo nella stretta apertura, seguito da un ex prigioniero sudafricano; insieme ci arrampicammo sulla tettoia del cortile.

« Ancora spari. Provenivano dall'abitazione dei Cervi.

« Ma d'un tratto la sparatoria s'interruppe, tornò il silenzio. Sento una camicia nera che grida:

« — Cervi, arrendetevi!

« Ancora una breve sparatoria. E di nuovo un silenzio insidioso, perfido.

« — Guarda! — esclamò con voce soffocata il sudafricano.

« A distanza qualcuno faceva volteggiare grosse fiaccole che rompevano l'oscurità coi loro sinistri bagliori. Incapaci di catturarci, i fascisti incendiavano la casa. La paglia sotto la tettoia prese fuoco subito. Ricominciammo a sparare.

« Dai cespugli, dai fossati, e persino da dietro



l'angolo dell'edificio più vicino, i fascisti risposero con raffiche. Qualcuno ci chiamò dal granaio. Strisciammo cautamente sino alla finestra, tendemmo l'orecchio: sembrava la voce di Dante, un ex soldato calabrese.

« — Andiamo a cercare i mitra, — gli dicemmo.

« — Sbrigatevi, ragazzi. Sono in cantina, nelle botti del vino.

« Un fumo bianco e denso, odoroso di bruciato, offuscava il cortile. Il tetto cominciò a crollare...

« Dalla casa dei Cervi, che ardeva come una torcia gigantesca, si udivano ancora spari. I fratelli Cervi si difendevano. Nessuno pensava di arrendersi. Ma nella casa v'erano le donne e i bambini.

« Sento un grido del sudafricano:

« — Salta per primo!

« Mi rizzo di colpo, sparo due volte, poi salto giù, su un mucchio d'erba tagliata di fresco. Dietro di me salta il sudafricano. Coprendoci il viso con le mani, scegliendo i punti meno scoperti, ci avviammo verso la cantina. La parte anteriore del cortile coperto finisce di bruciare. Ancora pochi passi, e siamo arrivati... Spariamo le ultime cartucce delle nostre pistole.

« D'un tratto, uno scoppio violento. Caddi a terra di schianto.

« Come attraverso un sonno delirante, sento una voce:

« — Sono vivi!

« Apro gli occhi. Una torbida massa di nubi basse percorre il cielo. Sulla strada bagnata di pioggia stanno, con le mani legate, i fratelli Cervi, Dante, e gli altri amici. Anch'io e il sudafricano veniamo condotti nel gruppo. Attorno, i fascisti.

« Avevano l'aria di chi ha conquistato una fortezza difesa da una numerosa guarnigione. Centocinquanta camicie nere, armate sino ai denti, avevano circondato una casa contadina. Non osando irrompervi dentro, l'avevano incendiata, ed ora sembravano credere d'aver ottenuto una grande vittoria.

« Li vedo, nella parte non bruciata della casa, che rubano vino, lacerano e gettano i libri, razziano tutti i beni acquistati con l'onesto lavoro dell'intera famiglia.

« Un fascista ubriaco, con una bottiglia semivuota in mano, si ferma davanti ad Aldo Cervi.

« — Come ti senti, badogliano? Kaputt?

« — Io non sono badogliano, io sono comunista!

« Dall'arcata della casa esce Alcide Cervi. Vedendo che i suoi figli e noi veniamo condotti verso



Alcide Cervi con Renato Nicolai. In un'opera di grande vigore morale, scritta sulla base di lunghe conversazioni con Cervi, *I miei sette figli*, Nicolai ricostruì con notevole efficacia la tragica vicenda di Campegine. Il suo libro superò il milione di copie vendute, raggiungendo una tiratura sino ad allora ignota all'editoria italiana.

un autocarro, s'avvicina ad un ufficiale fascista e bruscamente, con voce ferma, gli dice:

« — Io vado coi miei ragazzi!

« Uno dietro l'altro i suoi figli salirono sull'autocarro. Alcide Cervi non manifestava in alcun modo il suo turbamento. Accortosi che i miei abiti erano strappati e bruciacchiati, si tolse il suo tabarro, mi coprì le spalle e montò dietro di noi sul camion.

« Alcide Cervi aveva dato la vita ai suoi figli. Sin dall'infanzia li aveva abituati all'onesto lavoro del contadino. Assieme a loro aveva dato incremento ad una modesta azienda. E a settant'anni, avendo ormai il pane assicurato, avrebbe potuto godersi il meritato riposo. Attorno ai figli già sbocciavano i giovani germogli: undici nipoti. Ma i figli andavano via. E il padre non li abbandonava. Alcide Cervi sapeva che la vita dei suoi figli, come la sua stessa vita, apparteneva all'Italia.

« La notizia dell'incendio della casa dei Cervi era già volata nei dintorni. Sulla via Emilia la gente si affollava, come per accompagnarci lungo l'ultimo cammino ».

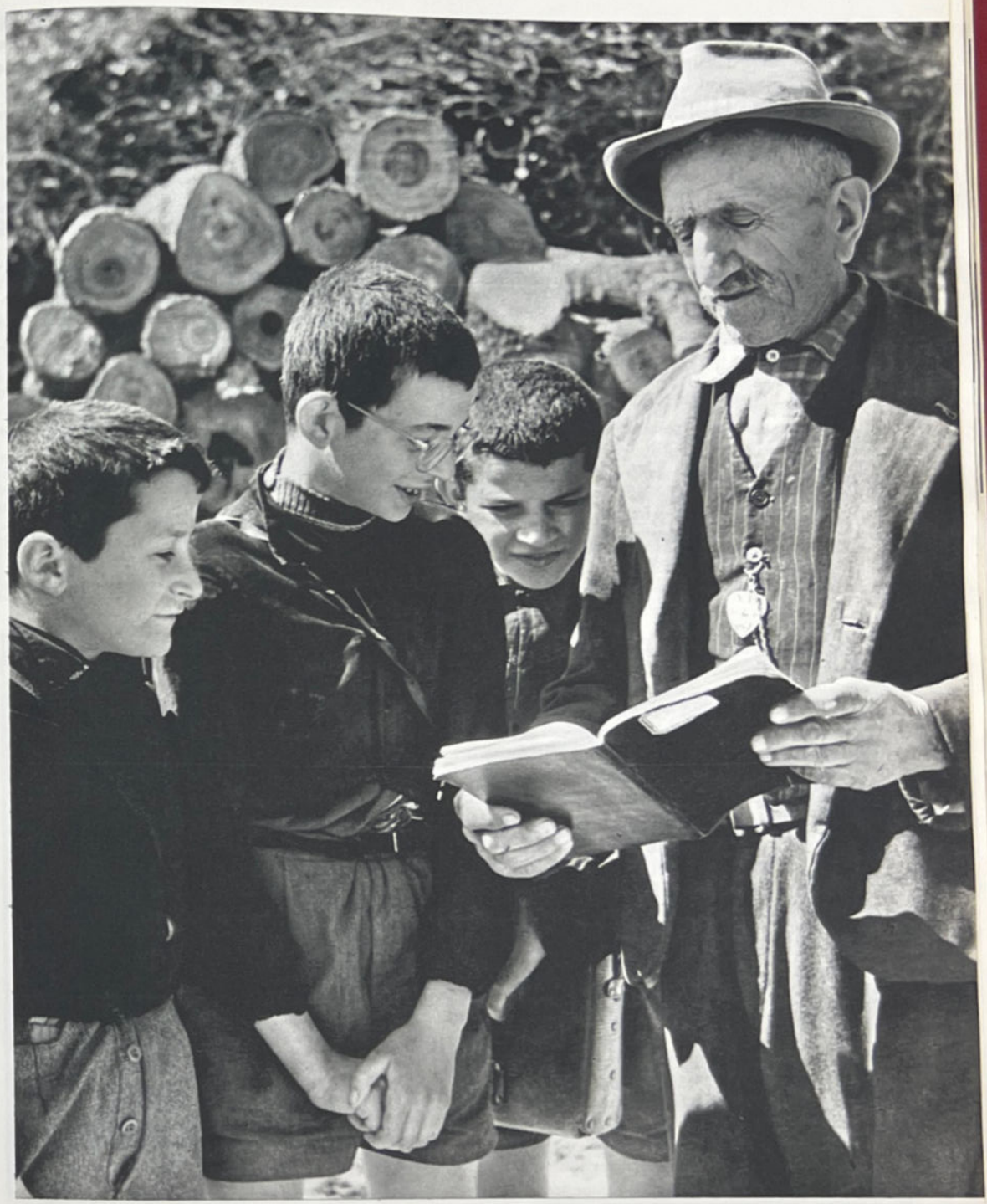
Il 28 dicembre 1943, al poligono di tiro di Reggio Emilia, i sette fratelli Cervi vennero fucilati senza processo. La loro esecuzione fu decisa per rappresaglia alla soppressione, avvenuta il 27, del segretario politico del fascio di Bagnolo di Piano.

L'attesismo governativo a Roma

Innumerevoli altri esempi non meno probanti potrebbero essere menzionati a dimostrazione del fallimento cui andava incontro la politica dell'attesa inerte o del compromesso col nemico.

L'attesismo costituiva tuttavia sempre un pericolo, specie laddove trovava modo d'esplicarsi in forme organizzate, approfittando della minore compattezza dei comitati di liberazione e della loro conseguente incapacità di condurre in modo unitario la lotta partigiana. Era soprattutto il caso di Roma dove in seno al Comitato centrale di liberazione nazionale esistevano profondi contrasti che portavano l'ala moderata a preferire all'organo dirigente militare dello stesso CLN, la Giunta militare esecutiva, un'organizzazione estranea, costituita dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo nelle settimane successive all'armistizio.

Montezemolo, dopo avere sostenuto la parte già nota nei giorni della difesa di Roma e della capitola-



R. PREFETTURA DI REGGIO EMILIA

L'Esercito Tedesco ha occupato la Città e Provincia.

E' assolutamente necessario che tutti siano calmi ed attendano al lavoro.

Le Autorità Tedesche hanno dato disposizioni per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Chiunque ardisca turbare l'ordine sarà severamente punitò.

I sabotatori saranno puniti con la morte.

Reggio Emilia 9 Settembre 1943

p. IL PREFETTO
GUERRIERO

ché era ovvio che la realizzazione dei propositi del comitato di liberazione (o, più esattamente, delle sue correnti più avanzate) si sarebbe risolta a danno dell'autorità del governo.

L'azione del Centro militare si rivolse subito in tre direzioni: 1) la costituzione di una rete informativa efficiente, in grado di fornire al sud, e quindi anche agli alleati, tutte le possibili notizie sul nemico; 2) i contatti tra il governo e gli ambienti dell'antifascismo moderato del CLN; 3) la formazione di bande per la guerriglia ed il sabotaggio.

Nei contatti con l'ala moderata dell'antifascismo, Montezemolo fu agevolato dal generale Cadorna, tramite il quale poté incontrare Bonomi e Casati. Ma Montezemolo, come ha scritto Cadorna, « non nutriva eccessiva fiducia nella fattività dei nostri uomini politici, giudicati gli uni impotenti e vuotamente

Dovunque i muri vennero coperti di manifesti che annunziavano pene severe contro coloro che combattevano i nazifascisti. Le esecuzioni per rappresaglia erano all'ordine del giorno. I fascisti si assunsero il compito di portavoce degli occupanti. *Nelle foto:* Manifesti tedeschi e fascisti apparsi a Reggio Emilia, Livorno e Milano. *In basso a destra: Il combattente*, organo delle brigate *Garibaldi*.

zione, anziché raggiungere Brindisi, come gli sarebbe stato facile, decise di restare nella capitale e di crearvi un gruppo di resistenza, il Centro militare, composto quasi esclusivamente da elementi dell'esercito ed operante al di fuori del CLN; un gruppo, cioè, che riconosceva soltanto l'autorità del governo regio, col quale Montezemolo riuscì a collegarsi, ricevendone apparecchiature radio, cifrari, ed anche, il 10 ottobre, l'investitura ufficiale come rappresentante nell'Italia occupata del comando supremo.

Questa dipendenza diretta dal governo di Brindisi poneva automaticamente gravi limiti al Centro militare. Il chiaro intento di creare un movimento di resistenza « governativo », in contrapposizione o quanto meno in concorrenza al movimento diretto dai CLN, implicava anche l'adozione di criteri e di metodi operativi che necessariamente non potevano essere gli stessi della resistenza popolare, ma anzi miravano a contrastarli ed a renderli inefficaci. Cosicché, se l'antifascismo concentrava i suoi sforzi nella creazione d'una resistenza di massa e d'un movimento partigiano che, attraverso l'azione immediata e più intensa, potesse trasformarsi al più presto in un esercito popolare, l'organizzazione « governativa », al contrario, svolgeva un'azione frenante, per-

PREFETTURA DI LIVORNO

Livorno, il 28 Settembre 1943

NOTIFICAZIONE!

Nelle notti scorse ripetutamente nei sobborghi di Livorno si è sparato da parte di civili su soldati tedeschi.

Oltre a ciò per varie volte sono state interrotte deliberatamente le comunicazioni di notizie (telefoniche e telegrafiche).

Per queste ragioni 50 cittadini maschi sono stati arrestati come ostaggi ed essi verranno fermati sino a nuovo ordine.

Se in seguito ancora verrà sparato su soldati tedeschi o verranno disturbate le comunicazioni di notizie (telefoniche e telegrafiche) si effettuerà, per la prima volta, la fucilazione dapprima di soli

CINQUE OSTAGGI

e se il caso si ripetesse, di un numero maggiore di ostaggi.

Se questi provvedimenti non avranno il risultato desiderato, dovranno essere sgomberati da tutta la popolazione civile i sobborghi in questione nello spazio di un più breve termine.

Oltre ciò verranno imposte alla popolazione civile delle multe il cui ammontare sarà reso noto caso per caso.

DALLMER-ZERBE
Colonnello e Comandante

QUESTURA REPUBBLICANA DI MILANO

AVVISO

Chiunque, da oggi, sarà trovato in possesso di armi senza che ne sia regolarmente autorizzato, verrà fucilato sul posto.

Milano, 4 Gennaio 1944 - A.

IL QUESTORE
Dr. DANIELE SANTAMARIA NICOLINI

magniloquenti, gli altri più o meno intinti di astratto rivoluzionarismo ». E pur trasmettendo al sud le versioni bonomiane dei deliberati del CLN centrale, il suo obiettivo restava quello di impedire che, nell'intervallo tra la partenza dei tedeschi e l'arrivo degli alleati a Roma, il CLN creasse fatti compiuti che avrebbero limitato le prerogative regie nella designazione dell'eventuale nuovo governo. Così il 7 dicembre Montezemolo comunicava a Brindisi che « ... singoli partiti et stesso comitato predispongono assunzione poteri in Roma possesso giornali et nomina cariche cittadine at partenza tedeschi alt per evitare qualsiasi colpo di mano nostro progetto prevede rimettere loro posto ministri qui presenti commissari dei ministri che sono con voi et tutte le altre autorità legali non ammettendo discussioni su di esse in attesa si proceda ai rinnovi che il sovrano deciderà alt coordinerebbe varie autorità ministero guerra cui fa capo ordine pubblico et che concederebbe in nome governo massima libertà che eccezionale situazione militare può consentire alt tale progetto troverà consenso massa popolazione desiderosa ordine et tutti organismi statali et pubblici alt può incontrare contrasto pochi faziosi che però potrebbero ammantare ambizioni personali nome libertà alt può essere at-

IL COMBATTENTE

N. 5 - Gennaio 1944 — ORGANO DEI DISTACCAMENTI E DELLE BRIGATE D'ASSALTO GARIBALDI — EDIZ. PIEMONTESE

CONTRO I TEDESCHI E CONTRO I FASCISTI - PER LA LIBERTÀ E LA INDIPENDENZA NAZIONALE

OCCUPAZIONI DI PAESI, SCIOPERI POLITICI, ANNIENTAMENTO DEI NEMICI:

ecco la strada dell'insurrezione nazionale e della vittoria:

Avanti, alla battaglia e alla vittoria!

Delle grandi prospettive si aprono per la nostra lotta di liberazione nazionale.

Sul fronte dell'Est, l'attacco sovietico è già cominciato e l'avanzata liberatrice procederà e si allargherà con ritmo travolgente. All'Ovest, fervono i preparativi per l'imminente apertura del secondo fronte. Al Sud, le truppe anglo-americane avanzano lentamente, ma metodicamente.

L'offensiva interna si allarga e si sviluppa in tutti i paesi occupati. In Yugoslavia e nei Balcani, in particolare, i partigiani non danno tregua al nemico, gli rendono veramente la vita impossibile.

Anche da noi, in Italia, la vita si fa sempre più dura per l'occupante nazista e fascista: ai distaccamenti d'assalto di partigiani e di patrioti si stanno congiungendo le grandi masse operaie e contadine, che scendono in campo a contendere, al rapace invasore e ai suoi alleati fascisti e industriali collaborazionisti, il proprio pane.

Contadini: tenete duro contro i nazisti ed i fascisti! Non date i vostri prodotti agli stranieri, non date i vostri figli alla guerra fascista, difendete con le armi la vostra casa, la vostra terra. Costituite i Comitati contadini di difesa e di lotta! Gli operai, i partigiani sono con voi. Già i vostri rappresentanti siedono nei Comitati di Liberazione patriotti. La guerra di liberazione nazionale vi libererà presto e per sempre dalla schiavitù dell'occupante.

Giovani: disertate le chiamate fasciste e naziste; colpite a morte i vili persecutori delle vostre famiglie; costituite ovunque, nelle officine, nei villaggi, nelle stesse file del cosidetto esercito repubblicano le vostre formazioni di lotta al grido di: morte ai nemici e ai traditori della Patria!

Uomini e donne, lavoratori e intellettuali, giovani e vecchi: italiani tutti, stringete i vostri battaglioni ferrati agli arditi distaccamenti d'assalto dei partigiani e dei patrioti!

ANCORA UNA VOLTA:

VIA GLI AGENTI DEL NEMICO DALLE FILE DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE!

Noi richiamiamo di nuovo l'attenzione del Comitato di Liberazione Nazionale Piemontese sul suo Comitato militare. Questo Comitato, o meglio il suo responsabile, ha stampato e diffuso un manifesto che è una vergogna per chi l'ha redatto e per il Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte, sotto il cui nome è redatto, se esso non si affretta a condannarlo. In questo manifesto si prendono posizioni politiche ed è come in netta antitesi su cui quelle del Comitato di Liberazione Nazionale, si prendono posizioni anti-alleate e anti-guerra di liberazione Nazionale, si hanno aperte espressioni di spregio delle forze popolari che lottano eroicamente e sacrificano la vita per cacciare d'Italia i tedeschi e i fascisti.

Si parla, in questo manifesto, delle «penose condizioni in cui è venuta a trovarsi l'Italia dopo gli ultimi avveni-

E si potrebbe ancora continuare nelle citazioni per provare non lo smarrimento dell'autore del documento, che è un antico ed alto dirigente della guerra fascista, bensì la sua vera natura di agente del nemico nazista e fascista, che abusa del posto carpito nelle file del Comitato di Liberazione Nazionale per compiere la sua sporca opera di tradimento.

E dopo tutto questo vi è ancora chi osera gridare allo scandalo e alla indisciplina, perchè noi denunciamo e condanniamo questa enormità? Ma è questo un nostro diritto e un nostro dovere. E' questo il miglior servizio che noi rendiamo al Comitato di Liberazione Nazionale, perchè aiutiamo a liberarsi dalle parti basse.

Perciò, ancora una volta diciamo via gli agenti del nemico dalle file del vostro Comitato di Liberazione Nazionale!



tuato con forze da noi organizzate at cui dovreste tuttavia inviare al più presto in rinforzo due reggimenti fanteria italiani autocarrati alt ».

Per la realizzazione del suo progetto, Montezemolo riteneva necessaria la nomina di un generale al comando di tutte le forze partigiane della città, comprese quelle organizzate dai partiti antifascisti, il cui consenso diventava quindi essenziale. Per ottenerlo Montezemolo, che dapprima aveva pensato al ministro della guerra Sorice, s'orientò sul nome del generale Cadorna, il cui noto antifascismo lo rendeva persona grata al CLN; e la sua scelta ottenne la preventiva approvazione del governo di Brindisi. Cadorna rifiutò, influenzato soprattutto, come scrisse, da un colloquio con gli azionisti Lussu e Siglienti, che lo diffidarono dall'accettare un comando di nomina regia. Il 29 dicembre Montezemolo, dopo aver passato in rassegna i non molti generali disponibili sulla piazza, inviava a Brindisi un dispaccio in cui, scartato Cadorna perché « compromesso per legami partito azione », proponeva la nomina del generale Armellini, lo stesso che nei quarantacinque giorni aveva assunto il comando della milizia fascista integrata nell'esercito e che, nel già noto proclama, ne aveva esaltato le gesta. Era impensabile che i partiti antifascisti l'accettassero. Montezemolo se ne rese subito conto, e si affrettò, il 1° gennaio 1944, a trasmettere a Brindisi: « Seguito miei messaggi circa urgente necessità nominare comandante militare Roma segnalo che causa patriottica potrebbe avvantaggiarsi con scelta generale Bencivenga poiché per suo passato politico tale nomina potrebbe riscuotere pieno gradimento partiti politici alt predetto generale sembra disposto accettare incarico et assolverlo piena collaborazione con nostro comando supremo et comando interalleato senza eccepire pregiudiziali politiche alt qualora presente segnalazione meriti sviluppo prego autorizzarmi interpellare interessato per conoscere determinazioni ».

Ma Brindisi decise a favore di Armellini. Il 4 gennaio Montezemolo ricevette due dispacci, di cui uno personale di Badoglio che diceva: « Seguito mie precedenti comunicazioni per comando militare che non ha nulla a che vedere con politica e che deve funzionare nel solo intervallo tra uscita tedeschi et entrata truppe alleate ho destinato generale Armellini che potrebbe essere coadiuvato da Bencivenga alt come da precedente comunicazione comando alleato non permette nel detto intervallo alcuna attività politica alt prego assicurare ».

La richiesta assicurazione tardò alcuni giorni, poi giunse dallo stesso Armellini che informò Brindisi: « Ricevuta oggi dieci vostra comunicazione alt assumo comando alt ». Ma assumere un comando nelle condizioni della lotta clandestina, ed esercitarlo effettivamente, non è tanto semplice. Armellini s'arrabattò invano per circa due mesi, e poi cedette il posto, col consenso di Brindisi, al generale Bencivenga. Tutta la vicenda rivelava comunque il proposito di togliere ai partiti antifascisti l'iniziativa militare e, come si vedrà meglio in seguito, insurrezionale.





A sinistra: Partigiani della 53ª brigata *Garibaldi* durante una marcia di trasferimento. *A destra:* Bivacco partigiano. *In basso:* Il generale Roberto Bencivenga, nominato dal governo di Brindisi comandante civile e militare di Roma e della provincia, con il suo addetto stampa, tenente Ettore Basevi. Sul suo nome l'accordo tra il CLN e il governo del sud venne raggiunto molto faticosamente.

Il centro militare e la guerra per bande

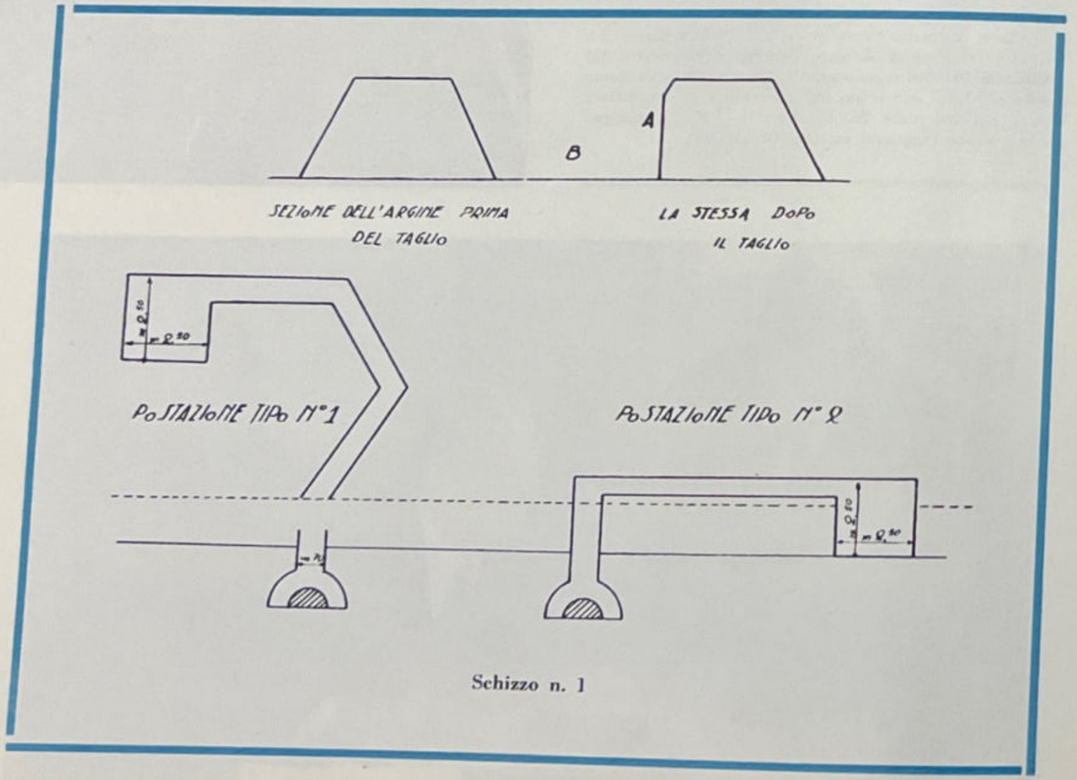
Il campo d'azione in cui il Centro militare di Montezemolo operava con maggiore efficacia era quello informativo. In breve tempo una rete ben organizzata d'informatori, in gran parte ufficiali del SIM provenienti anche dal sud, s'estese in tutta Italia e riuscì a trasmettere a Brindisi notizie preziose sull'entità, lo schieramento, i movimenti delle forze tedesche.

Nel campo dell'organizzazione della guerra per bande, invece, Montezemolo si mosse con una scarsa comprensione della situazione.

Il suo proposito era di controllare interamente l'organizzazione della resistenza armata in ogni regione, sottraendola alle influenze politiche; e doveva essere convinto di potervi riuscire se, a fine novembre, informava Brindisi che « partiti vanno riconoscendo necessità di rimettere at militari condotta bande » e faceva rilevare l'opportunità che il comando supremo procedesse alla nomina di comandanti regionali.

Meno ottimista era nelle sue previsioni circa lo sviluppo della guerra partigiana. Nello stesso messaggio diceva: « ... ritengo poco potrà fare guerriglia in Italia comunque quel poco deve essere fatto nome comando supremo italiano... ». Ed a nome del comando supremo non solo procedette alla nomina di fantomatici comandanti interregionali e regionali del tutto privi di una reale autorità sulle formazioni che pretendevano di controllare, ma elaborò e diramò una serie di norme che a suo avviso avrebbero dovuto applicarsi nella condotta della guerra per bande.

Queste norme erano contenute in un *Ordine* 333 *Op.* che viene generalmente attribuito al comando supremo perché così intestato e recante in calce il nome del maresciallo Messe, capo di stato maggiore generale; in realtà l'autore fu Montezemolo, che lo firmò con lo pseudonimo di "Colonnello A. Lanzo" e lo



Schizzo n. 1



In alto: Il comando di una brigata giellista a San Giacomo, presso Demonte, mentre viene tirato a ciclostile un numero del foglio partigiano *Quelli della montagna.* Il primo a sinistra è Umberto Bianco, gli ultimi a destra, Melchiorre Veduti ed Ezio Aceto.
A sinistra: Uno schizzo che accompagnava le istruzioni del colonnello Montezemolo per il sabotaggio contro i tedeschi.

inviò il 10 dicembre ai comandanti interregionali e regionali da lui nominati. Brindisi ne venne a conoscenza solo il 13, attraverso un radiomessaggio del Centro militare.

L'ordine recava come oggetto: *Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia* (*riservate alle persone dei comandanti militari regionali e dei loro più immediati collaboratori*), e s'articolava in quindici punti, il primo dei quali cominciava così: « In Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia. Tuttavia in obbedienza all'impegno del governo di condurre a fondo la guerra al tedesco, è nostro dovere di sviluppare con ogni energia tale forma di guerra in tutto il territorio occupato ».

Già da due mesi la guerriglia divampava, sia pure in forme ancora elementari, in tutte le regioni occupate, ed impegnava alcune migliaia di combattenti, i quali potevano operare con crescente efficacia sfruttando il terreno e grazie all'aiuto della popolazione. Montezemolo ne era conscio, ma giudicava negativamente quella realtà perché determinata dalle « buone iniziative » dei partiti antifascisti, la cui attività era però rivolta, a suo dire, «più al conseguimento dei propri scopi politici interni che alla guerra esterna ».

Era un giudizio che contrastava coi fatti, perché gli interessi di parte, che certamente esistevano ed era giusto e naturale che esistessero, anziché ridurre l'efficacia della guerra contro i nazifascisti, l'accrescevano conferendo alla lotta un movente ideologico che si traduceva in una irresistibile spinta all'azione. Era inoltre un giudizio che contraddiceva la prima enunciazione dello stesso Montezemolo. Infatti, se in Italia terreno e popolazione poco si prestavano alla guerriglia, come mai i partiti antifascisti, operando su quel terreno ed in mezzo a quella popolazione, riuscivano a prendere « buone iniziative »?

La realtà era che per Montezemolo restavano ancora valide certe posizioni teoriche che s'erano affermate negli anni prebellici, secondo le quali era da escludersi che in un moderno conflitto potessero svilupparsi forme di guerra per bande. « Ai tempi nostri la guerra partigiana è resa impossibile », si leggeva in un'importante pubblicazione militare apparsa pochi anni prima dello scoppio della guerra mondiale. Ed alla base di quell'affermazione stava una sprezzante sfiducia nell'iniziativa popolare, la convinzione che le masse fossero incapaci di tradurre in concreto una propria volontà di lotta.

In quanto alla conformazione del territorio ita-

liano, poco propizia, secondo Montezemolo, alla guerriglia, basterà osservare che l'esperienza degli anni 1943-1945 ha contraddetto clamorosamente questa tesi tanto da determinare un assai diverso orientamento anche in sede teorica: studi militari recentissimi sono pervenuti infatti ad una valutazione ampiamente positiva, agli effetti della guerriglia, degli elementi geomorfologici che caratterizzano variamente il territorio italiano. Una valutazione che in sostanza costituisce un ritorno alle conclusioni cui erano arrivati oltre un secolo fa gli scrittori militari risorgimentali, a cominciare dal conte Bianco di S. Jorioz, il quale aveva dedicato il primo capitolo del suo trattato sulla guerra d'insurrezione a dimostrare che « una simile superficie, per sua topografica situazione, più di qualunque altra alla guerra per bande (è) veramente idonea ».

Il secondo punto dell'*Ordine* di Montezemolo definiva la posizione giuridica delle bande militari, considerate « aliquote delle forze armate italiane rimaste isolate in territorio occupato », e degli « ufficiali e gregari » che ne facevano parte, i quali erano « ad ogni effetto combattenti regolari, in servizio militare in zona d'operazioni ». Non potendo tutti, per difficoltà d'equipaggiamento, conservare l'uniforme regolare, l'ordine prescriveva a coloro che ne erano sprovvisti di portare « un distintivo costituito da doppio nastro tricolore al bavero della giubba »,


DELLA

GUERRA NAZIONALE

D'INSURREZIONE

PER BANDE,

APPLICATA ALL' ITALIA.

TRATTATO

Dedicato ai buoni Italiani.

DA

UN AMICO DEL PAESE.

Quousque tandem ignorabitis vires vestras!
TIT. LIV. Dec. 1, lib. 6.

PARTE PRIMA.

ITALIA.

1850.

precisando che tale distintivo era stato dal regio governo depositato a Ginevra.

Al terzo punto venivano esaminati i rapporti tra i comandanti regionali delle bande militari ed i partiti politici, coi quali occorreva collaborare « sul piano della guerra al tedesco, ed ai fini della tenuta dell'ordine pubblico »; ma la guerra ai fascisti era definita « questione interna, più che militare, dei partiti a cui di massima si tenderà a lasciarla; va tuttavia appoggiata e fatta anche direttamente dai militari ove occorra, per la propria sicurezza, difesa dalle spie e necessità di creare ambiente più favorevole alle bande incutendo con la forza timore al fascista; quando le azioni contro i fascisti rientrano nella guerra contro il tedesco ».



A sinistra: Partigiani in azione. *In alto:* Il frontespizio del trattato del conte Bianco di S. Jorioz sulla guerra per bande, un'opera, dal punto di vista dell'arte militare, per molti aspetti precorritrice dei tempi. *A destra:* Un ponte ferroviario fatto saltare dai partigiani. *In basso:* Viene preparata un'azione di sabotaggio. Il sabotaggio alla produzione, alle linee di comunicazione e agli automezzi tedeschi e fascisti fu uno dei compiti principali delle forze della resistenza.

Dopo questa equivoca distinzione fra tedeschi e fascisti, l'*Ordine 333 Op.* considerava l'atteggiamento che le bande militari avrebbero dovuto tenere verso le autorità militari e civili del governo fascista propense al doppio gioco ed alla stipulazione di intese segrete con le forze partigiane, verso gli ex prigionieri alleati ed infine nei confronti delle missioni dei servizi informativi anglo-americani (si raccomandava la cooperazione, invitando però a « tenere presente la necessità di salvaguardare la dignità italiana: agli ordini ma non al soldo dell'alleato, rimanendo sempre alle dipendenze del comando supremo italiano »).

La seconda parte della circolare, comprendente i punti dal 7 al 10, recava il sottitolo: *Organizzazione ed azione delle bande* ed era forse la parte più interessante perché le indicazioni in essa contenute rivelavano esplicitamente una concezione angusta della guerra partigiana, intesa esclusivamente come azione di disturbo e di sabotaggio, in particolare contro le vie di comunicazione. Si fornivano anche alcuni esempi: « Un semplice ciottolo posto su di una rotabile percorsa da autocarri tedeschi non ha valore; ma se in tutte le curve e su tutti i ponti di tutte le strade che i tedeschi utilizzano in Italia viene posto e riposto un ciottolo, si ottiene un'azione di disturbo che acquista veramente un valore ai fini bellici ». Oppure: « se su di un tronco ferroviario di qualche





centinaio di chilometri viene asportata una rotaia, l'inconveniente è presto ripianato; ma se ogni notte in un punto diverso del tronco la rotaia viene asportata, si provoca un disturbo tale da neutralizzare il servizio sull'intero tronco ferroviario ».

La posizione pregiudiziale di Montezemolo, di sfiducia nelle possibilità di sviluppo della guerra partigiana in Italia, si rifletteva così in questa pretesa di ridurre l'attività delle bande ad una guerra dei ciottoli od anche delle rotaie, oppure, come si raccomandava in altri punti della circolare, allo spargimento di chiodi sulle strade od al taglio di fili telegrafici e telefonici: tutte azioni utili e necessarie, ma di carattere complementare e comunque insufficienti a suscitare una vera lotta di liberazione nazionale. Lo scetticismo di Montezemolo, determinato da considerazioni tecnico-militari, in base alle quali egli riteneva che obiettivamente non esistessero le condizioni per la nascita e l'incremento d'un forte movimento partigiano, si risolveva in pratica in un tentativo d'ostacolare lo sviluppo e l'espansione della lotta. E poiché la guerra per bande non poteva essere altro che una guerra di popolo, con un suo contenuto di classe in antagonismo con gli interessi classisti rappresentati dalle forze politiche del governo di Brindisi, ne con-

seguiva che gli orientamenti enunciati nell'*Ordine 333 Op.* — ne fosse consapevole oppure no l'autore — acquistavano un senso conservatore sin troppo scoperto. A riprova, basterà citare un altro punto della circolare, che prescriveva: « Nelle grandi città la gravità delle conseguenti possibili rappresaglie impedisce di condurre molto attivamente la guerriglia: vi assume preminente importanza la propaganda atta a mantenere nelle popolazioni spirito ostile ed ostruzionistico verso il tedesco, propaganda che è compito essenziale dei partiti, e l'organizzazione della tutela dell'ordine pubblico, compito essenziale sia in previsione del momento della liberazione, sia per la eventualità che un collasso germanico induca l'occupante ad abbandonare improvvisamente il territorio italiano ».

E' persino superfluo chiarire il significato che certi gruppi dirigenti attribuiscono all'espressione: « tutela dell'ordine pubblico ». D'altronde proprio il governo Badoglio aveva provveduto, durante i quarantacinque giorni, a precisare un'interpretazione che non si prestava ad equivoci né lasciava illusioni. Malgrado quel recentissimo precedente, Montezemolo indicava alle formazioni militari il compito principale di garantire il mantenimento dell'ordine, cioè di reprimere con la forza i paventati moti popolari che avrebbero potuto esplodere quando i tedeschi si fossero ritirati.

L'*Ordine 333 Op.* si ridusse peraltro ad una pura e semplice esercitazione teorica, non essendo Montezemolo riuscito a costituire altro che sulla carta quella rete di comandi periferici che avrebbero dovuto dare pratica esecuzione, in tutto il territorio nazionale, alle sue direttive. Ad esse s'attennero soltanto gruppi che, anche in difetto d'ordini attesisti, probabilmente sarebbero rimasti ugualmente inattivi. Ed è interessante notare che persino a Roma, dove il Centro militare disponeva di forze organizzate d'una certa entità, l'attesismo non prevalse nemmeno nell'ambito del Centro medesimo. Montezemolo, che personalmente era un coraggioso ufficiale, era d'altronde il primo a non ottemperare alle disposizioni ch'egli stesso aveva elaborate. Particolarmente quando, verso la fine dell'anno 1943, si stabilirono collegamenti costanti tra la Giunta militare del CLN ed il Centro, si manifestò uno spirito d'emulazione che portò alla massima intensificazione della guerriglia nel Lazio. Ed un giorno Montezemolo, incontrandosi con Giorgio Amendola, gli disse: — Non avrei mai immaginato che le circostanze mi avrebbero condotto a complottare coi comunisti per far saltare treni.



La resistenza e gli alleati



Assai prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, Londra aveva preso in considerazione e posto allo studio la possibilità di utilizzare le forze avverse al nazifascismo esistenti nelle regioni annesse e negli Stati satelliti della Germania hitleriana, ed anche nello stesso territorio tedesco, al fine d'intralciare lo sforzo bellico del futuro nemico.

Risaliva all'aprile 1938 la costituzione, presso i dicasteri militari britannici, di uffici speciali col compito di stendere una sia pur limitata rete organizzativa sul continente, particolarmente in Cecoslovacchia, in Polonia ed in Francia.

Il lavoro di questi uffici era orientato verso due obiettivi: la raccolta d'informazioni ed il sabotaggio. Un terzo scopo, ad un tempo causa ed effetto dei primi due, era anche presente nei propositi dei responsabili politici e militari inglesi: contenere il prevedibile insorgere di forme di resistenza su vasta scala all'interno del campo nazifascista. Si voleva, in altri termini, incoraggiare e potenziare unicamente quelle attività che, per loro stessa natura, richiedevano soltanto l'impiego di piccoli gruppi di specialisti, escludendo altre operazioni che avrebbero comportato l'intervento di larghe masse popolari, necessariamente sospinte alla lotta da moventi politici ed economico-sociali in contrasto con gli interessi di classe che il governo britannico rappresentava.

Londra non ignorava che i comunisti costituivano il nerbo dell'antifascismo europeo e che anche i gruppi democratici borghesi d'opposizione combattevano i partiti ed i regimi fascisti non soltanto sulla base di principi morali, ma soprattutto perché in essi ravvisavano le forze politiche e le forme di governo attraverso le quali si esprimeva e si concretava la volontà di dominio della parte più reazionaria del grande capitale finanziario. La lotta interna contro le dittature di Hitler e di Mussolini, non essendo diretta unicamente al loro abbattimento, ma proponendosi anche istanze di rinnovamento sociale condivise, in varia misura ed entro certi limiti, da tutto l'antifascismo, finiva con l'invalidare anche taluni aspetti dell'ordinamento democratico borghese di tipo tradizionale, e, in ultima analisi, si profilava come una minaccia anche per i gruppi dirigenti anglosassoni, interessati ormai quasi tutti all'eliminazione del fascismo, ma non certo ad aprire la via a trasformazioni radicali della società.

La guerra avrebbe inevitabilmente sprigionato nuove forze rinnovatrici, raccogliendole attorno ai nuclei organizzati già esistenti, col risultato di alimentare la carica rivoluzionaria dell'antifascismo. Occorreva quindi imbrigliare quei nuclei, sfruttandone l'attivismo a fini puramente militari, impegnandoli e logorandoli in un'azione esente, per quanto possibile, da implicazioni politiche che travalicas-

seguiva che gli orientamenti enunciati nell'*Ordine 333 Op.* — ne fosse consapevole oppure no l'autore — acquistavano un senso conservatore sin troppo scoperto. A riprova, basterà citare un altro punto della circolare, che prescriveva: « Nelle grandi città la gravità delle conseguenti possibili rappresaglie impedisce di condurre molto attivamente la guerriglia: vi assume preminente importanza la propaganda atta a mantenere nelle popolazioni spirito ostile ed ostruzionistico verso il tedesco, propaganda che è compito essenziale dei partiti, e l'organizzazione della tutela dell'ordine pubblico, compito essenziale sia in previsione del momento della liberazione, sia per la eventualità che un collasso germanico induca l'occupante ad abbandonare improvvisamente il territorio italiano ».

E' persino superfluo chiarire il significato che certi gruppi dirigenti attribuiscono all'espressione: « tutela dell'ordine pubblico ». D'altronde proprio il governo Badoglio aveva provveduto, durante i quarantacinque giorni, a precisare un'interpretazione che non si prestava ad equivoci né lasciava illusioni. Malgrado quel recentissimo precedente, Montezemolo indicava alle formazioni militari il compito principale di garantire il mantenimento dell'ordine, cioè di reprimere con la forza i paventati moti popolari che avrebbero potuto esplodere quando i tedeschi si fossero ritirati.

L'*Ordine 333 Op.* si ridusse peraltro ad una pura e semplice esercitazione teorica, non essendo Montezemolo riuscito a costituire altro che sulla carta quella rete di comandi periferici che avrebbero dovuto dare pratica esecuzione, in tutto il territorio nazionale, alle sue direttive. Ad esse s'attennero soltanto gruppi che, anche in difetto d'ordini attesisti, probabilmente sarebbero rimasti ugualmente inattivi. Ed è interessante notare che persino a Roma, dove il Centro militare disponeva di forze organizzate d'una certa entità, l'attesismo non prevalse nemmeno nell'ambito del Centro medesimo. Montezemolo, che personalmente era un coraggioso ufficiale, era d'altronde il primo a non ottemperare alle disposizioni ch'egli stesso aveva elaborate. Particolarmente quando, verso la fine dell'anno 1943, si stabilirono collegamenti costanti tra la Giunta militare del CLN ed il Centro, si manifestò uno spirito d'emulazione che portò alla massima intensificazione della guerriglia nel Lazio. Ed un giorno Montezemolo, incontrandosi con Giorgio Amendola, gli disse: — Non avrei mai immaginato che le circostanze mi avrebbero condotto a complottare coi comunisti per far saltare treni.



La resistenza e gli alleati



Assai prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, Londra aveva preso in considerazione e posto allo studio la possibilità di utilizzare le forze avverse al nazifascismo esistenti nelle regioni annesse e negli Stati satelliti della Germania hitleriana, ed anche nello stesso territorio tedesco, al fine d'intralciare lo sforzo bellico del futuro nemico.

Risaliva all'aprile 1938 la costituzione, presso i dicasteri militari britannici, di uffici speciali col compito di stendere una sia pur limitata rete organizzativa sul continente, particolarmente in Cecoslovacchia, in Polonia ed in Francia.

Il lavoro di questi uffici era orientato verso due obiettivi: la raccolta d'informazioni ed il sabotaggio. Un terzo scopo, ad un tempo causa ed effetto dei primi due, era anche presente nei propositi dei responsabili politici e militari inglesi: contenere il prevedibile insorgere di forme di resistenza su vasta scala all'interno del campo nazifascista. Si voleva, in altri termini, incoraggiare e potenziare unicamente quelle attività che, per loro stessa natura, richiedevano soltanto l'impiego di piccoli gruppi di specialisti, escludendo altre operazioni che avrebbero comportato l'intervento di larghe masse popolari, necessariamente sospinte alla lotta da moventi politici ed economico-sociali in contrasto con gli interessi di classe che il governo britannico rappresentava.

Londra non ignorava che i comunisti costituivano il nerbo dell'antifascismo europeo e che anche i gruppi democratici borghesi d'opposizione combattevano i partiti ed i regimi fascisti non soltanto sulla base di principi morali, ma soprattutto perché in essi ravvisavano le forze politiche e le forme di governo attraverso le quali si esprimeva e si concretava la volontà di dominio della parte più reazionaria del grande capitale finanziario. La lotta interna contro le dittature di Hitler e di Mussolini, non essendo diretta unicamente al loro abbattimento, ma proponendosi anche istanze di rinnovamento sociale condivise, in varia misura ed entro certi limiti, da tutto l'antifascismo, finiva con l'invalidare anche taluni aspetti dell'ordinamento democratico borghese di tipo tradizionale, e, in ultima analisi, si profilava come una minaccia anche per i gruppi dirigenti anglosassoni, interessati ormai quasi tutti all'eliminazione del fascismo, ma non certo ad aprire la via a trasformazioni radicali della società.

La guerra avrebbe inevitabilmente sprigionato nuove forze rinnovatrici, raccogliendole attorno ai nuclei organizzati già esistenti, col risultato di alimentare la carica rivoluzionaria dell'antifascismo. Occorreva quindi imbrigliare quei nuclei, sfruttandone l'attivismo a fini puramente militari, impegnandoli e logorandoli in un'azione esente, per quanto possibile, da implicazioni politiche che travalicas-



I rapporti tra le forze partigiane e gli alleati furono, durante tutti i mesi della resistenza, particolarmente delicati. Gli alleati avevano una visione esclusivamente militare dell'apporto che poteva venire dagli elementi della resistenza e tendevano a limitare ogni sviluppo politico autonomo dei movimenti clandestini. Se i rapporti ufficiali furono in genere tesi, non mancò al contrario una stretta collaborazione tra gli ex prigionieri alleati ed il movimento clandestino. Dovunque, nonostante le minacce e le feroci rappresaglie dei nazifascisti, la popolazione aiutò con spirito fraterno gli alleati.

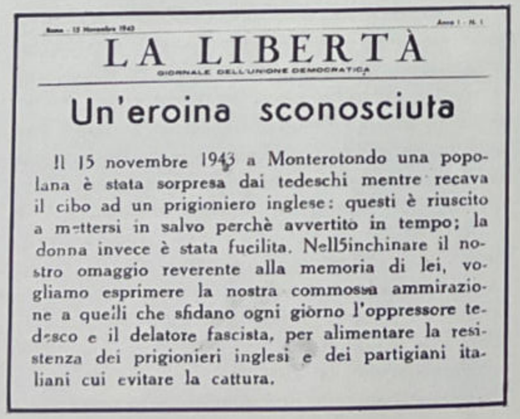
In alto: Ex prigionieri inglesi travestiti con gli abiti dei contadini che li avevano aiutati. *In basso:* La notizia del sacrificio di una popolana che aveva sfidato gli oppressori per aiutare un prigioniero inglese. *A destra:* I provvedimenti minacciati dai fascisti per impedire l'aiuto agli ex prigionieri e la collaborazione con gli alleati.

sero i confini di una generica professione di fede nei principi di libertà e di democrazia.

Questo indirizzo era inficiato, come appare evidente, da una contraddizione non superabile: si pretendeva di utilizzare le forze dell'opposizione antifascista — il cui tessuto connettivo consisteva proprio nelle loro posizioni ideologiche, irrinunciabili al punto da sospingerle ad operare nelle rischiose condizioni della cospirazione — in un'attività sostanzialmente spoliticizzata, a sussidio esclusivo degli eserciti regolari che sarebbero scesi in campo in caso di guerra contro le potenze fasciste, e circoscritta in maniera tale da ridurre al minimo le paventate conseguenze d'ordine politico e sociale.

Dopo l'inizio delle ostilità, gli uffici speciali dei tre ministeri militari dovettero constatare ben presto che i loro conti non tornavano. La resistenza si manifestava in ogni territorio calpestato dai tedeschi invasori, ma quasi dovunque si presentava subito come un fenomeno ricco d'inequivocabili contenuti politici che ne condizionavano e ne determinavano l'azione.

Accadeva proprio l'opposto di quanto gl'inglesi s'erano ripromessi, ed anche i loro tentativi di mantenere una rete, sia pure rada, di missioni informative e di squadre sabotatrici nei paesi occupati si rivelarono infruttuosi, tanto che, come ha scritto uno storico inglese, « dopo Dunkerque emerse la triste realtà che ogni contatto col continente europeo era perduto ».



LA LIBERTÀ

GIORNALE DELL'UNIONE DEMOCRATICA

Un'eroina sconosciuta

Il 15 novembre 1943 a Monterotondo una popolana è stata sorpresa dai tedeschi mentre recava il cibo ad un prigioniero inglese: questi è riuscito a mettersi in salvo perchè avvertito in tempo; la donna invece è stata fucilita. Nell5inchinare il nostro omaggio reverente alla memoria di lei, vogliamo esprimere la nostra commossa ammirazione a quelli che sfidano ogni giorno l'oppressore tedesco e il delatore fascista, per alimentare la resistenza dei prigionieri inglesi e dei partigiani italiani cui evitare la cattura.

La quarta arma

Ma quelle prime esperienze non valsero, come non varranno le altre successive, per molti aspetti ancora più deludenti, a dissuadere i responsabili britannici dall'insistere nel loro disegno. Gli scarsi risultati iniziali furono attribuiti semplicemente all'inadeguata preparazione ed alla mancanza di un coordinamento organico tra gli uffici speciali delle tre armi, ognuno dei quali aveva effettivamente operato in piena autonomia ed anche in concorrenza con gli altri. E per porre rimedio a questo inconveniente fu promossa la creazione di un organismo nuovo, distinto anche dai servizi d'informazioni militari, che accentrò in sé ogni competenza in materia.

L'iniziativa partì da Churchill, divenuto in quell'epoca (maggio 1940) primo ministro e ministro della difesa. Dietro sue istruzioni, si formò dapprima un comitato col compito di coordinare tutte le azioni di diversione e di sabotaggio contro il nemico d'oltremare: quindi, su proposta del comitato medesimo, il 16 luglio 1940 venne presa a livello di governo la decisione di affidare al ministero della guerra economica la riorganizzazione su nuove basi del servizio, che fu così sottratto ai dicasteri militari, pur dovendo rispondere del suo operato anche ai capi di stato maggiore delle forze armate.

Un tale spostamento di attribuzioni non aveva affatto il senso, come potrebbe sembrare a prima vista, d'una rinuncia alla concezione militaristica delle attività resistenziali, ma anzi la ribadiva e la precisava. Il ministero della guerra economica era stato da poco costituito in funzione del controllo sulle risorse d'importanza strategica, ovviamente per potenziare quelle britanniche, ma anche per ridurre quelle tedesche con tutti i mezzi, compreso il ricorso al sabotaggio degli impianti industriali, delle attrezzature militari, dei depositi e delle scorte nemiche. Si riaffermava così l'importanza preminente del sabotaggio e della diversione, che richiedevano solo l'impiego di esigue squadre di specialisti, rispetto ad ogni altra forma di resistenza che implicasse una larga partecipazione dei popoli oppressi.

Nel definire i compiti del nuovo organismo, denominato *Special Operations Executive* (SOE), il ministro della guerra economica, Hugh Dalton, in una relazione dal titolo *La quarta arma,* presentata nell'ottobre 1940 al consiglio dei ministri, si richiamò



IL POPOLO DI ROMA

Nuove severe disposizioni contro il sabotaggio e il disfattismo

Divieto di aiuto ai prigionieri di guerra e agli internati civili - Divieti relativi alla radio e alla fotografia - Contro i saccheggiatori e gli inadempienti

Il Ministero dell'Interno comunica che, con provvedimento in corso, avente immediata attuazione, è stato disposto quanto segue:

Art. 1. — Chiunque presti aiuto in qualsiasi modo a prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o dai luoghi di pena ove sono custoditi e chiunque presti aiuto o conceda ospitalità ad appartenenti alle Forze Armate nemiche allo scopo di facilitarne la fuga o occultarne la presenza è punito con la pena di morte.

Art. 2. — Chiunque si metta in contatto con prigionieri di guerra o con internati civili che si trovino sotto la vigilanza delle Forze Armate dell'Asse comunicando in qualsiasi modo con essi per avere notizie o per darne è punito con la pena dell'ergastolo e nei casi meno gravi con la reclusione fino a dieci anni.

Art. 3. — Chiunque a mezzo della stampa pubblichi articoli o illustrazioni che comunque danneggino il prestigio delle Forze Armate dell'Asse o mirino a provocare disordini o a ostacolare le autorità militari viene punito con l'ergastolo. Nei casi meno gravi si applica la reclusione fino a dieci anni o la multa fino a L. 20.000.

Alla stessa pena soggiace chiunque, al medesimo scopo, stampi e diffonda manifesti senza autorizzazione o comunque propali notizie false o tendenziose.

Art. 4. — Chiunque partecipi ad assembramenti, manifestazioni o riunioni pubbliche o private di carattere politico che non siano state previamente autorizzate dall'Autorità competente è punito con la reclusione fino a 10 anni.

Nei casi di particolare gravità si applica la pena dell'ergastolo.

Art. 5. — Salvo che non sia intervenuta apposita autorizzazione dell'Autorità Militare, è vietata la detenzione di apparecchi radiotrasmittenti, nonchè dei relativi impianti di produzione di corrente elettrica, e di batterie o accumulatori necessari per il loro funzionamento.

La violazione di tale divieto è punita con la pena di morte e, nei casi meno gravi, con la reclusione fino a 20 anni.

Art. 6. — E' vietata l'istruzione di radiotelegrafisti e tecnici della radio.

La violazione di tale divieto è punita con l'ergastolo e, nei casi meno gravi, con la reclusione fino a 10 anni e con la multa fino a L. 20.000.

Art. 7. — Il saccheggio in territori sgombrati dalle Forze Armate o in edifici o locali evacuati è punito con la pena di morte.

Art. 8. — Chiunque danneggi gli interessi delle Forze Armate dell'Asse abbandonando il lavoro senza esserne autorizzato, istigando all'abbandono, impedendo ad altri di assumere il lavoro o turbandone in qualsiasi altro modo la regolarità, è punito con l'ergastolo e, nei casi meno gravi, con la reclusione fino a 10 anni.

Qualora i fatti rivestano carattere di particolare gravità in relazione al danno che ne è derivato, si applica la pena di morte.

Le stesse pene si applicano a coloro che violano le disposizioni impartite dall'Autorità competente per il servizio del lavoro e ostacolano comunque il funzionamento degli uffici autorizzati per l'assunzione dei lavoratori.

Art. 9. — Chi non adempie ai servizi, obblighi o prestazione imposti dall'Autorità, o vi adempie in maniera da venderne nulla o diminuirne la efficacia, è punito con la reclusione fino a 10 anni e con la multa fino a L. 20.000.

In casi di particolare gravità, può essere applicata la pena di morte.

Le stesse pene si applicano a chiunque impedisce altri nell'adempimento di tali prestazioni.

Art. 10. — Chiunque violi le disposizioni dell'Autorità Militare dell'Asse, o di altra Autorità competente, circa le notificazioni di domicilio o le limitazioni di soggiorno, è punito con la reclusione fino a 20 anni, salvo che il fatto non costituisca reato più grave.

Se il fatto è dovuto a semplice negligenza, si applica l'arresto fino a tre mesi e l'ammenda fino a lire duemila.

Art. 11. — E' vietato l'accensione di fuochi all'aperto durante le ore dell'oscuramento.

I trasgressori sono puniti con la reclusione fino a 5 anni e con la multa fino a L. 5.000, salvo che il fatto non costituisca reato più grave.

Art. 12. — E' vietato prendere fotografie all'aperto senza autorizzazione del locale Comando Militare

I trasgressori sono puniti con l'ergastolo. Nei casi meno gravi si applica la reclusione fino a 10 anni.

Art. 13. — Gli oggetti usati o destinati per l'esecuzione di azioni che ricadono sotto le sanzioni del presente decreto sono soggetti a confisca, anche se non appartengono al trasgressore o ai suoi complici.

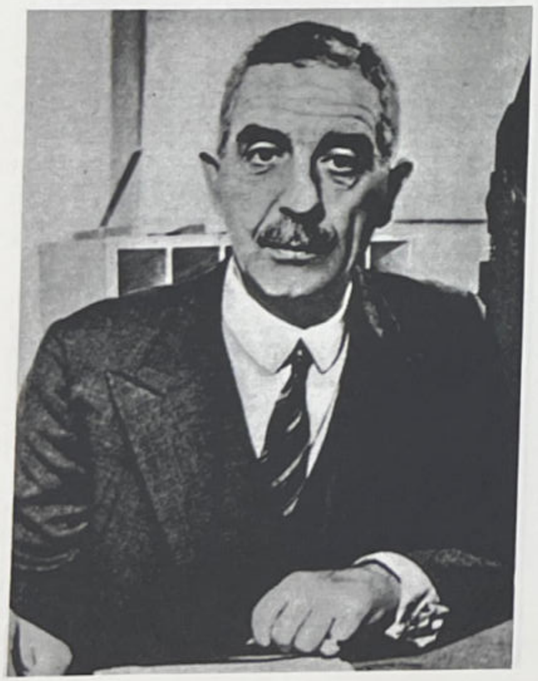
Art. 14. — Il presente decreto entra in vigore con la pubblicazione per mezzo della stampa e la diffusione per mezzo della radio.

Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie a quelle recate dal presente decreto. (Stefani).

esplicitamente al modello tedesco della « quinta colonna » per stabilire l'assoluta priorità delle operazioni di diversione: « I tedeschi hanno dimostrato, — scriveva Dalton, — che il successo in guerra può, in larga misura, essere conseguito mediante la diversione... E' probabile che i piani dei comandi militari saranno agevolati in modo sostanziale se la diversione verrà sin d'ora programmata su vasta scala ».

Tuttavia questa concezione appariva inadeguata alla realtà europea. I movimenti di liberazione a carattere di massa sorgevano quasi dovunque, e lo SOE non poteva esimersi dal formulare una sua politica anche nei loro confronti. La formulò nel 1941, in termini che prevedevano, oltre ad un collegamento permanente con le organizzazioni della resistenza, anche l'intervento nelle controversie che fossero insorte tra le loro « fazioni », al fine di « condurle tutte effettivamente sotto la comune autorità di un comando britannico »; i movimenti dovevano inoltre essere distolti da « attività che potessero portarli a prematura distruzione »; la loro funzione doveva piuttosto consistere nel « creare segretamente una forza disciplinata, le cui operazioni potessero connettersi nella misura più larga possibile con quelle degli alleati », senza che ciò comportasse — ed era compito dello SOE impedirlo — la formazione di eserciti clandestini di solida consistenza.





Gli americani e la resistenza europea

Questa politica, con gli adattamenti imposti dalle condizioni maturate nei diversi paesi d'Europa, fu costantemente applicata sino alla fine del 1944, e ad essa s'uniformarono in sostanza anche i servizi speciali americani.

La leggenda, nata ancora durante la guerra e periodicamente riesumata in seguito, dei contrasti che sarebbero esistiti tra i vari servizi alleati, e che vorrebbe rappresentare gli americani « più comprensivi in generale verso il movimento insurrezionale e più benevoli e vicini, ma meno impegnati » degli inglesi, si dissolve alla prova dei fatti. Le divergenze erano limitate, spesso solo formali, di metodo e non certo di fine, e si riducevano ad un atteggiamento improntato a maggiore spregiudicatezza da parte americana, dovuto anche ai criteri assai poco rigorosi che presiedevano alla scelta del personale adibito ai loro servizi speciali. Ma nessuna contraddizione poneva i due alleati in posizioni antagonistiche circa gli obiettivi fondamentali e interdipendenti della neutralizzazione politica dei movimenti di resistenza e del contenimento della guerra partigiana.

Gli Stati Uniti, entrando in guerra alla fine del 1941, attribuirono al loro servizio d'informazioni militari, l'*Office of Strategic Service* (OSS), in aggiunta alle normali competenze, anche la responsabilità dei rapporti con la resistenza europea. Fu solo un anno dopo che si risolsero a riconoscere qualche importanza ai contributi militari dei movimenti di liberazione; in precedenza avevano rivolto la loro attenzione alla Francia, ma più per intrecciare ambigui rapporti con Vichy che per intendersi con le forze della resistenza interna ed esterna francese.



Grande importanza venne attribuita dagli alleati ai servizi radiofonici per i paesi occupati dai nazisti. Notiziari giornalieri trasmettevano quotidianamente nelle lingue dei diversi paesi le informazioni fornite dai servizi segreti e dai movimenti clandestini. La sola radio americana trasmetteva ogni giorno per gli italiani venti programmi diversi da quaranta trasmittenti. Da radio Londra parlava agli italiani Umberto Calosso, che coniò il termine di « repubblichini » per indicare i fascisti di Salò. Da Mosca, con il nome di Mario Correnti, parlava Palmiro Togliatti. *A sinistra:* Mario Verdi che leggeva ogni giorno un notiziario al microfono della « Voce dell'America ». *In basso a sinistra:* Il colonnello Stevens, noto come « colonnello buonasera », che parlava da radio Londra. *A destra:* Gli *speakers* francese e olandese della « Voce dell'America ». *In basso:* Partigiani francesi.





In genere gli americani distinguevano la resistenza europea in due categorie: quella dei paesi nel cui territorio operavano gruppi resistenti che contestavano al governo riconosciuto dagli alleati il diritto di rappresentare la nazione occupata; e quella « lealista » dei paesi dove, non esistendo gruppi del genere, il movimento di liberazione non presentava problemi politici. Alla prima categoria appartenevano la Francia, la Jugoslavia, la Grecia, la Polonia, la Cecoslovacchia, e poi anche l'Italia; alla seconda, la Norvegia, l'Olanda, la Danimarca. E' superfluo rilevare che nei paesi dove la resistenza fu lealista, gli alleati poterono senza difficoltà controllarne lo sviluppo secondo le loro concezioni ed i loro fini.

I servizi alleati in Italia

Verso l'Italia, è certamente vero che gli anglo-americani, come è stato scritto, si trovarono « impreparati a cogliere le occasioni che improvvisamente si erano offerte », ma solo nel senso che furono colti di sorpresa dall'inopinato sviluppo, rapido e vigoroso, di un movimento a carattere di massa. Gli alleati avevano infatti previsto e studiato la possibilità di suscitare una resistenza lealista, sul modello norvegese o olandese, che operasse sotto il loro controllo e con una sfera d'azione limitata; ed a questo fine avevano tempestivamente creato apposite sezioni dei loro servizi.

All'8 settembre lo SOE — allora comandato dal generale Colin Gubbins che da colonnello aveva diretto le operazioni speciali in Norvegia — entrò in azione con un suo organo, la *n. 1 Special Force*, con sede a Blida presso Algeri ed agli ordini del colonnello Cecil L. Roseberry, sostituito poi, dopo Salerno, dal capitano di fregata Gery Holdsworth, il quale nella primavera del 1944 trasferì il suo comando a Bari. La *n. 1 Special Force* dipendeva operativamente dal quartier generale delle armate alleate in Italia, ed ebbe una struttura assai centralizzata sino all'autunno 1944, quando invece s'articolò in sezioni distaccate presso i comandi d'armata, le *Special Force Staff Sections* con diramazioni sino ai comandi di divisione, ed anche a livello inferiore in casi particolari.

Funzionava inoltre una centrale SOE a Berna, che sostenne un ruolo di primaria importanza, specie nella prima fase dei rapporti tra la resistenza italiana e gli alleati; era diretta da John Mc Caffery, ufficialmente vice-addetto stampa presso la legazione britannica in Svizzera.

Indipendentemente dallo SOE, agivano i normali servizi informativi militari ed anche altre organizzazioni: una, contraddistinta dalla sigla ISLD, s'occupava dell'addestramento e dell'invio nei territori

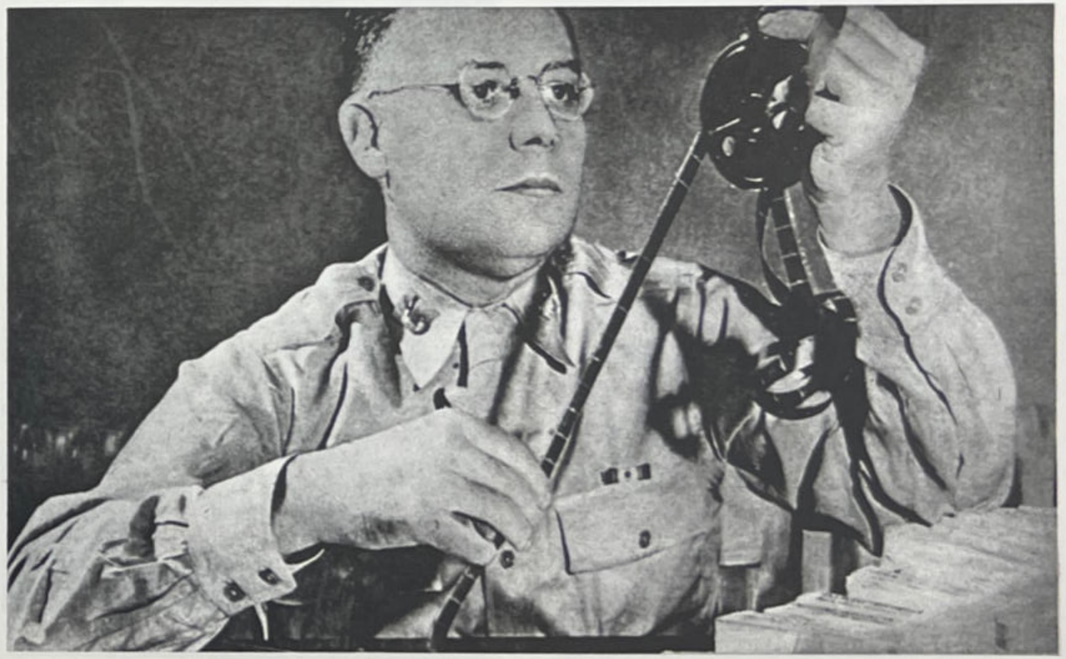
occupati di agenti di collegamento con le formazioni partigiane; ed un'altra, la *A-Force* aveva il compito di prestare aiuto agli ex prigionieri di guerra evasi dopo l'armistizio dai campi di concentramento.

L'OSS, comandata dal generale William Donovan, ebbe, a partire dall'estate 1942, una sua branca europea con sede a Londra, e mantenne un proprio apparato, distinto e strutturalmente diverso dallo SOE, anche dopo la costituzione, avvenuta alla fine del 1943, di un organo — lo SOE/SO — per il coordinamento dell'attività dei due servizi.

L'OSS comprendeva tre sezioni: la *Secret Intelligence* (SI) che provvedeva alla raccolta d'informazioni militari; la *Special Operations* (SO), composta di elementi specializzati nelle tecniche del sabotaggio, i quali venivano paracadutati in uniforme nelle immediate retrovie nemiche; ed infine gli *Operatio-*



A sinistra: Una sezione del servizio informazioni della radio americana al lavoro per elaborare i notiziari della « Voce dell'America ». *A destra:* Fiorello La Guardia, che svolse una funzione di rilievo nell'organizzazione dei rapporti tra gli italiani e gli americani. *In basso:* Un ufficiale americano controlla i fotogrammi di un microfilm con informazioni provenienti dall'Italia.





In alto: Un gruppo di ex prigionieri inglesi fotografati a Cabanne di Rezzoaglio il 27 settembre 1943. Al centro è il colonnello T.G. Gore, che venne aiutato dall'Organizzazione Otto a raggiungere la Corsica. Attraverso Gore l'organizzazione clandestina genovese riuscì a stabilire i contatti con gli alleati. *In basso:* Il dottor Ottorino Balduzzi, animatore dell'Organizzazione Otto, fotografato al momento del suo arresto avvenuto il 31 marzo 1944. Balduzzi venne internato a Mauthausen dove organizzò, con la collaborazione degli austriaci, un Comitato di liberazione italiano dell'Alto Danubio.



nal Groups (OG), le missioni inviate presso le formazioni partigiane.

Il comando dell'OSS per il settore italiano (2677° raggruppamento OSS) ebbe sede ad Algeri, e poi a Caserta, e fu retto successivamente dai colonnelli William Eddy e Edward Glawin.

Come lo SOE, anche l'OSS aveva una centrale a Berna. Ne era a capo un grosso personaggio, Allen W. Dulles, che allora rivestiva dimessamente la carica di addetto al ministro plenipotenziario Harrison, ma che in realtà doveva concentrare nelle sue mani poteri assai vasti, poiché da lui dipendevano anche i servizi segreti americani in Germania.

In direzione dell'Italia, la centrale OSS di Berna operava con una sezione staccata presso il consolato statunitense di Lugano, affidata al « vice-console » Donald P. Jones.

Le prime missioni

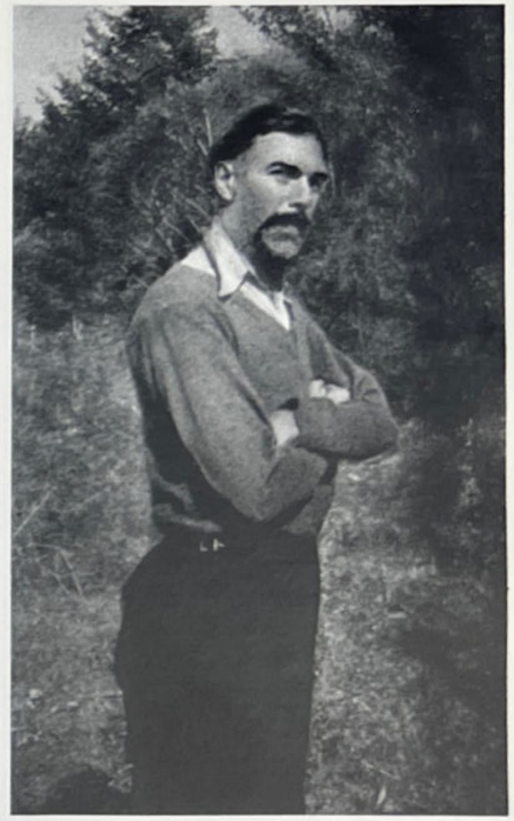
I primi agenti della *Special Force* e dell'OSS sbarcarono con le truppe alleate a Siracusa ed a Gela, e poi a Taranto ed a Salerno, ed avviarono il loro lavoro appoggiandosi al governo di Brindisi e ad alcuni esponenti dell'antifascismo meridionale, e reclutando personale italiano per le missioni destinate a raggiungere i gruppi di resistenza che andavano formandosi nelle regioni occupate dai tedeschi.

Già nella seconda metà di settembre alcune missioni furono inviate a Roma e nell'Italia centrale, ed una — la missione *Law* — giunse via mare in Liguria per collegarsi all'Organizzazione Otto, un gruppo formatosi a Genova ad opera del dottor Ottorino Balduzzi, il quale era riuscito a porsi in contatto con gli alleati tramite un ex prigioniero britannico, il colonnello T. G. Gore, approdato in Corsica dopo un avventuroso viaggio preparato appunto dall'organizzazione genovese.

Sia l'OSS che la *Special Force* si valsero di elementi italiani in misura abbastanza larga. Tra gli *Operational Groups* dell'OSS, anzi, ne fu costituito uno composto esclusivamente da italiani, l'Organizzazione della resistenza italiana (ORI), formata a Napoli ai primi d'ottobre del 1943 da Raimondo Craveri, il quale, dietro incarico personale del generale Donovan, reclutò a tale scopo un certo numero di volontari già appartenenti ai disciolti « Gruppi combattenti Italia ». Vi aderirono una trentina di elementi, quasi tutti d'origine settentrionale: furono avviati a seguire corsi di preparazione in campi d'addestramento dell'OSS a Pozzuoli e ad Algeri, in vista delle missioni che avrebbero dovuto compiere al nord, e che successivamente vennero effettuate in gran numero per tutta la durata della guerra di liberazione, con risultati largamente positivi e non senza gravi perdite.

Nella scelta del personale italiano, la *Special Force* si orientò invece verso gli ambienti militari di Brindisi. Tra i primi ad offrirsi, appena conosciuta la richiesta inglese, fu il tenente Edgardo Sogno, giunto

In alto: Il colonnello Gore in abito civile. *A destra:* La capanna e il fienile di Cabanne di Rezzoaglio che servirono da nascondiglio agli ex prigionieri inglesi. In primo piano il loro « custode », G.B. Cella.







dal nord dopo avere attraversato le linee ed allora in servizio presso la segreteria del capo di Stato maggiore dell'esercito.

Paracadutato nel biellese ai primi di dicembre, Sogno riuscì a creare in breve tempo, con elementi reclutati in Piemonte e in Lombardia, un gruppo che assunse il nome di Organizzazione Franchi e che spiegò una multiforme attività, raggiungendo i maggiori risultati nella preparazione delle operazioni di aviorifornimento alle formazioni partigiane.

Altre missioni italiane vennero poi impiegate dalla *Special Force*, utilizzando i canali dello stato maggiore badogliano. Al sud si ricostituì il SIM, e gli inglesi cercarono di servirsene per favorire la formazione nei territori occupati d'un movimento esclusivamente militare, con quadri provenienti dall'esercito regolare. Nell'autunno 1943 già esisteva un collegamento radio con il Centro militare, organizzato a Roma dal colonnello Montezemolo: in seguito un certo numero di missioni del SIM saranno paracadutate anche nelle regioni settentrionali.

CLN ed alleati: il problema politico

Frattanto a Milano il Comando militare del CLN s'era posto sin dal settembre il problema d'instaurare immediati rapporti con gli alleati: la vicinanza con la Svizzera orientò in quella direzione la ricerca dei primi contatti. Pochi giorni dopo l'armistizio, Parri inviò a Lugano un suo fiduciario, Alberto G. Damiani, investendolo della qualifica di rappresentante del Comitato militare. Damiani non incontrò difficoltà ad entrare in relazione con l'inglese Mc Caffery e con l'americano Dulles, anche perché gli alleati stessi cercavano ogni possibile incontro con elementi antifascisti. Le difficoltà insorsero subito dopo, quando si trattò d'avviare il discorso sulle modalità e sugli sviluppi d'una collaborazione che le due parti intendevano in maniera affatto diversa e che si presentava

Edgardo Sogno del Vallino, travestito da tedesco durante una delle sue famose missioni. Sogno era il capo della Organizzazione Franchi che fu molto attiva in Piemonte, in Lombardia e in Liguria. Più volte arrestato, riuscì sempre ad evadere. Venne arrestato l'ultima volta a Milano il 2 febbraio 1945 mentre, travestito da tedesco, tentava di liberare Ferruccio Parri, detenuto nella sede del comando delle SS.

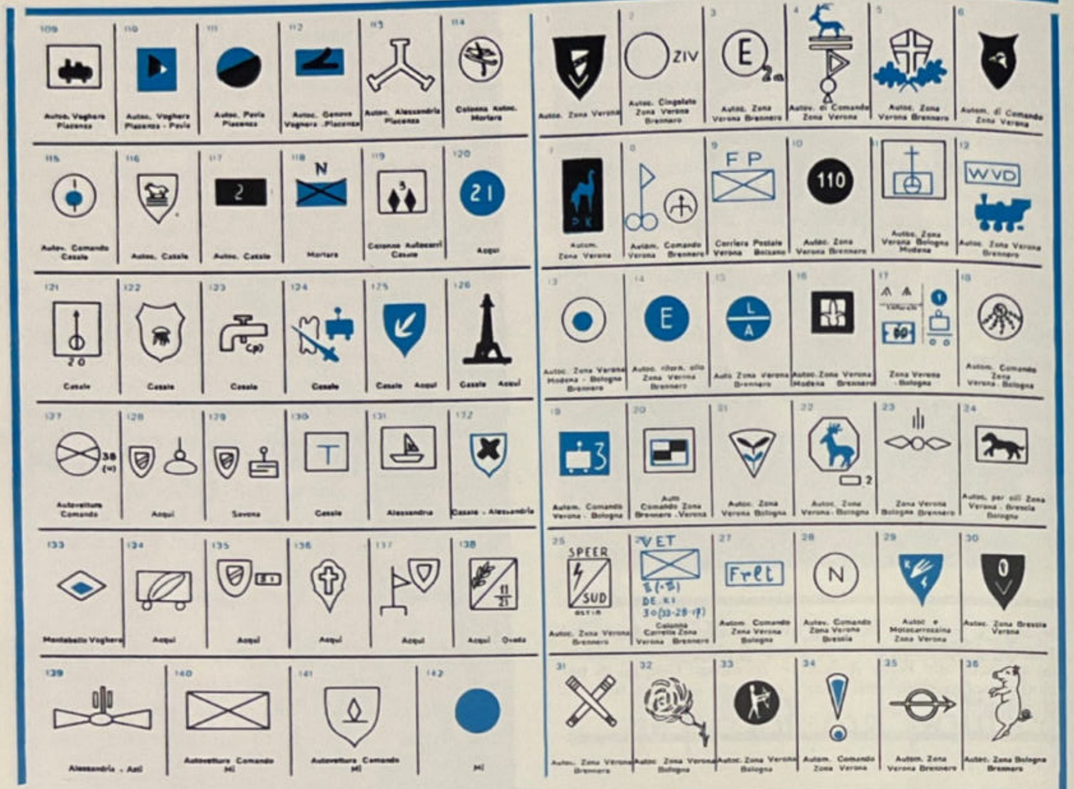


In alto: Il maggiore Antonio Ayroldi, vicecomandante del raggruppamento *Castelli e Lazio sud*, che venne trucidato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine. *In basso:* Gruppo di patrioti stranieri (polacchi, russi e spagnoli) operanti nell'Italia centrale.

ardua in primo luogo a causa della politica seguita dagli angloamericani nei territori liberati del meridione. L'aperto sostegno che la monarchia riceveva, in modo particolare dagli inglesi, destava profonde preoccupazioni nei settori più avanzati del CLN, che vi ravvisavano non solo la manifestazione di propensioni conservatrici in stridente opposizione con gli ideali e con le aspirazioni dell'antifascismo militante, ma anche un grave ostacolo allo sviluppo del movimento di liberazione nazionale. Scriveva Damiani a Mc Caffery il 25 ottobre 1943: « Si ritiene assolutamente indispensabile richiamare ancora una volta gli ambienti responsabili angloamericani a che si rendano ben conto della vera situazione del popolo italiano. Sarebbe molto pericoloso insistere su una propaganda sfacciatamente monarchica e badogliana, quando i sentimenti della maggioranza degli italiani sono decisamente contrari ad un nuovo compromesso, ad un ripetuto imbroglio. La vostra propaganda non contribuisce certo alla lotta antitedesca e antifascista: riesce solo ad esasperare i veri italiani e a poco a poco ad allontanarli da quella fiducia che sinceramente hanno sempre avuto negli angloamericani ».

Il 26 ottobre fu indirizzata al ministro Eden ed al plenipotenziario americano in Svizzera una nota dal titolo *Sulla situazione italiana* preparata da Damiani e dal suo collega di partito Alfredo Tino, e

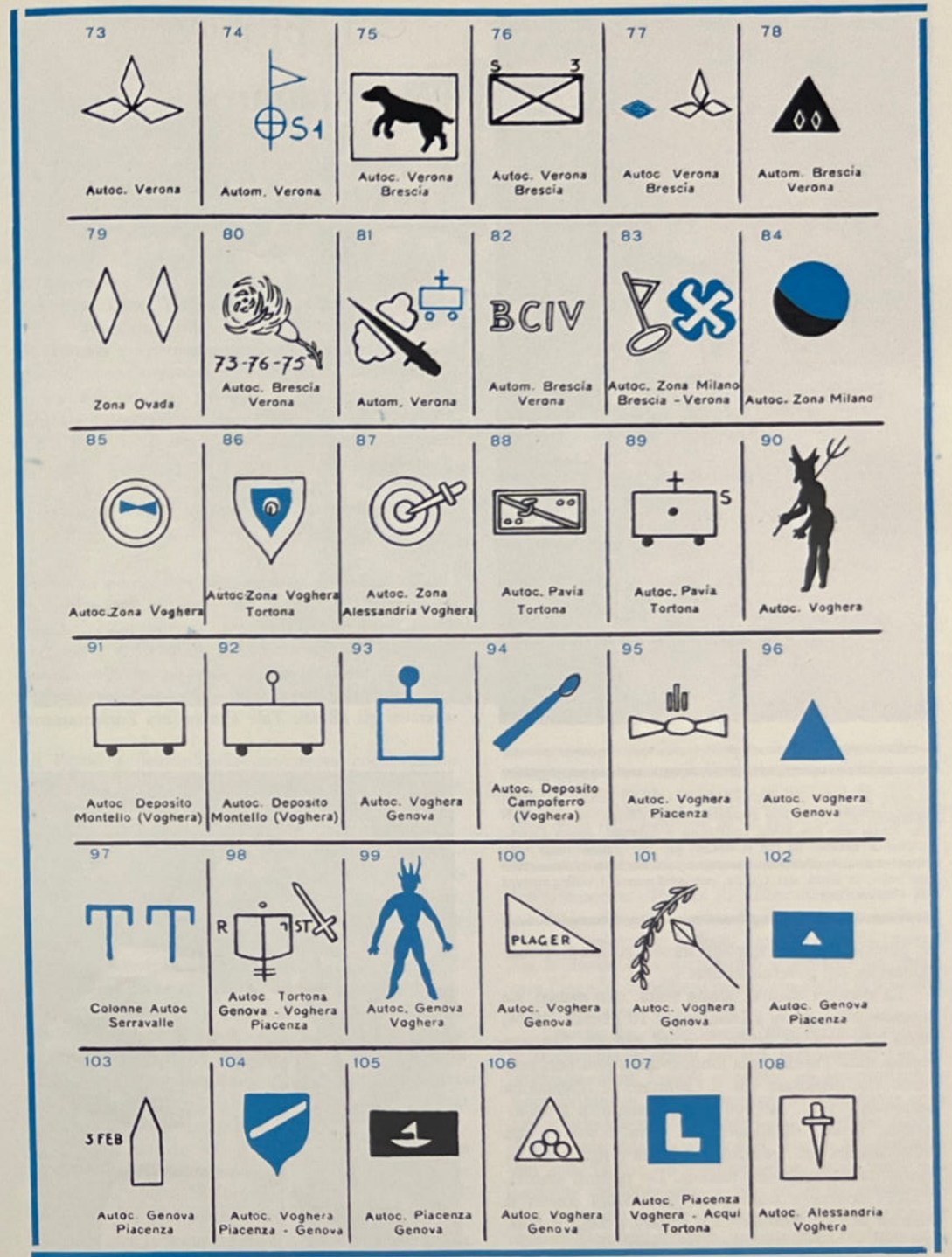




In alto e a destra: I segni distintivi degli automezzi in uso nell'esercito tedesco operante in Italia. Le tabelle vennero allegate al rapporto numero 11 del 10 agosto 1944 del gruppo Montezemolo. Esse dovevano servire per la segnalazione del movimento delle autocolonne e per identificare gli autoreparti che agivano nelle divisioni e nelle intendenze di armata tedesche.

presentata anche a nome del socialista Rodolfo Morandi e del comunista Sante Massarenti, entrambi rifugiati a Lugano (ma è almeno dubbio che questi ultimi abbiano effettivamente partecipato alla redazione del documento). La nota mirava a dimostrare che « l'indirizzo sostanziale rivolto ad accreditare presso il popolo italiano la monarchia e tutte le forze reazionarie che la sostengono, dal clericalismo ai residui fascisti che oggi si dissimulano sotto l'etichetta patriottarda » non corrispondeva « né agli interessi contingenti della condotta della guerra, né a quelli durevoli riguardanti il dopoguerra e la sistemazione politica italiana nel quadro della sistemazione generale dell'Europa », perché il popolo italiano « che resiste ai tedeschi e si organizza a combatterli si troverebbe deluso e disarmato di fronte ad un atteggiamento degli angloamericani contrario alle promesse ed agli ideali tante volte proclamati »; e perché l'istituto monarchico, che è il primo responsabile della sventura nazionale, non può certo promuovere e fondare in suo nome il riassetto democratico italiano ».

Altre note di analogo contenuto vennero trasmesse alla direzione del partito laburista inglese ed ai rappresentanti alleati in Svizzera, ma rimasero tutte senza risposta finché, il 26 dicembre, Damiani inoltrò un documento a firma « Il Comitato di liberazione nazionale », pervenutogli da Milano. In esso si sottolineava il contrasto fra le decisioni della Conferenza di Mosca, ribadite a Teheran, ed il comportamento angloamericano nell'Italia liberata, e si contestava che gli obiettivi dichiaratamente perseguiti dagli alleati, identificabili nell'eliminazione del fascismo, nell'intensificazione del concorso italiano alla guerra e nella restaurazione democratica nel pae-





In alto: Rodolfo Morandi. *A destra:* Joyce Lussu. Morandi rappresentava il partito socialista nella delegazione del CLN Alta Italia che era stata costituita a Lugano. Joyce Lussu, moglie di Emilio, fu tra le donne più coraggiose della resistenza romana. Durante l'occupazione di Roma attraversò due volte la linea del fronte per assicurare i collegamenti con l'Italia libera.

Il problema militare

Se gli alleati fingevano di non capire che non già il CLN ma essi stessi, con la loro politica favorevole alla monarchia, erano l'elemento di disunione che minacciava di smorzare la carica combattiva delle forze antifasciste, il contrasto politico che ne derivava non escludeva tuttavia la convenienza, per entrambe le parti, di cercare un'intesa almeno parziale.

L'interesse degli alleati a mantenere contatti che permettessero l'esercizio di un certo controllo sulla resistenza era anzi accresciuto dal fatto che la creazione di organi unitari di direzione politica e militare del movimento, quali erano il CLN ed il suo Comitato militare, costituiva per loro motivo d'aggravata preoccupazione. A loro volta, il CLN ed il Comitato militare contavano sull'aiuto angloamericano per intensificare la lotta contro tedeschi e fascisti.

Le questioni militari che rendevano necessario ed urgente un accordo non erano ancora, agli albori della resistenza, d'ordine strategico, ma puramente logistico. Occorrevano armi, munizioni, equipaggiamenti ed anche viveri, ed a queste esigenze elementari avrebbero dovuto provvedere in misura larga e decisiva gli alleati. Tale almeno era l'orientamento



se, potessero essere raggiunti incoraggiando « le macchinazioni del governo di Bari ».

La risposta alleata, questa volta, non mancò. La trasmise Mc Caffery a Damiani, il 10 gennaio 1944, senza precisare da quale autorità venisse. Era una replica assai concisa, ma eloquente: « Noi non possiamo che deplorare che il Comitato di liberazione nazionale persista nel suo atteggiamento di lotta intestina, invece di concentrare tutti i suoi sforzi nella cacciata dei tedeschi dall'Italia e nel rovesciamento della repubblica fascista. Da patrioti sinceri, il CLN dovrebbe unire tutti gli italiani contro il comune nemico straniero, lasciando da parte la politica sino a quando ciò non sarà compiuto ».



La diffidenza degli alleati, che temevano uno sviluppo autonomo del movimento partigiano, rappresentò un ostacolo notevole allo svolgimento delle operazioni contro i nazifascisti. *Nella foto:* Partigiani ed ex prigionieri si preparano ad un'azione comune.

di Parri: a determinarlo concorreva non soltanto lo stato di necessità in cui versavano le prime bande partigiane, ma anche la grossa questione dell'attesismo insorta in seno al CLN.

L'argomento al quale i partiti di destra ricorrevano con maggiore insistenza, a convalida delle loro tesi attesiste, era la mancanza d'armi. Senz'armi non si può combattere contro un nemico poderosamente armato, — sostenevano liberali e democristiani, — e quindi conviene attendere l'arrivo delle truppe alleate. Replicavano i comunisti che le armi c'erano: bastava strapparle di mano al nemico. E non era un'affermazione retorica, né soltanto l'enunciazione d'una regola generale della guerriglia, ma una parola d'ordine che esprimeva una reale volontà di battersi e che trovava già in quei primi giorni di lotta una concreta rispondenza nei fatti.

Tra le due posizioni in contrasto, il partito d'azione aderiva a quella dei comunisti, anche se aveva una scarsa fiducia nelle effettive possibilità di sviluppo d'un movimento partigiano costretto a risolvere con la lotta anche il problema preliminare dell'armamento. Perciò gli azionisti pensavano che la soluzione potesse venire dagli alleati, i cui rifornimenti di materiale bellico, sopperendo alla carenza che le destre avevano assunto a pretesto per predicare l'inerzia, avrebbero provocato anche la sconfitta dell'attesismo.

Questa tesi, in apparenza non priva di validità, si rivelò invece errata nel suo presupposto che gli angloamericani fossero disposti ad accantonare le loro diffidenze verso il movimento partigiano ed a rafforzarlo malgrado le controversie politiche in atto. Inoltre era una posizione che, contro le intenzioni dei suoi fautori, si configurava a volte come una variante dell'attesismo, e non come un mezzo idoneo a combatterlo. Per convincersene, basta leggere quanto Damiani scriveva, a nome del Comitato mili-

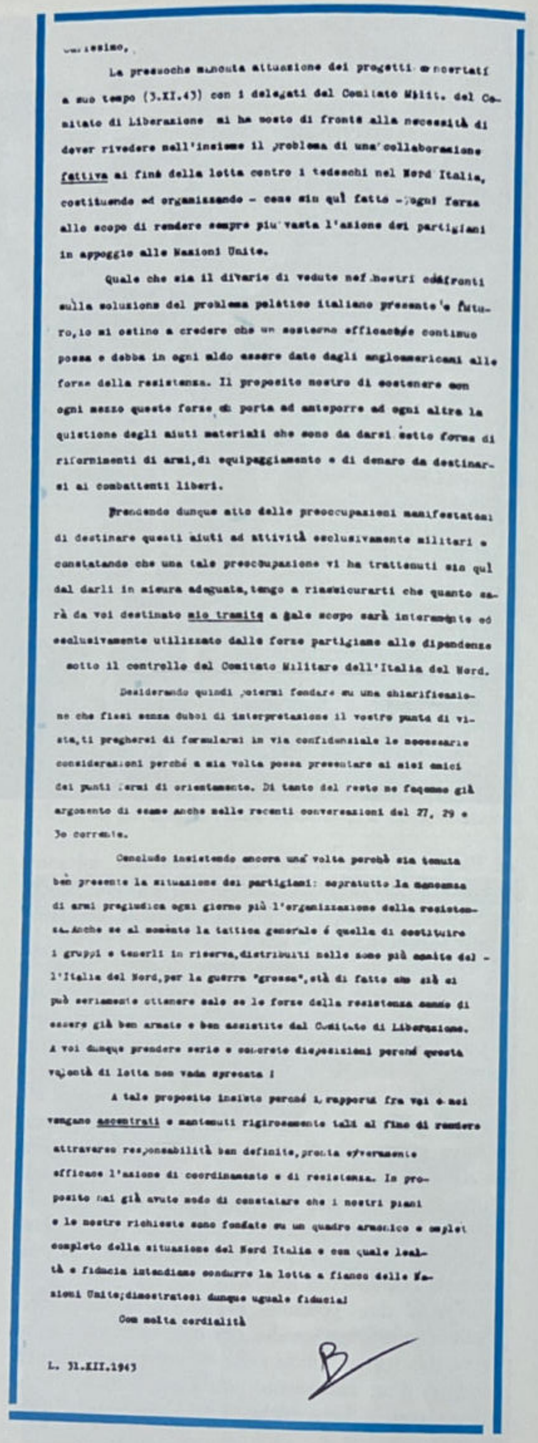


tare, a Mc Caffery: « Attualmente la lotta si svolge con la precisa direttiva di non provocare i tedeschi ad assumere in modo totalitario, rigido, un atteggiamento repressivo... Sino a che non si è portato a termine il compito dell'armamento e delle scorte alimentari in tutti i punti potenzialmente destinati alla lotta armata contro i tedeschi, sino a che tutte le bande non abbiano ottenuto una loro qual certa indipendenza d'armi, di viveri e di vestiario, sino a che non si saranno organizzati i collegamenti tra zona e zona, riteniamo opportuno adottare una tattica temporeggiatrice per poter sfruttare sino al massimo quella certa libertà di movimento che ancora ci lasciano i tedeschi ».

Sono affermazioni che non trovano riscontro negli avvenimenti di quel periodo: si era alla fine dell'ottobre 1943, e la lotta partigiana andava spiegandosi con grande intensità, seppure in forme ancora elementari, lungo tutta la fascia alpina e nelle regioni appenniniche. Questa realtà peraltro accentuava l'errore di prospettiva in cui incorrevano alcuni dirigenti azionisti teorizzando una « tattica temporeggiatrice » che permettesse di ricevere gli aiuti esterni, a loro avviso indispensabili, per potere (come dirà in seguito Parri) « far guerra grossa ». Era senza dubbio giusto fare il possibile per strappare agli alleati la quantità più grande di aiuti, specie in armi e materiale. Da questo punto di vista altamente meritevole fu l'opera di Parri e dei suoi.

L'errore stava nel non comprendere che gli alleati non volevano affatto la « guerra grossa » e che la loro concezione delle forme, dei metodi e dello sviluppo che la guerra per bande avrebbe dovuto assumere era diametralmente opposta a quella del CLN. Si ripetevano quindi sul terreno dell'azione militare divergenze altrettanto profonde che quelle d'ordine politico, perché da queste ultime chiaramente discendevano.

Accadeva così che i lunghi rapporti nei quali il Comitato militare descriveva con abbondanza di particolari gli aspetti più promettenti della situazione,



...esimo,

La pressochè mancata attuazione dei progetti concertati a suo tempo (3.XI.43) con i delegati del Comitato Milit. del Comitato di Liberazione mi ha posto di fronte alla necessità di dover rivedere nell'insieme il problema di una collaborazione fattiva ai fini della lotta contro i tedeschi nel Nord Italia, costituendo ed organizzando - come sin qui fatto - ogni forza allo scopo di rendere sempre più vasta l'azione dei partigiani in appoggio alle Nazioni Unite.

Quale che sia il divario di vedute nei Vostri confronti sulla soluzione del problema politico italiano presente e futuro, io mi ostino a credere che un sostegno efficace e continuo possa e debba in ogni caso essere dato dagli anglo-americani alle forze della resistenza. Il proposito nostro di sostenere con ogni mezzo queste forze di porta ad anteporre ad ogni altra la questione degli aiuti materiali che sono da darsi sotto forma di rifornimenti di armi, di equipaggiamento e di denaro da destinarsi ai combattenti liberi.

Prendendo dunque atto delle preoccupazioni manifestatemi di destinare questi aiuti ad attività esclusivamente militari e constatando che una tale preoccupazione vi ha trattenuti sin qui dal darli in misura adeguata, tengo a rassicurarti che quanto sarà da voi destinato sia tramite a tale scopo sarà interamente ed esclusivamente utilizzato dalle forze partigiane alle dipendenze sotto il controllo del Comitato Militare dell'Italia del Nord.

Desiderando quindi potermi fondare su una chiarificazione che fissi senza dubbi di interpretazione il vostro punto di vista, ti pregherei di formularmi in via confidenziale le necessarie considerazioni perché a mia volta possa presentare ai miei amici dei punti fermi di orientamento. Di tanto del resto ne facemmo già argomento di esame anche nelle recenti conversazioni del 27, 29 e 30 corrente.

Concludo insistendo ancora una volta perchè sia tenuta ben presente la situazione dei partigiani: soprattutto la mancanza di armi pregiudica ogni giorno più l'organizzazione della resistenza. Anche se al momento la tattica generale è quella di costituire i gruppi e tenerli in riserva, distribuiti nelle zone più adatte dell'Italia del Nord, per la guerra "grossa", ciò di fatto non si può seriamente ottenere solo se le forze della resistenza siano di essere già ben armate e ben assistite dal Comitato di Liberazione. A voi dunque prendere serie e concrete disposizioni perché questa volontà di lotta non vada sprecata !

A tale proposito insisto perché i rapporti fra voi e noi vengano accentrati e mantenuti rigorosamente tali al fine di rendere attraverso responsabilità ben definite, pronta ed veramente efficace l'azione di coordinamento e di resistenza. In proposito noi già avuto modo di constatare che i nostri piani e le nostre richieste sono fondate su un quadro armonico e completo completo della situazione del Nord Italia e con quale lealtà e fiducia intendiamo condurre la lotta a fianco delle Nazioni Unite; dimostratesi dunque uguale fiducia!

Con molta cordialità

L. 31.XII.1943

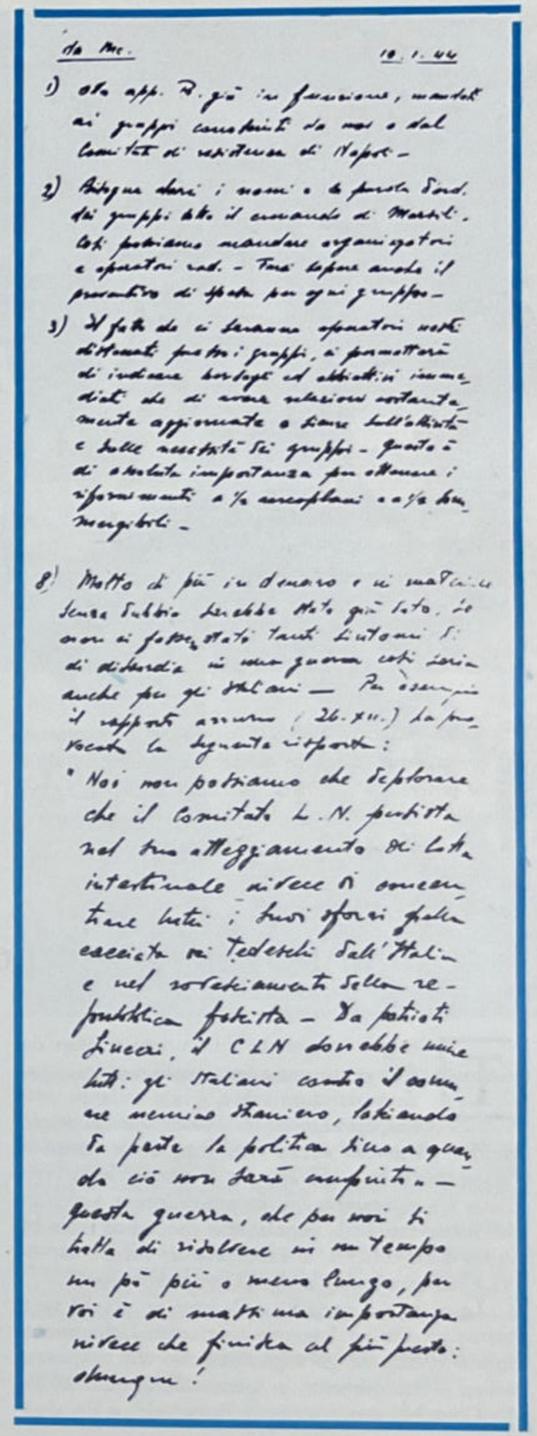
nell'intento di convincere gli alleati della convenienza di potenziare il movimento partigiano, restavano senza effetto alcuno, a causa delle preoccupazioni e diffidenze degli angloamericani.

Fu questa la sorte di una *Nota sul lavoro attivistico*, inviata da Parri a Mc Caffery, tramite Damiani, il 31 ottobre 1943, nella quale si consideravano « le possibilità attivistiche dell'Alta Italia » e si formulava una serie di proposte e richieste in relazione ai problemi del collegamento con gli alleati, dei rifornimenti, del sabotaggio e dell'antisabotaggio, dell'assistenza ai prigionieri di guerra, dell'organizzazione di bande armate.

L'inoltro di questa nota avveniva dopo un mese e mezzo di sollecitazioni quasi quotidiane, che avevano trovato presso Mc Caffery e Dulles la più deludente accoglienza. I due agenti alleati mantennero anche questa volta un contegno evasivo ed interlocutorio, trincerandosi dietro al pretesto che le questioni ad essi sottoposte esulavano dalla loro competenza e dalle loro facoltà di decisione, ch'erano invece assai larghe. A dimostrarlo stava il fatto che, mentre lasciavano cadere ogni proposta del CLN e del Comitato militare, s'adoperavano col massimo zelo a reclutare elementi legittimisti o sedicenti tali (poiché nella più parte dei casi si trattava di piccoli avventurieri che cercavano di sfruttare la situazione), i quali agivano — quando agivano — al di fuori o addirittura contro il comitato di liberazione; costoro ottenevano prontamente fiducia e denaro, tanto che in quel periodo l'Italia e la Svizzera pullulavano d'individui che si proclamavano agenti segreti degli inglesi e degli americani, ed a parte la segretezza ch'essi per primi ridicolmente violavano, che fossero davvero agenti al servizio di Dulles e di Mc Caffery lo provavano le loro tasche rigonfie di quattrini.

Contro questo reclutamento d'intriganti e d'avventurieri d'ogni risma aveva già protestato più volte Damiani, ma senza alcun risultato. In quei mesi i capi dei servizi angloamericani in Svizzera sembravano disposti ad accordare credito a chiunque si di-

In alto a sinistra: Partigiani trasportano rifornimenti in montagna. Gli alleati concedevano i loro aiuti secondo criteri di aperta discriminazione. Ma il movimento partigiano poté sempre contare per la sua sopravvivenza sul generoso aiuto delle popolazioni. *A sinistra:* Lettera di Damiani del 31 dicembre 1943 a Mc Caffery, rappresentante dei servizi segreti inglesi in Svizzera. *A destra:* La risposta di Mc Caffery al documento del CLN del 26 dicembre 1943.



da Mc. 10.1.44

1) Ho appr. R. già in funzione, mandati ai gruppi costituiti da noi e dal Comitato di resistenza di Napoli -

2) Bisogna dare i nomi e le posizioni dei gruppi dato il cambiamento di Mostri. Ci potranno mandare organizzatori e operatori radio - Fare sapere anche il preventivo di spesa per ogni gruppo -

3) Il fatto che ci saranno operatori radio di diversi gruppi, ci permetterà di indicare lanci ed obbiettivi insieme dati che di ogni missione saremo esattamente informati a bene dell'obiettivo e delle necessità dei gruppi - Questo è di assoluta importanza per ottenere i rifornimenti a ½ aeroplani e a ½ bombardieri -

4) Molto di più in denaro e in materiale senza dubbio perchè dato già fatto, io non ci faccio stati tanti lirismi di disperata in una guerra così seria anche per gli Italiani — Per esempio il rapporto annuale (26.XII.) ha per base la seguente risposta:
"Noi non potremmo che deplorare che il Comitato L.N. partito nel suo atteggiamento di lotta intransigente riesce di concentrare tutti i suoi sforzi sulla esecrata ed i Tedeschi dall'Italia e nel contrattacco sulla repubblica fascista - Da patriota Lucca, il CLN dovrebbe unire tutti gli italiani contro il comune nemico straniero, lasciando da parte la politica fino a quando ciò non sarà compiuto. - Questa guerra, che per noi ti batte di risolvere in un tempo un po' più o meno lungo, per noi è di molta importanza riesce che finisca al più presto: dunque!



chiarasse estraneo, o meglio ancora ostile al comitato di liberazione, anche se quest'ultimo proprio allora stava svolgendo un'opera — l'assistenza agli ex prigionieri di guerra — che avrebbe dovuto assicurargli la simpatia e la fiducia degli alleati.

In alto: Ex prigionieri di guerra alleati in attesa di passare il confine. Fra gli altri (al centro in camicia bianca) il colonnello inglese Foote, capo di stato maggiore di un corpo d'armata.

L'aiuto ai prigionieri di guerra alleati

Tra gli impegni che il Comitato militare del CLN s'era immediatamente assunto, grande importanza aveva, e non soltanto sotto l'aspetto umanitario, l'assistenza ai prigionieri di guerra alleati che, fuggiti dai campi di concentramento, vagavano per le campagne in cerca d'una via di scampo. Fu invero un'opera agevolata dall'intervento della popolazione che, senza alcun bisogno d'incitamenti, si prodigava ad offrire ospitalità e salvezza ai fuggiaschi di ogni nazionalità.

La sorte di quegli 85 mila uomini, poiché tanti erano i prigionieri di guerra internati in Italia, preoccupava vivamente gli angloamericani che ne paventavano il trasferimento in Germania. Sin dal 26 luglio Churchill aveva scritto a Roosevelt: « Un altro obiettivo della massima importanza, che commuoverà profondamente l'opinione pubblica del nostro paese, è l'immediata liberazione di tutti i prigionieri di guerra britannici in mano italiana, e la proibizione, che in un primo tempo potrà essere esercitata solo dagli italiani, del loro trasporto verso il nord e la Germania. Ritengo questione d'onore e d'umanità la restituzione della nostra carne e del nostro sangue entro il più breve tempo possibile, risparmiando loro gli indescrivibili orrori della prigionia in Germania durante quella che sarà la fase finale della guerra ».

Per la salvezza dei prigionieri, quindi, Churchill confidava inizialmente nella capacità d'intervento del nuovo governo italiano, tanto che il generale Eisenhower ricevette disposizioni che lo autorizzavano anche a rilasciare in cambio i prigionieri italiani catturati in Tunisia ed in Sicilia. Ma i soli prigionieri di cui s'occupò il regio governo nei quarantacinque giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre non furono i militari alleati, ma i politici italiani reclusi nelle carceri fasciste o relegati al confino di polizia; e se ne occupò non per decretarne la liberazione, ma piuttosto per frapporvi intralci e remore. Poi, col precipitare degli eventi, provvide a mettere in salvo se stesso, e la sorte dei soldati alleati nell'Italia occupata dai tedeschi restò affidata alla popolazione ed alla resistenza.

Il problema fu subito affrontato a Milano dal Comitato militare del CLN che affidò all'ingegner Giuseppe Bacciagaluppi il compito di organizzare un Servizio assistenza prigionieri alleati e di dirigerne l'attività. In breve tempo sorse un'organizzazione che avviò in Svizzera od alle bande partigiane, a scelta degli interessati, alcune migliaia di evasi dai campi di prigionia.

Il servizio (la cui direzione, dopo l'arresto di Bacciagaluppi, avvenuto nell'aprile 1944, fu assunta da Sergio Kasman) sin dalle prime settimane operò con tanta efficacia che già il 25 ottobre 1943 Damiani poteva comunicare a Mc Caffery: « Il comitato di liberazione ha affrontato subito ed in pieno il problema non semplice dei prigionieri, preoccupandosi in modo concreto di: a) procurare indumenti borghesi; b) procurare rifugi sicuri; c) procurare il passaggio in Svizzera, lasciando ciascun prigioniero libero di scegliere fra le tre soluzioni possibili, e cioè unirsi alle bande partigiane, stare nascosti presso famiglie sicure, passare la frontiera. Una buona parte dei prigionieri ha optato sino ad oggi per la prima soluzione. Il numero dei prigionieri già sistemati si può calcolare in circa 5.000. Attualmente si prospetta grave il problema del rifornimento di coperte e di indumenti di lana: a tutt'oggi si è fatto con i nostri mezzi tutto il possibile, impiegando largamente le







In alto: La sede del Servizio assistenza prigionieri alleati del Comitato militare del CLN, in via Morimondo, a Milano, dove venivano raccolti ed alloggiati i prigionieri alleati, prima di essere smistati verso il confine con la Svizzera. *Al centro:* L'interno della sede di via Morimondo. *A sinistra:* La villa Valmontone a Varese, nei pressi del confine, sede di transito per i prigionieri alleati avviati in Svizzera dal Servizio di assistenza prigionieri del CLN. Gli alleati attribuivano una particolare importanza alla sorte dei loro soldati prigionieri in Italia. Il CLN si mostrò particolarmente sensibile sia all'aspetto politico che a quello morale della questione. Provvide quindi ad organizzare un efficace servizio di salvataggio.

possibilità finanziarie del comitato, ma prevediamo a breve scadenza gravissime difficoltà, anche per l'imminenza della stagione invernale. Ripetiamo che il problema dei prigionieri è molto serio, e che altrettanto seriamente e rapidamente deve essere da voi risolto, se si vogliono mantenere e sviluppare i risultati che sin qui abbiamo ottenuto con i soli nostri mezzi ».

Il Servizio assistenza prigionieri alleati ebbe il suo centro a Milano, e, secondo il « Rapporto finale » redatto da Bacciagaluppi, svolse principalmente le seguenti attività:

« a) Collegamento con la frontiera (con agenti di frontiera o direttamente con le guide) allo scopo di conoscere le condizioni dei transiti, controllare e pagare le guide, raccogliere la documentazione dei passaggi avvenuti, stabilire accordi sulle date e le modalità dei futuri passaggi.

« Questi contatti venivano tenuti da incaricati che facevano continuamente la spola tra Milano e la frontiera, talvolta al seguito di spedizioni di prigionieri e talvolta indipendentemente, in modo da mantenere sempre in efficienza le vie di passaggio, da rendere possibile di variare in tempo utile le strade da percorrere, i luoghi di ritrovo, la parole d'ordine, i segnali convenuti quando le circostanze lo richiedevano, e di scegliere tra i passaggi possibili quelli di caso in caso più sicuri o meglio praticabili. Questi incaricati compivano talvolta, travestiti da prigionieri, traversate di montagna sino alla linea di frontiera per accertarsi che le guide compissero il loro dovere ed ottemperassero alle norme ricevute nel trattamento degli uomini loro affidati. Si accertavano inoltre che nei centri di frontiera i prigionieri venissero convenientemente ospitati, nutriti e forniti all'occorrenza di adatto equipaggiamento, e che le precauzioni per la sicurezza venissero osservate.

« b) Organizzazione dei transiti da Milano verso la frontiera, mediante il ricevimento dei prigionieri fatti affluire dalle zone vicine e da altri centri a Milano; il loro accompagnamento ai centri di frontiera secondo accordi stabiliti con gli agenti degli altri centri e con gli agenti di collegamento di cui al punto a).

Le iniziative del Servizio di assistenza ai prigionieri alleati, organizzato dal CLN ed affidato alla direzione di Bacciagaluppi prima, e di Kasman in seguito, misero in allarme i tedeschi che cercarono di sottoporre la popolazione civile ad un odioso ricatto: per ogni prigioniero alleato consegnato, i tedeschi promettevano il rientro di un soldato italiano internato in Germania o, a scelta, 1.800 lire. *A sinistra:* Prigionieri inglesi. *In basso e a destra:* Documenti del ricatto tedesco. La tattica dei nazisti ebbe risultati molto modesti.



ITALIANO! ITALIANA! Ricordate:

A chiunque segnali prigionieri anglo-americani nascosti sulle montagne, rifugiati in città e campagna, oppure paracadutisti o aviatori nemici ai Comandi Militari Germanici, in modo da permetterne la cattura, verrà concesso dalle Autorità Germaniche la facoltà di ottenere il rimpatrio di altrettanti militari italiani internati.

La ricompensa di 1800 Lire prevista per colui che riuscirà a far catturare un prigioniero, verrà mantenuta se egli rinuncierà a far rimpatriare un internato.

Italiani! Ricercate e catturate prigionieri inglesi, canadesi, australiani o americani. Segnalate il luogo dove si trovano nascosti. Segnalate al Comando Germanico più vicino la presenza di appartenenti alle Forze Armate nemiche. Se potete, fermateli voi stessi.

PENSATECI! PER OGNI PRIGIONIERO ANGLO-AMERICANO CHE VOI FARETE RIPRENDERE, UN MILITARE ITALIANO INTERNATO FARA' RITORNO ALLA PROPRIA CASA.

Per 12 inglesi - 12 italiani rimpatriati



12 PRIGIONIERI INGLESI

vennero rintracciati sulle montagne del Piemonte mediante la collaborazione attiva della popolazione e messi al sicuro.

Essi vivevano lassù coi banditi e avevano lasciato la loro uniforme e indossato abiti borghesi credendo così di non venire riconosciuti.

Si deve alla vigilanza della popolazione se fu possibile alle Autorità Militari Germaniche riprenderli e inviarli ai campi di concentramento. Per i 12 prigionieri inglesi ripresi dette autorità hanno disposto l'immediato rimpatrio di 12 militari italiani internati in Germania. Essi hanno già fatto ritorno alle proprie case.

Ognuno tenga dunque sempre presente che:

PER OGNI PRIGIONIERO ANGLO-AMERICANO RIPRESO UN MILITARE ITALIANO TORNERA' ALLA PROPRIA FAMIGLIA

C. L. N.



In alto: Un gruppo di ex prigionieri angloamericani che operarono con i patrioti della banda *Arancio* sul monte Soratte. *A destra:* Documento del ministero delle forze armate abilmente falsificato, usato da Antonello Trombadori nelle sue missioni.

« Particolarmente nel periodo ottobre-dicembre questa attività ha rappresentato la parte organizzativamente più difficile del lavoro, in quanto la maggioranza dei transiti avveniva verso Milano. Verso la metà di dicembre 1943, in seguito all'arresto in Milano di uno degli agenti incaricati di questo lavoro (Paschi Arturo) ed in considerazione della disorganizzazione che ne risultò, si decise di decentralizzare i transiti, suddividendo il territorio in quattro zone, a ciascuna delle quali venne assegnato un certo numero di passaggi di frontiera ed uno o più agenti di coordinamento. Le zone furono così stabilite:

« 1. Piemonte, passaggi di frontiera della Val d'Ossola e di Luino.

« 2. Lombardia, escluse Brescia e Bergamo, passaggi della zona di Varese.

« 3. Emilia, passaggi della zona del basso lago di Como.

« 4. Veneto, e province di Brescia e Bergamo, passaggi dell'alto lago di Como e della Valtellina.

« La Liguria continuò a far capo direttamente a Milano.

« L'organizzazione dei transiti a Milano aveva a disposizione un certo numero di recapiti per ospitare i prigionieri e le loro guide quando necessitava farli sostare per raccoglierne un numero sufficiente o per temporaneo rinvio della prosecuzione del viaggio; generalmente, se nessun contrattempo avveniva, la sosta era limitata ad alcune ore. Inoltre l'organizzazione disponeva di viveri, vestiario ed altro equipaggiamento e materiale occorrente.

« L'addetto all'organizzazione dei transiti smistava i prigionieri verso i diversi passaggi di frontiera in gruppi da tre a dieci per spedizione con due guide (gruppi più numerosi furono possibili nei primi tempi, sino a fine ottobre). Nel periodo di maggior traffico si giunse a tre o più spedizioni in un medesimo giorno.

« c) Intendenza: raccolta di fondi, acquisto e deposito di indumenti, scarpe, medicinali, armi, viveri; procacciamento di mezzi di trasporto, emissione di documenti falsi per la circolazione clandestina e l'ottenimento di viveri; preparazione dei formulari da riempirsi dai prigionieri per documentazione dell'assistenza ricevuta. Finanziamento e distribuzione di questi mezzi agli altri centri.

« I fondi vennero per la maggior parte assegnati dal CLN di Milano e soltanto in piccola misura raccolti direttamente presso privati. La rimessa dei fondi del CLN avveniva settimanalmente con somme commisurate alla disponibilità del CLN stesso ed alle necessità. Una piccola rimessa di fondi venne fatta dagli alleati nei primi mesi del 1944...

« Milano provvedeva a sostenere interamente le spese dei centri di frontiera nonché della organizzazione centrale.

« L'approvvigionamento costituì una delle maggiori preoccupazioni economiche e fu una delle ragioni principali di orientamento del servizio verso l'evacuazione dei prigioneri in Svizzera come il mezzo più conveniente di risolvere economicamente il problema assistenziale. I più importanti acquisti di materiale vennero quindi effettuati in vista di tale scopo e consistettero principalmente in calzature pesanti (circa 800 paia), cappotti (circa 900) e viveri, usati per i viaggi. Ogni qualvolta possibile le calzature ed i cappotti venivano resi dai prigionieri al termine del viaggio verso la frontiera e riportati ai centri consegnatari. I viveri venivano prevalentemente inviati ai centri di frontiera dove l'approvvigionamento, essendo le zone poco produttive, era più difficile.

« Quanto ai mezzi di trasporto furono acquistate numerose biciclette, mentre gli automezzi e gli altri mezzi di trasporto furono noleggiati di volta in volta; per il servizio di traghetto sul lago di Como furono acquistate due barche.

« La preparazione dei documenti falsi, procurati in un primo tempo da altra fonte, necessitò ben presto di un'attrezzatura indipendente con la quale il Servizio si mise in grado a sua volta di dare aiuti ad altre organizzazioni del CLN. Esso emise serie di documenti di identità personale di cui venivano muniti i suoi agenti e collaboratori ed i prigionieri, comprendenti: carte d'identità di comuni diversi, fogli di congedo, di permesso, di riforma ed altri documenti militari, permessi di circolazione e lasciapassare italiani e tedeschi, permessi di transito jugoslavi, passaporti montenegrini, ecc. Per rendere possibile l'acquisto di generi alimentari e quali documenti d'identità vennero inoltre fornite dal Servizio tessere di razionamento.

« L'aggiornamento di tutti questi documenti, con il variare delle disposizioni e con la scoperta della loro provenienza conseguente ad arresti e perquisizioni, richiese un lavoro continuo ed accurato.

« I formulari per la documentazione dei passaggi in Svizzera vennero stampati in lingua italiana, inglese e slava e distribuiti in blocchetti numerati ai vari centri. Malgrado le inevitabili perdite e smarrimenti, oltre un migliaio di essi, compilati dai prigionieri, sono stati conservati. Sono andati invece interamente smarriti i formulari ciclostilati per la documentazione di assistenza ricevuta.

« d) Collegamento ed ispezione degli altri centri.







In alto: L'ex prigioniero sovietico V.J. Pereladov, comandante di un reparto che combatté a Montefiorino, con don Zanaroli e Mario Ricci (« Armando »). *Al centro:* I combattenti sovietici M.S. Almokaev, A.M. Tarasov e M.V. Kobijasov, in Emilia durante la resistenza, con un ragazzo ed un partigiano italiani. Tarasov è autore di un libro, *Sui monti d'Italia*, dal quale abbiamo tratto la testimonianza sul sacrificio dei fratelli Cervi. *In basso:* S.N. Varvarkin, soldato sovietico, che militò nell'80ª brigata partigiana.



Agenti del centro di Milano furono incaricati di mantenere i contatti con gli altri centri per tenere in efficienza e sviluppare la rete di organizzazione.

« e) Contatti con gli alleati. Benché qualche missione alleata fosse stata inviata dal sud con il compito di occuparsi dei prigionieri sin dal novembre 1943 (missione Steiner della *A-Force*), nessun contatto fu praticamente stabilito suo tramite perché impossibilitata a comunicare via radio; successive missioni giunsero nei primi mesi del 1944 (Baldo, Tumiati ed altri della *A-Force*) e qualche contatto via radio fu stabilito saltuariamente senza tuttavia ottenere precise direttive, oltre a quelle portate dai componenti delle missioni, né aiuti... »

Anche dopo l'intervento della *A-Force*, restò fondamentale l'azione del servizio creato dal CLN, e soprattutto la collaborazione delle popolazioni contadine, come d'altronde ebbe a riconoscere poi lo stesso Churchill, che in proposito scrisse: « Non fu certo tra le minori imprese della resistenza italiana l'aiuto dato ai nostri prigionieri di guerra che l'armistizio aveva colti nei campi di concentramento dell'Italia settentrionale. Di quasi 85 mila uomini, con indosso uniformi palesemente riconoscibili e in complesso ignari della lingua e della geografia italiana, almeno diecimila, in gran parte soccorsi con abiti civili dalle popolazioni locali, furono condotti in salvo grazie ai rischi corsi da membri della resistenza italiana e dalla semplice gente di campagna ».

Non pochi furono i prigionieri di varia nazionalità che all'internamento in Svizzera preferirono la continuazione della lotta in Italia. Quasi ogni formazione ne ebbe nelle sue file, e furono combattenti valorosi, alcuni dei quali non tornarono più in patria, come Fëdor Poletaev, caduto in Liguria e medaglia d'oro al valor militare; Viktor Zelepuchin, caduto combattendo coi partigiani del Verbano; i sud-africani Robert Carter e Alfred Cristophe, caduti il 2 marzo 1944 con altri prigionieri polacchi e russi, non identificati, appartenenti alla banda *Arancio* nell'alto Lazio; il tenente inglese Frank Eatwell, caduto in Umbria; un gruppo di jugoslavi caduti in Abruzzo dove combattevano con la banda del capitano Bianco, e numerosi altri d'ogni nazionalità. Né mancarono i casi di formazioni comandate da ufficiali alleati già prigionieri — come il Battaglione internazionale del maggiore britannico Gordon Lett, operante sui monti sopra La Spezia — ed anche costituite esclusivamente da ex prigionieri, come i reparti sovietici del capitano Vladimir Pereladov, a Montefiorino, e del maggiore Sadko, in Valsesia, o la banda organizzata da Aleksej Nikolaevic Flejsher nella campagna romana





A sinistra: Fëdor Poletaev, medaglia d'oro al valor militare. *A destra:* N.I. Pavlov della 103ª brigata *Garibaldi* « Nannetti », operante nel Monferrato.

Il convegno di Certenago

Dopo quasi due mesi di vane insistenze e dopo che nemmeno la prova concreta di collaborazione efficiente e leale offerta con l'aiuto ai prigionieri sbandati era valsa a smuovere gli angloamericani, Parri decise di recarsi personalmente in Svizzera per incontrarvi Dulles e Mc Caffery. Si fece precedere da un memorandum che riassumeva le reciproche posizioni in questi termini:

« La situazione politica in Italia è quella già rappresentatavi in molteplici relazioni. Per segni indubbi che se ne hanno, le sfere governative inglesi e americane seguono una direttiva che diverge fondamentalmente da quella del comitato di liberazione ... Al punto in cui siamo risulta vano raffigurarsi una collaborazione su questo terreno. Non rimane a noi che deplorare questa incomprensione; è un calcolo che prescinde dalle forze organizzate dell'antifascismo, mentre è soltanto come sforzo di popolo che la parte dell'Italia può avere peso nella guerra.

« Sotto un altro aspetto, noi non crediamo di poter rinunciare all'aiuto che potete essere disposti ad accordarci per potenziare l'azione di resistenza ai tedeschi, che si esplica come guerriglia di nuclei armati, attentati e sabotaggio organizzato. Per tutta questa prima fase, i massimi sforzi sono stati rivolti alla organizzazione, perché soltanto quando sia stato risolto in misura soddisfacente il problema dei collegamenti si potrà entrare in una fase più direttamente operativa ».

Riaffermato così il criterio della distinzione fra l'azione politica e l'attivismo militare, Parri avanzava tre quesiti che investivano gli aspetti più equivoci e preoccupanti dell'atteggiamento alleato e che perciò esigevano risposte chiarificatrici e precise.

Occorreva in primo luogo stabilire se ed in quale misura avesse fondamento il pretesto dell'incompetenza e del limitato potere di decisione, sin'allora accampato da Dulles e Mc Caffery per giustificare il loro comportamento reticente ed in sostanza negativo nei confronti del CLN. Perciò Parri chiedeva: « Siete in grado di prendere impegni per concretare senza altri intermediari e altre interferenze la condotta di massima dell'azione nell'Italia settentrionale? ».

In secondo luogo, poiché correvano voci insistenti circa l'esistenza di divergenze e rivalità fra inglesi ed americani, era opportuno accertare che un



eventuale patto di collaborazione col CLN risultasse vincolante per gli uni come per gli altri. Ed il secondo quesito di Parri mirava ad ottenere assicurazioni in proposito.

V'era infine la questione dell'ingaggio di elementi mercenari, assoldati col fine sin troppo scoperto d'ostacolare lo sforzo unitario del CLN. I due agenti alleati dovevano rinunciare a questa pratica, se intendevano veramente instaurare rapporti di cooperazione con l'autentica resistenza. Perciò Parri scriveva: « Siete in grado di garantire che, una volta presi gli accordi, ci si asterrà da parte angloamericana da iniziative indipendenti che possano intralciare l'opera del Comitato militare? ».

Il memorandum terminava con la proposta che un incontro avesse luogo in Svizzera tra il 7 ed il 15 novembre. Ma poi l'improvviso arrivo di Leo Valiani da Roma indusse Parri ad anticipare la partenza senza attendere una risposta. Valiani era giunto a Milano anch'egli col proposito di recarsi in Svizzera per stabilire contatti, dietro incarico della direzione romana del partito d'azione, con le centrali angloamericane di Berna, poiché nemmeno nella capitale, malgrado la relativa vicinanza del fronte, i gruppi antifascisti della resistenza (con la sola eccezione del Centro militare del colonnello Montezemolo) erano riusciti a collegarsi in modo permanente con il sud.

Valiani era persona ben conosciuta negli ambienti alleati che ne avevano agevolato il rimpatrio dopo anni d'esilio ed il passaggio attraverso la linea del fronte per raggiungere Roma. Questa notorietà lo qualificava a compiere una missione il cui esito poteva dipendere almeno in parte dal grado di fiducia che gli agenti angloamericani erano disposti ad accordare ai loro interlocutori.

Parri e Valiani varcarono la frontiera il 1° novembre e raggiunsero Certenago, sopra Lugano, dove furono ospiti del marchese De Nobili nella sua villa adiacente ad un'altra proprietà, la « Tanzina », in cui

A sinistra: Allen W. Dulles, capo dei servizi segreti americani in Svizzera. Dulles si distinse per le sue mene anticomuniste e per i suoi tentativi di imbrigliare le forze della resistenza entro gli schemi degli interessi alleati. Gli alleati attribuivano alle forze della resistenza una funzione strumentale e ne escludevano qualsiasi iniziativa autonoma, soprattutto nella sfera politica. *A destra:* Un lancio di rifornimenti effettuato dall'aviazione alleata.



un antenato della stessa famiglia aveva accolto Mazzini e Garibaldi nel 1869, ai tempi dell'ultima cospirazione nazionale repubblicana.

L'incontro con Dulles e Mc Caffery ebbe luogo il 3 novembre a Certenago. Di fronte alla risolutezza di Parri nel riaffermare le idee e gli intenti della resistenza italiana, i due rappresentanti alleati, pur trincerandosi ancora una volta dietro lo schermo della loro asserita incompetenza a decidere, finirono per ammettere che personalmente non contestavano all'antifascismo italiano il diritto di conferire un carattere politico alla guerra di liberazione nazionale.

Era un riconoscimento meramente formale, che non implicava in alcun modo l'accettazione delle tesi di Parri, come apparve chiaro quando la discussione si spostò sul terreno militare. Anche qui si scontrarono le due note concezioni, irriducibilmente divergenti, che discendevano dalle rispettive posizioni politiche: per gli alleati la resistenza doveva ridursi ad un'attività frazionata di piccoli gruppi di sabotatori e d'informatori, sotto il controllo di agenti angloamericani, mentre Parri affermava la possibilità e la necessità della formazione di un grande esercito popolare, in grado di condurre operazioni belliche su vasta scala, con una guida politica e militare propria, centralizzata ed unitaria.

Valiani scriverà poi che « dopo lungo, serrato dibattito, il punto di vista di Parri sembra essere accolto. Ci promettono lanci d'armi, concordiamo le modalità della loro esecuzione, i messaggi speciali coi quali saranno annunciati dalla BBC, stabiliamo un sistema bisettimanale di corrieri tra la Svizzera e Milano, concordiamo dei cifrari, avremo rimborsate le spese sostenute e da sostenere per l'aiuto ai prigionieri. Nelle vallate ove si trovano le formazioni partigiane più importanti, scenderanno in paracadute ufficiali alleati di collegamento, dotati di apparecchi radiotelegrafici; alcuni nostri compagni saranno adibiti al servizio di collegamento presso gli alleati in Svizzera, sotto la direzione di Alberto Damiani. Si faranno dei passi per ottenere che il controspionaggio militare svizzero, diretto da ufficiali di convincimenti democratici, chiuda un occhio ».

In particolare furono concordati quattro aviolanci, da effettuarsi subito, a Pian del Tivano nella zona del lago di Como, nella valle del Pellice in Piemonte, nella val di Scalve in provincia di Bergamo ed a Troghi in provincia di Firenze: tutte località dove erano in via di costituzione gruppi di *Giustizia e libertà,* le formazioni armate del partito d'azione.







Erano richiesti fucili automatici e mitragliatrici, bombe a mano, esplosivi ed apparecchiature per sabotaggio ferroviario. I lanci sarebbero stati preannunciati con frasi convenzionali, i « messaggi speciali » trasmessi da radio Londra nelle sue emissioni in lingua italiana.

Il convegno si svolse in un'atmosfera cordiale che lasciò i rappresentanti italiani sotto l'impressione d'avere ottenuto grandi risultati. In seguito Parri affermerà che l'incontro era valso a stabilire « con profonda e reciproca soddisfazione i termini generali di un accordo che rimase, pur attraverso chiarimenti, contestazioni e rinnovi successivi, fondamentale per l'impostazione dei nostri rapporti con gli alleati ». Questo benevolo giudizio non trovò purtroppo molte conferme nei fatti che seguirono: anche se alcuni problemi marginali furono affrontati ed in parte risolti, l'atteggiamento alleato verso la resistenza italiana rimase in sostanza invariato.

I motivi di « profonda soddisfazione » ch'erano parsi emergere a Certenago svanirono infatti ben presto in un'attesa mortificante e vana. Ricominciarono allora le sollecitazioni e gli appelli, a ritmo martellante, ed in tono sempre più drammatico e accorato:

24 novembre. Damiani a Mc Caffery: « Come previsto, ancora oggi purtroppo nulla si è concretato. Ora la situazione si va aggravando giorno per giorno. Molte bande corrono il rischio di dissolversi... Teniamo duro, ma sino a quando, se continua un tale abbandono? Se i nostri compagni vedranno affiancata la loro opera, si può essere certi che la lotta si manterrà a qualunque costo accesa. Altrimenti si smorzerà, spostandosi da un piano organico e ben diretto ad una forma puramente episodica ».

2 novembre. Parri a Dulles e Mc Caffery: « La situazione è grave. Siamo sulle spine. Se mancheranno aiuti, soprattutto armi, crolleremo; bande sfiduciate molleranno. Prego almeno rinnovare assicurazioni, indicando periodo presumibile in cui si concreteranno accordi ».

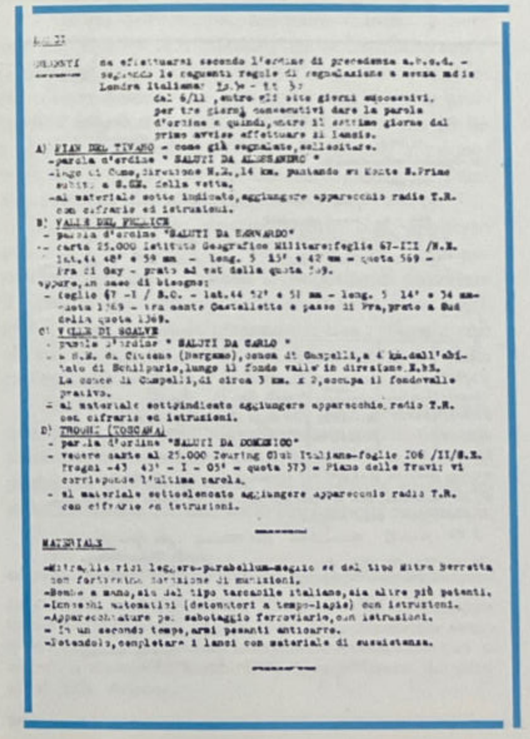
A sinistra in alto: Partigiani segnalano all'aviazione alleata la località dove deve essere effettuato un lancio di rifornimenti. *Al centro:* Il potente quadrimotore ha lanciato la « merce ». *In basso:* Raccolti i rifornimenti i patrioti provvedono a far scomparire le tracce del lancio. *A destra:* Piano di lanci elaborato nel convegno di Certenago, e la prima pagina di una relazione di Ferruccio Parri a Dulles e Mc Caffery. In realtà i lanci promessi a Certenago non vennero effettuati.

28 novembre. Damiani a Dulles e Mc Caffery: « Mi richiamo al convegno del 3 novembre... Gli accordi definiti a tutt'oggi non hanno trovato da parte vostra concreta rispondenza, mentre allora le vostre assicurazioni facevano presumere che entro brevissimo tempo avremmo ottenuto l'attuazione delle nostre richieste... La situazione si è fatta molto grave. E' perciò con profonda commozione che vi ripeto l'appello ultimo ricevuto dai nostri compagni, acciocché si possa dare a loro la prova immediata e tangibile della vostra solidarietà ».

Queste pressanti invocazioni, le drammatiche previsioni sulla sorte del nascente movimento partigiano, non furono sufficienti a far recedere gli alleati dalla loro calcolata passività; al contrario, è lecito il dubbio ch'essi accogliessero con sollievo e compiacimento le notizie — fortunatamente non vere — che preannunciavano lo sfacelo imminente delle bande sfiduciate. Gli angloamericani non avevano mai nascosto la loro contrarietà di fronte alla prospettiva che la guerra partigiana assumesse dimensioni troppo vaste, anche se non opposero mai, naturalmente, un reciso diniego alle sollecitazioni del Comitato militare.

E si capisce: per il buon esito della tattica di Dulles e Mc Caffery, occorreva tener deste speranze e illusioni; una rottura avrebbe oltretutto comportato l'impossibilità di seguire direttamente e da vicino gli sviluppi dell'azione politica ed organizzativa del CLN; non solo, ma sarebbe costata la perdita di un grosso beneficio che gli agenti alleati ricavavano dai contatti con il Comitato militare, le informazioni che ormai ricevevano con regolare frequenza da Milano, tramite Damiani, tanto sulla situazione italiana, quanto su ogni fatto d'interesse militare: movimenti di truppe, lavori ed apprestamenti difensivi, intensità del traffico sulle vie di comunicazione d'importanza bellica, dati concernenti la produzione industriale, ed ogni altra notizia utile.

Questo spiega perché i continui e sempre più pressanti richiami all'adempimento degli accordi di Certenago ebbero quantomeno l'effetto di far accorrere Mc Caffery a Lugano, per placare con nuove promesse Damiani, il quale, al limite della pazienza, gli aveva scritto minacciando la rottura d'ogni rapporto.



ELEMENTI da effettuarsi secondo l'ordine di precedenza a.p.s.d. - segnalo le seguenti regole di segnalazione a mezzo radio Londra Italiana: [illegible]
dal 6/11, entro gli otto giorni successivi,
per tre giorni consecutivi dare la parola d'ordine e quindi, entro il settimo giorno dal primo avviso effettuare il lancio.

A) PIAN DEL TIVANO - come già segnalato, sollecitare.
- parola d'ordine " SALUTI DA ALESSANDRO "
- luogo di Comp. direzione N.E. 14 km. puntando su Monte S. Primo quota a S.E. della vetta.
- al materiale sotto indicato, aggiungere apparecchio radio T.R. con cifrario ed istruzioni.

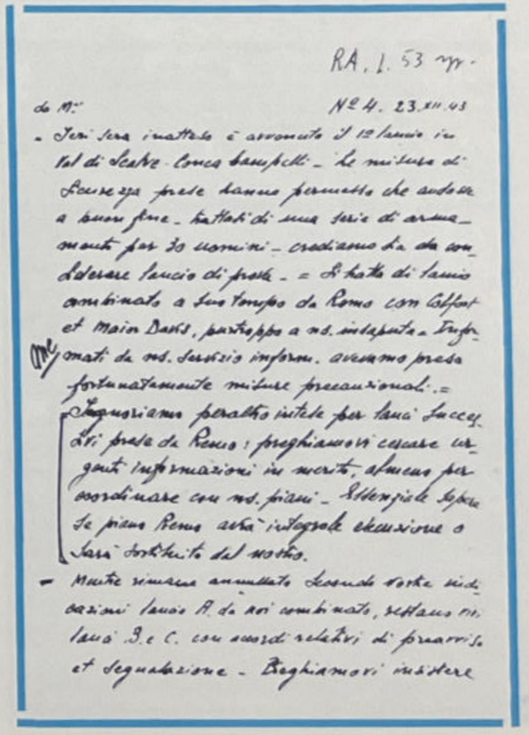
B) VALLE DEL TICINO
- parola d'ordine "SALUTI DA LEONARDO"
- carta 25.000 Istituto Geografico Militare: foglio 47-III /N.E. lat. di 45° e 59 mm - long. 5 15' e 42 mm = quota 569 - fra il Gay - prato ad est della quota 569.
oppure, in caso di bisogno:
- foglio 47 -I / S.O. - lat. 44 52' e 51 mm - long. 5 14' e 34 mm - quota 1'069 - tra monte Castelletto e passo di Pra, prato a Sud della quota 1369.

C) VALLE DI SCALVE
- parola d'ordine " SALUTI DA CARLO "
- a S.E. di Cividate (Bergamo), sopra di Campelli, a 4 km. dall'abitato di Schilpario, lungo il fondo valle in direzione N.E.
La conca di Campelli, di circa 3 km. x 2, occupa il fondovalle prativo.
- al materiale sottoindicato aggiungere apparecchio radio T.R. con cifrario ed istruzioni.

D) TRENTINO (TOSCANA)
- parola d'ordine "SALUTI DA DOMENICO"
- vecchia carta al 25.000 Touring Club Italiano - foglio 206 /II/S.E. tregnago - 45° 43' - I - 05' = quota 573 = Piano delle Travi: vi corrisponde l'ultima cavola.
- al materiale sottoelencato aggiungere apparecchio radio T.R. con cifrario ed istruzioni.

MATERIALE

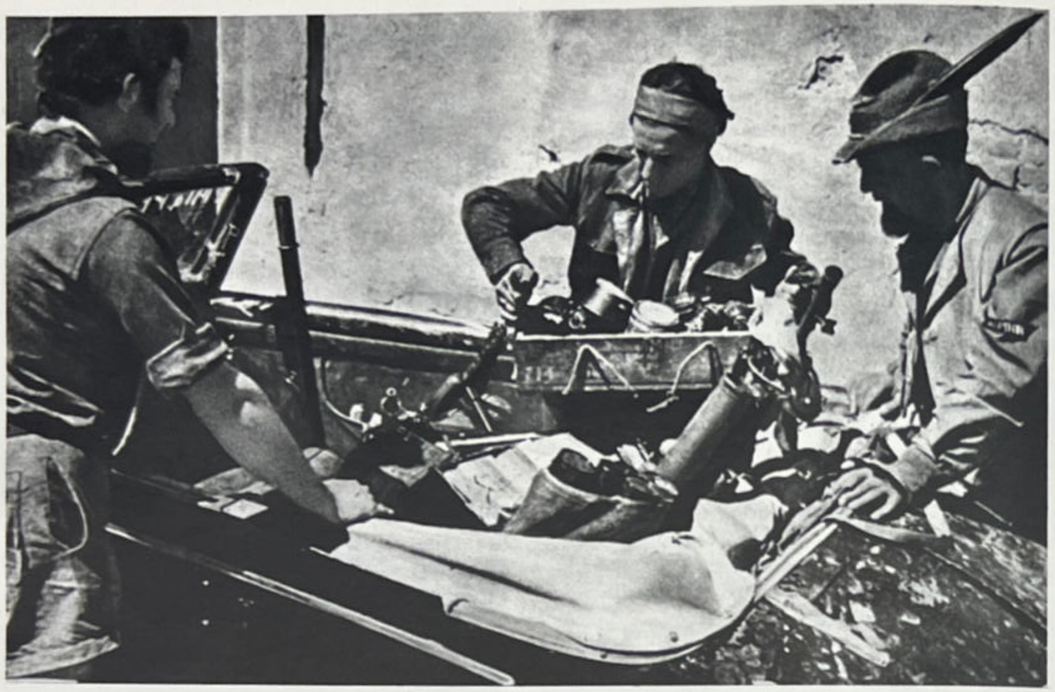
- Mitra, tipi leggero-pesante-bazooka-maggio ed del tipo Mitra Berretta con fornitura normale di munizioni.
- Bombe a mano, sia del tipo tedesche italiane, sia altre più potenti.
- Inneschi automatici (detonatori a tempo-lapis) con istruzioni.
- Apparecchiature per sabotaggio ferroviario, con istruzioni.
- In un secondo tempo, armi pesanti antiaeree.
- Ostendolo, completare i lanci con materiale di sussistenza.



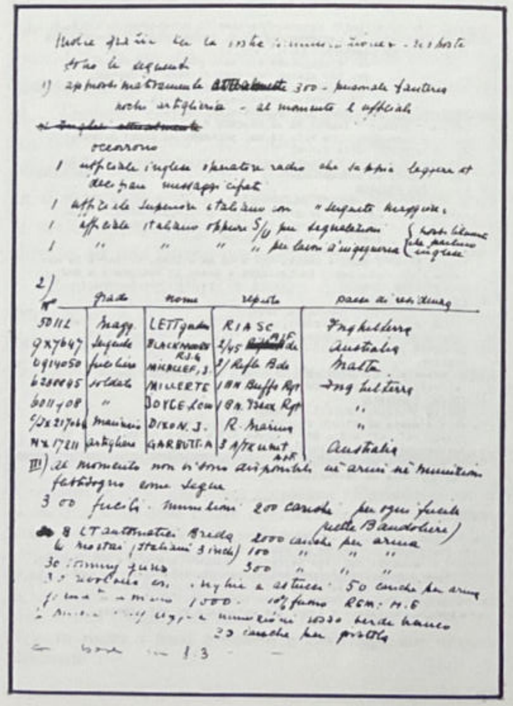
RA. I. 53 mm.

da M.ª N.ª 4. 23.XI.43

- Ieri sera inattesa è avvenuto il 12 lancio in tal di Scalve Conca Campelli - Le misure di sicurezza prese hanno permesso che andasse a buon fine - Trattasi di una serie di armamento per 30 uomini - Crediamo da ciò considerare lancio di prova - = Il tutto di lancio combinato a suo tempo da Roma con Colfot et Major Davis, purtroppo a ns. insaputa - Informati da ns. servizio informa. avevamo preso fortunatamente misure precauzionali - = Congratuliamo peraltro vivissimo per tanto successo di prova da Roma; preghiamovi cercare urgenti informazioni in merito, almeno per coordinare con ns. piani - Attendiamo lettera se piano Roma avrà integrale esecuzione o sarà sottratto dal nostro.
- Mentre rimane annullato secondo vostre richieste lancio R. da noi combinato, restano in lancio B. e C. con accordi relativi di preavviso et segnalazione - Preghiamovi insistere



In alto: Partigiani organizzano un trasporto di armi e munizioni. *A destra:* Una relazione del maggiore inglese Gordon Lett. Il Lett era un ex prigioniero di guerra che si era fermato volontariamente nella zona ligure-toscana dove fu uno dei primi organizzatori delle bande partigiane.



Mc Caffery lo confortò dicendogli che il lancio a Pian del Tivano era stato tentato nella notte tra il 17 e il 18 novembre, ma non era riuscito a causa d'un temporale che aveva danneggiato l'aereo; in compenso, un altro lancio, non compreso tra quelli richiesti da Parri, era stato effettuato con esito felice in una località della Liguria. Damiani, rassicurato, scrisse subito al comitato esecutivo milanese del partito d'azione esortando alla pazienza, ma « per poco ancora » e, riferendo anche un « consiglio » elargitogli da Mc Caffery; « che fase attuale debba essere prevalentemente preparatoria consolidando organizzazione clandestina a riserva », commentò con ottimismo: « evidentemente loro disegno è di predisporre operazioni coordinate con sviluppo situazione militare... ».

Nei giorni successivi giunsero notizie di altri aviolanci, in realtà effettuati in quel periodo, ma tutti destinati alle poche bande che avevano il privilegio d'ospitare missioni dell'OSS o della *Special Force*.

Queste prime missioni, composte di quattro o cinque uomini e dotate di apparecchi radiotrasmittenti, erano giunte in paracadute, od attraverso i valichi alpini, senza alcun preavviso al Comitato militare che quasi sempre ignorava persino dove erano dislocate. (Qualche mese dopo, nel febbraio 1944, il Comando regionale piemontese si troverà addirittura costretto ad affidare a due suoi ufficiali l'incarico di rintracciare alcune missioni, la cui presenza era stata segnalata, ma che però si occultavano tanto bene da rendere vana ogni ricerca).

Una volta di più si violavano in tal modo gli accordi di Certenago, che prevedevano sì l'arrivo di missioni alleate ma per cooperare con gli organi centrali della resistenza. Le missioni manovravano invece con intenti scissionistici, soprattutto in direzione delle bande cosiddette « badogliane » che, non avendo legami coi partiti antifascisti e nutrendo più blande prevenzioni verso la monarchia ed il suo governo, o non nutrendone affatto, potevano essere agevolmente indotte, con promesse d'aiuti, ad assumere posizioni in contrasto con la politica del CLN. Ed a scopo dimostrativo, qualche aviolancio cominciò ad arrivare.

Com'era prevedibile, nacquero dissensi e persino conflitti tra le formazioni che ne beneficiavano e quelle che ne restavano escluse; nel novero di queste ultime rientravano non soltanto le brigate garibaldine organizzate dal partito comunista, ma anche i gruppi *Giustizia e libertà* del partito d'azione, compresi i quattro specificamente segnalati da Parri al convegno di Certenago.

Era un criterio discriminatorio che, applicato con rigore in quei primi tempi (più tardi subirà numerose eccezioni), rivelava il proposito di screditare il Comitato militare agli occhi delle formazioni partigiane, ingenerando la persuasione che i rifornimenti alleati fossero subordinati al disconoscimento della sua autorità.

Anche a prescindere dalla loro destinazione, quei primi lanci, per la loro modesta entità, non rappresentavano nemmeno un principio di soluzione al problema dell'armamento. La situazione quindi restava invariata, ed anzi sotto certi aspetti peggiorava.





In alto: Un partigiano con il suo apparecchio radio. Apparecchi radio riceventi e trasmittenti, opportunamente nascosti in valigie, consentivano di mantenere i contatti con gli alleati. *A destra:* La trasmittente di radio libertà dei partigiani della Valsesia.

L'ostruzionismo degli agenti alleati

Sin'allora Damiani, pur mantenendosi in contatto con ambedue gli agenti alleati, s'era appoggiato di preferenza a Mc Caffery. Ma le scoraggianti esperienze dei tre mesi trascorsi suscitarono l'idea che forse si poteva ottenere qualche risultato giuocando sulla supposta rivalità fra britannici ed americani, od anche prospettando ad entrambi l'eventualità di un'ingerenza sovietica. Il 23 dicembre Parri scriveva a Damiani: « Impotenza amici costì obbligherebbeci rivolgerci comando Stati Uniti, et carenza alleati potrebbe aprire via intervento Russia ». Tutto ciò, è persino superfluo dirlo, lasciò imperturbati i due agenti, i quali anzi, in una nuova serie di colloqui con Damiani — tra il 26 ed il 29 dicembre, a Lugano, — non cercarono nemmeno più di salvare le apparenze e, rinunciando all'ormai logoro pretesto della loro incompetenza a decidere, dichiararono bruscamente che la persistente inerzia alleata traeva origine dalla preoccupazione che gli aiuti eventualmente concessi ai partigiani potessero venire utilizzati per fini politici di parte, e non per la condotta della guerra contro i nazifascisti. Temevano cioè che le armi trovassero impiego per dare uno sbocco rivoluzionario alla situazione che si sarebbe prodotta alla fine della guerra; ed in quanto ai denari, sospettavano che già allora servissero alla preparazione di quel momento.

Ad aggravare quei timori, che d'altronde avevano sempre condizionato la politica angloamericana verso i movimenti di liberazione europei, contribuiva indubbiamente l'intensa azione che i partiti di sinistra del CLN andavano svolgendo, attraverso i loro giornali clandestini e con ogni altro mezzo, per incitare le masse popolari a prendere coscienza della natura politica della lotta in corso; e che quella propaganda cadesse su un terreno eccezionalmente fertile, lo dimostrava l'ondata di scioperi che in novembre aveva investito l'alta Italia. Gli scioperi, è vero, provocavano danni notevoli alla produzione industriale soggetta all'appropriazione tedesca, ma erano pur sempre forme acute di lotta di classe; e se gli operai italiani, soli in tutta l'Europa invasa dai nazisti, osavano scioperare in massa nelle condizioni dell'occupazione, cosa sarebbero stati capaci di fare una volta liberi?

Ma le congetture ed i sospetti sugli obiettivi finali del movimento di liberazione italiano in ogni caso non autorizzavano gli alleati ad avanzare accuse che implicavano anche insultanti riserve in merito all'effettiva volontà di battersi delle forze organizzate attorno al CLN. Insinuare che gli eventuali aiuti avrebbero avuto una destinazione diversa dalla condotta della guerra partigiana equivaleva ad ipotizzare assurdamente ed oltraggiosamente l'esistenza d'un attesismo di sinistra, intenzionato a non logorare le proprie forze nella lotta contro i nazifascisti, per preservarle e potenziarle in vista della situazione rivoluzionaria che sarebbe maturata nell'immediato dopoguerra.

Da quattro mesi ormai la guerriglia divampava in tutta l'Italia occupata, i partigiani si conquistavano le armi togliendole al nemico, e non le imboscavano, ma le usavano per intensificare la lotta. « Agire subito », era la parola d'ordine del momento, e la liberazione dal dominio tedesco e la distruzione del fascismo erano gli obiettivi dichiarati ed effettivamente perseguiti dalle forze di sinistra: « ad essi deve essere subordinata ogni altra esigenza, alla loro realizzazione bisogna far convergere le maggiori forze possibili », — proclamavano i comunisti, e davano l'esempio profondendo nella lotta tutte le loro energie.

Era naturale quindi che l'improntitudine dei due agenti alleati suscitasse un indignato risentimento. Se ne rese interprete Damiani, ricapitolando in una lettera a Mc Caffery la desolante situazione alla fine dell'anno 1943, rinfacciando il credito accordato, « a colpi di dieci milioni alla volta » al codazzo di avventurieri ingaggiati dagli angloamericani, in contrasto con l'abbandono in cui veniva lasciato il CLN, e concludendo: « Quando nel convegno di Certenago vi parlammo di "guerra grossa" sapevamo bene quali forze avremmo potuto portarvi... e ve le offrimmo senza riserve. Come si può dunque pensare che noi si faccia della politica e nient'altro che della politica?! Le fucilazioni, le indicibili torture, gli innumerevoli incarceramenti, i feroci episodi quotidiani di battaglia contro lo straniero nazifascista, le agitazioni dei lavoratori che vanno ogni giorno più estendendosi e ripetendosi nelle città occupate dai tedeschi, vi stanno in modo inequivocabile a dimostrare come la lotta sia impostata. Non dobbiamo deludere questa volontà di lotta. E poiché questa delusione oggi può venire solo da voi, insisto nel farvi presenti i pericoli che deriverebbero da un vostro mancato appoggio ».

Operazione Shingle



Alla fine dell'anno 1943 la guerra per bande era condotta da circa diecimila uomini in ogni zona idonea del territorio nazionale occupato. Almeno quadruplo era il numero dei resistenti direttamente impegnati nel lavoro politico cospirativo e nelle attività sussidiarie alla guerra partigiana: collegamenti, rifornimenti, informazioni, propaganda. Altre centinaia di migliaia di italiani partecipavano alla lotta, nelle città e nelle campagne, con gli scioperi, col sabotaggio della produzione industriale ed agricola, con l'aiuto occasionale e spontaneo ai partigiani bisognosi di vettovagliamenti, d'equipaggiamento e d'asilo. Ed infine la resistenza passiva coinvolgeva la grande maggioranza della popolazione, esplicandosi in tenaci forme di non collaborazione che creavano un clima di pesante ostilità attorno ai tedeschi ed ai fascisti, i quali invano cercavano di dissiparlo ricorrendo ora alle lusinghe ora alle minacce.

La resistenza assumeva così, fin dal suo esordio, la caratteristica di un imponente fenomeno di massa. Ma in quella situazione di rivolta generale, il dato più importante agli effetti dell'identificazione delle tendenze di sviluppo del movimento erano i diecimila partigiani delle bande armate. Con la loro presenza e con la loro attività, il popolo italiano dimostrava di accettare e di voler realizzare il compito che l'antifascismo militante gli aveva proposto ancora prima dell'8 settembre: la formazione di un esercito popolare per condurre la guerra di liberazione contro il nazifascismo.

Questo indirizzo corrispondeva ad una precisa scelta politica, determinata dalla consapevolezza che quanto più il paese si fosse impegnato nello sforzo bellico per contribuire alla propria liberazione ed insieme al trionfo della causa comune delle Nazioni Unite, tanto più rapidamente avrebbe riconquistato, nel dopoguerra, la propria indipendenza.

Ma una scelta politica rimane allo stato di pura astrazione se nella situazione generale d'un paese non si producono tutte le modificazioni idonee a creare determinate condizioni che permettano di tradurla in concreto. In Italia sussistevano palesemente le condizioni oggettive per intraprendere una guerra popolare. La crisi della classe dirigente aveva aperto nel muro della sua egemonia un'ampia breccia attraverso la quale ormai dilagavano il malcontento e la collera delle classi oppresse; la guerra fascista, e poi l'occupazione tedesca, avevano stremato l'economia nazionale, aggravando oltre ogni limite l'indigenza dei ceti meno abbienti, ormai impossibilitati a soddisfare anche i bisogni più elementari; in forza delle cause indicate, s'era infine intensificato l'attivismo delle masse popolari che in tempi di bufera sono sospinte, sia dalla situazione complessiva di crisi, sia dal comportamento degli stessi ceti superiori, ad un'azione storica autonoma; in pari tempo l'aggressione tedesca ed il rigurgito fascista avevano provocato un profondo senso di ribellione nelle migliori forze della borghesia.

L'esistenza di questi fattori oggettivi non sarebbe bastata a scatenare la guerra popolare se non



si fosse verificata anche una condizione soggettiva essenziale: l'acquisizione da parte delle classi lavoratrici della maturità politica e delle capacità pratiche occorrenti per condurre la guerra. Era una condizione che non dipendeva soltanto dalla presenza dei partiti della classe operaia e dalla loro possibilità di assolvere la funzione di avanguardia che ad essi competeva. Il loro compito consisteva nell'elaborare la strategia e la tattica più rispondenti alla situazione, nella ricerca delle necessarie alleanze di classe, non escludendo i settori antifascisti della borghesia nazionale, nell'assiduo lavoro per accelerare in seno alle masse il processo di chiarificazione non solo dei motivi ideali della lotta di liberazione, ma anche delle sussistenti ragioni che imponevano l'adozione di una determinata linea strategica e di determinati procedimenti tattici, e per incitare tutto il movimento di resistenza a seguire risolutamente quella linea e quei procedimenti, senza perdite di ritmo o addirittura di rotta.

Tutta questa azione sarebbe peraltro rimasta sterile di risultati se nel paese non si fosse già potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare con ogni energia la lotta popolare liberatrice, riconosciuta necessaria e possibile dalle classi lavoratrici e dall'ala più avanzata della borghesia, sulla base delle esperienze politiche da esse stesse immediatamente vissute: necessaria, perché era l'unico mezzo non solo per riabilitare l'Italia agli occhi del mondo libero, ma anche per assicurare nel dopoguerra il rinnovamento politico ed il progresso sociale del paese, con la presenza organizzata e influente di un movimento democratico antifascista che, superata con successo la prova della guerra, avrebbe conquistato la forza e il prestigio occorrenti per contrastare i prevedibili tentativi di rivincita della classe dirigente dissestata dal crollo del fascismo, ma ancora in grado di risollevarsi con la leva del potere economico sempre in sue mani, e grazie agli aiuti politici interni ed esterni che non le sarebbero mancati. Che, inoltre, fosse una lotta possibile, gli italiani l'avevano constatato negli anni in cui, costretti a combattere contro i movimenti di liberazione dei paesi occupati dagli eserciti dell'asse, s'erano accorti anche a proprie spese che un popolo aggredito ed invaso, pur quando il suo apparato statale e militare sia stato travolto e frantumato dalla macchina bellica dell'aggressore, non è ancora un popolo sconfitto; anzi, in definitiva risulterà vincitore, purché riprenda le armi gettate dai suoi vecchi capi e sappia combattere unito, organizzandosi in modo nuovo nel corso stesso della lotta ed affidandosi alla guida di nuovi dirigenti usciti dal suo seno e perciò interpreti della volontà generale.

Fin dall'inizio i partigiani italiani ebbero, rispetto a quelli degli altri paesi europei, il vantaggio di una esperienza significativa alle spalle. Infatti i soldati italiani che avevano conosciuto in Russia, in Grecia, in Jugoslavia, in Albania, in Francia la guerra partigiana portata contro di loro dai patrioti di quei paesi, ne avevano appreso la tattica e si erano impadroniti degli accorgimenti necessari per evitarne le insidie. Entrati nelle file partigiane, i reduci dai territori occupati portarono il contributo di una preziosa esperienza che venne messa ben presto a profitto.
In alto: Partigiani italiani in marcia. *A destra:* Soldati italiani scavano una trincea durante la ritirata sul fronte russo. Gli italiani dovevano difendersi non solo dagli attacchi dei soldati e dei partigiani sovietici, ma anche da quelli dei tedeschi che volevano razziare viveri e carburante. *In basso:* Soldati italiani ricevono ospitalità, durante la ritirata, in una povera isba della steppa russa.

Un altro insegnamento avevano ricavato i soldati italiani inviati a vessare altri popoli (anche se, a differenza dei tedeschi e della milizia fascista, essi esercitavano con blanda rilassatezza i cosiddetti diritti dell'occupante, erano pur sempre degli invasori la cui presenza opprimeva moralmente e materialmente coloro che dovevano subirla); in Unione Sovietica, in Albania, in Jugoslavia, in Grecia ed in Francia, i militari italiani avevano appreso — con tanto maggior profitto in quanto erano lezioni pagate a caro prezzo — i metodi della guerra partigiana, avevano imparato che la guerriglia non è un sottoprodotto della tattica, ma ne è invece la massima valorizzazione ottenuta con particolari accorgimenti, dei quali s'erano impadroniti per la semplice ragione che, ad ignorarli, aumentavano le probabilità di « lasciarci la ghirba ».

Numerosi ufficiali, sottufficiali e soldati, reduci dai territori occupati, entrarono nei ranghi partigia-









Mentre i partigiani sovietici operavano in stretta e preordinata cooperazione con le armate regolari, quelli jugoslavi costituivano un esercito popolare con dimensioni tali da poter condurre una vera e propria guerra guerreggiata. Il modello jugoslavo influì notevolmente sull'organizzazione della resistenza armata in Italia. *In alto:* Partigiani jugoslavi del battaglione di Koëvje. *A destra:* Gruppo di combattenti jugoslavi ripresi nel corso di un'istruzione.

ni portandovi una preziosa competenza, una conoscenza teorica e pratica non superficiale della tattica partigiana, ed il loro contributo, aggiungendosi a quello dei combattenti della guerra di Spagna, accelerò lo sviluppo del movimento armato che poté subito disporre di quadri esperti e capaci di formarne altri in breve tempo.

La resistenza italiana, nascendo in ritardo rispetto ai movimenti di liberazione di altri paesi europei, poteva così rifarsi alla loro esperienza, guardando in particolare a tre modelli. In primo luogo il modello sovietico, peraltro inimitabile sotto l'aspetto organizzativo perché fondato su una preparazione logistica e di quadri resa possibile dall'esistenza di condizioni politico-sociali senza riscontro in altri paesi; e solo parzialmente imitabile sul piano operativo e tattico, perché, mentre le forze partigiane sovietiche avevano agito in stretta e preordinata cooperazione con le armate regolari impegnate sui fronti principali, era assai improbabile che altrettanto avvenisse in Italia (anche se non pochi, nell'ambito stesso degli organi dirigenti della resistenza, lo speravano) dove le forze regolari erano le truppe anglo-americane, e non un esercito nazionale.

Gli altri modelli erano quello jugoslavo e quello francese. In Jugoslavia, dopo la dissoluzione dell'esercito, conseguente all'aggressione italo-tedesca dell'aprile 1941, e dopo che un movimento legittimista capeggiato dal generale Mihajlovic, impantanatosi nel collaborazionismo, era miseramente finito come forza resistenziale, il movimento popolare e nazionale diretto dal maresciallo Tito aveva assunto dimensioni sempre più vaste. Era sorto un esercito partigiano in grado ormai, nel 1943, di condurre una vera e propria guerra guerreggiata che divenne ancora più intensa ed efficace a partire dal settembre di quell'anno, grazie all'ingente bottino d'armi abbandonate dalle unità italiane in sfacelo ed all'apporto di numerosi contingenti di soldati italiani passati nei ranghi della resistenza jugoslava.

Il modello balcanico (la situazione jugoslava si riprodusse nelle sue linee generali in Albania ed anche, pur con sensibili varianti, in certe zone della Grecia) influì in misura notevole sull'organizzazione della resistenza armata in Italia che subito s'orientò anch'essa verso la creazione di un esercito popolare, malgrado la pressione contraria degli alleati e dell'ala moderata del CLN. Anche sul piano tattico l'assimilazione dei metodi sperimentati nei Balcani si verificò su larga scala; ancora nelle prime settimane

di lotta, il giornale *Il combattente* pubblicava un compendio di « Elementi di tattica partigiana » desunti, come precisava una nota, « da uno studio più ampio dello stato maggiore italiano sulla guerra partigiana nei Balcani. Essi espongono — continuava la nota di presentazione — assai fedelmente gli elementi essenziali della guerriglia. Noi li portiamo alla conoscenza dei nostri distaccamenti e delle nostre brigate d'assalto *Garibaldi* e di tutti i partigiani, perché ne facciano oggetto di attento studio al fine di migliorare sempre più la loro organizzazione e la loro lotta ».

Nel campo dell'arte operativa (si usa qui la distinzione introdotta nella nomenclatura militare dai sovietici, per cui l'arte della guerra si suddivide, a seconda delle dimensioni delle azioni belliche in strategia, arte operativa e tattica; la differenza specifica è d'altronde accettata anche dagli scrittori militari occidentali che distinguono fra « strategia » e « grande strategia », attribuendo al primo termine un significato analogo a quello che i teorici sovietici esprimono con la locuzione sopra indicata) il modello jugoslavo risultava invece inapplicabile a causa della diversità delle rispettive situazioni militari: la Jugoslavia era un teatro d'operazioni in cui la sola forza che si contrapponeva ai nazifascisti era l'esercito partigiano, il quale perciò conduceva la guerra in piena autonomia operativa (e conseguentemente il movimento di liberazione locale godeva della più ampia autonomia politica). Al contrario, l'Italia costituiva un teatro d'operazioni in cui le regioni invase dai tedeschi erano le retrovie, vicine o lontane, del fronte principale, cosicché lo sviluppo della guerra partigiana era in varia misura, in rapporto anche alla maggiore o minor distanza dal fronte, condizionato dall'andamento della campagna condotta dagli anglo-americani (la cui presenza parallelamente menomava l'autonomia politica della resistenza). Necessariamente la dimensione complessiva della lotta partigiana variava in consonanza coi progressi o col ristagno delle operazioni alleate, non potendo prescindere dal loro svolgimento, anche se non si verificò mai una subordinazione totale sia in campo tattico che, tantomeno, in quello organizzativo. Il movimento di liberazione italiano e le sue forze armate riuscirono infatti, malgrado la situazione descritta, a conservare un certo margine d'autonomia che era in parte la conseguenza della reciproca sfiducia che





In alto: Batteria di montagna dell'ELAS, l'Armata di liberazione greca, in azione contro i tedeschi. *A destra:* Partigiani albanesi. Il movimento di resistenza in Grecia e in Albania presentava diverse analogie con quello jugoslavo.



caratterizzava i rapporti tra resistenza ed alleati, ma che anzitutto derivava dall'esigenza di affermare la natura democratica e nazionale della guerra di liberazione.

Influì sulla resistenza italiana anche il modello francese, che si configurava in modo affatto diverso da quello balcanico: in Francia la guerra per bande si svolgeva su scala ridotta, mentre s'era formata ed agiva a pieno ritmo una *armée des ombres*, una vasta organizzazione sotterranea che si ramificava capillarmente in tutto il paese e la cui iniziativa era rivolta in prevalenza al sabotaggio, alla diversione ed agli attentati contro gli occupanti ed i collaborazionisti: « Ohé, les tueurs! A la balle et au couteau, tuez vite! / Ohé, saboteur! Attention à ton fardeau, dynamite! » — diceva il canto famoso dei *maquisards*.

Questa forma di lotta, che di norma aveva come teatro le grandi città, dove il nemico si riteneva invulnerabile, trovò applicazione intensiva anche in Italia ad opera dei Gruppi di azione patriottica (gap), la cui organizzazione s'avvalse del contributo fondamentale di Ilio Barontini, che appunto in Francia aveva vissuto le sue più recenti esperienze di cospiratore e di combattente, dopo avere lottato contro il fascismo sotto ogni latitudine: in Spagna, e prima ancora in Etiopia e persino in Cina.

In alto: Partigiani francesi ripresi al campo di Barbezières. *In basso:* Ilio Barontini, il dirigente comunista, che aveva fatto le sue esperienze di lotta in Spagna, in Etiopia, in Cina e in Francia, e che fu insieme a Garemi l'organizzatore dei gap. Barontini riuscì a « divulgare » i principi organizzativi dei gap, addestrando gli uomini e preparando il materiale per le azioni in tutta l'Italia settentrionale.



L'organizzazione gappista

La costituzione dei gap fu voluta ed attuata solo dal partito comunista. Gli altri partiti antifascisti del CLN s'astennero dal partecipare all'iniziativa (benché individualmente, uomini di altre correnti ideali fecero parte dei gap o di analoghe squadre d'azione), o addirittura la osteggiarono, per ragioni in genere non diverse da quelle enunciate da Montezemolo nel noto *Ordine 333 op.*: «Nelle grandi città la gravità delle conseguenti possibili rappresaglie impedisce di condurre molto attivamente la guerriglia ». Era una tesi difficilmente sostenibile perché i tedeschi non avevano atteso l'entrata in azione dei gap per scatenere il terrore. Un esempio per tutti: a Roma, nessun attentato gappista era stato ancora compiuto quando, il 16 ottobre 1943 un reparto di SS aveva circondato all'alba il vecchio quartiere ebraico, dove nei giorni precedenti i tedeschi avevano taglieggiato gli abitanti e compiuto razzie d'ogni sorta, rubando tra l'altro i preziosi volumi della biblioteca del Collegio rabbinico; colti nel sonno, 2.091 cittadini italiani, « colpevoli » d'appartenere alla comunità israelitica e scelti in base a precisi elenchi nominativi forniti da qualche solerte funzionario del ministero degli interni italiano, furono rastrellati e deportati nei campi di sterminio in Germania. Ne tornarono, a guerra finita, un centinaio o poco più. (Per la verità, un'azione gappista era stata tentata prima del 16 ottobre, e precisamente in occasione dell'adunata degli ufficiali al teatro Adriano, dove il 1° ottobre Graziani, affiancato dal generale Stahel, aveva pronunciato l'isterico discorso di cui si è già parlato in un precedente capitolo. I gappisti romani, ancora in fase preliminare di organizzazione e di addestramento, vollero tuttavia anticipare il loro esordio per dimostrare che la resistenza non subiva inerte quell'abbietta manifestazione; ed una carica di tritolo, contenuta in un estintore d'incendi approntato in un'officina clandestina, che Giorgio Labò stava attrezzando in un appartamento situato nel centro storico della capitale, in via Giulia 23/A, fu collocata sotto il palco dell'orchestra; ma purtroppo il rudimentale ordigno non esplose. L'episodio fu conosciuto solo nel dopoguerra, e perciò i tedeschi ignari non poterono servirsene come pretesto per qualificare come rappre-



In alto: La lapide che ricorda, in piazza Giudia a Roma, la razzia degli ebrei del 16 ottobre 1943. I tedeschi inviarono nei campi di sterminio 2.091 ebrei romani, poche decine dei quali riuscirono a salvare la vita. *In basso: Il popolo di Roma* dà notizia delle misure antiebraiche decise dal governo repubblichino.



IL POPOLO DI ROMA

EDIZIONE DEL LUNEDÌ

Rigorosa applicazione delle misure contro gli ebrei

L'invio in campi di concentramento - Il sequestro dei beni a favore della Repubblica Sociale Italiana

E' stato diramato a tutti i Capi delle Provincie per l'immediata esecuzione la seguente ordinanza di Polizia:

1) tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano, residenti nel territorio nazionale debbono essere in-

il Ministro dell'Interno e nominati dal Ministro dell'Interno.

Per l'organizzazione provinciale del Partito, il Capo della Provincia è coadiuvato dal Triumvirato Federale e, dove la situazione lo richieda, da un commissario straordinario. - (*Stefani*).

Il sequestro delle opere d'arte appartenenti agli ebrei

Con recente provvedimento è stato disposto il sequestro conservativo di tutte le opere d'arte appartenenti agli ebrei. Il provvedimento si estende anche agli appartenenti alla razza ebraica che abbiano ottenuto la discriminazione o alle comunità israelitiche.

Entro il 5 dicembre p. v. gli appartenenti alla razza ebraica dovranno presentare per iscritto, in duplice esemplare, la denuncia delle opere d'arte da essi possedute.

Dalla denuncia dovrà risultare:

voglia: riflette il carattere del tutto nuovo della istituzione che avrà compiti militari e politici.

L'ammissione alla «Settimana della Guardia» è riservata ai giovani dotati di particolare prestanza fisica e di spiccate qualità di intelligenza e di cuore. — (*Stefani*).

Discordie nel Governo di Badoglio

I Sottosegretari all'industria e all'educazione nazionale del governo fantasma di Bari hanno informato Badoglio della loro in-





A sinistra: La casa di via Giulia dove aveva sede la « Santa Barbara » dei gappisti romani. *In alto:* Giorgio Labò, studioso di architettura e artificiere dei gap di Roma. Arrestato in via Giulia, venne fucilato il 7 marzo 1944 a Forte Bravetta, dopo essere stato torturato per più mesi. *In basso:* Soldati tedeschi delle truppe di repressione a guardia di una strada nella Venezia Giulia. Mario Lizzero fin dal luglio 1943 aveva organizzato i primi gap nel Friuli.

saglie le gesta terroristiche da essi compiute nei giorni successivi).

Alla posizione attesista di coloro che contestavano l'opportunità di agire con le armi anche nei grandi centri abitati, i comunisti non solo opponevano la tesi generica, ma non per questo meno valida, che la guerra ha esigenze spietate, ma sostenevano che al terrore occorreva reagire col terrore perché solo così, a lungo andare, i tedeschi avrebbero esitato, temendo a loro volta la rappresaglia partigiana, ad applicare i loro metodi scientificamente criminosi. Ed infatti, dopo una prima ondata di reazioni feroci, culminate nella strage delle Fosse Ardeatine, il nemico rallentò il suo sistematico ricorso al terrorismo, avendo constatato che i « vendicatori » gappisti (come ebbe a definirli Luigi Longo) sapevano raggiungerlo e colpirlo non solo all'angolo di ogni strada, ma persino nelle ben protette sedi dei suoi comandi.

Si rivelava pertanto scarsamente fondata l'argomentazione principale che gli altri partiti accampavano per giustificare la loro astensione o la loro riprovazione. Quell'argomento, d'altronde, come altre obiezioni di natura moralistica, celava spesso la riluttanza a riconoscere che solo la superiore efficienza organizzativa del partito comunista ed il più elevato spirito combattivo dei suoi militanti potevano dar luogo a quel tipo di lotta.

Il partito comunista aveva promosso la formazione dei gap fin dal luglio 1943. In una relazione della Federazione comunista di Udine si legge: « ... nel mese di luglio il compagno Andrea (Mario Lizzero) è a Padova, chiamato da un membro della direzione il quale lo incarica di costituire in Friuli i primi nuclei di gap, organizzazione per la quale

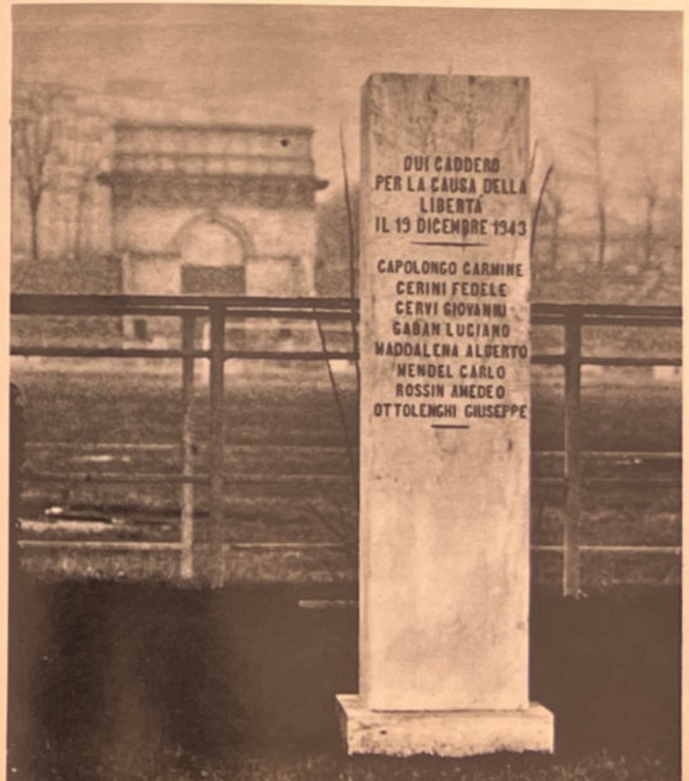


la direzione del partito comunista aveva fissato il sistema organizzativo e la denominazione... Sopraggiunge poi il 25 luglio; e nelle zone di Udine, Monfalcone e Trieste si formano una decina di gruppi di 3-4 persone con compiti di sabotaggio e di soppressione di tedeschi ».

Dopo l'8 settembre i gap sorsero in ogni altra località; ma le loro imprese più clamorose avvennero a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze e Roma. Le basi gappiste create nei centri settentrionali s'avvalsero dell'esperienza di Ilio Barontini, il quale, da Bologna dove svolgeva le funzioni di coordinatore, e più tardi di comandante, delle forze partigiane dell'Emilia e della Romagna, si spostava dovunque la sua presenza si rendesse necessaria per attrezzare e addestrare i primi gap. Esperto artificiere, insegnava come si maneggiano gli esplosivi, come si fabbrica una bomba o una miccia a combustione lenta o rapida, allestiva vere e proprie officine per la confezione di ordigni d'ogni tipo.

I gap milanesi, diretti da Egisto Rubini, Vittorio Bardini, Angelo Spada, Giordano Cipriani, Ida Balli ed altri, cominciarono la loro offensiva il 2 ottobre, facendo saltare il deposito di munizioni dell'aeroporto di Taliedo. Le azioni si susseguirono poi a ritmo incessante: il 3 novembre un convoglio tedesco fu distrutto fra Lodi e Milano, il 7 un'esplosione danneggiò gravemente il comando SS alla stazione centrale di Milano, il 14 dicembre venne sabotato, in appoggio allo sciopero generale, il deposito dell'azienda tranviaria. E il 18 dicembre, in via Bronzetti, il commissario federale del fascio repubblichino, Resega, cadde sotto i proiettili dei gappisti. L'esecuzione del gerarca fu seguita da un'altra impresa che inferse un duro colpo alla truce arroganza dei fascisti. Per onorare il camerata caduto, il governo di Salò decise che un solenne corteo funebre avrebbe percorso le vie centrali di Milano, scortato da numerosi reparti di camicie nere. Quando il corteo raggiunse piazza Cordusio e s'inoltrò per via Orefici, grappoli di bombe a mano e sventagliate di mitra piovvero sui baldanzosi manipoli che, rinunciando alla compunta fierezza richiesta dalla circostanza, si diedero a fuga precipitosa abbandonando il feretro in mezzo alla strada. Poi, cessata la sparatoria e sopraggiunto un reparto di SS tedesche, vennero bloccate tutte le vie adiacenti, furono perquisiti gli edifici e decine di persone, arrestate a caso, finirono in carcere o in guardina.

A Torino, dove alla testa dell'organizzazione stava Arturo Colombi ed il responsabile del lavoro militare era all'inizio Francesco Leone, il primo comandante dei gap fu il giovane operaio Ateo Garemi, anch'egli, come Barontini, rientrato dalla Fran-





In alto: Egisto Rubini, dirigente dei gap milanesi che organizzò l'attentato contro il federale fascista Resega, giustiziato il 18 dicembre 1943. Arrestato nel 1944, Rubini morì in carcere per le torture subite. *A sinistra:* Il cippo che ricorda all'Arena di Milano i nove antifascisti fucilati il 19 dicembre dai repubblichini per rappresaglia contro l'uccisione di Resega.





In alto: Giovanni Pesce, uno dei più audaci gappisti della resistenza italiana, comandò i gap di Torino e successivamente la 3ª brigata gap di Milano. *A destra:* Gappisti sabotano un tram in appoggio ad uno sciopero dei tranvieri.
In basso: Giacomo Buranello, primo comandante dei gappisti genovesi. Venne ucciso nel 1944 a ventitré anni.



cia dove aveva combattuto nelle file del *maquis*. Con lui era Giovanni Pesce, che subentrò nel comando quando Garemi cadde, e che poi si trasferì a Milano per dirigere la 3ª brigata gap (i trasferimenti da una città all'altra dei più attivi gappisti avvenivano con frequenza, per ovvie ragioni cospirative). Le azioni compiute da Pesce non si contano. Spesso operava da solo, portando a termine imprese quasi impossibili, preliminarmente studiate con fredda precisione in ogni particolare. A Torino agirono inoltre Dante Di Nanni, Giuseppe Bravin, Francesco Valentino, Walter Nerozzi, Pietro Cordone, Massimo Vassallo. Di questi, ed in particolare di Dante Di Nanni, si tornerà a parlare in seguito, così come si riparlerà dei gappisti genovesi: Walter Fillak, Giacomo Buranello, Gianbattista Torre, Germano Jori, Silvio Bonfante, Sergio Piombelli che, con le loro azioni audaci, resero difficile la vita all'occupante tedesco.

Il 18 dicembre, a Bologna, esplose una bomba collocata su una finestra del comando tedesco a Villa Spada. Era il segnale d'inizio dell'offensiva che i gap bolognesi condussero poi senza soste. Verso la fine del mese un gappista lanciò due bombe sulle mense imbandite del ristorante « Fagiano », requisito dai tedeschi: le bombe scoppiarono in mezzo ad un gruppo di ufficiali che s'accingevano a gustare la saporosa cucina bolognese. Più tardi, il 25 gennaio, fu giustiziato anche il federale di Bologna, Eugenio Facchini. Costui si faceva abitualmente accompagnare dal vice federale Walter Boninsegni, campione mondiale di tiro alla pistola. Quando i



In alto: Irma Bandiera del 7° gap di Bologna, medaglia d'oro alla memoria. Arrestata dalle SS fu sottoposta a feroci torture. Infine, dopo essere stata accecata, venne fucilata sulla pubblica via. *In basso:* Bruno Fanciullacci dei gap di Firenze, torturato e trucidato dai nazisti. *Al centro:* Alvo Fontani, gappista fiorentino. *A destra:* Firenze durante l'occupazione nazista.

gappisti spararono, uccidendo il Facchini appena sceso da una macchina guidata dall'altro gerarca, quest'ultimo, scampato, perché aveva proseguito allontanandosi d'una decina di metri, tornò indietro e sparò a sua volta, ma riuscì soltanto a ferire un gappista a una spalla.

Tra i gappisti bolognesi, che poi formarono la 7ª brigata gap, figuravano i nomi di Giovanni Martini, Dante Drusiani, Carlo Jussi, Massimo Meliconi, Irma Bandiera, in seguito tutti caduti.

Giustiziare le spie, i traditori, i collaborazionisti, era uno dei compiti più importanti assegnati ai gap. La loro eliminazione non aveva solo il senso di un meritato castigo, ma era anche una difesa legittima contro il pericolo rappresentato da quegli individui che, postisi al servizio del nemico, spingevano il loro abbietto zelo sino a perseguitare tutti coloro che, anche non militando nella resistenza, mostravano scarsa sottomissione all'autorità nazifascista. Così la medesima sorte di Resega e di Facchini toccò al colonnello Gino Gobbi che, a Firenze, comandando il distretto militare, organizzava retate per catturare i giovani renitenti che poi venivano inviati in Germania. La sera del 1° dicembre tre gappisti lo freddarono davanti alla porta della sua abitazione. Fu la prima azione dei gap fiorentini, organizzati da Alessandro Sinigaglia, col quale operavano Elio Chianesi, Bruno Fanciullacci, Alvo Fontani, Gino Bozzi, Faliero Pucci, Tosca Bucarelli e molti altri.







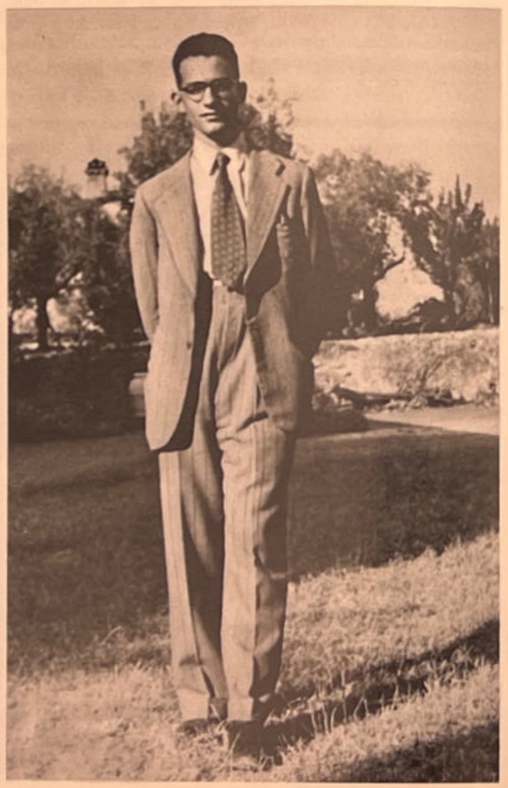


In alto: Carlo Salinari che, dopo l'arresto di Antonello Trombadori, assunse il comando dei gap centrali a Roma. *In basso:* Gianfranco Mattei, organizzatore della « Santa Barbara » dei gappisti romani. Mattei era docente universitario di chimica e fu particolarmente utile, con le sue cognizioni, alla resistenza romana. Arrestato in via Giulia, insieme a Labò, si impiccò in carcere per non rivelare i nomi dei compagni.

composizione presentava una caratteristica singolare: quasi tutti i gappisti erano giovani intellettuali. A Roma s'avverava così l'auspicio di Giaime Pintor: « A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento ». Seppero prendere il loro posto, e scelsero l'organizzazione di combattimento più rischiosa, oltre a Trombadori e Salinari, Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Fabrizio Onofri, Franco Ferri, Mario Fiorentini, Valentino Gerratana, Pasquale Balsamo, quattro giovani studentesse, Carla Capponi, Lucia Ottobrini, Marisa Musu, Maria Teresa Regard, e altri. A fornire ai gap le bombe e gli altri ordigni occorrenti provvedeva la « Santa Barbara » di via Giulia, allestita da Giorgio Labò, coadiuvato da Gianfranco Mattei, incaricato di chimica analitica al Politecnico di Milano, dal fisico Giulio Cortini, dall'operaio Guido Rattoppatore e da Vincenzo Gentile.

Con le bombe fabbricate da Labò e dai suoi collaboratori, i gap centrali attaccarono il 18 dicembre

I gap a Roma



Dopo il fallito attentato al teatro Adriano, i gappisti romani non tardarono a prendersi una serie di significative rivincite. Perfezionata la struttura dell'organizzazione militare (che aveva alla sua testa Antonio Cicalini, Pompilio Molinari e Antonello Trombadori) con la suddivisione della città dapprima in sei, poi in otto zone operative, in ognuna delle quali agiva un gap, e con la costituzione di quattro gap centrali — i gap *Garibaldi Gramsci Pisacane* e *Sozzi* — cominciò lo stillicidio degli attacchi effettuati con frequenza quasi quotidiana, quando addirittura non ne venivano compiuti diversi nello stesso giorno. Un rapporto sulle « Azioni svolte dai gap in Roma » nel mese di dicembre, sotto la data del giorno 16, elenca: « 1) Giustiziato il caposquadra della milizia Fumo Andrea; 2) Attacco contro una pattuglia dei battaglioni "M": un fascista ferito; 3) Un'auto tedesca danneggiata; 4) Bomba ad orologeria contro la sede del comando generale della milizia: gravi danni e alcuni fascisti feriti ».

Tra i comandanti dei gap di zona si distinguevano due anziani antifascisti, Pietro Benedetti e Vittorio Mallozzi, entrambi poi uccisi dai tedeschi. I gap centrali facevano capo ad Antonello Trombadori e, dopo il suo arresto, a Carlo Salinari. La loro





una trattoria in via Fabio Massimo, frequentata da tedeschi e fascisti, sette dei quali rimasero uccisi e dieci feriti; la sera dello stesso giorno, durante il coprifuoco, davanti al cinema Barberini, al termine dell'ultimo spettacolo riservato ai tedeschi, altre bombe piovvero sui nemici che uscivano dal locale; imprecisabile ma assai elevato fu il numero dei morti e dei feriti.

L'impresa più clamorosa, tra le molte di quel periodo, avvenne il giorno successivo, 19 dicembre, quando Rosario Bentivegna e Carla Capponi attaccarono a bombe a mano l'hotel Flora, sede del comando tedesco ed anche di una corte marziale germanica. Numerosi ufficiali restarono uccisi o feriti: tra questi ultimi un generale.

Anche nella campagna romana la lotta proseguiva intensa, malgrado le difficoltà ambientali che avevano costretto le bande, assai numerose agli inizi, a ridurre i loro effettivi ed a trasformarsi, secondo la formula proposta da Giorgio Amendola, in « gap di campagna ». Tra la fine del 1943 e le prime settimane del 1944 vennero nondimeno compiute molte azioni, grazie anche all'intesa che in quel periodo era stata conclusa tra la Giunta militare del CLN ed il Centro militare del colonnello Montezemolo. La conseguente cooperazione tra i gap di campagna e le bande militari dipendenti da Montezemolo permise tra l'altro di portare a termine con

A sinistra: La medaglia d'oro Carla Capponi dei gap di Roma. *In alto:* Rosario Bentivegna. La Capponi e Bentivegna furono i protagonisti dell'attentato a via Rasella. *In basso:* L'hotel Flora a Roma, sede del comando tedesco e di una corte marziale nazista, dopo l'attacco portato dalla Capponi e da Bentivegna a colpi di bombe a mano. Nell'attentato rimasero uccisi o feriti numerosi ufficiali tedeschi tra i quali un generale.



AZIONI DEI NOSTRI G.A.P. NEL LAZIO

5 dicembre- A Cave:assalto ad un camion tedesco,bottino di armi.

" A Bieda(Viterbo)conflitto fra nostre bande e tedeschi:I8morti e 50 feriti tedeschi.

7 decembre Nei Castelli,assalto ad un camion tedesco:bottino di armi.

Dicembre A Monte Rotondo liberato 20 prigionieri sovietici.

" A Poggio Mirteto sabotaggio alla ferrovia.

" A Genazzano assalto e saccheggio di un trasporto tedesco di armi.

" A Mentana:2 spie dei tedeschi giustiziate.

" A Lecce dei Marsi:fatto saltare un ponte.

" Nel mese di dicembre i partigiani operanti nella zona di Monte Stronecne in diverse azioni hanno ucciso 25 nazisti e si sono impossessati di ingenti quantità di viveri.

II " Taglio dei fili elettrici a Civitella d'A.

I7 " A Valmontone in un conflitto ucciso 2 tedeschi.

20 " A Civitacastellana, conquista di armi e munizioni.

2I " Sulla linea Roma-Formia,il ponte Sette Luci,presso Pomezia è saltato in aria al passaggio di una tradotta:2I5 morti e I00 feriti:linea interrotta per giorni.

2I " Sulla linea Roma-Corvino,tra il casello 35 e quello 36 è saltato in aria un treno di carburante.Molti vagoni incendiati,linea interrotta per 4 giorni.

22 " A Forma (Serrone) attaccata e incendiata una autoblinda ted

22 " Sulla Velletri-Cisterna,attaccato autocolonna tedesca:uff. tedeschi uccisi,una macchina distrutta.

23 " Sulla velletri-Cisterna:attaccato camionetta,gli occupanti uccisi

" " Fatto saltare il ponte di Forca d'Acero

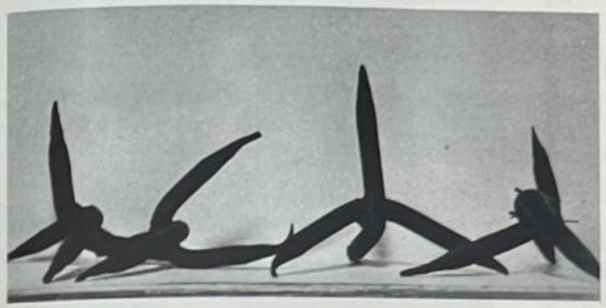
" " Attaccato ed incendiato nella stessa zona 2 camionette;gli occupanti uccisi.

" " Fatto saltare la galleria di Monte Bove sulla Roma-Avezzano.

Nella zona dei Castelli azione continuata dà taglio dei fili e spargimento chiodi.Il I6 uno spargimento chiodi organizzato sulla via Appie,Ardestine e Casilina provocò imbottigliamento di colonne di autocarri che furonobombardate con gravi danni dalla aviazione alleata.

Le azioni di Bieda e di Monte Stronone non fatte dai nostri Gap, ma da formazioni in cui sono presenti compagni - Tutte le altre fatte direttamente dai Gap

A sinistra: Una relazione inviata da Giorgio Amendola alla direzione del partito comunista sulle azioni effettuate dai gap di campagna nella provincia di Roma nel mese di dicembre 1943. In provincia di Roma i gap di campagna, che agivano praticamente nelle retrovie del fronte, svolsero una intensa attività che creò ingenti difficoltà all'esercito tedesco impegnato contro gli alleati. *In basso e a destra:* Chiodi a tre punte per il sabotaggio del traffico automobilistico.





successo la distruzione simultanea di due treni, uno che trasportava truppe e l'altro carico di esplosivi, sulle linee Roma-Formia e Roma-Cassino. I tedeschi subirono perdite elevate, ma più ancora li colpì la perfetta esecuzione dell'impresa, tanto che arrivarono a supporre che fosse opera di *commandos* alleati scesi in paracadute nella zona; l'avevano compiuta invece i gap di Albano e di Marino e la banda militare *Castelli*.

Tuttavia la situazione nel Lazio si presentava assai difficile. In un rapporto inviato il 20 gennaio alla direzione del partito comunista, Giorgio Amendola così la descriveva: « Nel Lazio le condizioni ambientali fanno preferire come forma di attività quella dei gap di campagna. L'obiettivo principale che noi abbiamo è l'offesa costante contro le comunicazioni del nemico. A cento o duecento chilometri dal fronte questa attività è la più redditizia ed è quella che ci viene domandata dagli alleati. Attività contro la struttura materiale delle comunicazioni (ferrovie, ponti, rotabili) con operazioni di guastatori, taglio dei fili, sabotaggio segnalazioni, frane, chiodi, e soprattutto mine; attività armata contro le automobili, autocarri, autoblinde, ecc. con imboscate, attacchi, azioni di mitragliamento. Noi abbiamo in tutti i centri abitati delle organizzazioni nelle quali si è operata una selezione di elementi migliori che sono stati avviati a queste forme di azioni, inquadrati in gap, e con comandi in quattro zone: zona Castelli, zona Via Casilina (Genazzano, Palestrina), zona via Tiburtina (Tivoli), zona via Flaminia (Monterotondo, Poggio Mirteto). Non tutti sono elementi del posto, vi sono anche elementi di Roma. I gap per compiere le azioni, si spostarono dal luogo di residenza. Oltre i gap v'è l'organizzazione di massa armata. Per questa attività è estremamente importante la scelta degli elementi, ed il loro buon armamento, ed inoltre la presenza in ogni zona di buoni comandanti: è questo il nostro punto più debole. Se voi poteste inviarci qualche buon elemento d'azione, deciso, da mettere in queste zone, ci dareste un grande aiuto ed i risultati non mancherebbero... In questa zona non è possibile tenere la campagna, occupare il territorio con bande. Bisogna agire con rapidità e prontezza e nascondersi, camuffarsi tra la popolazione. Già le montagne che si affacciano sulla pianura romana sono brulle, deserte, senz'acqua. Inoltre sono tutte sotto la continua sorveglianza tedesca. I tedeschi presidiano in forza tutta la regione. Bisogna quindi evitare grosse formazioni, e nei limiti del possibile lo scontro. Invece un'attività instancabile di piccoli nuclei audaci, bene armati, può arrecare gravi danni al nemico, con conseguenze importanti anche per l'andamento delle operazioni belliche. Il treno di carburante incendiato e le due linee interrotte hanno certamente portato un aiuto concreto alle operazioni degli alleati... ».

Il rapporto di Amendola si chiudeva con un annuncio importante: « All'ultimo momento arriva Pl. (Felice Platone) con notizie di fonte americana: ancora una volta si dà per sicuro lo sbarco nei prossimi dieci giorni, in relazione all'offensiva sul Garigliano ed all'imminente presa di Cassino. Sarà ancora una falsa notizia? Da parte tedesca nessun indizio di spostamenti di comandi e di forze verso il

Donne italiane!

PERCHE' CI BOMBARDANO?

Perchè i fascisti continuano a mantenere le nostre città, le nostre coste, il nostro territorio, in stato di guerra contro gli alleati.

Perchè i fascisti hanno chiesto l'aiuto dei tedeschi, hanno permesso che costoro invadessero la nostra patria e danno ora ad essi tutto il loro appoggio.

Mamme italiane!

Gli assassini dei vostri figli sono i traditori fascisti, i servi di Hitler che fanno continuare la guerra sul nostro territorio solo a beneficio degli occupanti nazisti.

Perciò il nostro grido di vendetta e di odio sia:

MORTE AI TEDESCHI E AI FASCISTI TRADITORI!

I "Gruppi di difesa della Donna,,



Romani

I barbari nazisti ed i traditori fascisti non desistono dalle oppressioni e dalle repressioni.

I rastrellamenti diurni e notturni dei giovani e di coloro che si rifiutano di lavorare per i tedeschi non diminuiscono. Nessuno è sicuro: chi sfugge oggi può essere preso domani.

Aiutiamoci a vicenda e resistiamo, anche con la forza, contro gli schiavisti invasori e contro i traditori fascisti.

Cittadini

I vari ma inutili tentativi dei nazi-fascisti hanno provato chiaramente che nessuna minaccia, nessun allettamento, nessuna strage di innocenti riuscirà a farci abbandonare la città di Roma. Noi non seguiremo nel NORD i nemici della patria.

Il vertiginoso aumento del costo della vita, approvato dai fascisti traditori, gli stipendi inadeguati, il furto operato nei depositi alimentari della città ed infine la riduzione del pane e la scomparsa della pasta e dei grassi, provano che l'ultimo mezzo che i nostri nemici tentano per farci abbandonare Roma è l'affamamento.

Ma noi non lasceremo la nostra città!

Da Roma, fra non molto, se ne andranno i nazi-fascisti!

Romani, cittadini tutti

Non basta resistere passivamente: occorre agire.

Se vogliamo che anche a Roma sia aumentata la razione del pane protestiamo in massa, per le strade, nei locali pubblici, nei negozi dovunque.

Uomini, donne, bambini, protestiamo contro gli affamatori!

Soltanto con le manifestazioni potremo costringere i responsabili a rifornimenti di pane per la città di Roma.

Romani

L'enorme maggioranza della popolazione di tutti i ceti ha dato fondo fondo alle magre riserve. La fame busse alle porte di quasi tutte le case. Le nostre donne non sanno più come preparare una magra zuppa. A questo ci hanno ridotto i tedeschi ed i fascisti!

Gridiamo il nostro basta! Gridiamo che vogliamo pane, libertà e lavoro! Togliamo dalla disperazione le nostre donne, dalla schiavitù i nostri giovani, dalla morte i nostri figli!

Nessun sacrificio è troppo grande se può salvarci dalla fame e dalla schiavitù.

Uomini e donne di Roma

Vi invitiamo nelle piazze e per le strade per chiedere compatti che la razione del pane sia raddoppiata.

Formiamo i comitati d'agitazione e incominciamo la lotta.

Nell'unione le forze - Nella lotta la vittoria.

Morte ai banditi nazisti ed ai traditori fascisti!

Pane! Pane! Pane!

In alto e in basso: Manifestini clandestini diffusi nelle città contro la guerra e contro l'aumento del prezzo del pane. *A destra:* Lugubre monito fascista rivolto ai patrioti.

nord, tranne una divisione corazzata che sarebbe stata ritirata per essere mandata in Russia. Vedete, compagni, è questa la decima volta che viene dato l'allarme. Si ha un bel dire, ma bisogna tenere conto delle notizie, perché la fonte è seria... Ciò ripone in primo piano i problemi dell'emergenza, dell'insurrezione, ecc... ».

Questa volta la notizia era fondata: di lì a due giorni gli anglo-americani sarebbero sbarcati ad Anzio, aprendo un ciclo d'operazioni che avrebbe dovuto concludersi rapidamente con la liberazione della capitale. Era questa la decisione scaturita dalle conferenze del Cairo e di Teheran, dove Churchill e Roosevelt avevano cercato, ed apparentemente trovato, una soluzione alle divergenze che sin'allora s'erano manifestate tra inglesi ed americani in merito alla condotta strategica della campagna d'Italia e che avevano esercitato un influsso negativo sull'andamento delle operazioni autunnali.

Teheran e la campagna d'Italia

Il 23 novembre Churchill e Roosevelt s'erano incontrati al Cairo, in preparazione della conferenza di Teheran, alla quale avrebbe partecipato anche Stalin. I due capi anglosassoni avevano esaminato la situazione militare nello scacchiere mediterraneo, ed in particolare sul fronte italiano, sulla base di una relazione preparata da Churchill e messa a punto dai capi di stato maggiore britannici. Nel documento si partiva dalla constatazione della crisi che attraversava la collaborazione militare anglo-americana, che pure in un recente passato s'era sviluppata in piena armonia e con ricchezza di risultati; ora invece le divergenze « più di accento che di principio » (diceva Churchill: ma era vero il contrario) tra gli stati maggiori britannico e americano circa la condotta della guerra avevano determinato un « andamento poco soddisfacente » delle operazioni nel teatro mediterraneo. « Sia il concentramento che l'avanzata dei nostri eserciti in Italia, — affermava la relazione, — anche tenendo conto delle condizioni metereologiche avverse, devono essere considerati estremamente lenti. Sulla linea del fronte non si dispone di una sufficiente preponderanza di forze rispetto al nemico. Parecchie divisioni sono state continuamente in azione dal giorno dello sbarco senza un attimo di respiro. Contemporaneamente due delle migliori divisioni britanniche, la 50ª e la 51ª, che si trovavano in Sicilia nelle immediate retrovie del fronte, furono in un primo tempo private del loro equipaggiamento e successivamente richiamate in Inghilterra. Non si è trovato modo di appoggiare l'avanzata dell'esercito nella misura che sarebbe stato lecito sperare, compiendo puntate anfibie lungo l'una o l'altra costa. Una parte dei mezzi di sbarco, di cui si aveva così estremo bisogno, venne rispedita in patria, con gravi perdite lungo il cammino a causa del

L'inefficienza dei comandi alleati e le divergenze sorte tra inglesi e americani sulla campagna d'Italia determinarono un ristagno nelle operazioni militari. Le truppe alleate dovettero adattarsi ad una logorante guerra di posizione o vennero lasciate in una snervante attesa nelle retrovie. *Nella foto:* Soldati americani occupano l'attesa leggendo giornali ed ascoltando la radio.





di aprire il secondo fronte in Francia: una decisione presa « prima che divenissero evidenti le conseguenze del collasso dell'Italia e prima della resa della flotta italiana e del riuscito sbarco sul continente europeo ». E Churchill concludeva: « Così ci troviamo ora di fronte alle seguenti prospettive: che la data rigorosamente fissata per l'inizio dell'operazione *Overlord* seguiti ad ostacolare e a indebolire la nostra campagna nel Mediterraneo; che la nostra situazione peggiori ulteriormente nei Balcani; e che l'Egeo continui a rimanere saldamente in mano ai tedeschi. E tutto ciò l'abbiamo dovuto subire a causa di un'operazione fissata per maggio in base ad ipotesi che con ogni probabilità non si sarebbero verificate per quella data, e certamente non si verificheranno qualora si allenti la pressione sul fronte del Mediterraneo... l'unico fronte in cui ci troviamo a diretto contatto col nemico e dove possiamo ammassare forze superiori a quelle che ci vengono opposte. E' certo un modo strano di venire in aiuto ai russi quello di rallentare i combattimenti nel solo

Momenti della campagna d'Italia. *A sinistra:* Soldati americani nelle retrovie del fronte italiano. *In basso:* Un soldato brasiliano del corpo di spedizione alleato prepara l'armamento per un aereo. *A destra:* Un soldato americano si intrattiene con un gruppo di bambini italiani.

maltempo. Un gran numero di altri mezzi è stato ritirato e concentrato in vista di un successivo rimpatrio. Gli ordini in proposito sono stati per ora bloccati sino al 15 dicembre, ma è questa una data che non presenta alcuna utilità ai fini di operazioni nel Mediterraneo... In tal modo l'intera campagna terrestre ha segnato il passo, né vi è alcuna prospettiva di prendere Roma entro il 1943 ».

Il rapporto rammentava inoltre la mancata assistenza ai partigiani jugoslavi e albanesi, benché il predominio alleato nell'Adriatico consentisse l'invio di rifornimenti via mare; e lamentava altresì il mancato intervento a Corfù e le sconfitte riportate nell'Egeo, ravvisando tra le cause di questi insuccessi l'artificiale suddivisione del teatro d'operazioni mediterraneo in due settori, con la conseguenza che il comandante del settore occidentale, pur disponendo di forze adeguate, era sollevato da ogni responsabilità per gli interessi vitali in giuoco nel settore orientale.

Ma la causa principale restava per Churchill « l'ombra del piano *Overlord* », e cioè la decisione





teatro dove per i prossimi mesi si potrà ottenere qualche risultato ».

Proprio Churchill era riuscito ad impedire in passato che un nuovo teatro d'operazioni s'aprisse in Europa: ed ora fingeva di non ricordare quanto Stalin aveva scritto in proposito pochi mesi prima a lui stesso ed a Roosevelt: « Il messaggio con cui mi comunicavate alcune decisioni, prese da Voi e dal signor Churchill sui problemi della strategia, è stato da me ricevuto il 4 giugno. Come risulta dal vostro messaggio, queste decisioni contraddicono a quelle che erano state prese da voi e dal signor Churchill all'inizio di quest'anno, circa la data di apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale. Rammenterete senza dubbio che nel messaggio del 26 gennaio, compilato da voi e dal signor Churchill, si comunicava la decisione allora presa di distogliere considerevoli forze tedesche, terrestri ed aeree, dal fronte russo e di costringere la Germania a piegarsi nel 1943. In seguito il signor Churchill, a nome suo e vostro, riferiva il 12 febbraio i termini esatti dell'operazione angloamericana in Tunisia e nel Mediterraneo, nonché nel settore occidentale dell'Europa. In quest'ultimo messaggio si diceva che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti preparavano con energia l'operazione intesa a forzare il Canale nell'agosto 1943 e che, se il maltempo e altre cause avessero impedito l'operazione, essa sarebbe stata preparata con la partecipazione di un più gran numero di forze per il settembre del 1943.

« Adesso, nel maggio del 1943, voi e il signor Churchill avete preso una decisione che dilaziona l'invasione anglo-americana nell'Europa occidentale fino alla primavera del 1944. Ossia l'apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale, già rimandata dal 1942 al 1943, viene di nuovo rinviata, e questa volta fino alla primavera del 1944. Questa vostra decisione crea eccezionali difficoltà all'Unione Sovietica, che già da due anni conduce la guerra contro le forze principali della Germania e dei suoi satelliti, con una estrema mobilitazione di tutte le sue energie, e lascia che l'esercito sovietico, il quale non combatte soltanto per il proprio paese, ma anche per i propri alleati, con le proprie forze resti da solo a battersi con un nemico ancora molto forte e pericoloso.



Il primo ministro inglese Winston Churchill in visita a Malta, prima di recarsi al Cairo per incontrare Roosevelt.

« Quanto al governo sovietico, esso non ritiene possibile aderire a questa decisione che, presa per giunta senza la partecipazione sovietica e senza il tentativo di discutere insieme quest'importantissima questione, potrebbe avere gravi conseguenze per l'ulteriore andamento della guerra ».

Benché Roosevelt avesse pienamente riconosciuto le buone ragioni del governo sovietico e non intendesse accettare altri rinvii dell'operazione *Overlord* Churchill non s'era ancora rassegnato all'idea di rinunciare a sferrare l'attacco risolutivo contro quello che egli considerava il « ventre molle » della fortezza tedesca: il fronte meridionale.

Era quindi falso che le divergenze tra inglesi ed americani fossero « più d'accento che di principio ». I termini del contrasto furono poi nettamente delineati da Eisenhower nelle sue memorie: « Apparve chiaro tanto ai miei collaboratori che a me che gl'inglesi erano favorevoli ad una prosecuzione energica, e sino al limite d'ogni possibilità, della campagna mediterranea, anche a prezzo, all'occorrenza, d'un nuovo aggiornamento di *Overlord* mentre da parte americana si mostrava riluttanza ad accettare tutto ciò che avrebbe potuto diminuire la forza della spedizione progettata attraverso la Manica per l'inizio dell'estate seguente. Gli esperti americani insistevano nel non voler studiare i piani nel settore mediterraneo altro che sotto il profilo dell'aiuto ch'essi avrebbero potuto arrecare all'attacco previsto per il 1944 nella Manica, mentre gli inglesi sostenevano che una concentrazione degli sforzi in Italia poteva provocare un'immediata disfatta che avrebbe forse reso inutile la spedizione *Overlord* o quantomeno l'avrebbe ridotta al livello di un'operazione di rastrellamento. Il primo ministro ed i suoi collaboratori militari consideravano sempre *Overlord* con malcelata apprensione; la loro tesi sembrava essere che si poteva benissimo evitare i gravi rischi ed il sovraccarico di una nuova spedizione anfibia gettando nel bacino mediterraneo tutte le risorse disponibili in forze terrestri, aviazione e marina; essi sostenevano che, intensificando la campagna italiana, invadendo la Jugoslavia, impadronendosi di Creta, del Dodecanneso e della Grecia, noi avremmo portato un colpo terribile ai tedeschi senza correre i pericoli che implicava un'azione su larga scala nel nord-ovest dell'Europa; il mio stato maggiore, compresi gli ufficiali britannici che ne facevano parte, ed io stesso, continuavamo a difendere le conclusioni cui s'era giunti un anno prima (a Casablanca *n.d.a.*), secondo le quali solo un'offensiva attraverso la Manica ci avrebbe permesso una concentrazione efficace delle nostre forze ed avrebbe sortito risultati concreti ».

Al Cairo, i capi militari americani, per bloccare le iniziative di Churchill contrarie all'*Overlord* proposero l'istituzione d'un comando unico europeo, retto da un generale statunitense. Era evidente che l'accoglimento della proposta avrebbe definitivamente sancito la subordinazione delle operazioni nello scacchiere mediterraneo a quelle nella Manica. Gli inglesi s'opposero, chiedendo invece l'unificazione del comando nel mediterraneo, con un comandante britannico, e la costituzione di un comando dell'*Overlord* con un generale americano alla testa. Al momento la questione rimase in sospeso, perché il 28 novembre cominciava la confernza di Teheran, alla quale i capi angloamericani si recarono senza aver ancora raggiunto un ben definito accordo.

Nella vastità e complessità dei problemi trattati a Teheran — fu la più importante conferenza politico-militare di tutta la guerra — il problema della condotta delle operazioni nel Mediterraneo ebbe un rilievo notevole perché Churchill, pur senza proporre esplicitamente l'annullamento o un nuovo rinvio dell'apertura del secondo fronte, cercava ostinatamente di far prevalere le sue tesi illustrando i vantaggi che sarebbero derivati da un maggior impegno nell'Europa meridionale. Nel lungo duello impegnato con Stalin, Churchill (come commentò poi Sherwood) « fece uso di tutte le sue risorse oratorie, di tutte le brillanti locuzioni e circonlocuzioni in cui eccelleva, mentre Stalin maneggiava la mazza con costante indifferenza per tutte le finte e le schivate del suo esperto avversario ».

— Chi avete intenzione di nominare quale comandante in capo dell'operazione del secondo fronte? — chiedeva Stalin, dando così per scontata l'inutilità d'ogni tentativo di riaprire la discussione sull'opportunità o meno dell'esecuzione dell'*Overlord;* e reiterò la domanda, che malgrado la sua apparente innocuità investiva di fatto tutta la spinosa questione dei rapporti tra inglesi ed americani, finché Roosevelt non s'impegnò a procedere al più presto alla nomina.

In conclusione, la conferenza decise che l'operazione *Overlord* avrebbe avuto inizio nel maggio 1944; che simultaneamente sarebbe stata effettuata un'azione sussidiaria nel sud della Francia (opera-



In alto: La sede dell'ambasciata sovietica a Teheran dove si riunirono Stalin, Roosevelt, Churchill. Il convegno ebbe un'enorme importanza per gli sviluppi del conflitto. I tre capi alleati definirono solennemente nell'incontro le comuni finalità politiche della guerra contro il nazismo. *In basso:* I tre grandi a Teheran. Nella conferenza venne decisa definitivamente l'apertura del secondo fronte in Europa. Churchill tentò di far prevalere il suo punto di vista che prevedeva la rinunzia all'operazione *Overlord* ed il potenziamento della lotta sul fronte italiano. Di fronte alla decisione di Stalin fu però costretto a cedere sia pure con delle riserve.





In alto: Churchill e Stalin conversano cordialmente a Teheran durante un ricevimento. Alla destra di Churchill, Eden, ministro degli esteri britannico. *In basso:* Roosevelt e Churchill incontrano al Cairo, di ritorno da Teheran, il primo ministro turco Ismet Ineonu.



zione *Anvil*); e che i sovietici avrebbero sferrato un'offensiva allo scopo di ridurre il trasferimento di truppe tedesche dal fronte orientale a quello occidentale. In quanto all'Italia, gli stati maggiori inglesi ed americani proposero di continuare l'avanzata sino ad una linea Pisa-Rimini.

Fu questo l'unico risultato ottenuto da Churchill a Teheran. Ma il *premier* britannico non era tipo da rassegnarsi, neppure di fronte alle decisioni consacrate da una conferenza al più alto livello.

La conferenza di Natale

La sua posizione era dettata non dall'ansia di arrivare al più presto ad una conclusione vittoriosa della guerra, ma dalla sua irriducibile ostilità nei confronti dell'Unione Sovietica, e perciò si fondava su un ragionamento alquanto cinico: egli pensava che l'annullamento dell'*Overlord* avrebbe consentito ai tedeschi di mantenere sul fronte orientale un numero assai rilevante di divisioni, con le quali almeno ritardare l'avanzata sovietica e logorare l'armata rossa; in pari tempo, una poderosa offensiva in Italia avrebbe portato le truppe angloamericane a raggiungere l'Europa centrale prima di quelle sovietiche.

Nemmeno dopo Teheran Churchill rinunciò a questo suo disegno; e, noncurante degli impegni assunti, al termine della conferenza, e dopo una nuova riunione con Roosevelt al Cairo (durante la quale fu deciso di designare il generale Eisenhower al comando dell'*Overlord*), il caparbio *premier* benché febbricitante per un principio di polmonite, si precipitò a Tunisi e convocò una conferenza militare che ebbe luogo il giorno di Natale a La Marsa.

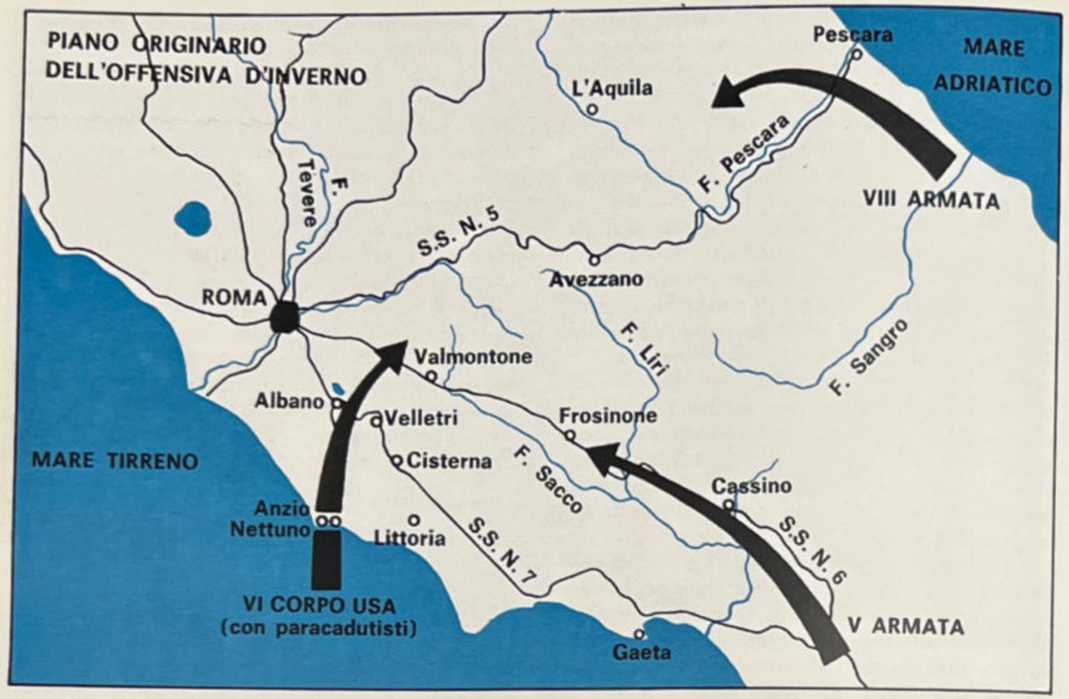
Presenti i massimi capi del teatro operativo del Mediterraneo, ad eccezione del generale Clark la cui assenza, è lecito presumere, non era casuale, Churchill sostenne la necessità di arrivare a Roma in brevissimo tempo: contava sull'effetto psicologico della conquista della capitale italiana per rilanciare le sue tesi sconfitte a Teheran.

A questo fine vennero riproposti in linea di massima i piani della fallita offensiva autunnale: l'operazione anfibia ad Anzio, e concomitanti operazioni terrestri, il cui esito non avrebbe però questa volta dovuto condizionare l'attuazione dello sbarco, ma agevolarlo attirando sul fronte della V armata le riserve nemiche dislocate in prossimità di Roma. L'azione terrestre avrebbe preceduto di pochi giorni lo sbarco, la cui data fu fissata per il 20 gennaio.

Permaneva una grossa difficoltà: l'operazione anfibia presupponeva l'impiego di un numero considerevole di mezzi da sbarco che invece, secondo il programma dei capi di stato maggiore riuniti, avrebbero dovuto essere trasferiti in Inghilterra entro il mese di gennaio. Il primo ministro britannico non perse un istante a sollevare la questione. Una sua prima lettera (che reca la data del 25 dicembre, ore 2,30), diretta ai capi di stato maggiore inglesi, diceva: « Ho avuto stasera colloqui coi generali Wilson (destinato a sostituire, di lì a pochi giorni, Eisenhower nel comando del Mediterraneo, *n.d.a.*) e Alexander e col maresciallo dell'aria Tedder e i rispettivi stati maggiori in merito allo sbarco di Anzio. Siamo tutti d'accordo circa il fatto che esso debba

Churchill, pur dovendo cedere sull'apertura del secondo fronte, ottenne a Teheran che in Italia venisse fatto uno sforzo per raggiungere almeno la linea Pisa-Rimini. Vennero quindi ripresi nella conferenza di dicembre a La Marsa i piani della fallita offensiva autunnale che prevedeva lo sbarco ad Anzio. *In basso:* Mitraglieri inglesi sulla linea del fronte.





essere effettuato con forze sufficienti ad assicurare il successo, cioè con una massa d'assalto di almeno due divisioni. La data prescelta per l'inizio si aggira intorno al 20 gennaio. Siamo fermamente convinti che l'unica soluzione consista nel rinviare di non più di un mese la partenza dal Mediterraneo di tutti i mezzi di sbarco britannici LST (*Landing Ship Tanks*), che attualmente dovrebbero partire in gennaio e il 1° febbraio (si tratta complessivamente di cinquantasei unità)... ».

I capi di stato maggiore britannici manifestarono subito serie perplessità, ed inoltre fecero presente l'opportunità di sentire il parere dello stato maggiore riunito, il supremo organo militare interalleato. Churchill rispose, il 26 dicembre, ribadendo le ragioni esposte nel primo dispaccio, e aggiungendo: « E' inopportuno che telegrafiate ai capi dello stato maggiore riunito sinché non si sia d'accordo tra noi sull'unico problema fondamentale, ossia il rinvio di tre settimane della partenza dei cinquantasei mezzi da sbarco LST. Da questo dipende il successo o il fallimento della nostra campagna in Italia ».

I capi di stato maggiore replicarono ribadendo le loro riserve e concludendo: « Sentiamo di non dovervi nascondere le difficoltà che riteniamo d'incontrare presso i capi dello stato maggiore americano se illustriamo loro francamente la situazione così come voi la vedete ».



Churchill aveva preveduto l'obiezione e, sin dal giorno prima, scavalcando lo stato maggiore riunito, s'era rivolto direttamente a Roosevelt, cui aveva inviato il seguente dispaccio: « Oggi ho avuto una riunione con Eisenhower e con tutti i suoi ufficiali superiori. Ecco il testo del resoconto: "Il generale Alexander è pronto ad effettuare lo sbarco ad Anzio verso il 20 gennaio, qualora possa disporre dei mezzi per trasportare due divisioni. Ciò dovrebbe decidere della battaglia di Roma e forse anche consentire la distruzione di gran parte dell'esercito nemico. Attaccare con meno di due divisioni significherebbe andare incontro ad un disastro... A tal fine sono necessari ottantotto mezzi da sbarco del tipo LST, che si possono mettere insieme solo rinviando il rimpatrio dei cinquantasei LST che dovrebbero lasciare il Mediterraneo dal 15 gennaio in poi, e facendoli invece partire con i convogli il 5 febbraio successivo. Un numero minore di unità non basterà assolutamente... Si è convinti di poter riguadagnare con vari accorgimenti le tre settimane perdute e tener fede alle date prescritte per il concentramento delle forze dell'*Overlord*. Dopo aver trattenuto queste cinquantasei unità nel Mediterraneo così a lungo,



I nuovi piani prevedevano che le operazioni terrestri non avrebbero dovuto condizionare lo sbarco, ma facilitarlo attirando il maggior numero possibile di truppe tedesche. *A sinistra:* Un soldato americano si avvia alla linea del fuoco. *In alto:* Una pattuglia inglese attraversa un villaggio nelle immediate retrovie del fronte nei pressi di Sessa Aurunca. *In basso:* Soldati inglesi in marcia verso la linea del fronte.



pare assurdo farle partire proprio nella settimana in cui possono rendere un servizio decisivo. Inoltre, che cosa potrebbe essere più pericoloso che permettere che la battaglia ristagni in Italia per altre tre settimane? Non possiamo andare avanti, lasciandoci alle spalle una grande impresa compiuta solo a metà. I presenti ritengono perciò che si debba compiere ogni sforzo per sbarcare ad Anzio verso il 20 gennaio due divisioni e che ordini in questo senso siano impartiti al generale Alexander. Se questa occasione non viene colta, noi dobbiamo attenderci il fallimento della campagna mediterranea del 1944. Spero pertanto vivamente che possiate consentire a rinviare di tre settimane la data del ritorno dei cinquantasei mezzi da sbarco e che vengano diramate istruzioni a tutte le autorità militari per garantire che il piano per effettuare l'*Overlord* in maggio non debba soffrirne" ».

A questo messaggio Roosevelt rispose con un telegramma che Churchill accolse, com'egli stesso ebbe poi a confessare, « con gioia mista a sorpresa »: « Acconsento al rinvio della partenza dei cinquantasei mezzi da sbarco destinati all'*Overlord* allo scopo di permettere l'operazione di Anzio per il 20 gennaio, a patto però che l'*Overlord* resti l'operazione principale e venga effettuata alla data stabilita al Cairo ed a Teheran... In considerazione dell'accordo a tre raggiunto a Teheran, non posso approvare, senza il consenso di Stalin, che siano impiegati su altri fronti forze o materiale in modo da ritardare o compromettere il successo dell'*Overlord* o dell'*Anvil* ».

Era quanto bastava a Churchill. « Ringrazio il cielo, — rispose, — per la vostra magnifica decisione, che ci impegna ancora una volta in una grande impresa nel più perfetto accordo ». Quel « perfetto accordo » era invero inquinato dalle riserve mentali del primo ministro britannico, il quale abusava della propensione di Roosevelt a misurare col proprio metro la lealtà altrui. Ma intanto lo scopo era raggiunto, e l'impresa di Anzio, che però risulterà tutt'altro che « grande », fu posta in cantiere.

L'offensiva è cominciata. Soldati alleati all'attacco sotto il fuoco nemico. Il buon andamento dell'offensiva alleata costrinse Kesselring ad impiegare parte delle sue riserve rendendo così possibile l'operazione anfibia ad Anzio.





La preparazione dello sbarco

In alto: Il generale Juin, comandante del corpo francese, durante l'offensiva generale alleata, nella zona del Garigliano. Il corpo francese, aggregato alla V armata, era entrato in linea sul fronte italiano il 17 dicembre 1943. Spettò ai francesi il 12 gennaio 1944, iniziare l'attacco contro i tedeschi. *In basso:* Soldati francesi e marocchini del corpo comandato dal generale Juin, si riscaldano accanto ad un fuoco durante una pausa dell'offensiva.

I piani prontamente rielaborati dal quartier generale alleato assegnavano praticamente alla V armata tutto il peso dell'offensiva. All'operazione anfibia fu destinato il VI corpo statunitense, con la 3ª divisione di fanteria americana e la 1ª divisione di fanteria britannica. Sul fronte meridionale entrò in linea il Corpo di spedizione francese, agli ordini del generale Juin, formato da una divisione e da due gruppi tattici marocchini, da una divisione algerina e da un raggruppamento corazzato; nel settore del Garigliano, il X corpo britannico venne rafforzato con una divisione di fanteria tolta alla VIII armata. Quest'ultima, agli ordini del generale Oliver Leese (Montgomery era rientrato in Inghilterra per assumere un comando nell'*Overlord*), ebbe questa volta compiti sussidiari: mantenere sul fronte dagli Abruzzi all'Adriatico una pressione sufficiente ad impedire che i tedeschi potessero distogliere truppe per spostarle nel settore della V armata.

Il 12 gennaio l'offensiva generale fu aperta con un attacco sul fianco destro della V armata, condotto dal Corpo di spedizione francese che avanzò per quattro miglia. Entrò poi in azione il II corpo sta-



tunitense che il 15 s'impadronì di monte Trocchio, l'ultima barriera davanti alla valle del Liri. Il 17 fu il X corpo a sferrare l'attacco principale attraverso il Garigliano, nell'intento di aggirare il fianco destro della linea Gustav e d'impossessarsi di Castelforte, chiave del dispositivo nemico. I tedeschi riuscirono, facendo affluire rinforzi, a tenere Castelforte, ma non poterono impedire che il X corpo britannico stabilisse un'ampia e poderosa testa di ponte sulla riva destra del Garigliano.

Dal 18 al 20 l'offensiva proseguì intensa su tutto il fronte; reparti del X corpo avanzarono sino alle alture a sud-ovest di Cassino, mentre il II corpo attraversava il Rapido a sud della città, per proseguire verso nord-ovest lungo la rotabile Piedimonte-Aquino, ed il corpo francese continuava a premere sul fianco sinistro nemico.

Il buon andamento delle operazioni, e soprattutto il fatto che Kesselring aveva portato in linea parte delle sue riserve, indussero il generale Alexander ad impartire, alle ore 16 del 20 gennaio, l'ordine di esecuzione dell'operazione anfibia, con inizio alle ore 2 del 22 gennaio.



L'operazione *Shingle* (nome convezionale dello sbarco di Anzio) ebbe inizio all'alba del 22 gennaio. In poche ore presero terra 50.000 uomini ed i 5.000 veicoli del corpo d'invasione. I tedeschi, costretti ad impegnare le loro riserve per bloccare l'offensiva nella zona del Garigliano, non opposero alcuna resistenza allo sbarco alleato. *Nelle foto:* Due fasi dello sbarco ad Anzio.







cosicché i tedeschi, presi in una tenaglia, per sfuggire la stretta avrebbero dovuto battere in ritirata lasciando libera la via per Roma. Kesselring cadde nel tranello perché la sua X armata era venuta a trovarsi in serie difficoltà di fronte all'attacco del X corpo britannico e necessitava di rinforzi; ma anche perché il servizio di spionaggio tedesco gli aveva assicurato che nessun indizio lasciava supporre come imminente un'operazione anfibia alleata sulle coste tirreniche. Perciò aveva inviato, a rinforzo della X armata, due divisioni di granatieri corazzate ed altre truppe.

Gli alleati sbarcarono quindi senza colpo ferire. Il terreno d'azione, come tutti i particolari dell'operazione *Shingle* (questo fu il nome convenzionale attribuito allo sbarco), erano stati accuratamente studiati da uno stato maggiore speciale diretto dall'ammiraglio Lowry. La piana di Anzio, delimitata a nord dal Tevere, ad est dai monti Albani e dai colli laziali, era tagliata da due sole vie di comunicazione in grado di sostenere un traffico consistente. La strada Albano-Anzio e la strada nazionale n. 7 che da Roma porta al Garigliano attraverso Velle-

Sul fronte del Garigliano i tedeschi si trovarono in notevoli difficoltà e non furono in condizione di ostacolare lo sbarco angloamericano. Il comando alleato non seppe però sfruttare il successo iniziale ordinando l'avanzata verso Roma e lasciò ai tedeschi la possibilità di far affluire rinforzi. *A sinistra:* Soldati tedeschi in combattimento. *In basso:* Prigionieri tedeschi catturati nella prima fase dell'offensiva.

Operazione Shingle

Lo sbarco ad Anzio colse di sorpresa i tedeschi. Il maresciallo Kesselring, com'egli stesso ebbe poi a scrivere, non credeva che l'attacco della V armata americana avesse unicamente lo scopo di mascherare e facilitare l'invasione; riteneva invece che « gli alleati avrebbero effettuato lo sbarco quando i progressi dell'offensiva sul fronte meridionale avessero non solamente agevolato lo sbarco stesso, ma altresì reso possibile una cooperazione locale di forze ed un eventuale accerchiamento ». Secondo il disegno alleato, al contrario, l'attacco frontale aveva in un primo tempo lo scopo di attrarre al sud i contingenti nemici mantenuti in riserva nel Lazio, affinché lo sbarco ad Anzio avvenisse nelle condizioni di minor contrasto;







tri, Cisterna, Terracina e Fondi.

Le possibilità di successo si fondavano essenzialmente sulla debolezza delle forze lasciate dal nemico attorno a Roma; e, come s'è visto, questa condizione s'era largamente realizzata.

Alle ore 5 del mattino del 21 gennaio il convoglio con le forze d'invasione salpò da Napoli; era composto da 243 mezzi navali di vario tipo che recavano a bordo circa 50.000 uomini e 5.000 veicoli. Il comandante del VI corpo era il generale J.P. Lucas; la 3ª divisione americana era agli ordini del generale L.K. Truscott, ed il generale W.R.C. Penney comandava la 1ª divisione britannica.

La costa di Anzio fu avvistata verso mezzanotte ed, alle 2 del mattino, dopo un violento quanto inutile bombardamento, i primi soldati alleati che presero terra s'accorsero stupefatti che il nemico non c'era.

Gli inglesi sbarcarono a nord di Anzio e gli americani a sud, mentre un reparto di *rangers* occupò direttamente il porto della cittadina senza quasi incontrare resistenza da parte dell'esiguo presidio tedesco. Reparti britannici avanzarono lungo la strada Anzio-Albano, mentre le avanguardie della 3ª divisione statunitense si disponevano a semicerchio con basi a Nettuno e Valmontone. L'intatto porto di Anzio consentì un celere sbarco di truppe e di mezzi, cosicché a mezzogiorno erano già a terra 36.000 uomini e 3.200 veicoli.

L'indomani, malgrado qualche attacco aereo tedesco, lo sbarco fu completato. I reparti avanzati avevano frattanto respinto alcuni sporadici contrattacchi lanciati da elementi della divisione *Göring* radunati in tutta fretta, ed a sera, ampliata la testa di ponte ed organizzate le retrovie, il VI corpo aveva partita vinta. O almeno così sembrava.

La giornata del 23 fu spesa a consolidare la testa di sbarco, il cui perimetro, di circa quaranta chilometri, comprendeva una zona larga venticinque e profonda undici. L'obiettivo dell'operazione *Shingle* era la conquista di Roma. Ma il generale Lucas, malgrado la trascurabile attività del nemico, non ordinò l'avanzata verso i colli Albani. Eppure la via era libera, ed il comando americano non lo ignorava perché una missione prontamente inviata dal comando partigiano della zona dei Castelli romani l'aveva

I tedeschi furono colti di sorpresa dall'operazione *Shingle* e non riuscirono a distruggere le attrezzature del porto di Anzio, rapidamente occupato da un reparto di *rangers*. *In alto:* Soldati inglesi del corpo di sbarco guadano un fiume per prendere posizione contro i tedeschi. *A sinistra:* Soldati americani ad Anzio. *A destra:* Le navi che hanno partecipato allo sbarco attraccate alle banchine del porto di Anzio.





Durante l'attacco in direzione di Albano, le truppe alleate trovarono una decisa resistenza tedesca e subirono una severa sconfitta che le costrinse a porsi subito sulla difensiva. *Nelle foto:* Soldati inglesi e americani in azione.

esattamente informato sulla consistenza delle forze nemiche.

Né l'ordine fu impartito nei giorni successivi. Cosicché il maresciallo Kesselring ebbe il tempo necessario per organizzare la difesa. Dapprima inviò alla testa di ponte reparti racimolati un po' dappertutto. « In quei giorni, — scriverà poi, — il fronte era un vero guazzabuglio: reparti della divisione corazzata *Hermann Göring*, della 3ª divisione di granatieri corazzata, della 26ª divisione corazzata, della 90ª divisione di granatieri corazzata e della 4ª divisione paracadutisti combattevano a fianco a fianco o addirittura frammischiati ». Ma già il 23 Kesselring, recatosi ad ispezionare il fronte, ne ricavò l'impressione che « gli alleati non avevano saputo cogliere l'occasione di impadronirsi di Roma » e che il tempo lavorava ormai a suo favore.

Intanto, sin dal 22, aveva ordinato alla XIV armata, allora nell'Italia settentrionale, di trasferire immediatamente tre divisioni nella regione di Roma, dove si radunavano pure due divisioni del I corpo paracadutisti, non indispensabili alla difesa del fronte meridionale, e la divisione *Göring*. Altre due divisioni rafforzate da reggimenti autonomi si spostarono, per ordine di Hitler, dalla Francia, dalla Serbia e della Germania. Ed il 25 il generale Eberhard von Mackensen, comandante della XIV armata, al quale era stata affidata il giorno prima la direzione delle operazioni nel settore di Anzio, poteva disporre di otto divisioni che nei tre giorni successivi completarono e consolidarono il loro schieramento malgrado i violentissimi bombardamenti aerei cui erano incessantemente sottoposte.

Benché avvertito dei movimenti nemici, il generale Lucas non si mosse finché non ricevette altre due divisioni in rinforzo: la 1ª corazzata e la 45ª di fanteria, entrambe americane, appartenenti alla riserva d'armata. L'ultima settimana di gennaio trascorse così nella preparazione dell'offensiva, a parte un'azione condotta con scarsa convinzione dagli americani verso Cisterna e dagli inglesi verso Campoleone; i tedeschi non solo respinsero agevolmente il duplice attacco ma, contrattaccando, sloggiarono le truppe statunitensi da alcune località già occupate (Sessano, Borgo Piave e Borgo Sabotino).

Solo il 30 gennaio il generale Lucas si risolse a lanciare un attacco generale, ancora lungo le medesime direttrici, ma conferendo carattere di priorità all'azione verso Albano. I combattimenti si protrassero sino al 3 febbraio e si conclusero con un gravissimo scacco per gli angloamericani che non riuscirono a conquistare Campoleone né Cisterna. Fu allora deciso — come risulta dal rapporto ufficiale del generale Alexander — che il VI corpo « si sarebbe posto sulla difensiva per prepararsi ad arrestare l'inevitabile contrattacco nemico ».



La battaglia di Cassino



L'offensiva lanciata nella seconda decade di gennaio sul fronte meridionale, se nei primi giorni aveva conseguito il risultato d'obbligare Kesselring a ricorrere all'impiego momentaneo e parziale delle unità ch'egli manteneva in riserva per fronteggiare eventuali sbarchi, consentendo così al comando alleato di dare il via all'operazione anfibia di Anzio, non si sviluppava peraltro nel senso sperato; dopo le operazioni preliminari condotte dal II corpo americano e dal Corpo di spedizione francese, il conseguimento dell'obiettivo di sfondare la linea Gustav, liquidando il bastione di Cassino, appariva assai più arduo del previsto.

Nessuna illusione era consentita sulle intenzioni tedesche, specie dopo che il comando angloamericano ebbe intercettato un ordine, pervenuto a Kesselring dal quartier generale di Hitler, così concepito: « La linea Gustav deve essere tenuta ad ogni costo in considerazione delle conseguenze politiche che può avere una difesa completamente vittoriosa. Il führer confida che si combatta con la massima tenacia per ogni metro di terreno ».

Il generale Clark cercò d'adeguarsi alla situazione gettando nella battaglia il maggior numero possibile di unità. Il X corpo britannico, varcato il Garigliano, attirò nel suo settore — l'ala sinistra del fronte — notevoli forze nemiche, ma non riuscì ad infrangere la resistenza da esse organizzata all'altezza di Castelforte e di Santa Maria Infante. Anche l'attacco lanciato dal corpo francese sul fianco destro, sulla direttrice Monte Bianco-Atina, fu bloccato al monte Croce, con gravi conseguenze perché quell'offensiva era stata concepita come azione di copertura dell'attacco principale lungo la valle del Liri. Il generale Juin avrebbe voluto insistere in direzione di Atina, per poi piegare verso Roccasecca ed Arce e raggiungere la strada nazionale n. 6 a 25 chilometri a tergo di Cassino. La manovra, in teoria ineccepibile, avrebbe richiesto però alcuni giorni per concentrare i mezzi necessari e per far affluire nelle immediate retrovie del settore d'attacco del corpo francese una parte delle riserve ammassate nella zona antistante Cassino. Il generale Clark però aveva molta fretta e preferì assegnare ai francesi l'obiettivo più modesto del monte Belvedere e del colle Abate, mentre contemporaneamente la 34ª divisione americana avrebbe attaccato nell'attiguo settore del monte Castellone.

Il 24 gennaio le fanterie americane della 34ª divisione varcarono il Rapido, ma furono arrestate sulle balze del monte che costituiva il loro obiettivo. L'indomani la 3ª divisione algerina lanciò il suo 4° reggimento all'assalto delle posizioni nemiche sul Belvedere; il monte, con le sue pareti a picco, non consentiva l'impiego di mezzi meccanizzati; il fuoco micidiale dei tedeschi ed i campi minati decimarono i reparti francesi che, tuttavia, il 26 s'impadro-



nirono dell'altura. Una breccia era aperta nella linea Gustav, ed il generale Juin subito propose a Clark di sfruttare il successo gettando attraverso quel varco rinforzi prelevati dalle riserve americane. Dapprima il comandante della V armata rifiutò ma poi, visto che l'azione della 34ª divisione americana era bloccata dalle difese nemiche attorno a Cairo, ritornò sulla sua decisione e destinò un reggimento della 36ª a rinforzo dei francesi. Questo ritardo costò caro perché, nel frattempo, una serie di poderosi contrattacchi tedeschi avevano messo in gravi difficoltà le truppe del generale Juin. Il reggimento americano poté entrare in azione solo il 30, ed insieme ai francesi conquistò l'indomani il massiccio del Belvedere e determinò la caduta delle posizioni nemiche di Cairo.

Il generale Clark mise allora a punto un vasto piano che contemplava la liquidazione, ad opera del II corpo americano, del dispositivo tedesco attorno alla città di Cassino, seguita subito da un attacco lungo la valle del Liri, condotto dal corpo neozelandese, appena costituito con tre divisioni richiamate dal fronte dell'VIII armata.

L'operazione ebbe inizio il 4 febbraio, ma tre giorni dopo poteva considerarsi già fallita. Dopo una breve sosta, imposta dalla necessità di riordinare i reparti, il 10 febbraio il II corpo riprese l'offensiva nell'area di Cassino. Ma ormai era estenuato dai combattimenti dei giorni precedenti, ed il giorno stesso dovette essere ritirato dal fronte. Fu sostituito dal corpo neozelandese, e così, con una dura e sanguinosa sconfitta, ebbe termine la prima battaglia di Cassino.



In alto a sinistra: Il generale Juin, comandante del Corpo di spedizione francese, osserva i risultati di un violento cannoneggiamento alleato contro le posizioni tedesche durante la prima battaglia di Cassino. *A sinistra*: Trincea alleata di fronte all'abbazia di Cassino dove sono asserragliati i tedeschi. *In basso*: Soldati inglesi all'attacco durante la battaglia di Cassino.

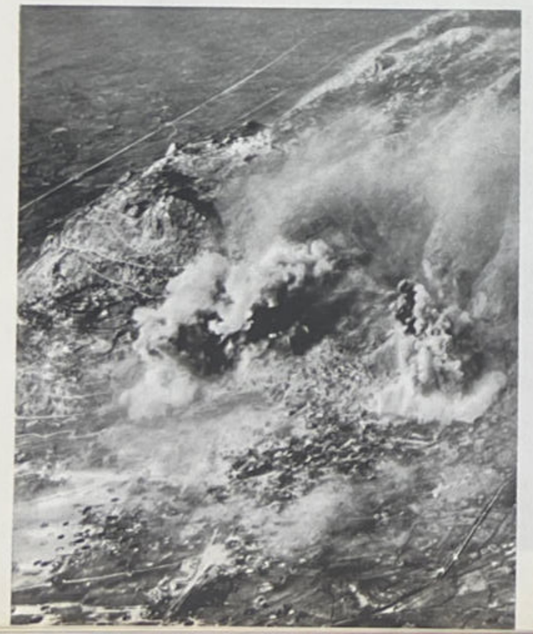
Il bombardamento dell'abbazia

Il quartier generale alleato preparò febbrilmente, nei giorni successivi, i piani per la rivincita, e vi incluse il bombardamento dell'abbazia di Montecassino. A richiederlo fu il generale Freyberg, comandante del corpo neozelandese; dopo una ispezione ai suoi avamposti, Freyberg si convinse che la nuova offensiva sarebbe fallita se non fosse stata preceduta dalla distruzione non solo delle posizioni tedesche attorno alla città, ma anche del monastero che, a suo avviso, era fortemente presidiato da truppe nemiche. Era soltanto una supposizione, che poi si rivelerà destituita d'ogni fondamento; non solo, ma la distruzione dell'abbazia, anche in base a considerazioni d'ordine puramente militare, era un grave errore perché tra









le sue rovine i tedeschi avrebbero poi (come difatti avvenne) potuto organizzare la difesa rafforzando ulteriormente il loro dispositivo in quel settore vitale della linea Gustav.

Nondimeno il comando alleato, seppure dopo molte discussioni, decise nel senso voluto da Freyberg.

Il 15 febbraio, alle ore 9,45, scoppiò la prima bamba sull'abbazia. Fra i « tappeti Tedder » (così venivano chiamate, dal nome del comandante dell'aviazione alleata nel teatro mediterraneo, le operazioni di questo tipo), il bombardamento di Montecassino fu uno dei più violenti, forse superato solo da quello che precedette la battaglia del Senio. Si protrasse per tre ore, e vi furono impiegati 338 quadrimotori a settemila metri di quota, seguiti da 176 bimotori a quota più bassa, che complessivamente scaricarono 1.100 tonnellate di bombe, e poco più tardi da altri 300 bimotori dai quali piovvero ancora 900 tonnellate d'esplosivo.

Il successivo attacco, sferrato dalla 4ª divisione indiana, si risolse in un completo insuccesso, determinato dalle seguenti cause: 1) il mancato coordinamento tra le varie azioni aeree e tra queste e le operazioni terrestri, cosicché il nemico poté riprendersi negli intervalli; 2) l'arretramento di un chilometro, per ragioni di sicurezza, delle fanterie alleate; il tempo che occorse alle truppe per ripercorrere in attacco quello spazio permise ai tedeschi di rioccupare i loro posti di combattimento; 3) l'eccessiva potenza delle bombe impiegate dai quadrimotori, parte delle quali caddero nella terra di nessuno, sconvolgendo il terreno ed accrescendo così le difficoltà di movimento dei mezzi corazzati alleati.

A queste cause s'aggiunse la rapida utilizzazione da parte dei tedeschi delle macerie dell'abbazia, tra le quali s'annidarono i paracadutisti della 1ª divisione che, nei crateri aperti dalle bombe ed al riparo offerto dagli enormi blocchi di pietra crollati sotto la prima ondata, sopportarono senza troppi danni le successive e si prepararono a respingere gli attacchi delle fanterie alleate; anzi nella notte del 16 contrattaccarono costringendo gli indiani della 4ª divisione a ritornare alle loro basi di partenza.

Un nuovo attacco, lanciato il 18 dopo una inten-

In alto: L'abbazia di Montecassino come si presentava prima dei bombardamenti alleati. *Al centro*: L'unico lato dell'abbazia rimasto in piedi dopo il bombardamento a tappeto del 15 febbraio 1944. *A sinistra*: Cassino sotto le bombe alleate. *A destra:* L'abbazia di Montecassino fotografata dall'alto dopo la distruzione. Il bombardamento di Montecassino, che non rispondeva a reali necessità militari, offrì ai tedeschi della 1ª divisione paracadutisti, trincerati tra le macerie, una formidabile fortificazione. Contro le macerie di Montecassino si infransero per lungo tempo gli attacchi angloamericani.







sa preparazione d'artiglierie, ed un altro massiccio bombardamento aereo, ebbe la stessa sorte. La 4ª divisione indiana fu nuovamente respinta, mentre la 2ª neozelandese, che in un primo tempo era riuscita ad attraversare il Rapido, fu costretta da un violento contrattacco nemico a riguadagnare la riva amica. Anche la seconda battaglia di Cassino era perduta.

A sinistra: Il generale inglese Freyberg, comandante delle truppe neozelandesi impegnate a Cassino. Freyberg richiese la distruzione dell'antichissimo monastero di Montecassino perché convinto che fosse fortemente presidiato da truppe tedesche. *In alto:* Le rovine di Montecassino.

La banda dei patrioti della Majella

I piani dell'offensiva invernale non prevedevano operazioni di rilievo sul fronte adriatico; il compito dell'VIII armata, ridotta nei suoi organici in seguito al passaggio di alcune unità alla V armata americana, consisteva nel tenere agganciate, con azioni dimostrative o di rettifica delle linee, le forze tedesche che la fronteggiavano, impedendo o limitando al minimo il loro trasferimento nella zona di Cassino.

Tuttavia quel fronte assunse una particolare importanza per l'Italia, perché in quel periodo vi entrò in linea una formazione volontaria che poi, per tutto il corso della campagna d'Italia, si distinse in modo esemplare e certamente contribuì in apprezzabile misura a valorizzare sul piano morale e materiale il contributo italiano alla guerra.

Il 5 dicembre 1943 erano giunti a Casoli, appena liberata da truppe neozelandesi, circa quindici uomini guidati dall'avvocato Ettore Troilo, capitano di complemento, e noto non solo tra la gente d'Abruzzo, ma anche alle questure del regno per il suo intransigente antifascismo. Quegli uomini venivano dalle campagne dell'alto chietino dove, particolarmente nei villaggi compresi tra la media valle del Sangro e la valle dell'Aventino, ai piedi della Majella, i tedeschi avevano infierito con eccidi e devastazioni, perpetrati senza nemmeno la giustificazione della rappresaglia perché nessun movimento di resistenza aveva ancora avuto il tempo d'organizzarsi.

Troilo ed i suoi uomini avevano varcato le linee per porsi a disposizione degli alleati ed ottenere armi per combattere al loro fianco. In numero di giorno in giorno crescente, grazie al continuo afflusso di

volontari provenienti dalle campagne, chiesero di costituire un reparto italiano che avrebbe potuto recare, grazie alla conoscenza della zona, un aiuto non trascurabile alle truppe alleate.

A presiedere Casoli era giunta, in sostituzione delle truppe neozelandesi, una compagnia di paracadutisti inglesi, comandata dal maggiore Zoreman. Fu a quest'ufficiale che Troilo si rivolse. Zoreman disse che il caso non rientrava nelle sue competenze e rinviò Troilo al comando di divisione che aveva sede a poca distanza, a Taverna Nova.

I colloqui che seguirono furono estenuanti e spesso assunsero la forma di veri e propri interrogatori: per gli inglesi, Troilo ed i suoi erano dei traditori potenziali, così come lo erano costituzionalmente tutti gli italiani; né risparmiavano (come riferisce il figlio di Troilo, Nicola, che appena quindicenne fece parte del gruppo di patrioti capeggiato da suo padre) le ingiurie volgari, « le consuete ironie sugli italiani voltabandiera, sull'inettitudine e la vigliaccheria del soldato italiano, e i soliti insulti sul tipo di "bastard" e "son of a bich". Sentirsi indirizzare — osserva Nicola Troilo — queste espressioni non da semplici soldati ma da ufficiali superiori bruciava l'animo: ma non si poteva rac-





A sinistra: Il tenente colonnello Ettore Troilo, comandante del Gruppo patrioti della Majella, la più consistente formazione partigiana abruzzese, che, entrata in contatto con gli alleati, partecipò attivamente alla guerra di liberazione meritandosi i maggiori riconoscimenti per l'eroismo dei suoi uomini. Troilo era un avvocato romano, membro del partito socialista; nel 1945 venne decorato con medaglia d'argento. *In alto:* La Majella, vista dall'abitato di Campo di Giove.

cogliere e rintuzzare gli insulti, non si poteva, con un gesto orgoglioso, compromettere la realizzazione delle speranze di tutti ». Quando però un certo capitano Hartley passò la misura, accusando gli italiani di essere tutti ladri, Troilo perse la pazienza e rispose manifestando tutto il suo disprezzo a quell'ufficiale arrogante e villano.

La lezione servì: Hartley non solo presentò le sue scuse e ritirò l'offesa, ma da quel momento si adoperò perché le richieste di Troilo venissero soddisfatte. Come primo risultato, fu instaurato un rapporto di collaborazione per il disbrigo degli affari civili a Casoli, e Troilo si prodigò nel tentativo di alleviare le condizioni di vita della popolazione in continuo aumento per l'arrivo di centinaia di profughi.

Ma per quanto utile e preziosa fosse quest'opera, l'obiettivo cui Troilo non rinunciava era la partecipazione diretta alla guerra; e si valse dell'impressione favorevole suscitata dalla sua collaborazione nel campo civile per tornare a chiedere l'autorizzazione a





costituire un reparto militare per l'impiego sulla linea del fronte.

Arrivò in quei giorni a Casoli il maggiore britannico Lionel Wigram, un ufficiale assai diverso per indole e per intelligenza da molti di quelli che Troilo aveva già incontrato. Wigram si rese conto della passione che animava gli uomini di Troilo e difese con fermezza la loro causa, non esitando ad assumersi ogni responsabilità di fronte al suo comando.

Grazie a Wigram, la diffidenza alleata fu vinta. Negli ultimi giorni di dicembre ebbe luogo la costituzione ufficiale della Banda patrioti della Majella, agli ordini del capitano Troilo, e composta di un centinaio di uomini. Avrebbero potuto essere molti di più, ma il comando britannico ritenne di dover limitare per il momento il loro numero.

La banda entrò subito in linea. Ricevette il battesimo del fuoco in contrada Salve, dove trasse in un agguato tre autocarri tedeschi: ventinove soldati nemici restarono uccisi. Nei giorni seguenti gli uomini della *Majella* eseguirono continue azioni di pattuglia; il 14 gennaio sostennero un altro scontro vittorioso in località Colle Eugenio: effettuarono poi altre azioni di guerriglia a Pineta di Lama, a

In alto: Partigiano del gruppo *Majella* all'attacco di Pizzoferrato (3-4 febbraio 1944). *Al centro:* La *Majella* schierata pronta ad iniziare l'attacco a Monte Mauro (dicembre 1944). *In basso:* Carro armato americano messo fuori combattimento dai tedeschi sulla strada di Aprilia nel marzo '44. *A destra*: Il comando del gruppo *Majella*. Da sinistra: tenente De Ninno, capitano Di Girolamo, il comandante tenente colonnello Troilo, tenente Consorte, sottotenente De Sanctis. *In basso a destra*: La bandiera del gruppo *Majella*





Corpi Santi, a Salve di Civitella, a San Giusto di Torricella ed in altre località oltre il Sangro.

Il 3 febbraio la banda fu impegnata nel combattimento di Pizzoferrato, insieme ad un reparto britannico agli ordini del maggiore Wigram. I tedeschi asserragliati in una villa situata alla sommità del paese opposero una resistenza accanita. Poi sotto l'impeto dei reparti italobritannici ricorsero a un ignobile tranello per salvarsi: finsero d'arrendersi, ma appena gli attaccanti si esposero, ritenendo terminato lo scontro, aprirono un fuoco violento. Uccisero, tra gli altri, anche il maggiore Wigram. Poi, nella notte, abbandonarono il paese.

I patrioti della *Majella* avevano vinto la battaglia, ma avevano perduto un amico, il valoroso ufficiale inglese che s'era appassionatamente battuto per affermare il diritto di quel pugno di italiani a combattere per il riscatto del loro paese. E la banda continuò a combattere anche in suo nome. La si ritroverà ancora, rafforzata nei suoi organici e sempre più efficiente, nelle fasi successive della guerra di liberazione, sino al maggio 1945.



La lotta politica nel regno del sud

L'offensiva d'inverno sul fronte meridionale e lo sbarco ad Anzio, che sembrava preludere all'immediata liberazione di Roma, coincisero con un grave inasprimento dei contrasti tra il governo di Brindisi e la coalizione dei partiti antifascisti. Nella capitale liberata, secondo le impegnative dichiarazioni ripetute spesso da Churchill e da Roosevelt, avrebbe finalmente trovato applicazione il primo dei sette punti della dichiarazione di Mosca, che prevedeva l'ampliamento della base democratica del governo italiano. Questa prospettiva era variamente considerata dalle due parti, ed anche all'interno di ciascuna di esse. Negli ambienti antifascisti prevaleva la tendenza ad interpretare i deliberati di Mosca come la promessa che a Roma avrebbe dovuto prodursi un cambiamento radicale, con la formazione di un governo straordinario del CLN, munito di tutti i poteri costituzionali dello Stato; nei circoli governativi di Brindisi si pensava invece di arrivare, mediante l'immissione di alcuni esponenti antifascisti, ad una piena qualificazione del cosidetto « governo dei sottosegretari »: non a caso Badoglio aveva scelto quella formula che, lasciando vacanti gli incarichi ministeriali nel gabinetto costituito in novembre, manteneva aperta la possibilità di procedere in ogni momento ad opportune integrazioni.

Divergenze interne non irrilevanti turbavano peraltro ambedue i campi. L'antifascismo meridionale s'era dato una struttura organizzativa apparentemente unitaria, creando quasi dovunque i comitati di liberazione modellati sul tipo dei CLN dell'Italia invasa, dove però la pur travagliata unità della resistenza scaturiva ed era imposta dalle condizioni stesse dell'occupazione e della lotta armata. Senza questi fattori decisivi di coesione, l'alleanza dei partiti antifascisti nel sud ricalcava il modello centro-settentrionale per ragioni di mera convenienza, riproducendo artificiosamente lo schieramento politico operante oltre il fronte al solo fine di ricavarne i titoli per rivendicare una successione collettiva al potere; ma sulla tattica da seguire per giungervi, ed ancor più sulle linee programmatiche di un eventuale governo del CLN, regnava la massima di-





EDIZIONE MERIDIONALE - N. 9 — Gennaio 1944 — Lire UNA

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Unità con l'equivoco!

FARE UN GOVERNO!

RICHIAMO e RUZZI

Dichiarazione della Segreteria del P. C. I.

(Delegazione per l'Italia Meridionale)

A quale l'applicazione della dichiarazione di Mosca?

Il nostro patto di unità d'azione col Partito Socialista

Oggi, ne l'domani.





La situazione politica delle province meridionali sempre piu confusa venne aggravata dalle misere condizioni di vita della popolazione civile e dal continuo afflusso di profughi dalle zone devastate dai combattimenti. Gli elementi legittimisti cercarono di sfruttare la difficile situazione per screditare i partiti antifascisti. Dal canto loro i partiti del CLN si irrigidirono sulla pregiudiziale antimonarchica, rigettando la richiesta di Badoglio di entrare nel suo governo prima che Vittorio Emanuele si decidesse a liberare la scena politica della sua presenza. *A sinistra*: Contadini in fuga dalle zone dove si combatte; e il numero dell'*Unità* con la dichiarazione della segreteria comunista sul fallimento delle trattative con Badoglio. *In alto e a destra: La Rassegna*, uno dei tanti fogli qualunquisti di ispirazione monarchica che fiorirono nel regno del sud.

sparità di vedute.

Non meno agitato appariva il campo governativo, dove pullulavano ormai le cricche nostalgiche, sparute ma rumorose, che avversavano apertamente non solo la coalizione ciellenista, ma anche il maresciallo Badoglio, reo di persistere nei suoi tentativi d'assicurarsi la collaborazione di Croce e di Sforza. In tutta l'Italia meridionale, ed in particolare nelle Puglie, erano spuntati come funghi partiti e movimenti la cui influenza non oltrepassava la cinta daziaria del paese o della cittadina in cui risiedevano i loro promotori e che in genere esprimevano solo gli interessi di vecchie clientele locali. Quasi tutti questi gruppetti riuscivano a pubblicare giornali, malgrado la carenza di carta e benché fosse necessaria l'autorizzazione del PWB (Psychological Warfare Branch), l'organo della propaganda alleata che, mentre si risolse solo alla fine di marzo a permettere la pubblicazione legale, a Napoli, dell'*Unità* e dei giornali degli altri partiti di sinistra, mostrava uno scrupoloso rispetto per la libertà di stampa quando gli veniva richiesto il benestare per ogni sorta di fogli editi da persone o gruppi ostili al CLN.

E' vero peraltro che il PWB non avrebbe potuto respingere quelle richieste senza commettere sgarbo nei confronti dei ragguardevoli personaggi che più o meno apertamente le appoggiavano: grandi proprietari terrieri, principi dei fori locali, la crema, insomma, dell'alta borghesia meridionale, e persino membri del governo: come, per esempio, Vito Reale, sottosegretario agli interni, ed il suo collega ai lavori pubblici Raffaele De Caro, i quali si distinguevano tra i più solerti animatori delle cricche legittimiste e cercavano, nei rispettivi feudi, a Potenza ed a Benevento, di procacciare consensi alla monarchia e nello stesso tempo di rafforzare le basi clientelistiche sulle quali contavano di erigere le loro personali fortune politiche.

Il movimento legittimista tuttavia non riusciva, nonostante gli autorevoli e doviziosi appoggi, a con-





In alto: Giuseppe Bartolo, compilatore e lettore dei notiziari politici di Radio Bari. *A destra:* Bari dopo il bombardamento del 2 dicembre 1943. L'aviazione tedesca affondò nel porto della città 16 navi.

seguire una solida consistenza che gli permettesse di presentarsi come forza antagonista dell'opposizione coalizzata nel CLN. Essendosi rivelato questo movimento incapace di riscuotere lo sperato consenso popolare, gli ambienti monarchici delusi ne imputarono l'insuccesso alla eccessiva frantumazione in dozzine di partiti e di gruppi dai nomi altisonanti — partito d'unione, centro italiano di collaborazione tra le classi, partito democratico sociale, partito agrario rurale italiano, movimento di rinnovazione democratica italiana, partito dei lavoratori italiani, democrazia italiana, partito democratico liberale, partito del risveglio democratico popolare italiano, ecc. — con schiere di dirigenti ma con rari seguaci. Urgeva porre rimedio a questa dispersione, e, d'altro canto, non appariva certo facile il compito di persuadere i numerosi presidenti, segretari generali, segretari amministrativi e dirigenti di tutti quei partiti ad acconsentire ad una fusione che li avrebbe declassati. Poteva sperare di riuscirvi solo un abile politicante, ricco d'esperienza e dotato di particolari qualità organizzative.

La democrazia liberale di Pippo Naldi

L'uomo ritenuto idoneo a questo scopo era giunto da Parigi fin dal mese di ottobre. Si chiamava Pippo Naldi e vantava trascorsi politici che lo accreditavano come la persona più capace di affrontare la situazione. Discepolo di Alfredo Oriani, nell'epoca prefascista era stato direttore del *Resto del Carlino* e del *Tempo*, aveva reso importanti servizi a Giolitti ed a Nitti, era legato ai fratelli Perrone, i fabbricanti di cannoni le cui fortune erano salite alle stelle durante la prima guerra mondiale, e ad altri grossi affaristi; nel corso della sua carriera aveva rivelato un eccezionale talento nel promuovere ogni sorta di combinazioni politiche, tanto che Gramsci l'aveva indicato come « l'organizzatore tipico » di quei « movimenti occasionali d'opinione pubblica » che in certi momenti la classe dominante ha bisogno di creare e di « mantenere accesi fino al raggiungimento di determinati scopi ».

Con questi precedenti, Pippo Naldi ricevette subito l'incarico di assestare il guazzabuglio del movimento legittimista; e gli fu conferita ufficialmente l'autorità necessaria con la nomina a commissario dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio. Questo ufficio, distaccato a Bari, aveva sin'allora funzionato correttamente, sotto la direzione di un diplomatico, Alfredo Venturini, che ne aveva mantenuto l'attività nei limiti delle normali competenze. Con Naldi, l'ufficio divenne in breve la centrale politica del legittimismo.

Da tempo i partiti antifascisti andavano preparando un congresso dei CLN dell'Italia liberata, al fine di procedere ad un confronto delle rispettive posizioni e di concordare le linee direttrici di un'azione comune rivolta a sbloccare la situazione di rigido immobilismo creatasi nel Mezzogiorno. Il congresso avrebbe dovuto riunirsi a Napoli il 20 dicembre; ma all'ultimo momento, quando già numerosi delegati erano giunti da tutte le regioni liberate, un divieto dell'autorità militare alleata, probabilmente sollecitato da Brindisi, intervenne ad impedire la riunione. Il veto fu più tardi revocato, in seguito alle manifestazioni popolari avvenute a Napoli e ad un messaggio di protesta inviato dai *leaders* dei partiti antifascisti ai capi delle tre grandi potenze; ma vennero imposte le condizioni di spostare la sede del convegno a Bari e di ridurre a novanta il numero massimo dei delegati.





Epicarmo Corbino *(a sinistra)* e Raffaele De Caro *(a destra)* i due uomini politici, membri del « ministero dei sottosegretari ». *In basso a sinistra*: Il comunista Antonio Pesenti, sotto la cui presidenza si svolse il convegno che portò all'unificazione delle due associazioni di profughi esistenti nell'Italia meridionale.

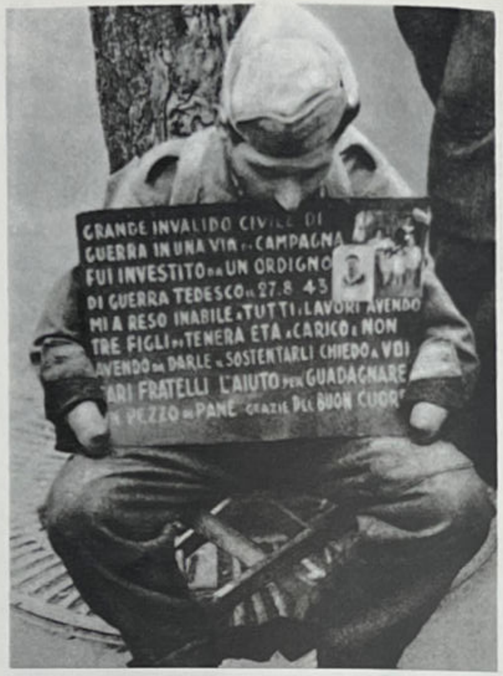


Pippo Naldi approfittò del rinvio per organizzare nel frattempo un congresso legittimista, col duplice scopo di sancire, sotto l'etichetta del partito democratico liberale, l'unificazione dei vari gruppi monarchici e di presentare la nuova formazione come partito di governo. Il congresso si svolse a Bari il 5 gennaio, ma né gli interventi di quattro sottosegretari (Corbino, Reale, De Caro e Siciliani), né l'abile regia di Naldi che, pur restando nell'ombra, aveva curato minuziosamente la preparazione ed orchestrato lo svolgimento di quell'assise, valsero a celare la vacuità ideologica e politica di quell'artefatto partito.

Un'altra iniziativa di Naldi fu la costituzione di una « Associazione profughi dell'Italia irredenta », un ente che, sotto la copertura dei fini assistenziali a beneficio di coloro che passavano le linee, avrebbe dovuto trasformarsi in una associazione politica legittimista. L'insuccesso di questa seconda impresa si delineò sin dall'inizio, risultando i profughi politici quasi tutti aderenti ai partiti di sinistra; e poiché nello stesso periodo il CLN di Bari aveva anch'esso organizzato una « Associazione profughi politici », l'iniziativa di Naldi fu assorbita da quest'ultima. Il 9 gennaio ebbe luogo a Bari un convegno di profughi, presieduto dal comunista Antonio Pesenti, per sanzionare l'unione delle due associazioni; l'accordo,

anche sul piano politico, fu completo, ma in un senso contrario a quello auspicato da Naldi: a conclusione dei lavori vennero infatti approvate due mozioni duramente antimonarchiche.

Dopo questi fallimenti, la posizione del commissario dell'ufficio stampa cominciò a vacillare, tanto più che s'era sparsa la notizia, diffusa dai giornali di sinistra, ch'egli s'era in qualche modo trovato coinvolto nel delitto Matteotti. Naldi non era uomo da scoraggiarsi facilmente e continuò ad operare in tutte le direzioni possibili per rinverdire la sua antica reputazione di specialista in intrighi politici. Cercò d'ingerirsi nelle trasmissioni di radio Bari, controllate dal PWB, ma ebbe la singolare sfortuna d'imbattersi in un ufficiale inglese antimonarchico e fieramente avverso alla politica del governo conservatore di Churchill. Né gli riuscì il progetto di aprire un'agenzia di informazioni giornalistiche, in sostituzione della disciolta « Stefani ». Scarsi risultati diede anche un'altra operazione assai spregiudicata: la costituzione di « colonne di volontari » da inviare al fronte, come si voleva far credere, per combattere contro i tedeschi; in realtà l'insegna del volontariato serviva soltanto per far accorrere schiere di affamati per i quali anche la sola promessa d'un rancio quotidiano e di qualche soldo costituiva un





In alto: Soldato mutilato a Napoli nel 1944. In quei mesi era normale vedere nelle città italiane simili tristi testimonianze degli orrori della guerra e delle sue conseguenze. *A sinistra*: La distribuzione del rancio ad un gruppo di soldati. Molti giovani spinti dalla fame si arruolarono nelle « colonne dei volontari » promosse dall'agente monarchico Pippo Naldi. *A destra*: *L'idea liberale*, altro foglio legittimista, gonfia il « congresso dei combattenti » organizzato a Taranto dall'intraprendente Naldi.

richiamo irresistibile. La gente ridotta alla fame era tanto numerosa che, dopo breve tempo, si dovettero chiudere gli arruolamenti; alcune migliaia di reclutati formarono le « colonne », di cui la stampa legittimista non si stancava d'esaltare il vibrante patriottismo; ma i « volontari », anziché essere avviati al fronte, venivano sguinzagliati a gruppi nelle campagne e nei villaggi montani per svolgervi propaganda monarchica; molti vi andavano solo perché non sapevano come sbarcare il lunario: con i risultati che è facile immaginare.

Il capolavoro di Pippo Naldi fu il congresso dei combattenti che si svolse a Taranto il 25 gennaio, alla vigilia del convegno dei CLN dell'Italia liberata. Vi parteciparono, come annunciò trionfalmente la stampa monarchica, « i rappresentanti di 300.000 combattenti » delle province di Bari, Taranto, Lecce, Benevento e Avellino, vale a dire alcune centinaia di persone. L'organizzazione fu impeccabile: i sedicenti delegati ebbero a disposizione, per trasferirsi a Taranto e per rientrare nelle rispettive sedi, un numero adeguato di automezzi, né dovettero preoccuparsi del fatto che in quel periodo la benzina era disponibile solo nei *petrol-points* alleati. Intervennero e presero la parola, in un clima di fervido entusiasmo, i soliti sottosegretari ed altri personaggi i quali non dimenticarono di ricordare il Carso, il Grappa, il Piave, Vittorio Veneto, il Risorgimento, e persino le guerre puniche. Intervenne anche il prefetto di Taranto che, secondo quanto riferì *L'idea liberale*, pronunciò un « discorso ricco di riferimenti storici, definendo in sintesi gli aspetti di questa lotta mondiale fra neo-paganesimo e cristianesimo, fra sopraffazione e anelito verso le più alte vette della solidarietà umana ». Sia il citato foglio del partito democratico liberale sia altri giornali monarchici che pure dedicarono ampio spazio al congresso, incorsero in una curiosa omissione, tacendo il nome del prefetto che aveva pronunciato così nobili parole. Si chiamava Soprano ed era lo stesso che a Napoli s'era posto al servizio dei tedeschi ed aveva firmato i bandi per la deportazione dei lavoratori. Anziché metterlo sotto processo, il governo di Brindisi, e personalmente il sottosegretario agli interni Vito Reale, l'aveva riassunto in servizio destinandolo a Taranto, dove peraltro rimase poco: come si vedrà in seguito, venne infatti scacciato a furor di popolo.

A parte l'infortunio, passato inosservato in quell'ambiente, della presenza del prefetto, il congresso si svolse secondo i piani accuratamente predisposti da Naldi e si concluse con l'approvazione, naturalmente per acclamazione, di un ordine del giorno in cui, tra fiotti di bavosa retorica patriottarda e in un profluvio di velleitarie frenesie guerriere, era inserita questa frase: « I combattenti delle terre liberate, esaminata l'attuale situazione politica e le modalità e gli scopi del prossimo congresso dei comitati di liberazione in Bari, dichiarano che detto congresso rappresenta unicamente il pensiero di limitati gruppi politici ». Il succo che si voleva spremere da quel convegno fasullo era tutto in questa affermazione: invalidare a priori l'importanza politica del congresso di Bari, presentandolo come una conventicola riunita per ascoltare — come disse un certo avvocato Caramia al convegno di Taranto — « le dissertazioni dei filosofi e dei politicanti che minacciano, alle spalle dei nostri soldati, la compa-



Anno II — N. 4 — Prezzo L. 2

L'IDEA LIBERALE

SETTIMANALE DEL PARTITO DELLA "DEMOCRAZIA LIBERALE,,

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: BARI, Via Provolo, 6 - Telef. 11099 | BARI, 29 GENNAIO 1944 | ABBONAMENTI: Annuo L. 100 - Semestrale L. 60 Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - C. C. P. 12/7400

IL CONGRESSO DI TARANTO

I rappresentanti di 300.000 Combattenti

si sono nobilmente pronunciati sui problemi dell'ora

TARANTO, 25

Per scegliere i rappresentanti dei combattenti delle Puglie, Taranto s'è vestita come per una festa nazionale: bandiere tricolori alle finestre e nelle vetrine dei negozi. Par di sognare, dopo tanto smarrimento e tanto clamore negativo che avevano fatto equivocare sui sentimenti di queste generose popolazioni, mentre oggi essi appaiono unicamente la risultante di sterili polemiche, vuoi volgari e vuoi filosofiche o pseudo-filosofiche, di un gruppo sparuto di politicanti.

Il Congresso, le adesioni, la discussione

Alle ore 10, senza parate clamorose di pretta marca fascista, ma a gruppi ordinati, silenziosi, i convenuti al Congresso combattentistico di Taranto sono entrati nel Palazzo di Città. Il Congresso è stato aperto dal saluto del Prefetto, che ha rivolto ai presenti un cordiale saluto. » I presenti acclamano al valoroso Maresciallo, che, per dichiarazione degli Alleati stessi, in Tunisia troncò la lotta dopo che i tedeschi si erano tutti arresi.

Il Sottosegretario *on.le Interni, Vito Reale* così s'è espresso: « Ho preso atto di quanto Ella mi ha comunicato circa il convegno delle rappresentanze delle Federazioni Combattenti delle terre già liberate, che mark costà tenuto il giorno 25 c. m. Sono spiritualmente presente tra i combattenti italiani che, sono certo, riaffermeranno ancora una volta il loro alto spirito di dedizione alla Patria. »

Il prefetto di Taranto rivolge ai convenuti il saluto della Provincia: il suo discorso, ricco di riferimenti storici, definisce in sintesi gli aspetti di questa lotta mondiale fra neo-paganesimo e cristianesimo, fra sopraffazione e anelito verso le più alte vette della solidarietà umana.

L'avvocato *Alberto Rochira*, Presidente della Provincia, tratta con fine dell'atteggiamento dei combattenti dinanzi ad eventuali violenze di altri partiti: non inazione, egli dice, ma azione concorde di tutti i combattenti.

Il Maggiore *Carrandini*, reduce dalle isole di Rodi e da quelle dell'Egeo, ove ha partecipato alla lotta contro i tedeschi, ringrazia i presenti per avergli offerto al ritorno in Patria, dopo le prime delusioni per tanto sterili discussioni, un vasto spettacolo di dignità nazionale. Le sue parole, piene di sincera commozione, portano i presenti ad una ovazione unanime e ad un evviva al nostro glorioso Esercito.

Il superentusiasta *Majorana Pasquale*, cieco di guerra e mancante di un braccio, diffonde una nota di alta umanità, confessando che egli si sente pronto a dare ancora più del suo sangue in una definitiva riscossa all'Italia, che tanto sora. Fra l'altro egli dice: "Il giorno in cui i medici mi dichiararono che ero privo della luce degli occhi e *De Caro* — ma noi — soggiunge — speriamo di essere un governo di transizione, che si sforza di compiere tutto il suo dovere. Comunque lo faccia o il Suo governo hanno l'orgoglio di dirvi che già hanno ottenuto che i nostri soldati partecipino alla lotta in prima linea e possano dimostrare che sono degni di Voi, o combattenti del Carso, del Grappa e di Vittorio Veneto, che dovete oggi e domani costituire il serbo della ricostruzione morale e civile della nostra Italia (grandi acclamazioni).

A conclusione del Congresso, dopo che l'Ingegnere Romano della Federazione di Bari ha letto all'assemblea un suo ordine del giorno vivamente applaudito, e decisa la fusione di questo con quello letto all'inizio dall'Ingegnere Gradisi; si rinvia il seguente ordine del giorno:

L'ordine del giorno

Dopo il Congresso dei Combattenti

Un giornale del mattino ha pubblicato, in data 27 gennaio, la seguente lettera:

Signor Direttore,

A proposito del Congresso dei Combattenti tenutosi in Taranto vi preghiamo di pubblicare quanto segue:

I) La Federazione Provinciale dei Combattenti di Bari non ha partecipato al Congresso ed ha delegato alcuno per rappresentarla. E' stata quindi arbitraria per non dire sinistrissima, l'autoproclamazione dei democratico liberale ing. Mirano a rappresentante dei Combattenti di questa Provincia.

II) La probabile astensione dei rappresentanti di questa Federazione venne tempestivamente segnalata, a mezzo di un corriere fatto partire espressamente per Taranto, al Commissario di quella Federazione il quale era anche l'organizzatore del Congresso, anche ogni equivoco in proposito era impossibile.

III) Con la stessa lettera i reggenti della Federazione di Bari manifestavano il loro pensiero che può riassumersi così:

a) Assoluto divieto, anche per assecondare alle norme statutarie, di non compromettere le Associazioni Combattentistiche in manifestazioni di evidente carattere politico. I Combattenti sono reclutati in tutte le classi sociali ed in tutti i partiti e non potrebbero rimanere uniti in una stessa organizzazione se questa non avesse come unico ed esclusivo culto quello della Patria.

b) Necessità di concorrere con le azioni e non le sole vane parole alla cacciata dei tedeschi dall'Italia ed a quella dei fascisti dalla vita pubblica italiana. Quest'ultimo bisogna è tanto più impellente e pressante in quanto il continuo succedersi di deplorate ti-



IL FRONTE DI CASSINO

ALLA VIGILIA DELLA 1ª BATTAGLIA

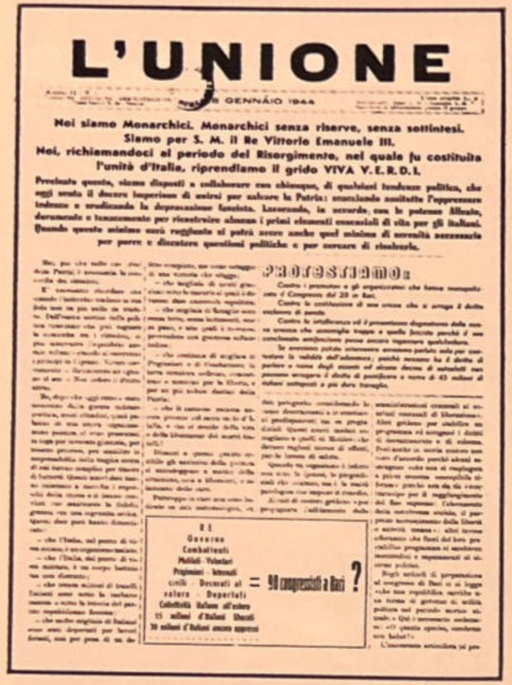
▲ le posizioni tedesche sulla LINEA GUSTAV

◉ le posizioni alleate dopo lo sfondamento della LINEA REINHARD

═══ STRADE

─┼─ FERROVIE

N



L'UNIONE

GENNAIO 1944

Noi siamo Monarchici. Monarchici senza riserve, senza sottintesi.
Siamo per S. M. il Re Vittorio Emanuele III.
Noi, richiamandoci al periodo del Risorgimento, nel quale fu costituita l'unità d'Italia, riprendiamo il grido VIVA V. E. R. D. I.

Protestato questo, siamo disposti a collaborare con chiunque, di qualsiasi tendenze politica, che oggi tenda il dovere inderogabile di unirsi per salvare la Patria: stroncando assolutte l'oppressore tedesco e neutralizzando la deprecabilissima fazione. Lavorando, in accordo, con le potenze Alleate, duramente e tenacemente per ricostituire almeno i primi elementi essenziali di vita per gli Italiani. Quando questo minimo sarà raggiunto si potrà avere anche quel minimo di serenità necessaria per porre e discutere questioni politiche e per cercare di risolverle.

PROTESTIAMO:

Contro i promotori e gli organizzatori che hanno manomesso il Congresso del 28 e 29 Gennaio.

Contro la costituzione di una unione che si arroga il diritto esclusivo di parola.

Contro la *preferenza* ed il preannunzio dispotismo della nuova unione che assomiglia troppo a quella fascista perchè il suo conclusivo antifascismo possa ancora rappresentare qualcosaltro.

Se nessuno potrà ritenerci avversari perchè nulla per contestare la validità dell'adunanza, perchè neppure ha il diritto di parlare a nome degli assenti ed alcune decine di naturalisti non possono arrogarsi il diritto di pronunciare a nome di 45 milioni di italiani sottoposti a più dura tirannide.

Il Governo Badoglio Militari - Volontari Prigionieri - Internati civili - Decreti di valore - Deportati Colebrità Italiane all'estero 75 milioni d'Italiani Liberati 36 milioni d'Italiani ancora oppressi

= 90 compresivi a Bari ?



L'UNIONE

FARSA MACABRA

Il Congresso dei Combattenti

gine nazionale »; e contrapponendogli implicitamente una massa di ben 300 mila combattenti schierati a presidio delle patrie istituzioni. E' persino superfluo dire che quasi tutti quei 300 mila ignoravano completamente il congresso di Taranto. In compenso, tra i loro « rappresentanti » (più o meno le stesse persone che avevano costituito le varie cricche legittimiste) v'era persino chi ignorava — stando a quanto scrisse *L'Unione*, un giornaletto nostalgico finanziato da un ricco latifondista pugliese — chi fosse Benedetto Croce: « beata ignoranza! » — commentava il foglio suddetto, con comprensibile compiacimento.

Il convegno di Taranto fu l'ultimo colpo d'ala di Pippo Naldi. L'accusa di complicità nel delitto Matteotti aveva provocato persino un'interpellanza alla Camera dei Comuni ed il ministro Eden aveva invitato la Commissione alleata di controllo ad occuparsi del caso. Alla fine di gennaio Naldi fu costretto a dimettersi: a confortarlo in quel triste momento gli giunsero le sentite espressioni di rammarico e di stima del sottosegretario Reale. In definitiva se le era meritate: posto di fronte al compito impossibile di suscitare un consenso popolare attorno alla monarchia, aveva profuso tutta la sua consumata perizia di vecchio mestatore della politica per portare almeno a parziale compimento la disperata impresa. Al suo arrivo a Brindisi aveva trovato un'accozzaglia di gruppetti legittimisti, e con quella materia prima s'era accinto a costruire un movimento che, presentandosi sotto mentite spoglie liberaldemocratiche, fosse in grado d'impressionare l'opinione pubblica italiana ed estera sino a convincerla che il governo regio disponeva già d'una base democratica sufficientemente larga da rendere superflui ulteriori ampliamenti in direzione del CLN e tantomeno della sua ala più avanzata.

La politica di Badoglio

Gli ambienti monarchici più oltranzisti avevano riposto grandi speranze nell'operazione affidata a Naldi, il cui buon esito avrebbe assicurato loro il controllo della situazione e costretto Badoglio a desistere dai suoi tentativi di accordarsi coi partiti antifascisti.

Il maresciallo era di diverso avviso. Il suo innegabile fiuto lo avvertiva che una manovra reazio-

naria concepita e condotta con mentalità e metodi d'altri tempi non aveva alcuna probabilità di riuscita: gli italiani ormai avevano imparato a riconoscere il fascismo sotto qualsiasi travestimento. « Egli avvertiva confusamente, come notò Togliatti, che bisognava iniziare una politica nazionale, ma compromesso col passato e notevolmente screditato non solo non aveva in mano un apparato ma mancava completamente di qualsiasi autorità ». Di qui i ripetuti tentativi di avvicinare al governo questo o quell'uomo ritenuto antifascista e amico della sinistra. Perciò, quando il 7 gennaio la Commissione alleata di controllo concesse il suo nulla osta alla convocazione del congresso dei CLN a Bari, Badoglio accorse a Napoli, dove riprese i contatti con gli esponenti dei partiti antifascisti. S'incontrò dapprima con il liberale Arangio-Ruiz e con dirigenti degli altri partiti dell'ala moderata ai quali dichiarò apertamente che ormai la posizione del governo era insostenibile, e chiese il loro soccorso. Tutti si dichiararono disposti



A sinistra: Ancora un giornaletto legittimista della catena creata per sostenere le posizioni politiche della monarchia. *A destra*: Altro sintomo del disordine creato dalla guerra: soldati americani accampati all'interno del Palazzo reale a Napoli. *In basso*: Velio Spano (Paolo Tedeschi), esponente del partito comunista nell'Italia meridionale.



a collaborare, a patto che al governo partecipassero anche le sinistre.

Badoglio allora giocò l'ultima carta ed invitò ad un colloquio i socialisti ed i comunisti. L'incontro coi comunisti avvenne il 20 gennaio a Vietri sul Mare, dove da pochi giorni s'era trasferita la sede del ministero dell'economia. Come risulta da una dichiarazione della segreteria della delegazione del PCI per l'Italia meridionale, il maresciallo Badoglio esordì dichiarando esplicitamente ai rappresentanti comunisti, Velio Spano ed Eugenio Reale, che « soltanto la presenza attiva dei rappresentanti i partiti di massa può dare al governo l'autorità necessaria a una partecipazione efficace alla guerra e ad una ripresa della vita nazionale ».

Badoglio invitò quindi i comunisti « a partecipare immediatamente al governo, aggiungendo che la loro partecipazione avrebbe tolto ogni ostacolo alla partecipazione dei socialisti (s'era in precedenza incontrato col socialista Lelio Porzio) e dei democratici cristiani, i quali s'erano impegnati ad accogliere l'invito del maresciallo a condizione di collaborare al governo con il partito comunista ».

Ponendo il problema in questi termini, Badoglio mostrava chiaramente, come scrisse poi Velio Spano, « la sua incapacità di uscire dalla piccola manovra tattica per aprire concretamente la nuova pro-

spettiva politica ch'egli confusamente intravvedeva». Ma lo scoglio contro il quale naufragarono le trattative fu il persistente rifiuto del re, confermato da Badoglio in risposta ad una precisa domanda di Spano, di abdicare al trono. I rappresentanti del PCI respinsero allora l'offerta del maresciallo. Nel comunicato della segreteria, il loro rifiuto era così spiegato: « I comunisti pensano infatti che qualunque sia l'urgenza delle misure che esige l'angosciosa situazione attuale, questa situazione deve essere considerata realisticamente. L'Italia ha impellente bisogno di partecipare efficacemente alla guerra contro gli invasori tedeschi affinché il territorio nazionale sia liberato al più presto possibile con il massimo concorso italiano che sia possibile; di dare concretamente inizio alla soluzione del problema dell'alimentazione che diventa ogni giorno più angoscioso per le masse popolari, e particolarmente per le popolazioni cittadine; di rimettersi al lavoro onde siano eliminate, o almeno alleviate, la miseria e la disoccupazione; di epurare la vita nazionale, dall'alto al basso, dai residui del fascismo e dai banditi del mercato nero. Questi compiti, che sono tanto urgenti quanto difficili, possono essere seriamente ed efficacemente affrontati soltanto da un governo che abbia nel paese una grande autorità politica e morale e che possa quindi ridestare le sopite energie degli italiani.

« Conscio dell'estrema gravità della situazione, mosso da un ardente amore per il popolo italiano e per il nostro paese, il partito comunista dichiara solennemente che se un governo costituito sotto il regno di Vittorio Emanuele avesse oggi una sola probabilità di servire efficacemente l'Italia, i comunisti supererebbero ogni loro legittima ripugnanza e accetterebbero persino di collaborare con Vittorio Emanuele. Ma la permanenza sul trono del re fascista, universalmente disprezzato dal popolo, frustrerebbe sin dall'inizio ogni tentativo patriottico di un qualsiasi governo il quale avrebbe oggi perduto, per il fatto stesso di collaborare con Vittorio Emanuele, ogni autorità.

«La pervicace ostinazione di Vittorio Emanuele è oggi la sola responsabile della gravissima situazione in cui permane il paese. I rappresentanti del partito comunista, dichiarando che il re è il solo responsabile della impossibilità in cui si trova l'Italia di darsi un governo democratico, hanno quindi domandato a Badoglio di dimettersi, onde Vittorio Emanuele, completamente isolato, sia costretto a scegliere tra l'abdicazione necessaria ed un colpo di forza che né gli alleati né il popolo italiano potrebbero in nessun caso tollerare ».

Alla radice di questo atteggiamento stava, come gli avvenimenti successivi dimostreranno, un errore di prospettiva, ad alimentare il quale avevano largamente contribuito gli alleati stessi. Pochi giorni prima, il 9 gennaio, alcuni esponenti antifascisti erano stati ricevuti dal Consiglio consultivo per l'Italia. Il rappresentante britannico Mac Millan, forse anche perché era presente il sovietico Viscinski, aveva parlato in modo tale da ingenerare la persuasione che i deliberati di Mosca per l'Italia sarebbero stati rapidamente applicati e che quindi una forte pressione politica, quale poteva essere quella che avrebbe esercitato il congresso imminente dei CLN, avrebbe portato all'eliminazione del re dalla scena politica. Convinti che gli alleati fossero ormai decisi ad abbandonare Vittorio Emanuele al suo destino, i comunisti giunsero alla conclusione che, accogliendo in quel momento l'invito di Badoglio, avrebbero offerto un'ancora di salvezza al re ormai spacciato.

Il rifiuto comunista si fondava anche su un'altra ragione, incontestabilmente valida: la linea politica del partito non era ancora stata definita da un'assise regolare, ed inoltre all'interno dell'organizzazione si manifestavano tendenze settarie di non trascurabile peso, le quali, di fronte ad una decisione in favore della collaborazione governativa, avrebbero reagito negativamente, compromettendo la già faticosa opera di costruzione del partito medesimo nel mezzogiorno.

Una valutazione erronea delle prospettive immediate, e la situazione interna del partito, indussero quindi i comunisti a respingere l'offerta di Badoglio, il quale tornò a Brindisi a mani vuote.







I tumulti di Taranto

Il comunicato della segreteria del PCI poneva fortemente l'accento, come s'è visto, sulle condizioni miserabili di vita in cui versava il mezzogiorno. Ed invero la già povera economia delle regioni meridionali, stremata dalla guerra e definitivamente disorganizzata dall'occupazione angloamericana, non riusciva a sopperire ai bisogni più elementari della popolazione che in maggioranza viveva sotto l'incubo della fame.

Nelle città la disoccupazione dilagava ed il nu-

A sinistra: Manifestazione politica organizzata nel 1944 a Napoli dal partito comunista. *In alto*: La fila ad una distribuzione di emergenza di generi alimentari. *A destra*: Alla ricerca di qualcosa da mangiare tra i rifiuti. Le condizioni di esistenza delle masse popolari raggiunsero in quel difficile periodo livelli tragici. Di contro alla fame della maggioranza si assistè alla creazione di enormi fortune da parte degli speculatori che seppero sfruttare la situazione dedicandosi al mercato nero.



Il mercato nero venne alimentato soprattutto dalle truppe angloamericane che rifornivano le sempre più diffuse ed efficienti organizzazioni di accaparratori e contrabbandieri. I traffici raggiunsero rapidamente una dimensione enorme. Nel porto di Napoli circa un terzo delle merci sbarcate veniva normalmente trafugato e immesso sul mercato nero. Un'altra triste piaga che si diffuse in quei mesi fu quella della prostituzione che assunse rapidamente dimensioni impressionanti. Spesso la prostituzione era la sola alternativa alla fame.

La povera gente, com'è ovvio, non poteva nemmeno accostarsi al mercato clandestino, riservato ai ricchi ed agli arricchiti, il cui tenore di vita s'elevava in misura proporzionale al diffondersi della miseria generale. Erano cerchie ristrette di privilegiati, ma l'esibizione sfrontata del loro benessere e dei loro sprechi esasperava la collera della popolazione indigente.

Un'altra fonte di cospicui guadagni, alimentata dalle truppe alleate, era la prostituzione, che ben presto trovò anch'essa i suoi intraprendenti impresari, capaci di organizzarla su basi industriali. Le prestatrici d'opera venivano reclutate in ogni ceto sociale, per appagare le esigenze della più varia clientela. L'iniziativa privata soverchiava di gran lunga quella pubblica dei postriboli, « off limits » per gli alleati. Le case accoglienti erano innumerevoli, né mancavano le avite dimore dove s'allestivano trattenimenti mondani riservati agli ufficiali angloamericani che vi potevano incontrare le giovani e graziose, quanto improvvisate, amiche delle rispettabili padrone di casa.

Su coloro che respingevano l'idea di dedicarsi a queste ed altre consimili occupazioni, incombeva la condanna alla fame. Il governo aveva scarse possibilità d'intervento, e per giunta le usava nel peggiore dei modi, adottando criteri discriminatori nella distribuzione degli approvvigionamenti. Accadde così che nel gennaio 1944 due ispettori dei servizi di alimentazione della provincia di Napoli si recarono al ministero dell'economia a Vietri sul Mare per sollecitare alcune facilitazioni che migliorassero l'afflusso di generi alimentari nella città; furono ricevuti da un generale, posto a dirigere tutti i servizi di distribuzione delle derrate nell'Italia liberata. Alle richieste dei due ispettori, costui rispose testualmente: « Napoli è antimonarchica e non merita nulla, non avrà nulla. Napoli, noi l'affameremo ».



mero di coloro che per sopravvivere si dedicavano ad ogni sorta di attività illecite cresceva ogni giorno. Il mercato nero prosperava, alimentato non solo dalla proprietà agraria, grande e piccola, che non incontrava difficoltà né correva rischi a sottrarre la produzione agli ammassi (poiché la dissestata amministrazione pubblica non era più in grado di esercitare alcun controllo) ma soprattutto dalle truppe angloamericane che fornivano ogni ben di dio alle organizzazioni sempre più efficienti di accaparratori e di borsari neri. Per dare un'idea delle dimensioni raggiunte da questi traffici, basterà dire che circa un terzo delle merci sbarcate nel porto di Napoli dagli angloamericani veniva regolarmente trafugato, con la complicità di loro elementi, ed immesso nel mercato nero; di poco inferiori erano le sottrazioni che con altrettanta regolarità si verificavano nei porti di Bari, Brindisi e Taranto.

Con frequenza la collera popolare esplodeva, dando luogo a tumulti che in molti casi erano provocati anche dalla condotta dei funzionari governativi, quasi tutti vecchi arnesi della burocrazia fascista, spesso cointeressati nel mercato nero e comunque pronti ad applicare con ottuso zelo le direttive discriminatorie che venivano dall'alto o ad adottarne altre di propria iniziativa.

Il tumulto più grave avvenne a Taranto dove regnava il prefetto Soprano. Verso la fine di gennaio costui aveva assicurato a varie delegazioni di cittadini che, a partire dal 1° febbraio, la distribuzione dei generi alimentari di prima necessità sarebbe stata più larga ed aveva promesso un aumento della ra-



In alto e in basso: Carico di farina dell'UNRRA destinato all'Italia. Oltre che a rifornire il mercato nero, gli aiuti alleati vennero utilizzati come un'arma di pressione politica e di corruzione dai circoli monarchici del governo di Brindisi.



zione del pane. Nel giorno indicato accadde il contrario: nessuna distribuzione ebbe luogo e, per quanto concerneva il pane, fu disposto l'aumento non già della razione, ma del prezzo.

La popolazione esasperata si radunò davanti alla prefettura, protestando violentemente. Il prefetto si affacciò allora ad un balcone ed accennò a prendere la parola; ma dovette subito rinunciare e ritirarsi, tra bordate di fischi ed urla assordanti. La folla sfondò la porta della prefettura, travolgendo la debole resistenza di un gruppetto di carabinieri. Alcuni dimostranti, penetrati nell'appartamento del prefetto, vi trovarono sacchi di farina, prosciutti, caffè, liquori, sapone, dodici paia di scarpe, profumi, ed altra roba in quantità. Di fronte a quello spettacolo, un generale, accorso per difendere il prefetto, non poté celare il suo disgusto e s'allontanò gridando: — Non posso fare più nulla per lui!

Il Soprano, scovato tremante nella sua camera da letto, ricevette dapprima una buona dose di schiaffi; poi, trascinato in piazza con gli abiti a brandelli, fu issato su una carriola a mano e portato in giro





Le disperate condizioni di vita della popolazione provocarono spesso tumulti e disordini popolari. Nel mese di febbraio del 1944 a Taranto la folla inferocita assalì il palazzo della prefettura, prelevò il famigerato prefetto Soprano e lo portò, issato su di una carriola, per le vie della città. *In alto*: Il prefetto Soprano. *A sinistra*: La folla durante una manifestazione popolare di protesta. *A destra*: Il mercato degli stracci in via Calefati a Bari.

per le vie della città, tra gli sberleffi della gente. Riuscì infine ad approfittare d'un momento di maggior trambusto per scappare. Venne rintracciato poco dopo in cima alla torre della prefettura, nella nicchia del campanile, aggrappato al battaglio della campana. Quella scena penosa e grottesca placò l'ira della folla, e lo sbirro poté allontanarsi senza altri guai.

Durante la sommossa le autorità militari fecero uscire dalle caserme le truppe che però rifiutarono di sparare sui dimostranti. Altrettanto vano fu il ricorso ai marinai imbarcati sulle navi, i quali, nonostante le minacce di alcuni ufficiali, rifiutarono di scendere a terra. Né intervennero gli alleati, che si limitarono a stendere un cordone protettivo attorno alle opere portuali. Pochi giorni dopo il governo dovette destituire il prefetto.

Altre manifestazioni di esasperata protesta ebbero luogo in numerosi centri, grandi e piccoli: era sempre la fame a provocarle. La fame dominava la triste esistenza del regno del sud, distoglieva la gente da ogni altro interesse, la obbligava ad estraniarsi



dalle vicende della lotta politica. Gran parte della popolazione ignorava quanto avveniva a Napoli o a Brindisi, la vitale ricerca del pezzo di pane quotidiano esigeva imperiosamente una dedizione esclusiva. Si determinava così un distacco sempre maggiore fra le masse e gli ambienti politici, un distacco che solo un'intensa azione di governo rivolta a soddisfare le necessità più impellenti avrebbe potuto colmare.

Il congresso di Bari

Il 22 gennaio il CLN provinciale di Bari diramò un comunicato per annunciare che il 28 si sarebbe aperto al teatro Piccinni il congresso dei CLN dell'Italia liberata. Revocato il veto opposto appena un mese prima, le autorità alleate mobilitarono subito, con sconcertante disinvoltura, gli organi della loro propaganda che crearono attorno all'avvenimento una clamorosa montatura pubblicitaria. Ovviamente quell'improvviso interesse non era gratuito: l'assise antifascista, una volta constatata l'inopportunità d'impedirla, doveva essere sfruttata per comprovare la buona volontà angloamericana di attuare concretamente le decisioni di Mosca. Il comando militare alleato di Bari si spinse anche oltre, dichiarando in un suo comunicato del 23 gennaio che « lo svolgimento del congresso dei comitati di liberazione dimostra la realizzazione avvenuta di una delle quattro libertà alle quali gli alleati mirano, la libertà di parola ».

In realtà l'autorizzazione a convocare il congresso era stata rilasciata previa accettazione da parte del comitato organizzatore di pesanti condizioni, anzitutto in ordine al numero dei partecipanti, limitato a novanta. Inoltre i partiti antifascisti dovettero impegnarsi a non organizzare manifestazioni pubbliche in concomitanza col convegno; altre limitazioni riguardavano l'accesso del pubblico al teatro (solo alla seduta inaugurale furono ammessi ottocento invitati), il numero dei giornalisti autorizzati a seguire i lavori, mentre fu vietata la radiodiffusione dei discorsi d'apertura, compreso quello che avrebbe pronunciato Benedetto Croce. L'applicazione dei principi di libertà di parola e di riunione era quindi tutt'altro che esemplare. Oltretutto si ebbe anche l'intervento poliziesco del governo di Brindisi, il quale cercò di creare nella città un clima da stato d'assedio. Il generale Gazzera fu inviato a Bari, con i poteri di commissario straordinario per la tutela dell'ordine pubblico, e forti contingenti di truppe affluirono in città per fronteggiare la minaccia costituita dalla presenza di noti sovversivi e terroristi come Benedetto Croce, Carlo Sforza, Adolfo Omodeo, Giulio Rodinò, Antonio Segni ed altri uomini tanto pericolosi che, per poterli adeguatamente sorvegliare, i tutori dell'ordine dovettero rinunciare ad occuparsi anche dei fascisti, i quali nella notte sul 28 imbrattarono i muri del centro di Bari con scritte inneggianti alla « vittoria hitleriana » nonché al « Re e al Duce ». Misure da polizia politica furono prese



Anche il mercato nero pagò il suo prezzo di vite umane nei tormentati anni di guerra. Nella notte del 3 marzo 1944, 521 persone, in prevalenza « borsari neri », morirono asfissiate nella galleria di Bolvano sulla linea Battipaglia-Potenza. Le vittime erano piccoli trafficanti che si recavano a Potenza per acquistare le merci che avrebbero rivendute sul mercato di Napoli. Il treno, un « merci », sovraccarico di passeggeri si fermò nel centro della galleria e non riuscì più a muoversi. I passeggeri abusivi del « merci » erano quasi tutti addormentati quando il convoglio si arrestò sotto la galleria. Passarono in silenzio dalla vita alla morte. *In alto*: L'uscita della tragica galleria. *In basso*: I cadaveri delle vittime allineati sul marciapiede della stazione di Bolvano.

anche nei luoghi di residenza dei congressisti: ad alcuni delegati siciliani venne praticamente impedita la partenza, a Catanzaro il prefetto impose all'ultimo momento la sostituzione d'un delegato socialista, in un'altra provincia un congressista fu arrestato mentre s'accingeva a partire, ed in genere tutti i partecipanti dovettero affrontare il viaggio nelle condizioni più disagiate perché, inutile dirlo, non ebbero a disposizione le macchine e la benzina di cui avevano largamente usufruito i « combattenti » del convegno di Taranto.

Intanto i partiti antifascisti trascorrevano le giornate della vigilia impegnati in un'intensa attività. Il partito d'azione tenne la sera del 26 un'assemblea con l'intervento dei delegati che avevano già raggiunto Bari e preparò un ordine del giorno che Croce, quando il giorno dopo ne venne a conoscenza, definì « semplicemente cretino e fatto apposta per far ridere del congresso e dei congressisti, perché ingiunge alla commissione del congresso di sostituirsi senz'altro al governo del re nelle amministrazioni pubbliche, di trattare con gli alleati essa come vera e sola rappresentanza dell'Italia, ecc. ecc.: ossia di esercitare poteri che non ha e che avrebbe soltanto il governo che dobbiamo sforzarci di creare, ottenuto che sia l'allontanamento del re ». All'ordine del giorno si associarono subito due socialisti e, con manifesta riluttanza e molte riserve, anche i comunisti, preoccupati di non rompere l'unità delle sinistre.

Liberali e democristiani prepararono anch'essi le rispettive mozioni, i primi per chiedere che il congresso deliberasse di « conferire mandato a Benedetto Croce, massimo esponente dell'Italia mai piegata





ANNO II
N. 5

LIBERA VOCE

POLITICO DEL PARTITO D'AZIONE LIBERALSOCIALISTA

3 febbraio 1944

Abbonamento annuo: ord. L. 70 - sost. L. 200 - benem. L. 500 semestrale: ord. L. 35 - sost. L. 100

Direzione, Redazione e Amministrazione Lecce, via Guglielmo Paladini, 58

Un numero arretrato L. 1,50 — arretrato L. 2
Spedizione in abbonamento postale

IL CONGRESSO ANTIFASCISTA DI BARI

Significato del Congresso ▱ Impossibilità di una verifica dei poteri ▱ Una dichiarazione di Sforza ▱ Si chiede l'abdicazione del re ▱ Discorsi di Croce, Di Rodinò, Arangio-Ruiz, Sforza ▱ L'incidente Corsi ▱ Messaggi alle Nazioni Unite

Esperimento

Non sarem[illegible] nel vero se dicessimo che il Congresso, o per il modo di svolgimento dei lavori o per le conclusioni cui è pervenuto, ci lascia soddisfatti. Non se ne scandalizzino i signori congressisti e gli altri che insieme con loro si proclamano i soli antifascisti ed i soli capaci della ricostruzione della vita italiana: vi è in Russia un giornale, la *Pravda*, che in ogni tempo ha osato criticare gli atti del governo sovietico; molti dei suoi redattori hanno pagato con la vita, ma il giornale ha giovato all'evoluzione del grande popolo russo.

Come primo esperimento di un'assemblea democratica il congresso avrebbe dovuto contenere più ampio dibattito. Sta di fatto che non una sola voce è sorta nel

I lavori del Congresso

(Dal nostro inviato)

Il Conte Sforza ha pregato l'alta ed elegante figura all'appiano e poi ha detto « questo congresso rimarrà nei secoli. Voi oggi non siete un comizio, voi siete un parlamento ».

Allora, desiderosi deputati nelle molle mattina pugliese i 120 tumorano violentemente contro i piccoli-uomini di Brindisi per le cui parole meno la radio non avrebbe portato al mondo la voce della nuova storia che sorgeva.

E, afferrando ben salda l'impronta insostituro affermarono concordi, « nulla di demeritato è fuori di qui. In questa sola è il popolo, fuori è l'antipopolo ».

Il mondo havvene intanto via dal vostro

Abdicazione del Re

Il Congresso di Bari, nel suo ordine del giorno, si limita a richiedere l'abdicazione del re, lasciando sulare la procedente richiesta della rinuncia del figlio e quindi di una reggenza, che a molti era sembrata un tentativo di impadronirsi di fatto della cosa pubblica da parte delle correnti di sinistra.

Coloche si congressisti non si pongi più obiettare che una reggenza significherebbe l'inevitabile scremo dinastico in un momento così difficile per il paese; resta da vedere se il re Vittorio Emanuele III sentirà l'imperativo morale di non voler subire più oltre con la sua presenza la formazione di un governo su più largo

alla tirannide, ed a Carlo Sforza, che nelle vie dell'esilio mai cessò di rappresentare l'antifascismo italiano, perché in apposito collegio da essi formato, con l'integrazione degli esponenti di tutte le correnti politiche presenti nei comitati di liberazione, nonché delle altre personalità rappresentative del paese, procedano all'esame ed all'attuazione dei mezzi più opportuni a risolvere al più presto la grave crisi che l'Italia attraversa ». Croce si astenne (a quanto risulta dal suo *Diario*) dall'esprimere un giudizio anche su questo documento, « cretino » quanto l'altro non tanto perché la proposta che fosse riconosciuta a lui ed a Sforza la *leadership* dell'antifascismo poteva anch'essa suscitare ilarità sia negli ambienti estranei ed avversi al congresso, sia tra i congressisti medesimi, quanto per l'ingenuo tentativo di sovrapporre al CLN un « collegio » nel quale le sinistre si sarebbero trovate in minoranza grazie all'immissione di « personalità rappresentative del paese », e cioè, come lo stesso Croce ebbe a precisare, di « autorevoli uomini politici, che già tennero ufficio di ministro o altro di pari grado »; rotto in tal modo l'equilibrio del CLN, sarebbe stato agevole arrivare ad una combinazione governativa escludendone i partiti di sinistra.

Un ordine del giorno più sensato fu presentato dalla democrazia cristiana. Il documento affermava che « la esigenza essenziale dell'ora è quella di rendere possibile, nella solidarietà e concordia dei partiti, la formazione di un governo a larga base democratica, con i pieni poteri, al fine di potenziare ogni energia per la guerra nazionale, di risolvere i gravi

Superando tutti gli ostacoli frapposti dagli alleati e le manovre dei gruppi monarchici che facevano capo a Naldi, i partiti del CLN riuscirono ad organizzare a Bari un congresso antifascista per tracciare una comune linea politica nei confronti del governo e della monarchia. *In alto*: Il giornale del partito d'azione, *Libera voce*, con il resoconto del congresso.

problemi contingenti dell'alimentazione, della disoccupazione e dei trasporti, di avviare l'opera di ricostruzione del paese e rendere possibili le necessarie riforme istituzionali ed i nuovi ordinamenti economici e sociali », e concludeva auspicando « l'abdicazione dell'attuale sovrano, nella ferma fiducia che tale gesto renderà possibile la partecipazione del paese e la feconda collaborazione di tutti i partiti ».

Frattanto la segreteria del congresso, retta da Michele Cifarelli, aveva ottenuto in extremis (alle ore 12 del 27 gennaio) che il numero dei delegati fosse elevato da novanta a centoventi. Ed il mattino successivo l'assise antifascista aprì i suoi lavori.

Cordoni di truppe sbarravano le strade adiacenti al teatro Piccinni, e per superarli occorreva esibire deleghe e inviti. Altri controlli erano predisposti agli ingressi del teatro, dove stazionavano carabinieri italiani e poliziotti alleati. Alle ore 10, nella sala gremita, salì alla tribuna Cifarelli, il quale, parlando a nome del comitato organizzatore, accennò alle traversie sopportate per preparare il congresso, ma subito dopo rivolse « parole di ringraziamento, di pro-

fonda gratitudine ai rappresentanti delle Nazioni Unite nel nostro paese, le quali non solo hanno portato la forza vittoriosa contro la barbarie nazista, ma hanno sviluppato nel modo migliore questo inizio di realizzazioni democratiche. Dobbiamo a loro — asserì con diplomatico travisamento dei fatti Cifarelli — se occhiuta polizia, mentalità militaresca e frodi brindisine non sono riuscite a prevalere sulla deliberazione dei rappresentanti di tutti i partiti che qui hanno voluto raccogliersi ». In verità avrebbero voluto raccogliersi a Napoli, ma proprio gli alleati si erano opposti.

Dopo un breve intervento di Arangio-Ruiz, presidente del comitato di liberazione di Napoli, per comunicare al congresso i numerosi messaggi di saluto e d'augurio pervenuti da ogni parte (tra questi un messaggio del gruppo parlamentare laburista britannico), i delegati procedettero alla nomina del presidente. Ed a questo punto si verificò un piccolo (ma sino a un certo punto) incidente. I partiti s'erano preventivamente accordati sul nome di Alberto Cianca; ma qualche congressista avanzò inopinatamente la candidatura di Tito Zaniboni, l'attentatore di Mussolini, ed altrettanto inopinatamente l'assemblea proruppe in acclamazioni entusiastiche. Zaniboni non si fece pregare, scattò dal suo posto in platea e salì sveltamente sul palcoscenico. Quando passò davanti a Croce, questi borbottò: « Ciò non toglie che voleva essere un assassino », e conviene rinunciare a qualificare la battuta, poiché occorrerebbe aggiungere altri aggettivi a quello già ricordato, dal Croce applicato al documento azionista.

La prontezza di Zaniboni aveva creato una situazione imbarazzante che fu risolta da Cifarelli, il quale non meno prontamente fece il nome di Cianca. Scoppiò un altro uragano di applausi, cosicché a Zaniboni non restò che associarsi all'acclamante consesso: « Accetto commosso e ringrazio vivamente della designazione dell'assemblea, — disse, — e





In alto: Benedetto Croce. Il filosofo tenne il discorso di apertura al Congresso antifascista di Bari. *A sinistra:* Alberto Cianca chiamato a presiedere il congresso insieme a Tito Zaniboni. *A destra: L'Avanti!* del febbraio del 1944 con il messaggio di Pietro Nenni al congresso di Bari; e Oreste Lizzadri, giunto da Roma con un messaggio del Comitato centrale di liberazione nazionale nel quale venivano ribadite le posizioni fissate nell'ordine del giorno del 16 ottobre 1943.

la prego di accettare al mio fianco l'amico Cianca ».

Prese poi la parola Benedetto Croce, per pronunciare il discorso di apertura. Rievocò la sciagurata storia delle aggressioni nazifasciste precedenti lo scoppio della guerra, poi parlò del « terribile travaglio » vissuto quando l'Italia entrò nel conflitto; disse che « una severa educazione civile ci aveva reso assiomatico il principio che, quando si ode il primo colpo di cannone, un popolo deve far tacere tutti i suoi contrasti e fondersi in unica volontà per la difesa della patria la quale, abbia essa ragione o torto, è la patria. Ed a questo principio solenne noi riluttavamo ad obbedire, e la riluttanza ad obbedire non era di ribelle passionalità, ma di una voce interiore, di un senso di verità che ci faceva avvertire che l'osservanza dell'antica massima sarebbe stata questa volta un impossibile sforzo, una brutta ipo-


Avanti!
giornale del Partito Socialista
Il Partito Socialista Italiano e il Convegno di Bari
Il messaggio di Nenni
COLPI DI ARIETE



crisia verso noi stessi. A poco a poco la luce si fece in noi... la presente guerra non era una guerra tra popoli ma una guerra civile; e più esattamente ancora, che non era una semplice guerra di interessi politici ed economici, ma una guerra di religione; e per la nostra religione, che aveva il diritto di comandarci, ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana... Così, pur guardandoci attentamente dal dir parola che potesse scoraggiare i nostri soldati, pur esortandoli a fare unicamente il loro dovere militare per la propria dignità, per imporre rispetto agli avversari e concorrere, con questo che era il solo mezzo che ad essi si offriva, al migliore avvenire dell'Italia, noi ricercammo ansiosi la formazione dell'avvenire migliore dell'Italia, non già nei successi del cosiddeto "asse", ma nei progressi lenti e faticosi dell'Inghilterra, e poi della Russia e dell'America... ».

Da quell'ostinato difensore di antichissimi pregiudizi (la definizione è del filosofo americano Santayana) non ci si poteva attendere una diversa giustificazione teorica dell'antifascismo; affatto inattesa giunse invece l'affermazione che il solo modo per concorrere al migliore avvenire d'Italia consisteva nell'attenersi unicamente alle regole del cosiddetto dovere militare: parole che contenevano un'implicita condanna verso coloro che, anche dopo lo scoppio del conflitto, avevano continuato a lottare concretamente contro il fascismo.

Passando a considerare la situazione del momento, Croce si rivolse agli alleati per invitarli ad adempiere alla loro promessa di consentire la radicale estirpazione del fascismo in Italia, « operazione di risanamento che è impossibile eseguire, — disse, — se, anzitutto, non si toglie il superstite rappresentante del fascismo in Italia che voi tutti sapete quale, sventuratamente, sia ». E aggiunse: « Dico sventuratamente, perché, per me e forse per altri di voi, questa caduta fiducia nella persona di un sovrano della dinastia che fece propria la causa del risorgimento italiano e ci aveva governato nei primi sessant'anni dell'unità nazionale, è una sventura, purtroppo irreparabile, una delle innumeri corruzioni e distruzioni compiute dal corruttore e distruttore fascismo ».

Avviandosi a concludere, esortò gli alleati a non opporsi alla rimozione del re, perché solo la sua scomparsa dalla scena politica avrebbe permesso una intensa partecipazione italiana alla guerra e la formazione di un governo serio ed efficiente. « Gli alleati dovrebbero volere in Italia questo governo serio e lealmente e validamente appoggiarlo. Non si speri



nel ripiego di non muovere le cose quiete, sia perché le cose, in Italia, quiete non sono, se quieto non è da dire il pantano in cui si affonda, sia perché a quello, che è un disegno ingenuo corrisponde la non ingenua raccomandazione che fanno i sostenitori del presente re, i quali esortano gli italiani alla concordia e ad abbracciarsi alla persona di un re che per vent'anni non si è lasciato abbracciare da nessuno, se non forse, ahimé, dagli uomini in camicia nera ».

Al termine del discorso di Croce, chiese la parola Sforza; non era ancora giunto il suo turno oratorio, ed infatti egli premise subito che « sarebbe comico e delittuoso da parte mia pronunciare due discorsi ». Ma li pronunciò ugualmente. Disse che, ascoltando Croce, gli era venuto allo spirito l'impellente bisogno morale e pratico di proporre all'assemblea, « il primo parlamento dell'Italia libera », l'invio di una serie di messaggi che, come tenne a precisare, aveva preparato mentre Croce parlava. A giudicare dal numero e dalla lunghezza di quei messaggi, è da ritenere che li avesse redatti in anticipo, anche per avere il pretesto di esibirsi in un intervento estemporaneo che gli procurasse una razione

In alto: Il governo dei sottosegretari riunito con la commissione interalleata di controllo. *A destra*: Il testo dell'ordine del giorno votato all'unanimità al congresso di Bari, e, *in alto*, il democristiano Angelo Raffaele Jervolino nominato membro della giunta esecutiva permanente la cui costituzione era stata decisa al congresso per predisporre le condizioni necessarie al raggiungimento degli scopi comuni ai partiti antifascisti.

di applausi pari a quella toccata a Croce. I destinatari dei messaggi erano: il Congresso degli Stati Uniti, la Camera dei Comuni, il maresciallo Stalin, il generale De Gaulle, il maresciallo Chang Kai-scek, il popolo jugoslavo, il popolo ellenico. Ma le sperate acclamazioni non vennero perché due delegati guastafeste, il comunista Molinelli ed il democristiano Sansonetti proposero che il congresso rivedesse i testi dei dispacci e vi introducesse qualche modificazione.

I lavori dell'assemblea ripresero nel pomeriggio del 28, con l'intervento dei soli delegati e della stampa. Prima dell'inizio accadde un altro piccolo

incidente, protagonista ancora il conte Sforza che aveva dimenticato la tessera di delegato: fu bloccato da un carabiniere che voleva impedirgli l'accesso al teatro e che non si lasciò impressionare nemmeno quando il conte declinò le proprie generalità. Occorse l'intervento d'un membro del comitato organizzatore per risolvere l'incidente.

Parlarono successivamente Arangio-Ruiz, Tommaso Fiore e Cifarelli. Il congresso, che cominciava a manifestare segni evidenti di stanchezza, si ravvivò quando prese la parola Oreste Lizzadri, giunto da Roma e latore di un messaggio del Comitato centrale di liberazione nazionale che riconfermava la posizione già assunta con l'ordine del giorno del 16 ottobre in merito alla costituzione di un governo straordinario di liberazione nazionale, cui fossero attribuiti tutti i poteri costituzionali dello Stato, senza compromettere la concordia della nazione e senza pregiudicare la libera espressione della volontà popolare sulla forma istituzionale.

Vennero poi presentati i vari ordini del giorno preparati dai partiti, e fu ancora Lizzadri a dare lettura del documento azionista, fatto proprio dai tre partiti di sinistra. Su proposta del presidente Cianca, il congresso deliberò di concordare un ordine del giorno comune che potesse raccogliere l'unanimità; alla sua stesura avrebbero provveduto i rappresentanti designati dai sei partiti: quindi la prosecuzione dei lavori fu rinviata all'indomani.

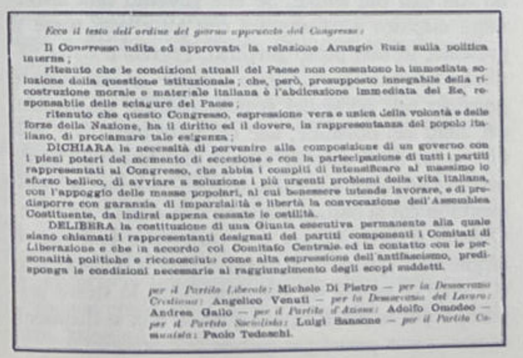
La seduta del 29 gennaio s'aprì con la lettura, da parte del presidente Cianca, di questo ordine del giorno unitario concordato durante la notte:

« Il congresso,

udita ed approvata la relazione Arangio-Ruiz sulla politica interna;

ritenuto che le condizioni attuali del paese non consentono l'immediata soluzione della questione istituzionale;

che, però, presupposto innegabile della ricostruzione morale e materiale italiana è l'abdicazione



Ecco il testo dell'ordine del giorno approvato dal Congresso:

Il Congresso udita ed approvata la relazione Arangio Ruiz sulla politica interna;

ritenuto che le condizioni attuali del Paese non consentono la immediata soluzione della questione istituzionale; che, però, presupposto innegabile della ricostruzione morale e materiale italiana è l'abdicazione immediata del Re, responsabile delle sciagure del Paese;

ritenuto che questo Congresso, espressione vera e unica della volontà e delle forze della Nazione, ha il diritto ed il dovere, in rappresentanza del popolo italiano, di proclamare tale esigenza;

DICHIARA la necessità di pervenire alla composizione di un governo con i pieni poteri del momento di eccezione e con la partecipazione di tutti i partiti rappresentati al Congresso, che abbia i compiti di intensificare al massimo lo sforzo bellico, di avviare a soluzione i più urgenti problemi della vita italiana, con l'appoggio delle masse popolari, al cui benessere intende lavorare, e di predisporre con garanzia di imparzialità e libertà la convocazione dell'Assemblea Costituente, da indirsi appena cessate le ostilità.

DELIBERA la costituzione di una Giunta esecutiva permanente alla quale siano chiamati i rappresentanti designati dai partiti componenti i Comitati di Liberazione e che in accordo col Comitato Centrale ed in contatto con le personalità politiche e riconosciute come alta espressione dell'antifascismo, predisponga le condizioni necessarie al raggiungimento degli scopi suddetti.

per il Partito Liberale: Michele Di Pietro — *per la Democrazia Cristiana:* Angelico Venuti — *per la Democrazia del Lavoro:* Andrea Gallo — *per il Partito d'Azione:* Adolfo Omodeo — *per il Partito Socialista:* Luigi Sansone — *per il Partito Comunista:* Paolo Tedeschi.



immediata del re, responsabile delle sciagure del paese;

che questo congresso, espressione vera ed unica della volontà delle forze della nazione, ha il diritto e il dovere, in rappresentanza del popolo italiano, di proclamare tale esigenza;

dichiara

la necessità di pervenire alla formazione di un governo con i pieni poteri del momento di eccezione e con la partecipazione di tutti i partiti rappresentati al congresso che abbia i compiti d'intensificare al massimo lo sforzo bellico, di avviare a soluzione i più urgenti problemi della vita italiana, con l'appoggio delle masse popolari, al cui benessere intende lavorare, e di predisporre con garanzia di imparzialità e libertà la convocazione dell'assemblea costituente, da indirsi appena cessate le ostilità;

delibera

la costituzione di una giunta esecutiva permanente, alla quale siano chiamati i rappresentanti designati dai partiti componenti i comitati di liberazione, e che, in accordo col comitato centrale e in contatto con le personalità politiche riconosciute come alta espressione dell'antifascismo, predisponga le condizioni necessarie al raggiungimento degli scopi suddetti ».

Cominciò poi la discussione, nella quale intervennero il liberale Gino Belli, il democristiano Giulio Sansonetti, Adolfo Omodeo, il socialista Domenico Fioritto, il demolaburista Pietro Massari, ed infine Velio Spano, il quale respinse vigorosamente la fragile concezione crociana dell'antifascismo: «...in tutte le guerre combattute dal fascismo noi non abbiamo avanzato una pregiudiziale di unità che era contraria, secondo il nostro parere molto preciso, agli interessi della nazione italiana, ma abbiamo invece lottato contro il fascismo, contro le guerre fasciste, sul cammino del disfattismo rivoluzionario. Ci siamo battuti in Spagna, in Abissinia, ci siamo battuti

in Tunisia, e di questo andiamo profondamente orgogliosi ».

Concluse infine i lavori del congresso il conte Sforza, il quale (come scrisse poi Velio Spano) « in un discorso pieno di parolacce e di retorica riuscì ad essere tronfio senza dignità e plebeo senza vigore ». L'ordine del giorno unitario venne approvato, e fu nominata la « giunta esecutiva permanente » da esso prevista, che risultò così composta: per la democrazia del lavoro, Francesco Cerabona; per il partito liberale, Vincenzo Arangio-Ruiz; per il partito comunista, Velio Spano; per il partito d'azione, Vincenzo Calace; per la democrazia cristiana, Angelo Raffaele Jervolino.

In definitiva il congresso fu un rumoroso comizio antimonarchico, che non aprì alcuno sbocco nel vicolo cieco in cui s'erano cacciati i partiti antifascisti. E se nelle settimane precedenti gli alleati s'erano mostrati più cauti nei confronti della monarchia, tanto che alcuni loro atteggiamenti erano stati interpretati come sintomi sicuri di un'imminente svolta della loro politica verso l'Italia, dopo il congresso riprese quota la posizione conservatrice di Churchill a tutto beneficio della monarchia e del suo governo.

Il discorso della caffettiera

Il 3 febbraio Churchill, preoccupato da certe esitazioni che ancora Roosevelt nutriva, gli telegrafò: « Spero vivamente che si permetterà all'attuale governo italiano di funzionare perlomeno sino a che le grandi battaglie ora in corso, nelle quali sono impegnati tanti soldati dei nostri due paesi, non abbiano portato alla conquista di Roma. Sono convinto che la menomazione in questo momento dell'unica autorità che rimane in Italia, e il tentativo di creare un nuovo governo con gruppi politici privi di reale base nel paese, aumenterebbe ancora le nostre difficoltà. Inoltre, questi gruppi, quando abbiano dato vita a un governo, riterrebbero indispensabile, per guadagnar credito presso l'opinione pubblica italiana, tutelare gli interessi italiani più energicamente di quanto non osino fare il re e Badoglio. Sarebbe un vero peccato se Badoglio rinunciasse all'incarico; i rapporti in nostro possesso lasciano intendere che la marina italiana si sentirebbe probabilmente assai offesa da una qualsiasi mossa contro il re. Molto sangue britannico e americano sta ora scorrendo; io invito perciò a tenere nel debito conto le considerazioni di carattere militare ».

E Roosevelt, l'11 febbraio, rispose:

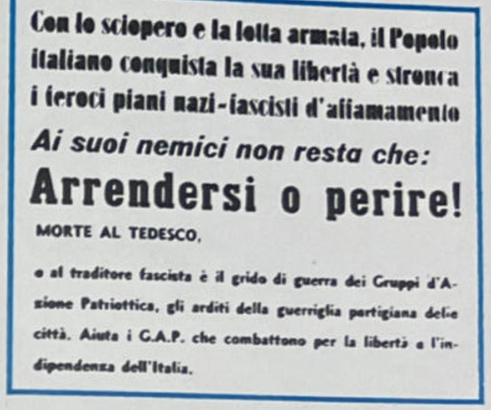
« Ho dato istruzioni al Dipartimento di Stato di non intraprendere alcuna azione diretta a mutare l'attuale governo italiano, ora e sino a quando non sarà migliorata la nostra situazione militare nella penisola al punto da sentirci garantiti contro il rischio di scontentare quegli italiani che ora collaborano con le forze alleate. Penso tuttavia che voi ed io dobbiamo considerare questa decisione come un'ultima proroga concessa a quei due vecchi signori ».

L'11 febbraio le autorità alleate annunciarono il ritorno sotto la giurisdizione italiana della Sicilia e di tutte le province a sud di Napoli e Foggia, sin'allora amministrate dall'AMGOT. Era un cospicuo successo, che Badoglio subito sfruttò abbandonando il giorno stesso la formula transitoria del « governo dei sottosegretari » e costituendo un ministero in cui ebbero rango di ministri, Vito Reale (interni), Guido Jung (finanze), il generale Taddeo Orlando (guerra), Giovanni Cuomo (educazione nazionale), Raffaele De Caro (lavori pubblici), Falcone Lucifero (agricoltura e foreste), Tommaso Siciliani (comunicazioni), Epicarmo Corbino (industria, commercio e lavoro); rimasero ai rispettivi dicasteri i ministri De Courten e Sandalli, quindi a distanza di pochi giorni fu designato al ministero di grazia e giustizia, in sostituzione del dimissionario Gaetano Azzariti, l'avvocato Ettore Casati.

A togliere ogni residua illusione sull'orientamento alleato, Churchill parlò alla Camera dei Comuni il 22 febbraio, accennando in questi termini alla situazione italiana:

« Io non sono ancora convinto che si possa costituire attualmente in Italia un altro governo in grado di ottenere uguale obbedienza dalle forze armate italiane. Se riusciremo vittoriosi nella battaglia ora in corso ed entreremo in Roma, come spero e credo fermamente, saremo allora liberi di discutere l'intera situazione politica italiana con notevoli vantaggi che in questo momento non abbiamo. E' infatti a Roma che si può costituire un governo italiano con basi più ampie. Se tale governo sarà altrettanto disposto a collaborare con gli alleati come il presente, io non posso predirlo. Potrebbe darsi naturalmente che tale governo cercasse di guadagnare prestigio agli occhi del popolo italiano resistendo, nei limiti del possibile, alle richieste formulate nell'interesse degli eserciti alleati. Sarebbe spiacevole tuttavia assistere a un mutamento radicale nel momento in cui la battaglia infuria con alterne vicende. Quando si deve reggere una caffettiera bollente, è meglio non spezzarne il manico fino a quando non si è certi di averne un altro che faccia lo stesso servizio, o per lo meno fino a quando non si disponga di uno spesso panno per evitare le scottature ».

Gli scioperi del marzo


Con lo sciopero e la lotta armata, il Popolo italiano conquista la sua libertà e stronca i feroci piani nazi-fascisti d'allamamento

Ai suoi nemici non resta che:

Arrendersi o perire!

MORTE AL TEDESCO,

e al traditore fascista è il grido di guerra dei Gruppi d'Azione Patriottica, gli arditi della guerriglia partigiana delle città. Aiuta i G.A.P. che combattono per la libertà e l'indipendenza dell'Italia.

Il CLN di Milano aveva assunto, fin dal suo sorgere, funzioni che oltrepassavano i limiti della direzione locale della resistenza e che, col trascorrere delle settimane, s'erano gradualmente ampliate sino a conferirgli di fatto il ruolo di organo coordinatore del movimento di liberazione in tutte le regioni settentrionali, comprese la Toscana e l'Emilia-Romagna. A determinare questa egemonia contribuiva la circostanza fondamentale che nel capoluogo lombardo avevano posto la loro sede, considerati i vantaggi che la posizione geografica offriva per i collegamenti con le altre regioni, le centrali clandestine create dai partiti antifascisti per organizzare e dirigere la loro azione politica e militare nel territorio occupato.

Questa supremazia del CLN milanese era in genere accettata senza obiezioni dai comitati di liberazione delle altre regioni, ad eccezione di quello piemontese che, pur riconoscendo l'opportunità d'insediare a Milano un centro direttivo interregionale, contestava la validità e l'utilità d'una soluzione che si riducesse alla pura e semplice promozione del comitato milanese e sosteneva invece la necessità di costituire un nuovo organismo composto da delegati di tutte le regioni. A conforto della sua tesi, il CLN piemontese adduceva la varietà del carattere e dello sviluppo che la lotta assumeva in ogni regione; né mancava di sottolineare polemicamente che proprio in Lombardia le dimensioni della guerra partigiana erano assai modeste rispetto a quelle, più vaste, raggiunte altrove.

Senonché un organo centrale strutturato secondo il criterio delle rappresentanze regionali non avrebbe potuto funzionare regolarmente: le distanze ed i rischi inerenti alle continue trasferte dei delegati gli avrebbero impedito di riunirsi con la necessaria frequenza e, nei casi d'emergenza, col minimo preavviso. Inoltre gli organi direttivi costituiti a Milano dai partiti, comportando la presenza di dirigenti a livello nazionale, rendevano superflua la ricerca d'una rappresentatività concepita in base a pregiudiziali che il partito d'azione giustamente definì d'ordine « municipalistico ».

La costituzione del CLNAI

Le obiezioni piemontesi, peraltro, erano così poco perentorie che già nella prima decade di gennaio il CLN di Torino versò a Parri ed a Pizzoni, venuti da Milano, una quota cospicua, 50 milioni, dei fondi ottenuti dal generale Operti. La controversia fu definitivamente superata pochi giorni dopo, verso il 20 gennaio, quando il presidente del CLN piemontese, Paolo Greco, recatosi a Roma, partecipò ad una riunione della giunta militare del CCLN; come annotò lo stes-



I primi mesi del 1944 videro il consolidamento e lo sviluppo di tutto il movimento partigiano che trovò finalmente un unico centro di direzione con il riconoscimento al Comitato di liberazione di Milano delle funzioni di Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia. *In alto:* Accampamento partigiano. *In basso:* Partigiani in marcia.



so Greco nel suo diario, si discusse tra l'altro della costituzione e dei poteri del CLNAI, e si convenne infine di adottare per la sua composizione il criterio della rappresentanza paritetica dei cinque partiti antifascisti, ognuno dei quali avrebbe designato i propri delegati, con facoltà di sostituirli a seconda delle necessità cospirative.

Il primo atto ufficioso del nuovo organismo fu l'approvazione di una mozione unitaria, pubblicata sul n. 4 del 25 gennaio di *Liberazione,* bollettino del CLN per l'Italia settentrionale, in risposta agli intensificati sforzi che fascisti e grandi industriali andavano compiendo in quel periodo per provocare contrasti e divisioni in seno alla resistenza. A questo fine avevano riesumato il logoro motivo propagandistico del pericolo rosso, il vecchio cavallo di battaglia inforcato con successo all'inizio degli anni venti.

A quei tentativi il CLN replicò con fermezza. « La volontà di liberazione degli italiani si esprime oggi sempre più fortemente, — diceva il documento —. Lo stesso nemico fascista asservito ai nazisti è costretto ad ammettere il suo progressivo isolamento. I combattenti della libertà nazionale e democratica si sentono sorretti dalla potente forza del paese... ». E, dopo aver ricordato la lotta dei partigiani e gli scioperi degli operai, la mozione continuava: « Malgrado questo quadro... lo stato d'animo e gli ondeggiamenti psicologici non mancano nell'Italia d'oggi e nei ceti borghesi in particolare, e ciò impone al Comitato di liberazione nazionale il dovere di una dura parola di avvertimento, di un monito reciso... Non vi sarà posto domani per un regime di reazione edulcorata e neppure per una democrazia zoppa. Il nostro sistema politico, sociale ed economico non potrà essere se non di democrazia schietta ed effettiva. Del governo di domani il Comitato di liberazione nazionale è oggi una prefigurazione. Nel governo di domani, operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante. E un posto adeguato a questo peso vi avranno i partiti che le rappresentano. Tra essi il partito comunista che fa parte del Comitato di liberazione nazionale su un piano di perfetta parità con gli altri partiti, con pari pienezza di autorità oggi e di potere domani, quando il patto di liberazione nazionale sarà realizzato. Questa realtà va nettamente riaffermata oggi. Di fronte all'affiorare di propositi anticomunisti, al delinearsi di posizioni anticomuniste ed antioperaie fuori di noi, attorno a noi, ed anche in seno ad ambienti che pretenderebbero di operare sul piano d'azione del Comitato di liberazione nazionale, dobbiamo riaffermare l'unità del



In alto: Il comando di una formazione garibaldina. *In basso:* I responsabili di una banda partigiana tengono un rapporto ai loro compagni. Il CLNAI entrando in funzione si assunse la responsabilità della lotta armata che doveva essere intensificata fino alla cacciata dei nazifascisti.



patto di riscossa e di rinnovamento democratico che lega i cinque partiti. Chi opera contro uno di essi, opera contro il patto.

« Rivolgiamo questa diffida, — proseguiva il documento, — soprattutto a certi ambienti industriali e finanziari. Sono essi, o gruppi vicini a essi, che han dato man forte nel 1922 alla manomissione fascista. Complicità che certi atteggiamenti d'oggi, ad esempio di gretta ostilità di fronte alle classi operaie, tendono ad aggravare, mostrando che l'esperienza a questi signori non ha insegnato nulla... ».

E la mozione concludeva esortando ad intensificare la lotta armata e ad aiutare coloro che già vi partecipavano direttamente, « perché prima di tutto la nostra è e deve essere lotta armata. Dura verità, dura realtà che va duramente imposta a questa fiacca società italiana generata dal fascismo ».

Pochi giorni dopo la pubblicazione di questa affermazione unitaria nella quale, oltre alle esigenze del momento, erano delineate anche le finalità di rinnovamento politico che la resistenza si proponeva di raggiungere attraverso la guerra di liberazione, il CLN dell'Italia settentrionale fu investito da Roma dei poteri di « governo straordinario del nord ». Lo

COMITATO SEGRETO D'AGITAZIONE
del Piemonte, della Lombardia e della Liguria

OPERAI E OPERAIE, TECNICI E IMPIEGATI!

Il manifestino con il quale questo Comitato d'Agitazione annunciava la sua costituzione e faceva appello ai lavoratori ad organizzare la lotta per le proprie vitali rivendicazioni, ha avuto le più entusiastiche accoglienze. Già le masse operaie di Genova hanno scioperato il mese scorso per gli aumenti salariali, per i grassi, e contro le violenze fasciste. In molte altre fabbriche del Piemonte, della Lombardia e delle altre regioni, con delle fermate di lavoro, con degli scioperi e altremanifestazioni, operai e operaie, tecnici e impiegati, strettamente uniti in un fraterno fronte comune di lotta, hanno dimostrato la giustezza e l'urgenza delle rivendicazioni avanzate e una incontenibile volontà di azione.

Questi ammonimenti, però, non sono stati intesi nè dai padroni, collaborazionisti, nè dai nazi-fascisti. Costoro continuano come prima e peggio di prima ad affamarci e ad opprimerci.

La paga si immiserisce sempre più, mentre i prezzi salgono alle stelle e la merce scompare arraffata dai tedeschi. Le violenze nazi-fasciste si moltiplicano e si intensificano. Coll'inizio delle grandi operazioni militari aumentano i pericoli dei bombardamenti aerei, attirati sulle nostre fabbriche e sulle nostre case dai tedeschi e dai fascisti che ci obbligano a produrre per la loro guerra. Intento un più grave e nefando crimine si stà tramando tra padroni e nazi-fascisti: il trasporto in Germania dei macchinari delle nostre fabbriche più grandi.

OPERAI E OPERAIE, TECNICI E IMPIEGATI!

Non possiamo tollerare che questa situazione duri, che questi piani mostruosi si realizzino. Dobbiamo organizzare e scatenare subito lo sciopero generale nei principali centri industriali d'Italia.

Dobbiamo chiedere e imporre:

1) **un effettivo aumento delle paghe proporzionato all'aumentato costo della vita, con particolare riguardo alle paghe più basse;**

2) **un'effettivo aumento delle razioni alimentari per tutti, con particolare riguardo ai grassi, al latte, allo zucchero per i nostri bambini;**

3) **l'effettivo pagamento delle gratifiche promesse in Dicembre e il mantenimento di tutte le promesse fatte.**

La maturità generale del movimento di resistenza venne messa felicemente alla prova con il grande sciopero generale del marzo 1944. La decisione venne presa all'inizio dell'anno dalla direzione del PCI e venne fatta propria dal CLNAI. *In alto:* Manifestino clandestino preparatorio diffuso dal comitato segreto d'agitazione delle tre grandi regioni industriali dell'Italia settentrionale. *In basso:* Volantino dei gap diffuso nelle città.

ITALIANI TUTTI!

Stringetevi sempre più attorno ai Comitati di Liberazione Nazionale! Tutti uniti sotto la bandiera tricolore, simbolo dell'unità del nostro popolo, avanti alla battaglia insurrezionale! Dalle vallate alpine alle campagne della Valle Padana, dal più piccolo villaggio alla grande città, risuoni un grido solo:

ALLE ARMI, AL COMBATTIMENTO, PER LA SALVEZZA E LA LIBERTA' DELLA PATRIA!

W I GLORIOSI G.A.P.!

le pattuglie di punta dell'eroica avanguardia del Popolo Italiano

sbarco ad Anzio, creando la prospettiva, rivelatasi poi illusoria, che la liberazione della capitale fosse ormai questione di giorni, indusse il comitato di liberazione a delegare all'organo settentrionale il compito di « agire come un centro dirigente ed organizzativo di tutto il movimento nazionale » nelle regioni ancora invase dai tedeschi. Più che di un'investitura, in realtà, si trattava di un riconoscimento formale delle funzioni che il comitato del nord già svolgeva da tempo sopperendo spesso alla carenza d'interventi del Comitato centrale in quel campo.

La lettera di delega, recante la data del 31 gennaio, affermava che il CCLN, una volta assolta l'incombenza immediata « di promuovere e dirigere la partecipazione popolare alla battaglia per la liberazione di Roma », avrebbe subito affrontato il compito « di promuovere la formazione di un governo espresso dal popolo, secondo le condizioni già indicate con gli ordini del giorno del 16 ottobre e del 17 novembre »; e, conseguentemente, il CLNAI doveva considerarsi il rappresentante, in territorio occupato, del nuovo governo democratico (si vedrà a suo tempo quale serie d'ostacoli e di limitazioni verranno posti dal presidente del Comitato centrale, Bonomi, divenuto capo del governo, all'effettiva concessione di quel riconoscimento).

Il messaggio si diffondeva poi a descrivere gli obiettivi assegnati al CLNAI ed i mezzi per conseguirli: « Un solo intento deve guidarvi, nel trascinare alla lotta tutti gli strati delle popolazioni: colpire il nemico subito, con tutti i mezzi, negli uomini e nelle cose, nei gangli vitali, nelle vie di comunicazione. La lotta deve avere come sbocco finale l'insurrezione generale contro l'occupante: voi potrete raggiungere questo obiettivo solo se con deciso impulso dato a tutte le forme di azione, dalla guerra di bande agli scioperi, dai sabotaggi alle manifestazioni popolari, saprete orientare verso di esso il movimento nazionale ».

Ed ancora: « Non permettete a influenze reazionarie di minare la vostra compattezza e di paralizzare le vostre iniziative. Coloro che insinuano che voi dovete diffidare delle masse lavoratrici o dovete dare l'ostracismo a questo o a quello dei partiti coalizzati, sono elementi disgregatori che mirano a distruggere la vostra compattezza. Impedite che le basse speculazioni disgregatrici servano gli interessi del nazismo e del fascismo ». Esortazioni che si potrebbero anche interpretare in senso autocritico, e cioè dettate dall'esperienza diretta degli effetti paralizzanti e disgregatori delle influenze conservatrici che, dopo avere isterilito l'azione del CCLN, proprio in quei giorni si facevano più pressanti col fine palese di provocare, riuscendovi poi nel marzo, la rottura dell'unità del comitato romano.

Il nuovo comitato militare piemontese

Nel frattempo s'era felicemente risolta anche la crisi provocata nel comitato militare del CLN piemontese dall'affare Operti. Il generale, dopo le dimissioni rassegnate il 23 dicembre, non s'era ancora persuaso della convenienza di trarsi in disparte e, pochi giorni dopo, aveva diramato un'ennesima circolare che proponeva la coesistenza in Piemonte di due distinti movimenti: « uno patriottico militare da me diretto, — scriveva il generale, — ed un altro del CLN con organi militari propri ». Questo progetto era semplicemente la conseguenza delle collusioni di Operti coi fascisti, i quali, nel quadro della loro campagna tendente a staccare le forze non comuniste dal comitato di liberazione, cercavano a Torino, per iniziativa del prefetto Zerbino, di avviare la costituzione di un cosiddetto «Corpo di volontari civili» in cui sarebbero affluiti tutti coloro, repubblichini e no, che intendessero combattere il « sovversivismo ».

La situazione precipitò verso la metà di gennaio, quando il gruppo di ufficiali stipendiati da Operti si lasciò cogliere facilmente da una retata della polizia: tutti, non solo giurarono fedeltà alla repubblica di Salò, ma s'impegnarono a svolgere opera di persuasione presso le formazioni partigiane per indurle a smobilitare. Il generale Operti s'incontrò con Zerbino e poi anche col ministro Barracu per trattare la cessazione « delle ostilità contro i fascisti ed i tedeschi »; ed il CLN, che ancora non aveva deliberato in merito alle sue dimissioni, si risolse infine a destituirlo e ad ordinarne l'arresto. L'operazione, affidata ad una squadra di partigiani agli ordini di Maurizio Fracassi, purtroppo non riuscì perché il generale si rese irreperibile; in compenso, non ricomparve più sulla scena per tutto il corso della guerra. Per stroncare definitivamente le possibili ripercussioni del vergognoso affare, il CLN diffuse il 28 gennaio un ordine così concepito: « Il CLN per il Piemonte, venuto a conoscenza delle manovre ordite dalle autorità nazifasciste per costituire un preteso fronte dell'ordine con lo scopo di dividere il fronte di liberazione nazionale e di disgregare le formazioni militari... ordina ai dipendenti comandi militari di non avere alcun rapporto con emissari delle autorità tedesche e fasciste e di respingere ogni tentativo o proposta di compromesso o di armistizio col nemico, sotto qualsiasi forma venga fatto, procedendo all'immediato arresto degli intermediari e dei sobillatori che saranno giudicati secondo le leggi di guerra ».

A sinistra: Un villaggio sopra Perosa Argentina nel Pinerolo dato alle fiamme dai nazifascisti. *In alto:* Un piccolo villaggio tra Bobbio e Villanova, devastato dall'incendio appiccatovi dai tedeschi a conclusione di un'operazione di rastrellamento. La repressione fu la diretta conseguenza del fallimento dei tentativi nazifascisti di dividere il fronte di liberazione nazionale, che furono particolarmente intensi in Piemonte, dove le manovre nazifasciste furono facilitate dal tradimento del generale Operti.



Dopo la destituzione di Operti, venne finalmente chiamato a coordinare le attività del Comitato militare piemontese, il generale Giuseppe Perotti. Il suo contributo allo sviluppo ed al consolidamento del comitato militare fu fondamentale. L'eroico generale, arrestato dai nazifascisti, venne sottoposto ad un processo farsesco e condannato a morte. Con lui vennero fucilati dai fascisti altri sette membri del Comitato militare piemontese. Il democristiano Silvio Geuna offrì invano la sua vita in cambio di quella del generale. *In alto:* Il generale Perotti con la famiglia. *In basso:* Duccio Galimberti, ferito il 13 gennaio 1944 in un combattimento a San Matteo di valle Grana (Cuneo), rientrò presto nella lotta. Incaricato del comando di tutte le formazioni GL del Piemonte, divenne vicecomandante del Comitato militare piemontese. *A destra:* Partigiani in azione.

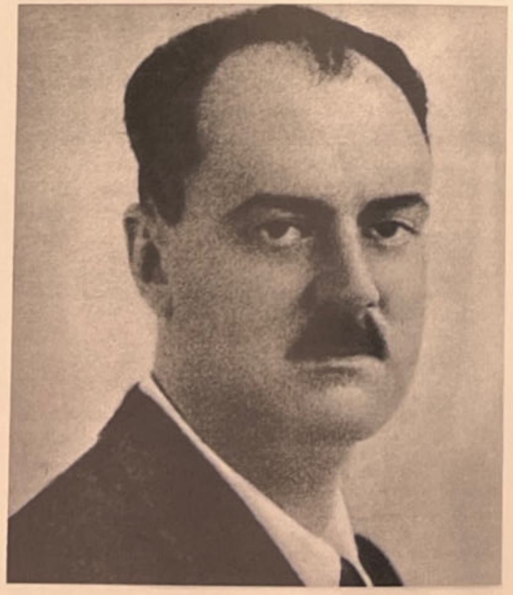
Definitivamente chiuso il caso Operti, occorreva procedere alla ricostituzione del Comitato militare, colpito in quel momento di crisi da una grave perdita: il colonnello Giuseppe Ratti, l'ufficiale designato in dicembre dal CLN ad affiancare Operti per controllarne le iniziative sospette, fu arrestato il 10 gennaio. (Tradotto a Milano, mantenne un contegno esemplare e riuscì poi a fuggire nell'ottobre successivo approfittando d'un bombardamento aereo).

Tornò ad emergere allora la candidatura del generale Perotti, il quale, benché amareggiato dalla precedente scelta del CLN che egli, ben conoscendo Operti, sapeva destinata ad un esito fallimentare, aveva continuato a prestare la sua opera come consulente tecnico dell'organizzazione cittadina torinese; e nell'esercizio di quella funzione, le sue doti professionali ed umane, la sua capacità di comprendere appieno la natura popolare della resistenza, e quindi la novità del carattere della guerra di liberazione, avevano dissolto ogni ombra di diffidenza nei suoi confronti.

Negli ultimi giorni di gennaio il nuovo comitato fu costituito, sempre su base collegiale interpartitica: il generale Perotti ebbe la qualifica di consulente incaricato del coordinamento; rimasero a rappresentare i partiti il liberale Cornelio Brosio, il comunista Eusebio Giambone e il democristiano Valdo Fusi; all'azionista Leo De Benedetti era subentrato sin dal dicembre Paolo Braccini, mentre il socialista Renato Martorelli, passato in Liguria, lasciò il posto a Corrado Bonfantini. Vennero inoltre immessi nel comitato, quali membri aggiunti, Edgardo Sogno, da poco paracadutato nel biellese dalla *Special Force*, e Duccio Galimberti, il fondatore e comandante della banda *Italia libera*, venuto a Torino per curarsi da gravi ferite riportate il 13 gennaio in un combattimento in valle Grana.

Completavano il comitato gli ufficiali già aggregati al precedente, i maggiori Lorenzo Pezzetti e Ferdinando Creonti, il capitano Franco Balbis ed il tenente Silvio Geuna, ai quali s'aggiunsero, con la qualifica di ispettori, il colonnello Contini, i tenenti colonnelli Giraudo, Leporati e Rossani, il maggiore Duilio Jori ed i capitani Saracco e Torta.

Col progressivo perfezionamento dell'efficienza delle proprie strutture, il comitato militare fu in grado ben presto d'affrontare i complessi aspetti d'una lotta che andava rapidamente evolvendosi e che poneva una gamma sempre più vasta di problemi, tra i quali assumevano una importanza crescente quelli d'ordine strategico e tattico, scaturiti dalla esperienza dei primi mesi





L'azione delle bande in Piemonte

Sin dal dicembre la lotta partigiana in Piemonte, come anche in altre regioni, era entrata in una fase di transizione caratterizzata dalla tendenza a superare gli schemi elementari della guerriglia autunnale, per arrivare a forme sempre più esplicite di guerra guerreggiata, rese possibili dal potenziamento numerico e qualitativo delle bande. L'affermarsi di questa tendenza apriva grandi prospettive al movimento partigiano, accelerandone il processo di trasformazione in un esercito popolare, a patto però di porre pronto rimedio agli inconvenienti ch'essa ancora comportava.

Nell'offensiva, l'attività partigiana, per quanto intensa, si fondava troppo spesso sull'improvvisazione, sia nella concezione che nella condotta delle azioni, spesso riprovate come eccessivamente temerarie (ma questo biasimo, pronunciato allora dagli ambienti moderati e più o meno attesisti, e ricorrente ancora oggi in certa storiografia, va recisamente respinto, poiché nell'azione del partigiano l'audacia calcolata è il fattore insopprimibile che, sopperendo all'inferiorità di mezzi, riduce lo squilibrio d'un rapporto di forze pregiudizialmente favorevole al nemico). Questo tipo di lotta rivelava inoltre una mancanza di coordinamento che ne menomava l'efficacia. Gli inconvenienti maggiori si manifestavano quando, al momento offensivo, ed in conseguenza di esso, subentrava quello difensivo, che in genere veniva impostato in base al criterio di opporre al nemico dispositivi rigidi a sbarramento delle valli, col risultato di offrire alle colonne attaccanti la possibilità di frantumarli agevolmente, sfruttando la loro soverchiante forza d'urto.

A rendere ancora più urgente la necessità di ridurre al minimo le conseguenze negative di questi ed altri inconvenienti, e di convogliare lo slancio del movimento partigiano verso un'attività ordinata, meno dispendiosa e di maggior rendimento, intervenne la prospettiva d'una rapida avanzata delle truppe an-







gloamericane che sul fronte principale sembravano impegnate in uno sforzo decisivo. Così il Comitato militare piemontese ritenne improrogabile l'esigenza di fissare modalità operative adeguate ai possibili sviluppi della situazione. Ed il 1° marzo diramò una circolare diretta ai comandanti di valle e di settore del Piemonte avente per oggetto: « Criteri e direttive per l'azione delle bande ». La circolare si apriva con questa premessa: « L'avvicinarsi della buona stagione; il prevedibile accrescimento dello sforzo bellico angloamericano nel teatro di guerra italiano ed europeo in genere; l'aumento degli effettivi delle bande con l'afflusso dei renitenti alla leva fascista; l'incremento dell'armamento, munizionamento ed equipaggiamento dei nostri reparti che questo Comitato militare sta già attuando e che sarà fortemente potenziato col materiale angloamericano già in afflusso; permettono di prevedere, a non lontana scadenza, la possibilità di un nostro impiego in concrete e coordinate azioni. I signori comandanti di valle e di settore — in accordo e collaborazione con i rappresentanti del Comitato militare — studino e concretino al più presto o aggiornino i piani d'azione delle proprie bande, impostandoli sui seguenti criteri e direttive ricavate dall'esperienza dell'attività passata, dalle caratteristiche della guerra partigiana e dagli scopi della nostra attività ».

Fra i criteri enunciati, risaltavano i seguenti: « a) Rimane immutato l'assioma fondamentale che i nostri reparti non debbono impegnarsi in combattimento contro forze notevolmente superiori per armamento o che possano ricevere rapidamente rinforzi. E' grave colpa per un comandante quella di lasciarsi agganciare o circondare dal nemico... f) Si ricordi che condizione quasi indispensabile per la completa riuscita delle nostre azioni è il favorevole atteggiamento della popolazione, atteggiamento che va ricercato con manifestini, comizi e propaganda minuta fatta con unità di temi e aderenza alle situazioni... ».

E le direttive erano così formulate: « 1) Occorre studiare un piano d'azione minimo (A) ed uno massimo (B). 2) Il piano minimo (piano A) deve dare la sensazione della nostra forza, paralizzare momentaneamente la vita pubblica, ostacolare e ritardare il movimento del nemico, senza peraltro imporci duri combattimenti, spreco di materiale e gravi perdite

A partire dal dicembre del 1943 il potenziamento numerico e qualitativo delle bande rese possibile in Piemonte il superamento delle forme ancora elementari della lotta partigiana ed il passaggio a forme di lotta più complesse e articolate. Il passaggio a concezioni e forme di lotta più avanzate fu favorito dall'efficienza del Comitato militare che seppe elaborare direttive di azione per le bande, aderenti alle reali possibilità ed alla maturità della resistenza al nazifascismo. *Nelle foto:* Momenti della lotta partigiana.





ciava lo sciopero generale che vide l'intervento perfettamente sincronizzato delle formazioni partigiane a fianco degli operai. Numerose indicazioni contenute nella circolare, specialmente quelle relative alle varie azioni di sabotaggio e d'interruzione delle ferrovie e degli altri pubblici trasporti, trovarono pronta applicazione nella settimana successiva.

Ma prima di entrare nell'argomento, occorre rivolgere l'attenzione alle province orientali del Piemonte, dove nel mese di febbraio dolorosi eventi avevano colpito il locale movimento partigiano privandolo di due dei suoi capi più prestigiosi.

Le direttive del Comitato militare piemontese insistevano in particolare sulla necessità di una organica articolazione delle diverse forme di lotta e di una stretta collaborazione tra tutte le forze della resistenza. La utilità delle indicazioni fornite dal Comitato militare venne verificata nel corso del grande sciopero generale economico-politico del marzo 1944. *A sinistra:* Partigiani piemontesi. *In basso:* Francesco Scotti. Scotti era un vecchio militante antifascista che aveva combattuto nella guerra civile spagnola in difesa della repubblica. *A destra:* Il comando di una brigata *Garibaldi*.



e senza che la sua eventuale attuazione possa dare al nemico la possibilità di prendere provvedimenti che impediscano l'attuazione del piano B. 3) Piano massimo (piano B) è l'impiego coordinato di tutte le forze per sospendere la vita pubblica, impedire il movimento e l'attività del nemico. La attuazione di questo piano, sincronizzato con la contemporanea azione delle masse operaie, dovrebbe preludere al tracollo dell'organizzazione nazifascista e alla cacciata dei tedeschi ».

Seguivano poi altre norme particolareggiate per l'esecuzione, su scala più o meno vasta a seconda del piano in vigore, di sabotaggi alle linee ferroviarie, di interruzioni delle comunicazioni rotabili, delle linee elettriche ad alta tensione, delle linee telefoniche e telegrafiche per il blocco dei trasporti urbani e suburbani. E la circolare si chiudeva con queste parole: « Il Comitato militare confida nell'attività dei signori comandanti militari di valle o settore ricordando che solo una sollecita e minuziosa preparazione ci permetterà un'azione armonica e coordinata contro un nemico che dovrà dividere le sue forze; solo lavorando con unità d'indirizzo raggiungeremo lo scopo per cui stiamo lottando ».

Conviene porre l'accento sulla data di questo documento: *1° marzo 1944*. Il giorno stesso comin-



Megolo

Nel Biellese, il 20 febbraio, era morto « Nedo » — Piero Pajetta — comandante della 2ª brigata *Garibaldi* costituita poco più d'un mese prima per decisione del comando generale garibaldino che aveva inviato sul posto Francesco Scotti, membro del comando e provato combattente antifascista.

L'incarico che Scotti si recava ad adempiere nel biellese assumeva anche un valore simbolico: un garibaldino di Spagna si faceva portatore dell'apprezzamento del comando generale nei confronti dei distaccamenti *Garibaldi* che in quella zona avevano operato più intensamente, collocandosi nella tradizione della gloriosa formazione che a Guadalajara aveva sconfitto e umiliato la vanagloria dei legionari fascisti. A quella vittoria dell'antifascismo, la prima riportata dopo il 1922 sul terreno della lotta armata, si ricollegavano ora i successi che avevano procurato ai partigiani biellesi il riconoscimento del diritto a costituirsi in brigata *Garibaldi*, la seconda formatasi dopo quella friulana. E, come a rendere più esplicito il legame, assumeva il comando della 2ª brigata un altro combattente di Spagna, Piero Pajetta, che sui campi di battaglia iberici aveva perduto un braccio in seguito ad una grave ferita.

Poche settimane dopo « Nedo » perdeva la vita. Stava recandosi, solo, ad un incontro con un rappresentante del comando regionale piemontese, quando s'imbatté in una pattuglia fascista. L'impari scontro si concluse com'era fatale. « Nedo » Pajetta morì con la pistola in pugno, e nel momento in cui cadde il caricatore della sua arma era ormai vuoto.

Sette giorni prima, il 13 febbraio, a Megolo, nella bassa val d'Ossola, era caduto il capitano Beltrami con undici uomini della sua banda.

Filippo Beltrami, un ufficiale di complemento trentacinquenne, che nella vita civile esercitava con successo la professione che aveva reso famoso un suo zio, l'architetto Luca Beltrami, aveva lasciato Milano dopo l'8 settembre per ritirarsi nella sua villa a Cireggio d'Omegna, il luogo d'origine della sua famiglia, dove egli stesso era nato.

Gruppi di sbandati raccoltisi nella zona si rivolsero a lui, che senza esitare accettò di porsi alla loro testa, divenendo così uno dei promotori della resistenza nell'alto novarese. La regione, per le sue caratteristiche geomorfologiche e per l'ambiente politico-sociale, favorì sin dall'inizio uno sviluppo impe-



Lo sviluppo del movimento partigiano piemontese pur gravemente colpito dalla repressione nazifascista non venne interrotto nel corso del 1944. *In alto:* Partigiani in marcia. *A destra:* Gaspare Pajetta, fratello di Giancarlo e di Giuliano, che cadde al fianco di Filippo Beltrami e di altri dieci compagni nella disperata battaglia di Megolo. I tedeschi furono costretti a riconoscere il valore e la superiorità morale dei dodici caduti, tanto da restituire le salme alla venerazione della popolazione civile.

raggiunta Ornavasso, continua il suo corso verso sud-est andando a sfociare nel lago Maggiore.

Dalla valle del Toce si dirama un complicato sistema di valli minori che s'insinuano tra monti le cui vette più alte sorpassano i duemila metri. A sud del fiume, oltre Gravellona, comincia il Cusio dove il lago d'Orta è racchiuso in una cerchia di montagne che si specchiano nelle sue acque.

Sotto il profilo economico e sociale, l'alto novarese è sempre stato caratterizzato da profonde contraddizioni; alle grandi concentrazioni industriali della valle del Toce e del Cusio fa riscontro l'estrema povertà di risorse delle valli secondarie, dove tutti i problemi tipici della montagna si presentano in forma esasperata ed endemica, costringendo una notevole aliquota della popolazione, impossibilitata a vivere coi proventi della misera economia rurale e non assorbita dalla pur sviluppata industria locale, a racimolare all'estero, e particolarmente in Svizzera, il minimo indispensabile per non morire di fame. L'emigrazione stagionale di massa è da decenni una costante del fenomeno economico ossolano.

In questa situazione, si comprende come nell'Ossola il movimento socialista abbia lontane e ben radicate tradizioni. Le prime organizzazioni operaie si costituirono all'epoca dell'inizio dei lavori per il traforo del Sempione, ed ebbero tra i fondatori Carlo Pajetta, il padre di Giancarlo, di Giuliano e di Gaspare, uno dei caduti di Megolo. Più tardi, negli anni della guerra libica e della prima guerra mondiale, la gente ossolana condusse intense battaglie



tuoso della guerra per bande, ed era destinata a diventare, nella tarda estate del 1944, teatro di un'impresa la cui notorietà fu pari all'importanza politica e militare che rivestì. Conviene perciò soffermarsi brevemente ad esaminare sin d'ora le condizioni che fecero dell'alto novarese una zona d'operazioni partigiane d'eccezionale interesse: ciò non solo per introdurre alla comprensione delle vicende successive, ma anche per meglio valutare l'influenza che sul loro svolgimento ebbe, malgrado la sua fine prematura, il capitano Beltrami.

Il territorio che è entrato nella storia della resistenza col nome di Ossola comprende anche le zone del Verbano e del Cusio, limitrofe alle valli ossolane propriamente dette; s'estende longitudinalmente dalla catena del monte Rosa sino al lago Maggiore, e confina a nord con la Svizzera, penetrandovi con un cuneo massiccio, formato dalle valli Antigorio e Formazza: qui ha le sue sorgenti il fiume Toce che scende a Domodossola e poi per un'ampia vallata sino a Vogogna, ove descrive una grande ansa e,

italiani,

L'anno che quest'oggi s'inizia, sarà l'anno della liberazione della Patria.

Molteplici indizi confortano questa speranza, danno questa assoluta certezza.

Ma più la meta sarà vicina, più dura sarà la lotta: lotta contro l'invasore straniero, lotta contro l'infame oppressore fascista.

E a noi, che sin dall'inizio di questa azione di patrioti, volemmo, consoni alle tradizioni del nostro popolo, improntare la lotta a caratteristiche di gentilezza e di cavalleria, improvvisamente è caduta la benda dagli occhi.

Agli Zurlo, ai Pagani, ai Serravalle, ai Cintoli, tranquillamente rimandati alle loro case e alle loro famiglie, stanno tragico contronto le vittime di Borgosesia, di Biella, i fucilati di Novara, povere spoglie seviziate, irrigidite nello spasimo di una atroce agonia, lasciate nel fango delle vie cittadine e nei fossati delle fortezze: vittime e fucilati la cui unica colpa fu di aver amato veramente la Patria, o, destino ancor più tragico, di aver attraversato ignare la strada alla urlante canea dei sanguinari assassini.

E allora il popolo ha diritto di gridare, deve gridare: BASTA! Basta con queste infamie, basta con questi massacri.

E questo grido che già gonfia i petti sia raffica di vento che tutto spazzi, tutto distrugga davanti a se. Terribile diventi la nostra ira. L'ira di tutta la nostra gente martoriata ed oppressa.

VIVA L'ITALIA!

FILIPPO BELTRAMI

Nei primi mesi l'episodio più importante fu l'insurrezione di Villadossola, già menzionata; ma numerosi altri fatti d'arme, se da un lato rivelavano l'abnegazione e l'elevato spirito combattivo dei partigiani, dall'altro conferivano a quella fase iniziale della guerra per bande un carattere avventuroso che portò ad una perdita sanguinosa di forze, non controbilanciata dai risultati conseguiti.

Tipico fu il caso della banda Beltrami. Questa formazione aveva raggiunto dopo tre mesi la forza cospicua di circa cinquecento uomini; mancavano le armi, e gli alleati non si curavano di fornirle, ma soprattutto mancava una concezione esatta del modo di condurre la guerra partigiana. Il comandante Beltrami, ufficiale coraggioso sino alla temerarietà, la concepiva come uno scontro aperto con un nemico leale, cui si poteva anche, prima della battaglia o cessato il fuoco, stringere la mano. Questa sua ro-

In basso: Filippo Beltrami, il « capitano », figura esemplare di combattente partigiano, la cui dirittura morale appariva insopportabile ai fascisti che ricorsero al più infame tradimento per ucciderlo. La fine di Beltrami, che morì con altri undici patrioti per garantire la ritirata al grosso della sua banda, servì da insegnamento per i partigiani che poterono misurare fino in fondo l'assurdità di ogni cavalleresco rapporto con i nazifascisti. *A sinistra:* Un proclama di Filippo Beltrami alla popolazione del novarese, dove operava la sua formazione.

per la pace; e quando, nel 1917, scoppiò a Torino una sommossa popolare contro la guerra, il battaglione alpino che solidarizzò con gli insorti era composto da truppe arruolate fra i valligiani dell'alto novarese.

Il regime fascista rese ancora più penose le condizioni d'esistenza di quella regione, i cui abitanti dovettero oltretutto rispondere ai richiami alle armi qui più che altrove frequenti e duraturi, perché vi si reclutavano gli uomini destinati al corpo specializzato degli alpini. Questa ricorrente circostanza, privando una terra già povera delle sue braccia più valide, contribuiva a rinfocolare e ad estendere l'avversione al fascismo. Cosicché nel settembre 1943 i militari che si portarono nelle valli ossolane, per continuare a combattere anche dopo la dissoluzione dell'esercito, vi trovarono operai e contadini altrettanto disposti alla lotta.

Le prime grosse bande si costituirono nel Cusio, attorno a Filippo Beltrami, e nella zona del Verbano, ad opera del maggiore Dionigi Superti, mentre un po' dovunque si formavano altri piccoli gruppi, alcuni dei quali in seguito scomparvero, bruciati nella guerriglia che divampò subito accanita, mentre altri si rafforzarono sino a raggiungere un elevato grado di efficienza bellica.







mantica visione lo indusse persino ad accettare un incontro, favorito dal vescovo di Novara, col capo repubblichino della provincia, un certo Toninetti, il quale sperava d'indurre il capitano a desistere dalla lotta, ripetendogli il monotono ritornello rimesso in voga dalla propaganda fascista: che solo a causa e per volontà dei comunisti il paese era lacerato e sconvolto dagli orrori della cosiddetta guerra civile. Il colloquio avvenne l'8 gennaio in un convento ad Ameno e, pur svolgendosi in un'assurda atmosfera di reciproca stima, come si conviene tra cavallereschi nemici, deluse l'aspettativa del gerarca che s'era sobbarcato allo sforzo di recitare la parte, alquanto insolita per un fascista, del nobile e leale avversario.

Da quel momento la sorte di Beltrami fu segnata. Già s'era lasciato cogliere alla sprovvista dal repentino ingrossamento della sua formazione, nella quale s'erano infiltrati senza difficoltà agenti provocatori e spie. Beltrami non aveva saputo adottare gli opportuni accorgimenti organizzativi e tattici, rendendo vana anche la collaborazione prestatagli da uomini come Gianni Citterio e Albino Calletti, resi esperti da una lunga attività cospirativa. Ora che aveva respinto gli allettamenti fascisti, la necessità di eliminarlo si poneva, per i fascisti, con urgenza perché, con la fama che ormai circondava il suo nome, egli rappresentava una smentita vivente alla tesi prediletta dalla propaganda nemica, che il movimento partigiano era promosso soltanto dai comunisti per fini « sovversivi ».

L'opera degli agenti provocatori cominciò a disgregare la banda; numerosi furono coloro che tornarono alle loro case, fidando nell'impunità promessa dal Toninetti al fine d'incoraggiare le defezioni. Dal canto loro tedeschi e fascisti prepararono un rastrellamento che investì anche la Valsesia. Beltrami, non potendo nemmeno pensare all'eventualità d'impegnare le forze che gli rimanevano in uno scontro frontale, si risolse a frazionarle: spostò in Valgrande, dove era dislocata la formazione del maggiore Superti, un gruppo al comando di Bruno Rutto; inviò Albino Calletti con un altro reparto a Grignasco, ad attendervi un aviolancio promesso dagli americani; e con una compagnia, comandata da Antonio Di Dio, si portò nell'alta valle Strona donde passò nell'Ossola inferiore e s'attestò a Megolo, sopra Anzola

Megolo è un pianoro che sovrasta d'un centinaio di metri il fondo valle, dal quale vi si accede per sentieri ripidi e scoperti, ma non difficili. Oltre lo spiazzo la montagna si erge invece a picco come un muraglione, lasciando una sola via di ritirata, un tratturo scosceso che s'inerpica sulla destra fiancheggiando un torrente.

La scelta di quella località era tutt'altro che felice. Beltrami la raggiunse l'8 o il 9 febbraio — mentre i nazifascisti erano già passati all'attacco in Valgrande, dove gli uomini di Superti e





Di fronte al fallimento di tutti i tentativi di dividere le forze della resistenza i nazifascisti iniziarono una feroce repressione che mise a dura prova le formazioni partigiane. Nelle operazioni di repressione vennero impiegate rilevanti forze che conseguirono risultati sostanzialmente deludenti. *In alto a sinistra:* La sede di un comando partigiano bombardata dai tedeschi. *A sinistra:* Soldati delle forze di repressione naziste in azione. *In alto a destra:* Soldati tedeschi raccolgono il bestiame razziato ai contadini. *A destra:* Rastrellamento tedesco in Piemonte.



Militi della G.N.R., gettate codesta divisa, che è il simbolo di tutti i delitti del fascismo! Pochi giorni avete per decidervi e presto sarete il bersaglio dei colpi di tutti i cittadini! Non persistete a legare la vostra sorte con quella dei maggiori responsabili! Gettate la divisa, passate le armi ai patriotti, portate via le armi ai tedeschi!



In alto: Militi della guardia nazionale repubblicana avviati ad un rastrellamento antipartigiano. *Al centro*: Volantino diffuso fra i militi fascisti per invitarli a passare nelle file della resistenza. *A sinistra*: Soldati fascisti delle forze di repressione.

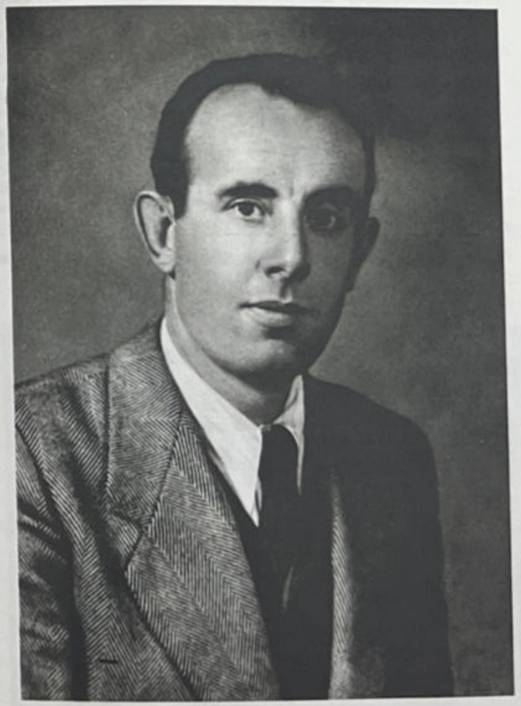
di Rutto li respinsero due volte prima di sganciarsi — e vi si accampò con una cinquantina di partigiani che erano rimasti con lui. A questo punto non si può eludere l'interrogativo angoscioso: perché Beltrami andò ad occupare quella posizione? Certamente non per una valutazione sbagliata dei margini di sicurezza che il pianoro di Megolo offriva, poiché neppure all'occhio meno esercitato poteva sfuggire che in caso d'attacco quel luogo si sarebbe trasformato in una trappola mortale. La sola spiegazione plausibile è quella fornita dal generale Curreno, che nell'ultima fase della guerra fu comandante della zona ossolona: da un suo rapporto si apprende che Beltrami avrebbe avuto « il torto di credere alla parola datagli da un ufficiale tedesco, che pochi giorni prima aveva sollecitato un colloquio con lui, e ne fu invece tradito ».

Le linee del piano congegnato per eliminare Filippo Beltrami appaiono ora evidenti: la richiesta del tedesco doveva servire ad attirare il capitano in un luogo propizio all'agguato; come i nazifascisti avevano esattamente previsto, ben conoscendo ormai l'animo di Beltrami, questi avrebbe trascurato le cautele necessarie: per lui la parola d'onore di un ufficiale tedesco garantiva l'incolumità sua e dei suoi uomini.

Quell'ufficiale si chiamava Simon, e fu lui in persona a guidare l'attacco a Megolo, all'alba del 13 febbraio.

Il « capitano » tradito, resosi conto che l'impari partita era irrimediabilmente perduta, ordinò ai suoi uomini già impegnati nel combattimento di ripiegare per l'unica via possibile, l'impervio sentiero alla destra del monte. Egli rimase con pochi altri a proteggerne la ritirata. Un ripiegamento forse poteva ancora essere tentato, ma l'impulso del suo generoso temperamento, schivo di ogni atto che potesse avere anche soltanto la parvenza della pusillanimità, lo fece decidere per la resistenza ad oltranza. Gli uomini rimasti con lui si batterono per tre ore, finché caddero, a fianco del loro comandante, Gianni Citterio, Gaspare Pajetta, Antonio Di Dio, Carlo Antibo, Bassano Bassetto, Aldo Carletti, Angelo Clavena, Bortolo Creola, Emilio Gorla, Paolo Morino, Elio Toninelli. Della pattuglia rimasta con Beltrami, due soli uomini si salvarono, il tenente Bettini e Edoardo Vermicelli, i quali, dopo aver combattuto a lungo, riuscirono ad occultarsi in un canalone finché i tedeschi non tornarono a valle.

La battaglia di Megolo fu una dura lezione per i partigiani dell'Ossola e di tutta Italia: da essa appresero o trassero conferma che, indulgendo a trattative coi nazifascisti si commetteva un gesto suicida; che comunque l'incontro col nemico, verificandosi il solo caso che lo imponeva, lo scambio di prigionieri, doveva avvenire in località prescelte dai partigiani stessi e con l'adozione di tutte le misure di sicurezza che la vocazione al tradimento dei tedeschi e dei fascisti rendeva indispensabili; che l'arruolamento di nuovi volontari comportava l'obbligo d'una vigilanza rigorosa poiché al nemico non mancavano i manigoldi disposti ad infiltrarsi nelle bande; che era completamente estranea alla guerra partigiana l'idea d'invitare il nemico a tirare per primo; e che non era affatto contrario alle leggi dell'onore militare lo sganciamento tempestivo di fronte a forze nemiche preponderanti. Insegnamenti che, pur se talvolta accadeva di scordarli, furono in genere ben presenti nella memoria di coloro che continuarono la lotta intrapresa da Filippo Beltrami.





In alto: Il comandante partigiano Lizzero, operante nel Veneto, ed un gruppo di staffette. *A sinistra:* Gianni Citterio, uno dei caduti di Megolo. Filippo Beltrami si attestò coi suoi uomini in una posizione indifendibile e che non offriva agevoli vie di ritirata. Vi fu attratto con l'inganno da un ufficiale tedesco che lo aveva invitato a parlamentare. Lo stesso ufficiale tedesco che aveva stretto l'accordo con Beltrami guidò il proditorio attacco contro i partigiani.

Dall'Emilia al Veneto

Ai fini dell'identificazione della principale tendenza di sviluppo del movimento di liberazione italiano, chiaramente avviato verso la formazione di un vero e proprio esercito popolare, il dato più significativo e probante emerso durante i primi mesi era costituito (come si è già rilevato in un precedente capitolo) dalle dimensioni raggiunte sul piano quantitativo e qualitativo dalla guerra per bande che, all'inizio dell'anno 1944, impegnando oltre diecimila partigiani in uno sforzo bellico sempre più intenso, si presentava come la forma di lotta preminente nelle regioni invase. Unica eccezione, che confermava la regola, l'Emilia: qui la resistenza si era spiegata in pianura con eccezionale ampiezza e nelle forme più diverse, cosicché risaltava ancor più la singolare carenza d'attività nelle zone appenniniche dove una sola banda, la *Stella rossa* di « Lupo »

(Mario Musolesi), sin dall'autunno andava conducendo la guerriglia.

Certo non erano mancati i tentativi di costituire altre bande. Il partito comunista, che dovunque aveva concorso in misura determinante a suscitare la guerra partigiana e che continuava a battersi per sventare le macchinazioni attesiste ordite dalle forze interessate a frenarne lo sviluppo, s'era prodigato in Emilia non meno che altrove. Ma i gruppi ripetutamente avviati alla montagna, dopo breve tempo, tornavano al piano delusi per la missione fallita.

Occorre dire che in quella prima fase i comunisti in Emilia erano i soli a promuovere iniziative di lotta, in montagna come nelle città ed in pianura. Il Comitato militare costituito a Bologna, con giurisdizione estesa alle province di Modena e di Ferrara, era un organo di partito. La medesima situazione si riproduceva nelle altre province emiliane ed anche in Romagna dove, in seguito alla precoce scomparsa d'un primo Comitato militare unitario, il PCI aveva dovuto formarne uno proprio.

Quell'isolamento, peraltro, non impediva il conseguimento di ottimi risultati nella lotta nei centri abitati e nelle campagne. L'attività gappista a Bologna e nelle altre città emiliane era esemplare in proposito; né meno apprezzabile appariva l'azione in pianura, dove in ogni paese, in ogni borgata, operavano nuclei di partigiani, veri e propri gap di campagna, che non concedevano tregua al nemico. Ma proprio questa constatata efficienza accentuava la gravità degli insuccessi organizzativi nelle zone montuose.

Giuseppe Alberganti, subentrato in ottobre ad Arturo Colombi, trasferito in Piemonte, nella direzione della federazione bolognese, affrontò subito la questione con i membri del comitato militare e con i gruppi reduci da quelle prime esperienze. Quali erano le cause del cattivo esito dei tentativi compiuti? S'affermò l'opinione (come riferisce Mario De

PREFETTURA DI BOLOGNA

IL CAPO DELLA PROVINCIA

Ritenuta la necessità, in relazione ai recenti luttuosi avvenimenti, di disciplinare l'uso della bicicletta;

Visto l'art. 19 della Legge Comunale e Provinciale e l'art. 2 del T. U. delle Leggi di P. S.

ORDINA

È vietato agli uomini di età superiore ai 16 anni, in tutto il territorio della Provincia, l'uso della bicicletta senza una speciale autorizzazione che sarà rilasciata, dietro domanda documentata, dai Commissariati di P. S. e dalle Stazioni dei Carabinieri competenti per territorio.

La presente ordinanza entrerà in vigore col 1° marzo p. v.

Contro i trasgressori si procederà a termini di legge.

Bologna, 17 febbraio 1944 XXII°

IL CAPO DELLA PROVINCIA

Mentre nelle altre regioni dell'Italia settentrionale il movimento di liberazione si sviluppava verso la formazione di un vero e proprio esercito nazionale che operava sulle montagne, in Emilia lo sviluppo maggiore del movimento si ebbe nelle città e in pianura. *In alto:* Ordinanza della prefettura di Bologna con cui si istituiva il divieto di uso delle biciclette per i maggiori di sedici anni. Con questo provvedimento si volevano colpire i gappisti che spesso utilizzavano le biciclette nel corso delle loro azioni. *In basso:* « La Bolognina ». Fra le rovine dell'Ospedale Maggiore di Bologna, devastato dalle bombe, si era insediato il comando della 7ª brigata gap. *A destra in alto:* I dirigenti comunisti Alberganti e Roasio. *A destra in basso:* Partigiani trasportano la salma di un loro compagno caduto sull'Appennino piemontese.

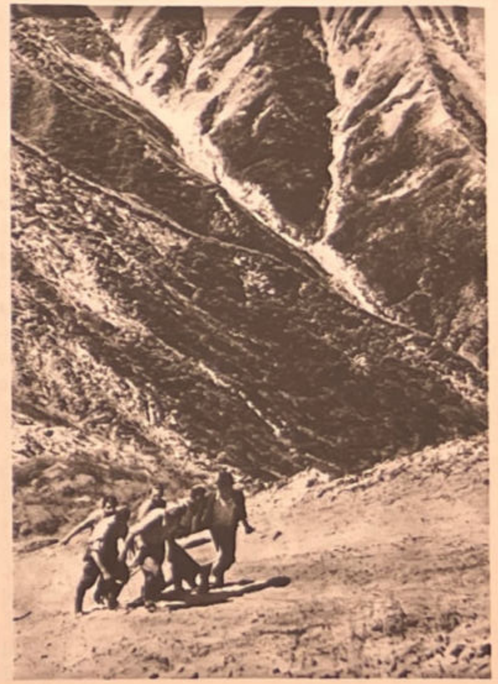






Micheli nel suo libro *7ª Gap,* e come in parte conferma Ezio Antonioni in un suo scritto del 1960, recentemente ripubblicato in un volume edito dall'ANPI di Bologna) ch'esse andavano ricercate nell'esistenza di quattro condizioni negative: « a) il timore e la paura che ancora i tedeschi incutevano nelle popolazioni montane; b) la mancanza di un clima politico e di una generale coscienza di lotta antitedesca che si svilupperanno solo in seguito; c) la inidoneità delle località prescelte che, attraversate dalle grandi strade nazionali e provinciali, offrivano, soprattutto inizialmente, ben poche possibilità all'affermarsi di una guerra per bande, esponendo i partigiani, non ancora preparati, a troppi pericoli non superabili; d) l'inesperienza con cui erano stati compiuti quei primi tentativi ».

Da quell'analisi si ricavavano due conclusioni: « 1) bisognava rimandare la formazione dei gruppi partigiani sull'Appennino bolognese ad un secondo tempo più propizio e dare invece inizio alla lotta armata in città; 2) per non spegnere lo slancio dei giovani, come sarebbe certamente accaduto se li si fosse esortati ad attendere con pazienza momenti più favorevoli, quando ormai vivevano in fervida attesa di scendere in campo, fu deciso di dar vita ad un gruppo di partigiani da insediare nel Veneto, e precisamente nel bellunese ».





In alto: Una famiglia di contadini, sospettata di aver aiutato i partigiani, sterminata dai nazisti nell'Appennino modenese nel 1944. Tutti i tentativi iniziali per suscitare anche sull'Appennino emiliano la guerra per bande fallirono. Successivamente il movimento partigiano si sviluppò anche sui monti che furono teatro di operazioni di grande rilievo militare.

Sia le cause sopra indicate, sia le conclusioni, lasciano adito a non infondate perplessità. Infatti non solo in Emilia, ma in ogni altra regione occupata, i tedeschi incutevano un timore tutt'altro che ingiustificato alle popolazioni montane non meno che a quelle cittadine e della pianura; tuttavia la guerra per bande era esplosa dovunque, grazie anche all'appoggio di quelle genti che, per quanto impaurite, avevano compreso che solo la sconfitta dei nazifascisti avrebbe posto termine al loro terrore.

In secondo luogo, a parte il gratuito dubbio sulla mancanza, proprio in Emilia, e sia pure negli sperduti villaggi della zona appenninica, d'un clima politico e d'una generale coscienza di lotta antitedesca, è certo che la guerra partigiana, con la sua carica di passione, avrebbe favorito il prodursi di quel clima e di quella coscienza, il cui processo di maturazione non si sarebbe comunque compiuto sotto il fiacco impulso della spontaneità. In terzo luogo, il territorio, riconosciuto in ottobre non idoneo, si rivelò particolarmente adatto alla guerriglia in marzo e nei mesi successivi, sia nella fase organizzativa iniziale, sia nei momenti di più intenso sviluppo, fino a divenire teatro di operazioni di grande rilievo militare che ben difficilmente avrebbero potuto svolgersi senza il favore del terreno. Resta infine il motivo dell'inesperienza: e nemmeno questo regge di fronte al fatto che il Comitato militare si giovava del competente apporto d'un gruppo di garibaldini di Spagna.

Ad invalidare ulteriormente l'analisi allora compiuta e la prima conclusione, per cui s'imponeva un rinvio a tempi più propizi della formazione di gruppi partigiani, stava l'esempio di « Lupo », il quale « seppe dimostrare come sull'Appennino bolognese si potesse non solo vivere alla macchia, ma combattere e vincere... e che, assieme al fratello Guido, a Gianni Rossi, a Melchiorre Sugano e ad altri, iniziò fin dall'inverno 1943-1944 gli attacchi ai nazifascisti nella zona di Vado e si creò una tale rinomanza da raccogliere attorno a sé gran numero di combattenti e da costituire una brigata che chiamò *Stella rossa* » (la citazione è tolta dalla ricordata pubblicazione dell'ANPI di Bologna).

In quanto alla seconda conclusione — l'invio nel Veneto di un gruppo di giovani risoluti comunque a combattere la guerra partigiana — non poteva certamente scaturire dalle cause lamentate, che nella zona scelta, le prealpi bellunesi, sussistevano assai più che in Emilia. Anche la conformazione del terreno era incomparabilmente meno vantaggiosa; ed inoltre la povertà di risorse del bellunese creava problemi che in terra emiliana si sarebbero presentati in misura tanto inferiore da apparire, al confronto, irrisori.

L'iniziativa tuttavia si rivelò giusta, ma per ragioni affatto diverse da quelle che apparentemente l'avevano determinata. La situazione del movimento partigiano nel Veneto, dove ancora nel novembre operavano alcune migliaia di uomini, in gran parte ex militari, era bruscamente precipitata, né il clima politico era tale da favorire una più o meno rapida ripresa. L'afflusso dei gruppi bolognesi (complessivamente 120 uomini) contribuì a restituire vigore ad un movimento languente, e diede origine a due grosse formazioni, le divisioni *Belluno* e *Nannetti*, che, operando in una zona di vitale importanza strategica per il nemico, gli inflissero colpi durissimi nella fase finale della guerra, bloccando la ritirata di intere grandi unità. Questi risultati imponenti, com'è ovvio, furono raggiunti grazie ad un impegno di lotta che non conobbe soste e che richiamò attorno al piccolo distaccamento *Ferdiani*



In alto: Partigiani seguono dall'alto i movimenti di truppe tedesche in un fondo valle. *A sinistra:* Volantino diffuso dalle forze della resistenza per smentire le calunnie della propaganda nazifascista contro il movimento di liberazione.

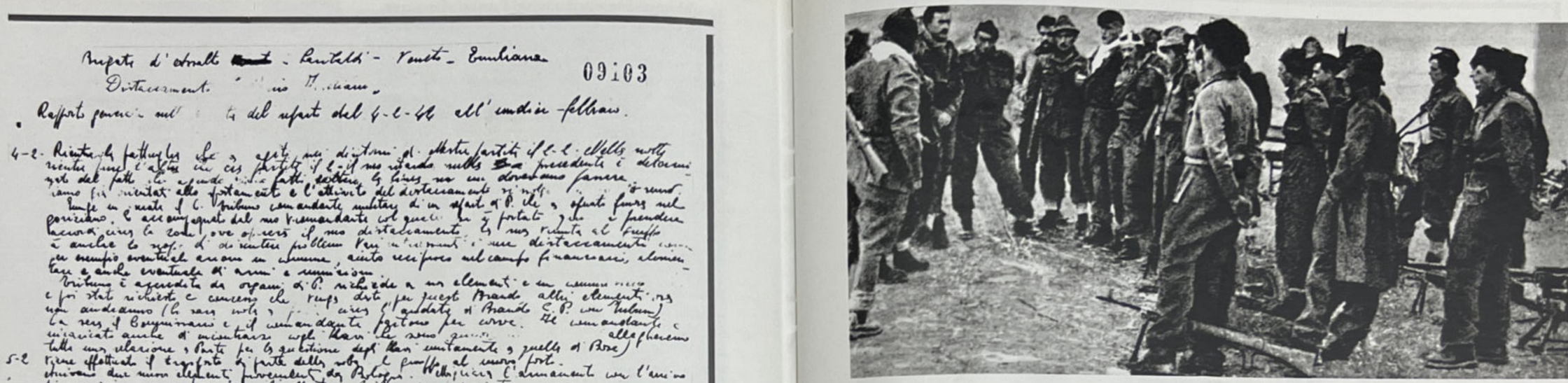


Chi sono i Garibaldini?
Cosa sono i GAP?

Il nemico ha fatto affiggere alle cantonate manifesti rabbiosi per tentare di infamare le Brigate Garibaldi e gli arditi dei Gap. Il livore degli impiccatori tedeschi e dei mangiboli fascisti, le loro grida furibonde tradiscono il terrore che essi hanno per l'avanguardia eroica dei patrioti italiani.

Le Brigate d'Assalto « Garibaldi » sono le formazioni modello del Corpo dei Volontari della Libertà, sono le formazioni partigiane che quotidianamente in ogni provincia d'Italia attaccano e distruggono i presidi, le linee di comunicazione, le colonne nemiche. *Settanta Brigate Garibaldine sono ormai in fiore* il movimento si è fatto travolgente, in Piemonte, in Liguria, in Emilia sono sorte le prime Divisioni « Garibaldi ». Intere vallate, centinaia di paesi e cittadine sono state liberate.

I garibaldini, figli del popolo, sono ovunque sostenuti entusiasticamente dalle popolazioni. Essi impediscono ai fascisti di rubare il grano e il bestiame, proteggono il raccolto e la vendita a prezzi equi dei prodotti sottratti agli ammassi tedeschi. Gli impiccatori che distruggono e incendiano i villaggi italiani sono i nemici dei contadini e dei valligiani, i tedeschi e i fascisti che vuotano i granai, rubano le nostre macchine, deportano i lavoratori sono la causa della fame e di tutte le nostre miserie.



Rapporto d'attività - Penitelli - Veneto - Emiliana
Distaccamento "Nino Nannetti"
09103

Rapporto generale sull'attività del rapporto del 4-2-44 all'undici-febbraio.

4-2- Riunione di battaglione che si effettua nel distaccamento di Monte partiti il 2-2- Nella notte precedente il distaccamento fu avvertito dal fatto che a quei tempi non accadeva spesso di conoscere le esatte generalità dei propri compagni di lotta) un numero sempre maggiore di partigiani che vennero raggruppati in battaglioni, poi in brigate ed infine in divisioni

Così il travaso di forze dall'Emilia al Veneto, in considerazione non già dei moventi dichiarati ma degli obiettivi raggiunti, si colloca in ultima analisi tra le più importanti operazioni della guerra di liberazione. Fu un caso, oppure fu la mossa iniziale, giustificata con vaghi pretesti per mascherarne l'importanza, di un lungimirante disegno concepito per potenziare lo schieramento partigiano in uno dei suoi settori più ardui? Se si pone mente al fatto che il comando generale delle brigate *Garibaldi* aveva preposto un unico responsabile, Antonio Roasio, alla direzione della guerra partigiana nelle due regioni, non appare azzardato propendere per la seconda ipotesi.

A sinistra: Un rapporto sull'attività svolta dal 4 all'11 febbraio dal distaccamento *Tino Ferdiani* della brigata *Garibaldi* d'assalto veneto-emiliana. Il gruppo bolognese venne inviato nella provincia di Belluno dove diede un contributo rilevante all'impetuoso sviluppo del movimento partigiano. *In alto:* Partigiani della divisione *Nannetti* si raccolgono dopo un rastrellamento nazifascista.

1° marzo
sciopero generale

L'intervento della resistenza a sostegno dell'offensiva alleata nel primo trimestre del 1944 non si manifestò soltanto con l'intensificata guerra partigiana sulle montagne e nelle città. L'importanza e l'efficacia di questo contributo sarebbero ulteriormente aumentate saldando la lotta dei partigiani con una vasta azione di massa delle classi lavoratrici: solo così il movimento di resistenza avrebbe assunto un ruolo decisivo in quella fase della guerra, dimostrando — come scrisse *La nostra lotta* — « che mentre sui vari fronti si stanno concentrando gli eserciti alleati per l'attacco finale contro il nazifascismo, mentre questo attacco è già in pieno e vittorioso sviluppo sul fronte sovietico, mentre le formazioni partigiane e popolari in Jugoslavia e nei vari paesi occupati si rivelano come dei fattori militari di primaria importanza nella lotta contro l'occupante straniero, anche in Italia sono soprattutto le forze popolari, con la classe operaia alla testa, raggruppate nei Comitati di liberazione nazionale, che poderose ed efficienti si affiancano alle forze alleate per la battaglia finale per la libertà e la democrazia ».

Le speranze suscitate dalla conferenza di Teheran, dove i capi delle Nazioni Unite avevano preannunciato grandi offensive « dall'est, dall'ovest e dal



15 Marzo 1944

Proletari di tutti i paesi unitevi!

Viva gli operai di Milano Torino Genova Bologna Firenze protagonisti del potente sciopero generale antitedesco e antifascista!

l'Unità

Viva i partigiani e i G.A.P. difensori in armi del popolo italiano, combattenti della rinascita nazionale!

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXI — Fondatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli) — N. 6

La classe operaia all'avanguardia della lotta di liberazione nazionale

Lo sciopero generale dell'Italia Settentrionale e Centrale è una grande battaglia vinta contro gli oppressori della Patria

Si sviluppa impetuosa l'azione dei G.A.P. contro i trasporti tedeschi e i traditori



N. 2 — MARZO 1944 — ANNO I

Voci d'Officina

La classe operaia ha posto di nuovo, in tutta la sua ampiezza, il problema della rivoluzione italiana

Lo sciopero generale

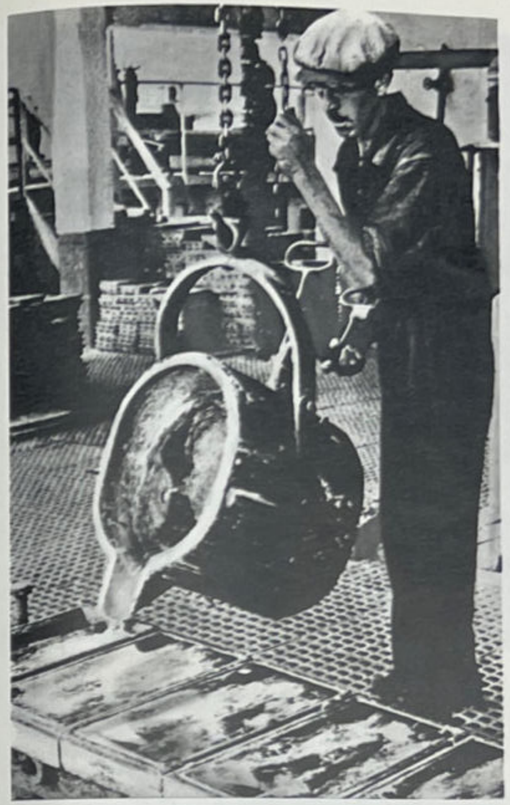
A MILANO

A GENOVA

A TORINO

sud » contro la fortezza hitleriana, parvero trovare conferma nell'apertura del ciclo operativo invernale sul fronte italiano. Ed ancora in gennaio la direzione per l'alta Italia del PCI (Longo, Secchia, Li Causi, Massola, Roasio) tenne una riunione, alla quale intervennero anche i rappresentanti dei comitati d'agitazione che avevano diretto gli scioperi nel novembre-dicembre 1943 (Colombi per il Piemonte, Grassi per la Lombardia, Scappini per la Liguria), e decise di avviare immediatamente la preparazione di uno sciopero di vaste proporzioni, costituendo a questo fine un « comitato di agitazione per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria ».

L'iniziativa venne poi discussa ampiamente con gli altri partiti del CLNAI, ed in particolare col partito socialista e col partito d'azione che s'impegnarono anch'essi nel lavoro preparatorio. Seguirono settimane d'intensa attività politica ed organizzativa per mobilitare al massimo grado le forze operaie e per coordinare l'intervento delle formazioni partigiane e dei GAP, non solo nelle regioni del triangolo industriale, ma anche nel Veneto, in Toscana e in Emilia; e questa estensione del movimento impose alcuni rin-



vii della data d'inizio, che infine venne fissata per il 1° marzo.

La preparazione d'un moto così ampio non poteva ovviamente passare inosservata, tanto più che non mancavano al nemico le « fonti fiduciarie » (come le definì un documento fascista) disposte a fornire notizie. Ma le misure preventive adottate dai nazifascisti non valsero a scongiurare lo sciopero né a ridurne la portata.

In campo fascista la prospettiva dell'agitazione operaia era considerata con rabbiosa inquietudine anche perché significava il fallimento sul nascere d'una grossolana manovra propagandistica, la cosiddetta socializzazione della gestione delle imprese, che proprio in quel periodo il governo fantoccio di Salò stava preparando nell'intento di placare l'ostilità delle masse operaie. Il decreto legislativo sulla socializzazione, approvato il 12 febbraio, avrebbe do-

Lo sciopero generale antifascista fu, come ha scritto Roberto Battaglia, « una decisione fondamentale nella storia della resistenza ». Scopo dello sciopero era di far cessare le deportazioni della manodopera in Germania, di impedire lo smantellamento delle fabbriche iniziato già in alcuni centri industriali, di far sospendere o ridurre al minimo la produzione di guerra. Lo sciopero scoppiò contemporaneamente in tutte le regioni dell'Italia settentrionale il 1° marzo. I centri del movimento furono le grandi fabbriche di Torino e Milano. All'imponente azione antifascista aderì un milione di lavoratori.





vuto, come scrisse l'ambasciatore tedesco Rahn, infliggere « un forte colpo alle influenze comuniste e bolsceviche », fornendo agli operai la prova della vocazione anticapitalistica del governo fascista e della sua volontà di condurre una lotta decisa contro « le forze plutocratiche ». Queste ultime peraltro non sembravano troppo turbate dai propositi velleitari di Mussolini, ed anzi li accoglievano con quella benevola condiscendenza che per solito è riservata alle fantasie di menti squilibrate; così accadde che il professor Valletta, richiesto d'un parere dall'ambasciatore tedesco, non ebbe difficoltà a rispondere: « La legge del duce sulla socializzazione incontrerà l'approvazione di tutti coloro che, al di sopra di interessi privatistici, vedono nel programma sociale del fascismo non solo la salvaguardia per una ordinata convivenza fra capitale e lavoro, ma anche la possibilità di affermare la personalità e l'iniziativa dell'individuo ».

Le masse operaie avevano accolto con assoluta indifferenza il progetto di socializzazione, attorno al quale tuttavia i fascisti continuavano a orchestrare una rumorosa campagna propagandistica, sperando di riuscire così a richiamare prima o poi su di esso l'interesse dei lavoratori: una speranza che ora crollava miseramente di fronte alla prospettiva dello sciopero.

Alla fine di febbraio il nemico acquistò la certezza che ormai l'agitazione era in procinto d'esplodere. Il 29 febbraio, il console Spallone, capo dell'ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana di Torino, confermando notizie già trasmesse nei giorni precedenti, inviò al comando generale della gnr un fonogramma così concepito: « ...domani primo marzo dovrebbe essere proclamato lo sciopero metallurgico et addetti pubblici servizi alt ritienesi sciopero at carattere apparentemente economico ma in effetti politico di concerto con movimento partigiano punto disposte misure sicurezza con forze disponibili... ». E l'agente fascista ritenne anche necessario aggiungere: « Autorità germaniche avvertite ».



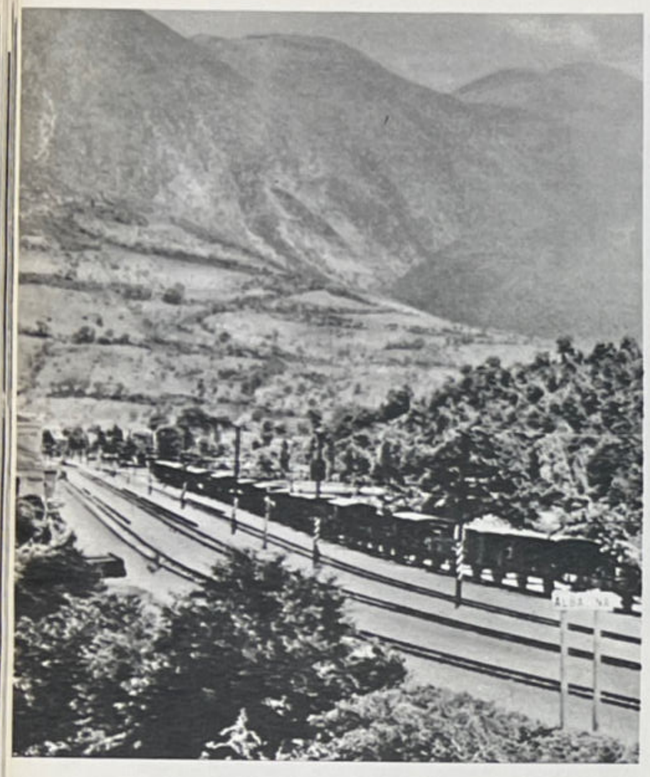


Torino fu uno dei centri più attivi dello sciopero. I fascisti tentarono di prevenire l'azione ordinata dal CLNAI concedendo preventivamente le ferie. Allo sciopero aderirono il primo giorno 60 mila operai, 70 mila il secondo giorno. *In alto a sinistra:* Il gerarca fascista di Torino, Giuseppe Solaro, parla agli operai in un edificio della Fiat. Le minacce dei nazifascisti non riuscirono a piegare la volontà degli scioperanti.
A sinistra: Leo Lanfranco — ucciso dai nazifascisti nel 1944 — fu l'animatore dello sciopero alla Fiat Mirafiori. Lanfranco era stato tra gli organizzatori degli scioperi del marzo 1943. *In alto:* Paolo Zerbino arringa i redattori e gli operai della *Gazzetta del popolo* di Torino.

Nell'impossibilità di bloccare il movimento, le autorità fasciste tentarono di ridurne gli effetti diramando attraverso la stampa l'annuncio che alcune fabbriche piemontesi sarebbero rimaste chiuse per sette giorni, a cominciare dal 1° marzo, per mancanza di energia elettrica. L'espediente, subito denunciato da un manifesto del comitato di agitazione interregionale, non impedì che a Torino e in Piemonte si registrasse un'elevata partecipazione allo sciopero: 60 mila lavoratori in città e 150 mila nella regione si astennero dal lavoro.

Nella notte sul 1° marzo erano entrati in azione, a Torino come a Milano, a Bologna, ed altrove, i gap: rotaie divelte, scambi danneggiati ed altri sabotaggi favorirono l'interruzione delle linee tramviarie e delle ferrovie suburbane. Si mossero anche le formazioni partigiane, particolarmente in provincia di Torino, bloccando nelle stazioni intermedie i treni che dalle valli alpine portavano in città gli operai sfollati.

Sin dal primo giorno lo sciopero si rivelò dunque imponente e vide complessivamente la partecipazione di circa un milione di lavoratori. A Milano scioperarono anche le maestranze della tipografia del *Corriere della sera*, e per tre giorni l'organo della grande borghesia lombarda non poté uscire. Anche negli altri centri della Lombardia le astensioni dal lavoro furono altissime, cosicché il numero complessivo degli scioperanti nella regione arrivò a circa 350 mila.



Non minore fu il successo dell'agitazione in Emilia, nel Veneto, e poi in Toscana dove il movimento cominciò il 3 marzo per ritardi verificatisi nella preparazione, che però non incisero sul positivo risultato della lotta. Un parziale insuccesso si registrò invece a Genova, peraltro controbilanciato dalla riuscita totale dell'agitazione negli altri centri liguri.

La repressione tedesca fu dovunque feroce. L'ambasciatore Rahn ricevette personalmente da Hitler l'ordine di far deportare il 20 per cento degli scioperanti. Ed anche se il mostruoso provvedimento non fu eseguito nella misura indicata, per « difficoltà tecniche » inerenti ai trasporti e per il danno che ne sarebbe derivato alla produzione bellica (come spiegò lo stesso Rahn), nondimeno 700 operai furono deportati da Torino e varie centinaia da Milano.

I fascisti s'assunsero il ruolo servile di esprimere la volontà dei loro padroni tedeschi, rivolgendo

La riuscita del grande sciopero operaio fu resa possibile dal movimento coordinato e concordato di tutte le forze della resistenza. I partigiani, i gappisti scesero in campo per appoggiare con la loro forza armata gli scioperanti. I fascisti, pur facendo scrivere a Bombacci sul *Corriere della sera* che lo sciopero era fallito, furono costretti a riconoscere ufficialmente la riuscita del movimento. *A sinistra:* La stazione di Albacina dove il 2 febbraio 1944 un gruppo di partigiani assaltò un treno carico di reclute dell'esercito di Salò. *In basso:* Azione di sabotaggio su di una linea ferroviaria.







In alto a sinistra: Sabotaggio ad un treno durante lo sciopero del marzo '44. *A sinistra:* Istruzioni ai ferrovieri per il sabotaggio dei treni. *In alto:* Un treno distrutto da un sabotaggio. La collaborazione dei ferrovieri con il movimento partigiano fu particolarmente utile durante tutta la guerra di liberazione.

VOLONTARI DELLA LIBERTA'
ADERENTI AL C. d. L. N.

COMANDO DELLA 45ª BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI "ASTI"

Che cosa fai compagno ferroviere?

AGISCI!

I nazi-fascisti continuano a spogliare l'Italia, portano via uomini e donne, macchine, grano, tutto.

Tu puoi fare molto, compagno ferroviere, *solo che tu lo voglia!*

TU DEVI SABOTARE IL TRAFFICO FERROVIARIO!

Ascoltami:

1) MATERIALE ROTABILE

a) grippaggio delle ruote dei veicoli

Il sistema più semplice ed efficace consiste nel mescolare all'olio o grasso lubrificante dei mozzi delle ruote, *della polvere di vetro*. (meglio sarebbe di smeriglio, se disponibile). Questa polvere può essere ottenuta pestando dei frammenti di vetro qualsiasi, ad esempio di una bottiglia, di finestra, ecc. Il vetro deve essere ridotto in polvere piuttosto *fina* affinchè possa penetrare, insieme con il lubrificante, tra l'asse della ruota e la bronzina provocandone il riscaldamento e la messa fuori uso dopo qualche tempo (alcune centinaia di chilometri di percorso).

La dose può essere di due ettogrammi (due pugni di polvere) per ogni ruota. In mancanza di polvere di vetro puoi usare sabbia molto *fina*, purchè di pietre *dure*.

Asportando anche una parte o tutto il lubrificante, il grippaggio risulta più rapido ma il sabotaggio può essere più facilmente rilevato. Di norma perciò non ti conviene asportare il lubrificante, a meno che tu non abbia la sicurezza che non verranno più fatte revisioni, per un periodo abbastanza lungo di tempo, agli assali delle ruote da parte di altri ferrovieri, non aderenti al movimento di liberazione.

minacciose intimazioni agli operai che continuavano ad astenersi dal lavoro. A Genova il capo della provincia, Basile, lanciò un « ultimo avviso » che ammoniva in tono truce: « Sia che incrociate le braccia per poche ore, sia che disertiate il lavoro, in tutti e due i casi un certo numero di voi, tratto a sorteggio, verrà immediatamente, e cioè dopo poche ore, inviato, non in Germania, dove il lavoratore italiano è trattato alla medesima stregua del lavoratore di quella nazione nostra alleata, ma nei campi di concentramento dell'estremo nord, a meditare sul danno arrecato alla causa della vittoria... ».

Ed il *Corriere della sera*, riprendendo le pubblicazioni, pubblicava un « ordine per tutti di riprendere il lavoro », in cui si diceva: « ...col pretesto di rivendicazioni economiche, ma in realtà provocato ed organizzato da forze occulte al servizio dello straniero, è stato inscenato lo sciopero... Esaminato nei suoi aspetti, lo sciopero può dirsi praticamente fallito. Il capo della provincia ha diramato il seguente appello: "Lavoratori, mercoledì mattina 8 corrente tutte le aziende di Milano e provincia devono riprendere in pieno la loro attività produttiva. Tutti quegli operai, tecnici ed impiegati che non si presentassero regolarmente al lavoro l'8 mattina, perderanno ogni diritto ivi compresa l'indennità di licenziamento e saranno inviati al lavoro obbligatorio in Italia o altrove. La guerra ha dure leggi che per voi potrebbero diventare domani durissime. Attenzione, non si potrà dire che non siete stati avvertiti" ».





A Milano lo sciopero dei mezzi pubblici costrinse i fascisti a fare i crumiri con risultati disastrosi per il parco delle vetture che, in numero molto elevato, vennero messe fuori uso da conducenti inesperti. Lo sciopero si estese anche all'università dove gli studenti cacciarono i professori fascisti. *In alto e a destra:* Vetture tramviarie durante lo sciopero generale: dietro il conducente un milite fascista in armi.

Questo ultimatum era del 3 marzo, ed imponeva la ripresa del lavoro al mattino dell'8, cioè nello stesso giorno indicato preventivamente dal comitato d'agitazione per la cessazione dello sciopero. Così le autorità fasciste non tentavano neppure di abbreviare la durata di quell'agitazione che dicevano praticamente fallita.

In realtà lo sciopero fu una dimostrazione imponente di forza e di volontà combattiva, fu un movimento di massa che non trova riscontro nella storia della resistenza europea. Ai fini bellici, la sua importanza non fu minore, se si pensa che per otto giorni la produzione di guerra venne completamente paralizzata in tutta l'Italia invasa. Il che equivaleva per i tedeschi ad una grossa sconfitta riportata sul campo di battaglia.

Non mancarono, come in ogni lotta, le debolezze ed i cedimenti; ma furono contenuti in una misura che non ebbe gravi ripercussioni sull'andamento generale dell'operazione, anche se, ovviamente, provocarono qualche danno. A Genova, il parziale fallimento fu determinato da un certo disimpegno dei comitati di agitazione locali che, avendo in precedenza segnalata l'impreparazione delle masse del capoluogo ligure, non ancora riavutesi dai durissimi colpi subìti nelle precedenti agitazioni, avevano poi rinunciato a guidare la lotta con la necessaria convinzione.

Un momento critico si verificò anche a Torino quando alcuni dirigenti locali del partito socialista diffusero volantini a firma « Partito socialista di unità proletaria - comitato di agitazione » che invitavano gli operai a riprendere il lavoro il 6 marzo, dichiarando sufficiente l'agitazione sin'allora condotta. Intervenne immediatamente il comitato d'agitazione a sconfessare quel gesto inconsulto, e lo sciopero proseguì sino alla data prestabilita.

Si verificò inoltre, particolarmente a Milano, qualche incrinatura nella solidarietà manifestata dalla cittadinanza, specialmente nel corso dello sciopero tramviario: si videro allora numerosi cittadini servirsi dei tram guidati da militi fascisti, malgrado il rischio derivante dall'imperizia degli improvvisati conducenti, i quali riuscirono in breve a mettere fuori uso ben 176 vetture.

Malgrado questi ed altri inevitabili inconvenienti, ben a ragione *La nostra lotta,* facendo il bilancio dei risultati conseguiti,poteva scrivere: « Lo sciopero generale politico rivendicativo dell'1-8 marzo assume un'importanza ed un significato nazionali ed internazionali di gran lunga superiori agli obiettivi immediati che esso si poneva; indica la strada da seguire nel prossimo avvenire in cui si annunciano grandi e decisive battaglie, in Italia e nel mondo, per l'annientamento del nazifascismo e la liberazione dei popoli. Gli operai italiani che l'hanno sostenuto, i lavoratori ed i patrioti che lo hanno appoggiato, le organizzazioni che l'hanno preparato e diretto possono essere fieri e orgogliosi della grande battaglia combattuta: essa si iscrive fra le migliori pagine della lotta dei popoli per la propria libertà e costituisce una tappa decisiva del risorgimento della nostra patria. I sacrifici di oggi sono il prezzo ed il pegno del sicuro trionfo di domani ».

La cattura del Comitato militare piemontese

Se in soli due mesi il Comitato militare piemontese era divenuto il centro direttivo della guerra partigiana nella regione ed un modello di unità e di efficienza che in ultima analisi influiva sullo sviluppo generale del movimento di liberazione, la sua fine segnò uno dei momenti più alti della resistenza italiana, lo elevò a simbolo della lotta unitaria che tutto il popolo conduceva sotto la guida di uomini capaci non solo di agire ma anche di morire insieme.

La cattura del Comitato militare fu preceduta da una serie di perdite che colpirono gravemente gli organi dirigenti della resistenza piemontese. La polizia fascista era scatenata alla caccia di coloro che guidavano il movimento. Ma si sa che a determinare i successi polizieschi lo zelo degli sbirri sarebbe insufficiente senza l'ausilio dei delatori. E la frequenza impressionante degli arresti, avvenuti a Torino dal gennaio al marzo, autorizza il sospetto che una turpe presenza insidiasse l'opera del CLN e del suo Comitato militare.

Dopo l'arresto del colonnello Ratti, il 4 febbraio fu ucciso il maggiore Pezzetti; circondato dai poliziotti in una via di Torino, estrasse la rivoltella e sparò finché cadde ferito a morte. Pochi giorni dopo vennero arrestati il democristiano Andrea Guglielminetti e due anziani socialisti, Alfonso Ogliaro e Filippo Acciarini, che finirono poi la loro vita di combattenti antifascisti nel campo di Mauthausen.

Il 14 marzo toccò a Errico Giachino, delegato del PSI all'organizzazione delle squadre cittadine; poi caddero nelle mani dei fascisti il liberale Guido Verzone, i socialisti Quinto Bevilacqua e Giulio Biglieri, i tenenti colonnelli Gustavo Leporati e Giuseppe Giraudo, ed un altro collaboratore del Comitato militare: Massimo Montano.

Il 27 marzo fu preso Pietro Carlando, un socialista che ai primi del mese aveva sostituito Corrado Bonfantini nel Comitato militare. La sua cattura provocò la caduta del comitato, poiché i fascisti gli trovarono in tasca un taccuino sul quale erano annotati luoghi e date di riunioni: l'ultima annotazione concerneva appunto una riunione del Comitato militare, fissata alle ore 9 del 31 marzo nella piazza del Duomo di san Giovanni.

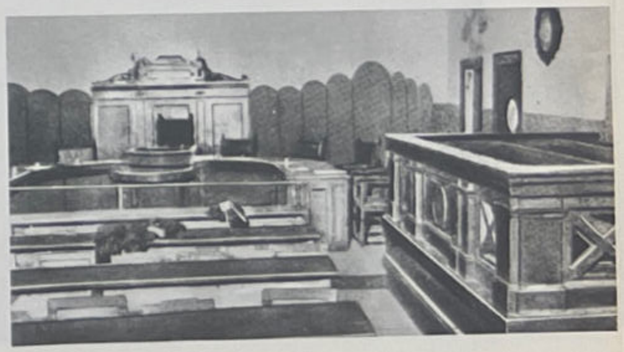
Il generale Perotti fu arrestato all'interno della chiesa, insieme a Silvio Geuna, Eusebio Giambone e Paolo Braccini; il capitano Balbis, l'avvocato Brosio e Luigi Chignoli, giunti subito dopo, non sfuggirono alla sorte dei loro colleghi.

Il 2 aprile giunsero da Salò ordini perentori: gli arrestati dovevano essere immediatamente tradotti davanti al Tribunale speciale e condannati. Venne a Torino il ministro Buffarini Guidi per seguire il processo ed accertarsi che i giudici obbedissero alle istruzioni ricevute. La tragica farsa giudiziaria ebbe inizio nella medesima giornata, e si concluse il 3 aprile. Mentre i giudici fascisti stavano per entrare in camera di consiglio, il generale Perotti si levò in piedi e ordinò: « Signori ufficiali, attenti! ». Tutti s'alzarono. Perotti disse: « Viva l'Italia libera! », ed i suoi compagni gli fecero eco: « Viva l'Italia libera! ».

Il verdetto fu conforme ai voleri del governo fantoccio. Otto condanne a morte: Giuseppe Perotti, Franco Balbis, Quinto Bevilacqua, Giulio Biglie-

A sinistra: Il ministro fascista Buffarini Guidi con Graziani. Buffarini fu il regista del processo contro il Comitato militare piemontese che si concluse con otto condanne a morte. *In basso:* L'aula dove venne celebrato il processo-farsa contro il generale Perotti e i suoi collaboratori.





ri, Paolo Braccini, Errico Giachino, Eusebio Giambone, Massimo Montano. All'ergastolo furono condannati Geuna, Giraudo e Leporati, mentre Brosio ebbe due anni di carcere e Luigi Chignoli e Valdo Fusi furono assolti per insufficienza di prove. Carlando ebbe anch'egli l'ergastolo, poiché esisteva, come affermò la sentenza, « la piena confessione della attività svolta »; ma gli furono riconosciute come attenuanti la circostanza « che egli dissentiva dall'uso della violenza e che questo suo dissenso ha manifestato ai capi che pensarono di sostituirlo come sospetto »; nonché la constatazione che « per precorse malattie le sue facoltà mentali hanno subito una debilitazione così notevole da scemare grandemente la sua capacità d'intendere e di volere ».

Carlando aveva materialmente provocato la rovina del comitato; tuttavia non è credibile chè fosse il maggior responsabile. Forse, inconsciamente, era stato lo strumento d'un abbietto individuo al servizio della polizia fascista.

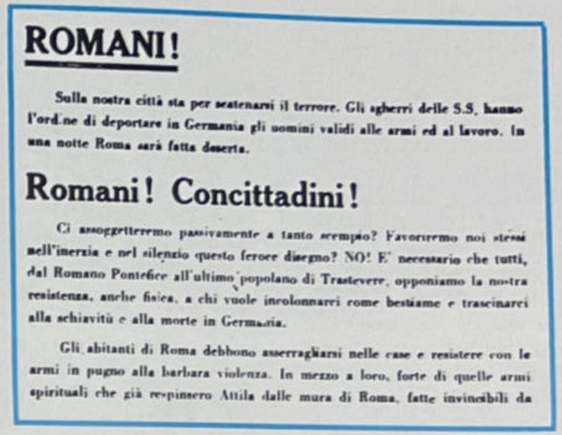
Le condanne a morte furono eseguite il 5 aprile al poligono del Martinetto. Padre Carlo Masera, un missionario che assistè i condannati sino al momento estremo, così ha rievocato i loro ultimi momenti di vita: « Il breve viaggio verso il Martinetto si svolse in silenzio. Di tanto in tanto soltanto il capitano Balbis diceva qualcosa cercando ancora di scherzare. Perotti, che mi stava seduto di fronte, guardava fisso dinanzi a sé, con un mezzo sorriso sulle labbra. Tutti erano tranquilli. Giunti davanti al muro, si abbracciarono l'uno con l'altro, per darsi l'ultimo addio. Prima che venissero legati alle sedie, il comunista Giambone chiese al capitano fascista il permesso di salutarmi. Si alzò, mi venne vicino e mi strinse le mani commosso, ringraziandomi per l'assistenza che io ed altri due missionari avevamo dato a lui e ai suoi amici. Giambone non aveva voluto i sacramenti e io gli dissi: "Si raccomandi al Signore che le usi misericordia". Giambone mi strinse ancora forte e rispose: "Non ho da domandare perdono a nessuno perché nella mia vita ho sempre fatto il mio dovere". Poi ritornò verso la sedia e vi fu legato come tutti gli altri. Quei militi della gnr non sapevano neppure mirare e furono necessari parecchi colpi di grazia ».

In basso: Il poligono di tiro del Martinetto a Torino dove vennero fucilati i membri del Comitato militare piemontese del CLN condannati a morte da un tribunale speciale fascista. *A destra:* Eusebio Giambone, l'operaio comunista fucilato a Torino, con la moglie e la figlia.





La resistenza a Roma



ROMANI!

Sulla nostra città sta per scatenarsi il terrore. Gli sgherri delle S.S. hanno l'ordine di deportare in Germania gli uomini validi alle armi ed al lavoro. In una notte Roma sarà fatta deserta.

Romani! Concittadini!

Ci assoggetteremo passivamente a tanto scempio? Favoriremo noi stessi nell'inerzia e nel silenzio questo feroce disegno? NO! E' necessario che tutti, dal Romano Pontefice all'ultimo popolano di Trastevere, opponiamo la nostra resistenza, anche fisica, a chi vuole incolonnarci come bestiame e trascinarci alla schiavitù e alla morte in Germania.

Gli abitanti di Roma debbono asserragliarsi nelle case e resistere con le armi in pugno alla barbara violenza. In mezzo a loro, forte di quelle armi spirituali che già respinsero Attila dalle mura di Roma, fatte invincibili da

Al momento dello sbarco a sud di Roma, noi disponevamo in quel settore, a parte le batterie costiere permanenti, soltanto di due battaglioni... Quel giorno non avevamo nient'altro nelle vicinanze da opporre al nemico: la strada di Roma era aperta. Nessuno avrebbe potuto arrestare un'audace avanguardia che si fosse spinta risolutamente verso la città eterna. Tale situazione angosciosa durò per due giorni interi dal momento dello sbarco; solo dopo quarantott'ore le contromisure tedesche diventarono efficaci ». Così ha scritto il generale Siegfried Westphal, capo di stato maggiore di Kesselring, ammettendo la completa riuscita della sorpresa strategica dell'operazione *Shingle*.

Peraltro il maresciallo Kesselring (divenuto in dicembre, dopo il trasferimento di Rommel in Francia, comandante supremo di tutte le forze tedesche in Italia, costituenti il gruppo d'armate « C ») aveva da tempo predisposto cinque piani d'emergenza per rafforzare, in caso di necessità, altrettanti settori arretrati che considerava esposti a possibili attacchi anfibi alleati. Erano piani minuziosamente studiati, nei quali s'indicavano le unità che avrebbero dovuto accorrere contro le eventuali teste di sbarco angloamericano, gli itinerari ch'esse avrebbero percorso ed i tempi relativi, nonché i compiti ad esse assegnati. Così, alla prima notizia dello sbarco ad Anzio, a Kesselring bastò diramare la frase convenzionale « Caso Riccardo » e subito il meccanismo scattò, mentre i due battaglioni già in zona sbarravano le strade che portavano ai monti Albani ed ai colli Laziali.

Dall'Italia settentrionale, tre divisioni della XIV armata si spostarono nella regione di Roma; dal sud affluirono la 3ª divisione granatieri corazzata, la 71ª divisione di fanteria ed il grosso della divisione corazzata *Hermann Göring*, ritenute non indispensabili alla sicurezza del fronte meridionale, dove pure, come s'è visto, gli alleati s'accanivano nel tentativo di sfondare la linea Gustav. Inoltre il comando supremo della Wehrmacht autorizzò il trasferimento di altre due divisioni, rafforzate da elementi reggimentali autonomi, dalla Francia, dalla Serbia e dalla Germania.

Il raggruppamento di forze fu compiuto, come ha scritto ancora il generale Westphal, persino in anticipo rispetto ai tempi previsti, malgrado le strade appenniniche coperte di neve e di ghiaccio. Già il 24 il comando della XIV armata, retto dal generale Eberhard von Mackensen, assumeva la condotta delle operazioni nel settore di Anzio, disponendo di tre divisioni in zona e potendo contare sull'arrivo imminente di altre cinque. Dal 24 al 28 i tedeschi completarono il loro dispositivo, che organizzarono nel quadro della XIV armata: la divisione *Göring* si schierò nel settore di Cisterna, all'ala sinistra del fronte avversario, la 3ª granatieri tenne il centro a Campo Leone, e la 65ª divisione di fanteria si collocò all'ala destra, mentre la 71ª e la 4ª paracadutisti vennero mantenute in riserva per eventuali contrattacchi.

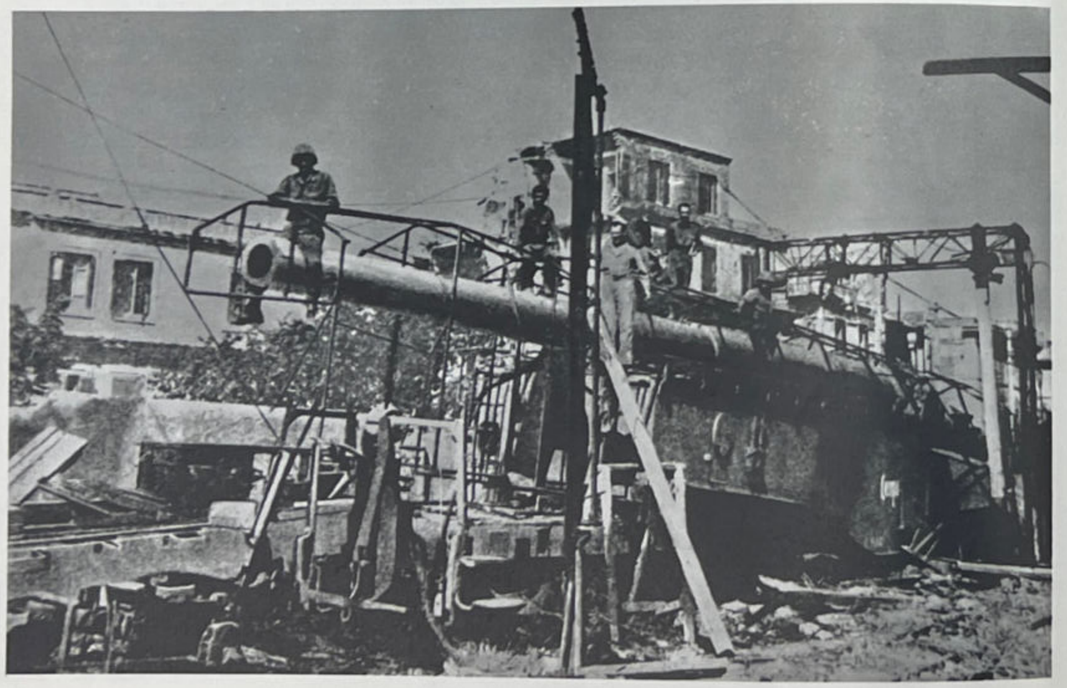
Il generale Lucas ed il complesso di Salerno

Così, in cinque giorni, i tedeschi riuscirono a raddrizzare una situazione disperata. Merito, probabilmente, della superiore efficienza del loro comando e delle loro truppe; tuttavia né la meticolosa predisposizione del piano d'emergenza, né la sua celere attuazione, avrebbero potuto salvare i tedeschi dal disastro se il comando americano non avesse fornito ancora una volta, e più vistosamente che in passato, una dimostrazione d'inettitudine persino sconcertante.

Nelle prime quarantott'ore, nulla impediva al generale Lucas, comandante del VI corpo, di lanciare una vigorosa puntata non già direttamente su Roma, ma sulla direttrice Cori-Valmontone, come d'altronde prevedeva il piano alleato, per portare una forte avanguardia in una zona dove il suo intervento avrebbe non solo ostacolato l'afflusso delle unità tedesche in marcia verso la testa di ponte, ma anche dissestato le retrovie dello schieramento nemico sulla linea Gustav. Lucas, invece, rinunciando a sfruttare la sorpresa iniziale, si preoccupò solo del consolidamento della testa di ponte, e non intraprese alcuna azione offensiva, prima del completamento delle operazioni di sbarco delle truppe e dei materiali del suo corpo.

Perché il generale americano non seppe o non volle cogliere prontamente la facile occasione che gli si era offerta? La risposta a questo interrogativo andrebbe ricercata, secondo Churchill, nel convincimento maturato in Lucas, sulla scorta dell'esperienza fatta a Salerno, che, per garantirsi il successo finale, occorresse preliminarmente respingere il contrattacco nemico, considerato inevitabile anche se nel caso specifico il nemico non c'era. Dominato da questa idea — o, per usare le parole di Churchill, afflitto dal « complesso di Salerno » — il comandante del IV corpo non osò muoversi finché non poté disporre di un'altra divisione, la 45ª statunitense, e soprattutto dei carri armati del *Combat Command* « A » della 1ª divisione corazzata americana, nella cui poderosa presenza confidava per respingere quella controffensiva nemica che sarebbe stato ben più facile prevenire non lasciando a Kesselring il tempo di raggruppare un'intera armata nel settore dello sbarco.

Col ricorso a questa discutibile spiegazione del





Schiacciati dal « complesso di Salerno » i comandi alleati si dimostrarono incapaci di sfruttare il successo iniziale dello sbarco di Anzio e si preoccuparono solo di consolidare la testa di ponte. *A sinistra:* Grosso cannone tedesco da 280 mm. installato su di un treno blindato distrutto dagli alleati nel corso della battaglia di Anzio. *In alto:* Mezzi corazzati tedeschi affluiscono sul fronte di Nettuno nel marzo del 1944. *In basso:* Soldati tedeschi sul fronte di Nettuno.



generale americano, la cui psicosi sarebbe stata all'origine del fallimento dell'operazione *Shingle*, Churchill voleva probabilmente stendere un velo pietoso sulle responsabilità dei maggiori capi alleati, ed in primo luogo di quelli inglesi preposti ai più alti comandi. Ma era un velo troppo rado per nascondere le modeste capacità di quei comandanti, la cui strategia si fondava unicamente sul principio dell'impiego massiccio dei mezzi tecnici dei quali disponevano in quantità soverchiante rispetto al nèmico. Anche l'operazione di Anzio fu concepita in base a questo criterio, applicato sino a sconfinare nell'assurdo, tanto che nelle prime due settimane vennero sbarcati nell'esiguo perimetro della testa di ponte ben 21.940 automezzi, di cui 380 carri armati. Anche detraendo da questa cifra globale i 4.000 autocarri adibiti al trasporto dei rifornimenti (munizioni, viveri, materiali vari di scorta) dai mezzi da sbarco ai depositi nell'entroterra, restavano quasi 18.000 automezzi per servire una forza complessiva di 70.000 uomini, compresi gli autisti ed i meccanici addetti alla manutenzione dei veicoli.

Quando il *premier* britannico conobbe la folle entità dello sforzo compiuto (che per giunta aveva impegnato in 315 viaggi gli scarsi LST concessi, già si è detto con quanta riluttanza e dopo quante insistenze, per decisione personale di Roosevelt e malgrado l'avviso contrario dello stato maggiore generale americano e di Eisenhower che voleva dirottarli immediatamente verso i porti inglesi in vista dell'*Overlord*), inviò all'ammiraglio Cunningham che, dietro sua precisa richiesta, gli aveva comunicato i dati numerici dell'operazione, un dispaccio pervaso di acre sarcasmo: « Vi ringrazio per le informazioni. Vorrei sapere ancora quanti sono gli uomini addetti come autisti o meccanici ai 18.000 automezzi concentrati in uno spazio così ristretto.



Sul fronte di Anzio e di Nettuno gli alleati esibirono una enorme quantità di mezzi motorizzati rivelatisi scarsamente utili. Per un corpo di sbarco di circa 70.000 uomini vennero sbarcati oltre 20.000 tra automezzi e mezzi corazzati. *In alto*: Cannone contraereo americano a difesa del porto di Anzio. *In basso:* La sede del comando alleato sistemata nella cantina di villa Borghese ad Anzio. *A destra*: L'ospedale da campo alleato ad Anzio distrutto da un bombardamento tedesco. In questo « pezzo d'inferno », come venne chiamato, persero la vita sotto le bombe nemiche numerosi feriti e sanitari.



Dobbiamo avere senz'altro una grande superiorità in fatto di autisti. Mi amareggia l'idea che il nemico disponga di fanteria più di noi ». E nelle sue memorie Churchill esprime un giudizio ancora più caustico: « Come ebbi a dire a quel tempo, io avevo sperato di lanciare sulla spiaggia un gatto selvatico mentre invece ci trovavamo sulla riva con una balena arenata ». Ed aggiunse: «Lo spettacolo di 18.000 automezzi sbarcati nella testa di ponte nel giro di due settimane per soli 70.000 uomini (ossia meno di quattro uomini per automezzo, anche tenendo conto degli autisti e dei meccanici) che non si erano spinti oltre i 20 e i 24 chilometri, era veramente tale da sbalordire. Noi eravamo senz'altro più forti dei tedeschi quanto a potenza di fuoco; appunto per questo la facilità con cui essi muovevano i loro pezzi sulla scacchiera e la rapidità con cui tappavano le pericolose falle che si erano aperte sul fronte meridionale destavano ancora maggiore impressione ».

Né la colpa di quel mastodontico concentramento di mezzi meccanizzati, che paradossalmente finiva per costituire una remora alle possibilità operative del corpo d'invasione, inceppandone i movimenti, poteva essere riversata sul generale Lucas; come ebbe a scrivere più tardi, il 27 febbraio, lo stesso Churchill, ricapitolando in una lettera al maresciallo Smuts gli sconfortanti sviluppi dell'operazione *Shingle*, la sovrabbondanza di mezzi meccanici sbarcati in quantità largamente bastevole per un contingente con un numero almeno triplo di effettivi era « prevista dal piano originario », elaborato da uno stato maggiore speciale, con a capo l'ammiraglio americano Lowry, e sottoposto alla definitiva approvazione del quartier generale alleato in Italia nonché del comando supremo del teatro mediterraneo: vale a dire, dei generali britannici Alexander e Maitland Wilson. Costoro s'erano lasciati contagiare dal feticismo dei generali americani per la meccanizzazione: né a confortare questa concordanza d'opinioni era estraneo l'intento di sopperire con la strapotenza dei mezzi all'estro mediocre che gli uni e gli altri mostravano nell'espletare la loro azione di comando. In realtà tanto maggiore è il rendimento del mezzo meccanizzato quanto più, in sede di elaborazione strategica del piano operativo, si creano i presupposti per il suo corretto, e quindi in primo luogo dinamico, impiego in campo tattico: il che sicuramente non si ottiene ammassando in uno spazio angusto un numero sbalorditivo di automezzi; così si arriva piuttosto al risultato contrario, di provocare se non proprio la paralisi, quantomeno una sensibile riduzione della loro funzione specifica di accelerare il ritmo delle operazioni sfruttando al massimo la loro dote peculiare, e cioè la dinamicità.

E' da vedere pertanto in quale misura l'intasamento verificatosi sulle spiagge di Anzio abbia influito sulle decisioni del generale Lucas, anche se gliene deriverebbe, nella migliore delle ipotesi, un'attenuante, ma certamente non l'assoluzione dagli errori commessi.

La balena arenata

L'incisiva allegoria di Churchill era perfettamente calzante. Il grosso cetaceo alleato, nella prima settimana, restò immobile sulla spiaggia; poi si mosse con goffa lentezza, esponendosi ai colpi ben centrati della fiocina tedesca.

Il generale Lucas aveva progettato di passare all'offensiva il 30 gennaio, contando nel frattempo





In pochi giorni i tedeschi fecero affluire sul fronte di Anzio tre divisioni della XIV armata, oltre ad altre unità, alcune delle quali provenienti dalla Germania e dalla Francia. L'afflusso di consistenti rinforzi permise ai tedeschi di conquistare la superiorità strategica sul fronte di Anzio e di far fallire i piani alleati che prevedevano l'immediata liberazione di Roma. *In alto:* L'abitato di Cisterna distrutto dai combattimenti. *In basso:* Soldati tedeschi di una divisione di paracadutisti impegnati sul fronte di Anzio.



sull'aviazione e sulle batterie navali per ostacolare l'afflusso dei rinforzi nemici e per sconvolgere le posizioni già da essi occupate. Ma i continui attacchi dal cielo e dal mare contro le linee di comunicazione ottennero il solo risultato di costringere il generale von Mackensen a rinviare di pochi giorni l'offensiva che anch'egli andava preparando e che contava di sferrare il 28 gennaio.

Non era un risultato trascurabile, dato che assicurava agli alleati l'iniziativa. Tuttavia gli attacchi lanciati il 30 gennaio verso Cisterna da truppe americane e verso Campoleone da forze britanniche, vennero agevolmente respinti. Nei giorni successivi il generale Lucas s'ostinò ad attaccare sulle medesime direttrici finché, il 6 febbraio, dovette rassegnarsi a prendere atto del grave scacco subìto: pur avendo in un primo tempo ampliato l'area della testa di sbarco proiettando i suoi reparti verso Campoleone e Cisterna, non solo quei due centri erano rimasti nelle mani del nemico, ma un poderoso contrattacco tedesco aveva eliminato il saliente di Campoleone, a costo di perdite assai elevate ma di molto inferiori a quelle inflitte agli angloamericani. Come risulta da un messaggio del generale Alexander a Churchill, in quei giorni il VI corpo perdette complessivamente 6.923 uomini: un prezzo elevato che appariva tanto più alto in quanto anche i magri vantaggi territoriali conseguiti all'inizio erano andati perduti.

Nello stesso messaggio, spedito l'11 febbraio, Alexander comunicava: « La prima fase delle operazioni, iniziatasi con tante promesse, è ormai finita,

data l'abilità dimostrata dal nemico nel concentrare così rapidamente forze sufficienti a stabilizzare una situazione per lui pericolosissima. La battaglia è ora entrata nella seconda fase, durante la quale noi dobbiamo infrangere ad ogni costo il suo contrattacco per riprendere poi l'offensiva con le nostre unità raggruppate... ».

Il contrattacco tedesco

L'offensiva nemica contro la testa di sbarco, preventivata dal comando della XIV armata per il 28 gennaio, aveva subìto un rinvio per le cause già accennate. Si trattava peraltro d'una brevissima dilazione, almeno nelle intenzioni del generale von Mackensen, il quale aveva fissato al 2 febbraio la nuova data.

Senonché a sconvolgere i suoi progetti e ad imporre un nuovo ritardo intervenne questa volta

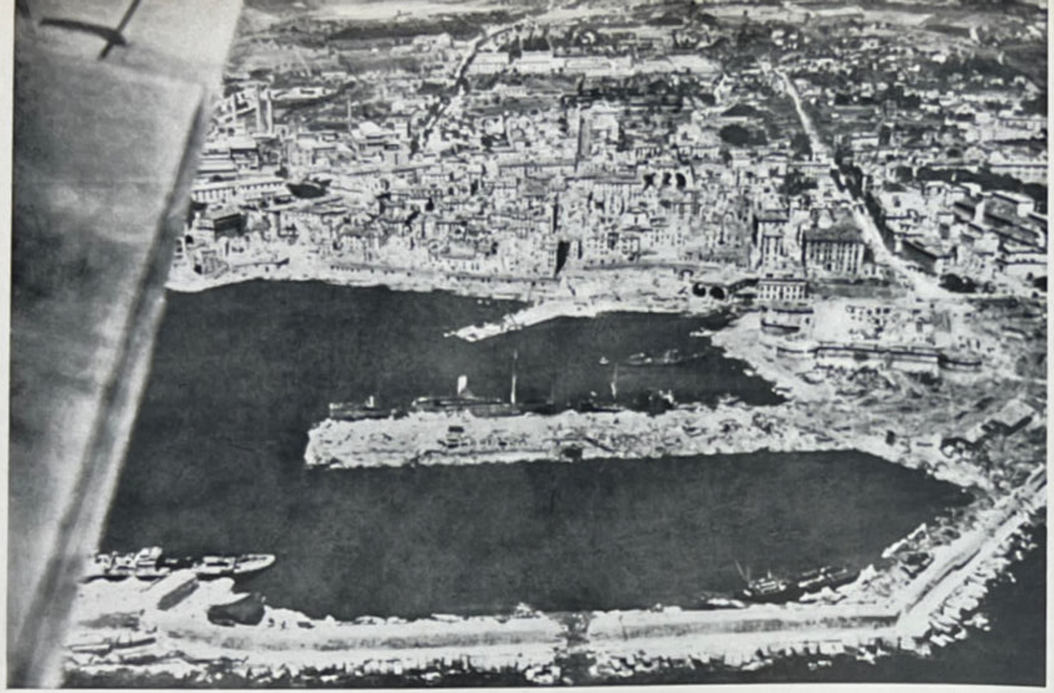




In alto: Soldato americano ferito dai tedeschi ad Anzio. *A sinistra:* Una batteria tedesca in azione sul fronte di Nettuno.

l'OKW, il comando supremo della Wehrmacht, che da Berlino trasmise a Kesselring, come assolutamente certa, la notizia di un imminente secondo sbarco alleato a nord del Tevere. Questa informazione, giunta il 28 gennaio e perentoriamente riconfermata il 2 febbraio, obbligò il comandante del gruppo d'armate « C » ad impartire a von Mackensen l'ordine di provvedere senza indugi alla distruzione preventiva degli impianti portuali di Civitavecchia ed allo spostamento di congrue aliquote di truppe e di mezzi nella zona ritenuta esposta alla nuova minaccia.

Il generale von Mackensen, venendogli a mancare una parte degli effettivi sui quali contava per sferrare l'offensiva che avrebbe dovuto rigettare a mare gli alleati, ne sospese l'esecuzione, limitandosi a portare a compimento, come fase preliminare, la descritta azione del 3-6 febbraio con l'obiettivo, pienamente realizzato, di eliminare il saliente di Campoleone. Poi rimase per alcuni giorni in attesa degli eventi, non rinunciando tuttavia a mantenere un'intensa pressione lungo tutto il perimetro della testa di sbarco ed impegnandosi anche in furiosi duelli d'artiglierie, mentre la Luftwaffe, inaspettatamente ricomparsa nel cielo di Anzio, martellava le posizioni alleate, gareggiando con la potente aviazione angloamericana.



Informati dal loro comando generale che gli alleati avrebbero tentato un nuovo sbarco a nord di Roma, i tedeschi ritirarono dal fronte di Anzio truppe preziose e, nel timore di lasciare al nemico attrezzature efficienti che facilitassero le operazioni di sbarco, distrussero le installazioni del porto di Civitavecchia. *In alto:* Il porto di Civitavecchia distrutto dai nazisti.

Quella sosta probabilmente salvò gli alleati, che ne approfittarono per riordinare le loro unità di primo scaglione; inoltre nemmeno i generali tedeschi erano infallibili, e quando scatenarono, il 16 febbraio (dopo la constatata infondatezza delle informazioni « sicure » giunte da Berlino). la grande controffensiva che avrebbe dovuto liquidare la testa di ponte, incapparono in una serie di errori strategici e tattici non meno gravi di quelli commessi — salvo il mancato sfruttamento della sorpresa iniziale, troppo madornale per essere eguagliato — dagli angloamericani.

Malgrado la superiorità numerica, conseguita sin dal quinto giorno successivo allo sbarco, i tedeschi rinunciarono ad attaccare su tutto il fronte — il che avrebbe costretto gli alleati ad opporre al nemico uno schieramento assai diluito — e preferirono invece concentrare il massimo sforzo lungo la direttrice costituita dalla rotabile Albano-Anzio, consentendo così al comando del VI corpo non solo di radunare le sue truppe per contrastare con forze adeguate l'attacco nemico, ma di sfruttare appieno la netta superiorità aerea. Inoltre, gettando nella battaglia le sue unità man mano che arrivavano in prossimità del fronte, il comando germanico non poté mai disporre di una riserva omogenea e per giunta quell'impiego affrettato contribuì ad accrescere la confusione seminata nei ranghi di quasi tutti i reparti dal fuoco incessante delle artiglierie alleate e dagli attacchi aerei. A tutto questo s'aggiunse il deludente comportamento dei rinforzi giunti dalla Francia, la cui tendenza a battere in ritirata al primo urto, senza attendere ordini di ripiegamento, si manifestò con frequenza inquietante.

La responsabilità di questi gravi inconvenienti non risaliva al generale von Mackensen, il quale aveva predisposto piani assai diversi e non desisteva dal battersi per attuarli, malgrado il contrario avviso dell'OKW. Non sostenuto da Kesselring e da Westphal, ai quali s'era rivolto sperando nel loro intervento, von Mackensen si trovò per giunta circondato da uno stuolo di ufficiali giunti da Berlino in missione speciale col compito di assicurare l'esecuzione, senza varianti d'alcun genere, del piano approvato dall'OKW. Così l'operazione si concluse in otto giorni col fallimento dell'attacco tedesco, nonostante la serie di successi iniziali che avevano fatto prevedere una clamorosa vittoria.

Nel corso dei durissimi combattimenti il generale Clark, venuto ad ispezionare il campo di battaglia, decise di sostituire il generale Lucas, che pure stava riscattando i suoi precedenti errori, col generale Truscott; la decisione comunque fu saggia perché Lucas era ormai estenuato fisicamente e moralmente.

A Truscott, che assunse il comando del VI corpo il 23 febbraio, spettò il compito di fronteggiate l'offensiva che von Mackensen volle riprendere il 29 febbraio, dopo avere nell'intervallo manifestato l'intenzione di farsi esonerare dal comando. Kesselring lo aveva dissuaso, concedendogli qualche soddisfazione formale che peraltro non modificava sostanzialmente il disegno operativo già applicato nel precedente attacco. Von Mackensen ne approfittò per lanciare, di propria iniziativa, azioni diversive in sei punti diversi del fronte: voleva, come disse, « vendicare lo scacco che gli alleati gli avevano inflitto ». Però gli angloamericani, la cui forza adesso ammontava a 150 mila uomini, erano ormai in grado di fronteggiare con successo il nuovo tentativo tedesco. I combattimenti furono durissimi, ma già il 2 marzo l'insuccesso di von Mackensen s'era nettamente delineato. Nondimeno la battaglia infuriò sino al mattino del 4, quando il comando della XIV armata diramò alle unità dipendenti l'ordine di passare sulla difensiva. Ambedue le parti avevano subìto perdite enormi, e le loro unità erano stremate. Ma gli angloamericani potevano vantare un successo che, dopo l'occasione mancata in gennaio e le angosciose settimane attorno alla metà di febbraio, scongiurava definitivamente il pericolo d'una catastrofe.

Nell'altro campo, von Mackensen pagò di persona gli errori ch'era stato obbligato a commettere e fu destituito dal comando della XIV armata.





In alto: Soldati americani attaccano a colpi di *bazooka* una posizione tedesca sul fronte di Anzio. *Al centro:* Carri armati alleati distrutti dal fuoco di sbarramento tedesco nei pressi della linea ferroviaria per Albano, oltre Anzio. *In basso:* Soldati tedeschi catturati durante la battaglia di Anzio vengono avviati alle retrovie sotto la scorta di militari americani.

L'arresto di Montezemolo

Fin dal 20 gennaio era pervenuta alla Giunta militare del CLN la notizia, recata come si è già detto da Felice Platone, che gli alleati s'accingevano a sbarcare. Pur accolta con scetticismo, poiché nei mesi precedenti i falsi allarmi s'erano susseguiti con frequenza, l'informazione pose in stato d'emergenza tutti i gruppi e le bande armate di Roma e del Lazio.

Il 22, quando lo sbarco era già in corso, il colonnello Montezemolo ricevette un primo messaggio: « Per M. urgentissimo alt comando alleato chiede che bande Roma entrino in azione ». Poi, il 23, giunse un dispaccio più diffuso: « Da comando alleato alt est giunta l'ora per Roma e per tutti gli italiani di lottare con ogni mezzo possibile e con tutte le forze alt bisogna rifiutarsi di lavorare sulle ferrovie et dappertutto per il nemico bisogna sabo-





In alto: Truppe americane catturate sul fronte di Nettuno, trasportate a Roma per ordine del comando tedesco, attendono di esser fatte sfilare per le vie della città. *In basso:* Soldati americani fatti prigionieri a Nettuno vengono fatti sfilare dai nazisti per le vie di Roma. I prigionieri americani alzano le dita a V nel caratteristico gesto che indica certezza nella vittoria. *A destra:* Numero straordinario dell'*Unità* clandestina stampato dopo lo sbarco di Anzio per incitare i romani ad insorgere. Questo numero dell'*Unità* non venne diffuso perché l'offensiva alleata fallì lo scopo di investire direttamente Roma.

tarlo in ogni modo bisogna bloccargli le vie della ritirata distruggere ogni filo delle sue comunicazioni colpirlo ovunque si mostri continuando instancabili la lotta senza pensare alle questioni della politica fino a quando le truppe nostre non saranno giunte alt assicurate ricevuta immediata del presente messaggio et assicurate di averlo reso noto alle bande et ai partiti ».

Il giorno stesso Montezemolo rispose: « ... in corso diramazione at bande et partiti alt data difficoltà collegamenti continuate diramare ordini anche mezzo radio alleate ».

Gli ufficiali del Centro militare si riunirono poi, presente anche il generale Armellini, comandante designato della piazza di Roma, per decidere come affrontare la situazione che, a parte le sue difficoltà oggettive, si presentava scabrosa perché veniva al pettine il nodo di una vantata organizzazione armata che esisteva quasi esclusivamente sulla carta. Le numerose bande che gli ufficiali di Montezemolo asserivano di controllare, e delle quali avevano compilato meticolosamente i ruolini e tenuto i giornali di contabilità, nella maggior parte dei casi non erano affatto gruppi armati di patrioti, ma comprendevano solo ex militari od anche borghesi che vivevano nascosti in attesa della liberazione e che probabilmente ignoravano d'essere stati iscritti negli specchi della forza presente del Centro militare. Persino l'organizzazione dei carabinieri, che pure esisteva, rivelò una consistenza inferiore alla metà di quella dichiarata.





Edizione Straordinaria

l'Unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Gli alleati tagliata la Via Appia puntano verso la Casilina e su Roma

ALLA BATTAGLIA DI ROMA

la popolazione deve partecipare in massa

Sciopero generale insurrezionale!

ALLE ARMI! MORTE AI TEDESCHI! MORTE AI FASCISTI!

POPOLO ROMANO!



Roma alla vigilia dell'insurrezione armata del popolo per l'indipendenza e la libertà

LA LOTTA PARTIGIANA DIVAMPA NEL LAZIO

Nel corso della riunione si manifestarono due tendenze: l'una propensa all'entrata in azione immediata, sia pure con le esigue forze effettivamente disponibili; l'altra, capeggiata da Armellini, favorevole all'attesismo. Tuttavia fu proprio il « comandante » Armellini che, dovendo in qualche modo rispondere alle sollecitazioni alleate, inviò al sud il seguente dispaccio: « Da Armellini alt bande Lazio Abruzzo in azione da mattino ventidue alt Collefiorito occupata strada interdetta alt altre regioni entrano azione man mano raggiunte ordine alt azioni Roma saranno strettamente coordinate con andamento operazioni alt stretta vigilanza et arresti ufficiali con importanti incarichi rendono sempre più difficile azione ».

Sorge il dubbio che Armellini nutrisse la convinzione che gli alleati fossero sbarcati sulla costa adriatica, e non su quella tirrenica: Collefiorito, infatti, è una minuscola località nelle Marche. Si potrebbe comunque supporre che doveva trattarsi d'un fatto d'arme rilevante e persino sensazionale, se il « comandante » in persona ne dava comunicazione al quartier generale alleato. Senonché l'occupazione di Collefiorito avvenne soltanto nella fantasia del generale o di qualcuno dei suoi collaboratori.

Era purtroppo vera, invece, la notizia degli arresti. Il 23 i tedeschi catturarono il colonnello Giovanni Frignani, l'ufficiale dei carabinieri che il 25 luglio aveva tratto in arresto Mussolini; con Frignani caddero in mano nemica anche il maggiore De Carolis ed il capitano Aversa.

Il giorno dopo la stessa sorte toccò al colonnello Ercolani, ed il 25 accadde il peggio: fu arrestato Montezemolo mentre usciva dall'edificio di via Sant'Agata dei Goti 2, dopo avere partecipato ad una riunione del Centro militare. Con Montezemolo l'organizzazione militare perdeva l'uomo che l'aveva creata, che ne era il vero capo (anche se attorno a lui bazzicavano gli Armellini in cerca della gloriuzza d'un comando nominale) e che soprattutto era un ufficiale coraggioso e risoluto a battersi veramente contro i tedeschi. Certe sue posizioni teoriche apparivano criticabili ed anzi sbagliate, ma egli stesso contribuiva a confutarle con la pratica quotidiana di un attivismo intenso e spericolato.



Nella campagna romana

Il deperimento dell'organizzazione partigiana nel Lazio, dovuto alle cause indicate nel già citato rapporto di Amendola del 20 gennaio, influì sul contributo delle bande e dei gap di campagna entrati in azione dopo lo sbarco di Anzio: la loro attività conseguì quindi risultati che sul piano militare furono modesti, anche se costarono sangue e sudore.

A complicare la situazione già ardua sopravvennero i continui bombardamenti alleati nella zona dei Castelli, divenuta immediata retrovia del fronte e perciò battuta notte e giorno dall'aviazione angloamericana. Le bande del luogo ricevettero la direttiva di spostarsi verso est, nella zona Prenestina, ma solo alcuni gruppi poterono eseguirla.

In un rapporto datato marzo 1944, Pino Levi Cavaglione, comandante della Banda dei Castelli, scriveva: « ... lo sbarco angloamericano ci colse in piena crisi di preparazione... Disposi ugualmente che venisse affettuata una serie di azioni contando però che entro pochi giorni la zona dei Castelli sarebbe stata occupata... Nella notte successiva allo sbarco uscii con una squadra di Albano composta di nove uomini, ma accerchiati sull'Anziate da un centinaio di tedeschi in seguito all'uccisione di una sentinella, non ci fu possibile effettuare l'azione predisposta e dopo un breve scontro riuscimmo a sfuggire all'accerchiamento. Nella stessa notte replicai il tentativo verso la via Appia sopra Frattocchie, ma dovemmo desistere essendoci incontrati con una sezione di carri armati.

« Due pattuglie frattanto venivano inviate verso le linee inglesi con l'incarico di farsi dare armi automatiche e fornire indicazioni sul dislocamento delle forze tedesche e sugli obiettivi da bombardare. Una pattuglia riusciva ad attraversare le linee facendo poi ritorno a missione compiuta; dell'altra non avemmo più notizie. Sebbene le nostre indicazioni fossero chiarissime gli angloamericani effettuarono il bombardamento esattamente una settimana dopo, quando i tedeschi avevano già provveduto a cambiare sede ai loro comandi e ai loro depositi.

« La seconda notte successiva allo sbarco proseguimmo nei nostri tentativi di ostacolare l'afflusso di materiali e di soldati tedeschi verso il fronte. Ma le nostre azioni erano purtroppo colpi di spillo in un corpo coriaceo...

« La mancata avanzata angloamericana e il continuo affluire di numerosi rinforzi tedeschi nella zona dei Castelli rese, dopo quella notte, estremamente difficili ulteriori azioni. Il colpo di grazia ci venne però inferto dai bombardamenti angloamericani che ci distrussero parecchie case di abitazione ove avevamo depositi di armi, di munizioni ed esplosivi e provocarono la dispersione della popolazione nelle campagne prima, e nella villa di Castelgandolfo poi ».

Nella zona Prenestina i gap di campagna svolsero una attività particolarmente intensa, specie a partire dalla metà di febbraio. Colpi di mano d'ogni genere si susseguirono a Paliano, ad Anagni, a Zagarolo, a Genazzano, a Palestrina, ecc. In questo settore operò anche una banda costituita quasi esclusivamente da ex prigionieri di guerra sovietici, e organizzata da « Alessio » (Aleksej Nikolaevic Flejsher), che non era un ex prigioniero, ma un russo emigrato. Figlio di nobile famiglia nella quale i maschi sin dai tempi di Kutuzov abbracciavano tradizionalmente il mestiere delle armi, allo scoppio della Rivoluzione d'ottobre apparteneva al corpo dei cadetti ed era ormai in procinto di portare le spalline da ufficiale. Nei primi tempi della guerra civile l'intero corpo, che si trovava in zona occupata dalle guardie bianche, venne da queste mandato all'estero. Cominciò allora per Flejsher la triste vita dell'emigrato. Le sue peregrinazioni lo condussero a Roma. Qui ebbe contatti con ambienti antifascisti, e cominciarono a maturare in lui convincimenti che,

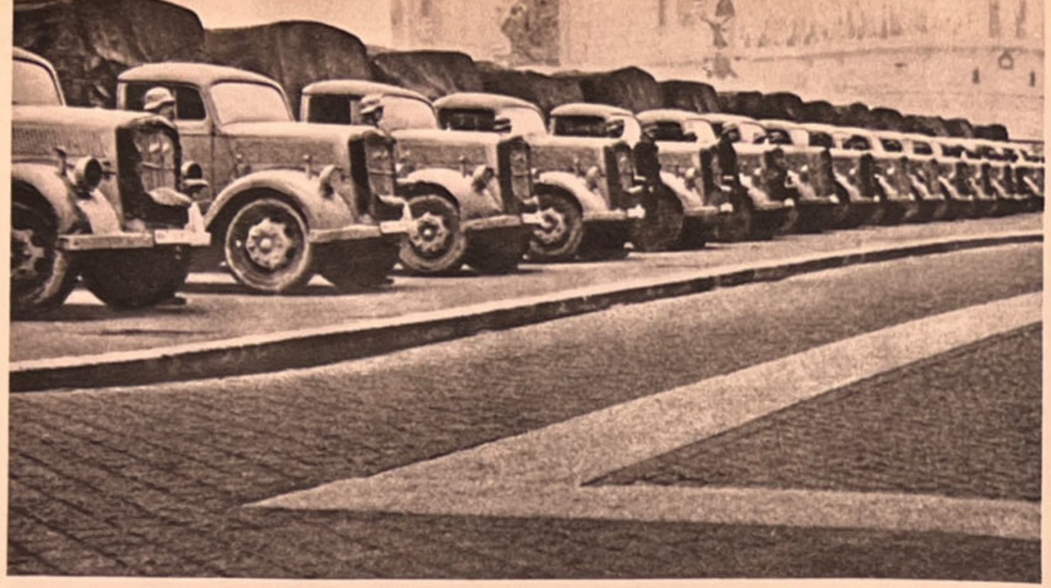
Il 17 gennaio 1944 gli studenti antifascisti romani manifestarono contro il divieto del professor Cardinali, preside della facoltà di lettere, di ammettere agli esami chi non si fosse presentato preventivamente al distretto militare, e chiesero la chiusura dell'Università. Le manifestazioni si ripeterono il 28 alla scuola di ingegneria in San Pietro in Vincoli. Analoghe manifestazioni antifasciste si svolsero nelle scuole medie. Nel corso di una di queste cadde vittima dei fascisti lo studente comunista Massimo Gizzio. *A sinistra:* L'Università di Roma durante l'occupazione nazista. *In basso:* Antonio Gagliardi, organizzatore e comandante dei gruppi di bande partigiane della Valle del Garigliano e dei Monti Aurunci. *A destra:* Alfio Marchini, uno dei più attivi organizzatori dei gap romani.





conosciuti negli ambienti dell'emigrazione controrivoluzionaria, giunsero anche all'orecchio della polizia. Aleksej fu arrestato ed inviato al confino in un villaggio abruzzese. Riacquistata la libertà, trovò lavoro come maggiordomo all'ambasciata del Siam dove rimase sino all'ottobre 1943. Aveva conosciuto frattanto Pompilio Molinari, uno dei dirigenti dell'organizzazione comunista romana, che lo fece entrare nel movimento di resistenza, affidandogli il compito di aiutare i prigionieri sovietici evasi dai campi di concentramento. Il loro numero s'accrebbe sino a rendere possibile la costituzione di una banda suddivisa in due gruppi, l'uno nei pressi di Monterotondo, con a capo Anatolij Tarasenko, l'altro nella zona dei Castelli al comando di Aleksej Koljaskin, mentre un terzo gruppo, formatosi più tardi, operò in Roma sotto la guida del siberiano Pëtr Konopelko. Un altro gruppo, infine, agiva nella zona di Palestrina.

Ma ormai nella campagna romana, con lo stabilizzarsi del fronte ad Anzio, la guerriglia che alcuni mesi prima era divampata improvvisa e violenta, andava estinguendosi.



Il terrore nazista e la risposta dei gap

Il vicino fragore della battaglia di Anzio, mentre acuiva sino allo spasimo l'ansiosa attesa della città, incitava i tedeschi a intierire più che mai contro la popolazione, come cercando una rabbiosa rivalsa alla marea d'odio che sempre più scopertamente montava attorno a loro. Coprifuoco, razzie, arresti, torture, fucilazioni: ecco gli aspetti della vita romana a quella che si credeva la vigilia della liberazione.

Il coprifuoco, il cui inizio a partire dal 25 gennaio fu stabilito alle ore 17 (e poi prorogato alle ore 18 dopo il 31 gennaio), conferiva alle ronde tedesche la facoltà di sparare a vista contro i trasgressori.

I rastrellamenti s'intensificarono, culminando il 31 gennaio nella grande razzia effettuata nel settore compreso tra piazza Indipendenza, piazza dei Cinquecento, via Nazionale, che venne bloccato da truppe tedesche: chi si trovò nella zona rastrellata fu condotto alla caserma del Macao, in Castro Pretorio, e sottoposto ad angherie d'ogni sorta; poi avvenne la selezione del materiale umano così raccolto, e si salvarono, oltre alle persone manifestamente inabili al lavoro (la retata non aveva risparmiato nemmeno i vecchi settantenni), i pochi fascisti patentati che esibirono i documenti comprovanti la loro abiezione. Gli altri, ammucchiati su camions, vennero portati fuori Roma e adibiti a lavori di riattamento delle strade ferrate danneggiate dalle bombe angloamericane o dai partigiani.

Un'altra razzia, compiuta ai primi di marzo, provocò l'assassinio di una popolana trentasettenne, Maria Teresa Gullace, madre di cinque figli ed incinta del sesto. Suo marito era tra i rastrellati, rinchiusi nella caserma di viale Giulio Cesare. La donna si unì alla gente che il mattino del 3 marzo s'era raccolta in cupo silenzio davanti all'edificio dove oltre mille esseri umani attendevano di partire per i luoghi in cui tutto era predisposto per ridurli allo stato bestiale. Dalla folla, composta in maggioranza di donne, si staccò Maria Teresa Gullace per avvicinarsi al muro della caserma: voleva soltanto porgere un pacco di viveri al marito intravisto dietro la grata di una finestra. Un soldato tedesco la uccise.

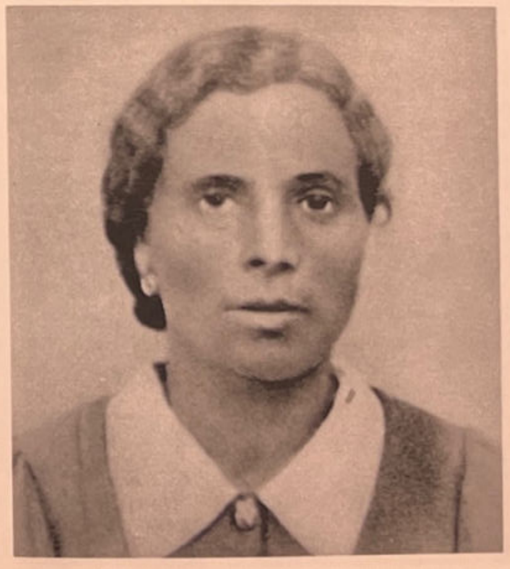
Nel pomeriggio dello stesso giorno la manifestazione — della quale Laura Ingrao fu la principale organizzatrice — continuò e venne appoggiata dai gappisti: tre fascisti rimasero uccisi.

Agli arresti si è già accennato. Montezemolo, Frignani, De Carolis ed altri ufficiali raggiunsero o precedettero centinaia di uomini, militari e civili, resistenti e no, imprigionati dai tedeschi. I meno sfortunati finirono a Regina Coeli, ed era una sorte invidiabile rispetto a quella di coloro che, come Montezemolo, furono tradotti a via Tasso. Qui, in un edificio dalle linee architettoniche di rara bruttezza, aveva sede il comando delle SS, e imperversava il colonnello Herbert Kappler, capo della sbirraglia tedesca nella capitale.

Via Tasso divenne tristemente famosa non solo a Roma, ma in tutta Italia, e ben presto fu sinonimo di brutali torture, di sadiche atrocità, di morte.



Nonostante la città fosse stata dichiarata « aperta », i nazisti continuarono a tenere a Roma i loro comandi e rilevanti contingenti di truppe. La presenza di forze tedesche nella capitale spinse gli americani a bombardare Roma a più riprese. *A sinistra:* Autocolonna nazista in Piazza Venezia. *In alto:* Il giovane studente antifascista Romualdo Chiesa, del movimento dei cattolici comunisti, fucilato alle Fosse Ardeatine. *In basso:* Teresa Gullace, assassinata a Roma da un soldato tedesco mentre cercava di lanciare del pane al marito prigioniero nella caserma di viale Giulio Cesare. *A destra:* Una stanza del sinistro edificio di via Tasso, sede del comando delle SS a Roma.





I sistemi di Kappler trovarono un repellente imitatore nel tenente Pietro Koch, un criminale congenito, figlio d'un tedesco, ma cittadino italiano (era originario di Benevento), il quale raccolse attorno a sé un'accozzaglia di degenerati, tra cui alcune donne — sua moglie Tamara, le sue segretarie Marcella Stoppani ed una certa Anita, la cuoca Teresa La Donne. I tedeschi riconobbero a questa cricca perversa la qualità di « squadra speciale di polizia », dotata di larga autonomia anche se formalmente sottoposta alla questura di Roma (altra centrale di delitti, retta dal questore Caruso, il quale — manifestamente dominato da una sorta di psicosi professionale che ottundeva in lui ogni pur modesta facoltà intellettuale ed ogni sentimento umano — non esitava ad assecondare con ebete zelo la ferocia tedesca).

La pensione Oltremare, in via Principe Amedeo 2, prima sede della banda Koch, e più tardi la pensione Jaccarino, una confortevole villa nei pressi di via Veneto, in via Romagna 38, dove la banda traslocò ai primi d'aprile, acquistarono in breve una turpe fama, tanto diffusa da rivaleggiare con quella sinistra di via Tasso; e poiché i servi, nell'imitare i padroni, si prodigano senza limiti, Koch e i suoi accoliti più apprezzati (gli altri erano solo dei « gorilla ») non contravvennero alla regola, sfoggiando in varie occasioni un'inventiva fertile e talvolta persino raffinata nell'escogitare torture raccapriccianti.

Gli specialisti tedeschi peraltro non temevano concorrenza alcuna nell'espletare il compito primario del boia, per il quale la specializzazione in sevi-





In alto: In questo cortile a Forte Boccea venivano fucilati dai nazisti i patrioti romani caduti nelle mani delle SS e della Gestapo. *A destra:* L'operaio comunista Vittorio Mallozzi, organizzatore dei primi gap periferici a Roma, fucilato dai nazisti a Forte Bravetta il 31 gennaio 1944 insieme con altri nove patrioti.

zie è complementare, nel senso che, pur costituendo un titolo ambito, non basta da sola ad abilitare all'esercizio della professione di carnefice, il cui presupposto fondamentale consiste in una sicura e ben coltivata vocazione per l'arte dello sterminio. E per quanto Koch ed i suoi gorilla, come d'altronde le altre combriccole poliziesche e militari fasciste, si cimentassero nell'assassinio, nonostante il loro impegno apparivano non più che volenterosi dilettanti in confronto ai tedeschi.

I plotoni d'esecuzione nazisti, nelle giornate dello sbarco di Anzio, non risparmiarono il piombo. Il 31 gennaio, a Forte Bravetta, dieci antifascisti già incarcerati da tempo vennero passati per le armi perché « preparavano atti di sabotaggio contro le forze armate germaniche e capeggiavano altri attentati contro l'ordine pubblico ». La loro condizione di prigionieri rendeva evidente il carattere pretestuoso della motivazione addotta dal comando germanico, che aveva ordinato l'eccidio semplicemente per sfogare la sua rabbia nel momento in cui tutta la città fremeva nell'attesa della liberazione. Caddero tra i dieci Mariano Buratti, arrestato un mese prima come promotore della guerriglia nel viterbese; il capitano Enrico De Simone, da tempo ricoverato nell'infermeria di Regina Coeli perché seriamene malato; e l'operaio comunista Vittorio Mallozzi, valoroso antifascista ed organizzatore dei primi gap periferici.

Il 2 febbraio, sempre a Forte Bravetta, altri undici resistenti vennero uccisi: tra essi, Romolo Jacopini, il popolare comandante del quartiere Trionfale. Questa volta i tedeschi affidarono ad un plotone fascista, composto da agenti dalla PAI (Polizia Africa italiana) il compito di assassinare quegli uomini; ma i poliziotti seppero trovare all'ultimo momento la forza di sottrarsi al macabro incarico, e spararono a terra. I tedeschi dovettero intervenire, e poiché non avevano approntato un loro plotone d'esecuzione, lontani com'erano dal supporre che si sarebbe verificata quell'imprevedibile insubordinazione, risolsero l'incidente ammazzando con colpi alla nuca gli undici condannati.

Il 7 marzo vennero passati per le armi altri otto patrioti, tra i quali cinque gappisti catturati nel corso di un'azione sfortunata. Se ne riparlerà più avanti, così come si tornerà sulla maggiore strage delle Ardeatine cui qui si accenna solo per completare il quadro dell'agghiacciante sterminio perpetrato dai

tedeschi nelle settimane successive allo sbarco alleato. Un quadro che tuttavia presenterebbe una grave lacuna se si omettesse di rievocare il sacrificio di don Pietro Morosini, ucciso il 3 aprile dopo che sin dal gennaio era stato arrestato in seguito alla delazione d'un agente provocatore, certo Dante Bruna, il quale, sospettando l'intensa attività clandestina svolta dal sacerdote negli ultimi mesi del 1943, gli aveva teso un ignobile tranello, offrendosi di procurargli delle armi. Don Morosini cadde nella trappola anche perché nel suo limpido animo non poteva albergare nemmeno il dubbio che nella torbida coscienza di altri uomini allignasse tanta viltà.

Il sacerdote fu assassinato anch'egli da un ufficiale tedesco che gli sparò alcuni colpi di rivoltella alla nuca perché ancora una volta il plotone della PAI, chiamato a procedere all'esecuzione, rifiutò di compierla e scaricò i suoi fucili sparando in aria.

Nobilissima figura di patriota e combattente antifascista fu il sacerdote romano don Pietro Morosini (*in basso*) fucilato dai nazisti. *A destra:* Gli occupanti annunziano nuove restrizioni alla libera circolazione dei cittadini.



Dalle 17 alle 7

è vietata

la circolazione dei ciclisti

Da ieri è vietata nella città di Roma la circolazione dei ciclisti dalle ore 17 alle ore 7 antimeridiane.

Lo sbarco alleato ed il terrore tedesco indussero i gap romani ad intensificare al massimo le loro azioni, già in precedenza compiute a ritmo accelerato. L'esigenza di contribuire al successo angloamericano, ed in pari tempo la volontà di vendicare le vittime della criminalità nazifascista, rafforzarono la determinazione d'aprire un nuovo ciclo di imprese gappiste, ancora più frequenti ed impegnative che in passato.

Già il 23 gennaio, il giorno successivo allo sbarco, due partigiani attaccarono una pattuglia tedesca in servizio di sorveglianza al ponte Vittorio, uccidendo un soldato e ferendone un altro. Il 24 ed il 25 si verificarono altri due attentati contro alloggiamenti ed automezzi nemici. Il comando tedesco della città, oltre ad imporre il coprifuoco alle ore 17, intensificò la vigilanza e cercò di favorire le delazioni promettendo vistosi premi a chi avesse fornito notizie atte ad individuare i patrioti. Ma nemmeno queste misure valsero a rallentare l'offensiva gappista; il 26 gennaio, in Prati, fu assalito a colpi di bombe a mano un reparto di fascisti dei battaglioni « M »: un morto ed un ferito. Pochi giorni dopo un fascista fu giustiziato a Tor Pignattara. Poi un'azione sfortunata. Il 28 gennaio i fascisti, informati da una spia, riuscirono ad arrestare alcuni gappisti impegnati nel tentativo di assaltare e distruggere l'albergo « Aquila d'oro », in via dei Crociferi, covo della polizia fascista. Furono catturati, torturati ed infine fucilati, il 7 marzo, Guido Rattoppatore, Giorgio Labò, Antonio Bussi, Vincenzo Gentile, mentre Gianfranco Mattei, anch'egli caduto in mano agli sgherri fascisti, si uccise in carcere, Umberto Scattoni, arrestato insieme con Rattoppatore e ferito in uno scontro, fu ucciso alle Ardeatine.

Lo stillicidio degli attacchi gappisti continuò implacabile: il 18 febbraio, in via Nomentana, i gappisti, armati di sole rivoltelle, attaccarono l'automobile del segretario del partito fascista, Giuseppe Pizzirani, ferendo gravemente l'autista ed il vice-federale di Roma, Serafini; Pizzirani scampò (ed era la terza volta che sfuggiva fortunosamente ad attentati dei gap) mentre i patrioti dovettero sostenere uno scontro violento con la scorta di militi, armati di mitra, che proteggevano il gerarca.

Il 9 marzo Carla Capponi, agendo da sola, fece saltare, nei pressi del Colosseo, un autocarro tedesco con rimorchio carico di fusti di benzina destinati al fronte di Cassino.

Il 10 marzo, ricorrendo l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, il fascio repubblichino di Roma organizzò al teatro Adriano una manifestazione resa ancora più grottesca dal discorso di un alto gerarca fascista, il quale sostenne con rara improntitudine che la sedicente repubblica di Salò era « l'attuatrice » del pensiero politico e sociale mazziniano. Al termine del comizio i partecipanti formarono un corteo che, preceduto da una compagnia di allievi ufficiali della milizia, percorse le vie del centro, finché in via Tomacelli fu attaccato, a bombe a mano, da Fiorentini e dai suoi uomini: nove allievi ufficiali rimasero sulla strada e numerosi furono i feriti.

Dopo lo sbarco di Anzio i gap centrali furono inviati nelle borgate per preparare l'insurrezione. Interi quartieri come Centocelle o come Tor Pignat-

Popolo Romano

Alla cittadinanza romana. affamata, depredata, oppressa, è stata ancora ridotta di 50 grammi la razione di pane.

Popolo Romano

Difendiamo il nostro pane. Difendiamo il frutto del nostro lavoro. Difendiamo dalla fame i nostri figli.

Contro la manovra d'affamamento della nostra città dobbiamo lottare TUTTI UNITI!

Donne Romane, Lavoratori

Facciamo di ogni fila, nei negozi, nei mercati, nelle strade, una manifestazione in difesa del nostro pane. Portiamoci in massa davanti agli Uffici annonari, alle amministrazioni, ai depositi di viveri e gridiamo in massa:

PANE

Vogliamo che siano distribuite regolarmente tutte le razioni. Vogliamo che siano messi a disposizione treni e automezzi per il rifornimento della città.

Vogliamo il PANE

Marzo, 1944.

Il Comitato Sindacale d'Agitazione

L'occupazione nazista provocò un grave peggioramento nelle condizioni di vita dei cittadini. *In alto:* Volantino clandestino del Comitato sindacale d'agitazione invitante a manifestare per il pane. *In basso:* Profughi a Cinecittà.





Il gappista Rosario Bentivegna, travestito da spazzino, poco prima dell'ora in cui di solito passavano le SS, percorse via Rasella sospingendo un carretto per la raccolta delle immondizie, composto di due bidoni: l'uno conteneva spazzatura, l'altro una ventina di chilogrammi di tritolo. Bentivegna fermò il carretto davanti a palazzo Tittoni ed attese. Nei pressi, dietro gli angoli della trasversale via del Boccaccio, s'erano appostati Salinari, Franco Calamandrei, Franco Ferri ed altri gappisti.

Il reparto SS s'inoltrò per via Rasella con qualche ritardo sull'orario consueto. Al momento esattamente calcolato in base alla durata della miccia, Franco Calamandrei fece il segnale convenuto to-

L'attentato di via Rasella, realizzato dai gappisti romani, fu una delle azioni piú audaci e significative della resistenza romana. I nazisti vennero attaccati nel cuore stesso di Roma da un gruppo di patrioti, quasi tutti intellettuali, in una vera e propria azione di guerra. *A sinistra:* Franco Ferri che partecipò all'attacco di via Rasella. *In basso:* Via Rasella dopo la riuscita azione dei partigiani romani.



tara (dove fu assalito il commissariato di P S e ucciso il commissario Stampacchia) furono a lungo sotto il loro controllo; e le due strade fondamentali per l'accesso a Roma, la Casilina e la Prenestina, furono costantemente sotto l'azione gappista che rese così di estrema difficoltà le comunicazioni tedesche.

Via Rasella

Ma l'azione di guerra che, per le perdite arrecate al nemico e per la feroce rappresaglia che ne seguì, doveva assurgere a simbolo della resistenza romana, fu l'attentato di Via Rasella. Il servizio informazioni partigiano aveva osservato che ogni giorno alla stessa ora, verso le 2 pomeridiane, un reparto di SS passava per via Rasella, un rettilineo stretto e breve che, parallelamente a via del Tritone, congiunge via Quattro Fontane con l'imbocco del Traforo. Era un reparto appartenente al battaglione *Bozen* (Bolzano) che a quell'ora andava a prendere servizio al Viminale. L'azione fu preparata minuziosamente dai gappisti agli ordini di Carlo Salinari, e venne compiuta il 23 marzo, in significativa coincidenza con l'anniversario della fondazione del movimento fascista. Altra singolare coincidenza: proprio in via Rasella, nel palazzo Tittoni, aveva abitato Mussolini nei primi anni della sua dittatura.

gliendosi il cappello. Bentivegna diede fuoco alla miccia e s'affrettò verso via Quattro Fontane dove lo attendeva Carla Capponi; si sbarazzò del berretto da spazzino, indossò un impermeabile chiaro che la sua compagna gli aveva portato, e s'allontanò. Dopo cinquanta secondi avvenne l'esplosione. Subito gli altri gappisti attaccarono con bombe di mortaio il reparto investito dallo scoppio, e poi s'allontanarono. Sul terreno rimasero trentadue nazisti uccisi, e trentotto feriti. I superstiti, in preda al panico, si diedero a sparare all'impazzata ed a scagliare bombe a mano contro i negozi e contro le finestre delle case, ferendo gravemente una cameriera di palazzo Tittoni, la quale poi morì all'ospedale.

Sul posto accorsero reparti fascisti dei battaglioni *Nembo* e *Barbarigo*, del battaglione *Roma o morte*, agenti di PS e carabinieri. La notizia dell'attentato raggiunse le maggiori autorità nazifasciste al ministero delle corporazioni, dove stavano celebrando l'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento. Subito il generale Maeltzer, comandante della « città aperta » di Roma, si recò sul posto accompagnato dai colonnelli Dollmann e Kappler, due sinistri personaggi che contavano assai più del loro superiore, un alcolizzato famoso per le sue sbornie solenni più che per le sue gesta guerriere. Accorsero altri ufficiali nazisti e le autorità fasciste: il segretario del partito repubblichino, Pizzirani, il questore Caruso, il vice-capo della polizia Cerruti, il generale della milizia Ortona, i generali dell'esercito fascista Presti e Catardi, in servizio al comando della « città aperta » ed uno stuolo d'altri ufficiali e funzionari al servizio del nemico.

Ha scritto Dollmann: « Persa la testa, il generale Maeltzer gesticolava come un pazzo: "Vendetta, vendetta per i miei poveri camerati", urlava con voce soffocata dalle lacrime ». Probabilmente era ubriaco come al solito, e manifestò il proposito di far saltare tutto il blocco di caseggiati tra via Rasella e via Quattro Fontane. Lo stesso Dollmann s'abbandonava ad escandescenze, come ha testimoniato un funzionario fascista del ministero della cultura popolare che ha così descritto quel che accadde allora in via Rasella: « Soldati tedeschi, fascisti e militari della *Barbarigo* e della *Nembo* entrarono nelle

Nell'attentato di via Rasella morirono sotto i colpi dei partigiani trentadue nazisti. I feriti furono trentotto. *In basso:* I cadaveri dei nazisti feriti in via Rasella vengono allineati ai margini della strada. *A destra: Il giornale d'Italia* con il lugubre comunicato del comando nazista che annunzia la strage delle Fosse Ardeatine. Il fascista Bruno Spampanato, direttore del *Messaggero* dei fratelli Perrone, elogiò sul suo giornale la strage come una testimonianza dell'« esemplare giustizia tedesca ». *In basso a destra:* Cittadini romani, rastrellati indiscriminatamente, vengono ammassati in via Quattro Fontane dopo lo scontro di via Rasella.



ULTIMA EDIZIONE

IL GIORNALE D'ITALIA

La razione del pane

Alla cittadinanza romana è stato domandato ieri un altro grave sacrificio: la temporanea riduzione della razione del pane. Il provvedimento, per quanto opportunamente temperato dalla conservazione integrale dei supplementi, è però senza dubbio tale da incidere sull'essenziale. Abbiamo tutti una famiglia e sappiamo cosa significhi oggi la conquista quotidiana di quanto occorre al sostentamento dei nostri figlioli.

Ma appunto per questo occorre che la popolazione consideri i motivi imprescindibili che hanno suggerito questa misura prudenziale, mentre tutte le energie sono in opera per assicurare a Roma tale alimento fondamentale per la esistenza. Si tratta, come si è detto, di una misura transitoria, la cui durata è da augurarsi brevissima in quanto nessuna iniziativa sarà trascurata al fine di riportare la razione al livello normale. Quanto ai motivi che hanno imposto la odierna riduzione occorre subito avvertire che essa non dipende affatto da penuria di grano il cui quantitativo è assicurato nel-

Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di Polizia in transito per Via Rasella. In seguito a questa imboscata, 32 uomini della Polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti.

La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano.

Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito. — (Stefani).

case conducendo fuori donne e bambini che, con l'accompagnamento di botte e di altre forme di brutalità, furono allineati contro le inferriate del palazzo Barberini con le braccia in alto sotto la minaccia dei fucili per lungo tempo. Coloro che passavano subivano lo stesso destino. Il generale Presti dichiarava che lui e il generale Catardi protestavano contro tale trattamento di gente innocente, ma le loro parole causarono solo indignazione. Il colonnello Dollmann era il più eccitato, e il generale Maeltzer, ferocemente arrabbiato, percosse la faccia di un uomo ammalato che aveva pregato nella sua debolezza di abbassare le braccia. Alcune persone tentarono di difendersi con armi nascoste, ma quelli trovati in possesso furono immediatamente uccisi. La feroce reazione durò per più di un'ora, vi furono spari intermittenti, a casaccio; le finestre, le porte e i mobili delle case furono spezzati e frantumati, specialmente dai soldati tedeschi. Caruso e Cerruti li lasciarono fare. In serata protetti dall'oscurità cominciò il saccheggio di tutte le case di via Rasella da parte dei soldati tedeschi, fascisti e di alcuni agenti di PS. Il generale Presti, informato del fatto, telefonò alla polizia tedesca chiedendo che desse ordine di proibire ciò, ed egli personalmente mandò due suoi ufficiali e venti guardie della PAI che arrestarono alcuni soldati della milizia e del battaglione *Barbarigo* e cinque agenti di PS che egli denunziò al tribunale per mezzo della questura ».





l'Unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

GLORIA ETERNA AI 320 FUCILATI DI ROMA!

Vendicare i nostri martiri - Liberare la nostra Patria

Cocciosa della responsabilità

L'eredità dei martiri

LA GUERRA PARTIGIANA A ROMA

Colonna di camions tedeschi attaccata in via Rasella

Ribellione del Comando da Graf Ulrico Fabrizio

L'Esercito Rosso alla frontiera rumena

In alto: L'Unità clandestina diffusa a Roma dopo la strage delle Fosse Ardeatine. *In basso: L'Osservatore romano* con il commento ai « fatti di via Rasella ». Le parole dell'organo vaticano sono « contorte ed evasive »: il commento, come scrisse Buonaiuti, non appare per nulla « proporzionato all'orrida belluinità dell'evento ».



L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

CITTÀ DEL VATICANO

Un comunicato «Stefani» sui fatti di via Rasella

L'Agenzia *Stefani* comunica in data 24 ore 22.30:

« Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di Polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata, 32 uomini della Polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti.

La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano.

Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito.

Di fronte a simili fatti ogni anima cosciente rimane profondamente addolorata in nome dell'umanità, e dei sentimenti cristiani. Trentadue vittime da una parte: trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto, dall'altra. Ieri rivolgemmo un accorato appello alla serenità e alla calma: oggi ripetiamo la stessa invito con più ardente affetto, con più commosso batticuore.

Al di fuori, al di sopra delle contese, mossi soltanto da carità cristiana, da amor di patria, da equità verso tutti i « fatti a sensazione d'un solo » e « figli di un solo riscatto », dall'odio ovunque nutrito, dalla vendetta ovunque perpetrata, aborrendo dal sangue dovunque sparso, esortiamo della stessa d'animo della cittadinanza, persuasi del fatto che non si può, non si deve spingere alla disperazione chi è in più tremenda contingenza ma ancora in più tremenda delle forze, invochiamo dagli irresponsabili il rispetto per la vita umana che non hanno il diritto di sacrificare mai; il rispetto dell'innocenza che ne, resta fatalmente vittima; dai responsabili la coscienza di quella loro responsabilità verso se stessi, verso le vite che vogliono salvaguardare, verso la storia e la civiltà.

Ispezioni a truppe in Inghilterra

DERNA, 25.

Ieri Re Giorgio VI ha passato in rassegna reparti di truppe inglesi in una località dell'Inghilterra.

Il Primo Ministro Churchill, accompagnato

Le Fosse Ardeatine

Le razzie e gli atti di banditismo dei teppisti repubblichini in via Rasella non erano che il preludio della rappresaglia tedesca, di cui Roma e il mondo intero inorriditi ebbero notizia solo dopo che fu compiuta. Il 25 marzo il comando tedesco diramò il seguente comunicato:

« Nel pomeriggio del 23 marzo, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a quella imboscata trentadue uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento angloamericano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italotedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito ».

A questo abietto comunicato replicò immediatamente il comando dei gap che, il 26 marzo, diffuse la seguente dichiarazione:

« 1) Contro il nemico che occupa il nostro suolo, saccheggia i nostri beni, provoca la distruzione delle nostre città e delle nostre contrade, affama i nostri bambini, razzia i nostri lavoratori, tortura, uccide, massacra, uno solo è il dovere di tutti gli italiani: colpirlo, senza esitazione, in ogni momento, dove si trovi, negli uomini e nelle cose. A questo dovere si sono consacrati i Gruppi di azione patriottica.

« 2) Tutte le azioni dei gap sono dei veri e propri atti di guerra che colpiscono esclusivamente obiettivi militari tedeschi e fascisti, contribuendo a risparmiare così altri bombardamenti aerei sulla capitale, distruzioni e vittime.

«3) L'attacco del 23 marzo contro la colonna della polizia tedesca, che sfilava in pieno assetto di guerra per le strade di Roma, è stato compiuto da due gruppi di gap usando la tattica della guerriglia partigiana: sorpresa, rapidità, audacia.

« 4) I tedeschi, sconfitti nel combattimento di via Rasella, hanno sfogato il loro odio per gli italiani e la loro ira impotente uccidendo donne e bambini e fucilando 320 innocenti. Nessun componente





A sinistra: L'ingresso delle Fosse Ardeatine. Dopo aver consumato il loro crimine i nazisti fecero saltare con delle mine gli ingressi della vecchia catacomba. *A destra:* Il cadavere di un martire delle Ardeatine. Secondo la testimonianza di un sacerdote i martiri andarono verso la morte cantando l'inno di Garibaldi, *Si scopron le tombe.*

dei gap è caduto nelle loro mani, né in quelle della polizia italiana.

« I 320 italiani, massacrati dalle mitragliatrici tedesche, sfigurati e gettati nella fossa comune, gridano vendetta. E sarà spietata e terribile! Lo giuriamo!

« 5) In risposta all'odierno comunicato bugiardo ed intimidatorio del comando tedesco, il comando dei gap dichiara che le azioni di guerra partigiana e patriottica in Roma non cesseranno fino alla totale evacuazione della capitale da parte dei tedeschi.

« 6) Le azioni dei gap saranno sviluppate sino all'insurrezione armata nazionale per la cacciata dei tedeschi dall'Italia, la distruzione del fascismo, la conquista dell'indipendenza e della libertà ».

L'ordine e la misura della rappresaglia vennero dal quartier generale di Hitler. Il maresciallo Kesselring ne affidò l'esecuzione al colonnello Kappler, il quale provvide a compilare le liste delle vittime, scegliendole tra i detenuti politici di Regina Coeli e del carcere di via Tasso.

Arrivò a 270 nomi, e ne chiese altri 50 al questore Caruso che preferì abbondare indicandone 65. Cosicché le vittime furono 335, e non 320.

Per l'esecuzione furono scelte le cave Ardeatine, dove preventivamente i tedeschi provvidero a far brillare una mina in un cunicolo per approntare una fossa unica. I martiri, trasportati su autocarri, in gruppi di venticinque, con le mani legate dietro la schiena, sul luogo dell'esecuzione, a cinque alla volta vennero fatti avanzare e costretti ad inginocchiarsi; altrettante SS li uccidevano con un colpo alla nuca. Il colonnello Kappler, non solo diresse l'esecuzione, ma volle assassinare di sua mano alcuni condannati.

Caddero fianco a fianco uomini d'ogni condizione e d'ogni fede politica e religiosa: operai ed intellettuali, ufficiali dell'esercito e dirigenti della resistenza, tra i quali il colonnello Montezemolo, cattolici ed ebrei.

Il maresciallo Kesselring, processato nel dopoguerra e condannato a morte (ma morì di vecchiaia, nel suo letto), giustificò la strage sia teorizzando il diritto alla rappresaglia (disse al processo: « Se le rappresaglie non sono contemplate nel codice internazionale, esse sono tuttavia ammesse dalle consuetudini belliche, e appunto si ricorre alle consuetudini sotto la lacuna delle leggi. Per me la proporzione di uno a dieci è sopportabile »), sia affermando la necessità militare di stroncare il movimento partigiano, in quanto « si temeva che l'attentato di via Rasella fosse il preludio dell'insurrezione generale stabilita in concomitanza con l'offensiva alleata ».

Non è questa la sede per esaminare il fondamento della prima argomentazione difensiva di Kesselring; basterà citare in proposito il parere di un insigne giurista, Franco Capotorti, il quale scrisse: « La qualificazione giuridica dell'eccido delle Fosse Ardeatine non conduce né al titolo di rappresaglia né a quello della repressione collettiva; piuttosto che di una pena inflitta alla collettività è il caso di parlare di

un gesto di violenza intimidatorio, arbitrariamente rivolto contro cittadini dello Stato occupato già detenuti per reati vari contro l'occupante. Una violazione di più, dunque, dall'art. 46 del regolamento della Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907, da parte dello Stato germanico, e, corrispondentemente, il reato previsto dall'art. 185 del codice penale militare di guerra, perpetrato da chi dispone l'eccidio ».

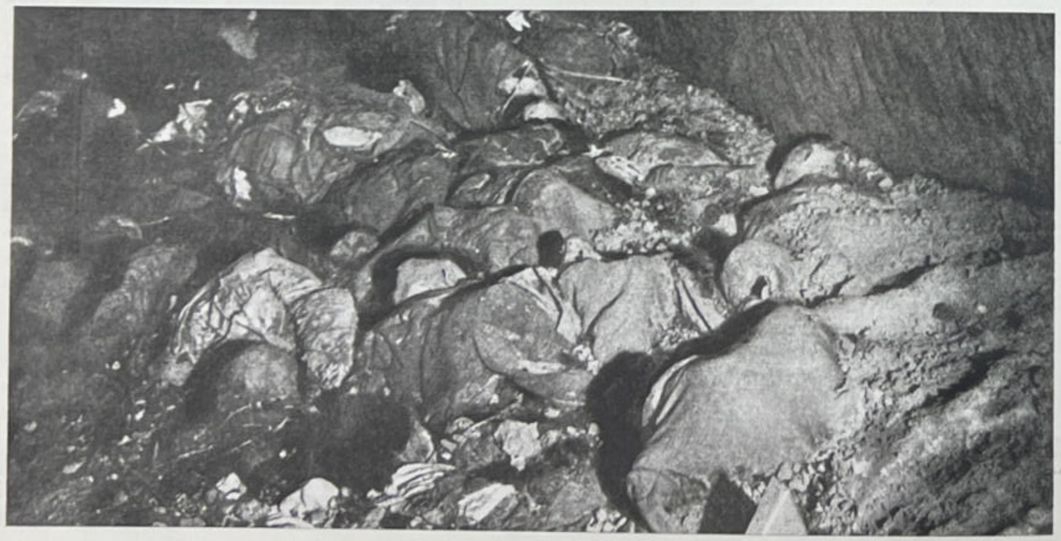
In quanto alla seconda giustificazione, è probabilmente vero il contrario: i nazisti infierirono nel modo più spietato non già perché temevano che l'atto di guerra di via Rasella fosse il preludio all'insurrezione in concomitanza con l'offensiva alleata (che ormai era fallita anche sul fronte meridionale: proprio il 23 marzo, il generale Wilson ne ordinò la sospensione); bensì perché erano a conoscenza della precaria situazione della resistenza romana e della crisi che la travagliava al vertice, e volevano aggravarla elevando una barriera di cadaveri fra i fautori della lotta ad oltranza e le correnti moderate ed attesiste, le quali avevano sempre predicato la rinuncia alla lotta armata al fine di non provocare la reazione nemica.

Nel massacro delle Ardeatine l'attesismo volle ravvisare la conferma della validità delle sue tesi; e vi fu chi arrivò persino a condannare non già la strage, ma il fatto d'arme che i nazisti avevano assunto a pretesto per compierla. Posizioni siffatte si manifestarono più apertamente in seno alle organizzazioni estranee al CLN, ma furono in sostanza condivise dall'ala moderata della coalizione antifascista, i cui esponenti tuttavia, a cominciare da Bonomi, che pro-





Nel massacro delle Fosse Ardeatine caddero alcuni dei più significativi esponenti della resistenza romana. Tra gli altri gli operai Valerio Fiorentini e Armando Bussi, gli intellettuali Gioacchino Gesmundo e Pilo Albertelli, il colonnello Montezemolo, il generale Fenulli, il generale Simoni, eroe della prima guerra mondiale che con pochi uomini aveva resistito per due giorni a Caporetto nel 1917. *In alto, al centro* e *in basso:* Dopo la liberazione si lavora per recuperare le salme dei martiri delle Ardeatine. *A destra:* Le bare dei massacrati coperte di fiori.





prio quel giorno s'era dimesso da presidente del CLN, non osarono dissociarsi formalmente dalle sinistre che esigevano una chiara presa di posizione da parte del comitato di liberazione: questi tuttavia solo il 31 marzo, con significativo ritardo, si risolse a diramare un appello alla popolazione, esortandola ad unirsi nella condanna dell'eccidio, « estrema reazione della belva ferita che si sente vicina a cadere » ed a trarne motivo d'incitamento a proseguire la lotta per la liberazione del paese.

Preludio di crisi nel CLN

Dalle spiagge di Anzio una ventata d'ottimismo s'era levata ad investire gli ambienti antifascisti della capitale. Il 22 gennaio scriveva Bonomi nel suo *Diario*: « Gli angloamericani sono felicemente sbarcati nei pressi di Nettuno e di Anzio a 55 chilometri da Roma. La nostra liberazione è imminente ».

E in vista della prossima liberazione il CCLN riprese con maggior lena le sue discussioni, esaminando con puntigliosa attenzione tutte le possibili prospettive che si sarebbero aperte al sopraggiungere delle armate alleate. Ometteva invece di considerare una questione che pure avrebbe meritato d'essere affrontata con una certa urgenza: la preparazione dell'insurrezione generale. Di questo problema, considerato secondario, politici puri in procinto, come credevano, d'addossarsi la responsabilità di governare il paese, lasciarono s'occupasse la Giunta militare, da poco integrata, dopo l'iniziale composizione ristretta ai soli partiti di sinistra, dalla partecipazione dei delegati dei partiti moderati.

Nel CCLN s'inasprirono allora, sino ad oltrepassare il limite di rottura, i contrasti interni, che ruotavano sempre attorno al perno della questione istituzionale, rinfocolata, seppure ve n'era bisogno, dalle notizie pervenute sull'andamento dei lavori e sulle conclusioni del congresso di Bari.

L'iniziativa partì ancora dai socialisti, i quali il 9 febbraio votarono un ordine del giorno che, rispolverando ed aggiornando le argomentazioni e le minacce già avanzate nell'ottobre, deplorava anzitutto la mancata approvazione, da parte del congresso di Bari, della proposta azionista e socialista, sostenuta con riluttanza anche dai comunisti, di « far sedere in permanenza il congresso per procedere alla incriminazione di Vittorio Emanuele e per dare una piattaforma di azione contro il regime e gli uomini del 25 luglio ». L'ordine del giorno proseguiva poi dichiarando « l'impossibilità morale e politica di una collaborazione dei partiti antifascisti con la monarchia e quindi non solo con l'attuale re ma anche con un'eventuale reggenza », e rivendicando « per il governo straordinario antifascista, da costituirsi appena liberata Roma, tutti i poteri del Parlamento e della corona, dovendosi accantonare la

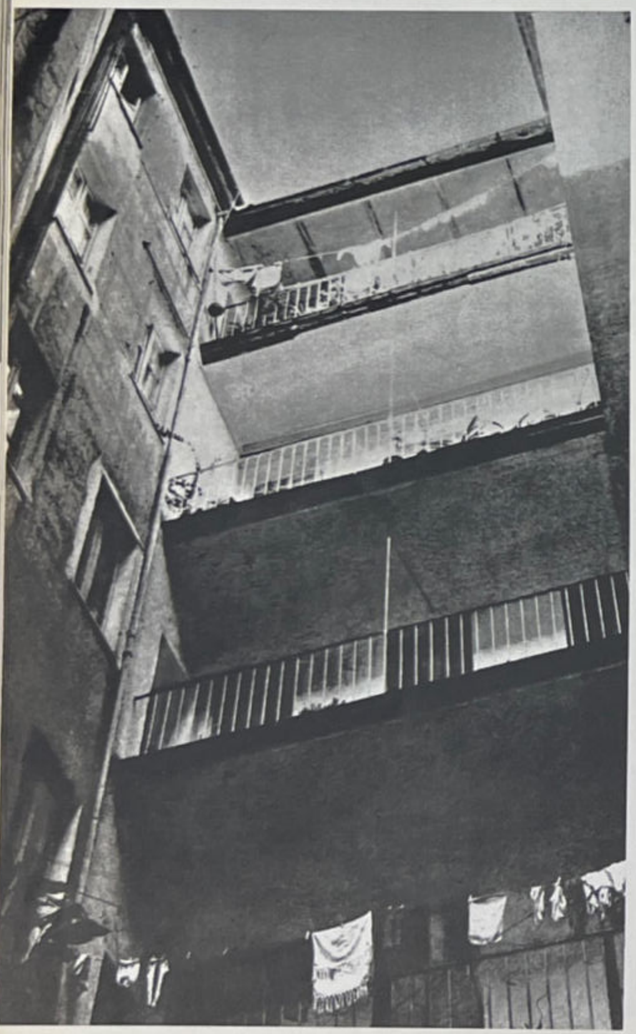
in Italien
E.K.Rom. 1.Mai 1944.

AGNINI Ferdinando ist am 24.3.1944 gestorben.

Evtl. zurückgelassene persönliche Gegenstände können bei der Dienststelle der Deutschen Sicherheitspolizei in Via Tasso 155 abgeholt werden.

I.A.

SS-Hauptsturmführer.



monarchia fino a quando l'assemblea costituente non abbia proclamato la repubblica ».

La mancata accettazione integrale di questo atteggiamento da parte degli altri partiti antifascisti, — avvertiva l'ordine del giorno, — avrebbe comportato l'uscita dei socialisti dal Comitato di liberazione nazionale.

Era peraltro sin troppo evidente che una siffatta posizione sarebbe stata respinta non solo dai partiti di destra, che in quel periodo andavano sviluppando in modo sempre più aperto la loro linea moderata, ma anche dal partito comunista. Una nota informativa indirizzata in quei giorni dalla organizzazione comunista romana alla direzione del partito così descriveva la situazione: « In seno ai partiti di destra si è manifestata ed accentuata una tendenza diretta ad attenuare la linea politica del comitato. Sulla loro stampa sono apparse alcune interpretazioni della posizione politica del comitato che rappresentano un vero e proprio colpo di timone a destra. Per reazione il partito socialista ha votato un ordine del giorno che rappresenta invece una sterzata a sinistra, minacciando così l'unità del comitato con una stupefacente mancanza di senso politico... La nostra direttiva fondamentale è e rimane ancora quella dell'unità del comitato, ed in tal senso opereremo sia contro le insensatezze dei socialisti, sia contro le manovre della destra. Crediamo che riusciremo ancora nel nostro intento

« Qual è il motivo ed il significato di tali ondeggiamenti ed oscillazioni in tali partiti e nel comitato? — continuava la nota. — A nostro avviso ciò dipende da cause diverse: in certi gruppi di destra le preoccupazioni suscitate dallo sviluppo della guerra partigiana e specialmente dagli scioperi; il congresso di Bari nel quale si è fatto un cumulo di errori sia dalle destre che dalle sinistre; il nuovo atteggiamento di Badoglio che si sente rafforzato dall'appoggio degli alleati. A tutto ciò ora viene ad aggiungersi il discorso di Churchill. Le destre vorrebbero riacquistare una maggiore libertà di movimento spostando l'asse di direzione del comitato da sinistra a destra. Noi crediamo che riusciremo ad impedirlo, ma ciò è possibile solo evitando reazioni come quelle dei socialisti, la cui fatuità consiste proprio nel fatto che in definitiva essi favoriscono il gioco dei partiti di destra ».

In alto: Dichiarazione del comando nazista di Roma in cui si rende noto che Ferdinando Agnini, già recluso presso « gli uffici della polizia di sicurezza tedesca in via Tasso 155 » è morto il 24 marzo 1944. Agnini fu una delle vittime delle Fosse Ardeatine: appena diciannovenne fu attivissimo nell'organizzazione giovanile clandestina antifascista.
In basso: Il palazzo di via Flavia 112, dove venne costituito il comitato studentesco di agitazione che partecipò attivamente alla lotta contro i nazifascisti.

I rapporti tra comunisti e socialisti

La stessa nota riepilogava poi lo svolgimento di una riunione del comitato permanente d'unità d'azione, avvenuta verso il 20 febbraio dietro richiesta dei comunisti nel tentativo, appunto, di porre rimedio alle prevedibili conseguenze dell'ordine del giorno socialista. Il PSI era rappresentato da Nenni e Saragat. I delegati comunisti, Scoccimarro e Amendola, manifestarono la preoccupazione destata da una serie di fatti (come l'atteggiamento dei socialisti durante gli scioperi al nord) che dimostravano come il patto d'unità fosse scarsamente operante. « Abbiamo fatto rilevare, — dice la nota informativa — che nel PSI stanno riprendendo piede da una parte i vecchi riformisti, tendenzialmente anticomunisti, i quali ritornano alla vita politica dopo i vent'anni di letargo con la stessa mentalità e lo stesso stato d'animo di due decenni or sono, ignorando completamente ciò che è avvenuto in questo lungo periodo di tempo. Naturalmente il riformismo non si presenta oggi nelle stesse forme del passato: esso assume forme nuove (attesismo, ecc.), ma la sostanza è sempre la stessa. D'altra parte risorge una nuova forma di massimalismo, con carattere settario, anch'esso tendenzialmente anticomunista. Avviene così che ufficialmente si assumono atteggiamenti estremisti che ingannano le masse, mentre poi si lascia via libera ai riformisti che si impadroniscono degli organi di effettivo lavoro tra le masse. La confluenza di queste due tendenze nell'azione del partito è la causa fondamentale dei poco buoni rapporti esistenti alla base tra comunisti e socialisti. Per modificare questo stato di cose e garantire l'unità d'azione è necessario lottare contro il risorgente riformismo e l'estremismo massimalista ».

Nenni e Saragat riconobbero la giustezza della diagnosi, ma non concordarono sulla terapia. Dissero che i comunisti sopravvalutavano l'influenza di quelle due tendenze, effettivamente esistenti, ma assai deboli e comunque facilmente controllabili. E fecero osservare che anche i comunisti avevano la loro parte di responsabilità nel deterioramento dei rapporti tra i due partiti: infatti, — asserirono, — quando i comunisti incontravano « tra i socialisti resistenza all'azione, non sapevano transigere e temporeggiare, e procedevano per proprio conto; ciò si verificava, secondo Nenni e Saragat, perché nelle file comuniste si trovavano molti ex fascisti impazienti d'azione, ed i vecchi socialisti si sentivano offesi dall'attivismo di costoro... ».

Il Messaggero

Parole chiare per i romani

Che gli anglo-americani, non avendo sfondato a Cassino e trovandosi tuttora insaccati e impantanati nella testa di sbarco di Nettuno, arrivassero al terrorismo contro le popolazioni civili era da prevedersi. Solo perciò abbiamo sempre messo in guardia il pubblico italiano nei confronti di certe mostruose forme patologiche di simpatia col nemico, o addirittura di... giustificazione della sua condotta di guerra.

Facile eroismo per gli anglo-americani incoraggiare città, o paesi, o borghi, o perfino case coloniche; entrare case e chiese, indifferentemente; scaricare esplosivi sugli ospedali; distruggere opere d'arte; mitragliare vecchi e bambini, o donne.

Eccoli questi eroi martellare anche Roma, o tentarvi criminose sedizioni, altrettanto luttuose per il popolo.

Roma, la più vicina al fronte, conosce ormai lo stile anglo-americano. Dov'è che non hanno portato la rovina e la morte? Il gangsterismo dei liberatori, razionalmente scientifico, ha già lasciato lunga traccia di sangue e di distruzione nell'Urbe. Ma doveva pure trovare una giustificazione probatoria per il mondo e per quei romani che non abbiano ancora occhi per vedere e cervello per ragionare. E così l'alibi di Roma cittadella, fortezza, gigantesco campo trincerato ecc. Niente di più stupidamente falso. Clamorosamente, anche per questa grottesca menzogna nemica le autorità militari germaniche hanno voluto ribadire il nessun carattere militare dell'Urbe.

Lealtà germanica

Come si è letto nel preciso comunicato del Comando superiore germanico, a Roma già era proibita ogni specie di occupazione militare, eccettuati gli impianti ospitalieri e i servizi normali di polizia. Non solo; ma pur avendo il nemico ostinatamente violato il carattere della Città Aperta, i nostri alleati germanici lo hanno sempre rispettato, fino a non servirsi del transito in città per i rifornimenti del fronte Sud, a non utilizzare i mezzi interni di comunicazione, a proibire l'accesso a unità armate tranne che a elementi isolati operanti nell'interesse della cittadinanza.

Ma il Comando germanico ha voluto — di fronte alla calunniosa propaganda nemica e per evitare ogni appiglio — confermare l'altro ieri solennemente queste disposizioni, dichiarando che nella Città di Roma non si trovano truppe d'impiego né apprestamenti militari germanici, e che non vi si effettua transito militare.

Basta questo, anzi basterà a fermare il terrorismo aereo dei finora

terzo che provocatori, il più spesso fomentati dal nemico, vorrebbero creare. E intendendo parlar di nemico nominiamo con quello che ci è di fronte l'altro, il bolscevico, il re Diomede suo protetto da Stalin s'è accordato col maresciallo Capitolazione.

Su istigazione nemica...

Il 23 marzo trentadue soldati del Reich, appartenenti alla polizia, e cioè operanti nell'interesse e per la tranquillità di Roma, hanno perduto tragicamente la vita nel più feroce degli attentati. E con loro sono caduti nostri agenti, innocenti cittadini, bambini persino. Questi valorosi comunisti, o questi prodi badogliani, che combattono la loro guerra secondo lo stile del loro padrone anglo-americano o bolscevico o sabaudo, hanno fino a ieri riscosso l'incauto consenso di certi « benpensanti ». Ma sappiano i « benpensanti », borghesi o proletari che siano, che i criminali, poi passati per le armi, avevano bombe ed esplosivi nelle case invece che idee in testa; o sono stati colti addirittura con le armi alla mano.

Già una disposizione del Ministero dell'Interno prescrive la fucilazione sul posto in tali casi. E il severo provvedimento germanico è stato intonato alla necessità di difendere con qualsiasi mezzo la tranquillità, l'ordine. Il lavoro dei cittadini, che una ventata di follia precipiterebbe in un abisso senza fondo.

Il dovere dei cittadini

L'avvertimento delle autorità militari germaniche è stato categorico: che i cittadini ricordino di avere nelle loro stesse mani il loro destino.

Ove i comunisti-badogliani, e i loro accoliti, sobillati dal nemico o per suo mandato, profittino delle particolari condizioni di Roma per tramare cospirazioni o effettuare attentati, la reazione sarà quella che si può intuire dalle misure prese il 23 marzo contro costatati colpevoli e i loro complici, nonchè contro terroristi militanti nella loro oscura orbita.

La legge, di cui ogni cittadino nel suo diretto interesse e in quello della città oltre che in quello superiore dello Stato, non può non invocare il più rigoroso adempimento, sarà spietata per garantire le elementari condizioni dell'ordine pubblico.

Il nemico, ripetiamo, dopo le incursioni ha ricorso agli attentati per scuotere il fronte interno. Su questo fronte ogni cittadino può combattere col suo buon senso, col controllo dei propri nervi, con il suo patriottismo, e anche con l'operosa fede in un domani migliore per il Paese.

In alto: Il Messaggero del 28 marzo 1944, commenta con parole ignobili la strage delle Fosse Ardeatine. Durante l'occupazione nazista giornali come *Il Messaggero*, *Il Giornale d'Italia*, *La Stampa* e *Il Corriere della Sera* si posero al servizio dell'oppressione hitleriana coprendo di vergogna il buon nome del giornalismo italiano.



LIBERTÀ GIUSTIZIA UNITÀ

IL POPOLO

I Patti del Laterano violati da Mussolini e da Hitler

La criminosa aggressione di S. Paolo

La ferma protesta della S. Sede contro il vile oltraggio al diritto delle genti e all'opera caritativa della Chiesa

BOICOTTAGGIO

Cattolici romani, ricordate!

— il Messaggero
— il Giornale d'Italia
— il Piccolo
— il Popolo di Roma
— la Tribuna

hanno fatto causa comune con la banda degli svaligiatori di S. Paolo, hanno difeso ed esaltato gli aggressori di frati, i violatori di conventi, gli invasori di territori pontifici.

Boicottate questi giornali: sono nemici dell'Italia e del papato, sono strumenti della teppa repubblicana.

Non abbiate la memoria corta.

Questi giornali devono scomparire tutti. Dei loro titoli dovrà restare solo un ricordo di infamia. I loro redattori non devono aver diritto di cittadinanza nella nuova Italia.

La risposta a siffatte obiezioni era troppo facile: i cosiddetti ex fascisti erano giovani d'ogni ceto (molti dei quali già da qualche anno lottavano contro il fascismo) e che in quel momento erano alla testa della lotta partigiana. Amendola e Scoccimarro, liquidata in poche parole la questione, tornarono sull'argomento principale, confutando l'ottimismo di Nenni e di Saragat sulla situazione interna del loro partito: l'ordine del giorno votato il 9 febbraio rifletteva l'influenza estremista orientata verso la rottura del CLN; in pari tempo, a quell'estremismo verbale corrispondeva nei fatti l'azione concreta in campo sindacale, dove Bruno Buozzi sosteneva tesi ispirate al vecchio riformismo. E la direzione del PSI approvava l'una e l'altra posizione.

Entrando nel merito dell'ordine del giorno socialista, Scoccimarro e Amendola sollevarono le seguenti obiezioni:

1) Il PSI non poteva prendere iniziative che coinvolgevano anche l'azione politica dei comunisti, senza ricercare preventivamente un accordo: altrimenti diveniva inoperante il patto d'unità di azione.

2) Non era lecito presentarsi al CLN con atteggiamenti che avessero carattere ultimativo, a meno che non si fosse decisi a rompere con gli altri partiti.

3) Era giusto reagire alle manovre delle destre, ma erano sbagliati il modo, la forma ed il momento.

4) Gli obiettivi immediati del movimento operaio non erano la repubblica ed il socialismo, ma l'indipendenza nazionale e la democrazia; perciò l'impostazione politica dell'ordine del giorno era erronea, e comunque non accettabile dai comunisti.

5) Non si poteva mettere sullo stesso piano, in quel momento, il fascismo repubblichino e la monarchia.

Per tutte queste ragioni i comunisti non avrebbero potuto approvare l'ordine del giorno, qualora i socialisti l'avessero presentato al CLN. Scoccimarro e Amendola chiesero quindi che il PSI rinunciasse a presentarlo, ottenendo assicurazione in tal senso. Ma Nenni aveva già fatto pervenire a Bonomi, sin dal 15 febbraio, il testo del documento approvato dal suo partito.

In alto: Il Popolo, organo clandestino della democrazia cristiana denunzia la violazione dell'abbazia di San Paolo perpetrata a Roma dai fascisti in violazione della extraterritorialità garantita dai patti lateranensi stretti nel 1929 da Pio XI e Mussolini; ed invita i romani a boicottare i giornali che appoggiano i nazifascisti. *A destra:* Personalità antifasciste rifugiate nel chiostro di San Giovanni in Laterano nei mesi dell'occupazione nazista. Seduti da sinistra: Giuseppe Saragat, Meuccio Ruini, monsignor Ferrero di Cavarleone, Ivanoe Bonomi, monsignor Ronca, Marcello Soleri, Alcide De Gasperi.



Verso la crisi

L'ordine del giorno ricevette una prima risposta il 6 marzo, sotto forma di una lunga dichiarazione del presidente del CLN centrale, inviata ai delegati dei partiti membri. Premesso che « la guerra di liberazione deve essere il massimo e dominante fine della nazione», Bonomi riconfermava la necessità da tutti riconosciuta d'un governo che fosse « l'espressione libera e genuina dell'antifascismo », ma respingeva il proposto accantonamento della monarchia come « contrario alla lettera ed allo spirito dell'ordine del giorno del 16 ottobre ».

Il 18 marzo il comitato si riunì in seduta plenaria per discutere il documento socialista e la dichiarazione di Bonomi. Come di consueto, si delinearono due correnti: la moderata, che accettava senza riserve le posizioni del presidente, e quella delle sinistre, sostanzialmente contraria, ma con significative differenziazioni. Mentre infatti l'azionista La Malfa spingeva la sua intransigenza anche oltre il giacobinismo astratto dei socialisti, il comunista Scoccimarro annetteva importanza soprattutto al problema dei poteri che il futuro governo avrebbe dovuto esercitare. Egli non si preoccupava delle questioni formali, particolarmente ostiche agli altri due partiti di sinistra, come l'investitura che il governo avrebbe dovuto ricevere ancora dal re se la monarchia non fosse stata subito esautorata; ciò che interessava, era che al governo medesimo fossero attribuiti poteri tanto ampi da assorbire gran parte dell'autorità della corona.

Alla fine fu votato a maggioranza il seguente ordine del giorno, alla cui stesura contribuirono Scoccimarro e Nenni:

« Il Comitato di liberazione nazionale riconferma questa esigenza fondamentale: che non è possibile la mobilitazione di tutte le forze del paese ai fini della guerra al nazismo e al fascismo se la direzione politica e militare dello Stato non è assunta da un governo veramente democratico, espressione dei partiti antifascisti, con l'esclusione delle forze degli interessi e degli uomini compromessi con la dittatura mussoliniana e con la guerra fascista; e riconosce, come conclusione di una discussione a cui hanno partecipato i diversi partiti, la necessità di rinviare la determinazione dei modi di applicazione degli ordini del giorno 16 ottobre e 16 novembre al momento in cui, liberata Roma, si porrà concretamente il problema del nuovo governo ».

Approvato dagli altri partiti, l'ordine del giorno fu invece respinto dal rappresentante azionista La Malfa, il quale volle prima consultarsi con la direzione del suo partito, ed il 22 marzo comunicò a Bonomi il definitivo rigetto del documento, proponendo di sostituirlo con un altro in cui fosse riaffermata la formula del 16 ottobre, e cioè l'esigenza che al futuro governo venissero conferiti « tutti i poteri costituzionali dello Stato ».

Le dimissioni di Bonomi

I comunisti non condividevano questa intransigenza. La loro diagnosi della situazione, e le conclusioni che ne traevano, erano le seguenti (come risulta da una nota della direzione del partito, in data 23 marzo):

« Al centro della nostra attenzione sta oggi la crisi politica che colpisce il comitato romano di liberazione nazionale. E ciò è giusto non solo perché si tratta del comitato nazionale, le cui decisioni politiche possono avere ripercussioni nazionali, ma anche perché ciò che avviene nel comitato romano esprime in sostanza le situazioni di crisi che si sono sviluppate nelle altre località e in particolare nel sud. Noi dobbiamo constatare che il comitato romano si dibatte in una grave e pericolosa crisi che si è manifestata con due manovre in senso opposto. Una, delle destre, che tende a cambiare le posizioni del comitato nei confronti della monarchia. Pur mantenendosi ferme sul problema della Costituente e accettando, in linea subordinata, una eventuale richiesta di abdicazione di Vittorio Emanuele, le destre tendono a lasciare al re, sotto la veste di una soluzione più "costituzionale" della crisi governativa, delle posizioni che gli permettano di avere una parte attiva nella direzione del paese. L'altra manovra è quella dei socialisti che tende a spostare il comitato su posizioni più estreme nei confronti della monarchia. La manovra delle destre è indubbiamente influenzata dal discorso di Churchill. Le destre hanno sempre puntato sull'appoggio degli angloamericani e la posizione assunta dal governo rafforza il loro atteggiamento. La manovra dei socialisti è influenzata dalla posizione che i socialisti del sud hanno preso al congresso di Bari nei confronti della monarchia. Ma molti fatti dimostrano che la crisi oggi scoppiata preesisteva allo stato latente e che il discorso di Churchill e il congresso di Bari non sono stati che l'occasione propizia per manifestarsi apertamente. E' evidente che tali manovre minacciano seriamente la unità del comitato.

« Di fronte a tale stato di cose la massima e immediata preoccupazione che dobbiamo avere è quella di impedire l'acuirsi delle crisi e la rottura del comitato anche a costo di una soluzione poco chiara e temporeggiatrice.

« In effetti, l'obiettivo reale delle forze reazionarie-monarchiche non è quello di trovare un modus vivendi col comitato di liberazione nel suo insieme. La questione del modus vivendi fra il governo di liberazione nazionale e la monarchia è, per tali forze, un mezzo per provocare una crisi nel comitato. Essi vogliono, però, in realtà, la rottura del comitato per


ANNO II - N. 3

Roma - 20 Aprile 1944

Conquiste sindacali

Voce cristiana del lavoro italiano

LA GRANDE META

Al vaglio

Miseria e fame nelle famiglie dei lavoratori romani



A sinistra: Conquiste sindacali organo clandestino dei lavoratori cattolici. *In basso:* Agostino Novella, membro dell'organizzazione clandestina comunista durante l'occupazione nazista. *A destra*: L'organo del movimento dei comunisti cattolici, *Voce operaia.*


23 Maggio 1944

Anno I - N. 14

VOCE OPERAIA

ORGANO DEL MOVIMENTO DEI COMUNISTI CATTOLICI

POPOPO ROMANO SERRA LE TUE FILE

LE SETTIMANE CONCLUSIVE DEL TUO SACRIFICIO S'AVVICINANO

Il dovere dei cattolici

ROMUALDO CHIESA

arrivare alla costituzione di un governo senza le sinistre. E per raggiungere questo scopo si servono della questione costituzionale. Se le forze reazionarie riuscissero nel loro scopo, ne deriverebbero gravi danni per il paese. Vi sarebbe una acutizzazione della lotta politica interna in piena guerra. E le posizioni demagogico-attesistiche dei socialisti e del partito di azione tenderebbero ad avere il sopravvento tra i partiti di sinistra.

« Il compito centrale che sta oggi di fronte al partito è quello di far fallire la manovra di fondo delle forze reazionarie. Bisogna conservare l'unità del comitato, anche a costo di fare qualche concessione alle destre, cercando di salvare ciò che vi è di effettivamente essenziale in questo momento nelle nostre posizioni: la necessità di far fare una svolta decisiva alla condotta della guerra, di avere un governo basato sui partiti antifascisti.

« Innanzi tutto noi dobbiamo mettere le destre di fronte alle gravi conseguenze che la rottura del comitato avrebbe sulla situazione del paese e alle gravi responsabilità che si assumono arrivando a una rottura. La posizione delle destre, almeno per quanto riguarda la democrazia cristiana e la democrazia del lavoro, non è ancora decisa. E dobbiamo tener conto che se in tali partiti vi sono influenze del capitale finanziario, ve ne sono altre di tipo popolare sulle quali dobbiamo puntare. Le possibilità di frenare il loro scivolamento verso le forze reazionarie, dunque, esistono. Ma per ottenere questo risultato non è sufficiente richiamarle alle loro responsabilità e metterle in guardia contro le insidie della reazione. Bisogna anche fare delle concessioni, *disporci a modificare le posizioni che abbiamo preso in ottobre e novembre nei confronti della monarchia*, perché è proprio su tali posizioni che la crisi si è sviluppata e che minaccia di svolgersi in rottura.

« La modifica delle nostre posizioni nei confronti della monarchia non deve toccare la Costituente, che è una minacciosa spada di Damocle che deve continuare a pesare sulla testa del re, ma comportare *l'abbandono della formula "governo straordinario con tutti i poteri costituzionali"*. E' necessario mettersi su una posizione che non significhi più eliminazione formale e completa della monarchia dalla direzione del paese. Penso che questo sia il solo mezzo per evitare la rottura. Naturalmente, nello stesso tempo, è necessario fissare un limite alla manovra delle destre. Quale deve essere questo limite? Innanzi tutto, sulla composizione e sul programma del governo. Noi dobbiamo reagire energicamente contro ogni tendenza al compromesso con elementi filofascisti e monarchici e fissarci nella richiesta di un governo democratico basato sui partiti antifascisti.

« Naturalmente bisogna tener conto delle posizioni dei socialisti e del partito d'azione. Come biso-

gna evitare una rottura a destra, bisogna evitarne un'altra a sinistra. Una nostra separazione dal PSI e dal PdA non deve assolutamente avvenire... Col PSI e col PdA, si tratta di non subire le loro posizioni, e di riuscire a sradicarli dalle loro posizioni formaliste, demagogiche e sostanzialmente attesiste. Le posizioni di detti partiti tendono a porre in secondo piano il problema della guerra e in primo piano quello costituzionale-sociale... L'attesismo del PdA aveva fino a poco tempo fa una base nella speranza che il governo inglese appoggiasse in modo particolare il loro partito. Essi parlavano esplicitamente di questo fatto. E su questo terreno si adagiavano pure i socialisti, i quali puntavano particolarmente sull'intervento laburista a loro favore. Essi in fondo hanno sempre contato poco sull'intervento del popolo italiano nella guerra e nella soluzione del problema interno, e contavano soprattutto nell'intervento esterno. Ora le illusioni del PdA sul governo inglese dovrebbero essere definitivamente cadute. E questo fatto tocca anche le speranze del PSI. Però questi partiti non danno per il momento nessun serio segno di ravvedersi. Essi, in fondo, si adagiano facilmente sulla prospettiva di una rottura con le destre, per avere maggiore libertà di dare sfogo alla loro demagogia, senza preoccuparsi troppo delle conseguenze che tale fatto avrebbe sulla guerra e sulla politica interna del paese, senza vedere cioè che la rottura del CLN sarebbe una vittoria delle forze reazionarie. Bisogna fare uno sforzo serio per reagire contro tali posizioni. L'irrigidimento di questi partiti provocherebbe la rottura che significherebbe il fallimento di tutti i nostri sforzi da sette mesi a questa parte. Bisogna dunque agire, col tatto necessario, il più presto possibile, per modificare la loro politica. Ma occorre far capire bene ad essi quali sono le conseguenze della loro politica, metterli di fronte alle loro responsabilità ».

Ma ormai era tardi, perché Bonomi colse a volo l'occasione fornitagli dal rifiuto azionista di sottoscrivere l'ordine del giorno di compromesso votato dagli altri partiti il 18 febbraio, ed il 24 marzo, il giorno successivo all'attentato di via Rasella, rassegnò le dimissioni da presidente del CLN centrale.

La lettera con la quale rese nota la sua decisione confermava la giustezza dell'opinione dei comunisti circa l'inopportunità d'insistere sulla definizione contenuta nel documento del 16 ottobre in merito ai poteri del nuovo governo. Ribadire la posizione assunta dal comitato con gli ordini del giorno del 16 ottobre e del 16 novembre, significava — scrisse Bonomi, — « riportare i partiti nell'alveo d'una formula che permetta gli straripamenti più eccessivi e radicali ». Nel disegno del presidente e dell'ala moderata del CLN, non solo occorreva evitare che quei paventati straripamenti li sommergessero, ma era giunto il momento di schierarsi dalla parte che ormai, considerando non più modificabile la situazione creatasi nel regno del sud, ritenevano sicuramente vincente.

Fine del primo volume

Bologna. 20. 10. 78.

A Nella
per il Museo a Mosca
sulla Resistenza in Italia
con simpatia e gratitudine
Mario Dedel

Realizzazione grafica di Giuseppe Montanucci
Ricerche fotografiche di Fernando Etnasi, con la collaborazione
di Ando Gilardi, Giuseppe Montanucci, Alberto Palombi, Alfredo Zennaro.
Cartine di Carlo Castelli

Gli Editori Riuniti ringraziano tutti coloro che con l'invio di fotografie
e di altro materiale documentario
hanno contribuito al buon esito della pubblicazione.

©Copyright by Editori Riuniti, Roma, 1965

Indice del secondo volume

17 Il primo governo di unità nazionale

Monte Marrone, p. 517 - La guerra partigiana nell'Italia centrale, p. 519 - Italia e Unione Sovietica, p. 524 - Il ritorno di Togliatti, p. 527 - Il silenzio di Croce, p. 532 - I comunisti e l'unità nazionale, p. 536 - La questione istituzionale, p. 538 - Il primo governo di unità nazionale, p. 541.

18 La diplomazia della resistenza

La 1ª brigata *Garibaldi-Friuli*, p. 546 - La politica del fascismo, p. 550 - Dopo l'aggressione del 1941, p. 552 - La questione giuliana, p. 557 - La posizione del PCI, p. 561 - Dopo l'8 settembre, p. 563 - Il convegno di Imenia, p. 569 - I patti d'aprile, p. 570 - I primi incontri con la resistenza francese, p. 573 - Giustizia partigiana, p. 574.

19 La liberazione di Roma

Operazione Strangle, p. 578 - Lo schieramento tedesco, p. 580 - Bandengebiet, p. 583 - Il ciclo primaverile di rastrellamenti, p. 589 - Operazione Diadem, p. 598 - Vigilia di liberazione a Roma, p. 601 - La corsa verso Roma, p. 606.

20 La liberazione dell'Italia centrale

La politica vaticana, p. 610 - La resistenza e il clero, p. 615 - L'attesismo a Roma, p. 619 - La luogotenenza, p. 623 - Il governo Bonomi, p. 625 - L'eccidio della Storta, p. 633 - Oltre Roma, p. 634.

21 La prima offensiva antipartigiana

Operazione Overlord, p. 643 - L'offensiva dell'esercito rosso, p. 647 - Il bando del 25 maggio, p. 649 - Gli aviolanci alleati, p. 655 - Il Comando generale del CVL, p. 660 - La liberazione della Valsesia, p. 664 - La repubblica di Montefiorino, p. 666 - La controffensiva tedesca, p. 668.

22 Verso l'Arno

L'attesismo a Chieti, p. 673 - Nelle Marche, p. 675 - Da Arezzo a Firenze, p. 679 - Vigilia a Firenze, p. 682 - Lo schieramento delle forze partigiane, p. 691 - La prima fase della battaglia di Firenze, p. 695 - La morte di « Potente », p. 701 - Campane a martello, p. 703.

23 L'estate violenta

La liberazione di Parigi, p. 707 - Operazione Dragoon, p. 709 - Il contributo militare italiano, p. 710 - Il disband, p. 716 - Nell'Italia del nord, p. 722 - L'arrivo del generale Cadorna, p. 723 - Gli alleati contro lo sviluppo della resistenza, p. 730 - L'estate di terrore, p. 731 - Le stragi di agosto, p. 735.

24 Il secondo fronte partigiano

Churchill in Italia, p. 740 - La linea Gotica, p. 742 - Operazione Olive, p. 745 - L'ottimismo di Churchill, p. 747 - L'offensiva partigiana, p. 750 - Alla frontiera occidentale, p. 755 - Nelle Langhe e nel Monferrato, p. 758 - La liberazione dell'Ossola, p. 762.

25 Le zone libere

5ª zona operativa, p. 769 - Oltrepò zona libera, p. 771 - Nel Veneto, p. 775 - Carnia e Friuli, p. 778 - La restaurazione democratica nelle zone libere, p. 782 - Democrazia nell'Oltrepò, p. 786 - Alto Monferrato e Langhe, p. 789 - La repubblica dell'Ossola, p. 792.

26 La seconda offensiva antipartigiana

Le unità ausiliarie italiane, p. 802 - 36ª brigata *Garibaldi*, p. 805 - Marzabotto, p. 806 - In Toscana, p. 809 - Il deperimento dell'offensiva alleata, p. 813 - La seconda offensiva generale contro i partigiani, p. 817 - La spedizione nazifascista contro l'Ossola, p. 821 - Liberazione e caduta di Alba, p. 829.

27 La missione del CLNAI a Roma

I colloqui di Lugano, p. 840 - Gli aviolanci, p. 844 - A Bologna si combatte, p. 849 - Il proclama di Alexander, p. 853 - La missione del CLNAI al sud, p. 855 - La crisi di governo, p. 859 - I protocolli di Roma, p. 860 - Il riconoscimento governativo del CLNAI, p. 863.

28 La battaglia di Ravenna

Operazione Waldlaufer, p. 866 - La controffensiva politica, p. 869 - Lotta di massa, p. 872 - I triumvirati insurrezionali, p. 876 - La conferenza dei triumvirati insurrezionali, p. 884 - Il messaggio della conferenza ai partigiani, p. 886 - La polemica delle cinque lettere, p. 888 - Sul fronte adriatico, p. 893 - La battaglia di Ravenna, p. 895.

29 La stasi invernale

La caduta dell'alto Monferrato, p. 897 - La spedizione contro l'Oltrepò, p. 900 - La resistenza in Val d'Aosta, p. 907 - I partigiani divallati, p. 911 - Sui fronti europei, p. 915 - Crisi del comando del CVL, p. 922.

30 Vigilia d'insurrezione

Il Vaticano e la grande industria, p. 937 - I piani insurrezionali, p. 944 - La restaurazione democratica, p. 948 - La lotta si accende, p. 951 - Arrendersi o perire, p. 958 - Cadorna e Parri a Roma, p. 960.

31 L'ultima offensiva

Massa e Carrara liberate, p. 965 - La direttiva numero 16 per l'insurrezione, p. 968 - La liberazione di Imola, p. 974 - La battaglia di Alba, p. 977 - Lo sciopero preinsurrezionale a Torino, p. 981 - La liberazione di Bologna, Modena e Reggio Emilia, p. 986.

32 Venticinque aprile

La liberazione di Torino e del Piemonte, p. 1000 - Sui campi di Marengo, p. 1009 - Milano capitale della resistenza, p. 1011 - L'eroismo del Veneto, p. 1018.

Appendice

Bibliografia ragionata per argomento.

Indice generale delle persone e delle località citate.

II Storia della Resistenza

Il primo governo di unità nazionale



Il *I raggruppamento motorizzato,* il primo corpo regolare italiano sceso in campo contro i tedeschi, dopo il sanguinoso esordio a monte Lungo era stato ritirato dal fronte e trasferito nella zona S. Agata dei Goti-Airola-Solopaca, per un necessario periodo di riposo e di riordinamento dei reparti. L'aspra battaglia, benché infine vittoriosa, l'aveva duramente provato non solo per le gravi perdite subìte, ma anche perché ad intaccare il morale delle truppe era intervenuta la scoraggiante sensazione d'essere state deliberatamente mandate allo sbaraglio dagli alleati, in base al calcolo che un insuccesso iniziale avrebbe costituito un ottimo pretesto per liquidare ogni ulteriore pretesa italiana di contribuire efficacemente alla guerra, sia potenziando quell'esiguo corpo, sia costituendo altre unità da combattimento, e non solo fornendo uomini per lavori di manovalanza o « da schiavi », come aveva scritto il generale McFarlane in un suo rapporto.

Questa sensazione, convalidata dallo svolgimento della battaglia di monte Lungo, specie nella sua prima fase, parve trovare una nuova conferma il 23 gennaio, quando il generale Umberto Utili — subentrato proprio quel giorno al generale Dapino nel comando del raggruppamento — apprese dagli ufficiali americani di collegamento che il comando della V armata aveva deciso di destinare ai servizi ausiliari tutti i reparti del corpo. Come suo primo atto di comandante, Utili si precipitò al quartier generale americano e, in un lungo colloquio col generale Clark, riportò l'impressione di avere ottenuto quantomeno una sospensiva della decisione che, se attuata, avrebbe stroncato sul nascere ogni prospettiva di partecipazione di unità regolari di prima linea alla guerra contro la Germania.

Il piano di riordinamento del corpo prevedeva la sostituzione dei reparti maggiormente provati a monte Lungo, il 67° reggimento fanteria ed il 51° battaglione d'istruzione allievi ufficiali, col 68° fanteria e col 29° battaglione bersaglieri, nonché l'assegnazione di nuovi reparti: due provenienti dalla Sardegna, il 33° battaglione bersaglieri e gli arditi del 9° reparto d'assalto, e due di recente costituzione, il 185° paracadutisti formato da elementi che avevano combattuto in Sicilia ed in Calabria, ed il battaglione alpini *Piemonte,* costituito con sbandati di varia provenienza, raccolti in campi d'addestramento nei pressi di Brindisi.

Mentre cominciavano ad affluire i nuovi reparti, la *Military Mission to the Italian Army* (MMIA) dispose l'avvio ai lavori di manovalanza del 67° fanteria. Per quanto sgradevole, la decisione fu accettata senza obiezioni dal comando italiano, il quale non ne ricavava un danno materiale poiché attendeva l'arrivo del 68°, ed inoltre sperava che la



MMIA non avanzasse altre richieste. Ma sul piano morale, la destinazione ai lavori « da schiavi » del reggimento che aveva sopportato lo sforzo più pesante e cruento nella prima battaglia, non poteva che aggravare la crisi di sconforto che avviliva le truppe del raggruppamento. Pochi giorni dopo, verso il 31 gennaio, la MMIA richiese altri 650 uomini. Il generale Utili dovette accorrere nuovamente al comando della V armata, ed il 4 febbraio ricevette dal generale Clark l'assicurazione scritta che il *I raggruppamento motorizzato,* a partire del giorno 10, sarebbe tornato in linea nel settore di Cassino, dove il deludente andamento delle operazioni imponeva l'impiego di tutte le forze disponibili.

Altri fattori, in aggiunta alla sempre incombente minaccia d'essere avviati al lavoro nelle retrovie, contribuivano a demoralizzare i soldati italiani, non ultimo il quotidiano confronto tra il proprio inadeguato equipaggiamento ed armamento e l'abbondanza di mezzi di cui disponevano non solo le truppe angloamericane, ma anche quelle del corpo di spedizione francese e del corpo polacco. Né meno deleteri erano gli effetti della scarsa simpatia che la popolazione mostrava di nutrire nei loro riguardi, e dell'ostilità dichiarata dei partiti antifascisti e dei loro organi di stampa e propaganda. All'origine di questi atteggiamenti, ed a loro parziale giustificazione, stava l'intenso sfruttamento propagandistico che gli ambienti legittimisti ed il governo medesimo cercavano di compiere attorno a quel primo esile tentativo di ricostituzione dell'esercito. Non solo agli uomini del raggruppamento era stato imposto come distintivo lo scudo sabaudo, ma nei loro ranghi erano stati immessi elementi, in gran parte ufficiali e sottufficiali, che oltre a svolgere una pesante azione politica in favore dell'istituto monarchico, esercitavano una occhiuta vigilanza per scoprire i « sovversivi » e perseguitarli o allontanarli dai reparti.

Era comprensibile perciò la reazione dei partiti antifascisti e delle masse popolari, che, pur non nutrendo un'ostilità preconcetta verso la ricostituzione di un esercito regolare, lo volevano tuttavia (come aveva scritto Velio Spano ancora nel novembre) « inquadrato da ufficiali e da capi fedeli alla causa del popolo e della democrazia, rigorosamente epurato da elementi nemici od infidi, scevro da qualsiasi pregiudiziale istituzionale o politica, avente un solo indirizzo ed una sola volontà: combattere, sotto la bandiera italiana del Risorgimento, i tedeschi ed il fascismo ».

Purtroppo le prime esperienze provarono che questi principi rispondenti all'interesse nazionale, venivano accantonati e sostituiti con criteri organizzativi e metodi di direzione idonei a favorire il disegno di ridurre il nuovo esercito, ancora allo stato embrionale, a strumento della dinastia e delle

Nonostante la positiva prova fornita dal *I raggruppamento motorizzato* a monte Lungo, gli alleati tentarono di allontanare i soldati italiani dal fronte destinandoli ai servizi ausiliari. Solo con una intensa attività « diplomatica » il generale Utili, subentrato nel comando del raggruppamento al generale Dapino, riuscì ad ottenere che i suoi soldati venissero schierati nuovamente sul fronte di Cassino. *A sinistra:* Il generale Umberto Utili, nuovo comandante del *I raggruppamento motorizzato,* con il suo capo di stato maggiore, tenente colonnello Lombardi. *In basso: L'Unità* polemizza sulla natura dell'esercito del sud. *A destra:* Lo « scudetto » sabaudo imposto ai soldati del *I raggruppamento motorizzato.*



EDIZIONE MERIDIONALE N. 2

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Editoriale

Vogliamo un Esercito senza scudetto

L'esercito fascista degli ultimi tre anni è stato battuto senza battersi perchè era stato trascinato in una guerra criminale da una bieca politica contraria agli interessi del popolo. L'esercito fascista è stato battuto perchè i soldati erano maltrattati e mal nutriti, perchè il distacco fra ufficiali e soldati *ne faceva un esercito di repressione sociale* molto più che una forza nazionale, perchè il valore dei quadri veniva stabilito in base alla pieghevolezza della loro schiena, perchè c'erano troppi generali imbecilli ed imbelli e traditori che portavano impressi nella smorfia altezzosa l'odio e il disprezzo degli uomini e nella fronte ottusa il marchio premonitore della sconfitta.

Orbene, l'esercito che il preteso governo del re sta penosamente tentando di rimettere in piedi, assomiglia all'esercito fascista come una goccia d'acqua all'altra goccia. Gli stessi capi incapaci e insolenti, preoccupati soltanto di mantenere gli effettivi in caserma per conservare il potere e lo stipendio, gli stessi quadri (salvo poche eccezioni) tecnicamente impreparati, politicamente corrotti, moralmente infidi: lo stesso ambiente metitico, lo stesso disprezzo affettato dagli ufficiali per gli uomini, anche quando questi han passato le linee nemiche per venire a battersi volontari. In più, lo scudetto sabaudo, cioè l'emblema che divide oggi in Italia con il fascio littorio il poco invidiabile primato dell'impopolarità.

Non questo esercito noi vogliamo, ma un esercito del popolo.

Vogliamo un esercito che sia capace di battersi; vale a dire un esercito nel quale gli uomini, coscienti di battersi per la nazione e non per una classe nè per una casta nè per una famiglia, siano trattati come cittadini combattenti; un esercito nel quale l'autorità dei quadri, sempre disposti a subire gli stessi sacrifizi dei soldati, sia fondata sulla loro capacità e sulla fiducia degli uomini; un esercito rimandato da generali capaci e onesti, e non dai vari Ambrosio o Messe, un esercito guidato da un governo

L'apertura del 2. fronte deve aiutare l'Esercito rosso a liberare l'Europ

La grande offensiva sovietica procede. La linea Dnieper-Beresina vacilla sotto i colpi dell'Armata Rossa mentre le truppe sovietiche si spingono in forza nell'ansa del Dnieper per travolgere l'intera linea tedesca a difesa di Odessa e della Romania.

I satelliti balcanici di Hitler tremano. Ma i popoli attendono sempre l'apertura di quel 2.° fronte che farà precipitare la resistenza nazista sotto i colpi combinati delle nazioni alleate.

Il convegno delle FEDERAZIO delle Pugl

Bari, 4-7 dicembre

Una quarantina di comunisti, quasi tutti naturalmente di nord e stimati dal Partito come di Salento, il fiore del proletariato pugliese: un'atmosfera di fiducia ardente nell'avvenire del Partito, nella vittoria della classe operaia; un convincimento comune che affiora nei volti commossi quando cerchiamo prospettare la nostra azione e Stalin, e Eroshi, e nostri stessi italiani: una discussione fraterna e appassionata; una grande serietà di analisi; un intelligente comprensione della situazione.

Questi gli aspetti salienti del Convegno che ha indetto chiaramente quel che sarà in non molto il nostro Partito nella Puglia: una vera organizzazione comunista, ideologicamente e politicamente unita, profondamente legata alle masse e capace di dirigerle.

L'ESAME DELLA SITUAZIONE POLITICA

La discussione si è svolta sotto il segno dell'unità. In tutti gli interventi si è affermata la necessità del fronte unico antifascista. La persuasione che l'unità antifascista deve svilupparsi e consolidarsi nell'azione e non vegetare nell'inerzia. L'azione deve essere diretta a ottenere la partecipazione effettiva dell'Italia alla guerra, a isolare concretamente l'opera urgente della ricostruzione nazionale. Tre condizioni essenziali si pongono tuttavia perchè tale direttiva di marcia sia largamente seguita dalle masse: — L'epurazione energica dell'amministrazione, dell'esercito e della polizia dai complici e dagli agenti del fascismo;

sarà difficile trarre dei capi intelligenti, diritti, fedeli al popolo. Basta cercarli. Ma per trovarli e per farne un esercito, bisogna prima di tutto cacciar via spietatamente

la costituzione di un governo veramente democratico che goverai con l'appoggio e la fiducia delle masse; la sostituzione dei quadri fascisti con antifascisti e democratici, in modo che tutte le leve di comando nelle amministrazioni comunali e provinciali siano affidate subito a uomini nei quali i lavoratori possano aver fiducia.

Questi obiettivi debbono essere raggiunti rapidamente attraverso una mobilitazione di massa; soltanto così si potrà evitare che i Comitati di Liberazione constituiscano a vegetare nell'inerzia secondo la volontà ormai palese di alcune correnti che si pretendono antifasciste.

L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

La chiara relazione del compagno Di Donato trae le conclusioni organizzative che ci vengono dettate dall'esame della situazione politica: — nel nostro partito, che è un partito di massa, debbono trovar posto gli elementi migliori e più combattivi della classe operaia, dei contadini e della piccola borghesia cittadina. Senza settarismi, ma dobbiamo tendere in massa a tutti quelli che vogliono sinceramente la scomparsa del fascismo, la ricostruzione del Paese e la vittoria della classe operaia unche se essi sono stati in un momento o nell'altro ingannati dal fascismo. Senza settarismi, ma senza debolezze: quelli che in un modo o nell'altro sono stati complici del fascismo non hanno posto nel partito; ed il caso di quelli che, sia pure per fame, non hanno saputo resistere all'opera di fascistizzazione compiuta nelle amministrazioni e nelle fabbriche, deve essere severamente esaminato. I posti di direzione, nelle nostre organizzazioni, debbono essere affidati a uomini integri, coraggiosi, colti.

Nel corso della discussione si manifesta l'opportunità che venga costituita un organismo regionale



cricche nostalgiche raccoltesi attorno al vacillante trono di Vittorio Emanuele. Questo proposito era stato smascherato sin dal dicembre da *l'Unità* che, in un editoriale dal titolo « Vogliamo un esercito senza scudetto », s'era resa interprete dello stato d'animo popolare e dei soldati medesimi, denunciando le eloquenti analogie con l'esercito fascista riscontrabili nelle prime formazioni regolari del regno del sud, nelle quali si tendeva a riprodurre « lo stesso ambiente mefitico, lo stesso disprezzo affettato dagli ufficiali per gli uomini, anche quando questi han passato le linee per venire a battersi volontari. In più — rilevava l'organo del PCI — lo scudetto sabaudo, cioè l'emblema che divide oggi in Italia con il fascio littorio il poco invidiabile primato dell'impopolarità ».

L'editoriale concludeva così:

« Vogliamo un esercito nel quale gli uomini, coscienti di battersi per la nazione e non per una classe né per una casta né per una famiglia, siano trattati come cittadini combattenti; un esercito nel quale l'autorità dei quadri, sempre disposti a subire gli stessi sacrifizi dei soldati, sia fondata sulla loro capacità e sulla fiducia degli uomini... In Italia ci sono questi soldati, ci sono malgrado tutto questi ufficiali dai quali non sarà difficile trarre dei capi intelligenti, diritti, fedeli al popolo. Basta cercarli. Ma per trovarli e per farne un esercito, bisogna prima di tutto cacciar via spietatamente i complici e gli agenti del fascismo, da Vittorio Emanuele a certi sottufficiali dei quali l'educazione fascista ha fatto, non dei soldati, ma degli sgherri vili ed arroganti ».

Posta in questi termini, la questione poteva tuttavia risolversi solo se all'iniziativa reazionaria degli ambienti legittimisti e governativi i partiti antifascisti avessero opposto una loro azione massiccia e coerente che, partendo dalla constatata impossibilità di attuare altre forme di partecipazione alla guerra, si fosse esplicata nel senso di favorire l'immissione nell'esercito del maggior numero possibile di volontari antifascisti. Ma, tranne i comunisti, nessun partito operava in questa direzione. Anzi



I tentativi monarchici di strumentalizzare il ricostituito esercito vennero oggettivamente favoriti dal disinteresse, che a volte sfociava in aperta opposizione, dei partiti del CLN, eccettuati i comunisti, verso l'esercito regolare. In particolare Croce si dimostrò poco sensibile alle pressioni di Leopoldo Piccardi, ministro dell'industria nel primo governo Badoglio, che si era fatto richiamare nel *I raggruppamento motorizzato* e che sollecitava l'entrata nell'esercito regolare di volontari antifascisti. *In alto:* Leopoldo Piccardi. *In basso:* Soldati italiani e americani fraternizzano sul fronte di Cassino.

l'ex ministro Piccardi (che, dimissionario ai primi di dicembre, s'era fatto subito richiamare alle armi e prestava servizio col grado di capitano nel *I raggruppamento motorizzato*), essendosi rivolto dopo monte Lungo a Benedetto Croce ed a Sforza per chiedere l'interessamento del CLN a favore dei reparti italiani, ottenne dal secondo un consenso formale, in sostanza annullato da una serie di riserve, e dal primo un esplicito rifiuto (nel suo *Diario*, Croce annotò poi l'episodio premettendovi una sua versione assai poco veritiera della battaglia di monte Lungo, che si sarebbe risolta in una catastrofe per le armi italiane, e le cui sorti sarebbero state raddrizzate in extremis dall'intervento delle artiglierie americane. Causa prima del disastro, la repugnanza dei soldati a combattere sotto le insegne regie. In verità era accaduto il contrario, e cioè che i soldati italiani s'erano battuti bene ed avevano riportato un significativo successo malgrado le insegne regie; ma l'esatta versione dei fatti avrebbe tolto ogni parvenza di giustificazione al diniego del filosofo che, a quanto riferisce Agostino Degli Espinosa, « dichiarò di non sentirsi d'incoraggiare i giovani ad arruolarsi sotto bandiere per cui avevano ripugnanza ». Pochi giorni dopo, al Congresso di Bari, Croce avrebbe affermato che durante la guerra fascista s'era guardato « attentamente dal dir parola che potesse scoraggiare i nostri soldati » e che aveva anzi esortato coloro che a lui s'erano rivolti « a fare unicamente il loro dovere militare per la propria dignità... »).





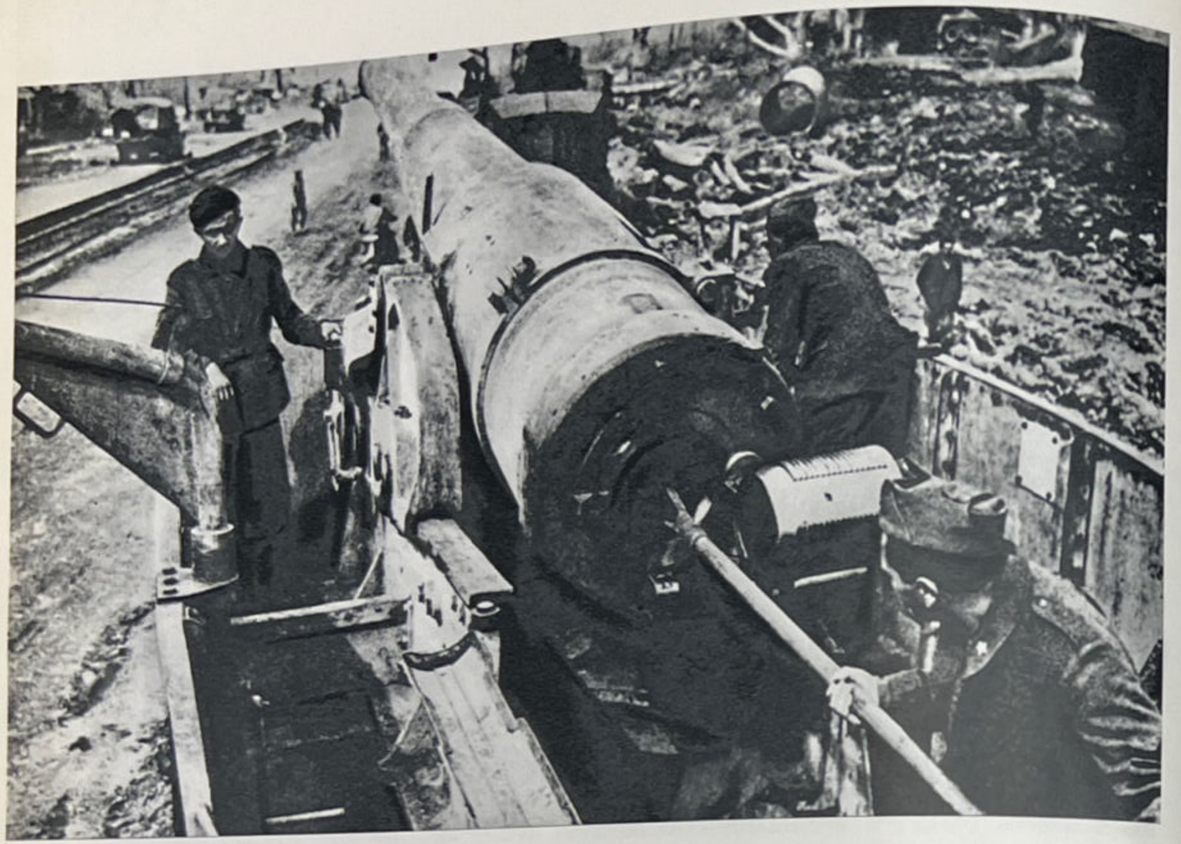
Monte Marrone

Monte Marrone, bastione strategico di grande importanza, fu conquistato dagli alpini del *I raggruppamento motorizzato* il 31 marzo e saldamente tenuto nonostante i rabbiosi contrattacchi tedeschi.

Malgrado il clima di sfiducia creato dal mancato avvio d'un processo di democratizzazione dell'esercito, il *I raggruppamento motorizzato*, tornato in linea alla data stabilita, sostenne con risultati positivi la sua parte, a riprova che nei soldati ed anche in buona parte dei quadri la coscienza del valore decisivo del contributo italiano alla guerra di liberazione era ormai radicata così profondamente che, pur nella carenza di un adeguato sostegno da parte della coalizione antifascista, le speculazioni tentate dalle forze conservatrici non riuscivano ad intaccarla altro che in superficie e solo nei momenti in cui, non urgendo la lotta, era più facile soccombere provvisoriamente allo sconforto.

Il 6 febbraio il corpo italiano cominciò il movimento verso il settore assegnatogli, dalla catenella delle Mainarde a Castel San Vincenzo, all'ala destra dello schieramento della V armata sino al punto di congiunzione con l'VIII armata britannica. Il primo contatto col nemico ebbe luogo il 18 febbraio e, nei giorni che seguirono, il raggruppamento, posto dapprima alle dipendenze operative del II corpo polacco e poi del X corpo britannico, svolse un'intensa seppure non vistosa attività, consolidando le proprie posizioni con l'occupazione totale di monte Castelnuovo, ed estendendole sulle Mainarde; respingendo un attacco lanciato di sorpresa dai tedeschi su Castel San Vincenzo ed occupando, infine, il bastione avanzato di monte Marrone.

Quest'ultima operazione fu eseguita il 31 marzo — quando ormai già da nove giorni il comando alleato aveva ordinato la sospensione dell'offensiva invernale, infrantasi a Cassino — ed aveva il carattere di un'importante azione di rettifica del fronte, in quanto mirava alla conquista di un massiccio che, nel periodo di stasi, avrebbe avuto valore di posi-



Il felice risultato dell'azione di monte Marrone servì a consolidare il prestigio dei soldati italiani che con il loro eroismo e la loro dedizione fecero cadere le residue riserve dei comandi alleati nei loro confronti. *Nella foto:* Artiglieri del *I raggruppamento motorizzato* si preparano a battere le posizioni tedesche di monte Marrone, alla vigilia dell'attacco degli alpini del maggiore Briatore.

zione di resistenza, per trasformarsi poi, alla ripresa dell'offensiva, in una vantaggiosa base di partenza.

La conquista del monte avvenne con un riuscito attacco di sorpresa condotto dagli alpini del battaglione *Piemonte* agli ordini del maggiore Briatore.

Ma la posizione era troppo importante perché il nemico vi rinunciasse. Fallite alcune puntate condotte da pattuglie, il comando tedesco fece arrivare un battaglione autonomo di *Gebirgjäger*, cacciatori alpini d'alta montagna, e li scagliò all'assalto nella notte di Pasqua. Erano le 3,25 del 10 aprile quando i tedeschi giunsero a contatto con gli avamposti italiani. I tedeschi, data la festività, contavano sulla sorpresa per la riuscita della loro spedizione, ma le truppe italiane vigilavano e reagirono prontamente all'improvviso assalto del nemico che attaccava a fondo spiegando tutto il volume delle sue armi automatiche, individuali e di reparto, e con l'accompagnamento di artiglierie e mortai.

La violenza dell'attacco portò i tedeschi a superare gli elementi marginali esterni del dispositivo italiano, ed a penetrarvi profondamente. La lotta si trasformò allora in un corpo a corpo micidiale, ma il pronto intervento del reparto di manovra, mantenuto di riserva, risolse il combattimento a favore degli italiani. L'addestratissimo battaglione nemico, composto da famosi specialisti della guerra di montagna, tutti montanari tirolesi, bavaresi e alsaziani, dopo due ore di lotta feroce conobbe l'umiliazione della fuga davanti ai disprezzati straccioni italiani lasciando sul terreno un buon numero di morti e trascinandosi dietro i feriti ancora più numerosi. Alcuni prigionieri ed un discreto bottino di materiale bellico restarono nelle mani degli alpini del *Piemonte*. Come disse il generale Utili in un ordine del giorno emanato subito dopo il vittorioso scontro, i soldati italiani « per la seconda volta avevano inflitto ad un nemico orgoglioso una lezione durissima ».

L'importante successo sopravvenne nel momento politicamente più opportuno. Come si vedrà tra breve, il primo governo d'unità nazionale, allargato a tutti i partiti antifascisti, era ormai costituito a Salerno, ed al primo punto del suo programma aveva posto la questione del miglior contributo italiano alla guerra. Gli alleati, peraltro ancora riluttanti (o, più esattamente, come gli sviluppi successivi dimostreranno, sempre ostili all'idea di un largo impiego di truppe regolari italiane), non potevano esimersi dall'accogliere anche solo in parte le richieste che il nuovo governo, forte del prestigio che gli derivava dall'ampia base democratica che ora lo sorreggeva, aveva avanzato mentre ancora era in via di costituzione e sulle quali avrebbe risolutamente insistito.

La guerra partigiana nell' Italia centrale

Mentre sul fronte principale e ad Anzio l'offensiva alleata, dopo il promettente inizio procedeva verso il fallimento, nelle retrovie vicine (o relativamente vicine, non essendosi sviluppata alcuna forma di guerriglia su larga scala alle immediate spalle dello schieramento nemico) la guerra partigiana andava spiegandosi con notevole intensità, particolarmente nelle Marche, nell'alto Lazio, in Umbria, ed anche, seppur in tono più modesto, negli Abruzzi.

Sin dal 9 febbraio Mussolini aveva scritto al comandante della guardia nazionale repubblicana, Renato Ricci: « ... dalle segnalazione della gnr appare ormai che il fenomeno cosidetto ribellistico assume nell'Italia centrale un aspetto molto più inquietante che nelle valli alpine. Qui il fenomeno è periferico: nell'Italia centrale è a tergo immediato del fronte e può tagliare le comunicazioni fra nord e sud, fra la valle del Po e Roma... E' necessario disporre un piano d'azione e le forze mobili che sono necessarie. Ogni ulteriore ritardo aggrava la situazione ».

Evidentemente le segnalazioni della gnr erano sbagliate in eccesso, oppure, com'è più probabile, il relitto gettato sulla sponda del Garda dalla risacca dell'invasione tedesca era ormai incapace di riconoscere la realtà e si smarriva in congetture astratte, forse per confortare ancora la sua antica illusione di possedere il colpo d'occhio e l'intuito strategico che sono peculiari ad ogni condottiero che si rispetti.

Nell'Italia centrale il movimento partigiano non era inquietante al punto da suscitare un fondato ti-





I tedeschi, che erano riusciti a contenere l'offensiva alleata sul fronte di Cassino e lo sbarco di Anzio, furono costretti a fare i conti con il movimento partigiano che si era venuto sviluppando con notevole intensità nelle retrovie del fronte, soprattutto nelle Marche, nell'alto Lazio e nell'Umbria. Il movimento raggiunse tali dimensioni che Mussolini, con qualche esagerazione, giunse a scrivere che esso aveva assunto « nell'Italia centrale un aspetto molto più inquietante che nelle valli alpine ». *In alto:* Partigiani della brigata *S. Faustino* che operò nella zona tra Città di Castello, Umbertide, Gubbio, Cantiano e Stazione delle Pale, in Umbria. *Al centro:* Patrioti della banda di S. Faustino di Pietralunga. *In basso:* Partigiano della banda *Colle S. Marco* trucidato dai nazifascisti.



more che il territorio peninsulare occupato dai tedeschi potesse venire tagliato in due. La combattività e l'intraprendenza delle bande di quelle regioni, per nulla inferiori a quelle dei partigiani del nord, si manifestavano, in quanto a concretezza di risultati, entro i limiti imposti da condizioni ambientali sfavorevoli, ed in primo luogo dall'assenza d'una classe operaia numerosa e consapevole della propria forza, capace perciò d'alimentare la lotta con sempre rinnovata energia. Ne conseguiva una mancanza di coordinamento che, pur non impedendo la realizzazione di imprese notevoli, ma legate più che altro allo spirito d'iniziativa dei singoli capibanda, non permetteva il conseguimento di obiettivi esulanti il campo tattico.

Subito dopo lo sbarco di Anzio, travolte le bande dei Castelli laziali dal corso imprevisto degli eventi bellici, l'epicentro della guerriglia nell'Italia centrale si spostò nelle Marche, dove nei mesi successivi allo scontro di Colle San Marco s'erano costituite numerose bande, tra le quali prevalse largamente la 5ª brigata *Garibaldi* che effettuò circa metà delle azioni partigiane compiute complessivamente nella regione. Malgrado la perdita del suo organizzatore e primo comandante, Gino Tommasi, arrestato il 9 febbraio 1944 (e perito poi a Mauthausen il 5 maggio 1945),



Dopo lo sbarco di Anzio, l'epicentro della guerriglia nell'Italia centrale si spostò nelle Marche dove operò intensamente la 5ª brigata *Garibaldi*. Per due volte, nei mesi di marzo e di aprile del 1944, i nazisti subirono dure sconfitte nella zona di Valdiola-San Severino Marche controllata dal battaglione *Mario* comandato dall'antifascista istriano Mario Depangher. *In alto:* Il comandante Mario Depangher. *In basso:* La sede del comando del battaglione *Mario*.



la formazione mantenne il suo slancio combattivo e continuò a potenziarsi: nel marzo, quasi tutte le bande di montagna dell'anconitano e del maceratese erano incorporate nella 5ª brigata.

Tra i numerosi fatti d'arme avvenuti nel marzo-aprile, sono da menzionare le due battaglie di Valdiola, la prima delle quali fu citata anche nel bollettino di guerra del comando tedesco in Italia.

Nella zona di Valdiola-San Severino, dove operava il battaglione *Mario* della 5ª *Garibaldi*, erano scese in paracadute, ai primi di marzo, due missioni alleate. I tedeschi, che preoccupati per la crescente intensità della guerriglia da qualche settimana battevano la regione, seminando stragi efferate, secondo il loro costume (sono di quel periodo gli eccidi di Acquasanta e Montemonaco, di Braccano, di Montalto, di Sarnano), ebbero notizia dell'arrivo delle due missioni. E' probabile che questa coincidenza li indusse a compiere un rastrellamento con forze più numerose di quelle impiegate nei giorni precedenti.

Oltre un migliaio di SS tedesche e quasi altrettante italiane, partendo da Matelica, Castelraimondo, Apiro e San Severino, il 23 marzo, puntarono su Valdiola, nel tentativo di accerchiare ed annientare il battaglione *Mario* che tuttavia, malgrado il divario di forze — i partigiani erano circa duecento — e di mezzi, riuscì a sganciarsi dopo avere inflitto gravi perdite al nemico: 32 morti ed oltre 100 feriti. I partigiani ebbero undici morti (di cui cinque fucilati) e cinque feriti.

Pochi giorni dopo la zona era ancora sotto il controllo dei partigiani. Ed il nemico dovette intraprendere, il 26 aprile, una nuova operazione di rastrellamento, attuandola secondo un piano pressoché identico a quello adottato nella prima battaglia di Valdiola.

Questo secondo attacco costò ai nazifascisti perdite minori (una decina di uomini) ma li costrinse a registrare un grave scacco nei pressi di Elcito, dove un gruppo di ventiquattro partigiani mise in fuga un reparto nemico assai più numeroso: quattro tedeschi, tre dei quali ufficiali, rimasero sul terreno.

La vendetta nemica non tardò. Rioccupata Valdiola, i soldati nazisti sfogarono la loro rabbia incendiando una decina di abitazioni e uccidendo sedici civili inermi.

Nell'alto Lazio e nell'Umbria operavano varie bande che, come quelle marchigiane, da scarni nuclei di sbandati s'erano gradualmente trasformate in formazioni efficienti. Tra le più importanti erano la banda *Stalin* nella bassa Sabina, la brigata *Gramsci*



Ad opera della brigata *Gramsci*, che agiva nella zona di Terni, sorse alla fine di febbraio la prima «zona libera» dell'Italia occupata. Comandante della brigata era Alfredo Filipponi (Pasquale) sulla cui testa i nazisti avevano messo una taglia di due milioni. Oltre ottanta furono le azioni di guerra che videro impegnata la brigata *Gramsci*. *In alto:* Alfredo Filipponi. *In basso:* Gruppo di partigiani della brigata *Gramsci* di Terni.





In alto: Via Fratini a Terni devastata dalle bombe. *In basso:* Manifesto del commissario fascista di Città di Castello con l'annunzio di una esecuzione sommaria, e manifesti stampati alla macchia che invitano i giovani ad unirsi alla resistenza.

COMUNE DI CITTA' DI CASTELLO

IL CAPO DELLA PROVINCIA

con telegramma n. 1751 Gab. del giorno 8 corrente

COMUNICA:

In esecuzione alla nota ordinanza del Ministero dell'Interno, il 7 corrente è stato passato per le armi sul posto, tale MARIOTTI PIETRO fu Giuseppe, nato a Montecastelli Vibio il 29 giugno 1911, agricoltore, ivi residente, perchè trovato armato abusivamente di fucile.

Città di Castello, 9 Marzo 1944.

IL COMMISSARIO DELL'ORDINE
Dott. G. Polotti

giovani del 1924-25
non arruolatevi

Le montagne appenniniche vi attendono
GIOVANI DEL 1924-25
RAGGIUNGETECI

nella zona di Terni, la brigata *Garibaldi* attorno a Foligno, la banda *Melis* (dal nome del comandante) nel settore di Spoleto.

Ad opera della brigata *Gramsci* sorse alla fine di febbraio la prima « zona libera » dell'Italia occupata. Dopo una serie di azioni fortunate contro i presìdi nemici disseminati nel territorio compreso fra la val Nerina ed il Reatino, la brigata giunse a controllare l'intera zona, con una superficie di circa 1.500 chilometri quadrati, e verso la metà di marzo estese ancora la sua giurisdizione annettendovi altri 1.000 chilometri quadrati.

Il 10 marzo, oltre duecento militi della gnr e agenti di polizia, agli ordini del questore Pennaria e del capitano Tandurri, irruppero improvvisamente nel piccolo centro di Poggio Bustone, ai confini della « zona libera », per rastrellare gruppi di renitenti che vi si nascondevano. I più vicini distaccamenti della brigata *Gramsci* intervennero prontamente e dopo un violento scontro misero in fuga i fascisti che lasciarono sul terreno 14 morti, tra i quali il questore. Quella vittoria indusse molti giovani ad arruolarsi nella brigata che, rafforzata nei suoi effettivi, intraprese un nuovo ciclo operativo liberando Leonessa, Norcia e Albaneto.

La prima « repubblica partigiana » ebbe breve durata: il 1° aprile una divisione di SS sferrò un poderoso attacco, investendo con azione concentrica tutta la zona. I partigiani si batterono bene, ma lo scontro era impari. Il 3 aprile i centri abitati del territorio liberato erano tornati in mani nemiche, tranne Leonessa che resistette per otto giorni. Per rappresaglia i nazisti fucilarono venticinque ostaggi, tra cui il parroco Don Conezio Chiaretti ed il podestà dottor Taviani. Né il nemico risparmiò Poggio Bustone che fu data alle fiamme mentre un elevato numero di civili veniva massacrato. Numerose altre località furono teatro di eccidi feroci.

La brigata *Gramsci* si ritirò quasi intatta sulle montagne umbre, non senza prima aver fatto pagare a caro prezzo la barbara rivincita che il nemico aveva voluto prendersi: centottantasei cadaveri di SS e dodici di repubblichini rimasero sul terreno a indicare la violenza degli scontri e il successo dell'abile tattica adottata dai partigiani.

Subito dopo i tedeschi passarono ad attaccare la banda *Stalin*. Un combattimento di notevoli dimensioni ebbe luogo a Poggio Mirteto e, quando i partigiani riuscirono a sganciarsi, i nazifascisti incendiarono anche questa località. Altri massacri compirono in diversi centri, rastrellando invano le montagne dove i partigiani s'erano ritirati. I soli risultati che il nemico ottenne si ridussero al recupero di armi ed alla temporanea sospensione dei collegamenti tra la banda ed il CLN di Roma.

Anche in Abruzzo le bande erano numerose, ma quasi tutte erano piccoli nuclei che con un incessante stillicidio di colpi di mano — forse sarebbe più esatto parlare di azioni di gap di campagna — molestavano senza tregua il nemico. Una sola banda stava rafforzandosi sino a raggiungere un organico di oltre 400 uomini: la banda Ammazzalorso, sorta subito dopo il fatto d'arme di Bosco Martese ed ormai pronta a coronare la sua attività con una impresa che sarà compiuta in giugno: la liberazione di Teramo prima dell'arrivo delle truppe alleate.

La « repubblica partigiana » del reatino venne attaccata in forze da una divisione di SS il 1° aprile 1944. Dopo il ritiro della brigata *Gramsci* sulle montagne umbre, i nazisti si abbandonarono a feroci rappresaglie e devastazioni. *In basso:* Manifesto affisso dai nazisti a Poggio Bustone. Tre giorni dopo il paese, che il 10 marzo era stato teatro di un vittorioso scontro dei partigiani della *Gramsci* con militi repubblichini, venne dato alle fiamme. *A destra:* Paolo Schiavetti Arcangeli di Spoleto, medaglia d'oro alla memoria, trucidato dai nazisti il 25 aprile 1944.

PLATZKOMMANDANTUR RIETI

An die Bevölkerung der Provinz Rieti!

Seit einigen Wochen haben sich unter Fuehrung von Auslaendern gewissenlose Elemente zusammengerottet, Unruhe in die Bevoelkerung gebracht, Lebensmittellager geplundert und sogar Ueberfaelle auf deutsche und italienische Soldaten und staatliche Organe verueebt. Die Deutsche Wehrmacht sah sich gezwungen, diesem Treiben ein Ende zu bereiten und hart vorzugehen.

Diese Aktion war eine letzte Warnung an die Kreise der Bevoelkerung, die immer noch glauben, sich der neuen Ordnung entgegenstellen zu koennen.

Ich fordere nunmehr die Bevoelkerung der Provinz Rieti auf, wieder ihrer friedlichen Arbeit nachzugehen, jede Verbindung mit den Banditen zu unterlassen und bei Auftreten solcher Banditen in der Provinz dies sofort der Praefektur zu melden. In diesem Falle sichere ich allen den Schutz und die Hilfe der deutschen Wehrmacht zu.

Sollte diese Warnung nicht helfen und sollten sich solche Vorfaelle wie in den letzten Wochen wiederholen, wird die Deutsche Wehrmacht ruecksichtslos durchgreifen. Personen die *Verbindung mit* Banditen haben, werden erschossen, ihre Haeuser niedergebrannt und ihre Familien festgenommen. Ortschaften, in denen oder deren Nähe sich Ueberfaelle ereignen, werden bestraft. **Daerfer, die wie Poggio Bustone, an den Banden halten, Werden niedergebrannt.**

Rieti, den 9 April 1944.

DER DEUTSCHE PLATZKOMMANDANT VON RIETI

COMANDO DI PIAZZA DI RIETI

Alla popolazione della provincia di Rieti!

Da alcune settimane individui senza coscienza si sono riuniti sotto la guida di elementi stranieri ed hanno turbato la tranquillità della popolazione, saccheggiato depositi di viveri e compiuto perfino aggressioni contro soldati germanici ed italiani ed ai danni di enti ed uffici statali.

Le forze armate germaniche si sono viste costrette a porre termine a tale stato di cose prendendo risoluti e duri provvedimenti.

L'azione, che è stata svolta, rappresenta un ultimo avvertimento, diretto a quegli ambienti della popolazione, che credono ancora di potersi opporre al nuovo ordine.

Invito ora la popolazione della provincia di Rieti a riprendere pacificamente il proprio lavoro, a troncare ogni contatto con i banditi ed a denunciarli immediatamente alla prefettura ogni volta che si presentino. In tal caso garantisco a tutti la protezione e l'aiuto delle forze germaniche.

Se però questo avvertimento non giovasse e si dovessero verificare di nuovo episodi come quelli delle ultime settimane, le forze armate germaniche si vedrebbero costrette a procedere senza più alcun riguardo. Coloro che manterranno contatti con i banditi verranno fucilati le loro case incendiate le loro famiglie imprigionate. Saranno punite le località nelle quali o presso le quali avverranno aggressioni. I centri ed i villaggi, come Poggio Bustone, che favoreggiano i banditi, saranno dati alle fiamme.

Rieti, 9 Aprile 1944.

IL COMANDANTE GERMANICO DELLA PIAZZA DI RIETI



Italia e Unione Sovietica

Frattanto nel regno del sud, mentre la situazione interna sembrava ormai bloccata dalla radicalizzazione del contrasto fra CLN e governo, l'attenzione dell'opinione pubblica fu richiamata da un diversivo di cui gli uffici di propaganda alleati e le destre tentarono d'avvalersi per iniziare una violenta campagna antisovietica.

Com'è noto, dall'8 settembre gli angloamericani avevano la piena disponibilità della flotta da guerra e di numeroso naviglio mercantile italiano. Alla conferenza di Teheran, Stalin aveva fatto presente che l'URSS, dato il suo fabbisogno di mezzi navali, non poteva rinunciare a prendere la sua quota, pari ad un terzo del tonnellaggio delle navi italiane. Successivi accordi fra Stalin e Roosevelt avevano risolto, almeno sulla carta, la questione: sia per ragioni d'opportunità politica, sia perché il naviglio italiano non era adatto alla navigazione nei mari del nord, gli americani avrebbero fornito un certo numero di mezzi navali per un tonnellaggio uguale alla quota di navi italiane spettante all'URSS.

Solo alla fine di febbraio, dopo varie sollecitazioni di Stalin, l'impegno fu parzialmente mantenuto, e Roosevelt ne diede l'annuncio il 4 marzo, nella sua consueta conferenza stampa settimanale. Il giorno stesso scrisse a Stalin: « Ho oggi dichiarato alla conferenza stampa che le navi da guerra e mercantili italiane vengono attualmente impiegate per i nostri sforzi bellici dal comando alleato nel settore del Mediterraneo e che, al fine di aiutare la flotta militare sovietica a soddisfare le sue necessità in relazione allo sforzo bellico, saranno consegnate all'URSS navi italiane o il loro equivalente in tonnellaggio americano e britannico ».

Così ambiguamente formulata, la dichiarazione di Roosevelt poteva essere interpretata nel senso che l'Unione Sovietica avrebbe avuto la disponibilità di un terzo della flotta italiana.

Accadde invece che l'annuncio, male formulato e peggio interpretato, mise febbrilmente in moto tutte le centrali propagandistiche delle correnti di destra, che cercarono di contagiare col loro isterismo anticomunista l'opinione pubblica, ottenendo invero scarsi risultati.

La montatura si sgonfiò all'improvviso il 9 marzo, quando Churchill dichiarò alla Camera dei Comuni che non era previsto « alcun mutamento negli accordi stipulati con le autorità della marina italiana,



Avanti!

giornale del Partito Socialista

Anno II N. 9 - Prezzo L. 2 — Domenica 19 marzo 1944

ISTITUTO ROMA

RUSSIA e ITALIA

riprendono le relazioni diplomatiche

Un comunicato del governo italiano ha annunziato martedì che l'Unione Sovietica ha accettato la richiesta dell'Italia per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. Si tratta in verità di un avvenimento di grandissima importanza che deve essere salutato con la più viva soddisfazione da tutti gli italiani, ma sopratutto dal proletariato italiano, dalle nostre masse lavoratrici. Che la ripresa dei rapporti diplomatici fra Russia e Italia avvenga attraverso un governo che non consideriamo e non è l'espressione del popolo italiano; che da questa ripresa Badoglio e il suo governo traggono motivo per arrogarsi meriti personali, e magari lascino intendere che il gesto del governo Sovietico significa un riconoscimento che in realtà non c'è; non deve minimamente offuscare il genuino compiacimento del proletariato e delle masse antifasciste.

Il governo Sovietico e quindi il popolo russo stendono la mano - non solo a parole ma a fatti - al popolo italiano. Questo è il fatto che conta.

Con atto deciso e improntato al più schietto senso della realtà, la Russia ha superato di colpo tutte le pastoie giuridico procedurali connesse con la eccezionale situazione dell'Italia in dipendenza della guerra. La Russia ha in sostanza considerato cessato lo stato di guerra con l'Italia anche se una parte di essa — almeno formalmente — tive russe nella politica estera - *all'applicazione, nei confronti dell'Italia, della Carta Atlantica.* Questo è il nostro parere e in questo senso, secondo noi, deve essere considerato dal popolo italiano questo avvenimento politico, il più importante per l'Italia dalla conclusione dell'armistizio ad oggi. Il ristabilimento dei rapporti diplomatici ufficiali con la Russia non potrà che portare benefizi al popolo italiano. Benefizi morali immediati ai quali certamente seguiranno quelli politici e di carattere economico.

Noi non vediamo in questa chiarificazione e intensificazione dei rapporti con la Russia nessun pericolo per la realizzazione della più assoluta necessità italiana che è anche la più ardente aspirazione della grande maggioranza del popolo liberato o ancora oppresso dal fascismo e dal nazismo: l'instaurazione in Italia di un nuovo regime di vera genuina democrazia. Di quel regime popolare che dovrà assicurare all'Italia il risanamento morale e la rinascita spirituale ed economica affrancandola nello stesso tempo, e per sempre, dal pericolo di qualsiasi restaurazione autocratica e reazionaria.

La Russia proletaria vivendoci più vicina, conoscendoci sempre meglio, seguendo il governo monarchico, che come pesante eredità e per il protrarsi delle anormali condizioni di guerra, dobbiamo ancora sopportare, non potrà che sempre più e sempre



in base ai quali le navi italiane con i loro equipaggi prenderanno parte alla comune guerra contro il nemico nei teatri in cui adesso operano ». Il giorno dopo Roosevelt affermava a sua volta che la sua precedente dichiarazione era stata mal riportata dai giornalisti.

L'episodio poteva considerarsi chiuso. Se, come è lecito presumere, era stato deliberatamente provocato per allontanare le simpatie degli italiani dall'Unione Sovietica, non solo il tentativo poteva considerarsi fallito, ma di lì a pochi giorni si sarebbe prodotto un avvenimento ben più importante che avrebbe provocato l'effetto contrario.

Il 14 marzo, infatti, l'Unione Sovietica riallacciò ufficialmente le relazioni diplomatiche col governo italiano.

Già da alcuni mesi, e precisamente dal gennaio, il maresciallo Badoglio stava lavorando per giungere a quel risultato. Nel corso della prima riunione della Commissione consultiva per l'Italia, il rappresentante sovietico Andrej Viscinski aveva lasciato intendere al capo del governo italiano che l'URSS avrebbe accolto con favore la proposta di normalizzare i rapporti diplomatici tra i due paesi. Badoglio non s'era lasciato sfuggire l'occasione, e malgrado la palese ostilità angloamericana aveva continuato le trattative con Viscinski e poi col suo successore Bogomolov. Il 4 marzo, quando la presidenza del consiglio diramò il comunicato ufficiale sul ristabilimento delle relazioni con l'URSS, l'ambasciatore sovietico Kostilev era già da alcuni giorni a Brindisi.

Gli angloamericani accolsero l'avvenimento senza celare il loro disappunto. Il generale MacFarlane si precipitò da Badoglio per presentare una protesta, ma si sentì rispondere: « Anche lei, se fosse nelle mie condizioni, non avrebbe potuto rifiutare il primo gesto veramente amichevole fatto da una delle potenze vincitrici ».

L'inglese dovette battere in ritirata, ma dopo

Una svolta decisiva nella vita politica italiana si ebbe con il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Italia e Unione Sovietica. Il riconoscimento da parte del governo sovietico venne richiesto dal maresciallo Badoglio che riuscì così ad attenuare il peso dell'umiliante tutela angloamericana sull'Italia. In un comunicato reso pubblico subito dopo il governo italiano riconobbe che il gesto del governo sovietico, che aveva deciso di tendere la mano all'Italia « nonostante gli errori del passato regime », non sarebbe stato « dimenticato facilmente dal popolo italiano, compiuto com'è in una delle ore più tragiche della sua storia ». *In alto a sinistra:* L'*Avanti!* esalta il valore del riconoscimento sovietico. *A sinistra:* Viscinski e Bogomolov, rappresentanti sovietici in Italia. *A destra:* Soldati sovietici catturano militari tedeschi che avevano tentato di fuggire su imbarcazioni dopo la disfatta subita a Kerch il 12 aprile 1944 che consentì ai sovietici di liberare la Crimea meridionale.





La bandiera sovietica sventola su Sebastopoli ridotta ad un cumulo di macerie dalla violenza dei combattimenti. E' l'11 maggio 1944.

due giorni tornò a farsi vivo con una lettera del comando supremo alleato, contenente il divieto per il governo italiano di comunicare direttamente e sotto qualsiasi forma con altri paesi alleati o neutrali. Badoglio respinse sdegnosamente l'imposizione, giustificata col pretesto della necessità di tutelare la sicurezza delle operazioni militari, ed inviò a MacFarlane la seguente lettera:

« Io non credo affatto, caro generale, che le condizioni d'armistizio, per quanto dure, prevedano il divieto di concludere accordi con potenze neutre o alleate. E neanche credo che il diritto generale del comandante supremo, motivato da ragioni di sicurezza militare, giustifichi una sua interferenza quando tali ragioni di sicurezza non sono definitivamente definibili e invocabili.

« Ora io vorrei molto sinceramente dirvi che codesto sistema e codesti metodi corrispondono esattamente ad un lento e progressivo processo di asfissia. L'amministrazione alleata non si limita infatti alla sorveglianza dell'attività amministrativa e governativa italiana, ma interferisce in ogni anche minimo particolare della vita del paese e decide in modo e forma categorici e imperativi. Così che io ed il mio governo siamo davvero ridotti ad essere semplici strumenti ed esecutori delle decisioni alleate, pur mantenendo di fronte al paese tutte le responsabilità di atti e fatti alla cui formazione non abbiamo in alcun modo concorso.

« Nessun governo ed in qualunque modo composto può, a lungo, reggere con queste progressive, umilianti e, soprattutto, sterili limitazioni. E sarebbe, non dirò forse miglior cosa, ma certamente più sincera e aperta, se l'amministrazione alleata, se vuole effettivamente governare il paese, si decidesse a governarlo direttamente e senza tramiti.

« Non credo, sebbene a volte mi si affacci il dubbio, che questo sia il vostro proposito. Sicché, con molta lealtà e con molta amicizia, io vorrei dirvi, caro generale, che, ad evitare situazioni gravi in un periodo grave, sarebbe umano e saggio dare inizio da parte alleata, nell'interesse della causa comune, ad una politica davvero e finalmente ricostruttiva.

« Voi sapete, ad esempio, che la parola cobelligeranza è ancora oggi una formula vana perché si appoggia unicamente sull'armistizio. Voi sapete altresì che moltissime clausole dell'armistizio del 3 e del 29 settembre sono da considerarsi scadute, sia perché già portate ad esecuzione; o materialmente impossibili ad eseguirsi; o sostituite da altri accordi, ecc.

« Ora io mi domando e vi domando se non sarebbe, come io fermamente ritengo, opportuno per noi e per tutti che tali documenti fossero sostituiti da un nuovo documento che scartasse le clausole cadute, e definisse in modo preciso la cobelligeranza quale è uscita da sei mesi di lealissima collaborazione; adeguare, insomma, la situazione internazionale italiana a quella che è, oggi, la reale ed effettiva situazione di fatto.

« Non credo di domandare l'impossibile ».

Il ritorno di Togliatti

Il 28 marzo 1944 rientrò in Italia, dopo diciotto anni d'esilio, il segretario del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti. Appena giunto a Napoli, egli rilasciò all'*Unità* una dichiarazione in cui affermava: « Noi non possiamo ispirarci oggi a un sedicente interesse ristretto di classe. Sono le esigenze vitali e immediate del paese che noi oggi dobbiamo difendere, e possiamo efficacemente difenderle solo allargando e cementando sempre di più l'unità di tutti coloro che sono disposti, qualunque sia la loro fede e la loro tendenza politica, a battersi contro l'invasore... L'essenziale oggi è l'unità delle forze nazionali. La situazione presente, in cui esiste da una parte un potere privo di autorità reale, perché privo di appoggio popolare, e, dall'altra parte, un vasto movimento popolare di massa organizzato, ma privo di potere, nuoce al nostro paese, perché lo divide, lo indebolisce e lo discredita. Si può uscire da questa situazione? Io ritengo che i partiti antifascisti, pur senza rinunciare a nessuna delle loro posizioni di principio e precisando bene, come mi pare che sinora non sia stato fatto, i punti di un loro programma di guerra e di risanamento politico e materiale della vita del paese, debbono, tutti assieme, studiare questo problema con serietà e col senso preciso della loro responsabilità ».

Negli ambienti politici del meridione si diffuse un senso di preoccupato stupore. Colte di sorpresa, sia l'ala moderata che le tendenze di sinistra del CLN non nascosero l'inquietudine che, ovviamente per opposte ragioni, le assaliva, ma al primo momento non seppero come reagire e rimasero in ansiosa attesa del successivo sviluppo degli eventi. Fu un'attesa assai breve.

Il Consiglio nazionale del PCI convocato il 30 marzo, approvò il 1° aprile la risoluzione seguente:

« Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano, riunito nel momento in cui lo sviluppo della situazione internazionale ed interna indica più fortemente a tutti gli italiani la necessità e il dovere di rafforzare ed estendere l'unità nazionale nella lotta per la liberazione del paese dall'occupazione hitleriana e dai traditori fascisti; saluta nel compagno Ercoli, che riprende in Italia, alla testa della delegazione del Comitato centrale, il suo posto di militante e di capo, la guida sicura del partito e del proletariato italiano;

« riconferma la politica costantemente seguita dal partito, di unità della classe operaia, e quindi di



Una svolta decisiva nella situazione politica italiana, si ebbe con il ritorno in Italia il 28 marzo 1944, dopo un esilio che durava da quasi venti anni, del segretario del partito comunista Palmiro Togliatti. Fin dalle prime dichiarazioni rilasciate sul suolo italiano, il *leader* comunista dimostrò di possedere, nonostante il lungo esilio, una visione dei problemi nazionali chiara e lungimirante. L'iniziativa politica di Togliatti servì a far uscire la situazione italiana dalle secche dell'immobilismo e diede nuovo slancio politico e militare alla lotta contro il nazifascismo.

REPUBLIQUE FRANCAISE

LIBERTE - EGALITE - FRATERNITE

DELEGATION DU COMITE FRANCAIS
DE LA LIBERATION NATIONALE.
A MOSCOU.



SAUF - CONDUIT.

D'accord avec le Commandement en Chef des Forces alliées en Italie et d'ordre du Commissariat National aux Affaires Etrangères à Alger, le Ministre Délégué Plénipotentiaire du Comité Français de la Libération Nationale auprès du Gouvernement des Républiques Socialistes Soviétiques a l'honneur de prier les autorités diviles et militaires des pays amis et alliés de laisser passer librement et de prêter au besoin assistance à Monsieur Palmiro TOGLIATTI, ressortissant italien, né à Gênes le 26 Mars 1893, Docteur en droit, qui se rend en Italie en transit par l'Afrique du Nord./.

Moscou, le 15 Février 1944.

Le Délégué Plénipotentiaire
ROGER GARREAU :

AUX AUTORITES CIVILES ET MILITAIRES
DES PAYS AMIS ET ALLIES.

fraterna e costante collaborazione con il partito socialista; di unità delle forze democratiche e liberali antifasciste nel movimento dei Comitati di liberazione nazionale, e di unità di tutta la nazione italiana nella lotta per la sua libertà, per la sua indipendenza e resurrezione.

« Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano, esaminata la situazione politica interna della zona liberata, apprezzando altamente lo sforzo fatto dai comitati di liberazione e dalla giunta esecutiva per indirizzare e dirigere tutto il popolo nell'azione per la liberazione del paese e per la distruzione di tutti i residui del regime fascista;

« considera però che nel momento in cui si avvicina la crisi finale della guerra e tutti i popoli in lotta per la libertà devono unire le loro forze per lo schiacciamento definitivo della Germania hitleriana nel tempo più breve, l'esistenza in Italia, da una parte, di un governo investito del potere, ma privo di autorità perché privo dell'adesione dei partiti di massa, dall'altra parte, di un movimento di massa autorevole, ma escluso dal potere, nuoce allo sforzo di guerra del paese ed è esiziale all'Italia.

« Questa situazione, infatti, mentre alimenta la confusione ed il disordine, mentre stanca e delude le masse del popolo e crea un ambiente favorevole agli intrighi reazionari e persino alla rinascita di un movimento fascista, allo stesso tempo indebolisce e discredita il nostro paese.

« Il partito comunista, consapevole delle sue responsabilità davanti alla classe operaia ed al popolo italiano, ritiene che questa situazione deve essere rapidamente liquidata e propone di liquidarla:

« 1) mantenendo intatta e consolidando l'unità del fronte delle forze democratiche e liberali antifasciste.

« 2) assicurando formalmente il paese che il problema istituzionale verrà risolto liberamente da tutta la nazione attraverso la convocazione di una Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto, subito dopo la fine della guerra.

« 3) creando un nuovo governo di carattere transitorio, ma forte e autorevole per l'adesione dei grandi partiti di massa: un governo capace di organizzare un vero e grande sforzo di guerra di tutto il paese, e, in primo luogo, di creare un esercito italiano forte, che si batta sul serio contro i tedeschi; un governo capace, con l'aiuto delle grandi potenze democratiche alleate, di prendere delle misure urgenti per alleviare le sofferenze delle masse e far fronte con efficacia ai tentativi di rinascita della reazione.

« 4) assicurando a tutti gli italiani, qualunque sia la loro convinzione e fede politica, sociale e religiosa, che la nostra lotta è diretta a liberare il paese dagli invasori tedeschi, dai traditori della patria, dai responsabili della catastrofe nazionale, ma che, nel fronte della nazione, c'è posto per tutti coloro che vogliono battersi per la libertà d'Italia, e che domani tutti avranno la possibilità di difendere davanti al popolo le loro posizioni.

« Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano dà mandato ai rappresentanti del partito di esporre e difendere questa linea politica nella giunta esecutiva e nei comitati di liberazione.

La « svolta » impressa da Togliatti alla stagnante situazione politica del regno del sud fu decisiva. Come ha scritto Roberto Battaglia, l'intervento di Togliatti ebbe « l'effetto di rimettere in moto la situazione portandola alla meta del primo governo d'unità nazionale ». Rivolgendosi direttamente alle masse popolari il *leader* comunista fece fallire le manovre di quanti, operando dietro le quinte, pensavano di imporre al paese soluzioni sostanzialmente conservatrici. *A sinistra:* Lasciapassare rilasciato a Palmiro Togliatti dal plenipotenziario del Comitato francese di liberazione nazionale a Mosca. *In basso:* Tre momenti del comizio tenuto a Napoli il 12 marzo per iniziativa dei partiti di sinistra.







« Invita i compagni, gli operai, i lavoratori e tutti gli antifascisti conseguenti, sinceri, combattivi e coscienti delle loro responsabilità ad unirsi e lottare affinché l'Italia, partecipando attivamente e con tutte le sue forze alla guerra contro la Germania hitleriana, avvicini l'ora della sua definitiva liberazione, l'ora in cui tutto il popolo potrà accingersi alla costruzione di un regime democratico e progressivo, che sani le piaghe lasciate da vent'anni di immonda tirannide fascista e renda la nazione italiana completamente libera e padrona dei suoi destini ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno, Togliatti rese pubbliche, in una conferenza stampa, le decisioni del Consiglio nazionale del partito comunista, illustrandone il senso e le finalità, e sottolineando la convenienza anche per gli alleati di favorire lo sblocco della situazione che, al punto in cui era giunta, impediva il completo sviluppo dello sforzo bellico italiano. Dichiarò di non avere pregiudiziale alcuna contro il maresciallo Badoglio, e auspicò inoltre il più largo impiego di esperti militari per l'intensificazione del contributo italiano alla guerra: « Noi abbiamo bisogno, — disse, — di generali per comandare divisioni e di ammiragli per comandare navi da guerra; noi chiediamo ai generali ed agli ammiragli di essere patriottici, di mostrare spirito democratico, e di evitare l'intrigo ».

Lo scalpore suscitato dalla conferenza stampa fu enorme, ed in larga misura alimentato anche ad arte. La risoluzione comunista fu presentata come un capovolgimento completo della linea seguita sin'allora dal partito, un capovolgimento imposto dall'Unione Sovietica. A riprova si citavano due fatti: il recente ristabilimento di relazioni diplomatiche tra il governo dell'URSS ed il governo di Badoglio, ed un articolo apparso il 30 marzo sulle *Izvestija* nel quale, dopo un attento esame della situazione italiana, si rilevavano gli effetti nocivi dell'estenuante braccio di ferro in cui tanto il governo quanto la giunta esecutiva sperperavano le loro forze, e si accusavano gli angloamericani di ostacolare la democratizzazione del governo italiano.

Nessuno ricordava invece che sin dal lontano marzo 1940 il partito comunista aveva adottato, su indicazione di Togliatti, una linea strategica fondata sulla più larga unità nazionale; che nel giugno 1941 quella linea aveva trovato una sua esplicita formulazione in un appello nel quale si dichiarava che i comunisti erano pronti a stringere una leale alleanza di lotta con tutte le forze politiche disposte a battersi per un governo del popolo capace di realizzare i compiti che apparivano indispensabili per la salvezza del paese; che nel corso della guerra il partito si era sempre mosso coerentemente nella stessa direzione; che anche dopo l'8 settembre, nell'Italia liberata come nelle regioni occupate dai tedeschi, il





l'Unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il compagno Togliatti indica al Paese la politica della vittoria

Una politica italiana

L'APPELLO DEL CAPO DEL P. C. AGLI ITALIANI

PALMIRO TOGLIATTI

Le dichiarazioni

Per la famiglie dei fucilati

In un appello letto alla radio il 1° aprile Togliatti indicò le linee di una politica di unità per la vittoria sul nazifascismo. *A sinistra:* il generale americano Clark decora un alpino del *I raggruppamento motorizzato. In alto: L'Unità* con il testo dell'appello di Togliatti. *A destra:* Partigiani in azione con un mortaio contro i tedeschi.

medesimo indirizzo era stato ulteriormente portato avanti, superando le resistenze settarie che si manifestavano anche in certe zone del partito.

Togliatti ebbe occasione allora e dopo di sottolineare questi elementi affermando:

« Si disse e si dice tuttora che la decisione che prendemmo a Napoli sarebbe stata una svolta radicale della nostra politica. Desidero ancora una volta confutare quest'affermazione. La verità è che a Napoli non facemmo altro che tirare concretamente le conseguenze di una politica nazionale che avevamo iniziata quando incominciò questa guerra e anche prima e che avevamo condotto nel corso della guerra fino al 25 luglio e dopo il 25 luglio in modo conseguente. E' evidente che a Napoli, iniziatasi la ricostituzione della direzione del partito sotto la guida dei suoi dirigenti più autorevoli ed energici, anche la nostra politica di unità nazionale venne condotta in modo più energico, ma non vi è stata allora alcuna svolta che significasse contraddizione con quello che avevamo fatto prima ».

La giunta esecutiva si riunì il 3 aprile, presenti anche, come invitati, Togliatti e Giulio Rodinò. In apertura di seduta Calace diede lettura del verbale della riunione precedente, nel corso della quale aveva avanzato la proposta che la giunta procedesse senz'altro a formare un governo straordinario di liberazione nazionale, al quale fossero attribuiti tutti i poteri costituzionali dello Stato. L'assurdità della proposta apparve ancora più evidente quando l'azionista Calace, rispondendo alla richiesta di precisare come un tal governo avrebbe potuto esercitare il potere, parlò di mobilitazione di tutti i comitati di liberazione, dei comuni controllati dall'antifascismo e delle masse operaie, perché prestassero obbedienza alla nuova formazione, anziché al governo Badoglio.

In realtà, quella idea era stata riesumata, in mancanza di meglio, al solo fine di contrapporre un'alternativa alla soluzione indicata dai comunisti. Fu Arangio Ruiz che riportò il dibattito a più reali dimensioni, passando a parlare della questione principale. Togliatti prese allora la parola, ed oltre a ripetere quanto aveva già esposto nella conferenza stampa del 1° aprile, insistette particolarmente sull'importanza di mantenere unita





L'iniziativa politica presa da Togliatti a nome dei comunisti servì a smascherare le manovre realizzate per salvare la monarchia sacrificando Vittorio Emanuele. Venne così alla luce il compromesso che Croce, De Nicola e Sforza avevano raggiunto con il re, il quale assunse l'impegno di delegare i suoi poteri ad un « luogotenente », il figlio Umberto, ma solo « appena Roma sarebbe stata liberata ». *In alto:* Enrico De Nicola, che convinse Vittorio Emanuele ad accettare la soluzione della « luogotenenza ». *In basso:* Sforza e Croce.



la giunta, la cui funzione era tutt'altro che esaurita, ed alla quale incombeva il dovere di bloccare la situazione; concluse smentendo le voci correnti circa trattative già avviate tra il PCI e Badoglio. « Il suo discorso piace alla grande maggioranza dei presenti — scrisse nel suo diario il segretario della giunta, Filippo Caracciolo. — S'intravede una conclusione sostanziale al nostro cammino errabondo e donchisciottesco... Segue un silenzio imbarazzato. Nascono due, tre, quattro interventi anodini. Calace riafferma con intransigenza la sua proposta di appello al popolo, ma parla da solo e nel vuoto. Su proposta di Arangio Ruiz la discussione si aggiorna. Bisogna consultare le direzioni dei partiti».

La giunta tornò a riunirsi il 6 aprile a Sorrento, in casa di Benedetto Croce, indisposto. Partecipò questa volta alla riunione anche il conte Sforza. E Croce lesse una dichiarazione, concordata con Sforza e De Nicola, che annunciava la decisione del re di ritirarsi, affidando la luogotenenza generale del regno al principe di Piemonte; il sovrano era disposto a rendere immediatamente pubblica la sua risoluzione, che però sarebbe divenuta operante solo al momento della liberazione di Roma.

Il silenzio di Croce

Quell'annuncio colse di sorpresa quasi tutti i presenti, i quali, al momento, probabilmente credettero ad una contromossa del re per ridurre gli effetti dell'iniziativa di Togliatti. Invece, come poco tempo dopo si apprese, Croce aveva quell'asso nella manica sin dal febbraio, ed anzi ancora prima s'era mosso, d'intesa con Sforza e De Nicola, ma all'insaputa di tutti gli altri rappresentanti dei partiti del CLN, per indurre il re a sparire dalla scena politica.

Si sapeva sin dal novembre 1943 che Croce e Sforza pensavano ad un consiglio di reggenza come alla soluzione più idonea per rinviare sino alla fine della guerra la questione istituzionale. Era noto altresì che il re aveva respinto recisamente quell'idea e qualunque altra soluzione che implicasse l'abdicazione. Tutti ignoravano invece che il 30 dicembre Croce e Sforza s'erano incontrati con Enrico De Nicola, il quale aveva suggerito l'idea della luogotenenza.

Croce, invero, non ne era rimasto entusiasta. Stava conducendo in quei mesi una violenta campagna contro il re, (in un discorso alla radio era giunto persino a chiedere che Vittorio Emanuele fosse posto sotto processo), ma il suo fine ultimo restava dichiaratamente quello di salvare l'istituto monarchico: a suo avviso, una reggenza, previa abdicazione del sovrano e rinuncia alla successione del principe ereditario, avrebbe permesso il « risorgere di una rigenerata monarchia costituzionale con un principe educato dalla nuova Italia antifascista e liberale », ed in questo senso s'era pubblicamente espresso più volte, aggiungendo ch'egli e Sforza si sarebbero impegnati a difendere con tutte le loro forze l'eventuale reggenza « perché non intendiamo (scriverà poi nel suo diario),e d'altronde non sapremmo, fare la parte famosa di don Liborio Romano nel 1860, quando, ministro di Francesco II, persuase il re a raggiungere il suo esercito sul Volturno, e, partito il re, aperse le porte di Napoli a Garibaldi ».

Benedetto Croce non intendeva aprire le porte d'Italia a Garibaldi cioè al movimento popolare; e nel suo disegno conservatore, la salvezza della monarchia era necessariamente legata alla scomparsa dalla scena politica dei due maggiori esponenti della dinastia sabauda: un risultato, questo, che la soluzione della luogotenenza non conseguiva perché Vittorio Emanuele, pur appartandosi, sarebbe rimasto re. Inoltre, chi doveva essere il luogotenente? Non Umberto, che a parere di Croce doveva seguire la sorte del padre, e per il quale inoltre la nomina avrebbe costituito una menomazione, « non potendosi abbassare a luogotenente il principe al quale sarebbe dovuta passare la corona ».

Esclusi anche i principi compromessi col fascismo (come il duca d'Aosta e il re di Croazia), non restava, scrive Croce, che il Conte di Torino, « unico che si sia comportato con dignità tenendosi lontano dal fascismo, ma vecchio, sordo, di nessuna capacità mentale, tanto che egli stesso usava dire di essere l'imbecille di famiglia ».



"NOSTRA LOTTA"

ORGANO DEGLI STUDENTI ITALIANI

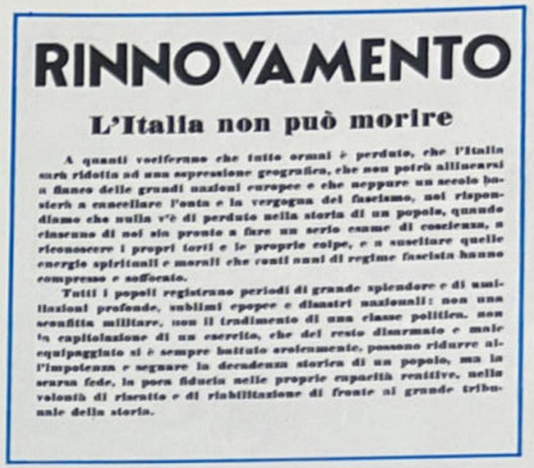
Gli studenti italiani contro l'oppressore nazista.

IMPEGNO

Saluto ai Professori

Martiri nostri

Significato e funzioni dell'U.S.I.



RINNOVAMENTO

L'Italia non può morire

A quanti vociferano che tutto ormai è perduto, che l'Italia sarà ridotta ad una espressione geografica, che non potrà allinearsi a fianco delle grandi nazioni europee e che neppure un secolo basterà a cancellare l'onta e la vergogna del fascismo, noi rispondiamo che nulla v'è di perduto nella storia di un popolo, quando ciascuno di noi sia pronto a fare un serio esame di coscienza, a riconoscere i propri torti e le proprie colpe, e a suscitare quelle energie spirituali e morali che venti anni di regime fascista hanno compresso e soffocato.

Tutti i popoli registrano periodi di grande splendore e di umiliazioni profonde, sublimi epopee e disastri nazionali: non una sconfitta militare, non il tradimento di una classe politica, non la capitolazione di un esercito, che del resto disarmato e male equipaggiato si è sempre battuto eroicamente, possono ridurre all'impotenza e segnare la decadenza storica di un popolo, ma la scarsa fede, la poca fiducia nelle proprie capacità reattive, nella volontà di riscatto e di riabilitazione di fronte al grande tribunale della storia.

In alto: Rinnovamento, numero unico del Partito d'azione, pubblicato a Sassari nel marzo 1944. *In basso:* il primo numero della *Nostra lotta,* organo unitario degli studenti antifascisti stampato a Roma clandestinamente.

Ma era vano soffermarsi anche sull'idea della reggenza, contrastata ostinatamente dal re. Perciò Croce, consenziente Sforza, aderì alla soluzione escogitata da De Nicola, il quale s'incaricò di convincere il re.

Al congresso di Bari, Croce non disse parola sulle trattative già in corso perché, come scrisse, « s'era impegnato di mantenere per esse l'assoluto segreto ». Ed alla regola del silenzio s'attennero anche Sforza e le poche persone del suo *entourage* al corrente dei passi intrapresi da De Nicola: tra queste ultime era il segretario della giunta esecutiva Caracciolo.

Il 19 febbraio De Nicola si recò a Ravello, residenza del re, e vi si trattenne anche il giorno successivo, riuscendo infine a strappare il consenso del sovrano che accettò di nominare suo figlio luogotenente del regno, ma solo dopo la liberazione di Roma.

Sino a quel momento il riserbo attorno alle trattative era giustificato dalla necessità di non pregiudicarne l'esito con premature indiscrezioni; ma dopo la conclusione positiva dei colloqui di De Nicola, era logico attendersi che la giunta esecutiva ne fosse subito informata e ne traesse le debite conseguenze. Infatti, col ritiro del re, sia pure in forma diversa da quella auspicata dai partiti del CLN, si poteva considerare rimosso l'ostacolo principale che sin'allora aveva impedito la formazione di un governo a larga base democratica e antifascista; e spettava alla giun-



La lotta intestina che dilaniava le file neofasciste e che si era venuta sempre più tramutando in una serie di feroci risse personali, senza altro rilievo — come ha notato Roberto Battaglia — che quello d'una cronaca assai poco edificante, sboccò nel fatto di sangue di Verona in cui furono giustiziati alcuni dei gerarchi, tra cui Ciano, che avevano votato contro Mussolini il 24 luglio. *In alto:* Il plotone di esecuzione fascista. *In basso:* L'esecuzione dei condannati. La vendetta di Mussolini è compiuta.



ta esaminare le nuove prospetive che la situazione ora presentava, e decidere in merito.

Invece il silenzio di Croce e di Sforza si protrasse ancora a lungo; solo Arangio-Ruiz e, più tardi, Giulio Rodinò, cioè gli esponenti dei partiti moderati del CLN, vennero messi al corrente del segreto, e a loro volta tacquero.

Quale impedimento costringeva i promotori dell'iniziativa ad accantonarla proprio quando s'era realizzata la condizione prima per tentare di uscire dal vicolo cieco in cui la situazione era finita? L'impedimento aveva un nome: Churchill.

Il *premier* britannico aveva tenuto il 22 febbraio — due giorni dopo il raggiungimento dell'accordo col re — il noto discorso della caffettiera. A quella data non era ancora ufficialmente informato, perché solo il 24 De Nicola si recò da MacFarlane per dargli notizia delle trattative intercorse col sovrano e del loro esito. In reatlà è difficile credere che Churchill non ne fosse già al corrente; anzi le parole da lui pronunciate ai Comuni rendono lecita la supposizione contraria.

A parte quel discorso, dopo il 24 febbraio si svolse tra Churchill e Roosevelt una vivace polemica. Il presidente americano, dichiaratosi favorevole a mutamenti radicali in seno al governo italiano, resi possibili appunto dal ritiro del re, ricevette l'8 marzo un telegramma nel quale Churchill gli diceva che il suo nuovo atteggiamento rappresentava « una deviazione » rispetto ai precedenti accordi, ed aggiungeva: « Le informazioni in mio possesso non inducono a ritenere che si siano verificati fatti nuovi importanti... ».

Roosevelt era di parere di contrario: « ... La situazione politica in Italia, — rispose il 13 marzo, — ha subìto una rapida evoluzione dal tempo dei nostri primi messaggi in proposito... Nella situazione attuale il comandante in capo e i suoi consiglieri politici, sia britannici sia americani, hanno raccomandato di dare immediato appoggio al programma dei sei partiti d'opposizione (il generale Maitland Wilson s'era rivolto infatti in quei giorni ai capi degli stati maggiori riuniti, a Washington ed a Londra, premendo nel senso suddetto. *n.d.a.*). Noi possiamo limitarci a informare la giunta esecutiva del comitato dei sei partiti che intendiamo appoggiare il loro programma e a dare conferma di ciò, ove sia necessario, allo stesso sovrano. Gli italiani possono presentare la soluzione al re ed elaborare tra loro il programma di governo. Non riesco assolutamente a capire perché dovremmo esitare ad appoggiare una politica che si accorda così bene coi nostri obiettivi militari e politici. La pubblica opinione americana non potrebbe mai comprendere la nostra costante tolleranza e il nostro apparente appoggio a Vittorio Emanuele ».







La ferocia nazifascista ebbe modo di esprimersi nella strage di Leonessa. *Nelle foto dall'alto in basso:* Rosa Cesaretti, spia dei nazisti che guidò le SS nella strage di Leonessa; l'abitazione della Cesaretti a Cumulata di Leonessa; il luogo della frazione Vallelunga di Leonessa dove vennero massacrati tre giovani. *In basso:* Un giovane uscito vivo dalla fucilazione di tredici cittadini a Cumulata di Leonessa.



Il ristabilimento dei rapporti diplomatici tra l'URSS e l'Italia fornì a Churchill l'occasione per sottolineare l'inopportunità di consentire in quel momento modificazioni nella situazione italiana: « I russi hanno annunciato — scrisse a Roosevelt il 14 marzo — di aver inviato un ambasciatore regolarmente accreditato presso il governo italiano, con il quale noi ci troviamo ancora, formalmente, in stato di guerra. Ritengo che non sarebbe saggio, senza ulteriore esame, accettare il programma dei cosidetti sei partiti e chiedere l'immediata abdicazione del re e la nomina del signor Croce a luogotenente del regno... ». Ed il giorno dopo comunicò al presidente americano che il governo britannico considerava conveniente lasciare inalterata la situazione sino alla conquista di Roma, e per evitare che Roosevelt rifiutasse quel rinvio e continuasse la polemica, gli fece notare l'importanza di « non rendere note al mondo le eventuali divergenze di vedute esistenti tra i nostri due governi, specie in considerazione della mossa compiuta dalla Russia... ». « Così, — scrive Churchill nelle sue memorie, — per il momento la questione si arenò ».

In realtà s'era arenata appena sorta, poiché il *premier* britannico, ancora prima di discuterla con Roosevelt, aveva provveduto ad istruire opportunamente i suoi uomini di fiducia in Italia. Croce, nel suo diario, sotto la data del 4 marzo, scriveva amareggiato del « proposito dei politici inglesi, rappresentati dal Churchill, di sostenere il re e gli elementi fascistici in Italia » ed osservava: « l'amico Sforza ha contato troppo sui discorsi col MacFarlane e con altri personaggi inglesi che si trovano qui, i quali sono corretti e gentili nell'ascoltare e conversare, ma anch'essi conservatori e, in ogni caso, ubbidienti alla politica del Churchill e, come militari, non possono farne, e non saprebbero neppure concepirne, una diversa ».

Ora l'iniziativa di Togliatti non permetteva ulteriori indugi, quale che fosse il pensiero di Churchill. « Se i comunisti si mettono a collaborare col Badoglio e col re, — scriveva Croce il 2 aprile, — che cosa faranno gli altri partiti, e particolarmente il democratico cristiano che anch'esso ha le sue masse e non vorrà tenerle fuori del governo abbandonando il campo ai comunisti? Abbiamo dunque accelerato quello che già avevamo risolto, che è di rendere pubblico il passo fatto, d'accordo con noi liberali, dal De Nicola, e l'impegno preso dal re. Così si sostituisce, alla base che i comunisti dichiarano di voler ora porre, l'altra già posta da noi in silenzio... ». Ma era tardi. La base per il nuovo governo non poteva essere che quella proposta dai comunisti: l'unità nazionale.

I comunisti e l'unità nazionale

Già con la conferenza stampa del 1° aprile, Togliatti aveva portato il dibattito sulla situazione politica fuori dai segreti conciliaboli tra notabili e dirigenti dei partiti antifascisti, ed aveva chiamato l'opinione pubblica a parteciparvi. Insistendo su questo metodo, il partito comunista organizzò una Conferenza d'informazione per i suoi quadri, che fu tenuta l'11 aprile a Napoli, al cinema Modernissimo. Quando Togliatti prese la parola, migliaia di cittadini gremivano l'ampia sala, ed in prima fila erano seduti i membri della giunta esecutiva e numerosi esponenti dei partiti politici del Mezzogiorno.

« In conversazioni e riunioni private, ed anche pubblicamente, — disse il *leader* comunista, — ci è stato rimproverato di aver preso un'aperta posizione dinanzi al popolo e dinanzi all'opinione pubblica nazionale e internazionale prima di una consultazione con i dirigenti degli altri partiti. Ci è stato rimproverato di aver in questo modo fatto qualche cosa che potesse turbare l'armonia e l'unità delle forze antifasciste, che potesse nuocere alla causa comune. A coloro che ci hanno mosso questo rimprovero io dirò che esso non è diretto a noi. Noi non abbiamo iniziato nessuna trattativa con nessuno... non abbiamo fatto nulla nell'ombra. Tutto quello che abbiamo fatto e che faremo è stato fatto e sarà fatto alla luce del sole ».

L'allusione ai negoziati di Croce, Sforza e De Nicola col re era scoperta.

« La nostra politica è una politica di massa; essa è e vuole essere una politica popolare; e popolare e di massa deve essere il metodo col quale la traduciamo in pratica. Rivolgendoci direttamente all'opinione pubblica e alle masse popolari noi ci siamo assunti tutte le nostre responsabilità, come non avremmo potuto fare se il nostro pensiero e le nostre proposte fossero andate disperse in una serie di conversazioni e trattative non sempre feconde... Per questo, dopo aver reso pubblica la risoluzione del nostro Consiglio nazionale, abbiamo convocato la presente riunione, nella quale vi parlerò con la più assoluta chiarezza, dicendo tutto quello che è necessario dire ».

Dopo aver dimostrato che tutta la politica del fascismo era stata una politica antinazionale destinata a portare il paese alla catastrofe, che non poteva non culminare, come aveva culminato « nel tradimento più vergognoso, nel provocare l'invasione e l'occupazione del paese, nella perdita dell'unità e dell'indipendenza nazionale », Togliatti era passato ad esaminare le condizioni nelle quali si trovava il paese: « L'Italia purtroppo si trova oggi in una situazione tale che non può di colpo respingere da sé le conseguenze terribili della politica imperialista del fascismo. Per questo è necessario mettere bene in luce le responsabilità; fare comprendere a tutti che è solo attraverso ad una lotta dura e difficile che riusciremo a risalire la china; e, infine, è necessario sottolineare davanti a tutti che la rinascita dell'Italia non si ottiene seguendo la via degli intrighi nel campo interno e internazionale, ma si otterrà con la rinuncia aperta, esplicita e definitiva ad ogni politica di manovre e conquiste imperialistiche e inaugurando una vera politica democratica di pace ».

Togliatti completò l'esame della situazione affermando: « Nel passato ci siamo trovati molte volte di fronte a situazioni gravi, create al paese dalla politica delle classi dirigenti. Per lo più però tanto noi che gli altri partiti che si richiamavano alle masse lavoratrici ci accontentavamo di denunciare le conseguenze di questa politica e di dire al popolo: guarda, impara, vedi quali sono le colpe di chi ti governa e del regime sotto il quale vivi. Era la posizione, in sostanza, di una associazione di propagandisti di un regime diverso e migliore. Ma possiamo noi oggi limitarci ad una posizione di questo genere? Al popolo italiano, ai trenta e più milioni che soffrono e gemono sotto il tallone tedesco ed agli altri dieci milioni che qui nelle zone libere si trovano di fronte a così gravi problemi, possiamo noi limitarci a ripetere che la colpa non è nostra, e che se la prendano con i responsabili?

« Se ci limitassimo a prendere una posizione simile, sbaglieremmo radicalmente; ci taglieremmo di fatto, dalla vita della nazione. La nazione non si può limitare a prendere atto della catastrofe ed a precisarne i responsabili. Essa cerca una via di salvezza, una via per uscire dal baratro in cui si trova. Il nostro dovere è di indicare concretamente questa via e di dirigere il popolo verso di essa e su di essa, a passo a passo, partendo dalle condizioni precise del momento presente... Oggi che il problema dell'unità, della libertà e dell'indipendenza d'Italia è di nuovo in giuoco, oggi che i gruppi dirigenti reazionari hanno fatto fallimento, perché la storia stessa ha dimostrato che la loro politica di rapina imperialista e di guerra non poteva portare l'Italia altro che ad una catastrofe; oggi la classe operaia si fa avanti col suo passo sicuro e conscia di tutti i suoi doveri rivendica il proprio diritto, come dirigente di tutto il popolo, di dare la sua impronta a tutta la vita della nazione.

« La bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito, noi la raccogliamo e la facciamo nostra... ».

Dopo aver affermato che i comunisti, difendendo



Immagini di Roma sotto l'occupazione nazista. *A sinistra:* Sfilata nei viali della Città del Vaticano delle reclute della guardia palatina, e cambio della guardia nazista in Piazza San Pietro. *In alto:* Distribuzione di minestra per i poveri nel convento di Viale Piave. *In basso:* Sfollati nel cortile interno della villa pontificia a Castelgandolfo. *A destra:* Sfollati ammassati nella Sala del Trono della villa pontificia di Castelgandolfo.









gli interessi della nazione e ponendosi alla testa della lotta liberatrice, erano nella linea delle vere e grandi tradizioni del movimento proletario, Togliatti disse: « Lo so, compagni, che oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia. La classe operaia italiana ha oggi il compito di dire una parola, di dare una direttiva, la quale indichi a tutto il paese la via per uscire dalla catastrofe in cui è stato trascinato. Guai se noi oggi non comprendessimo questo compito o lo respingessimo. Guai se la classe operaia, oggi, non adempisse a questa sua funzione nazionale. Guai se gli elementi più decisi della classe operaia si lasciassero isolare. Guai se le forze democratiche si lasciassero dividere. Assisteremmo immediatamente, non solo al risorgere, ma al trionfo delle vecchie forze reazionarie; al prevalere delle istituzioni, delle formazioni politiche e degli uomini che sono responsabili di averci portato nella situazione attuale.

« Quell'Italia, — proseguì Togliatti, — noi vogliamo che non risorga. Vogliamo una Italia democratica, ma vogliamo una democrazia forte, la quale annienti tutti i residui del fascismo e non lasci risorgere niente che lo riproduca o gli rassomigli ».

La questione istituzionale

Togliatti passò quindi ad esaminare il problema che sin'allora aveva costituito un ostacolo, apparentemente insuperabile, ad un accordo unitario. Dopo aver indicato le gravissime responsabilità della monarchia, complice del fascismo, disse: « Ma è un fatto che il problema monarchico non ha potuto essere risolto sinora per la situazione stessa in cui ci troviamo, ed è un fatto che, se ci ostinassimo a volerne fare il perno intorno al quale dovesse muoversi tutta la vita del paese, non ci allontaneremmo di un passo dalla situazione odierna, rimarremmo incantenati ad essa, ci sarebbe impossibile formare un governo di guerra e realizzare quell'unità nazionale senza la quale uno sforzo di guerra ordinato e potente non è possibile. Prima di tutto, il paese oggi non è tutto libero e quindi non è possibile consultarlo. In secondo luogo esiste un impegno delle tre grandi potenze democratiche, secondo il quale la questione istituzionale potrà essere risolta liberamente dal popolo solamente dopo la fine delle ostilità ».





La guerra e l'occupazione ebbero l'effetto di portare a condizioni di vita tragiche le grandi masse popolari e di creare il triste fenomeno degli sfollati. *A sinistra:* Famiglia di sfollati sottoposta al trattamento di disinfezione in un campo di profughi. *In alto:* Napoli: la miseria degli sfollati. *A destra:* Truppe ausiliarie sgombrano una strada di Napoli coperta di lapilli dall'eruzione del Vesuvio del marzo 1944.

I comunisti non avevano alcun interesse — e Togliatti lo disse con estrema chiarezza — a sollecitare mutamenti, di regime o di persone, che in definitiva avrebbero influito sulla futura consultazione popolare, il cui risultato sarebbe stato tanto più favorevole alla repubblica se il popolo avesse potuto giudicare la monarchia così come essa era, come l'aveva conosciuta durante il ventennio fascista.

« Posto il problema in questi termini, — proseguì Togliatti, — noi comunisti, che non possiamo essere da nessuno sospettati di simpatie per nessuna istituzione di tipo monarchico, diciamo: dal momento che lo scopo fondamentale è quello di fare la guerra e avere un governo di guerra; dal momento che da mesi e mesi ci aggiriamo attorno ad una questione che non possiamo risolvere; dal momento che la stessa risoluzione del congresso di Bari ha riconosciuto che il problema istituzionale deve essere rinviato al giorno di una consultazione nazionale, siamo logici e realistici: ignoriamo, oggi, questo problema, e passiamo a risolvere il compito vero della situazione presente, la creazione di un governo il quale faccia convergere tutta la sua opera nel porre termine al più presto alla invasione straniera e nel liquidare tutti i residui del regime fascista ».

Per la partecipazione dei comunisti al governo, Togliatti pose tuttavia tre condizioni: 1) che la sua formazione non comportasse la rottura dell'unità delle forze democratiche e liberali antifasciste, anzi «che questa unità si estenda e si rafforzi, essendo essa la più grande conquista realizzata dal popolo italiano dopo il crollo del regime mussoliniano, nella lotta per la propria liberazione »; 2) che fosse garantita nel modo più solenne, al termine della guerra, l'elezione di un'Assemblea costituente; 3) che il nuovo governo democratico che si doveva formare « sulla base dei partiti di massa » avesse un netto e preciso programma di guerra e di sollievo delle miserie del popolo e impegnasse tutte le sue forze per la sua realizzazione.

Ma Togliatti sapeva che il rinvio d'ogni altro problema era anche fonte d'inquietudine per tutti coloro che aspiravano ad un profondo rinnovamento democratico della società italiana. Ogni comunista, ogni democratico aveva il diritto di chiedere: « Che cosa faremo noi domani, qual è il nostro programma? ».

« Noi vogliamo dissipare, — disse Togliatti, — qualsiasi incertezza che ancora possa sussistere. Noi abbiamo un programma per il domani d'Italia. Per

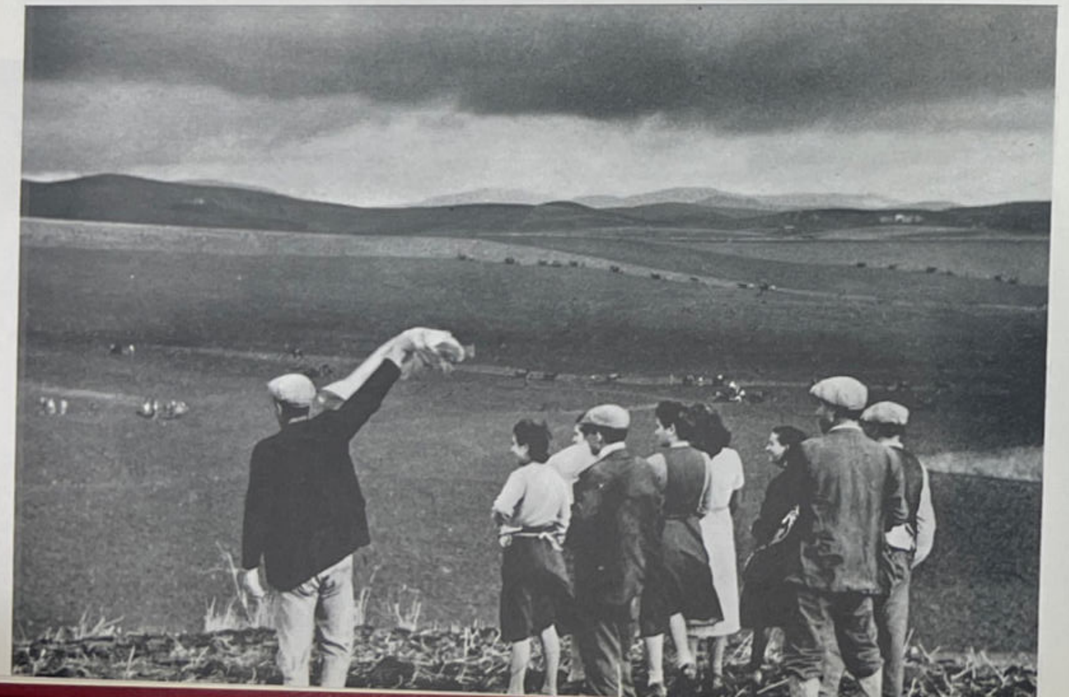


ora basterà che accenniamo alle sue grandi linee, riservandoci di concretarlo col tempo. L'obiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo... Convocata domani un'Assemblea nazionale costituente, proporremo al popolo di fare dell'Italia una repubblica democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà; la libertà di pensiero e quella di parola; la libertà di stampa, di associazione e di riunione; la libertà di religione e di culto; e la libertà della piccola e media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti del grande capitalismo monopolistico. Questo vuol dire che non proporremo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza o sul dominio di un solo partito. In una Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e agli interessi esistenti nella popolazione italiana; noi proporremo però che questi partiti, o che almeno quelli fra di essi che hanno una base nel popolo e un programma democratico e nazionale mantengano la loro unità per fare fronte ad ogni tentativo di rinascita del fascismo.

Il regime democratico e progressivo che proponiamo e alla costruzione del quale vogliamo collaborare e collaboreremo in tutte le forme, dovrà essere un regime forte, il quale si difenda con tutte le armi contro ogni tentativo di rinascita del fascismo e della reazione, contro ogni tentativo di sopprimere o calpestare le libertà popolari. Questa nuova democrazia dovrà mettere fuori legge ogni e qualsiasi residuo del fascismo, e dovrà prendere delle misure per estirpare le radici da cui sorse il fascismo nel passato e da cui potrebbe rinascere nel futuro. Per questo noi proporremo che venga decisa, dopo la guerra, dall'Assemblea costituente italiana una profonda riforma agraria, la quale crei nelle campagne una nuova situazione a favore del piccolo e medio contadino, distrugga ogni residuo feudale, dia la terra ed i mezzi per coltivarla ai contadini che oggi ne sono privi ecc.

« I gruppi plutocratici, i quali sono i responsabili della instaurazione in Italia del regime fascista e gli autori diretti della catastrofe nazionale odierna, dovranno essere colpiti e messi nell'impossibilità di nuocere. I beni di coloro che hanno tradito la patria ponendosi al servizio dello straniero saranno confiscati a favore dello Stato, e lo Stato dovrà impedire, a mezzo di misure decise dal popolo, che un piccolo gruppo di uomini, avidi, egoisti e corrotti, possano ancora una volta concentrare nelle loro mani tutte le ricchezze del paese e servirsene per sopprimere le libertà e imporre una politica contraria all'interesse nazionale ».

La liberazione delle regioni meridionali favorì, dopo vent'anni di oppressione inumana, lo sviluppo di aperte lotte sociali che ebbero come protagonisti i lavoratori delle campagne i quali si battevano per una profonda e radicale riforma dei rapporti agrari.





N. 9 — 15 Gennaio 1944

G. MAZZINI · E. GARIBALDI · C. CATTANEO

L'ITALIA DEL POPOLO

ORGANO DELLA RIVOLUZIONE REPUBBLICANA

PENSIERO ED AZIONE

Tra la Monarchia e la Repubblica

L'Oro della Banca d'Italia trasferito in Germania

L'iniziativa comunista rese possibile, sia pure non senza resistenze estremistiche, l'accantonamento della questione istituzionale che fino ad allora aveva impedito uno sforzo efficace nella lotta contro i nazifascisti, ed aprì la strada alla costituzione del primo governo d'unità nazionale. *In alto: L'Italia del popolo,* « organo della rivoluzione repubblicana ». *In basso:* Umberto di Savoia, con il generale Imperiali e col maggiore dei bersaglieri Guercio del *I raggruppamento motorizzato.*

to a nazioni libere. Ponendo in atto quanto ho già comunicato alle autorità alleate ed al mio governo, ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica nominando luogotenente generale mio figlio principe di Piemonte. Tale nomina diverrà effettiva, mediante il passaggio materiale dei poteri, lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma. Questa mia decisione, che ho ferma fiducia faciliterà l'unità nazionale, è definitiva e irrevocabile ».

La giunta esecutiva si riunì il giorno stesso. Arangio Ruiz, che s'era incontrato col re, riferì di avergli fatto presente la contrarietà della giunta alla dilazione nel trasferimento dei poteri. Ma Vittorio Emanuele s'era mostrato irremovibile. Togliatti pose tre quesiti che, a suo avviso dovevano essere discussi dalle direzioni dei partiti, e poi vagliati dalla giunta: 1) se il ritiro del re doveva considerarsi equivalente alla sua abdicazione; 2) se si poteva collaborare col maresciallo Badoglio; 3) quali punti programmatici conveniva avanzare a fondamento della futura azione del governo.

Calace, infine, ribadì le posizioni che l'ala più intransigente del suo partito continuava a sostenere, e chiese che comunque le eventuali trattative con Badoglio fossero condotte collegialmente dalla giunta, e non separatamente dai singoli partiti.

La proposta fu respinta, ed a determinare questa decisione non fu certamente estranea la situazione interna del Partito d'azione, ormai lacerato dal dissenso insorto tra il gruppo degli intransigenti, che faceva capo a Calace, Cianca e Schiano, ed il gruppo pro-

Il primo governo di unità nazionale

Il giorno successivo, 12 aprile, il re confermò ufficialmente la sua decisione di ritirarsi, diramando il seguente comunicato: «Il popolo italiano sa che sono sempre stato al suo fianco nelle ore gravi e nelle ore liete. Sa che otto mesi or sono ho posto fine al regime fascista e ho portato l'Italia, nonostante ogni pericolo e rischio, a fianco delle Nazioni Unite nella lotta di liberazione contro il nazismo. L'esercito, la marina, l'aviazione, rispondendo al mio appello, si battono intrepidamente da otto mesi contro il nemico a fianco a fianco con le truppe alleate. Il nostro contributo alla vittoria è, e sarà, progressivamente più grande. Verrà il giorno in cui, guarite le nostre profonde ferite, riprenderemo il nostro posto, da popolo libero accan-



penso alla collaborazione, che aveva i suoi esponenti in Tarchiani e Omodeo, e che grazie anche all'appoggio di Sforza, poteva contare su di una maggioranza, sia pure esigua, in seno alla direzione.

Alla seduta successiva del 16 aprile, Togliatti lesse ed illustrò una deliberazione contenente la risposta del PCI ai tre quesiti proposti nella riunione precedente. Eccone il testo:

« 1) Il partito comunista, coerente con la posizione assunta dal suo Consiglio nazionale, non vede nella soluzione provvisoria data alla questione monarchica un ostacolo alla formazione di un governo di guerra e di unità nazionale.

«Dal momento che il proclama del re non fa cenno del diritto del popolo di decidere in modo sovrano, dopo la guerra, della forma dello Stato attraverso un'Assemblea costituente, il partito comunista ritiene indispensabile che un'assicurazione formale ed esplicita in questo senso venga data dal nuovo governo.

« 2) Il partito comunista auspica la formazione immediata di un nuovo governo con la rappresentanza di tutti i partiti democratici e antifascisti. Non ha pregiudiziali contro il maresciallo Badoglio.

« 3) Il partito comunista desidera che i partiti rappresentati nella giunta elaborino assieme alcuni punti di un programma governativo per la soluzione dei problemi della guerra e per sovvenire ai bisogni del popolo. Esso vuole che il movimento dei comitati di liberazione continui ad esistere anche dopo la formazione del nuovo governo e che si estenda e si rafforzi come forma organizzata del fronte unico di tutte le forze democratiche e liberali antifasciste ».

La discussione raggiunse toni drammatici, specie quando fu affrontata la questione delle pregiudiziali contro il maresciallo Badoglio. I liberali ed i socialisti, pur motivando diversamente le rispettive posizioni, si mostrarono propensi a superare, in considerazione della gravità dell'ora, le pur ampie riserve che mantenevano nei confronti di Badoglio; ma Calace e Cianca, entrambi della corrente intransigente del Partito d'azione, s'irrigidirono nel loro rifiuto sino a prospettare anche la possibilità di restare estranei ad un eventuale accordo concluso dagli altri partiti. Disse Cianca: « Perché Badoglio deve rimanere? Non ho inteso che due argomenti, il primo che gli alleati lo vogliono, il secondo che egli starebbe trattando per passare dalla cobelligeranza all'alleanza con le Nazioni Unite. Al primo rispondo che non risulta ufficialmente che gli alleati abbiano fatto loro la causa di Badoglio. E' diffusa leggerezza attribuire agli alleati tendenze e propositi più o meno arbitrari. Alla voce di cui qui alcuni amici si sono fatti schermo alle proprie tesi io potrei opporre voci contraddittorie... E poi? anche se fosse vero che gli alleati sono per Badoglio, da quando in qua i liberi italiani dovrebbero assoggettarsi contro coscienza alla loro legge? Si tratta di un problema di politica interna italiana. Noi dobbiamo rivendicare il diritto di risolverlo in piena libertà. Circa la presunta alleanza, quali sono le ragioni per cui i nostri contraddittori suppongono che gli alleati siano disposti a concedere l'alleanza a Badoglio che ha fatto la guerra anche dopo il 25 luglio e non agli antifascisti che da venti anni lottano per la causa in difesa della quale si battono gli alleati? ».

Erano obiezioni assai fragili. Mettere in dubbio il pieno appoggio alleato a Badoglio significava rifiutarsi di riconoscere una realtà sin troppo evidente e suffragata da una serie di prese di posizione inequivocabili. Altrettanto astratta era la tesi che gli italiani, nelle condizioni dell'occupazione, potessero esercitare il loro diritto di risolvere in piena libertà i problemi di politica interna.

Un'altra questione fu sollevata dagli azionisti: la partecipazione al governo di forze politiche estranee al CLN, e in particolare di uomini appartenenti al partito della democrazia liberale. Calace si richiamò alle decisioni del Congresso di Bari, che parlavano di un governo formato esclusivamente dai sei partiti antifascisti.

Togliatti obiettò: « Ci sono dei buoni italiani anche fuori dei nostri sei partiti; se vogliamo una politica di unità nazionale dobbiamo pur prenderli in considerazione ». E Calace: « Non ci fidiamo di codesti buoni italiani a cui tu vuoi alludere ».

Alla fine, allontanatosi Cianca, Calace non poté esimersi dal sottoscrivere un ordine del giorno, presentato da Togliatti, redatto nei termini seguenti:

« La giunta esecutiva dell'Italia liberata, preso atto della decisione del re di istituire una luogotenenza generale del regno, richiama le precedenti ripetute dichiarazioni della corona e dei suoi ministri nel senso che, cessate le ostilità, il popolo italiano dovrà liberamente decidere la futura forma dello Stato a mezzo di un'Assemblea costituente e, convinta





All'annunzio dell'abdicazione promessa dal re tutti i partiti,ad eccezione di quello d'azione, deliberarono di entrare nel governo. Dopo le dimissioni presentate da Badoglio i dicasteri vennero suddivisi pariteticamente da Benedetto Croce. Il primo governo di unità nazionale si insediò il 24 aprile, e tre giorni dopo emanò la sua dichiarazione programmatica. *A sinistra:* L'*Avanti!* annunzia la costituzione del nuovo governo con la partecipazione dei partiti di sinistra. *In alto:* Badoglio, capo del governo di unità nazionale. *A destra:* I cinque ministri senza portafoglio del governo democratico (Sforza, Togliatti, Croce, Rodinò e Mancini).



I Socialisti non hanno interessi propri i quali siano distinti da quelli dei lavoratori nel loro insieme. PIETRO NENNI

Avanti!

Organo del Partito Socialista

Il monopolio del capitale diventa la pastoia del modo di produzione che si è sviluppato con esso e per esso. MARX

ANNO XLVIII N. 14 — LIRE 2 — DOMENICA 23 APRILE 1944

Prima evoluzione della situazione politica italiana verso un regime di vera democrazia

La costituzione del "governo di guerra,, con la partecipazione dei partiti di sinistra

Il Consiglio Nazionale del P. S. ha votato la partecipazione per ragioni ideali ed umane di ordine superiore- La nomina di Oreste Longobardi a Segretario della nuova Direzione del Partito - Quattro socialisti (Mancini, Di Napoli, Salerno e Albergo) fanno parte del nuovo governo nel quale sono rappresentati tutti i partiti antifascisti che costituiscono, nell'Italia libera e nell'Italia occupata, i Comitati di Liberazione Nazionale

IL NUOVO GOVERNO

Presidente del Consiglio - Ministro degli Affari Esteri: Pietro Badoglio.

Ministri senza portafogli: Croce (liberale); Sforza (non iscritto ad alcun partito); Togliatti (Comunista); Mancini (Socialista); Rodinò (Democrazia cristiana).

Ministro degli Interni: Salvatore Aldisio (Democrazia cristiana).

Sottosegretari: Nicola Salerno (Socialista) e Filippo Caracciolo (Partito d'Azione).

Ministro Industria Commercio e Lavoro: Attilio Di Napoli (Socialista).

Sottosegretario: Francesco Saverio Nitti (Democrazia cristiana).

Ministro Agricoltura e Foreste: Fausto Gullo (Comunista).

Sottosegretario: Aldo Bergamini (Liberale).

Lavori Pubblici: Alberto Tarchiani (Partito d'Azione).

Sottosegretario: Adolfo Crisino (Democrazia del Lavoro).

Istruzione Pubblica: Adolfo Omodeo (Partito d'Azione).

Sottosegretario: Angelo Jervolino (Democrazia cristiana).

Ministro di Grazia e Giustizia: Vincenzo Arangio Ruiz (Liberale).

Sottosegretario: Nicola Lombardo (Democrazia del Lavoro)

Ministro delle Finanze: Quinto Quintieri (Partito).

Sottosegretario: Antonio Pesenti (Comunista).

Ministro delle Comunicazioni: Francesco Cerabona (Democrazia del lavoro).

Sottosegretario: Generale Di Raimondo e Mario Fano.

Ministro della Guerra: Generale Taddeo Orlando.

Sottosegretario: Mario Palermo (Comunista).

Ministro della Marina: Ammiraglio Raffaele De Courten

Sottosegretario: Domenico Alberto (Socialista).

Tuttavia il Partito riconosce, nel momento storico che attraversiamo, che la partecipazione del proletariato italiano alla guerra è una necessità imprescindibile di vita, ad evitare che il popolo lavoratore italiano, insieme a quello di tutta l'Europa, diventi irremediabilmente schiavo dell'imperialcapitalismo nazista. E' quindi questa una guerra di liberazione nazionale e proletaria insieme.

Gl'italiani oppressi dai nazi-fascisti combattono, con mezzi impari, una lotta tremenda contro questa minaccia paurosa di asservimento bestiale della generazione presente e di quelle future. E sono le classi operaie a combattere in prima linea ed a subire i più estremi sacrifizi.

Le classi operaie e con-

La Direzione del Partito

Segretario: Longobardi Oreste.

Vicesegretari: Porzio Lelio. e Cantatore Luigi

Componenti:

Cantatore Luigi e Ranucci Leopoldo per la Campania, Torrio Vincenzo e Salvatore Mauro per la Basilicata, Bonilo Umberto e Girolamo Biagio per la Puglia, Mancini Attilio e Calarco Guglielmo per la Calabria, Albergo Domenico, D'Agata Antonino, Bonfiglio Agatino per la Sicilia.

Il saluto del nuovo Segretario

Il nuovo Segretario del Partito, nell'assumere le sue funzioni ha inviato a tutti i socialisti il seguente saluto:

Cari compagni,

il nostro Consiglio Nazionale, nella seduta del 16 corrente, con esso. Sotto la schiavitù nazi-fascista, per qualche generazione e chissà per quanto tempo, il voto di Genova sarebbe e resterebbe un mito. Anche perciò, tutto deve farsi per liberare l'Italia dal nazismo, per liberarne l'Europa.

Avendo presenti queste essenziali necessità e finalità ed ispirandosi ad esse soltanto, per il bene e la salvezza del popolo lavoratore, opereranno nel governo i ministri socialisti.

revole. Costretti a lavorare nelle condizioni che tutti conosciamo, nello spazio di quattro mesi, essi hanno convocato tre volte il Consiglio Nazionale, ricostituite le federazioni nella quasi

viva e operante, e produca la polarizzazione intorno ad esso di masse di lavoratori sempre più vaste e numerose.

In questa opera diuturna, costante e avveduta, il Par-



Dopo l'orgia di retorica che per vent'anni aveva sommerso il paese, anche nelle scuole incomincia ad instaurarsi un clima diverso. In una scuola del meridione la maestra tiene un sommario ma significativo corso di educazione civica.

che tale dichiarazione verrà rinnovata dal nuovo governo all'atto della sua formazione, considera rimossi gli ostacoli che sino ad ora hanno impedito la formazione di un governo democratico di guerra; chiede, nel supremo interesse del paese, che si proceda con sollecitudine alla formazione di questo nuovo governo risultante essenzialmente dalla collaborazione dei sei partiti rappresentati nei comitati di liberazione; delibera di seguire le trattative per la formazione del governo allo scopo di ottenere che esso sia veramente democratico, antifascista e di unità nazionale, capace di condurre la guerra per la liberazione d'Italia e di agire con energia per la eliminazione di tutti i residui del regime fascista e per soddisfare i bisogni vitali del popolo ».

Il giorno stesso Badoglio chiese le dimissioni di tutti i ministri del suo gabinetto, ed aprì trattative dirette coi partiti. La giunta tornò a riunirsi il 18 aprile per un'ampia informazione tra i partiti sull'andamento di quei primi colloqui. Risultò che le difficoltà maggiori alla conclusione positiva di un accordo venivano ancora dal Partito d'azione. Calace tra l'altro disse: « Un governo come quello che si va profilando, con la immutata fisionomia e struttura dei dicasteri militari e con la presenza dei neofascisti demoliberali, non potrà né intensificare seriamente lo sforzo bellico, né procedere decentemente alla epurazione. Risulterebbe una compagine inefficiente e impotente, un peggiorato governo Facta di triste memoria. Non riteniamo Badoglio l'uomo più indicato a risolvere la crisi ». Egli presentò, a nome del suo partito, la seguente mozione: « Dai primi contatti che hanno avuto luogo per la risoluzione dell'attuale crisi di governo, il Partito d'azione si è più che mai convinto dell'impossibilità del maresciallo Badoglio di formare un governo che sia effettivamente democratico, antifascista e d'unione nazionale. Esso richiama quindi l'attenzione degli altri cinque partiti antifascisti sulla situazione che si è notevolmente modificata in questi ultimi giorni, e li invita a designare il senatore Croce come l'uomo più indicato in questo momento per risollevare la situazione ».

Nel corso della discussione si verificarono anche vivaci incidenti, e la seduta venne rinviata al giorno seguente. Ma nemmeno il 19 fu possibile raggiungere un'intesa, ed anzi, Calace rimise sul tappeto anche quei punti che sembravano ormai acquisiti.

Il comportamento di Calace peraltro non mancò d'aggravare anche il dissidio interno che s'era manifestato nel Partito d'azione. Tarchiani ed Omodeo rilevarono come il rappresentante azionista nella giunta esecutiva avesse oltrepassato i limiti del suo mandato sostenendo posizioni che non erano condivise dalla maggioranza del gruppo dirigente del partito. Un intervento di Cianca in difesa di Calace non servì che ad inasprire la discussione. Una nuova riunione del centro meridionale del Partito d'azione ebbe luogo il 20: « Orribile confusione di lingue e di persone », così la descrive Caracciolo, nel suo già citato diario, ed aggiunge: « Nel momento della crisi e della decisione risalta drammaticamente quanto profonde siano le nostre divergenze ideologiche e quanto grave sia la nostra debolezza organizzativa ».

Badoglio frattanto s'era accordato con tutti gli altri partiti, e nel tardo pomeriggio del 20 fece pervenire anche al Partito d'azione un invito ad un nuovo e decisivo colloquio. Gli azionisti si resero conto che, respingendolo, sarebbero rimasti isolati. Inviarono perciò dal maresciallo una loro delegazione che, pur tentando ancora di tergiversare ed ostentando una certa riluttanza, s'allineò infine con gli altri partiti. Cosicché nel pomeriggio del 22 aprile il maresciallo Badoglio poteva annunciare la formazione del primo governo di unità nazionale.

La diplomazia della resistenza



BEKANNTMACHUNG!

Wie die Erfahrung zeigte haben Banden stets nur in Gebieten Fuss fassen können, in denen den kommunistische Tätigkeit in der Bevölkerung Rückhalt und Unterstützung gefunden hat. In dieser Erkenntnis wird zur Abwehr kommunistischer Umtriebe folgendes angeordnet:

1. **Jeder Bewohner, der Kenntnis über Aufenthalt und Tätigkeit von Banden, einzelnen Bandenangehörigen und ihren Helfershelfern hat, ist verpflichtet, seine Wahrnehmungen der nächstgelegenen Polizei- oder sonstigen Behörde zu melden.**
2. **Von den Banden angerichteter Sachschaden ist von den Bewohnern des Ortes, in denen der Schaden angerichtet wurde, in Gemeinschaftsarbeit umgehend zu beheben.**
3. **Ist der Schaden so, dass er nicht behoben werden kann, wird an Stelle der Natural-Restitution eine entsprechende Geldentschädigung, die nach dem Grade ihrer Verwidgenslage auf alle Ortsbewohner umgelegt wird.**
4. **Überfälle auf Deutsche, Sabotage-, Gewaltakte, Vorschubleistung der Banden usw. werden, sofern die Täter nicht gefasst werden, je nach Schwere des Falls mit schärfsten Massnahmen gegen die Bevölkerung geahndet, in denen die Täter zu suchen sind oder die auf Grund ihres bisherigen Gesamtverhaltens die Tat gutheissen.**
5. **Die Folgen zu Ziffer 3 - 4 entfallen ganz oder teilweise bei Angaben, die zur Ergreifung der Täter führen.**

GLOBOCHIK

AVVISO!

Abbiamo avuto occasione di constatare, che le bande hanno potuto prendere piede e svolgere la loro attività soltanto in regioni dove la popolazione stessa offriva loro appoggio ed aiuto. Conviene di ciò e per difendersi contro attacchi comunisti si ordina:

1. **Ogni abitante, che abbia conoscenza del soggiorno e dell'attività di bande comuniste, singoli appartenenti alle bande e dei loro cooperatori, è obbligato a segnalare le sue osservazioni al più vicino posto di Polizia.**
2. **I danni cagionati dalle bande, devono essere riparati in comunanza dalla popolazione del luogo che è stato danneggiato.**
3. **Se il danno è tanto rilevante da non poter essere riparato, esso verrà coperto invece che dalla contribuzione di lavoro, da una multa in denaro che sarà calcolata secondo la possibilità della popolazione del luogo.**
4. **Attacchi contro tedeschi, sabotaggio, atti di violenza, favoreggiamento delle bande, ecc. saranno, nel caso il colpevole non venga scoperto, puniti secondo la gravità del caso, con misure severissime, contro le persone fra le quali si suppone trovasi il colpevole e le quali con il loro antecedente contegno danno motivo di supporre d'avere favorito l'azione.**
5. **Le conseguenze a par. 3-4 saranno eliminate del tutto o in parte in seguito ad indicazioni che portano all'arresto del colpevole.**

Dal diario storico della divisione d'assalto *Garibaldi-Natisone*: « 22.5.1944. - Offensiva nemica su tutto il Collio. Alle ore 5 del mattino una postazione d'allarme del *Mazzini* di Brizza S. Lorenzo viene attaccata da reparti tedeschi. La sentinella dopo accanita difesa è sopraffatta e uccisa. I componenti la postazione reagiscono uccidendo un ufficiale delle SS e mettendo in allarme tutti i reparti, tra i quali un battaglione sloveno che si affianca al nostro schieramento in zona Slauce-Gradno.

« Subito si sviluppa l'attacco tedesco con manifesta intenzione di aggiramento. Una autocolonna proveniente da Mulinut verso il Petternel viene attaccata dalla postazione di blocco di Mulinut. In seguito alla reazione nemica il posto di blocco ripiega e i tedeschi avanzano lungo la rotabile in fondovalle e vengono quindi accolti dal nutritissimo fuoco di tutte le armi schierate sulle alture di Slauce; circondati e impossibilitati a manovrare, i nemici vengono decimati e lasciano sul terreno circa 220 morti e una settantina di feriti.

« Così duramente colpiti i tedeschi sfogano la loro ira bruciando due case in Petternel nelle quali avevano rinchiuso circa venti persone e appiccano il fuoco anche nei paesi di Curso, Nebola, Mulinut e Slauce. Nel pomeriggio i battaglioni sono costretti a dividersi in gruppi per sfuggire all'accerchiamento. Uno dei gruppi sorpreso nella vallata tra Brizza e Corbana perde sette compagni che si sono difesi sino all'ultimo. In questa offensiva vengono catturate al nemico cinquantadue armi individuali (mitra e fucili) e distrutti due camions ».

La battaglia del Collio segnava la ripresa su vasta scala delle spedizioni nemiche contro i partigiani del Friuli e della Venezia giulia, una ripresa che coincideva con la settima offensiva tedesca contro l'Esercito popolare di liberazione jugoslavo (NOVJ), così come il grande rastrellamento di novembre era avvenuto in concomitanza con la sesta. (La settima fu l'ultima offensiva generale sferrata dai nazisti che, nel disperato tentativo di liquidare la resistenza jugoslava, vi impiegarono quasi mezzo milione di uomini: 24 divisioni tedesche, 9 bulgare, 3 ungheresi, nonché reparti di *ustascia* e di *domobrani* di Pavelic, di *cetnici* di Mihailovic e, in Slovenia, della clericale *bela garda* e della monarchica *plava garda;* nella fase iniziale delle operazioni i tedeschi cercarono anche di catturare il quartier generale del NOVJ e lo stesso maresciallo Tito, lanciando 700 paracadutisti su Drvar, nei pressi della sede del comando, preventivamente sottoposto ad un violento bombardamento aereo; ma il colpo fu sventato, e quasi tutti gli attaccanti rimasero uccisi; i superstiti, poco più d'un centinaio, caddero prigionieri. Dopo la settima offensiva, conclusasi con un completo fallimento, l'iniziativa passò definitivamente al NOVJ, anche se i tedeschi intrapresero varie azioni d'una certa entità, ma circoscritte a singole zone).

La duplice coincidenza, com'è ovvio, non era fortuita: nei piani delle due ultime offensive generali i tedeschi avevano compreso anche le regioni



Partigiani italiani e jugoslavi fraternizzano in una pausa della lotta. I rapporti tra i combattenti dei due paesi furono sostanzialmente buoni.

orientali dove italiani e slavi combattevano ormai fianco a fianco. Nell'intervallo, da gennaio a maggio, il nemico s'era limitato a compiere, in Friuli e nella regione giulia come anche in Slovenia, frequenti puntate a breve raggio, con reparti che raramente superavano la forza d'una compagnia; e questo scarso impegno, in contrasto con lo sviluppo e la sempre più intensa attività delle bande partigiane di quelle zone, era probabilmente dovuto alla preoccupazione del comando germanico di risparmiare le poche unità di cui disponeva — alla data del 22 gennaio le forze tedesche nella *Adriatisches Küstenland* s'erano ridotte alla 162ª divisione turcomanna, a nord di Fiume, ed alla 16ª divisione corazzata SS, attorno a Lubiana — per essere in grado di contrastare eventuali sbarchi angloamericani.

La 1ª brigata Garibaldi-Friuli

Costituita verso la fine dell'ottobre 1943, riunendo sotto un unico comando le cinque bande che nelle settimane precedenti s'erano formate nelle zone del Collio e delle prealpi giulie, la 1ª brigata *Garibaldi-Friuli* — comandante Giacinto Calligaris, « Enrico »; commissario Mario Lizzero, « Andrea » — aveva inizialmente una forza effettiva di circa settecento uomini, cinquecento dei quali appartenevano alle formazioni di montagna mentre gli altri operavano in pianura, nei GAP o in altre organizzazioni. In gennaio, dopo il grande rastrellamento, contava solo cinquanta partigiani in montagna e circa trecento in pianura. Inoltre aveva perso il suo comandante, Giacinto Calligaris. Membro del partito comunista sin dalla fondazione, Calligaris aveva diretto con Giacomo Pellegrini la federazione di Udine negli anni della feroce persecuzione scatenata dal fascismo assurto al potere; era stato poi costretto ad espatriare, ma dopo tre anni di permanenza in Unione Sovietica, nel 1931 era rientrato clandestinamente in Italia; chiamato a far parte del Comitato centrale del partito, poco dopo veniva arrestato e condannato a dodici anni di carcere dal tribunale speciale fascista; amnistiato nel 1934, fu nuovamente arrestato l'11 giugno 1940, il giorno successivo alla dichiarazione di guerra, ed inviato in un campo di concentramento dove rimase sino all'agosto 1943; liberato nel periodo badogliano, era divenuto il comandante della prima formazione partigiana costituita in Italia. Dopo le aspre battaglie del novembre 1943, Calligaris annotava nel suo diario: « ...il battaglione, che pure ha già dato della gloria e dei martiri, viene sciolto per essere ricostituito, si spera, tra breve. Giorno 30: è mattino. Tutti gli ordini sono impartiti fino da ieri sera. Alcuni volenterosi sono andati nelle diverse postazioni. Il comando ed il battaglione non esistono più. Com'è doloroso... ».

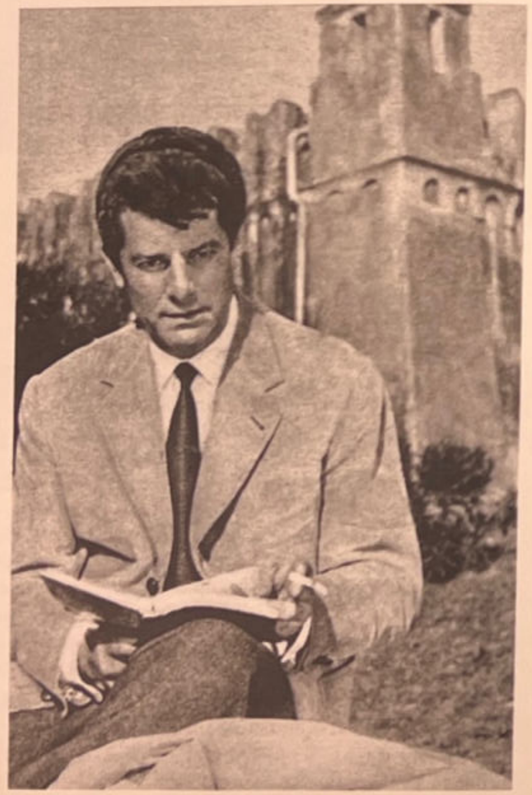


Pattuglia partigiana del battaglione *Mazzini* della 1ª brigata *Garibaldi-Friuli* in marcia di avvicinamento. Fin dalla fine di ottobre del 1943, seguendo l'esempio sloveno, le bande che operavano nel Friuli avevano dato vita alla prima brigata Garibaldi che assunse ben presto dimensioni notevoli ed un peso militare di grande importanza.

Nelle settimane che seguirono « Enrico » prodigò ogni sua energia per riorganizzare il movimento partigiano nel Friuli, spostandosi dovunque la sua presenza servisse ad impedire che andasse disperso il potenziale di lotta manifestatosi nel corso dei primi mesi. Il 12 gennaio, durante uno di questi suoi trasferimenti, fu arrestato a Campeis di Capognacco da una pattuglia di carabinieri e militi comandata da un ufficiale italiano al servizio dei tedeschi, un certo Primo Giuseppe Persello. Calligaris cercò di sottrarsi alla cattura, ma i militi aprirono il fuoco, ferendolo. Cadde a terra, ormai senza più alcuna possibilità di reagire, ma ancora vivo. Intervenne il Persello, e ordinò ai suoi sgherri di finirlo. Poi Giacinto Calligaris fu spogliato, gli portarono via persino le



In alto: Giacinto Calligaris, « Enrico », il primo comandante della brigata *Garibaldi-Friuli*, assassinato da militi delle brigate nere. Calligaris, che era un impiegato di banca, era comunista ed aveva partecipato alla lotta clandestina fin dai primi anni dopo le leggi eccezionali. Più volte arrestato e condannato dai fascisti, il 12 settembre 1943 costituì una delle prime formazioni partigiane. *A destra:* Primo Giuseppe Persello, l'ufficiale fascista che ordinò l'assassinio di Giacinto Calligaris già ferito gravemente. Fuggito in Argentina dopo la liberazione il Persello venne condannato in contumacia a venti anni di reclusione dalla Corte d'assise di Udine. Tornato in Italia sicuro dell'impunità vive oggi facendo l'attore.



Alla testa di queste formazioni erano il comandante « Sasso », Mario Fantini, ed il commissario « Vanni », Giovanni Padoan.

Il Collio è la zona collinare racchiusa tra l'Isonzo e lo Iudrio, delimitata a nord dal monte Corada e a sud dalla pianura friulana. Abitata da gente slovena per lingua, costumi e sentimenti, che aveva saputo resistere alla politica di snazionalizzazione perseguita con ottusa brutalità dal fascismo, offriva ora il pieno sostegno delle sue popolazioni ai partigiani italiani scesi in campo a fianco degli sloveni.

Il territorio delle prealpi giulie, localmente chiamato Benecìa, comprende una zona orientale, tra lo Iudrio e il Natisone, ed una occidentale fra il Natisone e il Tagliamento. Confinante a sud, anch'essa, con la pianura friulana, la Benecìa è sbarrata a nord dalla catena dei Musi e a nord-est dai monti Maggiore, Stol, Matajur e Colovrat. Qui la popolazione, che parla un dialetto sloveno in cui si mescolano abbondantemente espressioni friulane e, in misura minore, anche italiane, aveva subìto, in particolare nelle località più prossime alla pianura, un processo d'italianizzazione assai accentuato, anche se permanevano usanze slovene.

In questa zona operava anche la *Soska Brigada* (brigata dell'Isonzo), costituita nel settembre 1943 e dipendente dal IX Corpus del NOVJ, i cui reparti, disseminati in tutta la Slovenia, erano a contatto continuo con le formazioni italiane del Friuli e di tutta la Venezia giulia.

Alla battaglia del Collio la *Soska Brigada* aveva combattuto insieme ai battaglioni *Mazzini* e *Mameli*, e l'attacco portato da oltre 2.500 tedeschi s'era risolto con un notevole successo dei partigiani, i quali, malgrado l'enorme divario di forze (gli italiani erano complessivamente duecentottanta e gli sloveni forse un centinaio), prima di sganciarsi avevano inflitto al nemico vistose perdite: i tedeschi ammisero poi di aver perso centosessantanove uomini, ma i loro morti erano in realtà quasi il doppio; in compenso asserirono d'avere ucciso un migliaio di partigiani e d'aver distrutto completamente le bande della zona, le cui perdite ammontavano invece a quattordici uomini: sette italiani e sette sloveni.

scarpe, ed il suo corpo senza vita rimase abbandonato sulla strada.

Pochi mesi dopo, nel maggio, la 1ª brigata *Garibaldi-Friuli* contava circa 800 uomini in montagna ed altrettanti in pianura, suddivisi in sette battaglioni; s'era ricostituita e rafforzata nella lotta quotidiana, aveva compiuto decine di azioni, ed ora la comandava « Ninci », Lino Zocchi, un altro provato militante comunista, garibaldino di Spagna; « Andrea » era sempre il commissario politico.

Anche il campo d'azione della brigata s'era esteso: alcuni reparti operavano sulla destra del Tagliamento, in Carnia e nella zona precarnica, mentre sulla sinistra, nel Collio e nelle prealpi giulie, agivano i partigiani dei battaglioni *Mazzini* e *Mameli*, quest'ultimo costituito l'11 aprile con elementi del primo.





In alto: Partigiani della brigata *Garibaldi-Friuli* rientrano alla base dopo un'azione. Nel Friuli, oltre alla brigata *Garibaldi* che combatteva in stretta collaborazione col IX Corpus jugoslavo, operò anche l'*Osoppo* composta da partigiani non comunisti. *In basso:* Mario Lizzero, « Andrea », e Lino Zocchi, « Ninci », commissario e comandante della 1ª brigata *Garibaldi-Friuli* che operò nella zona del Collio. Contro i partigiani del Friuli, che tenevano sotto la loro continua minaccia le vie di comunicazione dell'esercito tedesco, i nazifascisti scatenarono feroci repressioni con enorme spiegamento di mezzi e di uomini.

Sia il rapido sviluppo iniziale del movimento partigiano nelle regioni orientali, sia la sua pronta ripresa dopo il rastrellamento autunnale, come anche l'efficienza bellica raggiunta in misura tale da consentirgli di sconfiggere e persino umiliare un nemico potente e numeroso, erano fenomeni originati da varie concause, non ultima la presenza e la collaborazione delle formazioni slovene, ricche d'una lunga esperienza di lotta armata, ormai saldamente organizzate sotto il profilo militare, altrettanto compatte politicamente dopo la definitiva rivelazione della natura collaborazionista del movimento legittimista di Mihajlovic, e sostenute senza riserve da un vasto movimento di masse che, una volta smascherato il generale, aveva ottenuto larghe adesioni anche in ceti sociali tradizionalmente nazionalisti e in ambienti comunque lontani dal comunismo.

La politica del fascismo

Al favorire la collaborazione contribuiva inoltre l'antica solidarietà tra antifascisti italiani e sloveni: una solidarietà creatasi molti anni addietro, nel clima della cospirazione contro la dittatura mussoliniana che nelle regioni orientali aveva ancora più che altrove rivelato il suo carattere terroristico e sciovinista, angariando le popolazioni slave nel tentativo di snazionalizzarle. Il ricorso alla violenza squadristica, specie nei primi anni dopo l'usurpazione del potere e la promulgazione di misure legislative intese a privare le genti slave dei loro diritti nazionali, erano le due vie che il fascismo aveva percorso con criminosa insistenza per raggiungere il suo odioso intento: « Non ci può essere una Slavia entro l'Italia — aveva detto Mussolini. — Siamo i vincitori, dobbiamo esistere, ragionare, agire come tali! ».

Le spedizioni punitive, le devastazioni di sedi di associazioni e di giornali, gli assassinî, s'erano susseguiti senza tregua sino al 1927, colpendo sia gli sloveni sia quegli antifascisti italiani che simpatizzavano con il gruppo etnico oppresso. In pari tempo, le autorità fasciste, centrali e locali, avevano emanato provvedimenti che vietavano l'uso delle lingue slovena e croata negli uffici pubblici, e persino nelle funzioni religiose che per antico privilegio erano celebrate in quelle lingue, avevano imposto l'italianizzazione dei nomi dei centri abitati e dei cognomi familiari, abolito le istituzioni culturali, chiuso cooperative ed istituti, casse mutue, piccole banche, ecc., soppresso giornali e riviste.

Questa politica oppressiva e inumana alimentava la collera delle popolazioni slave, suscitava in esse un odio sempre più accanito e spingeva gli elementi più audaci ed attivi ad intensificare l'azione clandestina. Nel clima esasperato ch'era venuto creandosi in quegli anni, un gruppo di giovani nazionalisti non aveva esitato a scendere sul terreno del terrorismo senza rendersi conto che, mancando allora tutte le condizioni per adottare con risultati positivi quella forma di lotta, con la loro attività riuscivano solo ad offrire alla dittatura pretesti per interventi sempre più pesanti. Nel 1927 s'era costituita un'organizzazione di terroristi che operò per alcuni anni eliminando gerarchi locali, compiendo attentati di vario genere, tra cui la collocazione di una bomba nella sede del *Popolo di Trieste*: l'esplosione uccise un redattore, ferì altre due persone e danneggiò seriamente gli impianti del giornale. Ma, come già ai precedenti attentati, i fascisti avevano risposto moltiplicando la violenza: questa volta si scatenarono arrestando centinaia di persone e traducendone ottantasette davanti al tribunale speciale che, pur senza alcuna prova seria della loro colpevolezza, ne condannò quattro a morte e dodici a lunghe pene detentive.

Dal 1927 al 1943 sfilarono nell'aula IV del tribunale speciale ben seicentoquindici antifascisti sloveni; trentaquattro furono i condannati a morte, mentre i condannati al carcere ebbero erogati complessivamente 5.418 anni di reclusione. Nei luoghi di pena e nelle isole di confino essi incontrarono gli antifascisti italiani, molti dei quali provenienti dalle regioni orientali: Mauro Scoccimarro, Giacomo Pellegrini, Maria Bernetic, Giuseppe Gaddi, Giordano Pratolongo e numerosi altri comunisti che in seguito sarebbero stati alla testa della lotta partigiana nelle province orientali o in altre regioni, come Mario Lizzero, il commissario « Andrea », o Mario Depangher, che comanderà una brigata nelle Marche; ed altri ancora sarebbero caduti, come Giacinto Calligaris, Pino Budicin, Luigi Frausin, ecc. Oltre a questi militanti comunisti, ed agli altri tanto numerosi che è impossibile menzionarli tutti, anche antifascisti giuliani di correnti diverse s'incontrarono nelle galere fasciste con gli sloveni: basterà citare per tutti i nomi di Eugenio Colorni, Ermanno Bartellini, Leo Valiani.

Altri terreni d'incontro fra gli antifascisti della



DELO — Proletarci vseh dežel, združite se! (Marks-Lenin)

Leto XIII — Maj 1930 — Štev. 1

PRVI MAJNIK 1930

Orodje iz rok, ven iz delavnic in na ulico!

Delavci, kmetje!

Kapitalistična kriza pomanjša vedno zaslužka in na vprašanje, kapitalizem ! Delavec bi se moda rešil, vzdrž čimer izkoriščanja delavcev in kmetov in pripravljanja nove krvopolitije.

Delavci in kmetje so pa po vsej Italiji pripravljajo na odpor in na boj. V »Jugoslaviji je vojaško-fašistovska diktatura odvrnila proti sebi vse delavce, kmete in nacionalne manjšine. Skupno delavcev in vseh manjšin, ki imajo bresposelnih množičnega zahtevajo kruh in delo; odločnih bodo proti bojnim razpoloženjem nezadovoljnih demonstracijam proti pobudnikom in fašizmu.

Boj med kapitalisti in med delavci postaja tej in odločilen. Proletariat izdaja svoja pravica v obrambo. Komunistična stranka, Sveza komunistične mladine in Splošna delavska zveza zahtevajo Revolucionarno sodelovanje strokovno-organizacije povsod v tem pohodu vse delavce in kmete, da se odločno pobunčevalno manifestacijo izvedejo prvega maja.

Delavci, kmetje! Med pomanjkanjem drugimi prizadevanji naše je prvi fašizem tudi Prvi Majnik. Naj na dan prvega maja »delovni najbol« vse sile in vse prostovoljne zaslage pasaza. Tisto protestirajo pohaje in ne bo se upora. Letošnji Prvi Majnik mora zopet postati dan boja; mora postati dan splošne odkritne obravne proti kapitalizmu in fašizmu in to v tradicionalni obliki stavke.

Na Prvi Majnik vsi ven iz delavnic!

Ki si morajo zaseva Prvi Majnik izvojevati. Bojno opravila, ki se ne odigrale v tek poslanijih mesecih, naj nobne nevzemali, prizveli s prvim majnom, stavki splošnega glasaja delavcev in kmetov proti fašizmu in militarizmu.

Delavci, delavke in vsi vi, ki živite od dela svojih rok, vsi vi vmes, da delavci borbo množičnemu bendelj Prvi Majnik kot dan boja, kot dan stavki. Tak dan se mora organizirati, kot se prida nam od nobe. Se mora prizvezili v delavnicah in prenesel. Orodje iz rok in ven iz delavnic!

Naj se prepričajo tirci, ki bi se zanesejo, da je bej potrebno; naj se pripravijo množičnih, zanesje se nemarni naši bojni odbori in se morajo razpravljalci naši sprevodi. Ako nas bo za časte, nas bodo slišali in videli, ne nas bo nevredelo, videli. Ne nas bo bilo. Ne bo nas slovenj pri za vas. Na Prvi Majnik bo naprej in vojevna.

»Delo« — skupno slovensko glasilo kom. strank Italije in Jugoslavije





La comune avversione per il fascismo portò italiani e sloveni ad una stretta collaborazione nella lotta. *A sinistra:* Il numero del *Delo*, organo comune per gli sloveni dei partiti comunisti italiano e jugoslavo, diffuso clandestinamente in occasione del 1° maggio 1930. *In basso a sinistra*: Confinati politici italiani e sloveni a Tremiti nel 1931. *In basso:* Documenti della inumana politica di snazionalizzazione forzata perseguita per venti anni dai fascisti: un cartello che impone il divieto di parlare sloveno e scritte offensive contro gli sloveni. *In alto a destra:* Il noto esponente comunista Srebrnič, confinato all'isola di Ponza.

QUI SI PARLA SOLTANTO ITALIANO







Venezia giulia, italiani e slavi, furono l'emigrazione e la guerra di Spagna, dove accorsero a difesa della repubblica centinaia di combattenti giuliani; due nomi per tutti: Vittorio Vidali e Giuseppe Krisai, uno dei più audaci piloti dell'aviazione repubblicana, fucilato dai fascisti.

A sinistra: Vittorio Vidali, in Spagna, in mezzo ad un gruppo di commissari politici. *In alto:* Giordano Pratolongo, dirigente comunista, condannato a lunghi anni di carcere dal tribunale speciale, fu tra gli animatori della resistenza nella Venezia giulia.

Dopo l'aggressione del 1941

Ma se la lunga lotta contro il fascismo aveva affratellato i militanti, accomunati da una causa che prevaleva sulle differenze nazionali, questa solidarietà non poteva certamente bastare a risolvere il problema politico, di cui la guerra aveva esasperato sino al parossismo i termini drammatici.

Il 6 aprile 1941 l'Italia aveva aggredito la Jugoslavia, s'era poi annessa la Slovenia e il litorale dalmata, aveva contribuito a creare lo Stato fantoccio di Croazia prestando al *poglavnik* Ante Pavelic persino un re travicello. L'oppressione fascista s'estese ai territori annessi, e se in genere il contegno delle truppe di occupazione dell'esercito non s'ispirava al modello tedesco, tuttavia le disposizioni vessatorie emanate dai comandi militari e dalle autorità politiche di occupazione ricalcavano spesso le ordinanze delle *Militärkommandanturen* della Wehrmacht o, peggio ancora, dei comandi SS; e, per quanto il soldato italiano vi ottemperasse con animo svogliato, doveva comunque applicarle nella misura minima sufficiente ad evitargli « grane »; che era una misura pur sempre soverchiante, perché il sopruso, per quanto attenuato, restava sopruso. Laddove, poi, erano le camicie nere a presidiare le località occupate, gli ordini più atroci venivano eseguiti con zelo abbietto, come per meritare l'apprezzamento e la fiducia dei maestri tedeschi. D'altronde gli eccidi e le persecuzioni rispondevano ad una precisa direttiva del partito fascista, il cui segretario era nel 1941-42 il triestino Aldo Vidussoni. Ha annotato Galeazzo Ciano nel suo *Diario* che un giorno, ai primi dell'anno 1942, Vidussoni gli aveva dichiarato « truci propositi contro gli sloveni: li vuole ammazzare tutti — scriveva Ciano. — Mi permetto di fargli osservare che sono un milione. Non importa — rispose deciso, — bisogna fare come gli ascari e sterminarli tutti... ».

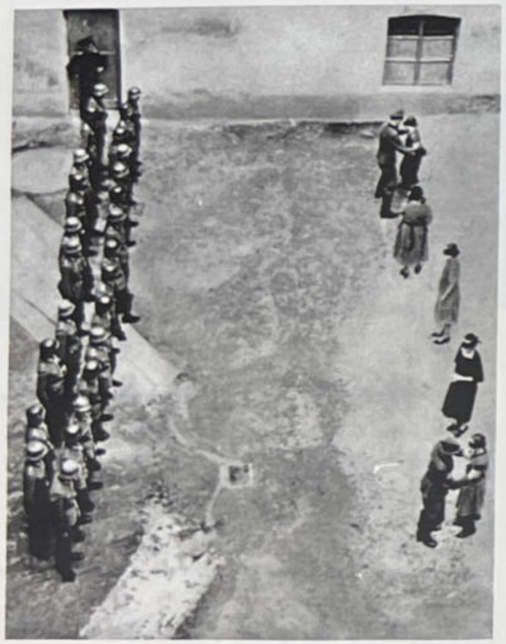
In questa situazione, era comprensibile che le masse slave al di qua e al di là del confine tracciato dopo la prima guerra mondiale finissero talvolta, nella loro esasperazione, per non distinguere più tra fa-





In alto: Durante il periodo dell'occupazione italiana, quattro partigiani sloveni vengono costretti dalle camicie nere a scavarsi la fossa prima di essere fucilati. *A sinistra:* Camicie nere del corpo italiano di occupazione bendano due partigiani sloveni prima di fucilarli.







scisti e italiani, e considerassero tutti alla stregua di nemici contro i quali la lotta si poneva come un'esigenza vitale, come l'unico mezzo per uscire da uno stato di servitù intollerabile.

Il crollo del regime avrebbe potuto, e dovuto, quantomeno allentare l'estrema tensione dei rapporti tra italiani e slavi. Ma nei quarantacinque giorni del periodo badogliano, i metodi del fascismo continuarono ad essere applicati sia in Slovenia, dove il comando militare era retto dal generale Gambara, sia nelle province giulie, dove due divisioni, la *Sforzesca* e la *Torino*, anziché essere impiegate per contrastare la calata delle truppe tedesche in Italia, mantennero, come se nulla fosse accaduto, i loro compiti di repressione antipartigiana.

Gli slavi, che avevano salutato con entusiasmo il 25 luglio, sperando che quella data segnasse la fine della loro oppressione, s'inasprirono maggiormente quando compresero che la loro attesa sarebbe andata delusa: si rafforzò il loro convincimento che la parola « italiano » era sinonimo di fascista. Non soccombette alla tentazione di generalizzare solo la parte politicamente più cosciente ed attiva della popolazione, e si ebbero allora le prime forme di collaborazione tra i resistenti slavi e gli esordienti partigiani italiani. In quel momento cruciale si rivelò prezioso il ruolo dei militanti antifascisti italiani reduci dalla cospirazione e dalle carceri: la presenza di uomini come Giacinto Calligaris e Mario Lizzero in Friuli, Luigi Frausin e Giordano Pratolongo a Trieste, l'on. Giuseppe Srebrnic a Gorizia, Pino Budicin e Mario Cherin in Istria, costituiva una garanzia per gli antifascisti slavi. Si è già visto quale fu la parte sostenuta nel corso dell'insurrezione istriana da formazioni partigiane italiane in stretta cooperazione con le brigate slovene e croate. E' bensì vero che nella stessa circostanza si verificarono episodi dolorosi che — ingigantiti da chi ne aveva interesse, ed in primo luogo dai fascisti che con la solita improntitudine simulavano indignazione ed orrore al cospetto di fatti dei quali proprio loro erano i primi ed i maggiori responsabili — furono in seguito assunti a pretesto per montare vergognose speculazioni anticomuniste.

Si parlò allora, e la propaganda neofascista od affine ne parla tuttora malgrado le incontestabili risultanze contrarie cui è pervenuta la più aggiornata e seria storiografia, di migliaia e migliaia di italiani indiscriminatamente uccisi e gettati nelle « foibe » istriane. Attente ricerche hanno portato alla conclusione, suffragata da un'ampia documentazione giacente presso l'Istituto per la storia del movimento di liberazione italiano nella Venezia giulia, che il numero degli uccisi ammontò a 400-500, e non già a migliaia di uomini, e che le condanne, benché emesse dopo giudizi generalmente sommari, come la ecce-



A sinistra: Tre momenti della fucilazione per rappresaglia di cinque donne slovene da parte dei nazisti. Nella foto in basso le bare delle vittime. *In alto:* Militari tedeschi rastrellano una famiglia jugoslava per avviarla alla deportazione. *A destra:* Bambini sloveni avviati alla deportazione dai nazisti. Il regime di occupazione italo-tedesco in Jugoslavia fu particolarmente duro. Ferocissima la repressione antipopolare degli occupanti che si trovarono a dover contrastare un potente e vasto movimento di liberazione.





zionale situazione insurrezionale imponeva, non colpirono indiscriminatamente gli italiani residenti in Istria, ma furono pronunciate a carico di noti fascisti locali, gerarchi e squadristi, di funzionari di pubbliche istituzioni e di altra gente che, secondo un criterio normalmente adottato dal regime fascista, era stata trapiantata in Istria per rafforzare con la sua presenza politicamente attiva l'opera di snazionalizzazione in quel territorio abitato in maggioranza da slavi.

Non basta: i 400-500 uccisi dai partigiani slavi e italiani nei giorni dell'offensiva tedesca contro il movimento insurrezionale, solo in parte erano italiani: nelle « foibe » vennero ritrovati i cadaveri di numerosi soldati tedeschi e di collaborazionisti locali, *domobrani*, *cetnici* e *ustascia*. E' ormai largamente provata da documenti e testimonianze la piena veridicità della dichiarazione emessa in proposito, il 29 settembre 1944, dal Partito comunista croato: « La reazione cercherà di sfruttare ancora le foibe affermando che allora si tentò di distruggere gli italiani dell'Istria e che quella fu la manifestazione di uno sciovinismo croato. Noi sappiamo benissimo che nelle foibe finirono non solo gli sfruttatori e assassini fascisti italiani, ma anche i traditori del popolo croato, i fascisti *ustascia* e i degenerati *cetnici*. Le foibe non furono che l'espressione dell'odio

In alto: Formazione della *bela garda* (guardia bianca) durante l'occupazione nazifascista. La *bela garda*, di ispirazione clericale, era uno dei tanti corpi armati creati per fiancheggiare gli occupanti nella lotta antipartigiana. *In basso:* Soldati italiani del corpo di occupazione e *cetnici* del generale Mihailovic. *A destra: Cetnici, ustascia* e *domobranti* fraternizzano dopo una comune azione antipartigiana diretta dai nazifascisti.





popolare compresso in decenni di oppressione e di sfruttamento, che esplose con la caratteristica violenza delle insurrezioni di popolo ».

Non mancarono purtroppo anche gli eccessi, seppure sporadici, che comunque trovano giustificazione non solo nel momento insurrezionale, ma prima ancora nello stato d'esasperazione provocato nelle masse popolari dalle vessazioni fasciste. Né mancarono singoli casi di vendette personali, perpetrate approfittando delle circostanze. Ma, a parte il fatto che le azioni criminose di pochi delinquenti non possono essere assunte a paradigma degli avvenimenti istriani, è provato che i partigiani intervennero ogniqualvolta fu possibile ad impedire o a punire le violenze arbitrarie. Mario Pacor, nel suo libro *Confine orientale*, cita in merito alcuni episodi, tra i quali il seguente: « Due armati arrestano un commerciante, un certo Romano. Risulta che un contadino dei pressi di Canfanaro aveva avuto, come tanti, le sue terre messe all'asta, quel commerciante le aveva comperate, ma aveva lasciato che costui vi pascolasse il bestiame e ne traesse da vivere. Dopo l'insurrezione il contadino era andato a casa del commerciante, si era fatto firmare una dichiarazione in base alla quale gli restituiva le terre confiscate dal fascismo e, in base a quel documento, lo aveva portato al comando ritenendo che il commerciante sarebbe stato fucilato. Stevo (Antonio Hrovatin, uno dei capi partigiani dell'Istria) lo interroga, constata che, seppure era iscritto al fascio, era un brav'uomo che, se poteva, aiutava la gente, e lo rilascia. Il contadino però è accanito e, qualche giorno dopo, lo ammazza per conto suo. Viene arrestato, processato e giustiziato, per la difesa dell'onore partigiano ».

La questione giuliana

La situazione generale sin qui sommariamente descritta era il risultato di un problema politico che aveva origini lontane e che nel corso di un ventennio si era incancrenito al punto da far disperare in una soluzione equa.

La prima guerra mondiale aveva generato lo Stato unitario jugoslavo, e nello stesso tempo aveva reso attuale la questione dell'espansione italiana verso oriente che, in base al patto di Londra preventivamente e segretamente stipulato per provocare l'intervento dell'Italia nel conflitto, avrebbe dovuto concretarsi nell'annessione della Venezia giulia sino

al monte Nevoso ed anche della Dalmazia e di alcuni porti albanesi. Al tavolo della pace le rivendicazioni dell'imperialismo straccione italiano furono osteggiate dal presidente Wilson, il quale, nei suoi celebri 14 punti, aveva incluso anche il concetto dell'autodecisione dei popoli; ma poi egli stesso, nel tentativo di chiudere la controversia fra Italia e Jugoslavia, propose una soluzione, la cosiddetta « linea Wilson », che lasciava sotto l'amministrazione italiana 350 mila slavi. Ambedue gli Stati interessati respinsero la proposta e, mentre a Parigi le discussioni proseguivano senza approdare a nulla, l'Italia continuava ad occupare militarmente i territori rivendicati, e nel paese le correnti nazionaliste fomentavano una violenta campagna attorno al mito della vittoria mutilata. Nel settembre 1919 la brigantesca impresa fiumana segnò l'inizio della fase più virulenta e delirante nel decorso del morbo nazionalistico che arrivava a contagiare anche ambienti ritenuti immuni, se persino l'*Avanti!* in quel periodo ravvisava « nella rivoluzione nazionalista il prodromo di quella proletaria ».

Trattative dirette, condotte per parte italiana da Sforza e Bonomi, ed infine concluse da Giolitti, portarono nel novembre 1920 all'accordo di Rapallo che assegnava all'Italia la regione giulia sino al monte Nevoso, l'Istria, le isole del Quarnaro, nonché Zara, mentre Fiume avrebbe ottenuto lo stato di città libera. Così mezzo milione di slavi diventavano sudditi italiani.

Il trattato lasciò insoddisfatte ambedue le parti contraenti. In Italia le destre nazionalfasciste gridarono al tradimento per la mancata annessione di Fiume, della Dalmazia, di Valona. L'accordo raggiunto era assai più vantaggioso della proposta Wilson; ma la grande borghesia capitalistica avrebbe voluto assicurarsi più ampie teste di ponte dalle quali muovere all'assalto della fragile economia del nuovo Stato; e gli agenti fascisti e nazionalisti del grande capitale si abbandonarono a forsennate proteste cui fece eco


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

A FIUME DOPO IL TRATTATO DI RAPALLO.





In alto: Gabriele D'Annunzio al tempo dell'avventura fiumana. *A sinistra:* Gruppo di fascisti davanti al magazzino delle cooperative operaie di Trieste. *In basso:* Squadra di fascisti giuliani sfila con al centro il *leader* del fascismo triestino Francesco Giunta, uno dei più feroci e sanguinari squadristi della prima ora. *A destra*: Le rovine del ponte di Sussak a Fiume dove passava la frontiera con la Jugoslavia al tempo dell'impresa di D'Annunzio.



in tono non meno eccitato la destra liberale per bocca di Salandra.

I socialisti accolsero il trattato con relativa indifferenza, limitandosi a porre l'accento sulla mancata applicazione del principio di autodecisione. « E i popoli? che cosa pensano essi? — si chiedeva l'*Avanti!* e rispondeva: — I popoli, nonostante i famosi punti wilsoniani, non contano ». Ad approvare le decisioni di Rapallo rimasero solo le correnti moderate della democrazia borghese che lo giudicarono equo e finirono per convincersene, tanto che negli anni seguenti la nuova frontiera orientale divenne anche per esse un intangibile tratto dei « sacri confini della patria ».

Ben più profonda e giustificata fu l'insoddisfazione delle masse popolari e democratiche dei territori annessi. In Jugoslavia il potere era detenuto da una cricca militarista e feudale grandeserba, la quale, configurandosi sempre più come una variante balcanica del fascismo, favoriva l'emergere di tendenze autonomiste che, particolarmente in Croazia, sfociavano in sommosse e rivolte (vi era lo zampino del grande capitale italiano, impegnato ad attizzare le velleità del nazionalismo croato). Questa situazione, aggravata da una paurosa crisi economica, indeboliva la posizione del governo jugoslavo non solo all'interno del paese, ma anche sul piano internazionale, e nel caso specifico l'aveva costretto a sottoscrivere un accordo che gli era stato sottoposto in termini ultimativi dal governo italiano, ben consapevole che i governanti jugoslavi non erano obiettivamente in condizione di respingere le richieste italiane. « A Rapallo ha vinto il più forte » — scriveva l'*Avanti!* — ed invero il senso ricattatorio dell'azione diplomatica del ministero Giolitti-Sforza fu poi ammesso implicitamente dallo stesso presidente del consiglio, il quale, poco prima del convegno di Rapallo, aveva sollecitato il *premier* francese Millerand ad interporre i suoi buoni uffici per prevenire eventuali obiezioni jugoslave, avvertendo, come ha scritto nelle sue *Memorie,* che « nel caso che i negoziati fossero falliti, sarebbe seguita un'azione decisa da parte nostra, per l'annessione dei territori indicati, col mantenimento dell'occupazione militare, in virtù dell'armistizio, delle isole e della Dalmazia... ».

ANNO VIII - N. 4 Aprile 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47

DOCUMENTI DEL P.C.I.

Dichiarazione comune dei Partiti comunisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria sul problema sloveno

La violenta spartizione del popolo sloveno tra i due Stati imperialistici « vincitori », la Jugoslavia e l'Italia, che è stata compiuta lasciando all'Austria una frazione degli sloveni, ha avuto come conseguenza che i territori sloveni sono diventati il teatro della lotta nazional-rivoluzionaria delle masse del popolo sloveno, e, in pari tempo, il campo dei più intensi intrighi e trame imperialistiche, strettamente collegate colla preparazione di una nuova guerra. Nel periodo del nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni, di cui siamo alla vigilia, la questione slovena puo' diventare, o una leva della rivoluzione degli operai e dei contadini, liberatrice dei popoli oppressi, oppure uno strumento della controrivoluzione imperialistica. Percio' i Partiti comunisti della Jugoslavia, d'Italia e dell'Austria ritengono necessario esporre la loro posizione comune a proposito del problema sloveno.

La posizione del PCI

Negli anni che seguirono, mentre il fascismo, usurpato il potere, applicava sempre più brutalmente nelle province orientali una politica di colonizzazione e di snazionalizzazione che rifletteva le tendenze imperialistiche del capitalismo italiano, le spodestate correnti della democrazia borghese si limitavano a biasimare i metodi cui ricorreva il regime ed a contrapporre ad essi una visione paternalistica, conforme all'ideologia del riformismo piccolo borghese, del trattamento da riservare alle minoranze etniche; ma ignoravano il problema di fondo, o lo eludevano, accettando a priori, o astenendosi dal respingere, la tesi della indiscutibilità dei diritti italiani su quelle terre.

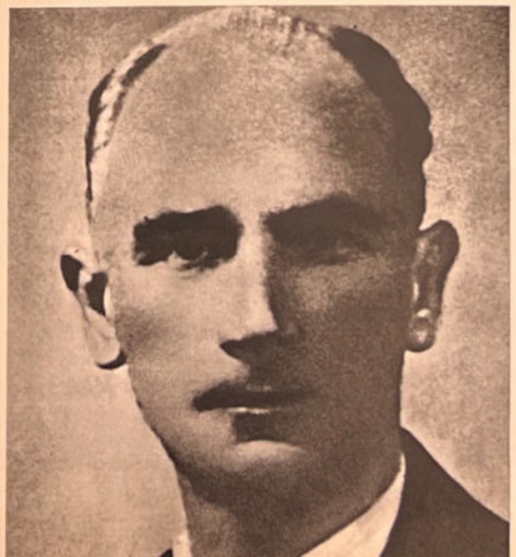
I soli che affrontarono la questione alla radice furono i comunisti, i quali al congresso di Lione avevano riaffermato « il diritto di autodecisione delle minoranze nazionali sino al distacco dallo Stato italiano » e l'esigenza di una lotta rivoluzionaria come unica via per realizzarlo anche in considerazione del tipo di regime reazionario imperante in Jugoslavia.

Questa posizione fu ulteriormente ribadita e precisata man mano che gli sviluppi della situazione nella Venezia giulia ne confermavano la sostanziale giustezza: la locale borghesia slovena, infatti, non tardò a riconoscere le nuove frontiere, a dichiarare che l'Italia era la sua « più grande patria », inchinandosi grata davanti al fascismo che, com'essa proclamava, l'aveva salvata dalla rivoluzione proletaria. Ne conseguiva che ormai soltanto la vittoriosa lotta rivoluzionaria del proletariato, avrebbe creato le basi per la soluzione del problema giuliano in conformità ai bisogni delle minoranze e al diritto di autodecisione.

All'inizio degli anni trenta, mentre si sfaldavano le organizzazioni nazionaliste, sorgeva il Movimento nazionale rivoluzionario degli sloveni e dei croati della Venezia giulia; nel 1934, i partiti comunisti d'Italia, della Jugoslavia e dell'Austria sottoscrivevano una dichiarazione comune sul problema sloveno, inquadrandolo nei seguenti termini:

« La violenta spartizione del popolo sloveno tra i due Stati imperialisti "vincitori", la Jugoslavia e l'Italia, che è stata compiuta lasciando all'Austria una frazione degli sloveni, ha avuto come conseguenza

Durante i venti anni della dittatura fascista stretti rapporti di solidarietà umana e di collaborazione politica si istituirono tra gli antifascisti italiani e sloveni. Nel 1934 i partiti comunisti jugoslavo e italiano, con l'intervento di quello austriaco, sottoscrissero una dichiarazione comune sul problema sloveno nella quale venivano definiti i princìpi per una soddisfacente soluzione del grave problema, possibile solo rinunziando ad ogni tentazione sciovinista e collaborando strettamente nella lotta rivoluzionaria contro il fascismo. *A sinistra:* La storica dichiarazione pubblicata su *Stato Operaio*. *A sinistra in basso:* Ivan Regent, uno dei maggiori esponenti sloveni in seno al Partito comunista italiano. Direttore fin dal 1920 del *Delo*, Regent ne curò in Slovenia, in Austria e in Francia l'edizione clandestina dopo le leggi eccezionali del 1926. Con il nome di Vanja Ukov fu uno dei più assidui collaboratori dello *Stato Operaio*. *In basso:* Luigi Frausin, uno degli animatori della resistenza a Trieste, la cui mediazione servì a facilitare le relazioni italo-jugoslave. Membro del Comitato centrale e della direzione del PCI, Frausin fu arrestato e condannato dal tribunale speciale a 12 anni di reclusione. Caduto in mano ai nazisti nel 1944, venne assassinato in carcere dopo essere stato barbaramente torturato.





che i territori sloveni sono diventati il teatro della lotta nazionalrivoluzionaria delle masse del popolo sloveno e, in pari tempo, il campo dei più intensi intrighi e trame imperialistiche collegate con la preparazione di una nuova guerra. Nel periodo del nuovo ciclo di guerre e rivoluzioni, di cui siamo alla vigilia, la questione slovena può diventare o una leva della rivoluzione degli operai e dei contadini, liberatrice dei popoli oppressi, oppure uno strumento della controrivoluzione imperialistica... I partiti comunisti della Jugoslavia, d'Italia e dell'Austria dichiarano che, a differenza della borghesia, il proletariato dei tre paesi indicati ha degli interessi comuni, i quali coincidono con gli interessi del popolo sloveno oppresso ».

I tre partiti proclamavano quindi senza riserve il diritto di autodecisione del popolo sloveno sino alla separazione dagli Stati imperialisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria che lo opprimevano con





L'occupazione fascista, con la conseguente discriminazione etnica, provocò un grave peggioramento nelle condizioni di vita della classe operaia. *A sinistra:* Minatori sloveni in sciopero. *In alto:* Gruppo di disoccupati. *A destra:* Il maresciallo Tito passa in rassegna i soldati dell'Armata popolare dopo la liberazione di una cittadina jugoslava.

la violenza; eguale diritto riconoscevano agli altri gruppi etnici (croati, tedeschi, italiani), conviventi in territorio sloveno. Alla parola d'ordine fondamentale del diritto di autodecisione, si aggiungeva inoltre, come necessario complemento, la parola d'ordine della lotta per l'unificazione del popolo sloveno che da anni viveva frazionato e che ora subìva l'oppressione e lo sfruttamento economico impostigli dalla borghesia fascista serba, italiana ed austriaca. Perciò ai comunisti delle tre parti della Slovenia si poneva il compito di collegare in modo sistematico la lotta per la propria liberazione ed unificazione con la lotta per l'espropriazione della grande proprietà fondiaria e con la lotta contro la propria borghesia, per l'instaurazione del potere degli operai e dei contadini sloveni: « questo legame — affermava la dichiarazione — è indispensabile per il fatto che tutta la borghesia slovena è controrivoluzionaria e perché il popolo sloveno potrà raggiungere la propria liberazione ed unificazione solo attraverso la lotta rivoluzionaria sotto la direzione della classe operaia e *in alleanza col proletariato della nazione dominante* », la cui avanguardia, e cioè i partiti comunisti dei tre paesi, dovevano pertanto concentrare « la loro lotta attorno al problema sloveno contro la loro propria borghesia imperialista » ed appoggiare « con tutta la loro forza la lotta nazionale e il lavoro dei gruppi nazionalrivoluzionari sloveni » perché « *soltanto la lotta comune dei lavoratori della nazione slovena e della nazione dominante assicurerà il successo, la vittoria sui nemici e sugli oppressori* ».

In conformità con questo indirizzo, nel 1936 il Partito comunista italiano stipulava un patto d'unità d'azione col Movimento nazionale rivoluzionario degli sloveni e dei croati della Venezia giulia; il relativo documento sottoscritto dalle due parti riprendeva le posizioni e le tesi esposte nella dichiarazione comune del 1934, assegnando « al partito della classe operaia e dei lavoratori italiani il compito di lottare, assieme alle popolazioni slave della Venezia giulia, contro ogni forma di oppressione economica e nazionale ai danni di tutte le nazionalità oppresse dall'imperialismo e contro qualsiasi altra forma con la quale l'oppressione fascista che pesa sul popolo italiano venga aggravata ».

Dopo l'otto settembre

A queste impegnative affermazioni di principio aveva corrisposto l'attività pratica dei comunisti italiani negli anni prebellici e durante il conflitto mondiale: un'attività che, come si è già visto, era costata una somma di sacrifici non trascurabile, ed aveva portato numerosi comunisti italiani delle province orientali a coabitare nelle galere fasciste con gli antifascisti slavi.

Con questi precedenti, dopo l'8 settembre 1943 il partito comunista si presentava come l'unico interlocutore in grado di sostenere a testa alta il dialogo con il movimento di liberazione jugoslavo sulla questione giuliana, ed anche come il solo difensore va-

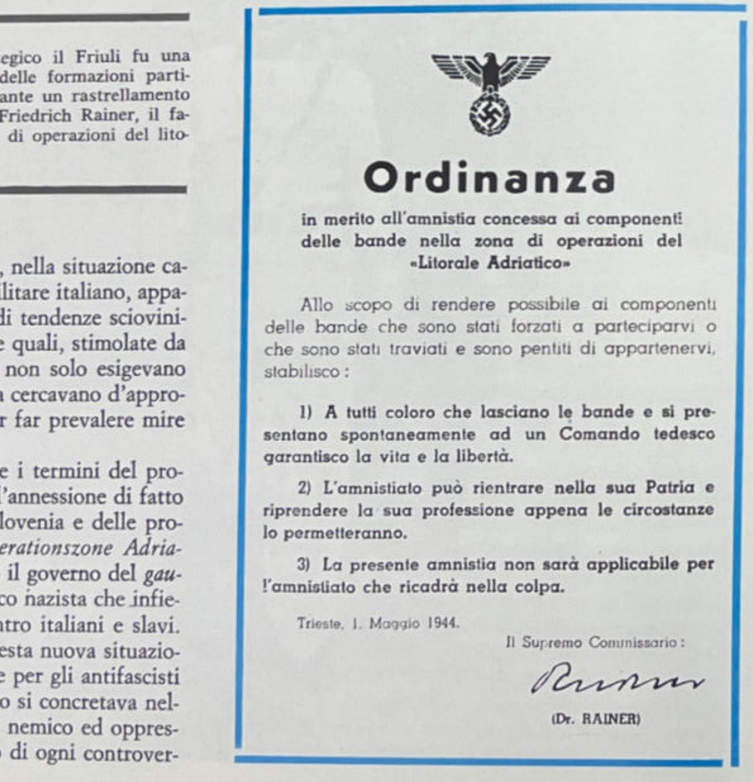




Per il suo importante valore strategico il Friuli fu una delle zone di più intensa attività delle formazioni partigiane. *In alto:* Soldati tedeschi durante un rastrellamento nel Friuli. *A destra:* Ordinanza di Friedrich Rainer, il fanatico *gauleiter* nazista della « zona di operazioni del litorale adriatico ».

lido degli interessi nazionali che, nella situazione capovolta dal collasso politico e militare italiano, apparivano minacciati dall'affiorare di tendenze sciovinistiche tra le popolazioni slave, le quali, stimolate da potenti correnti nazionalistiche, non solo esigevano la riparazione dei torti subiti, ma cercavano d'approfittare della sconfitta fascista per far prevalere mire imperialistiche.

A modificare sostanzialmente i termini del problema era intervenuta frattanto l'annessione di fatto alla Germania hitleriana della Slovenia e delle province orientali, costituite in *Operationszone Adriatisches Küstenland*, e poste sotto il governo del *gauleiter* Friedrich Rainer, un fanatico nazista che infieriva con imparziale brutalità contro italiani e slavi. La conseguenza immediata di questa nuova situazione era che il compito più urgente per gli antifascisti dell'uno e dell'altro gruppo etnico si concretava nella guerra per scacciare il comune nemico ed oppressore; s'imponeva quindi il rinvio di ogni controversia e l'accantonamento degli antagonismi nazionali sui quali il nemico avrebbe potuto far leva per disgregare il movimento di resistenza.



Ordinanza

in merito all'amnistia concessa ai componenti delle bande nella zona di operazioni del «Litorale Adriatico»

Allo scopo di rendere possibile ai componenti delle bande che sono stati forzati a parteciparvi o che sono stati traviati e sono pentiti di appartenervi, stabilisco:

1) A tutti coloro che lasciano le bande e si presentano spontaneamente ad un Comando tedesco garantisco la vita e la libertà.

2) L'amnistiato può rientrare nella sua Patria e riprendere la sua professione appena le circostanze lo permetteranno.

3) La presente amnistia non sarà applicabile per l'amnistiato che ricadrà nella colpa.

Trieste, 1. Maggio 1944.

Il Supremo Commissario:

(Dr. RAINER)

In questo senso si mossero i comunisti italiani, impostando la questione dei rapporti con gli sloveni sulla base dei seguenti princìpi: lotta senza quartiere contro tedeschi e fascisti; collaborazione e unità di lotta con tutti i popoli; rispetto dei diritti nazionali di tutte le popolazioni assoggettate dal fascismo; salvaguardia e difesa dei diritti nazionali italiani. Ma sin dal primo incontro, avvenuto ancora nel luglio 1943, e nei successivi colloqui, i delegati del PCI urtarono contro la rigida intransigenza dei dirigenti jugoslavi che non ammettevano discussioni sul loro diritto alla piena ed esclusiva sovranità sulla Venezia giulia, né erano disposti, come dissero apertamente, a riconoscere, e tantomeno a favorire una partecipazione italiana alla guerra; le formazioni italiane avrebbero dovuto, a loro avviso, rinunciare a nomi e simboli nazionali ed essere incorporate nel NOVJ. Questi atteggiamenti assurdi si manifestavano come reazione alla lunga oppressione fascista che aveva rafforzato le correnti sciovinistiche slovene, accrescendone l'influenza al punto che alcuni loro esponenti, penetrati nel Partito comunista jugoslavo e nei



In alto: Villaggio della Carnia incendiato dai tedeschi nel corso di un feroce rastrellamento. *In basso:* Razzia di bestiame a Cervignano del Friuli sotto l'occupazione nazista.





Il punto d'approdo della politica « nazionale » del fascismo fu che gli ex territori absburgici dell'Alto Adige e della Carinzia meridionale furono sottratti *anche* formalmente alla giurisdizione repubblichina, e vennero sottoposti al potere di due *gauleiter*, Hofer e Rainer, responsabili unicamente e direttamente nei confronti di Hitler. I fascisti accettarono senza reagire queste gravissime mutilazioni dei « sacri confini della patria ». *In alto:* Partigiani friulani verificano le armi prima di un'azione. *In basso:* Partigiani della brigata *Proletaria* attraversano un fiume nei pressi di Gorizia.



suoi organi dirigenti, nonché nelle centrali unitarie del movimento popolare di liberazione, vi avevano assunto un ruolo sempre più importante ed autorevole.

Il 16 settembre si riunì il *plenum* della *Osvobodilna Fronta*, in seduta congiunta con lo *Slovenski Narodno-Osvobodilni Odbor* (SNOO), il Comitato di liberazione nazionale sloveno, e fu proclamata unilateralmente l'annessione del « Litorale sloveno », senza determinarne con precisione i confini, ed assicurando il rispetto dei diritti della minoranza nazionale italiana. Pochi giorni dopo, il 20 settembre anche lo ZAVNOH (*Zemalisko Antifascisticko Vijece Narodnog Oslobodenja Hrvatske*), il consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia, emanava una *odluka* (decreto) per l'annessione dell'Istria, della Dalmazia e delle isole.

Le rivendicazioni jugoslave erano in buona parte legittime, poiché concernevano territori abitati da popolazioni in prevalenza slovene e croate; ma a renderle inaccettabili concorrevano due ragioni: la loro estensione a zone dove la popolazione era in larga maggioranza italiana ed il modo in cui venivano poste, che palesemente significava l'abbandono del principio dell'autodecisione affermato nella dichiarazione del 1936, sottoscritta anche dal Partito comunista jugoslavo. Conseguentemente anche l'altro postulato contenuto in quella dichiarazione, e cioè la necessità dell'alleanza degli operai e dei contadini sloveni col proletariato della nazione allora dominante per condurre la lotta rivoluzionaria, veniva ora respinto. Infatti, non solo si contestava il diritto degli italiani di operare con proprie formazioni nella Venezia giulia, ma veniva avanzata persino la pretesa che il PCI rinunciasse ad avere proprie organizzazioni nei centri a popolazione mista. Ad una lettera del 20 settembre 1943, con la quale i dirigenti jugoslavi sollevavano tale questione, la direzione per l'alta Italia del PCI rispondeva affermando anzitutto la propria decisione di lasciare « inalterati i rapporti normali delle organizzazioni locali con il nostro partito », ed affrontava poi il problema generale in questi termini:

« Noi dobbiamo manifestarvi il nostro completo disaccordo con voi. Noi siamo dell'opinione che, per il momento almeno, la nostra posizione di principio dell'autodecisione sino alla separazione sia assolutamente sufficiente alle necessità della lotta. Noi possiamo sostenere senza difficoltà e sosteniamo la parola d'ordine di una Slovenia libera ed una, e quindi il diritto al distacco delle regioni slovene. Questo lo possiamo fare sulla base della nostra posizione generale di principio sull'autodecisione. Ma beninteso questo principio deve valere anche per quei gruppi etnici italiani che potessero venire a trovarsi in situazioni particolari, come, per conseguenza della guerra, quelli della Venezia giulia ».

Persistendo i dirigenti jugoslavi nella loro linea di condotta, insorgevano spesso contrasti anche assai acuti, a tutto detrimento della lotta contro il nazifascismo, come risulta da un dispaccio che la direzione del PCI inviò il 3 novembre a Palmiro Togliatti, a Mosca: « Con partigiani sloveni abbiamo gravi difficoltà politiche e militari — informava il messaggio. — Ricevuto mese fa proposta Partito comunista sloveno e OF (*Osvobodilna Fronta*, il Fronte di liberazione sloveno) di dichiarare annessione alla Slovenia di Trieste. Manifestata nostra recisa opposizione.

L'annessione al Reich dell'Alto Adige e della Venezia giulia venne giustificata dai nazisti con la necessità di porre sotto il diretto controllo tedesco la linea costiera adriatica e gli accessi al Brennero. La massiccia presenza tedesca non ottenne i risultati sperati. *A sinistra:* Il cartello tedesco ammonisce che la strada Cividale-Udine può essere percorsa solo sotto scorta per l'attiva presenza dei partigiani.







Pensiamo sufficiente azione politica su base autodecisione dei popoli fino alla separazione da valere per ogni nazionalità. Accettazione proposta slovena minerebbe appoggio popolo italiano a lotta di liberazione slovena, metterebbe noi in difficile situazione nel fronte nazionale italiano e frustrerebbe sforzi bene avviati per organizzare partigiani italiani nella regione. Recentemente ci si comunica che nostri battaglioni partigiani operanti tra Gemona e Cividale, zona mai prima occupata dai partigiani, hanno ricevuto ingiunzione da parte del comando sloveno di spostarsi ad occidente Tagliamento e sottomettersi a comando sloveno essendo territorio ad oriente Tagliamento sloveno. Argomento non vero. Popolazione questo territorio è italiana. Ad occidente Tagliamento battaglioni perderebbero proprie basi naturali né ne troverebbero altre equivalenti, sarebbero perciò destinati a morire. Dopo armistizio sono accaduti tra sloveni e italiani vari incidenti provocati da incomprensione nuova situazione; tricolori strappati ai nostri partigiani, imposizione di segni e simboli sloveni ai partigiani italiani; reclutamento forzato nei partigiani sloveni di italiani che vogliono battersi con i partigiani italiani; sottrazione ai partigiani italiani di armi, viveri e materiale proveniente dall'esercito italiano col pretesto che tutto quanto apparteneva all'esercito italiano deve andare agli sloveni, ecc. Pensiamo necessario e urgente vostro intervento presso amici sloveni per chiarire questioni politiche e rapporti reciproci. Noi pure interveniamo. Noi raccomandiamo ai nostri compagni del posto di difendere le nostre posizioni su questa base: 1) sconsigliare ogni decisione annessione Trieste; 2) rivendicare il diritto e la

In alto: Il cimitero della divisione *Nannetti* sui monti tra Belluno e Pordenone. *In basso:* Partigiano della brigata *Garibaldi* riposa nella neve durante una marcia in montagna. *A destra:* Militi delle brigate nere posano accanto ai corpi di alcuni partigiani sloveni uccisi durante un rastrellamento.





necessità per i nostri battaglioni permanere sotto comando italiano e nel territorio attualmente occupato tra Cividale e Gemona; 3) appianare con spirito di reciproca comprensione e solidarietà internazionale vari incidenti sorti a proposito del materiale dell'esercito italiano e del reclutamento partigiani ».

Il convegno di Imenia

La coscienza della necessità d'arrivare urgentemente ad una composizione delle controversie induceva i partigiani italiani a persistere con tenacia nella discussione con gli jugoslavi, malgrado l'esito sconfortante dei primi colloqui. Verso la fine di settembre Mario Lizzero si era recato, con Fermo Solari, commissario di un gruppo *Giustizia e libertà* costituito nel territorio pedemontano a nord di Udine, a S. Leonardo in val Natisone, dove aveva sede il comando sloveno di zona. Accolti cordialmente, i due dirigenti italiani si sentirono però rivolgere l'invito a spostare le loro formazioni in Carnia, per lasciare alle brigate slovene il completo controllo su quelle terre friulane. Naturalmente rifiutarono.

Analoghi passi venivano in pari tempo compiuti da delegati del PCI — Giordano Pratolongo, e poi Vincenzo Gigante e Marino Solieri — verso il Partito comunista croato, con risultati ugualmente negativi, anche se qui il più solido fondamento delle rivendicazioni jugoslave contribuiva a impedire che il contrasto politico nuocesse gravemente alla collaborazione militare.

Nel mese di novembre i colloqui assunsero il carattere di trattative ufficiali quando, dopo un primo incontro preparatorio, verso la fine del mese Mario Lizzero e Guido Lampredi, in veste di delegati del PCI, s'incontrarono con una delegazione capeggiata dal segretario del partito comunista sloveno Leskosek, e composta da Ales Bebler, membro della segreteria, dal comandante partigiano Dusan Kveber e dal commissario politico di zona Branko Babic, che fungeva da interprete.

Gli incontri ebbero luogo in frazione Imenia del comune di S. Martino di Quisca, nel Collio, e sia nel primo (al quale con Lizzero partecipò Giovanni Padoan) che nel secondo gli jugoslavi ribadirono le loro tesi del riconoscimento pregiudiziale dell'annessione, e del passaggio delle formazioni partigiane italiane alle dipendenze del NOVJ. I colloqui, durante i quali la discussione ebbe momenti assai aspri, si conclusero senza alcun risultato. Anzi, subito dopo la situazione si aggravò poiché nella seconda sessione dell'AVNOJ (*Antifasisticko Vijece Narodnog Oslobodjenia Jugoslavije*), l'organo centrale rappresentativo del movimento di liberazione jugoslavo, convocata a Jaice il 29 e 30 novembre per proclamare la nascita del nuovo Stato popolare jugoslavo, furono sanzionate le precedenti decisioni della OF e dello ZAVNOH, relative alle annessioni dei territori già assoggettati all'Italia.

Lo storico sloveno Metod Mikuz, riferendosi agli

4 febbraio 1944

Vi trasmetto notaper
1) Comitato Consultivo interralleato per l'Italia;
2) BBC,Radio N.Y; e stampa "criminali di guerra";
3) il conte Sforza circa la collaborazione italo-jugoslava e la situazione di Trieste.

LA COLLABORAZIONE DEI PATRIOTI ITALIANI DELLA VENEZIA -GIULIA CON I PATRIOTI JUGOSLAVI NELLA LOTTA CONTRO I TEDESCHI.

In data 31 Gennaio riceviamo rap,orto sulla lotta che in comune stanno svolgendo jugoslavi ed italiani. Sicombatte asperamente e tenacemente,tanto da non escludere la possibilità di una prossima occupazione della città di Trieste.
Atti di sabbaggio si susseguono gli uni agli altri,mentre scontri violenti sono avvenuti tra il 15 e il 25 Gennaio fra le forze libere jugoslave (nei ranghi delle quali combattono come è noto rag,uardevoli gruppi italiani) proprio nela zona a Nord-Ovest di Gorizia.
Pertanto dal COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE di Trieste veniamo incaricati di passarvi per Sua trasmissione la più urgente possibile al CONTE SFORZA,redatto nei termini seguenti questo MESSAGGIO:

URGE VOSTRO CONTATTO CON ALLEATI E CON CAPI RESPONSABILI JUGOSLAVI PER REALIZZARE INTESA SU TRIESTE,UNICA BASE POSSIBILE MAGGIORMENTE SVILUPPANDO LOCALE COLLABORAZIONE ITALOJUGOSLAVA RENDENDOLA SEMPRE PIU' EFFICACE E DURATURA. PROPONIAMO SOLUZIONE CHE PARTENDO DA PREMESSA SOVRANITA' ITALIANA TRIESTE CONFORME DIRITTO AUTODECISIONE TRASFORMI PORTO IN CORPUS SEPARATUM INTERNAZIONALE CON RETROTERRA ZONA DOGANALE FRANCA.
CORPUS SEPARATUM SARENNE AMMINISTRATO DA GIUNTA DI TUTTI GLI STATI INTERESSATI. ANALOGA SOLUZIONE PER FIUME.
MANTENIAMO CERCHIAMO ESSEMPIANO CONTATTI DIRETTI CON PARTIGIANI SLAVI E PARALLELAMENTE COMBATTIAMO CONTRO TEDESCHI; GRADIREMMO VOSTRA RISPOSTA AL PIU' PRESTO.

Adolfo TINO-a...

Contiamo sul vostro amichevole personale interessamento affinché la nota in parola venga comunicata con tutta sollecitudine al Conte Sforza ,con preghiera di darcene conferma e quindi tenerci informati della risposta che riceverete.

4 Febbraio 944.

Messaggio inviato al sud del membro azionista del CLNAI, Adolfo Tino. per sollecitare l'intervento del conte Sforza presso gli alleati per la soluzione del problema di Trieste e dei rapporti italo-jugoslavi. Il conte Sforza. del quale si chiedeva l'intervento per una soluzione conforme al diritto di autodeterminazione, aveva avuto occasione, negli anni del primo dopoguerra, di dimostrare la sua scarsa sensibilità per quei princìpi imponendo alla Jugoslavia con il patto di Rapallo un vero e proprio *diktat*. Non era quindi l'uomo più idoneo per tutelare convenientemente i diritti degli italiani. L'avvio alla soluzione del conflitto italo-jugoslavo si ebbe con le iniziative dei comunisti che fin dagli anni della dittatura fascista avevano elaborato una giusta soluzione del problema delle minoranze.

infruttuosi colloqui avvenuti in quel periodo, ne spiegherà poi l'esito negativo affermando: « Iniziarono difficili trattative con i comunisti italiani, aggravate dal loro opportunismo nell'insistere teoricamente sul diritto dell'autodecisione, e dal manifestarsi di tendenze scioviniste tra i combattenti sloveni in seguito all'affluire di un gran numero di nuovi quadri giovani dovuto al forte sviluppo della lotta di liberazione nel Litorale ».

Già nel corso delle trattative i comunisti jugoslavi avevano tacciato di opportunismo gli italiani, sostenendo che il loro rifiuto di riconoscere pregiudizialmente i pretesi diritti della Jugoslavia sulle regioni giulie, e quindi anche la loro ostinazione nel riaffermare la validità del principio dell'autodecisione, erano determinati dal timore di porsi in contrasto con i partiti democratico-borghesi della coalizione antifascista, tutti assertori dell'italianità delle province orientali, e di provocare così una rottura dell'unità del CLNAI.

E' da notare che, come risulta da documenti recentemente pubblicati a Lubiana, sino al 1942 nessuna riserva era emersa nel partito jugoslavo in merito al principio dell'autodecisione, accettato con la dichiarazione congiunta del 1936. La svolta si produsse solo di fronte al constatato rafforzamento delle tendenze nazionalistiche nel paese e nel movimento popolare di liberazione, ed anche in seguito alla propaganda degli ambienti legati al governo fantoccio in esilio, il quale avanzava a Londra analoghe pretese annessionistiche ed accusava il PCJ di nutrire propositi rinunciatari. Il PCJ ed il movimento popolare di resistenza si pronunciarono allora per l'annessione diretta. Come scrisse Kardelj al maresciallo Tito il 14 dicembre 1942, « se non ci fossimo decisi, è chiaro che avremmo dato uno strumento in mano ai seguaci di Mihajlovic, che nella loro stampa clandestina pretendono questo e quello. Abbiamo discusso a lungo nella direzione il problema e siamo giunti alla conclusione che le richieste del popolo sloveno sono giuste dal punto di vista dell'autodecisione... ».

I patti d'aprile

La situazione rimase inalterata ancora per alcuni mesi, nel corso dei quali il persistente rifiuto jugoslavo di accedere alle tesi dei comunisti italiani provocò l'effetto di suscitare reazioni nazionalistiche in seno al CLNAI, peraltro subito controbattute recisamente dal delegato comunista Giuseppe Dozza, il quale pose sul tappeto la questione dei rapporti col movimento di liberazione jugoslavo ed ottenne, il 7 febbraio 1944, che il comitato decidesse ufficialmente di « stabilire relazioni con i Comitati di liberazione nazionale sloveno e croato per l'appoggio reciproco e per il coordinamento della lotta, sicuro che attraverso la collaborazione e la lotta comune si giungerà al fraterno regolamento dei rapporti tra il popolo italiano ed i popoli sloveno e croato, i quali hanno tutti sofferto e soffrono della medesima oppressione hitleriana e combattono contro di essa ».





A sinistra: Giuseppe Dozza che prese l'iniziativa in seno al CLNAI di stabilire rapporti ufficiali con i comitati di liberazione nazionale sloveno e croato. *In alto:* La carta di identità falsa intestata a un Roberto Conti, usata da Guido Lampredi durante i suoi spostamenti per conto del partito comunista. Lampredi insieme a Francesco Leone negoziò nell'aprile del '44 il primo accordo con i comunisti jugoslavi.

Sempre su proposta comunista, il 27 marzo il CLNAI approvò un documento più ampio che auspicava « una concreta ed intima intesa fra i due popoli che, mentre costituirà un impegno reciproco di intensificare la lotta contro i nemici comuni, stabilirà le basi di un accordo permanente per il momento della pace, ai fini del regolamento delle questioni pendenti in uno spirito di giustizia e di rispetto delle rispettive unità nazionali, tenendo conto della volontà che i popoli esprimeranno... ».

Una nuova delegazione del PCI fu inviata allora a trattare con i dirigenti jugoslavi: la componevano Francesco Leone e Guido Lampredi. Dopo alcuni giorni di discussione, venne finalmente raggiunto, il 4 aprile, un accordo politico che accoglieva le tesi italiane in merito sia alle questioni di confine che alla collaborazione nella lotta armata. Seguì immediatamente un accordo militare tra il comando generale delle brigate *Garibaldi* e il comando del IX Corpus del NOVJ, in cui si riconosceva ufficialmente la costituzione « sul territorio del litorale sloveno » della brigata *Garibaldi-Trieste* « come parte integrante dei distaccamenti e delle brigate d'assalto *Garibaldi* in Italia » e col diritto di reclutare nei centri di popolazione italiana per il proprio rafforzamento e per l'eventuale formazione di nuove brigate.

Un terzo accordo, ancora più esplicito, fu raggiunto il 7 maggio. In esso le due parti convenivano « sulla necessità primordiale, nell'attuale momento, della lotta comune contro gli occupanti tedeschi ed i fascisti italiani, per la liberazione del suolo patrio e come premessa ad una concorde soluzione di tutti i problemi che riguardano i futuri rapporti tra i popoli italiano e sloveno nelle zone confinanti e in quelle nazionalmente miste; sulla impossibilità ed inopportunità di porre ora in discussione questioni di delimitazione di confini; sul fatto che il popolo italiano, con la lotta armata delle sue masse popolari è sulla via migliore per acquistarsi il diritto di sedere su un piano di parità nel consesso di domani delle nazioni libere, nel quale la questione dei rapporti tra i popoli italiano e sloveno potrà essere regolata in modo da soddisfare anche le aspirazioni nazionali del popolo italiano ».

Pochi giorni prima il Comitato centrale del PCJ, aderendo alla posizione dei comunisti italiani, aveva trasmesso nuove direttive al partito comunista sloveno, cosicché ogni ostacolo venne saggiamente rimosso e fu possibile a Mario Lizzero e Giovanni Padoan apporre la loro firma a fianco di quelle del



comandante Josko e del commissario Joze del *Briskobeneski Odred* (comando partigiano del Collio e della Benecìa) in calce ad un patto di grande portata politica e militare.

Il CLNAI prese « atto con soddisfazione » della intesa finalmente raggiunta. Quasi subito, su richiesta del PCI, il governo del maresciallo Tito inviò a Milano una missione composta da Anton Vratusa (Vran Urban) e Francesco Stocka (Rado), membri del Comitato esecutivo del partito comunista sloveno. Vratusa rimase poi a lungo a Milano, svolgendo le funzioni di un vero e proprio ambasciatore del governo jugoslavo presso il CLNAI, il governo reale dell'Italia occupata. Ed il 10 giugno anche il CLNAI sottoscrisse coi rappresentanti jugoslavi, un patto che, oltre a confermare i termini dei precedenti accordi, contemplava il riconoscimento da parte della OF di un CLN italiano nelle zone a popolazione mista.

Immediatamente il CLNAI lanciava alle popolazioni miste della Venezia giulia un lungo appello, nel quale dopo avere rievocato le origini e le vicende della questione giuliana, concludeva invitando alla lotta contro i nazifascisti, in fraternità d'armi con le genti slovene e croate, come premessa necessaria « alla concreta soluzione dei problemi esistenti fra i due popoli, iniziando il nuovo periodo di civile vita italiana e di armonica convivenza internazionale ».

Anche i rapporti con la resistenza francese vennero affrontati dalla diplomazia partigiana che tentò di porre solide basi per la tutela dei diritti italiani. *In alto:* Amilcare Macciaraudi, Enzo Raimondo Paglieri, Benedetto Dalmastro, Luigi Ventre e Alberto Travaglini del comando della 2ª divisione *Giustizia e libertà*. Dalmastro e Ventre, con Costanzo Picco e Giorgio Bocca, prepararono nell'incontro del colle del Sautron il convegno di Barcellonette del 22 maggio '44. *In basso e a destra: Maquisards* francesi in azione.



I primi incontri con la resistenza francese

Anche alla frontiera occidentale i rapporti tra partigiani italiani e francesi, pur turbati da non rari incidenti, avevano trovato momenti di concordia ideale, consentendo trattative e patti nei quali il ricordo dell'aggressione fascista e le mire espansionistiche di taluni ambienti militari d'oltr'alpe sembravano dissolversi davanti ad una visione politica comune, improntata peraltro ad un ottimismo che sconfinava nell'utopia.

Un primo incontro tra una delegazione di partigiani italiani della 2ª divisione alpina *Giustizia e libertà* (Benedetto Dalmastro, Luigi Ventre, Costanzo Picco e Giorgio Bocca) ed una delegazione di *maquisards* capeggiata dal comandante Sapin (Maurice Lecuyer), ebbe luogo il 12 maggio 1944 al Colle del Sautron, e fu seguita il 22 maggio da un convegno a Barcellonette, al quale intervennero anche Duccio Galimberti per parte italiana ed un inviato speciale del governo di Algeri, per parte francese. Galimberti e Lecuyer, a conclusione dei colloqui, sottoscrissero un documento che auspicava una più intensa collaborazione tra italiani e francesi, partendo dall'affermazione dell'esigenza « della lotta comune per le libertà democratiche » e dal riconoscimento che le responsabilità del fascismo non potevano essere addossate alla resistenza italiana.

Infine, il 30 maggio, ebbe luogo a Saretto, nell'alta valle Maira, una terza riunione, cui parteciparono il delegato del CLN piemontese Dante Livio Bianco ed il comandante della *Région 2ᵉ des Mouvements Unis de la Résistance*, Max Juvenal, i quali stipularono un accordo in cui si dichiarava che « tra i popoli francese e italiano non esiste alcuna ragione di risentimento e di contrasto per il recente passato politico e militare che impegna la responsabilità dei rispettivi governi e non quella dei popoli, ambedue vittime di regimi d'oppressione e di corruzione »; e si affermava inoltre « la piena solidarietà e fraternità franco-italiana nella lotta contro il fascismo ed il nazismo e contro tutte le forze della reazione, come necessaria fase preliminare dell'instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale in una libera comunità europea ».

Altri accordi locali di collaborazione militare e politica vennero stipulati nell'alta valle d'Aosta dal gruppo *Vertosan* nel giugno-luglio 1944.

A parte questi casi, che ebbero un valore più che altro morale, i rapporti con la resistenza fran-



cese, come ebbe a dire Ferruccio Parri, « furono negativi su tutto il resto del fronte », né migliorarono dopo la liberazione delle zone confinanti con l'Italia. I problemi più seri — la questione valdostana e l'eventuale reimpiego dei partigiani italiani divallati — furono oggetto di ulteriori trattative, con partecipazione angloamericana, verso la fine dell'anno 1944. Vi intervenne Parri in persona, ma nemmeno la sua presenza valse, come si vedrà a suo tempo, a conseguire risultati completamente soddisfacenti.

Giustizia partigiana

Infuriava intanto la guerra partigiana, non solo sulle montagne, ma anche nelle città dove i GAP operavano con audacia sempre maggiore. A Bologna, dopo l'uccisione del federale Facchini, la rabbiosa rappresaglia fascista aveva colpito nove cittadini innocenti che vennero fucilati al Poligono di tiro. Poco dopo, in febbraio, poiché anche a Firenze i gappisti continuavano ad eliminare tedeschi ed a giustiziare traditori fascisti, le autorità repubblichine costituirono nel capoluogo toscano un tribunale speciale, composto da tre fascisti bolognesi (era prassi normale del fascismo scegliere i membri di quei consessi fuori dalla provincia nella quale dovevano esercitare le loro ignobili funzioni): Giorgio Pini, come presidente, il notaio Amaduzzi come pubblico ministero, e il professore Pericle Ducati come giudice.

I gappisti bolognesi non vollero tollerare che tre loro concittadini degeneri andassero a perseguitare i partigiani fiorentini, e prontamente s'assunsero la iniziativa di sciogliere il tribunale fascista. Il 27 febbraio Pericle Ducati fu ucciso mentre varcava la soglia del portone di casa. Il 21 toccò al notaio Amaduzzi, il quale venne giustiziato in via Michelino da gappisti che poi s'allontanarono in bicicletta. Con mezzi più celeri s'allontanò precipitosamente dalla città il terzo componente del tribunale, Giorgio Pini, che da allora si rese irreperibile.

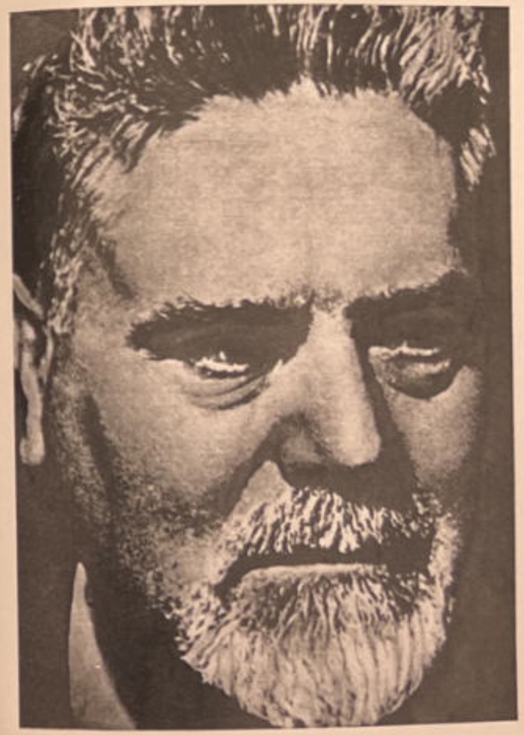
Alla oppressione ed alle violenze la resistenza rispose facendo giustiziare i maggiori responsabili fascisti. Particolarmente attivi i gappisti fiorentini che giustiziarono il comandante del distretto militare, Gino Gobbi, il comandante della gnr di Firenze, Italo Ingaramo ed altri esponenti repubblichini. *In basso:* Il prefetto fascista di Firenze Manganiello col colonnello Gobbi.



La giustizia partigiana colpiva così i membri di uno di quei « tribunali assassini » la cui funzione Giovanni Gentile, il filosofo esaltatore della violenza, aveva tentato di giustificare come mezzo idoneo a riportare, legittimando le rappresaglie indiscriminate, ed in tal modo intimorendo i ribelli, la concordia nel paese. A Gentile aveva replicato, con un articolo apparso su *La nostra lotta* nel marzo 1944, Concetto Marchesi. « L'avversario — scriveva Marchesi — assale per strada a colpi di rivoltella. L'onore vi costringerebbe a cercare e a punire i colpevoli o a fare lo stesso anche voi, a fare da giudici o da nemici: non le due cose assieme. L'avversario si apposta, esce dall'agguato, colpisce, senz'altra garanzia che la sua audacia e la sua fortuna; egli è tutto esposto alle conseguenze micidiali del suo atto micidiale, è uno che ha rinunciato ad ogni sicurezza ed ha offerto tutta la sua vita per compiere quello che la coscienza o la passione gli impone. Egli non ha altri mezzi per colpire, il potere pubblico è tutto dall'altra parte contro di lui e contro i suoi. A difesa di quella verità cui egli obbedisce con l'atto di una esasperata protesta, non c'è alcun sostegno legale.

« Ma voi, no. Voi a quell'atto che chiamate "vile banditismo" rispondete con la rappresaglia. Non vi





L'esecuzione di Giovanni Gentile rappresentò la punizione di un uomo che aveva sempre appoggiato il fascismo offrendo alla violenza delle camicie nere l'autorevole avallo del suo indubbio valore intellettuale e che perciò aveva responsabilità troppo gravi per essere sottratto alla giustizia popolare. Appare significativo che fu proprio un uomo di cultura, di livello non inferiore a quello di Gentile, Concetto Marchesi a chiarire i motivi che rendevano necessari simili atti di giustizia. *In alto:* Concetto Marchesi. *A sinistra:* Giovanni Gentile.

contentate di cercare e punire i responsabili, volete che la macchia del vostro odio si allarghi, cercate le molte vittime da immolare sul tumulo del vostro ucciso, volete risuscitare i riti funebri del mondo eroico antico, scegliete gli ostaggi da sgozzare o da mitragliare perché l'ombra dell'eroe sia placata; voi le andate a pigliare nelle case dove dormono, dalle prigioni dove le avete racchiuse, e le portate all'aperto, queste vittime propiziatorie, perché siano scannate prima che spunti la luce del giorno. Così fate... Il merito di aver portato la legge e la norma pubblica al livello dello scannatoio più facile e più selvaggio spetta al fascismo e al nazismo ».

E Marchesi così continuava:

« Di questo voi, eccellenza Gentile, siete pienamente persuaso. Con chi debbono accordarsi ora i

cittadini d'Italia? Coi tribunali speciali della repubblica fascista o coi comandi delle SS germaniche? Fascismo è l'ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più deliranti di criminalità i deliri della reazione, è lo stagno dove hanno confluito i rifiuti e le corrutture di tutti i partiti.

« *Quanti oggi invitano alla concordia sono complici degli assassini nazisti e fascisti*; quanti oggi invitano alla tregua vogliono disarmare i patrioti e rifocillare gli assassini nazisti e fascisti perché indisturbati consumino i loro crimini. La spada non va riposta finché l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, finché l'ultimo traditore fascista non sia sterminato. *Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: morte!* ».

E la giustizia del popolo eseguì la sentenza anche contro il vecchio corruttore che della sua intelligenza e della sua cultura s'era servito per guastare le coscienze di generazioni di giovani e che ancora si prestava a giustificare l'ultimo e più ignobile fascismo cercando di coprirne l'abiezione con gli stessi argomenti che venti anni addietro aveva usato per esaltare come « forza morale » anche il ricorso al manganello.

Il 15 aprile i gappisti fiorentini giustiziarono Giovanni Gentile. L'esecuzione della condanna fu accolta con animo costernato anche da taluni antifascisti, ed in seno al CLN toscano la maggioranza si abbandonò a malinconiche recriminazioni per la morte del filosofo che, in nome di un'etica superiore, avrebbe dovuto essere risparmiato poiché « nei primi decenni del secolo aveva incarnato il miglior pensiero filosofico italiano ».

Furono gli azionisti ad elevare le maggiori proteste. Su *La libertà* del 30 aprile, Tristano Codignola scriveva: « Deploriamo l'assassinio di Giovanni Gentile. La violenza, per quanto giustificata come reazione all'altrui violenza, ha un limite, oltre il quale si ritorce su se medesima, e la brutale eliminazione di Gentile ha creato nelle coscienze di noi tutti un disagio che deve essere analizzato senza settarismi e con spregiudicata serenità... non può sfuggire a nessuno l'odiosità di un simile attentato contro una personalità alla quale il paese intero, dopo la liberazione, avrebbe potuto e dovuto chiedere conto del suo operato nella forma più alta e solenne ».

In altri termini: nulla da obiettare quando la giustizia partigiana colpiva uno sciagurato sbirro, anonimo e forse anche sprovveduto al punto da non avere piena coscienza della criminalità del suo agire: ma guai a toccare una personalità della cultura, un uomo dal nome prestigioso. Sulle montagne e nelle città, in quella primavera del 1944, cadevano a migliaia gli operai e i contadini, e della loro morte era assai più responsabile Giovanni Gentile che non il milite o il « marò » che aveva sparato contro di loro. L'aveva ben compreso Concetto Marchesi, ed era stato proprio lui, un uomo che ben degnamente rappresentava la vera cultura italiana, a chiedere conto a Gentile del suo operato « in forma più alta e solenne » di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi tribunale (l'esperienza del dopoguerra insegna); ed era stato lui, Concetto Marchesi, a pronunciare solennemente la sentenza di morte eseguita dai gappisti fiorentini.

Fila davanti ad un forno nella Firenze occupata, dove le condizioni di vita andavano peggiorando sempre di più.



La liberazione di Roma



Corriere di Roma

ROMA LIBERATA

Saluto a Roma

di Benedetto Croce

Un comunicato straordinario diramato dal Comando Alleato alle 12 del 5 giugno reca:

"Truppe della Quinta Armata hanno occupato Roma nella notte dal 4 al 5 giugno. Le avanguardie hanno attraversato la città ed hanno già varcato il Tevere in più punti.„

Il messaggio agli italiani

del Maresciallo Alexander

Sospesa l'offensiva d'inverno sul fronte principale dopo il secondo scacco subìto di fronte a Cassino, il generale Maitland Wilson, comandante supremo del teatro di operazioni mediterraneo, ed il generale Alexander, comandante delle armate alleate in Italia, si dedicarono immediatamente alla preparazione della offensiva primaverile, prevista in un primo tempo per il 15 aprile.

Ma ben presto risultò chiara l'impossibilità di procedere in meno d'un mese (l'ordine di sospensione delle operazioni invernali era stato emanato il 23 marzo) alla necessaria riorganizzazione generale del dispositivo angloamericano, sottoposto a grave usura dall'accanita resistenza nemica e dalle pessime condizioni atmosferiche. Già il 2 aprile, perciò, ad una conferenza dei comandanti di grandi unità, convocata a Caserta, i piani e la data d'inizio della nuova offensiva furono discussi in relazione ai progressi del riordinamento delle armate in corso; risultò che, mentre la V americana sarebbe stata pronta entro il 25 aprile, l'VIII britannica avrebbe portato a termine la sua riorganizzazione solo nella prima decade di maggio; ed il generale Alexander fissò, di massima, il « D-Day » al 10 maggio.

Il maggior tempo occorrente all'VIII dipendeva da una precedente decisione dei due massimi capi britannici, i quali s'erano trovati d'accordo nell'assegnare ad essa il ruolo principale nella prossima offensiva, col segreto intento di porla in condizione d'entrare per prima in Roma. Il conseguimento di questo obiettivo implicava una ristrutturazione dell'armata, alla quale nel corso della campagna invernale erano state sottratte varie unità, poste alle dipendenze operative della V americana.

Poiché era evidente che la decisione si sarebbe avuta sul versante tirrenico del fronte (essendo quello adriatico scarsamente utilizzabile a causa dell'insufficienza dei porti, delle vie d'accesso e di comunicazione), il settore dell'VIII armata fu esteso sino ad includere la zona di Cassino. Subito, a partire dagli ultimi giorni di marzo, cominciarono a giungere unità fresche, e l'afflusso di rinforzi proseguì nelle settimane successive sino alla vigilia dell'attacco. Arrivarono dal nord Africa la 85ª divisione di fanteria statunitense e la 6ª corazzata britannica, nonché la 1ª motorizzata marocchina; dal medio oriente vennero due divisioni, la 10ª indiana e la 6ª sudafricana, e tre brigate corazzate. Furono invece ritirate dal fronte, ed inviate nel medio oriente, due divisioni già in forza alla V armata.

In conclusione, ai primi di maggio lo schieramento alleato comprendeva sul versante tirrenico, dal mare a Cassino:

— nel settore del basso Garigliano, il II corpo statunitense con due divisioni di fanteria ed un raggruppamento corazzato; nel settore del medio Garigliano-monti Aurunci, il corpo di spedizione francese con quattro divisioni e quattro raggruppamenti tattici, di cui uno corazzato. Queste forze dipendevano dalla V armata che inoltre aveva in riserva una divisione ed elementi vari, ed alla quale apparteneva



il VI corpo che, potenziato sino a disporre di sei divisioni, era ormai solidamente attestato nel perimetro attorno ad Anzio;

— nel settore del Rapido e di Cassino, il XIII corpo britannico, con tre divisioni di fanteria ed una divisione e due brigate corazzate; il II corpo polacco, con due divisioni di fanteria ed una brigata corazzata; nello stesso settore, in posizione più arretrata, il I corpo canadese, anch'esso con due divisioni di fanteria ed una brigata corazzata; nel settore centrale degli Appennini, il X corpo britannico, con una divisione ed una brigata di fanteria, una brigata corazzata, una brigata paracadutisti e due brigate motorizzate, una delle quali era il Corpo di liberazione italiano (CIL). Un'altra divisione corazzata ed una brigata in riserva completavano il dispositivo dell'VIII armata.

Il versante adriatico era tenuto dal V corpo britannico, con due divisioni di fanteria ed una brigata corazzata, direttamente dipendente dal comando delle armate alleate in Italia.

Operazione Strangle

Il tempo d'arresto, oltre che per il riordinamento delle forze combattenti, fu impiegato per perfezionare l'organizzazione logistica nelle retrovie, in primo luogo ripristinando ed assicurando l'efficienza delle linee di comunicazione: compito tanto più importante, data la natura prevalentemente motorizzata delle unità alleate. Si resero necessarie riparazioni parziali e ricostruzioni totali per rimediare alle distruzioni operate dal nemico, nonché un lavoro costante di manutenzione per evitare il deterioramento del fondo stradale, provocato dall'intenso traffico e dal maltempo. Furono costruite anche nuove strade d'interesse militare e campi d'aviazione nelle zone pianeggianti della campagna napoletana, di Caserta e di Capua.

La disponibilità di macchinario specializzato agevolò in parte questo compito, che comprendeva inoltre la restaurazione o la costruzione di ponti e viadotti e la riparazione di linee ferroviarie.

Per assicurare l'alimentazione della battaglia di rottura e della successiva avanzata, vennero poi spostati in avanti tutti gli organi e stabilimenti dei servizi, ed aumentata al massimo la consistenza dei magazzini. Per garantire il rifornimento di carburante fu costruito un oleodotto da Napoli alla zona del Garigliano. Questa sistemazione dei servizi a ridosso del fronte mirava a ridurre al minimo il rischio che, qualora il successo avesse finalmente arriso alle forze angloamericane, la loro avanzata dovesse subire rallentamenti causati da crisi logistiche dipendenti dalla lunghezza delle linee di comunicazione.

Nei lavori inerenti alla riorganizzazione delle retrovie trovarono largo impiego contingenti numerosi di truppe italiane, il cui « lavoro da schiavi » risultò prezioso. Era in definitiva anche quello un modo di partecipare alla guerra contro i tedeschi, un contributo tanto più meritorio perché umile e oscuro.

L'evento di maggior portata in quel periodo fu però la grande offensiva aerea scatenata su tutta l'Italia centrale, che ricevette la significativa denominazione convenzionale di operazione *Strangle* (strangolare). Il suo fine, stabilito dalla *Mediterranean Allied Air Force* (MAAF) con la « Bombing Directive No. 2 » in data 19 marzo, consisteva « nel ridurre l'afflusso di rifornimenti al nemico in misura tale da rendergli impossibile il mantenimento e l'impiego delle sue forze nell'Italia centrale ». A partire dal 24 marzo le comunicazioni da Firenze a Roma e verso il fronte furono continuamente battute da massicce incursioni aeree lanciate lungo due linee d'interdizione trasversali, l'una corrente tra Cecina e Ancona e l'altra tra S. Stefano e S. Benedetto del Tronto; queste rotte, che delimitavano a nord e a sud il territorio da colpire, erano sorvolate senza sosta dalle formazioni aeree angloamericane per impedire il trasferimento di uomini e mezzi dal nord e l'afflusso al fronte delle truppe e dei materiali già concentrati nell'Italia centrale. Contemporaneamente fu attuato un vasto programma di bombardamenti contro i porti del nemico, i suoi mezzi nava-







L'offensiva alleata, scatenata nei primi giorni di maggio in vista della liberazione di Roma, si concluse con il pieno successo in quanto fece fallire il piano tedesco che prevedeva come essenziale il mantenimento delle zone d'operazioni a sud degli Appennini. *A sinistra:* Soldati della 10ª divisione indiana. *In alto:* Soldati italiani impiegati nel rastrellamento di mine. *Al centro:* Bombardamento alleato su una strada ferrata. *In basso:* Fanti del II corpo polacco si preparano all'ultima battaglia per la conquista di Cassino.



I comandi alleati fecero precedere l'offensiva contro la linea *Gustav* da una intensa offensiva aerea che durante tutto il mese di aprile martellò giorno e notte le posizioni, le retrovie e le linee di comunicazione nemiche. I risultati ottenuti, soddisfacenti nel complesso, non furono però sufficienti a provocare la ritirata tedesca a nord di Roma. *In alto:* Campo d'aviazione inglese alla vigilia della battaglia per Roma. *In basso:* Soldato nazista sul fronte di Cassino.

Lo schieramento tedesco

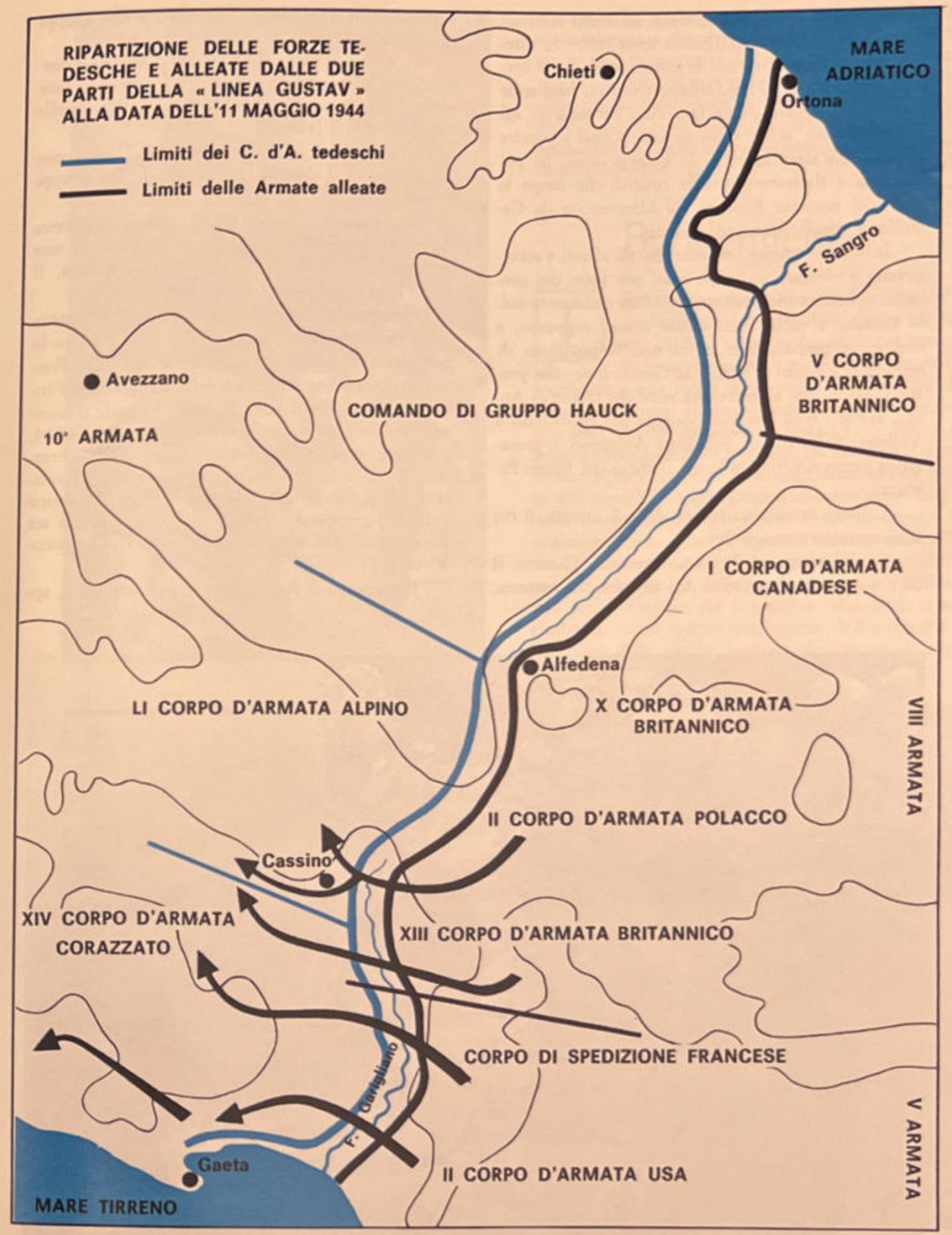
La martellante azione dell'arma aerea alleata nel corso d'aprile non bastò, come si è già detto, a « strangolare » il nemico. Non solo, ma Kesselring riuscì in quel periodo a rafforzare il suo poderoso sistema difensivo, creando dietro la linea *Gustav* altre solide posizioni di resistenza.

La *Gustav* costituiva ancora l'ossatura del dispositivo tedesco; dal massiccio della Meta scendeva lungo il corso del fiume Rapido, includeva la città ed i resti dell'abbazia di Cassino, seguiva il Garigliano sin oltre Minturno e calava poi verso il mare che raggiungeva a Scauri; intaccata in tre punti durante l'offensiva invernale, i tedeschi erano riusciti a colmare le breccie, la più pericolosa delle quali era quella aperta dalla 34ª divisione statunitense in direzione di Cairo. Per prevenire un'eventuale penetrazione alleata conseguente alla possibile riapertura d'un varco in quel settore, Kesselring sbarrò la valle del Liri, alle spalle della *Gustav,* con una linea fortili, i suoi trasporti motorizzati ed i luoghi di adunata e di riordinamento delle truppe.

I risultati dell'operazione *Strangle* furono in complesso notevoli, anche se non venne raggiunto lo scopo sperato di costringere con la sola offensiva aerea il nemico a ripiegare a nord di Roma. Quando fu chiaro che i tedeschi, malgrado le loro dissestate comunicazioni, non manifestavano alcuna intenzione d'abbandonare le posizioni sin'allora tenute, le MAAF prepararono un piano d'intervento diretto a sostenere l'imminente offensiva, prevedendo anche l'impiego dell'aviazione strategica contro obiettivi situati nell'Italia settentrionale, mentre l'aviazione tattica avrebbe intensificato la sua azione nell'Italia centrale sino alla vigilia del « D-day », per poi impegnarsi nella cooperazione diretta aereoterrestre sia nel corso della battaglia di rottura sia nella successiva avanzata.

Questo piano aggiuntivo fu attuato a partire dal 28 aprile, con rilevante successo anche perché a quella data la Luftwaffe, in conseguenza delle perdite subite per contrastare l'operazione *Strangle,* non disponeva più che di 700 apparecchi in tutto il teatro mediterraneo (320 nella penisola italiana), mentre le MAAF avevano 3.960 aerei da combattimento, per giunta più potenti e meglio armati di quelli tedeschi.





tificata che s'appoggiava ad ovest ai monti Aurunci e ad est al monte Cairo. Questa linea *Hitler* fu ulteriormente consolidata con la costruzione d'una bretella, denominata *Dora Stellung* che, con basi sulle falde degli Aurunci da un lato, ed a Pontecorvo, sul Liri, dall'altro, si slanciava in avanti sino a coprire Esperia. Un'altra bretella, la *Orange linie*, fu poi edificata a sbarramento delle rotabili che lungo la valle del torrente Ausente, da Minturno e da Castelforte conducevano ad Ausonia.

Infine Kesselring, conscio che gli alleati s'accingevano a sferrare un colpo assai più forte dei precedenti, contemplò l'eventualità d'un cedimento sulla *Gustav* e sulle linee create a suo supporto, e ordinò la preparazione di un'ultima posizione di resistenza davanti a Roma, la *Caesar linie*, che partendo da Ardea, all'estremità nord del fronte di Anzio, aveva i suoi punti d'appoggio più consistenti a Velletri, Valmontone, Subiaco e Avezzano, e proseguiva verso l'Adriatico lungo il corso del fiume Pescara.

L'intero fronte era tenuto dalla X armata, il cui schieramento comprendeva:

— nel settore dalla costa tirrenica a Cassino, il XIV corpo corazzato, con due divisioni di fanteria, elementi della 15ª divisione corazzata e due gruppi di combattimento;

— nel settore di Cassino e dell'Appennino centrale, il LI corpo da montagna, con una divisione alpina, una divisione paracadutisti ed elementi della 44ª divisione di fanteria;

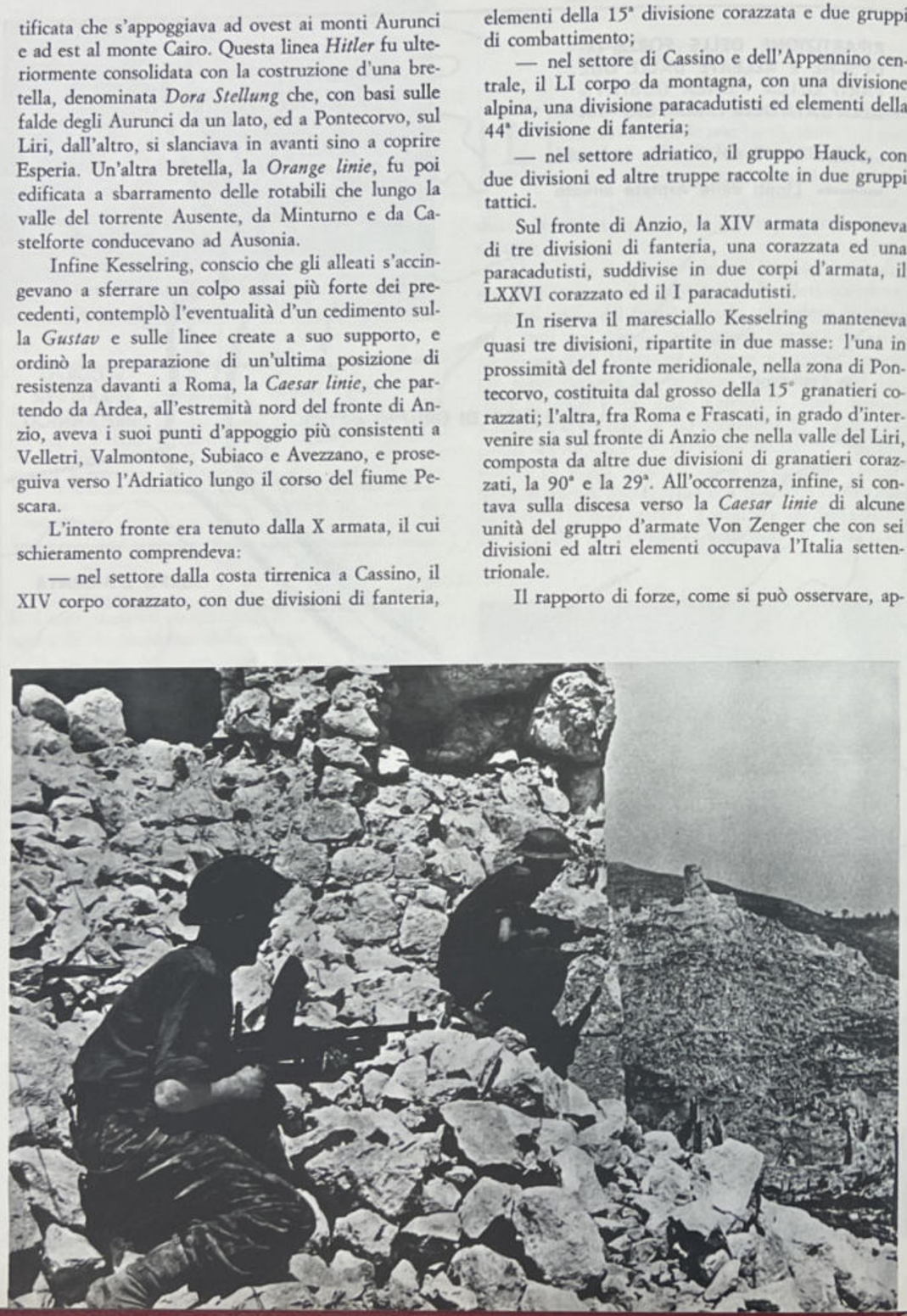
— nel settore adriatico, il gruppo Hauck, con due divisioni ed altre truppe raccolte in due gruppi tattici.

Sul fronte di Anzio, la XIV armata disponeva di tre divisioni di fanteria, una corazzata ed una paracadutisti, suddivise in due corpi d'armata, il LXXVI corazzato ed il I paracadutisti.

In riserva il maresciallo Kesselring manteneva quasi tre divisioni, ripartite in due masse: l'una in prossimità del fronte meridionale, nella zona di Pontecorvo, costituita dal grosso della 15ª granatieri corazzati; l'altra, fra Roma e Frascati, in grado d'intervenire sia sul fronte di Anzio che nella valle del Liri, composta da altre due divisioni di granatieri corazzati, la 90ª e la 29ª. All'occorrenza, infine, si contava sulla discesa verso la *Caesar linie* di alcune unità del gruppo d'armate Von Zenger che con sei divisioni ed altri elementi occupava l'Italia settentrionale.

Il rapporto di forze, come si può osservare, appariva pertanto largamente favorevole agli angloamericani, i quali schieravano 23 divisioni, ed unità minori con una forza complessiva valutabile a non meno di altre quattro, contro le 16 divisioni di cui il comando tedesco disponeva sui due fronti a sud di Roma. Se si tiene conto poi che quasi tutte le divisioni tedesche erano ad organici ridotti, avendo abbandonato l'ordinamento ternario per costituirsi su sei battaglioni (in conseguenza delle grandi perdite e del fabbisogno di uomini su tutti i fronti europei), e che la loro dotazione di mezzi tecnici era notevolmente inferiore a quella degli alleati, la superiorità di questi ultimi, sulla carta, appariva schiacciante.

E' bensì vero che il maresciallo Kesselring aveva ai suoi ordini anche le divisioni dislocate nell'Italia settentrionale e che si proponeva di spostarne alcune, in caso di necessità, verso sud. Ma egli per primo ben sapeva di non poter contare su un ingente soccorso dal nord, dove un terzo fronte, quello partigiano, impegnava forze cospicue. Non a caso nella primavera i tedeschi avevano cercato, senza riuscirvi, di liquidare quel fronte.





Al momento dell'offensiva gli alleati potevano contare su ventitre divisioni contro le sedici dei tedeschi. Dal canto loro i nazisti erano saldamente attestati lungo la linea *Gustav* ed avevano predisposto, anche davanti a Roma, altre solide linee di resistenza. *A sinistra:* Soldati inglesi in azione a Cassino. *In alto* e *a destra:* Paracadutisti tedeschi arroccati nelle rovine di Cassino bombardano le truppe alleate a colpi di mortaio.

Bandengebiet

I diecimila partigiani che alla fine del 1943 combattevano nelle vallate alpine ed appenniniche s'erano moltiplicati nel giro di tre mesi, cosicché in marzo il loro numero ascendeva a non meno di 40 mila. A questo rapido aumento avevano in parte contribuito le chiamate alle armi bandite dal governo fantoccio di Salò e la legge, promulgata il 18 febbraio, che sanciva la pena di morte per i renitenti: posti di fronte ad una scelta non rinviabile, molti giovani avevano preso la via della montagna, non già perché lassù speravano di estraniarsi dalla mischia (quest'illusione, assai diffusa nel settembre 1943, era ben presto svanita), ma per combattere dalla parte giusta. Era quindi una scelta consapevole e positiva, alla quale s'aggiungeva, come fattore importante dell'incremento numerico delle bande, l'azione dei partiti di sini-









stra per avviare sui monti il maggior numero possibile di volontari, anche esenti dal richiamo alle armi.

Né il potenziamento delle formazioni partigiane era soltanto quantitativo: si riscontrava anche un sensibile miglioramento qualitativo nel loro ordinamento, nei criteri tattici adottati, e nell'armamento che aumentava di giorno in giorno non tanto in virtù dei primi aviolanci parsimoniosamente effettuati dagli angloamericani, quanto perché ormai aveva acquistato valore assiomatico la regola che l'arsenale del partigiano è costituito dalle armi del nemico.

Di questo impetuoso sviluppo del movimento partigiano avevano dovuto prendere atto anche i fascisti. Ancora nel febbraio il 206° comando militare regionale (Piemonte) repubblichino, con foglio « segreto » n. 05/I/758 di protocollo, in data 13, indirizzato ai comandi provinciali dipendenti e, per conoscenza, allo stato maggiore esercito, delineava la situazione nei termini seguenti:

« L'attività delle bande dei partigiani, superata la fase di organizzazione, è entrata decisamente in quella dell'azione... A seconda dei fini che si ripromettono, tali bande possono suddividersi in tre categorie:

« 1) bande di patrioti — ben armate, inquadrate ed organizzate, il cui movimento può definirsi "badogliano";

« 2) bande che chiameremo "comuniste" — anch'esse bene armate ed organizzate, il cui carattere di partigiani è essenzialmente dato dai partiti antifascisti;

« 3) bande di delinquenti — che, profittando dell'attuale situazione e spacciandosi per patrioti, commettono rapine, furti ed assassini ». (Più oltre il documento repubblichino riconosceva che « le bande regolarmente organizzate ed inquadrate, conscie del danno apportato alla popolazione dalle bande di delinquenti comuni, hanno iniziato la lotta contro queste ultime ». Ed invero, con maggiore aderenza alla realtà, si poteva affermare che i partigiani reprimevano le sporadiche manifestazioni di criminalità con un rigore che oggi potrebbe apparire persino spietato, ma che allora rispondeva alle inderogabili esigenze del momento).

Al momento della grande offensiva alleata, Kesselring fu costretto a rinunziare all'apporto delle truppe tedesche dislocate nelle regioni settentrionali, impegnate nella repressione del movimento partigiano che era venuto assumendo proporzioni rilevanti. Nel mese di marzo infatti i partigiani che combattevano nelle vallate alpine ed appenniniche avevano raggiunto il consistente numero di circa 40 mila. *In alto:* Partigiani e contadini raccolgono materiale bellico paracadutato dagli alleati. *Al centro:* Partigiani in azione nei boschi del biellese. *A sinistra:* Partigiani biellesi in marcia di trasferimento.



« Le prime e le seconde — continuava la circolare del comando repubblichino — sembra agiscano agli ordini di un sedicente "Comitato di liberazione nazionale" e vengano largamente fornite di fondi, provenienti da sottoscrizioni più o meno spontanee di cittadini e da potenze nemiche, ma la loro azione si differenzia nei compiti e nei fini. Le prime hanno i seguenti compiti: lotta al fascismo — costituzione di reparti armati per la protezione, in caso di evacuazione delle truppe tedesche, di impianti, stabilimenti, opere d'arte, ecc.; ed in genere tutelare l'ordine pubblico — impedire distruzioni da parte dei tedeschi in caso di ritirata. Il fine che si ripromettono è di preparare il ritorno della monarchia e del governo badogliano.

« Le seconde: lotta al fascismo, lotta ai tedeschi, da effettuare con colpi di mano isolati (guerriglia), sabotaggi, organizzazione di scioperi per intralciare la produzione bellica, sabotaggio nella costituzione delle nuove forze armate italiane, sia eliminando ufficiali, sia svolgendo attiva propaganda nei reparti. Tutto ciò per preparare l'avvento dei partiti così detti democratici di sinistra ».

Commentava *Il Combattente*, pubblicando il documento pervenuto in possesso del comando generale delle brigate *Garibaldi*: « Dobbiamo subito rilevare il tentativo fascista di far passare per "patriottiche" le bande badogliane e per "comuniste" le bande veramente patriottiche, in special modo le brigate d'assalto *Garibaldi*, che obbediscono al CLN e non si propongono nessun avvento del comunismo, ma, semplicemente e puramente, la cacciata dei tedeschi e la liberazione della patria... ». E proseguiva: « Riconosciamo che, grosso modo, questa distinzione corrisponde, salvo la solita menzogna anticomunista finale, alla realtà. Diciamo che con delle bande badogliane che si propongono effettivamente i compiti indicati nella circolare, noi raccomandiamo e raccomanderemo sempre la solidarietà e la collaborazione nella lotta antitedesca e antifascista. Noi non lottiamo per preparare un ritorno della monarchia e del governo badogliano. Noi, si sa, lottiamo per un governo straordinario del CLN che assuma tutti i poteri e rimandi la questione istituzionale a liberazione avvenuta. Ma questa diversità di obiettivi finali non ci impedisce, né ci impedirà di stabilire dei fraterni rapporti di lotta con chiunque si batta per l'obiettivo essenziale, pregiudiziale a ogni altro: la cacciata dei tedeschi e dei fascisti ».

In effetti il documento fascista coglieva nel segno, pur individuando in modo eccessivamente schematico le componenti del movimento partigiano, e malgrado le indebite illazioni sugli obiettivi finali

Il ciclo primaverile dei rastrellamenti, nel quale i nazifascisti impegnarono migliaia di uomini agguerriti e ben equipaggiati, venne aperto in marzo con l'investimento delle valli di Lanzo. Scopo dei nazifascisti era di eliminare totalmente il movimento partigiano. Nonostante le gravi perdite subite, il movimento partigiano superò molto bene la dura prova e ne uscì notevolmente rafforzato. *In basso:* Fascisti della gnr durante il rastrellamento in val Casotto. *A sinistra:* Milite fascista osserva alcuni cascinali dati alle fiamme nel corso del rastrellamento in val Casotto.





In val Casotto, dove i partigiani tentarono di opporsi ad oltranza alle truppe nemiche, il movimento partigiano, nonostante il valore dimostrato dai combattenti, venne praticamente annientato. *A sinistra:* Il noto attore Folco Lulli che militò nelle file partigiane in val Casotto. *In basso:* Gruppo di partigiani osserva gli spostamenti dei nazifascisti nel fondovalle.

serviva anche ad eludere le contraddizioni latenti, che inevitabilmente sarebbero esplose, con irrimediabili conseguenze disgregatrici, se gli ufficiali « badogliani » si fossero arrischiati a prefiggere alle loro bande finalità politiche palesemente conservatrici).

L'espansione primaverile del movimento partigiano costituiva per i fascisti uno smacco umiliante non solo perché forniva la riprova inesorabile del profondo odio popolare che li circondava, nonostante gli sforzi per placarlo col ricorso intensivo a tutti gli espedienti della demagogia; ma anche perché con le scarse soldataglie ch'erano riusciti a racimolare, il contributo che arrecavano alla repressione era alquanto marginale.

Quel compito impegnava forze tedesche sempre più ingenti, peraltro con risultati tanto insoddisfacenti da provocare aspri contrasti nelle alte sfere delle forze d'occupazione.

Le operazioni antipartigiane rientravano nelle competenze del comando delle SS e della polizia, retto dal generale Karl Wolff, malgrado l'opinione recisamente contraria del maresciallo Kesselring, il quale da tempo insisteva per assumerne il controllo. Nell'aprile il dissenso s'acuì al punto da indurre Wolff a rivolgersi ad Himmler, dal quale direttamente dipendeva. Il medesimo contrasto fra SS e

dell'una e dell'altra (le formazioni badogliane, in genere, non perseguivano finalità politiche precisamente definibili: se i quadri, quasi sempre ufficiali del disciolto esercito regio, manifestavano simpatie badogliane ed una profonda riluttanza a considerarsi sciolti dal giuramento prestato al re, questi umori suscitavano tutt'al più un indirizzo ideale assai vago e confuso che nella pratica si risolveva in un atteggiamento di ripulsa nei confronti della politica, consolidato inoltre da ragioni d'opportunità; i ranghi delle loro formazioni, infatti, annoveravano forti aliquote di partigiani che nutrivano idee ben diverse, e che, se accettavano la direzione militare di ufficiali la cui esperienza professionale e la cui capacità d'adattamento alle condizioni della guerra popolare ispiravano fiducia e rispetto, non erano altrettanto propensi a subire imposizioni di natura ideologica; perciò l'obiettivo immediato della guerra contro i nazifascisti per la liberazione del paese





Wehrmacht s'era manifestato frattanto anche negli altri paesi europei occupati dai nazisti, cosicché Himmler colse l'occasione per riaffermare — come risulta da una nota trasmessa da Ribbentrop all'ambasciatore Rahn in data 19 aprile — che « combattere contro gli scioperi e le bande è il compito principale delle SS e della polizia ed egli (Himmler) lo considera come proprio compito che non può essere affidato ad altri ».

Ribbentrop sembrava invece propendere per la tesi del maresciallo, come si avverte dal seguito del messaggio: « D'altra parte Kesselring — scriveva il ministro degli esteri tedesco — è d'avviso che in un teatro di guerra particolare come l'Italia... combattere la ribellione è strettamente connesso con la condotta della guerra e che vi deve essere un unico comando responsabile per tutte le zone di attività militari. Questo può essere solo il gruppo delle armate sud-occidentali, e gli ufficiali superiori delle SS e il comandante della polizia in Italia devono rimanere o essere subordinati a lui nelle questioni della lotta alla ribellione. Tale è la sua richiesta, almeno per il momento, poiché la lotta contro i ribelli deve essere, come ultima risorsa, fatta dall'esercito ».

Poche settimane dopo Hitler risolse la disputa a favore di Kesselring e della Wehrmacht, come si

Dopo la tragica esperienza di val Casotto che dimostrò l'impossibilità per le forze partigiane, nettamente inferiori per numero e per armamento, di resistere validamente agli avversari secondo le norme della guerra regolare, i partigiani investiti dai rastrellamenti usarono una nuova tattica difensiva volta ad evitare l'urto massiccio delle forze nemiche e ad attirarle in una serie di scontri singoli dove la natura del terreno appariva favorevole. *In alto:* Gruppo di partigiani. *In basso:* La sede di un comando partigiano.





Wehrmacht ed SS si contesero la direzione della lotta antipartigiana nelle regioni occupate. Nella disputa intervenne lo stesso Hitler che affidò l'azione repressiva alle truppe di Kesselring. *In alto:* Kesselring a rapporto con i suoi ufficiali. *In basso:* Truppe tedesche nelle retrovie del fronte.



dirà in modo più particolareggiato in un prossimo capitolo. Conviene tuttavia notare sin d'ora che la decisione d'ordine generale che attribuiva alla Wehrmacht la direzione delle operazioni antipartigiane su tutti i fronti, fu presa quando il conflitto tra Kesselring e Wolff s'era esasperato ormai al massimo grado; e che questa esasperazione discendeva dal constatato fallimento del ciclo primaverile di repressione nella regione piemontese, prescelta per sperimentare l'efficacia dei nuovi procedimenti operativi che avrebbero dovuto, nelle intenzioni del comando delle SS, segnare una svolta risolutiva nella teoria e nella pratica della controguerriglia.

Il comando delle SS e della polizia s'era impegnato a fondo in quelle operazioni, non più limitate alle puntate a breve raggio con forze ridotte, che avevano caratterizzato i suoi interventi durante i primi mesi, ma compiute impiegando migliaia di uomini in spedizioni a vasto raggio e di lunga durata. Notava il comitato militare piemontese in una circolare del 25 marzo (l'ultima diramata prima dell'arresto del generale Perotti e dei suoi compagni): « Le ultime azioni tedesche contro alcune bande, eseguite con forti colonne convergenti, in reciproco collegamento radio e col concorso dell'aviazione non possono considerarsi puntate di rappresaglia ma vere e proprie operazioni offensive; inoltre, secondo informazioni sicure, i nazisti intenderebbero fra breve agire a fondo contro più vallate contemporaneamente; alcuni battaglioni SS sarebbero già in afflusso ».

Non ci si trovava ancora in presenza di un'offensiva generale come avverrà in giugno, ma piuttosto di massicce azioni settoriali che potrebbero essere definite nel modo più appropriato come operazioni di grande polizia.



In alto: Formazioni corazzate nazifasciste nel corso d'un rastrellamento in Valsessera. I partigiani uscirono dalla prova dei rastrellamenti invernali conservando in pieno l'efficienza militare. La difesa delle valli piemontesi offre uno dei migliori esempi di « resistenza manovrata » di tutto il corso della lotta partigiana.

Il ciclo primaverile di rastrellamenti

Le valli di Lanzo furono investite per prime, il 7 marzo. I distaccamenti partigiani che vi operavano, con una forza complessiva di circa 350 uomini, attaccati da contingenti nemici dieci volte più numerosi e con un armamento senza confronti superiore, riuscirono a sganciarsi non senza danni. Ma si riordinarono quasi subito, ed anzi nelle settimane successive migliorarono la loro organizzazione ed il loro coordinamento, riunendosi e costituendo la 11ª brigata *Garibaldi*.

Subito dopo il nemico si spostò nel settore monregalese, posto dal comitato militare piemontese sotto il comando del maggiore Mauri.

Con forze ancora più ingenti, non meno di diecimila uomini, suddivisi in colonne motorizzate e con un numero ragguardevole di mezzi blindati, con uno spiegamento impressionante di artiglierie e di mortai, i tedeschi attaccarono il 13 il sistema costituito dalla val Corsaglia, tenuta dalla formazione di Ignazio Vian, spostatosi da Boves poche settimane prima, dalla val Casotto, dalla val Mongia e dalla val Tanaro.

Nelle quattro vallate erano dislocati circa duemila uomini; gli armati superavano appena il migliaio, considerando anche i cinquecento della val Tanaro, tutti elementi locali che svolgevano normalmente il loro abituale lavoro e si riunivano solo al momento dell'azione. I disarmati erano giovani reni-



In alto: Partigiano appostato in attesa del nemico. *A destra:* Il maggiore Enrico Martini « Mauri » (a destra) e Carlo Dalmasso (a sinistra). La formazione comandata da Mauri in val Casotto venne investita da imponenti forze nazifasciste che solo dopo duri combattimenti riuscirono ad avere la meglio sulla agguerrita banda partigiana.

tenti alla leva, affluiti nelle valli pochi giorni prima, e in parte smistati ai vari distaccamenti per essere adibiti ai servizi. Il numero dei partigiani armati e inquadrati si riduceva quindi a poco più di seicento, due terzi dei quali in val Casotto. L'armamento era discreto, quasi tutto di preda bellica; un recente aviolancio effettuato dagli alleati aveva accresciuto la dotazione dei partigiani con i 23 *sten* piovuti dal cielo: una beffa.

In val Corsaglia, i partigiani di Vian, dopo una giornata di duri combattimenti, si frazionavano e nei giorni successivi ripiegavano verso la val Casotto od in altre zone limitrofe, continuando ad impegnare il nemico in brevi scontri. La sera del 15 era rimasto in valle solo il comandante che, con pochi uomini, riuscì ad aprirsi il passo verso la pianura dove radunò altri elementi sbandati. Più tardi si porterà nelle Langhe.

Mentre in val Tanaro i tedeschi penetravano senza incontrare resistenza alcuna, in val Mongia si ripeteva la situazione della val Corsaglia: il tenente Filippo Rizza, comandante della banda, dopo i primi scontri doveva ripiegare a forze frazionate, parte delle quali si ricongiunsero ai gruppi di val Casotto.

Fu in quest'ultima valle che ebbe luogo la battaglia più violenta e sanguinosa; una battaglia che è citata spesso nella storiografia della resistenza non già per l'importanza che effettivamente ebbe, malgrado il suo esito sfortunato, nel quadro delle operazioni primaverili, ma come esempio tipico di applicazione di criteri operativi errati ed affatto estranei alla guerra partigiana, ed in particolare del criterio di opporre un sistema difensivo rigido, fondato sullo sbarramento trasversale delle valli, ad un attacco nemico condotto con forze preponderanti.

Nessun dubbio che un simile concetto operativo sia erroneo. Ma nel caso specifico della battaglia d'arresto impegnata dalle formazioni di Mauri, un esame non superficiale delle circostanze in cui ebbe luogo e del suo svolgimento porta alla conclusione che l'accennato giudizio corrente è almeno sommario.

La protezione della valle non consisteva in una imbastitura difensiva a cordone per sbarrarne trasversalmente l'imbocco, invece battuto soltanto da pattuglie d'avvistamento avanzate non oltre il limite massimo imposto dalla necessità di non perdere il contatto con l'elemento marginale esterno della



posizione di sicurezza, assai profonda, e conglobante una serie di postazioni dislocate in successione dal versante occidentale del monte Alpet alla Serra di Pamparato. Seguiva quindi la posizione di resistenza, ancorata a due solidi caposaldi: a sinistra quello di Tagliente, e a destra il Baraccone, quest'ultimo costituito da chilometri di trincee scavate nella montagna. Tra i capisaldi, una scacchiera di centri di fuoco, a tergo dei quali altre postazioni coprivano il settore compreso tra le pendici meridionali del monte Mindino e la parete nord del monte Antoroto.

Il comando di settore disponeva infine di reparti di manovra per il pronto intervento nei punti più minacciati od anche per l'impiego in azioni di contrattacco.

L'esperienza dei mesi precedenti accreditava la previsione che il nemico, dopo l'insuccesso delle incursioni a breve raggio con le quali aveva sperato di estinguere i primi focolai di ribellione, avrebbe lanciato attacchi più massicci. Ma in quale misura sarebbe aumentata la loro consistenza? Tenuto conto della situazione sul fronte principale e della vastità del fronte partigiano, si poteva ragionevolmente ipotizzare un rafforzamento dei reparti di repressione sino a raggiungere la forza numerica d'un reggimento. Rivelandosi esatto questo calcolo, il dispositivo organizzato a difesa della val Casotto sarebbe stato in grado di contrastare con successo un attacco di quelle dimensioni.

Senonché accadde l'inverosimile: il comando delle SS e della polizia, smanioso di eliminare il cosidetto ribellismo anche per scongiurare il pericolo d'essere esautorato da Kesselring, non esitò ad impiegare nel ciclo primaverile di rastrellamenti un complesso di forze tale da sconvolgere le peggiori previsioni. Contro la val Casotto furono scagliati contingenti di truppe pari agli effettivi di una divisione ed anche più.

Il comando partigiano si trovò così a dover fronteggiare improvvisamente una situazione impensata, non certo per sua colpevole imprevidenza (non risulta che altri dirigenti responsabili della resistenza avessero contemplato in anticipo quella eventualità): ed ormai era troppo tardi per trovare il modo di sottrarvisi.

L'esito della battaglia era scontato in partenza; ma il suo svolgimento dimostrò l'efficienza delle formazioni del monregalese e della loro organizzazione difensiva che, approntata in modo da reggere vittoriosamente l'urto nemico entro i limiti d'un rapporto di forze di tre a uno, cedette di fronte a un rapporto di forze di venti a uno; ma nonostante l'enorme divario numerico e di mezzi, i combattimenti si protrassero per cinque giorni, e se le perdite partigiane furono gravi — quattrocento uomini fra



Nonostante l'impiego di intere divisioni, i nazifascisti non riuscirono ad eliminare il movimento partigiano. Alla fine del fallito ciclo offensivo i tedeschi furono costretti a riconoscere lo stato di fatto, innalzando allo sbocco delle vallate i cartelli ammonitori *« Achtung: Banditen », « Achtung: Bandengefahr », « Achtung: Bandengebiet ». In alto:* Cartello nazista di pericolo. *In basso:* Soldato tedesco.





morti, feriti e dispersi — quelle nemiche ammontarono a tremila uomini. Una vittoria conseguita a quel prezzo condannava inesorabilmente all'insuccesso finale l'offensiva intrapresa dai tedeschi nel marzo-aprile con l'obiettivo dichiarato di distruggere il movimento partigiano.

Mentre i partigiani superstiti di val Casotto e di val Corsaglia si sparpagliavano sulle montagne per sottrarsi al nemico che li braccava, per poi radunarsi, due settimane dopo, nelle Langhe dove, agli ordini del maggiore Mauri, costituirono il nucleo originario di quel poderoso complesso che diverrà in meno d'un semestre il *1° gruppo divisioni alpine*, i reparti tedeschi decimati e logorati dalla battaglia, ma furiosi per la resistenza incontrata e per le perdite subite, si spostarono nella valle Varaita, controllata da trecento garibaldini, i quali tentarono anch'essi di resistere sul posto. Ma, inferiori numericamente alle forze di Mauri, ancora in fase di assestamento organizzativo, con un armamento più scadente di quello delle bande militari, con una sistemazione difensiva sommaria e non sufficientemente scaglionata in profondità, senza un reparto di manovra in riserva, non potevano sopperire a tutte queste carenze col pur elevatissimo spirito combattivo che li animava. Indubbiamente nella loro condizione, ben diversa da quella di Mauri, avrebbero dovuto a maggior ragione sottrarsi allo scontro frontale. Lo accettarono, invece, e furono soverchiati dal nemico preponderante, al quale inflissero delle gravi perdite,

In alto: La IV banda di Nuto Revelli lascia Paralup per raggiungere il vallone dell'Arma nel marzo del 1944. *In basso:* Partigiani nell'alta val Pellice. *A destra:* Soldato tedesco ferito in uno scontro con i partigiani.



pur subendone a loro volta in misura pesante. I superstiti si ritirarono sui monti della valle del Macra. Ma anch'essi tornarono presto, si riorganizzarono, e poco dopo anche nella valle Varaita si costituì una brigata *Garibaldi*.

Il nemico investì poi, il 25 marzo, la valle Maira, dope operava la banda *Italia libera*, una formazione *Giustizia e libertà* con una forza esigua rispetto ai raggruppamenti di val Casotto e di val Varaita: non più di settanta uomini. La colonna nazifascista contava duemila effettivi, di cui la metà tedeschi, gli altri fascisti delle brigate nere *Resega* e della legione *Muti*. I partigiani, anche in ragione del loro numero, adottarono una tattica fondata sullo sganciamento, accompagnato da insistenti azioni di molestia, finché il 28, quando il nemico sferrò l'attacco risolutivo « tutti i reparti operanti vennero richiamati, le postazioni fisse, ormai individuate, venivano eliminate. Sotterrate le armi pesanti, gli uomini fisicamente efficienti formarono squadre mobili, divise nella valle e con settori determinati come campo d'azione. Gli uomini provati ed il comando si ritirarono in località posta fuori del campo di operazioni... Dopo quattro giorni di fuoco, tutte le squadre dovevano abbandonare la zona d'operazione e ripiegare nella località in cui già si trovava il comando ». (La citazione è tolta dalla relazione del comando militare sul rastrellamento della valle Maira del 25-31 marzo).

Dopo questa operazione che concludeva la prima fase del ciclo operativo nelle province orientali del Piemonte, i tedeschi, con altre forze dipendenti dai comandi militari di Alessandria e di Genova, si rivolsero contro le formazioni che andavano costituendosi sull'altipiano del Tobbio. Colti in piena fase di costituzione, con molti uomini ancora disarmati, i partigiani garibaldini e autonomi di quella zona non poterono opporre resistenza alcuna al menico, e si dispersero. Accadde allora, il 7 aprile, un feroce episodio: settantacinque ragazzi, renitenti alla leva, s'erano rifugiati nell'antico convento in rovina della Benedicta. Catturati, furono tutti passati per le armi dalla soldataglia fascista, alla quale i tedeschi lasciarono il compito di eseguire materialmente l'eccidio.

Per alcuni giorni le salme dei giovani della Benedicta restarono insepolte; solo il 14 aprile i parenti poterono recarsi sul posto per recuperarle e provvedere alla sepoltura.

Altre stragi furono perpetrate nei giorni successivi in varie località del Piemonte e della Liguria: Voltaggio, Villa Bagnara, ed altri centri abitati videro i nazifascisti dar libero sfogo alla loro ferocia nell'intervallo tra la prima fase e la ripresa delle operazioni di grande polizia nelle vallate occidentali.

La seconda fase cominciò il 20 aprile con l'at-





Di fronte al fallimento delle operazioni antipartigiane la rabbia dei nazifascisti si manifestò in una serie di feroci rappresaglie e di eccidi. Particolarmente efferato quello della Benedicta dove il 7 aprile i nazifascisti catturarono e massacrarono sul posto settantacinque ragazzi inermi che si erano dati alla macchia per evitare il servizio di leva. *In alto:* L'esumazione delle vittime del passo del Turchino, dove il 18 maggio 1944 i nazisti uccisero cinquantanove ostaggi tra i quali alcuni giovani catturati alla Benedicta. *A destra:* La madre di una vittima del passo Turchino prega sulla tomba del figlio.



superato senza gravi danni dai trecento partigiani del settore, i quali, perfezionando la tattica che in val Maira era stata imposta dalle circostanze (scrisse poi Dante Livio Bianco in un rapporto al comitato militare regionale che « lo schieramento ideato dal comandante del settore cuneese si è rivelato, alla prova dei fatti, ottimo: è la prima volta, per quanto mi consta, che viene abbandonato il sistema della difesa trasversale della valle, e il risultato conferma la bontà del metodo »), frustrarono i piani di annientamento che il nemico sperava di realizzare. Tra le perdite, « severe, ma non tali da compromettere la nostra organizzazione » (dal rapporto di Bianco), s'annoverava la morte di Ildo Vivanti che, ferito e fatto prigioniero, venne poi fucilato dai nazifascisti. Assai più ingenti le perdite del nemico, ammontanti a varie centinaia di uomini.

Con analoghi procedimenti tattici uscirono quasi indenni dai successivi rastrellamenti le bande del settore Dora Riparia — valli Chisone, Sangone e Susa — e delle altre zone del Piemonte occidentale rastrellate dal nemico.

Il ciclo operativo ebbe termine dov'era cominciato, nelle valli di Lanzo. E la coincidenza ne sanciva il fallimento. Tornando a rastrellare i luoghi dai quali aveva preso l'avvio il suo poderoso sforzo per liquidare il movimento partigiano, il nemico infatti tacco al settore del cuneese, comprendente le valli Macra, Grana, Stura, Gesso e Vermenagna, dove operavano cinque bande *Giustizia e libertà*: due in val Grana, comandate da Pino Vento e da Alberto Bianco, una in valle Stura, agli ordini di Ettore Rosa, una nel vallone dell'Arma (alta valle Stura), comandata dal tenente Nuto Revelli, ed una in valle Gesso, con a capo Aldo Quaranta.

Meno di due mesi prima il comitato militare regionale aveva destinato a comandare il settore il tenente Ezio Aceto, un ufficiale in servizio permanente effettivo, già appartenente al gruppo bovesano.

Il rastrellamento, protrattosi fino al 27 aprile e condotto da circa tremila tedeschi e fascisti, fu



IL COMBATTENTE

Organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi

L'EVE IN MASSA, MOBILITAZIONE GENERALE PER LA BATTAGLIA FINALE E LA VITTORIA CONTRO GLI OCCUPANTI TEDESCHI ED I TRADITORI FASCISTI

BOLLETTINO N. 5

L'appoggio dei partigiani e dei patrioti agli scioperi

BOLLETTINO N. 6

Accaniti combattimenti in tutto il Piemonte contro formazioni tedesche

riconosceva implicitamente d'avere mancato il suo obiettivo. Né lo raggiunse con quest'ultima operazione.

In un rapporto della 11ª brigata d'assalto *Garibaldi-Torino,* in data 15 maggio, si legge: « Il giorno 26 aprile verso le ore 7,30 i tedeschi iniziarono l'attacco in forze contro di noi... Il rastrellamento fu accanito e durò ben dodici giorni. I distaccamenti con sempre alle calcagna i tedeschi operarono azioni di contrattacco in diversi punti per permettere ad altri di non venire accerchiati. E possiamo dire a ragion veduta di essere riusciti a svincolarci ed a sottrarci a cattura od annientamento in virtù di questa manovra... Gli ultimi reparti tedeschi lasciarono la valle nella giornata di lunedì 8. Il martedì 9 i partigiani erano nuovamente in circolazione in basso ripristinando il servizio di vigilanza anche alla ferrovia. Riteniamo che il nemico lasciò la valle convinto di non avere raggiunto alcuno scopo all'infuori della perdita di qualche magazzino, di qualche arma persa assieme a qualche elemento nostro caduto prigioniero ».

In conclusione, nel corso di due mesi i nazifascisti, pur infliggendo duri colpi al movimento partigiano del Piemonte occidentale, pur devastando ogni centro abitato nelle valli percorse dalle loro truppe feroci e furenti per l'insuccesso che da un giorno all'altro andava delineandosi sempre più chiaramente, rientrarono delusi alle loro basi. E la guerra per bande continuava.

Continuava più intensa che mai anche in Valsesia, dove il nemico, con un'operazione indipendente dal ciclo attuato nelle provincie occidentali, aveva tentato di eliminare le bande di Moscatelli e di « Ciro » (il comandante militare delle formazioni valsesiane, Eraldo Gastone) con un rastrellamento che, iniziato il 5 aprile, si protrasse fino al 10 maggio, ed impegnò un corpo di circa millecinquecento uomini il cui grosso era costituito dai militi della legione *Tagliamento*, scortati da alcuni reparti SS.

Scrisse poi « Ciro » in una relazione al comando generale delle brigate *Garibaldi*: « Ai primi di aprile si subì un attacco in forze in cui i nemici mossero colonne attraverso tutti i passi di accesso alla valle di Rimella e Fobello. Le postazioni, già organizzate in distaccamenti, ritiratesi dopo avere aspramente combattuto, furono avviate parte nella valle Anzasca, parte in valle Strona, mentre i restanti, stabilitisi per un breve periodo di riordinamento nell'alta Valsesia, scesero poi tra Varallo e Borgosesia, tenendo in continuo allarme la zona, attaccando automezzi e pattuglie e costringendo il nemico a rastrellamenti dai quali usciva sempre con perdite. Quando gli attacchi risultarono troppo forti e fre-

L'apporto delle formazioni partigiane alla causa degli alleati in un momento delicato quale quello dell'offensiva per la liberazione di Roma, fu di notevole importanza. I tedeschi furono infatti costretti ad immobilizzare sul « secondo fronte » forze preziose mentre gli alleati scatenavano la loro offensiva generale. *In alto: Il Combattente* organo delle brigate *Garibaldi*. *In basso:* Mezzo tedesco distrutto dai partigiani.





allontanandosi senza smettere di sparare, attirò dietro di sé il nemico.

Pochi giorni dopo, il 1° maggio, anche un altro comandante garibaldino, « Gemisto » (Franco Moranino) rimase ferito in uno scontro coi tedeschi, avvenuto nel biellese, durante il quale caddero dieci partigiani.

Ma le ferite, pur gravi, non impedirono a « Ciro » ed a « Gemisto » di restare ai loro posti di combattimento, così come non erano bastati a stroncare il movimento partigiano piemontese i colpi furiosi sferrati per oltre due mesi da non meno di ventimila tedeschi e da alcune migliaia di fascisti.

Non solo, ma mentre il comando delle SS e della polizia produceva invano il massimo sforzo per porre fine alla guerra per bande nella regione dove s'era sviluppata più rapidamente, a rendere clamoroso l'insuccesso nemico contribuiva l'espansione primaverile, nel restante territorio occupato, del movimento partigiano che andava costantemente potenziandosi nelle zone in cui durante l'inverno aveva già raggiunto un certo grado d'efficienza, come in Liguria e in Toscana; e che prorompeva improvviso in altre zone dove più lento o tardivo era stato il suo avvio;

A sinistra: Partigiano ferito assistito da contadini. *In basso:* Teresio Olivelli, uno dei comandanti delle *Fiamme verdi* bresciane. Catturato dai nazisti Olivelli morì nel campo di Hersbruck. *In alto a destra:* Ufficiali delle *Fiamme verdi* della Valcamonica a rapporto. *A destra in basso:* Rancio partigiano.



quenti, i reparti furono trasferiti attraverso i valichi nel biellese, dove prestarono il loro contributo alle azioni offensive e difesive condotte da quelle formazioni. I distaccamenti avviati nel Cusio e nella val d'Ossola, liberi da ogni preoccupazione di difesa territoriale, ottennero successi conquistando nuove armi ed ingrandendo in poco tempo i propri effettivi ».

Nel suo laconico rapporto « Ciro » tacque la parte decisiva da lui stesso sostenuta durante le prime due settimane del rastrellamento nemico, quando diresse personalmente quasi tutte le azioni di guerriglia, i colpi di mano, i contrattacchi operati dalle forze rimaste in Valsesia; né disse che il 21 aprile, dopo avere sostenuto il giorno precedente un duro scontro coi fascisti nella valle del Roy, rimasto isolato, fu sorpreso mentre cercava di superare il colle dell'Egua per raggiungere la valle Anzasca. Nel combattimento che ne seguì, il capitano Eraldo Gastone rimase seriamente ferito agli arti inferiori, e fu salvo solo grazie all'iniziativa d'un giovane partigiano che lo accompagnava, il quale, aprì il fuoco contro il reparto fascista inseguitore e,



come nelle valli bresciane, dove i primi gruppi *Fiamme verdi*, sorti ancora nell'autunno e costituiti in gran parte da alpini sbandati, si trasformarono in battaglioni e poi in brigate; né valsero ad arrestarne la crescita le puntate rabbiose del nemico e la perdita di alcuni dei primi organizzatori e capi, tra i quali Ferruccio Lorenzini, comandante del battaglione *Valcamonica*; o come nell'Oltrepò pavese, dove « nella primavera del '44 le file dei partigiani si ingrossano ed ha così inizio il vero e proprio movimento partigiano » (da una relazione sulla costituzione e attività svolta dalle formazioni dell'Oltrepò); o come, infine, sull'Appennino emiliano che, considerato nei primi tempi poco adatto alla guerriglia, si popolò di bande ed in brevissimo tempo divenne, come l'Oltrepò pavese, teatro di azioni di grande rilievo.

L'espansione primaverile della guerra partigiana costringeva il nemico ad impegnare dovunque altre migliaia di uomini: una forza notevole che, alla vigilia della nuova offensiva angloamericana, il maresciallo Kesselring avrebbe preferito schierare sul fronte meridionale o su quello di Anzio.





Operazione Diadem

Alle ore 23 dell'11 maggio, 2.400 pezzi d'artiglieria, in media uno ogni dodici metri, aprirono simultaneamente il fuoco sul fronte meridionale, dal Tirreno all'Appennino centrale. Interveniva anche l'aviazione, e sullo schieramento tedesco si riversava una tempesta di fuoco. Cominciava la grande offensiva, denominata in codice operazione *Diadem*, che doveva portare a Roma le armate alleate.

Gli obiettivi che il comando alleato si proponeva di raggiungere erano tre: sfondamento della posizione di resistenza nemica; congiunzione con la testa di ponte di Anzio; conquista della capitale. Ma il piano elaborato dal quartiere generale alleato tracciava solo le grandi linee dell'operazione, lasciando ai comandanti di armata, i generali Clark e Leese, ampia libertà d'azione nei rispettivi settori; in quanto al VI corpo, fu deciso ch'esso sarebbe intervenuto nella battaglia, partendo dalla sua base di Anzio, in data posteriore da stabilirsi in dipendenza dell'andamento dell'offensiva sul fronte principale; né furono precisate in anticipo le direttrici d'attacco che il VI corpo avrebbe dovuto seguire.

Questa genericità e incompletezza dei piani era la conseguenza d'un contrasto tra americani ed inglesi, entrambi desiderosi, per ragioni di prestigio, che le rispettive truppe entrassero per prime a Roma.

I britannici, occupando con Wilson e Alexander i posti di comando più elevati, avevano cercato nel periodo di riordinamento di porre l'VIII armata nella condizione di precedere la V americana, assegnandole il compito di sfondare la posizione di Cassino per poi procedere lungo la via Casilina verso Roma. Gli americani erano tuttavia avvantaggiati dal fatto d'avere il loro VI corpo ad Anzio; inoltre il generale Clark adottò prontamente un piano suggeritogli dal generale Juin, il quale, in una memoria sulle future operazioni del CEF, avanzò l'idea di impiegare le truppe del corpo francese, bene addestrate alla guerra in montagna, in un'operazione attraverso i monti Aurunci per raggiungere la rotabile Ausonia-Pico, il cui possesso era indispensabile per accelerare il transito dei mezzi corazzati e delle artiglierie; in pari tempo il II corpo statunitense, dai contrafforti meridionali del monte Petrella, avrebbe attaccato per aprirsi la strada di Formia e di Itri che avrebbe permesso una rapida avanzata verso i monti Lepini e quindi il congiungimento con la testa di ponte di Anzio.

Dopo alcune ore di violenta preparazione d'artiglieria e di massicci bombardamenti aerei, all'alba del 12 maggio i reparti marocchini ed algerini di Juin iniziarono la loro manovra sulla direttrice Castelforte-monte Majo-Esperia, mentre le truppe polacche del generale Anders scattavano all'attacco nel settore di Cassino.



La resistenza tedesca fu accanita, ma questa volta la superiorità delle forze alleate finì per averne ragione, grazie anche all'intervento continuo dell'aviazione, che nelle prime ventiquattro ore compì 2.750 voli di guerra, e delle artiglierie navali che dal mare tempestavano la via Appia fra Terracina e Gaeta.

Dopo quattro giorni di lotta furiosa le truppe francesi bloccavano l'arroccamento di Ausonia, ed il 16 gli americani del II corpo arrivavano davanti



La grande offensiva alleata per la liberazione di Roma ebbe inizio l'11 maggio, dopo un'intensa preparazione di artiglieria e di bombardamenti aerei. *A sinistra in alto:* Soldati inglesi aggirano Cassino ancora tenuta dai tedeschi. *A sinistra:* Le retrovie alleate durante la battaglia di Cassino. *In alto:* Si combatte casa per casa per stanare i tedeschi. *A destra:* Soldato inglese ferito aiutato da due compagni nella fase finale della battaglia di Cassino.



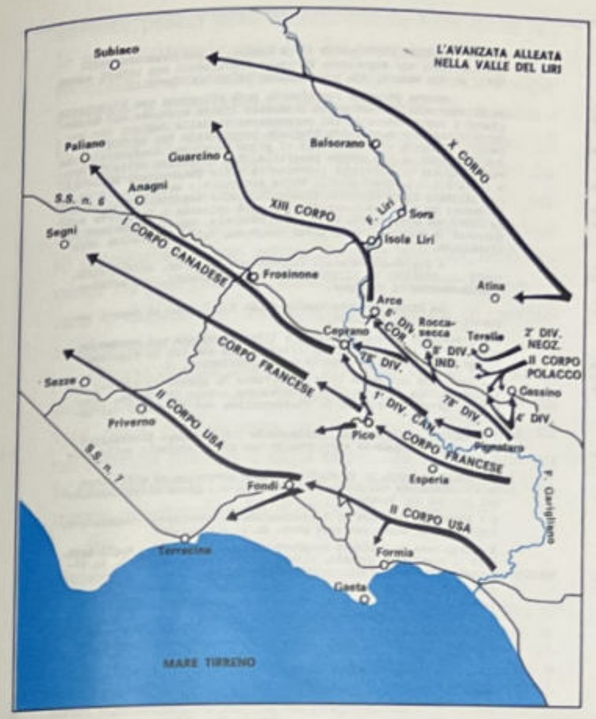
a Formia. A Cassino, mentre i polacchi combattevano aspramente fra le macerie della città distrutta, l'8ª divisione indiana e truppe corazzate canadesi consolidavano una testa di ponte stabilita oltre il Rapido, di fronte a Pignataro, e la 78ª britannica, varcato il Garigliano, si spingeva verso nord-est per tagliare la Casilina ed isolare Cassino e il monastero. Il giorno 17 i carri armati britannici raggiungevano Piedimonte, a tergo della posizione di Cassino. I tedeschi decidevano allora di ripiegare sulla linea *Hitler* prima che la tenaglia alleata si chiudesse alle loro spalle. Il 18 la 2ª divisione del corpo di Anders attaccava il monastero, scontrandosi solo con qualche elemento di copertura lasciato dal nemico, ed alle 10,20 una pattuglia innalzava la bandiera polacca sulle rovine dell'abbazia.

Il giorno stesso, sul versante tirrenico, la 85ª americana occupava Formia e proseguiva verso Gaeta, mentre il CEF tagliava la linea d'arroccamento



A destra: Le bandiere inglese e polacca sulle macerie dell'abbazia di Montecassino. *In basso:* Il generale polacco Anders dopo la conquista dell'abbazia.





Dopo aver infranto la linea *Gustav*, gli alleati sferrarono l'attacco decisivo che avrebbe portato alla liberazione della capitale. *In basso*: Truppe dell'VIII armata inglese in marcia verso Roma.



Itri-Pico e continuava nella sua progressione che lo portava, il giorno 21, a superare la zona dei monti Aurunci.

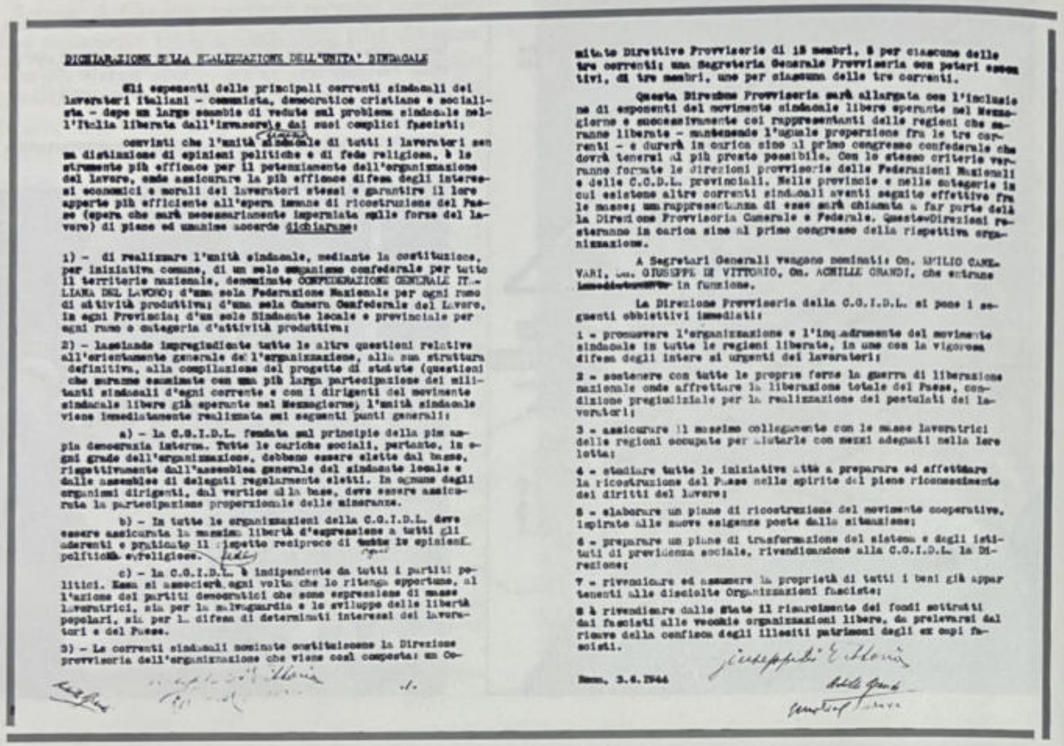
Il generale Alexander, sulla scorta dei brillanti risultati conseguiti nei primi dieci giorni, decise di lanciare senza indugio un attacco generale contro la linea *Hitler*. Nel settore dell'VIII armata, tuttavia, una serie di contrattacchi nemici ritardò l'esecuzione dell'attacco che infine ebbe inizio il 23, preceduto da un'intensa preparazione d'artiglieria. I tedeschi contrastarono tenacemente per due giorni il passo alle colonne corazzate britanniche che infine, a prezzo di forti perdite (sessanta carri « Churchill » distrutti in ventiquattro ore) costrinsero il nemico a battere in ritirata. Il 25 maggio anche la linea *Hitler* era sfondata.

Intanto le truppe americane procedevano rapidamente sull'Appia, ed il 24 entravano a Terracina; il CEF, realizzando la manovra avvolgente prevista nel piano del generale Juin, puntava verso nord-est e giungeva alla confluenza dei fiumi Liri e Sacco lungo la rotabile Pico-Ceprano. Era ormai cominciata la corsa verso Roma, alla quale prendeva parte anche il VI corpo che, dopo lunghe discussioni a livello del comando del gruppo d'armate, aveva finalmente ricevuto l'ordine d'entrare in azione all'alba del 23 maggio.

Vigilia di liberazione a Roma

A Roma, frattanto, s'era ricomposta l'unità del Comitato centrale di liberazione nazionale, rotta il 24 marzo dalle dimissioni di Bonomi, il quale, convinto che gli alleati non avrebbero mai permesso la formazione di un governo comprendente i partiti di sinistra, aveva creduto di compiere un'abile mossa spezzando tempestivamente legami che, a suo avviso, avrebbero potuto compromettere la sua candidatura alla successione di Badoglio.

Senonché la costituzione del primo governo di unità nazionale a Salerno era intervenuta a dimostrare che il suo calcolo era sbagliato. Perciò l'11 maggio, dopo che i rappresentanti dei sei partiti antifascisti del CCLN erano tornati a riunirsi per la prima volta dopo la crisi del 24 marzo, ed avevano rinnovato il patto unitario invitando Bonomi a ritirare le dimissioni, questi s'affrettò ad accogliere l'invito ed a scrivere una lettera in cui diceva che « la formazione nella parte d'Italia già liberata di



DICHIARAZIONE SULLA REALIZZAZIONE DELL'UNITA' SINDACALE

Gli esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani - comunista, democratico cristiana e socialista, - dopo un largo scambio di vedute sul problema sindacale nell'Italia liberata dall'invasore e dai suoi complici fascisti;

convinti che l'unità sindacale di tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni politiche o di fede religiosa, è lo strumento più efficace per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori stessi e garantire il loro apporto più efficiente all'opera immane di ricostruzione del Paese (opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro) di piena ed umanissima accordo dichiarano:

1) - di realizzare l'unità sindacale, mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un solo organismo confederale per tutto il territorio nazionale, denominato CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO; d'una sola Federazione Nazionale per ogni ramo di attività produttiva; d'una sola Camera Confederale del Lavoro, in ogni Provincia; d'un solo Sindacato locale e provinciale per ogni ramo o categoria d'attività produttiva;

2) - lasciando impregiudicate tutte le altre questioni relative all'orientamento generale dell'organizzazione, alla sua struttura definitiva, alla compilazione del progetto di statuto (questioni che saranno esaminate con una più larga partecipazione dei militanti sindacali d'ogni corrente e con i dirigenti del movimento sindacale libero già operante nel Mezzogiorno), l'unità sindacale viene immediatamente realizzata sui seguenti punti generali:

a) - la C.G.I.D.L. fondata sul principio della più ampia democrazia interna. Tutte le cariche sociali, pertanto, in ogni grado dell'organizzazione, debbono essere elette dal basso, rispettivamente dall'assemblea generale del sindacato locale e dalle assemblee di delegati regolarmente eletti. In ognuno degli organismi dirigenti, dal vertice alla base, deve essere assicurata la partecipazione proporzionale delle minoranze.

b) - In tutte le organizzazioni della C.G.I.D.L. deve essere assicurata la massima libertà d'espressione a tutti gli aderenti e praticato il rispetto reciproco di tutte le opinioni politiche, religiose.

c) - la C.G.I.D.L. è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà ogni volta che lo riterrà opportuno, all'azione dei partiti democratici che sono espressione di masse lavoratrici, sia per la salvaguardia e lo sviluppo delle libertà popolari, sia per la difesa di determinati interessi dei lavoratori e del Paese.

3) - Le correnti sindacali nominate costituiscono la Direzione provvisoria dell'organizzazione che viene così composta: un Comitato Direttivo Provvisorio di 15 membri, 5 per ciascuna delle tre correnti; una Segreteria Generale Provvisoria con poteri esecutivi, di tre membri, uno per ciascuna delle tre correnti.

Questa Direzione Provvisoria sarà allargata con l'inclusione di esponenti del movimento sindacale libero operante nel Mezzogiorno e successivamente coi rappresentanti delle regioni che saranno liberate - mantenendo l'uguale proporzione fra le tre correnti - e durerà in carica sino al primo congresso confederale che dovrà tenersi al più presto possibile. Con lo stesso criterio verranno formate le direzioni provvisorie delle Federazioni Nazionali e delle C.C.D.L. provinciali. Nelle previncie e nelle categorie in cui esistono altre correnti sindacali aventi seguito effettivo fra le masse; una rappresentanza di esse sarà chiamata a far parte della Direzione Provvisoria Camerale e Federale. Queste Direzioni resteranno in carica sino al primo congresso della rispettiva organizzazione.

A Segretari Generali vengono nominati: On. EMILIO CANEVARI, on. GIUSEPPE DI VITTORIO, On. ACHILLE GRANDI, che entrano immediatamente in funzione.

La Direzione Provvisoria della C.G.I.D.L. si pone i seguenti obbiettivi immediati:

1 - promuovere l'organizzazione e l'inquadramento del movimento sindacale in tutte le regioni liberate, in una con la vigorosa difesa degli intere si urgenti dei lavoratori;

2 - sostenere con tutte le proprie forze la guerra di liberazione nazionale onde affrettare la liberazione totale del Paese, condizione pregiudiziale per la realizzazione dei postulati dei lavoratori;

3 - assicurare il massimo collegamento con le masse lavoratrici delle regioni occupate per aiutarle con mezzi adeguati nella loro lotta;

4 - studiare tutte le iniziative atte a preparare ed affrettare la ricostruzione del Paese nello spirito del pieno riconoscimento dei diritti del lavoro;

5 - elaborare un piano di ricostruzione del movimento cooperativo, ispirato alle nuove esigenze poste dalla situazione;

6 - preparare un piano di trasformazione del sistema e degli istituti di previdenza sociale, rivendicandone alla C.G.I.D.L. la Direzione;

7 - rivendicare ed assumere la proprietà di tutti i beni già appartenenti alle disciolte Organizzazioni fasciste;

8 a rivendicare dallo Stato il risarcimento dei fondi sottratti dai fascisti alle vecchie organizzazioni libere, da prelevarsi dal ricavo della confisca degli illeciti patrimoni degli ex capi fascisti.

Roma, 3.6.1944

un nuovo gabinetto ha superato le nostre discussioni e i nostri dissensi circa il modo e le condizioni alle quali si intendeva subordinare la sua nascita... » e che « in seguito a ciò le ragioni delle mie dimissioni dalla presidenza del comitato non hanno più pratica efficacia, talché io, aderendo all'invito che mi avete rivolto, consento a tornare a dirigere i lavori del Comitato centrale per condividere con esso le ansie, i rischi e le speranze ».

La carenza della direzione politica s'era accompagnata ad un grave deperimento dell'azione militare. Dopo via Rasella, i gap centrali e periferici avevano continuato per qualche tempo nella loro attività; ma verso la metà d'aprile la delazione d'un traditore, Guglielmo Blasi, provocò il collasso dell'organizzazione. Furono arrestati, tradotti a via Tasso e torturati Carlo Salinari, Franco Ferri ed altri, mentre Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Mario Fiorentini, Francesco Curreli, Lucia Ottobrini e Franco Di Lernia dovettero lasciare la città ed aggregarsi alle bande che operavano nel Lazio. In precedenza erano caduti nelle mani del nemico Antonello Trombadori, Marisa Musu, Pasquale Balsamo ed Ernesto Borghesi. Queste perdite pesarono negativamente su un tentativo che il partito comunista aveva avviato per suscitare una situazione preinsurrezionale, facendosi promotore di uno sciopero generale. Ottenuta l'adesione degli altri partiti di sinistra e della democrazia cristiana, si costituirono comitati d'agitazione di fabbrica, di azienda e di quartiere, facenti capo ad un comitato sindacale quadripartito. Si legge in un rapporto della federazione comunista romana, in data 9 maggio: « ... Verso la metà d'aprile, in base alle informazioni che ci pervenivano dalle zone e dalle sezioni sindacali, proponemmo che fosse fissata la data del 24 aprile. La nostra proposta fu accettata all'unanimità dal comitato sindacale d'agitazione quadripartito che redasse anche il manifesto di proclamazione dello sciopero. Anche il Comitato romano di liberazione nazionale approvò e pubblicò un manifesto.

« Ma nella susseguente riunione del comitato sindacale, il rappresentante del partito socialista ritirò l'adesione già precedentemente data, mettendo così in crisi il comitato stesso ed imponendo con ciò il rinvio dell'agitazione. Il rappresentante della democrazia cristiana, per conciliare i punti di vista divergenti, propose la data del 3 maggio.

« La direzione del partito socialista si dichiarò d'accordo per la proclamazione dello sciopero... Fin dal primo momento il comitato federale si rendeva conto che il lavoro di preparazione dello sciopero

avrebbe pesato quasi esclusivamente sulle spalle delle nostre organizzazioni e dei compagni. Il comitato federale si preoccupò di chiarire ai quadri l'impostazione e il contenuto dello sciopero di protesta e le forme di lavoro di massa verso le officine, gli stabilimenti, gli uffici, ecc. Su questi argomenti furono inviate direttive ai comitati di zona e di settore... La rete dei fiduciari sindacali ed i comitati di categoria furono attivizzati con più frequenti riunioni ed assegnando dei compiti precisi. Fu preparata e distribuita una discreta quantità di manifestini e volantini: circa 300 mila copie ».

Scopo dichiarato dello sciopero era la rivendicazione di misure atte a migliorare le condizioni di vita della cittadinanza, in gran parte oppressa da un'estrema miseria e dalla fame. Ma il vero fine era la mobilitazione delle masse in preparazione del momento insurrezionale. Continua il rapporto:

La decisiva offensiva alleata colse la resistenza romana in una fase molto delicata caratterizzata da contrasti ed indecisioni. *A sinistra:* Il documento sulla riunificazione sindacale firmato dai rappresentanti comunista, socialista e democristiano alla vigilia della liberazione di Roma. *A destra:* Manifestino fascista di propaganda.

« Nella notte del 2 verso il 3 maggio la polizia ed i tedeschi occupano con carri armati e mitragliatrici i depositi dei tram e dei filobus, trattengono per tutta la notte i tramvieri del turno smontante, e il mattino del 3 li obbligano con la forza a prendere servizio e a far uscire le vetture.

« Un grosso sabotaggio che doveva eseguirsi nella notte, fuori città, contro due condutture dell'alta tensione e che avrebbe tolto per alcune ore la corrente in alcune zone tramviarie, fallisce.

« Lo sciopero tramviario non riesce.

« Nonostante questo, là dove i compagni non rinunciano alla lotta si hanno ugualmente delle astensioni dal lavoro e delle dimostrazioni... ».

Segue l'elenco delle agitazioni: alla tipografia del *Messaggero*, alla manifattura tabacchi, in varie officine. Inoltre « nella giornata si sono avute manifestazioni di strada, specialmente di donne: al Trionfale ove la circolazione tramviaria è stata interrotta per circa un'ora; al Tiburtino, per protestare contro l'uccisione di una donna avvenuta durante una manifestazione, è stato tenuto un comizio di circa 300 persone... Un po' dovunque, a Trastevere, Testaccio, San Lorenzo, ecc. i tram sono stati bloccati da gruppi di dimostranti interrompendo per breve

FINALMENTE
Gli Anglo-Americani a Roma...



...Inquadrati tra le baionette Tedesche.

Gli specialisti dell'accerchiamento

Ecco cosa accade a chi accerchia e a chi è accerchiato. Gli inglesi hanno preferito quest'ultima.

I Germanici hanno dato loro questa possibilità presso Aprilia ed hanno finora catturato 2971 anglo-americani con i loro armamenti.

Per i Romani è divertente poter conoscere i rappresentanti della migliore società Inglese, i quali, dopo quattro anni giungono per la prima volta, non vincitori, ma prigionieri.

Gli Anglo-Americani devono soccombere

tempo la circolazione. Questa la cronaca della giornata.

« Come si vede, sono riuscite parecchie astensioni dal lavoro e alcune dimostrazioni, ma lo sciopero è fallito.

« Quali sono le cause?

« La situazione oggettiva era favorevole. Le masse, e specialmente le masse operaie, erano favorevoli allo sciopero (sebbene il loro grado di combattività fosse un po' attenuato da preoccupazioni di non compromettere la situazione di Roma città aperta, da timori di rappresaglia, ecc.). Lo dimostra il fatto che là dove la massa operaia ha trovato compagni che, anche dopo la non riuscita dello sciopero tramviario non hanno rinunciato alla lotta, l'hanno saputo guidare, essa ha risposto, ed ha scioperato e manifestato.

« Le cause principali dell'insuccesso sono queste: 1) anzitutto un debole legame del partito con le masse; 2) il mancato sabotaggio alla linea dell'alta tensione; 3) deficiente agitazione scritta e orale.

« Queste sono deficienze nostre. Ma anche quelle degli altri partiti antifascisti coi quali noi avevamo preparato e proclamato lo sciopero, hanno avuto un gran peso: 1) il rinvio dal 24 aprile al 3 maggio; 2) la loro grande debolezza organizzativa e l'assenza di direttive, verso la loro base, a favore dello sciopero; 3) il contrordine dato alla vigilia ed il mattino da alcuni elementi del partito socialista e del partito d'azione ».


Il Messaggero
SUL SERETH DURE PERDITE I tedeschi sfrangono l'attacco sovietico
IMPHAL occupata DAI GIAPPONESI
Come si preparava il tradimento
A nord della strada 82
CHURCHILL E ROOSEVELT


IL GIORNALE D'ITALIA
Gli attacchi nemici si infrangono sull'ala occidentale dello schieramento germanico
Nidi bolscevichi di resistenza distrutti al di là del lago di Pleskau
« Chiunque levasse la mano contro Roma sarebbe un matricida davanti agli uomini e a Dio »
La tremenda usura dei mesi carosanti nemici

Fino all'ultimo i giornali fascisti di Roma offrirono prove del loro servilismo nei confronti dei tedeschi. *In alto: Il Messaggero. A sinistra: Il giornale d'Italia* del 2 giugno assicura che l'offensiva alleata si è infranta contro la resistenza tedesca. Quarantotto ore dopo gli alleati entravano a Roma.

« La situazione oggettiva non è peggiorata » concludeva il documento, ed esortava tutti i militanti a non desistere dal lavoro per perfezionare la preparazione organizzativa e militare, in vista della insurrezione generale che avrebbe dovuto contribuire alla liberazione della città. Ma non si diceva nel rapporto — perché era necessario tacerlo, per non provocare un ulteriore scoraggiamento anche nei militanti più attivi e risoluti — che l'insuccesso dello sciopero dimostrava la mancanza pressoché totale delle condizioni soggettive occorrenti per creare una situazione insurrezionale. Né si poteva sperare che nelle settimane successive quelle condizioni maturassero, mentre già si dispiegava intensa ed estesa l'azione delle correnti moderate e dei gruppi reazionari cui premeva impedire un intervento diretto delle masse per contribuire alla cacciata dei nazifascisti.

Parallelamente i tedeschi, anch'essi al fine di sventare il pericolo insurrezionale, intensificavano la loro azione repressiva, specie dopo l'inizio della offensiva alleata; verso la fine di maggio riuscirono a catturare un gruppo di alti ufficiali del centro militare: uomini certamente impegnati nell'organizzazione di gruppi antifascisti, ma altrettanto sicuramente alieni da ogni forma di lotta di massa, e per giunta ossequienti agli ordini del comando supremo di Brindisi e del quartier generale alleato che su di essi contavano perché fosse garantita la « tutela dell'ordine pubblico » nell'intervallo tra l'abbandono della città da parte dei tedeschi e l'arrivo delle truppe alleate. Tra questi i tedeschi arrestarono i generali Caruso, Caratti, Oddone, il colonnello Scalera, il tenente colonnello Cano ed altri. Il generale Oddone era il capo di stato maggiore del generale Bencivegna, nominato da Brindisi, il 22 marzo, comandante civile e militare della città di Roma, dopo che il generale Armellini s'era infine risolto a dimettersi. Il generale Roberto Bencivegna non fu arrestato, non tanto perché aveva stabilito la sede del suo comando e la sua dimora in un palazzo vaticano, quanto perché la Santa Sede s'era preoccupata di fornire alle autorità d'occupazione le più ampie garanzie in merito alla inattività assoluta imposta al « comandante » in cambio dell'ospitalità.



Battuti sui campi di battaglia i tedeschi si àbbandonarono durante la ritirata a feroci atti di rappresaglia. *In alto:* Manifesto del PSIUP affisso nelle strade di Roma. *In basso:* Eugenio Colorni, redattore capo dell'*Avanti!* clandestino, assassinato il 27 maggio dagli sgherri di Koch.



Ben altra sorte riservavano i tedeschi agli antifascisti giudicati pericolosi: sugli spalti di forte Bravetta caddero sotto le scariche dei plotoni d'esecuzione schiere di partigiani e di dirigenti dei partiti di sinistra. Qualche nome, tra i molti: l'operaio Virginio Sabatini, Antonio e Michele Adderio, due fratelli dei quali non si conosce l'azione che svolsero, l'azionista Giordano Bruno Ferrari, Salvatore Grasso, ex ufficiale dell'esercito, l'operaio Corrado Vinci e sua moglie Jolanda, incinta di sette mesi, Fabrizio Vassalli e la moglie Amelia, e un'altra donna ancora, Bice Bertini. E poi, proprio alla vigilia della liberazione, cadevano sotto il piombo dei plotoni nazifascisti il sergente Guido Orlanducci, gli agenti di pubblica sicurezza Giovanni Lupis ed Emilio Scaglia, il carabiniere Fortunato Caccamo, il pilota Mario De Martiis ed il colonnello Costanzo Ebat. E cadeva, il 27 maggio, il dirigente socialista Eugenio Colorni, redattore capo dell'*Avanti!* clandestino, assassinato a rivoltellate dagli sgherri di Koch nei pressi di piazza Salerno.

Frattanto gli angloamericani continuavano ad avanzare verso Roma.



La corsa verso Roma

Il VI corpo, da Anzio, partì all'attacco e all'alba del 23 marzo lanciando la 34ª e la 3ª divisione di fanteria in direzione di Cisterna; sulla sinistra, coprivano il movimento la 1ª corazzata e la 45ª di fanteria, entrambe americane, mentre una terza, la 36ª, ed alcuni reparti corazzati della 1ª venivano mantenuti in riserva per lo sfruttamento del successo. Le due divisioni britanniche del VI corpo, la 1ª e la 5ª di fanteria ricevettero l'ordine di intraprendere azioni diversive violente, ma contenute sul lato nord del perimetro della testa di sbarco, per impegnare localmente alcune unità nemiche ed impedirne l'afflusso verso la direttrice principale d'attacco.

Le disposizioni impartite dal generale Alexander a Truscott, comandante del VI corpo, non contemplavano per il momento altro che l'avanzata su Cisterna; le fasi successive sarebbero state precisate più tardi, in base all'evoluzione della situazione generale. Questa strana decisione di mettere in movimento un corpo d'armata — che oltretutto manteneva questa qualifica solo per non sminuire, rendendolo indipendente dal comando della V armata, il prestigio di Clark e la sua autorità di fronte ai capi militari britannici (in realtà il VI corpo, con le sue sei divisioni e gli altri elementi non indivisionati, era una vera e propria armata) — senza un piano d'operazioni definitivamente formulato almeno nelle sue linee generali e nella indicazione degli obiettivi, sconfinava nell'assurdo, anche se erano perfettamente chiare le ragioni che l'avevano provocata. La gara di velocità fra britannici e americani si sarebbe risolta ineluttabilmente, come i primi ben sapevano, a favore delle forze statunitensi, se l'azione del VI corpo si fosse esplicata senza intralci. Perciò il generale Alexander, avvalendosi della sua autorità di comandante delle armate alleate in Italia, aveva cominciato col ritardare il più a lungo possibile l'impiego di quella grande unità che, anche secondo l'avviso di alcuni membri non solo americani dello stato



L'ultima fase dell'offensiva alleata vide la corsa verso Roma di inglesi e americani che si contendevano l'onore di entrare per primi nella capitale. La « gara » venne vinta dagli americani. *A sinistra:* Gli americani attraversano Formia. *In alto:* La V armata attraversa Cisterna di Latina.

maggiore combinato, avrebbe dovuto intervenire nella battaglia contro la linea *Gustav;* né mancavano coloro che addirittura sostenevano, con ragioni strategicamente valide, la tesi del suo impiego anticipato rispetto all'attacco generale sul fronte meridionale. Alexander invece, con il consenso di Wilson, costrinse all'inattività per undici giorni il VI corpo, mentre al suo quartier generale ferveva la disputa sulle modalità del suo impiego. Ben tre piani furono proposti dagli americani: il piano *Sauterelle* che contemplava la calata delle unità di Truscott verso sud-est per accelerare la loro congiunzione con le forze della V armata risalenti lungo la via Appia; il piano *Tortue,* concepito in funzione del movimento in direzione nord-est per raggiungere l'Appia oltre i colli laziali e marciare direttamente su Roma; ed infine il piano *Buffle,* conforme ai desideri britannici, che prevedeva l'avanzata su Cisterna per poi procedere verso Cori e Velletri e tagliare a Valmontone la via di ritirata alla X armata tedesca.

Alexander s'appropriò immediatamente di quest'ultimo progetto, ma Clark s'affrettò con altrettanta prontezza a contestarlo, benché presentato dal suo stato maggiore, asserendo che ormai era superato dagli eventi, in quanto i tedeschi, secondo informazioni ch'egli dichiarava sicure, avevano abbandonato l'idea di ripiegare lungo la Casilina. Così, divenuta ormai indilazionabile una decisione, si arrivò al compromesso di adottare il piano *Buffle* limitatamente alla sua prima fase, e di rinviare ogni decisione ulteriore in attesa che si chiarisse la linea di condotta dei tedeschi in ripiegamento.

Il 25 maggio le truppe di Truscott occuparono Cisterna, e subito il comandante del VI corpo ricevette da Alexander l'ordine di procedere verso Valmontone. Era un ordine ineccepibile, indipendentemente dai moventi che l'avevano ispirato; infatti,



La mancata insurrezione di Roma, favorendo la ritirata pacifica dei tedeschi dalla capitale, permise alle truppe naziste di perdere il contatto con la V armata alleata e di predisporre una nuova linea di resistenza nell'Italia centrale da Firenze all'Appennino.

la sua esecuzione avrebbe precluso ai tedeschi la via di ritirata principale che, malgrado le notizie contrarie di Clark, essi intendevano utilizzare.

Alexander tuttavia impartì l'ordine senza avvisare Clark, il quale scrisse poi in proposito: « Rimasi offeso dal fatto che Alexander avesse preso questa decisione senza parlarmene... ». Ed ammise: « Non solo rivendicavamo l'onore di prendere Roma, ma eravamo anche certi di averlo più che meritato... ». Seguivano altre considerazioni che appaiono futili, perché dettate esclusivamente da motivi di prestigio e di propaganda, e prive d'ogni giustificazione strategica; al contrario, quella smania d'arrivare per primi a Roma, che deplorevolmente i due alleati condividevano, per parte inglese quantomeno coincideva con l'interesse militare di rinchiudere i tedeschi in una tenaglia che le truppe americane soltanto avrebbero potuto serrare. D'altronde, se i generali britannici erano anch'essi in preda a quella frenesia, Churchill pensava diversamente; il 28 maggio scriveva due dispacci ad Alexander, per dirgli nel primo che « sembra molto più importante tagliare la ritirata al nemico che ogni altra cosa », e per ribadire nel secondo che « la gloria di questa battaglia, per quanto grande, non sarà misurata dalla conquista di Roma o dalla saldatura con la testa di sbarco di Anzio, ma dal numero delle divisioni tedesche isolate ». Ed insisteva perché la strada Valmontone-Frosinone fosse bloccata dal maggior numero possibile di forze corazzate.

Il generale Clark, invece, non intese ragioni. Lasciò che un'aliquota del VI corpo si spostasse verso Valmontone, ma solo allo scopo di far credere ad Alexander che il suo ordine veniva eseguito. In realtà, come poi scrisse il generale britannico, « Mark Clark spostò invece la sua punta d'attacco a nord dei colli Albani in direzione di Roma. Se fosse riuscito (più esattamente: se avesse voluto. *n.d.a.*) ad eseguire il mio piano, il danno al nemico sarebbe stato assai maggiore: la maggior parte delle forze tedesche sarebbe stata distrutta ».

Così gli americani vinsero la corsa, ed il 4 giugno le avanguardie del II e del VI corpo statunitensi entrarono simultaneamente nella capitale italiana. Clark poteva essere soddisfatto: solo Belisario, quattordici secoli addietro, era riuscito a conquistare Roma attaccando da sud. Purtroppo non erano del tutto insoddisfatti anche i tedeschi, scampati ad un disastro che sembrava inevitabile. Solo nell'animo degli antifascisti italiani un'ombra di rammarico velava l'esultanza per la libertà riacquistata: Roma non era insorta.



La liberazione dell'Italia centrale

ITALIANI! SOLDATI! PATRIOTI!

La grande battaglia finale è cominciata. - ROMA è libera! Gli eserciti alleati marciano verso nord, inseguendo le sbaragliate divisioni tedesche.

Non c'è tempo da perdere! Tutti gli Italiani degni di questo nome devono sentirsi mobilitati per la guerra di liberazione nazionale. Tutti gli Italiani devono dare il loro contributo militare in questa lotta. I soldati dello sbandato esercito si arruolino nei distaccamenti partigiani, che formano le audaci Brigate Garibaldine. I giovani formino i gruppi d'azione patriottica (G. A. P.). Gli operai organizzino il sabotaggio delle officine belliche, dei trasporti, delle ferrovie, distruggendo al nemico le vie e le macchine della sua resistenza.

Ogni uomo sottratto alle forze del nemico, ogni arma che gli viene tolta, ogni auto o vagone che gli viene distrutto, ogni ritardo apportato alle sue operazioni, ogni intoppo ai suoi movimenti, è un passo verso la vittoria e verso la liberazione della Patria.

Nessun Italiano deve mancare al suo dovere in questa azione cotidiana. Ognuno collabori in questa grande e decisiva battaglia che il Popolo Italiano ha ingaggiato per la sua vera libertà e indipendenza.

I DISTACCAMENTI E LE BRIGATE
D'ASSALTO GARIBALDI

Per nove mesi le forze nazifasciste d'occupazione s'erano scontrate a Roma con una resistenza tenace e articolata; lo stillicidio implacabile e micidiale delle azioni dei gap, la guerriglia nella campagna romana, la cospirazione politica ed il lavoro clandestino di organizzazione e di agitazione, le reti informative per la raccolta di notizie militari, erano alcuni degli innumerevoli aspetti d'una lotta che costò un prezzo altissimo: quasi millecinquecento caduti, più di tremila deportati, ben pochi dei quali scamparono, circa diecimila carcerati.

E tuttavia il movimento romano di resistenza, nonostante la sua ampiezza, la sua audacia, la sua abnegazione, mancò all'appuntamento decisivo, non riuscì a scatenare un moto insurrezionale nelle giornate precedenti l'arrivo delle truppe americane.

Come si giunse a questo deludente epilogo? Un tentativo serio di rispondere a questo interrogativo presuppone anzitutto il rifiuto delle spiegazioni banali, fondate sul luogo comune dell'abulia del popolo romano, ed escogitate al solo fine di coprire le reali responsabilità.

Occorre invece partire dalla constatazione del grave logorio cui fu sottoposta la resistenza romana durante i lunghi mesi dell'occupazione ed in particolare nel momento in cui il suo massimo sforzo organizzativo e militare venne frustrato dall'imprevedibile piega assunta dalle operazioni alleate alla testa di sbarco di Anzio; fu allora che si bruciò invano una massa d'energie la cui scomparsa impoverì in modo irrimediabile il potenziale insurrezionale che si era venuto faticosamente formando sotto la spinta delle correnti più avanzate della resistenza.

Ma queste circostanze, per quanto importanti, occupano un posto subordinato nella serie di motivi la cui concatenazione valse a impedire l'insurrezione; esse appaiono piuttosto come effetti di altre cause ancora più gravi ed influenti, quali la non fortuita inconcludenza del Comitato centrale di liberazione nazionale nell'adempimento del suo compito primario, l'organizzazione e la direzione della lotta contro il nazifascismo; o le interferenze e le pressioni esterne esercitate sul movimento romano, ed anche direttamente sulla popolazione, per smorzarne la carica combattiva ed invischiarli nell'attesismo.

Le tendenze attesiste erano a Roma più insidiose che altrove, e riuscirono in definitiva a prevalere, sia perché ad alimentarle provvedevano forze assai più potenti di quelle, non trascurabili, che operavano nel medesimo senso in alta Italia, sia perché nella capitale mancava la sola forza capace di annullarle: un classe operaia numerosa e saldamente organizzata.

In una situazione d'emergenza, in cui la lotta popolare di liberazione condizionava ogni altro aspetto della vita cittadina, lo scarso peso della classe più interessata ad estendere, orientare ed intensificare quella lotta, ovviamente lasciava alle forze conservatrici un vasto campo d'azione nel quale potevano ma-

novrare con successo per porre un freno al minaccioso sviluppo del movimento popolare di liberazione e per svuotarlo dei suoi contenuti rivoluzionari.

Dopo l'8 settembre il nucleo già esiguo dell'industria romana s'era ridotto sin quasi a scomparire, provocando un correlativo indebolimento della classe operaia. Mentre nei grandi centri del nord ogni stabilimento industriale, anche per effetto della politica di sfruttamento, di spoliazione e di rapina programmata dall'amministrazione tedesca dell'Italia invasa, si trasformava in un'autentica fortezza del movimento di resistenza, a Roma il nemico aveva provocato la paralisi della vita economica, prevedendo di dover abbandonare ben presto la città. Cosicché la classe operaia, ulteriormente scompaginata, non era certo in grado di offrire una base permanente alla guerra di liberazione. Poteva soltanto impegnarsi, come fece, in un attivismo vigoroso, ma a lungo andare condannato al deperimento perché non sorretto da un continuo rinnovo di forze in sostituzione di quelle perdute o logorate nella lotta.

La mancanza d'una solida base operaia fu quindi la causa determinante del progressivo esaurimento della resistenza romana che nelle ultime settimane, fiaccata dalla feroce repressione tedesca, non fu più in condizione di contrastare decisamente la linea sostanzialmente rinunciataria dell'ala moderata del CLN. Il fallito sciopero del 3 maggio segnò la fine d'ogni residua volontà insurrezionale.

La politica vaticana

Come risulta dall'esposizione, svolta in precedenti capitoli, delle vicende interne del CCLN, i tre partiti di sinistra si erano trovati costantemente in minoranza nel massimo organo dirigente della resistenza, disponendo le destre del voto del presidente Bonomi in aggiunta a quello dei rappresentanti della democrazia cristiana, del partito liberale e della democrazia del lavoro. Quest'ultimo partito, una formazione di comodo creata da Bonomi a proprio uso e consumo, col voto del suo delegato ufficiale, Meuccio Ruini, e con

Gli alleati entrarono a Roma dopo la fuga dei comandi tedeschi la sera del 4 giugno. « La politica vaticana — ha scritto Roberto Battaglia — ha raggiunto in pieno i suoi obiettivi, nel senso che ha evitato che Roma si liberasse con le proprie forze, ha saputo risolvere il clima insurrezionale in un'attesa passiva e angosciata ». *In basso e a sinistra:* Scene dell'esultanza popolare per la liberazione della città. *A destra:* Si organizza la « borsa nera »: il centralissimo *mercato* di via del Lavatore.







VICARIATO DI ROMA

LA BENEDIZIONE DEL SANTO PADRE
nel quinto anniversario
della Sua Incoronazione

Il Santo Padre Pio XII, sospendendo ogni carattere di solennità per la fausta data della Sua Incoronazione, si degnerà, domenica 12 corr. alle 15,30 precise, di impartire la Benedizione dalla Loggia della Basilica Vaticana, premettendo una parola di conforto e di fede, diretta soprattutto a quanti sono maggiormente provati dalle vicende della guerra.

Perchè i fedeli siano spiritualmente disposti a questo atto di paterna bontà, sono invitati al triduo che nei giorni di giovedì, venerdì e sabato si terrà nelle singole Parrocchie di Roma, per pregare secondo le auguste intenzioni del Santo Padre. Sono altresì invitati ad accostarsi, secondo le stesse intenzioni, alla S. Comunione nella mattinata della domenica, soddisfacendo così, se lo desiderano, anche al Precetto Pasquale.

Per i Rev. Sacerdoti, particolarmente per quelli sfollati e sinistrati, sarà predicata un'Ora Santa nella Chiesa delle Stimmate (via de' Cestari angolo Largo Argentina) alle ore 16 di venerdì 10 corrente.

I Romani risponderanno certo col massimo filiale entusiasmo a questa delicata premura del loro Vescovo, sicchè, in occasione della devota religiosa adunanza, vibrerà ancora una volta il palpito della più viva fiducia nella Divina Misericordia in quest'ora di tanta tristezza.

Dopo aver compiuto numerosi passi diplomatici ed aver sollecitato l'intervento dei vescovi di molti paesi, Pio XII volle imporre la questione di Roma con una solenne manifestazione pubblica convocata in piazza San Pietro in occasione del quinto anniversario della sua incoronazione. *In alto:* Manifesto del vicariato di Roma per la manifestazione del 12 marzo. *In basso:* Piazza San Pietro durante il discorso pontificio. *A desta:* Pio XII. *In basso a destra:* Due dei più stretti collaboratori di Pio XII durante gli anni di guerra, i monsignori Montini e Tardini.

quello del suo fondatore, determinava un assurdo rovesciamento dei rapporti di forza, assicurando artificiosamente la maggioranza ai partiti meno impegnati nella guerra di liberazione.

Le destre formavano un blocco solidale e compatto, in apparenza capeggiato da Ivanoe Bonomi, ma in realtà dominato da Alcide De Gasperi, il quale, oltre a rappresentare nel CLN il solo partito dell'ala moderata che potesse sicuramente contare su un consenso di massa, era anche il portavoce ufficioso del Vaticano in seno al comitato; e per giunta la sua posizione nei confronti di Bonomi, Casati e Ruini, con lui conviventi in asili messi a disposizione dalla organizzazione ecclesiastica, era quella privilegiata del « padrone di casa ».

L'attesismo era la linea politica concordemente seguita dai tre partiti di destra, i quali peraltro si astenevano dall'enunciarla apertamente e dal chiedere che il CCLN la facesse propria; si accontentavano di sfruttare ogni occasione per tradurla in pratica, in ciò aiutati involontariamente talvolta dall'estremismo dei socialisti e degli azionisti, ma sostenuti soprattutto dal Vaticano che non risparmiava gli sforzi per impedire che la resistenza contro le forze di occupazione si rafforzasse sino a sfociare nell'insurrezione popolare.

Il pontefice in persona aveva pubblicamente manifestato il suo pensiero, parlando il 12 marzo, nella ricorrenza della sua incoronazione, ad una folla immensa che gremiva piazza San Pietro: « Come potremmo noi credere, — aveva detto Pio XII, — che alcuno possa mai osare di tramutare Roma, questa alma Urbe, che appartiene a tutti i tempi ed a tutti i popoli, ed alla quale il mondo cristiano e civile tiene fisso e trepido lo sguardo, di tramutarla di-







ciamo, in un campo di battaglia, in un teatro di guerra, perpetrando così un atto militarmente inglorioso quanto abominevole agli occhi di Dio e di un'umanità cosciente dei più alti e intangibili valori spirituali e morali? Onde non possiamo non rivolgerci ancora una volta alla chiaroveggenza ed alla saggezza degli uomini responsabili di ambedue le parti belligeranti, sicuri che non vorranno legare il loro nome ad un fatto che nessun motivo potrebbe mai giustificare dinanzi alla storia, ma piuttosto rivolgeranno i loro pensieri, i loro intenti, le loro brame, le loro fatiche verso l'avvento di una pace liberatrice da ogni violenza interna ed esterna affinché la loro memoria rimanga in benedizione e non in maledizione per i secoli ».

Se l'« alma Urbe » era minacciata dal pericolo di tramutarsi in un campo di battaglia, sia per effetto di una insurrezione popolare, sia nell'ipotesi assai improbabile, perché assurda dal punto di vista strategico, che i tedeschi si proponessero di non abbandonare la capitale senza combattere, quel pericolo discendeva sempre ed unicamente dalla massiccia presenza di forze armate tedesche nella cosidetta « città aperta », nonché dalla facile previsione che il maresciallo Kesselring, assillato com'era dalla scarsità di carburante, avrebbe disposto il transito attraverso Roma delle sue truppe in ritirata per evitare dirottamenti che avrebbero dispendiosamente allungato gli itinerari. Non aveva alcun senso, pertanto, appellarsi « alla chiaroveggenza ed alla saggezza degli uomini responsabili di ambedue le parti belligeranti », quando la sorte di Roma dipendeva soltanto dalla condotta dei tedeschi (i quali non solo violarono sino all'ultimo momento le prerogative della « città aperta » lasciando che vi bivaccassero forze ingenti, ma vi fecero transitare numerose colonne in ripiegamento). L'equiparazione, e la promessa di benedizioni equamente distribuite tra le due parti, acquistava poi un inammissibile significato provocatorio nei confronti della popolazione romana da nove mesi oppressa brutalmente, e quindi per nulla propensa a dimenticare il cumulo di delitti compiuti dai tedeschi a Roma come in ogni altro luogo insanguinato dalla loro presenza.

La folla reagì accogliendo le frasi del pontefice col grido: « viva la pace, fuori i tedeschi! ». Ed un sacerdote, don Paolo Pecoraro, pronunciò un coraggioso discorso, mentre un gruppo di cittadini sventolava bandiere rosse e lanciava volantini che chiedevano tra l'altro l'immediata cessazione del traffico militare lungo le strade di Roma. Intervennero infine truppe tedesche e reparti a cavallo della gnr




LA COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Verità + Unità = Vittoria

COPIA DA MEDITARE

Il feroce martellamento sulle città d'Italia

Patriottismo di nostri Sacerdoti

Il dovere di ogni Parroco d'Italia

Libri ricevuti

si asseriva che « l'esercito tedesco è il solo baluardo contro il bolscevismo; se questo crolla, la civiltà europea è segnata ». E l'ambasciatore di Hitler aggiungeva: « Ho continue prove che la politica angloamericana irrita estremamente il Vaticano, il quale ne considera i rappresentanti come i promotori del bolscevismo... ». In un rapporto successivo, il diplomatico tedesco confermava: « Tutto ciò che serve alla lotta contro il bolscevismo viene salutato con favore dalla Curia. Essa detesta l'alleanza degli angloamericani con la Russia, la considera una prova di stupida ostinazione che non può non prolungare la guerra... ».

Nei riguardi della repubblica di Salò il Vaticano fu assai più cauto. Comunque a parte il rifiuto di riconoscere *de iure* il governo fantoccio di Mussolini, la Santa sede si chiuse in un riserbo estremo, e lasciò alla gerarchia periferica l'incombenza d'instaurare col neofascismo il genere di relazioni ritenuto più conveniente.

Questa cautela finiva per essere una legittimazione di fatto del governo repubblichino ed inoltre consentiva a quella parte del clero già in passato compromesso col fascismo di continuare nella sua opera fiancheggiatrice.

per disperdere la folla. S'ignora se il papa sia rimasto alla finestra ad osservare quel curioso spettacolo.

Alcuni anni prima uno scrittore cattolico, Igino Giordani, per definire la condotta dei « quattro quinti » dei suoi correligionari, « i quali nei confronti del fascismo non facevano che lavarsi le mani che perciò eran sempre più lorde », s'era servito d'un efficace paragone: « Cristo non fu crocefisso perché Giuda lo tradì, — aveva scritto —, ma fu crocefisso perché Pilato se ne lavò le mani ». Parole che potevano sembrare applicabili anche all'allocuzione papale, rivolta alle due parti belligeranti con una imparzialità chiaramente ostentata come per sottolineare l'atteggiamento neutrale della Santa sede.

Senonché pilatesco non era mai stato l'atteggiamento di Pio XII nei confronti del nazifascismo; egli aveva anzi compiuto la sua scelta con estrema chiarezza, e vi si era attenuto senza ripensamenti anche quando la criminalità hitleriana aveva riempito d'orrore tutto il mondo civile, anche quando la brutale oppressione tedesca s'era estesa sino a Roma. Nell'agosto 1943 l'ambasciatore tedesco presso la Santa sede, E. von Weizsäcker, riferiva in un suo rapporto che il card. Maglione, segretario di Stato, aveva trasmesso al governo italiano una nota in cui



La resistenza e il clero

Si rende necessaria, a questo punto, una digressione per definire, sia pure sommariamente, le linee di condotta adottate dal clero nelle regioni invase durante i primi nove mesi di guerra partigiana. Dall'estrema varietà di atteggiamenti, determinata non solo dalle differenti condizioni ambientali, ma anche dagli sviluppi ineguali delle situazioni locali, emergono alcuni indirizzi generali costantemente seguiti, salvo poche eccezioni, anche in epoca posteriore e sino al termine delle ostilità.

La tendenza ad essere presente in ogni campo si manifestò persino con l'adesione al neofascismo di alcuni ecclesiastici, ed ebbe i suoi casi limite nella azione politica di don Tullio Calcagno, un fanatico razzista e tedescofilo, assai vicino alle posizioni di Farinacci; e nella rivelazione del naturale talento del benedettino padre Ildefonso, al secolo Epaminonda Troia, il quale se anziché il saio, avesse scelto il cappuccio del boia, avrebbe sicuramente ottenuto successi professionali incomparabilmente superiori a quelli riservatigli dalla carriera ecclesiastica: avendo tardivamente scoperto la sua vocazione, dovette rassegnarsi a praticare la tortura come un *hobby*, trovando nella banda Carità l'ambiente ideale per soddisfarlo.

Con la sparuta schiera dei preti repubblichini, la Chiesa, pur attenta ad intervenire con opportuna tempestività per colpire i più scalmanati con la sospensione a divinis o con altri suoi fulmini, intendeva comunque premunirsi anche contro gli eventi più improbabili, non escluso un improvviso quanto inopinato rovesciamento delle sorti della guerra.

Nell'affrontare la situazione reale, un'accorta di-

Mancò durante tutto il periodo della resistenza una chiara presa di posizione del clero italiano di fronte all'occupazione nazifascista ed alla lotta di liberazione nazionale. Il clero si divise schierandosi parte con la resistenza e parte con i nazifascisti. *A sinistra in alto: L'Italia cattolica* periodico filofascista che si stampava a Venezia. *A sinistra:* Il cardinal Luigi Maglione segretario di Stato di Pio XII. *In basso:* Il cappellano fra Ginepro ad una manifestazione fascista.





stribuzione dei compiti permise alla Chiesa di risolvere il problema apparentemente insolubile di eludere la necessità d'una scelta impegnativa per tutta l'organizzazione ecclesiastica. L'alto clero s'assunse la parte ad esso più congeniale d'instaurare rapporti di buona convivenza ed anche di collaborazione con i comandi tedeschi e con i funzionari repubblichini: per quanto precaria fosse la loro autorità, in ogni caso, per il momento, la esercitavano; non solo, ma si avvalevano dei loro poteri per tutelare l'ordine pubblico minacciato dalle « bande sovversive ». Infine i caporioni nazifascisti, anche se ormai condannati a soggiacere all'avverso destino, erano pur sempre i nemici più accaniti del bolscevismo.

Tipico esempio di questa scelta fu la « Lettera degli arcivescovi e vescovi della regione piemontese al clero e al popolo nella Pasqua 1944 » che condannava « le guerriglie sanguinose che coinvolgono e terrorizzano pacifiche popolazioni; le bande armate che qua e là battono le campagne, perpetrando furti e violenze... ». Rivolgendosi poi ai tedeschi e ai fascisti, i prelati piemontesi scrivevano: « A quelli dei nostri figli che hanno in mano la forza delle armi, diciamo col Battista: "Astenetevi da ogni vessazione e da ogni calunnia e accontentatevi della vostra paga". Le armi sono a tutela dell'ordine, a difesa della patria, cioè dei cittadini che compongono la patria. Non devono mai essere strumento di feroci vendette, tanto più quando fossero usate contro popolazioni inermi, contro famiglie più disgraziate che colpevoli ».

Indirizzando nuovamente il discorso ai partigiani, i vescovi proseguivano: « E se la nostra voce può arrivare a tanti sconsigliati che ricorrono alla violenza e all'insidia contro le autorità locali e le truppe di occupazione, vogliamo ricordare ad essi che tali atti terroristici, contrari a ogni diritto divino e umano, ottengono un'unica conseguenza sicura: pene inenarrabili contro gli innocenti indifesi ».

Non furono pochi i preti che venendo meno al loro dovere civile e religioso si schierarono con i nazifascisti giustificandone violenze e delitti. La maggior parte del basso clero si schierò però spontaneamente con il movimento di liberazione. Il fenomeno assunse proporzioni così vaste che il 27 maggio 1944 l'ambasciatore nazista presso la Santa sede si lamentò con monsignor Tardini « perché buona parte del clero italiano è *filocomunista* ». *In alto:* Un prete fascista benedice il gagliardetto repubblichino. *A destra:* Messa al campo per i fascisti del battaglione *Mussolini* che operava in Slovenia.

La prima parte della lettera terminava con questa affermazione: « Non ci stancheremo mai di condannare ogni forma di odio, di vendetta, di rappresaglia e di violenza, da qualunque parte venga e qualunque giustificazione ostenti: né ci stancheremo mai di levare la voce a nome di Dio contro ogni infrazione dei principi del rispetto alla persona umana — a ogni persona — e alla famiglia — a ogni famiglia — proclamati solennemente da Pio XII nel messaggio natalizio del 1942 che costituiscono il codice fisso di ogni vivere civile e di ogni speranza in un domani migliore ».

La deplorazione delle rappresaglie e delle stragi compiute dai nazifascisti, formulata d'altronde in termini assai più blandi che non la condanna pronunciata a carico degli « sconsigliati », ed almeno equivoca laddove parlava di vendette contro « famiglie più disgraziate che colpevoli » (evidentemente, le famiglie dei partigiani colpite da persecuzioni vilmente ricattatorie), non bastava ad attenuare il senso dell'inqualificabile documento; né bastava il pistolotto pseudomoralistico finale, che anzi confermava con la sua ambiguità l'aberrante capovolgimento di valori implicito nel giudizio dei vescovi.

I quali peraltro, nella seconda parte della lettera, dedicata ai « cari figlioli lavoratori delle fabbriche », abbandonavano le perifrasi equivoche, e con linguaggio semplice e perentorio denunciavano i « falsi profeti » che, « relegando Dio in soffitta tra le favole, combattendo la religione come oppio del popolo », si proponevano di gettare le masse « nella lotta violenta di classe, da cui non verranno che altre rovine e altre più biasimevoli stragi ».

La lettera, divulgata il 4 aprile 1944, era stata scritta subito dopo gli scioperi del marzo.

Né l'iniziativa dei vescovi piemontesi rimase isolata; posizioni analoghe assunsero gli episcopati del Veneto, della Toscana, dell'Emilia, della Liguria; ed a quel coro assai poco edificante s'univano spesso le voci di solisti di grido, come il cardinale di Firenze, Elia Della Costa il quale deplorando le azioni gappiste, raccomandava «umanità e rispetto verso i comandanti ed i soldati germanici »; o come il cardinale Schuster che, in una comunicazione al clero ambrosiano in data 1° maggio 1944, prescriveva: « E' lecito il giuramento ad un governo di fatto incaricato di mantenere l'ordine pubblico, s'intende però sempre a norma della coscienza, della legge divina ed ecclesiastica e dentro l'ambito del proprio dovere d'ufficio ». Né questa fu la sola, e nemmeno la più clamorosa esibizione dell'arcivescovo di Milano, il quale, come si vedrà in seguito, giungerà ad arrogarsi un ruolo di mediatore che, anche dopo una secca sconfessione ufficiale del CLNAI, continuerà a sostenere nell'intento d'impedire anche a Milano lo scoppio dell'insurrezione.





Assai diverso fu, in genere, il comportamento del basso clero, la cui adesione quasi sempre spontanea alla resistenza si manifestò con un'ampiezza che presumibilmente destava inquietudine nelle superiori gerarchie, le quali tuttavia la tolleravano poiché rientrava in quel giuoco delle parti ch'era l'elemento essenziale della loro strategia.

La partecipazione spontanea del basso clero alla guerra partigiana traeva origine dalla condizione stessa dei semplici preti di campagna, dei parroci di sperduti villaggi alpini, i quali, nell'esercizio del loro ministero, vivevano in contatto immediato con l'indigenza delle popolazioni e, quasi sempre partecipi essi medesimi della comune miseria, condividevano le sofferenze e le aspirazioni dei poveri e degli oppressi, si sentivano feriti nell'animo e sospinti alla rivolta dall'iniqua condizione umana imposta alla moltitudine dei non abbienti da una società le cui contraddizioni si presentavano in forma esasperata dopo la ventennale tirannia esercitata dal fascismo per conto e nell'interesse dei ceti privilegiati.

Assai elevato fu il numero dei preti partigiani: certamente migliaia. Ed alcune centinaia caddero. Ma il contributo del clero al movimento di liberazione nazionale non può essere valutato solo in rapporto alla sua consistenza numerica e nemmeno alla qualità delle prestazioni individuali, poiché esso presenta anche un aspetto politico di rilevante importanza nel senso che favorì il processo unitario della resistenza e ne ampliò la base popolare. L'esempio del prete che si faceva partigiano orientava infatti in modo decisivo larghi strati di popolazione tradizionalmente soggetti all'influenza della parrocchia, e questo risultato oltretutto compensava il pregiudizio che l'ostilità delle superiori gerarchie arrecava al movimento partigiano.



Fin dai primi mesi il contributo del clero patriottico alla resistenza fu assai notevole. L'apporto maggiore fu quello del basso clero che quotidianamente fiancheggiò, protesse e incoraggiò le forze della resistenza. *A sinistra:* Un sacerdote guida un gruppo di resistenti. *In alto:* Padre Russo con Cino Moscatelli in Valsesia. *A destra:* Giovane cappellano partigiano.

L'attesismo a Roma

Ha scritto Roberto Battaglia che la mancata insurrezione di Roma fu « il capolavoro della politica vaticana e come tutti i capolavori non subisce confronti o ripetizioni». Senza dubbio il Vaticano — che nello schieramento delle forze attesiste della capitale deteneva una posizione di predominio quasi assoluto, manovrando a suo piacimento sia i partiti di destra del CLN, sia le organizzazioni e le correnti estranee al comitato — seppe sfruttare accortamente i punti deboli delle sinistre, ed anzitutto la scarsa consistenza della base sociale del movimento partigiano; nei mesi che precedettero la liberazione di Roma, l'azione della Santa sede concorse in definitiva a demolire una costruzione ormai vacillante e incrinata da crepe profonde a causa degli smottamenti del terreno friabile in cui affondavano le sue fondamenta. Non fu quindi una inimitabile opera d'arte, ma piuttosto il prodotto d'una tecnica collaudata e perfezionata attraverso secolari esperienze nel campo della fabbricazione dei più complessi ingranaggi per stritolare le divergenti iniziative altrui. Ed inoltre, se è vero che il successo attesista realizzato a Roma resterà poi senza riscontro alcuno nei grandi centri dell'alta Italia, questa







La collaborazione del clero patriottico facilitò in maniera rilevante l'azione della resistenza offrendo rifugio ai ricercati ed ai feriti ed assicurando i collegamenti. *In alto:* Monsignor Pietro Barbieri che ospitò nella sua casa di via Cernaia a Roma numerosi militanti della resistenza. *A destra:* Madre Carla superiora del santuario di Santa Lucia, medaglia d'argento al valor militare. Madre Carla, alla quale è stata riconosciuta la qualifica di partigiana combattente, venne ferita due volte dai nazisti.

sua irripetibilità, più che a qualificarlo come un capolavoro, serve a dimostrare invece che il diverso terreno di classe della resistenza settentrionale, con la sua rocciosa durezza, schiantava tutti gli strumenti impiegati per incrinarlo.

In realtà, durante quella tormentata primavera, la politica perseguita dal Vaticano mirava a precostituire le condizioni più favorevoli per creare poi, a liberazione avvenuta, il suo autentico capolavoro: la trasformazione subitanea del governo espresso dal CCLN — che in quanto tale avrebbe dovuto preservare ad ogni costo e contro ogni insidia il carattere unitario e nazionale ereditato dalla compagine governativa di Salerno — in un ministero che, malgrado la presenza combattiva ma purtroppo minoritaria delle sinistre, operava per la restaurazione dell'egemonia della destra economica, uscita politicamente scossa dalla catastrofe del regime fascista.

Questo capolavoro si compiva mentre nelle regioni invase l'esercito partigiano, sotto la guida politica del CLNAI, combatteva con impeto crescente per accelerare la completa liberazione del territorio nazionale ed estendere quindi a tutto il paese quel processo di rinnovamento democratico della società e delle strutture statali italiane che frattanto il CCLN, attraverso il governo da esso ispirato, avrebbe dovuto impegnarsi ad avviare senza riserve né remore nelle regioni già libere.

Con la formazione del primo ministero Bonomi, invece, s'era realizzato di fatto un accordo di compromesso coi residui della vecchia classe dirigente prefascista e con l'alta burocrazia statale, rientrata

in giuoco a Roma liberata, e accampata nella « stanza dei bottoni »; né la nuova direzione politica, pur munita di poteri eccezionali manifestava il proposito di scacciarla come sarebbe stato suo compito.

Queste forze conservatrici erano l'espressione non più solo della grande proprietà fondiaria del Mezzogiorno (entro questo limite era circoscritta la loro funzione, per evidenti ragioni oggettive, nel ministero Badoglio-Togliatti), ma ormai soprattutto dei grossi interessi bancari e dell'industria parassitaria del fascismo e dell'autarchia. Questi potentati economici, peraltro, non s'erano ancora completamente ristabiliti dal grave collasso che nell'estate dell'anno precedente li aveva ridotti in stato di coma. Erano riusciti a sopravvivere, e sembrò un miracolo. Superata la fase della prognosi riservata, la loro convalescenza, pur presentando un decorso rassicurante, non aveva ancora reintegrato la quantità di energie che ad essi occorreva per muovere alla riconquista delle posizioni perdute. Inoltre, orbati del partito politico che meglio esprimeva e proteggeva i loro interessi, non si risolvevano a sceglierne un altro; esitavano tra democrazia cristiana e partito liberale, e rinviavano la decisione, non tanto perché l'uno e l'altro non reggevano al confronto col fascismo che, nell'esercizio della tutela degli interessi e dei privilegi del grande capitale finanziario, era ricorso a metodi ineguagliabili per efficacia e non mai abbastanza rimpianti; quanto perché taluni caratteri tipici dei due partiti lasciavano perplesso e dubitoso anche il



La popolazione romana, che aveva fatto letteralmente il vuoto intorno ai nazifascisti, manifestò entusiasticamente i propri sentimenti stringendosi fraternamente dopo la liberazione intorno ai soldati alleati. *In alto:* Soldati alleati e cittadini romani in piazza San Pietro. *In basso:* Dopo la liberazione si manifesta per un sempre maggior impegno nella lotta contro i nazifascisti.



più condiscendente dei magnati dell'industria o il più bonario dei latifondisti. Il partito liberale, con le astruserie di quel Croce che per giunta prorompeva ogni tanto in escandescenze giacobine, o bolsceviche, arrivando persino a chiedere la fucilazione del re, e con gli altri suoi personaggi in stato di avanzata senescenza, ben difficilmente avrebbe raggiunto posizioni di potere tali da appagare le esigenze della grande borghesia capitalistica. In quanto alla democrazia cristiana, indubbiamente l'appoggio delle organizzazioni cattoliche le assicurava un ruolo preminente nella vita politica del paese; ma quale fiducia poteva ispirare quella sua folta schiera di dirigenti preoccupati soltanto di mostrarsi più sovversivi dei comunisti?

Provvide il Vaticano a dissipare ogni timore. Gli atteggiamenti populisti e persino rivoluzionari rispondevano alle esigenze tattiche del momento, e principalmente alla necessità d'impedire che i due partiti marxisti già sostenuti da larghe adesioni operaie e contadine, estendessero la loro influenza sino a conquistarsi la fiducia di tutta la classe lavoratrice, anche nelle zone tradizionalmente « bianche »; occorreva perciò rivolgersi alle masse cattoliche con un linguaggio adatto a persuaderle della sincera vocazione sociale del partito democristiano; in seguito, una volta stabilizzatasi la base elettorale, sarebbe divenuto possibile proseguire a carte scoperte il giuoco della restaurazione capitalistica.

La destra economica, tranquillizzata, lasciò carta bianca alla democrazia cristiana che già in partenza non tradì l'attesa ed in breve attuò con successo il geniale disegno concepito tra le mura dei palazzi vaticani: utilizzare il governo che portava l'etichetta del Comitato di liberazione nazionale per aprire la via della rivincita ai gruppi più reazionari del grande capitale monopolistico. Intanto nelle regioni invase i partigiani si battevano e morivano, sognando che il loro sacrificio avrebbe sospinto il paese in direzione opposta, sulla strada del progresso democratico e della giustizia sociale.

In basso: Pio XII sulla sedia gestatoria durante un'udienza concessa ai rappresentanti dell'aristocrazia nera. *A destra:* Un corrispondente di guerra americano osserva l'Altare della patria dallo « storico » balcone di palazzo Venezia.





La luogotenenza

Il 5 giugno si riunì a Salerno il consiglio dei ministri. Con la liberazione di Roma era giunto a scadenza l'impegno del re di ritirarsi a vita privata e di nominare luogotenente generale del regno il figlio Umberto. Senonché il vecchio sovrano pretendeva ora di compiere quell'atto a Roma, e poiché persino le autorità alleate osteggiavano quella richiesta, Vittorio Emanuele aveva egli stesso preparato una lettera che il maresciallo Badoglio, in nome del governo, avrebbe dovuto firmare ed inviare al generale Mac Farlane per sollecitarne il consenso.

Badoglio aveva però rifiutato d'assumersi la responsabilità personale di firmare la lettera, e sottopose la questione al consiglio dei ministri. Benedetto Croce si pronunciò subito a favore della richiesta, tentando di attribuirle un significato « formalistico e simbolico », mentre era chiaro che nelle intenzioni del re, il ritorno doveva assumere il valore politico di un riconoscimento del merito d'avere ricondotto il paese — sia pure passando per Pescara — sulla via del riscatto e della libertà.

Quando già in consiglio s'era delineata una larga maggioranza favorevole ad un intervento, ma solo verbale, di Badoglio presso MacFarlane, quest'ultimo telefonò al maresciallo per invitarlo a recarsi con lui in giornata a Ravello al fine di sottoporre alla firma del re il decreto per il trapasso dei poteri.

Il consiglio dei ministri dovette poi attardarsi a discutere una questione sollevata dal ministro Tarchiani, il quale, richiamandosi ad una provocatoria intervista concessa un mese prima al *Times* dal luogotenente designato, dichiarò che il suo partito (« sempre lo scervellato partito d'azione » — commenterà Croce) considerava inammissibile l'attribuzione al principe Umberto delle funzioni di capo dello Stato, e chiedeva al governo un pronunciamento in quel senso.

Nell'intervista incriminata, il principe aveva affermato che il fascismo, in origine, aveva ottenuto il pieno appoggio della nazione, e che lo stesso unanime consenso non gli era mancato, almeno in apparenza, al momento della dichiarazione di guerra, se nemmeno al senato s'era levata anche una sola voce contraria: era pertanto mancato al re persino il più labile appiglio costituzionale per opporsi alla guerra. In altri termini, la responsabilità del fascismo e della sua guerra brigantesca era da attribuirsi al popolo italiano.

Al giornalista inglese che aveva raccolto l'inter-



La liberazione di Roma portò finalmente ad un primo scioglimento della questione istituzionale con il trasferimento dei poteri di capo dello Stato da Vittorio Emanuele al figlio Umberto. *In alto:* Il luogotenente Umberto col generale Infante durante la sua prima visita a Roma dopo la liberazione. *In basso:* La macchina del luogotenente attraversa le strade della città tra l'indifferenza dei passanti.



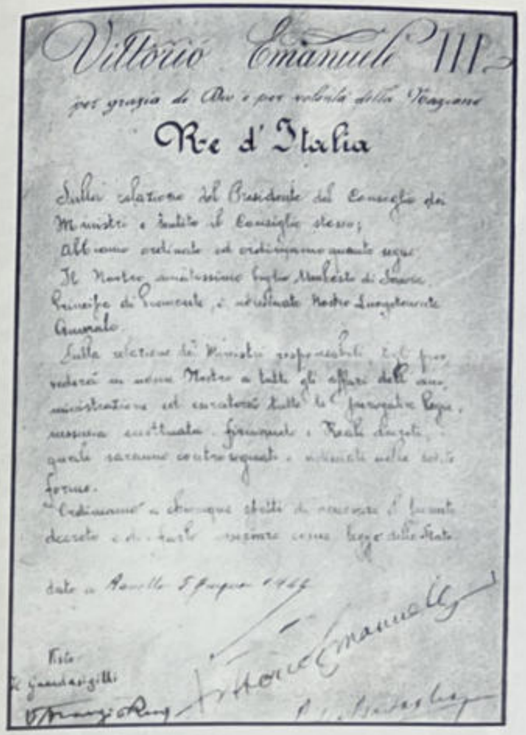
vista, la stoltezza della dichiarazione era apparsa tanto madornale, da indurlo a tornare dal principe, prima di trasmetterla al suo giornale, per chiedergli se intendeva attenuarla. Ma Umberto l'aveva ribadita testualmente come d'altronde era prevedibile poiché le sue affermazioni, malgrado la desolante impressione che al primo momento suscitavano, possedevano invece un premeditato senso provocatorio.

Il principe ed i suoi ispiratori, vale a dire le cricche oltranziste che avevano accolto con sgomento la formazione del primo governo di unità nazionale antifascista, miravano solo in via subordinata ad affermare, con quella grossolana travisazione dei fatti, una sorta di correità generale in cui si confondessero od almeno trovassero giustificazione le responsabilità della monarchia; in primo luogo, la sortita di Umberto si proponeva invece di suscitare una reazione violenta da parte del governo, sino a rimettere in discussione l'intesa faticosamente raggiunta sulla questione della luogotenenza; se i partiti antifascisti fossero giunti a contestare la designazione del principe medesimo, si sarebbe concretamente delineata l'occasione per invalidare l'accordo nel suo complesso ed esimere il re dall'obbligo di ritirarsi a vita privata.

Senonché il giuoco era troppo scoperto, ed il governo non s'era lasciato indurre ad assecondarlo; aveva solo diffuso un secco e conciso comunicato per ricordare che non rientrava « nelle consuetudini costituzionali e democratiche » la facoltà dei rappresentanti della corona di abbandonarsi a dichiarazioni politiche non concordate con il governo medesimo, e per respingere unanime « ogni imputazione mossa al popolo italiano circa la responsabilità della guerra fascista ».

Questo comunicato venne diffuso l'11 maggio. Almeno bizzarra appariva perciò l'idea di Tarchiani di riesumare la questione, già chiusa da tempo, proprio nel momento in cui avrebbe potuto provocare conseguenze irreparabili. Ed ancora più singolare e sorprendente era la circostanza che l'iniziativa partisse proprio da un azionista *sui generis* come Tarchiani, notoriamente alieno da ogni presa di posizione che potesse tornare sgradita agli alleati, tanto che in precedenti occasioni non aveva esitato ad assumere, anche in merito a questioni di grande rilievo politico, atteggiamenti difformi o persino in contrasto con le decisioni della direzione del suo partito.

In ogni caso la questione fu giudicata almeno inopportuna da tutti i ministri, tranne Omodeo e Sforza i cui interventi a favore del loro compagno di partito apparvero peraltro frettolosi e poco persuasivi. Il parere di Togliatti, recisamente contrario a riaprire il problema della luogotenenza, fu risolutivo. Posta ai voti, la richiesta di Tarchiani fu respinta,


Vittorio Emanuele III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia
Sulla relazione del Presidente del Consiglio dei Ministri e sentito il Consiglio stesso;
abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue
Il Nostro amatissimo figlio Umberto di Savoia Principe di Piemonte, è nominato Nostro Luogotenente Generale
Sulla relazione del Ministro proponente tutti i poteri ...
Ordiniamo a chiunque spetti di osservare il presente decreto e di farlo osservare come legge dello Stato
data a Ravello 5 giugno 1944
Visto
Il guardasigilli

Fino all'ultimo il vecchio monarca cercò di ostacolare il passaggio dei poteri pretendendo che avvenisse a Roma in forma solenne, ma la decisa opposizione degli alleati lo costrinse a rinunziare alla nuova manovra. *In alto:* Il decreto di trasferimento dei poteri. *A destra:* Con la liberazione si riaccende la passione politica: comizio a piazza Venezia.

né miglior successo ebbe la proposta dallo stesso ministro subito avanzata, che almeno il consiglio diffondesse una dichiarazione di biasimo nei confronti del principe. Dopo il comunicato diffuso poco meno d'un mese prima, sarebbe stato assurdo e pericoloso riaprire un caso che, per quanto grave, s'era esaurito senza provocare le dannose conseguenze sperate da chi l'aveva suscitato.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Badoglio si recò con MacFarlane a Ravello. Vittorio Emanuele firmò il decreto di nomina del luogotenente generale del regno, non senza prima avere preteso che il presidente del consiglio gli rilasciasse una dichiarazione scritta per comunicargli ufficialmente il veto alleato al suo ritorno a Roma. Il maresciallo gliela rilasciò.

Con la firma del decreto si chiudeva la vita breve e travagliata del regno del sud.

Il governo Bonomi

Il 7 giugno il maresciallo Badoglio presentò le dimissioni del governo al luogotenente. L'8 si recò a Roma coi rappresentanti dei sei partiti — Togliatti, Lizzadri, Cianca, Rodinò e Croce — per incontrarsi in giornata coi membri del Comitato centrale di liberazione nazionale. Il nuovo capo dello Stato gli aveva immediatamente affidato il reincarico, invitandolo ad includere nel governo alcuni esponenti politici romani.

Al Grand Hotel di Roma, la delegazione di Salerno era attesa da Bonomi, Nenni, De Gasperi, Ruini e Casati. La seduta s'aprì alle ore 18, e subito il demolaburista Ruini avanzò la candidatura di Bonomi. Nello stesso senso si pronunciarono Casati, De Gasperi e Cianca, ed infine Nenni.

Badoglio ascoltò in silenzio. Poi si rivolse a Togliatti. Il segretario del PCI era il solo ad avere compreso il senso autentico di quanto stava accadendo; ma s'era anche convinto dell'assoluta impossibilità di indurre ad un ripensamento i delegati degli altri partiti: il blocco moderato, con alla testa De Gasperi,





Con la liberazione di Roma vi furono anche le dimissioni di Badoglio e del primo governo di unità nazionale. Presidente del nuovo governo fu il presidente del Comitato centrale di liberazione nazionale, Bonomi. Nella nuova formazione entrarono i dirigenti politici antifascisti che avevano operato clandestinamente nella capitale durante l'occupazione nazista. *In alto:* Il governo Bonomi.

per realizzare il suo disegno conservatore aveva bisogno di un uomo docile e malleabile come Bonomi, mentre il vecchio maresciallo, col suo temperamento angoloso e autoritario, non dava alcun affidamento.

Malgrado questa posizione delle destre, che avrebbe dovuto quantomeno costituire motivo di riflessione per i partiti di sinistra, Nenni e Cianca erano irremovibili nel pretendere la sostituzione di Badoglio, nel quale ravvisavano la personificazione delle forze più reazionarie.

Togliatti, invece, non esistendo una terza alternativa, e dovendo quindi scegliere tra Badoglio e Bonomi, non avrebbe esitato a pronunciarsi per il maresciallo se la sua riconferma non avesse ineluttabilmente comportato la rottura della coalizione ciellenista. Dichiarò pertanto che i comunisti intendevano agire in accordo con gli altri partiti, ma esternò il proprio rammarico per la fine d'una collaborazione proficua e cordiale.

Ha scritto Badoglio:

« Io allora mi alzai e stringendo la mano a Togliatti dissi: "Io devo ringraziare Lei ed i capi dei partiti di avermi così fermamente espresso le loro decisioni. Ho dato per il paese tutto quanto mi è stato concesso dalle mie forze. Cedo volentieri alle mani esperte dell'amico Bonomi la direzione, assicurando sia Bonomi che ciascuno di voi che non mi limiterò a dare le consuete consegne, ma che mi terrò sempre a vostra disposizione per qualsiasi chiarimento voi potrete desiderare,

"Mi sia concessa una dichiarazione.

"Voi siete ora riuniti intorno a questo tavolo in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto far qualcosa: chi ha lavorato finora, assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene ad alcun partito" ».

Quell'ultima frase, benché dettata da una comprensibile amarezza, e pur contenendo una mezza verità, non solo si prestava a facili ritorsioni, ma in definitiva offriva a coloro che si erano pronunciati per Bonomi un motivo che li rassicurava sulla giustezza della scelta compiuta. Che invece era sbagliata, come gli sviluppi della situazione s'incaricheranno di dimostrare.

Al termine della seduta, il maresciallo Badoglio si recò dal luogotenente, anch'egli giunto a Roma, e rassegnò definitivamente le dimissioni.

Subito Bonomi ricevette l'incarico di formare il nuovo ministero. « Merito di coloro, — commentò Nenni sull'*Avanti!* del 9 giugno, — che di fronte al fatto compiuto di Napoli non avevano rinunciato al diritto di critica, ma merito soprattuto del popolo per il fervore con il quale in queste ultime settimane si è battuto contro l'invasore nazista e contro il suo complice fascista... ».

In poche ore il gabinetto fu composto. Ed il 10 Pietro Nenni esprimeva con solenne esultanza il suo giudizio: « Nei confronti della precedente crisi di Napoli, la crisi politica romana ha permesso all'antifascismo italiano di fare alcuni notevoli passi avanti. Il maresciallo Badoglio è stato eliminato e nella sua persona sono state escluse dalla direzione della cosa pubblica le forze reazionarie che si separarono dal fascismo soltanto quando la causa di Mussolini risultò immediatamente perduta. Il giuramento nelle mani del luogotenente è stato abolito e il governo ha



Il cambio della guardia alla testa del governo non avvenne senza contrasti e discussioni. I comunisti erano favorevoli a Badoglio del quale riconoscevano la lealtà nei mesi di collaborazione governativa, ma accettarono la designazione di Bonomi per conservare la piena unità tra i partiti del CLN. Anche Churchill, per motivi opposti ai comunisti, si dichiarò contrario alla crisi di governo. Bastarono i primi atti di governo di Bonomi per fare dello statista inglese un difensore del vecchio uomo politico moderato. *In alto:* Churchill tra Badoglio e Bonomi durante la sua visita a Roma. *In basso:* Il presidente del consiglio inglese con i membri del governo italiano.





ANNO XIV (Nuova serie) N. 1. - Una copia L. 0.50 — SABATO 10 GIUGNO 1944 — Redazione e Amministrazione: Via 4 Novembre 149

GLI ITALIANI ATTENDONO CHE IL GOVERNO LI GUIDI AL COMBATTIMENTO E ALLA VITTORIA.

l'Unità

MORTE AGLI INVASORI TEDESCHI E AI TRADITORI FASCISTI

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

(Fondatori: ANTONIO GRAMSCI e PALMIRO TOGLIATTI)

UN ALTRO PASSO SULLA VIA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA RINASCITA

Il nuovo governo dell'Italia libera è costituito

Unità nazionale, guerra contro l'invasore tedesco, annientamento del fascismo: tali sono i compiti del popolo italiano e dei suoi governanti

IL NEMICO FUGGE

Viterbo liberata

Anche sul fronte adriatico s'è iniziato il ripiegamento.

Un altro messaggio ai patrioti

FRONTE ORIENTALE

300 carri armati tedeschi distrutti nel settore di Jassy

I giapponesi ripiegano lungo la strada di Imfal

Il compagno Togliatti a Roma

Sono passati vent'anni dall'assassinio di Matteotti

acquistato in tal modo nei confronti della monarchia una più sostanziale libertà. Il governo è stato costituito sulla base dei Comitati di liberazione nazionale e rappresenta non più gli interessi dei circoli dinastici ma quelli del popolo. Si sono realizzate le condizioni che noi riteniamo indispensabili per condurre la guerra contro il nazismo, la lotta d'annientamento contro il fascismo e l'epurazione del paese ».

Due giorni dopo Nenni già cominciava a moderare il suo ottimismo, richiamato alla realtà da una dichiarazione di Togliatti, e scrisse: « ... il concetto che ha presieduto alla distribuzione dei portafogli è lungi dall'essere democratico; anzi, ne è in un certo senso l'inverso, dato che i partiti che hanno più profonde radici nel paese sono in netta minoranza. A questo proposito noi sottoscriviamo interamente la dichiarazione che il compagno Togliatti ha fatto alla *Unità* laddove dice che noi non facciamo questione di posti né di prestigio esteriore... Ma è evidente che la nostra scarsa partecipazione ai posti di comando decisivi limita la nostra responsabilità ».

Bonomi, oltre alla presidenza del consiglio, si era attribuito gli interni e gli esteri (dopo un veto britannico all'assegnazione di quest'ultimo dicastero a Sforza); i democristiani avevano la giustizia e l'industria e commercio; ai liberali erano toccati i ministeri del tesoro e dell'esercito e aeronautica.

« Malgrado il congenito vizio di struttura, — concludeva Nenni, — questo governo antifascista per la guerra antifascista noi lo abbiamo voluto, in questo governo noi siamo rappresentati da uomini di alto valore, a questo governo quindi daremo il nostro appoggio, senza rinunciare alla funzione critica che è la sostanza stessa della democrazia in atto ». Pochi mesi dopo, il 30 novembre, lo stesso Nenni porterà avanti la sua critica sino ad intitolare un suo editoriale: «Bonomi, l'uomo della monarchia socialista », e tenterà di scoprire nel remoto passato del vecchio trasformista le cause della sua azione conservatrice alla testa del governo del CLN. Ma era inutile risalire indietro nel tempo, poiché le cause della rapida involuzione governativa erano attuali, e già operanti nei giorni della liberazione di Roma.

Né erano cause poco appariscenti. La mancata insurrezione aveva rivelato l'efficienza delle forze conservatrici le quali, potendo inoltre contare sulla presenza angloamericana in Italia, si trovavano nelle condizioni più vantaggiose per passare all'offensiva. I partiti di sinistra avevano per il momento una sola carta valida in mano: la politica di unità nazionale consolidata a Salerno; l'altra carta di cui disponevano era il movimento di resistenza dell'alta Italia, ma prima di poterla giuocare nella partita che aveva come posta il rinnovamento democratico del paese

avrebbero dovuto attendere ancora molti mesi. Gli avversari lo sapevano, così come erano consci che la validità di quella seconda carta era subordinata alla condizione di non sprecare la prima. In altri termini, un governo di effettiva unità nazionale, garantita dalla presenza non marginale delle sinistre, avrebbe assicurato un peso politico decisivo alla resistenza del nord nella determinazione del futuro assetto democratico della società italiana; al contrario, la rottura dell'unità al vertice, portando le destre ad occupare i posti di comando, com'era inevitabile a causa del rapporto di forze ad esse favorevole, avrebbe consentito anche l'adozione di misure preventive idonee a precludere alla resistenza la possibilità di bloccare il processo di restaurazione capitalistica ch'era l'obbiettivo di fondo delle forze conservatrici.



Decisivo nella designazione di Bonomi fu l'atteggiamento tenuto dai rappresentanti socialisti che ben presto furono costretti a riconoscere il loro errore. Nel nuovo governo i socialisti furono rappresentati da Saragat. *A sinistra: L'Unità* annunzia la costituzione del nuovo governo. *In basso:* Il *Corriere di Roma* con l'annunzio delle dimissioni di Badoglio. *A destra:* Giuseppe Di Vittorio commemora a Roma il ventesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti.



CORRIERE DI ROMA

LA RITIRATA TEDESCA VERSO NORD

Civitavecchia liberata

Bracciano, Civitacastellana e Subiaco espugnate dagli Alleati

Sicurezza di Roma

La svolgimento delle operazioni

Badoglio declina l'incarico che è conferito a Ivanoe Bonomi

L'ANNUNCIO UFFICIALE

Il proclama del Luogotenente

FRONTE OCCIDENTALE

I tedeschi spazzati dall'intera zona di sbarco

I partiti ed i gruppi di destra formavano a Roma, assai più che nel sud, uno schieramento compatto malgrado la loro apparente eterogeneità; nessun impedimento sostanziale aveva intralciato l'alleanza tra il partito cattolico e i vecchi massoni del partito liberale e della democrazia del lavoro; anzi questi ultimi s'erano indotti ad accettare senza esitazioni un patto leonino che li poneva al servizio del partito d'obbedienza vaticana, anche se provvisoriamente, e formalmente, appagava le loro ambizioni. La democrazia cristiana, infatti, era troppo accorta per assumersi direttamente, nella prima e più incerta fase di attuazione del suo disegno politico, le massime responsabilità di governo, col rischio non solo di bruciare i suoi massimi esponenti, ma anche di suscitare contrasti all'interno del partito. Il gruppo dirigente romano del partito cattolico, composto in gran parte da uomini del vecchio partito sturziano, non ignorava che al nord, nel clima della lotta popolare di liberazione, andavano formandosi nuovi quadri tutt'altro che propensi ad accettare una linea di chiara marca conservatrice, ed anzi portatori di istanze sociali assai più vicine a quelle dei partiti marxisti che non alle posizioni del gruppo dirigente tradizionale legato al Vaticano. L'improvvisa rivelazione della natura retriva della politica attuata al massimo livello dal loro partito, avrebbe provocato la rivolta

delle correnti di sinistra della democrazia cristiana. Occorreva perciò lasciare che la loro spinta riformatrice si attenuasse col trascorrere del tempo e sotto l'influsso di una cauta azione moderatrice. Frattanto conveniva servirsi di personaggi di paglia, facilmente manovrabili, sui quali riversare all'occorrenza la responsabilità di una involuzione reazionaria invisa anche a larghi strati di cattolici.

Bonomi era l'uomo *ad hoc*. La sua designazione perciò comportava per le sinistre pericoli assai più gravi che non la riconferma di Badoglio, il quale se non altro avrebbe difeso, nel suo stesso interesse, la linea unitaria concretata a Salerno: una linea assai più avanzata, malgrado il contrario avviso espresso da Nenni, di quella che sotto il paravento del nome di Bonomi verrà attuata a cominciare dal giugno 1944 e sino alla fine d'aprile del 1945.

Si spiega così la preferenza manifestata da Togliatti per la prosecuzione dell'esperimento di Salerno con Badoglio alla presidenza del consiglio; e d'altronde, quindici anni più tardi lo stesso Togliatti riaffermerà la giustezza di quella posizione non più solo sotto l'aspetto politico, ma anche considerata in una prospettiva storica:

« Circa i risultati dell'operazione compiuta costituendo il governo di Salerno, — avrebbe detto, — il giudizio che do è nettamente positivo e si estende anche a ciò che fece Badoglio. Non voglio qui giudicare Badoglio per ciò che egli fece sotto il fascismo e l'8 settembre, però in quel momento noi sentimmo che egli lavorava insieme con noi per riuscire a ridare all'Italia una fisionomia politica, avere un governo che potesse rappresentarci di fronte al mondo, impegnarsi nella guerra e in questa trovare la via della redenzione nazionale del nostro paese. Anche per altri motivi, del resto, io apprezzo quello che allora fece Badoglio e lo voglio dire senza alcun timore. Trovai in lui un senso di alta dignità nazionale nei rapporti con i comandanti alleati che si presentavano nella sala del consiglio dei ministri a gambe nude e con la tendenza ad allungarle sul tavolo. Badoglio era capace di prendere davanti a loro, egli che aveva il grado di maresciallo, superiore a quello di quei generali, un atteggiamento quasi da metterli sull'attenti. Quando si trattò di dibattere alcune questioni di fondo che riguardavano la vita del popolo, Badoglio si batté insieme a noi ed ottenemmo un aumento del salario a due riprese successive nella città di Napoli, e quindi per tutto il territorio già liberato. Per ciò che riguardava la politica militare, si deve al governo di Salerno l'iniziativa di trasformare il raggruppamento precedentemente costituito in quel Corpo italiano di liberazione alla cui testa fu il generale Utili (gli alleati autorizzarono un aumento degli effettivi sino a 28 mila uomini. *n.d.a.*). Anche nel trattare dei problemi di politica estera il metodo seguìto da Badoglio fu diverso da quello di cui fa-

LA RINUNCIA DI BADOGLIO

Sulle trattative che si sono svolte ieri per la formazione del nuovo governo è stato diramato in serata il seguente comunicato ufficiale:

Il Maresciallo Badoglio dopo aver conferito con i rappresentanti dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale ha declinato l'incarico di formare il nuovo gabinetto. In seguito alla designazione unanime dei partiti il luogotenente del regno ha dato l'incarico di formare il nuovo gabinetto al presidente del Comitato di Liberazione Nazionale on. Ivanoe Bonomi.

Presidenza del Consiglio, Interni e interim degli Esteri: Bonomi (Democrazia del lavoro);
Ministri senza portafoglio: Cianca (Partito d'Azione), Croce (liberale), De Gasperi (democratico cristiano), Ruini (Democrazia del lavoro), Saragat (socialista), Sforza indipendente), Togliatti (comunista);
Giustizia: Tupini (Democrazia cristiana);
Educazione Nazionale: De Ruggiero (indipendente);
Industria, commercio e lavoro: Gronchi (Democrazia cristiana);
Comunicazioni: Cerabona (Democrazia del lavoro);
Guerra e aeronautica: Casati (liberale);
Marina: De Courten;
Finanze: Silienti (Partito d'Azione);
Tesoro: Soleri (liberale);
Lavori Pubblici: Romita (socialista);
Agricoltura: Gullo (comunista).

Nel nuovo governo, il presidente Bonomi, che aveva anche assunto i dicasteri degli interni e degli esteri, rappresentò le tendenze più moderate del CLN che facevano capo ai partiti democristiano, liberale e della democrazia del lavoro. Bonomi che era stato prima di Facta l'ultimo presidente del consiglio dell'Italia prefascista, dopo esser riuscito a paralizzare l'attività del CLN romano, tentò di imporre al movimento di liberazione gli schemi del moderatismo conservatore. *A sinistra:* Il comunicato delle dimissioni di Badoglio. *In basso:* La composizione del nuovo governo. *A destra:* Impianto di emergenza per l'erogazione dell'acqua in via Nazionale a Roma.



Oltre Roma

Fu solo dopo la liberazione di Roma che il problema dei patrioti e dei partigiani cominciò in una certa misura ad imporsi alla attenzione dell'Alto comando in Italia e della Commissione alleata di controllo ». L'osservazione è dello storico inglese C.R.S. Harris, il quale rileva inoltre come a suscitare questo nuovo interesse negli alleati fosse anzitutto l'alto grado di efficienza raggiunto dal movimento partigiano nell'Italia centrale. Un interesse che si manifestava in due direzioni opposte: le possibilità d'impiego delle forze partigiane in azioni sussidiarie all'avanzata delle truppe angloamericane, ed il timore di complicazioni politiche dal quale le autorità alleate facevano discendere l'esigenza di una immediata smobilitazione dei gruppi armati nelle regioni via via liberate. L'alternarsi, o spesso anche il sovrapporsi di questi due aspetti determinò una linea di condotta ambigua che forse trova la sua definizione più efficace nella famosa frase attribuita al generale Alexander: « Ces partisans me gênent beaucoup ».

Comunque, appena Roma fu libera, l'apporto militare che i partigiani potevano dare all'ulteriore avanzata fu l'elemento che prevalse su ogni altra considerazione.

Il 6 giugno il generale Alexander lanciò ai partigiani un appello così concepito:

« In meno di un mese la forza armata tedesca è stata schiantata e la città di Roma è già stata liberata. Oggi hanno avuto inizio gli sbarchi ad occidente. D'ora innanzi le armate tedesche in Europa verranno attaccate da tutte le parti.

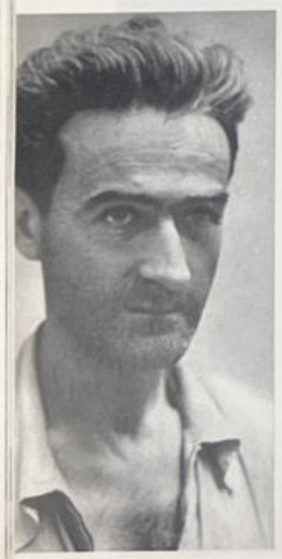
« Il giorno da voi tanto atteso è finalmente giunto. Faccio appello a tutti i patrioti d'Italia d'insorgere compatti contro il comune nemico.

« Le armate tedesche sono già in ritirata e vengono incalzate dalle nostre truppe e assoggettate a continui attacchi degli aerei. In questo momento le vie di comunicazione sono di vitale importanza per il nemico. Ove questi tenti di sottrarsi o attenuare la battaglia di annientamento, faccio appello a voi tutti affinché lo colpiate con le mie truppe che avanzano... La liberazione d'Italia si sta attuando per la vostra causa; collaborate con me: insieme noi raggiungeremo la vittoria ».

Altri appelli incitanti alla lotta furono lanciati da Alexander nei giorni successivi. Uno, del 7 giugno, concludeva con queste parole: « La rivolta, se ben condotta, libererà rapidamente l'Italia occupata dai suoi oppressori ».

Il quartier generale alleato aveva previsto, come

Dopo la liberazione di Roma l'azione delle truppe alleate e delle bande partigiane portò rapidamente alla liberazione della maggior parte dell'Italia centrale. *A sinistra:* Celso Ghini, ispettore delle brigate *Garibaldi* nell'Umbria e nelle Marche, membro del triumvirato insurrezionale delle Marche. *Al centro:* Gino Scaramucci, uno degli organizzatori della resistenza umbra. *In basso:* Bando del comando militare inglese di Terni. *A destra:* Liberazione di Perugia.





COMANDO MILITARE INGLESE

BANDO

Fino a nuovo ordine, per non intralciare il passaggio delle truppe alleate ed in attesa del Governatore della Città,

SI ORDINA:

1. - **Il coprifuoco è stabilito dalle ore 21 alle ore 5 ant.**
2. - **Nessuna persona potrà uscire dalla città oltre un Km., senza permesso del Comando Inglese all'infuori degli uomini della "BRIGATA GRAMSCI„ (Alfredo Filipponi) e Tenente FABRI, nessuno è autorizzato a trattenere armi. Tutte le armi comprese quelle da caccia detenute illegalmente dovranno essere consegnate al posto di polizia (Palazzo Mazzancolli).**
4. - **Le famiglie sfollate non dovranno rientrare per ora, in attesa che sia ripristinato il servizio dell'acqua potabile.**





Le forze partigiane ebbero una funzione di rilievo nella liberazione dell'Italia centrale. In molte località gli alleati trovarono i partigiani che li avevano preceduti. *In alto:* Partigiani di Teramo parlano alla popolazione dopo la liberazione della città. *In basso:* I partigiani della banda Ammazzalorso sfilano in Teramo liberata.



conseguenza della rottura del fronte nemico sulla linea *Gustav*, un'avanzata di circa 500 chilometri. Questa previsione si fondava sul calcolo delle perdite spaziali che, sulla base di una serie di esperienze su tutti i fronti di guerra, si verificavano dopo ogni grande azione di massa. Uno spazio minore non bastava alle truppe in ritirata per assorbire il colpo e riorganizzarsi fino a porsi in grado di arrestare la progressione avversaria; d'altro canto, le truppe in avanzata non potevano percorrere una distanza superiore senza uscire dalla portata della collaborazione utile dei servizi.

Lo stesso calcolo aveva fatto Kesselring, il quale, però nelle sue memorie asserì poi d'avere tralasciato la possibilità di attestarsi lungo il Tevere e l'Aniene, dal mare a Tivoli, perché s'era «assunto volontariamente » l'impegno di risparmiare Roma in quanto « città aperta ». Che la linea indicata da Kesselring abbia topograficamente un valore difensivo non trascurabile, è indubbio. Senonché il generale tedesco non poteva attestarvisi per la semplice ragione che le sue forze, non avendo ancora assorbito il colpo, ed anzi trovandosi in un momento delicato della ritirata, non sarebbero state nemmeno in grado di assumere uno schieramento anche approssimativo su quella linea.

A conferma di quanto sopra, sta il fatto che il maresciallo tedesco aveva al contrario contemplato una ritirata assai rapida sino alla linea *Gotica*, vale a dire sui contrafforti dell'appennino tosco-emiliano, davanti a Bologna, dove erano in corso lavori di fortificazione permanente da molto tempo: da quando cioè Kesselring, conscio di non poter tenere eternamente la *Gustav*, s'era preoccupato di predisporre una nuova posizione distante quanto bastava a rassicurarlo in merito alla possibilità di schierarvi le sue truppe a sbarramento della pianura padana.

La ritirata, come si è detto, fu rapida finché il maresciallo Kesselring non si rese conto che l'incapacità dell'avversario di sfruttare il successo, già palesata dopo la rottura della *Gustav* e sino a Roma, gli permetteva di rallentare il ripiegamento delle proprie divisioni e di contrastare l'avanzata alleata oltre ogni speranza. Raggiunto il Trasimeno e, sul versante adriatico, Jesi, il comandante tedesco cominciò quindi quella « ritirata aggressiva » che doveva costare assai cara agli angloamericani. I quali peraltro sembravano scarsamente interessati ad una veloce avanzata, se (come scrisse Kesselring) « non sfruttarono per nulla le occasioni che si presentarono loro, e non impiegarono neppure l'aviazione contro facili obiettivi, sia di prima linea che nelle retrovie. Le azioni dei partigiani non vennero sostenute decisamente mediante il lancio di truppe aerotrasportate dietro la linea di combattimento, né furono operati sbarchi di carattere tattico alle spalle del fronte tedesco. Nelle condizioni in cui ci trovavamo, — concludeva Kesselring, — ognuna di queste azioni avrebbe potuto procurarci serie preoccupazioni ».

Il 7 giugno Alexander diramò l'ordine che assegnava gli obiettivi per l'avanzata nell'Italia centrale sino a Firenze: l'VIII armata britannica doveva procedere «con la massima rapidità» verso la zona Arezzo-Bibbiena-Firenze, mentre la V avrebbe marciato in direzione della zona Pistoia-Pisa-Lucca. Per quanto riguardava il settore adriatico, il comandante in capo britannico prescriveva al V corpo di rinunciare, salvo circostanze particolarmente favorevoli, a mantenere ad ogni costo il contatto col nemico, perché una lunga avanzata in quel settore non avrebbe potuto essere alimentata, dato il tonnellaggio imponente dei materiali da trasportare per rifornire le due armate.

Tra il 9 e il 10 la V armata occupò Viterbo, Tarquinia, Tuscania e Canino, mentre le truppe britanniche dell'VIII raggiungevano Arsoli, Licenza e Avezzano, e nei giorni seguenti, malgrado gli aspri combattimenti con le retroguardie nemiche e le condizioni atmosferiche pessime, entrarono a Narni, a Terni ed a Spoleto, s'aprirono il passo a Bastia dove si scontrarono con elementi della 15ª divisione gra-





L'attività delle bande partigiane arrecò gravi danni alle truppe tedesche che reagirono seminando di stragi e massacri la strada della loro ritirata. *In alto:* Partigiani della *Majella* a Isola in provincia di Macerata. *In basso:* Combattenti della *Camicia rossa* operante nella zona del monte Amiata.



natieri corazzati e con fanterie della 94ª divisione, ed il 20 fecero il loro ingresso a Perugia.

In pari tempo il XIII corpo britannico, anch'esso dell'VIII armata, avanzando nella zona sulla destra del Tevere, occupò Orte e poi, il 17 giugno, Orvieto e Città di Pieve, dopo avere superato alcune forti posizioni lasciate dai tedeschi a sud di Orvieto; proseguì quindi finché il 19 arrivò al Trasimeno.

La V armata, operando su un terreno più agevole, perveniva il 13, con la sua ala destra costituita da due divisioni del corpo francese, ad occupare Bolsena, e subito passava all'attacco delle difese nemiche abbarbicate ai rilievi dell'Amiata e di Radicofani; frattanto sull'ala sinistra truppe americane entravano ad Orbetello, dopo tre giorni di combattimenti; il 17 anche Grosseto era in mani americane.

Malgrado l'azione ritardatrice sempre più accanita del nemico che disputava metro per metro il terreno alle colonne alleate, le forze della V armata riuscirono ad avanzare con relativa speditezza: il 25 erano a Massa Marittima, poi dopo aspri combattimenti s'assicurarono il controllo della zona Radicondoli-Castelnuovo; da qui lanciarono un gruppo tattico verso Volterra che occuparono l'8 luglio, mentre nello stesso periodo sul litorale tirrenico altre truppe americane entravano successivamente a Follonica, Piombino e Cecina, dove giungevano dopo due giorni di lotta per cacciare indietro la 16ª divisione corazzata SS. Altri tre giorni occorsero per vincere la tenace resistenza della 26ª divisione corazzata a



In alto: Fortunato Avanzati, «Viro», comandante la divisione *Spartaco Lavagnini* operante in provincia di Siena. *A destra:* Gli abitanti di Siena festeggiano l'arrivo degli alleati con *Il Palio*. La ritirata nazista avrebbe potuto assumere dimensioni catastrofiche se gli alleati fossero stati più decisi nell'offensiva e avessero lanciato formazioni di paracadutisti in appoggio all'azione delle bande partigiane.



Rosignano, finché l'8 luglio la 34ª americana puntò verso la vallata inferiore dell'Arno. All'ala destra il CEF, dopo dieci giorni di combattimenti continui, era infine arrivato, il 3 luglio, a Siena.

L'VIII armata procedeva a rilento lungo le due strade litoranee del lago Trasimeno, assai agevole quella che costeggia la sponda occidentale, montagnosa e difficile l'altra sovrastante la sponda orientale. Occupata Chiusi il 27 giugno, il 1° luglio le truppe britanniche giungevano finalmente a nord del lago: per oltrepassarlo erano occorsi dodici giorni. Poi cominciò la marcia verso Arezzo, lenta ed ostacolata senza tregua dall'azione del XIV corpo tedesco.

Sul versante adriatico, nello stesso periodo, il Corpo italiano di liberazione e la brigata *Majella* conseguivano risultati brillanti, ai quali occorrerà dedicare un esame più approfondito.

Lungo le direttrici di marcia delle due armate, i partigiani erano entrati in azione con slancio crescente; ed in molte delle località citate riuscirono a precedere le truppe angloamericane. Così a Terni, sottoposta per otto giorni a bombardamenti massicci, la brigata *Gramsci* entrò il 13 giugno con alcune ore d'anticipo sugli indiani della 8ª divisione. Tra Foligno e Spoleto la formazione, imbattutasi in una colonna tedesca aveva dovuto aprirsi un varco combattendo per circa quattro ore. Non meno valido fu il contributo delle altre formazioni umbre che dopo la lunga guerriglia dei mesi precedenti, impegnarono battaglia attaccando dovunque le forti unità tedesce in ripiegamento attraverso la regione. Anche a Spoleto le truppe britanniche e indiane furono precedute dalla brigata *Melis*, ed il giorno successivo, il 16, trovarono a Foligno i garibaldini del battaglione comandato da Odoardo Marinelli. A Gubbio, in seguito ad un attacco portato da una pattuglia di partigiani il 20 giugno, i tedeschi attuavano una feroce rappresaglia che, dopo un sistematico saccheggio, si concluse con la fucilazione di quaranta cittadini scelti a caso tra centocinquanta ostaggi.

Nel settore della V armata l'intervento delle numerose formazioni partigiane fu continuo ed efficace.



Dopo la liberazione delle loro regioni numerosi partigiani dell'Italia centrale continuarono a combattere al fianco degli alleati. *In alto:* Gruppo di partigiani del raggruppamento *monte Amiata*. *In basso:* Siena esulta per la liberazione della città.

Reparti della brigata *Risorgimento*, comandata da Alfio Marchini, cooperarono alla liberazione di Chiusi. Nella provincia di Grosseto la brigata *Antonio Gramsci*, la 3ª brigata *Garibaldi*, alcune formazioni del raggruppamento *Monte Amiata* e della brigata *Spartaco Lavagnini* attaccarono senza tregua il nemico in ritirata, impegnandolo in duri combattimenti come l'11 giugno a Pitignano dove vennero catturati ai tedeschi persino alcuni pezzi d'artiglieria. Quasi dovunque nella provincia gli alleati giunsero quando ormai il nemico aveva abbandonato i principali centri abitati, compreso il capoluogo, Grosseto, dove nell'ultimo scontro caddero sei partigiani.

Nel senese altre formazioni del raggruppamento *Monte Amiata*, il grosso della divisione *Garibaldi-Spartaco Lavagnini*, i raggruppamenti *Monte Cetona* e *Monte Soratte*, la brigata *Garibaldi - Guido Boscaglia*, ed altri gruppi liberarono numerosi centri della provincia dopo sanguinosi scontri coi tedeschi che, esasperati dall'aggressività e dallo slancio delle forze partigiane, reagirono bestialmente infierendo contro la popolazione civile. Le rappresaglie, intensificate per ordine di Kesselring, colpirono quasi ogni paese attraversato dalle truppe tedesche in fuga; ma in ogni paese il nemico trovava anche i partigiani, e con essi tutta la popolazione, ad ostacolargli i movimenti con uno stillicidio d'attacchi che frustravano in parte i suoi piani di ritirata aggressiva, ed agevolavano le truppe liberatrici nella loro avanzata.

In provincia di Siena, fra tutte le attivissime formazioni locali, si distinse la *Spartaco Lavagnini* che, comandata da Fortunato Avanzati, e collegando costantemente la sua azione con la lotta dei contadini contro le razzie e le devastazioni, aveva in precedenza operato con le sue nove brigate in una vasta zona che dalle colline di Siena andava sino alla pianura grossetana e dalle pendici dell'Amiata alla val d'Elsa. Nella fase conclusiva, la formazione liberò decine di località, riorganizzandovi la vita civile, creandovi centri di potere popolare, finché anche nella battaglia per la liberazione di Siena appoggiò validamente le truppe della 3ª divisione di fanteria algerina.

Accadde per la prima volta in quel mese di giugno, mentre i partigiani della Toscana erano lanciati all'attacco, che il quartier generale alleato menzionò in un suo bollettino di guerra l'apporto delle formazioni armate della resistenza italiana. « *Nel settore tirrenico reparti di patrioti italiani collaborano attivamente con le nostre truppe* ». Una semplice frase che nella sua laconicità era più significativa d'un lungo discorso.



La prima offensiva antipartigiana



Il 2 giugno 1944 il CLNAI diramava a tutti i CLN regionali e provinciali dell'Italia occupata una circolare che s'apriva con queste parole: « Il corso degli eventi permette di prevedere che a scadenza non lontana si verificheranno probabilmente avvenimenti di grande importanza per la liberazione del nostro paese. Bisogna che noi ci prepariamo *nell'azione* per questi avvenimenti, affinché essi non si debbano soltanto al vittorioso sviluppo della guerra sul fronte meridionale, alla realizzazione del secondo fronte e all'attesa offensiva sul fronte sovietico, ma anche, e nella misura più larga, all'azione del popolo italiano, alla sua lotta che nella zona occupata deve sboccare nell'insurrezione nazionale, mentre l'esercito regolare combatterà a fianco degli alleati ».

Da questa premessa il CLNAI faceva discendere la necessità e l'urgenza di fissare una serie di direttive, la prima delle quali era la seguente:

« Affinché lo svolgersi dei prossimi eventi culmini, nell'alta Italia e in quella parte dell'Italia centrale che è compresa nella zona diretta dal CLNAI, nell'insurrezione nazionale, la quale, insieme alle operazioni condotte dall'esercito regolare, deve fornire la prova storica dell'opposizione del popolo italiano al nazifascismo e costituire la sua riabilitazione di fronte al mondo intero, è necessaria la più vasta partecipazione del popolo alla lotta. Questa partecipazione deve avvenire già oggi, sviluppandosi sempre più largamente, seguendo un ritmo crescente in tutti i campi, mano a mano che la crisi si approssima, fino all'insurrezione nazionale, influendo così anche sull'andamento degli eventi militari. Mettendosi sin da oggi alla testa dell'azione, suscitando la lotta di tutti i patrioti e dirigendola, il CLNAI acquista, nella zona di sua giurisdizione, la figura di rappresentante della volontà nazionale, cooperando col governo nazionale e con gli alleati ai fini della lotta di liberazione.

« La migliore preparazione alle azioni decisive è di lottare oggi con tutte le nostre forze contro i tedeschi ed i fascisti. La organizzazione di questa lotta è attualmente il compito fondamentale del CLNAI e di tutti gli organi regionali, provinciali e locali del movimento di liberazione... ». Seguivano quindi altre direttive generali d'ordine politico e organizzativo per il rafforzamento dell'unità e delle strutture dei CLN periferici e per l'estensione massima della loro rete, in vista dei compiti che avrebbero dovuto assolvere a più o meno breve scadenza come organi di potere democratico nelle località via via liberate.

Questa circolare, precedente alla liberazione di Roma ed alle grandi operazioni imminenti sui fronti occidentale ed orientale, venne diramata quando già il movimento partigiano aveva recato un contributo non trascurabile al successo angloamericano nell'offensiva di primavera: durante la preparazione dell'attacco decisivo alla linea Gustav, nel corso dell'azione di rottura e della successiva avanzata verso Roma, i partigiani avevano impegnato forze tedesche d'entità non inferiore agli effettivi di due divisioni (senza contare i reparti fascisti, che il comando te-



desco, malgrado le insistenze di Mussolini, non avrebbe comunque impiegato sul fronte principale; soltanto ad Anzio era comparso in linea, a titolo puramente simbolico, un modesto contingente repubblichino), impedendo che si rendessero disponibili per l'impiego nell'Italia centro-meridionale a protezione delle unità in ritirata dalla linea Gustav e dal fronte di Anzio.

A fine maggio, ormai esaurito il già descritto ciclo di rastrellamenti, le formazioni partigiane s'erano subito riordinate e, malgrado le perdite severe, in breve tempo erano divenute più agguerrite e numerose di prima. Frattanto anche nelle città la resistenza s'era consolidata, in particolare nei grandi centri industriali dove alle continue azioni dei gap s'accompagnava la lotta tenace delle masse operaie, sempre meglio organizzate nelle loro fabbriche; cosicchè le agitazioni e gli scioperi esplodevano improvvisi e frequenti, mentre la produzione risentiva vistosamente gli effetti d'un sabotaggio metodico.

I grandi avvenimenti militari che in rapida successione si verificarono nel mese di giugno, segnando l'inizio della fase conclusiva del conflitto, crearono

La fase finale dell'assalto alla fortezza europea, che aveva come meta Berlino, ebbe inizio con la gigantesca operazione *Overlord* felicemente iniziata all'alba del 6 giugno 1944 sulle coste della Normandia. *In alto:* Una panoramica delle oltre quattromila navi che trasportarono attraverso la Manica il corpo di spedizione alleato. *A destra in alto:* L'aviazione angloamericana martella le posizioni tedesche in appoggio alle operazioni alleate sul secondo fronte europeo. *A destra:* Il *Corriere di Roma* con la notizia dell'apertura del secondo fronte.

le condizioni che oggettivamente permettevano, ed anzi imponevano, alla resistenza d'intensificare la propria azione. Non erano trascorse quarantotto ore dall'annuncio della liberazione di Roma, quando si diffuse la notizia dell'avvenuto sbarco angloamericano sulle coste francesi; e pochi giorni dopo, il 10 giugno, l'esercito sovietico sferrava una poderosa offensiva (la quarta, dall'inizio del 1944) che dal fronte di Leningrado s'estese nelle settimane seguenti a tutto il fronte orientale.

Operazione Overlord



Originariamente prevista per l'agosto o il settembre 1942 e poi rinviata da un anno all'altro, l'apertura del secondo fronte in Francia era stata finalmente decisa alla conferenza di Teheran, dopo lunghe discussioni durante le quali Churchill aveva tentato di ottenere, se non un nuovo rinvio, quantomeno una formulazione generica dell'impegno richiesto risolutamente da Stalin alle potenze occidentali.

Determinante era stata la posizione di Roosevelt, contrario ad ogni ulteriore dilazione; cosicché la conferenza aveva adottato le proposte avanzate dai capi dello stato maggiore combinato che prevedevano l'attuazione nel maggio 1944 dello sbarco sulle coste della Francia occidentale (operazione *Overlord*), un concomitante sbarco nella Francia meridionale (operazione *Anvil*, poi rinviata di due mesi), e la prosecuzione della campagna d'Italia sino al raggiungimento di una linea Pisa-Rimini.

Al comando dell'*Overlord* fu destinato il generale Eisenhower.

La preparazione aerea del grande attacco cominciò l'11 gennaio, e nella sua prima fase fu rivolta



CORRIERE DI ROMA

GLI ALLEATI IN TERRA DI FRANCIA

Da Cherbourg a Caen infuria una lotta gigantesca

Churchill ne dà l'annunzio dichiarando che le operazioni procedono in maniera del tutto soddisfacente

A chi i tpcili?

Parla il Premier

Come si è svolta l'operazione

La battaglia d'Italia

a colpire giorno e notte gli stabilimenti industriali aeronautici del nemico; poi, nei sessanta giorni precedenti lo sbarco, bombardamenti ininterrotti sconvolsero le linee ferroviarie e la rete stradale della Francia settentrionale e del Belgio, distrussero i ponti sulla Senna e sulla Loira, e, nell'ultima settimana, bersagliarono tutti gli aeroporti dislocati entro un raggio di 130 miglia dalla zona dell'imminente battaglia; intanto i partigiani francesi intensificavano la loro attività, ed in particolare il sabotaggio delle linee di comunicazione.

Il « D-Day » era stato fissato al 5 giugno. Ma il maltempo imperversante nella Manica impose un ritardo di ventiquattro ore. Nella stessa giornata, tuttavia, i bollettini metereologici preannunciarono un certo miglioramento, ma di breve durata. Il generale Eisenhower, sollecitato a quanto sembra dal generale Montgomery, decise di non lasciarsi sfuggire l'occasione ed emanò l'ordine di sbarco all'alba del giorno 6 giugno.

Fu un ordine felice. Lo stesso Eisenhower scrisse in seguito che « come gli avvenimenti dimostrarono poi, alla decisione di sferrare l'assalto con un

tempo così burrascoso fu in gran parte dovuta la sorpresa che riuscimmo ad ottenere. Il nemico era convinto che una spedizione attraverso la Manica fosse impossibile in simili condizioni di tempo e poiché i nostri attacchi aerei avevano reso inefficienti le loro installazioni radar, lo trovammo al nostro arrivo in una impreparazione tale da controbilanciare positivamente le difficoltà da noi incontrate ».

Il 6 giugno 1944, alle ore 2 antimeridiane, tre divisioni aerotrasportate, una britannica e due americane, vennero paracadutate in vari punti della penisola del Cotentin, nella zona di Caen, e nei pressi di Falaise e di Argentan. Contemporaneamente migliaia di fantocci calavano dal cielo nella regione di Le Havre, per trarre in inganno il nemico. Nella operazione furono impiegati 2.395 apparecchi da trasporto e 867 alianti.

All'aviosbarco delle tre divisioni — che avevano il compito di impadronirsi degli aeroporti di Carpiquet e di Lessay, di attaccare a tergo le difese costiere e di compiere azioni di sabotaggio nelle retrovie nemiche — seguì, con inizio alle ore 3,14, un violento bombardamento aereo compiuto da 2.219 apparecchi, al quale s'aggiunse, alle ore 5,30, un altrettanto furioso fuoco d'artiglierie navali: in poco più di tre ore, 7.616 tonnellate di bombe caddero sulle difese costiere nemiche. Infine, alle ore 6,30, la prima ondata dell'invasione. Cinque divisioni, attraversata la Manica in tempesta su 4.266 mezzi da sbarco, presero terra sulla costa del Cotentin, in un tratto di circa cento chilometri tra la foce della Dives e Montebourg.





644



Lo sbarco sulle coste della Normandia venne preceduto da una intensa preparazione aerea che si sviluppò secondo un piano prestabilito nei mesi precedenti l'operazione. La riuscita delle incursioni aeree, che dissestarono le installazioni radar e le vie di comunicazione tedesche, consentì agli alleati di effettuare con successo le operazioni di sbarco. *A sinistra in alto:* Soldati americani sbarcano sulla spiaggia francese sotto il fuoco nemico. *A sinistra:* Operazioni di sbarco in Normandia. *In alto:* Soldati tedeschi in ritirata. *A destra:* Soldati tedeschi controllano le operazioni alleate da un *bunker* del vallo atlantico.

Le truppe americane sbarcarono sulla destra, in due settori convenzionalmente denominati *Utah* (la spiaggia attorna a Varreville) e *Omaha* (tra Vierville e Arromanches); forze anglocanadesi scesero sulle spiagge nei pressi di Asnelles-sur-mer (settore *Gold*), di Courselles (settore *Juno*) e ad ovest di Ouistreham (settore *Sword*). L'operazione ebbe completo successo, anche se resa ardua dal mare burrascoso che, oltretutto, impedì quasi completamente l'impiego dei carri armati anfibi « DD » sui quali il comando alleato contava per assicurare un immediato appoggio di fuoco ai *commandos* e alle fanterie (i « DD » affondarono quasi tutti nel settore *Omaha,* toccarono terra con molto ritardo nei settori *Sword* e *Utah,* e negli altri luoghi di sbarco dovettero essere trasportati a riva sui *Landing Craft Tanks*). Grazie alla sorpresa completamente realizzata, il primo scaglione delle forze d'invasione poté attestarsi sulle spiagge prima che si delineasse una reazione nemica di qualche rilievo. E frattanto cominciarono ad affluire rinforzi, a ritmo accelerato.

I tedeschi disponevano, dai Paesi Bassi ai Pirenei, di 55 divisioni, agli ordini del maresciallo von Rundstedt, comandante in capo dell'Occidente. Alle sue dipendenze, il maresciallo Rommel comandava il gruppo d'armate « B », in Normandia. Alle sue spalle erano schierate truppe del gruppo d'armate « G », comandato dal maresciallo Blaskowitz e con un'armata dislocata nel settore mediterraneo.

La difesa delle coste settentrionali s'appoggiava su un poderoso sistema di fortificazioni permanenti, il vallo atlantico, che si stendeva dall'Olanda al golfo di Biscaglia. Benché sbrecciato fortemente dall'offensiva aerea, il vallo offriva ancora ai tedeschi una solida protezione.

Lo sbarco, come si è detto, poté compiersi senza contrasto, salvo che nel settore *Omaha* dove le truppe americane dovettero combattere duramente prima d'aprirsi la strada verso l'entroterra. A determinare la sorpresa che ritardò la reazione nemica





avevano contribuito, oltre al maltempo, altri fattori: la paralisi completa, provocata dai bombardamenti, del sistema di radiolocalizzazione tedesco, e soprattutto il fatto che il comando germanico era convinto che lo sbarco principale sarebbe avvenuto nella zona del passo di Calais, dove più breve è la distanza tra la costa francese e quella britannica. Anche al sopraggiungere delle prime notizie dell'invasione nel Cotentin, i tedeschi esitarono, pensando ad un'azione diversiva. Cosicché solo verso mezzogiorno la 21ª divisione corazzata lanciò un primo contrattacco. Ma in sei ore le truppe alleate avevano consolidato le loro posizioni, ed inoltre giunsero prontamente, a mezzo di alianti, truppe di rinforzo.

A partire dal sette giugno cominciò la battaglia per il possesso delle spiagge; ai violenti attacchi di Rommel, gli alleati opposero una valida resistenza che si protrasse per tre giorni, durante i quali l'afflusso di nuove truppe continuò ininterrotto. Grazie ai ponti artificiali *Mulberry*, prontamente montati ad Arromanches ed a Saint-Laurent, sbarcarono in media 37.500 uomini al giorno. L'11 giugno il comando alleato era già in grado di opporre sedici divisioni alle quattordici di Rommel.

Vinta la battaglia delle spiagge, gli americani presero ad avanzare nel Cotentin, difeso da quattro divisioni nemiche che opposero un'accanita resistenza, specie davanti a Cherbourg. La battaglia per la conquista della città cominciò il 18 e continuò violenta per dieci giorni. La sera del 27, infine, la città era in possesso delle truppe statunitensi che avevano catturato 37.000 prigionieri.

Frattanto Rommel aveva prodotto il maggior sforzo a Caen. Un primo contrattacco, lanciato il 7 giugno, respinse gli uomini di Montgomery a ridosso della costa; ma l'intervento dell'aviazione, e soprattutto dei pezzi navali da 406, bloccarono le divisioni corazzate tedesche. La battaglia si protrasse fino al 16: Montgomery badò soprattutto a difendersi, in attesa che i rinforzi in continuo afflusso gli consentissero di passare all'attacco. Il 16 giugno erano ormai sbarcati oltre 700.000 uomini e 100.000 automezzi, e il 18 cominciò l'offensiva britannica, potentemente sostenuta dal cielo e dal mare. Anche Rommel aveva concentrato grandi forze nella zona di Caen e la battaglia, divenuta un grande scontro di unità corazzate, portò il 9 luglio alla conquista della città ridotta in macerie e al raggiungimento dell'Orne, dove Rommel riuscì ancora, schierando otto divisioni in trenta chilometri, ad impedire alle truppe britanniche e canadesi il passaggio del fiume.

Frattanto, il 2 luglio, Hitler aveva silurato von Rundstedt, sostituendolo con von Kluge.

Colti di sorpresa i tedeschi tardarono ad opporsi allo sbarco alleato. Quando tentarono di passare al contrattacco furono bloccati dalla decisa resistenza degli angloamericani potentemente appoggiati dall'aviazione e dalla marina. Una battaglia di notevoli proporzioni fu quella di Cherbourg che per dieci giorni vide l'ostinata resistenza di quattro divisioni tedesche. Il 27 giugno le truppe naziste erano costrette alla resa. *In alto a sinistra:* Truppe americane entrano a Cherbourg. *In basso:* Il generale Von Schliehen e l'ammiraglio Hennecke si avviano a sottoscrivere la resa di Cherbourg. *A destra:* Partigiani francesi e soldati americani.





L'offensiva dell'esercito rosso

Il 6 giugno Stalin, ad un dispaccio di Churchill che gli annunciava lo sbarco in Normandia, aveva risposto: « Ho ricevuto il vostro messaggio circa il successo iniziale dell'operazione *Overlord*. Esso è motivo per noi tutti di gioia e di speranza di ulteriori successi.

« L'offensiva d'estate delle forze sovietiche, predisposta in osservanza degli accordi di Teheran, avrà inizio verso la metà di giugno in uno dei più importanti settori del fronte. L'offensiva generale delle forze sovietiche si svilupperà per gradi attraverso il successivo intervento nelle operazioni di nuove unità. Alla fine di giugno e in luglio le operazioni sfoceranno in una offensiva generale di tutte le forze sovietiche ».

Nella precedente offensiva, la « campagna del fango » condotta durante i mesi del disgelo primaverile, i sovietici avevano riconquistato l'Ucraina, la Bessarabia, la Crimea (il 9 maggio erano entrati a Sebastopoli, dopo venti giorni di lotta ed un decisivo assalto finale alla baionetta); erano entrati in Romania, in Polonia, in Cecoslovacchia; e nel settore nord avevano inflitto duri colpi al nemico in Carelia.

Fu appunto in Carelia che il 10 giugno le truppe del fronte di Leningrado condussero un'operazione preliminare alla grande offensiva annunciata da Stalin, ed eliminarono la minaccia che incombeva da nord su Leningrado. Alla fine di giugno le forze finlandesi che occupavano la regione erano definitivamente scacciate oltre il confine.

Il 23 giugno scattarono all'offensiva le armate del 1° fronte baltico (generale Bagramjan), del 1°, 2° e 3° fronte bielorusso, comandati rispettivamente dai generali Cernjakovskij, Zacharov e Rokossovskij. Sull'immenso scacchiere, tenuto dal gruppo d'armate « Centro » agli ordini del generale Lindemann, le forze sovietiche, oltre un milione di uomini, impegnarono una delle più grandi battaglie della seconda guerra mondiale.

Dal 26 al 29 giugno furono liberate Vitebsk,



A pochi giorni dallo sbarco in Normandia l'Unione Sovietica scatenò sul fronte orientale una gigantesca offensiva che si spiegò su una linea di oltre mille chilometri e che portò le armate sovietiche oltre le frontiere dell'URSS in Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Finlandia. In tre settimane i sovietici avanzarono di oltre quattrocento chilometri. *In alto:* Soldati sovietici stanano i tedeschi annidati tra le macerie di una cittadina russa. *In basso:* Il generale sovietico Rokossovskij, comandante del 3° fronte bielorusso.



Orcha, Mogilëv, e il 29 le truppe rosse raggiunsero la Beresina. In pochi giorni, 11 divisioni tedesche erano state liquidate; 500 carri armati e 2.000 cannoni venivano distrutti, mentre cadevano nelle mani dei soldati sovietici 77.000 prigionieri.

Poi l'offensiva assunse un ritmo travolgente: il 3 luglio era liberata Minsk, ed altre quattro divisioni tedesche, circondate, venivano distrutte o catturate. E la valanga avanzava verso la Polonia e verso la Lituania.

L'offensiva s'estese quindi ai tre fronti settentrionali: il 2° baltico del generale Eremenko, il 3° baltico comandato dal generale Maslennikov ed il fronte di Leningrado, dove operavano le armate del generale Govorov. In tre settimane, i sovietici avanzarono per quattrocento chilometri, mentre gli inventori della « guerra lampo » percorrevano a ritroso ed a gran velocità la stessa distanza.

E si mossero i fronti meridionali: il 1° ucraino, agli ordini del maresciallo Konev, e poi il 2°, il 3° e il 4°. Complessivamente, l'offensiva sovietica si sviluppava su un teatro di mille chilometri d'ampiezza e procedeva travolgendo il nemico e sbaragliandolo in ogni fronte.

Il bando del 25 maggio

Il governo fantoccio di Salò aveva approvato il 19 aprile un decreto, pubblicato il 25 sulla *Gazzetta ufficiale* che agli articoli 1 e 2 comminava la pena di morte mediante fucilazione nella schiena ai partigiani ed ai loro favoreggiatori; per i primi contemplava anche l'esecuzione sommaria, se colti con le armi in pugno. Sin qui, niente di nuovo: da otto mesi era prassi ordinaria dei nazifascisti passare per le armi, con o senza processo, i resistenti catturati. L'annuncio di quelle misure sarebbe pertanto apparso tardivo e superfluo se non fosse stato formulato unicamente come premessa ed in funzione dell'articolo 3 che stabiliva: « I colpevoli di alcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti che si costituiscano volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto andranno esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale ».

Subito la macchina della propaganda fascista si era messa in moto con fragore; giornali, radio, manifesti murali reiteravano quotidianamente inviti e moniti ai « ribelli » ed ai « traviati », e facevano minacciosamente il conto alla rovescia dei giorni mancanti allo scadere della franchigia. Affinché la magnanimità del « duce » fosse conosciuta ed apprezzata anche dai ribelli annidati nelle zone più impervie e remote, venne impiegata persino l'aviazione repubblichina a cospargere le montagne di volantini.

Già verso la metà di maggio la manovra appariva avviata ad un fallimento completo. Quattro giorni prima della scadenza del termine fissato dal decreto, una « Corrispondenza repubblicana » (cioè una delle note ufficiose ed anonime che il ministero della cultura popolare diramava con frequenza almeno settimanale: ne uscirono novantanove, delle quali oltre la metà scritte dal « duce » in persona, le altre da giornalisti di sua fiducia e da lui ispirati) rilanciava in tono drammatico l'appello ad approfittare di quell'ultimo scorcio di tempo. La nota, dal titolo *Il grano e il loglio* — una di quelle, come poi si è appreso, redatte personalmente da Mussolini —

Incapace di assicurarsi il consenso della popolazione e di affermare la propria autorità, il governo repubblichino ricorse ad una massiccia azione di propaganda per fiaccare il morale delle forze della resistenza e per porre un riparo alla grave crisi dell'esercito fascista. *In basso:* Manifesti di propaganda antiamericana.



distingueva nel fenomeno ribellistico due componenti: gli irrecuperabili agenti prezzolati del nemico coi loro accoliti, criminali e briganti; e « gli ingenui, gli illusi, quelli che avevano ceduto ad un temporaneo smarrimento », suscettibili quindi di redenzione. A questi ultimi erano indirizzate le ultime esortazioni: « Il duce — pensoso del bene supremo d'Italia, ansioso di ridurre al minimo lo spargimento di sangue cittadino — ha voluto rivolgere ai fratelli, sviati e lontani, il richiamo della Patria ». Ma subito dopo essersi dichiarato pensoso ed ansioso, Mussolini esplodeva rabbioso: « Allo scadere del trentesimo giorno la giustizia si compirà in modo inesorabile e sarà giustizia inflessibile, senza scrupoli, senza esitazioni, decisa a colpire nel vivo fino ad estirpare, col ferro e col fuoco, dal corpo sano della nazione il bubbone purulento del cosiddetto ribellismo ».

Taceva, Mussolini, che quel ferro e quel fuoco l'avrebbero usato i tedeschi, poiché in otto mesi egli non era riuscito a mettere assieme una forza militare in grado, se non di stroncare, almeno di affrontare da sola il movimento partigiano; né diceva che proprio per tentare di uscire da quella situazione umiliante s'era assurdamente aggrappato all'illusione di scompaginare la resistenza popolare alternando le promesse di clemenza alle intimidazioni.

Scaduta la franchigia alla mezzanotte del 25 maggio, i giornali fascisti cominciarono a pubblicare i risultati parziali dell'operazione, segnalati, o più esattamente inventati, dai comandi periferici. Il 30 maggio vennero comunicati i dati definitivi: 44.145 « ricuperati ». Agli altri, a coloro che avevano caparbiamente insistito nella ribellione, fu preannunciata la dura sorte che li attendeva con un nuovo lancio di volantini, raffiguranti una mano enorme guantata di ferro che stritolava un gruppo di atterriti ribelli. A migliaia quei manifestini inondarono le montagne; e certo fu quella l'operazione più massiccia in cui trovò impiego l'aeronautica repubblichina.

Ma per quanto alta la tiratura del volantino col pugno di ferro era tuttavia insufficiente: non solo perché la propaganda fascista aveva moltiplicato almeno per dieci il numero di coloro che effettivamente s'erano costituiti, ma anche e soprattutto per l'imponente afflusso in montagna di volontari, verificatosi in quel periodo. Numerosi renitenti alla leva ed ai richiami alle armi, che sin'allora avevano vissuto nascosti e inattivi, quando un provvedimento del ministero delle forze armate estese anche ad essi, a condizione che s'arruolassero nell'esercito di Salò, la franchigia offerta ai « ribelli », accorsero ad infoltire i ranghi partigiani. Così l'operazione « clemenza » si concluse non solo con un fallimento, ma col risultato contrario a quello atteso dal governo fantoccio di Salò.



Anno 69 - N. 95 - Italia e Colonie cent. 50 — EDIZIONE DEL MATTINO — Milano — Giovedì, 20 Aprile 1944 - Anno XXII

CORRIERE DELLA SERA

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Esenzione dalla pena per gli sbandati che si costituiscono entro trenta giorni

Più gravi sanzioni a carico dei recidivi e dei favoreggiatori - Il sequestro dei beni dei disertori e renitenti - Una prima applicazione del principio del "risparmio obbligatorio„ - Istituzione delle Consulte comunali elettive

X, 19 aprile.

Nella sua seduta di ieri, 18 aprile, il Consiglio dei ministri, sotto la presidenza del Duce, segretario il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, ha preso i seguenti provvedimenti:

PRESIDENZA. - *Per l'approvazione:*

Schema di decreto « modifica le disposizioni disciplinanti la composizione e il funzionamento della commissione permanente per il personale dell'avvocatura generale dello Stato.

Per la ratifica: Decreto che istituisce l'Ispettorato generale per la razza, posto alle dirette dipendenze del Duce, Capo del Governo.

In base al decreto, tutte le attribuzioni concernenti la razza attualmente devolute al Ministero dell'Interno e all'Ufficio studi e propaganda sulla razza del Ministero della Cultura popolare, sono trasferite all'Ispettorato generale per la razza.

Art. 2. - I servizi sussidiari delle Forze armate repubblicane e della G.N.R. saranno gradualmente affidati alle volontarie di « Servizio Ausiliario ». Saranno altresì loro affidati i compiti che, nell'ambito della propaganda e dell'assistenza alle truppe, si ritiene opportuno attribuire a detto servizio, a giudizio degli organi interessati.

Art. 3. - Tutte le donne che fossero già in servizio presso i servizi delle Forze armate repubblicane e della G.N.R. saranno inquadrate nel « Servizio ausiliario ».

Art. 4. - Le attività relative al « S. A. », per quanto riguarda il reclutamento, l'organizzazione e i corsi di addestramento, fanno capo a una direzione centrale costituita presso l'Ispettorato dei Gruppi femminili del Partito *(* sotto repubblicane.

In ogni provincia, presso l'Ispettorato dei Gruppi femminili del Partito fascista repubblicano, sarà costituito un ufficio provinciale del « Servizio ausiliario ».

Con tale provvedimento il Governo instaura il sistema del risparmio obbligatorio per alcune categorie di cittadini che, in atto, godono di favorevole trattamento economico, perseguendo il duplice scopo di contenere la circolazione monetaria e conseguire una forma di previdenza di alto valore morale.

In effetti il personale delle Forze armate, della G.N.R., della Polizia repubblicana, della Guardia di Finanza repubblicana, dei Ministeri e di tutti i vari Enti di diritto e di interesse pubblico sottoposti a vigilanza o tutela dello Stato ha conseguito un sensibile miglioramento economico per cui, a evitare spese non necessarie, si ravvisa opportuno adottare un provvedimento ai fini di ottenere che una così cospicua somma di cittadini possa disporre, alla cessazione della guerra, di una sensibile somma per le proprie esigenze familiari. Il provvedimento dispone l'accantonamento, per ogni mese, di una somma pari al 10 per cento della differenza tra il trattamento economico percepito nel mese in corso e quello percepito nel mese di gennaio 1944.

Decreto ministeriale 13 gennaio 1944-XXII n. 27 per la proroga di disposizioni sulle facilitazioni il pagamento delle pensioni di guerra ».

Decreto ministeriale 10 marzo 1944-XXII n. 93, per la riforma dell'imposta sull'esercizio privato delle assicurazioni.

Nel mentre è allo studio una riforma dell'imposta successoria per sganciarla dal rispetto per il quale attualmente la successione a due o più figli è esente da ogni imposta, il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri reca a riformare il nuovo tributo successorio istituito nel 1942 col quale era stata chiamata a contribuire alle spese pubbliche ad eccezione la dipendenza dello stato bellico, e proporzionalmente all'entità della successione, una categoria di cittadini che conseguirono un notevole arricchimento senza alcun onere. Avendo però la pratica dimostrato la poca efficienza tributaria e conseguire una forma di previdenza di alto valore morale.

Schema di decreto concernente sanzioni penali a carico di militari e civili assistiti a bande che sparano in danno delle organizzazioni militari e civili dello Stato.

Il provvedimento prevede, tra l'altro, la pena di morte mediante fucilazione nella schiena anche per coloro che agevolano l'opera delle bande e le sostengono dalla pena o dal procedimento penale per i colpevoli che si costituiranno volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto.

E' previsto, inoltre, la confisca di tutti i beni mobili e immobili appartenenti al condannati per i delitti previsti dal decreto stesso.

Schema di decreto recante sanzioni di carattere eccezionale e penale a integrazione del

SINO AL 25 MAGGIO

Coloro che all'Italia offrirono gli anni più belli della giovinezza per compiere il proprio dovere di soldati sulle assolate terre d'Africa, in Spagna, sulle steppe nevose della Russia e che oggi, fuorviati da una malvagia propaganda, rinnegano il loro passato di valorosi combattenti per rimanere tra le bande dei ribelli, dove altro non sono che strumento di loschi sfruttatori che giocano sulla vita di essi per guadagnarsi in sporco denaro con cui il nemico paga i traditori, ricordino che la Patria li ha chiamati ancora a sé, pronta a perdonare il loro smarrimento e ad aiutarli a ritrovare la via del dovere e dell'onore. Per volere del Duce, il Governo della Repubblica ha stabilito che chi si presenterà spontaneamente entro il 25 maggio p. v. andrà esente da qualsiasi pena o procedimento penale. E' l'ultima occasione. Non deve essere perduta. Dopo, per chi sarà rimasto sordo a quest'ultimo appello, avverrà l'inesorabile.



Perchè hai lasciato passare

il 25 Maggio?

Era l'ultimo giorno del quale avresti potuto approfittare per tornare ai tuoi senza temere sanzioni.

Ora non puoi più sperare in alcun perdono.

Alla forza verrà contrapposta la forza. Il pugno di ferro serrerà le sue dita. Tutti quei ribelli che continuano la lotta contro la loro Patria non hanno da aspettarsi che:

LA MORTE!

Il 19 aprile il governo di Salò approvò con grande clamore un decreto che stabiliva la pena di morte per i disertori ed i renitenti alla leva che non si fossero presentati entro il 25 maggio. Al bando fascista venne data la più ampia diffusione nell'illusione di porre un termine alla resistenza armata. Durante il mese di « franchigia » minacce e promesse vennero alternate dai fascisti con risultati di modesto rilievo. *A sinistra:* Il *Corriere della sera* fa la pubblicità al bando fascista. *In alto:* Il minaccioso manifesto diffuso dai fascisti dopo il fallimento del bando del 25 maggio.

Per qualche tempo i dirigenti repubblichini tentarono di nascondere all'opinione pubblica lo smacco subìto; ma non potevano celare la realtà anche a se stessi, né continuare nelle loro mistificazioni propagandistiche nel momento in cui l'offensiva partigiana si scatenava dovunque.

Due documenti « segreti » dello stato maggiore dell'esercito divennero inoltre di dominio pubblico, almeno a Torino, quando in luglio apparve nelle edicole un opuscolo a quattro pagine, dal titolo *Rapporto sul ribellismo, di S.E. Graziani,* distribuito come « supplemento al n. 82 de *Il Popolo di Alessandria* ». In realtà l'opuscolo era stato pubblicato e diffuso in quel modo dall'ufficio stampa del partito d'azione. Ad escogitare la beffa e ad attuarla personalmente fu il professor Franco Venturi; ed invero i due documenti, dei quali l'organizzazione azionista era riuscita ad assicurarsi copia, meritavano d'essere conosciuti.

Il primo, un rapporto dell'ufficio operazioni dello SME sulla « Situazione ribelli alla data del 15 giugno », s'apriva con queste parole:

« La situazione dei ribelli è andata sempre più aggravandosi dal 25 maggio ultimo (scadenza del noto bando del duce) e va sempre più peggiorando di giorno in giorno ».

Il seguito del rapporto chiarisce il senso della frase, che non è quello letterale; l'estensore del documento intendeva dire non già che s'era aggravata « la situazione dei ribelli », ma che al contrario peggiorava sempre più la situazione determinata dal crescente sviluppo del movimento partigiano. Infatti il rapporto proseguiva illustrando i seguenti punti:

« 1. *Aumento continuo del numero dei ribelli.*

« Totale complessivo dei ribelli in base alle ultime segnalazioni 82.000 circa, con un aumento rispetto alla situazione precedente di ben 27.000 uomini. A tale aumento sembra che abbiano dato un fortissimo contributo i richiami delle classi 1920, 1921, 1926 che non vogliono saperne di andare in



« 2. *Aumento continuo della efficienza dei ribelli.*

« Periodici avioriforniamenti e sistematici svaligiamenti di caserme delle FF.AA. e della gnr e di depositi munizioni, hanno di molto migliorato l'armamento dei ribelli.

« Anche l'inquadramento dei ribelli risulta migliorato: i capi risultano di massima inglesi e slavi particolarmente pratici della guerriglia. In Piemonte, nella Venezia Giulia ed in provincia di Piacenza viene segnalata la presenza di cannoncini anticarro e di carri armati in dotazione alle forze ribelli.

« Dappertutto i ribelli risultano armati di mitragliatrici e di mortai da 81 e di notevole munizionamento.

« Non si esagera affatto, dicendo che l'armamento dei ribelli in alcune zone tende a divenire superiore a quello dei migliori reparti dell'esercito attualmente disponibili.

La propaganda nazifascista assunse punte parossistiche nel tentativo di frenare la dissoluzione dell'esercito repubblichino e lo sviluppo delle forze partigiane. A metà giugno il segretario del partito fascista, Pavolini, scrisse a Mussolini lamentando lo « squagliamento » nelle regioni dell'Italia centrale di una parte della gnr e dei reparti dell'esercito fascista. *A sinistra:* « Lasciapassare » lanciato dai tedeschi nelle zone partigiane. *In basso:* Manifestino fascista.

Germania. Le file dei ribelli risultano inoltre notevolmente aumentate dai disertori delle FF.AA. repubblicane. Rinforzi sembrano essere giunti ai ribelli del Piemonte e della Lombaria dalla Svizzera.

« La ripartizione dei ribelli per regione risulta essere la seguente:

— Piemonte: 25.000 (aumento di 15.000 rispetto alla situaz. prec.);
— Liguria: 14.200 (aumento di 7.000 rispetto alla situaz. prec.);
— Venezia Giulia: 16.000 (non hanno subito aumenti);
— Emilia, Toscana: 17.000 (aumento di 4.000 rispetto alla situaz. prec.);
— Venezia Euganea: 5.600;
— Lombardia: 5.000 (aumento di 2.000 rispetto alla situaz. prec.).

« In totale, come si è detto sopra, 82.000 ribelli in continuo aumento. Forza attuale dei ribelli di poco inferiore all'attuale forza della gnr in Italia che ascende a 93.000 uomini dei quali 48.000 alle dipendenze dei tedeschi e 45.000 alle dipendenze di questo S.M. di cui gran parte immobilizzata nell'organizzazione territoriale.

Ami la tua Patria?
Sei un ragazzo di fegato?
Mettiti il piumetto! Dimostra di non aver paura di aver coraggio! La Compagnia «Bergamo» del Reggimento Bersaglieri "Benito Mussolini,, ti attende.
Per gli arruolamenti rivolgersi a Casa Littoria - Bergamo

« E' noto che i ribelli dispongono di notevole quantità di automezzi e di carburante.

« 3. *Estensione sempre maggiore della zona di azione dei ribelli.*

« Intere province sono praticamente in balia dei partigiani all'infuori delle località presidiate. In tale situazione risultano trovarsi tutte le province della Venezia Giulia nonché le province di Aosta, Cuneo ed Imperia e buona parte di quelle di Torino e di Piacenza. In zone nelle quali fino ad un mese fa regnava la tranquillità e l'ordine hanno fatto la loro comparsa i ribelli come nelle alte valli di Como, Bergamo e Brescia. Sempre più in profondità si spingono i ribelli nelle loro incursioni nella pianura padana sino ad osare di raggiungere i dintorni di Milano e le comunicazioni che a tale centro adducono. L'aumento dei ribelli nella zona montana della Venezia giulia e nella Lombardia sembra svelare un premeditato progetto tendente a chiudere la pianura padana anche a nord, minacciando sempre più le comunicazioni tra l'Italia e la Germania.

« 4. *Arditezza ed efficacia sempre maggiori delle azioni dei ribelli.*

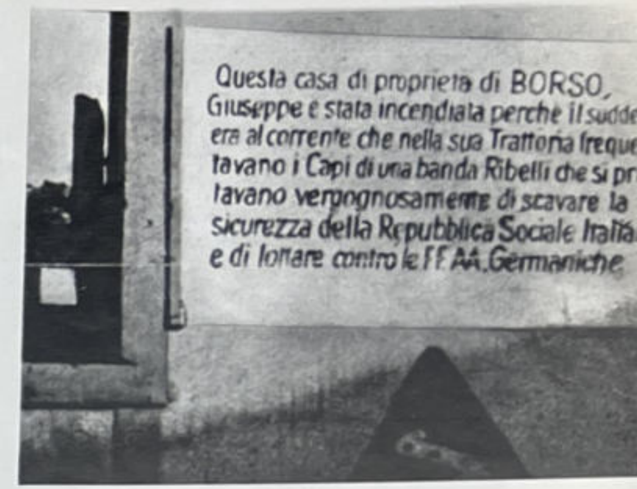
« Un'idea precisa dell'accrescersi dell'intensità dell'attività dei ribelli è data dall'aumento del numero delle manifestazioni ribellistiche dall'aprile ad oggi. Da 1.942 manifestazioni ribellistiche si passa a 2.035 nel mese di maggio per giungere a 2.200 nel mese di giugno (quest'ultimo dato non ancora completo).

« L'arditezza crescente dell'azione partigiana è data dai frequentissimi attacchi effettuati in questi ultimi tempi ai depositi munizioni ed alle caserme dell'Esercito. In complesso nel mese di giugno risultano effettuati 17 attacchi a depositi munizioni e 24 attacchi a caserme e presidi dell'Esercito.

« Da notare che nei mesi precedenti azioni del genere rappresentavano casi del tutto eccezionali e sporadici. Di pochi giorni fa è l'episodio infine, che dimostra una indubbia arditezza, della riuscita aggressione da parte dei ribelli al comando germanico di Bra.

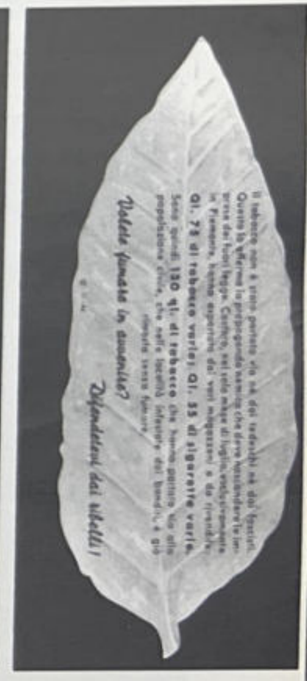
« La crescente efficacia dell'azione dei ribelli va esaminata in relazione ai seguenti obiettivi che si propone di raggiungere l'azione stessa:

« *a*) Disgregazione delle forze armate repubblicane. Tale obiettivo viene perpetrato dai ribelli mediante la propaganda alla diserzione fatta in questi ultimi tempi anche mediante elementi ribelli infiltratisi nelle file delle FF.AA.; la minaccia di rappresaglie contro i militari delle forze armate e contro le loro famiglie; l'aggressione a caserme ed accantonamenti; l'assicurazione della impunità ai militari che in caso di aggressione non oppongano resistenza (tale sistema ha portato i suoi tristi frutti nei noti episodi dei reparti italiani alle dipendenze tedesche



I propagandisti nazifascisti, a corto di argomenti che non fossero quelli del terrorismo più feroce, raggiunsero spesso il ridicolo nello sforzo di screditare le forze della resistenza. *In alto:* Una sinistra scritta affissa sulla casa di un patriota. *In basso:* Volantino a forma di foglia di tabacco lanciato dai nazifascisti per seminare il malcontento tra le popolazioni delle zone occupate dai partigiani.







Mentre, per riconoscimento degli stessi capi repubblichini, il fenomeno di progressivo disfacimento delle forze armate fasciste assumeva dimensioni allarmanti, il movimento partigiano trovava una ulteriore fonte di sviluppo nella politica repressiva dei nazifascisti. *In alto:* Reparto repubblichino in azione antipartigiana in provincia di Aosta. *In basso:* Militi fascisti impiegati in un'azione notturna.



nella Liguria). In complesso non si può non riconoscere che l'azione disgregatrice dei ribelli nei riguardi delle FF.AA. vada sempre più aumentando.

« *b*) Attività sabotatrice sulle comunicazioni dell'Esercito germanico operante sul fronte italiano.

« Dell'accrescersi di una tale attività sono un chiaro segno l'aumento degli atti di sabotaggio alle comunicazioni stradali e ferroviarie ed alle linee telefoniche verificatosi dall'aprile ad oggi: dai 189 atti di sabotaggio in aprile si passa ai 241 nel mese di maggio ed ai 344 circa nel mese di giugno ».

Il secondo documento riguardava la situazione in Piemonte al 30 giugno e, dopo avere passato in rassegna le singole situazioni provinciali, constatava che « l'attività dei ribelli ha subìto, dopo il 25 maggio, un notevole incremento delineandosi sempre più aperta, aggressiva e coordinata »; che « la massa della popolazione segue con interesse e simpatia il movimento dei ribelli »; e formulava infine il seguente « giudizio complessivo »:

« La situazione complessiva del ribellismo in Piemonte è molto preoccupante e grave; nell'inquadramento delle bande i progressi sono evidenti; esso assume forma sempre più militare pur mantenendo spiccato carattere comunista; il servizio di informazione dei ribelli è ricco di mezzi e di personale di fiducia; continui sono i contatti radio con le autorità nemiche I collegamenti con i ribelli francesi attraverso i confini sono continui e regolari. L'armamento è notevolmente aumentato, alcune bande sono anche munite di mortai, cannoncini anticarro, qualche autoblinda e numerose auto.

« E' apertamente manifesta l'intenzione di procedere quanto prima all'occupazione dei principali centri: Cuneo, Bra, Alba, Torino, Pinerolo.

« Le bande operano ormai fino alle porte delle grandi città; tutta la fascia montana e pedemontana è sottoposta al loro controllo ».

Gli aviolanci alleati

In sostanza i due documenti tracciavano un quadro sufficientemente veritiero della situazione, anche se, ovviamente non mancavano le inesattezze, le omissioni o le travisazioni di comodo, e addirittura le trovate puerili, come quella dei capibanda inglesi e slavi, a merito dei quali era da ascrivere il migliorato inquadramento dei partigiani. L'identità dei comandanti delle formazioni più efficienti era certamente nota ai dirigenti politici e militari fascisti, né occorreva un fiuto particolare per scoprirla poiché molti degli interessati non si curavano affatto di nasconderla. Probabilmente la ridicola menzogna si spiegava col fatto che all'estensore del rapporto dello SME — senza dubbio un ufficiale di grado elevato — riusciva ostico ammettere che i quadri espressi dal movimento popolare di resistenza, ancora pochi mesi addietro derisi e disprezzati dai militari di professione schieratisi con Salò, avevano creato in breve tempo un esercito efficiente, mentre gli ufficiali della rsi, pur operando in condizioni assai meno ardue, non avevano saputo mettere insieme altro che un'accozzaglia di meschini avventurieri, di teppisti, di sprovveduti ragazzi, più sciagurati che colpevoli.

La valutazione della forza numerica del movimento partigiano peccava per eccesso relativamente a talune regioni, per difetto ad altre (la Venezia giulia, ad esempio). Esagerate erano anche le notizie sull'armamento, invero potenziato grazie alla costante applicazione della norma per cui l'arsenale del partigiano è costituito dalle armi del nemico.

In questo campo, peraltro, era mancato proprio l'apporto che nel documento dello SME figurava al primo posto: gli aviolanci, benché ormai effettuati con una certa frequenza specie nelle zone che ospitavano missioni della *Special Force* e dell'OSS, contribuivano in misura assai scarsa, sia quantitativamente che qualitativamente, a migliorare l'armamento delle formazioni. Nei *containers* piovuti dal cielo i partigiani trovavano sigarette, indumenti, viveri in

Nonostante i fascisti attribuissero l'armamento delle forze partigiane ai rifornimenti alleati, la principale fonte di armamento dei partigiani rimasero gli arsenali del nemico. Un più intenso rifornimento di armi da parte degli alleati avrebbe consentito durante i grandi rastrellamenti nazifascisti una più efficace resistenza delle forze partigiane. *In basso:* Lancio alleato ai partigiani.



scatola, più che materiale bellico; e per giunta quel poco rispondeva, di norma, alle esigenze delle sole forme di lotta contemplate dall'angusta visione alleata della guerriglia: il sabotaggio, la diversione, le piccole azioni di disturbo, per la cui esecuzione occorrevano esplosivi, bombe a mano, armi individuali efficaci a distanza ravvicinata, come i famosi *sten* che, tutto sommato, non valevano una buona pistola automatica.

Senonché i partigiani erano ormai un esercito; persino i tedeschi, pur se formalmente disconoscevano questa realtà, di fatto la ammettevano applicando alla lotta contro le « bande » (come s'ostinavano a definirle) criteri operativi propri della guerra guerreggiata. L'esercito popolare di liberazione combatteva questa guerra con le armi tolte ai nazifascisti; se n'era procurate a sufficienza per costringere il nemico a modificare i suoi metodi, rinunciando alle iniziali operazioni di polizia a breve raggio e poi alle altre su scala più vasta e meglio coordinate, per intraprendere infine, come si vedrà tra breve, cicli operativi non più di carattere poliziesco, ma preparati dallo stato maggiore di Kesselring e compiuti con l'impiego di alcune tra le più agguerrite grandi unità della Wehrmacht.

Era già un grosso risultato, anche se le due controffensive generali lanciate dai tedeschi, quella estiva e particolarmente quella autunnale, si conclusero come il rapporto di forze inesorabilmente esigeva. E tuttavia quelle operazioni sarebbero costate al nemico un prezzo ancora più elevato di quello già altissimo che dovette pagare, se gli alleati avessero assicurato ai partigiani una disponibilità d'armi bastante non a colmare, poiché nessuno pretendeva tanto, ma semplicemente a ridurre l'immenso divario di mezzi. Gli avvenimenti dell'estate e dell'autunno comproveranno la fondatezza di questo assunto, e in taluni casi non apparirà azzardata nemmeno la tesi che un consistente aiuto alleato avrebbe potuto persino capovolgere la sorte di certe battaglie.

La relazione dello stato maggiore repubblichino insisteva sulla cifra, notevolmente gonfiata, di 82 mila ribelli in armi. A quell'epoca, in realtà, il movimento partigiano contava non più di 50 mila uomini; ma è certo che la sua forza numerica sarebbe stata almeno tripla se la mancanza di armi non avesse costretto i comandi delle formazioni a respingere una grossa aliquota della massa di volontari che affluiva sulle montagne.

Difettava soprattutto l'armamento di reparto; poche e scarsamente munizionate le mitragliatrici, ancora più rari, e spesso inutilizzabili per mancanza di bombe e di proiettili, i mortai da 81 e i pezzi anticarro. Questa carenza costituiva il punto più debole

Madri Italiane!

I tedeschi e i fascisti vogliono arruolare i vostri figli per mandarli al fronte, per mandarli in Russia, a combattere per i tedeschi, a compiere opera criminale di tradimento.

NON LASCIATEVI RAPIRE I VOSTRI FIGLI!

Molto facilmente non li rivedreste più, perchè i nazifascisti e quanti servono sotto le loro insegne saranno certamente schiacciati dagli eserciti vittoriosi delle Nazioni Alleate.

NON DATE AI TEDESCHI I VOSTRI FIGLI!

Incitateli invece a raggiungere i Patrioti, le gloriose brigate d'assalto Garibaldi: compiranno così, opera onorata, e patriottica, concorrendo a ridare al nostro popolo e alla nostra Patria, libertà e indipendenza.

I Gruppi di difesa della donna
e per l'assistenza ai combattenti della libertà



della organizzazione partigiana e sarà ovviata, almeno in parte, nei mesi successivi, attingendo ancora all'arsenale del nemico. Ma se per procurarsi l'armamento individuale bastava attaccare pattuglie o piccoli presidi, la conquista di armi pesanti presupponeva azioni di ben maggior portata ed assai più rischiose. Il problema avrebbe potuto essere risolto facilmente dagli alleati, i quali però sembravano preoccupati di non accrescere troppo l'efficienza bellica del movimento partigiano e si limitavano, per lo più, al lancio degli *sten* che, entro un raggio di venti metri, e nelle mani d'un tiratore particolarmente capace, talvolta rendevano qualche servizio.

In definitiva, nel processo di sviluppo del movimento partigiano, l'aiuto alleato era stato un fattore d'importanza pressoché irrilevante, anche se si comprende l'interesse delle autorità militari di Salò a sostenere il contrario. Altrettanto comprensibile era anche la gonfiatura del numero dei partigiani: accreditando ad essi una forza numerica quasi pari a quella racimolata dai fascisti, si voleva almeno in parte spiegare e giustificare l'impotenza palesata da questi ultimi. D'altronde anche da travisazioni e falsificazioni di tal genere usciva convalidata la tesi essenziale del rapporto: che la guerra partigiana aveva assunto dimensioni tanto vaste che ormai poteva considerarsi aperto un vero e proprio « secondo fronte » italiano, esteso a tutto il territorio occupato, comprese non solo quelle zone in cui — come affermava il rapporto dello SME — sino a poco tempo prima « regnava la tranquillità e l'ordine », ma anche altre regioni nelle quali la lotta, pur accanita ed intensa, s'era esplicata in forme diverse dalla guerra per bande.

Si è già avuto occasione di esaminare, in un precedente capitolo, alcuni aspetti della situazione emiliana, caratterizzata nei primi mesi da una quasi completa assenza di formazioni armate nelle zone appenniniche, mentre nella pianura e nelle città, quasi a rendere più stridente la contraddizione, la

Lo sviluppo del movimento partigiano portò alla costituzione di un vero e proprio « secondo fronte » italiano che tenne impegnate rilevanti forze armate nazifasciste sottratte dai fronti principali. *A sinistra:* Manifestino rivolto alle madri perchè ostacolino l'arruolamento dei loro figli nelle forze armate fasciste. *A sinistra in basso:* Mensa partigiana in valle Maira. *In basso:* Garibaldini biellesi in marcia.





resistenza si manifestava con una ricchezza d'iniziative ed uno slancio impareggiabili. Situazioni in sostanza non dissimili s'erano prodotte in Liguria e nella bassa Lombardia, dove le prime bande armate avevano stentato nei primi mesi a trovare il giusto ritmo di sviluppo.

Lo trovarono in primavera, e fu un ritmo tanto accelerato che nel giro di poche settimane sull'Appennino ligure-emiliano e nell'Oltrepò pavese non solo si formarono formazioni agguerrite quanto quelle piemontesi o giuliane, ma si verificarono fatti d'armi di grande rilievo. E l'eccezionale importanza di quel poderoso incremento appare tanto più evidente se si considera ch'esso avvenne tempestivamente in un territorio destinato a diventare, di lì a poco, la retrovia immediata della linea gotica, verso la quale i tedeschi stavano ripiegando per attestarvisi e bloccare l'avanzata angloamericana.

Lo schieramento partigiano dall'Adriatico al Tirreno (in base ai dati risultanti da una circolare diramata poco più tardi, il 19 luglio, ma ovviamente riferibili al giugno, dal Comando generale del Corpo volontari della libertà, appena costituito) era il seguente:

I Zona - Alta Romagna (Alte e medie valli dell'Appennino romagnolo, dalla Marecchia al Montone): 8ª brigata *Garibaldi,* due distaccamenti garibaldini, nuclei isolati nell'alto Montone. In totale: 600 uomini.

II Zona - Reno (Medie e alte valli dell'Appennino bolognese, dal Lamone al Reno; collina bolognese e modenese tra Reno e Panaro): 42ª e 43ª brigata *Garibaldi,* brigata *Stella Rossa,* 36ª brigata *Garibaldi,* brigata *Porrettana* (in formazione), brigata *GL,* formazioni varie della collina bolognese, dell'alto imolese e dell'alto faentino. In totale: 1.800 uomini.

III Zona - Panaro-Secchia (Frignano, alto modenese, alto reggiano): divisione *Garibaldi Modena,* formazioni autonome alto modenese, brigata *Garibaldi Reggio,* altre formazioni collina modenese e reggiana. In totale: 3.500-4.000 uomini.

IV Zona - Parma-Spezia (Alto e medio Taro, Magra, Cerro e Parma; spezzino, lunigiana, val di Vera e carrarese): divisione *Garibaldi Parma,* 60ª brigata *Garibaldi,* brigata *GL,* 61ª brigata *Garibaldi,* formazioni miste zona Bedonia, formazione mista La Spezia, nuclei sparsi nello spezzino e in lunigiana, banda del passo del Cerreto, formazioni GL in val di Varo, nell'alta lunigiana e nel carrarese. In totale 3.000-3.500 uomini.

V Zona - Piacenza-Voghera (Colline di Piacenza, Stradella e Voghera, alti bacini dell'Arda, Nure, Trebbia, Tidone, Staffora, Curona): 28ª brigata *Garibaldi Piacenza,* colonna *GL,* gruppi vari alta Trebbia, formazione *GL* alta Staffora. In totale: 1.000 uomini circa.

In Liguria, inoltre, lo stesso documento segnalava la presenza di circa 2.000 uomini inquadrati nelle formazioni di montagna; e le notizie concernenti le altre regioni confermavano un generale progresso del movimento, sia sul piano numerico che nell'inquadramento. E dovunque allo sviluppo organizzativo corrispondeva una intensificata attività operativa, provocata dalla svolta impressa al corso della guerra dalle grandi offensive in atto sui fronti d'occidente e d'oriente nonché su quello italiano.

Anche regioni che nei primi mesi avevano stentato a darsi un efficiente movimento partigiano raggiunsero risultati eccellenti. In particolare l'Emilia, la Liguria e la bassa Lombardia videro fiorire un potente movimento di resistenza armata. *A sinistra:* Partigiani lombardi. *In alto:* Aldo Gastoldi (Bisagno), comandante della divisione *Cichero,* una delle più agguerrite formazioni liguri. *In basso:* Partigiani liguri.







In alto: Partigiani in perlustrazione nelle montagne emiliane. Particolarmente feroce fu in Emilia la repressione dei nazifascisti.

In questa situazione, era ormai tempo che anche al vertice l'organo di direzione della lotta armata, il Comitato militare del CLNAI, adottasse una struttura adeguata, trasformandosi da organo di coordinamento in un comando militare vero e proprio.

Il Comando generale del CVL

Il 19 giugno il CLNAI approvò all'unanimità la seguente deliberazione, che divenne immediatamente operante: « Il Comitato militare si trasforma in Comando militare per l'alta Italia, aggregandosi un elemento tecnico quale consigliere militare.

« Il Comando militare delibererà collegialmente, a parità di voto (sei membri sei voti, in caso di parità di votazione, deferire al CLNAI) sulle direttive di massima; esso determina le funzioni particolari dei suoi membri, e, per essere in grado di esercitare una effettiva direzione operativa e rendere più snello e più sicuro il suo funzionamento, procede nel suo seno alla suddivisione di funzioni, costituendo una sezione operazioni, una sezione mobilitazione e quelle altre che il comando riterrà del caso.

« Il controllo politico del movimento militare è riservato ai membri del comando delegati dei partiti, ad esclusione del consigliere militare.

« Il Comando militare per l'alta Italia promuoverà l'urgente formazione di comandi militari regionali, nella forma che, caso per caso, potrà essere decisa dagli organi regionali attuali, ma con la condizione che ne sia assicurata l'efficienza tecnico-operativa. Nel caso in cui alla costituzione di un comando efficiente non si provvedesse tempestivamente, il CLNAI ha autorità di intervenire, nominando, in via straordinaria, un comando militare regionale di sua fiducia.

« I comandi militari regionali interverranno di urgenza per accelerare la formazione di comandi militari locali (di settore, di vallata, ecc.) i quali, ove manchino, saranno nominati collegialmente dai comandanti dei distaccamenti operanti nelle zone rispettive. Lo stesso criterio vigerà nei casi ove i comandi attualmente esistenti debbano essere rinnovati ».

Al complesso delle forze partigiane operanti nelle regioni invase fu in pari tempo attribuita la denominazione di « Corpo volontari della libertà » (CVL).

Il Comando generale del CVL adottò immediatamente una struttura interna così articolata: 1) *Sezione operazioni,* suddivisa in cinque uffici: operazioni, organizzazione, informazioni, propaganda e aviorifornimenti; 2) *Sezione sabotaggi*; 3) *Sezione mobilitazione*; 4) *Sezione servizi*; e costituì inoltre una *segreteria* per la moltiplicazione e l'inoltro dei documenti, bollettini, istruzioni, direttive, ordini del giorno, ecc., per la spedizione e la ricezione dei corrieri, per l'organizzazione dei collegamenti interni tra i vari membri e uffici del comando stesso.

L'annuncio ufficiale della costituzione del Comando generale venne dato al governo con un dispaccio inviato il 1° luglio; il giorno stesso altri messaggi furono inviati al maresciallo Tito ed al



La piena maturità raggiunta dalla resistenza italiana nei mesi estivi trovò il suo sbocco nella offensiva partigiana che in tutte le regioni occupate impegnò seriamente le forze nemiche. Sabotaggi, attacchi ai presidi nazifascisti, fino ad operazioni di più ampio respiro che portarono alla liberazione di intere zone furono le forme assunte da questa offensiva. *In alto:* Partigiani piemontesi della 14ª divisione *Garibaldi*. *In basso:* Partigiani delle Langhe.





Il potente sviluppo del movimento partigiano fece avvertire la necessità di un organo di effettiva direzione militare capace di stimolare e coordinare le varie azioni, di orientarle verso precisi obiettivi militari e di trarre dalle esperienze gli insegnamenti necessari per lo sviluppo della lotta fino allo sbocco dell'insurrezione nazionale. Quest'organo fu il Comando militare per l'alta Italia del Corpo volontari della libertà costituito il 19 giugno 1944. *In alto* e *in basso:* Partigiani di una brigata *Matteotti*.

so fatto dal comitato nel suo sforzo di unificare tutti gli elementi nella causa comune di liberare il loro paese dal giogo tedesco. Il comandante in capo ha provveduto recentemente a che un ufficiale dell'esercito italiano di alto grado venisse utilizzato nell'Italia del nord allo scopo di prendere contatto con il CLN e di mantenere continuato collegamento con il comitato. Il comandante in capo continuerà ad emanare direttive a gruppi di resistenza riguardanti operazioni ed a dare incoraggiamento ed istruzioni di massima ai patrioti italiani attraverso le emissioni radio che emanano dal quartier generale del comandante in capo.

« Il comandante in capo spera fermamente che il momento non è lontano in cui tutta l'Italia sarà liberata ».

Nei mesi trascorsi la politica alleata verso il movimento partigiano non era stata oggetto di ripensamenti: la diffidenza e il sospetto nei confronti della componente popolare prevaleva su ogni altra considerazione, comprese quelle d'indole militare che ragionevolmente avrebbero dovuto soverchiare le altre. Conscio di questo atteggiamento, e preoccupato soprattutto dei continui tentativi che gli angloamericani, attraverso le loro centrali in Svizzera e le missioni speciali nell'Italia occupata, ponevano in atto per fomentare discordie in seno alla resisten-

Consiglio generale della resistenza francese, nonché al quartier generale alleato in Italia. Quest'ultimo telegramma era del seguente tenore:

« Comunichiamo costituzione comando militare unico forze patrioti Italia occupata alt Unificando tutti gli sforzi intendiamo assicurare il più energico impulso alla lotta ed il più efficace appoggio armate alleate alt Rendiamo ad esse solenne tributo riconoscenza ed ammirazione per valore et sacrificio sangue versato per liberazione Italia et mondo da giogo nazifascista alt Preghiamo invitare armate et comandi dipendenti stabilire rapporto con questo comando alt ».

La risposta del quartier generale alleato si fece attendere per oltre due mesi. Giungerà infatti, via Berna, e cioè tramite il signor Mc Caffery, capo dei servizi britannici in Svizzera, solo l'11 settembre; ed oltre al ritardo, anche il suo tono giustificherà l'impressione che negli ambienti alleati la notizia non doveva essere stata accolta con soddisfazione. Il messaggio diceva infatti:

« Il gen. Alexander, comandante in capo delle armate alleate in Italia, ringrazia il CLNAI per il messaggio che lo assicura del suo costante ed efficiente appoggio alle armate alleate in Italia. Il comandante in capo ha appreso con piacere il progres-



za, il CLNAI aveva, nella deliberazione del 19 giugno, previsto l'immissione di un elemento tecnico nel comando generale: un ufficiale d'alto grado che riscuotesse la fiducia del comando supremo alleato ed influisse positivamente sullo stato delle relazioni con esso. A questo fine era stata presa quella decisione, e non certo perché si ritenesse che la presenza di un « consigliere militare » servisse a colmare lacune d'ordine tecnico: del comando generale facevano parte elementi che, in materia di guerra partigiana, possedevano una preparazione ed una esperienza specifica indiscusse.

Il generale Raffaele Cadorna era parso al CLNAI la persona più adatta a ricoprire il nuovo incarico: a suo favore stavano un passato indenne da servili compromessi col regime fascista ed il suo comportamento nei giorni successivi all'armistizio, quando alla testa della divisione *Ariete* s'era battuto valorosamente contro i tedeschi che calavano su Roma. Partì quindi, indirizzato al governo italiano, un messaggio così concepito: « Comitato di liberazione nazionale alta Italia chiede assegnazione in veste di consigliere militare del generale Raffaele Cadorna il quale gode sua piena fiducia ».

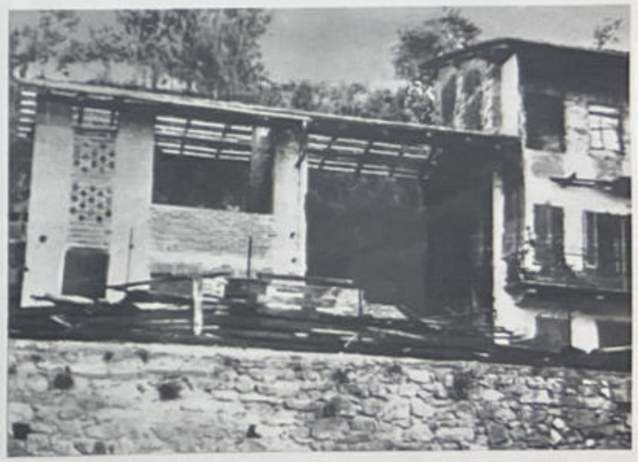
Cadorna arrivò poi in agosto, ma il suo ruolo, come si vedrà, non fu quello che il CLNAI intendeva attribuirgli.

Il Comando generale del CVL, comunque, non attese l'arrivo del consigliere militare per entrare in funzione, affrontando i principali problemi del momento in una serie di circolari, tra le quali converrà ricordare qui almeno una delle più importanti, avente per oggetto la « occupazione di paesi e vallate ». Diramato verso il 25 giugno, il documento affrontava, riprendendo concetti già formulati sin dal gennaio in una nota del comando generale delle brigate *Garibaldi,* ma precisandoli e completandoli come la situazione richiedeva, una questione già attuale: erano sorte, in conseguenza dell'offensiva generale scatenata dai partigiani, le prime « zone libere », ed il fatto era destinato ad avere un seguito, sino a divenire uno degli aspetti più importanti, sul piano militare come su quello politico, della guerra di liberazione in Italia.

Con la costituzione del CVL e del comando militare la resistenza italiana faceva un ulteriore progresso politico, organizzativo e militare assicurando una direzione unitaria alle formazioni partigiane. Del comitato militare fecero parte con varie funzioni Longo, Parri, Mosna, Alonzo e Luigi. Consigliere militare fu provvisoriamente il generale Bellocchio. *In alto:* Partigiani in azione. *Al centro:* Vedetta partigiana. *In basso:* Sede di un comando partigiano.







La liberazione della Valsesia

La prima zona liberata dai partigiani fu, in ordine di tempo, la Valsesia, dove operavano le formazioni garibaldine di Moscatelli e di « Ciro » (Eraldo Gastone), che occuparono tutta la vallata sino a Grignasco l'11 giugno, dopo che i nazifascisti dovettero risolversi a ritirare i loro presidi, sottoposti nelle settimane precedenti a continui attacchi.

Nei centri liberati vennero subito create amministrazioni democratiche, sulla base di CLN locali, che riorganizzarono tutti i servizi civili, presero misure efficaci per assicurare il vettovagliamento dei partigiani e della popolazione, assicurarono la ripresa della attività produttiva, non senza prima aver imposto agli industriali del luogo, convocati presso il municipio di Borgosesia, di cessare ogni lavorazione per i tedeschi; mentre in ogni fabbrica i lavoratori, riuniti in assemblea, eleggevano le commissioni interne.

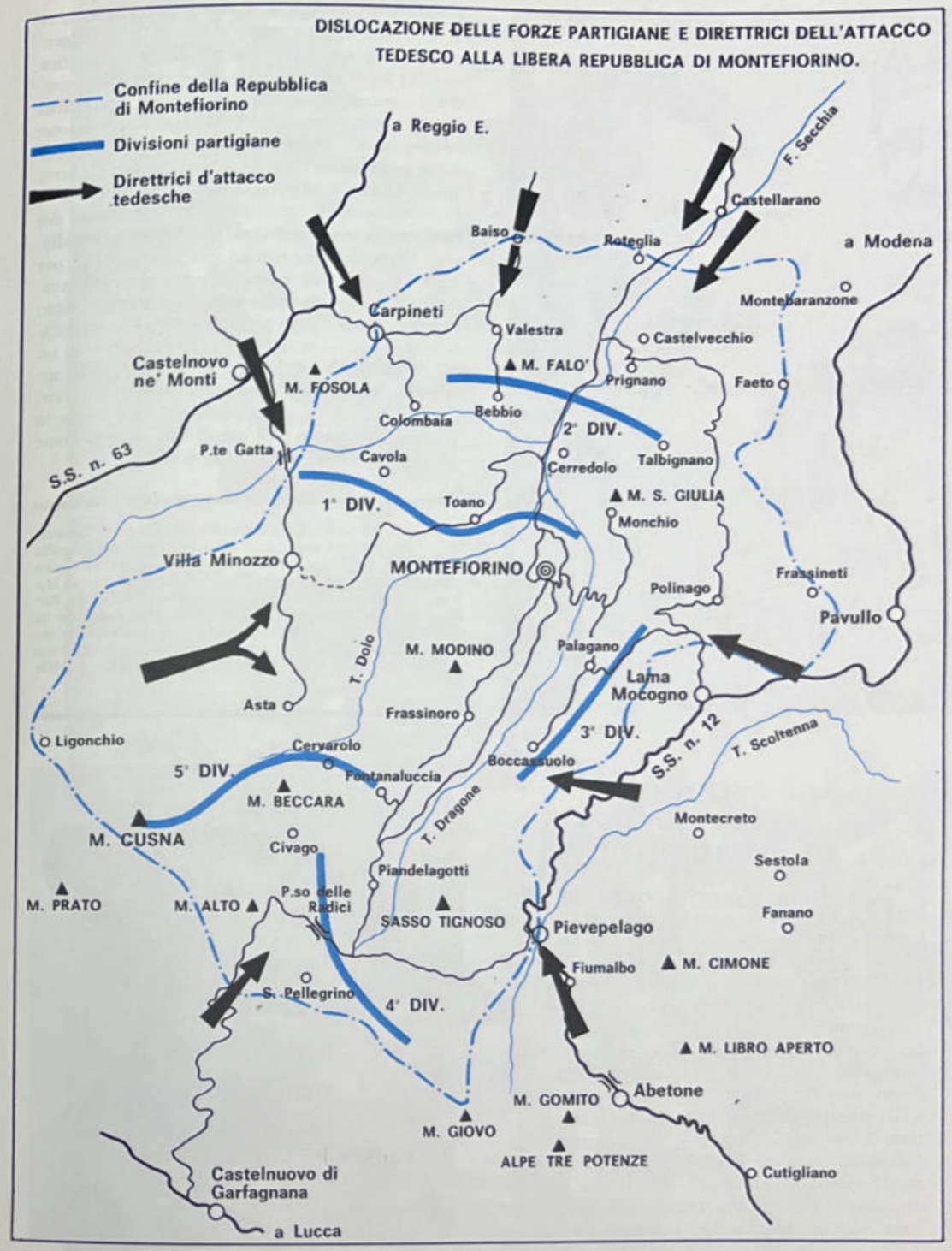
Sul piano militare, le misure adottate dal comando garibaldino consistettero nello schieramento delle tre brigate dipendenti a difesa degli accessi alla valle sia da Romagnano, sia dai fianchi.

Affluirono oltre 500 reclute, che però poterono essere armate solo in parte. Inoltre, come scrisse poi il comandante « Ciro » in un suo rapporto, il possesso della zona permise la pronta organizzazione di attività non possibili nel periodo precedente: « Si poté organizzare un corso infermieri con oltre 100 partecipanti, tratti dai disarmati; due reparti per i patrioti negli ospedali di Borgosesia e Varallo controllati da medici nostri e da personale sanitario femminile e maschile incorporato nelle formazioni; aprire un ambulatorio per civili, gratuito, in cui prestavano servizio nostri medici; creare un autoparco con quaranta autisti e meccanici e l'attrezzatura per compiere qualsiasi riparazione; istituire un commissariato civile che provvedeva ai fabbisogni di viveri sia per i reparti che per la popolazione, regolando prezzi e frenando gli abusi; organizzare conferenze e pubbliche adunate coronate sempre dal più grande concorso di popolo e dal più lusinghiero successo; procedere ad una selezione dei quadri ed alla creazione di reparti organici militarmente istruiti; prendere numerose altre iniziative sia nell'intento di migliorare le formazioni che di dare alle popolazioni l'impressione di vivere sotto l'egida della libertà e della giustizia, secondo i programmi di ricostruzione proclamati dal Comitato di liberazione nazionale ».





L'offensiva partigiana assunse dimensioni di notevole importanza portando alla liberazione di intere zone. La prima zona liberata dai partigiani fu la Valsesia per opera delle formazioni garibaldine di Cino Moscatelli e di Eraldo Gastone. *In basso a sinistra:* Un comandante partigiano amministra la giustizia civile in una zona libera del Piemonte. *In basso:* Moscatelli e Coppo.



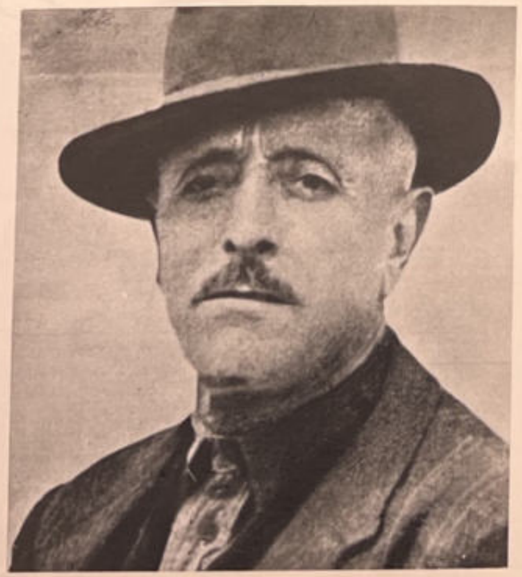


tattica partigiana degli spostamenti giornalieri che ci permettevano di sorprendere il nemico ed infliggergli duri colpi, tanto più che ormai era una tattica negativa anche dal punto di vista organizzativo, poiché il comando della divisione *Modena*, in contatto con gli alleati (che avevano mandato una missione militare) aveva necessità di disporre d'un territorio sicuro e facilmente individuabile da parte degli aerei alleati. Queste le esigenze organizzative.

« Militarmente, era intenzione e speranza dei partigiani di creare una vasta zona libera subito dietro la linea di difesa tedesca chiamata "gotica" per aiutare gli alleati ad aprirsi un varco quando l'avessero assalita. Inoltre detta zona, situata in un punto strategicamente adatto, tra la montagna e la pianura, poteva benissimo al momento opportuno essere un ottimo trampolino di lancio per un'insurrezione armata popolare di tutta la provincia, che avrebbe enormemente favorito ed accelerato l'avanzata alleata in un punto nevralgico così lungamente conteso come era la zona pedemontana emiliana-romagnola.

A distanza di pochi giorni dalla liberazione della Valsesia venne liberata una vasta zona a sud di Parma, alle spalle della linea gotica: la « repubblica di Montefiorino », che fu amministrata dai partigiani della divisione *Garibaldi Modena*, comandata dal garibaldino di Spagna, Armando Ricci. *A sinistra:* Armando Ricci *(a destra)* e il maggiore inglese Dawis, capo della missione alleata a Montefiorino. *In basso:* Teofilo Fontana, primo sindaco della « repubblica di Montefiorino ». *A destra:* Partigiani nella zona di Montefiorino.

La repubblica di Montefiorino



Pochi giorni dopo la liberazione della Valsesia, un'altra zona libera veniva creata in Emilia, dove la divisione *Garibaldi Modena*, comandata da Armando Ricci, un contadino che aveva cominciato in Spagna a combattere contro i nazifascisti, occupò una vasta zona il cui maggior centro era Montefiorino.

Un rapporto sul fatto d'arme, redatto probabilmente dallo stesso Ricci, così spiega i motivi che determinarono i partigiani a compiere quell'impresa: « Gli effettivi della divisione *Modena* erano saliti a circa 5.000 uomini armati e 300 disarmati. Data l'affluenza continua di giovani dalla pianura e da tutte le parti della provincia e della regione, dovendo organizzare, armare ed inquadrare tutte queste nuove forze, non era più possibile continuare nella solita





Violentissimi furono gli attacchi da parte delle truppe nazifasciste contro la « repubblica di Montefiorino », particolarmente pericolosa data la sua dislocazione alle spalle della linea gotica. Nelle zone liberate i partigiani istituirono organi di governo efficiente, anche se questa prima fase non si elevò ancora, come ha scritto Battaglia, alla fase politica, ma si fermò a quella « economico-amministrativa ». *In alto:* Comandanti di bande partigiane della zona di Montefiorino. *In basso:* Partigiani della brigata *Garibaldi Modena* che presero parte alla liberazione di Montefiorino.



« Il piano può sembrare presuntuoso e fantastico; ma quando sarà possibile valutare serenamente e con tutti gli elementi necessari come si tentò di attuarlo ed a quale punto la forza e l'entusiasmo partigiano avessero portato la sua realizzazione, si vedrà che non erano utopie... ».

Le operazioni per la liberazione della zona cominciarono ai primi di giugno, con una serie di assalti a tutti i presidi fascisti dei dintorni; poi i partigiani s'impossessarono di alcune posizioni decisive — il passo delle Forbici, Ligonchio, Villa Minozzo — ed infine diedero l'assalto alla rocca di Montefiorino. Il presidio fascista resistette per cinque giorni, sino al 15 giugno, poi fu annientato. In seguito l'occupazione fu estesa a Frassinoro, Palagano, Baiso, Toano, Quara ed altri centri, sicché la zona libera ebbe un'estensione di circa 600 chilometri quadrati.

La controffensiva tedesca

Mentre i partigiani erano all'offensiva in tutta l'Italia invasa e raggiungevano in Valsesia ed a Montefiorino i primi clamorosi risultati, da parte fascista si cercava freneticamente di organizzare una repressione per « fronteggiare e debellare — come scrisse Mussolini — il banditismo dei fuorilegge ». Nel corso di un gran rapporto tenuto dal capo di stato maggiore dell'esercito di Salò, il generale Mischi, presenti tutti i comandanti militari regionali nonché il generale tedesco Lunghershausen, ognuno degli intervenuti aveva dipinto la situazione a tinte fosche, e taluni erano incorsi in esagerazioni persino ridicole — come il generale Diamanti che aveva riferito che nella notte precedente erano entrati a Milano ben mille ribelli — per convincere il tedesco a premere presso il suo comando affinché fossero adottate misure per rafforzare l'esercito di Salò e venisse intrapreso al più presto un vasto ciclo di rallestramenti.

Pochi giorni dopo, il 27 giugno, Mussolini inviava a Graziani una lettera in cui diceva: « ...L'organizzazione del movimento contro il banditismo deve avere un carattere che colpisca la psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo delle nostre file unificate. Dev'essere *la marcia della repubblica sociale contro la Vandea*. E poiché il centro della Vandea monarchica, reazionaria, bolscevica è il Piemonte, la marcia, previa adunata a Torino di tutte le forze, deve cominciare dal Piemonte. Deve irradiarsi da Torino, in tutte le province, ripulire radicalmente e quindi passare immediatamente all'Emilia. Io credo che la situazione si capovolgerà, specialmente se le operazioni sul fronte italiano si svolgeranno favorevolmente ».

Queste farneticazioni del « duce », come quelle dei suoi generali, non meriterebbero nemmeno d'essere riferite, se non costituissero una singolare prova del dispregio in cui i tedeschi tenevano i loro alleati fascisti. Infatti, mentre Mussolini e gli altri gerarchi si agitavano proclamando a gran voce la necessità d'una pronta controffensiva per stroncare il movimento partigiano, i tedeschi l'avevano già lanciata da alcuni giorni, ed evidentemente non s'erano nemmeno curati d'informarne i loro reggicoda. Non solo, ma si trattava della controffensiva più vasta sin'allora attuata, la prima su scala generale, che si protrarrà per oltre due mesi, non risparmiando alcuna zona « infestata dalle bande ».

Il maresciallo Kesselring, che da tempo insisteva per sottrarre alle SS ed alla polizia la direzione della lotta contro i partigiani, nel maggio era finalmente riuscito nel suo intento. Come egli stesso scrisse nelle sue memorie, « la mia opinione, fortemente avversata dal comando supremo delle SS, venne invece accolta dal comando supremo delle forze armate, il che ebbe per conseguenza che al principio del mese di maggio 1944 la lotta contro le bande nel teatro di operazioni italiano venne affidata a me ». Si trattava in realtà d'un provvedimento adottato in tutti i paesi occupati dai tedeschi: il 6 maggio il quartier generale di Hitler aveva diramato nuove istruzioni per la guerra contro le bande, ed in pari tempo aveva disposto che i comandi delle SS operassero in sottordine a quelli della Wehrmacht.

Secondo Kesselring, « la lotta contro le bande doveva venir posta tatticamente sullo stesso piano della guerra al fronte. I mezzi bellici fino allora riservati unicamente a quest'ultima (carri armati, ar-

Le dimensioni raggiunte dalle forze partigiane e l'ampiezza della loro offensiva indussero i nazifascisti a organizzare una vasta azione di repressione con l'impiego di intere divisioni e sotto il diretto comando dello stato maggiore di Kesselring. *In basso:* Partigiani piemontesi in azione.



tiglieria, lanciafiamme) dovevano venire usati in tutti i casi in cui con il loro appoggio il pericolo delle bande potesse venir eliminato rapidamente ed efficacemente; le migliori truppe dovevano venir impegnate nella lotta contro i partigiani. Era mio intento evitare, mediante operazioni energiche e pronte e l'impiego di truppe disciplinate, che la lotta contro le bande degenerasse in azioni autonome di reparti mal comandati e poco disciplinati, il che, secondo me, avrebbe significato il caos ».

In quest'ultima frase era forse la spiegazione della palese riluttanza germanica a servirsi delle soldataglie fasciste nella guerra contro i partigiani.

La controffensiva ebbe inizio il 16 giugno, nella zona dell'alto novarese, dove formazioni ancora poco numerose (forse 600 uomini in tutto) ma assai intraprendenti conducevano un'intensa guerriglia. Contro di essi i criteri enunciati da Kesselring trovarono immediata applicazione: una divisione tedesca, con qualche reparto fascista al seguito, e con artiglierie, carri armati, lanciafiamme, mise a ferro e fuoco l'Ossola e il Verbano. Più che un'operazione militare, fu una spietata caccia all'uomo. I partigiani, braccati come belve — per scoprirne le tracce il nemico usava cani addestrati e feroci come i loro padroni — vagavano per i boschi e sui monti, laceri, affamati, cercando provvisori rifugi nelle macchie, negli anfratti, perseguitati anche dal maltempo che intralciava il loro disperato andare. Ma più che la fatica e i disagi e il pericolo, incombeva su quegli uomini un pesante sconforto che nasceva dall'avvilita coscienza di non poter nemmeno combattere a causa dell'immensa disparità di forze. Diciassette giorni durò il rastrellamento. Caddero almeno duecento partigiani, quelli della banda *Cesare Battisti* al Pizzo Marona, quelli della banda *Valdossola* in Valgrande, ed altri un po' dovunque, sulle balze e nelle vallate, colti e trucidati mentre s'aggiravano a piccoli gruppi in cerca d'una via di scampo, ma non senza prima essersi difesi sino all'ultima cartuccia.

A questi caduti s'aggiunsero i giovani renitenti alla leva che, pur non arruolati nelle bande partigiane, venivano ugualmente passati per le armi quando il nemico li snidava nei villaggi dove erano nascosti. E le dimensioni della strage crescevano ogni giorno, tra bagliori d'incendi e scoppi d'esplosivi che distruggevano le grange ed ogni presunto ricovero dei partigiani.

L'offensiva tedesca venne sferrata a partire dall'alto novarese dove fu impiegata un'intera divisione nazista con artiglierie e carri armati contro poche centinaia di uomini, e si sviluppò quindi con un massiccio impiego di mezzi e di soldati contro le maggiori zone partigiane. *In basso:* Partigiani e renitenti alla leva vengono fatti sfilare dai nazisti da Intra a Fondotoce dove verranno barbaramente massacrati.





« Il nemico — ha scritto "Ciro" nel suo rapporto — aveva concentrato notevoli forze a Romagnano e Borgomanero... Venne respinto dopo dodici ore di combattimento con gravissime perdite. Rinforzatosi, riattaccò il giorno 4 e dopo quattordici ore di lotta riuscì a costringere i nostri reparti al ripiegamento, data la mancanza di munizioni. La ritirata venne condotta con ordine e dopo aver esaurito il compito di protezione dell'alta valle obbligando il nemico ad impiegare dieci giorni per arrivare da Borgosesia ad Alagna. I battaglioni della brigata *Rocco* si spostarono nel biellese, dove, sorpresa una colonna tedesca in rallestrallemento, composta di circa 200 uomini, presso il Monbarone, postala sotto il fuoco concentrico di cinque mitraglie, l'annientarono quasi completamente. La brigata *Osella* si arroccò nella zona compresa tra Borgomanero-Gozzano-Romagnano-Grignasco, secondo gli ordini in precedenza ricevuti».

A sinistra: Mario Flaim della prima banda *Gramsci* della formazione *Valdossola*, caduto a Pizzo Marona nell'ultima disperata resistenza partigiana contro le truppe nazifasciste che avevano rastrellato l'alto novarese. *In basso:* « Arca » *(a sinistra)* e Frassati *(a destra)*, due dei comandanti partigiani dell'alto novarese.

Prima che il rastrellamento avesse termine, il nemico volle imprimere un suggello d'infamia all'ingloriosa operazione militare. Aveva catturato quarantatre prigionieri, alcuni partigiani, altri solo renitenti; e li inquadrò in macabro corteo obbligandoli a sfilare da Intra sino a Fondotoce. E qui, dove il Toce sbocca nel lago con un ampio delta, in una breve pianura soverchiata da monti scabri, i quarantatre vennero allineati davanti al plotone d'esecuzione tedesco e caddero sotto le sue raffiche. Uno solo si salvò, pur gravemente ferito: rimase a lungo sotto i cadaveri dei compagni che gli si erano ammucchiati addosso, finché fu soccorso da un sacerdote e da alcuni contadini.

Al termine delle operazioni, i tedeschi erano convinti d'aver totalmente eliminato il movimento partigiano dell'alto novarese. Trascorse una settimana, e già le bande s'erano ricostituite. E due mesi dopo, al declinare dell'estate, venne la clamorosa rivincita: la liberazione dell'Ossola.

Dai monti verbanesi e ossolani i tedeschi passarono in Valsesia. L'attacco alla zona libera cominciò il 2 luglio.



Purtroppo i numerosi disarmati durante il rastrellamento si disgregarono, quattordici di essi vennero catturati e fucilati, oltre settanta si dispersero. I restanti riuscirono poi a riunirsi in gruppi che, nel giro di due settimane, ristabilirono i collegamenti col comando e furono successivamente inquadrati nei reparti tornati dal biellese. E la lotta continuò anche in Valsesia.

Terzo obiettivo dei nazifascisti fu Montefiorino. Le operazioni, cominciate a fine luglio, vennero così descritte in un rapporto del comando della divisione *Modena*:

« Domenica 30 u.s. forze rilevanti tedesche, ammontanti, secondo informazioni, a due divisioni (una corazzata e una di paracadutisti rinforzata da vari battaglioni di SS italiane) assalivano le nostre brigate partendo da Villa Minozzo e Roteglia (zona modenese).

« Nel settore Piandelagotti l'attacco fu effettuato il 31. I nostri garibaldini con il loro coraggio e la loro audacia, benché con mezzi inferiori, sotto il tiro dei mortai e dei cannoni respingono e contrattaccano il nemico da pochissima distanza, infliggendogli perdite rilevanti.

« Dopo tre giorni di furiosa battaglia, esaminata la situazione, constatato il pericolo di accerchiamento, non avendo la via libera di ritirata nel settore prestabilito, il comando ordina lo sganciamento totale di tutte le forze della zona liberata per trasferirsi in vari settori al di là della via Giardini, quasi ovunque presidiata dai tedeschi e dai fascisti.

« Lo sganciamento nel suo complesso fu effettuata abbastanza ordinato. La battaglia si è protratta duramente per tre giorni su vari fronti, per quattro giorni nel settore Saltino-Santa Giulia, per cinque giorni a Gombola.

« Mancano i dati precisi delle forze che si sono trasferite in Toscana, mentre le forze che hanno attraversato la via Giardini ammontano a circa 3.000 uomini.

« Le perdite subìte dal nemico ammontano a circa 2.000 morti ed altrettanti feriti. Le perdite nostre a tuttora ammontano a 100 morti e 150 feriti.

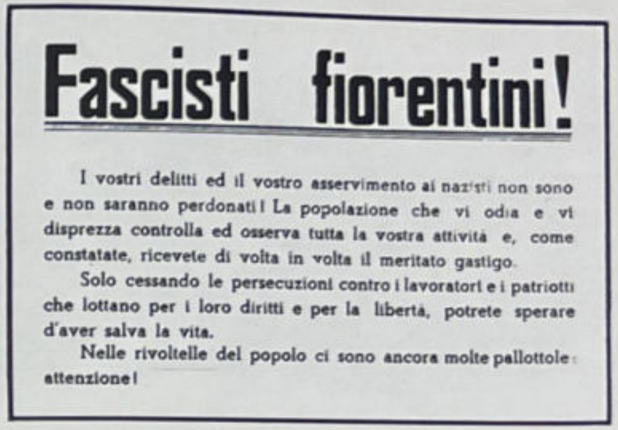
« Dopo lo sganciamento, il comando, trovandosi al di qua della via Giardini, ha scelto una posizione dove ha potuto in qualche giorno organizzare le formazioni e i suoi battaglioni ed inviarli a destinazione nei vari settori d'operazione scelti dal comando; contemporaneamente pattuglie attaccavano colonne tedesche di passaggio sulle varie strade, infliggendo loro una perdita di dodici macchine con materiale vario e causando la morte di una quindicina di tedeschi. Dopo lo sganciamento, la situazione che si è creata, dato il continuo movimento dei reparti e del comando stesso, rende molto difficile e lento il collegamento sia coi vari reparti che con voi (col comando militare Emilia-Romagna, *n.d.a.*) ».

In conclusione, il bilancio della prima fase della controffensiva condotta secondo i principi di Kesselring non era molto soddisfacente per i tedeschi: i successi parziali, ottenuti con l'impiego di forze e di mezzi soverchianti, non estirpavano le radici del movimento partigiano, e nemmeno lo costringevano a lunghi periodi di inattività per il riordinamento delle formazioni. Appena le divisioni tedesche lasciavano la zona rastrellata, la guerra partigiana ricominciava più intensa di prima.

La « repubblica di Montefiorino » venne investita il 29 luglio 1944 da tre divisioni con artiglierie e mezzi corazzati. La resistenza dei patrioti si protrasse per alcuni giorni. Per rappresaglia i tedeschi incendiarono e devastarono quasi tutti i centri abitati della zona. *In basso:* Montefiorino dopo il passaggio delle truppe naziste.



Verso l'Arno



Fascisti fiorentini!

I vostri delitti ed il vostro asservimento ai nazisti non sono e non saranno perdonati! La popolazione che vi odia e vi disprezza controlla ed osserva tutta la vostra attività e, come constatate, ricevete di volta in volta il meritato gastigo.

Solo cessando le persecuzioni contro i lavoratori e i patriotti che lottano per i loro diritti e per la libertà, potrete sperare d'aver salva la vita.

Nelle rivoltelle del popolo ci sono ancora molte pallottole: attenzione!

La progressione angloamericana nell'Italia centrale, lungo le due direttrici principali dell'VIII e della V armata, si sviluppava a rilento malgrado il noto ordine emanato il 7 giugno dal generale Alexander, che raccomandava « la massima celerità » e disponeva misure per assicurare l'afflusso continuo dei rifornimenti alle due armate in marcia, a scapito anche dell'andamento delle operazioni nel settore adriatico, dove agiva il V corpo britannico. L'ordine suddetto stabiliva infatti: « Al fine di ridurre il tonnellaggio globale di materiali e di approvvigionamenti che i convogli si troveranno a dover trasportare, il V corpo britannico non dovrà, sul suo fronte, seguire il nemico o mantenere il contatto con esso; se l'avanzata dell'VIII armata si svolgerà in modo da costringere il nemico ad abbandonare Ancona, il II corpo polacco sarà allora impiegato dall'VIII armata sulla sua ala destra per essere in condizione di impadronirsi di Ancona da ovest ».

Il V corpo, costituito dalla 4ª e dalla 10ª divisione indiana, aveva alle proprie dipendenze operative anche il CIL e la brigata *Majella*.

Il Corpo italiano di liberazione, in base agli accordi raggiunti nel maggio dal governo Badoglio con le autorità alleate, disponeva ora d'una forza effettiva di ventiquattromila uomini. Comandato dal generale Utili, comprendeva la divisione paracadutisti *Nembo* (generale Giorgio Morigi), il 68° fanteria, il 4° bersaglieri, il 3° reggimento alpini coi battaglioni *Piemonte* e *Monte Granero*, il 9° reparto d'assalto, il battaglione di marina da sbarco *Bafile*, l'11° reggimento artiglieria, il 51° reparto misto del genio, e i servizi.

Impiegato in operazioni marginali mentre gli alleati avanzavano verso Roma, ai primi di giugno il Corpo fu trasferito nella zona di Lanciano. E da qui cominciò la sua marcia verso nord quando, avvenuta la liberazione della capitale, i tedeschi presero a ritirarsi anche dall'Abruzzo. Nelle prime settimane il nemico ripiegò con tanta fretta che le truppe italiane raggiunsero Orsogna ed altre località quasi senza colpo ferire; solo a Guardiagrele incontrarono qualche resistenza, ma non ebbero difficoltà ad infrangerla ed a proseguire verso Chieti, dove giunsero il 9 giugno.

L'attesismo a Chieti

I tedeschi s'erano allontanati da Chieti due giorni prima, dopo avere compiuto distruzioni e saccheggi d'ogni genere senza che un movimento organizzato di resistenza locale avesse almeno tentato d'opporvisi. Era questo il frutto della politica realizzata nei mesi precedenti dall'arcivescovo Giuseppe Venturi, il quale, d'accordo con le autorità tedesche e fasciste, aveva saputo creare un clima assur-



damente irreale d'ottimismo e di rilassata fiducia, ingenerando nei suoi concittadini la persuasione che Chieti godeva dello stato di « città aperta », e che, comunque, gli occupanti tedeschi erano brava gente, inoffensiva e bonaria. Nel febbraio era accaduto un episodio persino grottesco: un comitato di dame, appositamente costituito, aveva patrocinato una raccolta di fondi per donare al comandante tedesco, un certo maggiore Fucks, un orologio d'oro come segno della riconoscenza dei cittadini.

Accadde poi, com'era scontato, che al momento d'abbandonare la città i tedeschi devastarono impunemente impianti pubblici e stabilimenti industriali, distrussero persino piccoli laboratori artigianali, fecero saltare strade e ponti. Il loro piano di devastazione poté essere attuato completamente, con la sola eccezione della strada che unisce il capoluogo alla stazione: qui un gruppo di giovani coraggiosi prese a sparare contro i tedeschi che s'accingevano a dar fuoco alle mine, e li misero in fuga.

Nel dopoguerra, quando Kesselring fu processato a Venezia, l'arcivescovo di Chieti scrisse all'avvocato difensore una lettera che conteneva dichiarazioni di questo genere: « La popolazione di Chieti rimase sotto l'occupazione tedesca per più di otto mesi. Durante tutto questo periodo non ebbi mai a subire affronti da parte del comando tedesco, in modo particolare dal maresciallo Kesselring e dai generali operanti sotto il suo comando. Al contrario, essi, e soprattutto il maresciallo Kesselring, mi prestarono il

Fino all'ultimo momento i tedeschi continuarono a promettere che si sarebbero ritirati da Chieti senza procedere a distruzioni. Al momento di ritirarsi le truppe naziste si abbandonarono a saccheggi e devastazioni. Nonostante questo aperto tradimento degli impegni assunti, nel dopoguerra l'arcivescovo di Chieti prese pubblicamente posizione a favore di Kesselring che veniva giudicato a Venezia per i suoi crimini. *In alto:* Partigiani della provincia di Chieti. *In basso:* Partigiani di Terni arruolati nel CIL.



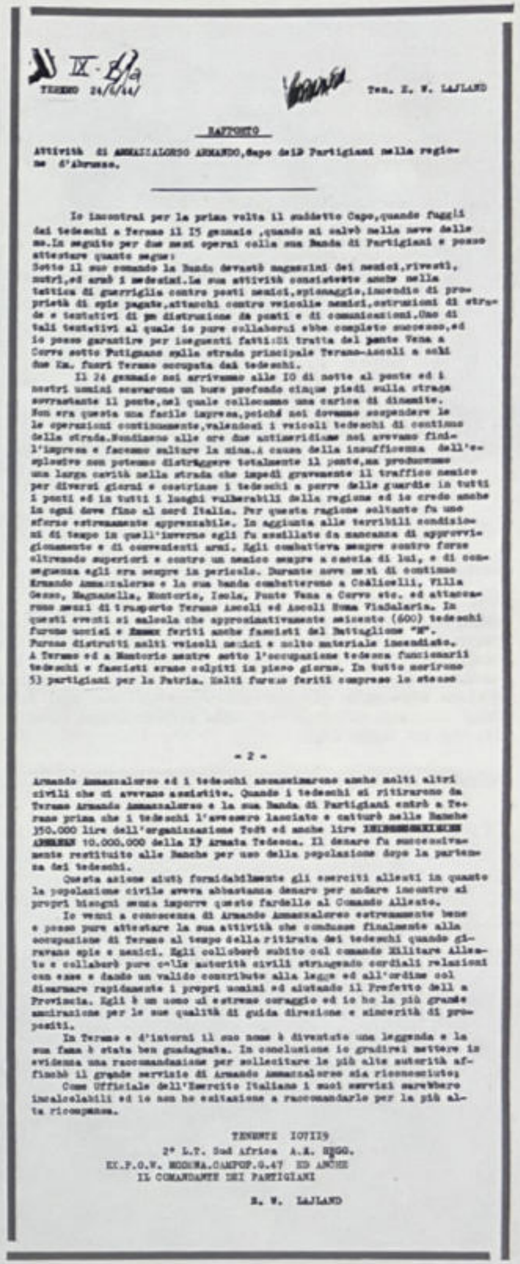
maggior appoggio in tutti i modi per proteggere e salvare il salvabile, in quanto la situazione militare lo permettesse... Riassumendo, debbo dichiarare in tutta coscienza, senza tema di smentita, che il contegno e l'azione del maresciallo Kesselring sono stati degni della maggior lode. E' questa anche l'opinione del mio clero, e, per quanto sappia, dei ceti benpensanti di Chieti. Si deve al maresciallo Kesselring se la città, in mezzo alla generale rovina, è stata salvata dalla distruzione. Mi sento in obbligo di rivolgere un ringraziamento speciale ai generali Günther Baade, Feuerstein e Maelzer per tutto il bene che sotto il comando del maresciallo Kesselring hanno fatto a favore della città. I loro nomi e quello del maresciallo Kesselring saranno qui sempre benedetti... Ho scritto quanto mi dettava la mia coscienza di arcivescovo, e sono felice di poter contribuire anche in minima misura a fornire la prova dell'innocenza del maresciallo. A questa testimonianza aggiungo la preghiera rivolta all'Onnipotente di illuminare e guidare i giudici, affinché pronuncino un giudizio conforme a giustizia ».

Ben diversamente si svolsero gli avvenimenti in quasi ogni altro centro abruzzese, dove i partigiani scacciarono il nemico prima dell'arrivo delle forze regolari. Così la banda *Conca di Sulmona,* comandata da Girolamo Di Claudio, era già in possesso della città quando vi giunsero, l'11 giugno, i primi soldati del CIL. Nell'aquilano, la banda *Di Vincenzo,* comandata dal tenente Giovanni Ricottilli, dopo avere nei giorni precedenti sottoposto il nemico ad una serie di attacchi, il 13 giugno occupava L'Aquila. Ed a Teramo le bande *Ammazzalorso* e *Rodomonti* (dai nomi dei rispettivi comandanti), entrambe sorte nell'autunno 1943 raggruppando uomini che avevano partecipato alla battaglia di Bosco Martese, conclusero la loro ininterrotta attività costringendo, con una brillante azione, il nemico a lasciare la città il giorno 15.

Nelle Marche

Da Teramo il CIL marciò verso Ascoli Piceno, dove le sue avanguardie entrarono il 18 giugno, trovando la città già in mano ai gap locali.

Come previsto dall'ordine di Alexander, essendosi ormai concretata la prospettiva di raggiungere Ancona, il II corpo polacco rilevò allora il V, e il CIL come la brigata *Majella* — che frattanto aveva ripulito l'Abruzzo dai nuclei tedeschi sbandati ed avanzava verso il fiume Chienti — passarono alle dipendenze dell'unità comandata dal generale Anders.



V - Bis

TERMOLI 24/6/44

Ten. E. V. LAJLAND

RAPPORTO

Attività di AMMAZZALORSO ARMANDO,dopo dell Partigiani nella regione d'Abruzzo.

Io incontrai per la prima volta il suddetto Capo,quando fuggii dai tedeschi a Teramo il 25 gennaio ,quando mi salvò nella neve delle ne.In seguito per due mesi operai colla sua Banda di Partigiani e posso attestare quanto segue:
Sotto il suo comando la Banda devastò magazzini dei nemici,rivestì, nutrì,ed armò i medesimi.Le sue attività consistevano anche nella tattica di guerriglia contro posti nemici,spionaggio,incendio di proprietà di spie pagate,attacchi contro veicolie nemici,costruzioni di strade e tentativi di pe distruzione de ponti e di comunicazioni.Uno di tali tentativi al quale io pure collaborai ebbe completo successo,ed io posso garantire per insegnenti fatti:Si tratta del ponte Vena a Corvo sotto Putignano sulla strada principale Teramo-Ascoli a soli due Km. fuori Teramo occupata dai tedeschi.
Il 24 gennaio noi arrivammo alle 10 di notte al ponte ed i nostri uomini scavarono un buco profondo cinque piedi sulla strada sovrastante il ponte,nel quale collocammo una carica di dinamite. Non era questa una facile impresa,poichè noi dovemmo sospendere le le operazioni continuamente,valendosi i veicoli tedeschi di continuo della strada.Sondiamo alle ore due antimeridiane noi avevamo finil'impresa e facemmo saltare la mina.A causa della insufficienza dell'esplosivo non potemmo distruggere totalmente il ponte,ma producemmo una larga cavità nella strada che impedì gravemente il traffico nemico per diversi giorni e costrinse i tedeschi a porre delle guardie in tutti i ponti ed in tutti i luoghi vulnerabili della regione ed io credo anche in ogni dove fino al nord Italia. Per questa ragione soltanto fu uno sforzo estremamente apprezzabile. In aggiunta alle terribili condizioni di tempo in quell'inverno egli fu assalitato da mancanza di approvvigionamento e di convenienti armi. Egli combatteva sempre contro forze oltrepado superiori e contro un nemico sempre a cavcia di lui, e di conseguenza egli era sempre in pericolo. Durante nove mesi di continuo Armando Ammazzalorso e la sua banda combatterono a Colliselli, Villa Cesso, Magnanella, Montorio, Isola, Ponte Vena e Corvo etc. ed attaccarono mezzi di trasporto Teramo Ascoli ed Ascoli Roma Viadolaria. In questi eventi si calcola che approssimativamente seicento (600) tedeschi furono uccisi e [illegible] feriti anche fascisti del Battaglione "M". Furono distrutti molti veicoli nemici e molto materiale incendiato. A Teramo ed a Montorio mentre sotto l'occupazione tedesca funzionarli tedeschi e fascisti erano colpiti in pieno giorno. In tutto morirono 53 partigiani per la Patria. Molti furono feriti compreso lo stesso

- 2 -

Armando Ammazzalorso ed i tedeschi assassinarono anche molti altri civili che ci avevano assistito. Quando i tedeschi si ritirarono da Teramo Armando Ammazzalorso e la sua Banda di Partigiani entrò a Teramo prima che i tedeschi l'avessero lasciato e catturò nelle Banche 350.000 lire dell'organizzazione Todt ed anche lire [illegible] AMBLIRE 10.000.000 della XV Armata Tedesca. Il denaro fu successivamente restituito alle Banche per uso della popolazione dopo la partenza dei tedeschi.
Questa azione aiutò formidabilmente gli eserciti alleati in quanto la popolazione civile aveva abbastanza denaro per andare incontro ai propri bisogni senza imporre queste fardelle al Comando Alleato.
Io venni a conoscenza di Armando Ammazzalorso estremamente bene e posso pure attestare la sua attività che condusse finalmente alla occupazione di Teramo al tempo della ritirata dei tedeschi quando gli erano ogle e nemici. Egli collaborò subito col comando Militare Alleato e collaborò pure colle autorità civili stringendo cordiali relazioni con esse e dando un valido contributo alla legge ed all'ordine col disarmare rapidamente i propri uomini ed aiutando il Prefetto della Provincia. Egli è un uomo di estremo coraggio ed io ho la più grande ammirazione per le sue qualità di guida direzione e sincerità di propositi.
In Teramo e d'intorni il suo nome è diventato una leggenda e la sua fama è stata ben guadagnata. In conclusione io gradirei mettere in evidenza una raccomandazione per sollecitare le più alte autorità affinchè il grande servizio di Armando Ammazzalorso sia riconosciuto;
Come Ufficiale dell'Esercito Italiano i suoi servizi sarebbero invalcolabili ed io non ho esitazione a raccomandarlo per la più alta ricompensa.

TENENTE IOTIIG
2° L.T. Sud Africa A.A. SEGG.
EX.P.O.W. MOSNA.CAMPOP.G.47 ED ANCHE
IL COMANDANTE DEI PARTIGIANI

E. V. LAJLAND

In molte zone dell'Abruzzo i partigiani scacciarono gli occupanti prima dell'arrivo delle truppe di liberazione. *In alto:* Rapporto di un ufficiale dell'esercito inglese sull'attività del comandante partigiano Armando Ammazzalorso di Teramo.



Nella battaglia per la liberazione delle Marche si distinse particolarmente la brigata *Majella* che proseguiva la lotta incorporata nei reparti alleati, unitamente alle truppe italiane del Corpo italiano di liberazione. *In alto:* La brigata Majella sfila nelle vie di Pesaro dopo la liberazione della città. *In basso:* Combattenti della *Majella* a San Severino Marche nel luglio 1944.

I tedeschi avevano compiuto una veloce ritirata per circa 120 chilometri; ma, giunti al Chienti, dov'era sistemata una loro posizione difensiva — la linea *Machtig* — cominciarono a rendere arduo il compito sin'allora facile delle truppe avanzanti. Già il 22 reparti della *Nembo* dovettero ingaggiare a Colbuccaro, a sud di Macerata, un accanito combattimento che si protrasse fino al 30 giugno; anche i polacchi vennero bloccati sul Chienti, e solo a fine mese la resistenza opposta dalle divisioni tedesche 471ª e 278ª fu infranta. Le truppe italiane liberarono Macerata (30 giugno), poi, dal 2 al 3 luglio, Nocera Umbra, Camerino e San Severino. Il 2 luglio i polacchi raggiunsero Loreto.

Entrò allora decisamente in azione il movimento partigiano delle Marche, che nella primavera s'era ulteriormente rafforzato, dandosi anche un più efficiente assetto organizzativo. In aprile, una breve permanenza ad Ancona di Ilio Barontini, inviato dal comando generale delle brigate *Garibaldi,* era valsa a migliorare l'organizzazione e l'attività dei gap. Inoltre il 13 aprile s'era costituito il comando gruppo divisioni *Marche,* dal quale dipendevano le maggiori formazioni della zona. Comandante fu nominato Alessandro Vaja, già combattente di Spagna, dove aveva comandato il 12° battaglione *Garibaldi.*

Sin dalla metà di giugno, gli alleati avevano inviato al comando della 5ª brigata *Garibaldi* il seguente messaggio: « Massima importanza per comando alleato avere porto Ancona intatto et pronto





ANNO II. GIUGNO 1944 N. III

LA RISCOSSA

ORGANO ANTIFASCISTA MARCHIGIANO

PROSEGUE LA LIBERAZIONE

Il secondo Fronte

Vittorio Russo

immediato funzionamento alt Vostri ordini sono di isolare città Ancona tenendo ponti sulla strada litoranea et nord et sud alt Dovete impedire ogni costo al nemico di raggiungere città senza però permettere distruzione di detti ponti et altre demolizioni di sorta alt Cooperare al più presto con tutti gli amici della zona alt Ascoltare radio Bari et Londra per il numero 10652 che significa imminente caduta Ascoli alt Questo segnale determinerà l'ora del vostro sforzo massimo et successo culminante nell'azione suddetta alt La azione permetterà lo svolgersi di azioni seguenti che contribuiranno materialmente all'intendimento di cacciare il nemico con ogni mezzo e senza tregua alt Confidiamo vostro completo trionfo alt ».

Giunsero anche missioni alleate, e consistenti aviolanci migliorarono l'armamento delle formazioni che dovunque intensificarono la lotta. E con l'avanzata delle truppe italiane e polacche ben presto si determinarono le condizioni per una cooperazione tra partigiani e forze regolari che portò a notevoli successi.

Ai primi di luglio il generale Anders decise di lanciare un attacco preliminare, impegnando tutte le forze di cui disponeva, per crearsi una base di partenza favorevole dalla quale sferrare poi l'azione decisiva verso Ancona. L'attacco ebbe inizio il 5 luglio, ma i reparti polacchi incontrarono ad Osimo una tenace resistenza nemica; e già Anders pensava di stroncarla concentrando sulla cittadina un massiccio fuoco di artiglierie che avrebbe distrutto il paese, quando i partigiani del distaccamento *Riccio* e quelli del gap *Fabrizi* risolsero tempestivamente la situazione, impegnando i tedeschi in combattimenti nell'abitato e infine costringendoli, il 6 luglio, a rititarsi. Nella mattinata del 7 le truppe polacche entrarono nella località espugnata dall'interno dai partigiani.

Da Osimo i tedeschi si ritirarono a Filottrano, dove s'arroccarono sfruttando la posizione che si prestava ad una valida difesa. Questa volta il compito di scacciarli toccò al CIL e alla brigata *Majella,* con la cooperazione del distaccamento *Alvaro.*

La liberazione delle Marche venne realizzata dalle truppe italiane del CIL e dal II corpo polacco al comando del generale Anders. Decisivo risultò l'apporto delle agguerrite formazioni partigiane delle province marchigiane che operarono in pieno accordo con le truppe alleate. *A sinistra: La Riscossa,* organo clandestino della resistenza marchigiana, del giugno 1944. *In basso:* Le truppe polacche del II corpo del generale Anders entrano in Ancona.





Il valoroso comportamento delle truppe italiane del CIL che recarono un contributo rilevante alla guerra contro i nazifascisti, meritò ai soldati del generale Utili il grato riconoscimento dei comandi alleati. *In alto:* Soldati del Corpo italiano di liberazione nelle Marche. *In basso:* Prigionieri tedeschi catturati nelle Marche vengono avviati alle retrovie sotto la scorta di soldati polacchi.



Attaccati frontalmente e da est, i tedeschi — circa due battaglioni, con un poderoso armamento, artiglieria e carri — si batterono ferocemente per tutta la giornata dell'8 luglio, e soltanto a sera si sganciarono, incalzati dai paracadutisti e dai partigiani italiani. L'aspro combattimento costò gravi perdite non solo ai reparti del CIL, ma anche alla popolazione civile, ma valse a riconfermare la volontà degli italiani di partecipare senza risparmio alla lotta per la liberazione e il riscatto del paese. Dopo la vittoria, il comandante dell'VIII armata, generale Oliver Leese, inviò al generale Utili il seguente messaggio: « A Lei e alle Sue truppe le mie migliori congratulazioni per il successo della conquista di Filottrano dopo duri combattimenti. Cordiali auguri ».

Ormai la strada per Ancona era aperta. Il giorno 14 una delegazione del comando gap della città si incontrò alla Piana di Loreto con rappresentanti del comando alleato, i quali furono dettagliatamente informati sulla situazione del nemico e sull'azione che le forze partigiane erano in grado di svolgere. Secondo gli accordi raggiunti, l'attacco alleato avrebbe dovuto essere lanciato il giorno successivo; ma, mentre i partigiani operavano in conseguenza, assicurandosi il controllo di tutta la zona a ridosso del monte Conero sino alla periferia della città, le truppe agli ordini del generale Anders, anziché procedere direttamente sulla città, attuarono una vasta manovra di aggiramento da nord-ovest a sud-est, e solo all'alba del 18 raggiunsero Ancona. L'operazione riuscì solo in parte, nel senso che i tedeschi, accortisi della manovra aggirante, non si lasciarono chiudere nella trappola e si ritirarono in tempo, sia pure di stretta misura. Sia nei tre giorni precedenti che durante la ritirata del nemico, i partigiani dei gap riuscirono a sventare in gran parte le predisposte distruzioni di ponti e strade che portavano alla città.

Ancona era per due terzi distrutta dai centoquarantatre bombardamenti subìti nel corso della guerra; anche le attrezzature portuali erano danneggiate, ma non in misura tale da impedire l'utilizzazione del porto che poté essere riattivato in cinque giorni.

Frattanto, il 20, le truppe del CIL avevano liberato Jesi, ed i polacchi procedevano verso Montemarciano e Senigallia; ma a questo punto il generale Anders, preoccupato d'assicurarsi l'afflusso dei rifornimenti, decise una breve sosta e fermò le sue unità su solide posizioni a cavallo del fiume Esino.



La tempestiva azione dei gappisti e dei partigiani concordata con il comando alleato consentì la liberazione di Ancona prima che i nazisti riuscissero a realizzare i loro piani di distruzione delle attrezzature portuali e delle vie di comunicazione. Alla liberazione Ancona, che aveva subìto quasi centocinquanta bombardamenti, era distrutta per i due terzi. *In alto:* Le macerie di Ancona. *A sinistra:* Partigiano di Montalcino si riunisce alla famiglia.



Da Arezzo a Firenze

Nel settore dell'VIII armata i tedeschi in ripiegamento s'erano concentrati attorno ad Arezzo e, mentre cercavano di rallentare la marcia degli alleati, si abbandonavano ad ogni sorta di azioni delittuose per terrorizzare la popolazione e frenare lo slancio dei partigiani. San Giustino Valdarno, Chiusi della Verna, Montemiganio, Cortona, Bucine, Castel San Nicolò, e numerose altre località furono nel giugno teatro di stragi efferate, le cui proporzioni aumentavano di giorno in giorno sino a culminare nell'eccidio di Civitella, dove centosessantuno persone furono uccise e bruciate.

Il 3 luglio, dopo uno scontro con una pattuglia partigiana, i tedeschi che avevano avuto la peggio, si vendicarono mettendo a ferro e fuoco la località Villa Grotta e fucilando quarantasette ostaggi rastrellati a caso. Poi in due frazioni di Cavriglia, a Castelnuovo dei Sabbioni ed a Meleto, trucidarono rispettivamente settantatre e novantasette abitanti. Ed altre ancora, in numero rilevante, furono le vittime della barbarie nazista a Mulinaccio, a Campitello, a Staggiano, ed altrove.



Verbale del Comitato di Liberazione in data 15-7-1944

L'anno 1944 e oggi 15 luglio alle ore 9 si sono riuniti i membri del Comitato di Liberazione rappresentato dai Sig.ri

Prof. Antonio Cerma – partito d'azione.
Avv. Arnaldo Funaro – " "
Don Alfonso Fiorelli – Democratico Cristiano
Sign. Giovanni Ciarpaglini – partito Comunista
assenti giustificati Prof. Pofi Pertinace.
Cap. Siro Rossetti, Sign. Bondi Angelo
On. Rag. Luigi Moscagni Sign. Gabrielli
Mario.–
Per deliberare nel seguente
Ordine del Giorno.
1° Nomina del Sindaco del Comune di Arezzo
2° Nomina del Prefetto Reggente

La ritirata tedesca verso Firenze e la linea gotica vide le truppe nazifasciste abbandonarsi a feroci massacri che seminarono la loro strada di lutti e di sangue. La popolazione seppe reagire offrendo alle formazioni partigiane il massimo aiuto. *A sinistra:* Due fratelli partigiani si incontrano ad Arezzo dopo la liberazione della città. *In alto:* Il verbale della riunione tenuta dal CLN di Arezzo alla vigilia della liberazione della città per designare gli organi del governo locale.

Il 4 luglio un reparto di SS, guidato da fascisti, piombò sul villaggio di San Polo, liberato dai partigiani. Dopo un breve combattimento, i tedeschi assai più numerosi e meglio armati prevalsero. I partigiani superstiti e gli abitanti del luogo furono sottoposti a sevizie e poi massacrati.

Finalmente il 16 luglio Arezzo veniva liberata. Erano trascorsi quaranta giorni da quando il generale Alexander aveva incitato, con un suo messaggio, le formazioni partigiane della provincia ad entrare in azione. E la divisione *Garibaldi Arezzo,* comandata da Siro Rossetti, aveva ottemperato all'ordine, meritandosi più volte la citazione e l'elogio degli alleati. Né il suo contributo venne meno quando le truppe della 6ª divisione britannica occuparono la città.

L'avanzata proseguì poi verso Montevarchi, e in direzione nord-ovest, verso Bibbiena; su questa ultima direttrice marciarono le due divisioni indiane tolte al settore adriatico, la 4ª e la 10ª, e sostituite dal corpo polacco. La marcia si fece ancora più lenta: il nemico, attestandosi su posizioni successive, riuscì a ritardarla costringendo gli alleati a conquistare il terreno metro per metro. Ma ormai, conquistata il 27 luglio San Casciano, e spezzata l'ultima resistenza organizzata dal nemico sulla linea Montelupo-Figline, stava per cominciare la battaglia per la liberazione di Firenze.

Vigilia a Firenze

A Firenze, verso la metà di giugno era giunto Antonio Roasio; il comando generale delle brigate *Garibaldi* e la direzione del PCI, divenuti sempre più aleatori i collegamenti con la Toscana, l'avevano incaricato di recarsi sul luogo per assumere la direzione politica e militare dell'organizzazione comunista e garibaldina che metteva in campo le forze principali. Dieci giorni dopo, il 25 giugno, Roasio mandava a Milano un rapporto che illustrava senza reticenze, con le sue luci ma anche con tutte le sue ombre, la situazione riscontrata a Firenze in particolare, e, per quanto possibile, anche in altre province toscane. Eccone il testo:

« Situazione generale: le truppe tedesche sono in ritirata, ma non in rotta. Si ritirano in forma organizzata, combattendo, e con un certo ordine. Nella ritirata cercano di salvare il più possibile: merci e materiale vario, gomma, cuoi, materiale bellico, macchine. Una fila interminabile di camions di ogni specie viaggiano all'impazzata, carichi di ogni ben di dio, verso il nord. Poche sono le truppe autotrasportate, l'esercito non è ancora passato e nemmeno ci sono indizi che debba arrivare presto. Sull'Arno costruiscono delle passerelle, evidentemente per il passaggio dell'esercito motorizzato in ritirata; forse i sei ponti non sono sufficienti oppure hanno paura che vengano distrutti dagli inglesi. In ogni caso i tedeschi sono come le cavallette, distruggono tutto, rubano quello che possono.

« Il regime fascista crolla prima ancora del ritiro delle truppe tedesche. Quasi dappertutto il potere è assicurato dalle SS tedesche. In fondo questo regime mostra la sua debolezza interna. L'esercito repubblichino in Toscana sta sciogliendosi come neve al sole. La maggioranza va verso casa, molti si nascondono ed aspettano gli angloamericani, una piccola parte (pochi) passano coi partigiani. I fascisti, la milizia, *Muti* e simili vengono evacuati verso il nord prima ancora della ritirata dei tedeschi. Questi messeri hanno una paura matta non degli inglesi, ma della popolazione e dei partigiani. Il loro morale è piuttosto basso, ma si rivelano sempre i soliti. Nella loro ritirata non sono da meno dei tedeschi nello svaligiare le popolazioni. Molti, prima di abbandonare la regione, ci lasciano un po' le penne, poiché l'odio della popolazione è molto forte verso i fascisti, ancor più verso i fascisti che verso i tedeschi. Nei centri principali, ho detto, il potere è assicurato dalle SS tedesche, ma nei piccoli centri fuori dalle vie di comunicazione si può dire che non c'è alcun potere. Tra le autorità ed i gerarchi fascisti c'è la volontà di trattare con noi per salvarsi la pellaccia. L'attività del CTLN è ancora troppo generica, troppo dall'alto, si interessa troppo del domani e poco della lotta attuale. E' ancora un parlamento parolaio e di scarso aiuto alla lotta.



La particolare natura della città con i suoi tesori e le sue opere d'arte pose la resistenza fiorentina di fronte alla necessità di impedire con l'insurrezione che Firenze divenisse un ridotto nazifascista costringendo così gli alleati ad espugnarla a colpi di cannone. La situazione della città era resa più tragica dalla scarsezza di acqua e di viveri. *A sinistra:* Partigiani della divisione *Garibaldi Arno* interrogano un prigioniero tedesco. *In alto:* Donne di Firenze fanno la fila per attingere un po' d'acqua dalle condutture pubbliche. *A destra:* Un manifesto del CTLN, redatto da Ranuccio Bianchi Bandinelli e Vittorio Santoli e rivolto ai soldati germanici.



« Nel campo militare si va un po' meglio. I gappisti agiscono. Da quindici giorni è stato costituito il comando unificato di tutte le forze partigiane: a comandante della regione è stato nominato un colonnello del partito d'azione, un tipo buono, si va d'accordo con lui ed è disposto alla lotta. Avremmo potuto avere noi il comando militare, ma (poiché D. ha generosamente ritenuto opportuno lasciarlo agli altri) non abbiamo accettato!

« E' stato però accettato il punto di vista che comandante e commissario sono pari grado. Il comando funziona abbastanza bene. I due terzi delle forze inquadrate sono nostre.

« Nel campo politico della mobilitazione popolare per la lotta siamo molto in ritardo. Anche noi comunisti siamo lontani dall'aver mobilitato il partito sul piede di guerra. L'attendismo è forte tra il popolo ed anche tra i nostri compagni. I lavoratori hanno odio e disprezzo verso i fascisti ed i tedeschi, ma sono poco disposi alla iotta. Aspettano con impazienza gli alleati e non vogliono rischiare oggi, quando si tratta di giorni. Tanto, dicono, non è con qualche nostra azione che possiamo fare cambiare la situazione; gli alleati arrivano egualmente, anche senza le nostre azioni. Questo stato d'animo si è persino notato tra i gappisti, i quali dicono: abbia-

Deutsche Soldaten!

Waehrend Euere Heere, die immer mehr der Auflosung verfallen, ihren bei Stalingrad und El Alamein begonnenen Rueckzug fortsetzen; waehrend der verlogenen Goebbelspropaganda in Wahrheit die Niederlagen in Russland und in der Normandie entsprechen, waehrend Hitlers Stern immer mehr im Sinken ist, und waehrend Ihr Schritt fuer Schritt immer mehr von den so muehsam eroberten Stellungen zurueckgetrieben werdet, richten die italienischen Patrioten in Toskana, die ein regulaeres Heer unter dem Befehl des Ausschusses fuer die nationale Befreiung und der italienischen Regierung darstellen, eine letzte Warnung an Euch.

Jeder von uns haette es vorgezogen, in Frieden und mit seiner Familie zu leben, wie es auch Euerer Sehnsucht entspricht. Aber wir muessen zu unserer Verteidigung kaempfen, zum Schutz unserer Familien, fuer die Freiheit unseres Landes, und bekaempfen daher den Organismus, der Hitler zu seiner brutalen und barbarischen Unterdrueckung anderer Voelker dient; Hitler, der die ganze Welt in Flammen gesetzt hat und damit Deutschland zum Untergang fuehrt. Aber wir teilen diese brutale Mentalitaet nicht. JEDER VON EUCH, DER SICH UNS STELLT, UM DAS HEER ZU VERLASSEN UND DIE WAFFEN NIEDERZULEGEN, WIRD EINE MENSCHLICHE UND HUMANE AUFNAHME FINDEN. Um euere Familien wiederzusehen und die Fortsetzung eines infamen und nutzlosen Krieges zu verhindern, macht ein Ende! Haltet ein! Ergebt euch!

WIR WERDEN ABER EINE UNVERSOEHNLICHE HALTUNG EINNEHMEN UND UNFEHLBAR SOFORT EINSCHREITEN, um unsere Zivilbevoelkerung gegen Deportation, Repressaglien, Mord und sonstige Gewaltmassnahmen zu verteidigen. DAS MASS IST VOLL. Unsere Formationen sind jetzt stark, zahlreich, mit Waffen ausgeruestet und kriegsgeuebt. Sie koennen die unmenschlichen Barbareien verhindern, und werden sie verhindern. Vergesst das nicht!

DAS ITALIENISCHE BEFREIUNGSHEER, ABTEILUNG TOSKANA



identificato con esattezza gli elementi essenziali, favorevoli e critici, del momento reale. Così non peccava di superficiale ottimismo quando denunciava lo sfacelo delle soldatesche repubblichine; negli stessi giorni, e precisamente il 18 giugno, il segretario del partito fascista, Pavolini, scriveva da Firenze al suo duce: « ... quanto alla situazione politica, dopo la caduta di Roma e l'avanzata verso Bologna, essa è stata nel primo momento decisamente

I piani per l'insurrezione popolare vennero approntati dalla resistenza fiorentina fin dalla fine di giugno. Particolarmente dura fu la lotta con i circoli attesisti che facevano capo al cardinale Elia Della Costa e che godevano di protezione e contatti anche tra i nazifascisti. Il CTLN fu costretto a denunziare pubblicamente le iniziative di questi circoli. L'insurrezione fu preceduta da un vasto movimento popolare di protesta che partì dalle fabbriche e che coinvolse attivamente la maggioranza della popolazione. *A sinistra:* Il tricolore esposto sulla piazza centrale di San Gimignano dopo la liberazione della cittadina toscana. *In basso:* L'organo clandestino comunista, *L'azione comunista*, invita all'insurrezione alla vigilia dello scontro decisivo. *A destra:* Partigiani del carrarese.

mo lottato e rischiato, e abbiamo fatto bene, ma perché arrischiare la pelle proprio in questi ultimi giorni?

« Noi combattiamo, naturalmente, questa mentalità, e nelle ultime settimane le azioni sono aumentate.

« Anche nelle province le cose non vanno meglio. Con le province di Arezzo e di Siena siamo scollegati da quindici giorni e non sappiamo che cosa succede. Delle ultime staffette per Siena, nessuna è ritornata e non sappiamo se sono giunte a destinazione. A Siena le azioni politiche e militari vanno abbastanza. Un po' peggio, invece, a Livorno, a Pisa, a Lucca ed a Massa dove le nostre organizzazioni sono debolucce ed al disotto dei compiti che stanno loro di fronte. Forte in quelle province l'attendismo e la passività che tuttavia si cerca di combattere energicamente ».

A prima vista si potrebbe ricavare dal rapporto Roasio l'impressione che, almeno su taluni aspetti non marginali della situazione, una certa sommarietà inficiasse i giudizi in esso contenuti, ed apparentemente contestati poi, a breve scadenza, dallo sviluppo degli avvenimenti. Ma a parte il tono necessariamente conciso, poco propizio ad una esposizione esauriente e motivata, e ad eccezione di alcune questioni accennate, per cause oggettive persino ovvie, senza una sufficiente informazione, il dirigente comunista, benché appena giunto sul luogo, aveva



Anno XXIV — EDIZIONE SPECIALE — 7 Agosto 1944

L'AZIONE COMUNISTA

ORGANO DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA FIORENTINA

Fondato da SPARTACO LAVAGNINI

LA NOSTRA SALVEZZA È L'INSURREZIONE POPOLARE

Quello che è accaduto in tanti villaggi, paesi, città piccole e grandi, è in atto anche in questa parte di Firenze ancora sotto il dominio nazista. Quelle categorie di persone che nutrivano la vana, illusoria speranza di veder rispettata Firenze possono ora rendersi conto della giustezza delle nostre previsioni. Dopo avere devastato tutti gli impianti industriali, dopo aver fatto scempio di quanto poteva esser utile alla nostra vita di domani, i tedeschi hanno fatto saltare i ponti sull'Arno e altri monumenti di un valore illustre cari non solo a noi ma a tutta la gente civile. Poi si sono gettati alla rapina di oggetti preziosi, denaro, indumenti, al saccheggio dei negozi, delle abitazioni, alla caccia all'uomo. In via Amari hanno distrutto e bruciato un blocco di case, alle Panche hanno ucciso dieci persone. Ieri nella camera mortuaria del Romito si contavano ben 27 fiorentini uccisi, donne, fanciulli, operai, gente del popolo, trucidata dai criminali nazisti per essere usciti dalle case per trovare un sorso d'acqua, un pugno di grano per i figli affamati. In via Fabbroni, otto tedeschi, penetrati in un edificio hanno bastonato ferocemente alcune famiglie, tra cui dei poveri vecchi, e infine hanno violentato una fanciulla di 14 anni di cui hanno abusato tutti e 8.

È necessario la lotta generale a oltranza. Per salvarci dalla fame e dall'assassinio, per salvare la vita di ognuno è necessario la sollevazione di tutti in una travolgente ondata popolare, che costituisca la punta avanzata delle truppe alleate che hanno liberato l'Oltrarno e si apprestano a passare il fiume, che accelera la ritirata dell'affamatore, dell'assassino tedesco, lo sbaragli, lo distrugga.

SUI FRONTI DI GUERRA

FRONTE ITALIANO - *L'VIII Armata è saldamente attestata sulla sponda sinistra dell'Arno. Pisa fino a ponte Fodinaccio, per 90 Km. di Firenze duelli di armi automatiche. Gli alleati si limitano a battere gli approcci periferici della posizione tedesca, mentre i nazisti sparano indiscriminatamente sui cannoni da 88 e mortai. Le chiese di S. Stefano è stata distrutta, mentre danneggiati sono il Battistero di Pisa e Palazzo Pitti. Nel settore adriatico i polacchi hanno varcato il fiume Misa. I tedeschi si ritirano. Senigallia, Cavallari e Stupicinese liberati. Nella estrema della Linea Gotica continua battaglia fra patrioti e fascisti. Graziani è stato nominato comandante delle forze italo-tedesche sull'Italia del nord. Non è chiaro se Graziani sostituisca Kesselring. Si diceva da tempo l'un che quanto l'altro fosse fortito, ma ultimi non si è regolo più nulla, e non è stato un suo telegramma di devozione al Fuhrer.*

FRONTE OCCIDENTALE - *Avanguardie alleate sono a 300 Km. da Parigi. Laval a Châteaudun Gunther occupato. Le colonne motorizzate puntano su Parigi su un fronte di 70 Km. Avanguardie si trovano a 20 Km. oltre Mayenne. L'avanzata, che si svolge su due obiettivi principali, minaccia di aggirare le posizioni tedesche sull'Orne. In Bretagna prosegue l'occupazione della penisola nel quadro delle azioni antiaeronautiche americane. Vannes, a nord-ovest di St. Nazaire, è stata liberata. Colonne puntano su Lorient. I tedeschi sono in piena crisi. In questi ultimi tre giorni ci sono stati 12.000 prigionieri, mentre dall'apertura del secondo fronte i prigionieri ammontano a 62 mila. I tedeschi hanno tentato la spaccata di St. Nazaire via mare, ma il loro tentativo è stato frustato dalla forza di marina e aria alleata. Infatti l'Ammiraglio britannico annuncia l'affondamento di 7 navi italiane che compongono un convoglio che tentava di uscire dal porto. Un'altro convoglio è distrutto completamente alla vista della forza inglese al largo. Nel settore orientale del fronte francese la resistenza tedesca è più accanita. I tedeschi tentano arginare l'avanzata appoggiandosi a difesa sulla regione del fiume Orne, che però è stato attraversato da patriglie alleate. Bombardieri medi attaccano divisioni tedesche in questa regione. Altri bombardieri hanno attaccato ponti sulla Senna. Il Generale Stemmermann, comandante una divisione di fanteria della Renania, è morto in combattimento. Nain noi a 56 il numero di generali feriti o prigionieri su tutti i fronti dall'inizio dell'offensiva degli Alleati in Italia.*

FRONTE ORIENTALE - *Un ordine del giorno del Maresciallo Stalin annuncia l'occupazione di Drohobycz a metà strada fra Leopoli e i passi carpatici. Ieri era stata annunciata la liberazione di Mrog balzando a oriente di Stanislawow. Divisioni sovietiche che hanno attraversato la Vistola, continuano il movimento appirando a sud di Varsavia. Altri reparti sovietici stanno terminando la distruzione dei reparti tedeschi rimasti nel triangolo fra il Bug e la Vistola. Continua l'avanzata verso Cracovia.*



pessima a Grosseto e a Siena; cattiva a Firenze, a Pistoia e ad Arezzo; mentre Livorno e Pisa hanno retto assai meglio... Da per tutto, si è verificato lo squagliamento, quasi sempre con armi, dei carabinieri. Fatto più grave, quasi da per tutto una parte della guardia si è pure squagliata, al contagio dei carabinieri e della situazione generale. Altrettanto, e più, dicasi dei reparti dell'esercito ».

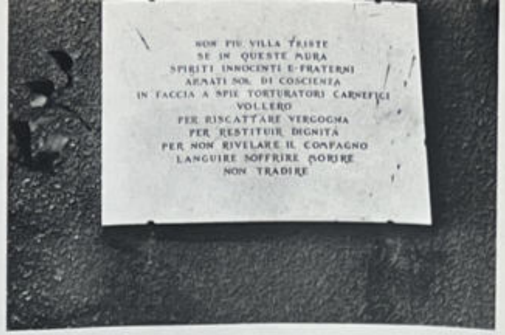
Pochi giorni dopo, il 24 giugno, lo stesso Pavolini comunicava notizie allarmanti anche da Lucca, ed infine, l'8 luglio, le confermava in termini desolati: « E' difficile immaginare lo stato di abbandono, di debolezza, di beghismo e di contraddittori errori... ». E di Siena, già liberata, diceva: « Non va sottovalutata la circostanza che Siena è una delle province toscane in cui, quando arrivai qua, era già avvenuto l'esodo prematuro ed ormai irrimediabile delle nostre autorità e delle nostre forze. Capoluogo e paesi della provincia — a parte la presenza quasi puramente figurativa del solo capo provincia Chiurco — sono rimasti a lungo in balia di se stessi, in una demoralizzante carenza delle istituzioni repubblicane e fasciste e con una anticipata reviviscenza di vecchi partiti... La causa direttamente determinante fu, a Siena come altrove, lo squagliamento dei carabinieri e dell'esercito, lo sfaldamento della guardia. Al contatto dell'esodo delle antistanti province umbro-laziali e della invasione imminente, la fragile impalcatura governativa e di partito praticamente si dissolse. Il camerata Chiurco è rimasto in provincia fino all'ultimo... ma la sua modesta costruzione politica si è, al collaudo, dimostrata estremamente fragile e presso che inesistente... ».

Anche a Firenze era cominciato sin dal giugno lo « squagliamento » che amareggiava Pavolini, proseguendo poi a ondate che s'ingrossavano sino a diventare marosi. Tra i primi ad allontanarsi fu il maggiore Carità, il maestro di Koch, anch'egli tenutario di una « villa triste » dove i resistenti catturati venivano sottoposti a sevizie efferate; lo seguì a ruota il capo della provincia Manganiello, un altro manigoldo che aveva giurato, come il Carità, di morire sulla breccia. E fuggirono a centinaia gli squadristi vecchi e nuovi, coloro che avevano creato il mito del fiorentino spavaldo e irrequieto ma fedele sino all'ultimo; un mito alimentato, come apparve chiaro alla prova dei fatti, solo dal frastornante baccano che pochi beceri, criminali e protervi, avevano scatenato attorno alle loro squallide imprese.

Nel campo della resistenza e del movimento popolare, andavano manifestandosi certi sintomi di stanchezza e d'attesismo che occorreva denunciare e combattere con la massima energia, anche se erano soltanto la conseguenza naturale e comprensibile d'una lotta lunga e dura. Il pericolo consisteva non tanto nella loro comparsa, quanto nello sfruttamento che avrebbero potuto farne le forze per le quali l'attesismo era una consapevole scelta politica, e che lavoravano per riuscire, come a Roma, ad impedire l'insurrezione popolare.

I gap fiorentini, dopo l'esecuzione di Giovanni Gentile, non avevano rallentato la loro attività malgrado l'arresto di Bruno Fanciullacci, un gappista tra i più audaci ed esperti. Anzi, avevano risposto alla sua cattura uccidendo il 29 aprile il console Ingaramo, comandante provinciale della gnr.

« Questo colpo realizzato in pieno giorno nel centro della città, — ha scritto Alvo Fontani, un gappista che fu tra i maggiori dirigenti dell'organizzazione fiorentina, — terrorizzò a tal punto il caporione Manganiello e il torturatore Carità da indurli a portare la loro guardia del corpo a venti uomini...». Malgrado l'intensa attività, sin'allora i gap non avevano subìto altre perdite che l'arresto di Fanciullacci e di una giovane donna, Tosca Bucarelli, sottoposta a feroci torture dal maggiore Carità. « Nei mesi seguenti, — continua Fontani — le operazioni dei gap continuarono. Le più strabilianti furono: la liberazione di Bruno Fanciullacci dall'ospedale di via Giusti dove si trovava ferito, con la camicia di forza e sorvegliato da due repubblichini, e la liberazione della compagna Tosca e di altre sedici detenute politiche dalle carceri di S. Verdiana, insieme a tre suddite inglesi ».



Durante i dieci mesi dell'occupazione nazifascista la città di Firenze fu sottoposta ad un regime di terrore e di violenza con il quale gli occupanti cercavano di fiaccare lo spirito di resistenza della sua popolazione. Arresti, deportazioni, torture, esecuzioni erano all'ordine del giorno. Alle SS si affiancarono nell'opera di repressione gli uomini della banda Carità che si macchiarono dei peggiori delitti. *In alto:* La lapide che ricorda gli orrori di « Villa triste » sede della famigerata banda Carità. *A sinistra in basso:* Il maggiore Carità (*al centro*). Il Carità fu tra i più pronti a fuggire da Firenze alla vigilia dell'insurrezione. Venne ucciso pochi giorni dopo la fine della guerra in uno scontro a fuoco con soldati americani.



In seguito però l'organizzazione fu messa a dura prova: « Bruno Fanciullacci, — scrive ancora Fontani — venne nuovamente catturato e, per finirla con le torture e prima di parlare, si suicidò (il 15 luglio) gettandosi da una finestra del comando delle SS in via Bolognese ». Altri due eroici gappisti, « Rigore » e « Pilade », erano stati arrestati pochi giorni prima, e finirono deportati in Germania. Un terzo, un certo « Romeo », caduto nelle mani delle SS, era divenuto purtroppo un provocatore ed a causa del suo tradimento, oltre a Fanciullacci, numerosi gappisti ed altri membri della resistenza persero la vita nel luglio 1944. Il giorno 13 i fascisti, guidati dal delatore, si presentarono all'abitazione di Elio Chianesi, un operaio meccanico che, divenuto militante comunista, aveva conosciuto ripetutamente durante il ventennio i tribunali e le carceri fasciste; organizzatore dei gap fiorentini, e personalmente partecipe, benché ormai sulla cinquantina, di numerose azioni (i giovani gappisti lo chiamavano « il Babbo »). Nel tentativo di sottrarsi all'arresto, Chianesi affrontò con la pistola in pugno due militi fascisti nei quali s'era imbattuto quando già era sceso in strada e stava per allontanarsi da casa. Nello scontro rimase gravemente ferito e morì all'ospedale, dove i fascisti, malgrado le sue condizioni disperate, l'avevano inutilmente interrogato per strappargli qualche nome. Ma il « Babbo », sino all'ultimo coraggioso e fermo com'era stato per tutta la vita, seppe resistere finché la morte gli suggellò per sempre le labbra.

Il giorno stesso fu arrestato il diciassettenne nipote di Chianesi, Giuliano Molendini, e con lui altri gappisti — Giuliano Gattai, Giuseppe Mialani, il napoletano Giuseppe Rosseto — e un dirigente del PCI, Emilio Donati. Il 17 luglio i gap subirono un altro grave colpo: vennero catturati Valdo Batoni, Alfredo Rosai, Valente Pancrazi e Renzo Matteucci, mentre in precedenza, l'11 luglio, era caduto in mano ai fascisti Sergio Posi. Torturati bestialmente, tutti vennero poi fucilati il 23 luglio alle Cascine, assieme al sacerdote don Elio Monari, al capitano Enzo Feliciani, a quattro giovani romani rastrellati alla stazione di Firenze e ad un certo Luigi Parentini calzolaio, aggregati al gruppo dei gappisti senz'altra ragione che la stupida ferocia dei fascisti.

Queste perdite, posteriori al rapporto Roasio, dimostravano che le prime vaghe tentazioni attesiste, manifestatesi anche nell'organizzazione dei gap, erano state immediatamente neutralizzate e respinte. Né risultò vana l'azione per impedire che si affermassero in seno al movimento popolare, esposto alle lusinghe ed alle pressioni degli ambienti conservatori che, capeggiati dal cardinale Elia Della Costa, s'affannavano a cercare un'intesa col nemico per sventare la minaccia della paventata insurrezione.

Lo stato maggiore attesista comprendeva, oltre al cardinale, alcuni diplomatici stranieri come il plenipotenziario rumeno N.P. Comnène ed il console svizzero Carlo Steinhäuslin-Feyler, il pittore e accademico d'Italia Felice Carena, il rettore dell'Università, professor Mario Marsili Libelli, il professor Giovanni Poggi, sovraintendente alle gallerie di Firenze, altri docenti universitari e noti professionisti; nel loro consesso erano entrati inoltre alti funzionari fascisti, come il viceprefetto Gino Gigli ed il vicepodestà Guido De Francisci. Questo gruppo di notabili riuscì a stabilire contatti con alcuni membri del CTLN, il liberale Eugenio Artom e il democristiano Mario Augusto Martini, i quali, seppure con la cautela imposta dalla supremazia nel comitato delle forze decisamente orientate a preparare l'insurrezione, cercavano di favorire le iniziative attesiste.

Il disegno del cardinale consisteva nel tentativo







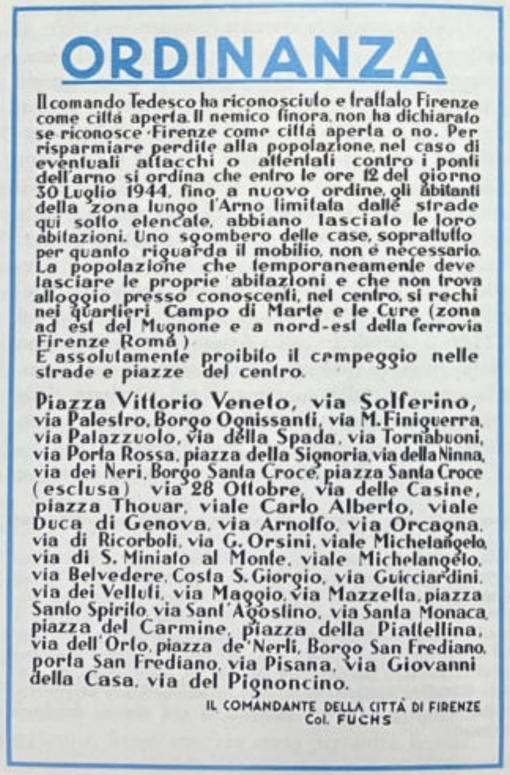
Alla scuola del maggiore Carità fece le sue prime esperienze il famigerato Pietro Koch che insanguinò con le sue gesta Roma e Milano. Vittime del terrore nazifascista caddero numerosi esponenti della resistenza fiorentina tra i quali il comunista Bruno Fanciullacci organizzatore dei gap ed esecutore di alcune fra le azioni più pericolose. *A destra in alto:* Giovani partigiani impiccati dai nazifascisti. *Al centro:* Cittadini fucilati dai nazisti in piazza Santa Maria Novella. *A destra:* Il mesto funerale di una vittima degli occupanti.



di ottenere che il comando tedesco concedesse a Firenze lo stato di « città aperta », per poi avvalersi surrettiziamente di quel riconoscimento (che si trattasse d'una finzione giuridica, dopo l'esperienza di Roma nessuno poteva più dubitare) al fine di smorzare le velleità insurrezionali delle masse. Perché insorgere e provocare rovine, quando i tedeschi s'impegnavano a rispettare la città?

Mentre proseguiva nelle trattative, ricorrendo anche alla Santa sede perché influisse sul governo nazista, in pari tempo il cardinale operava per favorire un pacifico trapasso dei poteri dai fascisti al CTLN. Quest'azione complessa e scaltra dell'alto prelato e del gruppo dei notabili che lo assecondava suscitò in seno al comitato violente discussioni, finché si profilò la minaccia d'una crisi. Questo avveniva nella prima metà di giugno, e spiegava il severo giudizio contenuto nel rapporto Roasio.

Il comitato poi finì per respingere l'ipotesi di intese più o meno limitate, e sventò anche una concomitante operazione attesista progettata dal generale e senatore Umberto Somma, il quale, postosi ancora nel maggio in contatto col CTLN, s'era dichiarato investito del comando di tutte le forze partigiane della regione, evitando però di precisare donde gli venisse una tale investitura. In realtà il generale Somma era un vecchio fascista, e intratteneva quotidiani rapporti con le autorità militari repubblichine e tedesche di Firenze. Il suo compito



era di costituire reparti armati per la tutela dell'ordine pubblico nel periodo intercorrente fra la ritirata dei nazifascisti e l'arrivo degli alleati. Negli stessi giorni il questore fascista Manna s'affaccendava per formare una cosiddetta « guardia civica », con gli stessi scopi; e l'affinità dei due progetti non poteva sfuggire nemmeno all'osservatore più disattento.

Il 20 luglio il CTLN lanciò alla popolazione un manifesto che aveva raccolto il voto unanime di tutti i rappresentanti dei partiti antifascisti (è impossibile dire se i rappresentanti dei gruppi moderati l'avessero approvato perché, almeno personalmente, provavano una ripugnanza ormai intollerabile a favorire le manovre delle cricche reazionarie attesiste, oppure perché reputavano conveniente, trovandosi in minoranza, allinearsi con gli altri partiti: probabilmente coesistevano ambedue le ragioni) ed il cui testo era il seguente:

« Il Comitato toscano di liberazione nazionale avverte la cittadinanza che un gruppo di individui fascisti e collaboratori dei tedeschi, tra i quali si notano il questore di PS Manna, il generale Somma, già comandante la divisione di camicie nere *23 marzo* e gli ufficiali dei carabinieri gen. Carlino, gen. De Leonardis e ten. col. Acconciagioco, falsamente dichiarandosi autorizzati dal CTLN, hanno impartito istruzioni e preso disposizioni per la costituzione di una cosiddetta guardia civica, alla quale vengono invitati a partecipare anche privati cittadini.

« Il Comitato toscano di liberazione nazionale diffida gli agenti di pubblica sicurezza, i metropolitani e i carabinieri, nonché tutti i cittadini di Firenze ad ubbidire agli ordini di così indegni ufficiali e a corrispondere comunque ad una iniziativa che ha l'unico scopo di tentare il salvataggio all'ultima ora di fascisti repubblichini e di collaboratori del nemico.

« Avverte che chiunque si metterà al servizio di tali mestatori, sarà considerato un traditore e verrà, come tale, passato per le armi ».

Anche contro l'inganno della « città aperta » il CTLN lanciò, il 31 luglio, un manifesto che ammoniva:





Alla vigilia della liberazione di Firenze in tutta la Toscana si verificò lo sfaldamento della struttura politica, amministrativa e militare fascista. Pavolini, inviato da Mussolini per controllare la situazione, fu costretto a riconoscere l'incapacità del fascismo di reggere all'urto degli avvenimenti. *A sinistra:* Fascisti della brigata nera fiorentina. *A sinistra in basso:* L'ordinanza nazista per lo sgombero della zona lungo l'Arno. *A destra:* Soldati tedeschi in azione contro le truppe alleate. *In basso:* Partigiani fiorentini appostati.



La barbarie nazifascista provocò alla città di Firenze distruzioni dolorose che colpirono numerose opere d'arte. Nonostante avessero dichiarato Firenze « città aperta » i nazisti continuarono a servirsene per le loro operazioni militari minando alla fine gli storici ponti della città. *In alto:* Aerei alleati bombardano le vie di comunicazione di Firenze utilizzate dai tedeschi. *In basso:* Ponte Vecchio miracolosamente salvato dalla distruzione decretata dai nazisti. *A destra:* Il medievale Ponte della Santa Trinità, uno dei più belli del mondo, fatto saltare dai nazisti a Firenze.



« *Firenze città aperta.*

« I ponti di Firenze — tra i più belli del mondo — sono minati. La città parzialmente sgomberata, le truppe tedesche hanno le loro vie di transito attraverso la città.

« Il Corpo diplomatico della città di Firenze ed altre autorità hanno chiesto un lasciapassare per attraversare le linee e trattare con gli alleati perché resti salva al mondo una delle più belle creazioni della civiltà umana. I tedeschi hanno rifiutato.

« Questa è la "città aperta" dei tedeschi. I tedeschi dicono che vogliono rispettare Firenze, ma se ne servono per le loro operazioni militari. I tedeschi faranno nascere apposta l'incidente che dia loro il pretesto di violenze e di stragi. Dove sono passati hanno seminato distruzione e morte. Solo quando sono costretti a fuggire rapidamente, come a Roma, fanno poco danno.

« Questo comitato, ben conscio della propria responsabilità di fronte alla cittadinanza e di fronte al mondo, ha il dovere di dichiarare che contro la violenza tedesca c'è una sola cosa che può impedire o diminuire le sofferenze del popolo e la distruzione della città: la resistenza armata.

« Invita tutti i cittadini a ricordarlo, a prepararsi a combattere — tutti quanti — per la salvezza di ciò che ci è più caro: le nostre famiglie, la nostra civiltà.

« Viva la libertà, fuori i barbari! ».

Lo schieramento delle forze partigiane

Benché ripetutamente sconfitto, l'attesismo non demordeva. Mentre il cardinale Della Costa si sforzava di combinare almeno un compromesso tra il CTLN e i fascisti (a quanto pare, non esitò nemmeno ad incontrarsi con Pavolini), nel comitato tornarono a manifestarsi divergenze anche aspre tra coloro che giudicavano conveniente la trattativa col nemico, e chi invece aveva ben compreso che solo l'insurrezione popolare, oltre a corrispondere all'interesse generale del paese, avrebbe offerto una possibilità di salvezza alla città minacciata di distruzione.

La questione fu risolta, prima ancora che dalle discussioni e dal voto del comitato, dalle condizioni reali del momento, identificabili da un lato nella sempre più manifesta determinazione dei tedeschi a non abbandonare Firenze senza combattere (come peraltro esigeva la loro strategia: quanto più a lungo avessero ritardato l'avanzata angloamericana, tanto più solidamente si sarebbero attestati ed organizzati a difesa sulla linea gotica); e, per altro verso, nella presenza di agguerrite formazioni partigiane, pronte ad intervenire a fianco di un efficiente apparato cittadino il cui punto di forza era ancora costituito, malgrado le recenti perdite, dai gap.

In merito alle intenzioni del nemico, anche l'ala moderata e tendenzialmente attesista della coalizione antifascista dovette infine abbandonare ogni illusione; e il CTLN infine le denunciava, in un rapporto inviato il 30 luglio al comando alleato sulla situazione cittadina, e così redatto:

« Si porta a conoscenza la seguente relazione concernente la situazione della città di Firenze.

« Da notizie trapelanti dal comando tedesco risulterebbe che ove gli alleati facessero un'avanzata unicamente frontale sulla città di Firenze dal lato sud, sarebbe loro intenzione difendere la città palmo a palmo, facendo particolarmente barricare le strade che dànno accesso ai ponti della zona centrale.

« Attualmente trovansi in Firenze circa cinquecentomila persone, cioè il doppio della popolazione normale; fra queste una enorme quantità si sono



rifugiate in città perché dovute fuggire dalle circostanti campagne, razziate e saccheggiate dalle truppe tedesche in ritirata.

« Le condizioni sanitarie, alimentari ed economiche sono le seguenti:

a) sono stati asportati tutti gli impianti ospedalieri; difettano in modo assoluto medicamenti e ferri chirurgici; si verifica già qualche caso di tifo, dovuto alla ridotta erogazione dell'acqua potabile ed alla scarsa rimozione delle immondizie dalla città;

b) le scarse provviste alimentari sono ormai ridotte agli estremi ed in questi ultimi giorni vengono a difettare anche i rifornimenti di frutta e verdure che erano affluiti negli ultimi giorni nella città; particolarmente le categorie meno abbienti e i bambini risentono gravemente di questa situazione. A proposito dei rifornimenti della farina per panificazione si fa presente che è stata approvvigionata dal comando germanico limitatamente al fabbisogno giornaliero. Dato l'attuale inizio di sganciamento delle truppe germaniche, si prevede che la città rimanga assolutamente senza pane;

c) le truppe tedesche in questi ultimi tempi hanno asportato e distrutto tutto quanto possibile; in questi giorni sono in atto provvedimenti per asportare anche le opere d'arte. Gli impianti industriali, compresi quelli di alcuni servizi pubblici, sono in condizioni di non poter essere riattivati con le riserve cittadine per un tempo imprevisto. Sono stati distrutti anche i principali mulini. Per il momento il servizio idrico, pure ridotto, funziona, ma si prevede però che sia distrutto al momento dello sganciamento. A causa delle distruzioni e asportazioni di cui sopra e che proseguono tuttora, si prevede debba risentirne grave disagio ogni strato della cittadinanza. Sia per la disoccupazione, sia per la mancanza di produzione di molti generi di necessità alla vita.

« Tutto quanto sopra esposto serve per far presente a codesto comando l'assoluta urgenza e necessità di prendere tutti quei provvedimenti di carattere militare (che forse il comando stesso avrà già studiato) tendenti ad evitare un attacco frontale alla città, che dovesse eventualmente portare ad un enorme aggravamento, con distruzioni, saccheggi e massacro della popolazione, della situazione.

« Il Comitato toscano di liberazione nazionale rimane a completa disposizione con tutti i suoi mezzi, servizi politici, amministrativi e militari, del comando alleato e prega vivamente di stabilire un collegamento per una proficua collaborazione ».

Pochi giorni prima, il 21 luglio, il CTLN aveva inoltre proclamato, su proposta del PCI, lo stato insurrezionale, decidendo in pari tempo di rendersi padrone di fatto della città prima dell'arrivo delle truppe alleate, e raccomandando al comando militare di « prendere tutte le misure necessarie per non essere colto alla sprovvista da una situazione che potrebbe, com'era avvenuto a Roma ed a Siena, risultare così incerta da non permettere un tempestivo impiego delle sue forze ».

Il comando militare (al quale s'accennava nel rapporto Roasio) era stato formato sin dal 10 giugno, col compito di assumere — come sanciva l'atto costitutivo approvato dal CTLN — « l'effettiva direzione di tutte le forze armate operanti nella regione, che ogni partito è tenuto a mettere a sua disposizione ». La sua composizione era la seguente:

Comandante: colonnello Nello Niccoli, del partito d'azione; vice-comandante: capitano Nereo Tommasi, della democrazia cristiana; commissario politico: Luigi Gaiani, del PCI; vice-commissario politico: Dino Del Poggetto, del PSIUP; capo di stato maggiore: Achille Mazzi, del partito liberale.

Il comando — che per quanto definito regionale, esercitava le sue funzioni esclusivamente nella zona di Firenze — disponeva per l'imminente battaglia di forze organizzate notevoli, tra le quali primeggiava la divisione *Garibaldi Arno*, comandata da « Potente » (Aligi Barducci), un giovane ufficiale di complemento che aveva assunto come nome di battaglia la denominazione del reparto arditi delle truppe da

I danni causati dai nazisti a Firenze furono incalcolabili. Gli occupanti distrussero gli storici ponti sull'Arno e provocarono gravi danni alla Galleria degli Uffizi. Precedentemente avevano provveduto a rapinare i maggiori tesori raccolti nei musei fiorentini. Una speciale organizzazione della resistenza ebbe l'incarico di impedire nei limiti del possibile il trafugamento delle opere d'arte e di scoprire la destinazione di quelle rapinate. Il successo di questa meritoria iniziativa della resistenza permise il pronto recupero, a guerra finita, delle opere trafugate. *A destra:* Il terzo corridoio della Galleria degli Uffizi devastato dall'esplosione del 4 agosto. *In basso:* Le opere d'arte trafugate dai nazisti vengono riportate a Firenze.





A sinistra in basso: Macerie a Firenze. *In basso:* La lunga fila per acquistare il pane. Dopo la liberazione di Firenze i tedeschi continuarono a provocare lutti e rovine cannoneggiando intensamente la città.





La coraggiosa iniziativa delle forze della resistenza impedì che i nazisti provocassero a Firenze danni maggiori e favorì la liberazione della città. *In alto a sinistra:* Luigi Gaiani, commissario politico del comando militare del CTLN. *In alto a destra:* Angelo Gracci (« Gracco ») comandante della brigata *Garibaldi Sinigaglia*. Gracci era un ufficiale della guardia di finanza. *In basso:* La brigata *Sinigaglia*. *A destra:* Cittadini di Firenze abbandonano le loro case dopo il bando del 30 luglio emanato dal comando nazista per poter tranquillamente procedere alla distruzione dei ponti della città.

sbarco nel quale aveva prestato servizio. Il commissario politico era « Giobbe » (Danilo Dolfi).

L'organico della divisione comprendeva le brigate *Lanciotto* (comandante Romeo Fibbi), *Sinigaglia* (Angelo Gracci - « Gracco »), *Fanciullacci* (Piero Loder) e *Caiani*: in totale, milleseicento uomini circa. Con una lunga attività bellica al proprio attivo, queste brigate formavano ormai un efficiente complesso, dislocato ad arco nella zona compresa tra il monte Morello ed il gruppo del monte San Michele.

Due brigate GL, la 2ª e la 3ª *Rosselli*, operavano rispettivamente nella zona di monte Giovi, ed a sud di Firenze, tra Montespertoli e Lastra a Signa; con una 4ª brigata, di formazione recente, e con gruppi minori di scarsa consistenza, esse costituirono verso la metà di agosto la divisione *Giustizia e libertà*, con una forza effettiva di circa mille uomini.

In città l'organizzazione di gran lunga più attiva era, come s'è già detto, quella dei gap. Inoltre nelle quattro zone in cui l'abitato di Firenze era suddiviso, agivano squadre costituite dai partiti del CLN. Come risulta dalla « Relazione militare » sulla battaglia di Firenze, redatta dal colonnello Niccoli, il PCI schierava complessivamente centosessantaquattro squadre con milleottocentosettantacinque uomini; i gruppi organizzati dagli altri partiti erano ottantasei, con novecentodiciassette uomini.





La prima fase della battaglia di Firenze

L'approssimarsi delle truppe dell'VIII armata britannica, indusse il comando tedesco a pubblicare, dopo avere adottato ogni possibile misura difensiva e repressiva, un'ordinanza che imponeva alla popolazione lo sgombero di due vasti settori sulle rive dell'Arno; il provvedimento, emanato il 30 luglio, confermava l'intenzione dei tedeschi di far saltare i ponti sull'Arno, e fu eseguito con la forza dopo il rifiuto dei cittadini abitanti in quei quartieri d'abbandonare le loro case.

L'ordine, oltretutto, comportava la divisione della città in due parti non più collegabili; perciò il CTLN dispose immediatamente la costituzione di una propria « Delegazione d'Oltrarno », che entrò in funzione immediatamente con pieni poteri civili e militari sulla zona meridionale della città.

Continuava intanto la marcia alleata: il 2 agosto la 10ª divisione indiana entrava a San Sepolcro e la 1ª brigata canadese liberava Empoli e Castiglione; il 3, reparti sudafricani s'impadronivano dell'Impruneta e di altre località vicine. Lo stesso giorno, 3 agosto, alle ore 15, il comando tedesco proclamò lo stato di emergenza; il relativo bando imponeva tra l'altro a tutti i cittadini di non uscire dalle proprie abitazioni e vietava d'affacciarsi alle finestre: « Le pattuglie delle forze armate germaniche, — avvertiva il comando nemico, — hanno l'ordine di sparare contro le persone che verranno trovate per le strade oppure si mostreranno alle finestre ».

Cominciava la battaglia. Ma quell'ordine non previsto dal comando partigiano ne intralciava lo sviluppo iniziale, rendendo più difficili, se non impossibili, i collegamenti ed i concentramenti di forze predisposti.

I tedeschi occupavano ancora con forze ragguardevoli la città: disponevano di reparti di fanteria di consistenza imprecisata, di una compagnia di paracadutisti, della *feldgendarmerie* e di altri elementi sfusi; ma soprattutto avevano una incolmabile supremazia di mezzi: carri armati, lanciafiamme, mortai ed artiglierie di vario tipo in quantità assai elevata. Inoltre le loro forze di stanza in città erano di continuo accresciute dall'afflusso delle unità in ritirata. In queste condizioni, se il bando tedesco non bloccava i partigiani in armi, intralciava tuttavia i



loro movimenti, e per giunta influiva sull'atteggiamento della maggioranza dei cittadini, non organizzati nei reparti combattenti.

Nella città paralizzata, fra il crepitio e i sibili di raffiche intermittenti, i gap e le squadre più audaci sfidarono gli ordini del nemico e raggiunsero in buon numero i loro posti. Sulle rive dell'Arno si ebbero i primi scontri, mentre cominciava, per ordine del comando militare, l'avvicinamento delle formazioni esterne. Sui colli circostanti, batterie britanniche venivano piazzate ad interdire tutti i passaggi attraverso il fiume ad occidente della città.

Il mattino del 3 agosto una pattuglia della brigata *Garibaldi Sinigaglia* stabilì il primo contatto con avanguardie alleate, mentre il resto della formazione e le altre brigate partigiane in marcia sostenevano scontri con pattuglie della divisione *Göring* in varie località: a monte Murlo, a monte Masso, a Poggio Firenze, a Fonte Santa, a Poggio alla Croce, a Torre Cona, a Gamberaia, al borro di Palazzaccio. A sera, due compagnie della brigata *Lanciotto,* con alla testa Francesco Leone, penetrarono nei quartieri d'Oltrarno e si congiunsero con le squadre d'azione locali. La consistenza delle forze partigiane della riva sinistra raggiungeva così il numero di settecentottanta uomini; l'armamento, tuttavia, era assai scarso: duecentottanta fucili, dodici armi automatiche individuali di vario tipo, centonovantuno pistole e quattrocentonovanta bombe a mano. A questi uomini il comando affidò il compito d'impedire la distruzione dei ponti; ma, come si dovette constatare nella notte

Il maggior protagonista della liberazione di Firenze fu Aligi Barducci (« Potente ») comandante della divisione *Garibaldi Arno*. « Potente », ex ufficiale delle truppe d'assalto, fu tra i primi organizzatori di bande partigiane in Toscana. Entrato alla testa dei suoi uomini a Firenze, cadde alla vigilia dello scontro decisivo. *In basso:* l'eroica partigiana Anna Maria Enriques Agnoletti dei cristiano-sociali, fucilata dai tedeschi il 12 giugno 1944. *A destra:* Lo stato maggiore della divisione *Garibaldi Arno*. Dopo la morte di « Potente » la divisione *Arno* prese il nome del suo vecchio comandante.



sul 4, ben scarse erano le possibilità di successo perché il comando nemico aveva schierato sull'altra riva ingenti forze che controllavano la situazione. Alcuni tentativi vennero comunque compiuti. Scrisse poi il colonnello Niccoli nella sua relazione: « Al ponte della Vittoria due squadre di arditi munite di armi automatiche tentarono di tagliare i fili che univano le linee alla stazione di brillamento. Avvistate dal nemico in prossimità dei fili, furono sottoposte a violente azioni di fuoco cui risposero con alquanta risolutezza e coraggio. L'azione di fuoco si prolungò finché, colpito a morte uno dei capi squadra e serrate da vicino da preponderanti forze tedesche, le squadre furono costrette a ritirarsi portando seco un morto ed un ferito ».

Il comandante di squadra caduto era Renzo Dolfi, fratello di « Giobbe », il commissario politico della divisione *Arno*.

Continua la relazione Niccoli:

« Al ponte della Carraia una compagnia di patrioti aveva il compito di impedirne la distruzione. I tedeschi difendevano il ponte con 4 mitragliatrici e vedette varie.

« Quando apparve evidente dal ritiro delle ultime sentinelle che i tedeschi si apprestavano a far saltare il ponte un plotone della citatá compagnia uscì al completo ed attaccò di sorpresa due dei quattro centri di fuoco tedeschi, avendo ragione degli uomini dei centri stessi. La violenta reazione nemica arrestò l'avanzata del plotone mentre il ponte saltava. L'intervento di un secondo plotone riaccese la violenza del combattimento che si protrasse per diverse ore.

« In questa zona i patrioti ebbero un morto e quattro feriti.

« Nella zona compresa tra il ponte della Vittoria e Ugnano reparti di patrioti, mentre ancora transitavano truppe tedesche, riuscivano a neutralizzare le mine destinate a far saltare il ponte di Mantignano. Venne inoltre proceduto al rastrellamento delle mine nell'acquedotto di Mantignano, che pertanto rimase intatto. In tali azioni caddero cinque patrioti ».

Cinque ponti sull'Arno saltarono. Rimase pressoché intatto solo Ponte Vecchio, reso peraltro intransitabile dai cumuli di macerie che ne ostruivano gli imbocchi. Erano le rovine dei vecchi palazzi e delle torri medievali dei quartieri adiacenti.

Gli alleati, il cui tempestivo intervento avrebbe









impedito, o quantomeno ridotto le devastazioni predisposte dai tedeschi, arrivarono troppo tardi. « Le truppe alleate, — annotò il comandante Niccoli nella sua relazione, — erano ancora ben lungi dal poter validamente sostenere l'azione dei patrioti. Infatti si constatò che le prime pattuglie alleate giunsero a Porta Romana quattro ore dopo il brillamento dei ponti ed erano di così esigua forza che non avrebbero potuto in alcun modo consentire ai patrioti di mantenere i ponti contro la reazione tedesca. Nella zona piazza Gavinana e il Bandino e nel rione della Colonna le prime pattuglie alleate comparvero dodici ore dopo di quelle di Porta Romana. Il grosso dell'avanguardia seguì le pattuglie di ben dodici ore ».

I soldati dell'VIII armata, entrando in città, vi trovarono i partigiani della brigata *Sinigaglia* che li avevano preceduti: alle 11 del 4 agosto erano in piazza Gavinana, in via Senese, a Porta Romana e in San Frediano, accolti con fervido entusiasmo dalla popolazione. Nel pomeriggio, Antonio Roasio tenne un comizio nel piazzale di Porta Romana, gremito di folla acclamante: fu la prima pubblica manifestazione democratica dopo un ventennio di cupo silenzio, violato soltanto dalla voce ossessiva della dittatura.

In serata anche la brigata *Lanciotto* era al completo in Oltrarno; e con essa sopraggiunse il comando della divisione *Arno,* che s'insediò a villa Cora.

Sempre il 4 cominciarono a farsi vivi i cosiddetti « franchi tiratori »: erano sparuti gruppi di repubblichini rimasti in città, in buona parte giovani esaltati, e ingannati sino all'ultimo istante dai caporioni fascisti squagliatisi per tempo col grosso delle loro milizie. L'idea di lasciare in città qualche dozzina di sprovveduti ragazzi fu concepita, a quanto pare, dallo stesso Pavolini, il quale tuttavia s'era anch'egli squagliato, non senza ricordarsi di prelevare dalla cassaforte della prefettura, prima della partenza, cinque milioni che distribuì generosamente agli sbirri della sua scorta.

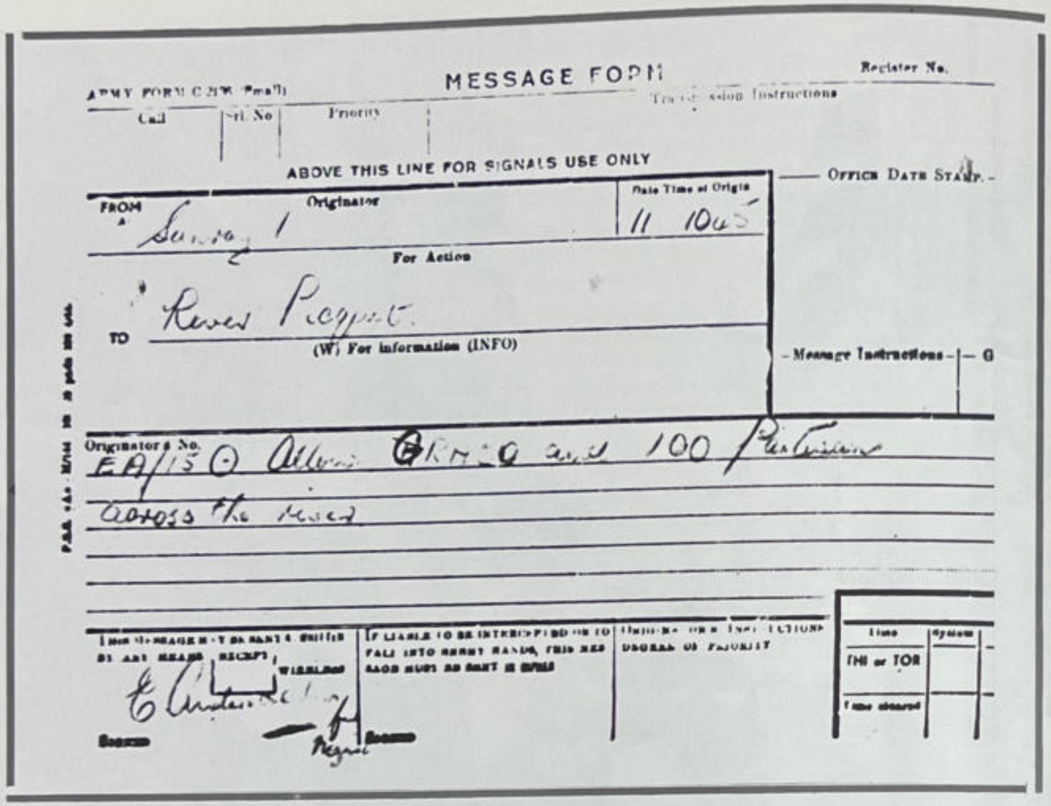
Nel quartiere di San Frediano, al Coventino e a San Niccolò, i franchi tiratori, appollaiati sui tetti delle case, presero a sparare non solo contro i partigiani ed i soldati alleati, ma anche contro passanti inermi. Ma la loro attività non si protrasse a lungo: « Ovunque individuati, — riferisce il colonnello Niccoli nella più volte citata relazione — vennero inseguiti ed in parte catturati e passati immediatamente per le armi ». A rastrellare quegli sciagurati furono i partigiani della divisione *Arno,* sui quali peraltro incombeva una minaccia che sicuramente li preoccupava assai più che i colpi degli improvvisati « cecchini » fascisti.

Nell'Oltrarno ormai liberato — mentre i tedeschi occupavano ancora i quartieri alla destra del fiume — gli alleati pretendevano di procedere immediatamente, in base a un'ordinanza del generale Alexander (si ritornerà sull'argomento nel prossimo capitolo), al disarmo e al cosidetto « *disband* » delle formazioni partigiane.

Nella notte sul 5 il comandante « Potente » convocò a rapporto i comandanti di brigata; era presente un colonnello inglese latore degli ordini del quartier generale alleato che esigeva la consegna delle armi e lo scioglimento immediato della divisione.



La decisa opposizione dei militanti partigiani servì a sventare la manovra dei comandi alleati che chiesero, mentre ancora durava la battaglia per la liberazione di Firenze, il disarmo e lo scioglimento delle formazioni della resistenza. Di fronte al fermo atteggiamento dei partigiani il comando inglese rinunziò al suo progetto. *A sinistra:* Tre momenti della battaglia nelle strade di Firenze. Si lotta per snidare i franchi tiratori fascisti. *In alto:* Casa per casa si lotta per liberare la città dalle ultime pattuglie nemiche.



MESSAGE FORM

Register No.

Transmission Instructions

Call | Ser. No | Priority

ABOVE THIS LINE FOR SIGNALS USE ONLY

Office Date Stamp

FROM — Originator — Date Time of Origin: 11 10a5

For Action

TO: Reves Peppe

(W) For information (INFO)

Message Instructions

Originator's No.: EA/150 Allen Group and 100 Partisans across the river

Time Received | Time Sent or Taken

Signed

Regt

I comandanti partigiani ascoltarono con amara sorpresa la comunicazione. Poi tornarono ai loro reparti, dove qualche voce era già trapelata, ed informarono gli uomini riuniti in assemblea. Sdegnate proteste accolsero la notizia, ed infine — racconta il comandante « Gracco » — « i partigiani decisero di non consegnare le armi e di non ritirarsi dalla battaglia. Il comando della nostra divisione ne informò gli alleati che risposero insistendo nell'ordine impartito.

« Nel pomeriggio, — prosegue "Gracco", — la situazione si aggravò perché gli alleati fecero capire che erano pronti ad imporre, se necessario, il disarmo e lo scioglimento delle formazioni. Dirigenti politici popolari come Roasio e altri parlarono ai partigiani per calmare gli animi esacerbati e per evitare gesti di disperazione che avrebbero creato nelle immediate retrovie del fronte incidenti di tale portata da compromettere i rapporti tra il movimento partigiano e le autorità militari alleate...

« Incidenti non vennero, ma al tramonto i partigiani della *Sinigaglia* di loro iniziativa avevano già costituito posti di blocco e appostamenti di armi automatiche intorno agli alloggiamenti, invitando i propri responsabili a far sapere agli alleati, a mezzo di "Potente", che essi avrebbero trattato da nemico chiunque si fosse presentato a imporre con la forza la consegna delle loro armi, strappate ai nemici a prezzo di sangue o raccolte dalla mano dei compagni caduti.

« E vinsero.

« Il 6 agosto il quartier generale dell'VIII armata decideva di utilizzare tutti i milleseicento partigiani della divisione *Garibaldi* nelle operazioni per la liberazione di Firenze ».

Superata l'opposizione inglese i partigiani furono costretti a ricorrere a tutti i mezzi per poter combattere fino in fondo. *In alto:* Autorizzazione rilasciata dal comando alleato a « Gracco » per passare l'Arno insieme a cento uomini della brigata *Sinigaglia*. Con questo permesso riuscì a passare sull'altra riva del fiume, ancora tenuta dai nazisti, tutta la divisione *Potente*. *A destra:* Due momenti del funerale di « Potente » che si svolse mentre in città si combatteva ancora.

La morte di «Potente»

Trascorsero altri due giorni prima che il comando britannico precisasse i compiti che la divisione *Arno* avrebbe dovuto espletare; infine le insistenti sollecitazioni di « Potente » vennero accolte e l'unità, rafforzata da alcune compagnie canadesi poste agli ordini del comandante italiano, ricevette l'ordine di tenersi pronta per l'impiego al di là del fiume, nella parte della città ancora saldamente tenuta dai tedeschi.

La sorte purtroppo non concesse a « Potente » di condurre la sua divisione all'ultima battaglia. Quel giorno stesso, 8 agosto, una bomba da mortaio lo ferì mortalmente. Stava recandosi con un gruppo di ufficiali del suo comando all'accantonamento della brigata *Sinigaglia*, nel convento di Santo Spirito, ed era ormai giunto nella piazza che prende il nome dal monastero, quando scoppiò la bomba. Le schegge lo colpirono al ventre e a una gamba, ferirono anche un capitano britannico che lo accompagnava, ed uccisero due civili.

Dacché l'Oltrarno era libero, le artiglierie ed i mortai tedeschi, piazzati sull'altra sponda, sparavano quasi senza sosta sull'abitato, a casaccio, al solo scopo d'atterrire la popolazione. Fu durante uno di questi bombardamenti che « Potente » rimase ferito. Trasportato all'ospedale militare alleato di Greve nel Chianti, il mattino dopo era morto. Lo riportarono a Firenze, dove il funerale si svolse lungo il viale Galilei, accompagnato dal vicino fragore dei combattimenti in corso. C'era tutta la divisione schierata; intervenne una delegazione di alti ufficiali alleati, e al lamento dei pifferi d'una banda scozzese il corteo funebre percorse il viale dove tutta la gente dei quartieri di San Frediano e del Pignone era accorsa a recare l'ultimo saluto al comandante. In cima a un'asta sventolava la camicia rossa di « Potente », lacera e insanguinata; la nuova bandiera dell'unità che aveva mutato nome: adesso era la divisione *Garibaldi Potente*.

Frattanto sulla destra dell'Arno le condizioni di vita della popolazione si facevano di ora in ora più tragiche. Mancavano i viveri e l'acqua, mancava la possibilità di curare gli ammalati e persino di seppellire i morti perché le ronde tedesche che pattugliavano la città sparavano a vista contro chiunque si arrischiasse a scendere in strada.

Tuttavia quella vigilanza feroce non riusciva a impedire le sortite dei gap, ognuna delle quali costava la vita a qualche tedesco. Né riuscì a impedire che il comando militare partigiano si collegasse con l'Oltrarno liberato. L'impresa fu realizzata dal comunista Orazio Barbieri e dall'azionista Enrico Fischer. « Dal Palazzo Vecchio, — ha scritto poi Bar-





bieri, rievocando il fatto, — c'è l'accesso alla Galleria degli Uffizi. Di qui la Galleria prosegue sulla costruzione del Vasari sul lungarno Archibusieri, sul Ponte Vecchio fino a Pitti. I tedeschi hanno avuto sentore di un tale passaggio, ma non sono riusciti ad individuarlo e quindi a controllarlo.

« I due uomini della resistenza fiorentina forzano i passaggi, attraversano il ballatoio del salone dei cinquecento fra pericoli di crolli, tubi contorti, passano quasi sulla testa dei tedeschi, appostati sul Lungarno, passano il fiume attraverso il corridoio del Ponte Vecchio e infine, calandosi con una fune (poiché l'arco di via dei Bardi è crollato) entrano in piazza S. Felicita e di qui in Palazzo Pitti dove s'incontrano con gli esponenti del CTLN d'Oltrarno, col comando inglese e col comando partigiano ».

Grazie alla scoperta di quel passaggio, inoltre, — come riferisce il colonnello Niccoli nella sua relazione, — « il giorno 6 agosto il comando militare toscano prendeva un primo contatto con il comando inglese. Il comandante stesso si recava Oltrarno e conferiva con il maggiore capo dell'ufficio informazioni e con il capo di stato maggiore della divisione inglese schierata a sud di Firenze. Da parte italiana venne fatta un'esposizione della situazione militare riferita alle forze patriottiche ed allo schieramento tedesco ed un quadro della situazione alimentare, sanitaria e morale della città di Firenze. Da parte inglese, dopo aver ringraziato il comando per il contributo dato fino allora dai patrioti alla causa comune, venne assicurato che allo scopo di evitare ulteriori distruzioni della città di Firenze, gli alleati avrebbero forzato l'Arno con due colonne a monte e a valle della città. Lo stesso comando inglese dichiarò che avrebbe avvertito il comando militare sull'inizio delle operazioni. Consigliò inoltre di mantenere i nostri posti di osservazione per lasciarci la responsabilità dell'inizio dell'insurrezione secondo lo svolgersi della battaglia ».

Da tre giorni ormai le truppe britanniche sostavano sulla riva sinistra e quell'inopinato arresto, oltre a rendere spasmodica l'attesa della cittadinanza ancora soggetta all'occupazione nemica, sconvolgeva i piani del comando militare, elaborati partendo dal presupposto che le operazioni per la liberazione di Firenze non avrebbero subìto soluzioni di continuità. Stava accadendo, invece, l'imprevisto; e tanta era l'urgenza di conoscere le intenzioni alleate che il colonnello Niccoli si portò, appena possibile, in Oltrarno, omettendo di farsi accompagnare da una delegazione che includesse almeno un rappresentante delle forze partigiane più numerose e meglio organizzate (con lui andarono Carlo Ragghianti, responsabile militare del partito d'azione, e Fischer, subito rientrato dopo la scoperta del passaggio attraverso Ponte Vecchio).

L'insurrezione popolare scoppiò a Firenze l'11 agosto. La popolazione combatté nelle strade a fianco dei gappisti e dei partigiani che scacciarono dalla città le retroguardie tedesche, mentre veniva insediata in Palazzo Vecchio una giunta comunale designata dal CTLN. *A sinistra:* Partigiani fiorentini pattugliano la città. *In basso:* Soldati inglesi.





Campane a martello

Come appare chiaro dalla relazione citata, l'incontro valse a confermare che gli alleati non avevano alcuna fretta di completare la liberazione della città. Al comando militare, con una disponibilità di circa milleduecento uomini armati, tutti appartenenti alle squadre cittadine, non restò che prendere le misure opportune per ridurre al minimo gli effetti negativi del ritardo; intanto i partiti più attivi del CTLN si prodigavano per mantenere elevato lo spirito combattivo delle masse popolari. Il 6 agosto il giornale *Azione comunista* scriveva: « Mentre i quartieri d'Oltrarno sono stati liberati dalla peste nazista, di qua dal fiume si combattono le ultime, le più difficili, ma anche le più eroiche battaglie per la liberazione di Firenze.

« Si combatte contro le pattuglie tedesche che intenderebbero vietare ai cittadini assetati e affamati di procurarsi acqua e qualcosa da cibarsi. Troppo poco purtroppo, perché le iene tedesche ci hanno depredato di tutto, devastato gli stabilimenti alimentari, distrutto i raccolti. Ci si prepara per impedire che le distruzioni radano al suolo la nostra bella e cara città, per impedire che essa subisca la sorte di Pisa. Ci si prepara per assestare il colpo decisivo all'odiato oppressore tedesco.

« Se a noi tocca questa lotta difficile nelle condizioni più sfavorevoli, di là d'Arno i nostri compagni, tutto il popolo fiorentino combattono apertamente con rinnovata energia a fianco degli alleati... Anche noi dobbiamo moltiplicare le azioni per affrettare la nostra liberazione. Un'unica volontà anima infatti tutti i cittadini di qua e di là d'Arno: schiacciare l'oppressore nazista ».

E due giorni dopo, l'8 agosto, lo stesso giornale — che malgrado le condizioni dell'occupazione, inasprite dallo stato d'amergenza, usciva quasi quotidianamente — lanciava un drammatico appello: « Assaliamo i nostri carnefici! Senza pane, senza fuoco, senza luce, senza medicine, senz'acqua; fra il boato delle mine, il rombo dei mortai, il sibilo dei proiettili, che cosa ci può ormai più spaventare? Braccati per le strade, colpiti nelle abitazioni, mitragliati sulle porte di casa, di che cosa dobbiamo aver più paura? ».

Nel pomeriggio dell'8 agosto il comando militare, desumendo da varie informazioni che i tedeschi s'apprestavano ad abbandonare la città, mise in stato d'allarme tutte le squadre d'azione, alle quali comunicò che il segnale dell'insurrezione generale sarebbe



Firenze rimase ancora per alcuni giorni sotto l'incubo delle artiglierie tedesche che battevano le sue vie dal Mugnone. Il ritardo con cui gli alleati passarono l'Arno consentì ai tedeschi di attestarsi su una linea di difesa nei pressi della città da dove vennero definitivamente sloggiati il 31 agosto. *In alto:* I fiorentini passano da una riva all'altra sulle macerie del Ponte alle Grazie fatto saltare dai tedeschi. *In basso:* Esultanza della popolazione per la liberazione della città.



stato dato dal suono a martello del campanone di Palazzo Vecchio, la Martinella.

Nella notte sull'11 i tedeschi cominciarono lo sganciamento. Ed alle ore 6,45 i rintocchi della Martinella chiamarono il popolo di Firenze alla lotta. L'insurrezione esplose in ogni punto della città, accanto ai partigiani delle squadre organizzate scesero in campo cittadini d'ogni ceto e d'ogni età, ed attaccarono il nemico impegnandolo in una serie di scontri accaniti. Poi sopraggiunse la divisione *Potente*: alle 11 un fonogramma del comando britannico le aveva dato via libera. Guadato l'Arno al passaggio della Pescaia di Santa Rosa, la formazione lanciò i suoi reparti contro le retroguardie tedesche, nel pomeriggio accorse a disimpegnare alcune squadre rimaste circondate dal nemico a Rifredi, e intraprese la caccia ai franchi tiratori fascisti.

A sera Firenze era libera.

Intanto, sin dai primi rintocchi della Martinella, il CTLN e il comando militare s'erano insediati a Palazzo Riccardi, mentre a Palazzo Vecchio una giunta comunale, già da tempo designata dal comitato di liberazione, assumeva l'amministrazione della città. Sindaco era il socialista Gaetano Pieraccini, vicesindaci il comunista Renato Bitossi e il democristiano Adone Zoli.

Ma non era finita. Le truppe britanniche non varcarono l'Arno, e il ripiegamento tedesco non andò oltre il Mugnone. La città, sin'allora assediata dagli alleati, ora subiva l'assedio dei tedeschi che con frequenti puntate offensive riportavano la lotta nelle vie cittadine. Nella notte sul 15 agosto si spinsero fino in piazza San Marco, nel pieno centro di Firenze.

I primi reparti alleati attraversarono il fiume nella giornata del 13, ma solo il 15 completarono l'operazione e si schierarono a fronteggiare il nemico sulla linea del Mugnone. Ma non attaccarono a fondo, ed anzi subirono spesso l'iniziativa del nemico che sicuramente non aveva previsto uno sviluppo tanto favorevole della battaglia comunque perduta.

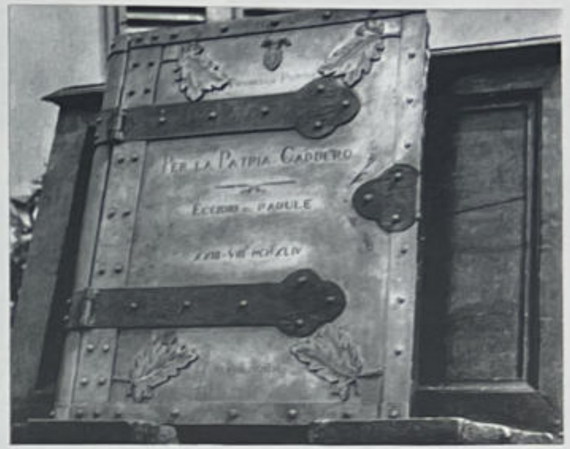
A fianco delle truppe alleate, « i partigiani di tutte le formazioni, — ha scritto Orazio Barbieri, — tengono la linea con ammirevole spirito di sacrificio e respingono ogni velleità nazista. Ma il martirio della città non è finito perché i tedeschi continuano a cannoneggiare l'abitato dalle colline. Gli obici colpiscono le case, sfondano i tetti: la gente dorme nelle cantine anche dopo la liberazione ».

Solo il 31 agosto le bombe cessarono di cadere sulla città. Già alcuni giorni prima il nemico aveva mostrato per chiari segni d'essere in procinto di cedere, e nella notte cominciò a ritirarsi, incalzato dai partigiani e dalle forze dell'VIII armata. Il 1° settembre Fiesole fu liberata dai partigiani, mentre nella zona collinare si avviavano operazioni di rastrellamento contro gli ultimi gruppi nemici che resistevano ancora. E il giorno successivo, il 2 settembre, la battaglia era veramente finita.

Truppe dell'VIII armata inglese entrano al Galluzzo, alla periferia di Firenze, accolte dalla popolazione festante.



L'estate violenta

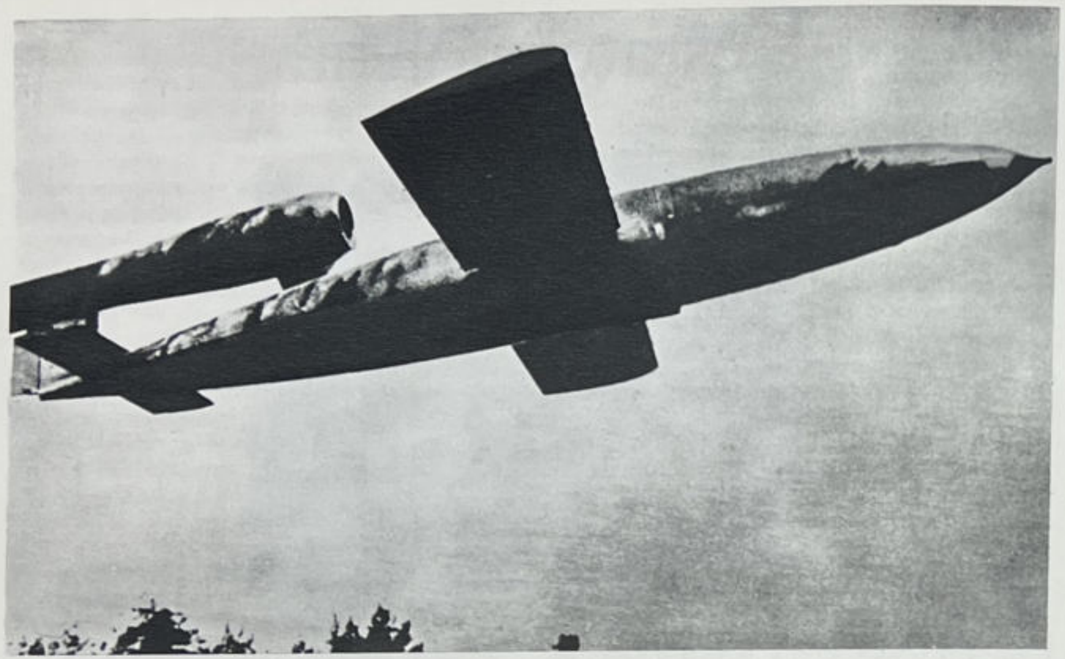


Il 1° luglio 1944 il maresciallo Keitel, nel corso d'una telefonata aveva chiesto a von Rundstedt: « Che cosa dobbiamo fare? ». E il comandante del fronte occidentale aveva risposto: « Fate la pace idioti. Che altro potete fare? ».

Vero o no l'episodio, narrato da Churchill nelle sue *Memorie*, sta di fatto che il giorno dopo von Rundstedt veniva esonerato dal comando e sostituito con von Kluge. E Hitler mantenne l'ordine, impartito sin dall'inizio della battaglia di Normandia, di resistere sino all'ultimo uomo. Era ancora persuaso, il *führer*, di riuscire a capovolgere le sorti della guerra grazie alle armi segrete, i cui primi esemplari aveva cominciato ad impiegare pochi giorni dopo lo sbarco angloamericano. Il 13 giugno erano cadute sull'Inghilterra le prime V 1, le armi della *Vergeltung* (rappresaglia): missili a breve gittata che trasportavano circa una tonnellata d'esplosivo. Il 15 cominciò l'attacco massiccio contro Londra: oltre duecento di quegli ordigni furono lanciati in ventiquattro ore, seguiti da altri tremila nelle cinque settimane successive.

Il popolo inglese era chiamato ad una nuova prova, non meno tremenda di quella sostenuta nel 1940, durante la grande battaglia aerea d'Inghilterra. Ma ancora una volta seppe superarla con ammirevole coraggio.

Le basi di lancio tedesche erano situate quasi tutte nella zona del passo di Calais, e Hitler ed i suoi consiglieri militari erano certi che quantomeno gli alleati avrebbero tentato d'impadronirsene improvvisando un nuovo sbarco in quel settore. Ma Churchill si rese conto che il tentativo non solo sarebbe fallito, ma avrebbe reso precaria la situazione nei settori nord-occidentali, dove non sarebbe stato più possibile far affluire i rinforzi necessari. Perciò scartò *a priori* l'idea di modificare i piani prestabiliti. Parlando il 6 luglio alla Camera dei Comuni disse: « Non permetteremo che le operazioni militari in Normandia o gli attacchi aerei che stiamo conducendo contro speciali obiettivi in Germania abbiano a soffrirne. Essi hanno la precedenza, e noi dobbiamo subordinare i nostri provvedimenti interni al piano generale delle operazioni belliche. Non si può pensare a consentire il benché minimo rallentamento della battaglia allo scopo di diminuire le proporzioni di offese che, sebbene possano arrecare gravi sofferenze a molta gente e mutare in qualche misura la normale vita e l'attività industriale di Londra, mai impediranno al popolo britannico di compiere il proprio dovere e di proporsi ad esempio ad un mondo assetato di vittoria e di vendetta. Può essere di conforto a qualcuno sapere che sta condividendo in non piccola misura i pericoli dei nostri soldati d'oltremare e che i colpi che cadono su di lui alleviano quelli che in altri modi si sarebbero abbattuti sui nostri combattenti e sui loro alleati. Ma io sono sicuro di una cosa, che Londra non sarà mai conquistata e mai cederà e che la sua fama, trionfando di ogni prova, risplenderà a lungo nella memoria degli uomini ».



A pochi giorni dallo sbarco alleato in Normandia i nazisti scatenarono su Londra la terroristica rappresaglia delle « armi segrete », i missili teleguidati V 1. Hitler e lo stato maggiore tedesco speravano così di capovolgere le sorti della guerra o almeno di costringere gli inglesi a concentrare i loro maggiori sforzi per impadronirsi delle basi di lancio delle V 1 sottraendo forze preziose dal secondo fronte. *In alto:* Una V 2 in volo verso Londra. *A destra:* Si lotta contro il fuoco a Londra bersagliata dai missili tedeschi.



L'efficienza della difesa contraerea di Londra contribuì a ridurre gli effetti devastatori dell'offensiva missilistica: centinaia di V 1 furono abbattute in volo dall'artiglieria contraerea e dall'aviazione da caccia. Massicci bombardamenti sulla base di lancio ed infine l'individuazione e la distruzione di alcuni depositi di missili, situati in caverne naturali nei dintorni di Parigi, impedirono che la *Vergeltung* ottenesse i risultati attesi da Hitler, anche se quasi duemila piloti alleati e migliaia di cittadini londinesi persero la vita. Alla fine d'agosto, solo una V 1 su sette raggiungeva l'abitato della capitale, ed il 6 settembre il ministro dell'interno Herbert Morrison poteva annunciare: « La battaglia di Londra è vinta ».

La liberazione di Parigi

Frattanto la battaglia di Normandia volgeva inesorabilmente a favore degli alleati. In luglio, mentre Montgomery logorava attorno a Caen il grosso delle forze di Rommel (che il 17 resterà gravemente ferito durante un mitragliamento operato da caccia alleati a volo radente), le truppe americane progredivano nel Cotentin, sia pure a prezzo di duri combattimenti, e il 18 luglio, con la conquista di Saint-Lô, la penisola era completamente nelle loro mani.

Il 20 luglio Hitler scampò fortunosamente ad un attentato. Un gruppo di alti ufficiali della Wehrmacht, ormai consci che la guerra era perduta ma altrettanto persuasi che Hitler non avrebbe mai accettato di considerare l'eventualità di arrendersi, tentarono di eliminarlo. L'attentato fu preparato ed eseguito con cura meticolosa. Durante una riunione al quartier generale di Hitler, il colonnello von Stauffenberg depose sotto il tavolo una borsa contenente un ordigno ad orologeria e riuscì ad allontanarsi secondo i piani predisposti; la bomba esplose uccidendo o ferendo numerosi ufficiali presenti alla riunione; ma Hitler riportò solo qualche contusione. La sua vendetta fu spietata, e colpì tutti i congiurati e coloro che lasciarono in qualche modo adito al sospetto d'essere in rapporto con essi.

Il 25 luglio, dopo alcuni giorni di sosta per il riordinamento delle unità impegnate nel Cotentin, gli americani lanciarono un poderoso attacco verso Coutances e, rotte le posizioni del nemico, non esitarono ad operare un fulmineo e audacissimo sfruttamento del successo: le forze del generale Bradley si lanciarono in avanti, verso Avranches, senza preoccuparsi d'esporre il loro fianco sinistro ai contrattacchi tedeschi; conquistata la città il 31 luglio, puntarono su Rennes, e poi su Nantes e Brest.

Il nemico sferrò una serie di poderosi contrattacchi per cercare di raggiungere il mare ad Avranches: se fosse riuscito nel suo intento, avrebbe tagliato ogni via di rifornimento alle colonne di Bradley. Ma nonostante l'impiego di quattro divisioni corazzate e la situazione tattica apparentemente favorevole — un'avanzata di venti chilometri sarebbe stata sufficiente a trasformare in un disastro la manovra americana — la controffensiva fu stroncata dal poderoso intervento dell'aviazione.

Bradley allora lanciò le forze corazzate del ge-



Nel tentativo di liberarsi di Hitler per poter iniziare le trattative di pace con gli angloamericani, alcuni esponenti delle forze armate tedesche, con il tacito consenso di alcuni comandanti di fronte, organizzarono un attentato nel quartier generale del *führer*. Hitler scampò fortunosamente allo scoppio ed ordinò una selvaggia repressione nella quale furono coinvolti anche i marescialli Rommel e von Kluge. *In alto*: Il quartier generale di Hitler devastato dall'attentato del 20 luglio. *In basso:* Karl Goerdeler, borgomastro di Lipsia e capo designato del governo del colpo di Stato, uno dei principali protagonisti del complotto del 20 luglio, durante il processo davanti al « tribunale del popolo » nazista.







Con una manovra ardita i comandi alleati lanciarono le truppe corazzate del generale Patton verso Parigi. Il 19 agosto la popolazione della capitale francese insorse contro i nazisti. La lotta si protrasse per cinque giorni fino all'entrata in città delle truppe corazzate del generale Leclerc. *In alto:* La folla di Parigi abbatte le indicazioni stradali tedesche. *In basso:* Brindisi per celebrare la liberazione di Parigi.

nerale Patton verso Parigi, mentre la VII armata tedesca era costretta a ritirarsi verso est, sotto gli incessanti attacchi aerei e incalzata da altre forze alleate e dai partigiani francesi. Gran parte delle truppe corazzate tedesche lasciarono sulla strada centinaia di carri armati, ed altri quarantacinquemila prigionieri andarono ad aggiungersi ai settantacinquemila già catturati dagli angloamericani. Il 19 le avanguardie di Patton raggiunsero la Senna a Mantes e a Vernon. Quel giorno stesso von Kluge si suicidò.

Il comandante tedesco era stato a sua volta esonerato e sostituito col generale Mandel, non a causa delle sconfitte subìte, ma perchè, in seguito alle confessioni strappate ad alcuni congiurati del 20 luglio, era risultato ch'egli era quantomeno a conoscenza del complotto. Convocato d'urgenza al quartier generale di Hitler, lungo la strada s'avvelenò. Una sorte analoga toccherà più tardi a Rommel.

Sulla Senna gli alleati prevedevano di dover sostenere una dura battaglia; invece i tedeschi impegnarono solo qualche combattimento di retroguardia, per proteggere la loro rapida ritirata verso oriente.

Il 19 agosto, a Parigi, il Consiglio nazionale della resistenza lanciò l'ordine d'insurrezione. Per cinque giorni la popolazione combatté nelle strade della capitale, finché, la sera del 24 agosto, i carri armati del generale Leclerc, che comandava una divisione corazzata appartenente all'armata di Patton, entrava a Parigi.





Dopo aver spadroneggiato per quattro anni a Parigi i « signori della guerra » si arrendono ai patrioti insorti.

Operazione Dragoon

Quattro giorni prima, il 15 agosto, un corpo d'invasione agli ordini del generale Patch e costituito da un'armata francese, comandata dal generale De Lattre de Tassigny e dal VI corpo americano del generale Truscott, era sbarcato sulle coste meridionali della Francia.

Questa operazione, dapprima convenzionalmente chiamata *Anvil*, ed alla vigilia della sua attuazione ribattezzata *Dragoon*, era stata oggetto di serie divergenze tra le due potenze anglosassoni. Churchill, che già s'era rassegnato a malincuore all'esecuzione di *Overlord*, non aveva ancora definitivamente abbandonato il suo disegno di arrivare nell'Europa centrale prima delle armate sovietiche: pensava che, una volta raggiunta in Italia la linea Pisa-Rimini, le forze agli ordini di Alexander avrebbero dovuto compiere lo sforzo decisivo in direzione di Venezia e Trieste per poi proseguire, eventualmente dopo uno sbarco nella penisola istriana, verso Vienna attraverso la sella di Lubiana.

Roosevelt era decisamente contrario: « Non posso consentire — aveva scritto a Churchill — all'impiego di truppe americane contro l'Istria e nei Balcani, né riesco a immaginare che i francesi approvino un simile impiego delle truppe francesi (il corpo di spedizione francese in Italia era destinato a partecipare all'*Anvil*. *n.d.a.*). Inoltre, per considerazioni politiche, io non sopravviverei in nessun caso a un rovescio anche di secondaria importanza nel settore *Overlord*, qualora si sapesse che forze piuttosto ingenti sono state distratte verso i Balcani ».

La disputa aveva intanto provocato un rinvio dell'*Anvil*, che avrebbe dovuto essere attuata quattro settimane dopo lo sbarco in Normandia. Il 2 luglio il presidente americano ribadì la sua decisione e

Churchill, com'egli stesso scrisse, per il momento si rassegnò. La data dello sbarco venne quindi fissata al 15 agosto.

Ma il 4 agosto il *premier* britannico tornò alla carica, e propose a Roosevelt di « deviare l'operazione *Dragoon* verso occidente », cioè di impiegare il nuovo corpo d'invasione ancora sulle coste bretoni. Si trattava evidentemente di un pretesto per ottenere un nuovo rinvio; o, per usare le sue parole, « di un piano che costituiva la sua ultima speranza di impedire l'operazione *Dragoon* ». Ma Roosevelt gli scrisse: « E' mia ben meditata opinione che l'operazione *Dragoon* debba essere iniziata secondo i piani al più presto possibile; nutro la fiducia che sarà coronata da successo e che riuscirà di grande aiuto ad Eisenhower nel cacciare gli unni dalla Francia ».

Ed a Churchill non restò che rispondere: « Prego Dio che possiate aver ragione. Naturalmente faremo tutti gli sforzi per aiutarvi a vincere ».

Lo sbarco avvenne con relativa facilità; la resistenza tedesca fu debole, e dopo tre giorni le forze franco-americane occupavano saldamente un'ampia testa di ponte, dalla quale svilupparono una duplice manovra: il VI corpo statunitense avanzò direttamente su Grenoble e Lione, fianco alle Alpi, ripercorrendo la via napoleonica; i francesi liberarono Tolone e Marsiglia per poi puntare anch'essi verso Lione ed il massiccio centrale.





A poche settimane dall'operazione *Overlord* gli alleati effettuarono uno sbarco sulle coste meridionali della Francia. Particolarmente dura fu la lotta per la liberazione dei due grandi porti di Marsiglia e Tolone dove i tedeschi organizzarono la resistenza ad oltranza. *In alto:* La polveriera di Tolone dove i nazisti si erano asserragliati e da dove vennero snidati dai soldati francesi con l'appoggio delle forze di polizia. *A sinistra:* Partigiani italiani che hanno preso parte alla liberazione di Parigi. *A destra:* Soldati del CIL impegnati sul fronte italiano.

Il contributo militare italiano

La sottrazione allo schieramento alleato in Italia di sette divisioni (due delle quali, peraltro, già rimpiazzate in agosto), modificò, ma non sino al punto di capovolgerli, i rapporti di forza nel teatro d'operazioni italiano. Contro le ventisei scheletriche divisioni nazifasciste (anche in campo nemico era in corso un riordinamento: Kesselring aveva perduto le sue quattro migliori unità, trasferite in Francia, ricevendone in cambio sette meno efficienti, tra cui due divisioni dell'esercito di Salò addestrate in Germania), ora il comando alleato ne aveva ventitre, ma assai più consistenti sia per dotazione di mezzi che per numero degli effettivi. Se si considera inoltre che dieci divisioni nemiche erano dislocate nelle regioni invase ed impiegate contro il movimento partigiano, si deve concludere che gli alleati conservavano una netta superiorità anche terrestre, in aggiunta al dominio assoluto del cielo. Tuttavia, proprio alla sopravvenuta assenza delle divisioni trasferite in Francia s'aggrapparono generali e capi politici, a cominciare da Churchill, per giustificare la piega sfavorevole assunta dalle operazioni nella penisola, ed in particolare il lungo arresto davanti alla linea Gotica.

Churchill scrisse in proposito: « Alexander sperava vivamente che il piano di sbarco nella Francia meridionale venisse accantonato e che gli fosse permesso di conservare intatte le sue truppe, ben allenate ai combattimenti e ora esaltate dalla vittoria. In tal caso, egli confidava di poter sbucare attraverso gli Appennini e avanzare nella valle del Po e oltre di lì a pochi mesi. Non ci riuscì di strettissima misura; sembra però certo che, se non fosse stato per l'indebolimento delle sue forze provocato dall'*Anvil*, la campagna d'Italia avrebbe potuto finire entro Natale ».

Ammesso, a semplice titolo di ipotesi, che queste asserzioni abbiano un fondamento, conseguentemente si porrebbe in termini d'estrema gravità la questione sempre irrisolta del mancato ricorso al contributo militare italiano. Sono già note le difficoltà incontrate da Badoglio per strappare il consenso a costituire dapprima il Raggruppamento motorizzato e più tardi, dopo la formazione del primo governo d'unità nazionale e antifascista, un corpo di maggior consistenza, il CIL. Tuttavia l'impiego in linea di quelle modeste unità, nonostante le loro brillanti prestazioni, aveva un senso e un valore solo in quanto affermava la presenza simbolica di forze regolari italiane a fianco degli alleati contro la Germania; ma era ben lontano dal configurarsi come una partecipazione effettiva allo sforzo bellico anglo-americano.

Anche prima della liberazione di Roma, l'Italia, ridotta al regno del sud, sarebbe stata in condizioni di offrire un contributo militare ben più elevato. Gli alleati lo rifiutarono, e sarebbe far loro offesa avanzare la supposizione che il loro rifiuto derivasse dall'incapacità di valutare i vantaggi che avrebbero potuto ricavare da una congrua disponibilità di truppe avvezze alla guerra dei poveri e addestrate ad operare in terreni montuosi, la cui aspra natura mal si prestava all'impiego di mezzi meccanizzati. All'ori-





Lo sforzo bellico alleato in Francia portò al sacrificio della rapidità delle operazioni sul fronte italiano, dove i comandi alleati si rifiutarono di sostituire le forze inviate in Francia con i nostri soldati. *In alto:* Giorgio V, re d'Inghilterra, visita il fronte italiano. *In basso:* Churchill con il generale Clark in visita al quartier generale della V armata sul fronte italiano nell'agosto del 1944.

gine del rifiuto, stavano quindi ragioni politiche più che militari.

Con la conquista di Roma e con la liberazione delle regioni centrali, dove operavano agguerrite formazioni partigiane, il contributo italiano avrebbe potuto raggiungere proporzioni ragguardevoli. E se veramente la riduzione subìta dalle armate alleate comportava come diretta conseguenza addirittura il prolungamento della campagna, che altrimenti si sarebbe vittoriosamente conclusa entro l'anno 1944, una deliberata rinuncia ad autorizzare e favorire il celere approntamento di unità italiane per colmare il vuoto lasciato dalle divisioni dirottate in Francia, non poteva spiegarsi che in due modi: o riconoscendo ai responsabili politici e militari angloamericani un grado d'inettitudine e d'incoscienza superlativi, oppure, più verosimilmente, ammettendo la sussistenza di fattori politici ancora oscuri, e comunque maturati di recente, di natura tale da far ritenere conveniente e persino necessario un rinvio della sconfitta definitiva dei tedeschi in Italia.

A Roma liberata i partiti antifascisti avviarono subito un'intensa campagna per ottenere l'impiego



su vasta scala di volontari italiani; appositi uffici di reclutamento vennero immediatamente aperti, ma con pari prontezza le autorità alleate intervennero il 20 giugno ad imporne la chiusura.

Il 9 luglio la campagna raggiunse il suo culmine col discorso pronunciato da Togliatti al teatro Brancaccio. « Lasciateci combattere, — disse il capo del partito comunista, rivolgendosi agli angloamericani. — Dateci le armi, date alla nostra gioventù, date alle decine, alle centinaia, alle migliaia di giovani italiani che sono disposti ad arruolarsi nelle file di un esercito liberatore, date la possibilità di dimostrare coi fatti che essi si sono rinnovati, che essi non sono più sotto l'influenza delle dottrine brigantesche dell'imperialismo fascista, che essi non vogliono altra cosa che lottare per la libertà, per l'indipendenza del loro paese, per distruggere per sempre l'onta e la vergogna del fascismo.

« Quando noi chiediamo questo agli alleati — proseguì Togliatti — noi sappiamo di parlare non un linguaggio di classe, non un linguaggio di partito: noi parliamo un linguaggio di popolo e nazionale, noi parliamo a nome di tutta l'Italia, e noi sappiamo di parlare nell'interesse stesso delle grandi nazioni democratiche alleate, e in particolare delle nazioni anglosassoni; nel loro interesse militare, perchè l'organizzazione del più grande sforzo bellico del nostro paese significa e significherà inevitabilmente un risparmio del sangue dei soldati inglesi ed americani, il che sarà particolarmente importante quando gli eserciti inglesi ed americani dovranno battersi nella grande pianura padana. Ma noi sappiamo anche che armare oggi, che permettere oggi alle forze nazionali e patriottiche di schierarsi sul fronte della lotta contro la Germania hitleriana e contro il fascismo, significa fare anche politicamente l'interesse delle grandi potenze democratiche, perchè

Della volontà degli italiani di combattere per la liberazione del paese dall'oppressione nazifascista si fece fermo portavoce Palmiro Togliatti che affrontò energicamente il problema dei limiti posti dagli alleati all'impegno militare italiano in un discorso alla popolazione di Roma. *In basso: L'Unità* con il discorso tenuto da Togliatti il 9 luglio 1944 al Brancaccio.

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE - ROMA

ABBONAMENTI

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Agli Alleati chiediamo: "Lasciate che il popolo italiano prenda le armi e combatta per la propria libertà „

(Dal discorso del compagno Togliatti)

ANNO XXI (Nuova serie) N. 32 — MARTEDÌ, 11 LUGLIO 1944 — Una copia L. 1 - Arretrata L. 2

IL CAPO DEL PARTITO COMUNISTA PARLA AL POPOLO ROMANO

Un grande discorso politico

Una situazione nuova

Le relazioni con gli alleati

L'Italia vera: l'Italia proletaria e lavoratrice

« Chiediamo una cosa sola: combattere »

L'interesse dell'Italia e degli Alleati

Non nascondere nulla al popolo

Unità di propositi e d'intenti

Intollerabili ritardi

SUI TRE FRONTI DI GUERRA





significa creare in Italia le migliori condizioni per la costruzione di un'Italia veramente nuova, di un'Italia la quale si sia rinnovata nel combattimento, si sia completamente liberata dalla vergogna fascista, abbia acquistato una più alta coscienza di nazione libera, di nazione democratica, di nazione che vuol vivere al lato e collaborando con le altre nazioni democratiche nel mondo.

« Per questo noi diciamo, e questa è la principale delle parole d'ordine che noi lanciamo, come PCI, nell'arena internazionale: date la possibilità al popolo italiano di battersi per la propria libertà, date la possibilità al popolo italiano di schierarsi a fianco delle grandi nazioni alleate democratiche, di conquistare col sangue dei propri figli la liberazione del proprio paese; date al popolo italiano la possibilità di combattere a fondo per la distruzione di quel regime fascista che ha fatto la rovina del nostro paese ».

Pochi giorni dopo, il 15, si riunì appositamente, per affrontare il problema, il Consiglio dei ministri. La seduta, protrattasi anche nella giornata del 17, si concluse con la diramazione di un comunicato che, richiamandosi alla relazione introduttiva del ministro della guerra Casati, diceva: « Per fare del nostro esercito un potente strumento di lotta bisogna esaminare attentamente e risolvere con la maggior prontezza possibile il problema dei quadri e della loro epurazione e selezione, bisogna ammettere i volontari nelle file dell'esercito e stabilire il necessario collegamento tra l'esercito dell'Italia liberata e le bande dei patrioti dell'Italia occupata ».

Dopo aver dato notizia dell'approvazione unanime riscossa in seno al consiglio dalla relazione del ministro, il comunicato proseguiva: « Il consiglio, inoltre, facendosi interprete del sentimento del paese, e fidando negli alleati per superare le difficoltà di ordine materiale che segnano i limiti dello schieramento in linea di truppe italiane, ha esaminato le

Churchill, che si era battuto fino all'ultimo perché il maggior sforzo venisse fatto dagli alleati sul fronte italiano da dove sarebbe stato più facile giungere nell'Europa centrale prima dell'Armata rossa, non era però disposto a permettere un largo impegno dell'esercito italiano e dei partigiani. Il suo timore di un più deciso intervento delle masse popolari italiane nella lotta era condiviso dagli elementi moderati del governo i quali agivano da freno sulla volontà di lotta dei partiti di sinistra e delle masse antifasciste. *A sinistra in alto:* Alpini del battaglione *Piemonte* inquadrato nel Corpo italiano di liberazione. *A sinistra:* Soldato del CIL ferito viene soccorso dai compagni. *A destra:* Il ministro della guerra del governo Bonomi, Casati, a colloquio con il comandante del CIL, generale Utili.



forme concrete per intensificare l'apporto delle nostre armi alla guerra di liberazione. In particolare il consiglio ha deliberato di valersi dello spirito volontaristico diffuso nel paese, e particolarmente nelle regioni via via liberate, per mettere a disposizione ai fini della causa comune il maggior numero di combattenti ».

Infine il comunicato, in relazione al movimento partigiano nelle terre invase, annunciava: « Il Consiglio dei ministri, dopo avere ampiamente discusso la possibilità di aiuto a tutte le forme di resistenza nelle regioni occupate, ha riconosciuto che le bande armate di partigiani, le quali lottano contro l'invasore, devono essere considerate come parti integranti dello sforzo bellico della nazione. Per questo il ministero della guerra provvederà — prendendo i necessari accordi con gli alleati — a stabilire con esse un regolare collegamento, a migliorare il loro inquadramento e ad accrescere l'aiuto materiale e morale di cui esse abbisognano. Ai patrioti che hanno combattuto nelle bande e che verranno a trovarsi al di qua della linea del fronte verrà data la possibilità di continuare a combattere come volontari inquadrati in unità speciali ».

Allied Armies in Italy, C.M.F.

3rd August, 1944

My dear.

I am so sorry not to have been here when you visited this Headquarters two days ago, but I am pleased to learn from General HARDING that you had such a constructive meeting.

I should like to take this opportunity of thanking you for agreeing to undertake this very difficult and dangerous mission to the North and to wish you every success.

When you from time to time encounter the leaders of the Regional Organisations, will you please give them my thanks for the excellent results they have produced and assure them we will continue to support their efforts to the maximum of our ability.

Whereas we will continue to arrange delivery of stores and request specific action through our normal channels, I shall look forward to receiving from you your several communiques giving the overall picture in the North, together with indications as to how better assistance can be given.

I wish you the very best of luck, my dear [illegible], and trust that we shall be meeting under more settled conditions in the not too distant future.

Yours sincerely

H.R. ALEXANDER

GENERAL
Commander-in Chief

Il disband

Le affermazioni più importanti del documento governativo riflettevano la situazione che andava verificandosi nelle regioni centrali progressivamente liberate.

Prima di intraprendere l'avanzata oltre Roma, il generale Alexander aveva lanciato, come si è già avuto occasione di riferire, una serie di appelli per invitare i partigiani ad insorgere, a non concedere tregua al nemico in ritirata, a cooperare in ogni modo con le truppe alleate che lo incalzavano. E i partigiani dell'Italia centrale avevano risposto a quegli appelli svolgendo un'attività così intensa che, se da un lato riscuoteva l'apprezzamento del quartier generale per l'aiuto ch'essa arrecava alle sue unità in marcia, per altro verso destava preoccupazioni perchè rivelava che il movimento partigiano aveva raggiunto un grado di organizzazione e di efficienza assai superiore al previsto.

Infine le preoccupazioni prevalsero. Il generale Alexander sottoscrisse allora un altro proclama, indirizzato « Ai patrioti italiani, ora liberi cittadini d'Italia », che veniva diffuso nelle zone man mano liberate e che, in verità, straripava di espressioni lusinghiere e di riconoscimenti del coraggio, della fermezza, dell'eroismo partigiano; né mancavano le promesse d'aiuti insieme all'annuncio che il governo italiano aveva costituito apposite commissioni « per assistere i patrioti in ogni modo possibile e per metterli in condizione, *quando possibile*, di unirsi all'esercito regolare, o di assicurare ad essi un'occupazione civile ». Che le possibilità di unirsi all'esercito regolare fossero assai remote, posto che le autorità alleate continuavano ad impedirne la ricostituzione, era un particolare senza importanza, sul quale il proclama non si soffermava.

Un altro particolare, invece, era ben precisato: i comandanti delle bande dovevano preparare una relazione contenente tra l'altro « elenchi delle armi, munizioni ed esplosivi in possesso dei patrioti ».

In pari tempo i comandi in sottordine e gli apparati dell'AMG — il governo militare alleato — avevano ricevuto l'ordine di imporre immediatamente lo scioglimento delle formazioni — il *disband* e la consegna delle armi. Uno storico inglese, C.R.S. Harris, così giustifica il provvedimento: « L'esistenza di civili armati era un'evidente minaccia per l'ordine pubblico, e la consegna delle armi in possesso di civili era stata dall'invasione della Sicilia in poi una delle prime richieste dell'AMG. Inoltre le armi delle bande partigiane, che erano state largamente fornite da fonti alleate, erano richieste per essere usate di nuovo a favore delle unità partigiane che ancora combattevano più a nord, ed alle quali sarebbero state inviate per via aerea ».

I partigiani, che anche nelle regioni centrali s'erano procurati le armi strappandole di mano al nemico, reagirono all'imposizione alleata con indignazione e collera. La guerra non era finita, e gran parte di quegli uomini non desiderava affatto essere posta in congedo, per giunta in maniera umiliante, appena liberate le loro province, ma voleva con-





Il timore degli alleati di trovarsi di fronte ad un movimento partigiano troppo forte in Italia si manifestò nella fretta con cui i comandi alleati cercarono di procedere al disarmo ed allo scioglimento delle bande partigiane. Nonostante gli ostacoli posti dagli alleati e nonostante la feroce repressione nazista il movimento partigiano si sviluppò in misura notevole nell'estate 1944. *In alto a sinistra:* La lettera di augurio inviata dal generale Alexander al generale Cadorna alla vigilia del suo lancio nell'Italia occupata. *In alto:* Partigiani in marcia nell'Appennino tosco-emiliano. *A destra:* Un momento della lotta partigiana sull'Appennino.



Uno dei gruppi più attivi ed efficienti della resistenza fiorentina fu quello di radio Cora, formato da esponenti del partito d'azione, che erano riusciti a stabilire un collegamento radio tra la resistenza fiorentina e gli alleati. Scoperto dai nazifascisti il gruppo venne arrestato al completo e sottoposto ad inumane torture a « Villa Triste ». *In alto:* Italo Piccagli, del gruppo di radio Cora, fucilato dai nazifascisti insieme ad altri quattro resistenti. Piccagli era ufficiale di aviazione. *In basso:* Esponenti della resistenza fiorentina, con il bracciale tricolore, insieme con soldati inglesi.

tinuare a combattere; e durante i lunghi mesi trascorsi non li aveva nemmeno sfiorati il sospetto che al sopraggiungere degli angloamericani sarebbero stati buttati in disparte, od anche rinchiusi in campi di concentramento, perchè considerati non già valorosi combattenti, come dicevano i proclami di Alexander, ma elementi infidi e perturbatori dell'ordine pubblico.

Se le autorità angloamericane avessero autorizzato la ricostituzione dell'esercito, il problema del *disband* non si sarebbe nemmeno posto; i partigiani delle province liberate avrebbero potuto arruolarsi nelle unità regolari in approntamento. Per questo il comunicato ministeriale affrontava le due questioni sottolineandone la correlazione.

Ma nemmeno la presa di posizione del governo valse a dissuadere gli alleati dall'applicazione immediata e rigorosa delle misure per lo scioglimento e il disarmo delle formazioni. Scrive ancora C.R.S. Harris: « ...le armate considerarono dapprima indesiderabili quelle truppe da guerriglia, anche se più tardi le loro capacità militari vennero riconosciute, quando si seppe, ad esempio, che durante l'occupazione di Firenze esse avevano compiuto qualche lavoro molto utile ». Lo storico britannico omette di ricordare che proprio a Firenze s'era verificato il caso limite della divisione *Arno* che, appena entrata in città, gli inglesi volevano sciogliere e disarmare. Poi recedettero dal loro proposito — o, più esattamente, ne rinviarono l'attuazione alla fine della battaglia di Firenze — sia perchè impressionati dalla fiera reazione dei partigiani di « Potente », sia perchè finirono per comprendere la convenienza d'impiegare quegli uomini nelle operazioni per la liberazione della città. E se nel corso della lunga lotta i partigiani della divisione *Potente* e delle altre formazioni fiorentine seppero compiere « qualche lavoro molto utile », come si degna di ammettere il summenzionato scrittore, non appare invero proficuo, né tantomeno brillante, il bilancio del « lavoro » svolto dagli alleati a Firenze. Preceduti in Oltrarno dai partigiani, avevano poi attraversato il fiume solo due giorni dopo lo sganciamento tedesco, e quando anche la parte settentrionale della città si trovava già sotto il controllo delle forze insurrezionali che l'avevano liberata; infine, pur disponendo di due divisioni in Firenze (la 1ª britannica e l'8ª indiana) e di altre due nei dintorni (la 6ª corazzata britannica e la 2ª neozelandese) solo il 1° settembre erano riusciti a sloggiare gli elementi nemici, della 4ª paracadutisti, che, attestati lungo il Mugnone, avevano continuato per venti giorni a compiere frequen-





Il primo e più clamoroso esempio della pretesa alleata di disarmare e sciogliere le bande partigiane si ebbe a Firenze dove gli alleati imposero il *disband* della divisione *Garibaldi Arno* mentre ancora durava la lotta per la liberazione della città. La decisa opposizione dei partigiani impedì che il disegno inglese venisse realizzato. La divisione *Potente* venne sciolta con una solenne cerimonia il 19 agosto alla Fortezza da Basso in Firenze. *In alto:* La cerimonia dello scioglimento della *Potente* alla Fortezza da Basso. *In basso:* La divisione *Potente*, già *Arno*, schierata davanti al palco delle autorità durante la cerimonia di scioglimento.





ti incursioni in città ed a sottoporla al fuoco delle loro artiglierie. E' quasi superfluo dire che, per spiegare in qualche modo lo sconcertante andamento della battaglia di Firenze, il quartier generale alleato era ricorso al pretesto della scarsità di truppe. Scrisse allora Togliatti, in un articolo dal titolo « La sorte di Firenze », apparso sull'*Unità* dell'11 agosto: «Non siamo militari e ben ci guarderemo dal formulare anche una sola osservazione in merito al corso di operazioni di guerra. Ci stupisce però leggere che il fronte italiano è un fronte dove soltanto forze ridotte sono schierate, quando sappiamo che il nostro paese è pronto a dare molte forze, forse tutte quelle che possono essere necessarie per spostare rapidamente il centro di gravità d'una battaglia e nella misura del possibile, quindi, contribuire a salvare un patrimonio artistico e storico che non è solo nostro, che è di tutto il mondo civile, ma che noi più di tutti al mondo apprezziamo ed amiamo. Dalle rovine che incominciano ad accumularsi sulle rive dell'Arno, a Firenze, ancora una volta si leva dunque il grido che esprime l'aspirazione più profonda della parte migliore del popolo nostro: — Lasciate che l'Italia combatta! Lasciate che i figli d'Italia vadano in massa al combattimento e alla morte per la salvezza del loro paese!





Un motivo di profondo dissenso tra la nostra resistenza e gli alleati fu la pretesa di questi di contenere lo sviluppo e la partecipazione degli italiani alla lotta di liberazione entro limiti ristretti ed angusti, nonostante gli italiani avessero dimostrato chiaramente di avere la volontà e la capacità di combattere contro i nazifascisti. L'opposizione alleata riguardò non soltanto il movimento partigiano ma anche l'esercito regolare, che pure operava alle immediate dipendenze dei comandi alleati. *A sinistra in alto:* Soldati indiani al fronte. *A sinistra:* Il generale Keightley, comandante del V corpo alleato in Italia. *In alto:* Carri armati inglesi in marcia verso il fronte.

« Con quali argomenti — continuava Togliatti — possa ancora essere respinta questa nostra richiesta, non è più comprensibile per nessuno di noi. Perchè non possono i robusti figli della Toscana, che per mesi, col fazzoletto rosso al collo, si sono battuti nelle macchie e nelle forre della loro terra, rendere col sacrificio meno grave il tributo di sangue col quale tanti altri popoli oggi pagano la liberazione del nostro suolo?... ».

E concludeva: « La nostra richiesta di poter partecipare più largamente, molto più largamente, alla guerra contro la barbarie hitleriana, sgorga da un sentimento che è umano, democratico e nazionale. Sul piano internazionale, la sola cosa che diciamo è che se attraverso uno sforzo più grande da parte nostra si potrà abbreviare la guerra anche di un solo giorno, questo sarà per tutti un vantaggio da non poter trascurare. E così si lega, per noi, la sorte di Firenze a quella di tutta l'umanità progressiva che in questa guerra è solidale ed unita ».

Un altro tentativo per smuovere gli alleati dalla loro posizione negativa era stato compiuto, in luglio, dal presidente Bonomi, il quale, in un suo memoriale sulla situazione italiana, inviato a Roosevelt, aveva dedicato una dozzina di pagine alla questione del contributo militare italiano, rifacendo la storia delle vane trattative precedenti e sollecitando una decisione finalmente favorevole.

Fu un altro passo praticamente inutile. Il memoriale pervenne a Roosevelt quando già da parte alleata una decisione era stata presa, e comunicata al generale Berardi, capo di stato maggiore dell'esercito, sin dal 23 luglio: con essa, veniva autorizzata la costituzione di sei « Gruppi di combattimento », i cui effettivi avrebbero raggiunto complessivamente la forza massima di 45 mila uomini, incluse le truppe del CIL. Era una concessione irrisoria, che in sostanza lasciava pressoché inalterata la situazione.



Nell'Italia del nord

Quando le prime notizie sul trattamento riservato ai partigiani delle regioni centrali giunsero a Milano, il Comando generale del CVL si preoccupò di prevenire la demoralizzazione ed il risentimento che inevitabilmente si sarebbero diffusi tra i combattenti del nord nell'apprendere quanto stava accadendo nell'Italia liberata, e diramò una circolare in cui cercava di porre nella luce meno sfavorevole le misure disposte dalle autorità alleate. In quel periodo la controffensiva generale lanciata in giugno da Kesselring, pur volgendo ormai al termine, si sviluppava ancora massiccia in varie zone, ed era indispensabile che nulla intervenisse a deprimere il morale e lo spirito combattivo dei partigiani impegnati sino allo spasimo.

In pari tempo, però, il Comando generale del CVL non mancò di far conoscere la propria opinione al governo italiano ed al comando alleato, ai quali indirizzò il 17 agosto un radiomessaggio così concepito:

« Questo comando richiamandosi alle dichiarazioni fatte dal presidente Bonomi di considerare formazioni partigiane parti integranti nuovo esercito italiano esprime desiderio unanime combattenti Corpo volontari libertà sia integrato come tale nel nuovo esercito italiano e combatta fianco alleati fino a vittoria definitiva su nazifascisti. E' necessario che sacrifici sangue e glorie volontarismo partigiano siano conservati e tramandati nel nuovo esercito unitamente a formazioni formatesi nella lotta delle quali tante grandemente distintesi per disciplina combattività compattezza organica e risultati conseguiti ».

A questo dispaccio faceva seguito, il giorno stesso, una lettera in cui il Comando generale del CVL, premesso di avere appreso da trasmissioni radiofoniche e da altre fonti la notizia delle disposizioni relative allo scioglimento ed al disarmo delle formazioni dell'Italia centrale, riprendeva e sviluppava il contenuto del dispaccio sopra riportato.

In ambedue i messaggi, tuttavia, il Comando generale incorreva in un equivoco quando, richiamandosi alle dichiarazioni di Bonomi (e cioè al

comunicato governativo del 17 luglio), le interpretava come un riconoscimento formale dell'integrazione nell'esercito delle formazioni partigiane. In realtà una precisa richiesta in questo senso era stata avanzata, in sede di governo, dal sottosegretario alla guerra Palermo; ma Bonomi e gli alleati l'avevano respinta. Poi il presidente del consiglio, per eludere le rinnovate pressioni delle sinistre, aveva escogitato la formula inserita nel comunicato, in base alla quale le formazioni partigiane dovevano « essere considerate parte integrante *dello sforzo bellico* della nazione ». Un simile riconoscimento non comportava alcun impegno concreto; anzi, dati i precedenti, in sostanza ribadiva il rifiuto già opposto all'integrazione dei partigiani nell'esercito.

Né da un governo dominato da una maggioranza conservatrice era possibile attendersi una diversa decisione. Conseguentemente i messaggi del comando generale del CVL erano destinati a restare senza una risposta. O meglio, una risposta indiretta fu anticipata dal generale Cadorna.



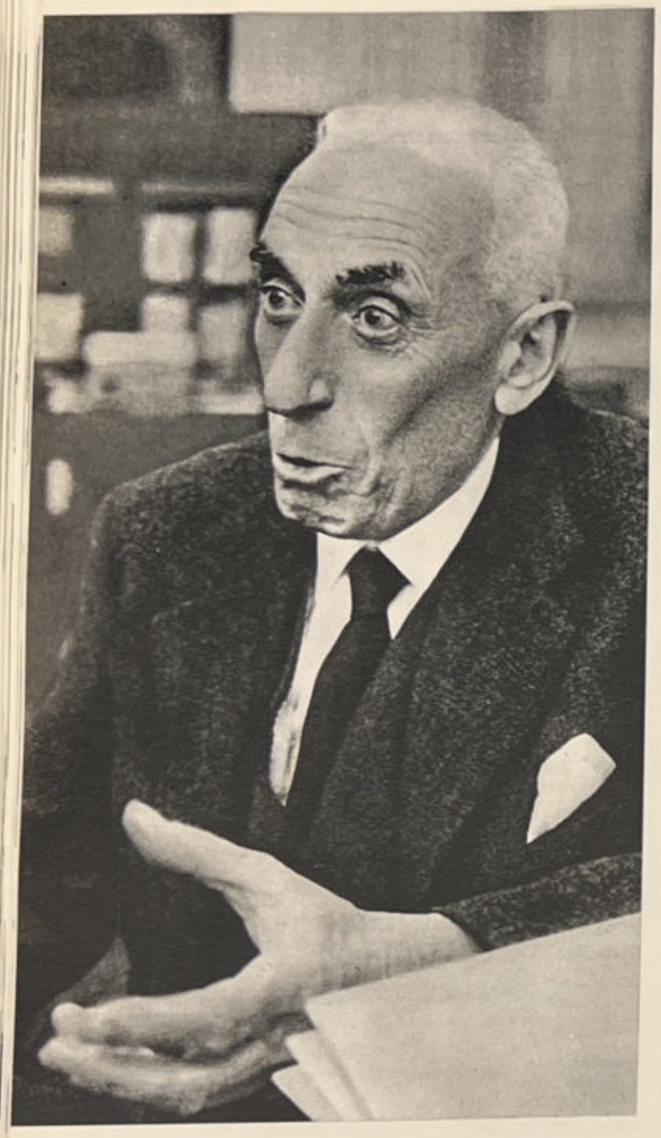
A sinistra: Un soldato tedesco controlla i documenti dei civili ad un posto di blocco. *In basso:* Partigiani del cuneense. *A destra:* Partigiani liguri della val Trebbia.



L'arrivo del generale Cadorna

La richiesta del CLNAI circa l'assegnazione di Cadorna al Comando generale del CVL, con funzioni di consigliere militare, aveva trovato favorevole accoglienza sia al quartier generale alleato che presso il governo e lo stato maggiore italiani.

Negli ambienti americani, invero, prima della candidatura di Cadorna ne era stata presa in considerazione un'altra. Nel suo libro *Resistenza ed azione*, Max Salvadori, che allora prestava servizio nella *Special Force*, parla di « un esule al quale le autorità americane avevano dato l'autorizzazione a rientrare in Italia prima della fine della guerra, dopo che si era impegnato a recarsi a combattere tra i partigiani; una volta al nord, "Gallo", "Maurizio" e gli autonomi l'avrebbero probabilmente proposto a comandante dei volontari della libertà ». Ma, conclude Salvadori, « ha rifiutato d'andare ».



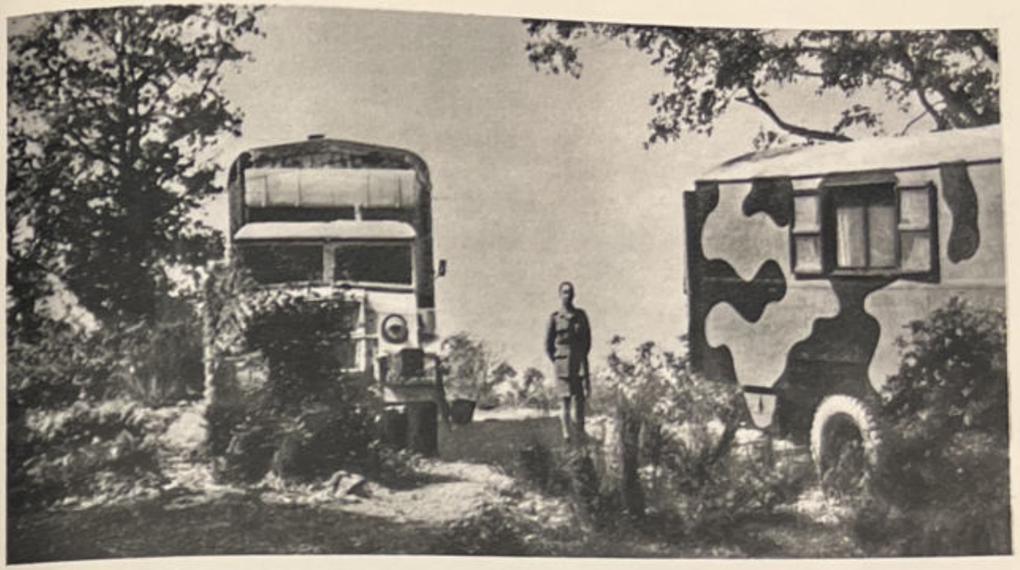
L'identità del mancato comandante del CVL è taciuta nel libro.

Quando, il 25 giugno, un ufficiale dello stato maggiore italiano si recò da Cadorna e gli mostrò il dispaccio del CLNAI, aggiungendo che gli alleati e il maresciallo Messe avevano già dato il loro benestare, il generale non esitò ad accettare l'incarico, tutt'altro che scevro di rischi; a parte l'impresa preliminare di lanciarsi col paracadute in territorio occupato, Cadorna avrebbe dovuto stabilirsi a Milano (o comunque recarvisi con frequenza, anche nel caso che si fosse dimostrato attuabile il progetto originario, elaborato dai servizi speciali alleati, che prevedeva il suo insediamento in Valcamonica). Nel capoluogo lombardo, il generale era assai conosciuto per avervi abitato negli anni in cui, da colonnello, aveva comandato il reggimento *Savoia cavalleria*; inoltre non possedeva alcuna esperienza di vita cospirativa, né poteva sperare che la sua presenza sarebbe rimasta a lungo ignorata dai vari organi di polizia nazifascisti, i quali gli avrebbero dato una caccia accanita. Occorre riconoscere, insomma, che Cadorna accettò una missione che si prospettava piena di rischi e di difficoltà.

Il generale fu subito inviato in un centro della *N. 1 Special Force*, dislocato nelle vicinanze di Brindisi, per un breve periodo di addestramento al paracadutismo. Terminata la preparazione, si recò al comando delle armate alleate in Italia, a Bolsena, dove, assente il generale Alexander, fu ricevuto dal capo di stato maggiore, generale Harding, ed ebbe un lungo incontro con il colonnello americano Riepe, capo dell'ufficio per le operazioni oltre le linee nemiche. Poi, dopo una visita al ministro Casati, tornò a Brindisi ad attendere il momento della partenza, che avvenne nella notte sul 12 agosto. Il giorno 11 il maggiore De Hahn della *Special Force* gli consegnò — insieme ad una lettera di Alexander, contenente espressioni d'augurio e l'assicurazione del costante appoggio alleato — un foglio d'istruzioni che,



In alto: Il generale Raffaele Cadorna, che venne paracadutato nell'Italia occupata per assumere le funzioni di consigliere militare del Comando generale del CVL. *A destra:* Il generale Clark e il generale Alexander accompagnati dal ministro inglese della produzione bellica, Littleton, sulla vetta di monte Altura nell'Appennino centrale.



tra l'altro, confermava in termini espliciti la determinazione di imporre l'immediato scioglimento e il disarmo delle formazioni partigiane nelle regioni man mano liberate.

Il generale Cadorna scrisse poi nelle sue memorie che quel foglio « disgraziatamente andò perduto », forse non ricordando che egli stesso l'aveva portato a conoscenza del presidente del CLNAI, Alfredo Pizzoni, il quale ne fece battere almeno due copie che fortunatamente non andarono smarrite (l'una è giacente presso l'archivio dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia, l'altra nell'archivio delle brigate *Garibaldi*) e furono rintracciate nel 1962, cosicché il testo del documento poté essere quasi integralmente pubblicato in un volume dedicato ai rapporti tra la resistenza e gli alleati; mancava in entrambe le copie reperite il paragrafo « A » delle istruzioni, contenente — a quanto riferisce lo stesso Cadorna — disposizioni relative all'atterraggio ed all'insediamento in Valcamonica d'una base, dalla quale il generale avrebbe dovuto di norma operare, evitando di spostarsi a Milano e convocando in luogo i rappresentanti del CLNAI: un'idea che, come si è già accennato, risulterà inattuabile.

I paragrafi successivi del documento trattavano invece questioni di grande interesse, e conviene pertanto riportarne i passi essenziali:

« B - *Spedizione di materiale in alta Italia.*

« La spedizione di materiale dipende dalla: a) disponibilità di velivoli adatti a questo compito; b) buona organizzazione dei campi di lancio.

In alto: Il quartier generale mobile delle forze armate alleate in Italia, al lago di Bolsena. *In basso: Il ribelle,* organo dei partigiani bresciani. Il generale Cadorna, che nella resistenza assunse il nome di « Valenti », doveva porre la sua base in Valcamonica nel bresciano, dove operavano le formazioni autonome *Fiamme verdi.*



il ribelle

ESCE COME E QUANDO PUO

NOSTRO FRONTE



« Ci accorgiamo che, nei mesi passati, parecchie zone in alta Italia hanno ricevuto poco materiale da noi. Ci sono molte ragioni: la più importante delle quali è la priorità che viene data a certe zone considerate dal generale Alexander attualmente di massima importanza militare. Cioè, nel mese di luglio circa centocinquanta tonnellate di materiale furono lanciate sull'Appennino centrale per indebolire la difesa tedesca e per accelerare l'avanzata delle armate alleate in Italia.

« Noi comunicheremo la successione delle zone... Il compito del Comando generale circa le operazioni lancio materiale è di comunicarci dettagliatamente quali bande e quali organizzazioni hanno maggiore bisogno del nostro aiuto...

« C - *Nostra attitudine verso la resistenza in alta Italia.*

« Per evitare ogni malinteso da parte del Comitato di Milano a proposito della nostra attitudine verso l'organizzazione della resistenza in alta Italia esponiamo qui il nostro lavoro progressivo in Italia durante i nove mesi passati.

« Nel settembre 1943, quando elementi dell'armata italiana ed i renitenti affluirono nelle Marche, diverse missioni di riconoscimento furono spedite in Italia centrale ed in alta Italia. Queste missioni di ufficiali e di radiotelegrafisti ci mandarono rapporti delle possibilità di creare organizzazioni di sabotaggio, per la maggior parte contro le linee di comunicazione tedesche.

« Non ci si attendeva che le bande, sproporzionatamente ingrandite che si erano formate nelle valli dell'alta Italia potessero sopravvivere nei mesi invernali. Non era neanche possibile aiutarle a fare della guerriglia perchè fino all'aprile le condizioni metereologiche rendevano impossibile ogni volo di notte a basse altitudini. Nel maggio finalmente fu possibile l'aiuto in grande quantità. Da quel mese i gruppi di resistenza aumentarono di più di quello che ci aspettavamo. I loro risultati furono ottimi: ottimi in rapporto anche al lavoro fatto da organizzazioni sotterranee in altri paesi europei.

« Abbiamo già dato aiuto, e lo daremo ancora, a tutte le organizzazioni di resistenza considerate capaci di contribuire per distruggere le armate tedesche in Italia.

« Si dichiara qui con insistenza che, purchè ogni organizzazione in alta Italia si dimostri capace e pronta ad effettuare operazioni offensive contro i tedeschi, il colore politico di tale organizzazione non ci interessa.

« Viceversa si dichiara con eguale insistenza che, dove le tendenze politiche interferiscono con l'organizzazione e coi piani di operazione che formano una parte integrale dell'avanzata alleata in Italia, l'aiuto *non* verrà fornito da questo quartier generale.

« *Direttive per il futuro.*

« Aspetteremo il Suo rapporto con deduzioni e suggerimenti, quando avrà parlato col Comitato di Milano. Si spera così di raggiungere una soluzione tra l'ottenere degli ottimi risultati nella resistenza e la soddisfazione delle tendenze politiche, che si fanno attualmente sentire. Si spera nella unità di controllo e di direttive in tutta l'alta Italia.

« Adesso i compiti degli elementi di resistenza sono:

Sulla missione del generale Cadorna gli alleati accesero una pesante ipoteca impartendogli disposizioni tassative che prevedevano la limitazione dell'attività partigiana ad azioni di disturbo e di sabotaggio e l'immediato disarmo e scioglimento delle formazioni partigiane nelle regioni mano a mano liberate. *A sinistra:* Il comando di una formazione partigiana studia le modalità di un'azione contro i nazifascisti. *In basso:* Ponte ferroviario distrutto dalle bombe.

« *a*) organizzazione interna, soprattutto con ufficiali responsabili dentro i gruppi;

« *b*) di ricevere e conservare armi ed esplosivi: 1) per continuare il sabotaggio adesso; 2) per uso nel colpo finale che verrà tra poco.

« *c*) Intralciare le linee di comunicazione tedesche con il sabotaggio e con la guerriglia; impedire la ritirata delle forze tedesche e lasciarle raggiungere dalle armate alleate per distruggerle. Questi tre compiti possono eseguirsi così: a) sabotaggio fatto da piccoli gruppi ben allenati; b) guerriglia che consisterà in attacchi contro quartieri generali e installazioni tedeschi; c) piccolo sabotaggio continuo di tutta la popolazione.

« Le richieste di materiali debbono farsi secondo queste considerazioni.

« D - *Organizzazione delle regioni liberate dagli alleati.*

« I problemi dei gruppi di resistenza liberati dagli alleati saranno risolti da una organizzazione che già funziona.

« Si fa adesso tutto il possibile per aiutare i patrioti che stanno da noi. Ma il problema è tanto grande che si risolverà soltanto con la collaborazione completa delle autorità amministrative italiane.

« Nelle regioni liberate finora, i patrioti non avevano istituito nessuna organizzazione per la soluzione dei problemi post-liberazione. In alta Italia bisogna





che il comando generale aiuti per mandare direttive a tutti i gruppi di patrioti, come segue:

« *a*) ogni gruppo avrà un elemento dei suoi membri da presentare alle autorità alleate.

« *b*) L'amministrazione dei gruppi in corpi uniti sarà semplice. Invece la dispersione non controllata dei gruppi nelle proprie case farebbe soltanto confusione.

« *c*) Arrivati in zone liberate gli alleati creeranno sub-commissioni per i problemi dei patrioti. I comandanti dei gruppi dovranno in quel momento presentare tutte le informazioni relative al gruppo: 1) armi; 2) operazioni specifiche; 3) atti di valore, eccetera.

« *d*) Tutte le armi e tutto il materiale spedito dagli alleati ai gruppi di resistenza saranno resi noti alle sub-commissioni senz'altro ».

Quando, nel 1954, Luigi Longo scrisse che Cadorna era stato « inviato dagli alleati nel nord con il preciso compito di controllare e contenere il movimento partigiano », il generale replicò irritato, negando che quell'affermazione rispondesse al vero; ma per contestarla addusse argomenti che in sostanza la convalidavano. Scrisse tra l'altro che gli alleati non si proponevano affatto di contenere il movimento di resistenza, ma che anzi « le direttive a firma Alexander prevedevano una intensificazione della lotta partigiana ed un incremento dei rifornimenti d'armi, qualora l'attività combattiva non venisse paralizzata da interferenze politiche ». Ma questo, come

Concezioni radicalmente diverse dei compiti e delle funzioni della resistenza italiana erano alla base del dissidio tra gli alleati e gli italiani. Gli alleati concepivano la resistenza come un movimento spoliticizzato che doveva assolvere esclusivamente funzioni informative, di disturbo e di sabotaggio. Al contrario gli italiani vedevano nella lotta contro l'invasore l'unica via per affermare il diritto del nostro paese alla libertà ed alla indipendenza nazionale. *In alto:* Partigiani a Prato.

notò Longo, « voleva proprio dire ostacolare, impedire l'azione, non paralizzatrice, ma organizzatrice, propulsiva, direttrice, dei vari movimenti e partiti politici che avevano dato vita e sviluppo a tutto il movimento partigiano. In termini chiari, gli alleati volevano impedire lo sviluppo del movimento partigiano, in generale, come movimento nazionale, popolare e di massa (era la stessa opposizione fatta alla costituzione, nell'Italia libera, del Corpo italiano di liberazione) e, in particolare, di quello garibaldino, d'ispirazione comunista, perchè capivano che un forte movimento partigiano ridava all'Italia parte di quei diritti che la sconfitta fascista aveva travolto, e perchè temevano, in un esteso movimento popolare, la prevalenza comunista ». Le direttive contenute nel documento qui riportato — alle quali Cadorna si richiamò continuamente nel corso della sua missione al nord — dicono una parola definitiva sulla natura del compito affidato al generale, che era esattamente quello indicato da Longo.

Atterrato in val Cavallina, nel bergamasco, insieme al radiotelegrafista Delle Monache (Alfieri) che recava due apparecchi radio trasmittenti, e ad un maggiore inglese che portava il nome prestigioso di Churchill (ma si trattava semplicemente d'un caso di omonimia; un caso un po' burlesco, per giunta, se in proposito Max Salvadori poté scrivere che « ad accompagnare Cadorna al nord la *Special Operations* ha scelto un ufficiale tanto coraggioso quanto limitato di cervello »), il generale si portò nella limitrofa Valcamonica, in gran parte controllata dai partigiani delle *Fiamme Verdi*; poi, constatata l'impossibilità d'assolvere la sua missione restando sul posto, il 17 agosto si recò a Milano. Dopo un primo incontro con Parri, prese contatto con Pizzoni, il quale lo presentò al CLNAI appositamente convocato il 26 agosto.

Il comitato riservò a Cadorna la più cordiale accoglienza; ma la riunione ebbe poi uno svolgimento movimentato per iniziativa del rappresentante liberale Giustino Arpesani, il quale sostenne la necessità di una immediata ristrutturazione del Comando generale del CVL, e presentò un ordine del giorno che modificava sostanzialmente la deliberazione approvata all'unanimità il 19 giugno, privando il comando del suo carattere di organo collegiale, ed attribuendo a Cadorna la qualifica di « comandante », anziché quella di « consigliere militare ». L'ordine del giorno, cui s'associò prontamente Pizzoni, fu respinto dai tre partiti di sinistra, mentre i democristiani s'astennero dalla votazione. Ma di lì a pochi giorni i liberali, e lo stesso Cadorna, tornarono alla carica. S'aprì allora una contesa che doveva trascinarsi per lunghi mesi prima di trovare una soluzione.



In alto: Partigiano ferito viene caricato su di un aereo per essere trasportato nell'Italia libera. *In basso:* Partigiani delle *Fiamme Verdi* della divisione *Tito Speri* in perlustrazione nella Valcamonica. Il dissidio tra la resistenza e gli alleati portò alla discriminazione degli aiuti alleati e ad una serie di manovre tendenti a favorire i gruppi moderati del CLNAI.



Gli alleati contro lo sviluppo della resistenza

All'incirca nello stesso periodo l'atteggiamento alleato verso la resistenza aveva trovato un'ulteriore esplicita definizione in una lettera sconcertante per la banalità delle argomentazioni, più che per il tono astioso, inviata a Ferruccio Parri da Mc Caffery, il capo dei servizi speciali britannici in Svizzera.

« Caro Maurizio — scriveva l'agente inglese — mi è stato riferito che Lei, scrivendo, credo, a nome anche degli altri membri del CLNAI, ha parlato di cattiva volontà da parte alleata in materia di lanci e diceva che aveva l'intenzione di inoltrare in un secondo tempo un documento ufficiale al riguardo. Per conto mio può risparmiarSi la fatica di mandare un documento così concepito perché mi rifiuto assolutamente di accettare una simile accusa ».

Dopo aver osservato che i movimenti di resistenza di altri paesi, pur avendo anch'essi ricevuto aiuti insufficienti, s'erano lagnati assai meno che gli italiani, Mc Caffery continuava:

« L'Italia ha subìto il fascismo. Va bene. L'Italia è entrata in guerra contro di noi. Va bene. Malgrado tutta la buona volontà di Lei e dei suoi amici sappiamo benissimo quanto ci è costato in uomini, in materiale ed in sforzi quella entrata dell'Italia.

« A causa delle nostre operazioni difficilissime ma riuscite, siete stati in grado di avere un colpo di Stato. Che se non è andato bene è dovuto in gran parte alla mancanza di preparazione ed alla mancanza di reciproca fiducia che c'era fra gli elementi favorevoli laggiù. Chi scrive ne sa qualcosa.

« Adesso avete avuto la possibilità di ritrovarvi e di finire accanto a quelli a cui l'Italia ha causato così gravi danni. Nessuno più lieto di noi di questa possibilità; nessuno più pronto ad aiutarvi. Ma, diamine, non pretenderete Voi adesso di dirigere le operazioni militari invece di Eisenhower o di Alexander.

« Molto tempo fa ho detto che il più grande contributo militare che potevate portare alla causa alleata era il sabotaggio continuo, diffuso, su vasta scala. Avete voluto delle bande. Ho approvato questo Vostro desiderio perchè riconoscevo il valore morale di esse per l'Italia. Le bande hanno lavorato bene. Lo sappiamo. Ma avete voluto fare degli eserciti. Chi Vi ha chiesto di fare così? Non noi. L'avete fatto per ragioni politiche, e precisamente per reintegrare l'Italia. Nessuno vi farà colpa per questa vostra idea. Ma non date nessun torto ai nostri generali se lavorano almeno essenzialmente con criteri militari. E soprattutto non tentate di addossare a noi degli scopi politici perchè questi criteri militari non si conformano in pieno agli scopi politici vostri ».

Questa lettera giungeva dopo che ormai da quasi un anno Mc Caffery ed il suo collega americano Dulles avevano cercato, in verità con scarso successo, d'intessere ogni sorta di maneggi politici a danno della resistenza. Falliti i loro sforzi iniziali rivolti a favorire la formazione di movimenti in opposizione al CLNAI, avevano poi tentato di operare all'interno del comitato, facendo leva sui partiti dell'ala moderata e combinando gli intrighi più svariati per fomentare discordie.

La lettera, a parte ogni considerazione sul suo contenuto, giungeva oltretutto mentre quegli « eserciti », che gli antifascisti italiani avevano osato costituire senza il consenso alleato, erano impegnati in una lotta durissima contro un nemico scatenato e rabbiosamente deciso a distruggerli. E il fatto che l'agente britannico non avesse avvertito l'inopportunità d'inoltrarla proprio in quei giorni è significativo quanto basta per rendere superfluo ogni altro commento.



Di fronte alle proteste del CLNAI per la cattiva volontà dimostrata dagli alleati nel rifornire di armi le formazioni partigiane, i rappresentanti angloamericani replicarono rimproverando gli italiani di aver voluto fare un vero esercito per combattere una guerra nazionale di liberazione. *A sinistra in basso:* Partigiano ferito viene medicato dai compagni. *In basso:* I frutti della guerra che i resistenti, con la loro « fretta » di liberare l'Italia, volevano evitare al paese. *A destra:* Soldati tedeschi in marcia.





L'estate di terrore

Il 12 agosto, dopo oltre due mesi di repressioni massicce ed estese ad ogni regione occupata, il maresciallo Kesselring promulgava un bando che prescriveva:

« 1) Iniziare nella forma più energica azioni contro le bande armate dei ribelli, contro i sabotatori e i criminali che comunque, con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.

« 2) Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultino esistere bande armate, e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.

« 3) Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano sparati colpi d'arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.



La giustezza della lotta intrapresa contro gli invasori trovò conferma nella ferocia con la quale i nazisti tentarono di schiacciare il movimento partigiano. Devastazioni e massacri furono le armi impiegate dagli occupanti per frenare lo sviluppo del movimento di liberazione sempre più forte ed agguerrito. *In alto:* I tedeschi bruciano Tavolicci. *In basso:* Soldati nazisti si apprestano a fucilare un gruppo di partigiani.



« 4) Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi e capi di bande armate.

« 5) Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche, nonché atti di sabotaggio relativi alla circolazione stradale (spargimenti di rottami di vetro, chiodi o altro sui piani stradali; danneggiamenti di ponti e ostruzioni delle strade).

« Quanto precede si porta a conoscenza dei cittadini i quali debbono contribuire efficacemente affinché da parte di elementi al soldo del nemico non possano essere compiuti gli atti criminosi sopra menzionati ».

Se mai occorreva una conferma del fallimento delle operazioni tedesche contro i partigiani, anche dopo che il maresciallo Kesselring ne aveva assunto la direzione, quel documento la forniva nel modo più clamoroso. Il comandante tedesco, come egli stesso scriverà poi nelle sue memorie, aveva impegnato nella lotta le sue truppe migliori, dotate di mezzi poderosi, s'era personalmente preoccupato di emanare istruzioni conformi al principio che « la lotta contro le bande doveva venir posta tatticamente sullo stesso piano della guerra al fronte ». E dopo due mesi, si trovava costretto a promulgare un bando che appariva come una furibonda esplosione di collera di fronte all'umiliante constatazione dell'inutilità dei suoi sforzi.

Certo, il movimento partigiano aveva subìto colpi tremendi; e tuttavia in agosto era più forte e aggressivo che mai; anche nelle zone più battute, quelle che ormai costituivano le retrovie immediate del fronte, era sempre attivo e risoluto a non cedere. Scriveva Giorgio Amendola, che in quel periodo si trovava in Emilia, in un rapporto destinato al comando delle brigate *Garibaldi*:

« Nelle ultime settimane i tedeschi, approfittando della sosta sull'Arno, hanno fatto un grande sforzo per rendere più sicure le loro retrovie. Attacchi in forze contro le nostre formazioni partigiane, distruzioni e incendi di paesi in montagna e in pianura, terrore bestiale nelle città. Centoventi fucilati dal 1° agosto in provincia di Modena, più di cento a Bologna, centinaia nelle Romagne. Hanno impiccato anche delle ragazze che erano state torturate e seviziate. Il numero dei fucilati e degli impiccati è più grande in realtà di quello che ci consta. Nello stesso tempo c'è stato un certo consolidamento delle formazioni fasciste. Le brigate nere sono attive. Grande affluenza dei fascisti toscani e marchigiani con mentalità di disperati. "Sappiamo come finiremo, ma prima vogliamo sfogarci". La loro presenza in strada e nei controlli è visibilmente aumentata. Di fronte a questo contrattacco nemico il nostro movimento, che nei mesi precedenti era avanzato impetuoso, ha tenuto duro, conservando sostanzialmente le posizioni. Abbiamo perso Montefiorino, ma il grosso della divisione, quattromila uomini, dopo aver combattuto si è sganciato in ordine. In pianura i gap hanno intensificato la loro azione migliorando anzi la qualità. La 7ª brigata a Bologna e la 65ª di Modena sono all'avanguardia. Vedrete nel voluminoso bollettino le loro imprese, veramente audaci.

« ...certo è ancora l'avanguardia armata che combatte, ed essa è ancora isolata e non abbastanza sostenuta da un largo movimento di masse. Da questo punto di vista il mese passato presenta un bilancio negativo. L'opinione pubblica, malgrado le rappresaglie è dalla parte dei partigiani e dei patrioti, ma questo dove la nostra azione è intensa, audace, trova nella sua stessa ampiezza una giustificazione militare, e appare cosa utile perchè colpisce efficacemente il nemico. Così a Bologna ed a Modena. Invece nelle Romagne, dove l'azione dei gap è su di un piano qualitativo inferiore, c'è più attesismo nella







In alto: Il comandante della divisione *Garibaldi Modena* Mario Ricci, « Armando ». *Al centro:* Il comando della 36ª brigata *Garibaldi*. *A destra:* Cambio della guardia sul monte Bastia.





Nella loro ritirata verso la linea Gotica le truppe naziste lasciarono alle loro spalle una traccia di dolore e di disperazione. Fucilazioni di massa, distruzioni di interi villaggi, deportazioni furono gli ultimi rabbiosi atti dei nazisti in fuga. *In alto:* Carniana, in provincia di Reggio Emilia, distrutta dai nazisti alla fine di luglio del 1944. *A sinistra:* Partigiani emiliani.

popolazione ed anche fra i compagni, maggior timore delle rappresaglie.

« Si tratta ora, nel quadro di una situazione che si sviluppa favorevolmente, di alimentare la nostra offensiva, di renderla più larga, di trascinare sempre più larghi strati nella lotta. Le difficoltà sono certo grandi. Esse dipendono essenzialmente dal fatto che ci troviamo nelle immediate retrovie del fronte e di un fronte che si è venuto stabilizzando. L'8ª brigata si trova proprio sulle posizioni avanzate della linea Gotica, tanto che ha distrutto postazioni in cemento per cannoni e mitragliatrici.

« ...ora la dislocazione il più possibile rada, l'articolazione agile e snella, la divisione delle formazioni in unità piccole e mobili, non mi sembrano in contraddizione con l'esistenza di comandi zona che tengano le file di questi reparti e ne regolino i movimenti al minimo per fissare le basi e le dislocazioni. E del resto in Romagna il comando dell'8ª brigata funge da comando di zona, perchè i battaglioni ed i distaccamenti sono appunto assai lontani e sparsi. Così nel modenese, dove il comando unico è costituito dal comando della divisione *Modena* che comprende tutte le forze operanti (le brigate 64ª, 34ª, 33ª, 27ª) e nelle quali si trovano le formazioni combattenti del partito d'azione e dei democristiani. La situazione è più confusa nel bolognese dove vi sono due zone, una ad ovest della strada della Futa ed una tra la Futa e la Porrettana. Tra la Porrettana e l'Abetone si entra nel territorio controllato dai modenesi. Ora nella zona bolognese che gravita su Imola, ad ovest della Futa si trovano la 26ª e la 66ª brigata, che ha preso il nome di *Pietro Jacchia* ed a cui è aggregato un distaccamento GL; inoltre un distaccamento *Ravenna* è aggregato alla 36ª. Tutte queste formazioni hanno finito di addossarsi l'una all'altra ed attualmente sono impegnate in duri combattimenti ».

Non diversa era la situazione nelle altre regioni, mentre in alcune zone la ripresa partigiana, dopo i rastrellamenti del giugno e del luglio, aveva conseguito risultati che già preannunciavano l'impetuoso rilancio offensivo ormai imminente e che, nel settembre, attirerà sulla resistenza italiana la stupita attenzione del mondo libero.



Particolarmente feroci ed efferate le stragi e le devastazioni ordinate e dirette dal maggiore delle SS, Walter Raeder, che acquistò ben presto una triste fama in tutta l'Emilia. *In alto:* La croce posta a ricordo della feroce strage perpetrata dai nazisti a Stabbia, in provincia di Pistoia, il 23 luglio 1944. *In basso a sinistra.* Walter Raeder.



Le stragi di agosto

Intanto il nemico sfogava la sua rabbia perpetrando eccidi feroci un po' dovunque, ma soprattutto in Toscana dove, ritirandosi, lasciava una traccia cruenta del sua passaggio. L'11 agosto, a Molina di Quosa, in provincia di Pisa, vennero trucidati settanta abitanti. Il giorno dopo, il villaggio di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, venne completamente incendiato: finirono massacrate dai tedeschi o arse vive circa cinquecento persone.

E poi a Bardine San Tedenzo, al confine tra Liguria e Toscana, in seguito ad un'azione partigiana che era costata al nemico diciassette morti, il reparto cui appartenevano i soldati uccisi in combattimento irruppe nel paese ed operò distruzioni che peraltro costituirono solo il preludio della rappresaglia che si scatenò due giorni dopo, il 19 agosto: vennero allora le SS del maggiore Walter Raeder, rastrellarono numerosi abitanti e li uccisero insieme ad altri cinquan-



La furia nazifascista si abbatté soprattutto su donne, vecchi e bambini inermi che vennero massacrati selvaggiamente. *In alto:* La commemorazione delle vittime del padule di Fucecchio. *In basso:* La piazzetta di Sant'Anna di Stazzema in provincia di Lucca, dove le SS massacrarono numerosi cittadini inermi. *In basso a destra:* La grotta dove si rifugiarono invano alcuni abitanti di Vinca per sottrarsi alla furia nazista.

tatre civili prelevati in una località vicina, Pietrasanta. Poi partirono alla caccia di coloro che erano riusciti ad allontanarsi in tempo da Bardine e batterono la campagna finché non ne catturarono ancora un centinaio: in località Valle, a tre alla volta, tutti caddero sotto le scariche di mitragliatrice delle SS.

Il 23 agosto, al padule di Fucecchio, in provincia di Pistoia, dove vivevano centinaia di sfollati, in gran parte donne, bambini e vecchi, la furia sterminatrice tedesca si sfogò in un terrificante eccidio: non meno di trecento furono le vittime, e secondo talune fonti addirittura il doppio.

Tornò quindi in scena il maggiore Raeder. Nella zona di Massa e Carrara le SS ai suoi ordini, con l'aggiunta di elementi corazzati della Wehrmacht e di manigoldi delle brigate nere organizzate dal partito fascista repubblichino, effettuarono una delle più vaste e spietate azioni di rastrellamento di quel periodo. Gragnola, Montone, Ponte Santa Lucia, ed infine Vinca furono teatro di eccidi che costarono la vita a centinaia di persone.

E l'elenco è lontano dall'essere completo. Ma, come aveva affermato il CLNAI in un suo proclama lanciato in risposta al bando di Kesselring, da quelle stragi il nemico avrebbe tratto conseguenze contrarie a quella che si riprometteva: « Poiché non vi è salvezza che nella battaglia — preannunciava il comitato di liberazione — un popolo intero con le sue donne e con i suoi fanciulli insorgerà compatto rievocando i più illustri esempi della sua storia ».





Il secondo fronte partigiano



ITALIA ALL'ARMI!

Per la vittoria degli eserciti delle Nazioni Unite! Per la liberazione dei popoli d'Europa dal giogo fascista! Per l'espulsione dei tedeschi dei traditori dal nostro suolo

★

Per Domodossola liberata

Non basta cantar vittoria che un lembo della nostra Patria ha ritrovato la libertà. L'emozione nei nostri cuori è grande e vorremmo poter abbracciare con orgoglio tutti i figli d'Italia che con la loro eroica lotta, con quelle poche armi per lo più strappate al nemico, hanno scacciato dalla loro città, dalla loro regione i Tedeschi e i loro alleati repubblichini. Ma l'entusiasmo nostro non deve esultare in vane parole, in canti di gioia, mentre quei figli d'Italia, di concreto aiuto hanno bisogno. La loro lotta non è finita con la liberazione della loro città, essa continua ininterrotta per ricongiungersi con quella che da altre vallate, da altre città caccia i nemici verso le frontiere e verso la morte.

I COMBATTENTI HANNO BISOGNO DI ESSERE ARMATI. I COMBATTENTI HANNO BISOGNO DI ESSERE RIFORNITI DI TUTTO. I COMBATTENTI HANNO BISOGNO DI SAPER LE LORO DONNE E I LORO BAMBINI ASSICURATI CONTRO LA FAME E IL FREDDO. Ognuno di noi ha un dovere: Aiutare i combattenti di Domodossola, Aiutare la popolazione Ossolana.

In ogni città, in ogni campo, in ogni centro in cui si trovi un Italiano deve sorgere un comitato di aiuto alla Val d'Ossola. La Val d'Ossola ha bisogno di tutto e non deve restar nel bisogno chi per noi ha combattuto.

Un'ondata di solidarietà deve unaire tutti gli Italiani

Nemmeno dopo l'invasione della Francia erano cessate le divergenze tra inglesi ed americani in merito al ruolo spettante al teatro d'operazioni mediterraneo, e quindi alla campagna d'Italia, nel quadro generale della guerra in Europa. Anzi, i contrasti apparivano persino più acuti, pur se ormai non sussisteva più la ragione fondamentale che in passato li aveva alimentati. Frustrato definitivamente il disegno perseguito da Churchill per due anni — quella « strategia del coccodrillo » che, contemplando l'attacco al lato meridionale, al « ventre molle », della fortezza hitleriana, implicava la rinuncia all'apertura del fronte occidentale —, il *premier* britannico aveva dovuto poi registrare un'altra pesante sconfitta quando tutte le sue obiezioni non erano valse a far recedere gli americani dalla loro determinazione di effettuare anche l'operazione *Dragoon,* lo sbarco sulla costa mediterranea francese. A torto o a ragione, Churchill giudicava quell'operazione non strettamente necessaria — certamente più a torto che a ragione, anche se dall'esame degli sviluppi successivi della guerra in Francia si potrebbe ricavare qualche elemento a sostegno della sua opinione; si tratterebbe peraltro di facili considerazioni *a posteriori,* mentre allora i responsabili militari del secondo fronte dovevano prendere le loro decisioni esclusivamente in base al criterio di premunirsi contro ogni rischio — ma soprattutto la avversava perché avrebbe comportato la sottrazione di sette divisione al fronte italiano.

Divenuta impossibile l'attuazione integrale del suo disegno primitivo, Churchill non s'era rassegnato ad abbandonarlo completamente: l'aveva invece ridimensionato, adeguandolo alle possibilità che ancora offriva la campagna d'Italia. Il suo nuovo disegno prevedeva, come s'è già accennato, un'avanzata generale delle armate di Alexander sino alla linea Pisa-Rimini; poi, colpo decisivo nel settore adriatico ed una rapida progressione verso Trieste; in concomitanza, uno sbarco in Istria, possibilmente appoggiato dai partigiani jugoslavi; infine l'avanzata attraverso la sella di Lubiana per raggiungere la valle del Danubio e precedere a Vienna (e, qualora la situazione l'avesse ancora consentito, anche in Ungheria) le armate sovietiche.

La seconda parte del progetto non presentava serie probabilità di riuscita: il 23 agosto le armate di Malinovskij e di Tolbuchin entravano in territorio romeno (il 24 il governo fascista di Antonescu era travolto dall'insurrezione popolare, il nuovo governo, formato dai partiti nazionali, rompeva l'alleanza con la Germania e chiedeva l'armistizio; il 25 dichiarava guerra al Reich hitleriano); proseguivano quindi verso sud e verso ovest, e dopo una settimana raggiungevano le frontiere della Bulgaria e dell'Ungheria. Era ormai impresa ardua impegnare con esse una gara di velocità.

Ben più solide prospettive di realizzazione offriva invece la prima parte del piano. Ma quando il generale Alexander l'aveva sottoposto, ancora nel giugno, all'approvazione dei capi dello stato mag-





La rapida e travolgente avanzata dell'esercito rosso oltre i confini dell'Unione Sovietica, nel cuore dell'Europa centrale, servì a far cadere ben presto le illusioni dei dirigenti inglesi di riuscire a raggiungere l'Austria e l'Ungheria prima delle truppe sovietiche. Il 22 giugno 1944, in coincidenza con il terzo anniversario dell'aggressione nazista, l'esercito rosso sferrò una poderosa offensiva che nello spazio di poco più di due mesi lo portò in Ungheria, Romania e sul suolo stesso della Germania, nella Prussia orientale. *In alto a sinistra:* Il maresciallo Rodion Malinovskij, comandante dell'armata sovietica che liberò la Romania. *In alto a destra:* Il maresciallo Fëdor Tolbuchin, comandante delle truppe che liberarono l'Ungheria. *In basso:* Mezzi del corpo polacco impegnato negli Appennini.

giore combinato, nel supremo organo militare interalleato i membri americani s'erano imposti ai loro colleghi britannici, e l'avevano respinto, condannando nel modo più reciso « l'impiego delle riserve mediterranee in operazioni in grande stile nell'Italia settentrionale e nei Balcani ». La deliberazione definitiva diceva testualmente: « Noi siamo convinti che le forze alleate nel Mediterraneo possono meglio sostenere l'*Overlord* completando la distruzione delle forze germaniche con le quali sono al momento in contatto, e continuando ad impegnare al massimo tutti i rinforzi tedeschi impiegati per contrastare la loro avanzata ».

Né i capi di stato maggiore americani, pur lamentando « la situazione assai deplorevole » creata dal « completo disaccordo » coi generali britannici in seno allo stato maggiore combinato, mutarono opinione quando, decisa definitivamente l'esecuzione dello sbarco nel sud della Francia, si poté constatare che, nonostante la riduzione di forze, le armate alleate in Italia erano ancora in grado di concludere la campagna entro l'anno. Su ogni altra considerazione prevalse allora il timore che un certo numero di divisioni nemiche, ritirandosi tempestivamente dalle regioni settentrionali, si rendessero disponibili per l'impiego sul fronte occidentale. Cosicché i responsabili militari statunitensi giunsero all'infelice conclusione che conveniva non forzare la situazione sul fronte italiano, e non assegnare alle







Costretti a subire l'iniziativa alleata su tutti i fronti, i tedeschi decisero di mantenere le loro posizioni in Italia e di difendere la linea Gotica per riuscire ad immobilizzare il più a lungo possibile un gran numero di forze alleate che avrebbero potuto essere impegnate in altri fronti. *In alto a sinistra:* Il maresciallo Kesselring, comandante delle forze armate tedesche in Italia, sul fronte della linea Gotica nell'estate del 1944. *In alto:* Artiglieria da campagna tedesca posta a difesa della linea Gotica. *In basso:* Hitler al quartier generale nazista con i suoi generali.

armate di Alexander altro compito che quello di mantenere impegnate tutte le forze di cui Kesselring disponeva.

E' curioso notare che ragioni non dissimili inducevano i tedeschi a resistere in Italia il più a lungo possibile. Il 31 luglio Hitler, esaminando col generale Jodl, capo di stato maggiore della *Wehrmacht*, la situazione sui vari fronti, diceva: « In Italia io non resterei sulla posizione degli Appennini — no, non lo farei — se non immobilizzassi un gran numero di forze nemiche che potrebbero eventualmente essere impiegate altrove; perché, se noi ripieghiamo, il nemico sicuramente non le metterà in pantofole. Si potrebbe ovviamente bloccare l'accesso alla Germania con un minimo di forze, se mi ritirassi sul fronte delle Alpi. Ma, allora, io avrei comunque bisogno di quelle forze altrove, e il nemico avrebbe disponibili le sue ».

Poiché è assai improbabile che un identico criterio strategico risulti vantaggioso per entrambe le parti contrapposte, ne consegue che una delle due si prestava al giuoco dell'altra. Ed è chiaro che la valutazione erronea era quella americana: infatti, anche ammettendo che i tedeschi, sotto l'urto di una





potente offensiva, riuscissero a sganciare una parte delle loro divisioni, in compenso la fine della campagna d'Italia avrebbe consentito l'impiego sul fronte occidentale d'un numero certamente più rilevante di unità alleate.

Churchill in Italia

È quasi superfluo dire che Churchill non era affatto disposto a sottomettersi alle decisioni dello stato maggiore combinato. Appena il corso delle operazioni in Francia divenne rassicurante, il *premier* britannico si precipitò in Italia, dove giunse il 9 agosto. In precedenza aveva telegrafato al generale Wilson per incaricarlo di combinargli un incontro col maresciallo Tito; ed al generale Alexander per avvertirlo: « Non voglio un programma troppo carico, né impegnarmi a vedere nessun'altra persona tranne voi, Wilson e Tito. Sono certo che troverò molto da fare quando sarò sul posto ».

Era palese la sua intenzione d'occuparsi prevalentemente dei problemi militari. Ed infatti nei venti giorni della sua permanenza in Italia dedicò alle questioni politiche poco più che i ritagli di tempo. D'altra parte, la soluzione data a Roma al problema governativo italiano, che al primo annuncio l'aveva reso furioso, ora non lo inquietava più. E se qualche residua preoccupazione lo turbava, a dissiparla bastarono gli incontri che ebbe il 22 agosto con Bonomi, e il 23 con il luogotenente del regno e col papa. Non si conoscono, com'è ovvio, i particolari di quest'ultimo colloquio, dal quale Churchill dovette uscire completamente soddisfatto; scriverà poi nelle sue memorie: « Il papa mi ricevette nel suo studio con la dignità e con la semplicità che egli sa riunire così felicemente. Non ci mancarono affatto i temi di conversazione: quello che occupò la maggior parte dell'udienza, così come era accaduto col suo predecessore diciotto anni prima, fu il pericolo del comunismo. Io avevo sempre provato per esso la più viva antipatia; e, se dovessi avere l'onore di



Durante tutto lo svolgimento della campagna d'Italia, Churchill seguì personalmente le vicende politiche e militari del nostro paese cercando di forzarle per il raggiungimento dei sui fini, che erano quelli di impedire un rinnovamento profondamente democratico e di utilizzare l'Italia come una « scorciatoia » per precedere le armate sovietiche nel cuore dell'Europa. *A sinistra:* Churchill esce dal Vaticano, dopo l'udienza concessagli da Pio XII il 22 agosto 1944. *In alto:* Churchill a Napoli con il maresciallo Tito e il ministro degli esteri jugoslavo Subosich.

un'altra udienza col sommo pontefice, non esiterei a ritornare sull'argomento ».

L'incontro col maresciallo Tito avvenne il giorno 12 a Napoli. Da poco era stato raggiunto un *modus vivendi* tra il Fronte unico di liberazione jugoslavo e il regio governo in esilio; ora Churchill voleva addirittura che Tito s'incontrasse con re Pietro e scendesse a trattative col traditore Mihajlovic, e naturalmente incontrò un netto rifiuto. Ma oltre alle questioni politiche, il primo ministro britannico affrontò argomenti militari: l'intensificazione dei rifornimenti per l'esercito popolare di liberazione e l'eventualità d'uno sbarco alleato in Istria; né è da escludere che proprio quest'ultima fosse la questione che più gli premeva trattare. Secondo Churchill, « Tito rispose che, sebbene la resistenza tedesca fosse aumentata negli ultimi tempi e le perdite jugoslave fossero pertanto cresciute, avrebbe potuto raccogliere considerevoli forze in Croazia e in Slovenia e avrebbe certamente appoggiato un'operazione contro la penisola istriana, alla quale partecipassero truppe jugoslave ». Disse inoltre che in nessun caso avrebbe tollerato l'insediamento, nelle zone in cui fossero sbarcate truppe britanniche, di forme di amministrazione civile o militare alleata.

Le conversazioni proseguirono il giorno seguente, e quindi Tito rientrò all'isola di Vis (Lissa), dove aveva stabilito il suo quartier generale dopo l'attacco tedesco alla sua sede precedente, a Drvar. Un aereo sovietico l'aveva trasportato, con altri dirigenti jugoslavi, a Bari, dove s'era imbarcato su un incrociatore britannico che lo condusse a Vis.

Churchill s'incontrò anche, il 21 agosto, con Papandreu, capo del regio governo greco in esilio. Si



Dopo una stasi delle operazioni, seguita alla liberazione di Firenze, alla fine di agosto gli alleati iniziarono l'offensiva contro la linea Gotica. La nuova linea difensiva tedesca attraversava l'Italia da Massa a Pesaro ed era formata da una serie di fortificazioni che integravano le difese naturali rappresentate dagli Appennini. *In alto:* La linea Gotica sull'Appennino emiliano. *In basso:* Soldato tedesco in azione sulla linea Gotica. *A destra:* Truppe inglesi in marcia verso il fronte.



avrà occasione in seguito di riparlare di questo colloquio, quando si esamineranno le ripercussioni della situazione greca sull'atteggiamento angloamericano verso la resistenza italiana.

Churchill trascorse le altre giornate del suo soggiorno italiano presso i comandi di Wilson e di Alexander. Il 14 e il 15 si recò in Corsica per osservare lo sbarco sulla riviera francese (« Mi ero perlomeno comportato cortesemente con l'operazione *Anvil* — scriverà nelle sue memorie —. Effettivamente avevo ritenuto opportuno assistere da vicino allo spettacolo dello sbarco per dimostrare l'interesse che provavo per esso »); ed effettuò due visite al fronte. Il risultato di tutta quella sua febbrile attività fu che il 26 agosto le armate di Alexander scattarono all'attacco della linea Gotica.

La linea Gotica

Denominata dapprima *Gotenstellung* e poi ribattezzata *Grüne Linie* (Linea verde), la posizione di resistenza organizzata dai tedeschi attraverso l'Appennino tosco-emiliano rimase sempre, per gli italiani e per gli alleati, la « linea Gotica »: un nome che rammenta una delle fasi più drammatiche, e nello stesso tempo assurde, della campagna d'Italia.

La posizione consisteva in una profonda fascia sistemata a difesa, sia con opere di fortificazione sia sfruttando le asperità naturali del terreno, che da Massa si stendeva per circa 280 chilometri sino a raggiungere Pesaro. Alle due estremità, poderose installazioni difensive permanenti, fossi anticarro, campi minati ed altri ostacoli artificiali coprivano, sul versante tirrenico, il territorio compreso tra Massa e il golfo di La Spezia nonché l'entroterra sino ai primi contrafforti delle Alpi Apuane ed alle alture dominanti il nodo stradale di Aulla, chiave delle comunicazioni tra La Spezia, Parma e la Garfagnana; sul versante adriatico, il settore tra Pesaro e Rimini e il relativo entroterra per una profondità di circa venti chilometri. Tra queste due zone di facilitazione, la linea attraversava la Garfagnana, l'Appennino modenese, l'Appennino bolognese, l'alta valle dell'Arno, l'alta valle del Tevere, sino agli sbocchi sulla via Emilia; in questo tratto montano, la difesa era costituita da posizioni naturali convenientemente sistemate e collegate con opere artificiali in modo da formare linee d'arresto successive, scaglionate in profondità per decine di chilometri. Potentemente fortificato era soprattutto il versante meridionale del colle della Futa, percorso dalla strada nazionale 65 che unisce Firenze a Bologna.

Il 25 agosto solo alcune avanguardie delle divisioni tedesche in ritirata avevano raggiunto le posizioni della Gotica; il grosso era ancora nella zona antistante. La X armata copriva il settore orientale con le cinque divisioni del LXXVI corpo corazzato schierate dall'Adriatico a San Sepolcro, e le cinque del LI corpo da montagna tra San Sepolcro e Pontassieve; in riserva d'armata, una divisione di fanteria si trovava nella zona di Bologna. Nel settore occidentale, la XIV armata schierava le tre divisioni del I corpo paracadutisti da Pontassieve a Empoli, e le tre del XIV corpo corazzato da Empoli al mare,



disponendo inoltre di due divisioni in riserva d'armata, l'una a nord di Firenze, l'altra nella zona di Viareggio.

Per prevenire eventuali attacchi dalla Francia, ma soprattutto per condurre la lotta contro i partigiani, Kesselring aveva inoltre raggruppato recentemente in un'armata, *Liguria,* sei divisioni tedesche e due divisioni dell'esercito di Salò, da poco rientrate da un lungo addestramento in Germania: la *Monte Rosa* e la *San Marco.* Al comando della nuova armata, schierata sulla costa ligure da La Spezia al confine e lungo la frontiera alpina sino a Grenoble, era stato posto l'ex maresciallo Graziani. In complesso, computando anche le due unità dislocate nella regione giulia e in Istria, Kesselring disponeva di ventisei divisioni, di cui diciannove sul fronte della linea Gotica.

Il generale Alexander disponeva di diciannove divisioni organiche e di unità minori (brigate, gruppi tattici, reggimenti e battaglioni non indivisionati) la cui forza complessiva era valutabile a non meno di tre divisioni. Il necessario riordinamento delle armate fu compiuto con tutta la celerità possibile. Il XIII corpo britannico fu assegnato alla V armata che, con altri due corpi, il II e il IV americano, era schierata dal Tirreno sin oltre Firenze, ma col grosso delle proprie forze raggruppato nell'area del capoluogo toscano (non ancora completamente liberato); l'VIII armata aveva il X corpo nella zona di Arezzo, il V sul versante orientale del massiccio appenninico, e gli altri due, il II polacco ed il I canadese, concentrati nella piana tra l'Appennino e la costa adriatica.

Un'operazione preliminare fu lanciata il 19 agosto dal II corpo polacco che, nelle settimane precedenti, dopo la sosta sull'Esino, era avanzato sino al Misa sostenendo aspri e continui combattimenti, tra i quali la battaglia di Montecarotto che vide due plotoni della brigata *Majella* tenere testa per tre giorni a forze nemiche largamente superiori, finché l'arrivo di truppe del CIL (cinque compagnie di paracadutisti) non risolse la situazione a favore degli italiani.

Passate all'attacco il 19, con l'obiettivo di portarsi sul Metauro, le unità polacche infransero in tre giorni l'accanita resistenza tedesca, ed il 22 raggiunsero il fiume ed occuparono Fossombrone, ben coperte a sinistra dal CIL che, pur con forze assai ridotte (da qualche giorno la divisione *Nembo* era passata in riserva per un turno di riposo), avanzò sulle direttrici Sassoferrato-Cagli e Sassoferrato- Pergola, liberando quest'ultima località il 20 e Cagli il 22. La brigata *Majella* operava invece in direzione di Fossombrone, ed occupava una serie di posizioni dominanti la valle del Metauro.

Il 25 i reparti ancora in linea del CIL passarono al V corpo britannico e furono posti alle dipendenze operative della IV divisione indiana. La brigata *Majella* ricevette il cambio da reparti inglesi dopo otto mesi d'ininterrotta attività; ma il periodo di riposo che s'era ampiamente meritato non ebbe nemmeno inizio poiché due giorni dopo, quando il reparto s'era appena concentrato a San Lorenzo in Campo, fu raggiunto dall'ordine di tornare in linea.

All'offensiva alleata contro la linea Gotica diedero un contributo prezioso le truppe italiane del CIL e del gruppo *Majella.* Snidando casa per casa i difensori tedeschi, i soldati della *Majella* furono i protagonisti principali della liberazione di Pesaro. *In basso:* Il maresciallo fascista Graziani, comandante dell'armata mista nazifascista *Liguria* che copriva la zona di frontiera con la Francia da La Spezia a Grenoble. *A destra:* Sfilano i componenti della *Majella.*





Operazione Olive

Il quartier generale di Alexander s'era accinto a preparare il piano per l'attacco alla linea Gotica — in codice, operazione *Olive* — verso il 6 agosto, dopo che Churchill aveva preannunciato la sua imminente venuta in Italia. La presenza del *premier* britannico, fermamente deciso a non tenere conto delle deliberazioni dello stato maggiore combinato, assicurava evidentemente ad Alexander la protezione che gli occorreva per agire in difformità delle prescrizioni emanate dal massimo organo militare alleato, d'altronde contro il parere dei suoi membri britannici.

Il piano operativo, messo a punto in meno di otto giorni (si trattava peraltro di rielaborare i progetti lungamente studiati in passato per adeguarli alla situazione), e subito approvato da Wilson e da Churchill, si fondava sull'idea strategica dei « due pugni lanciati in avanti »: l'VIII armata doveva attaccare, con nove divisioni, nel settore costiero adriatico, ponendosi come obiettivo iniziale la conquista di Rimini; dopo ventiquattro ore, sarebbe entrata in azione anche la V armata, ma solo per svolgere operazioni limitate al fine d'assicurarsi basi di partenza più vantaggiose per l'attacco che avrebbe dovuto sferrare, con cinque divisioni del XIII corpo britannico trasferito per l'occasione alla armata americana (né era senza significato quel predisposto trasferimento che consentiva ad Alexander di riservare a truppe britanniche i compiti principali), sull'asse Firenze-Bologna, con inizio cinque giorni dopo l'apertura dell'offensiva nel settore adriatico.

Gli ordini definitivi vennero diramati il 16 agosto. Il 24, Churchill arrivò a Siena, dove Alexander aveva stabilito il suo quartier generale. Nel pomeriggio del 25 il primo ministro ed il comandante britannico raggiunsero il comando dell'VIII armata. Churchill voleva seguire da vicino le fasi iniziali dell'imminente battaglia, e rimase nella zona del fronte sino al 28 agosto.

La preparazione aerea e d'artiglieria cominciò nella notte sul 26, e all'alba il II corpo polacco, il I corpo canadese ed il V corpo britannico mossero all'attacco.

I polacchi, varcato il Metauro, marciarono su Pesaro e il 29, malgrado la tenace opposizione nemica, raggiunsero i sobborghi della città. Ma i tedeschi s'erano asserragliati nell'abitato, decisi a resistere ad oltranza; e fu questa la ragione che pro-



In alto: Truppe alleate impegnate nella battaglia per la liberazione di Rimini. Nella zona di Rimini Kesselring oppose agli alleati uno schieramento imponente che mise a dura prova gli alleati.

vocò il richiamo in linea della brigata *Majella,* alla quale fu assegnato il compito di precedere le truppe polacche in città, espugnando casa per casa. Il combattimento nell'abitato cominciò il 30 e si protrasse per quattro giorni. I plotoni della *Majella* s'avvicendarono nel condurre gli assalti ad ogni centro di resistenza nemico, tallonati dalle truppe alleate che occupavano gli edifici via via conquistati. Il 2 settembre, infine, i tedeschi superstiti abbandonarono precipitosamente la città, incalzati dalle forze polacche che il giorno stesso avanzarono lungo la strada nazionale numero 16 sin quasi a Cattolica. Il corpo polacco aveva così compiuto la missione assegnatagli, e passò in riserva d'armata. Anche la brigata *Majella,* protagonista della liberazione di Pesaro, ottenne finalmente un periodo di riposo che trascorse a Recanati.

Il I corpo canadese, stabilita il 26 una solida testa di ponte sulla riva sinistra del Metauro, s'era poi scontrato con la 1ª divisione paracadutisti tedesca, ma la costrinse a ripiegare, ed avanzò spiegandosi anche verso la costa per rilevare il corpo polacco. Il 3 settembre i canadesi liberavano Cattolica e Riccione, ed il 4 le loro avanguardie sulla strada nazionale 16 erano a tredici chilometri da Rimini, mentre più a sinistra la loro 5ª divisione corazzata, oltrepassato San Giovanni, veniva arrestata davanti alla solida posizione di Coriano.

Il V corpo, dopo avere registrato qualche successo iniziale — tra cui la liberazione di Urbino, il 28 agosto, ad opera del CIL — fu bloccato dal nemico sulla linea Coriano-San Savino-Pian di Castello. Comunque era anch'esso penetrato, al pari degli altri due corpi, nel sistema difensivo nemico. La linea Gotica era sbrecciata in uno dei settori più fortificati.

Kesselring avviò immediatamente imponenti rinforzi (due divisioni corazzate, una di fanteria, ed altri elementi) nella zona di Rimini, e fu agevolato anche da piogge torrenziali che imposero agli alleati una sosta di qualche giorno. Il maresciallo tedesco dispose anche il ripiegamento sulle posizioni della Gotica delle unità rimaste ancora nella valle dell'Arno. Il XIII corpo britannico ed il II statunitense ne approfittarono per portare le loro divisioni sulla riva destra del fiume, mentre più a occidente il IV corpo americano, dopo avere anch'esso varcato l'Arno all'altezza di Empoli, Fucecchio e Pisa, conquistò Lucca il 6 settembre.

Ma queste azioni erano semplici rettifiche dello schieramento della V armata. L'attacco sulla direttrice Firenze-Bologna non si delineava ancora, e sarà sferrato solo il 13 settembre, con notevole ritardo rispetto ai tempi previsti dal piano d'operazioni. Il bilancio della prima fase restava comunque largamente positivo, e le possibilità di successo permanevano intatte e fors'anche accresciute.

Frattanto il CIL, dopo la conquista di Urbino e la liberazione, immediatamente successiva, di Urbania e di Peglio, era stato ritirato dal fronte. Da quattro mesi si trovava in linea ed aveva fornito prestazioni eccellenti. Riunito dapprima a Macerata, il 30 agosto il generale Browning, capo della sottocommissione per l'esercito della commissione alleata di controllo, rivolse alle truppe un discorso elogiativo, ed annunciò che per volontà di Alexander era stato deciso l'aumento del contingente regolare italiano. « Avete reso un gran servizio all'Italia — disse il generale britannico agli uomini del CIL —. Se voi non aveste combattuto bene il generale Alexander non avrebbe mai chiesto ai governi alleati di costituire una più numerosa forza combattente italiana ». Avviato poi a Benevento, il CIL fu sciolto il 24 settembre e le sue truppe furono più tardi incorporate nei gruppi di combattimento *Legnano* e *Folgore.*





A sinistra: Il generale Alexander passa in rassegna un gruppo di partigiani italiani. *In alto:* Churchill sul fronte della linea Gotica firma una bomba destinata ai tedeschi

L'ottimismo di Churchill

Rimasto al fronte sino al 28 agosto, Churchill si portò a Napoli nella giornata; ormai doveva rientrare a Londra, ma ripartiva soddisfatto e ottimista. Da Napoli non dimenticò d'inviare un dispaccio a Roosevelt; nei giorni precedenti le sue comunicazioni col presidente americano s'erano stranamente diradate, e comunque non contenevano riferimenti all'operazione *Olive* in gestazione. In compenso il messaggio che partì da Napoli fu assai lungo. S'apriva con la notizia che il comando dell'*Overlord* aveva sollecitato Alexander a prendere misure per impedire il ritiro di unità tedesche dal fronte italiano, dopo che ne erano già

state spostate quattro in Francia. « Questa è stata la naturale conseguenza del grave indebolimento delle nostre armate in Italia » — non mancò di far notare Churchill, tacendo in particolare che Kesselring aveva ricevuto in cambio altre unità in numero superiore.

Comunque Alexander aveva prontamente accolto la richiesta del comando del fronte occidentale, e s'era premurato di imbastire un'operazione contro la linea Gotica. « Secondo i nostri piani — informava Churchill — l'VIII armata dovrà cercare di sfondare la linea Gotica e di aggirare l'intero schieramento nemico, penetrando nella valle padana all'altezza di Rimini; al momento giusto, che dipenderà dalle reazioni dell'avversario, Mark Clark attaccherà con le sue otto divisioni. Elementi delle due armate dovrebbero convergere su Bologna. Se tutto va bene — proseguiva con una punta di sarcasmo — spero che l'avanzata risulterà in seguito assai più rapida e l'ininterrotta asprezza dei combattimenti impedirà che il ritiro di nuove divisioni dall'Italia possa recare maggiori danni a Eisenhower ».

E dopo aver dimostrato così che l'operazione *Olive* era stata montata per rendere un favore agli americani, Churchill concludeva trionfalmente: « Sono certo che l'arrivo di una potente armata a Trieste e nell'Istria fra quattro o cinque settimane avrebbe conseguenze positive che non si limiterebbero al campo strettamente militare. Forze di Tito saranno ad attenderci in Istria. Non so immaginare quale sarà allora la situazione dell'Ungheria, ma noi saremo in ogni modo in grado di sfruttare in pieno ogni nuova favorevole occasione ».

Con l'operazione *Olive* Churchill sperava di poter far marciare le truppe alleate su Trieste e, attraverso la Jugoslavia, su Vienna e l'Ungheria per realizzare il più ad est possibile l'incontro tra le forze angloamericane e quelle sovietiche. *In basso:* Partigiani jugoslavi e italiani.





La risposta di Roosevelt rifletteva le preoccupazioni dei responsabili militari americani: « ...I miei capi di stato maggiore ritengono che un vigoroso attacco nel quale siano impiegate tutte le forze disponibili dovrebbe poter ricacciare il nemico nella valle del Po. Il nemico potrà allora decidere se ritirarsi o no dall'Italia settentrionale. Poiché una tale ritirata potrebbe consentirgli di disimpegnare divisioni per altri fronti, noi dovremmo fare tutto il possibile per annientare le sue forze sinché le abbiamo a portata di mano. Confido che questo sia l'obiettivo del generale Wilson ». Ma il presidente americano non doveva, personalmente, essere del tutto persuaso della giustezza delle opinioni dei suoi generali. Aggiungeva infatti: « Se l'offensiva in corso in Italia verrà alimentata con tutte le riserve disponibili, sono certo che il generale Eisenhower si convincerà che sul fronte mediterraneo si fa tutto il possibile per aiutarlo, riducendo a mal partito divisioni tedesche che potrebbero essere altrimenti impiegate contro le sue unità ». In merito allo sviluppo successivo delle operazioni, il presidente esprimeva il parere che occorresse « aspettare a decidere circa il futuro impiego delle armate del generale Wilson sino a che non conosceremo meglio i risultati della sua offensiva... ». In caso di successo, infatti, un'avanzata verso occidente sino al congiungimento con le forze alleate in Francia offriva prospettive assai più concrete che non la marcia verso il Danubio sognata da Churchill, il quale però rispose subito: « Quanto all'avvenire, si dovrà trovare il modo d'impiegare continuamente contro il nemico l'VIII e la V armata,

Il disegno di Churchill di far marciare la V e l'VIII armata sul Danubio si scontrò con l'opposizione di Roosevelt il quale rifiutò di accogliere i suggerimenti del *premier* britannico sugli scopi strategici dell'offensiva contro la linea Gotica. Il presidente americano appariva molto più desideroso di portare il colpo decisivo contro la Germania hitleriana piuttosto che di subordinare le operazioni militari al disegno politico di « contenere » l'influenza sovietica in Europa. *In alto:* Soldato inglese al posto di combattimento. *In basso:* Serventi di un cannone anticarro tedesco piazzato sulla linea Gotica.





una volta che gli eserciti tedeschi in Italia siano stati distrutti o, malauguratamente, siano riusciti a porsi in salvo. Il solo modo possibile d'impiegarle è una avanzata in direzione anzitutto dell'Istria e di Trieste, che abbia come ultimo obiettivo Vienna. Se la guerra finisse entro pochi mesi, come può darsi benissimo, nessuno di questi problemi si porrebbe ».

L'offensiva partigiana portò alla liberazione di vasti territori in Piemonte, nella bassa Lombardia e nel Veneto. *In alto:* Partigiani piemontesi. *In alto a destra:* Partigiani veronesi della brigata *Avesani*. *A destra:* Una brigata partigiana nella campagna lombarda.

L'offensiva partigiana

Al primo annuncio dell'attacco alleato alla linea Gotica, nelle retrovie del fronte e lungo tutto l'arco alpino il movimento partigiano entrò in azione con uno slancio senza precedenti e con risultati superiori ad ogni previsione; s'aprì allora, come ha scritto Roberto Battaglia, un vero e proprio « secondo fronte » che si spiegava dalle valli piemontesi alla Venezia giulia e sul quale le forze del Corpo volontari della libertà coglievano vittorie clamorose. Vasti territori furono completamente liberati in Piemonte, nella bassa Lombardia, nel Veneto, e l'offensiva partigiana prese dimensioni tali che più tardi, quando gli eventi assunsero una piega tanto drammatica quanto imprevedibile, si levarono, anche in seno al movimento di resistenza, voci autorevoli e severe a tacciare i partigiani d'avventurismo, d'improvvisazione e di temerarietà, e ad esprimere sulle loro imprese giudizi ed apprezzamenti che le configuravano sul piano militare come un cumulo d'errori marchiani dovuti a incompetenza e irresponsabilità. Erano accuse che riecheggiavano quelle altrettanto pesanti, subito formulate — con quanta improntitudine, apparirà chiaro in seguito — negli ambienti alleati.

Ma le facili requisitorie e le condanne, pur ammantandosi spesso d'un linguaggio che voleva sembrare rigoroso e surrettiziamente escludendo ogni argomentazione che non fosse d'ordine militare, erano solo vaneggiamenti attesistici, erano il pietoso « ve l'avevano detto, noi! » dei fautori, già sconfitti, d'una resistenza congelata che s'accingevano a tentare un rilancio della loro politica.

L'inconsistenza delle accuse appare manifesta anche se, a parte le considerazioni politiche che tuttavia restano la componente fondamentale di una valutazione seria, si esamina la condotta delle forze partigiane esclusivamente sotto il profilo militare.

La guerra partigiana, infatti, quando è sussidiaria, com'era in Italia, alle operazioni che si svolgono sul fronte principale di un determinato teatro d'operazioni, deve esplicarsi in modo più o meno intenso ed in forme adeguate, a seconda dell'andamento del conflitto su quel fronte; ne consegue che, in concomitanza con un'offensiva generale delle forze amiche, il movimento partigiano è chiamato a produrre un maggior sforzo bellico nelle retrovie nemiche vicine e lontane. Se poi l'offensiva sul fronte principale viene intrapresa col dichiarato intento di infliggere al nemico, arroccato nell'ultima trincea, una sconfitta definitiva, la resistenza con le sue forze armate non può che intervenire nella lotta profondendovi ogni sua risorsa; ogni altra scelta non solo costituirebbe un grossolano errore sul piano militare, ma sarebbe persino delittuosa.

Quando, nella tarda estate del 1944, le armate di Alexander sferrarono l'attacco alla linea Gotica, esistevano tutte le condizioni per arrivare ad una rapida conclusione della campagna d'Italia. Lo stesso Alexander ed il generale Wilson erano convinti che non vi sarebbe stata « alcuna difficoltà ad irrompere







nella valle del Po ed a puntare quindi verso est ».

Non si vede perché i partigiani avrebbero dovuto non condividere questa certezza e porre invece in dubbio l'intenzione o la capacità degli alleati di proseguire l'azione sino alla completa disfatta tedesca in Italia. Inoltre, se qualche dubbio permaneva, a dissiparlo provvide lo stesso quartier generale alleato, inviando ai primi di settembre, al CLNAI ed al comando generale del CVL, una serie di messaggi il cui contenuto era inequivocabile. Il primo pervenne via radio il 5 settembre ed era così concepito:

« Sviluppo di situazione strategica ammette possibilità che nell'avvenire prossimo il nemico si ritirerà dall'Italia nord-ovest prima dell'arrivo truppe alleate. Fino all'arrivo di AMG sarà dovere di CLN ed altre organizzazioni patrioti sotto direzione ufficiali alleati di mantenere ordine et servizi pubblici e di eseguire istruzioni di generale Alexander et governo italiano. Per questo compito missioni attuali verranno rinforzate da AMG et specialisti propaganda et supplementate da nuove missioni dove necessario. Quelle entreranno in centri importanti quando situazione permette et stabiliranno collegamento con comitati liberazione.

« Per voi rinforzi saranno lanciati et gruppo intero si farà pronto spostarsi a Milano quando riceverà ordini da questo quartier generale. Dovete preparare ricezione questo gruppo che consisterà circa sette persone... Questo messaggio è per darvi impressione generale. Direttiva dettagliata fra poco ».

Un secondo messaggio giunse dalla Svizzera, tramite Mc Caffery, ed era ancora più esplicito: « La disfatta totale tedesca alla quale avete aiutato con tanto successo est adesso in vista alt il generale Alexander comunica adesso nuove direttive alt continuate ad attaccare tutti obiettivi militari vie di comunicazione et gruppi isolati di tedeschi in ritirata alt ». Seguivano istruzioni per la protezione degli impianti industriali e dei servizi pubblici.

L'8 settembre arrivò infine, via radio, un terzo dispaccio che ripeteva: « Gli sviluppi finali della situazione strategica rendono possibile che nel prossimo futuro truppe nemiche si ritireranno da certe parti dell'Italia del nord, prima dell'arrivo delle truppe alleate e di AMG. Durante questo periodo di interim sarà dovere dei comitati di liberazione e di altre formazioni patriottiche, sotto la guida di ufficiali alleati, di mantenere l'ordine e i servizi pubblici ed espletare le istruzioni del generale Alexander e del governo italiano ».

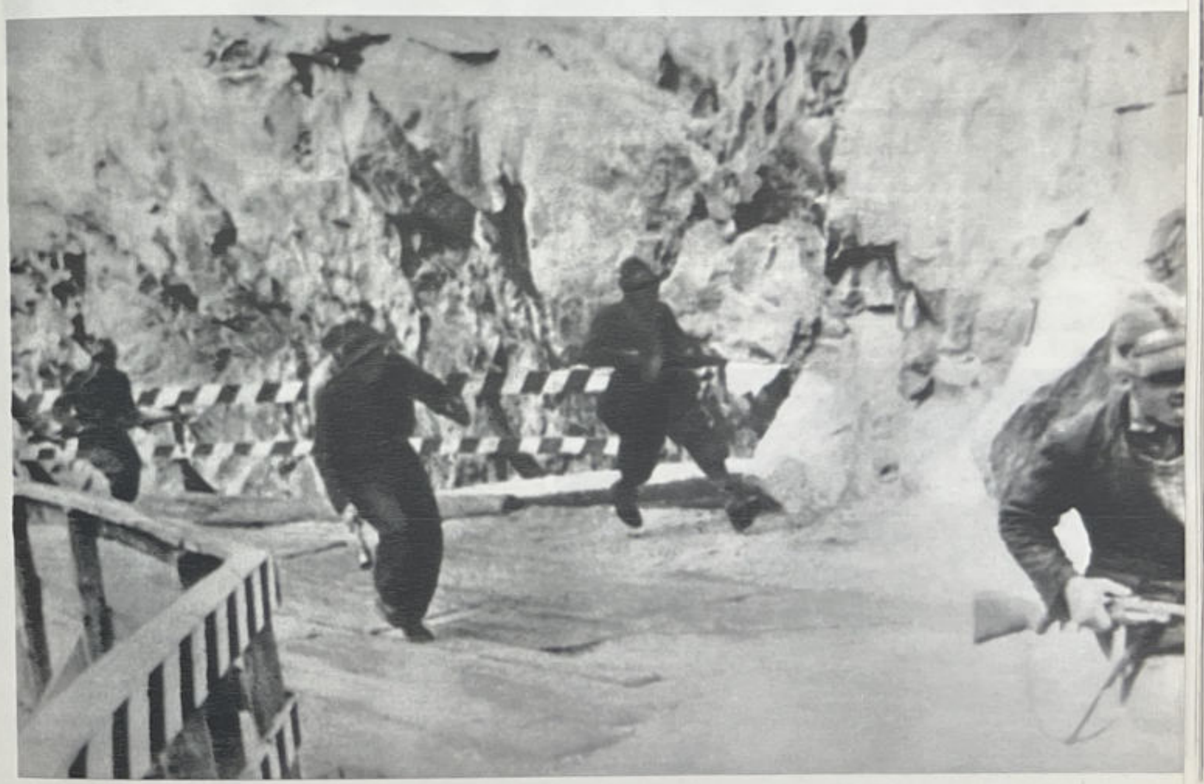
Questi messaggi davano per scontata la disfatta nemica al punto che già contemplavano l'ipotesi d'uno sgombero tedesco dalle regioni nord-occidentali prima dell'arrivo delle truppe alleate. E' bensì

vero che Alexander s'asteneva dal chiedere un massiccio impegno delle formazioni armate del CVL e tantomeno uno sforzo insurrezionale; al contrario, sembrava preoccuparsi soprattutto di stabilire un efficiente controllo alleato sul movimento partigiano. Ma questo atteggiamento poteva trovare consensi in qualche ambiente attesista, e non certo tra le forze dell'autentica resistenza, per le quali i dispacci del comandante alleato significavano solo ch'era giunta l'ora di compiere lo sforzo decisivo.

Sulla scorta di quelle comunicazioni il Comando



Secondo le direttive ripetutamente inviate dal comando alleato le formazioni partigiane, in concomitanza con l'offensiva contro la linea Gotica, dovevano attaccare obiettivi militari, vie di comunicazione, posizioni e formazioni nazifasciste. I partigiani avrebbero anche dovuto tutelare l'ordine pubblico nel periodo tra la ritirata degli occupanti e l'arrivo degli alleati. Il loro compito principale era di impedire che i nazisti ricevessero rinforzi. *A sinistra:* Soldati della V armata attraversano un villaggio appena conquistato. *A destra:* Posto di blocco nazifascista. *In basso:* Attacco di partigiani piemontesi a un posto di blocco fascista.





In vista dell'offensiva alleata decisiva il CLNAI emanò direttive per l'insurrezione nazionale. L'offensiva partigiana fu generale e colse risultati soddisfacenti. Solo il fallimento dell' azione alleata impedì il pieno e decisivo successo delle forze della resistenza già nell'autunno del 1944. *In alto:* Partigiani della brigata *Mario Gordini* impegnati in uno scontro a fuoco con i nazifascisti. *In basso:* Squadra partigiana appostata ai confini delle Langhe.



generale del CVL, oltre ad impartire disposizioni per la salvaguardia degli impianti di pubblica utilità e delle installazioni industriali, diramò il 18 settembre una circolare avente per oggetto: « Direttive operative per la battaglia della pianura padana », e contenente norme di massima per l'impiego delle formazioni a seconda della loro dislocazione.

Ed il 20 settembre il CLNAI lanciava l'appello « Per l'onore e la salvezza d'Italia! Insurrezione nazionale! », che ammoniva: « Ciascuno abbia ben presente che, prima di essere costretti dalla forza delle armi alleate ad abbandonare la nostra terra, il tedesco e il fascista non mancheranno di esercitare contro gli uomini e contro le cose l'ultima disperata rappresaglia. Solo gli italiani possono quindi salvare quel che rimane del patrimonio umano ed economico della nazione ».

« La meta cui deve tendere ogni italiano degno di questo nome — continuava l'appello del CLNAI — è l'insurrezione: questa è la parola a cui nessuno può e deve sottrarsi ». E concludeva:

« Italiani! L'attesa inerte, la difesa passiva e singola non sarebbero oggi che un delitto contro la patria, che attende di essere liberata e rigenerata attraverso il sacrificio e l'eroismo di tutti i suoi figli degni.

« Italiani! Insorgere, combattere, non è azione di domani. L'insurrezione nazionale è già iniziata ed è prossima l'ora della battaglia decisiva ».

L'offensiva partigiana si spiegò tanto massiccia che anche la semplice elencazione degli innumerevoli fatti d'arme verificatisi nel suo corso occuperebbe decine di pagine. Occorrerà perciò soffermarsi soltanto su quelle operazioni che, o per essere avvenúte in zone alle quali il nemico annetteva una particolare importanza, o per aver dato luogo a vaste conquiste territoriali, s'impongono maggiormente all'attenzione.

In coincidenza con l'offensiva delle formazioni partigiane, si sviluppò in tutta l'Italia del nord una vasta azione politica di resistenza. I ferrovieri piemontesi, realizzando le direttive del CLNAI, scesero in sciopero il 10 settembre. Scioperi si registrarono anche nelle grandi fabbriche cittadine. L'attività di orientamento e di organizzazione dei partiti antifascisti fu particolarmente intensa. *A destra:* I protagonisti della grande offensiva partigiana. *In basso: L'Unità* del 1° settembre 1944 annuncia « L'ora degli italiani ».



l'Unità

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

VERSO LA VITTORIA DECISIVA

Parigi liberata dall'insurrezione popolare.
La Rumenia cambia fronte sotto i colpi dell'Armata Rossa

L'ora degli italiani

Fronte Partigiano



Alla frontiera occidentale

Con lo sbarco alleato sulle coste meridionali della Francia, la fascia alpina di confine ed in genere tutto il territorio delle province occidentali della Liguria e del Piemonte acquistarono una grande importanza strategica. Kesselring, pur non prevedendo, come scrisse, « una forte offensiva nemica contro il massiccio delle Alpi », pensava che « gli alleati avrebbero cercato di proteggere di fianco lo sbarco contro una minaccia proveniente dall'Italia, e ciò mediante un'azione che avrebbe potuto eventualmente assumere un carattere offensivo ».

Alla duplice ipotesi d'un afflusso di rinforzi tedeschi in Provenza, attraverso le Alpi, o d'una ritirata verso l'Italia delle divisioni del gruppo d'armate Blaskowitz dislocate nel meridione della Francia, s'ispirava indubbiamente un « messaggio urgente » inviato, con due settimane di anticipo sull'inizio dell'invasione, dal comando alleato al



Compito di grande impegno militare e di notevole significato strategico che i partigiani piemontesi assolsero onorevolmente fu, nell'agosto 1944, quello di togliere ai nazifascisti il controllo delle vie di comunicazione che portavano ai valichi alpini, controllo che avrebbe dovuto consentire a truppe alleate provenienti dalla Francia di passare in Italia. La 1ª divisione *GL* si assicurò il controllo della strada Cuneo-Barcellonette e lo tenne per alcuni giorni contro i granatieri della 90ª divisione corazzata tedesca. *In alto*: Reparti dell'armata mista nazifascista *Liguria*. *A destra:* Ettore Rosa, comandante della 1ª divisione *GL*.

divisione alpina sarebbe riuscita ad occupare ed a tenere le posizioni sulla cresta delle Alpi, il cui possesso era di importanza capitale per il seguito delle operazioni nel settore nord-occidentale dell'alta Italia. Se tali posizioni fossero cadute in mano degli alleati, questi avrebbero potuto far affluire forze considerevoli ed invadere l'Italia settentrionale, prendendo contatto con i forti reparti partigiani dislocati tra Torino e Milano, e minacciando di scardinare le nostre posizioni sulle coste del mar Ligure. Ciò avrebbe inoltre provocato un grave peggioramento della nostra situazione nel settore dell'Appennino, e forse la perdita della pianura padana. Era necessario quindi che le posizioni lungo la cresta delle Alpi rimanessero intatte almeno fino all'inizio dell'inverno, stagione nella quale le montagne presentano un ostacolo insormontabile. Tale situazione mi costrinse ad impiegare prima alcune unità, e poi l'intera 90ª divisione di granatieri corazzati per liberare la 157ª divisione alpina, che si trovava in una posizione difficile, sacrificando in tal modo una preziosa riserva ».

Anche se il maresciallo tedesco non lo dice esplicitamente, è chiaro che la « posizione difficile » della 157ª divisione era determinata dalla accentuata pressione delle formazioni partigiane operanti a



CLN piemontese. « Diamo la massima importanza, — avvertiva il dispaccio, — a tutte le bande di patrioti e alle organizzazioni cittadine sotto vostro controllo alt Si preparino per sforzo violento e sostenuto contro vie di comunicazione e autocolonne tedesche alt L'efficacia di queste azioni potrà aiutare al momento opportuno enormemente le operazioni militari alleate alt Al fine di assistervi nell'organizzazione e nell'esecuzione delle suddette azioni è nostro intendimento aumentare i rifornimenti di armi e materiali nella zona alt... ».

Lungo la fascia montana di frontiera il nemico schierava la 157ª divisione alpina, appartenente all'armata *Liguria* che con le altre sue unità presidiava la costa e l'entroterra ligure. « Non ero però sicuro, — scriverà Kesselring, — che la



ridosso del confine, le quali, con una serie incessante di attacchi, arrivarono ad esercitare un controllo completo o quasi sulle valli cuneesi della Stura, Grana, Maira e Varaita e, più a nord, anche sulle valli di Lanzo, bloccando le rotabili adducenti ai valichi di frontiera.

Ai tedeschi premeva riassicurarsi il possesso di quelle vie di comunicazione, ed in particolare della strada che da Cuneo si snoda lungo la valle Stura e raggiunge Barcellonette attraverso il colle della Maddalena; e fu qui che la 90ª divisione corazzata dovette sostenere la battaglia più dura e sanguinosa. Il comando della 1ª divisione GL aveva ricevuto via radio dagli alleati, insieme al preavviso dell'attacco nemico, la richiesta di resistere almeno due o tre giorni, per consentire alle truppe americane di raggiungere la zona alpina nel versante francese.

I granatieri tedeschi entrarono in azione il 17 agosto, e il giorno stesso ebbe luogo il primo combattimento, a Gaiola, sostenuto dalla brigata *Carlo Rosselli* che, comandata da Nuto Revelli, presidiava la valle Stura. Nei giorni seguenti la brigata, presso la quale si trovavano anche il comandante ed il commissario della 1ª divisione GL, Ettore Rosa e Dante Livio Bianco, ripiegò manovrando in modo da ritardare la marcia del nemico, attaccandolo sui fianchi, predisponendo interruzioni stradali, ed impegnandolo in altri due scontri frontali, il 20 e il 21, rispettivamente in località Pianche e Barricate. Solo il 24 i tedeschi riuscirono a raggiungere il colle della Maddalena. Quel giorno il bollettino del comando supremo nazista recava tra l'altro questa notizia: « Nella regione alpina franco-italiana nostre truppe, nonostante la tenace resistenza opposta dai terroristi, sono avanzate sulla strada dei passi verso occidente. Dopo dura lotta il passo della Maddalena è ritornato in nostro possesso ».

Anche nella zona costiera prossima al confine l'attività partigiana non conosceva soste. Il bollettino del mese d'agosto della divisione *Garibaldi-F. Cascione* elenca 23 azioni di guerra compiute

Ostacolati dalla tenace e intensa attività dei partigiani, che superarono di gran lunga i compiti loro posti dalle direttive alleate, i granatieri della 90ª divisione corazzata tedesca impiegarono due settimane per raggiungere il passo della Maddalena. *A sinistra:* La frazione Assorti sede del comando della brigata *GL* di valle Maira. *In basso:* Partigiani della 2ª banda della brigata *GL* di valle Varaita.





nei giorni dal 16 al 29 con pieno successo: un centinaio di nemici uccisi, in gran parte tedeschi, altrettanti catturati, e un cospicuo bottino di armi, munizioni e carburante, erano i risultati tangibili di un'aggressività il cui ritmo crescente diffondeva sempre più fra le truppe nazifasciste una demoralizzante sensazione d'insicurezza.

Nelle Langhe e nel Monferrato

Le Langhe sono la regione collinare che, appoggiandosi a sud alle Alpi Marittime, s'estende fra il Tanaro e la Bormida di Spigno; solcata all'interno, in senso longitudinale, dal Belbo e dalla Bormida di Millesimo, le sue alture s'allineano in tre dorsali che accompagnano il corso dei fiumi. L'altitudine media delle Langhe s'aggira sui seicento metri.

Particolarmente intensa fu l'attività del movimento partigiano nelle Langhe che portò alla liberazione di una vasta zona. *In alto:* Partigiani delle Langhe in marcia.

In questa zona s'erano spostati, dopo le dure esperienze di val Casotto, i superstiti delle formazioni autonome del comandante « Mauri »; qui la natura del terreno avrebbe assicurato ai reparti, una volta ricostruiti, possibilità di manovra che le valli alpine non consentivano; ed inoltre l'abbondanza di risorse locali garantiva l'approvvigionamento.

Quasi contemporaneamente era giunto nelle Langhe anche « Nanni » (Giovanni Latilla), un ufficiale di cavalleria che nel settembre 1943 aveva seguito « Barbato » nella zona di Barge, e con lui aveva costituito i primi nuclei garibaldini attorno ai quali s'era poi formata la 4ª brigata *Garibaldi* che più tardi, con la 15ª e col battaglione *Val Varaita*, costituirà la divisione *Garibaldi-Piemonte*. « Nanni » s'era spostato nelle Langhe, per incarico di « Barbato », con il compito di raccogliere e riorganizzare i garibaldini sbandati dopo il ciclo operativo primaverile.

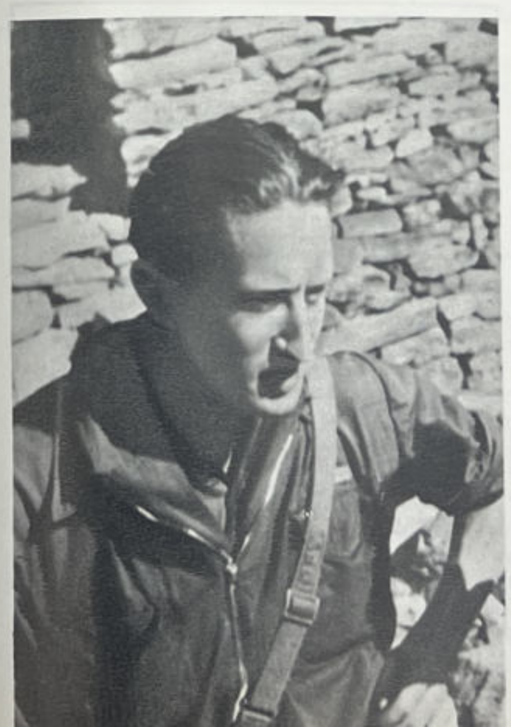
Pochi mesi dopo si costituiva la 6ª divisione *Garibaldi-Langhe* con le brigate 16ª *Perotti* e 48ª *Di Nanni* e con una terza brigata, la 78ª, nell'alto Monferrato.

Non meno rapida era stata la ripresa degli « autonomi ». In estate, « Mauri » comandava il 1° gruppo divisioni alpine, comprendeva la 1ª divisione *Langhe*, con le brigate *Castellino, Mondovì, Langhe Ovest e Pedaggera;* la 2ª divisione *Langhe*, con le brigate *Belbo, Bormida* e *Asti*; e le brigate non indivisionate *Bra, Amendola, Alba* e *Canale*; inoltre nelle valli alpine abbandonate in primavera s'era costituita, sempre alle dipendenze di « Mauri », la 4ª divisione *Alpi*, con le brigate *Val Casotto, Val Mongia* e *Val Tanaro* (una 3ª divisione *Alpi*, già appartenente al gruppo, se n'era staccata in luglio, ed operava al comando del capitano Cosa nelle valli Ellero, Pesio e Corsaglia).

Questo complesso ragguardevole s'era formato attraverso lotte continue, nel cui corso non erano mancate perdite dolorose; nel maggio Ignazio Vian, il comandante di Boves, era caduto in mano ai tedeschi: l'avevano catturato a Torino, dove s'era recato per un contatto con il comitato piemontese. In prigione aveva tentato il suicidio, svenandosi, e



In alto: Un contadino partecipa alla preparazione di un campo d'aviazione nelle Langhe nella zona tra Vesime e Cortemilia. *A sinistra in basso:* Nicola Lazzaro, comandante della 16ª brigata *Perotti* della 6ª divisione *Garibaldi-Langhe*. *In basso:* Mario Bogliolo, comandante della 1ª divisione « autonoma » *Langhe*.







Un'altra zona libera, creata nell'estate del 1944 dal movimento partigiano piemontese, fu quella dell'alto Monferrato, con capoluogo Nizza che venne difesa efficacemente per alcuni mesi contro gli attacchi in forze dei nazifascisti. *In alto:* Davide Lajolo, « Ulisse », capo di stato maggiore della brigata *Garibaldi-Garemi*. *In basso:* Mario Rufini, comandante di una banda della 1ª divisione *GL*, bruciato vivo dalle brigate nere durante un rastrellamento.. *In basso a destra:* Volantino diffuso dal comando della brigata slava della 1ª divisione *Garibaldi* tra i soldati russi inquadrati forzatamente nelle formazioni tedesche, per invitarli ad unirsi ai partigiani di Moscatelli.

sul muro della cella aveva scritto col sangue: « meglio morire che parlare ». I tedeschi se n'erano accorti in tempo, e con due trasfusioni l'avevano salvato per poterlo impiccare. Il 22 luglio lo portarono in barella al capestro.

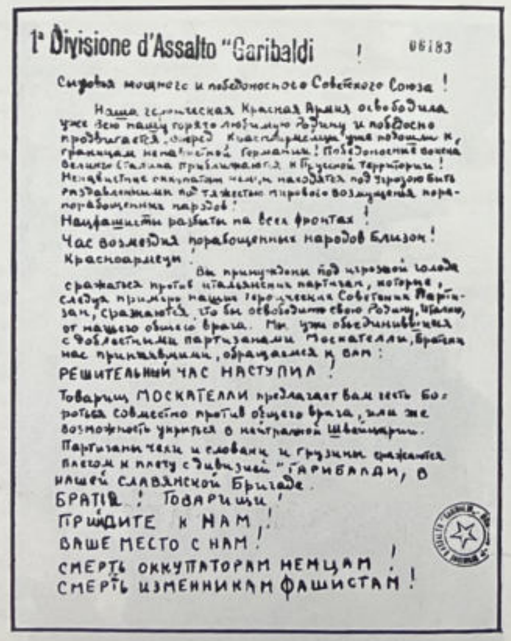
Gradualmente, con una successione continua di combattimenti, i partigiani erano pervenuti a liberare le Langhe, nonostante i reiterati tentativi nemici di ristabilire il loro controllo sulla zona; tra agosto e settembre tutti i centri abitati erano liberi. Tranne uno, il capoluogo Alba, dove le formazioni autonome e garibaldine entreranno solo il 10 ottobre.

Nello stesso periodo era divenuto libero anche l'alto Monferrato.

In questa zona il movimento partigiano aveva conosciuto uno sviluppo tardivo; nell'inverno 1943-44 esisteva un solo gruppo numericamente consistente, organizzato dal tenente Piero Belbo; ma ai primi di marzo esso aveva raggiunto le Langhe, unendosi a « Mauri » e costituendo il nucleo originario della 2ª divisione autonoma, di cui lo stesso Belbo ebbe poi il comando.

Un'altra banda, la *Stella rossa*, costituita da Giovanni Rocca, si trasferì nelle Langhe, ma restò indipendente. Rientrò in Monferrato nel giugno, e prese a svolgere un'attività assai intensa nella zona di Canelli, mentre nuovi gruppi, sorti nella tarda primavera, si dimostravano non meno intrapren-





1ª Divisione d'Assalto "Garibaldi ! 06183

Сыновья мощного и победоносного Советского Союза !

Наша героическая Красная Армия освободила уже всю нашу горячо любимую Родину и победоносно продвигается вперед. Красноармейцы уже подошли к границам ненавистной Германии! Победоносные войска Великого Сталина приближаются к Прусской территории! Ненавистные оккупаты нашей находятся под угрозою быть раздавленными под тяжестью мирового возмущения порабощенных народов!

Нацфашисты разбиты на всех фронтах!

Час возмездия порабощенных народов близок!

Красноармецы!

Вы принуждены под угрозой голода сражаться против итальянских партизан, которые, следуя примеру наших героических Советских Партизан, сражаются, что бы освободить свою Родину, Италию, от нашего общего врага. Мы уже объединившиеся с доблестными партизанами Москателли, братски нас принявшими, обращаемся к вам:

РЕШИТЕЛЬНЫЙ ЧАС НАСТУПИЛ!

Товарищ МОСКАТЕЛЛИ предлагает вам честь бороться совместно против общего врага, или же возможность укрыться в нейтральной Швейцарии.

Партизаны чехи и словаки и грузины сражаются плечом к плечу с дивизией "ГАРИБАЛДИ, в нашей СЛАВЯНСКОЙ Бригаде.

БРАТІЯ! ТОВАРИЩИ!

ПРИЙДИТЕ К НАМ!

ВАШЕ МЕСТО С НАМ!

СМЕРТЬ ОККУПАТОРАМ НЕМЦАМ!

СМЕРТЬ ИЗМЕННИКАМ ФАШИСТАМ!





Protagonisti della liberazione delle Langhe e di Alba furono i partigiani autonomi di « Mauri », ai quali si affiancò un reparto di garibaldini. La zona libera di Alba durò quaranta giorni finché non venne attaccata dall'intera 34ª divisione tedesca appoggiata da forze fasciste fatte affluire dalla Liguria e dal Piemonte. *In alto:* Il maggiore Martini « Mauri » ad Alba. *A destra:* Partigiani delle Langhe entrano ad Alba.

denti, giovandosi dell'esperienza di Battista Reggio (« Gatto »), un giovane astigiano tornato nella sua terra dopo avere combattuto in val Sangone e in val di Lanzo. In breve questi ultimi gruppi diedero vita alla 45ª brigata *Garibaldi-Garemi* (comandante Mario Aluffo, commissario Giorgio Fassio, capo di stato maggiore Davide Lajolo).

Intanto anche il CLN di Asti, sotto l'impulso del rappresentante comunista Benvenuto Santus, dava maggior slancio alla propria iniziativa. In agosto anche la banda *Stella rossa* si trasformò in brigata garibaldina, alle dipendenze tuttavia della 6ª divisione *Garibaldi-Langhe*. Ai primi di settembre, infine, si costituì una terza brigata *Garibaldi*, la 98ª *Dovano* che più tardi, con le altre due, concorrerà a formare la 8ª divisione *Garibaldi-Monferrato*.

Tra l'agosto e la prima decade di settembre i garibaldini liberarono, spesso senza incontrare opposizione, le principali località dell'alto Monferrato. I nazifascisti, sottoposti a continui attacchi e sconfitti ogniqualvolta cercavano di riprendere l'iniziativa, s'allontanavano spesso senza combattere dai centri abitati investiti dai partigiani. Ai primi di settembre, infine, i garibaldini entravano anche a Nizza, che divenne la capitale della zona libera.





La liberazione dell'Ossola

Quando i tedeschi, conclusa il 2 luglio la spedizione che avrebbe dovuto annientare il movimento partigiano dell'alto novarese, abbandonarono la zona per recarsi a infierire altrove, non supponevano certo che, trascorsi appena due mesi, quelle stesse valli del Verbano, del Cusio e dell'Ossola, da poco « pacificate » col ferro e col fuoco, sarebbero divenute teatro di una delle maggiori imprese della resistenza italiana.

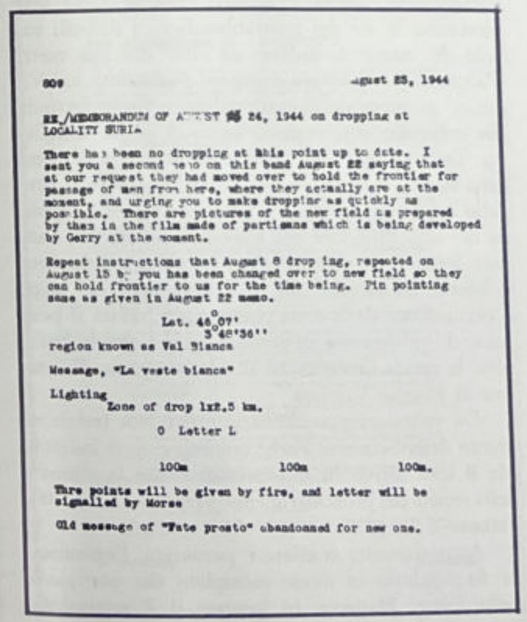
Dopo il rastrellamento, le truppe rimaste a presidiare la zona, disseminate in numerose località, erano solo in parte tedesche; a quel compito, al quale evidentemente il nemico annetteva scarsa importanza, vennero adibite soldataglie fasciste di varie specie, nonché reparti di soldati cecoslovacchi ed anche di prigionieri di guerra sovietici arruolati a forza.

La presenza di quei distaccamenti, in definitiva, contribuì alla rapida ripresa partigiana. I presìdi nemici furono l'arsenale da cui le formazioni subito ricostituite prelevarono le armi per i volontari in continuo afflusso e per aumentare la propria efficienza. Accadde inoltre che i reparti slovacchi s'accordarono coi partigiani per passare in Svizzera (tranne alcuni elementi che scelsero di restare a combattere), e cedettero le armi; mentre gli ex prigionieri sovietici non si lasciarono sfuggire l'occasione propizia per riprendere la lotta contro i nazifascisti nei ranghi della resistenza.

Un grosso carico d'armi — mitragliere da 20 mm. e mitragliatrici 12,7, con abbondante munizionamento — prelevato in uno stabilimento Isotta Fraschini in Lombardia e giunto avventurosamente

Per la vastità della zona liberata e per l'ampiezza delle prospettive politiche il più importante e significativo esperimento democratico compiuto nell'Italia liberata fu, insieme a quello del governo libero della Carnia, il governo provvisorio dell'Ossola. *A sinistra in alto e in basso:* Partigiani ossolani. *In basso:* Memorandum trasmesso dalla centrale alleata di Lugano al quartier generale di Caserta per sollecitare un lancio a favore della brigata *Piave*. *A destra:* Partigiani ossolani a Villadossola.





809 August 25, 1944

RE./MEMORANDUM OF AUGUST 24, 1944 on dropping at LOCALITY SUR1.

There has been no dropping at this point up to date. I sent you a second memo on this band August 22 saying that at our request they had moved over to hold the frontier for passage of men from here, where they actually are at the moment, and urging you to make dropping as quickly as possible. There are pictures of the new field as prepared by them in the film made of partisans which is being developed by Gerry at the moment.

Repeat instructions that August 6 drop ing, repeated on August 15 by you has been changed over to new field so they can hold frontier to us for the time being. Pin pointing same as given in August 22 memo.

Lat. 46°07'
3°46'36''
region known as Val Bianca

Message, "La veste bianca"

Lighting
Zone of drop 1x2.5 km.

0 Letter L

100m 100m 100m.

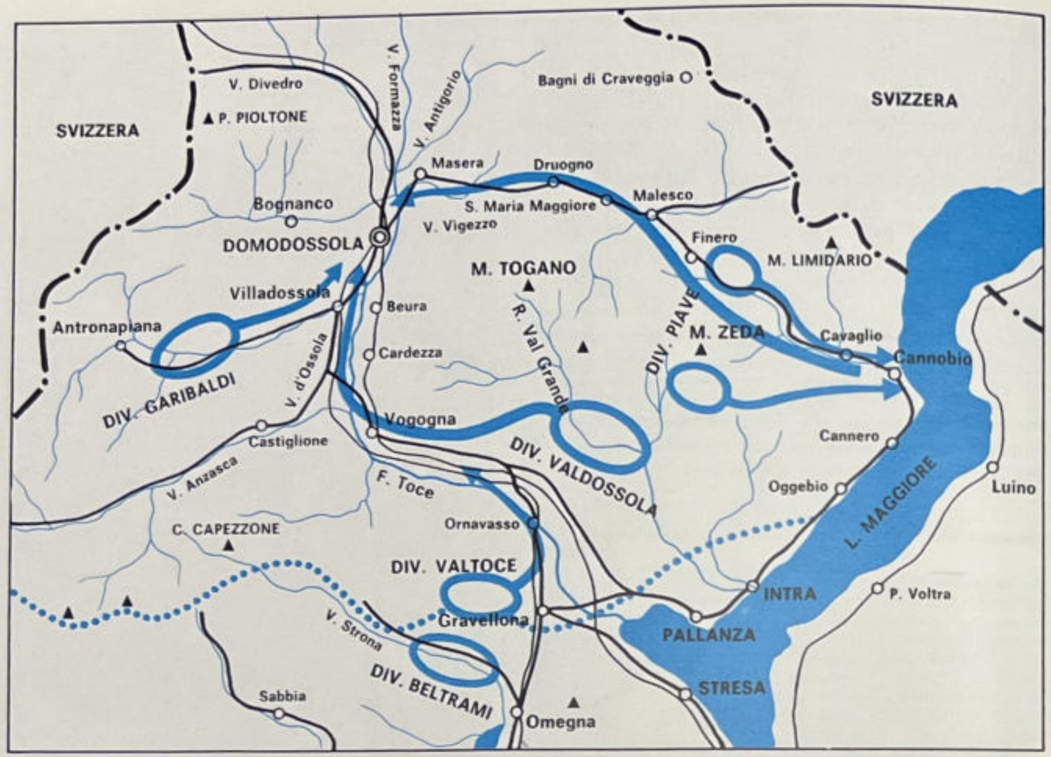
Three points will be given by fire, and letter will be signalled by Morse

Old message of "Fate presto" abandoned for new one.

a destinazione dopo avere superato una serie di posti di blocco nemici, potenziò ulteriormente le formazioni, ormai in grado, nel mese d'agosto, d'intraprendere azioni, e di porsi obiettivi che solo qualche settimana addietro erano impensabili.

Ancora nel giugno, ha scritto il generale Cadorna, gli alleati « avevano affacciato il progetto di occupare l'Ossola con reparti paracadutisti e di farne una base da cui concorrere alla liberazione dell'alta Italia ». Probabilmente quel progetto rientrava nel piano generale preparato da Alexander dopo la liberazione di Roma e respinto dallo stato maggiore combinato di Washington. Perciò l'idea non ebbe seguito, né fu ripresa in considerazione quando venne deciso, nelle circostanze già note, l'attacco alla linea Gotica.

Prese consistenza invece, verso la fine di luglio, un piano su scala ridotta, per la cui attuazione la sezione dell'OSS di Lugano si rivolse al comando della brigata *Piave*, operante nella zona dell'alto Verbano. Il piano si fondava sull'idea di utilizzare le migliaia di militari d'ogni nazionalità, ed in particolare gli americani, gli jugoslavi e gli italiani, in-



ternati nei campi di concentramento in territorio svizzero, per costituire un corpo internazionale. Il compito preliminare della *Piave* consisteva nell'assicurarsi il possesso di una fascia di frontiera sufficientemente ampia per consentire l'afflusso di un primo contingente di alcune centinaia d'uomini, i quali, aggregati alla brigata, avrebbero formato l'ossatura del corpo internazionale che, con successivi rinforzi, e armato ed equipaggiato dagli alleati, si sarebbe tenuto pronto per l'impiego nella fase finale, considerata ormai prossima, della campagna d'Italia.

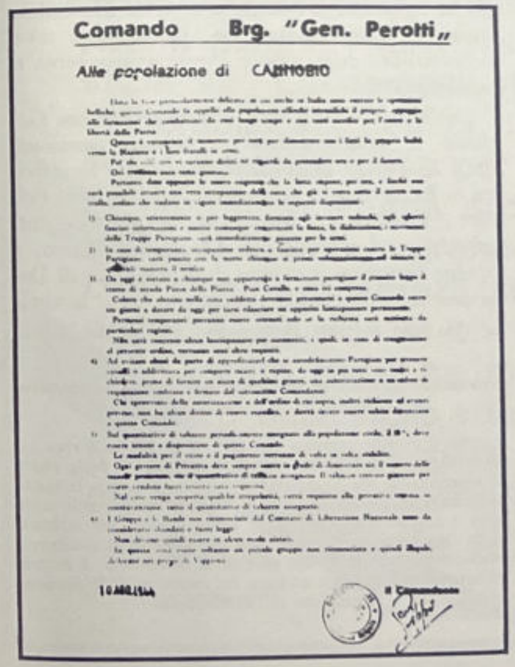
Il comando della *Piave* si dichiarò subito disposto ad attuare per la sua parte il piano, grazie al quale contava oltretutto di veder piovere finalmente dal cielo gli aviorifornimenti sin'allora attesi invano. Ai primi d'agosto la brigata spostò la metà dei suoi uomini a ridosso del confine, in valle Cannobina, nel cui interno, in località Orasso, era dislocato un distaccamento tedesco dipendente dal reparto che presidiava Cannobio. Pochi giorni dopo, il distaccamento, oggetto di ripetuti attacchi e ridotto alla fame, si ritirava a Cannobio, lasciando ai partigiani il controllo completo della valle.

La zona controllata non era tuttavia idonea alla realizzazione del piano, sia perché era ancora troppo ristretta, sia perché accessibile dalla Svizzera solo attraverso le vie dei contrabbandieri, i difficili valichi del monte Limidario ad oltre duemila metri d'altitudine. Occorreva occupare l'adiacente val Vigezzo, percorsa dalla carrozzabile e dalla ferrovia che collegano, attraverso il varco di ponte Ribellasca, Domodossola con Locarno. Ma prima di spingersi in val Vigezzo, era necessario liquidare il presidio nazifascista di Cannobio ed occupare la sponda del lago Maggiore per impedire o ritardare l'arrivo dei rinforzi che il nemico avrebbe potuto agevolmente far affluire dalla riva lombarda del lago. L'occupazione della costa comportava inoltre il possesso di un'altra via di comunicazione con la Svizzera, la strada litoranea ed il relativo posto di confine di Piaggio Valmara.

Un primo gruppo di ex internati era frattanto giunto dalla Svizzera. Pochi uomini, e tutti italiani. Ma il loro arrivo fu interpretato come la riprova della serietà dei propositi alleati. Venne quindi deciso l'attacco a Cannobio.

Accuratamente studiata e preparata, l'operazione fu condotta in modo esemplare dai partigiani della *Piave*. L'attacco fu lanciato il 2 settembre,




Comando Brg. "Gen. Perotti"

Alle popolazione di CANNOBIO

La liberazione dell'Ossola prese le mosse dall'azione concordata con il comando alleato per liberare una zona di frontiera atta a consentire il passaggio in Italia di uomini di diversi paesi che avrebbero dovuto costituire un corpo internazionale. Le necessità di attuazione del piano spinsero i partigiani ad occupare Cannobio per assicurarsi il controllo della riva del lago Maggiore. *In alto.* Cannobio. *A sinistra:* Manifesto del comandante « Pippo » (Filippo Frassati) alla popolazione di Cannobio.

con inizio alle ore 13. La scelta di quell'ora inconsueta contribuì alla piena realizzazione della sorpresa; il nemico, in continua all'erta nottetempo e all'alba, fu colto in un momento di rilassata vigilanza, e non poté reagire altro che asserragliandosi nei suoi accantonamenti mentre i partigiani penetravano nell'abitato, accompagnati dal fuoco delle mitragliere da 20 mm. e delle mitragliatrici opportunamente piazzate. Dopo tre ore i tedeschi s'arresero. Cannobio era praticamente libera, anche se i fascisti, poco più di venti uomini, s'ostinavano in una vana resistenza che cessò soltanto l'indomani alle 10 del mattino.

Subito dopo la capitolazione dei tedeschi, la







popolazione di Cannobio si riversò nelle strade e nelle piazze. Era una giornata piovosa. I partigiani, coi loro frusti indumenti intrisi di pioggia e di sudore e sudici di fango, si trovarono stretti in un abbraccio esultante, mentre ad ogni finestra sventolava una bandiera e l'aria vibrava al suono delle campane a festa.

A completare la vittoria, altri reparti della *Piave* avevano intanto occupato il posto di frontiera di Piaggio Valmara e, a sud di Cannobio, i centri costieri di Cannero e Oggebio. La sponda piemontese del lago Maggiore, per un tratto di oltre venti chilometri, era libera.

Subito fu approntata una colonna di centocinquanta uomini, con un armamento mai posseduto prima. E il giorno 5 ebbe inizio la spedizione in val Vigezzo. Uno dopo l'altro, caddero i presidi nemici di Finero, Molesco, Re, Ponte Ribellesca, Santa Maria Maggiore e Druogno. L'armamento di circa duecento tedeschi e fascisti catturati s'aggiunse al grosso bottino conquistato a Cannobio e permise di arruolare i volontari che nei paesi liberati si presentavano numerosi.

La sera dell'8 settembre l'occupazione della valle era compiuta. Allo sbocco restava un presidio tedesco, a Masera, che fu espugnato nella notte. E davanti agli occhi dei partigiani si stendeva la città di Domodossola.

La brigata *Piave* aveva assolto il suo compito. Ma la tentazione era forte, e divenne irresistibile quando fu noto che frattanto s'erano mosse tutte le formazioni della zona e convergevano verso il capoluogo ossolano.

Nelle alte valli un reparto della 2ª divisione *Garibaldi*, il battaglione *Redi*, dopo avere sgominato tra il 26 e il 29 agosto il presidio misto nazifascista di Baceno, aveva occupato la val Formazza.Poi, l'8 e il 9 settembre, liquidava anche i distaccamenti tedeschi posti a presidio di Creola e di Varzo; e ripulito così tutto il sistema di valli a nord di Domodossola, i garibaldini marciarono verso la città.

Da sud intanto avanzavano i partigiani delle

Assolto il proprio compito con la liberazione della riva del lago Maggiore e della val Vigezzo i partigiani della *Piave* si trovarono la via libera per Domodossola verso la quale si muovevano altre formazioni partigiane. Sicuri della sconfitta, i nazifascisti chiesero un salvacondotto per ritirarsi dalla città nella quale i partigiani entrarono il 10 settembre. *A sinistra:* Momenti di vita partigiana nell'Ossola. *A destra:* Manifesto del comando militare del comitato di liberazione affisso dopo la liberazione di Domodossola.

Comitato di Liberazione Nazionale

Comando Militare dell'Ossola

Cittadini,

orgoglio a Voi,: Gloria ai Soldati del popolo: per virtù sola di petti italiani e per sete ardente di libertà e giustizia, l'orifiamma di redenzione della Patria sventola sulle cime e nelle Valli dell'Ossola. Oggi il secondo risorgimento italiano incide una nuova data nella storia e segna una tappa che rimarrà.

L'Italia irredenta guarda a questo primo lembo di terra liberata bene auspicando di vittoria completa e nell'ingaggiata battaglia arroventa fedi e speranze. In alto i cuori! la Legione dei Martiri è con voi! avanti con l'arme strappate al nemico, avanti con fede con mente e con cuore! Avanti perchè l'Italia riviva, libertà risplenda, giustizia sia. La nemesi storica sta per chiudersi inesorabile sui nemici del popolo. Avanti! Senza sosta e senza posa per il riscatto dei vent'anni di viltà, di vergogna e di preda. All'opra tutti in unità di intenti, la grande ora per vent'anni attesa con trepida speranza sta per scoccare, siatene degni. Il martirio di chi ha sofferto nelle carni e nello spirito, di chi ha immolato la vita, sia monito e viatico nella vigile attesa della immancabile Vittoria della libertà sulla tirannia, del diritto sulla prepotenza, del giusto sull'iniquo.

Viva l'Italia libera!

Domodossola, 10 settembre 1944

divisioni *Valtoce* e *Valdossola* che all'alba del 7 settembre attaccarono il presidio nazifascista di Piedimulera. Mancò purtroppo la sorpresa, ed il nemico — ottanta uomini, con mortai e mitragliatrici — respinse ripetuti assalti. Il comandante della *Valtoce,* Alfredo Di Dio, aveva già ordinato di sospendere l'azione, quando i tedeschi e i fascisti, imprevedibilmente, cominciarono a ripiegare verso Domodossola. I partigiani sfruttarono l'insperata occasione, ed a sera attaccarono il nemico a Vogogna infliggendogli gravissime perdite ed obbligandolo a trasformare la propria ritirata in una fuga che coinvolse anche il presidio di Villadossola.

L'episodio era indicativo dello stato di demoralizzazione e di paura in cui versavano tedeschi e fascisti dopo la serie impressionante di sconfitte subìte negli ultimi giorni. Perciò quando i partigiani circondarono Domodossola, le loro probabilità di sopraffare i quattrocento nazifascisti ammassati in città erano considerevoli. Nonostante la sua forza numerica ancora ingente, si poteva prevedere che il nemico, se attaccato con decisione, avrebbe gettato le armi.

Già era stata intimata la resa senza condizioni, quando giunse la notizia che truppe fasciste erano sbarcate a Cannobio.

Per compiere la spedizione in val Vigezzo, il comando della *Piave* aveva impiegato circa i due terzi degli effettivi di cui allora disponeva. Pur avendo previsto l'eventualità d'uno sbarco, aveva giudicato improbabile che i fascisti lo effettuassero direttamente a Cannobio, anziché in un punto non abitato della costa; aveva perciò sguarnito la cittadina, per non distogliere uomini dai luoghi che riteneva maggiormente esposti alla minaccia. Ma soprattutto contava di concludere il ciclo di operazioni in val Vigezzo e di riportare alcuni reparti a Cannobio prima che si delineasse un contrattacco nemico.

Accadde invece che i fascisti, o perché informati con precisione da qualche loro spia, o perché l'ingente disponibilità di uomini e di mezzi li rendeva in ogni caso sicuri del successo, all'alba del 9 settembre sbarcarono a Cannobio e la rioccuparono, infliggendo sensibili perdite ai pochi difensori. Cadde tra gli altri Giuseppe Fabbri, un militante comunista che dopo avere conosciuto galera ed esilio era rientrato in Italia da pochi giorni e aveva voluto raggiungere i partigiani a Cannobio liberata. Non lo uccisero i fascisti. In procinto di cadere nelle loro mani, Fabbri si tolse la vita inghiottendo un veleno che portava sempre con sé.

I fascisti — un reggimento di paracadutisti della *Folgore* — effettuarono uno sbarco anche nei presi di Oggebio. Ma qui erano attesi; in breve tempo subirono perdite assai elevate, e sarebbero stati ributtati nelle acque del lago se i partigiani, minacciati sul fianco dalle truppe sbarcate a Cannobio, non avessero ricevuto l'ordine di ripiegare.

La colonna della *Piave,* che si trovava alle porte di Domodossola, aveva immediatamente ripreso la via del ritorno; e giunse in tempo per impedire al nemico d'inoltrarsi in val Cannobina.

Il ritiro della *Piave,* peraltro inevitabile, influì comunque negativamente sullo sviluppo delle operazioni per la conquista di Domodossola. Nella notte sul 10 i tedeschi, tramite personalità del clero, fecero pervenire ai comandi delle divisioni *Valtoce* e *Valdossola* un'offerta di resa, a condizione che fosse loro consentito d'allontanarsi dalla città indisturbati e senza cedere le armi. Nonostante l'opposizione dei garibaldini, e benché anche il comando della *Piave* avesse fatto conoscere la propria opinione contraria, l'offerta fu accettata, e il nemico abbandonò la città con armi e bagagli. Il 10 settembre i partigiani entravano a Domodossola.

In basso: Partigiani a Domodossola liberata. La repubblica dell'Ossola durò un mese durante il quale le forze della resistenza offrirono un'alta prova di efficienza politica, amministrativa e di governo.



Le zone libere



Il Comando generale del CVL aveva, ancora nel luglio, elaborato un piano che contemplava, tenuto conto della distribuzione e della consistenza delle forze partigiane nonché dei caratteri geografici dei luoghi in cui erano dislocate, la creazione di ventun zone sulle quali, mediante « un'azione unitaria e di maggiore ampiezza di quelle fino ad ora compiute e previste », le formazioni avrebbero potuto assicurarsi in breve tempo, se già non lo esercitavano, il pieno controllo. In una serie di circolari diramate in luglio e in agosto ai comandi regionali, il comando generale impartiva le disposizioni e le direttive di massima per l'organizzazione militare e civile delle zone, di ciascuna indicando (in uno specchio allegato alla circolare n. 14 del 19 luglio) la delimitazione territoriale e l'entità delle forze in essa operanti.

Queste disposizioni non trovarono dovunque un'applicazione immediata, sia perché, ad esempio in Piemonte, il comando regionale aveva sin dal marzo adottato una diversa ripartizione zonale, modificata, come s'è accennato, in agosto; sia perché, altrove, la costituzione dei comandi operativi di zona, condizione indispensabile per l'attuazione pratica del progetto, incontrò difficoltà momentaneamente insormontabili. Tuttavia la suddivisione in zone ebbe subito effetti pratici non trascurabili, anche laddove non fu per il momento perfezionata con la formazione degli organi unitari di direzione militare e di amministrazione civile previsti dal piano del CVL; e si rivelò particolarmente opportuna nei casi in cui una determinata zona includeva territori sui quali (come si esprimeva la citata circolare n. 14) interferiva « la giurisdizione di due comandi regionali contigui ». Infatti una delimitazione che avesse rigorosamente rispettato i confini regionali avrebbe intralciato le operazioni in quei territori che, pur appartenendo a regioni diverse, topograficamente formavano un sistema omogeneo e inscindibile.

Tipico fu il caso dell'Oltrepò pavese, l'estremo lembo meridionale della Lombardia, incuneato tra Piemonte ed Emilia ed il cui vertice raggiunge l'Appennino ligure. Il territorio lombardo dell'Oltrepò fu assegnato alla 5ª zona operativa, comprendente anche la parte della provincia di Piacenza ad ovest della via Emilia.

5ª zona operativa

Il terreno della 5ª zona, collinare nella fascia che s'estende a semicerchio lungo il corso del Po sino a Piacenza e lungo la via Emilia, nell'interno s'eleva gradatamente sino a raggiungere quote superiori ai 1700 m. (il monte Lesima e il monte Maggiorasca). Lo solcano, con andamento da sud a nord, i fiumi o torrenti Curona, Staffora, Tidone, Trebbia, Nure,

Arda, ed altri, nelle cui valli si radunarono i primi gruppi partigiani. Fu in val Tidone che nell'autunno 1943 si formò la *Banda del Greco*, formata da prigionieri di guerra di varie nazionalità, evasi dai campi di concentramento, e comandata da Andrea Spanojannis. Altre bande sorsero nelle valli adiacenti, ma in complesso gli elementi di spontaneità che prevalevano in quel periodo nel movimento lo costringevano entro limiti per superare i quali occorse un lungo periodo di assestamento e di sviluppo, nel cui corso molti gruppi scomparvero, altri si fusero, altri ancora si trasformarono sino a perdere le loro caratteristiche originarie per darsi invece un assetto organizzativo efficiente.

All'inizio dell'estate operavano nella 5ª zona circa mille partigiani, inquadrati in formazioni garibaldine e GL, le prime predominanti nell'Oltrepò pavese, le seconde nel piacentino. Lo schieramento era il seguente: 51ª *Garibaldi-Capettini*, comandata da « Americano » (Domenico Mezzadra), la prima formazione costituitasi organicamente in brigata, operante in val Staffora; 73ª *Garibaldi-Crespi*, in val Tidone; 74ª *Garibaldi-Pisacane*, in val Coppa; 75ª *Garibaldi-Matteotti*, nel settore di Montalto Pavese. Queste brigate (alle quali più tardi il comando generale delle *Garibaldi* assegnerà, ad eccezione della *Capettini*, una diversa numerazione) nella prima metà d'agosto formarono la 3ª divisione *Garibaldi-Lombardia*, di cui « Americano » assunse il comando; lo sostituì al comando della 51ª Diego Aliotta, che poi cadde il 29 agosto (gli subentrò nell'incarico « Primula Rossa », Angelo Ansaldi) ed il cui nome fu assunto dalla divisione. Anche la *Pisacane* mutò la sua denominazione, intitolandosi al nome del suo caduto Felice Casotti.

Nel piacentino, il grosso delle forze partigiane era costituito dalla divisione *Giustizia e libertà*, comandata dal tenente dei carabinieri Fausto Cossu il quale, giunto in zona nel gennaio 1944, aveva dapprima formato una *Compagnia carabinieri patrioti*, ottenendo, grazie alla sua qualità di ufficiale dell'Arma, l'adesione di numerosi carabinieri in servizio presso le stazioni della zona; attorno a quel primo nucleo si raccolsero poi altre bande, cosicché la formazione di Cossu assurse nel luglio al rango di brigata, e in agosto divenne divisione con un organico di sei brigate GL, contraddistinte con numerazione progressiva, e comprendente anche alcuni gruppi autonomi.





A destra: Partigiani della 51ª brigata *Garibaldi-Capettini* operante nell'Oltrepò pavese agli ordini di « Americano » (Domenico Mezzadra). *In basso:* Partigiana di una brigata *Garibaldi* dell'Oltrepò pavese.

Le prime quattro brigate operavano nelle valli Trebbia, Nure e Arda, la 5ª nella zona del Penice e la 6ª in val Tidone.

Sulle montagne piacentine agivano infine tre brigate *Garibaldi*, la 38ª, la 59ª e la 60ª, non ancora indivisionate.

In giugno vasti territori della 5ª zona erano già sotto il controllo delle formazioni partigiane. Particolare rilievo ebbe l'occupazione della val Trebbia, completata con la conquista di Bobbio, il 7 luglio. La valle rivestiva una notevole importanza militare in quanto percorsa dalla strada statale n. 45 che congiunge Piacenza con Genova; alla sua liberazione concorsero largamente reparti della 3ª brigata *Garibaldi-Liguria*, la quale si spinse sino a Bobbio dopo aver occupato la zona fra Torriglia e Ottone.

La zona libera resistette sino alla fine di agosto, quando il nemico sferrò un attacco poderoso, compiendo il suo sforzo maggiore al passo del Penice dove, il 27 agosto, riuscì ad aprirsi la strada per Bobbio dopo un violento combattimento sostenuto dalla brigata *Garibaldi-Crespi* che, con altre forze dell'Oltrepò, s'era spostata a difesa del territorio liberato.

L'opera di repressione dei nazifascisti fu particolarmente feroce in tutte le zone occupate. *A destra:* Manifesto fascista rivolto agli abitanti di Pavia per minacciare rappresaglie contro il movimento di resistenza e la popolazione. *In basso:* Partigiano dell'Oltrepò pavese impiccato dai nazifascisti durante un rastrellamento.



Abitanti della Provincia di Pavia!

Grazie al valoroso intervento delle FF. AA. Germaniche e gaeille della Repubblica Sociale Italiana, la maggior parte del territorio della Provincia è ormai liberato da Ribelli, Partigiani e Banditi.

Ordine e tranquillità sono dunque tornati nelle città e nei paesi.

Ognuno di voi può quindi tornare tranquillamente al suo posto di lavoro senza temere di essere ostacolato in nessun modo da questi nemici della Patria.

Per mantenere questa tranquillità, è doveroso per ognuno di voi osservare scrupolosamente i seguenti quattro punti:

1. - Se osservate un ritorno di eventuali elementi sospetti nelle vostre città o nelle vostre campagne, segnalateli immediatamente al più vicino Comando Militare Tedesco o Italiano.

2. - Chi darà assistenza in alloggio, viveri o vestiario a questi traditori della Patria sarà considerato come tale e ne subirà la stessa sorte: chi dovesse farlo perchè minacciato, non verrà punito, se denuncierà immediatamente il fatto.

3. - Specialmente ai Medici, Farmacisti, Direttori d'Ospedale e addetti ai Servizi Sanitari, ai Commissari Prefettizi, Segretari Comunali, Esponenti di Paese e Ispettori dei Cimiteri, queste richieste d'aiuto previa minaccia, saranno piuttosto frequenti.

E' un dovere umano quello di ricoverare e medicare i feriti come quello di seppellire i morti, ma è altresì un vostro dovere verso l'Italia, che non dovete dimenticare, di segnalare alle Autorità il soccorso dato a Ribelli feriti o l'aiuto prestato per i loro seppellimenti.

4. - Ogni aiuto volontario da parte vostra a favore di Partigiani e di Banditi verrà considerato come Atto di Alto Tradimento.

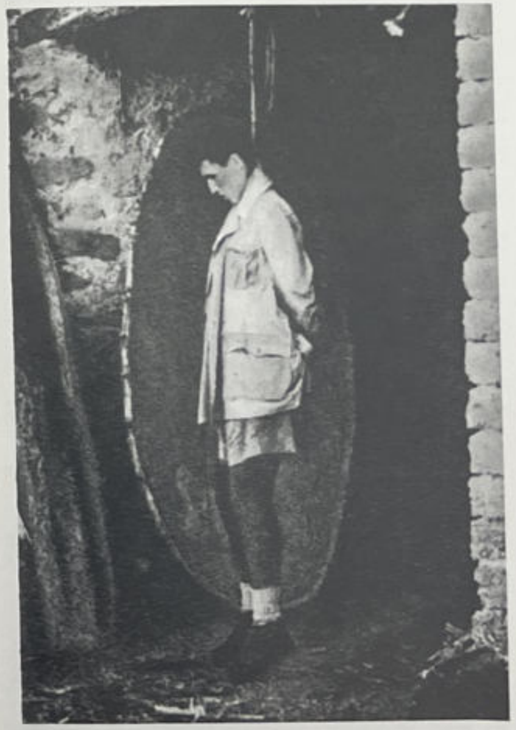
L'Alto Tradimento viene punito con la Morte e la distruzione di tutti i vostri beni.

Pensate all'esempio commovente subito da alcuni vostri paesi, che per essere stati nidi di Partigiani, sono stati resi al suolo.

Sta a voi di scegliere fra l'ordine e la distruzione e la Morte.

Pensateci e agite in merito.

IL COMANDANTE



Oltrepò zona libera

Malgrado il ritorno in forze del nemico, la ripresa partigiana fu immediata, ed ebbe il suo epicentro nell'Oltrepò pavese. I nazifascisti avevano insediato presidi numerosi e bene armati nelle località più importanti; ma già il 10 settembre i partigiani rioccupavano Romagnese, riconquistavano il passo del Penice costringendo alla resa cinquantacinque alpini della di-







visione *Monterosa*, ed intanto s'accingevano ad attaccare Varzi, presidiata da centosessanta uomini della medesima divisione e da altre truppe nazifasciste.

L'operazione, coronata da pieno successo, ebbe — secondo il laconico rapporto che il comandante « Americano » inviò pochi giorni dopo al comando lombardo delle brigate *Garibaldi* — il seguente svolgimento:

« Il 19 corrente mese decisi di attaccare la roccaforte di Varzi e il presidio di Ponte Nizza, costituito da truppe alpine tornate dalla Germania, circa trecento uomini ripartiti in uguale misura nelle due località.

« Verso le ore 16 la brigata *Crespi* circondava il posto di blocco e il presidio di Ponte Nizza e lo disarmava, poi attaccava i rimanenti uomini. Detta azione richiamava il presidio di Varzi a Ponte Nizza; la brigata *Capettini* attaccava Varzi approfittando dell'assenza del presidio ed entrava nella città. I rinforzi non arrivarono a Ponte Nizza, in quanto gli alpini di quest'ultimo presidio si erano già ritirati verso Voghera.

« Il presidio di Varzi, sostenuto da armi automatiche in grande numero, riusciva a rientrare in città, asserragliandosi nella torre, nelle scuole e nella casa del fascio. La città fu circondata e il presidio assediato.

« Dopo un giorno di combattimento si arrendevano gli alpini asserragliati nella torre e nella casa del fascio. Dopo settantaquattro ore di combattimento si veniva ad un accordo: avremmo cioè fatto un plebiscito tra gli uomini del presidio assediato; essi avrebbero potuto fare parte delle nostre formazioni oppure continuare la lotta a fianco del capitano (un certo Terrabrami, comandante del presidio. *n.d.a.*), in altra località.

« In seguito a tale plebiscito centoquaranta alpini con le loro armi passavano alle nostre formazioni e venti alpini seguivano il capitano fino a Voghera per continuare la lotta contro di noi.

« Ingente bottino di munizioni, cinque mitragliatrici, centoventi moschetti, viveri, indumenti, ecc. ».

In alto: Garibaldini dell'Oltrepò pavese. Con il braccio fasciato « Americano », comandante della 3ª divisione *Garibaldi-Lombardia*. *Al centro:* I membri di una « volante » partigiana. *A sinistra:* Il comando della 3ª divisione *Garibaldi-Lombardia*. La zona libera dell'Oltrepò pavese durò dal luglio al settembre del 1944. Alcune località restarono libere fino a novembre.



La fucilazione di Placido Milazzo al muro dell'Università di Pavia, in piazza d'Italia, il 7 luglio 1944.







Non erano i primi, quei soldati della *Monterosa*, a riscattarsi passando nei ranghi partigiani; né sarebbero stati gli ultimi. La medesima scelta compivano nello stesso periodo le truppe non tedesche arruolate a forza nella *Wehrmacht*. Pochi giorni dopo la liberazione di Varzi, un reparto di soldati cecoslovacchi passava armi e bagagli ai garibaldini e subito forniva prove eccellenti nelle operazioni per la completa liberazione dell'Oltrepò. In un rapporto dell'ispettore delle brigate *Garibaldi*, « Riccardo » (Alfredo Mordini), l'episodio è così descritto:

« Domenica 17 si sono presentati due amici di Bressana Bottarone, dicendoci che trenta cecoslovacchi volevano venire con noi, a condizione di far scendere un ufficiale garibaldino a prendere accordi.

« ..Ho pensato di scendere io stesso, dato che chiedevano un ufficiale che parlasse francese. Arrivato sul posto mi sono presentato come capitano della brigata.

« Il maresciallo mi ha detto queste testuali parole: "E' proprio vero che è ufficiale della *Garibaldi*, proprio della *Garibaldi*, non di un'altra brigata?". Io ho risposto di sì; allora egli mi disse: "Se mi prometti di non disarmarci e di non tenerci come prigionieri disarmati, noi veniamo per lottare insieme a voi contro i tedeschi e i fascisti italiani. Se ci prometti tutto questo noi siamo disposti a partire tutti, siamo trentatre, con tutto il nostro armamento". E così siamo rimasti d'accordo.

« Il colpo doveva essere fatto il giorno seguente; dato che essi avevano ricevuto l'ordine dai tedeschi di partire il mercoledì alle ore 7, noi non si poteva aspettare per nessun motivo; allora ho pensato di mandare due uomini nella notte stessa a far scendere il camion. Il camion è arrivato sul posto alle ore 3,50; alle 4,10 è partito con tutti gli uomini e tutto l'armamento.

« Il bottino era di tre mitragliatrici pesanti da 20 mm., una Breda pesante e una leggera, tre mitra, venticinque fucili, un centinaio di bombe a mano tedesche, venti pistole, cinquemila colpi per Breda, quaranta colpi per moschetto, cinquecento colpi per la mitragliera.

« Arrivati a Zavattarello, subito sei di questi uomini hanno preso la mitragliera da 20 e si sono portati in linea su Varzi.

« Alle 7 del mattino l'arma era già in funzione contro la torre.

« I cecoslovacchi hanno dato subito prova di essere buoni combattenti; anzi il maresciallo si è portato davanti alla torre per indurre il tedesco che comandava quel fortino ad arrendersi, perché erano circondati da un migliaio di partigiani; gli ha detto di fare come aveva fatto lui, che per i tedeschi la



In alto: La popolazione aiuta un gruppo di partigiani ad approntare un posto di blocco all'uscita di un paese del Piemonte. *A destra:* Ragazza inquadrata in una formazione partigiana pronta per un'azione contro i nazifascisti.



guerra era ormai finita, che non doveva avere più illusioni su Hitler e su Mussolini e che gli inglesi avevano già attraversato la linea Sigfrido e si erano infiltrati per diversi chilometri in territorio tedesco, e in Italia avevano sfondato la linea Gotica.

« Quel tedesco non ha voluto ascoltare niente.

« Tutti i cecoslovacchi sono orgogliosi di essere con noi, e noi li trattiamo come i nostri, anzi meglio dei nostri. »

Quel tedesco non voleva ascoltare niente, forse perché sapeva che rinforzi stavano sopraggiungendo lungo due direttrici: cinquecento uomini da Stradella e duecento da Casteggio. Superata la resistenza delle brigate partigiane in valle Versa e a Costa Cavalieri, le due colonne tedesche marciarono su Varzi. Giunsero quando il presidio s'era già arreso, ma rioccuparono la città il 23. I partigiani si sganciarono prontamente e s'attestarono nei dintorni. All'alba del 24 il nemico sgomberava Varzi e s'allontanava in direzione di Casteggio. I partigiani vi rientravano, e l'Oltrepò pavese, nel frattempo completamente liberato, aveva la sua capitale.

Nel Veneto

La regione alla quale, nell'estate 1944, forse il nemico guardava con maggiore preoccupazione era il Veneto. Anche se deciso, in ossequio agli ordini di Hitler, a resistere ad oltranza sulla linea Gotica, Kesselring non poteva non considerare l'evenienza d'una ritirata, qualora gli angloamericani fossero riusciti a sfondare il vallo appenninico e a dilagare nella pianura padana. E poiché le vie di ritirata passavano tutte attraverso il Veneto, la presenza in quella regione di un forte movimento partigiano rappresentava un pericolo mortale.

Nel corso della primavera le formazioni venete s'erano moltiplicate, e fra tutte (escluse, beninteso, quelle del Friuli e della Carnia, di cui si tratterà più avanti) la più consistente era la *Nino Nannetti*, divenuta nel luglio una divisione su sei brigate, con una forza complessiva di circa duemila uomini.

Dal nucleo originario d'una ventina di uomini, costituitosi in provincia di Belluno nel novembre 1943, e dal gruppo emiliano che aveva formato il distaccamento *Ferdiani*, insediatosi nella regione del Vajont, col successivo raggrupparsi di altre bande nella regione del Cansiglio, nella valle del Mis, nel Canale di Limana e altrove, nacque ufficialmente, nel maggio, la brigata *Garibaldi-Nino Nannetti*, e da allora, come dice una « Relazione politica sulle origini e lo sviluppo » della formazione (il documento reca la data del 10 agosto), « il nemico incominciò a sentire il peso dei partigiani ed i rastrellamenti in conseguenza ogni giorno si svilupparono ».

La repressione tedesca raggiunse il suo momento culminante con l'attacco al Pian Cansiglio, condotto

In basso: Gruppo di garibaldini veneti catturati dai tedeschi stanno per essere fucilati a Malga Zonta, in provincia di Vicenza, il 29 agosto 1944. Indicato con la freccia, il comandante della formazione Bruno Viola, « Marinaio », medaglia d'oro alla memoria.





Il mese di settembre fu contrassegnato dai feroci rastrellamenti nazisti nelle province venete. *In alto:* Gli ultimi istanti di tre vittime del terrore nazifascista a Padova. Il condannato a sinistra è il dottor Flavio Busonera, membro del CLN padovano. *In basso:* Partigiani del bellunese impiccati dai tedeschi nel corso di un rastrellamento.



da oltre cinquemila uomini. Le forze della divisione *Nannetti* schierate in quel vasto altopiano furono investite simultaneamente da tre direzioni diverse. Era il 1° settembre, e la data è significativa: Kesselring, a cinque giorni dall'inizio dell'offensiva alleata contro la Gotica, cercava di garantirsi la sicurezza del ripiegamento che probabilmente considerava ineluttabile.

La battaglia del Cansiglio si protrasse sino al 10 settembre. Il nemico infine riuscì a imporsi, e raggiunse Pian Cansiglio. « Perlustrarono abitazioni e casere incendiando tutto al loro passaggio », scrisse il comandante « Milo » (Francesco Pesce) nella relazione ufficiale sulla battaglia, concludendo: « I nostri reparti avevano potuto raggiungere la pianura senza perdite e senza che il nemico se ne accorgesse. Qualche sbandato rimase nascosto nel bosco fino a fine rastrellamento. I tedeschi rimasero sul Piano fino al 16 e nei giorni compresi si allontanarono in piccoli gruppi in ogni direzione. Dove non poterono distruggere con le fiamme lo fecero con la dinamite. Il comando al completo si allontanò dalla zona a fine rastrellamento e il giorno 17 si portò in un paese pedemontano, dove ricominciò con contatti diretti la riorganizzazione dei reparti delle varie brigate.

« Nella notte fra l'8 e il 9, come preavvisato per radio, un apparecchio alleato si portò sopra il Cansiglio: le luci regolamentari furono accese, ma il lancio non venne effettuato.

« Pochi sono gli uomini della nostra divisione che mancano all'appello. La brigata *Bandiera* ha avuto un solo morto in combattimento, la *Bixio* uno, che è stato impiccato davanti alla madre; la *Cairoli* sei; il battaglione *Manara* un morto in combattimento e il *Nievo* un morto per infezione tetanica da ferita. Le perdite inflitte al nemico dal 31 agosto al 9 settembre si aggirano sui trecento uomini fuori combattimento. Da informazione di fonte nemica la forza rastrellante era di circa seimila uomini. Altri forti concentramenti di truppe esistevano nell'udinese, nel trevigiano, nel bellunese, pronte ad entrare in azione. Imprecisato il numero delle artiglierie pesanti e leggere e dei mortai impiegati ».

I tedeschi si spostarono poi verso il massiccio del Grappa dove la brigata *Garibaldi-Garemi* ed altre formazioni del vicentino e del bellunese avevano la loro base. Circa diecimila uomini si scagliarono dal 20 al 24 settembre contro i duemila partigiani del monte Grappa, e qui purtroppo le perdite furono gravissime. Il nemico manovrò per precludere ogni via di ritirata, e vi riuscì. Ben pochi furono i superstisti ed ai partigiani caduti s'aggiunsero in gran numero i civili, uccisi o deportati, mentre tutta la regione veniva sistematicamente devastata.

Le operazioni proseguirono in altre località del Veneto; ma se il nemico riusciva in genere a provocare momentanei sbandamenti, grazie alla sua preponderanza numerica e di mezzi, in realtà i vincitori di quelle battaglie erano i partigiani, i quali, impegnando intere divisioni tedesche e impedendo a Kesselring d'impiegarle sul fronte principale, dove era in corso l'offensiva alleata che, secondo tutte le apparenze, avrebbe dovuto essere risolutiva, conseguivano in pieno l'obiettivo che ad essi competeva e che era assai più importante d'ogni successo locale.

A sinistra: Un partigiano catturato dai soldati nazisti durante il rastrellamento del monte Grappa nel settembre 1944. *In basso:* Il giudizio e la fucilazione del patriota catturato.









L'offensiva estiva dei partigiani veneti, scatenata in coincidenza con l'attacco alleato alla linea Gotica, trova il suo coronamento nella costituzione del libero governo della Carnia che, per la sua durata e l'ampiezza della sua azione politica, economica, sociale ed amministrativa, rappresenta una delle manifestazioni più avanzate del movimento di liberazione italiano. *A sinistra:* Partigiani bellunesi. *In basso:* « Andrea », Mario Lizzero, commissario della divisione *Garibaldi-Friuli*, protagonista della liberazione della Carnia.

Carnia e Friuli

D'altronde non mancavano nemmeno le vittorie locali. E quelle conseguite nell'Ossola, nelle Langhe, nell'Oltrepò pavese ed in altre zone non raggiungevano forse le dimensioni dei successi ottenuti dai partigiani del Friuli e della Carnia.

Qui le due brigate *Garibaldi-Friuli* e *Garibaldi-Natisone*, che operavano rispettivamente alla destra e alla sinistra del Tagliamento, in agosto contavano complessivamente quasi cinquemila uomini e si trasformarono in divisioni; la prima, con le brigate *Carnia*, *Tagliamento* e *Nievo*, la seconda anch'essa su tre brigate.

Nella zona inoltre avevano preso consistenza le formazioni *Osoppo*: sotto questa denominazione s'erano riuniti, nell'aprile, vari gruppi formati da elementi apartitici, in genere ex militari, o legati al partito democratico cristiano (uno dei nuclei più numerosi era stato costituito da un sacerdote, don Ascanio De Luca, sulle colline moreniche), o al partito d'azione. Fermo Solari, che già nell'autunno 1943 aveva tentato di organizzare bande gielliste, scriverà poi: « Nei primi mesi del 1944 sorse in Friuli l'idea di dar vita a formazioni partigiane unitarie ispirate dal partito d'azione e dalla democrazia cristiana, e tale iniziativa, che per quanto riguarda i giellisti si deve considerare un errore di valutazione politica, dette vita a quelle formazioni che hanno operato sotto il nome di divisioni *Osoppo-Friuli* ».

L'errore di valutazione politica divenne palese, come spiega ancora Fermo Solari, quando gli azionisti « nell'estate 1944 si trovarono in dure difficoltà con gli esponenti della democrazia cristiana i quali osteggiavano il principio della unità operativa e politica, fondata sui comuni ideali della resistenza, che invece i giellisti sostenevano e volevano attuare anche con le formazioni garibaldine ».



Nel tentativo di eliminare gli attriti che andavano con frequenza insorgendo, il comando della divisione *Garibaldi-Natisone* tentò verso la fine di agosto di raggiungere un accordo con gli osovani; e in un primo tempo parve riuscirci, probabilmente anche in seguito alla mediazione di un ufficiale inglese, capo di una missione paracadutata in Slovenia. Ai primi di settembre, una brigata osovana s'aggregò alla divisione che assunse il nome di *Garibaldi-Osoppo* ed ebbe un comando misto nel quale due dirigenti osovani assunsero gli incarichi di vicecomandante e di vicecommissario, ma con la singolare intesa che essi avrebbero avuto autorità pari a quella del comandante e del commissario garibaldini. Malgrado questa concessione, l'accordo si rivelò impossibile, ed un mese dopo era già rotto.

Frattanto in agosto, la divisione *Garibaldi-Friuli* era pervenuta, con una serie incessante di azioni, e con l'eliminazione successiva di trentadue presidi nemici, ad assicurarsi il controllo del vasto territorio



In alto: Partigiani veneti preparano il rancio. *In basso:* La compagnia comando della brigata *Buozzi* della divisione *Garibaldi-Natisone* nella zona libera di Nimis-Attimis-Faedis.





In alto: Soldati tedeschi in perlustrazione durante un rastrellamento. *A destra:* Manifesto nazifascista anonimo diffuso tra la popolazione del Friuli per convincerla a negare il suo aiuto ai partigiani.

il cui confine partiva dalla frontiera austriaca a nord della Carnia, seguiva lo spartiacque tra le valli del But e del Fella, rasentava l'abitato di Tolmezzo, passava il Tagliamento, ne seguiva il corso lungo la riva destra sino all'altezza di Pinzano per poi piegare in direzione di Meduno e proseguire lungo il confine con la provincia di Belluno. In complesso. una zona la cui superficie s'estendeva per duemilacinquecento chilometri quadrati, e che comprendeva quarantacinque comuni con oltre centomila abitanti.

Anche nel settore della divisione *Garibaldi-Natisone* i partigiani controllavano una zona comprendente i comuni di Torreano di Cividale, Attimis, Faedis, Lusevera, Taipana, ed infine Nimis, la cui conquista, avvenuta il 31 agosto, completò la liberazione del territorio. Le operazioni che portarono alla cacciata del nemico da Nimis cominciarono il 21 agosto, e il « Diario storico » della divisione così ne descrive lo svolgimento.

« Continuando a provocare il nemico al combattimento le postazioni nelle alture di S. Gervasio attaccano gruppi nemici sul Cornappo, causando una decina di morti. Frattanto tutti e tre i battaglioni della 2ª brigata si schierano in previsione di un attacco nemico. Il 22 agosto il nemico avanza verso le posizioni tenute dai reparti, che aprono il fuoco solo a breve distanza. Sorpreso e disorientato il nemico ripiega lasciando alcuni morti sul terreno. Il 23 agosto attacca per quattro volte consecutive, ma viene sempre ricacciato dal violento fuoco delle armi schierate, e ripiega definitivamente sulle posizioni di partenza. Il 24 agosto, il nemico, che ha compreso l'intenzione offensiva dei nostri reparti, tenta di impedirne l'iniziativa con continui attacchi. Verso le prime ore del mattino tenta di passare il ponte sulla Lagna con l'appoggio di autoblinde che, prese sotto il tiro efficacissimo dei tubi anticarro nostri, ripiegano fortemente danneggiate. Durante questo attacco un capitano delle SS e otto soldati cadevano colpiti a morte. Nella zona di Tarlano il nemico tenta di occupare le posizioni del Plaiul tenute dal battaglione *Verucchi*, ma è respinto sino a che il battaglione rimasto senza munizioni, è costretto a ripiegare. Il nemico però si ritira ugualmente su Torlano inseguito dai colpi di un nostro

CHE COSA VOGLIONO ?

Friulani !

I «partigiani» ed i «patrioti» vi inondano di volantini, appiccicano biglietti sui muri, vi inviano lettere a casa.

Voi leggete tutto con il massimo interesse.

A quale conclusione arrivate ?
Che si tratta di caos e di disordine !

Perché: chi è che scrive questi biglietti ?

10 20. 30 e più «ORGANIZZAZIONI» - «BRIGATE» - «BATTAGLIONI» - «FRONTI» - «ASSOCIAZIONI» - o altre strane formazioni del genere.

Naturalmente, tutte hanno un nome.

C'è, per esempio, una "BRIGATA OSOPPO", un "FRONTE NAZIONALE DI LIBERAZIONE", un "BATTAGLIONE PIAVE", una "BRIGATA GARIBALDI", una organizzazione "ITALIA COMBATTENTE", un "GRUPPO FRIULANO", una "BRIGATA FRIULANA", un "BATTAGLIONE MATTEOTTI", una "MANO NERA FRIULANA"...
e molti altri ancora.

I nomi tolti alla storia italiana dovevano servire per dare a queste «organizzazioni» una aureola di eroismo.

E questa forse una unica organizzazione ?

NO !

Queste sono volgari **bande** di **ladri** e di **briganti** !

Ognuna di loro promette al pacifico cittadino con parole patetiche il paradiso in terra.

Ogni promessa suona differente.

Nessuna promessa viene mantenuta.

Discordia e lite esistono anche nelle stesse bande.

Sono concordi soltanto nella loro brama
di assassinio
di rapina
di estorsione
di terrore

Non passa giorno che non vengano rubati vestiti e generi alimentari **che innocenti cittadini, uomini e donne non vengano assassinati o rapiti.**

E questi banditi vogliono essere i vostri «LIBERATORI» ?

CERTO !

Essi vi liberano della pace, dell'ordine e della vita pacifica.

FRIULANI : PENSATECI !



mortaio. A Torlano, i tedeschi si sfogano contro la popolazione civile trucidando e bruciando nelle loro case trentaquattro abitanti, tra cui donne e bambini... Dopo un periodo di calma, il 27 agosto il battaglione *Tarcento* attacca il castello di Nimis causando numerosi morti: circa trenta, mentre da parte del battaglione si lamentano un morto e tre feriti. Verso sera attacchi nemici da Nimis vengono respinti dai battaglioni *Manin* e *Manara*. Nei giorni 28, 29 e 30, attività di disturbo da ambo le parti. Il 31 si decide l'attacco su Nimis che si inizia alle ore sei, e precisamente da S. Gervasio, effettuato dal battaglione *Verucchi*. Il battaglione *Tarcento* si schiera presso Ramandolo per impedire ritirate o afflusso di rinforzi. Il battaglione *Manin* attacca da Torlano. Un reparto *Osoppo* è a disposizione.

« Alle ore sei, dopo un intenso fuoco dei nostri mortai, i garibaldini attaccano e dopo un'ora e mezza circa di combattimento costringono il nemico ad abbandonare precipitosamente il paese, lasciando sul terreno venticinque morti, undici prigionieri ed il seguente bottino: dodici fucili mitragliatori russi, due mitragliatrici pesanti, due mortai da 45, grande quantità di munizioni. Il nemico ha inoltre abbandonato nelle nostre mani trentadue cavalli, venticinque carri e quasi tutto il materiale al suo seguito. Da parte nostra: un morto, un ferito grave e tre leggeri ».

In alto: Villaggio del Friuli raso al suolo dai nazisti. *In basso:* La chiesa di Forni di Sotto incendiata dai tedeschi per rappresaglia contro i partigiani della Carnia.



La restaurazione democratica nelle zone libere

La breve vita della zona libera orientale del Friuli (a fine settembre sarà rioccupata dal nemico) non consentì esperimenti di amministrazione democratica su vasta scala. Furono costituite giunte municipali nei sei comuni, ma, pur con l'adesione generale della popolazione, il potere fu praticamente esercitato dal comando della divisione *Garibaldi-Osoppo*.

Nella zona occidentale, invece, la rete dei CLN locali costituì la base di un'esemplare organizzazione politico-amministrativa. Per iniziativa dei CLN e del comando della divisione *Garibaldi-Friuli*, nel mese d'agosto ogni comune indisse elezioni per la nomina di giunte popolari. Dopo la ventennale dittatura fascista, si attuavano così in Carnia, come anche in altre zone libere del Piemonte e della Lombardia, i primi esperimenti di restaurazione democratica.

In settembre venne decisa la costituzione di una giunta provvisoria di governo di tutta la zona liberata. Il comando della divisione *Garibaldi-Friuli* pensò dapprima di convocare in assemblea i rappresentanti eletti di tutti i comuni; ma a questo progetto s'opponevano le difficoltà di trasporto, e pertanto il convegno fu limitato ai rappresentanti del CLN della Carnia e dei CLN di Maniago e Spilimbergo, i quali nominarono un comitato di liberazione della zona libera, costituito da delegati dei partiti e delle organizzazioni di massa. Quest'organo assunse funzioni di governo, e procedette alla designazione dei responsabili di ogni pubblica attività. Entrarono così in carica un capo della po-

In basso: Il comando della divisione *Garibaldi-Natisone* con una missione sovietica accreditata presso il comando del IX Korpus sloveno. *A destra:* Manifesto del partito comunista agli abitanti della zona libera del Friuli.



PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ZONA LIBERA DEL FRIULI

ABITANTI DELLA ZONA LIBERATA!

L'avvenuta liberazione di una vasta zona di territorio friulano, permette anche al nostro partito, dopo vent'anni di dura lotta clandestina, un'esistenza legale ed una più vasta libertà d'azione. Nell'iniziare questa attività il Partito rivolge anzitutto il suo riconoscente pensiero ai nostri gloriosi caduti ed a tutti i combattenti del Corpo Volontari della Libertà, ed anzitutto a quelli dei Battaglioni d'assalto Garibaldi, che con la loro eroica lotta hanno reso possibile questa nuova libertà.

Gravi compiti di autogoverno si pongono di fronte alle nostre popolazioni; il Partito Comunista, come tutti i buoni patriotti, parteciperà con tutta la sua forza alla loro soluzione, adempiendo così alla sua funzione di avanguardia organizzata del proletariato.

LAVORATORI, CITTADINI!

Questa nascente libertà è stata conquistata con la lotta armata, con la lotta armata deve essere difesa, con la lotta armata sempre più ampliata a più vaste zone della nostra terra.

Il Partito Comunista, fedele alla sua politica di unione di tutte le forze nazionali, vi invita a costituire i nuovi organi amministrativi e politici attraverso ai "Comitati di Liberazione Nazionale" che riuniscono tutte le forze popolari organizzate.

Potenziare lo sforzo bellico e diminuire le sofferenze delle popolazioni, sofferenze inevitabili per la zona liberata non meno che per quella ancora occupata dal nemico, sarà il difficile compito di questi nuovi organi. Ma queste sofferenze devono essere veramente comuni; non sarà lecito a nessuno sottrarsi egoisticamente alla sua parte di carico. La salvezza di ognuno è condizionata dalla salvezza di tutti.

Con lo sforzo organizzato di tutto il popolo supereremo ogni difficoltà e vinceremo la nostra battaglia!

MORTE AL FASCISMO **LIBERTÀ AI POPOLI**

IL COMITATO DELLA ZONA LIBERATA

Friuli Liberato, 10 Settembre 1944.



In alto: Comandanti e commissari politici della divisione *Garibaldi-Natisone* e del IX Korpus sloveno. Da sinistra: Gino Lizzero, capo di stato maggiore della *Natisone*, Viktor Avbelj, commissario del IX Korpus, Joze Borsnarš, comandante del IX Korpus, Mario Fantini e Giovanni Padoan, comandante e commissario della *Natisone*.

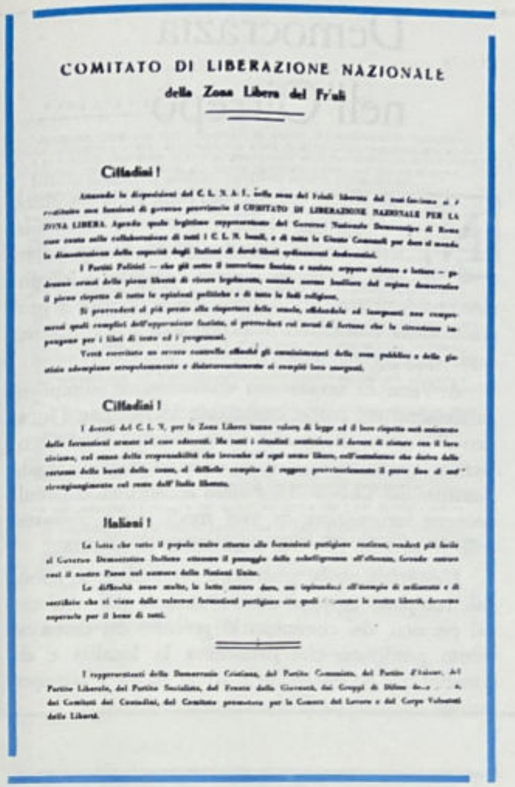
lizia, un responsabile dell'istruzione, che prese le opportune misure per la riapertura delle scuole, i responsabili della giustizia, delle finanze, del coordinamento tra i comuni ed i CLN, ed infine venne formata una commissione per i prezzi.

La giustizia fu amministrata attraverso i tribunali del popolo, costituiti, all'occorrenza, in ogni località e composti da un presidente nominato dal CLN della zona libera e dai rappresentanti locali delle organizzazioni di massa. Un membro del CLN locale sosteneva nei processi la pubblica accusa, mentre qualsiasi cittadino aveva il diritto di assumersi la difesa dell'imputato.

La commissione per i prezzi, composta da operai e contadini assolveva al compito di impedire speculazioni, e provvedeva inoltre agli acquisti di grano e degli altri generi alimentari che dovevano essere importati dalla pianura. La spesa ingente che ne derivava provocò una penuria di circolante tale da impedire la corresponsione dei salari agli operai. Il CLN chiese allora al governo Bonomi un prestito di quindici milioni, garantito dai beni comunali e dal gettito delle tasse, ed impose un'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio a partire da un imponibile minimo di duecentomila lire; per contro abolì le imposte indirette.

Il CLN provvide inoltre a far riaprire alcune fabbriche per diminuire la disoccupazione e progettò opere militari e civili, attuandone alcune assai importanti: ad esempio, fu completata una strada militare un tronco della quale era rimasto incompiuto. Le officine Solari di Pesaris ed altri stabilimenti vennero adibiti alla fabbricazione di munizioni.

Com'è ovvio, non mancarono inconvenienti dovuti ad inesperienza o ad improvvisazione; ma nel complesso i risultati furono largamente positivi, tanto da far apparire ispirato ad un apprezzabile,



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

della Zona Libera del Friuli

Cittadini!

Cittadini!

Italiani!

ma eccessivo scrupolo un rapporto autocritico redatto il 25 ottobre da un ispettore delle brigate *Garibaldi*: « L'organizzazione ed il funzionamento degli organi di potere popolare — diceva il rapporto — hanno lasciato a desiderare. A parte che il problema è stato risolto dopo che da tempo la zona era stata liberata, la costituzione delle giunte è avvenuta talvolta con criteri non democratici. Non sempre la popolazione ha partecipato attivamente alla nuova vita democratica ed è rimasta piuttosto assente. A ciò contribuì il fatto che la parte più attiva, i giovani aveva raggiunto le formazioni; le difficoltà dell'alimentazione e soprattutto quel senso di insicurezza sulla stabilità della zona liberata che frena molti elementi per paura di compromettersi. Non vi è stata una spinta dal basso per intervenire presso gli organi di potere popolare quali la giunta di governo e il CLN e per dare soluzione democratica ai diversi problemi. Quello dell'alimentazione è stato il più assillante ed il più difficile da risol-

A sinistra: Proclama del comitato di liberazione nazionale della zona libera del Friuli con l'annunzio della costituzione del governo provvisorio. *In basso:* Partigiani operanti in provincia di Gorizia.





Democrazia nell'Oltrepò

Nell'Oltrepò pavese, a Varzi liberata entrò in funzione il CLN cittadino, e subito furono costituite amministrazioni popolari in tutti i comuni, con il compito di affrontare problemi analoghi a quelli già accennati a proposito della Carnia, ed in primo luogo il problema degli approvvigionamenti.

A Varzi fu creata una commissione composta da elementi del corpo insegnante locale, con l'incarico di « porre allo studio ed applicare riforme scolastiche conformi ai princìpi democratici ed alle direttive del CLN ». In genere le attività culturali vennero incoraggiate in vari modi, ed a Zavattarello fu persino allestita una mostra di pittura.

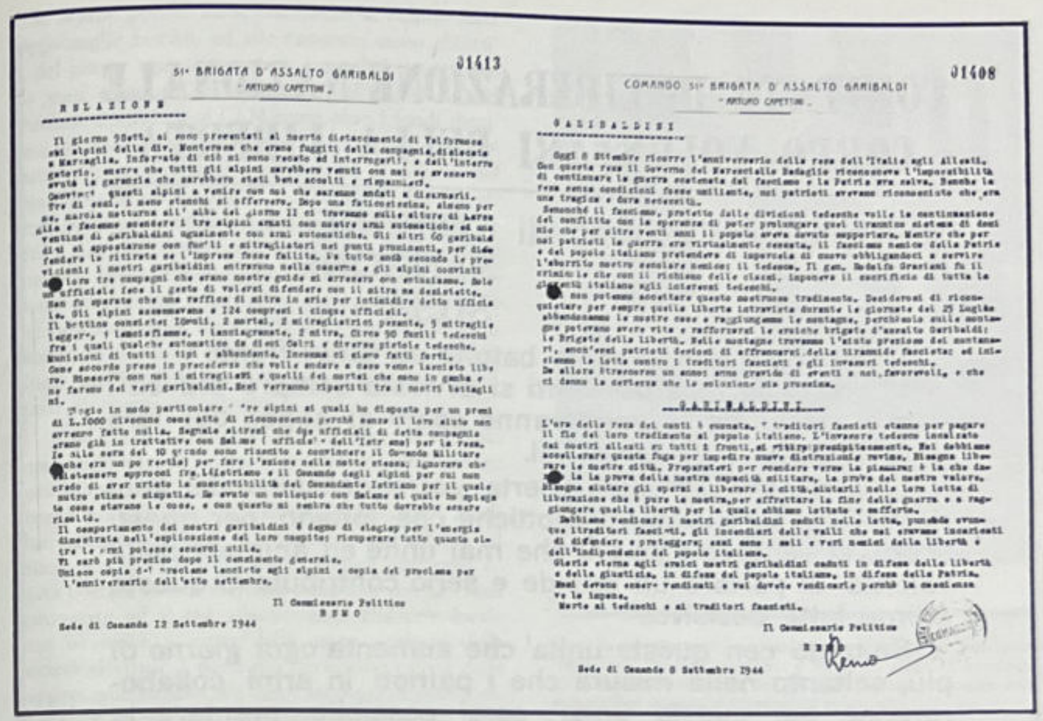
L'esercizio della giustizia era affidato a tribunali composti in ogni centro abitato dal sindaco, dal parroco, dal commissario politico del distaccamento partigiano che presidiava la località e da cittadini che godevano della stima di tutta la popolazione.

Nelle zone liberate, il movimento partigiano ed il CLN assicurarono le normali funzioni di governo favorendo la partecipazione democratica della popolazione all'esercizio del potere. *A sinistra:* Partigiani in marcia. *In basso:* Partigiani feriti vengono trasportati dai compagni.



vere. Sono stati portati in Carnia migliaia di quintali di frumento che file interminabili di donne andavano a cercare in pianura e trasportavano con i più svariati mezzi sino alla zona partigiana. Di lì con camions delle formazioni, il grano veniva portato a destinazione.

« ...Nella zona libera della *Natisone* non si era costituita una giunta di governo, ma solo degli organi locali che erano stati eletti con la partecipazione di tutta la popolazione. A Faedis dove i compagni hanno lavorato di più, vi è stata la partecipazione attiva della popolazione alla vita del comune ed il legame con i garibaldini è stato molto stretto. A Faedis si erano costituite delle organizzazioni di massa abbastanza numerose ».



51ª BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI
"ARTURO CAPETTINI"

J1413

RELAZIONE

Il giorno 9Sett, si sono presentati al nostro distaccamento di Valfrenose ssi alpini della div. Monterosa che erano fuggiti dalla compagnia,dislocata a Marzaglia. Informato di ciò mi sono recato ad interrogarli, e dall'interrogatorio, emerse che tutti gli alpini sarebbero venuti con noi se avessero avuto la garanzia che sarebbero stati ben accolti e rispettati.
Convinti questi alpini a venire con noi che saremmo andati a disarmarli, fra di essi, i meno stanchi si offrirono. Dopo una faticosissima, alcuno per no, marcia notturna all' alba del giorno 11 ci trovammo sulle alture di Larve sida e facemmo scendere i tre alpini armati con mostre armi automatiche ed una ventina di garibaldini ugualmente con armi automatiche. Gli altri 60 garibaldini si appostarono con fucili e mitragliatori nei punti prominenti, per difendere la ritirata se l'impresa fosse fallita. Fu tutto andò secondo le previsioni: i nostri garibaldini entrarono nella caserma e gli alpini convinti dei loro tre compagni che erano mostre guide si arresero con entusiasmo. Solo un ufficiale fece il gesto di volersi difendere con il mitra ma desistette, non fu sparato che una raffica di mitra in aria per intimidire detto ufficiale. Gli alpini assommavano a 124 compresi i cinque ufficiali.
Il bottino consistè: 10moli, 2 muli, 2 mitragliatrici pesanti, 5 mitraglie leggere, 1 mortaio8cmc, 1 lanciagranate, 2 mitra, Circa 90 fucili tedeschi fra i quali qualche automatico da dieci Colpi e diverse pistole tedesche. Munizioni di tutti i tipi a abbondante. Inoltre ci siamo fatti forti.
Come accordo preso in precedenza che volle andare a casa venne lasciato libero. Rimasero con noi i mitraglieri e quelli dei muli che ora in gamba e ne furono dei veri garibaldini.Essi verranno ripartiti tra i nostri battaglioni.

Voglio in modo particolare ' re alpini ai quali ho disposto per un premi di L.1000 ciascuno come atto di riconoscenza perchè senza il loro aiuto non avremmo fatto nulla. Segnalo altresì che due ufficiali di detta compagnia erano già in trattative con Balmas (ufficio' dell'Intrmo) per la resa. Io sulo sera del 10 grando sono riuscito a convincere il Comando Militare che era un po restio) per fare l'azione nella notte stessa; ignorava che avessero appreso tra.Liberiano e il Comando degli alpini per cui non credo di aver urtato la suscettibilità del Comandante Istituno per il quale nutro stima e simpatia. Ho avuto un colloquio con Balmas al quale ho spiegato le cose stavano le cose, e con questo mi sembra che tutto dovrebbe essere risolto.
Il comportamento dei nostri garibaldini è degno di elogiey per l'energia dimostrata nell'esplosione del loro compito; riuscirono tutto quanto oltre le cose potesse esservi utile.
Vi sarò più preciso dopo il consiglio generale.
Unisco copia d-' proclama lanciato agli alpini e copia del proclama per l'anniversario dell'otto settembre.

Il Commissario Politico
BINO

Sede di Comando 12 Settembre 1944

J1408

COMANDO 51ª BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI
"ARTURO CAPETTINI"

GARIBALDINI

Oggi 8 Settembre ricorre l'anniversario della resa dell'Italia agli Alleati. Con questa resa il Governo del Maresciallo Badoglio riconosceva l'impossibilità di continuare la guerra contenuta del fascismo e la Patria era salva. Benchè in tale senza condizioni fosse umiliante, noi patrioti avevamo riconosciuto che era una tragica e dura necessità.
Senonchè il fascismo, protetto dalle divisioni tedesche volle la continuazione del conflitto con la speranza di poter prolungare quel tirannico sistema di dominio che per oltre Venti anni il popolo aveva dovuto sopportare. Mentre che per noi patrioti la guerra era virtualmente cessata, il fascismo nemico della Patria e del popolo italiano pretendeva di imporcela di nuovo obbligandoci a servire l'aborrito mostro secolare nemico: il tedesco. Il gen. Rodolfo Graziani fu il criminale che con il richiamo delle classi, imponeva il sacrificio di tutta la gioventù italiana agli interessi tedeschi.
Noi non potemmo accettare questo mostruoso tradimento. Desiderosi di riconquistare per sempre quella libertà intravista durante le gloriose del 25 Luglio abbandonammo le nostre case e raggiungemmo le montagne, perchè solo nelle montagne potevamo avere vita e rafforzarci le eroiche brigate d'assalto Garibaldi: le Brigate della Libertà. Nelle montagne trovammo l'aiuto prezioso dei montanari, eroici uomini patriotti decisi di affrontare la tirannide fascista; ed insieme la lotta contro i traditori fascisti e gli invasori tedeschi.
Da allora trascorsero un numero enorme grande di eventi e noi,fieri,valli, e che ci danno la certezza che la soluzione sia prossima.

GARIBALDINI

L'ora della resa dei conti è suonata, " traditori fascisti stanno per pagare il fio del loro tradimento al popolo italiano. L'invasore tedesco lasciato dai nostri alleati su tutti i fronti,si ritira precipitosamente. Noi dobbiamo accelerare questa fuga per liberare nostre distruzioni ovvisa. Bisogna liberare le nostre città. Prepariamoci per rendere vana la pianura; è la che dobbiamo dare la prova della nostra capacità militare, la prova del nostro valore. Bisogna aiutare gli operai a liberare le città,aiutarli nelle loro lotte di liberazione che è pure la nostra,e non soffermiamo la fine della guerra e a raggiungere quella libertà per la quale abbiamo lottato e sofferto.
Dobbiamo vendicare i nostri garibaldini caduti nella lotta, punendo severamente i traditori fascisti, gli incendiari delle valli che nel crearono incentivi di difendere e proteggere; essi erano i veri nemici della libertà e dell'indipendenza del popolo italiano.
Gloria eterna agli eroici nostri garibaldini caduti in difesa della libertà e della giustizia, in difesa del popolo italiano, in difesa della Patria.
Essi devono essere vendicati e voi dovete vendicarlo punendo la crudelissima e le impone.
Morte ai tedeschi e ai traditori fascisti.

Il Commissario Politico
BINO

Sede di Comando 8 Settembre 1944

In alto: Un proclama ed una relazione del commissario politico della 51ª brigata *Garibaldi-Arturo Capettini* operante nella zona dell'Oltrepò pavese. La relazione si riferisce al passaggio nelle file dei partigiani di un distaccamento di centoventiquattro alpini della divisione fascista *Monterosa. In basso:* Partigiani in un momento di riposo sulle montagne.

In un raporto del commissario politico della 3ª divisione *Garibaldi-Lombardia* si legge:

« ...liberata Varzi vennero invitati dal commissario di divisione gli esponenti di tutti i partiti o meglio le persone che avevano la possibilità di interpretare le diverse correnti politiche del paese a prendere posizione nei confronti della guerra di liberazione nazionale. Ci si urtò subito nell'incomprensione e nell'indifferenza, o meglio nella paura di compromettersi da parte degli strati medi, e nel completo assenteismo dei proprietari terrieri e dei pochi finanzieri locali. Gli unici che aderirono ed iniziarono immediatamente un proficuo lavoro furono un comunista ed un socialista; dopo alcuni giorni per non rimanere esclusi da ogni attività politica, i liberali compromisero un vecchio dottore in scienze economiche che data l'età, avrebbe avuto poco da perdere nel caso di eventuali rappresaglie. Fu solo in seguito all'arrivo dell'incaricato del CLN proveniente da Voghera che il CLN locale poté allargare le sue basi, entrarono a farvi parte un indipendente e un comunista-cattolico corrente di una certa consistenza nel comune.

« Al comitato di liberazione nazionale locale venne assegnata, dal comando di divisione una forte aliquota di sale ed un discreto quantitativo di stoffa



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÁ

Valligiani delle Valli di CHISONE SANGONE SUSA

Il nemico è decisamente battuto su tutti i fronti.

L' ora della resa dei conti si avvicina sempre più ed i nemici dell'umanità, renderanno conto ai popoli dei loro misfatti e dei loro assassinii.

L'Italia avra' una vera liberta' potra' decidere dei suoi destini! Le formazioni patriottiche che lottano per questi scopi, si sentono oggi più che mai unite ed animate dalla volonta' di portare un grande e serio contributo in queste ultime lotte decisive.

Soltanto con questa unita' che aumenta ogni giorno di più, soltanto nella misura che i patrioti in armi collaboreranno per questa unita', sara' possibile sventare le manovre del nemico che con la sua "QUINTA COLONNA" vuole impedire l'unione delle forze operanti nelle nostre valli. Tale manovra sara' sventata!

Tutte le formazioni partigiane sono unite, collaborano sempre meglio e vogliono che tutto il popolo impugni le armi.

Nel nome dei caduti per la causa della liberta', nell'interesse supremo della Patria, tutto il popolo deve partecipare a questa lotta senza quartiere per cacciare i nazi-fascisti!

VALLIGIANI TUTTI!

Aumentate la vostra solidarietà, unitevi a noi sempre più nella lotta per la Liberazione Nazionale.

Lo esige il nostro Paese, per cui tutti siamo disposti a combattere sino alla morte, pur di raggiungere la completa cacciata e distruzione del nemico.

Viva l'unità delle Formazioni Partigiane!

Viva il popolo in armi che lotta al nostro fianco!

Ottobre 1944

Il Comando della 1ª Divisione Alpina Autonoma "Val Chisone"
Il Comando della Divisione Autonoma Val Sangone "Sergio DeVitis"
Il Comando della III. Divisione d'Assalto Garibaldi "Piemonte"

e di scarpe perché fosse distribuito ai colpiti dalle rappresaglie fasciste ed alle categorie meno abbienti del paese: operai, artigiani, contadini poveri. Sono stati costituiti dei magazzini del popolo la cui gestione è affidata al CLN come pure i fondi destinati all'assistenza; si sono realizzati accordi tra produttori e consumatori onde fissare il prezzo del pane bianco, stabilito in L. 6,50 al chilo. Furono altresì presi provvedimenti per il latte onde permettere a tutta la popolazione un afflusso regolare dalle frazioni vicine alla città; fu regolarizzata la macellazione dei bovini e dei suini, vietata l'esportazione del bestiame della zona onde salvaguardare il patrimonio zootecnico e sospesa la fabbricazione dei dolciumi per evitare che latte e zucchero siano sottratti al normale consumo.

« In tutto il territorio vi è ordine e disciplina, rarissimi i casi di furto o grassazioni. Nel settore controllato dalla Brigata *Capettini* sono stati costruiti dai partigiani unitamente a lavoratori locali due tronchi di strada che permettono l'accesso ad automezzi in zone interessanti l'intera divisione. E' stata portata la luce elettrica a frazioni che ne erano sprovviste ed il cui allacciamento alla rete locale non avveniva a causa delle esose richieste della società elettrica. I paesi più duramente colpiti dalle rappresaglie nazifasciste con l'incendio di case e distruzione di cascinali si trovano in questa zona dove nel corso di due settimane sono stati fatti affluire ed assegnati a tutti i danneggiati il materiale necessario alla ricostruzione. E' stata creata una commissione edilizia la quale prepara gratuitamente i progetti per la ricostruzione delle case e dei cascinali ».

Alto Monferrato e Langhe

Analoghe esperienze avvennero nell'alto Monferrato e nelle Langhe, forse con un più accentuato carattere democratico nella prima. Riferisce un rapporto dell'epoca, in merito al funzionamento dei CLN e delle giunte popolari nominate nel centinaio di comuni liberi dell'alto Monferrato: « Le giunte si sono nominate tutte il loro sindaco. A Rocca d'Arazzo è stato nominato un comunista che ha il merito di avere totalmente mobilitato il paese per la lotta di liberazione. Nella zona di Canelli funzionano le giunte popolari e i CLN. Ad Agliano il CLN agisce cospirativamente perché gli elementi che lo formano temono rappresaglie. Anche a Castelnuovo Calcea



A sinistra: Manifesto unitario delle formazioni partigiane delle valli Chisone, Sangone e Susa. *In alto:* Il municipio di Rocca d'Arazzo sede del CLN. *In basso:* Fanciulla della val Pellice intenta a leggere un manifesto.



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

Comando delle Brigate Garibaldi del Piemonte

BOLLETTINO N. 18

DELLA GUERRA PARTIGIANA

14 OTTOBRE 1944 - Una squadra 46.a Brigata attacca un'autocolonna nemica sulle strade FRONT - TORINO. Un autocarro è colpito in pieno. Nove nemici uccisi e 11 feriti. I garibaldini sfuggono senza perdite alla rabbiosa reazione nemica.

17 e 20 OTTOBRE 1944 - Con due audacissimi colpi di mano, garibaldini delle IV Divisione riescono ad asportare dalla polveriera di FRONT CANAVESE 8560 proiettili da mortaio da 45 mm. 6 da 149 mm. e 10 cassette di esplosivo.

18 OTTOBRE 1944 - Altri garibaldini delle IV Divisione penetrano nel Campo sperimentale di tiro di S. MAURIZIO CANAVESE e si impadroniscono di un cannone da 105/11, di grande quantità di proiettili e di esplosivo.

20 OTTOBRE 1944 - Colonne della Brigata Nera di Biella partono in azione di rastrellamento nella zona MONGRANDO - SALA. Una prima imboscata viene loro tesa da squadre della 75.a Brigata presso S. MICHELE: prime perdite nemiche. Un'altra colonna di fascisti viene ripetutamente attaccata presso MONGRANDO e SALA. I servi di Hitler si affrettano a rientrare a Biella con un tram a esclusivo loro servizio. I garibaldini della 75.a tendono un'imboscata al tram nei pressi Occhieppo e lo crivellano di raffiche d'armi automatiche.

La «brillante» azione di rastrellamento è costata al nemico 10 morti accertati e una trentina di feriti. Da parte nostra un Caduto.

20 OTTOBRE 1944 - Alle prime ore del mattino, provenienti da Alessandria e da Acqui, 700 nazifascisti con artiglieria, mortai, due autoblinde e moltissime armi automatiche, al comando di un generale, puntano su NIZZA MONFERRATO, capoluogo della zona liberata dell'Astigiano, comprendente ben 7 mandamenti con una quarantina di paesi. Evidente l'obbiettivo nemico di rioccupare la zona liberata dai partigiani e di portarvi il terrore e la schiavitù.

I distaccamenti della 98.a Brigata Garibaldi, in postazione nei pressi di QUARANTI, FONTANILE, MOMBARUZZO, BRUNO, contrastano efficacemente l'avanzata delle orde nazifasciste, - incendi e devastazioni rivelano il loro passaggio - mentre altri distaccamenti delle Brigate vengono fatti affluire sul teatro della lotta. Verso le 11 il nemico è inchiodato sulle colline che dominano NIZZA. Sopraggiungono autotrasportati da altro settore forti distaccamenti della 78.a Brigata Garibaldi e aliquote delle Brigate Asti. Con abile manovra forze nostre si portano alle spalle del nemico per sbarrargli le vie della ritirata.

Si combatte con accanimento. Un entusiasmo e un coraggio meravigliosi animano i partigiani, atti di eroismo rifulgono ovunque. La saggezza e l'abilità del Comando garibaldino si impone.

Gloria eterna agli Eroi caduti per la libertà e l'indipendenza della Patria!
Morte ai tedeschi e ai traditori fascisti!

IL COMANDO DELLE BRIGATE GARIBALDI DEL PIEMONTE

Da un altro rapporto di un ispettore della 6ª divisione *Garibaldi-Langhe* si apprende come venne eletta la giunta del comune di Gallo d'Alba.

« La sera del 21 ottobre venne indetta una riunione popolare nella sala del teatro parrocchiale. Parlò alla popolazione il delegato civile della 6ª divisione *Langhe* sul significato che le elezioni delle giunte hanno nella rinascita nazionale e sui problemi che le giunte sono chiamate a risolvere. Spiegò le modalità di elezioni con voto segreto e deposizione della scheda con i nomi nell'urna. Il giorno successivo ebbero luogo le elezioni ed alla sera vi fu lo scrutinio davanti a numeroso pubblico. I votanti furono centosessantacinque su duecento elettori aventi diritto al voto, una sola scheda annullata. Gli eletti riportarono da centotre a cinquantuno voti e sette furono gli eletti; altri riportarono meno di quarantotto voti e non furono eletti ».

Talvolta le aspirazioni democratiche delle popolazioni non trovavano una sufficiente espressione negli organi amministrativi designati dai CLN o eletti:

« Non sempre la loro composizione — scrive un ispettore del comando delle *Garibaldi*, in data 25 ottobre, dopo un soggiorno nelle Langhe —, esprime i sentimenti e gli interessi popolari. Troppi ricchi ed arricchiti di guerra monopolizzano le giunte. Frequenti i casi di elementi onesti, antifascisti stimati dalla popolazione che hanno brigato per non essere eletti nella giunta e ciò per timore di un ritorno dei fascisti. In un comune dove si è fatta la elezione, su dieci membri abbiamo sei generali, un arricchito di guerra, due proprietari medi ed un solo contadino lavoratore.

« Per consolidare le giunte e dare ad esse autorità — continua la relazione — è necessario correggere rapidamente il modo antidemocratico ed autoritario di molti nostri comandi nel trattare con le giunte la cui importanza e significato non sono ancora compresi dalla maggior parte dei nostri giovani compagni dei comandi. Sono intervenuto più di una volta per fare sgomberare il municipio dai partigiani che bivaccavano; conseguenze di vent'anni di fascismo ».

Nell'alto Monferrato, la creazione di un organismo superiore di controllo e coordinamento dell'attività di tutte le giunte e amministrazioni locali avvenne per iniziativa del CLN di Asti, e particolarmente del delegato comunista Benvenuto Santus e del socialista Giuseppe Rasero. Il 28 ottobre ebbe luogo, nei locali del circolo sociale di Nizza Monferrato, l'assemblea dei rappresentanti dei CLN di Nizza, Canelli, Castelnuovo Belbo, Mombercelli, Rocca d'Arazzo, Incisa Scapaccino i quali designarono una giunta di governo per la zona liberata, chiamando a farne parte tre membri per ognuno dei cinque partiti del CLN.

La giunta di governo si mise immediatamente all'opera: tra l'altro, provvide a riattivare i collegamenti telegrafici e telefonici con tutti i comuni del Monferrato, a ristabilire le comunicazioni per mezzo delle corriere. Il carburante era scarso, ma la giunta provvide a requisire due grandi distillerie, una a Nizza, l'altra a Canelli, che vennero adibite alla fabbricazione di miscele a base di alcool. Furono requisiti tutti gli autoveicoli esistenti ed assegnati all'ufficio trasporti, mentre la censura venne affidata all'ufficio interni. L'ufficio agricoltura prese le misure necessarie per garantire le scorte di grano, ne fissò il prezzo, la distribuzione, la percentuale di abburattamento, e stabilì la razione di carne settimanale.

L'ufficio difesa della giunta curò il potenziamento difensivo della zona, fece demolire ponti,

A sinistra: Bollettino di guerra del comando delle brigate *Garibaldi* del Piemonte relativo alle operazioni compiute dalle formazioni dipendenti dal 14 al 20 ottobre 1944. *In basso:* Bollettino del comando della 98ª brigata *Garibaldi-Martiri di Alessandria*, operante nella zona dell'alto Monferrato.

il CLN non amministra ancora apertamente la cosa pubblica, mentre a S. Marzano Oliveto funziona apertamente ».

Il *Notiziario di Asti* del 19 settembre informava che a Vinchio, domenica 17, in un pubblico comizio convocato dal parroco con la partecipazione di tutti gli uomini era stata creata, per approvazione unanime della popolazione, la prima giunta popolare amministrativa della zona. A Nizza Monferrato fu il CLN che in un primo tempo assunse il potere ed amministrò il comune. Per provvedere all'alimentazione della popolazione emanò ai primi di settembre alcune disposizioni: « 1) ogni produttore di grano dovrà conferire ai mulini che verranno indicati metà della disponibilità di grano esistente presso di lui; 2) è provvisoriamente riservata una quota di grano di quintali tre per ogni adulto e pari a quintali due per ogni persona inferiore a dieci anni dei componenti la famiglia del produttore; 3) il grano lasciato presso i produttori viene vincolato per i bisogni dell'alimentazione nazionale; 4) ogni produttore riceverà una cartella con l'indicazione del mulino presso il quale dovrà effettuare la consegna del grano ». Seguono altre norme sul prezzo fissato in seicento lire al quintale, sulle modalità di pagamento ecc.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Corpo Volontari della Libertà

Comando 98ª Brigata d'Assalto Garibaldi

"Martiri di Alessandria"

Comunicato straordinario

del 20 Ottobre 1944.

Il nemico nazi-fascista ha tentato Venerdì 20 Ottobre di penetrare nella zona da noi liberata per perpetrare i suoi crimini e distruggere le forze partigiane.

Il nemico era forte di oltre **700 uomini suddivisi in tre colonne** tra tedeschi e fascisti. La colonna era formata di **due autoblinde, un autotreno, 18 autocarri pesanti, tre motocarrozzette, tre macchine.**

Era armato con un cannone da 88 mm., 4 mortai, due mitragliere a doppia canna, sei mitragliatrici, 18 mitragliatori, 70 mitra oltre all'armamento individuale. Con queste forze i nazi-fascisti tentavano di entrare in Nizza per dilagare poi nelle altre zone, ma le forze garibaldine della 98ª e della 78ª Brigata li hanno fermati, piegati, battuti, respinti e messi in fuga. Un gruppo delle forze della Brigata "Asti", ha collaborato all'azione dando esempio di valore e di fratellanza d'armi con le forze partigiane. Considerevole il bottino di armi automatiche, leggere, di automezzi, motofurgoncini e materiale vario. Cinque i nostri morti e tre feriti in lodati episodi di ardimento. **Venti morti nemici accertati 18 feriti.** Gli incendi di case a Mombaruzzo, Bruno, Quaranti, Casalotto, hanno dimostrato ancora una volta la brutale violenza del nemico.

I garibaldini hanno detto colle armi la parola di solidarietà e di attaccamento a questa terra, a questo popolo che li ha espressi.

Un generale italiano col suo stato maggiore, quattro ufficiali tedeschi guidavano le orde dei rastrellatori: il valoroso impeto garibaldino guidato da un'abile manovra tattica ha bloccato e respinto il nemico.

Garibaldini! alte le nostre insegne nel sole, le nostre armi puntate al nemico, il nostro cuore all'Italia.

Gloria eterna ai nostri eroi caduti per l'indipendenza della Patria.

MORTE AI TEDESCHI E AI TRADITORI FASCISTI!





In alto: Il distaccamento *Falco* della 9ª divisione *Garibaldi* dell'alto Monferrato. *Al centro:* Aereo alleato atterrato nel campo d'aviazione partigiano di Cortemilia, in provincia di Cuneo. *In basso:* Garibaldini e staffette del gruppo di Scurzolengo dell'alto Monferrato.



ostruire strade, sbarrare ogni accesso. Requisì inoltre un'officina meccanica a Vigliano d'Asti per adibirla alla riparazione di armi e alla fabbricazione di materiale bellico. Ma le armi scarseggiavano, anche se nella zona libera gli alleati avrebbero potuto effettuare aviolanci in qualsiasi momento. « Se noi avessimo le armi, — scriveva un comandante garibaldino, — potremmo in una settimana mobilitare dai dieci ai quindicimila uomini; vi rendete conto ciò che vorrebbe dire questo? Tenete presente che in una riunione di un CLN dei contadini dicevano che è necessario, dopo la vendemmia, partire tutti alla macchia per assestare un colpo definitivo ai tedeschi. E si trattava di contadini sui cinquant'anni ».



A destra: Il professore Ettore Tibaldi, presidente della giunta provvisoria di governo della repubblica dell'Ossola, e il manifesto della giunta provvisoria di governo con l'annunzio della sua costituzione ed entrata in funzione. *In basso:* Un contadino aiuta i partigiani a scavare trincee. *In basso a destra:* La serie di francobolli della repubblica dell'Ossola con la stampigliatura « CLN - Ossola libera - 10-9-1944 ». La costituzione della giunta di governo della repubblica ossolana provocò una reazione negativa della delegazione di Lugano del CLNAI.



La repubblica dell'Ossola

Insediatisi a Domodossola liberata, i comandi delle divisioni *Valdossola* e *Valtoce* lanciarono un manifesto alla cittadinanza, nel quale, in tono un po' retorico (ma anche la retorica, in determinate circostanze, acquista una sua dimensione accettabile), annunciavano che « per virtù sola di petti italiani e per sete ardente di libertà e di giustizia, l'orifiamma di redenzione dalla patria sventola sulle cime e nelle valli dell'Ossola. L'Italia irredenta — continuava il manifesto — guarda a questo primo lembo di terra liberata bene auspicando di vittoria completa e nell'ingaggiata battaglia arroventa fedi e speranze... La nemesi storica sta per chiudersi inesorabile sui nemici del popolo. Avanti! Senza sosta e senza posa per il riscatto di vent'anni di viltà, di vergogna e di preda... »

Sempre nello stesso giorno, 10 settembre, il maggiore Superti, comandante della divisione *Valdossola*, promulgò un ordine di costituzione di una « Giunta provvisoria di governo » della zona liberata, assegnandone la presidenza al professor Ettore Tibaldi, socialista, rientrato dalla Svizzera dove era stato costretto a cercare asilo dopo l'insurrezione di Villadossola del novembre 1943. Facevano parte inoltre della giunta di governo i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti.



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Giunta Provvisoria di Governo

della Zona Liberata

DOMODOSSOLA

Con designazione di questo Comando Militare, è costituita in data 11 settembre 1944 per la Zona Liberata dell'Italia Settentrionale (Valli dell'Ossola) una **GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO** nelle persone di:

TIBALDI Prof. Ettore	- Presidenza - Commissario per il Collegamento col C. L. N. per i Rapporti con l'Estero, Giustizia e Stampa.
BALLARINI Ing. Giorgio	- Commissario per i Servizi Pubblici, Trasporti, Lavoro.
BANDINI Dott. Mario	- Commissario per il collegamento con l'Autorità Militare.
CRISTOFOLI Ing. Severino	- Commiss. per l'Organizzazione amministrativa della Zona.
NOBILI Dott. Alberto	- Commissario per le Finanze, Economia ed Alimentazione.
ROBERTI Giacomo	- Commissario per la Polizia e per i Servizi del Personale.
ZOPPETTI Sac. Prof. Luigi	- Commiss. per l'Istruzione, l'Igiene, Culto e Beneficenza.

La Sede della Giunta Provvisoria è nel Palazzo Civico della Città di Domodossola.

La Giurisdizione della Giunta comprende tutti i territori liberati delle Valli dell'Ossola.

Le varie istituzioni pubbliche della Zona dipendono direttamente e rispettivamente dalle varie sezioni della Giunta sopra indicate.

Tutti gli agenti pubblici sono tenuti a far eseguire gli ordini e rispettare le disposizioni emanate, restando intesa che fino a che non giungano disposizioni in contrario restano in vigore gli ordinamenti amministrativi e le disposizioni finora esistenti.

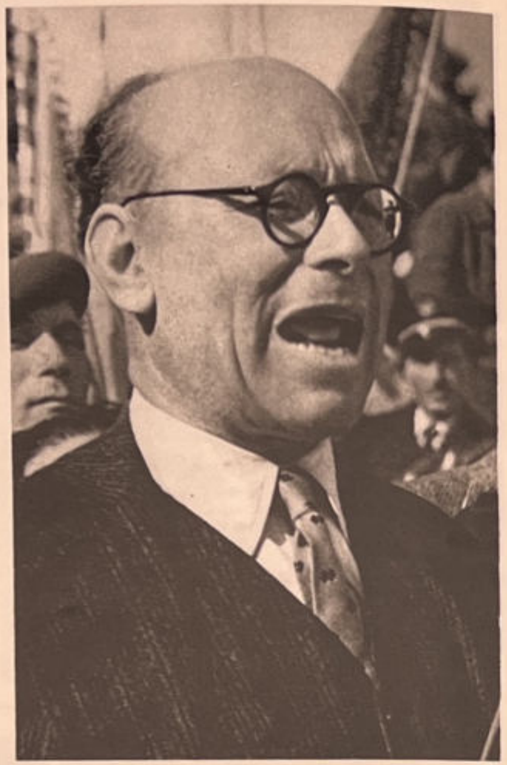
Domodossola, 11 Settembre 1944.

LA GIUNTA

Si imputava a Superti d'avere compiuto un atto d'imperio che in ogni caso esulava dalle sue competenze. L'accusa possedeva una validità formale (ma almeno altrettanto incompetente a decidere era la delegazione luganese). Nella sostanza tuttavia il







« decreto » di Superti, oltreché rispondere a indilazionabili esigenze amministrative, istituiva un governo la cui composizione teneva conto, con tutta l'approssimazione possibile, delle condizioni politiche obiettivamente esistenti nella zona.

Non si può ignorare inoltre la circostanza che il maggiore Superti dovette assumersi da solo la responsabilità di un atto così impegnativo, sia perché gli altri comandanti partigiani avevano subito lasciato la città per raggiungere i loro reparti ancora impegnati nella stabilizzazione della linea di demarcazione tra il territorio liberato e quello rimasto nelle mani dei nazifascisti; sia perché a Domodossola non esistevano organi politici clandestini che potessero assumersi compiti di governo, in quanto da molti mesi ormai tutti gli esponenti politici più autorevoli del luogo, ben noti alla polizia fascista, erano stati costretti a riparare in Svizzera.

Fu appunto a costoro che il maggiore Superti si rivolse, richiamandoli in patria ed attribuendo loro il potere politico ed amministrativo. Il più popolare di essi, il professor Tibaldi, aveva al suo attivo vent'anni di tenace opposizione al fascismo; e l'accoglienza che la cittadinanza di Domodossola gli tributò al suo ritorno fu tale da togliere ogni dubbio circa l'opportunità della sua designazione a presidente della giunta di governo.



LIBERAZIONE

Il diritto degli italiani

La situazione internazionale

Democrazia e demagogia





In alto da sinistra a destra: Il maggiore Dionigi Superti, comandante della divisione *Valdossola*, al quale risale l'iniziativa della creazione della giunta provvisoria di governo della repubblica dell'Ossola; Umberto Terracini, segretario generale della repubblica; Piero Malvestiti, esponente della democrazia cristiana; e la comunista Gisella Floreanini. *A sinistra:* Il numero 4 di *Liberazione*, organo ufficiale della giunta provvisoria di governo della repubblica ossolana.

Gli altri membri del governo appartenevano a tutti i partiti rappresentati nel Comitato di liberazione nazionale alta Italia; per il partito comunista entrarono nella giunta di governo Umberto Terracini, con l'incarico di segretario generale; Gisella Floreanini, chiamata a reggere il commissariato per l'assistenza; e Giacomo Roberti, poi sostituito da Oreste Filopanti, in qualità di commissario per la pubblica sicurezza. Tra gli esponenti degli altri partiti sono da ricordare, anche per il ruolo che nel dopoguerra svolsero nella vita politica italiana, il democristiano Piero Malvestiti, ed il socialista Ezio Vigorelli.

Appena insediata, la giunta di governo dell'Ossola si preoccupò di stabilire rapporti con il governo nazionale di Roma, al quale inviò un messaggio di saluto che si concludeva con « un appello vivo e insistente affinché vengano forniti i massimi rifornimenti possibili in armi e materiali vari. Il territorio dell'Ossola — faceva notare il messaggio — può costituire un'ottima posizione di lancio per operazioni di ampio respiro sul fianco degli eserciti tedeschi già cedenti sotto l'assalto dal sud. Sarà eternamente vanto di questi fieri abitatori delle Alpi di avere potuto offrire alla guerra di liberazione nazionale questo particolare contributo militare ».

Il presidente Bonomi rispose col seguente telegramma:

« Sono lieto di inviare le felicitazioni e l'apprezzamento del governo italiano alla giunta di Domodossola liberata che, in circostanze tanto eccezionali, svolge un'opera complessa di assistenza e di ammini-



strazione civile. La giunta di Domodossola è oggi la prova più chiara di una via con la quale le alte qualità civiche del popolo italiano ritrovano libertà ed armonia ad onta del tentativo di distruzione fatto da un regime di oppressione. La popolazione dell'Ossola può essere sicura che il governo italiano non mancherà di fare il possibile per migliorare le sue condizioni di vita ».

L'attività della giunta di governo fu subito intensa, e si sviluppò in varie direzioni. La massima importanza ebbero i rapporti con la Svizzera, intesi ad ottenere l'invio di viveri e medicinali, sia a titolo d'aiuto, sia in cambio di merci prodotte negli stabilimenti industriali dell'Ossola.

Si provvide inoltre all'organizzazione politico-amministrativa del territorio, mediante la costituzione di amministrazioni democratiche in ognuno dei

In alto: Partigiani della Valdossola su un carro merci trasformato in postazione antiaerea. *In alto a destra:* Rapporto degli ufficiali della divisione *Piave* durante la repubblica dell'Ossola.

trentadue comuni ch'esso comprendeva. E venne istituita una « guardia nazionale », con compiti di polizia e di controllo ai posti di frontiera.

Furono riattivati i servizi ferroviari sia all'interno della zona che con la Svizzera, nonché i servizi telefonici e postali (fu emessa anche una serie di francobolli con la stampigliatura « C.L.N. - Ossola libera », che oggi costituiscono una rarità). Fu ripristinato il funzionamento degli impianti industriali, alcuni dei quali vennero adibiti alla fabbricazione di materiale bellico. Si riorganizzarono i sindacati ope-



rai, nacquero le commissioni di fabbrica, e furono presi gli opportuni provvedimenti per garantire lavoro e migliori salari alle maestranze.

L'amministrazione della giustizia s'orientò verso compiti epurativi, in base a norme emanate dalla giunta di governo per la punizione dei crimini fascisti. E' da notare il fatto che, malgrado l'eccezionalità della situazione, non si registrarono delitti comuni in tutto il periodo in cui l'Ossola rimase sotto il controllo dei partigiani. Verso i fascisti, la giustizia partigiana si dimostrò sin troppo blanda: i processi si svolsero, per disposizione della giunta di governo, come se non vigesse lo stato di guerra, ed il tribunale di Domodossola non pronunciò nemmeno una condanna a morte, col risultato che alcune formazioni partigiane finirono per astenersi dal consegnare alla giustizia i fascisti arrestati.

La giunta di governo rivolse la sua attenzione anche alla pubblica istruzione ed alla vita culturale, ed istituì un apposito commissariato che avviò una riforma, rimasta purtroppo allo stato di progetto.

Ma le difficoltà maggiori che la giunta dovette affrontare erano determinate dalla situazione alimentare.

Si è già visto come l'Ossola, col suo territorio prevalentemente montuoso, disponga di scarse risorse proprie; la liberazione ebbe ovviamente come primo effetto la cessazione dei rifornimenti di generi alimentari, provenienti dalle zone limitrofe, occupate dai nazifascisti. Non restava che rivolgersi alla Svizzera, ed a seguito di trattative immediatamente intraprese fu possibile ottenere la disponibilità di ottomilatrecentoquaranta quintali di derrate alimentari in base ad una convenzione che prevedeva come



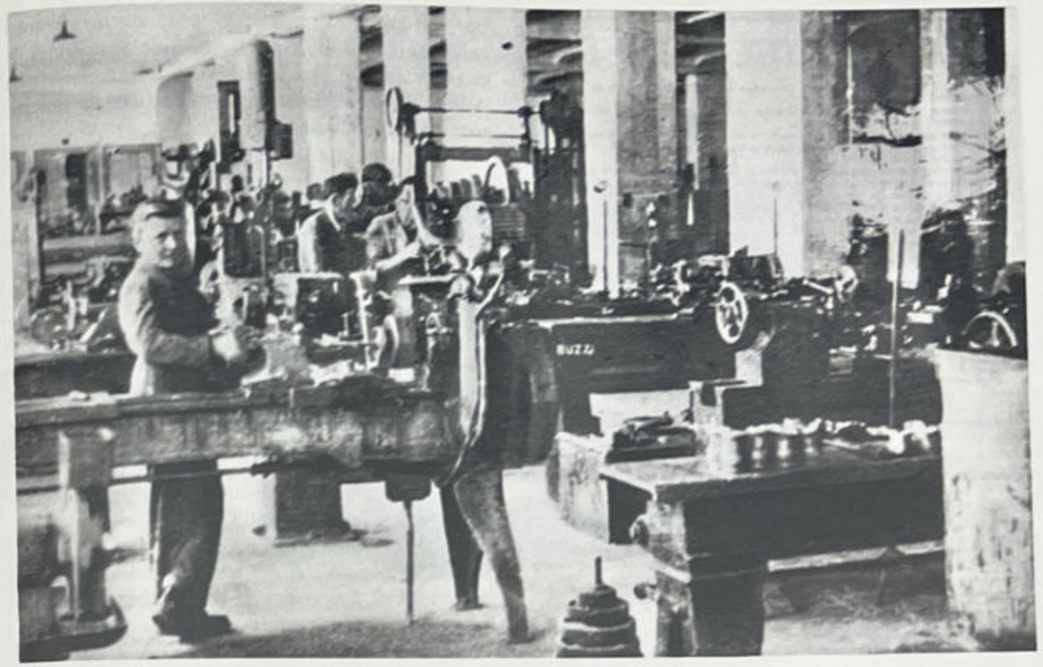
Nonostante tutte le difficoltà oggettive e gli ostacoli, il movimento di liberazione italiano offrì un'alta prova di maturità assicurando nelle zone liberate non solo le funzioni di governo e amministrative, ma promuovendo la produzione industriale e garantendo i rifornimenti alimentari alle popolazioni. *In alto:* La fureria di una brigata partigiana. *In basso:* Si confezionano le uniformi per i partigiani di una divisione garibaldina.

contropartita la consegna di prodotti industriali, chimici, siderurgici, metallurgici, tessili, legnami, ecc. Altri quantitativi ingenti di viveri giunsero dalla Croce rossa e da altre organizzazioni di soccorso, che s'assunsero anche il compito di ospitare in territorio elvetico circa duemila bambini. Ciò malgrado, e nonostante l'esistenza in zona d'un patrimonio zootecnico non trascurabile, le privazioni furono gravi e penose, e soltanto uno spirito di sacrificio dettato da un consapevole patriottismo permise alla popolazione di tollerarle.

Il problema alimentare angustiava anche i comandi delle formazioni partigiane, le quali, in conseguenza dei nuovi arruolamenti di volontari sia locali che provenienti dai campi d'internamento in Svizzera, avevano accresciuto i loro effettivi in misura ragguardevole. Ormai le cinque divisioni disponevano approssimativamente dei seguenti effettivi: divisione *Valtoce*, milleduecento uomini; divisione *Piave*, settecento uomini; 2ª divisione *Garibaldi*, seicento uomini; divisione *Beltrami*, cinquecentocinquanta uomini; divisione *Valdossola*, quattrocento uomini.

Le difficoltà inerenti al vettovagliamento erano quindi aumentate in proporzione. In altre parole,

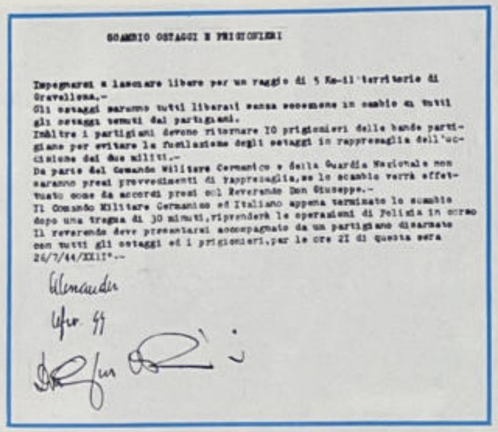




La liberazione di vaste zone consentì alle forze partigiane di assicurarsi una nuova fonte di armamento mediante l'organizzazione di fabbriche di armi e munizioni. *In alto:* Fabbrica d'armi organizzata dai partigiani garibaldini nell'Ossola durante il periodo della zona libera. *A destra:* Un ufficiale inglese con comandanti partigiani nell'Ossola libera.

si era vicini alla fame. E se nemmeno in passato i partigiani dell'Ossola avevano conosciuto l'abbondanza, ogni formazione però riusciva a cavarsi d'impaccio alla meno peggio, sfruttando senza reciproche interferenze le risorse del proprio territorio. Adesso invece la giunta di governo aveva avocato a sé la distribuzione di tutte le riserve di viveri esistenti nella zona, per stabilire la parte da devolversi alle formazioni ed i quantitativi da lasciare a disposizione della popolazione civile. Era indiscutibilmente una decisione giusta, ma non facile da attuarsi: i comandi militari, di fronte alla prospettiva di non poter soddisfare le necessità alimentari dei propri uomini, erano poco propensi a lasciarsi convincere dalle ragioni d'equità che stavano alla base delle misure adottate dalla giunta. Ne derivavano conflitti spesso aspri, e d'altronde era persino ovvio che in





SCAMBIO OSTAGGI E PRIGIONIERI

Impegnarsi a lasciare libero per un raggio di 5 Km-il territorio di Gravellona.-
Gli ostaggi saranno tutti liberati senza eccezione in cambio di tutti gli ostaggi tenuti dai partigiani.
Inoltre i partigiani devono ritornare 20 prigionieri delle bande partigiane per evitare la fucilazione degli ostaggi in rappresaglia dell'uccisione dei due militi.-
Da parte del Comando Militare Germanico e della Guardia Nazionale non saranno presi provvedimenti di rappresaglia,se lo scambio verrà effettuato come da accordi presi col Reverendo Don Giuseppe.-
Il Comando Militare Germanico ed Italiano appena terminato lo scambio dopo una tregua di 30 minuti,riprenderà le operazioni di Polizia in corso
Il reverendo deve presentarsi accompagnato da un partigiano disarmato con tutti gli ostaggi ed i prigionieri,per le ore 21 di questa sera 26/7/44/XXII°.-

In alto: Testo di un accordo per uno scambio di prigionieri a Gravellona durante il periodo della repubblica ossolana. *In basso:* Scambio di prigionieri, tra partigiani ossolani e fascisti a Traffiume di Cannobio nel settembre 1944. Al centro un giornalista olandese assiste con la moglie allo scambio.

una situazione d'emergenza, come quella creatasi nell'Ossola, fosse quasi impossibile conciliare le esigenze militari con la necessità d'instaurare una politica di soddisfacimento almeno parziale dei bisogni della popolazione civile.

Malgrado tutte le complicazioni, occorre tuttavia porre in rilievo il fatto che i contrasti non varcarono mai certi limiti, poiché nei momenti di maggiore tensione anche ai capi partigiani più giovani e indocili (si pensi che tre dei cinque comandanti erano appena ventitreenni) non veniva meno la coscienza del ruolo ad essi assegnato dalle vicende della guerra: ognuno sapeva che l'Ossola era divenuta il banco di prova delle capacità di autogoverno e della volontà democratica del popolo italiano, e questa consapevolezza interveniva sempre al momento giusto a placare gli animi e ad offrire soluzioni positive anche nei casi più esasperati. Cosicché si può affermare che in definitiva il bilancio della gestione politica e amministrativa dell'Ossola si chiuse largamente in attivo. Malgrado i vent'anni di dittatura fascista, il popolo italiano aveva conservato intatta la capacità di governarsi da solo anche nelle circostanze più complesse e difficili.



La seconda offensiva antipartigiana



Dopo i successi conseguiti, specie nel settore adriatico, durante la fase iniziale dell'attacco alla linea Gotica, il generale Alexander diramò il 7 settembre gli ordini per l'assalto decisivo: all'VIII armata venne assegnato il compito di scardinare la munita posizione tedesca di Coriano che sbarrava la via per Rimini, mentre la V doveva produrre il massimo sforzo nel settore centrale del fronte, lanciando il II corpo statunitense sulla direttrice Firenze-Firenzuola-Imola, ed il XIII britannico sulla Dicomano-Forlì e sulla Borgo San Lorenzo-Faenza. In campo alleato si nutriva fiducia nel buon esito delle operazioni, tanto che l'8 settembre il generale Wilson, scrivendo allo stato maggiore combinato a Washington, esprimeva l'opinione che il nemico sarebbe stato sloggiato dall'Appennino, e che pertanto il grosso delle forze alleate avrebbe proseguito rapidamente verso nord-est per tagliare la ritirata alle truppe di Kesselring.

I fatti parvero confermare queste previsioni: Coriano cedette il 13 settembre, dopo due giorni di severi combattimenti sostenuti dal I corpo canadese e dal V britannico, e pur se il nemico riuscì ad arrestare l'avanzata dei due corpi attestandosi su nuove posizioni nell'entroterra a sud di Rimini e di S. Arcangelo, non poté impedire alla 3ª brigata greca di montagna (assegnata in agosto all'VIII armata) di progredire lungo il litorale e di liberare Rimini il giorno 20.

Per contrastare l'offensiva alleata nel settore adriatico, il maresciallo Kesselring s'era indotto a spostarvi, distogliendole dal centro del suo schieramento, due divisioni corazzate, la 29ª e la 26ª, nonché la 98ª di fanteria ed elementi della 162ª e della 5ª da montagna.

Era l'occasione che Alexander attendeva. Mentre l'VIII armata impegnava quelle forze ingenti nel riminese, la V passò all'attacco il 13 settembre. Il XIII corpo s'impegnò in una poderosa avanzata lungo le due direttrici ad esso assegnate, e concorse anche, con una sua brigata, a rimediare a qualche incertezza verificatasi sul fronte del II corpo statunitense, anch'esso entrato in azione. Malgrado l'accanimento tedesco, il 17 le truppe alleate, impadronendosi del monte Pratone e del Giogo, facevano saltare la saldatura tra la X e la XIV armata tedesca; e dal 20 al 23, mentre Firenzuola veniva liberata, ripulirono il colle della Futa e la strada statale 65. Il giorno 23 la linea Gotica era sfondata per un tratto di oltre 50 chilometri, da Vernio (sulla direttissima Prato-Bologna) al colle di San Godenzo (sulla statale 67, Firenze-Dicomano-Forlì), ed il generale Wilson poteva affermare: « A questo stadio della battaglia v'è da attendersi che il nemico ritiri le sue forze dietro il maggior ostacolo più prossimo, il fiume Po, sul quale potrebbe raggrupparle, ricorrendo ad ogni espediente per guadagnare tempo ».





Le unità ausiliarie italiane



EDIZIONE STRAORDINARIA

L'UNITA'

RIMINI E FIRENZUOLA LIBERATE!

LA LINEA GOTICA SFONDATA AL CENTRO E SUL LITORALE ADRIATICO

Dopo asperrima lotta, travolta ogni resistenza tedesca, liberate Rimini e Firenzuola, le forze corazzate alleate irrompono nella Valle Padana

TUTTO PER L'INSURREZIONE NAZIONALE ARMATA

EMILIANI E ROMAGNOLI!

EMILIANI E ROMAGNOLI!

Emiliani e Romagnoli. Patrioti!

Emiliani, romagnoli, alle armi!

A sinistra in alto: Truppe greche aggregate all'VIII armata alleata impegnate nella battaglia per la liberazione di Rimini. *A sinistra:* L'edizione straordinaria dell'*Unità* clandestina dell'Emilia e Romagna annunzia la liberazione di Rimini e invita i patrioti emiliani e romagnoli a prender parte all'ultima battaglia contro i nazifascisti. *In alto*: Soldati delle divisioni ausiliarie italiane avanzano nel fango con i rifornimenti per le truppe alleate.

All'offensiva sin'allora vittoriosa non partecipavano truppe regolari italiane. Il CIL, come già è noto, era stato ritirato in vista della costituzione dei gruppi di combattimento che peraltro non erano ancora entrati in linea. Le sole forze presenti sul fronte erano tre unità ausiliarie, considerate non combattenti poiché i loro compiti consistevano in quei « lavori da schiavi » che, secondo il giudizio espresso dodici mesi prima dal generale Mac Farlane, erano il solo utile impiego dei soldati italiani.

In base all'andamento della campagna peninsulare durante l'anno frattanto trascorso, sarebbe facile ribattere che, se gli italiani potevano essere utilmente adibiti alle salmerie o a lavori di manovalanza, restava ancora da dimostrare che le truppe anglo-americane avrebbero saputo assolvere almeno a quei compiti, dato che in linea assai di rado avevano manifestato fulgide virtù guerriere.

Ma è preferibile considerare la questione sotto un altro aspetto. Anche quell'impiego, solo in apparenza umiliante, era un contributo alla guerra di liberazione: un contributo tanto più prezioso in quanto nelle aspre zone appenniniche accadeva spesso che il ricorso alle unità ausiliarie italiane fosse l'unico mezzo per assicurare i rifornimenti alle truppe combattenti.

Sul fronte della linea Gotica, operavano tre divisioni ausiliarie italiane: la 209ª (gen. Properzi) e la 210ª (gen. Cortese), alle dipendenze della V armata; la 228ª (gen. Tomaselli), alle dipendenze dell'VIII armata. Ognuna di esse comprendeva un reparto misto del genio su tre battaglioni, un gruppo salmerie su dieci compagnie, una compagnia autieri, due o tre reggimenti di fanteria e servizi vari.

E sul fronte della Gotica la loro attività ingrata e oscura si rivelò essenziale, tanto che il servizio radio delle Nazioni unite, nel corso d'una sua trasmissione, ritenne doveroso esprimere nei confronti di una di esse, la 210ª divisione, un apprezzamento valido per tutte, e formulato in questi termini:

« Sul fronte della V armata opera un'intera divisione italiana, compiendo doveri di vitale importanza. Essa è stata con la V armata durante tutta la avanzata in Italia, battendo i sentieri delle posizioni avanzate dove le truppe alleate avevano piazzato mortai da montagna, mitragliatrici e postazioni di artiglieria.

« Oggi, sui fronti di alta montagna, i soldati italiani con i loro muli trasportano proietti per l'artiglieria, viveri, acqua e medicinali ai soldati alleati. E' stato impossibile misurare il tonnellaggio che queste unità italiane hanno trasportato; si deve però ad esse il mantenimento delle linee di rifornimento, assicurato pagando duramente il prezzo del dovere.



« Le perdite in battaglia di queste unità non sono state leggere. Queste unità hanno trasportato rifornimenti al fronte mantenendo le strade di comunicazione aperte; hanno costruito ponti, spesso sotto intenso fuoco nemico; hanno ricostruito strade ferrate distrutte dai tedeschi in fuga; hanno costruito sentieri per camionette nelle prime linee di montagna; hanno ricostruito strade distrutte dai guastatori tedeschi; scaricato carichi militari dai bastimenti e dai treni; hanno ricostruito i ponti in rovina ».

Le perdite complessive delle unità ausiliarie ammontarono a settecentoquarantaquattro morti e milleduecentodue feriti. E bastano queste cifre a dimostrare che anche quelle truppe disarmate facevano la guerra.

A sinistra: Ausiliari italiani trasportano rifornimenti a dorso di mulo. *In basso:* Soldati italiani delle truppe ausiliarie ricostruiscono una linea ferroviaria distrutta dai nazisti in ritirata.





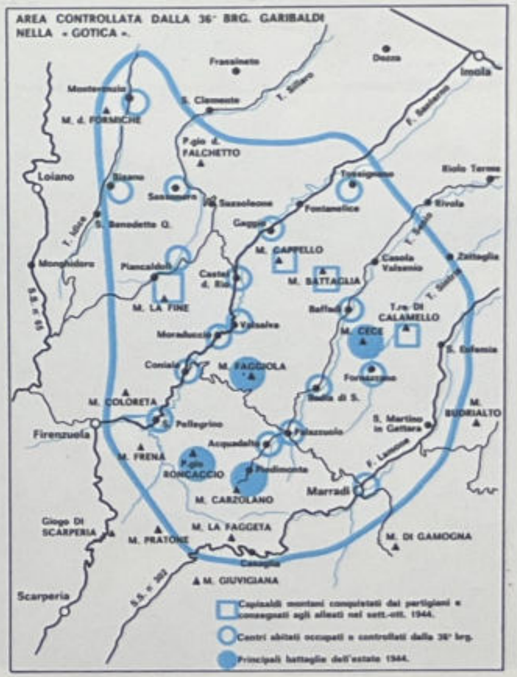
36ª brigata Garibaldi

In alto: Una compagnia della gloriosa 36ª brigata *Garibaldi* che operò attivamente nella zona dell'Appennino bolognese alle immediate spalle del fronte.

Nelle immediate retrovie del fronte, i partigiani intanto non risparmiavano energie per agevolare l'offensiva alleata. Tra le formazioni più attive ed efficienti che operavano a ridosso della linea Gotica, si distinse la 36ª brigata *Garibaldi-Bianconcini* che, sorta nell'aprile per iniziativa del capitano « Lorenzini » (Libero Lossanti) e di Ernesto Venzi, sviluppava la sua azione in una vasta zona a sud di Bologna e di Imola, compresa tra le vallate dell'Idice, del Senio e del Lamone, fino ai passi del Giogo e di Casaglia. Caduto nel maggio « Lorenzini », il primo comandante, gli subentrò « Bob » (Luigi Tinti), un operaio imolese che subito rivelò eccellenti doti militari. Il commissario politico era « Moro » (Guido Gualandi).

La brigata, i cui effettivi già in luglio ammontavano ad oltre milleduecento uomini, controllava arterie vitali per i collegamenti tedeschi, come la Montanara, la Casolana e la Faentina che congiungono Firenze rispettivamente con Imola, Castelbolognese e Faenza; ed occupava inoltre, anche se non con continuità, i centri abitati di Palazzolo sul Senio, Marradi, Castel del Rio, Tossignano ed altri.

In una zona così nevralgica, la lotta non subiva soste; ma tutti i rastrellamenti nemici vennero frustrati. Nell'estate, l'eliminazione di quella minaccia





In alto: Luigi Tinti, « Bob », comandante della 36ª brigata *Garibaldi-Bianconcini*, dopo la morte di Libero Lossanti, « Lorenzini ». *In basso:* La capanna Marconi dove i garibaldini della 36ª brigata attaccarono le truppe naziste infliggendo loro una pesante sconfitta e conquistando un prezioso bottino di armi e rifornimenti.



che incombeva a tergo della Gotica divenne impellente; ma le battaglie che seguirono si risolsero in altrettanti successi per la 36ª brigata. Una puntata fascista alla Casetta di Tiara fu respinta il 15 luglio; una spedizione tedesca, sostenuta da mezzi corazzati, tra i monti Bastia e Carzolano, impegnò tutte le forze della brigata nella prima decade d'agosto; ma dopo fasi alterne e momenti difficili, la battaglia si concluse con un'altra vittoria dei partigiani che contrattaccarono al passo del Giogo ed effettuarono una incursione a capanna Marconi, infliggendo al nemico gravi perdite e conquistando un vistoso bottino.

Nel settembre, in previsione di un'avanzata angloamericana nella valle del Po, la 36ª brigata si divise in quattro battaglioni, preparandosi ad intervenire su Bologna, Imola e Faenza. Un battaglione conquistò, fra il 26 e il 30 settembre, le cime di monte Battaglia, monte Carnevale e monte Cappello; e sul monte Battaglia si congiunse con reparti della 88ª divisione statunitense.

Un altro battaglione s'impadronì di monte La Fine, catturando un'intera compagnia tedesca in ripiegamento, e si congiunse con gli alleati nella valle del Sillaro. Un altro reparto partigiano, circondato a Cà di Guzzo, nell'alta valle del Sillaro, combatté per quarantotto ore contro un battaglione SS in ritirata. I tedeschi lasciarono sul terreno centoquaranta morti, e i partigiani di quel distaccamento perdettero la metà dei loro effettivi: ventiquattro morti su circa cinquanta uomini che avevano partecipato allo scontro.

Le restanti forze della 36ª combatterono poi sino al 16 ottobre nella zona di monte Calamello, Ca' di Malanca, nell'alto faentino, finché si congiunsero con gli alleati che nel corso di tutte quelle battaglie erano rimasti spettatori inerti.

Marzabotto

Della *Stella rossa*, la banda di « Lupo » (Mario Musolesi) già si è detto che fu l'unica a costituirsi nell'autunno 1943 sull'Appennino tosco-emiliano. Il suo campo di azione era la zona della Porrettana, divenuta anche essa, nell'estate, immediata retrovia del fronte. Non si contano i combattimenti sostenuti dalla brigata *Stella rossa* e dalle altre formazioni più tardi costituitesi sui monti che sovrastano le valli del Reno e del Setta. E qui la lotta contro i partigiani era compito delle SS della 16ª divisione di granatieri corazzati, ed in particolare del 16° battaglione, comandato dal boia più abietto che quell'accozzaglia di carnefici abbia annoverato tra le sue file: il maggiore Walter Raeder.



In alto: Mario Musolesi, « Lupo », comandante della *Stella rossa*, la banda partigiana che operava nella zona di Marzabotto. « Lupo » cadde ucciso dai nazisti durante il feroce rastrellamento delle SS del maggiore Raeder. *In basso:* Donne di Marzabotto al processo contro il criminale nazista Walter Raeder.

Dal luglio al settembre, stragi efferate insanguinarono Malfolle, Luminasio, Pian di Venola, ed altre località, mentre i partigiani rispondevano intensificando gli attacchi, i colpi di mano, i sabotaggi, finché il 26 settembre il nemico si scatenò.

I primi scontri avvennero a Biolo di Vado nella valle del Setta e a Lama di Reno. Il giorno dopo un violento fuoco d'artiglierie investì gli avamposti della *Stella rossa,* schierati sul crinale del monte Barbara. Il 28 ebbero luogo altri scontri isolati, mentre la popolazione dei fondovalle abbandonava le proprie case, per cercare rifugio oltre le linee partigiane; e sin dall'alba due reggimenti di SS, circondato il comune di Marzabotto, avevano cominciato a uccidere. Donne, bambini, vecchi.

Il 29 una colonna di SS, comprendente anche il battaglione di Raeder, sferrò l'attacco decisivo, investendo da tre lati l'acrocoro che s'eleva tra il Reno e il Setta. Artiglierie, mortai, carri armati, lanciafiamme, conferivano al nemico, già superiore numericamente, una preponderanza schiacciante. Nondimeno gli uomini della *Stella rossa* opposero un'accanita resistenza. Dopo alcune ore di combattimento cadde « Lupo », o più esattamente, scomparve. Solo un anno dopo verrà rintracciato il suo cadavere.

La battaglia si protrasse ancora a lungo. Poi i partigiani di « Lupo » tentarono di sganciarsi, e vi





riuscirono dopo quattro tentativi di rompere, lanciandosi all'assalto, l'accerchiamento nemico.

Continuava intanto, a Marzabotto, la strage più orrenda fra quante i tedeschi perpetrarono in Italia.

Oggi, dopo vent'anni, v'è chi finge stupore e persino deplorazione per la marea d'odio che ancora investe i tedeschi. Ecco il motivo: in frazione di Casaglia, centoquarantasette vittime, di cui cinquanta bambini; in frazione di Caprara, centosette morti, di cui ventiquattro bambini; a Casa Beguzzi, trentotto morti, di cui sei bambini; a San Martino, diciotto assassinati e quarantasette a San Giovanni; e poi ancora cinquantadue a San Martino, e centoquarantacinque a Cadotto, Prunaro e Steccola, e venti a villa Ignano, e quarantanove a Carpi, ed altri ancora nelle frazioni di Sperticano, Colulla, Tagliadazza, Castellino, Valego. L'eccidio continuò per quattro giorni, i trucidati furono oltre duemila: milleottocentotrenta abitanti di Marzabotto, gli altri sfollati da Bologna e da altre località. E tra essi circa duecento bambini.

A sinistra: Le foto di una famiglia distrutta a Marzabotto affisse al « muro della gloria » in piazza Nettuno a Bologna. *A sinistra in basso:* La tomba comune di quarantasette vittime dei nazisti a Cosaglia di Marzabotto. *In basso:* La bandiera dell'ANPI di Marzabotto: per ogni caduto una stella. *A destra:* Adelmo Benini indica la foto della figlioletta di due anni trucidata a Marzabotto. *In basso a destra:* Antonietta Benni, una superstite della strage di Marzabotto.









In Toscana

Se, trasformando in terra bruciata le retrovie immediate del fronte, i tedeschi si proponevano d'estinguervi ogni focolaio di resistenza, ben presto dovettero constatare che il loro disegno andava incontro ad un completo fallimento. Nonostante i massacri più terrificanti ed i rastrellamenti continui e massicci, le posizioni della linea Gotica erano prese tra due fuochi, sull'Appennino emiliano come su quello toscano, né la pressione partigiana accennava a diminuire.

Dalle montagne pistoiesi alla lucchesia le formazioni autonome di « Pippo » (Manrico Ducceschi), giovandosi anche di cospicui aiuti alleati, avevano raggiunto un alto grado d'efficienza e conducevano una lotta senza tregua, impegnando duramente il nemico. Nel pistoiese operava anche, fra Campotizzoro e Pracchia, la brigata *Garibaldi-Bozzi,* rientrata alla sua base originaria dopo avere partecipato nel luglio ai combattimenti in difesa della repubblica di Montefiorino.







In alto: Una pattuglia di partigiani del carrarese rientra al campo dopo un'azione contro i nazifascisti. *A sinistra:* Roberto Battaglia che, dopo aver combattuto in Umbria e nelle Marche, si fece paracadutare in Lunigiana dove assunse l'incarico di commissario politico della divisione *Lunense*. *In alto a destra:* Formazioni di partigiani carraresi in marcia nelle Alpi Apuane. *A destra:* La medaglia d'oro Roberto Vatteroni, della brigata *Garibaldi-Ulivi*.

In Garfagnana e in Lunigiana s'era formata ai primi d'agosto, riunendo vari gruppi della zona, la divisione *Lunense;* la comandava il maggiore britannico Anthony Oldham, e il commissario politico era Roberto Battaglia, paracadutato nella zona un mese prima, dopo avere combattuto in Umbria e nelle Marche.

Con la divisione *Lunense* collaborava la brigata *Garibaldi-Muccini,* comandata da « Federico » (Piero Galantini), dislocata nel territorio di Aulla e Sarzana. Nella zona delle Alpi Apuane s'era costituita la brigata *Garibaldi-Ulivi* attorno a un gruppo di gappisti di Carrara, i quali s'erano spostati in montagna nel giugno, dopo un'azione compiuta contro



la caserma di una brigata nera. Appartenevano alla *Ulivi* i partigiani che il 21 agosto avevano sbaragliato, a Bardine San Terenzo, un reparto tedesco. Nel duro scontro, protrattosi per tre ore, s'era particolarmente distinto Roberto Vatteroni che, ferito due volte, aveva rifiutato ogni soccorso ed era rimasto sul campo ad incitare i compagni sino al termine del combattimento. Pochi giorni dopo era comparso il maggiore Raeder col suo battaglione di SS, per rastrellare la zona, e l'operazione s'era conclusa con l'eccidio di Vinca, dove oltre trecento civili erano stati massacrati.

I piani del comando alleato non contemplavano alcuna operazione diretta allo sfondamento del fronte nel settore tirrenico; il IV corpo statunitense doveva solo coprire, con la 6ª divisione corazzata nel pistoiese, il fianco dell'attacco principale, e trattenere con le altre sue unità, la 1ª corazzata e la *Task Force 45,* le truppe nemiche dislocate nella zona di Lucca e di Pisa. Qualche progresso territoriale fu compiuto in settembre soprattutto lungo il litorale, dove Viareggio venne liberata il 16 e Pietrasanta il 23; ma gli americani non riuscirono poi ad avanzare verso Massa, e nemmeno a giungere a contatto col dispositivo della Gotica a Seravezza.



In alto: La brigata *Garibaldi-Muccini* ripresa sulla riva del lago Bon nel parmense. *A destra:* La partigiana « Kira », Amalia Lidia Lolli, della brigata garibaldina *Ugo Muccini*. « Kira » venne fucilata dai nazisti alla vigilia della liberazione.



Questa passività, peraltro rispondente a precise esigenze operative, espose i partigiani alla reazione tedesca senza che una forte pressione alleata sul fronte principale intervenisse ad allentarla. Tuttavia la situazione sfavorevole che così si determinava non impedì alle formazioni partigiane della Toscana di sostenere validamente la lotta. Avrebbero potuto agevolmente attraversare le linee poiché lo schieramento nemico lasciava ampi varchi dove il passaggio poteva essere effettuato senza difficoltà; ma questa possibilità sarà sfruttata — e non da tutte le brigate, alcune rimasero a combattere sino all'aprile 1945 — solo dopo il constatato fallimento dell'offensiva alleata, e cioè, come ha scritto Roberto Battaglia, finché « la libertà non solo per se stessi, ma per tutta la zona, sembrava a portata di mano e facilmente conquistabile con un ultimo sforzo ».

Il deperimento dell'offensiva alleata

A fine settembre, nel settore centrale del fronte l'avanzata della V armata, che appariva ormai inarrestabile, cessò improvvisamente: il XIII corpo si trovò bloccato su ognuno dei tre itinerari adducenti a Castelbolognese, Faenza e Forlì; il II corpo, dopo avere conquistato con la 88ª divisione statunitense, rinforzata dalla 1ª brigata della guardia britannica e con il valido contributo dei partigiani emiliani, il monte Battaglia, a meno di sedici chilometri da Imola, raggiunse con la 34ª divisione americana la località di Castiglione di Pepoli sulla strada Prato-Bologna; ma poi non riuscì a superare la resistenza che le forze tedesche, benché duramente provate, ancora opponevano.

Stranamente il deperimento dell'offensiva era stato preannunciato dal generale Alexander il 26 settembre, vale a dire solo tre giorni dopo che il generale Wilson aveva formulato le già citate previsioni ottimistiche sull'ineluttabilità della ritirata tedesca oltre il Po. Scrisse Alexander: « Il guaio è che le mie forze sono troppo deboli rispetto al nemico per provocare una rottura decisiva... Stiamo infliggendo perdite molto gravi al nemico e facciamo lenti ma continui progressi, ma anche le nostre perdite sono pesanti, e combattiamo su un terreno in cui, come è generalmente ammesso, per condurre vittoriosamente operazioni offensive occorre una superiorità di tre a uno... ».

Dopo quattro settimane dall'inizio dell'operazione *Olive*, l'VIII armata aveva perso quattordicimila uomini, e la V circa settemila. Ma ancora più massicce erano le perdite nemiche; e se il rapporto di forze non era quello che Alexander riteneva indispensabile per raggiungere il successo definitivo, tuttavia la superiorità alleata era assicurata dalla superiore disponibilità di mezzi e dall'incontrastato dominio del cielo.

In ogni caso colpiva il contrasto fra l'ottimismo di Wilson, condiviso sino a pochi giorni prima dallo

Dopo la liberazione di Rimini si provvede all'opera di sminamento al confine con la Repubblica di San Marino.





stesso Alexander, e quell'inopinata dichiarazione rinunciataria che suonava come un preannuncio di sconfitta proprio nel momento in cui le armate angloamericane, penetrate in profondità nel sistema difensivo tedesco, sembravano avviate verso la conclusione vittoriosa del loro assalto alla linea Gotica.

L'ordine di porre termine all'offensiva fu emanato da Alexander un mese dopo, il 27 ottobre; ma in realtà l'offensiva s'era esaurita a fine settembre, e le operazioni delle ultime tre settimane non consentirono nemmeno di raggiungere gli obiettivi minimi — la conquista di Bologna e di Ravenna — che il comandante alleato avrebbe voluto conseguire prima di annunciare ufficialmente che l'operazione *Olive* era fallita.



Con la cessazione delle operazioni militari, ordinata da Alexander il 27 novembre, quando gli angloamericani si trovavano ormai a quindici chilometri da Bologna, ebbe termine l'attacco contro la linea Gotica. L'offensiva si era risolta in un grave fallimento: non riuscì, infatti, a conseguire gli obiettivi che le erano stati assegnati. *A sinistra:* I mezzi meccanici, bloccati dal fango e dalla pioggia, vengono sostituiti dai più pratici muli. *A destra:* Gli abitanti di Roncofreddo, nei pressi di Cesena, riparano la strada del paese dopo la liberazione da parte degli indiani dell'VIII armata. *In basso:* Il fango e il maltempo ostacolano l'avanzata dei mezzi alleati.



Scriverà poi il generale Clark: « L'offensiva della V armata non fu troncata da uno scacco definito o ad una qualsiasi data precisa. Finì lentamente, a poco a poco, perché gli uomini non poterono più combattere contro i rinforzi nemici che affluivano in misura sempre maggiore sul nostro fronte. In altre parole la nostra puntata morì, lentamente e penosamente, quando ormai era giunta ad un passo (un lungo passo) dal successo, come il maratoneta che crolla allungando la mano verso il nastro del traguardo, ma senza riuscire a toccarlo ».

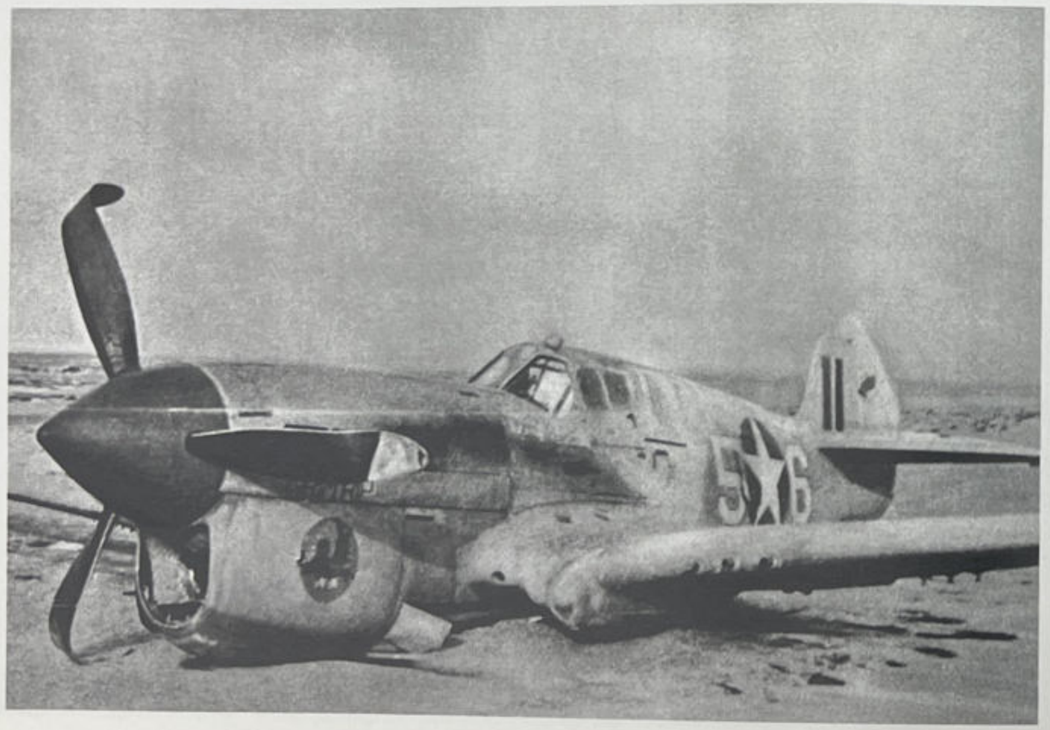
I rinforzi avviati dai tedeschi sul fronte della Gotica nel mese di settembre ammontavano — come precisò Alexander nel suo rapporto ufficiale — a ottomilasettecentoquaranta uomini, e quindi erano insufficienti a coprire i vuoti provocati dalle perdite subìte nei combattimenti sostenuti in quel mese. Clark e Alexander invocarono altri motivi — la scarsità dei complementi, il maltempo — per giustificare lo smacco. Certamente le piogge torrenziali di fine settembre intralciarono la marcia alleata, ed il ritardo che ne derivò precluse ogni possibilità di portare a compimento il disegno originario che prevedeva, dopo lo sfondamento della linea Gotica, la rapida avanzata verso oriente. Ma è difficile credere che il cattivo tempo potesse impedire anche di per-

correrе i quindici chilometri che separavano le truppe della V armata da Bologna.

Indubbiamente fattori estranei alla situazione strategica intervennero ad imporre la rinuncia a portare a termine l'operazione *Olive*. E non è azzardato supporre che si trattasse di fattori noti ai tedeschi, poiché altrimenti riuscirebbe incomprensibile e persino assurda la decisione di Kesselring d'impegnarsi, ai primi d'ottobre, in una nuova controffensiva generale contro il movimento partigiano, impiegandovi numerose divisioni che certamente il maresciallo tedesco avrebbe avviato al fronte principale se avesse ancora nutrito preoccupazioni circa le sorti della battaglia difensiva sulla linea Gotica.



A destra: Il comandante della flotta aerea tedesca in Italia, generale von Richthofen, osserva gli effetti di un attacco di bombardieri alleati contro posizioni tedesche sulla linea Gotica. *In basso:* Apparecchio americano abbattuto nell'ottobre 1944 sulla spiaggia della Versilia, nei pressi di Viareggio.



La seconda offensiva generale contro i partigiani

Il 1° ottobre il maresciallo Kesselring diramò a tutti i comandi da lui dipendenti, compresi quelli delle armate schierate sul fronte della Gotica, un ordine avente per oggetto la « Lotta contro le bande », il cui testo era il seguente: « L'attività delle bande nel settore italiano è negli ultimi tempi costantemente aumentata. Bande sono apparse anche in aree che finora ne erano quasi libere. Il traffico dei rifornimenti è fortemente ostacolato. Gli atti di sabotaggio crescono. Ci si deve opporre con tutti i mezzi a disposizione a tale peste, nell'interesse dei rifornimenti alle truppe combattenti e della completa utilizzazione del potenziale di guerra dell'Italia occupata dai tedeschi.

« Come prima misura io ordino quindi l'attuazione di una *settimana di lotta* contro le bande, dall'8 al 14 ottobre 1944. A questo riguardo sono da effettuare da parte delle truppe che si trovano nelle zone, azioni di maggiore importanza nelle aree considerate di particolare attività di bande, e minori azioni di carattere locale nelle rimanenti zone ».

Dopo avere indicato le aree in cui dovevano effettuarsi le azioni di maggiore importanza (in particolare il Veneto), Kesselring proseguiva:

« Per queste operazioni sono da impiegare, oltre ai reparti di lotta antibande del capo supremo delle SS e della polizia in Italia, anche tutte le riserve tattiche che si trovano nella zona; una aliquota, da rendere temporaneamente disponibile, di reparti scuola, di unità d'allarme e di comandi di piazza e area. Occorrerà stabilire la più stretta collaborazione tra la *Wehrmacht* e la polizia nei riguardi

In coincidenza con l'arenarsi delle operazioni alleate contro la linea Gotica il maresciallo Kesselring ordinò alle sue truppe una nuova offensiva generale contro il movimento partigiano. *In basso*: Soldati delle forze di repressione tedesche all'assalto sotto il fuoco dei partigiani.



della preparazione e nella esecuzione delle operazioni.

« Inizio delle operazioni: 8 ottobre 1944. Operazioni già predisposte devono essere concretate su tale data.

« Entro il 17 ottobre l'esercito ed il capo supremo delle SS e della polizia dovranno riferire sulla esecuzione e sulle esperienze acquistate.

« Le bande dispongono di un eccellente servizio di informazioni; nella maggior parte dei casi sono sostenute dalla popolazione italiana e tenute al corrente su tutti gli spostamenti e i preparativi delle truppe tedesche. Tutti i preparativi dovranno perciò essere mascherati come esercizi di allarme o alcunché di simile, mentre le azioni effettive sono da comunicare ai comandanti nei limiti assolutamente ne-





Dall'8 al 14 ottobre 1944, il maresciallo Kesselring ordinò una « settimana di lotta » contro le formazioni della resistenza. In realtà, l'offensiva nazifascista contro i partigiani si protrasse sino alla fine di dicembre. Il 17 ottobre, in una operazione avvenuta nel quadro di questa offensiva, un gruppo di circa duecento tedeschi riuscì a giungere inosservato alla sede del comando unico parmense uccidendo nell'attacco il comandante partigiano e altri membri del comando. *In alto*: « Pablo », Giacomo di Crollalanza, comandante unico delle formazioni partigiane del parmense, caduto a Bosco di Corniglio vittima dell'incursione nazista. *A sinistra*: Soldato tedesco delle forze di repressione. *In basso*: Gino Menconi, comandante della piazza di Parma caduto con « Pablo » il 17 ottobre 1944. *A destra*: Bersaglieri della divisione fascista *Italia* in rastrellamento nel parmense nell'autunno del '44.

cessari e all'ultimo momento. Nessuna comunicazione deve essere trasmessa alle truppe. Per quanto riguarda i comandanti di truppe italiane, possono essere messi a conoscenza solo gli elementi considerati di tutta fiducia ».

E Kesselring concludeva:

« La *settimana di lotta* contro le bande dovrà dimostrare alle bande in modo assolutamente chiaro l'entità della nostra potenza; e la lotta contro le bande deve essere condotta con la massima asprezza in conformità alle mie direttive ».

La « settimana » fu assai lunga, poiché la controffensiva nazifascista si protrasse sino alla fine di dicembre; inoltre nella zona del fronte i tedeschi non attesero l'8 ottobre per scatenare violenti attacchi, tra i quali occorre ricordare quello lanciato in Emilia contro il gruppo brigate montagna — costituito dalle brigate *Garibaldi* 62ª e 66ª — e respinto dopo duri combattimenti che si protrassero dal 1° al 5 ottobre.





Tutte le retrovie del fronte furono poi teatro di una massiccia offensiva che ebbe forse il suo momento culminante nella battaglia di Bosco di Corniglio. In questa località aveva sede il comando unico operativo della provincia di Parma, che fu direttamente investito da un numeroso reparto tedesco. Nel combattimento caddero, tra gli altri, il comandante « Pablo » (tenente Giacomo di Crollalanza) e « Renzi », comandante della piazza di Parma. « Renzi » era Gino Menconi, un militante comunista già condannato a 17 anni di carcere dal tribunale speciale, poi confinato a Ventotene sino all'agosto 1943. Dopo l'armistizio era stato uno dei primi organizzatori della resistenza a Firenze, ed era poi passato in Emilia.

Un rapporto dei superstiti membri del comando unico parmense così descrisse il tragico fatto d'arme:

« Il 17 ottobre u.s. pochi minuti prima delle ore 10 una colonna nemica composta di circa centottanta uomini, nella massima parte tedeschi, assaliva la sede del comando unico che era riuscita a circondare. La sorpresa impediva qualsiasi resistenza organizzata: tuttavia con valore sventurato fu tentato di opporsi al nemico. Delle circa quindici persone presenti (e tutte sparpagliate nei vari locali fra l'albergo e la sede del comando) sei perivano combattendo eroicamente. Le altre riuscivano a sottrarsi alla cattura, alcune recandosi subito ai distaccamenti vicini per organizzare il contrassalto, altre tenendosi nelle immediate vicinanze del comando. Fra i morti ricordiamo il comandante "Pablo" fulgido esempio, anche in questo ultimo istante della sua vita, delle virtù che lo avevano reso caro ed onorato a tutti, il comandante di piazza "Renzi", recatosi presso il nostro comando per preparare in collaborazione con esso i piani dell'assalto di Parma, l'ufficiale Penola, giovane di altissimo spirito militare ed esempio a tutti nell'esecuzione del suo dovere, e tre valorosi soldati, tra i



Le SS tedesche giunsero al comando partigiano di Bosco di Corniglio dopo una marcia attraverso i boschi durata tutta la notte. *In alto.* L'albergo e la sede del comando unico partigiano a Bosco di Corniglio. *In basso*: Veduta posteriore dell'albergo. Nella sottostante scarpata riuscirono a salvarsi alcuni componenti del comando unico.

quali un ex carabiniere, i quali erano di guardia al comando e, attendendo ad occupazioni di ufficio, non avevano sottomano le armi al momento dell'improvviso assalto.

« Il nemico, il quale evidentemente si attendeva e temeva la reazione dei patrioti, con grande fretta ha proceduto alla razzia di quanto si trovava nel comando e negli alloggi annessi, ha poi incendiato la sede del comando, l'albergo, un'osteria ed un'altra casa del paese; quindi verso le ore 14 si ritirava. La rapidità della sua ritirata non permise che, data la distanza dei nostri distaccamenti, si potesse organizzare pienamente la controffensiva. Tuttavia si giunse in tempo ad accompagnare sui passaggi presunti del ritorno alcuni distaccamenti della 12ª *Garibaldi*, della 2ª *Julia* e *Giustizia e libertà*. Le nostre formazioni giunsero sul luogo verso le ore 16,30 e si appostarono in modo da circondare quasi completamente il nemico il quale sarebbe stato distrutto del tutto se non fosse sopravvenuta la nebbia che tolse completamente la visibilità e permise al nemico di sfuggire alla sorte meritata. Tuttavia lasciò sul campo quattro morti e sette feriti gravi.

« Nello stesso pomeriggio si ritrovavano presso la sede del comando alcuni dei suoi componenti che provvedevano a comporre le salme ed a prendere le prime disposizioni per il funzionamento del comando stesso. Si scoprì allora che il nemico, dopo aver gravemente ferito « Renzi » e Penola, li bruciò ancora vivi.

« Dalle varie circostanze, emerse attraverso testimonianze diverse, risultò quanto segue: la colonna d'assalto proveniva dalla provincia di Piacenza e questo spiega perché il suo arrivo non fu preannunciato al comando dai centri di informazione.

« ... Il piano dei tedeschi era studiato alla perfezione e poiché essi partirono dall'altezza di Berceto prima di mezzanotte avrebbero dovuto raggiungere ed assalire la sede del comando non più tardi delle 4 del mattino, nel qual caso l'avrebbero tutto sterminato senza difficoltà. Ciò che fece fallire in parte il loro piano fu soprattutto l'avvedutezza della guida, la quale quando dai due che l'avevano prelevata fu condotta sulla strada nazionale presso il grosso del distaccamento che doveva guidare e capì il pericolo che noi correvamo, si condusse in modo da ritardare la marcia dei tedeschi di oltre cinque ore fingendo varie volte di aver smarrito il cammino e guidandoli lungo il percorso più che doppio di





Nell'offensiva antipartigiana vennero impiegate dai nazisti anche le formazioni « speciali » repubblichine che si distinsero per la loro ferocia. *In alto:* Il garibaldino Ferruccio Nazionale impiccato ad Ivrea dagli uomini della *Decima Mas* del principe Borghese, perché « aveva tentato di colpire la *Decima* ».

La spedizione nazifascista contro l'Ossola

quello necessario. I tedeschi conducevano la guida legata per le braccia e arrestavano lungo il percorso tutte le persone che incontravano. Valendosi della nebbia che perdurava per tutta la mattinata e scendendo non già per le strade, bensì attraverso i boschi e per i declivi dei monti, poterono giungere, appiattandosi di albero in albero, fino a cento metri dal comando senza essere visti. Scriviamo la presente relazione nel luogo dove abbiamo convocato i comandanti di tutte le nostre brigate, alla vigilia del loro convegno. Pensiamo che sia opportuno cogliere l'occasione di questa adunanza non soltanto per eleggere il nuovo comandante, ma anche per dare a tutto il nostro comando un assetto più snello ed omogeneo.

« Desideriamo concludere assicurando nel modo più formale che la jattura dalla quale è stato colpito il comando non ha avuto alcuna ripercussione sull'ordinamento, l'attività e l'aggressività delle forze volontarie ».

La controffensiva nemica aveva, com'è ovvio, tra i suoi principali obiettivi le zone libere, a cominciare dalla repubblica dell'Ossola che, anche per i riflessi politici e per il clamore suscitato dalla sua costituzione, rappresentava per i nazifascisti uno smacco senza precedenti. « Si era fornita alla propaganda nemica un'arma per metterci in ridicolo », scriverà poi il *Corriere della sera*. Perciò alla spedizione contro l'Ossola furono destinati circa ventimila uomini, in gran parte tedeschi; ma i fascisti vollero parteciparvi con le loro truppe più addestrate alla repressione antipartigiana, e destinarono all'impresa reparti della *Decima Mas* e della divisione *Folgore*.

Frattanto a Domodossola due questioni avevano complicato la situazione. La prima questione concerneva la costituzione di un comando unificato di zona, ed aveva provocato seri dissidi tra le formazioni. Infine si trovò un accordo formale, in base al quale venne designato comandante il colonnello

Caro Signor Tenente,

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto mandar giù finora le armi che avevo sperato di avere per giovedì causa una denuncia agli Svizzeri dei nostri progetti. Ma speriamo poterne aver una piccola quantità molto presto che metterò immediatamente a Sua disposizione e che potrà essere mandata giù subito. Vi faccio pervenire questo messaggio da un mio amico, Frigerio, il quale Le comunicherà le difficoltà che abbiamo da affrontare da questa parte e La prego di aver pazienza finchè le cose non andranno meglio.

Dopo aver studiato la situazione sotto tutti gli angoli speriamo che seguirete gli ordini e resterete sulle posizioni che occupate tuttora finchè ulteriori soccorsi non potranno essere mandati e finchè non potrete avere rinforzi di uomini da qui. Ogni banda deve entrare nel piano generale per l'intera regione, piano che vi sarà dato più tardi.

Il nuovo terreno di lancio è stato segnalato as sud e spero che presto potremo avere un aiuto da lì. Il Quartiere Generale comunica che nell'immediato futuro la precedenza nei lanci sarà data a questa regione.

Ho incaricato F. di occuparsi con Lei di parecchie altre questioni e gli accordo la mia intera fiducia per stabilire con Lei di qualsiesi cosa necessaria per il momento.

Cordiali saluti

Scotti

« Federici » (Giovanni Battista Stucchi), assistito da un consiglio di guerra del quale facevano parte tutti i comandanti di divisione, e che ebbe larghi poteri di controllo e d'intervento.

La seconda e assai più grave questione era insorta in seguito alla assoluta inadempienza degli alleati che, pur avendo assicurato e continuando ad annunciare l'imminente arrivo di grossi rifornimenti d'armi, non mantenevano nemmeno in misura simbolica il loro impegno. Nell'Ossola liberata erano stati rimessi in funzione due campi di fortuna, il campo Chavez nei pressi di Domodossola, e il campo di Santa Maria Maggiore, idonei non solo a ricevere aviolanci, ma anche all'atterraggio di aerei. Quasi ogni giorno radio Londra trasmetteva i messaggi speciali concordati per segnalare l'esecuzione immediata di aviorifornimenti; ed ogni notte i partigiani vegliavano invano sui campi d'atterraggio. Si andò avanti così sino all'ultimo momento, e le speranze di continuo alimentate d'un decisivo soccorso alleato influirono negativamente anche sulla preparazione delle misure difensive che si rendevano necessarie in vista della prevedibile spedizione nemica.

L'arrivo di adeguati rifornimenti avrebbe permesso di triplicare gli effettivi delle cinque divisioni dell'Ossola. Oltre ai volontari locali, che affluivano in buon numero agli uffici reclutamento aperti dai comandi delle formazioni, e che potevano solo in parte essere arruolati in base alla disponibilità d'armi, ogni giorno si presentavano a schiere ai due valichi di Iselle e di Ponte Ribellasca gli italiani internati in Svizzera, in gran parte militari che avevano combattuto su tutti i fronti. E ne sarebbero giunti a migliaia se, dopo la prima settimana, non si fosse imposta la necessità di rinviarli ai campi d'internamento perché la mancanza di armi impediva la loro utilizzazione. Né si parlò più del progetto originario dell'OSS, di trasferire nella zona controllata dalla divisione *Piave* contingenti di militari americani e jugoslavi, anch'essi internati in territorio elvetico.

Nell'ultima decade di settembre il consiglio di guerra cominciò a riunirsi, sotto la direzione del comandante « Federici », per concertare il piano di difesa dell'Ossola libera. Subito si manifestarono due tendenze divergenti: la prima sosteneva la necessità di opporre al nemico una difesa rigida, contrastandogli il passo mediante l'organizzazione di posizioni di resistenza sulle presumibili direttrici d'attacco; la seconda invece proponeva lo sgombero preventivo dei centri abitati, e la ritirata di parte delle formazioni in Valsesia e nelle restanti zone montuose, dove l'asperità del terreno impedisse al nemico di sfruttare la sua superiorità di mezzi, ed anzi lo costringesse a frazionare le sue forze per presidiare città e villaggi, col risultato di rendere possibile entro breve termine un ritorno offensivo delle intatte divisioni partigiane.

La discussione in consiglio di guerra si fece accanita specie quando si delineò all'improvviso una terza possibilità. Proprio alla vigilia dell'attacco i tedeschi, tramite un sacerdote, fecero pervenire al comando unico una proposta di tregua, a condizione che fosse riattivata la fornitura di energia elettrica alla città di Novara, sospesa dopo che i partigiani s'erano impadroniti delle grandi centrali dell'Ossola; come contropartita, ed a garanzia della tregua, i tedeschi si dichiaravano disposti ad accettare rettifiche della linea del fronte.

Sin dai primi mesi di guerra, il Comitato di liberazione nazionale aveva lanciato la parola d'ordine della lotta a oltranza contro i nazifascisti, condan-



Nonostante le promesse gli alleati non diedero alla repubblica dell'Ossola l'aiuto che era stato concordato e che avrebbe consentito un decisivo potenziamento delle formazioni partigiane ossolane. *In alto:* D.P. Jones, « Scotti », capo sezione OSS a Lugano, si giustifica con il comandante della *Piave*, Frassati, per un mancato invio di armi. *A destra:* Partigiani della Valdossola.



nando ogni sorta di patti o tregue. Ed era una parola d'ordine giusta e necessaria perché, oltre a mettere in guardia contro l'insidia che quasi sempre celavano proposte di trattative avanzate dal nemico, si contrapponeva all'attesismo delle correnti antifasciste moderate, le quali consideravano la guerra di liberazione come un compito esclusivo degli alleati, ravvisando nella partecipazione popolare un fatto rivoluzionario che minacciava di sovvertire le strutture fondamentali della società italiana.

Ma nelle condizioni createsi in Ossola, la parola d'ordine della lotta a oltranza non poteva essere in alcun modo interpretata come un perentorio invito a respingere una tregua militare, anche a prezzo di andare incontro ad irrimediabili sconfitte. Esperienze storiche di ben più vasta portata insegnano che certe posizioni ultrarivoluzionarie sono, in ultima analisi, non meno dannose delle tendenze al compromesso.

Alcuni membri del consiglio di guerra non intendevano scartare a priori la proposta tedesca, in base alle seguenti considerazioni: 1) la forza complessiva delle formazioni partigiane ammontava a circa tremilaseicento uomini, con armamento di gran lunga inferiore a quello del nemico che, secondo dati certi, preparava una spedizione nella quale avrebbe impiegato non meno di ventimila uomini, con larga dotazione di artiglierie, carri armati ed aviazione; 2) si era ormai alle soglie della stagione fredda, ed anche

In alto: Partigiani ossolani seguono i movimenti delle truppe tedesche ai confini della repubblica dell'Ossola. *In basso*: Partigiano ossolano durante un turno di vedetta. *A destra*: Manifesto del comando garibaldino ossolano per il reclutamento di nuovi partigiani. L'adesione dei giovani fu entusiastica ma la mancanza di armi impedì il potenziamento delle formazioni.



GRUPPO DIVISIONE D'ASSALTO "GARIBALDI,,
DEL SESIA, OSSOLA, CUSIO, VERBANO

OTTOBRE 1944

Cittadini della Zona Liberata dell'Ossola!

La fiamma della guerra di liberazione deve accendersi in ogni angolo del territorio occupato e divampare nel vasto incendio dell'insurrezione nazionale per cacciare i tedeschi e i loro servi fascisti. Quanto più rapidamente otteremo questo risultato, lutti e rovine saranno risparmiati alla Patria, già tanto provata.

E' quindi necessario che in questa zona liberata dalle armi italiane, tutte le energie siano mobilitate per la guerra nostra e che questo piccolo lembo dell'Italia settentrionale agisca con la forza dell'esempio e dei fatti sul resto del territorio occupato.

Chi non sente il dovere di accorrere in aiuto dei fratelli ancora schiacciati dall'oppressione nazi-fascista? Chi non sente l'orgoglio di emulare le gesta dei Patrióti che sono qui fra Voi?

Cittadini della Zona Liberata dell'Ossola!

In prima fila fra i Patrioti che combattono l'invasore sono 120 Brigate d'Assalto Garibaldi, fiore dell'eroismo partigiano.

Le Formazioni Garibaldine che lottano per la libertà e l'indipendenza del popolo italiano, Vi chiamano sotto la loro gloriosa bandiera e Vi vogliono al loro fianco nel combattimento!

Dirigetevi all'Ufficio di Reclutamento aperto dal Comando di Raggruppamento:

Via Piaggio ex Caserma di Finanza di Villadossola.

Dai responsabili di questo Ufficio potrete essere arruolati nelle:

1. - **Brigata d'Assalto Garibaldi, dai combattenti delle quali sarete accolti come fratelli.**

2. - **Potrete anche entrare nelle Brigate Garibaldine "S.A.P.„ (Squadre di Azione Patriottiche per la difesa territoriale) della Zona Liberata e nessun uomo atto a portare le armi deve sottrarsi a questo sacro dovere.**

3. - **Infine i giovani dai 14 ai 18 anni troveranno accoglienze fra i "Giovani Garibaldini„ potranno addestrarsi in marcie, organizzarsi i campeggi e rendersi utili alle formazioni nell'assolvimento di compiti per loro adatti.**

Cittadini della Zona Liberata dell'Ossola!

Recatevi all' Ufficio Reclutamento delle Brigate d' Assalto Garibaldi!

Nel nome del nostro Eroe Nazionale, dell'Immortale Combattente per la nostra Libertà e per quella dei popoli oppressi, seguite l'appello della Patria:

GARIBALDI VI CHIAMA!

IL COMANDO.

Tip. S. [illegible] — [illegible]



In alto: Partigiani della *Piave* in Val Cannobina. *In basso a destra:* Domodossola semivuota per la fuga in Svizzera di buona parte della popolazione che temeva le feroci rappresaglie nazifasciste.

chiante preponderanza nemica, da un frazionamento delle forze partigiane che, in piccoli gruppi autonomi, avrebbero dovuto riprendere la guerriglia. In altri termini, si pretendeva di risolvere una situazione difensiva rigida divenuta insostenibile, sostituendola con un'altra situazione difensiva elastica a forze frazionate, la quale avrebbe potuto sortire forse qualche risultato positivo solo se fosse stata adottata come soluzione unica, e non come rimedio eventuale ad un altro procedimento fallito.

Era il piano peggiore che si potesse scegliere, e non è facile identificare i motivi che ne determinarono l'adozione. Certo l'esaltazione del momento ebbe la sua parte: basta dire che i più consideravano la ritirata strategica alla stregua di una fuga disonorevole, mentre alcuni affermavano persino di sentirsi vincolati dall'obbligo morale di difendere la popolazione civile perché non tornasse a soggiacere all'occupazione nazifascista: tesi invero peregrina, in quanto obiettivamente non sussisteva alcuna possibilità di impedire il ritorno del nemico.

Prevalse comunque l'opinione di organizzare una difesa rigida, imperniata su dispositivi scaglionati in profondità lungo la valle del Toce e la valle Cannobina.

L'attacco nemico ebbe inizio la sera del 9 ottobre in val Cannobina, e il mattino successivo nel settore di Ornavasso, all'imbocco della valle del Toce. In val Cannobina i nazifascisti s'impegnarono subito a fondo, limitandosi a puntate d'assaggio sull'altro fronte.

un solo mese di tregua avrebbe poi frustrato qualsiasi tentativo nemico di rioccupare la zona: il maltempo e la neve avrebbero reso impraticabili le strade dei fondovalle, ed inaccessibili le montagne; 3) i partigiani avrebbero avuto la possibilità di svernare nei centri abitati, ciò che non era un vantaggio trascurabile, data l'insufficienza del loro equipaggiamento; e, trascorso il periodo di tregua, avrebbero potuto intraprendere nuove operazioni offensive partendo da basi inattaccabili.

Ma a nulla valsero tutte queste considerazioni contro l'intransigenza della maggioranza, che sosteneva l'impossibilità di credere all'effettiva volontà dei tedeschi di rispettare un'eventuale tregua: un argomento almeno strano, se si pensa che, quand'anche il nemico avesse violato il patto, la situazione non sarebbe divenuta peggiore, ed anzi ai partigiani sarebbe rimasto il vantaggio d'aver guadagnato giorni preziosi agli effetti del consolidamento del loro schieramento difensivo.

Respinta la proposta di tregua, fu scartato anche il piano fondato sulla ritirata strategica, e la maggioranza del consiglio di guerra si orientò sulla scelta di un piano ibrido, basato sulla difensiva statica, seguita, nel caso facilmente prevedibile d'una sover-





Per tre giorni la divisione *Piave* si logorò in una serie di scontri sanguinosi, disputando palmo a palmo il terreno al nemico, ed infliggendogli perdite fortissime. Ma la mancanza di truppe di secondo scaglione costringeva il comando di divisione a gettare nella battaglia sempre gli stessi uomini, ed inoltre precludeva ogni possibilità di contrattacco anche quando, come accadde l'11 ottobre dopo dieci ore di combattimento a Falmenta, i nazifascisti venivano obbligati a temporanei ripiegamenti. Ad aggravare la situazione accadde che le mine collocate alla base dei ponti sulla strada del fondovalle non brillarono (il fatto si ripetè regolarmente anche ai ponti e ai viadotti minati sull'altro fronte, nella valle del Toce, ed è evidente che il fatto non era casuale).

Il giorno 12 ottobre i nazifascisti attaccarono risolutamente anche sul fronte di Ornavasso, e nelle prime ore del pomeriggio sfondarono le linee partigiane, avanzando sino ad entrare in contatto con un secondo schieramento predisposto a metà valle. Quando il comando della divisione *Piave* ne venne informato da un ufficiale della *Valtoce,* ordinò la ritirata dei suoi reparti che ancora resistevano al punto di congiunzione tra le valli Vigezzo e Cannobina. Ogni ulteriore resistenza appariva ormai insensata, mentre occorreva invece sfruttare la possibilità che il nemico, anch'esso duramente provato dalle tre giornate di combattimenti, non fosse in grado d'inseguire i partigiani in ripiegamento. Il calcolo si rivelò esatto, ed anzi i nazifascisti, nel corso del giorno successivo, rimasero fermi sulle posizioni raggiunte, probabilmente al fine di portare avanti i loro reparti di secondo scaglione mediante lo scavalcamento delle truppe sin'allora impiegate in prima linea.

Questa sosta di ventiquattr'ore trasse in inganno il comando unico, che, mentre il nemico sull'altro fronte continuava ad avanzare verso Domodossola, ritenne di poter ancora organizzare un'ultima difesa in val Vigezzo. Reparti della divisione *Valtoce,* al comando del capitano Di Dio in persona, furono precipitosamente avviati all'imbocco della valle, ma, giunti a contatto col nemico, vennero, com'era ineluttabile, sbaragliati. Cadde, tra gli altri, il capitano Alfredo Di Dio: cadde con l'arma in pugno, combattendo finché ebbe vita. Ma il suo sacrificio, e quello degli altri che morirono al suo fianco, servì solo a rendere più evidente il funesto errore di valutazione che aveva determinato quel disperato tentativo.

Nell'ottobre 1944 i nazisti riconquistarono la Valdossola dopo duri combattimenti. *A sinistra in alto:* L'abitato di Mergozzo alla frontiera con la Svizzera. *In basso:* Partigiani della brigata *Perotti* al ponte di Finnero.





In alto: Il generale Curreno, « colonnello Delle Torri », capo di stato maggiore del comando unico ossolano, che riuscì a portare in val Strona, con una brillante marcia di ripiegamento, un gruppo di partigiani che costituì il nucleo delle forze partigiane dell'Ossola dopo la fine della repubblica. *In basso e a destra:* Partigiani della *Piave* al ponte di Finero per l'ultima disperata resistenza.

Domodossola fu sgomberata la sera del 13 ottobre. La giunta di governo, il comando unico, ed il grosso delle forze partigiane risalirono la valle Antigorio e la valle Formazza, mentre circa la metà della popolazione di Domodossola e migliaia di abitanti degli altri centri della zona riparavano in Svizzera.

Vani furono i tentativi di resistere almeno in alta montagna: i partigiani, stremati dalle inutili battaglie difensive dei giorni precedenti, coi ranghi scompaginati dalle perdite e dall'inevitabile confusione della ritirata compiuta sotto la pressione del nemico incalzante, riuscirono a resistere ancora otto giorni, ma infine, il 22 ottobre, i superstiti varcarono la frontiera.

La stessa sorte toccò alla divisione *Piave,* che si era ritirata nell'alta valle Vigezzo. In uno scontro avvenuto sulla linea di confine, contro una compagnia della *Decima Mas,* i resti della formazione subirono ulteriori perdite, e lo stesso comandante rimase ferito: dopo un'ora di battaglia, intervenne un reparto dell'esercito svizzero a far cessare la carneficina ed a portare in salvo oltre frontiera i feriti e gli altri sopravvissuti.

Rimase nella zona solo un gruppo di circa cento uomini, quasi tutti della 2ª divisione *Garibaldi* (con essi v'era anche il generale Curreno, capo di stato maggiore del comando Ossola, e che poi diverrà comandante di zona), i quali intrapresero una marcia in senso inverso alla principale direttrice d'attacco del nemico, mantenendosi sulle montagne e raggiungendo infine la val Strona.

Così cadde la repubblica dell'Ossola. Cadde con onore, dopo avere resistito con tanto accanimento









Luigi Capriolo viene condotto all'impiccagione a Villafranca d'Asti nel settembre del 1944. Capriolo, che morì sotto il falso nome di Pietro Sulis, venne lasciato appeso per cinque giorni.

che persino un giornale tedesco (*Das Reich,* del 3 novembre 1944) non poté disconoscere lo sfortunato coraggio dei partigiani.

« A marce forzate — scrisse il foglio nazista — si dovettero superare le ripide valli che salgono dal lago per portare nella val Vigezzo le truppe d'assalto alle spalle e ai fianchi dei ribelli. Una furibonda guerriglia si dovette condurre contro le bande barricatesi nelle rocce e nelle forre; esse, benché poco provviste di armi pesanti, erano, d'altra parte, favorite dalla natura accidentata del terreno che limitava l'impiego di cannoni, carri e aeroplani... ». E diceva anche lo stesso giornale: « Il generale Alexander, comandante dell'armata britannica in Italia, deve addossarsi la responsabilità del sangue italiano versato in Valdossola ». Si vedrà meglio in seguito che questo giudizio non era privo di fondamento.

Liberazione e caduta di Alba

La spedizione nazifascista contro la repubblica dell'Ossola era in corso da ventiquattro ore, quando nella zona libera delle Langhe gli « autonomi » del comandante Mauri e i garibaldini della 6ª divisione occuparono la città di Alba, la capitale che mancava al piccolo Stato.

In quei giorni, mentre le operazioni sul fronte principale ristagnavano e già i tedeschi ne avevano approfittato per sferrare la controffensiva rivolta ad eliminare il « secondo fronte » partigiano, non sussistevano più le condizioni che nell'agosto-settembre giustificavano iniziative di tanto rilievo. Né i partigiani delle Langhe lo ignoravano: inoltre, a differenza dell'Ossola, ospitavano una delle più autorevoli missioni alleate, capeggiata dal maggiore « Temple » (Darewski) e direttamente collegata col quartier generale alleato; non solo, ma Temple era



In alto: Staffetta partigiana a cavallo traversa una cittadina delle Langhe durante il periodo della zona libera. L'attacco contro la zona libera delle Langhe venne portato da truppe fasciste agli ordini del colonnello Ruta.

uno dei pochi ufficiali della *Special Force* che nutrisse una sincera simpatia per il movimento partigiano italiano, e quindi non si sarebbe prestato ad assecondare manovre più o meno pulite a suo danno. Ebbene, il comandante Mauri scrisse in seguito: « L'offensiva alleata ha subìto un arresto sulla linea Gotica ma presto sarà ripresa, non c'è dubbio. Presto tutto il Piemonte, tutta l'Italia sarà libera. Anche Temple ne è così sicuro. Ma ho piacere che me lo confermi. "Dove saremo a Natale, Temple?". "A Torino, vuol scommettere? Io metto in pegno un cronometro d'oro" ». Poco dopo il maggiore britannico perdeva non il suo orologio, ma purtroppo la vita, e i partigiani perdevano un amico leale ed onesto.

In questa fiducia che non veniva meno neppure di fronte alla dura realtà era da ravvisarsi la spinta che portò le formazioni partigiane ad Alba, abbandonata dal nemico.

La città fu occupata senza colpo ferire, e per venti giorni le Langhe ebbero una capitale. Poi i fascisti riunirono ingenti forze che, agli ordini del colonnello Ruta, marciarono sulla cittadina. Prima di passare all'attacco, tuttavia, cercarono di indurre il comando partigiano a ordinare lo sgombero. Racconta Mauri: « Ora è la volta di Alba. Le variopinte legioni neofasciste si concentrano verso Bra e Torino. Poi arriva l'ultimatum: "Sgombrate Alba o vi annienteremo". Rispondo: "Alba l'abbiamo presa e la terremo..." ». Tre successivi incontri, ai quali intervenne il prefetto Zerbino, non modificarono la posizione del comando partigiano. « La sera mi comunicano l'esito della conversazione — prosegue Mauri —. Hanno lasciato a me le ultime decisioni. Se al primo colpo di cannone farò alzare sul campanile del Duomo la bandiera bianca mi concederanno il tempo di ripiegare. "Che cosa dobbiamo fare?" domanda "Fede", il comandante della piazza di Alba —. "Al primo colpo di cannone alzi sul campanile la bandiera tricolore" ».

I repubblichini — era la prima volta che truppe di Salò conducevano un'operazione senza essere accodate ai tedeschi — investirono la città da tre lati, ed ognuna delle colonne avanzò sotto il fuoco d'accompagnamento delle artiglierie e preceduta da carri armati. Il 2 novembre, dopo una strenua battaglia nell'abitato, Alba cadeva.

Un mese più tardi il comandante Mauri inviava al generale Cadorna uno sconcertante rapporto, giustificando così la liberazione di Alba: « Per quanto considerassi prematura l'occupazione della città ne sono stato costretto per prevenire gli intendimenti dei garibaldini che, *more solito,* si sarebbero abbandonati al saccheggio della città. Assumendo d'autorità il comando della piazza e proclamando immediatamente la legge marziale, sono riuscito a stroncare sul nascere ogni abuso ».

A parte il fatto che l'occupazione di Alba, nonché prematura, era piuttosto tardiva, ed a parte le grossolane accuse nei confronti di reparti che osservavano una rigida disciplina e che applicavano sanzioni durissime, per non dire spietate, verso coloro che si rendevano responsabili di reati a danno della popolazione; a parte ciò, la spiegazione a posteriori (il rapporto è del 7 dicembre 1944) escogitata da Mauri non aveva alcun fondamento di verità; al contrario, un documento in data non sospetta (24



In alto: I garibaldini preparano le armi prima dell'attacco ad Alba. *In basso:* Partigiani di vedetta sul campanile di Alba. La città restò nelle mani dei partigiani per ventitre giorni.



ottobre, cioè prima della caduta di Alba), del comando piemontese delle brigate *Garibaldi,* dimostra che erano i garibaldini delle Langhe a considerare inopportuna l'occupazione della città, per ragioni che il comando piemontese respingeva in base alle considerazioni qui testualmente riportate:

« Il vostro intendimento di non partecipare all'azione di occupazione della cittadina di Alba, se foste stati precedentemente avvisati, lo riteniamo errato.

« *a*) La prima ragione che avanzate è quella che il territorio può essere rioccupato dal nemico se attacca in forze. Tutti i territori da noi occupati, sia da soli o col concorso di altre formazioni, possono essere rioccupati se il nemico attacca con forze preponderanti... ma non pertanto noi rinunciamo ad occuparli. Le direttive "Liberare paesi e vallate", del comando generale, non erano valide soltanto due o tre mesi fa...

« *b*) Il problema del logoramento delle forze in caso di attacco nemico è in relazione alla giusta applicazione della tattica partigiana. Non si dovrà certamente difendere Alba in caso che il nemico attacchi in forze. Non bisogna mai lasciarsi distruggere dal nemico adottando una tattica di difesa rigida.

« *c*) Sull'effetto politico disastroso nella popolazione in caso di forzato abbandono della città, non siamo del vostro parere. La permanenza, seppure temporanea, le misure politiche ed organizzative prese non possono non avere effetto positivo nel senso di radicalizzare le masse popolari sul terreno della lotta, anche se in un domani si dovesse abbandonare la cittadina... Politicamente, mai sarebbe un disastro la rioccupazione, se mai avrebbe conseguenze materiali sulla popolazione. Ma è qui che noi dobbiamo saper fare il nostro lavoro, alla difesa della città bisogna saper fare partecipare la popolazione. L'insurrezione nazionale non si farà con le sole forze partigiane inquadrate, ma occorrerà il concorso di larghi strati della popolazione ».

E la lunga lettera continuava con una serie di suggerimenti relativi al lavoro politico che doveva svolgersi sia in direzione dell'amministrazione civile, per accentuarne il carattere democratico, sia « per far sì che le forze autonome e quelle garibaldine che si trovano in Alba fraternizzino », e per instaurare più profondi legami tra combattenti e popolo. Obiettivi che, com'è chiaro, appare poco credibile che si possano ottenere abbandonandosi a saccheggi.

Dopo la caduta di Alba, arrivarono i tedeschi per rastrellare le Langhe. Una divisione rafforzata da truppe fasciste — complessivamente ventimila uomini — con quarantotto carri armati e cinquanta pezzi d'artiglieria imperversò nella zona libera dal 12 novembre al 3 dicembre. I partigiani, pur ripiegando e subendo perdite non trascurabili, seppero adottare una tattica elastica che rese vano lo sforzo nemico. I tedeschi s'abbandonarono a distruzioni e stragi d'inermi, ma quando lasciarono le Langhe per scatenarsi nel Monferrato, le formazioni non tardarono a riordinarsi ed a riprendere il controllo su gran parte della zona.

In basso: Trenta alpini della divisione fascista *Monterosa* che nell'autunno del 1944 si unirono ad una formazione partigiana autonoma delle Langhe, comandata da « Poli », Pietro Balbo.



La missione del CLNAI a Roma



RIBELLI E COMPLICI SONO AVVERTITI

Il Feldmaresciallo Kesselring ha indirizzato agli italiani il seguente appello:

ITALIANI! Dopo Badoglio anche il generale inglese Alexander, in un proclama, ha ordinato fra l'altro: « Assalite i comandi e i piccoli centri militari, uccidete i germanici alle spalle, in modo da sfuggire alla reazione per poterne uccidere degli altri ».

Badoglio se ha sospinto gli italiani al fratricidio si è condannato da solo. Anche il generale Alexander, col suo proclama, è messo al bando di ogni onore militare. Questo è il mio parere di soldato. Come uomo condanno inoltre gli inviti ad uccidere alle spalle, perchè immensi sarebbero i lutti portati nelle famiglie italiane che non hanno colpa, in seguito alle nostre rappresaglie.

Finora ho dimostrato con i fatti che il rispetto dei principi umani è per me una cosa di logica normale. Come capo responsabile però non posso più esitare a impedire con i mezzi più repressivi questo spregevolissimo e medioevale sistema di combattere.

Avverto che userò immediatamente questi mezzi e ammonisco badogliani e sovversivi a non continuare nel contegno tenuto sinora.

L'autunno 1944 fu la stagione più tragica per la resistenza e per le popolazioni delle terre invase. La seconda controffensiva generale tedesca, ancora più massiccia e violenta della prima che dal maggio al luglio aveva sottoposto a prove durissime il movimento, investiva tutto il « secondo fronte » partigiano, facendo cadere una dopo l'altra le zone libere, mentre dovunque le feroci orde nazifasciste, stroncata con la strapotenza del numero e dei mezzi la disperata difesa dei partigiani, s'abbandonavano a stragi, a devastazioni, a razzie. La repressione infieriva anche nelle città e nelle campagne, non solo e non tanto come reazione all'attività dei gap e delle squadre armate costituite in ogni centro abitato, quanto per sgretolare quella base di massa permanentemente attiva, formata dalla classe operaia e dai ceti contadini, dalla quale la resistenza traeva la straordinaria vitalità che le aveva permesso di superare i momenti più critici e di riprendere la lotta con rinnovato vigore.

Il terrore nazista giungeva al parossismo nelle città e nelle campagne emiliane. In un rapporto del 5 novembre, diretto al comando generale delle brigate *Garibaldi,* Ilio Barontini scriveva da Bologna: « ... Ogni giorno le più tremende rappresaglie si abbattono sulla popolazione, non si può più entrare in una bottega, salire su di un tram o parlare con chicchessia senza ascoltare racconti raccapriccianti. L'altro giorno il paese intero di Casteldebole è stato distrutto col fuoco, gli uomini superstiti massacrati, le donne e i bambini spinti sulla strada di notte col calcio dei fucili e deportati non si sa dove. Castenaso è stata incendiata e distrutta l'altro giorno, parecchie decine di persone mitragliate e impiccate. Si taglia la gola al marito che osa protestare perché i tedeschi si accingono a violentare la moglie. Le violenze contro le donne sono quotidiane e innumerevoli: gli ospedali accolgono in fin di vita donne che sono state selvaggiamente violentate da gruppi interi di selvaggi non più motorizzati. In tutta la zona collinare da Imola a Bazzano non vi è più un uomo: chi non è fuggito o rastrellato, è nascosto nei boschi o partigiano. La situazione è la stessa in molte zone della bassa.

« In città i tedeschi non sono molti; tutte le case di campagna sono da essi occupate, tollerando gli abitanti che sono cacciati dai loro letti e trattati come servi. Le sudate provviste dei contadini sono sperperate in bagordi; i tedeschi sono quasi sempre in uno stato di ubriachezza feroce.

« Tutti questi fatti sono generalmente inquadrati in episodi di battaglia, nei quali talvolta avanguardie, talvolta popolazioni intere combattono contro il barbaro nemico e gli fanno mordere la terra.

« In queste tremende miserie si crea un nuovo legame tra città e campagna perché numerosi sono i contadini che cercano rifugio in città. La città è oggi sovraffollata, specialmente nei quartieri del centro ove la popolazione abita di preferenza dopo il bombardamento del 12 ottobre. In città non soltanto fabbriche, scali ferroviari, ecc. sono stati fatti saltare dai tedeschi, ma persino le macchine di botteghe ar-



L'autunno del 1944 vide lo scatenamento della ferocia nazifascista che tentò di distruggere definitivamente il movimento partigiano sfruttando anche le possibilità aperte dall'ambigua politica alleata. *In alto*: Partigiani catturati dai soldati nazisti nel corso di un rastrellamento. *A destra*: Manifesto clandestino dei partigiani reggiani.

tigiane. Ogni traliccio delle linee ferroviarie è stato fatto saltare, i ponti sono polverizzati...

« ... Il problema dei rastrellamenti in città è stato la questione centrale dell'ultimo periodo. Sono stati fatti in grande stile persino nelle case, e altri se ne minacciano per raggiungere la cifra di diecimila lavoratori destinati a costruire fortificazioni nei dintorni.

« La situazione degli approvvigionamenti in città è per ora grave, ma non disastrosa perché vi erano molte provviste; ma anche queste vanno esaurendosi.

« L'aumento dell'odio contro i tedeschi accresce il numero dei combattenti della libertà anche isolati (altri però si perdono in conseguenza della crudeltà della lotta) i quali attaccano e colpiscono il nemico; ma le rappresaglie sono così terribili che popolazioni intere sono alla disperazione.

« Vi è un'esasperazione generale che sale ogni giorno contro i tedeschi ed i fascisti, ma anche contro la lentezza degli alleati. Corrono molto largamente a questo proposito le voci più disparate e fantastiche, in parte probabilmente messe in circolazione dai fascisti.. ».

La propaganda nazifascista, ovviamente, non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione per tentare di sfruttare lo stato d'animo ostile agli angloamericani che andava sempre più diffondendosi fra la popolazione di tutte le regioni occupate. Era una sorda ostilità che traeva origine non già dalla delusione per un mancato successo militare che inaspettatamente allontanava la prospettiva della liberazione, ritenuta ormai certa e vicina, ma piuttosto dalla sensazione, sempre più radicata anche se ancora confusa, che quell'insuccesso non era tanto la conseguenza di una sconfitta sul campo di battaglia (una siffatta eventualità avrebbe provocato nell'animo popolare reazioni di doloroso stupore e di solidale simpatia, non di risentimento e di collera), quanto il risultato d'un complesso di cause, sulla cui natura indefinibile ognuno tuttavia sentiva, quasi per istinto, ch'era lecito avanzare supposizioni inquietanti. Le masse popolari, a parte il fatto che da molte settimane udivano le quotidiane trionfali previsioni e gli esaltanti incitamenti alla lotta di radio Londra e delle altre emittenti alleate, anche solo con un ragionamento dettato dal semplice buon senso erano pervenute alla conclusione che nessun dubbio era ammissibile sull'esito vittorioso dell'offensiva contro la linea Gotica; in caso contrario, gli angloamericani non l'avrebbero intrapresa. Questa certezza s'era poi rafforzata in seguito al duplice sfondamento del baluardo tedesco. Perciò quando divennero evidenti i primi sintomi di deperimento, e più ancora quando le operazioni assunsero una piega decisamente sfavorevole, trovò sempre più vasti consensi l'idea che i motivi di quel subitaneo capovolgimento della situazione andavano ricercati esclusivamente in campo alleato, e che in ogni caso i capi militari angloamericani avevano, con o senza premeditazione, mandato allo sbaraglio il movimento di resistenza ed arrecato incalcolabili danni e nuove gravissime sofferenze alle popolazioni del territorio occupato, già da un anno esposte alle brutali angherie nazifasciste.

A conclusioni ancora più inquietanti, perché suffragate da una serie di elementi concreti ignoti alle masse popolari, pervenivano gli organi dirigenti della resistenza.

I noti dispacci del generale Alexander, giunti ai primi di settembre, preannunciavano la sicura ed imminente « disfatta totale tedesca »; ma il loro contenuto rivelava chiaramente le preoccupazioni, o meglio le diffidenze e le prevenzioni, che il quartier generale alleato nutriva nei confronti del movimento partigiano. Prevenzioni e diffidenze peraltro già note da lungo tempo, e confermate in termini espliciti nelle istruzioni scritte, ricevute dal generale Cadorna al momento della sua partenza per l'Italia settentrionale.

Nessun dubbio pertanto poteva sussistere sulla contraddizione che condizionava l'atteggiamento degli alleati: da un lato essi non sottovalutavano i van-

CITTADINI.

Ancora una volta la nostra terra viene intrisa dal sangue di fratelli. La indicibile ferocia dei nazi-fascisti si è abbattuta su diciotto innocenti cittadini, allo scopo di seminare terrore fra la martoriata popolazione, rea nella tormenta che infuria d' essere accesa d' amor di Patria.

Giusta vendetta cadrà sugli assassini responsabili dell' eccidio già condannati quali turpi traditori della Patria.

Ai nuovi martiri che si aggiungono alla fulgida schiera del nostro Risorgimento Nazionale, il popolo reggiano guarda con fiera promessa di riscatto.

I G.A.P., LE S.A.P.





A sinistra in alto: Cerredalo di Toano, in provincia di Modena, distrutta nel corso di un rastrellamento nazifascista. *In alto*: La stalla di Robona, nei pressi di Castagneto (Reggio Emilia), dove un gruppo di garibaldini della 144ª brigata *Gramsci*, si sacrificò per proteggere il proprio comando. *In basso*: Tedeschi delle forze di repressione durante un rastrellamento.



taggi militari che avrebbero potuto ricavare da una larga utilizzazione del Corpo volontari della libertà; per altro verso apparivano persino ossessionati dal carattere popolare, e quindi a loro avviso sovversivo, del movimento di resistenza di cui il partito comunista era la componente di gran lunga più forte, organizzata ed efficiente.

Alla vigilia e durante la prima fase dell'offensiva d'estate, il quartier generale alleato aveva forse sperato di poter risolvere la contraddizione instaurando un rigido controllo — al vertice con il generale Cadorna, alla base con le missioni della *Special Force* e dell'OSS inviate nelle zone più importanti — sul movimento partigiano. Significativo a questo proposito è un radiomessaggio che Alexander inviò a Cadorna il 19 settembre:

« Per il generale V. (« Valenti » era il nome di battaglia adottato da Cadorna. *n.d.a.*) generale A. est felice di apprendere del vostro proficuo incontro con comitato Milano alt desidera insistere particolarmente sulla vitale importanza di un unico controllo delle attività partigiane per il quale sono essenziali buoni collegamenti et intercomunicazioni alt se i tedeschi si ritirano dall'Italia occidentale i patrioti avranno una ottima opportunità di fiaccare et distruggere le loro colonne alt i piani di azione di tale evenienza dovrebbero essere completati ora alt sarà pure di somma importanza mantenere l'ordine durante l'intervallo tra la ritirata dei tedeschi et l'arrivo delle truppe alleate alt generale A. apprezzerà enormemente qualsiasi aiuto potrete dare in questo campo alt saluti ».

Non meno significativa, ed assai più esplicita fu una lettera che il 20 settembre Edgardo Sogno, capo dell'organizzazione *Franchi,* allora direttamente ed esclusivamente dipendente dalla *Special Force,* inviò al CLNAI ed al Comando generale del CVL. Eccone il testo:

« Nei contatti avuti con comandanti di formazioni partigiane in varie zone ho avuto l'impressione che la tendenza prevalente per il momento della crisi sia quella di portarsi con le proprie forze nei centri principali dell'Italia settentrionale anche coprendo distanze notevoli e abbandonando le zone dove essi hanno finora operato.

«I movimenti di tale disegno, qualora non dipendano da precise istruzioni del comando generale, sono vari e vanno da un comprensibile desiderio di fare atto di presenza fra le popolazioni cittadine finora soggette al giogo tedesco, fino ad intenzioni di schietto carattere politico e rivoluzionario.

« Occorre in proposito considerare che i compiti che l'alto comando alleato assegna alle formazioni partigiane per il momento della crisi sono, com'è noto, essenzialmente i seguenti: 1) ostacolo e disturbo alla ritirata delle forze nemiche; 2) occupazione e mantenimento dell'ordine pubblico nelle zone in cui non giungano immediatamente le truppe alleate; 3) protezione degli impianti industriali e d'interesse pubblico; 4) cooperazione con le autorità alleate specialmente nel primo periodo, per assicurare il funzionamento degli organi fondamentali e dei servizi indispensabili alla vita della popolazione civile.

« L'alto comando alleato si augura, nel contempo, che le forze politiche proseguano la presente collaborazione anche nel periodo non meno delicato e difficile che seguirà l'arrivo delle forze regolari alleate e deplorerebbe che preoccupazioni e intrusioni esclusivamente politiche fossero poste innanzi e al di sopra dell'immediato interesse nazionale alla concordia ed alla ricostruzione.

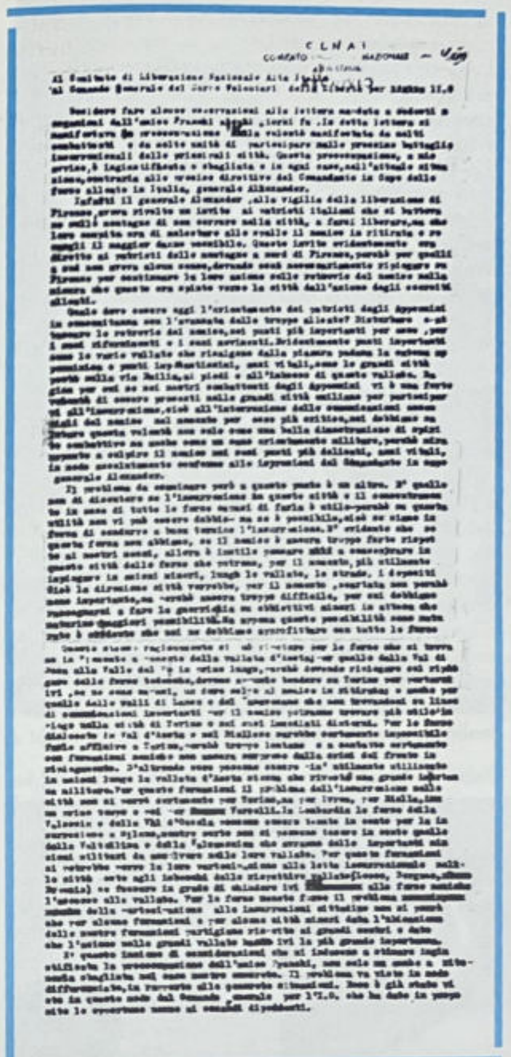
« Ritengo pertanto che l'atteggiamento e il giudizio definitivo del comando alleato sul movimento di resistenza italiano potrebbe essere influenzato dal comportamento più o meno conforme a tali direttive e a tali desideri, che le forze partigiane terranno nel momento della crisi ».

A questa lettera replicava Luigi Longo, svolgendo un rigoroso ragionamento che dimostrava l'erroneità sul piano militare dell'interpretazione data da Sogno alle direttive di Alexander. Ma Longo sapeva benissimo che l'interpretazione era esatta; sbagliate erano le direttive del comandante alleato che sacrificava alle sue preoccupazioni politiche l'interesse di utilizzare al massimo il contributo partigiano per accelerare e rendere più completa la sconfitta militare tedesca.

Lo stesso giorno, 20 settembre, giungeva dal quartier generale alleato un altro radiomessaggio, così concepito:

« Abbiamo avuto rapporti che gran parte della Valdossola est occupata dai patrioti alt fate sapere se ciò est esatto alt dateci dettagli ».

La richiesta era almeno sconcertante se si tiene presente che le operazioni conclusesi con la liberazione delle valli ossolane erano cominciate il 2 settem-



A sinistra: Soldati tedeschi trasportano nelle retrovie un compagno ferito nel corso di un rastrellamento. *In alto:* Lettera inviata da Luigi Longo al CLNAI e al CVL per contestare le asserzioni contenute nella lettera di Edgardo Sogno agli organismi politico e militare della resistenza italiana. Nella sua lettera Sogno, che operava alle dipendenze dirette degli alleati, sosteneva la subordinazione della resistenza italiana alle direttive dei comandi alleati. *A destra:* Soldati tedeschi all'assalto di una posizione partigiana durante un rastrellamento.





L'ambiguità della politica alleata trovò una conferma nell'atteggiamento tenuto nei confronti della repubblica ossolana e nella valutazione che ne venne data dai comandi alleati. *In alto:* Don Giuseppe Anichini, cappellano di una formazione partigiana ossolana. *In basso:* Cino Moscatelli in visita al comando della divisione *Piave*.

bre; che la sezione OSS di Lugano ne era preventivamente a conoscenza, almeno per la parte svolta dalla divisione *Piave;* che il successivo sviluppo delle operazioni medesime (liberazione di Domodossola), non contemplato da alcun piano, ma deciso sul momento in base alle circostanze favorevoli verificatesi tra il 2 e il 10 settembre, era stato nondimeno seguito minuto per minuto da agenti delle centrali alleate in Svizzera; che queste ultime erano collegate col quartier generale alleato a Caserta a mezzo di una potente stazione radio installata a Campione d'Italia; che, infine, sin dall'inizio la stampa e la radio svizzera avevano dato la massima pubblicità all'impresa, e che radio Londra ne parlava diffusamente in tutti i suoi notiziari.

Perché, dunque, il quartiere generale alleato, pur disponendo già di informazioni ampie e particolareggiate, chiedeva un'ulteriore conferma?

Il destinatario del messaggio era il colonnello « Pieri » (Vittorio Palombo), capo d'una missione del SIM, paracadutato in Ossola dalla *Special Force* sin dal mese di luglio. Evidentemente gli alleati si rivolgevano a lui per un supplemento d'informazioni perché le notizie sin'allora ricevute li avevano lasciati sgomenti: solo da pochi mesi s'erano rassegnati ad accettare la realtà del movimento partigiano rapidamente sviluppatosi in Italia contro ogni loro sprezzante pronostico. Avevano poi dovuto riconoscere a malincuore (« *ces partisans me gênent beaucoup!* »),





aveva detto Alexander) che le formazioni della Italia centrale, benché malamente impiegate, avevano fornito prestazioni eccellenti; li turbava il pensiero che nelle regioni settentrionali la resistenza armata sembrava ancora più forte, ma non immaginavano che lo fosse al punto da liberare una vasta zona, conferendole inoltre l'assetto d'un piccolo Stato, fondato su principi e ordinamenti che, nei confronti della politica seguita dalle autorità angloamericane nell'Italia liberata, avevano il senso preciso d'una condanna e d'una sfida.

Molti anni più tardi, nel 1961, uno storico americano, Norman Kogan, scriverà che gli alleati ravvisavano nella resistenza « una minaccia implicita al governo riconosciuto nell'Italia liberata », aggiungendo: « Il timore non era del tutto infondato. Nell'ottobre 1944 unità partigiane occuparono la val d'Ossola, posero il loro quartier generale nel capoluogo di Domodossola e si proclamarono repubblica dell'Ossola, annunciando la loro intenzione di espanderla fino a farla diventare la repubblica di tutta Italia. Dopo alcune settimane i tedeschi riconquistarono il controllo della vallata, ma gli alleati non poterono ignorare il rischio corso dalla loro politica. In una riunione del consiglio alleato di controllo, Harold Caccia, consulente politico britannico, dichiarò

L'atteggiamento dei comandi alleati di fronte alla resistenza apparve dettato continuamente dall'esigenza di impedirne iniziative autonome. *In alto*: Soldati della RSI studiano le fasi di un rastrellamento. *In basso*: Soldati fascisti sul la linea Gotica.





La scarsezza dei rifornimenti alleati spinse i partigiani a sfruttare tutte le possibilità esistenti per provvedere in maniera autonoma all'armamento delle formazioni.

che "sarebbe stata smorzata la pubblicità sull'attività dei patrioti dietro le linee" ».

Kogan avrebbe potuto conseguentemente precisare che prima ancora di smorzare la pubblicità, gli angloamericani — subissati in quel periodo da una serie di notizie non meno allarmanti, che dimostravano come l'impresa ossolana non fosse un fatto isolato, ma solo un anello della catena di successi riportati dai partigiani in alta Italia — erano giunti alla determinazione (anche per effetto d'altre concause) di smorzare l'offensiva sulla linea Gotica, permettendo così ai tedeschi di dedicarsi col massimo impegno a smorzare il movimento di resistenza.

I colloqui di Lugano

Allo stato attuale della ricerca storiografica, e presumibilmente per molto tempo ancora (poiché una parola definitiva si potrà dire solo quando diverranno accessibili gli archivi militari angloamericani), sarebbe temerario affermare che nell'autunno 1944 trovò esecuzione un premeditato disegno alleato, mirante alla liquidazione dell'esercito partigiano. Si può solo constatare che non pochi fatti documentati concorrono a suffragare questa ipotesi (peraltro adombrata anche dal Kogan nel passo citato), mentre è assai difficile trovare elementi che valgano a contestarla.

Non la contestano certamente i particolari conosciuti della missione svolta in Svizzera, nell'ottobre, dal colonnello C.L. Roseberry, un personaggio che doveva essere assai più influente di quanto il suo grado potesse lasciar supporre. Dopo avere comandato sino all'aprile la *N. 1 Special Force* in Italia, Roseberry aveva assunto un imprecisato incarico al *War Office* a Londra. In Svizzera egli s'incontrò con vari esponenti dell'emigrazione politica e con una delegazione del CLNAI venuta appositamente da Milano. S'ignorano gli argomenti da lui trattati con i rappresentanti dei partiti politici, con una sola eccezione: il colloquio con Concetto Marchesi, il quale subito redasse un verbale in cui è indicato anche lo scopo (o uno degli scopi) della missione di Roseberry. Riferì Marchesi:

« Martedì 17 ottobre 1944, in una sala del viceconsolato inglese di Lugano, alle ore 11 sono presenti un addetto militare inglese del servizio di informazione e di resistenza e un innominato colonnello che deve essere un personaggio di molta autorità a giudicare dalla missione che compie e dal riguardo con cui è trattato. Il colloquio, durato un'ora e cinque minuti, è proceduto con un tono di molta serietà e precisione.

« Il colonnello viene da parte del governo di Londra e del comando generale alleato, egli dichiara di avere incarico di prendere contatto con uomini politici tra i più noti e di riferire al governo di Londra e al comando generale alleato da cui dipenderanno le decisioni. Riassumo gli elementi del colloquio.

« Colonnello: La guerra che gli alleati conducono in Italia si dirigerà con ogni probabilità verso l'est, concentrandosi nel territorio veneto che sarà il campo delle operazioni delle forze angloamericane contro le divisioni tedesche. E' interesse del comando alleato raccogliere tutte le forze contro il nemico, senza necessità di presidi nelle regioni evacuate dal grosso dell'armata nazista. Tali regioni (Lombardia, Piemonte, Liguria), esenti da occupazioni militari alleate, resterebbero affidate al Comitato di liberazione nazionale alta Italia, che avrebbe a sua disposizione e sotto i suoi ordini le forze partigiane. In attesa che i poteri diretti del governo centrale di Roma si estendano fino a queste zone, potrebbe esso comitato assumere diretta responsabilità governativa con poteri civili e militari, assicurando l'ordine pubblico da ogni turbamento di tumulto popolare e di discordia faziosa?







Dall'alto in basso: Partenza da una base partigiana per una azione contro il nemico; in marcia verso l'obiettivo; l'attacco contro una posizione nazifascista.



« Marchesi: Sì.

« Colonnello: Le forze partigiane cui sarebbe affidato il compito di liquidare i gruppi di resistenza nemica e di mantenere l'ordine, sarebbero obbedienti all'autorità del CLNAI?

« Marchesi: C'è da ritenere di sì.

« Colonnello: E se qualche capobanda si rifiutasse di riconoscere l'autorità del CLNAI e si disponesse ad agire arbitrariamente?

« Marchesi: Sarebbe considerato e trattato come nemico. Ma i governi alleati sono veramente disposti ad un tale procedimento?

« Colonnello: Forse. Sarebbe nel loro interesse. Così è stato fatto in Francia. Naturalmente se tumulti e discordie dovessero scoppiare, gli alleati si troverebbero nella necessità di intervenire militarmente.

« Marchesi: Questo non avverrà, a meno che non si provochi artificialmente. Io ascolto con emozione questi propositi che darebbero finalmente al popolo italiano il modo di provare quanta fiducia esso meriti e quanto esso abbia di forze salvatrici e costruttrici.

« Colonnello: Il comitato è dunque capace di svolgere azione apolitica?

« Marchesi: Il termine è impreciso. Tuttavia rispondo di sì, intendendo per comitato apolitico la unione di tutte le forze politiche vitali del paese che per il momento escludono e condannano ogni singolo pronunciamento che porti ad un'azione indipendente, faziosa e disgregatrice. Il partito comunista può dare su questo punto assoluta garanzia. Finché una forza nemica non tenda ad escluderlo dall'unione nazionale, esso è *un véritable instrument d'ordre et de concorde. Les communistes ne sont pas pressés. Depuis un siècle ils ont appris à marcher avec fermeté, mais sans impatience.* (In francese nel testo).

In alto: Partigiani in marcia verso un rifugio alpino. *A destra:* Gruppo di partigiani della 6ª compagnia della 28ª brigata *Garibaldi-Mario Gordini.*

« Colonnello: Accanto ai comitati regionali di liberazione nazionale sarebbero missioni di alleati con incarico di prestare, se occorra, l'opera di consiglieri, oltreché di osservatori. Se le popolazioni dovessero sopportare disagi di vita e penuria di viveri, ci sarebbe rischio di insurrezione popolare?

« Marchesi: Sperabile di no. Il CLN, quale emanazione del popolo, è l'organismo più adatto a consigliare ed ottenere moderazione e sopportazione. Ma potrebbe esso contare su aiuti alleati?

« Colonnello: Sì.

« Segue l'elogio mio del CLN per il miracolo da esso operato dopo l'8 settembre in mezzo al disfacimento e all'abbiezione. Esso ha creato unione e resistenza, cioè forza e onore ».

Dell'incontro con i delegati del CLNAI, giunti appositamente da Milano, è rimasto un verbale incompleto, integrato peraltro dalla testimonianza di Leo Valiani che con Alfredo Pizzoni rappresentava il comitato in forza di un mandato, in data 21 ottobre, concepito in questi termini:

« In relazione all'invito ricevuto dal CLNAI di inviare in Svizzera suoi rappresentanti con mandato di conferire con il colonnello Roseberry e di esporre la situazione politico-militare dell'Italia occupata dai tedeschi e la visione che il CLNAI ha di tale situazione con riferimento particolare alla possibilità e capacità di autogoverno da parte del CLNAI, vengono dal CLNAI designati: Arrigoni-Leo ». (Arrigoni era lo pseudonimo adottato in quel periodo da Pizzoni).

Scrisse poi Valiani: « Roseberry è in missione per accertare se il CLN sarà in grado di condurre i partigiani alla liberazione della Liguria, del Piemonte e della Lombardia e di governare ordinatamente queste tre regioni decisive, nel caso in cui la prossima offensiva alleata effettuasse lo sfondamento tra Bologna e Rimini e le truppe del generale Clark proseguissero compatte per il Veneto, verso il Brennero, lasciando scoperto il vasto territorio alla loro sinistra. Gli assicuriamo che saremo in grado non solo di fare ciò, ma di liberare tutto il Veneto, nel momento in cui gli eserciti alleati varcheranno il basso Po: a condizione beninteso di ricevere dei lanci. Questi ci vengono promessi, e conviene credere alle promesse anche se le precedenti sono state troppo spesso deluse. Tanto, combatteremo con o senza lanci; se verranno, combatteremo meglio. Egualmente conviene credere all'affermazione che gli alleati ci lasceranno governare la Liguria, il Piemonte e la Lombardia, che non ci legheranno le mani, almeno per dieci o quindici giorni. In fondo, è la conferma della nostra prospettiva del cosiddetto "interregno", ossia di una rivoluzione antifascista, che porrà le fondamenta di una nuova democrazia sociale e, anche dopo l'arrivo degli alleati, resterà come un'affermazione morale ».

Per quanto ammantata d'ottimismo, anche la testimonianza di Valiani concorre ad avvalorare l'opinione che il vero scopo della missione di Roseberry





Un motivo di continuo attrito tra gli esponenti della resistenza e gli alleati fu rappresentato dagli aviolanci di rifornimenti e di armi che gli alleati effettuarono sempre con estrema parsimonia ed in maniera saltuaria. *In alto:* Uno dei rari aviolanci alleati nella zona di Santo Stefano d'Aveto in Liguria. *In basso:* I partigiani di Santo Stefano d'Aveto raccolgono i contenitori e i sacchi paracadutati dagli aerei alleati.



era di accertare se e in quale misura il movimento partigiano nutriva propositi che gli alleati definivano sovversivi, e se era in grado di realizzarli. Non sono note, ovviamente, le conclusioni alle quali pervenne il colonnello britannico, né si può dire con certezza se esse abbiano influito o meno sulle decisioni del comando alleato in Italia. E' certo comunque che, due giorni dopo il convegno di Lugano, il generale Alexander emanava l'ordine formale di sospendere definitivamente l'operazione *Olive*.

Gli aviolanci

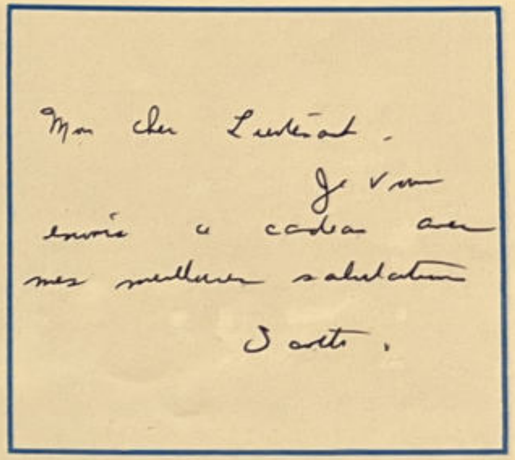
Al convegno fu sollevata anche la questione dei mancati aviolanci durante l'estate, vale a dire dell'abbandono quasi assoluto in cui furono lasciati i partigiani mentre producevano il massimo sforzo per contribuire al successo dell'offensiva angloamericana. Si legge nel verbale della riunione:

« Alla richiesta di spiegazioni da parte CLN sulle ragioni che hanno provocato una diminuzione nel numero e quantitativo degli avioriforniment negli ultimi due mesi, si specifica da parte inglese che nel mese di settembre l'intero potenziale alleato in avioriforniment è stato assorbito da Varsavia dove un'altissima percentuale di aerei addetti a questo servizio sono andati perduti...

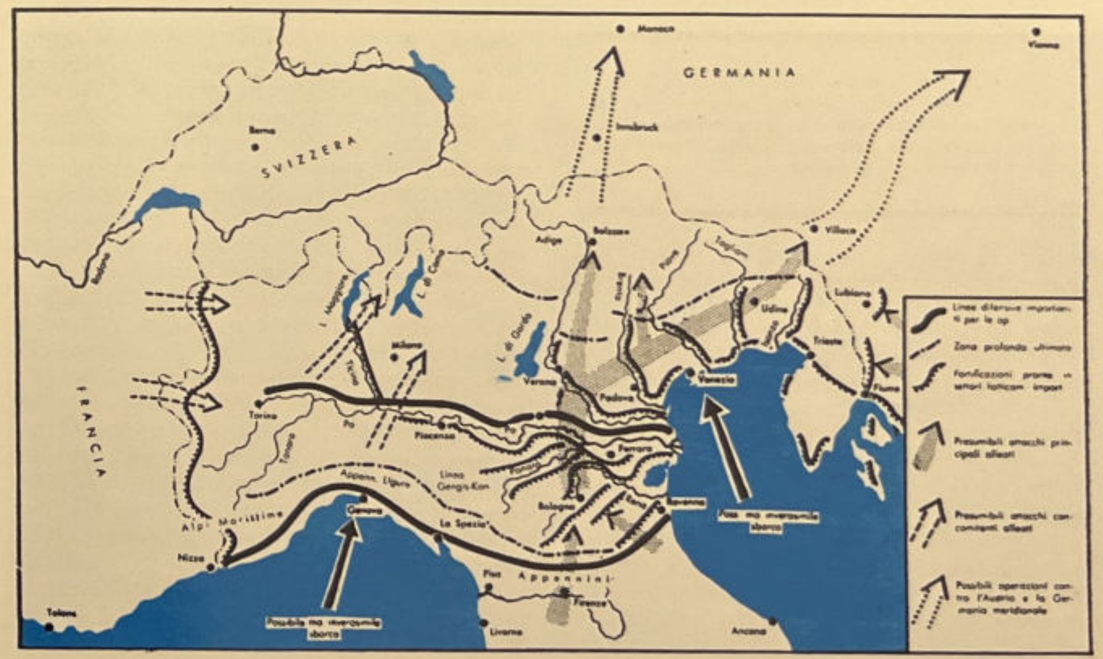
« In particolare alla richiesta del CLN perché non si fosse cercato ogni mezzo di far pervenire armi all'Ossola durante il periodo della liberazione, si fa presente da parte inglese che a malgrado della scarsa importanza strategica di questa zona, dell'intempestività dell'azione dei patrioti e delle difficoltà del servizio di avioriforniment sopra esposte, tale avioriforniment era stato deciso ed a tale scopo una speciale aliquota di bombardieri con scorta di caccia hanno atteso per molti giorni di decollare per portare armi all'Ossola. Tale rifornimento se le condizioni meteorologiche lo avessero reso possibile sarebbe stato di proporzioni senza precedenti in Italia ».

Erano tutte asserzioni menzognere, e contraddette da precedenti dichiarazioni o atti concreti degli alleati medesimi. Nel caso dell'Ossola, che per la sua notorietà veniva assunto a paradigma di una situazione generale, « sin dal luglio gli alleati insistevano sull'importanza di questa vallata come strada strategica attraverso la quale i tedeschi avrebbero potuto ritirarsi »: sono parole dello storico americano C.F. Delzell, che s'aggiungono alla già citata testimonianza del generale Cadorna, il quale scrisse che gli angloamericani « speravano poter occupare con forze partigiane un'ampia vallata, per poi aviolanciarvi truppe e rifornimenti... ». E ancora: « Avevano affacciato il progetto di occupare l'Ossola con reparti paracadutisti e di farne una base da cui concorrere alla liberazione dell'alta Italia ». Situata a poche ore di marcia da Milano, con un terreno adatto a consentire il celere e sicuro aviosbarco di una o due divisioni di paracadutisti, l'Ossola era la base strategica ideale per un'operazione che avrebbe potuto scardinare l'intero dispositivo tedesco in alta Italia. Kesselring lo sapeva tanto bene che s'era premunito contro l'eventualità d'una calata dei partigiani e di forze paracadutiste alleate dall'Ossola verso la pianura padana e verso Milano, erigendo una linea difensiva che dal lago Maggiore scendeva sulla sponda sinistra del Ticino sino a congiungersi con la posizione d'arresto predisposta lungo il corso del Po. Nella cartina che nel volume di memorie del maresciallo tedesco illustra la « costruzione di fortificazioni per la difesa dagli attacchi alleati », la linea del Ticino è tracciata col segno convenzionale indicante, come da leggenda, le « fortificazioni pronte in settori tatticamente importanti ».

Circa l'asserita « intempestività dell'azione », basterà rammentare i dispacci che il generale Alexander inviò ai primi di settembre per annunciare l'imminente « disfatta totale tedesca » e per sollecitare il concorso del movimento partigiano.



In alto: Con questo biglietto, D.P. Jones, capo della sezione OSS di Lugano, inviava in dono una rivoltella al comandante della divisione *Piave*. Fu l'unica arma che gli alleati inviarono alla formazione. *In basso:* La cartina delle fortificazioni per la difesa dagli attacchi alleati inserita dal maresciallo Kesselring nelle sue *Memorie di guerra*.





In alto: Il capitano canadese George Patterson (il primo da sinistra seduto nell'automobile), che prese parte alle operazioni per la liberazione e la difesa dell'Ossola. L'ufficiale alleato era stato paracadutato in Italia nel 1941 per compiere un sabotaggio in Irpinia.

Non meno infondato era il pretesto del maltempo. Nel settembre 1944 le condizioni atmosferiche furono quasi sempre buone, e comunque mai proibitive nemmeno nelle poche giornate piovose. Nei due campi d'atterraggio compresi nel territorio della repubblica dell'Ossola i partigiani attesero invano, giorno e notte, i lanci quotidianamente annunciati da radio Londra. Anche un ufficiale alleato ebbe modo di trascorrere alcune limpide notti di plenilunio nel campo di Santa Maria Maggiore. Era il capitano George Patterson, un canadese, non appartenente alla *Special Force* né ad altri servizi segreti: nel 1941, alla testa di un *commando,* era sceso in paracadute nell'Irpinia per compiere un'azione di sabotaggio, portata a termine con successo; venne poi catturato, con tutto il *commando,* nella conseguente operazione di rastrellamento alla quale aveva preso parte, per una di quelle combinazioni che nell'assurdo giuoco della guerra non sono nemmeno singolari, anche un ufficiale che ora comandava una formazione partigiana e che, insieme a Patterson, vegliava in attesa d'udire il rombo dei motori degli aerei alleati. In quelle interminabili notti i due ufficiali esaurivano il pur ricco repertorio d'imprecazioni apprese in tanti anni di vita militare.

Ma la scarsa importanza strategica dell'Ossola, l'intempestività dell'offensiva partigiana e il maltempo erano tutte bugie veniali in confronto all'odiosa menzogna costruita prendendo a pretesto gli avvenimenti di Varsavia.

Attorno all'insurrezione della capitale polacca la propaganda alleata, ed in particolare quella britannica, aveva creato una montatura inqualificabile, accusando i sovietici di attendere con le armi al piede che i tedeschi portassero a termine lo sterminio degli insorti.

La verità era che, con l'approssimarsi delle truppe sovietiche, il generale Bòr-Komorowski, dirigente dell'organizzazione resistenziale che faceva capo al



governo polacco in esilio a Londra, aveva sconsideratamente deciso di provocare l'insurrezione, sperando d'impadronirsi della città prima dell'arrivo dell'armata rossa e delle unità dell'esercito popolare di liberazione polacco. Benché a Varsavia, già presidiata da ingenti forze tedesche, fossero giunte altre quattro divisioni, tra cui quella corazzata *Hermann Göring,* proveniente dall'Italia, il 1° agosto il generale Bòr-Komorowski impartì l'ordine d'insorgere, ben sapendo che il popolo di Varsavia, dopo cinque anni di oppressione e di terrore, era pronto a tutto pur d'accelerare anche d'un solo giorno la propria liberazione.

Le armate sovietiche dei marescialli Rokossovskij e Koniev, dopo una spettacolare avanzata di cinquecento chilometri, compiuta combattendo in quaranta giorni, avevano raggiunto la Vistola a nord e a sud di Varsavia. Più oltre non potevano procedere finché non avessero ricevuto i complementi necessari per

Una delle pagine più drammatiche della resistenza europea fu l'insurrezione di Varsavia che gli angloamericani sfruttarono per imbastire una campagna antisovietica. *A sinistra:* Gli insorti di Varsavia bloccano gli sbocchi di piazza Napoleone. *In basso:* Si elevano le barricate durante l'insurrezione della capitale polacca.



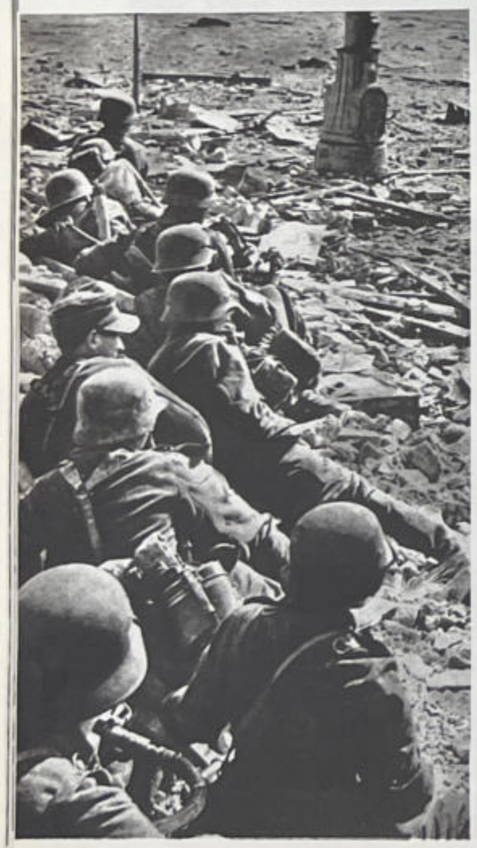
colmare le gravi perdite subìte, e soprattutto sino a quando il loro sistema di rifornimenti non si fosse spostato in avanti per assicurare l'alimentazione d'una nuova offensiva.

Ma il governo emigrato a Londra, ovviamente d'intesa col governo britannico, intendeva approfittare proprio di quella sosta per precostituirsi a Varsavia una situazione politicamente vantaggiosa. Perciò il suo rappresentante Bòr-Komorowski proclamò l'insurrezione, senza nemmeno curarsi di darne preavviso ai comandi sovietici.

Mentre la popolazione di Varsavia pagava col sangue la criminale avventura in cui s'era trovata coinvolta, le forze sovietiche e quelle dell'esercito popolare polacco urtarono contro la rabbiosa resistenza del nemico e solo il 14 settembre riuscirono ad occupare il quartiere di Praga, sulla sponda orientale della Vistola, ed a stabilire alcune teste di ponte sulla riva occidentale; ma una serie di furiosi contrattacchi le costrinse a riattraversare il fiume.

Tuttavia il possesso del quartiere di Praga consentì al comando sovietico d'intensificare l'aiuto agli insorti. Dal 14 settembre al 2 ottobre, il giorno in cui l'insurrezione fu soffocata, l'aviazione sovietica effettuò più di duemilacinquecento voli su Varsavia e lanciò ai partigiani centocinquantasei mortai, cinquecentocinque cannoni anticarro, duemilaseicentosessantasette fucili mitragliatori e fucili, quarantunomilasettecentottanta granate a mano, trentasettemilacinquecentosedici bombe da mortaio, tre milioni di cartucce, ed inoltre centoventisei tonnellate di viveri e cinquecento chilogrammi di medicinali. Tutti i lanci vennero compiuti da bassa quota ed arrivarono a destinazione.

Frattanto gli alleati s'impegnavano assai più a condurre una forsennata campagna antisovietica che ad appoggiare concretamente gli insorti. I voli su Varsavia, effettuati in gran parte dalla squadriglia polacca di stanza a Londra, come quelli partiti dall'Italia (centosedici in tutto, con la perdita di diciannove equipaggi), ebbero più che altro carattere dimostrativo. Il 18 settembre l'aviazione americana









Nelle foto: Scene dell'insurrezione antifascista e della repressione nazista contro la popolazione di Varsavia.

A Bologna si combatte

In ottobre le truppe alleate giunsero a circa quindici chilometri da Bologna, e tra esse e la città non si frapponeva la Vistola. La liberazione sembrava certa, specie quando, verso la metà del mese, Alexander lanciò un nuovo appello ai cittadini bolognesi per sospingerli a scendere in lotta ed a contribuire con ogni mezzo alla cacciata dei tedeschi dalla città che le truppe alleate s'accingevano a liberare.

Nel già citato rapporto del 5 novembre, Ilio Barontini scrisse: « ... I nostri piani non si sono realizzati a causa dell'andamento delle operazioni sul fronte. Certe misure — che non possiamo precisare per iscritto — in gran parte prese ed accelerate dopo

eseguì l'operazione più massiccia, impegnandovi centodieci fortezze volanti scortate da una cinquantina di caccia *Mustang;* ma gli aerei non scesero al disotto dei quattromila metri di quota, e dei mille *containers* lanciati da quell'altezza solo venti arrivarono agli insorti; altrettanti caddero entro le linee sovietiche, e tutti gli altri — come ammise anche un rapporto britannico del 20 settembre — « andarono a finire in mano tedesca ».

Dopodiché il colonnello Roseberry andò a Lugano a spiegare che, di fronte alla tragedia polacca, gli angloamericani s'erano trovati nell'impossibilità di fornire aiuti ai partigiani italiani...

Ma un'altra considerazione si rende necessaria. Gli alleati — mentre s'abbandonavano a rumorose manifestazioni di sdegno e di esecrazione per l'inerzia che calunniosamente addebitavano ai sovietici, i quali in quei giorni cadevano a migliaia sulla Vistola — avevano intanto lasciato che tutta l'Italia occupata si tramutasse in un'immensa Varsavia. Con queste differenze: che mentre nella capitale polacca l'insurrezione era stata proclamata senza alcun incitamento, ed anzi all'insaputa dei comandi sovietici, ed *al termine* dell'offensiva delle armate di Rokossovskij e di Koniev, in Italia il generale Alexander aveva sollecitato preventivamente ed insistentemente l'intervento dei partigiani, i quali erano entrati in azione *all'inizio* dell'offensiva angloamericana contro la linea Gotica.





l'appello di Alexander di quindici giorni fa, annunziante l'imminente liberazione di Bologna ed incitante ad un attacco generale ai presidi, ecc., al quale non è seguito assolutamente nulla da parte loro, hanno creato nell'attesa una situazione quasi inestricabile, che sta risolvendosi solo grazie ad uno spirito di disciplina e di sacrificio, ad una comprensione che stanno al di sopra di ogni aspettativa e di ogni elogio.

« Il problema più grave è questo: si rischia di perdere tutto senza avere combattuto, o di dover combattere eroicamente ma alla disperata e con non molte speranze.

« Non tutti gli elementi del problema sono nelle nostre mani: come il CUMER (Comando unico militare Emilia Romagna) ha detto in un suo messaggio ad Alexander, certe situazioni potranno crearsi nostro malgrado, ed allora bisognerebbe procedere al combattimento generale a qualunque costo. E' nostro dovere, però, evitare questa eventualità il più possibile per quanto dipende da noi. Vi assicuriamo che sentiamo vivissima questa responsabilità, che esaminiamo le cose freddamente, valutando tutti gli elementi e tutte le conseguenze della nostra azione, ed è per questo che, ammaestrati dall'esperienza, ci siamo ben guardati dal dare senz'altro seguito all'appello di Alexander prima di vedere i fatti. Ma proprio per questo siamo giunti alla conclusione che qualche cosa bisognava modificare da parte nostra perché altrimenti avremmo corso quasi inevitabilmente i rischi che abbiamo sopra esposto. Ci è sembrato di non poter più dire: "attaccate dappertutto per mutare la ritirata in rotta", allorché la ritirata era quasi una sosta, con contrattacchi qualche volta riusciti, e diveniva purtroppo chiaro che la rotta non era per l'indomani, benché sia una balla ad evidente scopo giustificativo la notizia data da Londra che i tedeschi abbiano concentrato nuove forze per la difesa di Bologna.

In alto: Cannoncino anticarro tedesco impiegato nello scontro di Porta Lame a Bologna dove, il 7 novembre 1944, i partigiani inflissero una pesante sconfitta alle truppe naziste che avevano dato l'assalto ad una base partigiana. *In basso*: Ufficiali nazisti dirigono le operazioni a Porta Lame.



« Ci è sembrato anche che, come ogni esercito in guerra, noi non dovessimo legarci ad un unico metodo di combattimento. L'obiettivo finale resta immutato: la liberazione della città da parte del popolo, l'instaurazione del potere del CLN. Questo obiettivo bisognerà raggiungerlo ad ogni costo, con estrema decisione. Ma proprio per realizzare questo supremo obiettivo, si pone un problema, nelle condizioni attuali, di economia delle forze.

« ... Gli elementi della situazione sono molto diversi da quelli da noi previsti due mesi fa. Con un fronte stazionario o quasi, trovarsi nel retrofronte anche immediato e trovarsi nel fronte stesso (come siamo noi oggi) è una situazione completamente diversa dal punto di vista delle possibilità e dei metodi d'azione. Vedete la situazione nella quale sono venute a trovarsi le brigate. Gli avvenimenti non si sono svolti secondo le nostre previsioni. Data tutta una serie di fatti noti che qui è inutile enumerare, era difficile prevedere che le cose sarebbero andate così lentamente, proprio nel momento in cui si sarebbe potuto legittimamente attendere un notevole acceleramento nello sviluppo degli eventi... ».



In alto: I locali dell'Ospedale Maggiore di Bologna da dove partì un forte gruppo di partigiani per accorrere in aiuto ai compagni impegnati a Porta Lame. *In basso:* Porta Lame devastata dalla battaglia del 7 novembre 1944.







"LA LOTTA,,

LA VIA GIUSTA

LA LOTTA

ORGANO DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA DI BOLOGNA

SCENDIAMO IN LOTTA CONTRO I NAZIFASCISTI E I PADRONI AFFAMATORI

LA LOTTA

ORGANO DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA DI BOLOGNA

La dichiarazione del comp. Ercoli

LE MASSE DELLA PROVINCIA ALL'AVANGUARDIA

Anche se la prudenza del comando partigiano aveva risparmiato alla città la tragedia di una insurrezione inutile, le vie di Bologna erano ogni giorno teatro di scontri. Una vera e propria battaglia si svolse il 20 ottobre all'Università, dove un esiguo gruppo di partigiani tenne testa per molte ore a centinaia di fascisti delle brigate nere: il combattimento cessò solo con la morte dell'ultimo partigiano.

La rivincita non tardò. Il 7 novembre, reparti tedeschi e fascisti attaccarono una delle due basi che la 7ª brigata gap aveva stabilito in città, sin dal settembre, in vista dell'insurrezione. Nella base assalita, in via Azzo Giardino, a Porta Lame, si trovavano settantacinque uomini bene armati, i quali respinsero tutta una serie di attacchi nemici, ed infine riuscirono a rompere l'assedio ed a sganciarsi. Frattanto, dall'altra base, all'Ospedale Maggiore, duecentocinquanta partigiani partivano al contrattacco, ed al primo urto mettevano in fuga le forze nemiche, le quali al termine della giornata avevano perduto duecentosedici uomini. Nella battaglia caddero undici partigiani e quattordici rimasero feriti.

Bruciati dalla sconfitta, i tedeschi intensificarono le repressioni. Per oltre un mese condussero una spietata caccia al gappista; altri scontri si ebbero a piazza dell'Unità, in via Cignani, in altri luoghi dove gli uomini della 7ª brigata avevano spostato le loro basi. La lotta continuava, anche se la prospettiva dell'imminente liberazione era scomparsa.

In alto a sinistra: Da questo portone, in via Begotto 11 a Bologna, si accedeva ad una tipografia clandestina della federazione comunista bolognese. *In alto*: Testate de « La lotta », organo clandestino dei comunisti bolognesi. *In basso:* Truppe naziste impegnate contro i gappisti a Porta Lame.





Soldati tedeschi spingono un loro mezzo bloccato dal fango sul fronte della linea Gotica.

Il proclama di Alexander

Il generale Trabucchi, rievocando quell'autunno tremendo, scrisse: « Bisogna riconoscere al nemico la perfetta tempestività con cui scatenò la duplice azione politica e militare per annientare definitivamente il movimento partigiano. Comitati e comandi si erano lasciati trascinare, nell'illusione della prossimità della liberazione, a trascurare, o quanto meno a non rispettare, le norme della clandestinità. Il comando germanico poteva pertanto giudicare dell'organizzazione della resistenza leggendo in un libro aperto.

« Note la dislocazione delle formazioni e l'ubicazione delle basi, accertate le sedi dei comandi e delle centrali di collegamento, conosciuto lo stato di disagio spirituale dei più dinnanzi all'inverno imminente, il comando tedesco diede corso all'attuazione di un progetto che si proponeva non più il progressivo sgretolamento del movimento, ma la sua distruzione integrale ».

Bisogna riconoscere altresì che a determinare tutte queste condizioni favorevoli per la controffensiva nemica erano stati gli alleati, suscitando la convinzione che fosse giunta l'ora dell'ultima battaglia. E questa amara realtà aveva fatto crollare ogni residua illusione, aveva ingenerato nei partigiani la consapevolezza che gli « alleati » non erano tali anche per essi. Perciò fu accolto più con disprezzo che con stupore o sgomento il proclama che Alexander lanciò nel momento culminante della controffensiva tedesca, che era obiettivamente, per usare le parole di Roberto Battaglia, « il miglior servizio che si potesse rendere alla causa nazifascista in Italia ».

Il 13 novembre 1944 la radio « Italia combatte » diffuse le seguenti « Nuove istruzioni impartite dal generale Alexander ai patrioti italiani »:

« La campagna estiva, iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della linea Gotica, è finita; inizia ora la campagna invernale.

« In relazione all'avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei



CORRIERE DELLA SERA

Le formazioni ribelli italiane abbandonate a loro stesse dagli alleati

Sintomatiche dichiarazioni del portavoce di Alexander
L'Arcivescovo di Firenze prende partito fra i morti

Lisbona 13 novembre.
Abbiamo dato notizia dell'allocuzione dell'arcivescovo di Firenze, cardinale Dalla Costa, nella chiesa di Santa Maria del Fiore. Egli ha raccomandato ai fedeli di pregare specialmente per i « cadetti alleati », che hanno liberato l'Italia da un giogo di sfacelo pensavano so- che i fortuna.
Il *N.N.D.* riferisce la dichiarazione del portavoce di Alexander sulla campagna d'Italia. Ne diamo i punti principali testualmente.
« Dallo sbarco in Italia, gli alleati hanno avanzato di
un rappresentante della Santa dell'ordine.
L'agenzia ufficiale *A.F.I.* ha dalla Città del Vaticano che il Governo Bonomi è per la quarta volta dal mese di agosto sul punto di dimettersi. Egli si trova nella paradossale situazione di non poter agire

Il proclama con il quale il generale Alexander chiedeva la smobilitazione delle formazioni partigiane venne ampiamente sfruttato dalla propaganda nazifascista. I partigiani respinsero decisamente l'idea di cessare la lotta. *In alto: Il Corriere della sera* gioisce per il proclama di Alexander. *In basso a destra:* Partigiano emiliano durante un rastrellamento fascista.

patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà duro, molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure le possibilità dei lanci; gli alleati però faranno tutto il possibile per effettuare i rifornimenti.

« In considerazione di quanto sopra esposto il generale Alexander ordina le istruzioni ai patrioti come segue:

« 1) cessare le operazioni organizzate su larga scala.

« 2) Conservare le munizioni ed i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini.

« 3) Attendere nuove istruzioni che verranno date o a mezzo radio "Italia combatte" o con mezzi speciali o con manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate; la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa.

« 4) Approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare tedeschi e fascisti.

« 5) Continuare nella raccolta delle notizie di carattere militare concernenti il nemico, studiare le intenzioni, gli spostamenti e comunicare tutto a chi di dovere.

« 6) Le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari.

« 7) Poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso della campagna invernale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti), i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata.

« 8) Il generale Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini le sue congratulazioni e l'espressione della sua profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe da lui comandate durante la scorsa campagna estiva ».

Sulle reazioni immediate che questo proclama suscitò, Roberto Battaglia ha scritto una delle sue pagine più efficaci, notando fra l'altro: « Diramato nel vivo della lotta (il proclama) fu ascoltato dalla grande massa dei partigiani con una scrollata di spalle (« abbiamo fatto sempre da soli e continueremo a fare da soli »), anche se quelle parole dovevano necessariamente restare scolpite nell'animo, per riaffacciarsi più brucianti, svanito il calore del combattimento. Non come una sorpresa, ma come l'ultimo colpo a un'illusione dura a morire dopo lo sforzo gigantesco compiuto nell'estate; come una cosa che





Le contraddizioni della politica alleata esplosero in tutta la loro gravità in Grecia, dove gli inglesi favorirono il ritorno della monarchia compromessa con i nazisti. *In alto:* La liberazione di Atene.

ormai tutti sapevano, ma che pure si aveva ritegno a confidare anche ai più intimi compagni di lotta ».

Il Comando generale del CVL si trovò allora in una posizione difficile: non poteva avallare le direttive di Alexander, ordinando alle proprie formazioni di attenervisi, perché avrebbe provocato lo sfacelo dell'organizzazione partigiana; ma non poteva nemmeno opporsi apertamente ad un proclama del comando alleato (come scrisse Luigi Longo), « per le conseguenze che una simile opposizione avrebbe avuto sui rapporti tra la resistenza italiana e detto comando, e per le ripercussioni che questa opposizione avrebbe avuto nel seno stesso della resistenza e dei suoi organi dirigenti ».

La via d'uscita fu trovata dando al proclama un'interpretazione che, mentre in apparenza lo approvava punto per punto, in sostanza ne rovesciava il significato. Un lunga circolare in questo senso venne stilata da Luigi Longo, ed il comando generale l'accettò senza contrasti, ordinandone la diramazione a tutti i comandi dipendenti; e in forza di quella interpretazione fu possibile continuare, senza destare l'impressione di respingere o di riprovare le disposizioni del comandante in capo alleato, a combattere ogni tendenza alla riduzione o alla smobilitazione del movimento partigiano.

La missione del CLNAI al sud

All'origine dell'atteggiamento ostile degli alleati verso la resistenza stavano cause molteplici e complesse, alcune delle quali si collocavano senza dubbio al di fuori del quadro della situazione italiana; ma tra esse v'era anche il carattere popolare e di massa del movimento partigiano, fonte di timori e di sospetti che in certi ambienti alleati aumentavano in misura direttamente proporzionale allo sviluppo organizzativo ed alla crescita dell'efficienza bellica del movimento stesso.

La politica alleata, e particolarmente quella britannica, chiaramente rivolta a sostenere le forze sociali più retrive ed a bloccare ogni istanza di rinnovamento democratico, aveva già provocato in Grecia il maturare d'una situazione esplosiva: il pieno appoggio britannico alla monarchia invisa al popolo, e la decisione di reinsediarla ad ogni costo non appena i tedeschi avessero abbandonato il territorio greco, costrinse ai primi di dicembre il movimento popolare di liberazione a rivolgere contro gli alleati le armi sin'allora impiegate contro i nazisti. Ciò avvenne perché Churchill aveva a sua volta deciso d'imporre con le armi alla Grecia la soluzione reazionaria che la grande maggioranza della popolazione respingeva. Sin dal 29 agosto, il *premier* bri-

tannico aveva scritto: « La cosa migliore è colpire a ciel sereno senza alcuna crisi preliminare. E' il modo migliore per prevenire l'EAM (il fronte di liberazione nazionale greco) ». A questa cinica dichiarazione erano seguiti i fatti, e dietro preciso incarico di Churchill lo stato maggiore britannico aveva preparato i piani per una spedizione in Grecia e costituito un corpo che già l'11 settembre era pronto ad attuarla. L'imprevisto ritardo tedesco nello sgomberare la Grecia comportò un rinvio della premeditata aggressione che avvenne tre mesi dopo e segnò l'inizio d'una lotta che si sarebbe protratta per alcuni anni.

In Italia, la presenza di un forte movimento partigiano a carattere popolare e democratico ingenerava negli ambienti alleati il timore che, con la liberazione delle regioni settentrionali, si riproducesse una situazione simile a quella greca, anche se le condizioni oggettive esistenti nei due paesi erano assai diverse. Identica era solo la politica britannica, orientata a sostenere la monarchia e le forze della conservazione sociale ed a soffocare le aspirazioni democratiche delle grandi masse popolari. E poiché nel movimento di liberazione nazionale prevalevano largamente i partiti che di quelle masse popolari erano l'espressione politica, gli alleati ne traevano motivo per alimentare la loro ostilità verso la resistenza.

Senonché, le correnti più avanzate del movimento di liberazione, pur proponendosi anche l'obiettivo di un profondo rinnovamento della società italiana, erano consapevoli che la loro azione in questo senso doveva essere contenuta entro limiti ben definiti, imposti dalla situazione che oggettivamente s'era creata nel paese sin dal momento in cui le truppe angloamericane avevano messo piede in territorio italiano.

Non avevano alcun fondamento, pertanto, le preoccupazioni che sembravano ossessionare certi ambienti alleati, e provocavano una crescente tensione che in definitiva si ritorceva a danno tanto della resistenza quanto degli angloamericani.

In ottobre la situazione s'era aggravata al punto che ormai appariva improrogabile, se si voleva evitare un'aperta rottura, un chiarimento tra le due parti. Perciò al convegno di Lugano del 25 ottobre venne concordato l'invio di una missione del CLNAI a Roma per discutere ogni questione direttamente con i capi militari alleati e per stabilire un *modus vivendi* accettabile.

A comporre la missione il CLNAI designò Alfredo Pizzoni, Ferruccio Parri e Giancarlo Pajetta, ai quali s'aggregò anche, dietro esplicita richiesta alleata, Edgardo Sogno.





A sinistra in basso: Silvio Corbari e Adriano Casadei, protagonisti di audaci imprese contro i nazifascisti. Corbari e Casadei, che operavano in provincia di Forlì, vennero catturati dopo un violento scontro a fuoco con i nazisti. Corbari morì, per le ferite riportate in combattimento, lungo la strada per Forlì. Casadei venne ucciso dai nazifascisti. *In basso:* Ines Versari, impiccata dai nazifascisti in piazza Goffi a Forlì. La martire antifascista era con Corbari e Casadei quando la loro formazione venne attaccata dai nazisti. *A destra:* Squadre partigiane entrano a Cesena evacuata dai nazifascisti



Recatisi in Svizzera e poi in Francia, i delegati del CLNAI partirono da Lione il 14 novembre e sbarcarono all'aeroporto di Capodichino. Accolti con deliberata scortesia dal prefetto di Napoli, i rappresentanti della resistenza del nord dovettero subito rendersi amaramente conto della barriera d'incomprensione e di sospetto che li separava dalle intatte strutture burocratiche dello Stato. A Roma furono ricevuti dal presidente Bonomi, e quindi dal consiglio dei ministri appositamente convocato, ma l'esito di quei primi colloqui non fu molto incoraggiante: il governo italiano si limitò a dichiarare la propria incompetenza ad affrontare le situazioni dei territori invasi, soggetti esclusivamente, in quanto zona di operazioni, all'autorità militare alleata; la missione avrebbe dovuto quindi trattare da sola con gli angloamericani.

Invero, le preclusioni poste dagli alleati riducevano al minimo la capacità d'intervento del governo; tuttavia, almeno per quanto riguardava uno degli obiettivi che la missione si proponeva di raggiungere — il riconoscimento ufficiale del CLNAI da parte del governo medesimo — restava un certo margine di manovra in virtù anche della posizione recentemente assunta verso l'Italia da Roosevelt e da Churchill, i quali in settembre, al termine della seconda conferenza di Quebec, avevano diramato una dichiarazione che sotto certi aspetti sembrava segnare l'inizio di un « *new deal for Italy* », promettendo esplicitamente la concessione di una maggiore autorità all'amministrazione italiana.

Inoltre cominciavano ad affiorare anche in campo alleato significative tendenze a riconsiderare i rapporti con la resistenza, accantonando l'ostilità preconcetta cui s'era ispirata sin'allora la condotta alleata. Lo storico inglese C.R.S. Harris, mentre indica nella commissione alleata l'ambiente più ostile, e più riluttante all'idea di « dare un riconoscimento ufficiale al movimento di resistenza nel nord, nel quale era noto il predominio dei comunisti », afferma che in certi uffici del comando supremo del



Mediterraneo si faceva strada la convinzione che il movimento partigiano poteva offrire un utile contributo militare, e che pertanto conveniva potenziarlo.

L'accertata esistenza di questo contrasto creava le condizioni perché il governo italiano potesse efficacemente inserirsi nelle trattative; se ciò non avvenne, non si può obiettivamente addossare tutta la responsabilità agli alleati, ma occorre ricercare altrove le vere cause: in primo luogo nel fatto che la coalizione governativa era già virtualmente in crisi (il ministero Bonomi cadrà poi il 26 novembre) perché i partiti di destra ritenevano che ormai fosse giunto il momento di liquidare il CLN, di cui il governo era, almeno formalmente, l'espressione; mentre le destre ponevano in atto, con la crisi, questo tentativo, non era ovviamente da attendersi che dessero il loro consenso al riconoscimento del CLNAI.

La missione affrontò pertanto in modo autonomo le discussioni con gli alleati, ed ebbe una serie d'incontri al quartier generale di Caserta e a Roma. Per parte alleata, le trattative erano condotte dal generale Maitland Wilson, comandante supremo del teatro d'operazioni del Mediterraneo, assistito dal generale Stawell, capo del SOMTO (*Subversive Operations in the Mediterranean Theatre Office*), e dal capitano di fregata G. Holdsworth, comandante della *N. 1 Special Force*.

Infermieri e soldati inglesi trasportano su una barella, poggiata su un traino improvvisato, un compagno ferito sul fronte italiano, nella zona di Forlì.

Nella prima fase dei colloqui parve delinearsi concretamente la possibilità di un « accordo tripartito » (cioè tra CLNAI, comando alleato e governo italiano), ma poi questa prospettiva decadde a causa soprattutto dell'inerzia del governo Bonomi, che si mantenne ostinatamente estraneo alle trattative col pretesto della crisi incombente (ma non ancora aperta ufficialmente, sicché per il momento non s'era ancora determinato un effettivo impedimento a parteciparvi), ma in realtà per esimersi, sotto la pressione delle destre, da ogni responsabile intervento.

Al governo italiano i delegati del CLNAI si rivolsero anche per chiedere una serie di provvedimenti a favore del Corpo volontari della libertà, primo fra tutti la sua integrazione nell'esercito italiano. Questa istanza però urtava contro l'intransigente opposizione alleata in perfetta sintonia con quella delle correnti conservatrici dello schieramento politico italiano, ed era destinata perciò a rimanere insoddisfatta.

La crisi di governo



La crisi del ministero Bonomi, apertasi ufficialmente il 26 novembre, era la conseguenza dell'approfondirsi dei motivi di dissenso che s'erano rivelati non soltanto in seno al CLN centrale prima e dopo la liberazione di Roma. Le forze conservatrici rientrate in giuoco nella capitale liberata e rappresentate nel governo dai partiti di destra, erano andate esercitando pressioni sempre più insistenti sul governo, preoccupate non tanto di fare la guerra, ma di fare essenzialmente la politica delle vecchie classi dirigenti, il che allora significava in primo luogo liquidare il movimento dei comitati di liberazione col pretesto che le sinistre miravano ad attribuire ad essi tutto il potere per screditare il governo e sfasciare lo Stato; e liquidare l'epurazione con cui, secondo le destre, si voleva distruggere la classe dirigente italiana. Strumento di questa politica era il presidente Bonomi il quale, ai *leaders* delle sinistre impegnati nell'estremo tentativo di evitare la crisi, pose condizioni (tra cui l'abolizione dell'alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo) che avevano il senso di un esplicito invito ad uscire dalla combinazione governativa.



In alto: Soldati inglesi davanti alla casa natale di Mussolini a Predappio. *A sinistra:* Una donna emiliana lava i suoi panni a poca distanza da una fila di carri armati.

Col disegno di estromettere dal governo i rappresentanti delle forze più impegnate nella guerra di liberazione, giungeva in piena luce non solo l'originario dissenso di fondo che da sempre esisteva tra le correnti progressiste ed i gruppi conservatori confluiti nel CLN, ma anche un'imprevista capacità di ripresa ed un ritorno aggressivo di questi ultimi. Questo aspetto della crisi restituì, in campo alleato, il sopravvento ai circoli più ostili alla resistenza, i quali sin'allora avevano subìto il progressivo affermarsi di tendenze che reputavano più conveniente operare all'interno del movimento di liberazioné — ovviamente per ridurne la spinta democratica, traendone nel contempo vantaggi militari — poiché non sembrava possibile contrastarlo frontalmente utilizzando le superstiti forze della conservazione, ritenute ancora disorganizzate e inefficienti.

La crisi, smentendo questa opinione, provocò una modificazione sensibile nella valutazione alleata della lotta politica italiana, e conseguentemente si avvertì, nel torno di tempo compreso tra le dimissioni del governo e la formazione del nuovo ministero, una brusca svolta anche nell'atteggiamento degli angloamericani nei confronti della delegazione del CLNAI. Le speranze suscitate dall'andamento promettente dei primi incontri apparvero sempre meno concrete, né la delegazione poteva far molto per ricuperare il terreno inaspettatamente perduto: poteva solo insistere nei suoi tentativi di dissipare diffidenze e sospetti, precisando la portata delle proprie richieste e sottolineandone la rispondenza alle necessità della situazione militare.

Le trattative proseguirono tuttavia in un clima sempre meno propizio, e quando si giunse alla definizione dei termini di un accordo bipartito, tra CLNAI e comando supremo, la delegazione fu posta di fronte a condizioni improntate alla massima intransigenza, formulate in tono perentorio, e senza alcuna contropartita, tranne il fatto che la conclusione di un accordo implicava di per se stessa un riconoscimento degli organi direttivi della resistenza, il che aveva pur sempre un'importanza fondamentale.

Fu in base a questa considerazione che i delegati del CLNAI si risolsero a sottoscrivere la dura convenzione.


Anno I - N. 2 — Settembre 1944

GIOVENTÙ D'AZIONE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE DEL PARTITO D'AZIONE

VIGILIA D'INSURREZIONE!

La Gioventù d'Azione nel Fronte della Gioventù

Bonomi a metà strada

La mobilitazione generale per l'insurrezione

I protocolli di Roma

La firma dell'accordo avvenne il 7 dicembre, in un salone del Grand Hotel a Roma. Così Parri descrisse in seguito la scena: « ... da un canto, imponente, maestoso come un proconsole, sir Henry Maitland Wilson, dall'altro noi quattro. Un bicchiere di qualche cosa, qualche parola, una stretta di mano: poi la firma. Mi domando se quando i proconsoli britannici firmano protocolli con qualche sultano del Beluci-stan o dell'Hadramant non sia un po' la stessa cosa ... ».

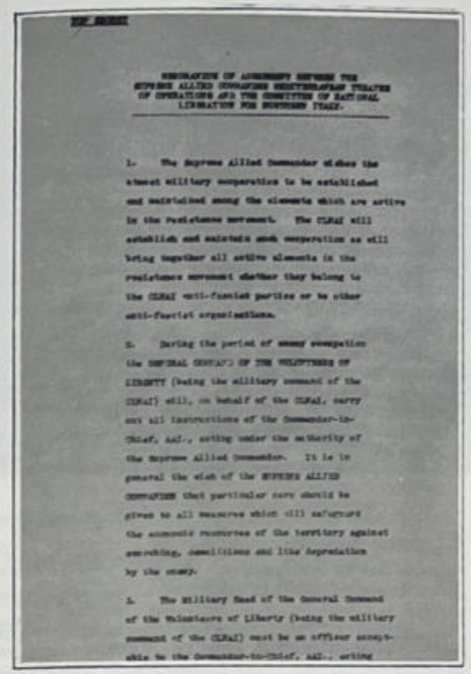
Il testo dell'accordo era il seguente:

« 1) Il comandante supremo alleato desidera che la più completa cooperazione militare sia stabilita fra gli elementi che svolgono attività nel movimento di resistenza; il CLNAI stabilirà e manterrà tale cooperazione in modo da riunire tutti gli elementi che svolgono attività nel movimento di resistenza sia che essi appartengano ai partiti antifascisti del CLNAI o ad altre organizzazioni antifasciste.

« 2) Durante il periodo di occupazione nemica il Comando generale dei volontari della libertà (che è il comando militare del CLNAI) eseguirà, per conto del CLNAI, tutte le istruzioni date dal comandante in capo delle armate alleate in Italia, il quale agisce in nome del comandante supremo alleato. Il comando supremo alleato desidera, in linea generale, che particolare cura sia dedicata alle misure atte a salvaguardare le risorse economiche del territorio contro gli incendi, le demolizioni e consimili depredazioni del nemico.

« 3) Il capo militare del Comando generale dei volontari della libertà (e cioè del comando militare del CLNAI) deve essere un ufficiale accetto al comandante in capo delle armate alleate in Italia, il quale agisce per conto del comandante supremo alleato.

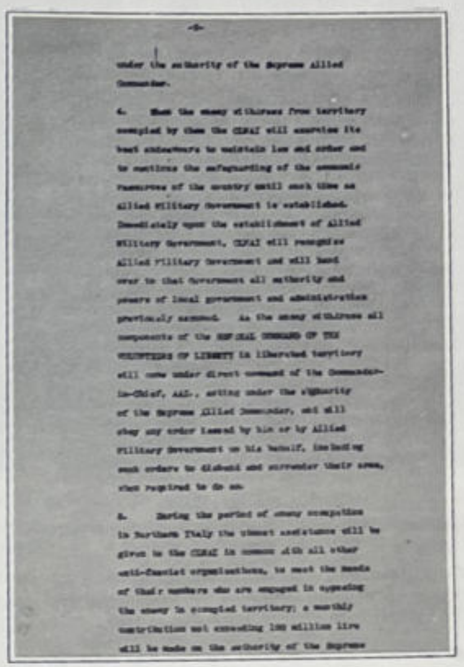
La missione a sud dei delegati del CLNAI coincise con le manovre dell'ala moderata del governo di coalizione per eliminare i partiti di sinistra attraverso una crisi manovrata. *A sinistra:* L'organo della federazione giovanile del Partito d'azione denunzia, nel suo numero del settembre 1944, l'involuzione del governo Bonomi. *A destra:* Il testo dell'accordo del 7 dicembre 1944 fra il comando alleato e il CLNAI. Nell'ordine le firme del generale Wilson, di Alfredo Pizzoni (« Pietro Longhi »), Ferruccio Parri (« Maurizio »), Giancarlo Pajetta (« Mare »), e di Edgardo Sogno.


DECLARATION OF AGREEMENT BETWEEN THE SUPREME ALLIED COMMANDER MEDITERRANEAN THEATRE OF OPERATIONS AND THE COMMITTEE OF NATIONAL LIBERATION FOR NORTHERN ITALY.

1. The Supreme Allied Commander wishes the utmost military cooperation to be established and maintained among the elements which are active in the resistance movement. The CLNAI will establish and maintain such cooperation as will bring together all active elements in the resistance movement whether they belong to the CLNAI anti-fascist parties or to other anti-fascist organizations.

2. During the period of enemy occupation the GENERAL STAFF OF THE VOLUNTEERS OF LIBERTY (being the military command of the CLNAI) will, on behalf of the CLNAI, carry out all instructions of the Commander-in-Chief, AAI., acting under the authority of the Supreme Allied Commander. It is in general the wish of the SUPREME ALLIED COMMANDER that particular care should be given to all measures which will safeguard the economic resources of the territory against scorching, demolitions and like depredation by the enemy.

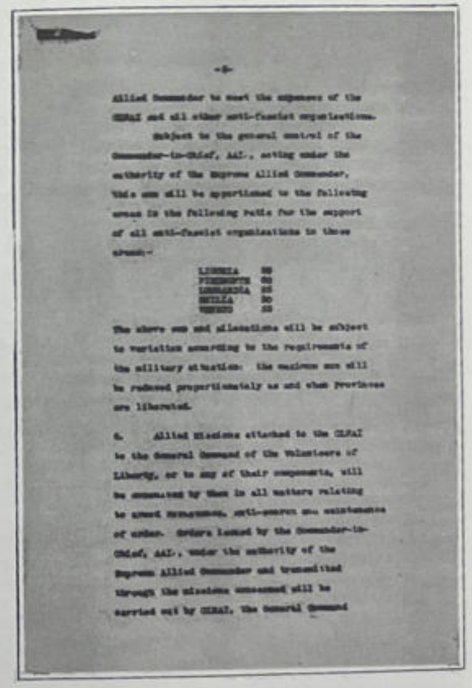
3. The Military Head of the General Command of the Volunteers of Liberty (being the military command of the CLNAI) must be an officer acceptable to the Commander-in-Chief, AAI., acting


-2-

under the authority of the Supreme Allied Commander.

4. When the enemy withdraws from territory occupied by them the CLNAI will exercise its best endeavours to maintain law and order and to continue the safeguarding of the economic resources of the country until such time as Allied Military Government is established. Immediately upon the establishment of Allied Military Government, CLNAI will recognise Allied Military Government and will hand over to that Government all authority and powers of local government and administration previously assumed. As the enemy withdraws all components of the GENERAL STAFF OF THE VOLUNTEERS OF LIBERTY in liberated territory will come under direct command of the Commander-in-Chief, AAI., acting under the authority of the Supreme Allied Commander, and will obey any order issued by him or by Allied Military Government on his behalf, including such orders to disband and surrender their arms, that required to do so.

5. During the period of enemy occupation in Northern Italy the utmost assistance will be given to the CLNAI in common with all other anti-fascist organizations, to meet the needs of their members who are engaged in opposing the enemy in occupied territory; a monthly contribution not exceeding 100 million lire will be made on the authority of the Supreme


-3-

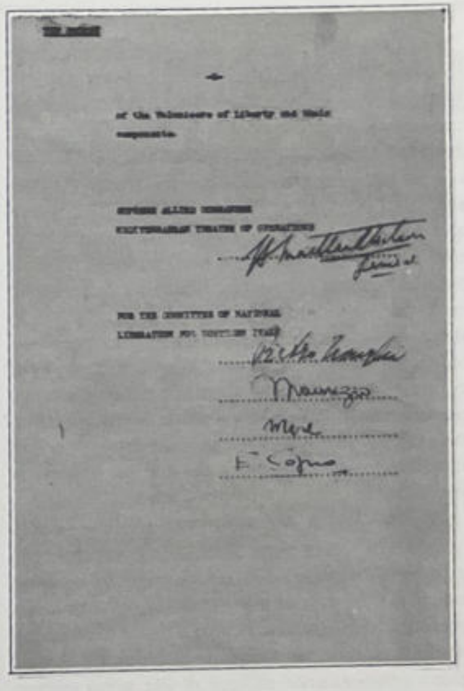
Allied Commander to meet the expenses of the CLNAI and all other anti-fascist organizations.

Subject to the general control of the Commander-in-Chief, AAI., acting under the authority of the Supreme Allied Commander, this sum will be apportioned to the following areas in the following ratio for the support of all anti-fascist organizations in those areas:-

LIGURIA 40
PIEDMONTE 40
LOMBARDIA 20
EMILIA 20
VENETO 20

The above ratio and allocations will be subject to variation according to the requirements of the military situation. The maximum sum will be reduced proportionately as and when provinces are liberated.

6. Allied Missions attached to the CLNAI to the General Command of the Volunteers of Liberty, or to any of their components, will be accredited by them in all matters relating to armed resistance, anti-enemy sabotage and assistance of allies. Orders issued by the Commander-in-Chief, AAI., under the authority of the Supreme Allied Commander and transmitted through the missions accredited will be carried out by CLNAI, the General Command


-4-

of the Volunteers of Liberty and their components.

SUPREME ALLIED COMMANDER
MEDITERRANEAN THEATRE OF OPERATIONS

FOR THE COMMITTEE OF NATIONAL LIBERATION FOR NORTHERN ITALY

Pietro Longhi
Maurizio
Mare
E. Sogno



In alto: I firmatari dell'accordo tra il comando supremo alleato e il CLNAI. Tra Giancarlo Pajetta e Ferruccio Parri, il generale Maitland Wilson.

« 4) Quando il nemico si ritirerà dal territorio da esso occupato, il CLNAI farà il massimo sforzo per mantenere la legge e l'ordine e per continuare a salvaguardare le risorse economiche del paese in attesa che venga istituito un governo militare alleato. Subito, all'atto della creazione del governo militare alleato, il CLNAI lo riconoscerà e gli farà cessione di ogni autorità e di tutti i poteri di governo e di amministrazione precedentemente assunti. Con la ritirata del nemico tutti i componenti del Comando generale dei volontari della libertà nel territorio liberato passeranno alle dipendenze dirette del comandante in capo delle armate alleate in Italia, che agisce per conto del comandante supremo alleato, ed eseguiranno qualsiasi ordine dato da lui o dal governo militare alleato in suo nome; compresi gli ordini di scioglimento e di consegna delle armi, quando vi venisse richiesto.

« 5) Durante il periodo di occupazione nemica dell'alta Italia verrà data al CLNAI insieme con tutte le altre organizzazioni antifasciste la massima assistenza per far fronte alle necessità dei loro membri che sono impegnati nel contrastare il nemico nel territorio occupato; un'assegnazione mensile non eccedente i centosessanta milioni di lire verrà consentita per conto del comandante supremo alleato per far fronte alle spese del CLNAI e di tutte le altre organizzazioni antifasciste.

« Sotto il generale controllo del comandante in capo delle armate alleate in Italia, il quale agisce in nome del comandante supremo alleato, tale somma sarà attribuita alle zone sottoindicate nelle proporzioni sottoindicate per sostenere tutte le organizzazioni antifasciste in tali zone: Liguria, venti - Piemonte, sessanta - Lombardia, venticinque - Emilia, venti - Veneto, trentacinque.

« La somma complessiva e le singole ripartizioni su citate saranno soggette a variazioni secondo le esigenze della situazione militare: la cifra massima sarà ridotta proporzionalmente man mano che le province saranno liberate.

« 6) Missioni alleate addette al CLNAI, al Comando generale dei volontari della libertà o a qualsiasi dei loro componenti saranno da loro consultate in tutte le questioni riguardanti la resistenza armata, le misure anti-incendi e il mantenimento dell'ordine. Gli ordini emanati dal comandante in capo delle armate alleate in Italia, in nome del comandante supremo alleato e trasmessi per il tramite delle competenti missioni, saranno eseguiti dal CLNAI, dal Comando generale dei volontari della libertà e dai loro componenti ».

Parallelamente alle trattative con il comando supremo alleato, la delegazione del CLNAI ebbe ripetuti contatti con i servizi speciali angloamericani, per studiare in modo particolareggiato vari aspetti dell'attività partigiana e per concordare forme di collaborazione più proficue. Restava in sospeso ancora la questione del riconoscimento da parte del governo italiano.

Il riconoscimento governativo del CLNAI

Frattanto la crisi di governo s'era conclusa, dopo quindici giorni di trattative difficili e spesso aspre, con la formazione di un secondo ministero Bonomi. Era intervenuto un veto inglese alla candidatura del conte Sforza quale nuovo presidente del consiglio, e successivamente il nome di Meuccio Ruini, avanzato dal CLN, non aveva incontrato l'adesione dei partiti di destra. Per evitare un ulteriore prolungarsi della crisi non restava che tornare a Bonomi, il quale aveva ricevuto il reincarico dal luogotenente.

D'altra parte s'era sviluppato nel paese un vasto movimento a sostegno della politica del CLN, ed era intervenuto anche il CLNAI con un messaggio nel quale si affermava che un governo italiano non poteva « avere un consenso e un seguito nel nord se si distaccava dalla base dei CLN: la costituzione su altre basi avrebbe creato gravi difficoltà al movimento militare e politico nell'Italia del nord »; il messaggio invitava inoltre a « tenere presente che è convinzione profonda e intendimento di tutto il movimento dell'Italia del nord che sia attuato un profondo rinnovamento in senso democratico nell'alta politica italiana, non ritornando in nessun modo agli errori del passato ».

Bonomi e le destre dovettero allora rinunciare momentaneamente al loro disegno e adeguarsi all'esigenza di risolvere la crisi nel quadro del Comitato di liberazione nazionale. Su questa base il partito comunista restò nella coalizione governativa, svuotando così, malgrado l'astensione dei socialisti e degli azionisti, il piano delle forze conservatrici che miravano alla formazione di un « governo di tecnici » o ad una combinazione tra i soli partiti dell'ala moderata del CLN. Tra le condizioni poste dal partito comunista, e formalmente accolte da Bonomi, vi furono l'istituzione di un ministero per l'Italia occupata, l'integrazione dei partigiani nell'esercito regolare e il riconoscimento del CLNAI come agente del

In basso: Giancarlo Pajetta. *In basso a destra:* Un organo partigiano annunzia il riconoscimento delle forze della resistenza da parte del governo di Roma.



La Stella Alpina

COMUNICATO

Il Governo Nazionale nella prima riunione tenuta a Roma ha dichiarato solennemente che i Volontari della libertà sono parte integrante delle Forze armate italiane. Volontari siate degni di quest'onore.

Ufficiali e sottufficiali, fate il vostro dovere raggiungete le formazioni, prendete il vostro posto di combattimento.

governo nelle terre invase. Erano le richieste fondamentali della delegazione del CLNAI.

Il ministero per l'Italia occupata fu subito istituito, ma le sue competenze vennero poi ridotte al minimo da un intervento della commissione alleata. In quanto alle altre due richieste, il presidente Bonomi, nella prima riunione del nuovo consiglio dei ministri, il 20 dicembre, pronunciò una dichiarazione del seguente tenore: « Il governo ha già da tempo dichiarato che la lotta dei patrioti fa parte integrante dello sforzo bellico della nazione e che al CLNAI è delegato, in rappresentanza del governo stesso, il compito di dirigere l'azione dei patrioti nella sanguinosa lotta contro l'oppressore fascista e nazista. Ora il governo è lieto di constatare che anche il comando supremo alleato riconosce il CLNAI come organo rappresentativo di tutti i partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico. Con tale riconoscimento, che s'aggiunge a quello precedentemente dato dal governo italiano, e con gli aiuti che saranno concessi, il comitato dell'alta Italia potrà rinvigorire la lotta eroica che sostiene da molti mesi e che continuerà fino al gorno in cui l'Italia interamente liberata potrà, nella concordia degli italiani, decidere liberamente del suo destino ».

Ancora una volta Bonomi cercava di eludere i problemi di fondo, ricorrendo alle già usate ed abusate formule interlocutorie che non andavano oltre un riconoscimento morale, senza alcun effetto pratico.

Intanto la delegazione del CLNAI, dopo un mese di permanenza nell'Italia liberata, era partita per il nord il 15 dicembre, dopo aver deciso che Giancarlo Pajetta sarebbe rimasto a Roma col mandato di continuare le trattative col governo e con gli alleati. Ed infine, il 21 dicembre, Pajetta ottenne un riconoscimento che, malgrado i suoi limiti, era pur sempre un atto ufficiale del governo. Il testo era così concepito:

« Il governo italiano riconosce il Comitato di liberazione nazionale alta Italia (CLNAI) quale organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico.

« Il governo italiano delega il CLNAI a rappresentarlo nella lotta che i patrioti hanno impegnata contro i fascisti e i tedeschi nell'Italia non ancora liberata.

« Il CLNAI accetta di agire a tal fine come delegato del governo italiano il quale è riconosciuto dai governi alleati come successore del governo che firmò le condizioni di armistizio, ed è la sola autorità legittima in quella parte d'Italia che è già stata o sarà in seguito restituita al governo italiano dal governo militare alleato ».

Nel trasmettere a Milano il documento, Giancarlo Pajetta lo accompagnò con una lettera in cui spiegava che esso era la concessione massima ottenibile da Bonomi e dagli alleati, i quali erano intervenuti per farvi inserire il richiamo all'armistizio. « Il passo avanti è rappresentato dal riconoscimento formale e dall'atto ufficiale, — concludeva Pajetta. — La dizione non è precisa ma lata. Il contenuto sarà dato dall'attività patriottica del CVL. La situazione non è facile per fare molto per voi, e voi ne intuite facilmente i motivi. Tutto quello che farete per rafforzare e rendere effettiva l'unità nazionale, sarà utile oggi e nell'avvenire. E' necessario che appaia sempre più come il CLNAI, delegato del governo ed agente in stretta intesa con esso, è l'elemento essenziale che assicura nel nord l'unione di tutti i partiti, di tutte le formazioni militari, di tutti i ceti sociali, ad esclusione soltanto dei traditori filonazisti, e che proprio per questo è l'elemento di ordine all'interno e di direzione della lotta a fianco degli alleati ».

L'organo clandestino del partito liberale annunzia la costituzione del secondo governo Bonomi.



RISORGIMENTO LIBERALE

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

LA CRISI MINISTERIALE

Agli inizi della crisi ministeriale protrattasi per tutta la prima quindicina di dicembre e conclusasi con la formazione del secondo gabinetto Bonomi, il C.L.N.A.I. votava (all'unanimità) il seguente ordine del giorno, proposto dal nostro rappresentante e subito

I membri liberali del 2° Ministero Bonomi

Del nuovo gabinetto Bonomi, costituitosi l'11 dicembre con la partecipazione di quat-

Chiarificazione

Le sofferenze del popolo italiano sono innarrabili: v. sono sofferenze che procedono fatalmente dallo stato di guerra; ma vi è una somma di sacrifici e di sofferenze che costituiscono l.bera esenzione degli italiani e conferiscono agli italiani la dignità di europei nelle vicende della tragedia che colpisce l'Europa

La battaglia di Ravenna



La controffensiva tedesca proseguiva frattanto accanita e massiccia, avendo come principale obiettivo la riconquista delle zone liberate dai partigiani. Nella Venezia giulia, rioccupata a fine settembre la piccola zona libera sulla sinistra del Tagliamento (dopo due giorni di combattimenti durante i quali i tedeschi avevano perso oltre quattrocento uomini e i partigiani più di cinquanta, la divisione *Garibaldi-Natisone* si era sganciata, portandosi verso la valle del Natisone), il nemico aveva concentrato forze imponenti per sferrare un attacco decisivo alla repubblica partigiana della Carnia, ed ai primi d'ottobre era cominciata la « battaglia degli ottanta giorni »; sino a metà dicembre, infatti, si protrasse la resistenza dei partigiani, malgrado la netta superiorità nemica.

Nella zona libera, la divisione *Garibaldi-Friuli* disponeva allora di circa duemilacinquecento partigiani, suddivisi nelle brigate *Carnia, Val But, Picelli, Tagliamento* e *Sud-Arzino;* altri cinquecento uomini erano inquadrati in tre brigate del raggruppamento *Osoppo.* Contro queste forze i nazifascisti impiegarono non meno di trentacinquemila uomini (secondo la valutazione di Mario Lizzero, il commissario della *Garibaldi-Friuli;* altre fonti parlano di quarantamila e persino di cinquantatremila nazifascisti) appartenenti alla *Wehrmacht,* alle SS, alla X Mas, alle brigate nere ed alla gnr, nonché ai resti della *Legione azzurra* spagnola, reduce dal fronte sovietico, ed a reparti di cosacchi bianchi.

Erano questi ultimi un'aliquota della *Russkaja Osvoboditelnaja Armija,* costituita dai tedeschi sin dal 1942 reclutandone i membri tra i prigionieri di guerra e le popolazioni cosacche e caucasiche deportate in massa; su tre milioni e più di abitanti di quelle regioni, trasferiti nei campi di concentramento in Germania, circa duecentomila s'erano arruolati nell'armata posta agli ordini del generale traditore Vlasov, sia perché ancora attaccati alle tradizioni zariste, sia per sfuggire alla morte nei *lagers.* A queste turbe di disperati la propaganda nazista prometteva libertà e l'insediamento in terre di conquista dove, a guerra finita, avrebbero potuto ricostruirsi un'esistenza. Fra queste terre promesse erano la Carnia e il Friuli che, incorporate dopo l'8 settembre nella *Adriatisches Küstenland* ed annesse al Reich, nella estate 1944 divennero meta di una vera e propria trasmigrazione di popoli: vi giunsero circa diciottomila cosacchi, inquadrati in reparti comandati da ufficiali zaristi, e con al seguito donne, vecchi e bambini. Il capo di quell'orda era l'*ataman* Pëtr Nikolaevic Krasnov, un generale zarista noto, più che per le sue gesta guerriere, per un suo romanzetto « storico » che negli anni trenta ebbe una certa diffusione anche in Italia (Krasnov, come ormai sembra accertato, verrà poi ucciso dai partigiani italiani nei giorni della liberazione; Vlasov sarà condannato a morte come criminale di guerra e traditore, e giustiziato a Mosca).

I cosacchi, ai quali i tedeschi avevano fatto cre-



dere che il Friuli e la Carnia sarebbero divenuti la loro seconda patria, il *Kosakenland in Nord-Italien,* s'abbandonarono a violenze d'ogni sorta contro le popolazioni, e parteciparono con primitiva ferocia alla offensiva contro i partigiani, colpevoli ai loro occhi di contestare il loro diritto alla terra promessa. Ma tra quegli sciagurati, non mancarono coloro che, attuando un proposito coltivato sin dall'inizio o maturato durante la lunga odissea, passarono nelle file partigiane: erano in gran parte georgiani, e costituirono un battaglione *Stalin* che si batté strenuamente dapprima alle dipendenze dei garibaldini friulani, e poi del IX *Korpus* dell'esercito di liberazione jugoslavo.

Nell'ottobre 1944 il battaglione *Stalin,* forte di circa seicento uomini, era comandato dal capitano « Daniel », un ufficiale sovietico fuggito dal campo di prigionia di Treviso e che di lì a un mese cadrà in combattimento, ed operava nel settore delle brigata *Picelli.*

Operazione Waldlaufer

Fu appunto in quel settore che il nemico lanciò il 2 ottobre un attacco preliminare, con obiettivo il ponte di Braulinis sul Tagliamento; l'azione fu compiuta da un reggimento della gnr che dopo cinque o sei giorni di aspri combattimenti, e dopo avere subito gravi perdite, riuscì a stabilire una testa di ponte sulla riva destra del fiume.

Ma l'attacco in grande stile cominciò il giorno 8, secondo un piano ispirato dallo stesso Kesselring e denominato operazione *Waldlaufer.* L'esecuzione fu affidata ad un corpo di combattimento *Schwerdfeger,* dal nome del generale che lo comandava, costituito da tre gruppi tattici e da una compagnia rinforzata, con una forza complessiva (a quanto si può desumere dall'ordine di operazioni poi venuto in possesso dei partigiani) di circa dodicimila uomini. L'ordine di operazioni prevedeva attacchi da est e da nord, sostenuti da un forte appoggio di artiglieria, e tra le « istruzioni speciali » prescriveva: « L'operazione sarà eseguita senza pietà ».

L'azione principale si svolse lungo la valle del But, dove i partigiani opposero una valida resistenza sino all'11. Poi dovettero ripiegare sotto la incontenibile pressione nemica. Non meno tenace fu la difesa negli altri settori attaccati, cosicché l'operazione, che il nemico contava di concludere in cinque giorni, ebbe termine solo verso la fine d'ottobre e con un successo parziale: la rioccupazione di quasi tutti i centri abitati della Carnia, nei quali vennero dislocate a presidio truppe cosacche. La divisione *Garibaldi-Friuli,* malgrado le gravi perdite subite (di gran lunga inferiori, peraltro, a quelle nemiche), restava schierata sulle prealpi carniche e rappresentava ancora una minaccia per la cui eliminazione i nazifascisti dovettero intraprendere un nuovo ciclo operativo, impegnandovi oltre il doppio delle forze impiegate nell'operazione *Waldlaufer.*

Dopo quasi un mese di relativa sosta, caratterizzata da scontri continui in conseguenza di puntate lanciate dall'una o dall'altra parte, due divisioni tedesche rafforzate da truppe cosacche e da reparti della X Mas ripresero l'offensiva il 27 novembre.

Frattanto il generale Alexander aveva diramato il tristemente famoso proclama che praticamente in-

A sinistra: Cosacchi dell'armata del generale Vlasov, che, al servizio dei nazifascisti, insanguinarono il Friuli e la Carnia. *In basso:* Avviso di un comandante cosacco per stroncare il commercio dei cavalli da parte dei suoi uomini.



AVVISO

Per ordine del Comando 2° Reggimento Cosacchi E' SEVERAMENTE PROIBITO COMPERARE CAVALLI da Cosacchi in divisa o in abito borghese, sotto pena dell'arresto, di confisca dei cavalli acquistati e del denaro sborsato per l'acquisto.

Tarcento, 23 Ottobre 1944.

IL COMANDANTE IL 2° REGG. COSACCHI



In alto: Partigiane di una formazione friulana in un momento di sosta. *In basso:* Il Tagliamento, che fu teatro di aspri scontri durante il ciclo di operazioni delle forze nazifasciste contro i partigiani della divisione *Garibaldi-Friuli.*





vitava i partigiani a desistere dalla lotta. Dal canto suo l'arcivescovo di Udine, monsignor Nogara, aveva inviato una lettera ai parroci per sollecitare il loro intervento a persuadere alla resa i partigiani (quella lettera fu poi deplorata anche dalle formazioni *Osoppo*, il cui comando sostenne ch'era stata estorta dai tedeschi). Ma nemmeno questi interventi intaccarono la volontà di resistenza dei garibaldini, i quali combatterono ancora sino al 20 dicembre; caddero, in quei giorni, tra gli altri, il capo di stato maggiore della divisione, il capitano Giuseppe Gozzer; il commissario politico di brigata Eugenio Candon; il comandante di brigata Giannino Bosi che, circondato dai fascisti della X Mas, si suicidò dopo che erano morti i pochi partigiani che gli erano rimasti accanto, e con essi una ragazza ventiquattrenne, Jole De Cillia, organizzatrice dei « Gruppi di difesa della donna » nella zona libera. Le perdite partigiane raggiun-

sero, e forse superarono, il numero di trecento caduti. Ma il nemico pagò assai più caro il riconquistato controllo della zona, e nemmeno questa volta riuscì a distruggere le forze partigiane, il cui grosso ripiegò infine, come prestabilito, sul monte Rosso e nella zona a nord di Canal di Cunà, mentre alcuni reparti sorpassarono nottetempo le linee nemiche e tornarono nella zona già rastrellata, e la brigata *Picelli* riuscì a guadare il Tagliamento ed a portarsi nel territorio alla sinistra del fiume.

La controffensiva politica

In connessione con le operazioni militari i nazifascisti non mancarono di svolgere un'intensa azione politica per sgretolare il movimento partigiano; né attesero il proclama Alexander per cominciarla. Già in ottobre ebbe inizio l'offensiva delle franchigie: contando sulla demoralizzazione che l'andamento della guerra, sul fronte e dietro il fronte, doveva necessariamente provocare, il nemico fu prodigo di promesse di condono a chi avesse deposto le armi.

Nel novembre la guerra psicologica s'intensificò, e non v'è dubbio che i competenti uffici nazifascisti ebbero in Alexander il collaboratore più valido. Il proclama del comandante alleato diede l'avvio ad una campagna propagandistica senza precedenti, e non fu certo uno dei meriti minori dei partigiani l'aver resistito in quel periodo anche a quella offensiva non meno pericolosa dell'altra, condotta con le armi.

Per giunta tornò a manifestarsi, in seno alla resistenza, l'insidia dell'attesismo, aggravata questa volta da un intrecciarsi di torbide iniziative che, pur









In alto: Giovane comandante partigiano della zona libera della Carnia pronuncia l'orazione funebre per un compagno caduto. Il funerale del partigiano caduto. *A sinistra:* Jole De Cillia e Giannino Bosi. Il Bosi preferì uccidersi piuttosto che cadere nelle mani dei nazifascisti.

sviluppandosi in direzioni diverse, miravano tutte a far cessare la resistenza armata o quantomeno ad impedire ch'essa sfociasse nell'insurrezione nazionale. Si registrarono in quel periodo i passi, di cui parleremo in seguito, compiuti dal cardinale Schuster per indurre il CLNAI a trovare un accordo coi nazifascisti. Inoltre don Bicchierai, il fiduciario del cardinale, era coinvolto in certe trattative che qualche esponente socialista non di secondo piano andava conducendo con esponenti fascisti e che, a quanto pare, incontravano il gradimento dello stesso Mussolini; per fortuna altri socialisti, e precisamente Lelio Basso e Sandro Pertini, posero fine al turpe intrallazzo.

A fine novembre, inoltre, era giunto in Svizzera l'industriale Franco Marinotti, inviato dal generale Harster, capo della *Gestapo,* con l'incarico di entrare in contatto con le rappresentanze diplomatiche britanniche per cercare un accordo che permettesse ai tedeschi di ritirarsi indisturbati dall'Italia; in compenso essi avrebbero rinunciato al piano di far terra bruciata delle regioni invase e di procedere alla distruzione degli impianti industriali. Gli alleati rifiutarono di trattare; il tentativo comunque fu compiuto e rientrava anch'esso nella vasta e complessa manovra che il rinato attesismo andava intessendo.





870



A sinistra in alto: Il comandante della legione repubblichina *Tagliamento,* colonnello Zuccari. *A sinistra:* Soldati nazisti in piazza del Duomo a Milano. *In alto:* La brigata nera *Resega* sfila in piazza del Duomo a Milano.

In questa situazione il CLNAI si vide costretto a prendere una posizione precisa, ed il 3 dicembre lanciò un appello (approvato anche da quei suoi membri che non dissentivano dalle iniziative cardinalizie, ma che di fronte agli altri non osavano sostenerle) che condannava ogni patto o tregua col nemico. « Mentre, in una lotta dura e prolungata, i patrioti dell'Italia occupata compiono uno sforzo supremo per la liberazione delle nostre terre dal nazifascismo e per salvare quel che resta del patrimonio morale, umano, materiale della nazione — diceva l'appello del CLNAI — il nemico moltiplica le sue manovre per colpire alle spalle il fronte dei patrioti, e cercar di allontanare l'ora della disfatta. Consoli ed ambasciatori tedeschi, comandanti delle SS e carnefici delle varie polizie di Mussolini, moltiplicano i loro tentativi di approccio per trattar di compromessi e di tregue. Il criminale di guerra Kesselring... pur mentre cerca di salvaguardare la sua prossima fuga con mentiti impegni di "trapassi indolori", prende veste di agnello innocente, si profonde in proposte e in promesse, purché gli italiani si abbandonino inermi ed inerti alla sua paterna sollecitudine.

« Solo l'insurrezione nazionale vittoriosa può salvare l'Italia — continuava il proclama del CLNAI — ... l'insurrezione non è compito di domani, è il compito di tutti i giorni, è il compito della difesa e dell'attacco quotidiano contro l'occupante ed i suoi sgherri fascisti, è il compito della mobilitazione di tutte le forze del popolo sino alla battaglia suprema e alla vittoria. Alle manovre di divisione e di inganno del nemico, alle sue manovre di compromessi e di tregua, il Comitato di liberazione nazionale dà una sola risposta, che è la risposta di tutti gli italiani: guerra! finché un tedesco calchi il suolo della patria! ».

E, proseguiva il proclama: « I nemici del popolo, quelle forze oscure che, dopo aver alimentato il fascismo, collaborano proficuamente con i tedeschi, moltiplicano, al servizio del nemico, le loro manovre di compromesso e di tradimento, per pugnalare alle spalle l'insurrezione nazionale, per frenarne e spezzarne lo slancio. Temono il popolo in armi nella lotta di liberazione perché sono i nemici del popolo

871



Nonostante la violenza dell'offensiva nazifascista il movimento partigiano riuscì a dimostrare nell'autunno-inverno 1944 la sua solidità e a superare la crisi politica che ne travagliava la vita. *In alto:* Ufficiale repubblichino interroga due contadini sospettati di appoggiare il movimento partigiano. *A destra:* Repubblichino della divisione *Cacciatori delle Alpi*, durante un rastrellamento.

Lotta di massa

Investito dalla violenta controffensiva nemica, osteggiato materialmente e moralmente dagli alleati, insidiato dai più abbietti intrighi attesisti, il movimento partigiano riusciva nondimeno a sopravvivere. Non solo, ma affrontava la crisi, che pure lo travagliava, ostentando una sicurezza persino spavalda nella propria capacità di superarla e di conseguire comunque il suo obiettivo finale: l'insurrezione nazionale. Eppure in quel periodo erano in molti, anche nel suo seno, a ritenerlo se non proprio spacciato, quantomeno ridotto a vivacchiare sugli allori conquistati, senza più alcuna prospettiva di conquistarne altri. E sotto certi aspetti era persino logico che determinati ambienti, portatori degli interessi dei ceti privilegiati, fossero indotti a considerare pietosamente velleitarie le riaffermate ambizioni insurrezionali della resistenza. Era logico, perché quegli ambienti non riconoscevano, o si rifiutavano di riconoscere una realtà semplice ma sconvolgente: che la pianta del movimento partigiano affondava profondamente le sue radici in un terreno tanto compatto che una tempesta, per quanto violenta, poteva sfrondarla o tutt'al più stroncare i rami, ma non abbatterla; e che quel terreno era così ricco di umori vitali da permetterle una pronta e rigogliosa ripresa appena cessato l'imperversare della bufera.

perché sanno che hanno dei conti da rendere al popolo e alla nazione. Ed ecco agenti, ecco gerarchi, ecco finanzieri collaborazionisti che, mentre si sbracciano in verbali dichiarazioni di patriottismo, trattano intanto con il nemico di compromessi e di tregue. Moltiplicano le dichiarazioni di lealismo al Comitato di liberazione nazionale e alla sua politica, ed intanto cercano di comprometterlo nelle loro losche trattative, non esitano ad usurparne il nome e l'autorità per i loro patteggiamenti col nemico. Il Comitato di liberazione nazionale e i partiti e i movimenti che ad esso aderiscono, non possono essere insozzati da queste losche manovre. Gli italiani sanno che non vi è posto nelle nostre file per gli attesisti e tanto meno per i sabotatori dell'insurrezione nazionale, per i consiglieri di patteggiamenti col nemico... Contro gli agenti del nemico, come contro il nemico, il Comitato di liberazione nazionale ha una sola parola: guerra! ».





In alto: Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della gioventù. *A destra:* Un numero dell'organo clandestino milanese del Fronte della gioventù.



f.d.g. N. 3 — 15 OTTOBRE 1944

PER UNA VITA MIGLIORE

giornale del fronte della gioventù • sezione milanese

IN VISTA DELLE ULTIME BATTAGLIE

Si è costituita la Brigata d'Assalto: F.d.G. Milano

SORGONO NELLA LOTTA GLI ORGANISMI DELLA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

Così si crea l'atmosfera insurrezionale!

Da un capo all'altro dell' Italia occupata risuoni un grido solo: Alle armi, al combattimento tutti i figli del popolo per la libertà della Patria.

P. Togliatti

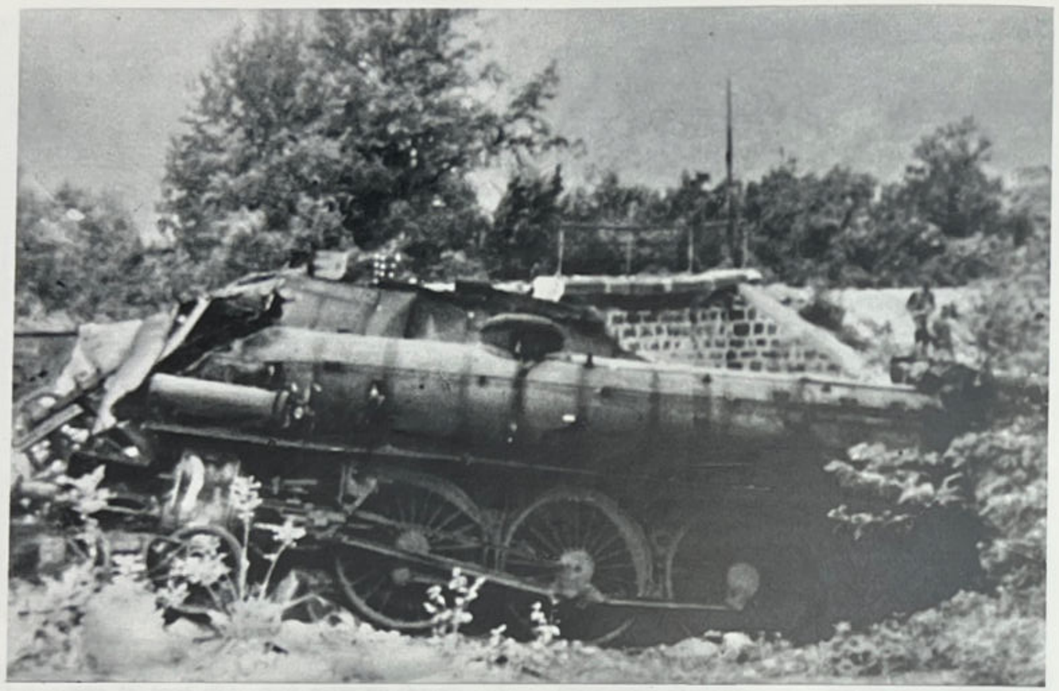
Quel terreno era la classe lavoratrice che, oltre ad assicurare il continuo ricambio di energie al movimento armato sottoposto all'usura di una guerra senza quartiere, s'era ormai data un assetto organizzativo, nelle città e nelle campagne, idoneo ad affrontare la estrema varietà di situazioni che nel corso della lotta si presentavano.

Gli organismi di massa — i sindacati, il Fronte della gioventù fondato da Eugenio Curiel, i gruppi di difesa della donna, i comitati contadini — avevano raggiunto un alto livello d'efficienza, e l'adempimento delle loro funzioni specifiche si traduceva in un'azione di resistenza sempre più estesa e profonda. Inoltre da molti mesi il partito comunista aveva lanciato l'iniziativa della costituzione delle Squadre d'azione patriottica, fatta propria in seguito dal comando generale del CVL, il quale aveva diramato in proposito una circolare che ne precisava la natura ed i compiti come segue:

« La necessità di mobilitare sempre più larghe masse di combattenti nella fase di sviluppo dell'insurrezione nazionale, di difendere i lavoratori minacciati dalle razzie e di proteggere le ricchezze della nazione dalle distruzioni dei barbari in ritirata impongono di porre in primo piano, accanto all'organizzazione della lotta partigiana, l'organizzazione armata, popolare di massa.

« Gli esempi sempre più numerosi di costituzione di squadre popolari armate e di efficaci azioni contro fascisti e tedeschi, dimostrano come i comandi militari non possono trascurare di intervenire per coordinare le iniziative già in atto, per indirizzare l'opera di organizzazione e di addestramento e per inquadrare l'azione delle squadre nell'insieme della lotta armata delle formazioni patriottiche.

« In ogni fabbrica, rione, villaggio devono costituirsi squadre di difesa e d'assalto per iniziativa dei partiti e degli organismi popolari di massa. Questi organismi curano la formazione e l'addestramento delle squadre e mantengono i collegamenti tra le squadre da loro dipendenti e i comitati militari.



Durante tutti i mesi della lotta di liberazione particolarmente intensa fu l'opera di sabotaggio dei partigiani che rese continuamente insicure le vie di comunicazione dei nemici. *In alto:* Una locomotiva fatta deragliare dai partigiani. *In basso:* Milite fascista di guardia su di una locomotiva.



« Le squadre di regola saranno composte di cinque uomini, ivi compreso un caposquadra. Nelle fabbriche e nei villaggi potranno costituirsi organi di coordinamento cui facciano capo tutte le squadre esistenti nel villaggio o nella fabbrica. Ogni squadra deve fare il possibile per procurare l'armamento dei suoi componenti; quando e fino a che questo non è possibile, siano armati almeno alcuni suoi membri, il che non deve impedire l'azione...

« Le squadre di difesa e di assalto hanno come compiti principali:

« 1) Impedire gli arresti e le razzie compiute dai nazifascisti e particolarmente l'entrata degli agenti fascisti nelle fabbriche.

« 2) Durante gli scioperi e le dimostrazioni, essere la forza di resistenza e d'urto dell'intera massa in lotta. Proteggere gli oratori antifascisti e rendere possibili comizi volanti, ecc.

« 3) Compiere azioni di sabotaggio e interruzioni alle linee di comunicazione avversarie.

« 4) Disarmare militari nemici, fare colpi di mano per conquistare materiali ed armi... ».

In pratica, le sap dovevano raccogliere tutte quelle forze popolari che, impossibilitate per qualsiasi ragione ad affrontare la vita partigiana, potevano essere impiegate senza abbandonare le normali occupazioni. Ben presto l'iniziativa assunse dimen-





IL GRIDO DI SPARTACO

ORGANO DI BATTAGLIA DEI COMUNISTI PIEMONTESI

GIOVANNI ROVEDA: il Capo degli operai torinesi

Una delle imprese più audaci dei gappisti fu la liberazione di Giovanni Roveda dal carcere degli Scalzi a Verona. *In alto:* Il carcere veronese da dove i patrioti fecero evadere Giovanni Roveda. *A sinistra:* I comunisti piemontesi salutano la liberazione del loro dirigente Roveda.

sioni imponenti: quasi in ogni fabbrica si formarono più squadre che vennero riunite in brigate sap, e continuo fu il travaso di uomini da queste ai gap o alle formazioni di montagna.

Sempre intensa era continuata anche l'azione dei gap, malgrado le molte perdite, ed aveva registrato imprese eccezionali, come la liberazione di Giovanni Roveda dal carcere di Verona. Né mancavano di rispondere colpo su colpo al terrore nazifascista. Quando a Milano, il 10 agosto, quindici patrioti furono fucilati in piazzale Loreto, l'eccidio restò impunito per poco più di ventiquattro ore. Poi la vendetta dei gap giunse inesorabile. Racconta Giovanni Pesce, comandante della 3ª brigata gap che partecipò all'azione: « Alle ore 20,15 dell'11 agosto 1944, tre gappisti agiscono contemporaneamente; due potentissimi ordigni esplosivi sono collocati sul davanzale della finestra della sala ritrovo



I corpi dei quindici patrioti fucilati dai nazifascisti e ammucchiati sul selciato di piazzale Loreto a Milano.

degli ufficiali del comando tedesco di via Guernico, altri due presso la sala ritrovo dei sottufficiali e della truppa. Col restante materiale esplosivo viene minato l'uscio della caserma in modo da avvolgere nell'esplosione i militari tedeschi che, dopo lo scoppio delle prime quattro bombe, si fossero precipitati in mezzo alla strada alla ricerca degli attentatori. Le micce per lo scoppio ritardato sono graduate in modo da porre un intervallo fra le varie esplosioni. Tutto si svolge esattamente come è stato previsto; i primi quattro scoppi sono contemporanei, seguono gli altri due. Tutti i tedeschi presenti nel locale di riunione restano colpiti, circa la metà muore subito o in seguito per le ferite riportate; due uomini del corpo di guardia rimangono uccisi ».

I triumvirati insurrezionali

La base di massa sempre più ampia e sempre meglio organizzata rendeva invincibile il movimento partigiano e, come s'è detto, manteneva aperta la prospettiva dell'insurrezione nazionale anche nei momenti in cui il nemico, verificandosi circostanze ad esso favorevoli, poteva sfruttare la soverchiante potenza della sua macchina bellica per infliggere duri colpi alle brigate del CVL. Quella base, peraltro, s'era consolidata ed estesa per opera essenzialmente del partito comunista, ed in una certa misura anche del partito d'azione e del partito socialista; solo più tardi, nel 1945, la democrazia cristiana, grazie alla intraprendenza ed alle eccezionali qualità organizzative del suo dirigente partigiano più valido, Enrico Mattei, scenderà sullo stesso terreno, con rilevante successo specialmente in Lombardia. Ma non è un mistero che Mattei dovette sormontare non pochi ostacoli all'interno del suo stesso partito, dove l'attesismo e le tendenze contrarie all'insurrezione, incoraggiate dall'atteggiamento della curia ambrosiana, predominavano. In quanto al partito liberale, occorre dire che in un primo periodo, sino al giugno 1944, s'era creata a Milano, in seno alla sua direzione per l'alta Italia, una situazione curiosa: alla linea decisamente attesista della sua segreteria politica si contrapponeva l'attivismo di una cosidetta « segreteria militare », retta da due giovani professionisti, gli avvocati Cesare Guglielmetti e Luciano Elmo, i quali, in stretta collaborazione con il generale Guglielmo Barbò di Casalmorano e con altri ufficiali superiori e subalterni, e con un gruppo di studenti, sembravano spregiudicatamente avviati su una strada che sicuramente non era quella del partito. In giugno purtroppo il generale Barbò, l'avvocato Elmo, gli studenti Angelo Dragoni e Augusto Cognasso (quest'ultimo di Torino) ed altri furono arrestati e deportati in Germania; coloro che erano sfuggiti per mero caso alla cattura, dovettero abbandonare l'attività cospirativa; da allora i delegati del partito liberale, mentre nel CLNAI continuarono ad attribuirsi il ruolo di teorici dell'attesismo, nel comando generale del CVL s'arrogarono la rappresentanza delle formazioni « autonome », in gran parte ignare



In alto: L'esponente democristiano Enrico Mattei con un gruppo di partigiani cattolici. *A sinistra:* Il manifestino pubblicato dalla federazione comunista milanese dopo la strage di piazzale Loreto.

Cittadini Milanesi !

Gli aguzzini nazi-fascisti hanno consumato un altro crimine, più mostruoso degli altri innumerevoli, per la particolare ferocia rivelata, nell'accanimento bestiale contro 15 onesti lavoratori scelti a caso per soddisfare la sete di sangue delle belve della Muti e della Gestapo.

I martiri innocenti che, con barbaro e crudele esibizionismo e con supremo oltraggio ai sentimenti più elementari di umanità e civiltà sono stati massacrati e abbandonati sulla pubblica via, erano colpevoli soltanto di non condividere le idee dei ladri, degli assassini, dei seviziatori del popolo italiano. Nessuno dei 15 assassinati apparteneva ai Gruppi di Azione Patriottica: i nazi-fascisti, come sempre impotenti contro gli audaci, si vantano di aver colpito queste avanguardie dell'arditismo eroico dei partigiani, trucidando operai, impiegati, professionisti, intellettuali strappati senza discriminazione dalle officine, dagli uffici, dagli studi.

Il fascismo vi promette vittorie: quelle membra straziate di adolescenti e di adulti inermi, quei cadaveri profanati di italiani sono le sole vittorie del fascismo imbelle e vile caduto sempre più in basso sulle vie del disonore e del macabro.

Il nazi-fascismo ha bisogno di sangue. A tale scopo non esita a organizzare la provocazione, a inscenare gli attentati, a provocare deliberatamente la morte di pacifici passanti per creare un turpe pretesto alla sua estrema risorsa di governo, al terrorismo e alla strage.

Milanesi !

L'eccidio di piazzale Loreto è un oltraggio alla città e una sfida ai cittadini. Raccogliete questa sfida e intervenite con tutte le vostre forze contro gli ignobili assassini nazi-fascisti che, con questa nuova infamia, vogliono piegarvi in ginocchio. Soltanto il vostro contegno risoluto e la vostra decisa ed energica reazione di massa potranno sventare la minaccia di nuovi lutti e di nuove sventure per la città.

Questi poveri corpi dei vostri fratelli di lavoro e di fede, gettati sulla strada da mani sacrileghe per schernirvi e umiliarvi, siano simbolo del martirio e nel contempo segnale della riscossa della città.

d'essere così validamente tutelate, ed appoggiarono a spada tratta l'azione di contenimento e di controllo sul movimento partigiano che il generale Cadorna si procurava di svolgere.

In queste condizioni, era evidente che l'obiettivo dell'insurrezione poteva essere raggiunto solo se le sinistre l'avessero perseguito con tenacia, non esitando ad assumersi iniziative anche non concordate con il CLNAI, ma rivolte a portare il massimo organo unitario sulla via dell'insurrezione nazionale. In questo senso i comunisti si mossero risolutamente sin dal giugno, creando in ogni regione invasa « i triumvirati insurrezionali », col compito di dirigere e di collegare la lotta delle masse popolari e delle loro organizzazioni con quella dell'avanguardia partigiana e gappista, e di convogliare tutti gli sforzi verso l'insurrezione, creandone giorno per



Una delle iniziative concrete fu la costituzione dei triumvirati insurrezionali nelle regioni ancora occupate dai nazifascisti. *In alto:* Giuseppe Rossi membro del triumvirato insurrezionale toscano. *In basso a destra:* Arturo Colombi, membro del triumvirato piemontese.

giorno le premesse e le condizioni oggettive e soggettive.

A costituire i triumvirati insurrezionali furono chiamati esperti dirigenti del partito, uno dei quali aveva la responsabilità generale del funzionamento dell'organo, mentre gli altri due rispondevano in modo specifico del lavoro militare e di quello sindacale. La composizione iniziale dei triumvirati fu la seguente (i nomi sono elencati secondo l'ordine di responsabilità suddetto, salvo le variazioni tra parentesi):

In Piemonte: Arturo Colombi, Giordano Pratolongo, Giovanni Nicola.

In Lombardia: Luigi Grassi, Pietro Vergani, Gaetano Chiarini (ispettore regionale).

In Emilia: Giuseppe Alberganti, Ilio Barontini, Renato Giachetti (ispettore regionale).

In Liguria: Remo Scappini, Raffaele Pieragostini, Giovanni Gilardi (ispettore regionale).

Nel Veneto: Guido Lampredi, Attilio Gombia, Bonomo Tominez.

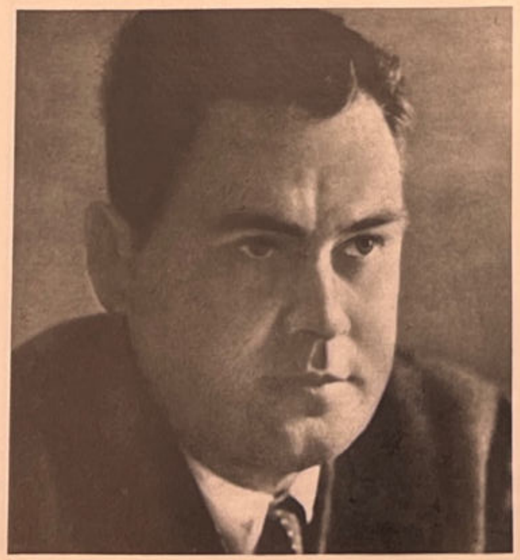
In Toscana: Giuseppe Rossi, Francesco Leone e Luigi Gaiani (entrambi corresponsabili del lavoro militare).

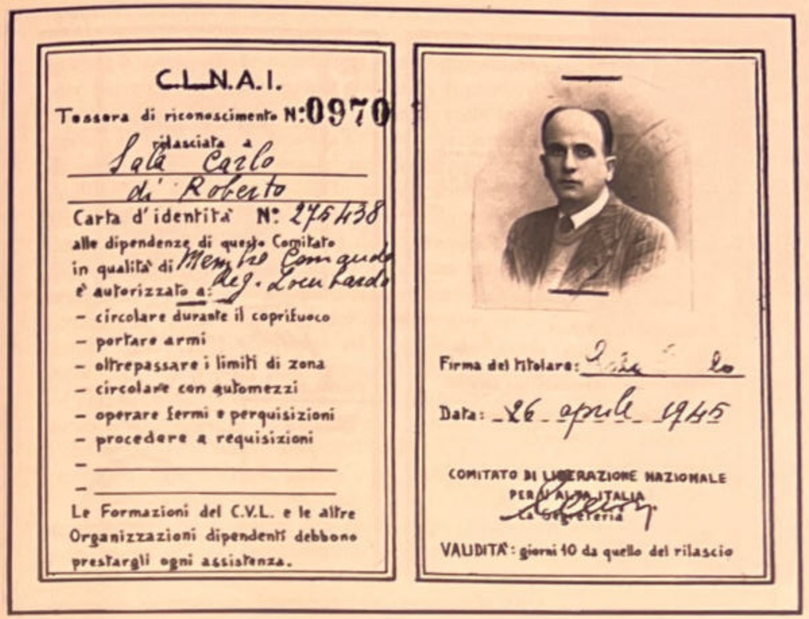
Nelle Marche: Egisto Cappellini, Alessandro Vaja, Celso Ghini (ispettore regionale politico e militare).

Successive modificazioni intervennero nel corso della lotta, come si preciserà a suo tempo. Ma restarono invariate le direttive fondamentali, stabilite in giugno, in base alle quali « la riunione in un solo organismo munito di straordinari poteri dei dirigenti le varie branche di lavoro: politico, militare e organizzativo, deve assicurare il coordinamento di tutti gli sforzi del partito per lo sviluppo del movimento insurrezionale nel quadro del CLN ».

Le resistenze all'insurrezione si accentuavano con l'avvicinarsi dell'ora decisiva. Alle manovre dell'alto clero si sommavano quelle dei grandi industriali spesso collegati con i fascisti ed i tedeschi, e quasi sempre con gli esponenti del vecchio Stato di cui intendevano assicurare la continuità. Tali manovre avevano i loro riflessi all'interno degli stessi CLN. Ingenuo sarebbe stato il confidare soltanto nell'azione politica unitaria, che pur doveva esser rafforzata, occorreva anche garantirsi da ogni sorpresa.

Firenze e Torino ammonivano. S'è visto come nella capitale toscana, alla vigilia dell'insurrezione il cardinale Elia Della Costa, ed altre personalità







In alto: La tessera di riconoscimento di Pietro Vergani, membro del triumvirato insurrezionale lombardo. *In alto a destra:* Luigi Grassi altro membro del triumvirato lombardo.

avessero stabilito rapporti con i tedeschi allo scopo di arrivare ad una intesa per « il trapasso pacifico dei poteri ». Il generale Umberto Somma, da parte sua aveva brigato nel tentativo di impedire l'insurrezione popolare.

Qualche cosa di analogo si stava tramando a Torino dove da alcuni mesi era sorto un movimento autodefinitosi *Nuovo Risorgimento* capeggiato da un colonnello, certo Reisoli. Costui aveva tracciato un programma riassunto in sette punti: 1° dare vita ad un movimento « apolitico » capace di mantenere l'ordine pubblico nel momento in cui i vari partiti intendessero imporre con la violenza la loro volontà; 2° costituire a tale scopo una forza armata capace di fronteggiare la situazione avvenire e permettere al NRI di impadronirsi dei poteri governativi al momento opportuno; 3° impedire l'avvento al potere di ogni forma di governo totalitario (leggi potere popolare); 4° rispettare nel frattempo i diritti d'occupazione dei tedeschi e biasimare, finché non sarà dato di opporsi, ogni atto di violenza contro di essi e contro le proprietà private commessi dalle « bande di ribelli »; 5° accettare tutte le adesioni, eccezion fatta per i comunisti, comprese quelle dei militari in servizio, specie degli ufficiali che hanno prestato giuramento siano o no in servizio attivo nell'esercito repubblichino; 6° appoggiarsi per il finanziamento agli industriali e al clero. Fare buon viso alle autorità fasciste dalle quali si dovrebbero ereditare i poteri governativi; 7° suddividere le forze armate in piccole unità di nove uomini l'una, denominate « fiamma »; i primi nove aderenti e animatori costituiranno la « fiamma » madre. Ognuno a sua volta costituirà la propria « fiamma ».

Oltre al col. Reisoli facevano parte del NRI alcuni alti ufficiali che tenevano collegamenti col federale fascista Solaro, con Vittorio Valletta, col vescovo di Torino ed altri « notabili ». Il Reisoli esagerava certamente la forza del suo movimento millantando di aver a disposizione oltre quattromila uomini e di mantenere rapporti con uomini appartenenti al CLN. Pur facendo molta tara su tali affermazioni, « è accertato — scriveva Arturo Colombi — che vi sono stati incontri con i rappresentanti di alcuni partiti del CLN. Si tratta di un movimento di guardie bianche che raccoglie tutte le forze più retrive, antidemocratiche e antioperaie. E' il fascismo che non vuole morire; scopo dichiarato: la lotta antioperaia e anticomunista e l'appoggio a qualsiasi partito che intenda intraprenderla. Occorre vigilare politicamente, insistere perché il CLN ed i diversi partiti prendano netta posizione. Occorre de-





Cognome Moretti
Nome Giulio
Padre fu Paolo
Madre fu Savini Savina
nato il 27 febbraio 1895
a Rimini
Stato civile coniugato
Nazionalità italiana
Professione impiegato
Residenza GENOVA
Via Casaregis n° 27-4
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
Statura 1.68
Corporatura normale
Capelli grigi
Occhi castani
Segni salienti n. n.

FIRMA DEL TITOLARE
Giulio Moretti
Genova, li 15 FEB. 1945 Anno XXIII
IL PODESTA'
Impronte del dito indice sinistro

nunciare pubblicamente questo movimento davanti all'opinione pubblica democratica ed essere pronti a reprimere qualsiasi tentativo di colpi di mano e di azione terroristica antioperaia ».

Ogni triumvirato insurrezionale non si limitava a segnalare le manovre e le trame del nemico, ma prendeva le misure del caso; riceveva inoltre copia di tutte le direttive del Comando generale del CVL. Spesso era lo stesso triumvirato che s'incaricava di farle pervenire al comando militare unificato della regione, come risulta da questa lettera del 17 agosto al triumvirato del Piemonte: « Cari compagni, vi mandiamo copia delle direttive del comando generale in rapporto allo sbarco alleato in Provenza, direttive che voi dovete trasmettere al comando regionale cercando di farle applicare il più scrupolosamente possibile. Dopo lo sbarco la vostra zona diventa zona di retrofronte e presto forse, anche di battaglia con tutte le conseguenze che ne derivano. Dovete avere coscienza di questo fatto e prendere tutte le misure del caso onde mobilitare il partito, le masse, le forze partigiane. Dovete fare di tutto per riuscire al più presto a scatenare un movimento di insieme: lo sciopero generale insurrezionale. Ciò vuol dire che devono essere risolti con la massima urgenza tutti i problemi di organizzazione e di mobilitazione delle squadre d'azione di città e di campagna, del loro armamento, del loro impiego, della loro collaborazione con le forze partigiane; che devono essere costituiti, senza indugi, altri comandi

A sinistra in alto: Remo Scappini del triumvirato insurrezionale ligure. *In alto:* La falsa carta di identità di Carlo Farini, triumviro ligure. *In basso:* Il triumvirato che diresse l'insurrezione nel Veneto: Benvenuto Santus, Giordano Pratolongo, Stefano Schiapparelli.



operativi unificati di zona residenti sul posto a contatto effettivo e diretto con le formazioni; anche nelle città e campagne le squadre di azione devono essere raggruppate in formazioni più vaste di combattimento, più largamente di quanto non sia stato fatto sin'ora devono esser attirati nelle nostre formazioni di combattimento dei quadri militari competenti, degli ufficiali animati da saldo spirito antifascista. Per quanto riguarda la dichiarazione dello sciopero dovete decidere voi in ragione della situazione politica e militare e in stretto contatto con tutti gli organismi di fronte nazionale. Non si tratta di capitolare di fronte alle tendenze attesiste che certamente resisteranno di fronte ad ogni iniziativa di lotta, ma dovete fare ogni sforzo perché alla lotta ed allo sciopero, se esso verrà dichiarato, partecipino tutte le correnti e tutte le categorie. Dovete evitare l'errore fatto dai nostri compagni a Firenze che mentre in conseguenza della guerra e dei bombardamenti, della disorganizzazione di tutta la vita sociale, la maggioranza degli operai era fuori dalle officine e non lavorava, non pensarono nemmeno di dare a questo fatto un significato politico, dichiarando lo sciopero generale e chiamando gli operai alla lotta armata ».

L'insurrezione di Firenze aveva difatti messo in luce assieme allo slancio ed all'eroismo popolare, capace ad un certo momento di prendere il sopravvento su di un nemico ancora fortemente organizzato, anche lacune e difetti seri della resistenza. Molte cose non erano state previste, sufficientemente preparate e studiate, il che ebbe per conseguenza



Le direttive emanate dal partito comunista per l'insurrezione prevedevano una larga partecipazione delle masse popolari alla lotta contro i nazifascisti, e la organica fusione di tutte le forme di lotta. *In alto:* Un partigiano del biellese addetto ai rifornimenti. *In basso:* Partigiani piemontesi schierati sul campo.



FERROVIERI, AUTISTI, addetti alle comunicazioni!

ABBANDONATE IL LAVORO!

SCIOPERATE! Rifiutatevi di servire oltre i nemici del nostro popolo. Paralizzando il traffico e le comunicazioni aggraverete le crisi in cui si dibatte il nemico, aiuterete gli eserciti alleati e il popolo insorto a farla finita al più presto con l'odiato invasore ed i suoi turpi lacchè.

L'ORA DECISIVA!

W I GLORIOSI G.A.P.!

le pattuglie di punta dell'eroica avanguardia del Popolo Italiano

il prolungarsi della lotta cruenta all'interno della città, una più elevata perdita di vite umane e soltanto il parziale raggiungimento degli obiettivi che i comandi partigiani s'erano posti.

I risultati della migliore organizzazione, di un più efficace coordinamento di tutte le azioni e del funzionamento dei triumvirati non mancarono. Nel corso di cinque mesi le brigate garibaldine passarono da trenta a centoventi, le sap salirono a cinquanta, i militanti comunisti affluirono largamente anche nelle altre formazioni del CVL (*Giustizia e libertà, autonome, Matteotti*) vaste zone erano state liberate ed una preziosa esperienza del nuovo potere popolare sorto ad amministrare democraticamente le oasi di libertà, era stata fatta.

Gli scioperi s'eran susseguiti durante tutta la estate e l'autunno nei grandi centri industriali. Particolarmente importante quello dei ferrovieri proclamato a Torino il 10 settembre, ed estesosi a numerose località del Piemonte, che durò compatto per alcuni giorni e parzialmente per due settimane. Vi parteciparono seicento macchinisti, parte dei quali non riprese più il lavoro ed andò a raggiungere le formazioni partigiane.







In alto a sinistra: Volantino dei gap per lo sciopero degli addetti ai trasporti. *A sinistra e in alto:* Azione di sabotaggio su una linea ferroviaria. *A destra:* Sabotaggio partigiano ad una linea dell'alta tensione.

Anche nel Veneto numerose erano state le interruzioni ferroviarie: cinquantadue nella sola notte dal 23 al 24 luglio sulle linee Vicenza-Verona, Vicenza-Treviso, Vicenza-Padova-Udine, ventuno interruzioni nella notte dal 26 al 27 agosto sulle stesse linee con deragliamento di quattro treni, la distruzione di otto locomotori e di decine di vagoni di materiale bellico. L'Emilia, la Liguria e la Lombardia non erano rimaste a guardare. Complessivamente vi erano state cinquemila azioni di sabotaggio, ottocento interruzioni alle linee ferroviarie, duecentoventi locomotori e settecentosessanta vagoni di materiale distrutti, duecentosettantacinque ponti fatti saltare.

Il movimento della resistenza era divampato nelle campagne specialmente nei mesi del raccolto e della trebbiatura del grano per impedire il saccheggio e la requisizione dei prodotti e del bestiame da parte dei nazifascisti. Una vasta rete di CLN periferici era sorta sostituendo via via, con organi di effettivo potere popolare, quelli fascisti sempre più privi di qualsiasi autorità. Numerose divisioni tedesche e quelle raccogliticce della repubblica di Salò erano state costantemente immobilizzate e trattenute al nord dalla continua pressione insurrezionale del popolo.





La conferenza dei triumvirati insurrezionali

Il 5 novembre, per trarre il bilancio di quasi sei mesi di lotte e di esperienze, si riuniva a Milano la conferenza dei triumvirati insurrezionali. Erano presenti L. Longo, P. Secchia (che tennero rispettivamente il rapporto politico e quello organizzativo) G. Amendola, A. Colombi, Eugenio Curiel, G.C. Pajetta, L. Grassi, E. Sereni, R. Scappini, G. Chiarini, G. Marzoli, Rina Piccolato, B. Tominez. Non avevano potuto parteciparvi Alberganti e Barontini i quali, all'ultimo momento, avevano fatto sapere di non poter lasciare Bologna per le azioni in corso che sarebbero poi culminate nella battaglia di Porta Lame.

L'irrigidimento dei diversi fronti di guerra e il lento ritmo dell'avanzata degli alleati, poneva all'ordine del giorno la prospettiva di dover trascorrere « un altro inverno in trincea » intensificando tuttavia la lotta. Nel quadro di tale prospettiva, la conferenza dei triumvirati fissava nuovi compiti: risolvere direttamente, in modo indipendente dalle autorità fasciste che detenevano il potere, i problemi assillanti per le popolazioni: la casa, il riscaldamento, i viveri, puntando soprattutto sullo sviluppo della guerriglia partigiana, malgrado le difficoltà che l'incombente inverno annunciava.

Altra via di salvezza all'infuori di quella della lotta unitaria non c'era. « Il Corpo dei volontari della libertà doveva essere unificato non solo nei comandi, ma nelle sue unità, nell'azione e nello spirito che le animavano ».

L'unificazione effettiva del movimento partigiano s'imponeva non solo per le condizioni del momento, ma per affrontare i compiti del prossimo futuro. Se le direttive per la difesa delle popolazioni dalla fame, dal freddo, dal terrore nazista costituirono la parte fondamentale del dibattito, il suo aspetto nuovo e più originale era dato dall'indirizzo per la creazione degli organi del nuovo potere popolare.

« L'articolazione dei CLN in tutta una serie di comitati periferici — diceva L. Longo nel suo rapporto — è della massima importanza e per il potenziamento della lotta immediata e per la creazione dei nuovi organi democratici che devono essere la base e l'anima della nuova Italia. Questi organi periferici che si trasformeranno a liberazione avvenuta in organi di potere popolare, in giunte comunali e di governo per le zone più vaste, sono essi che provvedono a risolvere nello spirito largamente democratico i problemi dei prezzi, dei rifornimenti, dello scambio dei prodotti e tutti quelli che hanno fondamentale

importanza per la vita del comune e della zona. Problemi che si pongono oggi su scala comunale e di zona e si porranno domani su scala nazionale. Allora quando si vorrà ricreare dalle fondamenta tutto l'apparato statale disorganizzato e corrotto dal fascismo non si potrà governare senza la partecipazione attiva e diretta di tutti i CLN periferici e delle organizzazioni popolari. I pilastri dell'Italia democratica di domani saranno le formazioni partigiane, tutte le organizzazioni e tutti gli organismi che sono sorti e si sono affermati durante la guerra di liberazione ».

Tali organismi erano visti come la base strutturale della democrazia progressiva che avrebbe dovuto caratterizzare il nuovo Stato italiano. E' nel fuoco della lotta che i problemi del nuovo assetto politico e sociale da dare all'Italia venivano posti con forza, il porli anziché ostacolare, potenziava la lotta,

A sinistra: Pàtrioti di un gap si avviano ad un'azione. *A destra:* Volantino della federazione comunista milanese destinato alle lavoratrici della città. *In basso:* Volantino della conferenza dei comitati di agitazione milanesi.

Lavoratrici Milanesi,

Il « buon Duce » preoccupato della disastrosa situazione in cui si trovano le nostre famiglie ci ha portato la strenna della « Repubblica Sociale » fascista e repubblicana: la decisione di sopprimere l'indennità di guerra di 25 e 10 lire giornaliere.

Questa indennità non ci è stata « graziosamente » donata, ma è stata da noi conquistata insieme alla maestranza maschile, in seguito allo sciopero del 21 settembre. Fu la nostra lotta che costrinse il nazifascismo a fare concessioni. Ora che i prezzi sono in continuo aumento non ci lasceremo togliere quanto abbiamo strappato e che già è insufficiente ai bisogni delle nostre famiglie.

Ci fanno promesse di ribasso di prezzi per convincerci ha subire senza reagire questa nuova angheria, ma noi sappiamo per esperienza quanto valgano tali promesse. Se vogliamo sfamarci, e con noi i nostri famigliari, è giocoforza ricorrere al mercato nero i cui prezzi salgono vertiginosamente.

Poichè non si distribuisce più zucchero agli adulti il suo prezzo sul mercato nero raggiunge ormai le L. 600, il sale L. 300 e così dicasi per il burro a L. 700. Come potremo sostentarci ed avere la forza di lavorare se ci tolgono una parte di quel poco salario che riceviamo e che ci consente appena di non morire di fame?

LAVORATRICI MILANESI

Non una diminuzione ma un aumento si impone. Se vogliamo salvare dal freddo, dalla fame e dalla morte i nostri figli, le nostre famiglie minacciate dalla tubercolosi e

Ai lavoratori, alle lavoratrici,

I rappresentanti dei lavoratori e delle lavoratrici milanesi si sono riuniti in conferenza per esaminare la situazione in cui sono ridotte le maestranze, le loro famiglie, la popolazione tutta e per tracciare un piano d'azione.

La situazione è veramente tragica: i lavoratori e la popolazione tutta sono minacciati nell'esistenza. I generi alimentari sono diventati introvabili sul mercato a qualsiasi prezzo. Sfruttamento sempre più numeroso della popolazione sono costretti a recarsi alle mense collettive se non vogliono rimanere senza nutrimento.

Il pane manca!! questo è il grido d'allarme!! I panificatori mancano di farina, di sale e di combustibile; le nostre donne sono costrette a fare ore di coda nella neve per procurarsi il pane per la famiglia.

I fascisti hanno requisito i negozi dei commercianti per rastrellare quel poco che ancora restava agli italiani e mandarlo in Germania. Si cerca di diffondere la voce che i generi mancano perchè vanno tutti alle mense: è una menzogna! I generi alimentari mancano perchè prendono la via del Brennero.

Lo scopo del fascismo è evidente: ridurre gli italiani a vivere alla giornata. Poichè essi sono antifascisti e non vogliono andare in Germania a lavorare per i nazisti e morire sotto i bombardamenti, bisogna creare l'ambiente adatto a piegarli; bisogna ridurli alla fame, alla disperazione: così si decideranno al passo fatale. A questo calcolo truce si devono pure far risalire i licenziamenti, sempre più numerosi.

Apertamente si scrive sui giornali che la mensa è il rancio dei cittadini, e il giornale « Repubblica Fascista » giunge persino a proporre di sopprimere le razioni agli operai e ai cittadini che frequentano le mense.

La Germania presa alla gola dagli eserciti delle Nazioni Unite, dalla eroica Armata Rossa, dai partigiani dei monti, delle valli e delle città, prima di lasciare l'Italia vuole spolparla fino all'osso, e i fascisti sono al loro servizio in quest'opera infame.

Nel momento imminente in cui i nazifascisti saranno cacciati saremo lasciati in preda alla fame, se già fin d'ora non approntiamo la lotta.

LAVORATORI, CITTADINI,

La conferenza dei rappresentanti dei lavoratori milanesi vi chiama alla lotta, vi chiama all'azione immediata. I problemi che interessano i lavoratori sono infiniti e fra gli altri importanti sono quelli che riguardano la rivendicazione del mantenimento integrale della indennità di guerra di L. 25 e L. 10, l'aumento dei salari, soprattutto per i lavoratori meno pagati, *ma primo fra tutti, urgentissimo, è il problema del pane, dei generi alimentari, del combustibile.*

dando con una chiara prospettiva il massimo slancio ai combattenti. «Noi lottiamo per una democrazia progressiva perché pensiamo che essa offra, nelle condizioni attuali dello sviluppo politico italiano il solo terreno sul quale è possibile realizzare l'unità di tutte le forze democratiche e progressive ».

Veniva altresì sottolineato come il regime di democrazia progressiva non avrebbe abolito la proprietà capitalistica, ma « liquidato i più iniqui privilegi del capitale, della grande proprietà e delle forze più reazionarie ». La democrazia progressiva, si avvertiva, non può essere concepita come un idillio per tutti. Presuppone al contrario la lotta poiché deve significare il blocco di tutte le classi progressive e di tutti quanti sono preoccupati delle sorti e dell'avvenire della patria, contro i gruppi più reazionari, contro i privilegiati che non vorranno rinunciare ai loro privilegi, contro i residui ed il ritorno del fascismo. « La democrazia progressiva non deve avere per limite che la volontà e gli interessi del popolo ».

La conferenza dei triumvirati terminava i suoi lavori rivolgendo, il 7 novembre, a tutti i partigiani di ogni fede politica, un saluto che traduceva in forma popolare l'indirizzo tracciato sui principali problemi e faceva appello all'azione ed al potenziamento della lotta insurrezionale.

Il messaggio della conferenza ai partigiani

Voi non siete soli nella tormenta e nel combattimento. Non c'è casolare in Italia ove un cuore non pulsi e non batta col vostro. Sono tutte le mamme, tutte le spose d'Italia che pensano a voi, che sperano in voi, non c'è casolare ove un bimbo non aneli a diventare partigiano.

« Partigiano! non vi fu mai nome che nel corso di pochi mesi abbia acquistato in Italia tanta forza fascinatrice. Partigiano è il nome che ha creato l'unità di tutti gli italiani, che ha fatto ad essi ritrovare la fede, che ha gettato le basi per la resurrezione del nostro paese.

« L'esercito italiano fu per quattro anni battuto su tutti i fronti. Battuto in Russia, battuto in Africa, battuto in Jugoslavia, battuto in Grecia, in Albania, battuto dappertutto perché il popolo italiano che non aveva avuto la forza di ribellarsi in tempo alla disastrosa politica del fascismo, si rifiutava di combattere una guerra che sentiva non essere la sua.

« ... oggi i popoli liberi guardano di nuovo con simpatia ed ammirazione ai fratelli italiani e porgono la mano. Gli stessi nostri nemici, gli odiati tedeschi non ci disprezzano, ci temono. L'impiccatore Kesselring tratta, si umilia, vuole venire a patti, a compromessi con i veri italiani. Chi ha compiuto questo miracolo? Chi ha saputo riabilitare il nome d'Italia? Sono stati i partigiani. Siete stati voi che in gran numero, impigliati prima nel mostruoso ingranaggio della macchina fascista, avevate conosciuto la guerra come un inferno, che avete oggi ritrovato nelle unità partigiane la fede, la fiducia in voi stessi e nell'avvenire del paese. E gli italiani non sono più stati battuti.

« Non siamo più stati battuti perché oggi ci sentiamo tutti soldati di un esercito solo. Nelle vostre fila, fratelli partigiani, tutti sono presenti: uomini di ogni fede e di ogni partito, dal comunista al liberale, socialisti e cattolici, membri del partito d'azione e monarchici, operai, contadini, preti, medici, studenti e intellettuali; soldati semplici e ufficiali del vecchio esercito. Tutti tesi ad un solo obiettivo: la libertà e la democrazia ».

L'appello terminava indicando gli obbiettivi della liberazione ormai prossima. « La nostra vittoria è certa, fra non molto saremo liberi e lo saremo anche per opera nostra. E' con voi che noi comunisti lavoreremo per ricostruire il nostro paese, per risanare le sue ferite, per epurarlo dal marciume fascista e reazionario, per dare all'Italia il regime di libertà e di democrazia progressiva, per creare condizioni di vita ed un avvenire migliore per tutti gli italiani ».

Alla vigilia della battaglia finale si ponevano così le fondamenta della nuova democrazia italiana. Già nel giugno, nei giorni della liberazione delle prime zone, la delegazione del PCI nel CLNAI aveva avanzato agli altri partiti la proposta di trasformare i comitati di liberazione, che sino a quel momento erano stati soltanto una coalizione di partiti, in organismi che per la loro struttura stessa avessero l'autorità di rappresentare e interpretare le aspirazioni delle masse popolari. Di qui la proposta di fare sorgere il CLN nelle officine e nei villaggi e nello stesso tempo di allargare la loro base ai comitati di agita-





A sinistra: Partigiani in azione contro i nazifascisti. *A destra:* Partigiani del distaccamento *Lori* della 28ª brigata *Garibaldi-Mario Gordini*. *In alto:* Partigiani in marcia.





Nelle foto: La raccolta, la distribuzione e la revisione delle armi dei partigiani della provincia di Ravenna agli ordini di « Bulow », Arrigo Boldrini. Per merito dell'iniziativa della divisione di Boldrini gli alleati riuscirono a portare a compimento con pieno successo l'unica avanzata eseguita durante l'inverno 1944-1945.





zione, ai comitati contadini, alle formazioni partigiane, al Fronte della gioventù, ai gruppi di difesa delle donne.

I partiti muovevano soltanto una parte delle energie espresse dalle masse popolari. Nella nuova realtà che si veniva creando occorrevano organismi rappresentativi di forze assai più vaste che facevano allora il loro ingresso nella vita politica e sociale. S'imponeva la necessità di una nuova, effettiva democrazia. L'impostazione del PCI suscitò immediatamente perplessità e riserve nelle altre forze aderenti al CLNAI ed una non celata ostilità in quelle moderate e conservatrici.

« Era chiaro — scriveva Leo Valiani (allora segretario del partito d'azione per l'Italia occupata) — che le proposte di Longo non dovevano incontrare facilmente il favore dei partiti moderati. Questi temevano che con la mobilitazione capillare delle masse intermedie più vaste e specie delle donne, il CLN avrebbe solo facilitato l'ingresso dei più abili organizzatori e propagandisti del PCI negli strati che fin'ora erano stati refrattari alla sua influenza. Non è che tale loro preoccupazione fosse infondata del tutto, ma era uno dei rischi politici (e ve n'erano di ben più gravi) che dovevamo saper correre se volevamo l'insurrezione. Perciò pur rendendomi conto, forse meglio di chiunque altro della capacità dei comunisti di trarre profitto da una situazione in movimento, mi associai alla tesi di Longo ».

La polemica delle cinque lettere

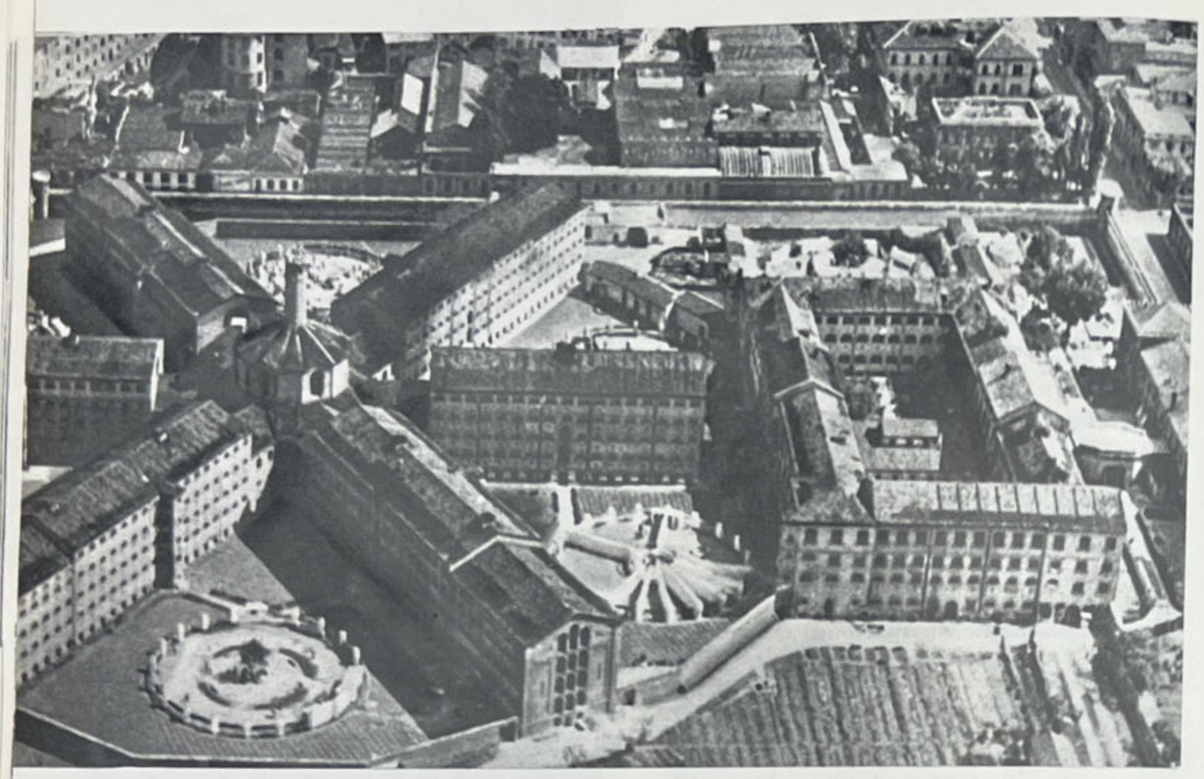
Due settimane dopo la conferenza dei triumvirati insurrezionali, il 20 novembre, la direzione del partito d'azione indirizzò agli altri partiti del CLN una lettera aperta nella quale, affermando « di essere vivamente preoccupato della urgenza dei compiti immediati cui il CLNAI è chiamato dalla situazione », si rivolgeva agli altri quattro partiti che lo componevano per invitarli a cooperare assieme allo scopo di dare al CLNAI la possibilità di farvi fronte adeguatamente.

La lettera dopo aver tracciato un quadro desolato della situazione nel Sud, ove non s'era pensato a creare degli effettivi organi di potere popolare ed il governo si basava sul vecchio apparato statale centralizzato e autoritario, constatava che anche il CLNAI, sino a quel momento, non pensava al domani « in termini di creazione delle basi istituzionali di una vera vita democratica, per cui si assiste al paradossale spettacolo del movimento antifascista italiano il quale di fronte al problema della ricostruzione dello Stato non sa pensare a nulla di meglio che ricostruire il vecchio apparato antidemocratico ». Concludeva avanzando agli altri partiti delle proposte concrete che possono riassumersi essenzialmente in tre: 1°) dichiarazione di assunzione dei poteri da parte del CLNAI che « dichiara d'essere sin da ora il governo segreto straordinario dell'alta Italia e ordina a tutto il popolo di riconoscere come soli organi pubblici legittimi quelli che esso ha investito o investirà»; 2°) precisazione dei compiti principali cui il CLNAI deve assolvere fino a quando dura l'occupazione: organizzare e finanziare la guerra di liberazione, punire i casi più gravi di tradimento del paese, aiutare le vittime della persecuzione nazista, prendere tutte le misure necessarie per entrare immediatamente in funzione come governo legale al momento dell'insurrezione; 3°) indicazioni dei compiti fondamentali che il CLNAI dovrà affrontare a liberazione avvenuta: organizzare il paese in modo che possa collaborare attivamente nel campo militare ed in quello economico alla guerra delle Nazioni Unite, insediare tutti gli organi giudiziari e amministrativi necessari alla vita del paese; organizzare immediatamente le forze armate partigiane in modo che esse siano presidio del nuovo ordine democratico, procedere alla rapida e spietata estirpazione del fascismo, al sequestro provvisorio delle grandi aziende, alla eliminazione dalla loro direzione dei complici e profittatori del fascismo, alla emanazione di misure di emergenza nel campo fiscale.

Il PCI, ed era naturale, fu il primo a rispondere, il 26 novembre, alla lettera del partito d'azione dichiarando che i compiti da esso prospettati rispondevano alla linea da tempo propugnata dal PCI e nella sua azione generale ed in quella svolta in seno ai CLN, e ricordava le diverse tappe, le iniziative e proposte avanzate dal PCI nel corso del 1944 per allargare e potenziare i CLN e farne degli effettivi organi di potere delle masse popolari. Ribadiva che non poteva esservi democrazia « laddove la partecipazione alla direzione di governo della cosa pubblica fosse ridotta a quella delle avanguardie dei partiti, al giuoco dei loro equilibri senza l'intervento quotidiano e risolutivo delle grandi masse del popolo ». Anche il PCI concludeva con delle proposte concrete atte a far si che il CLNAI diventasse « l'effettivo governo segreto dell'Italia occupata e la prefigurazione del nuovo potere dell'Italia di domani ».



Gruppo di partigiani della provincia di Ravenna. Il quarto da sinistra è il soldato sovietico Nikolai Chernous che, fuggito dal campo di concentramento nel 1943, si unì ai partigiani e combattè al loro fianco fino alla liberazione.



Concordando sostanzialmente con le proposte avanzate dal partito d'azione circa il presente, la lettera della direzione del PCI non si diffondeva nel merito di quelle riguardanti il futuro assetto dell'Italia. Era evidente la preoccupazione di evitare di mettere in quel momento in discussione in seno al CLNAI problemi sui quali il dissenso con le forze moderate era noto e da cui poteva nascere l'indebolimento se non la rottura dell'unità. Non si trattava tuttavia di una posizione agnostica perché anche sui problemi del domani le posizioni del PCI, erano state ripetutamente esposte e sottolineate ancora dalla conferenza dei triumvirati insurrezionali di poche settimane prima.

Alla vigilia dell'insurrezione, alla metà di marzo la direzione del PCI vi ritornerà nuovamente richiamando l'attenzione dei partigiani e dei patrioti sul programma col quale all'indomani della liberazione si sarebbe presentato all'Assemblea costituente ribadendo che la democrazia progressiva doveva servire non soltanto « ad assicurare alla classe operaia ed alle masse popolari il posto preminente nella nuova società epurata dal fascismo e dai trust, ma essa era condizione essenziale del progresso economico e sociale ».

Il partito socialista fece attendere la sua risposta che arrivò a metà gennaio del 1945. In essa riconosceva il progressivo rallentamento dell'unità del CLN ed il declino della sua autorità e del suo prestigio, ma negava che all'origine di tale crisi vi fossero i motivi indicati dagli azionisti e sostanzialmente condivisi dai comunisti.

« Le cause della crisi — affermava la lettera del PSI — sono di natura politica e non organizzativa e non è con una riforma che tenda ad operare dallo esterno un rafforzamento della compagine del CLN che essa si può superare». Ritornava poi a riproporre la «pregiudiziale repubblicana» considerata come la soluzione di tutti i mali, e invitava il CLN « a pronunciarsi chiaramente sulla questione monarchica che non è più quella di un istituto conservato sotto condizione fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, dal momento che la monarchia oggi opera di nuovo e intriga come fattore di reazione nella vita italiana ».

A parte l'opportunità di risollevare la questione istituzionale in quel momento, assai grave era il rifiuto che il PSI opponeva alle proposte di riforma della struttura dei CLN.

« La immissione diretta delle organizzazioni di massa nel CLN com'è stato proposto — diceva la lettera — a parte le difficoltà di avere in esse una rappresentanza responsabile non potrebbe che causare disordine nei CLN stessi. Il Comitato deliberativo dev'essere l'organo politico responsabile della lotta e la sua composizione non può variare da quella attuale, almeno fino a che il CLN continuerà a raggruppare i diversi partiti che oggi lo costituiscono ».

Di conseguenza il PSI che nella sua risposta partiva, ostentandole, da posizioni apparentemente più a sinistra di quelle del PCI e del partito d'azione, nella sostanza, dichiarandosi contrario alla riforma strutturale dei CLN, assumeva una posizione che favoriva le forze moderate e conservatrici. Le preoccupazioni di prestigio, di rappresentanza, il timore che il PCI si avvantaggiasse con la nuova struttura dei CLN finivano per avere il sopravvento su quello

A sinistra: Una veduta panoramica del carcere di San Vittore a Milano. *A destra:* Sergio Murdaca, membro del Fronte della gioventù di Cremona, assassinato dai nazifascisti l'11 dicembre 1944 dopo essere stato ferocemente seviziato ed accecato. *In basso:* Nella sede della famigerata legione *Muti* a Milano un partigiano viene seviziato da un milite sotto lo sguardo di un altro prigioniero.







che avrebbe dovuto essere l'interesse politico sostanziale di classe. Sfuggì ai dirigenti del PSI quando fosse importante ed essenziale proprio in quel momento, riuscire a gettare le basi della nuova democrazia, creandone gli strumenti.

La DC rispose alla lettera il 12 gennaio, respingendo sostanzialmente le proposte del partito comunista e del partito d'azione con dei sofismi abbastanza scoperti. « E' indubbio — diceva la lettera della DC — che coloro i quali si sono riuniti oramai da lungo tempo nel CLN costituiscono le forze più vive ed operanti del popolo italiano. Ma sarebbe una triste fine della loro missione, se ad un certo momento costoro si impadronissero della sovranità nazionale senza che nessuno li abbia designati all'infuori della loro coscienza e del loro coraggio; in realtà essi imporrebbero al popolo italiano un altra dittatura, certamente infinitamente migliore, ma sempre dittatura perché non liberamente eletta dalla massa popolare ».

La direzione della DC riconosceva altresì necessaria l'unità della resistenza quale esigenza imposta dalla lotta contro l'invasore e per la restaurazione delle libertà, ma immediatamente dopo contestava le affermazioni del partito comunista e del partito d'azione sulla necessità di mantenere il patto unitario anche dopo la liberazione. « Non si riesce a vedere quale sia la necessità che imponga a ciascun partito di perdere la propria fisionomia e quindi la propria funzione in una unione che a detta del partito d'azione e del partito comunista non soltanto dovrebbe stringere tra loro i partiti, ma anche le altre organizzazioni di massa ».

Nei dirigenti democristiani già covava l'intenzione di liquidare i CLN. Infatti dalla difesa della individualità dei partiti la lettera della DC passava poi a chiarire la sua posizione nei confronti dello Stato affermando che essa non aveva alcuna tenerezza per il vecchio Stato liberale, che in nessun modo pensava alla resurrezione del vecchio Stato prefascista, ma aggiungeva subito: « da questo riconoscimento della necessità di riforme anche radicali del vecchio istituto statale italiano all'abbandono improvviso, totale e immediato di esso, vi è un'immensa distanza che il partito della DC conscio di rappresentare una forza di equilibrio nella vita nazionale non varcherà mai ». Con queste argomentazioni la direzione della DC rifiutava nettamente la proposta del partito d'azione e del partito comunista di allargamento dei CLN con la immissione dei rappresentanti delle organizzazioni di massa.

Il partito liberale fece attendere sino a febbraio la sua risposta scritta che ovviamente respingeva la proposta di allargamento e potenziamento dei CLN, contrapponendo loro la vecchia struttura dello Stato prefascista del quale si tesseva l'apologia. « Il preteso Stato autoritario, scrivevano, è lo Stato liberale italiano che ha retto il Piemonte prima e poi l'Italia unita nel suo glorioso cammino da Novara a Vittorio Veneto ». Affermavano chiaramente di non vedere nei CLN gli organismi della nuova democrazia perché essi derivavano la loro autorità, secondo loro, esclusivamente dall'investitura avuta dal governo di Roma che « rappresentava il potere della corona, legittima espressione della continuazione dello Stato liberale ». Il solo difetto politico che i liberali rilevavano criticamente nei CLN era « la sistematica esclusione da essi della rappresentanza dei datori di lavoro ».

L'unica attività alleata, dopo il fallimento dell'operazione *Olive*, si ebbe sul fronte dell'VIII armata e portò, con l'attiva partecipazione delle forze partigiane, alla liberazione di numerosi centri tra i quali il più importante fu Ravenna. *A sinistra:* Soldati indiani guadano il Ronco nei pressi di Meldola. *In basso:* Soldati alleati entrano a Faenza.

Sul fronte adriatico

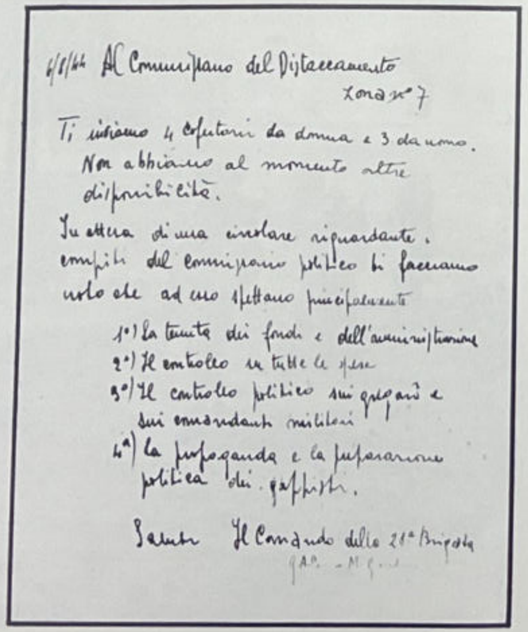
Sospesa il 27 ottobre l'operazione *Olive*, i combattimenti cessarono completamente, per alcune settimane, nel settore centrale del fronte, per consentire alla V armata di procedere ad un riordinamento delle proprie unità; nel settore adriatico, invece, l'VIII armata rimase in attività, conducendo una serie di attacchi con obiettivi limitati. Ai primi di novembre il V corpo britannico riprese ad avanzare verso Forlì con un movimento convergente di due divisioni, la 4ª di fanteria britannica e la 10ª indiana, mentre il II corpo polacco puntava su Faenza.

Le forze partigiane del forlivese — l'8ª brigata *Garibaldi*, la 29ª brigata gap *Gastone Sozzi* ed una brigata sap — sin dal 10 settembre avevano messo a punto un piano per la liberazione di Forlì, fondato sulla previsione d'una rapida avanzata alleata. Poi l'infausto sviluppo degli avvenimenti aveva imposto all'8ª *Garibaldi*, una formazione assai numerosa (circa settecento uomini) e bene armata grazie anche a tre recenti aviolanci, il congiungimento con le truppe britanniche, avvenuto dopo un ciclo di aspri com-





In alto: Le vittime massacrate dai nazisti a Vecchiazzano alla vigilia della ritirata da Forlì. *A destra:* Disposizioni del comando della 28ª brigata *Garibaldi* sulle funzioni del commissario politico di distaccamento.



6/11/44 Al Commissario del Distaccamento
Zona n° 7

Ti inviamo 4 cartoline da donna e 3 da uomo. Non abbiamo al momento altre disponibilità.

In attesa di una circolare riguardante i compiti del commissario politico ti facciamo notare che ad esso spettano principalmente

1°) La tenuta dei fondi e dell'amministrazione
2°) Il controllo su tutte le spese
3°) Il controllo politico sui gregari e sui comandanti militari
4°) La propaganda e la preparazione politica dei gappisti.

Saluti Il Comando della 28ª Brigata
GAP - SAP

battimenti e solo quando la pressione tedesca s'era fatta insostenibile.

La brigata, varcando le linee, non aveva affatto rinunciato al suo obiettivo, la liberazione di Forlì, ma si proponeva invece di realizzarlo seguendo la unica via che le mutate condizioni le consentivano: continuare a combattere a fianco degli alleati. Senonché l'accoglienza che questi ultimi le riservarono fu tutt'altro che incoraggiante. Uń immediato ordine di disarmo e di smobilitazione suscitò indignazione tra i partigiani, né mancarono gli incidenti. La frase corrente era: « Le armi ve le diamo per la canna », ma di fronte alla decisione dei garibaldini, il comando dell'VIII armata infine cedette ed autorizzò l'impiego della formazione.

Le prime prove furono largamente positive, malgrado la perdurante ostilità degli alleati, i quali ricorrevano ad ogni espediente per limitare ed intralciare l'azione dei partigiani. Posta alle dipendenze del II corpo polacco, costituito da uomini che innegabilmente s'erano dimostrati buoni combattenti nel corso di tutta la campagna italiana, ma il cui anticomunismo era non meno comprovato e notorio, la brigata si trovò ad operare in condizioni ambientali quanto mai ardue; tuttavia riuscì a cogliere una serie di significativi successi, tra cui la liberazione di Sarsina, Rontagnano, Predappio, Meldola, Civitella, Bertinoro, Fratta, e di numerose altre località. I partigiani ritenevano così d'avere affermato il loro diritto a partecipare alla liberazione di Forlì; ma all'ultimo momento ne furono esclusi. Il bollettino della brigata del giorno 5 novembre diceva: « Il comando alleato non vuole più permettere la occupazione di Forlì da parte delle forze partigiane, mentre la sua artiglieria e la sua aviazione si accaniscono contro le posizioni nemiche da varie settimane senza ottenere risultati sensibili ».

Ed un successivo bollettino, in data 12 novembre, annunciava con amarezza: « La mattina del giorno 9 le truppe alleate sono entrate in Forlì. Alla brigata è stato fatto divieto formale di partecipare alle operazioni di occupazione ».

In compenso gli inglesi, quando giunsero a Forlì, trovarono la città già sotto il controllo dei gappisti





della 29ª brigata. E subito imposero, questa volta senza remissione, lo scioglimento delle formazioni.

Forlì dista da Rimini, liberata il 21 settembre, circa cinquanta chilometri: a conti fatti, gli alleati, nella loro progressione, avevano coperto quella distanza alla media di mille metri al giorno.

La battaglia di Ravenna

Le operazioni proseguirono con esasperante lentezza finché, alla fine di novembre, gli alleati si risolsero ad effettuare un'azione risoluta per la liberazione di Ravenna. A deciderli contribuì in modo determinante il comandante della 28ª brigata *Garibaldi,* Arrigo Boldrini (« Bulow ») il quale, postosi in contatto con il comando dell'VIII armata, e dopo avere più volte attraversato le linee per sottoporre un suo piano agli alleati, riuscì finalmente, il 26 novembre, a farlo accettare. Come lo stesso Boldrini scrisse in un suo rapporto, «il comando partigiano aveva ripetutamente fatto presente al comando della VIII armata che era possibile liberare Ravenna e spingersi oltre il fiume Sillaro ed il basso corso del Reno e che il nemico stava con un piede a terra e l'altro alzato, pronto a ritirarsi sul Reno o sul Po. I tentennamenti alleati avevano spinto il comando partigiano a prendere una serie di misure per estendere il proprio controllo politico-militare, per colpire più duramente i tedeschi onde far comprendere ai comandi inglesi che la situazione nella zona era esplosiva. Alcuni ufficiali del comando del corpo d'armata canadese si resero conto che liberare la zona di Ravenna era un'impresa facile e che il piano operativo presentato dal comando partigiano non solo si poteva accettare, ma doveva essere eseguito al più presto ».

Il I corpo canadese entrò in azione il 1° dicem-

A sinistra: Arrigo Boldrini, il leggendario « Bulow », comandante della 28ª brigata *Garibaldi. In alto:* Un ufficiale alleato firma l'ordine di consegna di una partita d'armi alla formazione di « Bulow ».



In alto: Le festose accoglienze ai liberatori di Ravenna. Una donna appunta una coccarda sul petto di un partigiano. *In basso:* Partigiano della 28ª brigata *Garibaldi* impegnato nella battaglia per la liberazione di Ravenna.

bre, ed il 4 un'operazione combinata, alla quale i partigiani di « Bulow » parteciparono sostenendo un ruolo decisivo, portò alla liberazione di Ravenna. Ancora una volta — la citazione è tratta dal citato rapporto di Boldrini — « si ebbe chiara la visione che vi erano due concezioni del come si deve condurre la guerra: quella partigiana-popolare che voleva accelerare la liberazione del paese e porre termine alla guerra con una azione continua, incessante, decisiva; quella alleata che partiva dal presupposto che la liberazione doveva avvenire il meno possibile per opera del popolo italiano per ovvie ragioni politiche ».

Molti anni più tardi Arrigo Boldrini, rievocando l'impresa nel corso di una sua conferenza sul tema delle relazioni tra la resistenza e gli alleati, dirà: « La svolta dei rapporti con l'VIII armata iniziò subito dopo un mio sbarco nella zona di Cervia, dove concordammo un piano per la liberazione di Ravenna. Trovammo una forma di collaborazione tra forze partigiane ed alleati, e nello stesso tempo si decise di preparare una grossa operazione che va sotto il nome di "battaglia di Ravenna". Certo per me, modestissimo ufficiale di complemento dell'esercito italiano, molto inesperto di diplomazia e di alta strategia, il trattare e discutere con il comandante della VIII armata, contornato da un'alta schiera di generali, è stata un'esperienza estremamente interessante e devo dire anche molto positiva, perché mi sono accorto che alla fin fine il piano elaborato da braccianti, contadini e intellettuali era valido anche per gli alti ufficiali dello stato maggiore dell'VIII armata. Del resto noi avevamo una conoscenza perfetta della zona e soprattutto una volontà decisa di liberare il nostro paese, e questo contava e non poco ».



La stasi invernale



Due « repubbliche partigiane » sopravvivevano ancora alla fine di novembre, nell'alto Monferrato e nell'Oltrepò pavese. Entrambe avevano subito respinto, nelle settimane precedenti, varie puntate nemiche con le quali i nazifascisti avevano voluto saggiare la capacità di resistenza delle unità partigiane, che a loro volta s'erano impegnate in azioni offensive a breve raggio, in una serie di colpi di mano quasi sempre coronati da successo.

Il 20 ottobre circa settecento tedeschi e fascisti, suddivisi in tre colonne e con un forte armamento, avevano tentato di riconquistare Nizza, la capitale dell'alto Monferrato. I partigiani della 78ª e della 98ª brigata *Garibaldi,* dopo avere arrestato la marcia del nemico a Casalotto, a Bruno ed a Castelnuovo Belbo, con abile manovra diretta da « Ulisse » (Davide Lajolo) concentrarono gli sforzi nel settore più minacciato, a Bruno, e con un brillante contrattacco inflissero una dura sconfitta ai nazifascisti e li costrinsero a fuggire precipitosamente verso Alessandria.

Il giorno dopo si costituiva l'8ª divisione *Garibaldi-Asti,* il cui comando ne dava l'annuncio emanando il suo « Ordine del giorno n. 1 » nel quale si leggeva: « In data 21 ottobre, il comando generale delle brigate d'assalto *Garibaldi,* tenuto conto del grado di sviluppo organizzativo, dell'efficienza e dell'ardente spirito di lotta dimostrato dalle brigate garibaldine che operano in questa zona, ha ordinato la riunione di dette brigate in una divisione al fine di coordinare, indirizzare e guidare l'attività delle singole formazioni in senso unitario... Belveglio, S. Desiderio, Incisa, Canelli, Isola, la grande battaglia di Bruno del 20 ottobre e mille e mille altri episodi rappresentano il tangibile contributo dato dai nostri garibaldini alla causa dell'indipendenza e della libertà della patria... ».

La caduta dell'alto Monferrato

Un altro attacco con forze della stessa entità numerica, ma quasi esclusivamente tedesche, venne sferrato il 4 novembre. Da Alessandria il nemico avanzò seguendo due direttrici: una colonna ancora su Bruno, l'altra su Masio; ma di nuovo fu arrestato e, nella zona di Masio-Bergamasco, contrattaccato e volto in fuga.

Dopo la battaglia di Bergamasco e per tutto il mese di novembre, i nazifascisti non lanciarono altri attacchi consistenti contro la zona libera. Fu in quel periodo di relativa tregua che vennero attuati gli esperimenti di autogoverno e di restaurazione della vita democratica, di cui s'è già detto. Frattanto le formazioni partigiane ed un ufficio difesa, costituito presso la giunta di governo, provvedevano al miglioramento della sistemazione difensiva della zo-



L'alto Monferrato e l'Oltrepò pavese furono tra le ultime zone liberate dai partigiani ad essere investite dai massicci rastrellamenti nazifascisti dell'autunno del 1944. *In alto:* Soldati nazisti in marcia durante un rastrellamento.

na, mentre giungevano le prime notizie di ammassamenti di truppe nemiche. Giunse anche il proclama Alexander del 13 novembre a significare che i partigiani non potevano contare sugli aiuti alleati e dovevano affidarsi esclusivamente alle proprie forze.

Erano circa tremila uomini ormai. Il 18 novembre si formò la 9ª divisione *Garibaldi*, con le brigate 78ª, 101ª e 102ª, e la sua costituzione fu la risposta partigiana all'invito del comandante in capo alleato a smobilitare. Completava lo schieramento la 5ª divisione autonoma *Langhe*.

Il 23 novembre le tre formazioni s'accordarono per creare un comando tattico unificato, che però non ebbe il tempo d'entrare in funzione. Limitate azioni nemiche ai margini della zona libera (in una delle quali, presso Revigliasco, caddero in mani fasciste, e furono poi torturati e uccisi, tre fratelli: Carlo, Oscar e Walter Olivero) preannunciavano l'attacco decisivo.

La notte del 2 dicembre avanguardie tedesche varcarono il Tanaro nei pressi di Rocca d'Arazzo. Era il settore più sguarnito, avendo il comando partigiano schierato il grosso delle proprie forze sulle provenienze più facili del lato orientale della zona. Col favore della notte e della nebbia il nemico riuscì a stabilire una testa di ponte al di qua del fiume, ma la resistenza opposta da elementi della 45ª brigata gli impedì ogni ulteriore progresso.

All'alba tuttavia la situazione s'aggravò ed in poche ore divenne insostenibile. Circa 10 mila nazifascisti, con mezzi corazzati, artiglierie ed un treno blindato, investirono le posizioni partigiane avanzando lungo tutte le possibili direttrici e convergendo su Nizza. A Rocca d'Arazzo la 45ª contrattaccò riconquistando alcune posizioni perdute, ma ben presto rimase senza munizioni e dovette ripiegare, mentre nei settori orientali il comando partigiano gettava nella battaglia tutte le sue riserve nel disperato tentativo di arginare l'avanzata nemica. Ma la preponderanza numerica dei nazifascisti e il rapido esaurirsi delle munizioni non lasciarono altra alternativa che lo sganciamento prima che ogni via di ritirata fosse preclusa. Alle ore 14,30 il comando impartì l'ordine di ripiegare verso le Langhe. Meno di due ore dopo il nemico entrò a Nizza. Nei combattimenti, protrattisi per circa dodici ore, aveva perduto oltre un centinaio di uomini. Esigue le perdite partigiane: non più di quindici tra caduti e feriti.

La manovra di sganciamento fu compiuta con successo, grazie anche alla tempestività con cui fu impartito l'ordine. Ed in genere il dato più positivo che emerse in quella dura giornata fu l'efficiente azione di comando esplicata da « Ulisse » che aveva assunto la direzione delle operazioni: un calcolo esatto delle capacità di resistenza e di contrattacco delle formazioni partigiane permise a queste di contrastare il passo e d'infliggere perdite severe al nemico, per poi disimpegnarsi, senza avere esaurito tutte le energie, in una inutile difesa ad oltranza. A differenza di quanto accadde altrove, nel Monferrato il comando partigiano non dimenticò che il ripiegamento è una operazione complessa e difficile, la cui esecuzione richiede un grande dispendio di forze, e che pertanto non può essere compiuta ordinatamente da reparti stremati per avere prolungato la resistenza oltre i limiti delle loro effettive possibilità.

Né l'operazione di sganciamento si ridusse al semplice abbandono del territorio investito dal nemico; alcuni reparti, per un complesso di oltre trecento uomini, ricevettero l'ordine di frazionarsi e di restare in zona per riprendere immediatamente la guerriglia, cosicché il nemico fu costretto ad insediare presidi in ogni centro abitato, immobilizzando numerose truppe e logorandole in continui rastrellamenti che si protrassero per tutto il mese di dicembre.







In alto: I tre fratelli Oscar, Walter e Carlo Olivero della 101ª brigata *Garibaldi*, uccisi dai nazisti dopo essere stati torturati. *In basso:* Il giovane partigiano del Monferrato Luigi Briganti, condannato a morte dai nazisti, viene condotto davanti al plotone d'esecuzione. Pochi istanti prima della esecuzione il giovane partigiano venne liberato dai compagni.





In alto: Soldati fascisti, impegnati in un rastrellamento nell'Oltrepò pavese, in una fase di riposo. *In basso:* Militi repubblichini all'attacco di una posizione partigiana.



La spedizione contro l'Oltrepò

Le operazioni contro la zona libera dell'Oltrepò pavese cominciarono il 23 novembre, e furono condotte per oltre un mese da circa diecimila uomini delle divisioni fasciste *Italia* e *San Marco*, della 162ª divisione turcomanna e della 5ª divisione da montagna tedesca. Le forze partigiane erano costituite da formazioni *Giustizia e libertà* e dalla 3ª divisione *Garibaldi-Aliotta*, il cui comandante « Americano » (Domenico Mezzadra) stilò in seguito (il 30 dicembre) la relazione qui riportata:

« La divisione è schierata coi suoi duemilacinquecento uomini nel seguente modo: brigata *Capettini* alla sinistra della Staffora; brigate *Cornaggia, Crespi, Casotti* e *Matteotti* alla destra della Staffora, guardando la provenienza della via Emilia da Voghera a Stradella.

« Il numero degli uomini, benché elevatosi di molto in breve tempo, non permette di costituire una massa di manovra. Perciò gli effettivi di ogni brigata sono disposti in linea quasi parallela alla via Emilia onde guardare le numerose valli dell'Oltrepò.

« La brigata *Capettini* è in linea perpendicolare alla via Emilia da Cecima a Casanova e al Brallo.

«Il 23 novembre il nemico sale da Montalto verso il Carmine alle ore 9 del mattino ed attacca Canavera e Montù Berchielli che vengono occupate con breve combattimento in quanto il distaccamento *Repetti* della *Matteotti* era costituito da pochi uomini...

« Il costone che va da Montù Berchielli al Carmine è quasi orizzontale, perciò si presta poco alla difesa. Tuttavia la *Matteotti* ha ritardato l'avanzata nemica verso il Carmine...

« Il 24 novembre il nemico punta su Trabecco e riesce ad occuparlo unitamente a Pecorara con truppe provenienti dal piacentino e dal Carmine. Nella notte però il Carmine era stato disturbato da azioni di pattuglia della brigata *Crespi*. Altre truppe scendono a Casa Marchesi e si dirigono su Zavattarello, molto contrastate dalla brigata *Crespi* che infligge perdite rilevanti al nemico; questi occupa Zavattarello a sera. La difesa di Zavattarello è stata molto consistente e, date le perdite subìte, il nemico desiste dal tentativo di raggiungere Pietragavina, costretto a rinunciarvi anche da un attacco effettuato verso le ore 15 sul Carmine dalla *Casotti* e dalla *Matteotti*.

« Le direttive per l'attacco erano le seguenti: la *Casotti* doveva raggiungere il Carmine passando sotto la Costa Pelata per Canavera e Montù, mentre la *Matteotti* aveva il compito di attaccare a destra per S. Antonio e Montelungo. La manovra ha esito vittorioso. Verso sera il Carmine è riconquistato. Il nemico abbandona cavalli, carri e macchine.

« Il 25 novembre il nemico incontra forte resistenza da parte della brigata *Crespi* a Zavattarello e Pietragavina; desiste e punta su Romagnese che raggiunge in giornata perché la località viene abbandonata dalla brigata *Giustizia e libertà* che la presidiava... Infatti essa aveva concentrato le proprie forze per difendere Trebecco e Pecorara. Fui però avvertito dal comandante della brigata; egli lasciava completamente scoperta la destra e le spalle. Il nemico pressato dalle nostre azioni si ritira anche da Zavattarello.

« Il 26 novembre la *Matteotti* scende dal Carmine per attaccare anche Pometo, presidiata dal nemico. Senonché in questa località erano giunti nella







Dall'alto: Veduta di Rocca d'Arazzo nell'alto Monferrato. Arrivo di una staffetta ad un posto di blocco dei partigiani autonomi dell'alto Monferrato. *A sinistra:* Davide Lajolo, « Ulisse », comandante del raggruppamento divisioni *Garibaldi* del Monferrato, accanto alla macchina, con un gruppo di garibaldini.



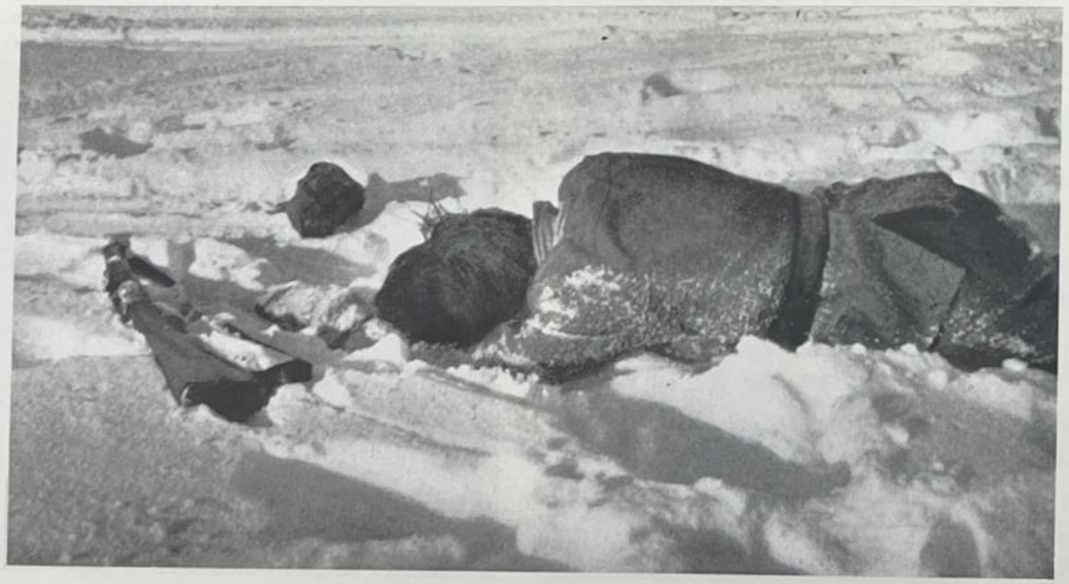
notte, da Broni, fortissimi rinforzi. Il nemico passa al contrattacco, riconquista il Carmine e attacca Torre Alberi. Qui però la *Matteotti* resiste, e la notte il nemico si ritira dal Carmine, forse temendo che il nostro attacco si rinnovi.

« Si nota un intenso traffico di automezzi che dal piacentino raggiungono Romagnese.

« Il 27 novembre il nemico torna sul Carmine e vi insedia un presidio. Verso sera si dirige al passo del Penice, contrastato da un distaccamento della *Capettini* che però è costretto a ritirarsi. Il nemico occupa il passo del Penice e punta su Varsaia. Nell'ipotesi che il nemico intenda prendere il Brallo, accerchiando così la brigata *Capettini*, dispongo immediatamente la difesa del monte con due distaccamenti della 3ª divisione *Ligure*.

« Verso le ore 20 dello stesso giorno pattuglie nemiche scendono dal Calenzone su Casa Fiori e si addentrano nel nostro schieramento. Viene pertanto ordinato lo sganciamento della divisione e nella notte le brigate *Crespi*, *Casotti* e *Matteotti* passano la Staffora e si portano in val Curono e in valle Staffora. Ogni brigata lascia sul posto una cinquantina di uomini per la guerriglia ed il sabotaggio.

A sinistra: Il distaccamento *Mondiglio* della 17ª brigata *Garibaldi* operante nella bassa Val di Susa. *In basso:* Partigiano caduto. *A destra:* I funerali di Arturo Giardini, « Martin Valanga », vice-comandante della *Musatti*, caduto il 2 novembre 1944 in val Sermenza nell'alta Valsesia.





« Le posizioni da noi lasciate vengono occupate dal nemico con la massima lentezza e cautela.

« Il 28 novembre le operazioni nemiche sono favorite dalla nebbia e dalla pioggia. I partigiani non possono restare per troppi giorni alla pioggia, essendo sprovvisti di equipaggiamento. La nebbia poi ci impedisce di usare le mitragliatrici pesanti per difendere le quote.

« Nel pomeriggio la nebbia si dirada. L'aviazione alleata interviene con azioni di mitragliamento e spezzonamento che si fanno sempre più efficaci nei giorni successivi e permettono lo sganciamento della divisione. Il nemico si dirige su Bobbio.

« Il 29 novembre il nemico occupa Varzi, e il giorno stesso da Bobbio punta su Coli. Qui entra in contatto con la brigata *Giustizia e libertà*, la quale è ora costretta a combattere. La sua zona è completamente investita e le truppe patriote sembrano distrutte.

« Il 30 novembre il nemico attacca nelle prime ore del mattino la località di Monteforte, e poi Castagnola e Serra; ma viene dovunque respinto con perdite da distaccamenti della *Crespi* e della *Capettini*. Una nostra mitragliera da 20 mm. inchioda quattro autocarri sulla strada Varzi-Voghera.

« Il 1° dicembre il nemico occupa Monteforte, ed al profilarsi del nostro contrattacco espone sulla linea del fuoco donne e bambini.

« Il 2 dicembre anche Serra del Monte viene occupata, ma è subito ripresa dalla brigata *Cornaggia*. Anche Monteforte è riconquistato.

« Il 3 dicembre pattuglie di bersaglieri si spingono verso Santa Margherita, ma sono ricacciate dalla *Capettini*. Tre bersaglieri vengono catturati. Un nuovo attacco contro Monteforte è respinto.

« Il 4 dicembre elementi d'una brigata nera, su quattro automezzi, tentano di raggiungere Voghera partendo da Varzi, ma il fuoco della mitragliera da 20 mm. li obbliga a ritornare.

« Il 5 dicembre viene lanciato un attacco a Varzi; la città è già nelle nostre mani quando sopraggiungono cinque autocarri di tedeschi, ed i garibaldini si ritirano ».





A sinistra in alto: Varzi, importante centro della val Staffora, liberata dai partigiani il 20 settembre 1944 e rioccupata dai nazifascisti il 29 novembre successivo. *In alto:* Bobbio, per due volte liberata dai partigiani. *In basso:* L'ordine del giorno del comando dell'8ª divisione *Garibaldi-Astí* con l'annunzio della costituzione della divisione stessa.

Comitato di Liberazione Nazionale

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

VIII Divisione d'Assalto Garibaldi "Asti„

ORDINE DEL GIORNO N. 1

In data 21 Ottobre, il Comando Generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi, tenuto conto del grado di sviluppo organizzativo, dell'efficienza e dell'ardente spirito di lotta dimostrato dalle Brigate Garibaldine che operano in questa zona, ha ordinato la riunione di delle Brigate in una Divisione al fine di coordinare, indirizzare e guidare l'attività delle singole formazioni in senso unitario.

Sorge così la VIII^ Divisione d'Assalto Garibaldi « Asti » dall'unione delle tre eroiche Brigate: 45^ «Garemi» - 78^ «Devic» - 98^ "Martiri di Alessandria» ai cui nomi sono legate le più belle pagine di lotta scritte col sangue di purissimi eroi in questa zona.

Belveglio, San Desiderio, Incisa, Canelli, Isola, la grande battaglia di Bruno del 20 Ottobre e mille e mille altri episodi rappresentano il tangibile contributo dato dai nostri garibaldini alla Causa dell'indipendenza e della Libertà della Patria.

Attraverso i sacrifici e i disagi di tutti i giorni, la lotta, il sangue; temprati alla scuola dell'eroismo e dell'esempio dei compagni caduti, i primi nuclei si raggrupparono in squadre, poi in distaccamenti infine in Brigate ed oggi compiono un importante passo nella fase ascendente della loro organizzazione, costituendosi in Divisione.

Garibaldini!

le formazioni del Corpo Volontari della Libertà, sono e sempre più debbono diventare la forza viva del popolo italiano teso alla conquista della sua indipendenza e della sua Libertà.

Disciplina, spirito di sacrificio, subordinazione dei nostri particolari interessi agli interessi della lotta, e quanto si richiede per militare nelle nostre file: non ci sia posto fra noi per gli opportunismi e le ambizioni personali.

Duri mesi di lotta, disagi, sacrifici, contro enormi difficoltà, hanno temprato i comandanti e tutti i garibaldini e rappresentano un'assoluta garanzia di realizzazione della liberazione della Patria.

Oggi una vasta zona è già stata liberata dal giogo nemico, duri colpi gli sono stati inferti, la sua tracotanza è stata più di una volta rintuzzata.

Per mantenere quanto abbiamo conquistato col sangue, per consolidare la nostra posizione, per portare nuovi colpi alla belva morente, occorre perfezionare la nostra organizzazione, essere più disciplinati che per il passato, avere, se possibile, un maggiore spirito di sacrificio, essere disposti a morire, piuttosto che perdere quanto abbiamo conquistato.

Viva l'Italia.

X - 22 Ottobre 1944.

Il Commissario Politico
TINO

Il Comandante
COSTA

Dal 6 all'11 dicembre la relazione registra attività di pattuglie, ed altre azioni isolate; e quindi prosegue:

« Il 12 dicembre il nemico attacca nelle prime ore del mattino Monteforte. Col favore della sorpresa riesce a conquistare la posizione e, ricevuti rinforzi, prosegue verso Castellaro.

« L'avanzata è sanguinosa, contrastata dalle brigate *Capettini* e *Casotti*. Occupata Castellaro, i nazifascisti si dirigono verso Negruzzo, attaccano anche il Brallo e la val Trebbia. Altre forze nemiche sono segnalate in arrivo dalla pianura verso la val Curone, e per evitare l'accerchiamento le brigate *Casotti, Matteotti* e *Crespi* ricevono l'ordine di portarsi alla destra della Staffora ».

Nei giorni successivi la 3ª divisione *Garibaldi-Aliotta,* di fronte alla preponderanza numerica del nemico che stava producendo il massimo sforzo, si portarono nelle zone più montuose, manovrando per sottrarsi ai continui tentativi d'accerchiamento. « Il 17 dicembre, — dice la relazione del comandante " Americano " — le forze nemiche giungono a S. Sebastiano e Fabbrica; il cerchio si chiude e non stringe nessuna brigata, tutte sono salve. La *Capettini* è sempre in combattimento oltre le Capannette, in una bufera di neve e di pioggia. Un partigiano muore assiderato ». Poi anche la brigata *Capettini* si sganciò e s'occultò in val Trebbia, sottraendosi al nemico con spostamenti continui. Conclude « Americano »: «La tattica da noi usata è ora la seguente: diamo l'impressione di essere stati distrutti e lasciamo libertà di transito in tutta la zona per evitare un altro rastrellamento. Quando le forze nemiche si saranno allontanate, noi insorgeremo più forti ».

L'occultamento riuscì a prezzo di sofferenze e di privazioni sopportate con stoicismo. Scrisse il commissario politico della divisione, Orfeo Landini: « Durissima fu la marcia nella notte del 14 dal Giarolo all'Ebro; una violentissima bufera investiva la colonna; una nebbia fitta, nonostante avessimo provveduto una guida per la colonna, rese inutile la precauzione, in quanto tra la bufera e la nebbia si smarrì più volte la strada e fu impossibile giungere nella notte al Giovà. Le condizioni fisiche degli uomini non erano buone, data anche l'insufficiente alimentazione avuta negli ultimi giorni causa i rapidi spostamenti... L'equipaggiamento inadatto, scarpe rotte, pantaloni di tela, insufficienza di maglie, facevano temere perdite non indifferenti per congelamento.

« Nessun lamento, nessun mormorio si sentiva per la faticosissima marcia nella colonna; gli uomini sopportarono il freddo e la fatica e il digiuno con alta comprensione...

« Nella colonna *Capettini* era anche il reparto cecoslovacco. Uno dei cechi venne tagliato dal grosso; quattro suoi compagni si misero alla sua ricerca, mentre la colonna veniva fatta arrestare nell'attesa sotto l'imperversare delle raffiche di neve gelata. Forse dopo un'ora di sosta i cechi ritornarono col compagno...

« La bufera aveva inoltre trascinato in fondo alla valle gelata tre uomini; fu in questa occasione che si distinse l'alpino " Edolo " che con alcuni uomini si buttò arditamente alla loro ricerca. Dopo qualche



In alto: Pattuglia partigiana in marcia nella neve. *In basso:* Sosta di un gruppo di partigiani durante una marcia di trasferimento per sottrarsi alla caccia dei nazifascisti. Nell'autunno-inverno del 1944 si assistette ad una vera e propria migrazione di quasi tutte le formazioni della resistenza italiana.





In alto: La patriota Irma Marchiani, vice commissario di brigata, commissario di battaglione, fucilata dai nazifascisti il 26 novembre 1944 a Pavullo nel Frignano, medaglia d'oro alla memoria. *A destra in basso:* Numero speciale del *Partigiano alpino* con l'annuncio della morte di Duccio Galimberti.

ora raggiungono la colonna portandosi due dei dispersi. L'ultimo, non fu possibile trovarlo, e solo all'alba sull'Ebro poté essere ricuperato, ma ormai era colpito da forte *choc* e con gli arti inferiori in via di congelamento. Alle due del pomeriggio decedeva. Era uno studente liceale di Godiasco che si era sempre comportato ottimamente e si era distinto nelle azioni degli ultimi mesi... ».

La decisione di trasferire le formazioni in zone impervie per sottrarle ai colpi del nemico mantenendole inquadrate e pronte alla rivincita era stata presa il 1° dicembre, nel corso di un convegno dei comandanti e commissari di brigata convocati presso il comando di divisione. S'erano scontrate durante la discussione opinioni assai discordi; ma la tesi d'una temporanea smobilitazione, che al momento ottenne l'adesione della maggioranza (almeno così asseriscono talune testimonianze attendibili) nella pratica non trovò applicazione per la decisa volontà del comandante Mezzadra e di altri che rifiutarono d'adottarla. Si rese necessario tuttavia uno sfoltimento dei ranghi delle brigate, una « epurazione » — come la definì in un suo rapporto l'ispettore del comando generale delle brigate *Garibaldi*, Carlo Lombardi, il quale scrisse: « ... L'oggetto della riunione è stata l'epurazione di una certa parte di garibaldini che mettevano il panico nei buoni combattenti. I comandanti di brigata hanno insistito che, avendo distaccamenti varianti da 40 a 60 uomini e che a più riprese un distaccamento assai numeroso non reggeva una posizione bene studiata dal comando, una parte di questi uomini non rispondeva alle esigenze della guerra attuale. L'epurazione è stata approvata dai comandanti di divisione e di brigata e dall'ispettore divisionale, ed ha avuto luogo nel giorno stesso. I comandanti di brigata si sono portati nei loro distaccamenti ed hanno spiegato agli uomini le difficoltà che noi incontriamo. Coloro che non si sentono decisi di combattere da veri partigiani e convinti di dormire all'aperto, di saltare dei pasti, di seguire dovunque il comandante di brigata, potevano abbandonare le formazioni e raggiungere i luoghi donde provenivano, dove si potevano nascondere meglio che qui in montagna: sarebbero stati ugualmente considerati garibaldini per un domani, per la discesa in pianura...

« Le nostre brigate hanno perduto un terzo dei loro effettivi, ma data la strategia del nemico che ci serra a tenaglia è molto preferibile avere una brigata leggera che si possa manovrare con maggiore facilità.. ».

Così le brigate dell'Oltrepò superarono la fase più critica della guerra mantenendo un assetto organizzativo sufficiente a garantire l'immediata ripresa dopo l'offensiva nemica.


Numero Speciale — 15 Dicembre 1944

IL PARTIGIANO ALPINO

E' caduto Duccio

Ordine del giorno

D. GALIMBERTI



La resistenza in Val d'Aosta

Formazione partigiana della Valle d'Aosta in marcia di perlustrazione.

La controffensiva tedesca raggiunse la Val d'Aosta alla fine d'ottobre. Dai giorni ormai lontani in cui erano sorti i primi nuclei armati per iniziativa del capitano Andrea Pautasso, di Riccardo Joly, di Augusto Vallaise, di Pierino Mosquet, di Bono Badery ed altri, la resistenza armata valdostana aveva costantemente accresciuto la sua efficienza organizzativa ed intensificato la sua azione bellica sino ad occupare temporaneamente in successivi periodi la valle di Cogne, la Valsavaranche, la Valpelline e la Valtournanche, ed a superare prove ardue particolarmente nel corso dell'estate quando i monti del Vertosan e poi la val Locana furono teatro di grosse battaglie contro imponenti forze nazifasciste.

Ai primi di settembre il generale Emilio Magliano, per disposizione del comando militare piemontese, aveva assunto il comando operativo della zona che risultava divisa in due settori: il settore dell'alta e media valle, dove operava la divisione autonoma *E. Chanoux* agli ordini del comandante « Mésard » (capitano C. Ollietti) il quale manifestava in modo sempre più esplicito tendenze separatiste; e il settore della bassa valle, con un complesso di formazioni garibaldine, *Giustizia e libertà*, *Matteotti* ed autonome.

Si rifletteva nel movimento partigiano il problema politico della Val d'Aosta. « Come nella Venezia giulia, nell'Alto Adige, in Sicilia, — scrisse Ferruccio Parri in una sua relazione in data 12 novembre 1944 — il fascismo aveva operato nel senso di sviluppare una inevitabile reazione autonomista (in Val d'Aosta naturalmente meno violenta che nelle terre abitate da allogeni) che dato il colore dell'antifascismo clandestino degli intellettuali valligiani durante gli ultimi anni di oppressione fascista si manifestava apertamente e quasi clamorosamente quando dopo il 25 luglio ed anche dopo l'8 settembre il mo-



vimento antifascista poté affermarsi e dette vita ben presto alla formazione di bande partigiane.

« Da corrente di opinione, — continuava Parri, — l'autonomismo tra la fine del 1943 e la prima metà del 1944 si affermò come movimento politico regolare che trovò i capi in alcuni elementi intellettuali, Chanoux, Binel, ecc.; ma la forza principale è nel clero della valle, tradizionalista anche nell'attaccamento alla religione cattolica.

« Mentre alcuni dei capi, come Binel, portavano le rivendicazioni autonomiste verso un orientamento politico generale indeciso, ma piuttosto vicino in genere al programma del partito d'azione, Chanoux, sostenuto da elementi attivi del clero, orientava il movimento verso la creazione di un partito autonomista vero e proprio nel quale si rilevava ben presto la natura separatista (nel senso dell'annessione alla Francia). Chanoux venne arrestato nell'estate 1944 e morì per le torture alle quali fu assoggettato. Il suo nome è ora onorato in valle come quello dell'eroe e del martire. Egli era indubbiamente uomo di notevole levatura intellettuale e morale. La sua morte privò il movimento del capo che forse avrebbe saputo impedire gli sbandamenti. Da allora si è affermata più vivamente, in seno all'autonomismo, una corrente nettamente separatista...

« I separatisti hanno svolto un'azione apparentemente abbastanza energica per il raggiungimento dei loro scopi. Una richiesta scritta per l'annessione della valle alla Francia è stata fatta al generale De Gaulle. Una missione francese che sembra sia stata appunto richiesta dagli annessionisti è giunta in valle nella seconda decade di settembre con compiti informativi e politici... Alcuni capi del movimento partigiano autonomista (" Mésard ", che è il capo militare supremo, Adam, Bionaz ed altri) hanno preso contatto in Francia con le FFI (*Forces Françaises de l'Intérieur*) senza essere autorizzati e senza informarne il CLN di Aosta. Presso le formazioni militari autonome *E. Chanoux* sono stati istituiti commissari politici di banda e per la popolazione civile con scopi propagandistici che sembrano in senso annessionistico.. .».

In questo quadro, sostanzialmente esatto, della situazione mancava tuttavia una componente fondamentale: l'orientamento della classe operaia e, in genere, delle masse lavoratrici più avanzate, la cui aspirazione all'autonomia, più che legittima dopo l'esperienza fascista, restava immune da suggestioni sciovinistiche alimentate dalla propaganda degli agenti francesi inviati dalla DGER (*Direction Générale des Etudes et des Recherches:* un'organismo che, nonostante la sua denominazione, era l'equivalente francese dello SOE e dell'OSS, e che da tempo elaborava piani per escludere ogni ingerenza alleata, e particolarmente americana, al momento della occupazione della Val d'Aosta dopo la definitiva sconfitta tedesca).





A sinistra: Partigiani autonomi della Valle d'Aosta. *A destra in alto:* La zona del Piccolo S. Bernardo, limite operativo della resistenza italiana e del « maquis » francese. *A destra:* Il vallone del Rutor, sede del distaccamento omonimo. *In basso:* Partigiani del gruppo *Courmayeur* radunati sui costoni meridionali del monte Bianco.



Ogni divergenza politica in seno al movimento armato valdostano era peraltro dimenticata nelle fasi più aspre della lotta contro i nazifascisti. Così accadde anche a fine ottobre, quando i tedeschi — che già nelle settimane precedenti avevano lanciato infruttuose puntate — effettuarono anche in Val d'Aosta una spedizione che rientrava nel quadro della controffensiva generale d'autunno.

Complessivamente le formazioni partigiane contavano poco meno di tremila uomini, mentre i nazifascisti dislocati in valle con compiti di presidio erano cinquemilacinquecento circa. Altri diecimila tedeschi vennero convogliati verso la zona per l'impiego nel ciclo operativo che ebbe inizio il 28 ottobre.

La Valtournanche, allora sotto il completo controllo partigiano, fu il primo obiettivo del nemico



In alto: Vedette partigiane in Valle d'Aosta. *In basso:* Partigiani valdostani appostati nella neve pronti a sostenere l'attacco nemico.



che, risalendo con un'autocolonna la val d'Ayas e superando con un'altra colonna il colle del Pantaleone, s'assicurava nella notte sul 28 basi di partenza favorevoli per un duplice attacco, frontale e aggirante, alle posizioni difensive partigiane. All'alba la operazione fu avviata dopo che due intimazioni di resa erano state respinte dai partigiani; e si concluse in giornata con la dispersione dei difensori stretti nella tenaglia. Numerosi partigiani dovettero cercare scampo in Svizzera, dove si rifugiò anche il comando di zona dopo avere constatato l'impossibilità di trasferirsi nella Valpelline, anch'essa già occupata da forze nemiche.

L'azione nemica proseguì il 2 novembre contro il sistema difensivo della valle di Cogne e della Valsavaranche. In quest'ultima la prima giornata si concluse con un brillante successo dei partigiani che dopo una serie di combattimenti accaniti respinsero i tedeschi. Meno fortunata fu la lotta in valle di Cogne, dove il nemico, pur subendo gravi perdite, riuscì a progredire. Nella notte Cogne fu evacuata, e nei giorni successivi la prevalenza numerica e di mezzi delle truppe nazifasciste stroncò la resistenza dei partigiani, gran parte dei quali ripararono in territorio francese.

Il 5 dicembre e nei giorni successivi il nemico dilagò nella valle del Lys e nelle alte valli di Ollomont e di Bagnes. In breve i nazifascisti rioccuparono tutto il territorio valdostano, dove rimasero solo piccoli nuclei di guerriglieri, mentre il grosso delle formazioni era costretto a divallare in Francia od in Svizzera.

I partigiani divallati

Oltre che dalla Val d'Aosta, da tutte le valli della frontiera occidentale gruppi di partigiani avevano dovuto varcare il confine sotto la pressione tedesca. Invero i divallati erano persuasi di trovare nel territorio francese liberato non solo un provvisorio scampo, ma anche la possibilità di riorganizzarsi e di potenziare l'armamento delle loro formazioni. Vennero invece disarmati e chiusi in campi di concentramento: unica eccezione, la brigata *Rosselli,* comandata dal capitano Nuto Revelli, la quale, sconfinata come s'è già detto in agosto, poté inserirsi — ha scritto Mario Giovana — « nel dispositivo delle forze alleate attestate



Sotto la pressione dei rastrellamenti nazifascisti i patrioti della Valle d'Aosta furono costretti a passare in Francia dove vennero disarmati ed internati. *Nelle foto:* Partigiani valdostani in marcia nella neve.





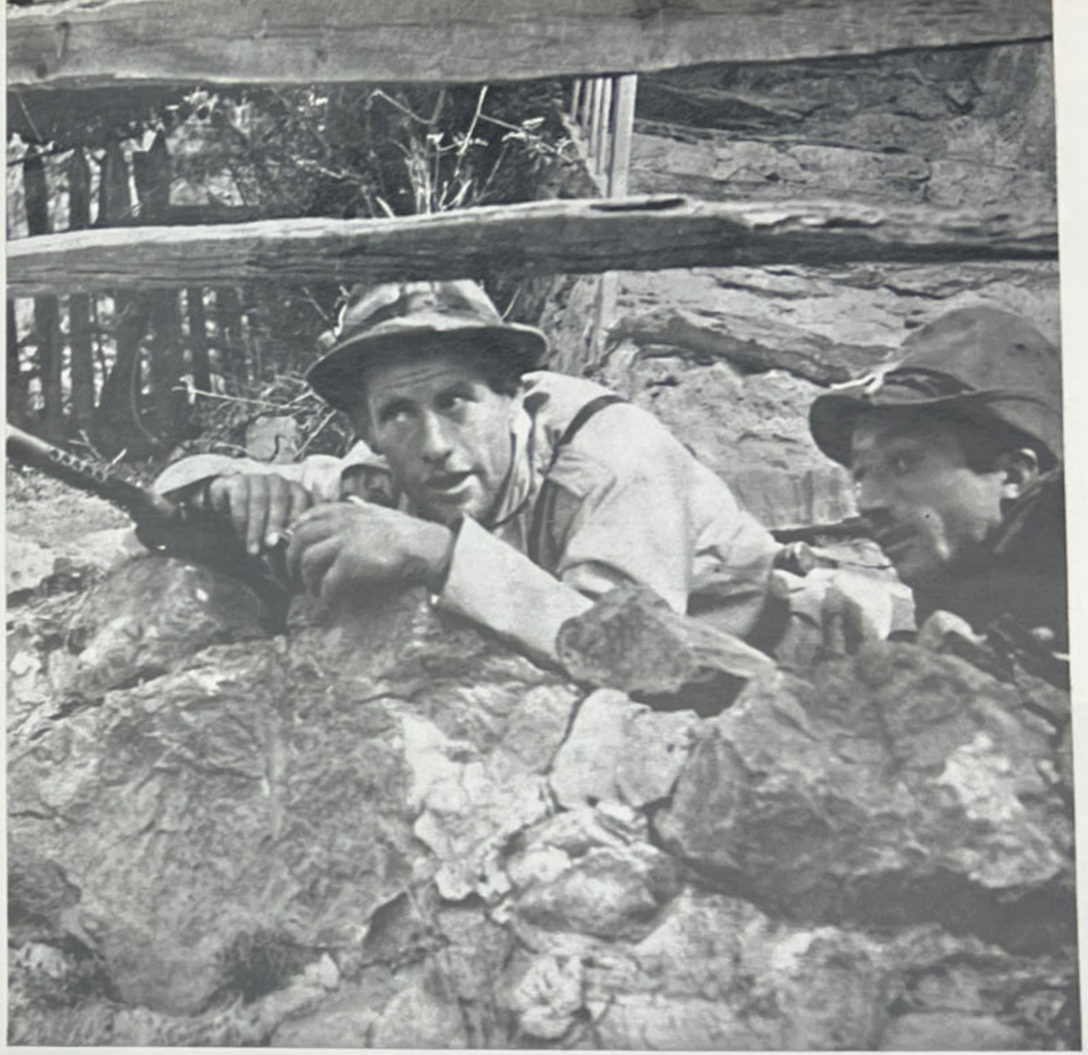
Nonostante le tendenze autonomiste presenti nella resistenza valdostana, al momento della insurrezione nazionale i partigiani della Valle d'Aosta impedirono l'occupazione della valle da parte dei francesi: *In alto:* Bivacco di partigiani valdostani. *A destra in alto:* Partigiani della Valle d'Aosta di vedetta in una posizione avanzata.

sui contrafforti alpini, senza perdere nulla della propria fisionomia partigiana, conservando una piena autonomia interna ».

Il fenomeno dei divallati assunse in breve proporzioni notevoli. Due missioni speciali alleate — una britannica, capeggiata dal maggiore Hamilton, e con sede a Grenoble, ed una statunitense con alla testa il colonnello Baker e dislocata a Annecy — cercarono di risolvere la questione, e specialmente gli americani s'impegnarono a fondo nel tentativo di non lasciare inutilizzate quelle forze che assommavano alla fine del 1944 ad almeno mille uomini, cui andavano aggiunti altri duemila ex militari della IV armata, rimasti prigionieri in Francia.

Da parte sua il Comando generale del Corpo volontari della libertà inviò a Grenoble un suo delegato permanente, Eugenio Dugoni, col preciso incarico

— come diceva la delega rilasciatagli da Ferruccio Parri — « di occuparsi per conto di questo comando dei problemi relativi sia al rifornimento di armi, materiali e viveri, alle formazioni volontari della libertà stanziate nelle valli piemontesi e liguri confinanti con la Francia, sia alla riorganizzazione, riarmo ed addestramento dei patrioti piemontesi sconfinati in Francia in vista del loro reimpiego operativo, sia degli altri problemi di natura militare relativi alla valle



d'Aosta ed in genere alle valli piemontesi, connessi con la situazione determinatasi sul fronte francese ».

Ma il reinquadramento e l'impiego dei divallati era fortemente osteggiato dalle FFI ed in genere dalle autorità francesi, la cui posizione irriducibilmente negativa finì per imporsi probabilmente anche a causa degli attriti e degli atteggiamenti concorrenziali che si manifestavano tra britannici ed americani.

Ferruccio Parri ed Alfredo Pizzoni, di ritorno dalla missione a Roma, sostarono appositamente in Francia per trovare uno sbocco all'infelice situazione, ed ebbero ripetuti incontri con le missioni alleate e con il capitano Roger Guirche, « ufficiale di collegamento presso il ministero della guerra italiana per il problema dei partigiani italiani » (così era qualificato nei verbali delle riunioni suddette).

Ma le trattative non sortirono alcun risultato; apparve chiaro ai due dirigenti italiani che il riarmo e il reimpiego dei partigiani divallati non rientrava in alcun modo nei piani del governo De Gaulle. Migliori prospettive si delinearono invece per quanto concerneva i rifornimenti necessari a riattivare la resistenza nelle valli piemontesi dove più intensa era stata la repressione nazifascista. Infine il 20 dicembre, partiti Pizzoni e Parri, il maggiore Hamilton informò Dugoni che « contrariamente a quanto egli aveva creduto di poter dichiarare nelle sedute precedenti, la possibilità di equipaggiare un gran numero d'uomini (tremila) sembra non doversi realizzare ». Il colonnello Baker pose invece la questione in termini diversi: « I partigiani che sono in Francia ammontano a poco più d'un migliaio, e tutt'al più è a questo numero che bisogna pensare ». Una frase vaga, che assume però un senso preciso se la si con-





In alto: I corrispondenti di guerra americani Feder (con l'elmetto) e Stan Swintom (alla sua destra) intervistano alcuni partigiani di una divisione *Garibaldi. A sinistra:* Soldati cecoslovacchi aggregati ad una formazione partigiana operante nelle Alpi.

nette ad una iniziativa attuata in quei giorni dalla missione americana, presumibilmente all'insaputa degli inglesi e di Dugoni.

In seguito agli avvenimenti dell'Ossola si trovavano allora in Svizzera tre comandanti di formazioni che avevano contribuito alla liberazione e poi alla sfortunata difesa delle valli ossolane. La missione Baker si rivolse alla centrale OSS di Lugano, richiedendo l'invio in Francia di uno di essi per assumere il comando di una formazione da costituirsi coi partigiani divallati. Il dirigente dell'OSS di Lugano, Donald P. Jones, segnalò dapprima due nomi. Poi, il 28 dicembre, il prescelto fu avviato a Ginevra e, la notte successiva, varcò la frontiera. Al di là delle sbarre che chiudono il valico di confine lo attendeva il colonnello Baker per condurlo a Lione, dove soggiornò per un mese, sino alla fine di gennaio. Poi, il comandante ossolano fu imbarcato su un aereo ed inviato a Roma, né gli venne data alcuna spiegazione fuorché un vago accenno all'insormontabile opposizione delle autorità francesi. I partigiani restarono così, in gran parte, in Francia ad attendere la fine della guerra.

Sui fronti europei

La fine della guerra appariva ancora lontana. Sul fronte occidentale, dopo la folgorante avanzata americana dell'agosto, le truppe alleate avevano rallentato la loro marcia sia a causa del logorio subìto in tre mesi di grandi battaglie, sia per la difficoltà di sincronizzare l'avanzamento del sistema di rifornimenti con la celere progressione delle colonne lanciate all'offensiva, sia per lo sfortunato esito di una operazione concepita con rara audacia e perizia, e fallita per la comparsa d'un elemento tanto banale quanto imprevedibile: la nebbia.

L'idea era di scavalcare la linea Sigfrido con una divisione aviotrasportata nella regione di Arnhem, per irrompere poi nella pianura della Wetsphalia. Il 16 settembre la 1ª divisione britannica, senza mezzi corazzati e senza artiglierie, fu paracadutata nella zona prescelta; subito investita furiosamente dall'11ª corazzata SS, l'unità inglese tenne testa al nemico per dieci giorni ed infine dovette soccombere perché una nebbia fitta e persistente impedì all'aviazione alleata di recarle i rifornimenti e i rinforzi, e di eseguire gli attacchi aerei contemplati dal piano operativo. Una azione terrestre immediatamente intrapresa per soccorrere i paracadutisti di Arnhem fu bloccata dal nemico quando ormai le avanguardie della II armata britannica erano riuscite, il 23 settembre, ad entrare in contatto con elementi dell'unità accerchiata. I tedeschi catturarono circa seimilacinquecento uomini,

Un ferito riceve i primi soccorsi da un paracadutista inglese durante la sfortunata battaglia di Arnhem che vide una intera divisione alleata accerchiata e travolta dai nazisti.





In alto: Con l'occupazione della Saar la Germania hitleriana perse un'importante fonte di materie prime. *In basso:* Il feldmaresciallo nazista von Rundstedt, richiamato al comando delle truppe tedesche sul fronte occidentale, diresse le operazioni della pericolosa offensiva delle Ardenne, l'ultimo « colpo di coda » di Hitler.

la metà degli effettivi della divisione; gli altri caddero, tranne un esiguo contingente che poté ripiegare con le truppe della II armata.

Poi, da ottobre a dicembre, la battaglia della Mosa, Anversa, le battaglie di Lorena e d'Alsazia, Strasburgo, la Saar, furono le tappe di una marcia sanguinosa, contrastata metro per metro dal nemico; finché, all'improvviso, i tedeschi passarono alla offensiva.

Fu la zampata feroce della belva che difende la sua tana. Con uno sforzo disperato Hitler era riuscito a radunare tutte le unità ancora disponibili, concentrandole nel settore che da Aix-la-Chapelle s'estende sino alla Lorena. La zona d'attacco era il massiccio delle Ardenne, attraverso il quale le divisioni tedesche avrebbero dovuto penetrare nel Belgio per poi spingersi sino ad Anversa.

Il maresciallo von Rundstedt, richiamato a comandare il fronte occidentale, cominciò l'offensiva il 16 settembre, attaccando con quattro armate e duemilacinquecento mezzi corazzati su un fronte di circa cento chilometri. La sorpresa fu completa. Le colonne corazzate tedesche s'aprirono una breccia nello







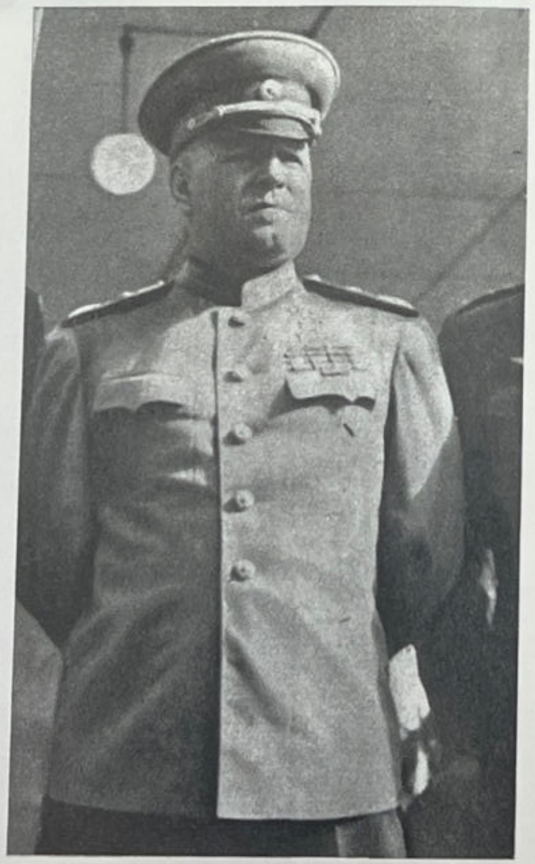
Fallita, per la strenua resistenza delle truppe investite, l'offensiva delle Ardenne, gli angloamericani ripresero l'iniziativa e riuscirono a cacciare i nazisti oltre il Reno. *In alto:* Soldati alleati nelle Ardenne. *A sinistra:* L'offensiva alleata è giunta sul suolo tedesco.

schieramento alleato, e si lanciarono avanti su due direttrici col proposito di attuare un movimento a tenaglia per accerchiare le forze alleate che resistevano nell'area investita.

Il generale Montgomery, col suo XII gruppo di armate al quale Eisenhower aveva temporaneamente aggregato due armate americane, si preoccupò soprattutto di resistere ad ogni costo sui due fianchi del settore attaccato, e questa decisione fu uno dei fattori determinanti della disfatta di von Rundstedt, le cui armate, pur avanzando in dieci giorni per un centinaio di chilometri, non erano riuscite a costringere gli alleati a ripiegare. Un altro fattore non meno importante fu la resistenza delle unità americane accerchiate nella zona d'attacco: quelle rimaste nella sacca di Wielsam, contro le quali il generale Dietrich fu obbligato ad impiegare le divisioni SS corazzate della sua VI armata; e soprattutto la divisione statunitense circondata a Bastogne, che immobilizzò sei divisioni nemiche.

Il 26 dicembre l'offensiva poteva considerarsi fallita. Von Rundstedt non aveva conseguito nessu-





In alto: Il maresciallo sovietico Ivan Koniev, comandante del 1° fronte ucraino, che iniziò la grandiosa offensiva dell'Armata rossa. *A destra:* Il maresciallo Zukov, comandante delle truppe sovietiche che liberarono Varsavia il 17 gennaio 1945.

al più tardi entro la seconda metà di gennaio. Potete essere certo che faremo tutto il possibile per aiutare le nostre valorose truppe alleate ».

Entrarono per prime in azione le armate del maresciallo Koniev (1° fronte ucraino) e il loro attacco s'estese da Memel ai Carpazi.

Il 14 gennaio tutto il fronte orientale si mosse contemporaneamente. Cernjakovskij puntò su Königsberg, Rokossovskij su Danzica, le armate di Zukov si scatenarono fra Varsavia e Sandomiercz, mentre nel settore del 4° fronte ucraino le truppe sovietiche premevano sul fianco delle forze tedesche in Slovacchia e in Ungheria.

Il 17 gennaio Zukov entrò a Varsavia. Dopo una settimana il gruppo d'armate del generale Guderian era travolto, fatto a pezzi. La marcia degli eserciti rossi proseguiva folgorante, irresistibile. Il 24 gennaio la *Werchmacht* aveva perduto non meno di trenta divisioni, e Guderian cercava affannosamente di radunare le superstiti unità sull'Oder, nel tentativo d'arrestare la valanga di ferro e di fuoco che precipitava sul territorio del *Reich*. A fine mese le truppe

no degli obiettivi voluti da Hitler, il quale, per salvare il proprio prestigio, gl'impose allora di concentrare gli sforzi in Lorena e in Alsazia e di riconquistare Strasburgo.

Alla fine di dicembre il vecchio maresciallo radunò tredici divisioni ed il 5 gennaio le lanciò all'attacco, riportando nella fase iniziale una serie di successi che gli permisero di minacciare Strasburgo da nord e da sud. Ma la tenaglia non si chiuse.

Il 12 gennaio cominciò la grande offensiva invernale sovietica.

Sin dall'inizio dell'offensiva nelle Ardenne, Churchill e Roosevelt, anche per sollecitazione del generale Eisenhower, avevano insistito col governo sovietico per una ripresa immediata delle operazioni sul fronte orientale. Il 7 gennaio Stalin scrisse a Churchill:

« ... Noi ci prepariamo a un'offensiva, ma il tempo non è ancora favorevole. Tuttavia, considerando la situazione dei nostri alleati sul fronte occidentale, il quartier generale del comando supremo ha deciso di ultimare a ritmo accelerato i preparativi e, nonostante il maltempo, di lanciare vaste operazioni offensive contro i tedeschi su tutto il fronte centrale





A sinistra in alto: L'Armata rossa a Tolkemit nella Prussia orientale. *In alto:* Mitraglieri sovietici in azione nei pressi del porto di Tolkemit. *In basso:* Colonna di prigionieri tedeschi catturati dai sovietici durante la grande offensiva del gennaio 1945.

sovietiche erano avanzate per trecento chilometri ed avevano liquidato quattrocentomila tedeschi.

Sul fronte occidentale l'ultimo sussulto offensivo nemico fu spento dal contraccolpo terrificante dell'impetuosa progressione sovietica, e gli alleati poterono riprendere l'iniziativa. Le truppe francesi del generale De Lattre de Tassigny sconfissero i tedeschi a Colmar dopo una dura battaglia, e con l'intervento di alcune divisioni americane li sospinsero verso il Reno. Il 9 febbraio l'Alsazia era liberata e i resti delle armate di von Rundstedt avevano varcato il fiume.

Frattanto sul fronte italiano — dove erano intervenuti mutamenti negli alti comandi: il generale Alexander aveva assunto il 12 dicembre il comando del teatro d'operazioni mediterraneo, in sostituzione del maresciallo Wilson, trasferito a Washington; nel comando delle armate alleate in Italia gli era subentrato il generale Clark, la cui V armata era stata posta agli ordini del generale L. K. Truscott; in campo tedesco, il generale von Vietinghoff aveva provvisoriamente preso il posto del maresciallo Kesselring, rimasto ferito in un incidente automobilistico — la stasi delle operazioni venne interrotta da un'improvviso contrattacco nemico. Il comando tedesco volle tentare la sua piccola battaglia delle Ardenne, e scelse il settore tirrenico del fronte, dove lo schieramento alleato era più debole. Von Vietinghoff concentrò tre divisioni, — la 16ª SS corazzata, la 5ª da montagna e la 26ª corazzata — lungo la costa, per premere in direzione della base di Livorno e per concorrere, con la 148ª divisione fanteria, rafforzata dalle unità fasciste *San Marco* e *Monterosa*, a liquidare le po-





In alto: Truppe sudafricane attestate sul monte Caprara sul fronte della V armata alleata in Italia. *In basso:* Soldati della V armata in marcia sul fronte della linea Gotica.

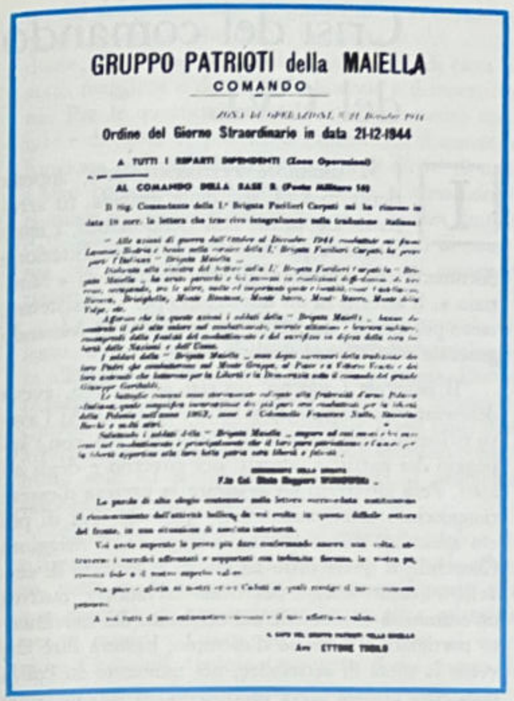


sizioni americane nella valle del Serchio, tenute dalla 92ª divisione di fanteria statunitense.

I movimenti nemici non passarono inosservati, ed il generale Truscott inviò a rinforzo della 92ª, due brigate dell'8ª divisione indiana, altre due dell'85ª statunitense ed alcuni battaglioni non indivisionati; e costituì una riserva con elementi di altre divisioni della V armata.

Nondimeno l'attacco nemico, sferrato nella notte sul 26 dicembre, travolse la 92ª divisione, ed i tedeschi riuscirono a creare nella valle del Serchio una sacca pericolosa che fu eliminata dall'intervento delle riserve. Ma le perdite alleate furono tanto gravi da costringere Truscott a rinunciare alla controffensiva originariamente prevista. Il 28 dicembre la quiete tornò sul fronte tirrenico.

Nel settore dell'VIII armata era tornata in linea, sin dal 20 novembre, la brigata *Majella* che nel periodo di riposo a Recanati s'era riordinata e rafforzata sino a raggiungere la forza effettiva d'un migliaio di uomini. Posta alle dipendenze operative del II corpo polacco, la brigata aveva operato sull'Appennino romagnolo distinguendosi in vari combattimenti ed occupando il 4 dicembre, dopo un attacco cominciato il 1°, il centro di Brisighella. Altri suoi



GRUPPO PATRIOTI della MAIELLA

COMANDO

Ordine del Giorno Straordinario in data 21-12-1944

A TUTTI I REPARTI DIPENDENTI

AL COMANDO DELLA BASE B.

reparti parteciparono alla battaglia del monte Belvedere, e nel corso del mese di dicembre tutta la brigata s'impegnò in una serie ininterrotta di azioni di pattuglia e di ricognizione e condusse assalti e colpi di mano contro posizioni nemiche. Poi, il 24 dicembre, fu nuovamente avviata a riposo, a Modigliana. Scrisse il comandante Ettore Troilo nel diario del reparto:

« 24 dicembre 1944. Tutto il gruppo, su mezzi forniti dagli alleati, parte da Brisighella per raggiungere Modigliana. Gli uomini sono in condizioni pietose. Il combattimento continuo su di un terreno estremamente difficile e sempre con forze inferiori al nemico; le notti insonni nella veglia per sventare sorprese ed imboscate tra le gole e gli anfratti dei monti; il continuo martellare del mortaio e del cannone, l'insidia delle mine micidiali dovunque sparse, hanno prodotto un senso di nervosismo e di stanchezza su ogni combattente. Purtuttavia i patrioti cantano le canzoni solenni dei monti d'Abruzzo, perché indomito è il loro spirito... I vestiti sono laceri, sporchi oltremodo di fango attaccaticcio, fradici per la pioggia, consunti dall'uso...

« Già alla partenza la neve comincia a scendere fitta. La colonna procede lentamente sulla strada sconvolta e viscida; sale, ansimando, sul Trebbio franoso. A notte è costretta a fermarsi, tanta è la neve che il vento turbinoso e gelido ha ammassato a barriera... Col misero fardello sulle spalle i patrioti si avviano marciando verso Modigliana. Giungono a notte, nel buio e nel freddo. Niente per loro è stato predisposto: né cibo, né alloggio. I comandi superiori hanno voluto dimenticare che pure i patrioti della *Majella* sono uomini e soldati come tutti gli altri. Ben altre sedi sono riservate ai reparti alleati di ritorno dal fronte!...

« La popolazione apre le case e dona ai reduci ristoro e fuoco. Ognuno trova un cantuccio vicino al focolare e pensa ai suoi cari che casa e fuoco non hanno nella desolazione dei villaggi distrutti... e pensa quanto giusta e santa sia la causa per cui combatte, soffre e spera ».

Pochi giorni dopo, nel settore adriatico, giunse finalmente in linea la prima delle grandi unità italiane che le autorità alleate avevano permesso di costituire: il gruppo di combattimento *Cremona,* agli ordini del generale Clemente Primieri, il 14 gennaio assunse la responsabilità del settore compreso tra la ferrovia Ravenna-Alfonsine ed il mare Adriatico. Tre settimane dopo anche il gruppo di combattimento *Friuli* si schierò sul fronte, nella zona Bertinoro-Forlì, sostituendo la 5ª divisione polacca. Gli altri gruppi approntati, il *Folgore* e il *Legnano,* dovranno attendere il mese di marzo prima di trovare impiego in linea.

A sinistra: Ordine del giorno del maggiore Ettore Troilo comandante del gruppo patrioti della *Majella. In basso:* L'alfiere dei patrioti della *Majella.*







Dall'alto: La sede del comando del gruppo di combattimento *Friuli* a Brisighella. Soldato italiano del gruppo *Friuli* in azione sul fronte della linea Gotica. *In basso:* Postazione italiana del *Friuli* sul fronte della linea Gotica.



Crisi del comando del CVL

Il 31 dicembre Ferruccio Parri, appena rientrato a Milano dalla Francia, fu arrestato. Dapprima non riconosciuto, i nazifascisti trovarono poi nella sua abitazione documenti che permisero l'identificazione di « Maurizio ». L'arresto fu un duro colpo per la resistenza, tanto più che già da tempo nell'ambito del comando generale del CVL spirava aria di crisi.

Il generale Cadorna, sin dal suo arrivo, aveva deliberatamente ignorato il fatto che il CLNAI l'aveva richiesto come « consigliere militare » e, con l'appoggio dei partiti moderati, del governo e degli alleati, s'era affrettato ad avanzare la pretesa d'essere riconosciuto come comandante generale. Per di più era affiancato da un ufficiale britannico, il maggiore Churchill, il quale oltre ad essere « limitato di cervello » (come scrisse poi Max Salvadori), nutriva un'animosità irriducibile nei confronti del movimento partigiano. (A titolo d'esempio, basterà dire che verso la metà di settembre, nel momento in cui la resistenza armata stava producendo il suo massimo sforzo in ogni regione invasa, quell'ufficiale, incontrandosi con Alfredo Pizzoni, si sentì autorizzato a manifestargli « dubbi e incertezze del comandante in capo circa lancio di armi che possono essere adoperate dai volontari della libertà per combattere tra di loro o per colpo di mano politico all'ultimo momento »).

Al primo momento il CLNAI aveva respinto a maggioranza la pretesa di Cadorna, ed il maggiore Churchill aveva reagito inviando al quartier generale alleato il seguente dispaccio: « Per unico controllo del comando generale del CLNAI ritengo indispensabile che generale Alexander e governo italiano diano ordini at generale di assumere comando ».

La reazione suscitata nel CLNAI da questo dispaccio portò la situazione al punto di rottura: intervenne allora la delegazione comunista che, preoccupata per le conseguenze che un ulteriore inasprimento dei rapporti con gli alleati avrebbe potuto provocare, propose di attribuire a Cadorna la qualifica di comandante generale del CVL, con Luigi Longo come vice-comandante e Ferruccio Parri capo di stato maggiore.

La discussione si protrasse sino alla vigilia della partenza per Roma della missione Pizzoni - Parri - Pajetta; il 4 dicembre il CLNAI deliberò quanto segue: « Il comando generale è composto di sei membri: del generale "Valenti", in qualità di comandante; del delegato "Italo" in qualità di vice-comandante; del delegato "Maurizio", in qualità di vice-comandante; del delegato socialista, in qualità di capo di stato maggiore e dei delegati liberale e democristiano. Per le questioni generali di orientamento militare e di carattere politico organizzativo, il comando funziona collegialmente con parità di diritti di tutti i suoi componenti. A questo scopo, il comando si riunisce in sedute plenarie con la frequenza dettata dalle circostanze, per prendere le decisioni di massima che devono informare l'attività del comando stesso ».

La decisione risultò bene accetta al comando alleato, ed il generale Wilson la approvò formalmente all'atto della firma degli accordi di Roma. Dietro richiesta del CLNAI, il quartier generale alleato richiamò al sud il maggiore Churchill, le cui ingerenze arbitrarie e goffamente provocatorie avevano contribuito solo ad accrescere la tensione. Il problema sembrava quindi risolto.

Senonché Cadorna affidò al maggiore inglese in partenza una relazione per il quartier generale alleato, nella quale lamentava le limitazioni poste alla sua autorità di comandante. In un'altra relazione per il ministro Casati, affidata anch'essa al maggiore Churchill, Cadorna esponeva il suo punto di vista sui rapporti di forze all'interno degli organi dirigenti della resistenza, ed osservava: « La lunga discussione svolta nel CLNAI e culminata con la nomina del comandante ha avuto per effetto d'intorbidire le acque sinora tranquille del comitato. Si sono avute per la prima volta decisioni prese a maggioranza dopo battute piuttosto aspre. Ne è uscita scossa la posizione del presidente, il quale, avendo preso campo per i partiti di destra, è caduto in sospetto a quelli di sinistra, i quali mettono ora in dubbio la legittimità della sua posizione in seno al CLNAI ».

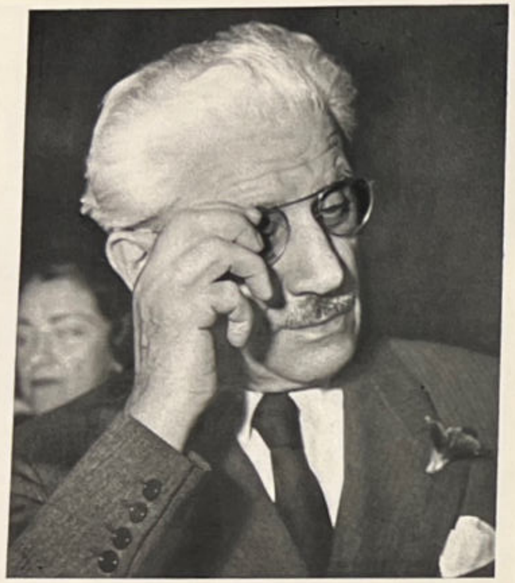
Il 22 dicembre il comando generale affrontò una questione che divenne il problema dominante nelle settimane successive: l'integrazione delle formazioni partigiane nell'esercito regolare. Ancora in agosto, e poi nell'autunno dalla missione a Roma, era stata prospettata al governo italiano ed agli alleati l'esigenza di adottare provvedimenti in merito, ma senza ottenere alcun risultato apprezzabile. Nella riunione del comando generale, tutti i suoi membri si dichiararono d'accordo sull'opportunità di conferire al CVL un nuovo assetto organico che gli consentisse di presentarsi « come forza che aspirava a formare i quadri del nuovo esercito ». E il 31 dicembre il partito d'azione presentò al CLNAI una sua «Proposta per l'unificazione delle formazioni partigiane nel Corpo volontari delle libertà » come premessa e condizione necessaria al loro successivo assorbimento nell'esercito nazionale.



In alto: Artiglieria alleata in posizione sul fronte della linea Gotica nell'inverno 1944-1945. *In basso:* Pattuglia americana in ricognizione sulla linea Gotica. Reparti polacchi e carri armati in marcia verso il fronte nella zona costiera adriatica.







In alto: Ferruccio Parri, il cui arresto da parte dei nazisti concorse a favorire le manovre contro il CLNAI che entrò in conflitto con Cadorna e il governo di Roma. *A destra:* Luigi Longo, comandante generale delle brigate *Garibaldi* e vicecomandante del CVL.

so Cadorna più tardi dovette vergognarsi se, pubblicando la lettera nelle sue memorie, li omise) sulla impresa dell'Ossola, dove, a suo dire, i comandanti partigiani s'erano rivelati affetti da delirio di querela, da mania di grandezza, nonché militarmente inetti, d'indole perfida, ed anche prevaricatori e grassatori. Dopodiché il generale si riservava « di assumere effettivamente la carica » di comandante solo a determinate condizioni il cui adempimento — come Cadorna non ignorava — esulava dalle facoltà del CLNAI.

L'8 gennaio anche il PCI presentò al CLNAI un suo « Progetto per il riordinamento organico del CVL ». Gli altri partiti della coalizione antifascista non avanzarono proposte proprie; i socialisti non andarono oltre l'affermazione di un'astratta esigenza di risolvere « radicalmente in senso democratico il problema della costituzione del nuovo esercito » con l'immissione di quadri partigiani previa eliminazione della « cricca dei generali reazionari-fascisti » che nell'Italia liberata avevano ripreso il controllo delle forze armate. Democristiani e liberali concepivano invece il riordinamento del CVL come



Secondo il generale Cadorna, questo progetto — come pure l'altro in seguito presentato dal PCI — « tendeva a raggiungere uno scopo esattamente opposto a quello auspicato dagli alleati e dal governo italiano », che miravano invece ad imporre, a guerra finita, l'immediato disarmo e lo scioglimento delle unità del CVL; e questa affermazione offre la chiave del successivo comportamento di Cadorna, rivolto apertamente a rimettere in crisi il comando generale per impedire o quantomeno rinviare ogni decisione sulla unificazione. Il disegno ostruzionistico del comandante del CVL si delineò fin dal 6 gennaio, quando egli inviò al CLNAI una lunga lettera contenente una serie di critiche astiose in merito al funzionamento del comando ed alla efficienza bellica delle unità partigiane; a proposito di queste ultime, ad esempio, scriveva tra l'altro: « ... è da notare una diffusa tendenza nelle formazioni e nei loro comandanti al rassismo, allo spirito di sopraffazione sia fra di loro che nei riguardi delle popolazioni... ». Seguivano, a titolo dimostrativo, apprezzamenti (dei quali lo stes-



un mezzo per rendere meno vistosa la prevalenza delle forze di sinistra nel movimento partigiano, ma non celavano la loro avversione alla prospettiva di un inserimento organico di elementi della resistenza nell'esercito. La loro posizione coincideva con quella del generale Cadorna, le cui preoccupazioni s'accrebbero quando constatò che i comunisti, nel loro progetto, avevano trattato la materia sotto un profilo essenzialmente tecnico, in modo da non offrire nuovi pretesti per ulteriori rinvii della discussione.

Il generale Cadorna inviò allora una seconda lettera al CLNAI, richiedendo in termini ultimativi la definizione della sua posizione, insistendo nel giudicare « assai vaga » la formula adottata nella deliberazione che gli riconosceva la qualifica di comandante generale del CVL.

Il CLNAI si riunì il 29 gennaio per prendere in esame le proposte di modificazione del CVL e le questioni sollevate da Cadorna. La discussione continuò in una successiva seduta, il 5 febbraio; nello stesso giorno pervenne al comitato una lettera del presidente Bonomi, datata 9 gennaio, così concepita: « Il governo italiano, che sa di poter contare sulla franca collaborazione e sulla solidarietà di codesto comitato, esprime il desiderio che siano superate le ultime difficoltà che hanno finora ritardato la nomina effettiva del generale "Valenti" a comandante unico del Corpo volontari della libertà e la definitiva sua assunzione a tale carica. Con ciò il governo italiano crede di interpretare eguale desiderio manifestato ripetutamente dal comando alleato ».

L'intervento di Bonomi, discutibile nella forma e nella sostanza, incoraggiava Cadorna a perseverare nel suo ostruzionismo; cosicché, quando il CLNAI rispose, il 21 febbraio, alle due lettere, ignorando i motivi provocatori o ingiuriosi in esse contenuti e limitandosi a contestare, in tono cortese ma con fermezza e sopratutto con argomentazioni ineccepibili, i fondamenti delle questioni sollevate da Cadorna, questi replicò rassegnando le dimissioni. Per giustificarle s'aggrappò al pretesto di « un contrasto di idee » in materia militare, insorto col rappresentante azionista Fermo Solari, che aveva sostituito Parri nel comando generale.

Ma dopo alcuni anni, nelle sue memorie, Cadorna ammise: « Ho colto al volo l'occasione favorevole per mostrare che se da un lato comprendo le esigenze di transazione in questo comando assai più politico che militare, dall'altro non intendo farmi menare per il naso come un burattino ed avallare, col credito della mia firma, certe manovre dei partiti »; manovre che in definitiva miravano semplicemente a far sanzionare dal CLNAI un progetto di riordinamento del CVL che, ad av-

In alto a sinistra: Lelio Basso. *In basso:* Sandro Pertini. All'interno del partito socialista clandestino e del CLNAI Basso e Pertini si opposero decisamente alle manovre tendenti a dare sbocchi antipopolari alla crisi che nell'inverno 1944-1945 travagliò il CLNAI.







viso del generale, comprometteva « con formule impegnative la costituzione delle future forze regolari dello Stato ».

Il CLNAI si riunì d'urgenza il 24 febbraio, e la discussione ebbe momenti aspri anche perché il maggiore Mario Argenton, intervenuto in qualità di portavoce di Cadorna, parlò infelicemente di una « truffa » perpetrata dal comitato a danno del generale. Solo la moderazione dei delegati comunisti evitò una rottura irrimediabile e condusse alla decisione di affidare a Leo Valiani e ad Alfredo Pizzoni l'incarico di riesaminare la situazione personalmente col comandante dimissionario.

Ma il tentativo non sortì alcun effetto apprezzabile, ed il CLNAI tornò a riunirsi il 29 febbraio, anche per decidere in merito ad un invito alleato, appena pervenuto, di inviare in Svizzera Cadorna e Valiani per definire una serie di problemi. Era chiaro che non avrebbe giovato a nessuno presentarsi a quell'incontro in un momento di grave crisi al vertice dell'apparato militare della resistenza.

Ancora una volta i delegati comunisti, Luigi Longo ed Emilio Sereni, calmarono le acque agitate coi loro pacati interventi e con le loro proposte miranti a salvare non solo l'unità, ma anche il prestigio e l'autorità politica del comitato. La riunione fu ancora più drammatica della precedente, specie quando prese la parola il rappresentante socialista Sandro Pertini, il cui intervento venne così riassunto nel verbale della seduta:

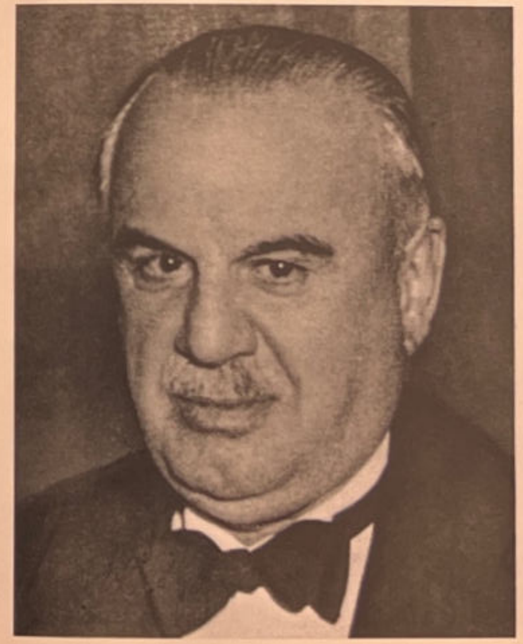
« (Pertini) poco prima si era rallegrato perché il CLNAI aveva una volta tanto assunto atteggiamento di fierezza nei confronti degli alleati; si rammarica che ciò sia durato meno dello spazio d'un mattino. O il CLNAI si sente effettivamente di assumere autorità di governo, e allora deve avere questa fierezza; o non si sente, e allora è inutile ogni discussione. Parla dei suoi precedenti con Cadorna a Roma: ebbe allora ottima impressione e gli parve l'uomo più adatto ad assumere il ruolo di comandante dei partigiani: si accorge ora di essersi sbagliato. Il diprezzo apertamente dimostrato da Cadorna per i nostri partigiani non è di oggi: si riallaccia alla tradizione dei Cialdini che nel secolo scorso consideravano Garibaldi ed i suoi volontari come banditi ed avventurieri: ma sono appunto quei

banditi che hanno fatto l'Italia e non i Cialdini. E' una mentalità pericolosissima: non sa dove vuole andare Cadorna, ma il partito socialista è fortemente preoccupato di tale mentalità militaresca. L'incidente che ha provocato la crisi è capitato al partito di azione (Soleri) solo per un caso: Cadorna ricercava da tempo un pretesto... Appare evidente che egli non riconosce l'autorità del CLNAI. Ora tutto questo sa di ricatto: non avrebbe esitazioni a dirlo in faccia a Cadorna. Questi sa di essere persona gradita agli alleati: quindi dà le dimissioni in una congiuntura così delicata per mettere il CLNAI in difficoltà. Ancora più grave è il fatto che Cadorna abbia mandato rapporti agli alleati all'insaputa del CLNAI: noi non sappiamo cosa ci fosse in questi rapporti ma basta avere parlato un po' con Cadorna per immaginarlo. Ora questi atteggiamenti di fronte allo straniero rappresentano una mentalità che deve essere altamente disapprovata. Cadorna non riconoscerà mai l'autorità del CLNAI e non si può quindi credere alle sue promesse di subordinazione ad un potere politico che non riconosce. Inoltre egli informerà sempre gli alleati dei nostri dissensi e delle nostre discussioni. Non sappiamo cosa andrà a dire ora agli alleati in Svizzera, ma faccia bene attenzione: egli si preoccupa delle proprie responsabilità di fronte alla storia: può darsi che questi suoi atteggiamenti siano proprio quelli che lo comprometteranno definitivamente nel giudizio storico... Il partito socialista insiste per l'accettazione delle dimissioni di Cadorna anche perché gli alleati siano posti di fronte alla responsabilità che assumerebbero mettendosi contro la volontà del CLNAI. Mette in guardia sulla posizione d'inferiorità in cui il CLNAI si metterebbe nel caso che gli alleati imponessero Cadorna come comandante: questi si troverebbe in una posizione d'assoluta superiorità nei confronti del CLNAI e ne trarrebbe tutte le conseguenze... ».

Malgrado la verità di certe affermazioni, l'intervento di Pertini s'ispirava a quel moralismo rigoroso che costituiva un tratto tipico della sua personalità, ma che lo portava a fare astrazione dalle condizioni oggettive del momento; (si potrebbe aggiungere che

Alcuni protagonisti del vivace dibattito che impegnò per alcuni mesi il CLNAI. *Da sinistra*: Emilio Sereni del partito comunista, e Leo Valiani del partito d'azione. *In basso:* Alfredo Pizzoni. *A destra:* Il democristiano Marazza. Le manovre tendenti ad esautorare il CLNAI fallirono per la decisa opposizione dei membri di sinistra del comitato e la crisi politica della resistenza si concluse con un compromesso pratico che alla prova si rivelò soddisfacente.







IL GARIBALDINO

LO STATO

Borghesia e fascismo

in altre circostanze il medesimo rigore morale non guidava le azioni di altri esponenti socialisti non di secondo piano: in quel periodo proprio a Pertini ed a Lelio Basso, era toccata l'amara incombenza di stroncare certe torbide trame sulla cui natura conviene non indagare).

Su proposta dei delegati comunisti, venne infine deciso di affidare ad Emilio Sereni ed al liberale Dante Coda la missione di trovare un'intesa con Cadorna. Nell'incontro che ebbe luogo il giorno stesso fu escogitata una « formula transazionale », per cui Cadorna riconosceva nel CLNAI la fonte della sua autorità di comandante del CVL, mentre il comitato aderiva alla tesi che il rapporto di dipendenza in tal modo instaurato non doveva in alcun caso implicare obblighi non conformi alle direttive del governo italiano e del comando alleato. Il generale inoltre accettava il principio che la condotta politica della guerra era di competenza del CLNAI ed avocava a sé, consenziente il comitato, la direzione militare. Su questa base l'accordo fu raggiunto e Cadorna ritirò le dimissioni. Poi partì per la Svizzera con Valiani.

A sinistra: Il Garibaldino, organo della III divisione *Garibaldi-Lombardia. In basso:* Un posto di ascolto partigiano in una località del Piemonte.



Vigilia d'insurrezione

In questi giorni ancora 700 alpini con tutto l'armamento: mitragliatrici, mortai, armi individiali, salmerie, si sono presentati al Comando della Terza Divisione Liguria "Cichero". Per essi è finita l'onta di servire il nemico della Patria. Essi sono finalmente liberi e padroni del loro destino, e si sottraggono alla tragica sorte che sicuramente attende tutti i servi del tedesco oppressore.

Lunga sarebbe la storia delle molteplici trattative intessute, per vie diverse, dai tedeschi con gli angloamericani per arrivare ad una resa concordata. Dai primi cauti sondaggi avviati a Berlino da von Ribbentrop, probabilmente con il consenso di Hitler, sin dall'agosto 1944, sino alle iniziative personali, più o meno ufficiose, in qualche caso e per un certo tempo all'insaputa l'uno dall'altro, degli alti comandanti delle forze tedesche in Italia nell'inverno e nella primavera del 1945.

Il fallito attentato ad Hitler del 20 luglio, che avrebbe dovuto sfociare nel colpo di Stato, indicava già chiaramente qual'era sin dall'estate la situazione nelle alte sfere politiche e militari del terzo *Reich* e la loro persuasione che occorresse trovare una via d'uscita. Col precipitare degli avvenimenti, le sconfitte delle armate tedesche su tutti i fronti, il crollo della fortezza hitleriana, preannuncianti la sicura catastrofe del regime nazista, erano molti gli interessati a cercare una soluzione politica ed anche personale.

Ribbentrop al processo di Norimberga dichiarerà: « c'erano molte persone che avevano la grande ambizione di succedere al *Führer* e molti avevano già pronto il loro ministro degli esteri. Himmler aveva il proprio, Göring aveva il proprio e Bormann aveva il proprio ».

Le diverse iniziative da più parti portate avanti all'unico scopo di salvare il salvabile erano tutte tessute sull'identica trama di fare leva sull'anticomunismo per cercare di realizzare con gli angloamericani un compromesso alle spalle e a danno dei sovietici. Himmler partiva dalla persuasione che nella coalizione delle Nazioni Unite esistessero divergenze tali da preludere ad una spaccatura. « Cogliere l'iniziativa prima del crollo fatale, salvare il resto del *Reich* dalla distruzione con un compromesso dell'ultimo momento con il nemico e porre le divisioni SS a disposizione degli alleati in funzione antisovietica avrebbe potuto essere la missione del *Reichsführer* Himmler ».

Tale disegno era tutt'altro che infondato se si considera che Churchill stesso nel dopoguerra rivelò di aver pensato all'utilizzazione dello sconfitto esercito tedesco in funzione antisovietica: « Prima che la guerra finisse telegrafai a lord Montgomery dandogli la direttiva di essere molto cauto nel raccogliere le armi dei tedeschi in modo da poterle facilmente redistribuire ai soldati prigionieri ai quali avremmo dovuto ricorrere se i sovietici avessero continuato ad avanzare ».

Circa i progetti dei nazisti, Churchill nella sua storia della seconda guerra mondiale scrive che essi « ad eccezione di Hitler e di pochi altri si rendevano conto che la resa era inevitabile. La questione era: a chi arrendersi? La Germania non poteva più sostenere una guerra su due fronti. La pace con i sovietici era evidentemente impossibile. Restavano gli alleati dell'occidente. Non era impossibile, argomentavano essi, scendere a patti con la Gran Breta-



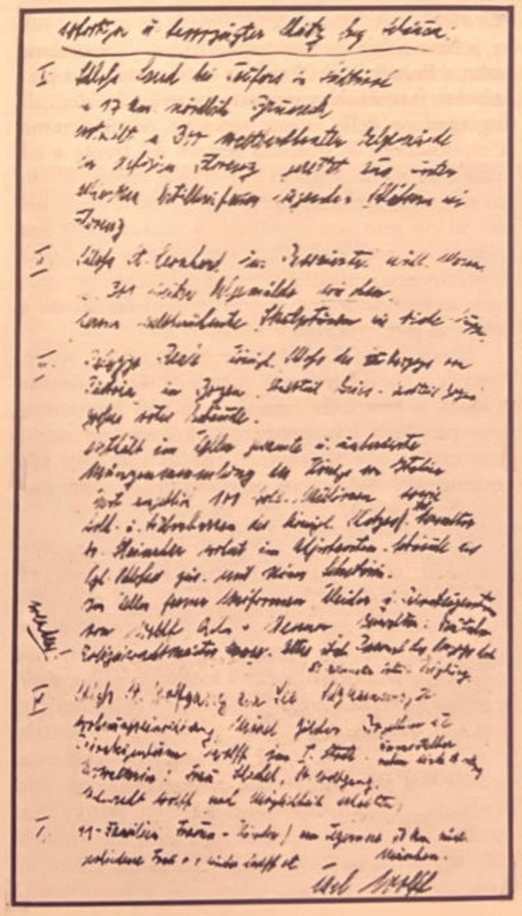




In alto a sinistra: Il generale Karl Wolff, comandante delle SS in Italia. *In alto:* Il tenente del SD Guido Zimmer, dirigente del centro dello spionaggio nazista a Milano. *A sinistra:* Il generale americano Lemnitzer ad Ascona, con il maggiore Waibel e il generale inglese Airey. *A destra:* L'elenco, di pugno del generale Wolff, delle opere d'arte razziate dai nazisti nell'Italia centrale. *In alto a destra:* Allen Dulles, capo dell'OSS americano in Europa.

gna e con gli Stati Uniti? Se si poteva fare una tregua in occidente, essi potevano concentrare le loro truppe contro l'avanzata sovietica. Soltanto Hitler era ostinato. Il terzo *Reich* era finito, egli voleva morire con esso. Ma parecchi dei suoi seguaci tentarono di avvicinare in segreto gli alleati di lingua inglese. Tutte queste proposte naturalmente furono respinte. Le nostre controproposte erano di resa incondizionata su tutti i fronti ».

Se così stavano le cose non si comprende perché gli angloamericani non informarono immediatamente i sovietici dei sondaggi iniziati sin da dicembre dai comandanti tedeschi in Italia e sboccati nell'incontro di Lugano del 3 marzo 1945 tra Dolmann e Zimmer delegati dal generale Wolff, comandante supremo delle SS in Italia, con i delegati di Allen Dulles. Questi, come prova di buona fede, pose quale condizione preliminare per l'inizio delle trattative, il rilascio immediato da parte dei tedeschi di Ferruccio Parri e del maggiore Antonio Usmiani. I nazisti accettarono: Ferruccio Parri venne rilasciato la sera del 7 marzo, Usmiani il mattino dell'8 ed ambedue portati subito in Svizzera. Avendo così dato prova della sua buona fede, il generale delle SS, Wolff, venne ricevuto nella giornata stessa dell'8 da Allen Dulles ed assieme concordarono una prima base di discussione e le modalità dell'incontro con i comandanti militari alleati. Il 15 marzo il maggior generale Airey, capo dei servizi di informazione degli eserciti alleati in Italia, ed il maggior generale L. Lemnitzer, sottocapo di stato maggiore di Alexander, raggiunsero da Caserta, in abiti civili, Berna ed il 19 marzo si incontrarono ad Ascona con i delegati tedeschi capeggiati dal generale Wolff, iniziando le trattative vere e proprie. I tedeschi s'impegnavano ad impedire la distruzione degli impianti industriali nell'Italia del nord, a rispettare la vita degli ostaggi, a sospendere ogni azione contro i partigiani. In proposito Wolff chiese se l'impegno dovesse estendersi ai comunisti. « Egli avrebbe preferito che gli angloamericani lo avessero autorizzato a sterminare le brigate *Garibaldi* formate per la maggior parte di comunisti; i dislocamenti di queste formazioni partigiane erano perfettamente noti al comando germanico, che disponeva tuttora di forze più che sufficenti per un'azione a fondo ».





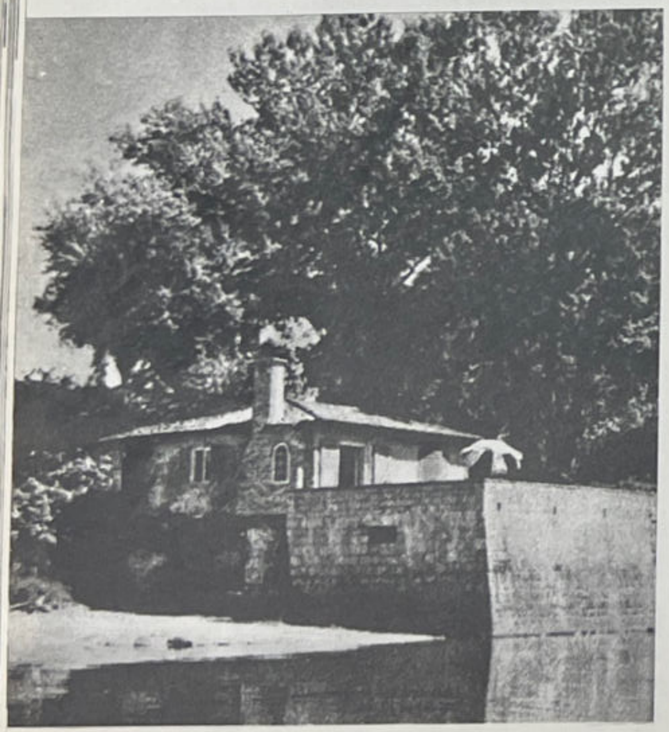
Sembra che gli angloamericani, bontà loro, abbiano risposto che essi non facevano distinzione alcuna tra partigiani e partigiani. La posta in gioco era ben altra, riguardava il fronte orientale e chi avrebbe occupato la Germania.

Quegli incontri non sfuggirono ai sovietici che protestarono per non essere stati immediatamente informati. Chiesero di poter partecipare ai colloqui e ne ebbero un sorprendente rifiuto.

Il 16 marzo, Molotov inviò una nota all'ambasciatore della Gran Bretagna a Mosca precisando di aver detto che il governo sovietico non si opponeva ai colloqui con il generale Wolff a Berna, purché vi partecipassero i rappresentanti del comando sovietico. « Nel dare tale risposta, il governo sovietico non dubitava che il governo britannico avrebbe accettato la richiesta di fare partecipare ufficialmente i sovietici ai colloqui con il generale Wolff e quindi aveva nominato i suoi rappresentanti. Tale rifiuto è assolutamente inatteso e incomprensibile per il governo sovietico, considerati i rapporti di alleanza che esistono fra i due paesi. Il governo sovietico ritiene quindi impossibile dare il suo consenso ai colloqui di Berna fra i rappresentanti americani e britannici e i rappresentanti del comando tedesco e insiste sulla necessità che i colloqui vengano interrotti ». Alcuni giorni dopo, il 21 marzo, Molotov consegnava all'ambasciatore inglese a Mosca un'altra nota in termini ancora più risentiti: « A Berna, da due settimane, alle spalle dell'Unione Sovietica che stà sopportando il peso vivo della guerra contro la Germa-



In alto: La sala del Rotary club a Lugano sede dei colloqui preliminari per le trattative tedesco-alleate di resa. *In basso:* La palazzina di Ascona dove vennero concretate le trattative di resa tra il generale Wolff e i generali alleati Lemnitzer e Airey.



nia, si svolgono negoziati tra i rappresentanti dei comandi inglese e americano da una parte e i rappresentanti del comando tedesco dall'altra. Il governo sovietico ritiene ciò assolutamente inammissibile e insiste nella sua dichiarazione esposta nella mia lettera del 16 marzo ».

Note analoghe erano state consegnate all'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca. Gli angloamericani spiegarono che c'era un equivoco. Secondo loro i sovietici avevano frainteso, non trattandosi ancora di negoziati, ma di un semplice assaggio; se a Berna si fosse giunti ad un accordo definitivo per una riunione da tenersi a Caserta sui particolari della capitolazione i sovietici sarebbero stati avvertiti. « Il mio governo, come voi certamente comprenderete — aggiungeva Roosevelt — deve prestare ogni possibile aiuto a tutti gli ufficiali dell'esercito operanti, ai comandanti delle forze armate alleate i quali ritengono che sia possibile costringere alla capitolazione le truppe tedesche nella loro zona. Agirei in maniera del tutto sconsiderata se assumessi un'altra posizione o se permettessi il minimo ritardo ».

« Non solo non sono contrario — rispondeva Stalin a Roosevelt il 29 marzo — ma anzi sono pienamente favorevole a sfruttare tutte le occasioni di disgregazione delle armate tedesche, ad affrettarne la capitolazione in qualsiasi settore del fronte e ad indurle ad aprire il fronte alle truppe alleate. Ma io acconsento a simili trattative con il nemico solo nel caso in cui esse non conducano a migliorare la sua situazione e resti esclusa per i tedeschi la possibilità di manovrare e sfruttare queste trattative per spostare le proprie truppe in altri settori del fronte e prima di tutto sul fronte sovietico ».

A sua volta Roosevelt replicava, il 1° aprile, ribadendo che a Berna non vi erano « state trattative di alcun genere sulla capitolazione e se a queste si fosse pervenuti i rappresentanti sovietici sarebbero stati invitati » e lamentando che in seguito a tale equivoco si fosse « creata un'atmosfera di apprensione e di sfiducia ».

Ma Stalin che sapeva perfettamente come stavano le cose (al 1° aprile i rappresentanti angloamericani si erano già incontrati più volte con quelli tedeschi; sin dal 7 marzo, come garanzia era stato rilasciato Parri, dopodiché vi erano stati almeno due incontri, quelli dell'8 e del 19 marzo) non era disposto ad accettare per buone storielle piuttosto mal imbastite che avevano il solo risultato di insospettirlo di più. Il 3 aprile scriveva nuovamente a Roosevelt: « Voi insistete ancora che non vi sono stati negoziati. Si può ritenere che non siate stato pienamente informato. Per quanto riguarda i miei colleghi militari, essi sulla base di dati che hanno a loro disposizione, non dubitano affatto che si siano svolti i negoziati, e che siano terminati in un accordo con i tedeschi in base al quale il comandante tedesco sul fronte occidentale, maresciallo Kesselring, ha acconsentito ad aprire il fronte ed a permettere alle truppe angloamericane di avanzare ad oriente, e gli angloamericani hanno promesso in cambio di alleviare le condizioni di pace ai tedeschi. Io penso che i miei colleghi siano vicini al vero. Altrimenti non si capirebbe il fatto che gli angloamericani si siano rifiutati di ammettere che i rappresentanti del comando sovietico partecipassero a Berna ai negoziati con i tedeschi ».

Fu ancora la volta di Roosevelt che due giorni dopo rispose a Stalin: « Ho ricevuto con stupore la vostra lettera del 3 aprile concernente l'affermazione che accordi presi tra il maresciallo Alexander e Kesselring a Berna hanno permesso alle truppe americane di avanzare ad oriente e che gli angloamericani hanno promesso in cambio di alleviare le condizioni di pace ai tedeschi. Nelle mie precedenti lettere circa i tentativi fatti a Berna di organizzare una conferenza per discutere la resa dell'esercito tedesco in Italia vi ho detto che: *a*) nessun negoziato è stato tenuto a Berna: l'incontro non aveva carattere politico di sorta; *b*) in qualsiasi resa dell'esercito nemico in Italia non ci poteva essere alcuna violazione



In alto: La visita di un membro della Camera inglese al fronte italiano, nel gennaio 1945. *In basso:* Esploratori della V armata si preparano per una missione sul fronte della linea Gotica.





del nostro principio convenuto di resa incondizionata; *c*) ufficiali sovietici sarebbero benvenuti a qualunque riunione concretabile per discutere una resa ».

A sua volta il 6 aprile Churchill scrisse personalmente a Stalin ripetendo che appena saputo degli avvenuti contatti aveva subito informato il governo sovietico riferendo tutto ciò che s'era svolto; che scopo dell'incontro era stato soltanto quello di saggiare le credenziali dell'emissario tedesco e che in Svizzera, sino a quel momento, non c'erano stati negoziati neppure per una resa militare dell'esercito di Kesselring.

Stalin replicò ancora e definitivamente con un altro messaggio al presidente Roosevelt in termini assai precisi: « 1) nel mio messaggio del 3 aprile il punto in questione non è quello della lealtà e della

A sinistra: Soldati alleati sulla linea del fuoco del fronte italiano, nel gennaio 1945. *In basso:* Genieri sudafricani aggregati all'VIII armata alleata, all'opera nella zona del fronte adriatico.





fedeltà. Non ho mai dubitato della vostra lealtà e fedeltà così come della lealtà e fedeltà del signor Churchill. La questione è che nel corso della nostra corrispondenza si è reso evidente che le nostre vedute differiscono sui criteri di quanto sia ammissibile e di quanto inammissibile tra un alleato ed un altro. Noi russi pensiamo che nell'attuale situazione sui fronti, quando il nemico si trova davanti alla inevitabilità di una resa, se i rappresentanti di un alleato qualsiasi si abboccano con i tedeschi per discutere la resa, i rappresentanti di un altro alleato dovrebbero vedersi offrire l'opportunità di partecipare a tale incontro. In ogni caso ciò è assolutamente essenziale se l'alleato in questione chiede tale partecipazione. Però gli americani e i britannici la pensano diversamente e considerano errato il punto di vista russo. In conseguenza essi hanno rifiutato ai russi il diritto di partecipare all'incontro con i tedeschi in Svizzera. Io vi ho già scritto e credo si debba ripetere che in una situazione simile i russi non avrebbero mai ricusato agli americani ed ai britannici il diritto di partecipare a tale incontro. 2) E' difficile ammettere che la mancata resistenza da parte tedesca sul fronte occidentale sia dovuta soltanto al fatto che essi sono stati sconfitti. I tedeschi hanno centoquarantasette divisioni sul fronte orientale. Essi potrebbero senza compromettere la loro posizione distaccare da quindici a venti divisioni dal fronte orientale e trasferirle a rinforzare le loro truppe sul fronte occidentale. Eppure questo i tedeschi non l'hanno fatto e non lo fan-

In alto: Artiglieria tedesca in azione sul fronte italiano. *In basso:* Alti ufficiali nazisti dirigono le operazioni di fuoco sul fronte della linea Gotica.





I ministri degli esteri d'Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica durante una sessione della conferenza che si tenne a Yalta in Crimea dal 4 al 12 febbraio 1945. Nel corso della conferenza vennero prese decisioni di importanza storica per la prosecuzione della guerra e per il futuro assetto mondiale.

no. Essi continuano a sostenere una pazza lotta con i russi per una insignificante stazione ferroviaria come Zemlianitza in Cecoslovacchia, che a loro serve come potrebbero servire le polentine di lino ad un cadavere, eppure cedono senza la minima resistenza città importanti al centro della Germania come Osnabruck, Mannheim e Kassel. Converrete che siffatta condotta da parte tedesca sia più che curiosa e incomprensibile. 3) Per quanto riguarda i miei informatori, Vi assicuro che si tratta di persone molto oneste e modeste che fanno scrupolosamente il loro dovere e non hanno intenzione di offendere chicchessia. Si tratta di persone che abbiamo avuto occasione di mettere alla prova più di una volta ».

La messa a punto era inoppugnabile. Agli angloamericani non restava che incassare e Roosevelt chiudeva la polemica indirizzando, il 13 aprile, a Stalin un « vi ringrazio per la vostra sincera esposizione del punto di vista sovietico riguardo all'incidente di Berna che, come appare oggi, è ormai sbiadito e relegato nel passato, senza aver recato un utile qualsiasi. Comunque sia, non deve esservi reciproca sfiducia, e insignificanti malintesi di questo genere non devono sorgere in futuro ».



coincidenza — un'altra offensiva: « l'offensiva di pace » imbastita da Himmler. Egli aveva allora puntato su due grandi potenze esistenti in Italia: il Vaticano e la grande industria. I tentativi allora fallirono per l'opposizione del CLNAI e soprattutto — hanno scritto gli intermediari di quelle trattative — « per l'irriducibile avversione dei comunisti a qualsiasi concessione o patteggiamento con i tedeschi ».

Sin dall'ottobre 1944, come abbiamo visto, Franco Marinotti, padrone della Snia Viscosa, s'era incontrato con il generale Haster, capo della Gestapo in Italia ed aveva poi riferito alle autorità britanniche. Se le trattative per questa via vennero interrotte, furono invece portate avanti quelle intraprese per l'altro canale: quello del Vaticano al quale Wolff pervenne a mezzo dei cardinali Fossati di Torino e Schuster di Milano.

Interessante in proposito la deposizione fatta, al processo Parri, dal generale Cadorna il quale rivelò allora, per la prima volta, che « quando Parri era detenuto e pure era detenuto Sogno, quindi probabilmente ai primi di febbraio 1945, il cardinale Fossati di Torino mi aveva scritto per prendere contatti con il barone Schmidt e un avvocato di Torino. Presi contatto con loro che mi proposero, a nome del generale Wolff di procurarmi un appuntamento con l'aiutante di campo del Wolff stesso, capitano Weis-

A sinistra: L'industriale Franco Marinotti, padrone della Snia Viscosa, che fece da intermediario tra gli alleati ed il capo della Gestapo in Italia, Haster. *In basso:* Il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, che tentò di far stringere un accordo tra i nazifascisti e gli esponenti moderati del CLNAI.



Il Vaticano e la grande industria

Delle molteplici iniziative per arrivare ad un accordo tra angloamericani e tedeschi erano più o meno a conoscenza anche i dirigenti del CLNAI e dei partiti che ad esso facevano capo. Esse erano state condotte attraverso i vari canali, troppa gente era stata interessata e non erano rimaste un segreto.

Già nell'autunno 1944, quando l'offensiva angloamericana s'era stranamente fermata tanto in Francia quanto in Italia, s'era sviluppata — singolare



Tricicli adibiti al trasporto di persone e merci, in sosta davanti alla stazione centrale di Milano. Nei mesi dell'occupazione nazifascista, la situazione dei milanesi si venne facendo sempre più drammatica per le difficilissime condizioni di vita che si aggiungevano al terrore seminato nella città dalle forze repressive nazifasciste.

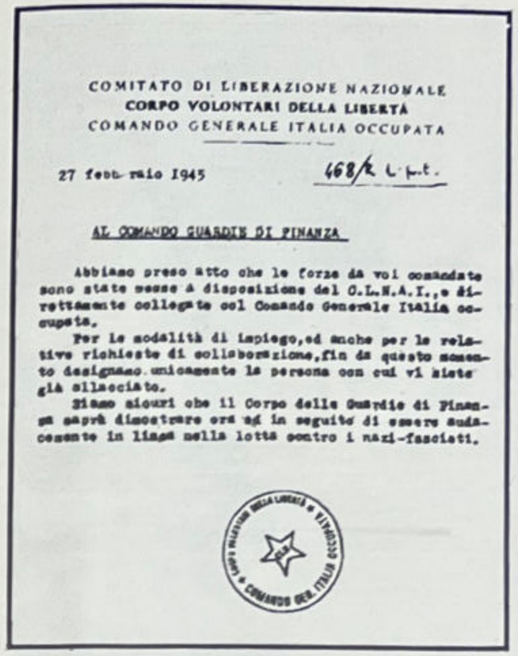
sener, allo scopo di formulare un accordo che garantisse il rispetto da parte tedesca delle nostre industrie e da parte nostra il tranquillo ripiegamento dei tedeschi. Nell'occasione si parlò anche che i tedeschi, come prova della loro buona volontà erano disposti a mettere in libertà due prigionieri di alta importanza e fecero i nomi di Parri e di Sogno ».

Questo particolare, come ha rilevato Carlo Ballola, spiegherebbe anche come mai Edgardo Sogno, arrestato con le armi alla mano ed in divisa da ufficiale tedesco, non sia stato immediatamente fucilato, secondo la normale prassi tedesca, ma trattenuto e trattato come ospite di riguardo. Anche il capo della *Franchi,* evidentemente, come il vicecomandante del CVL non rappresentavano ormai per Wolff che due ottime carte di scambio ».

Sono ormai note le lunghe trattative condotte tramite il cardinale Schuster con personalità diverse ed anche direttamente con esponenti del CLNAI. Già il 14 ottobre il capitano Giuseppe Cancarini ufficiale di collegamento tra i comandi tedeschi e l'arcivescovado di Milano trasmetteva al colonnello Dolmann alcune proposte del cardinale Schuster:

« Premessa: la Chiesa cattolica vede nella sistematica distruzione degli impianti di pubblico interesse (centrali elettriche, del gas, ecc.) e degli impianti industriali la premessa dell'affermarsi del bolscevismo in Italia. Infatti la distruzione dei primi crea il disordine e la distruzione dei secondi crea la disoccupazione, due elementi concorrenti all'evoluzione delle masse operaie ed impiegatizie verso il comunismo dapprima verso il bolscevismo poi.

« E' interesse bilaterale, cioè di parte italiana e di parte germanica che si esamini se sussiste la possibilità che tali distruzioni sistematiche vengano evitate fino al limite che la situazione consente. Da parte germanica non si è mai opposto un rifiuto di principio all'accordo che, con l'interesse materiale riaffermasse lo spirito di civiltà delle truppe del *Reich*. Partendo da questa premessa, l'Eminentissimo Cardinale Schuster Vi prega di volerVi fare mediatore presso il feldmaresciallo Kesselring, quale comandante supremo delle forze armate germaniche in Italia della seguente *proposta*: l'Eminentissimo Cardinale



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
COMANDO GENERALE ITALIA OCCUPATA

27 febbraio 1945 468/R Uff.

AL COMANDO GUARDIE DI FINANZA

Abbiamo preso atto che le forze da voi comandate sono state messe a disposizione del C.L.N.A.I., e direttamente collegate col Comando Generale Italia occupata.

Per le modalità di impiego, ed anche per le relative richieste di collaborazione, fin da questo momento designamo unicamente la persona con cui vi siete già allacciato.

Siamo sicuri che il Corpo delle Guardie di Finanza saprà dimostrare ora ed in seguito di essere audacemente in linea nella lotta contro i nazi-fascisti.

Schuster si offre come mediatore e garante di un accordo fra le forze armate germaniche in Italia e il Comitato nazionale di liberazione (alta Italia) che miri allo scopo di cui in premessa. *Partita*: le forze armate germaniche in Italia si asterranno dalla sistematica distruzione di ogni impianto industriale di pubblico o privato interesse che non abbia attinenza con l'attività bellica (centrali elettriche, centrali del gas, acquedotti, bacini di alimentazione dell'industria idroelettrica, opifici, manifatture, ecc.). Sono esclusi quegli impianti che costituiscono appiglio tattico. *Contropartita*: Le bande partigiane del CLNAI si asterranno da qualsiasi atto di ostilità o di sabotaggio contro le forze armate germaniche in Italia e le altre forze combattenti da esse direttamente dipendenti.

« L'atto individuale ed indiscriminato di indisciplina non sarà considerato come risolutivo dell'accordo ».

Negli stessi giorni don Bicchierai, fiduciario del cardinale Schuster, si recava in Svizzera e consegnava a monsignor Bernardini nunzio apostolico a Berna un messaggio contenente le proposte della curia milanese, da fare pervenire al Vaticano. In detto messaggio-rapporto, si diceva in particolare: « Dopo alcuni scambi di vedute che hanno avuto luogo tra i fiduciari della curia milanese e le autorità tedesche, fu tenuta a Milano una riunione tra il professor don Bicchierai esponente della curia e il generale Lehmann e l'ambasciatore von Rahn. Questi due ultimi signori, presa visione del progetto dell'autorità ecclesiastica si dimostrarono in linea di massima favorevoli ad una convenzione del genere. Le loro osservazioni si possono così riassumere: la convenzione dovrebbe essere firmata da una parte dal maresciallo von Kesselring, dal comandante delle SS in Italia e dal capo della *feldgendarmerie* in modo da assicurare l'adesione di tutti i comandi germanici; d'altra parte essa convenzione dovrebbe fruire dell'adesione del CLNAI e in modo particolarmente esplicito di quella del partito comunista che i tedeschi ritengono il più forte e il meglio organizzato, almeno in alta Italia ».

Nel suo libro bianco *Gli ultimi tempi di un regime* il cardinale Schuster ha pubblicato una serie di documenti per dimostrare come l'opera della curia di Milano sia stata costantemente e decisamente rivolta ad evitare in qualsiasi modo l'insurrezione popolare. In uno di questi documenti nel quale viene esposto per esteso il progetto di accordo con i tedeschi elaborato dal prof. don Bicchierai, sono riassunte le posizioni dei diversi partiti facenti parte del CLNAI quali risultavano, secondo il Bicchierai beninteso.

In alto a sinistra: Lettera con la quale il generale Cadorna comunicava al colonnello Malgeri, comandante della 35ª legione *Milano*, di aver preso atto della dichiarazione di lealismo fatta dalla Guardia di finanza al CLNAI. *In basso:* Riccardo Lombardi travestito da brigadiere della Guardia di finanza.





In alto: Truppe corazzate dell'Armata rossa sovietica in marcia verso Danzica. *In basso:* Soldati sovietici entrano a Instenburg nella Prussia orientale, nel febbraio del 1945.



« Nel CLNAI le posizioni sono le seguenti: collettivamente contrari. Partitamente: favorevoli con qualche riserva i democristiani, i liberali e i socialisti. Contrario (ma smontabile) il partito d'azione. Assolutamente contrari minacciando anche una frattura nella compagine del CLN i comunisti ».

Queste affermazioni del prof. don Bicchierai non rispondono a verità, quanto meno per le posizioni riguardanti il partito socialista ed il partito d'azione. Sempre i rappresentanti del partito d'azione, ed in particolare Leo Valiani, nel CLNAI, in seno al comando del CVL e nella loro stampa sostennero decisamente la necessità dell'insurrezione e agirono con energia per prepararla e scatenarla. Le affermazioni contenute nel libro bianco del cardinale Schuster furono a suo tempo oggetto da parte di Riccardo Lombardi di una vivace messa a punto e diedero luogo a diverse polemiche.

Tale ridda di iniziative per accordi e compromessi che si intrecciavano e confluivano, creavano un'atmosfera non priva di pericoli perché impregnata di « attesismo ». Se tutti seguivano con entusiasmo il crescendo dell'epica lotta (l'esercito rosso che aveva raggiunto l'Oder su largo fronte, Francoforte investita, l'imminente battaglia per Berlino) la prospettiva della prossima vittoria generale determinava anche un certo rilassamento nello sforzo: « tanto la vittoria è ormai sicura, non vale la pena di arrischiare all'ultimo momento ».



LA VOCE DELLE DONNE

MORTE AI TRADITORI FASCISTI — MORTE AGLI INVASORI TEDESCHI

LO SFACELO DELLA GERMANIA

LOTTARE DOBBIAMO

CONTRO LA FAME, IL FREDDO ED IL TERRORE NAZI-FASCISTI

DISPREZZO ED ODIO AI TEDESCHI

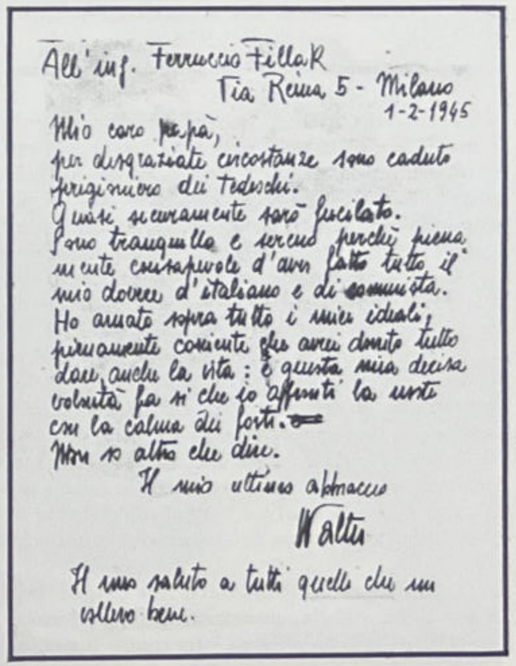
Pur partendo da posizioni opposte, osserva acutamente il Battaglia, i piani alleati a proposito del movimento partigiano finivano per trovare un punto di convergenza con quello che avrebbe dovuto essere il più irriducibile dei nemici: con i tedeschi.

« Anche i tedeschi paventano l'insurrezione nazionale, l'intervento simultaneo delle forze del CVL nella battaglia della pianura padana, poiché si rendono conto assai meglio degli angloamericani, che soltanto tale intervento potrà frustrare i loro piani di ritirata aggressiva. E da questo comune timore deriva una serie di conseguenze o di coincidenze particolari veramente sorprendenti: i nazisti sono disposti ad arrendersi agli alleati, se le trattative avranno buon esito, ma rifiutano recisamente l'eventualità di una resa sul campo all'"armata degli straccioni" ».

C'è poi l'altra coincidenza essenziale: anche i nazisti cercano di convogliare le energie partigiane, d'ipnotizzarle quasi, sul problema della difesa degli impianti. Fanno difatti sapere in ogni trattativa che essi risparmieranno l'attrezzatura industriale purché i partigiani non frappongano ostacoli.

L'attesismo si inserisce facilmente tra le posizioni tedesche e angloamericane saldandole con l'anello della « smobilitazione ». Prese di contatto e trattative avvengono non soltanto in alto, ma anche alla periferia, nei capoluoghi di regione. Alla fine di gennaio il comandante militare del CMRP comunicava agli altri membri che avrebbe dovuto incontrarsi con l'ufficiale inglese capo della missione alleata in Piemonte il quale voleva consigliarsi circa approcci che il comandante delle forze tedesche in Piemonte intendeva fare per arrivare a trattative di resa. La più alta autorità militare tedesca in Piemonte era il generale Schlemmer, comandante il LXXV corpo d'armata, alla testa della Gestapo stava invece l'austriaco capitano Schmidt. Correva insistente voce che i comandanti tedeschi si opponessero con vari pretesti ad essere trasferiti sul fronte orientale. Sembra che all'ordine ricevuto da Berlino di tenersi pronti per l'evacuazione del Piemonte avessero ob-

A sinistra: Il numero del 26 gennaio 1945 della *Voce delle donne,* organo clandestino dei gruppi bolognesi di difesa della donna. *In basso:* L'ultima lettera al padre, del patriota Walter Fillack.



All'ing. Ferruccio Fillak
Via Reina 5 - Milano
1-2-1945

Mio caro papà,
per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero dei Tedeschi.
Quasi sicuramente sarò fucilato.
Sono tranquillo e sereno perchè pienamente cosciente d'aver fatto tutto il mio dovere d'italiano e di comunista.
Ho amato sopra tutto i miei ideali, pienamente cosciente che avrei dovuto dare anche la vita: è questa mia decisa volontà fa sì che io affronti la morte con la calma dei forti.
Non so altro che dire.
Il mio ultimo abbraccio
Walter

Il mio saluto a tutti quelli che mi vollero bene.



Il presidente del consiglio Bonomi ispeziona i soldati del gruppo *Cremona* sul fronte della linea Gotica.

biettato essere impossibile partire trasportando tutto il materiale a causa della mancanza di mezzi, di carburante e per la costante attiva presenza dell'aviazione alleata. Ulteriori informazioni davano per certo che le obbiezioni opposte dal comando tedesco erano state prese in considerazione e che Kesselring aveva avuto l'ordine dal quartiere generale di difendere l'Italia settentrionale per assicurare una zona di protezione a sud delle Alpi.

« Ma se i tedeschi non accennano a partire — riferiva un rapporto del triumvirato insurrezionale piemontese del 12 febbraio al comando generale delle *Garibaldi* — le voci sparse nei giorni scorsi sulle loro intenzioni di iniziare con gli alleati trattative di resa hanno determinato un'offensiva attesista diretta dalle solite forze reazionarie ed intesa ad ostacolare ed a soffocare lo sviluppo del movimento insurrezionale ».

Contro quest'offensiva occorreva reagire bruciando le tappe della preparazione dell'insurrezione, intensificando al massimo la lotta contro il nemico, sviluppando l'azione delle masse popolari contro il freddo, la fame, preparando lo sciopero generale, mettendo a punto i piani insurrezionali.

Non si trattava di assumere un atteggiamento aprioristicamente negativo nei confronti di una eventuale capitolazione tedesca che avrebbe avuto i suoi innegabili vantaggi nell'accelerare la disgregazione dell'esercito hitleriano, nell'impedire che una parte delle truppe occupanti l'Italia potessero essere trasferite sul fronte orientale, nel salvataggio degli impianti industriali e delle centrali elettriche; ma si trattava di essere attivamente presenti perché le trattative fossero saldamente nelle mani dei CLN e dei suoi elementi più combattivi e non soltanto degli angloamericani; non si risolvessero a danno della resistenza ed avessero come base la resa incondizionata dei tedeschi e dei fascisti.

Il 22 febbraio il triumvirato insurrezionale piemontese comunicava al comando delle *Garibaldi*: « In questi giorni è stato respinto un serio ed *autorevole* tentativo di trascinare il CLNP sulla via delle trattative con i tedeschi. Bisogna dire che nel complesso il CLNP ha reagito bene e si è rifiutato di farsi mezzano di tregue e patteggiamenti comunque mascherati. Non spetta certo al CLNP fare i passi per accertare eventuali velleità dei tedeschi di iniziare ipocrite trattative. Il compito del CLN è uno solo: guidare il movimento insurrezionale, intensificare la lotta sino all'annientamento del nemico, per obbligarlo sotto la furia del popolo a capitolare se non vuole perire ».

Sin dal dicembre tutte le federazioni del PCI avevano ricevuto la direttiva di costituire immediatamente in ogni località un comando cittadino per l'insurrezione. « Detto comando — dicevano le direttive — dev'essere composto in accordo con gli altri partiti del CLN. Noi dobbiamo esservi presenti con uno dei nostri compagni più capaci. Dobbiamo opporci a che il comando sia dato ad un uomo solo in considerazione delle capacità militari soltanto. La condotta dell'insurrezione è questione essenzialmente politica, accanto al comandante militare è necessaria la presenza di un uomo che conosca le masse, ne abbia fiducia e ne goda la fiducia. La soluzione migliore ci sembra essere un comandante, un commissario ed uno o due vice. Dovete costituire in ogni località un nostro triumvirato insurrezionale, il quale avrà il compito di mobilitare le nostre forze in collaborazione col comando unificato. Resta inteso che il nostro triumvirato, se per qualsiasi motivo il comando unificato non potrà riunirsi o sarà arrestato, dovrà dirigere l'azione insurrezionale che in ogni

Se hai un'arma impiegala

Se non ne hai strappala al nemico!

...un solo dovere incombe sulle forze popolari patriottiche del nostro Paese:

Insorgere! Cacciare l'odiato invasore! Distruggere i traditori FASCISTI

In alto: Volantini clandestini diffusi nelle città ancora occupate dai nazifascisti. *In basso:* Il comandante Danda elabora con i suoi collaboratori il piano d'attacco nella zona fra Buronzo e la Rotina nel vercellese.





ca dei centri in questione, ma anche perché la loro liberazione avrebbe potuto avvenire in momenti diversi.

Il piano insurrezionale di Milano si proponeva di intralciare il ripiegamento delle truppe naziste, apportare ad esse, con tutti i mezzi, il massimo di perdite e di danni, distruggere e immobilizzare le forze tedesche e fasciste arroccate in città per una eventuale resistenza e, infine, aveva per obbiettivo l'occupazione delle sedi, degli uffici militari, politici e amministrativi, la difesa ed il salvataggio del patrimonio industriale e artistico, assicurare l'ordine della città e il funzionamento dei servizi pubblici.

Prevedeva lo svilupparsi dell'azione insurrezionale in due fasi: quella preinsurrezionale, caratterizzata dall'intensificarsi della guerriglia e del sabotaggio in Milano città e nelle zone periferiche e la fase insurrezionale vera e propria con la conquista, allo scattare dell'ora X, degli obbiettivi prestabiliti e il concentramento ai margini di Milano delle formazioni partigiane provenienti dalla montagna. Il piano nella sua parte conclusiva doveva essere posto in

A sinistra: Posto di blocco nazista all'ingresso della « Sperrzone » in via Sant'Isaia a Bologna. *In basso:* Porta Lame a Bologna nell'inverno 1944-1945.

caso sarà condotta a nome del comitato di liberazione e ne saranno proclamati i fini nazionali e democratici. I nostri compagni sono responsabili che l'azione venga condotta, che le forze nazionali liberino la città e la zona prima dell'arrivo delle forze alleate e contribuiscano efficacemente alla cacciata del nemico ».



I piani insurrezionali

Il Comando generale del CVL e quello delle brigate *Garibaldi* erano intervenuti ancora in autunno perché in ogni città capoluogo ed in ogni centro importante venisse elaborato il piano insurrezionale. Non si trattava di elaborare unicamente un piano strategico generale per l'insurrezione, ma dei piani tattici dettagliati ed adeguati per ogni città prevedendo l'impiego ed i compiti di ciascuna unità partigiana. I piani specifici per ogni centro industriale e per ogni città erano indispensabili per la diversa caratteristi-



atto quando le truppe alleate avessero occupato Pavia e Lodi.

L'insistenza a non anticipare i tempi dell'insurrezioni ad attendere che gli alleati giungessero a Pavia, rifletteva la giusta preoccupazione (i precedenti di Roma e della Toscana ammonivano) che l'avanzata potesse procedere lentamente anche dopo la liberazione di Bologna. Occorreva porre molta attenzione e lanciare l'appello all'insurrezione nel momento giusto: né troppo presto, e neppure troppo tardi. Non troppo tardi perché in tal caso avrebbe voluto dire non fare nulla, permettere ai tedeschi di ritirarsi indisturbati, dare loro il tempo di distruggere gli impianti industriali, saccheggiare le nostre città, rinunciare a liberare con le forze italiane le più importanti regioni del paese.

Non troppo presto perché l'insurrezione scatenata anche soltanto 24 ore prima del « momento giusto » avrebbe voluto dire la decimazione della classe operaia e dei lavoratori, la sconfitta dell'insurrezione popolare con tutte le sue conseguenze. Il piano teneva presente che a Milano e dintorni erano concentrate forti aliquote delle truppe naziste e delle brigate nere e la ritirata tedesca ne avrebbe fatto confluire altre provenienti dall'Emilia e dalla Liguria.

In alto: Soldati repubblichini addetti ad un cannoncino anticarro. *In basso:* Ufficiali nazisti passano in rassegna truppe repubblichine.





In alto: Garibaldini vercellesi e biellesi impegnati nella battaglia di Mongando Sala del 2 febbraio 1945. *In basso:* Partigiani piemontesi all'attacco di una posizione tenuta dai nazifascisti.



Il piano insurrezionale di Torino si distingueva da quello di Milano per la grande importanza che esso attribuiva alla salvezza degli impianti industriali e soprattutto per il posto che dava alla istituzione dei tribunali di guerra (uno per ogni settore della città) « alfine di giudicare rapidamente coloro che hanno fatto prendere e portare le armi a favore dello straniero ».

Il piano E. 27 e le direttive emanate a fine gennaio per la sua attuazione, rivelavano un difetto generale: invece di fissare un obbiettivo chiaramente insurrezionale partivano dall'ipotesi di uno sgombero effettuato in modo ordinato dai tedeschi. Compiti ed obbiettivi fissati rispondevano tuttavia ad esigenze reali e ad un alto spirito combattivo; ostacolare con ogni mezzo la ritirata, eliminare i presidi fascisti, salvare gli impianti e le opere dalla distruzione. Era un piano insurrezionale contro i fascisti che si basava però sulla ritirata ordinata dei tedeschi. Ulteriori disposizioni vennero in seguito impartite. L'altra caratteristica del piano torinese era la sua estrema durezza nei confronti del nemico dopo la sua sconfitta; che esso prevedesse la costituzione dei tribunali di guerra e di organismi di polizia in termini tali che se applicate alla lettera avrebbero potuto portare ad eccessi.

« Il CMR — si diceva — intende, solennemente affermare sin d'ora che la formula "a nemico che fugge ponti d'oro" va rifiutata ». Il che era giusto, ma immediatamente dopo si aggiungeva: « Dalle centinaia di migliaia di soldati italiani che torneranno dai *lager* tubercolotici, dalle migliaia di famiglie che piangono i loro cari, ecc, si alza il grido: vendicateci ed in questo caso la vendetta è giustizia ». Orbene il termine di orientamento nel giudicare il nemico prigioniero non poteva essere dato dalla vendetta. Ma ciò che soprattutto non poteva essere approvato era la disposizione *b*) al capitolo « Costituzione dei tribunali di guerra» che diceva espressamente: «Nei riguardi di coloro che hanno portato le armi a favore dello straniero contro le forze armate legittime sarà sufficiente stabilire l'appartenenza dell'imputato dopo l'8 settembre a qualsiasi formazione volontaria e di parte (brigate nere, formazioni *Muti,* X Mas, raggruppamento battaglioni *Cacciatori delle Alpi,* SS italiane, milizie speciali indossanti la camicia nera) per pronunciare condanna all'esecuzione capitale che dovrà avere immediata attuazione senza diritto ad inoltro di grazia ».

Se è vero che applicando il codice militare italiano tutti i casi sopraindicati sarebbero stati passibili della pena capitale, tale norma non teneva però in

SOLDATI DEL COSIDETTO ESERCITO REPUBBLICANO !

Gli Eserciti Alleati in occidente e l'Armata Rossa in oriente irrompono con veemenza sempre crescente verso il cuore della Germania.

La guerra voluta da Hitler e dal suo servo Mussolini, sta per finire, travolgendo nel baratro della perdizione, chi questa guerra ha voluto e chi questa guerra ancora sostiene.

Le armate del Generale Clarch e del Maresciallo Tito si apprestano a vibrare ai resti dell'esercito nazi-fascista l'ultimo colpo.

I partigiani italiani, in armonia con la fase finale della grandiosa lotta, intensificheranno le loro audaci azioni volte alla cacciata dell'invasore tedesco ed alla distruzione totale del fascismo.

Il popolo italiano marcia verso l'insurrezione nazionale.

Soldati del cosidetto esercito repubblicano

Se siete veramente figli del popolo italiano, è giunta anche per voi l'ora di decidere.

BASTA con il regime di servilismo, di iniquità, di strazi e di distruzioni !
BASTA con i compromessi e con la condiscendenza !
BASTA con la divisa del disonore !
DEPONETE l'infame divisa che indossate !
PASSATE con armi e bagagli ai patrioti !
RITORNATE alle vostre case !
UCCIDETE i vostri superiori che vi impediscono di obbedire a questi ordini !
STERMINATE i criminali inquadrati nella X Mas, nelle Bande Nere, nella S.S. !

Soldati del cosidetto esercito repubblicano

RICORDATE!

Nell'ora dell'azione **NON VI SARA' PIETA'** per chi ancora indosserà la divisa dei traditori del popolo.

Morte agli invasori tedeschi! *Morte ai traditori fascisti*
Morte ai nemici del popolo! *Viva l'Italia libera, democratica, e*

Corpo Volontari della Libertà del Friuli — Com. Prov. di L. di L.

Comando Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldi della Valsesia - Ossola - Cusio - Verbano

Il criminale di guerra Mosseo Michele, con telegramma indirizzato a tutti i podestà, riconferma la sua infamante qualifica comunicando che in data 24-2-1945 è scaduta la deroga concessa dal bando repubblichino del 28 ottobre 1944 e pertanto li invita a:

1) - consegnare alle forze armate nazifasciste tutti coloro che, soggetti all'obbligo di leva repubblichino, commettessero la minchioneria di presentarsi;
2) - informare tutti i reparti nazi fascisti che chiunque venisse catturato con le armi in mano deve essere immediatamente passato per le armi sul posto;
3) - convocare, con l'aiuto morale e materiale dei nazi fascisti, entro il 28 ottobre 1945 e presso i rispettivi Comuni tutti i cittadini aventi comunque obblighi di leva, di richiamo e di lavoro anche se già provvisti di qualsiasi salvacondotto e lasciapassare rilasciati dai comandi nazi fascisti, per inquadrarli militarmente in attesa di essere trasferiti in Germania, compilandone nel contempo i ruolini in quattro copie.

PRESO NOTA DELL'INFAME DOCUMENTO, QUESTO COMANDO DISPONE:

1) - Tutti gli appartenenti alle forze armate nazifasciste o repubblichine che si arrenderanno o comunque passano con armi e bagagli nelle file garibaldine hanno diritto, ad eccezione dei criminali di guerra, al perdono ed alla riabilitazione;
2) - Tutti gli appartenenti alle forze armate nazifasciste o repubblichine che vengono catturati con le armi in mano devono essere immediatamente passati per le armi sul posto;
3) - Tutti i collaborazionisti che in qualsivoglia forma si prestano all'attuazione dei criminosi disegni repubblichini e teutonici devono essere catturati e passati immediatamente per le armi;
4) - I gunzi che si presentano saranno considerati traditori e i danni che subiranno dai nazifascisti saranno da noi a suo tempo arrotondati.

LAVORATORI E PATRIOTI ITALIANI!

Manifestiamo il nostro odio contro i criminali nazisti ed i traditori fascisti attaccandoli in ogni luogo, sterminandoli.

In alto e a sinistra: Volantini diffusi dalla resistenza nelle file dell'esercito di Salò.

alcun conto le condizioni in cui molti giovani erano stati « reclutati » dalla repubblica di Salò ed altri erano stati, con diversi mezzi di coercizione e di corruzione, indotti a militare in quei corpi.

Luigi Longo, a nome del comando del CVL intervenne prontamente per rettificare su questo punto il piano torinese ricordando che per i volontari repubblichini occorreva giudicare caso per caso e comprovare che essi si fossero macchiati di atti criminali.

« Circa le disposizioni in esso contenute di fucilare tutti coloro che hanno portato le armi contro la Patria, facciamo osservare che esse non corrispondono alla posizione da noi assunta su questo problema e che è precisata in questa direttiva: chi si arrende deve avere salva la vita se non ha da rispondere di crimini particolari. Deve essere fucilato ogni fascista catturato con le armi ».

Il piano di massima per la liberazione di Genova e altre parti della Liguria, oltre ad ispirarsi ai con-





Dall'alto: L'ospedale partigiano di Valcona in provincia di Imperia. Il dr. De Marchi (il primo a sinistra), responsabile dell'ospedale partigiano, caduto nell'autunno 1944. *In basso:* La cucina di una formazione partigiana ligure.



cetti generali di quelli di Torino e Milano, si proponeva quali compiti essenziali: la protezione e la salvaguardia del porto e dei suoi impianti, liberare la città dalle truppe tedesche e fasciste che avessero opposto resistenza, catturare ed annientare il nemico in ritirata sulle direttrici adducenti in Piemonte e nella pianura del Po.

La restaurazione democratica

Frattanto nel CLNAI e nei CLN regionali si discuteva e si stabilivano accordi tra i partiti per la nomina degli organi di direzione politica e amministrativa a liberazione avvenuta sulla base di alcuni criteri fondamentali. Il potere doveva essere assunto dai CLN, organismi rappresentativi di tutte le forze popolari antifasciste e nazionali, alle cui dipendenze dovevano passare tutte le forze armate e amministrative. In ogni provincia avrebbero dovuto essere nominati dei commissari o vicecommissari con le attribuzioni dei prefetti e dei viceprefetti. Le funzioni amministrative comunali e provinciali avrebbero dovuto essere affidate ad apposite giunte popolari comunali e provinciali provvisorie (sino alle elezioni) con alla testa il sindaco, il vicesindaco, il presidente della provincia, un vicepresidente con tutte le attribuzioni un tempo assolte dai consigli comunali e provinciali, dai sindaci e dai presidenti.

I criteri da seguire per le nomine dovevano essere gli stessi che per i CLN. Si dovevano nominare degli organismi rappresentativi di tutti i partiti, delle organizzazioni democratiche di massa, sindacali, partigiane, giovanili e femminili. L'impegno era di trovare l'accordo fra tutti i partiti del CLN con soluzioni tali che un partito eventualmente svantaggiato in una località potesse avere un compenso in un'altra. Era prevista la designazione alle cariche pubbliche anche di persone non appartenenti ad alcun partito purché avessero partecipato alla guerra di liberazione. Si doveva provvedere altresì alla nomina di commissioni regionali, quella economica per tutte le misure necessarie alla vita delle popolazioni, quella per l'epurazione nel campo economico, industriale e finanziario, quella per l'approvvigionamento ed i trasporti, per la giustizia, ecc.

In alcuni CLN si perdeva anzi troppo tempo in discussioni del genere. Arturo Colombi scriveva da Torino: « Il CLN si occupa in questo momento assai poco di quel che succede e si deve fare, tutto preso



dalla fregola della ripartizione dei posti e dalla preoccupazione di garantirsi dalle masse operaie e dal peso dei comunisti. Liberali e cattolici dicono: la prefettura la deve avere un liberale in omaggio alle tradizioni del Risorgimento ed alle forze degli industriali. Il sindaco lo lasciamo ai partiti operai, ma interrogati lasciano chiaramente comprendere che preferirebbero un socialista. Il solo partito d'azione mantiene verso di noi un atteggiamento leale e corretto ».

Le questioni erano complicate perché nessun partito si rassegnava facilmente a rinunciare a favore degli altri a posti importanti di direzione, ma le esigenze della lotta ed il senso di responsabilità facilitarono in definitiva la soluzione unitaria e di comune accordo anche dei problemi più complicati.

Onde ovviare all'inconveniente provocato dal

A sinistra: La medaglia d'oro Silvio Bonfante (« Cion ») comandante della 9ª brigata *Garibaldi* imperiese. *In basso:* Patrioti e comandanti partigiani nella sede del comando della prima zona in provincia di Imperia.





fatto che diversi CLN erano in quei giorni impegnati in discussioni sulla creazione degli organismi del domani e sulla ripartizione delle cariche, il partito d'azione, presentò il 19 febbraio al CLNAI un documento dal titolo « Memoriale del partito d'azione sull'insurrezione di Milano » nel quale tra l'altro è detto: « Se si vuole veramente l'insurrezione nella città di Milano occorre creare con assoluta urgenza un organismo che la studi, la prepari, la diriga ». Tale organismo, emanazione del CLNAI e del Comando generale del CVL doveva avere semplice funzione esecutiva; ma è facile scorgere l'importanza politico militare della esistenza di un tale comitato esecutivo composto dai rappresentanti non di tutti i partiti del CLN ma soltanto dei tre partiti di sinistra che erano quelli decisamente orientati per l'insurrezione. La costituzione di tale comitato esecutivo insurrezionale di fatto avvenne subito, ma per le obbiezioni incontrate, venne autorizzata soltanto nella seduta del CLNAI del 29 marzo. Risultò composto da Luigi Longo (supplente Emilio Sereni) per il PCI, da Sandro Pertini per il PSI e da Leo Valiani (supplente Egidio Liberti) per il partito d'azione.

A sinistra: Soldati del nuovo esercito italiano sfilano nelle strade di Roma. *In basso:* Il ministro dell'Italia occupata, Mauro Scoccimarro, in visita agli alpini dei gruppi di combattimento.





DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROMA

ABBONAMENTI: Un anno L. 1000 — Un semestre L. 500 — Sostenitore L. 10000

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Stamane tutta Roma onorerà a Piazza del Popolo i Partigiani e i Soldati d'Italia.

ANNO XXII (Nuova serie) N. 42 — DOMENICA 18 FEBBRAIO 1945 — Una copia L. 2 Arretrata L. 4

Oggi 18 Febbraio: GIORNATA DEL PARTIGIANO E DEL SOLDATO

L'Italia saluta riconoscente i suoi combattenti

In tutte le città e i villaggi il popolo esalta la guerra di liberazione

Gloria ai combattenti!

La riorganizzazione dei Volontari della Libertà

Il Governo all'Esercito

La scandalo della carta e dei giornali

Chiediamo un'inchiesta severa

In alto: L'Unità del 18 febbraio 1945, giornata dedicata ai partigiani ed ai soldati impegnati nella lotta contro i nazifascisti. *In basso:* Durante le manifestazioni del 18 febbraio il comandante « Bulow », Arrigo Boldrini, rende gli onori al sacello del Milite Ignoto con la bandiera del CVL.

La lotta si accende

Il massimo impulso veniva intanto dato alla lotta dei partigiani e delle masse popolari. Il 18 febbraio aveva luogo a Roma, in occasione dell'anniversario della proclamazione dell'unità d'Italia (18 febbraio 1861) una solenne « giornata del partigiano e del soldato ». Nel corso della manifestazione — presenti le massime autorità del governo, delle forze armate italiane e alleate e delle organizzazioni di massa — veniva decorata di medaglia d'oro la bandiera del Corpo volontari della libertà, portata a spalla dal comandante Arrigo Boldrini.

Mauro Scoccimarro, ministro per l'Italia occupata, nel discorso ufficiale comunicò che la bandiera sarebbe stata portata quanto prima al Nord e consegnata al Comando generale del CVL. « E' la prima volta dopo la liberazione — disse — che popolo, partigiani e soldati si riuniscono in una manifestazione di grande solidarietà nazionale. E' la prima volta che nel cielo d'Italia s'innalza la bandiera dei volontari della libertà, simbolo glorioso di rinascita della patria ».







In alto: Mario Ricci, « Armando », comandante della *Modena*, circondato dai suoi compagni durante la manifestazione romana del 18 febbraio.
A sinistra: Pattuglia delle *Fiamme Verdi - Tito Speri* in perlustrazione nel bresciano nell'inverno 1944-45.

Su tutto il fronte partigiano ferveva la lotta: gli attacchi ai posti di blocco, alle caserme nemiche, alle linee di comunicazione, alle ferrovie si moltiplicavano ogni giorno in tutte le regioni. Le centinaia e centinaia di azioni offensive si sommano in una valanga irresistibile col prorompere della primavera. Impossibile darne la visione se non per rapidi accenni ad alcuni degli innumerevoli episodi.

Il 12 febbraio a Reggio Emilia i partigiani attaccano una forte colonna tedesca ed il 16 investono eliminandolo il presidio di Scandiano. Il 13 impegnativi combattimenti si sviluppano in val Bormida e lungo le valli Grana e Maira (Cuneo). Il 16 febbraio in valle Susa reparti tedeschi e fascisti forti di tremila uomini armati di artiglierie e mortai attaccano in valle Susa la 42ª brigata *Walter Fontana;* i patrioti si battono efficacemente e riescono a sganciarsi infliggendo al nemico gravi perdite. Il 20 la brigata *Jori* unitamente alla brigata *GL* attacca in val Trebbia (VI zona ligure) una colonna tedesca, riuscendo a catturare l'intero reparto, trentotto uomini, e grande quantità di armi.

Il 22 febbraio si combatté la battaglia di Mortirolo in val Camonica. La legione fascista *Tagliamento* aveva attaccato con notevoli forze unità *Fiamme Verdi* della divisione *Tito Speri;* la battaglia si prolungò per alcuni giorni e si concluse con la sconfitta dei fascisti che subirono gravi perdite: un centinaio tra morti e feriti.

Nella notte del 23 reparti della brigata *Fiamme garibaldine* e *Cacciatori delle Alpi* attaccavano lungo la statale Pontebbana un'autocolonna tedesca immobilizzandola e mettendo quaranta nazisti fuori combattimento. Nella stessa notte garibaldini della brigata *Ciro Menotti* minavano la stessa strada nei pressi di Fontanafredda nell'intento di fare saltare una colonna di carri armati in transito. Saltò invece la macchina comando che precedeva la colonna; gli ufficiali superiori che la occupavano rimasero uccisi.

Il 25 febbraio la 48ª brigata *Dante di Nanni* e la 179ª brigata *Lamberti* attaccano reparti di brigate nere forti di trecento uomini, provenienti da Mon-

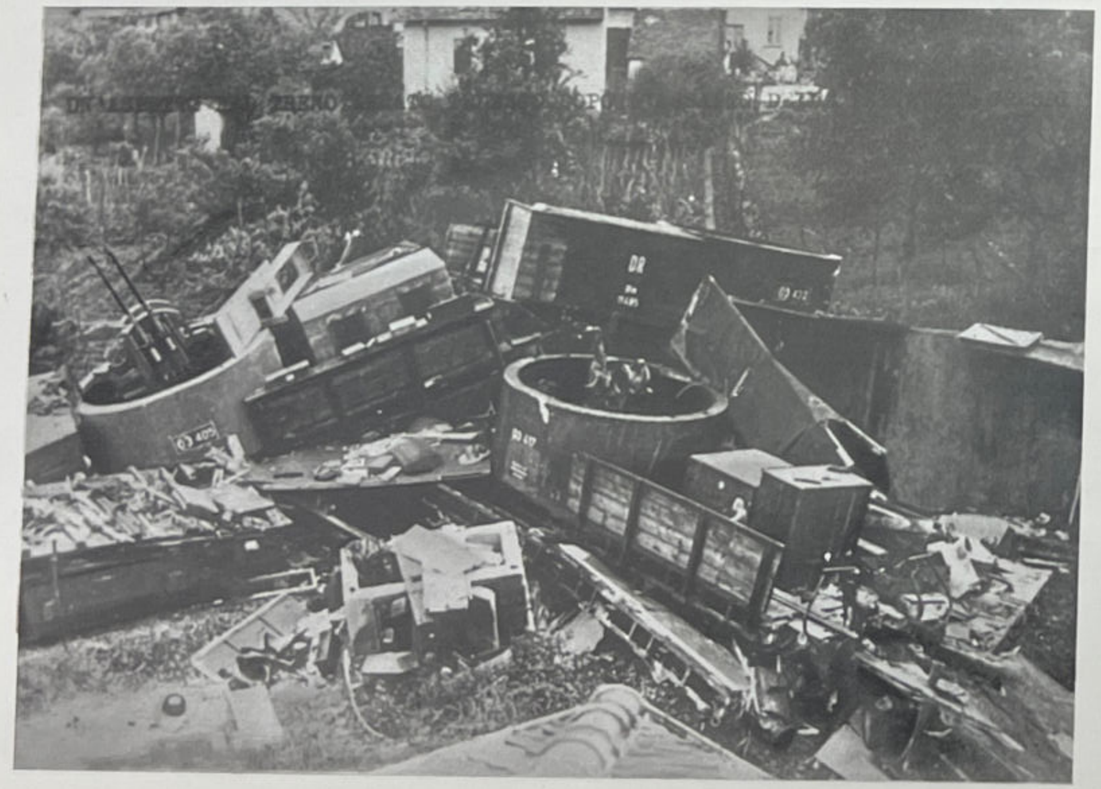


In alto: Partigiani in sosta sulla neve. *In basso:* Un rifugio partigiano nel vercellese sito al crocicchio di Buronzo. Durante i rastrellamenti i partigiani scendevano in pianura e trovavano rifugio nelle cascine alle spalle del nemico.





Il nuovo anno vide un vertiginoso incremento delle azioni partigiane contro i nazifascisti. *In alto:* Treno fatto deragliare dai partigiani a Col Bonessa, in provincia di Novara. *In basso:* Treno armato tedesco fatto saltare da una formazione della brigata *Crespi*.



forte (Cuneo) e li sbaragliano costringendoli a ritirarsi disordinatamente.

All'indomani, sempre la 179ª brigata *Lamberti* investe un'altra colonna di brigate nere in marcia verso Dogliani, ma il nemico ricevuti dei rinforzi passa al contrattacco; dopo un combattimento durato alcune ore i garibaldini riescono a sganciarsi. Nello stesso giorno reparti della 48ª brigata e della squadra comando divisionale attaccano ed eliminano i posti di blocco di Monforte. Il 27 i garibaldini della 106ª fanno saltare con le mine la tradotta militare che porta i rifornimenti alle forze nazifasciste a Bardonecchia ed a Cesana.

I partigiani della Lomellina e dell'Oltrepò pavese che all'inizio di febbraio erano usciti dalle « buche » riorganizzando le loro brigate, dopo aver combattuto il 15 la battaglia delle Ceneri o dell'Ortaiolo, dieci giorni dopo, il 27 febbraio investono il presidio tedesco di monte Penice che si arrende il 2 marzo. Alla fine di febbraio il triangolo Stradella-Voghera-Penice è completamente controllato dai partigiani. Tedeschi e fascisti tenteranno di riprendere l'iniziativa ed il 12 marzo risaliranno in forze dalla valle dello Scuropasso, dalla valle Schizzola, dalla valle



di Nizza e dal settore di Varzi con l'obbiettivo di sgominare le linee partigiane. La battaglia si protrarrà per alcuni giorni impegnando i partigiani delle brigate *Togni, Mardi, Capettini, Crespi,* reparti dell'*Aliotta* con l'intero suo comando e si concluderà il 14 marzo con la sconfitta del nemico che, ricacciato da Valverde e da Pietra Gravina, doveva abbandonare anche Varzi. Dopo tale battaglia si può dire che l'Oltrepò pavese fu praticamente libero.

Nella zona del Monferrato in combattimenti susseguitisi dal 26 febbraio al 2 marzo, formazioni partigiane delle brigate *Garibaldi, GL,* autonome, e *Matteotti* in stretta collaborazione tenevano testa e facevano fallire un forte rastrellamento condotto da tre colonne nazifasciste dotate di mortai e di autoblinde, provenienti da Casal Monferrato, da Asti e da Torino. Al termine di quattro giorni di battaglia il nemico è costretto a ripiegare lasciando sul terreno centosettanta morti, centottanta feriti, settanta prigionieri, quattro carri armati, due autoblinde e notevole quantità di armi.

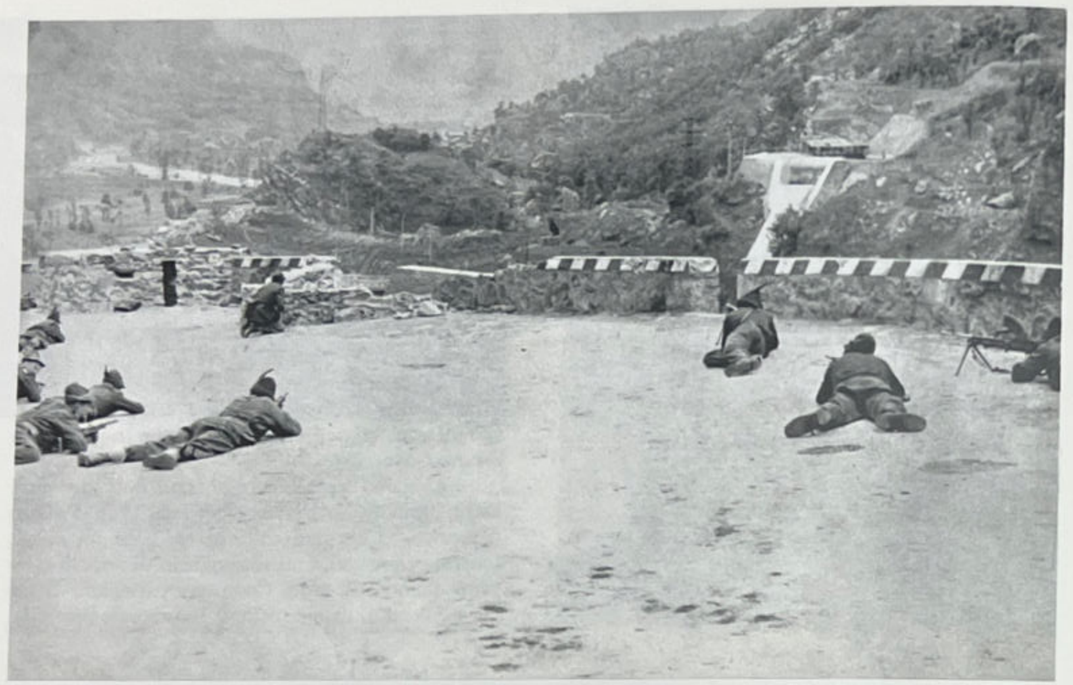
L'11 marzo reparti delle due divisioni *GL* del cuneese, dell'11ª divisione *Garibaldi* e della 3ª divisione autonoma in perfetta collaborazione mettono in esecuzione un piano che ha l'obbiettivo di paralizzare le industrie e la rete ferroviaria della provincia. Divisi in diverse squadre, dotate di pesanti cariche di esplosivo, i partigiani minano le linee ferroviarie Busca-Ceva e Busca-Airasca, la camionabile Saluzzo-Cuneo nonché le linee elettriche e telefoniche. A mezzanotte la pianura è illuminata e scossa da un susseguirsi di esplosioni che mettono in allarme tutti i presidi nazifascisti. Una seconda azione combinata tra le suddette formazioni sarà portata a termine nella notte del 21 marzo: verranno fatti saltare tutti i ponti della valle Maira che assicuravano il rifornimento agli accantonamenti nemici.

Il 15 marzo il comando della *Pinin Cichero* (XVI zona libera) comunica: « La brigata *Arzani* ha attaccato la caserma di Arquata Scrivia, uccidendo in combattimento diciotto fascisti e catturandone centosessantacinque. Devonsi inoltre registrare al nostro attivo scontri vittoriosi in val Fontana dove il 3 marzo un distaccamento della 2ª brigata ha attaccato una colonna nemica catturando dieci carri, quattordici uomini e mettendo in fuga gli altri che hanno subìto gravi perdite.

« Abbiamo nuovamente liberato Bobbio e altre località minori. Nei diversi scontri dal 1° al 15 marzo il nemico ha perduto nella nostra zona tra morti, feriti e prigionieri circa un migliaio di uomini e ingenti quantità di armi. Compagni partigiani! Il nemico è battuto dappertutto, il suo morale precipita.

A sinistra in alto: Soldati nazisti avanzano nel fango durante l'inverno 1944-45. *In basso:* Soldati tedeschi delle formazioni antipartigiane impegnati nella neve.





In alto: Patrioti della 101ª brigata autonoma della Valle d'Aosta in azione contro soldati tedeschi. *In basso:* Partigiani valdostani in marcia.



Dalla valle Scrivia e da altre valli gruppi di brigatisti neri sono passati dalla nostra parte ».

Anche la Valle d'Aosta, il biellese, la Valsesia e l'Ossola da settimane sono in movimento, tra le numerose azioni che fioriscono nella primavera di liberazione alcune rivestono particolare importanza per la loro audacia ed ampiezza. Il 12 marzo distaccamenti della 76ª brigata *Garibaldi* penetrano ad Ivrea, disarmano tutti i posti di blocco, attaccano una caserma e la stazione ferroviaria, liberano i prigionieri politici dalle carceri e causano al nemico gravi perdite.

All'indomani è la volta del presidio di Quarna attaccato nella notte del 13 da reparti della divisione alpina *Filippo Beltrami* comandati da Rutto, in collaborazione con due squadre della *Valtoce* ed altre della 46ª brigata *Nello* che si conclude con la cattura dell'intero presidio, trentotto uomini, e la liberazione di due comandanti partigiani che vi si trovavano prigionieri. Nello stesso giorno si sviluppa il combattimento di Ronco nel biellese.

Ma la battaglia la cui ampiezza non ha precedenti nella zona è quella di Fara-Romagnano-Borgosesia-Crevacuore del 14-16 marzo che richiese l'impiego di tutte le forze della 1ª divisione *Garibaldi* in Valsesia e di una parte delle forze biellesi e ossolane. Vi si trovarono impegnate in combattimento la 51ª brigata volante *Loos*, la 84ª *Musati*, *la* 118ª *Servadei*, la 124ª *Pizio Greta*, la 2ª *Osella*, la 2ª divisione *Redi* dell'Ossola e la 12ª divisione *Nedo Pajetta* del biellese. Essa si concluse con la resa al completo del presidio fascista di Fara, con gravi danni portati a quello di Borgosesia che riuscì a resistere poiché si trovava in un edificio fortificato e soprattutto per l'arrivo da Grignasco di un carro armato, della resa del presidio di Romagnano: un intero reparto della *Folgore* con i suoi ufficiali.

Nel corso della battaglia i tedeschi ed i fascisti ebbero ventidue morti ed una quarantina di feriti. I garibaldini quindici morti e ventisette feriti; notevole quantità di armi tra cui otto mortai e nove mitragliatrici pesanti venne conquistata dai partigiani. Lo attacco contemporaneo ai presidi di Borgosesia, Fara, Romagnano e Crevacuore assestò un colpo decisivo al morale delle truppe nazifasciste. Il loro comando decise di ritirare tutti i piccoli presidi disseminati lungo la valle per concentrarli in alcuni grossi centri asserragliati in edifici attrezzati a difesa, veri e propri *bunker*.

Il comando militare del nord Emilia, il 15 marzo emetteva l'ordine del giorno n. 4: « Questo comando invita i comandi in indirizzo a trasmettere ai valorosi gappisti e sappisti che con impeto patriottico si sono battuti a Fabbrico il suo plauso fraterno. I combattenti di Fabbrico alla testa del popolo, hanno inferto agli invasori tedeschi ed agli sgherri fascisti duri colpi. Trentacinque fascisti, un ufficiale, tre tedeschi, un ufficiale delle SS uccisi, altrettanti feriti, gli altri costretti alla fuga. I gap e le sap di Fabbrico, attaccando e battendo il nemico, strappandogli dalle mani ventiquattro ostaggi, si sono posti decisamente sulla via dell' insurrezione nazionale ».





In alto: Partigiani sul San Bernardo. *A sinistra:* Bruno Rutto, comandante della divisione alpina *Filippo Beltrami*, protagonista dell'attacco al presidio di Quarna catturato al completo.

Il 27 marzo i partigiani di Reggio Emilia e precisamente gli uomini del battaglione *Alleato* effettuano un altro audace colpo: attaccano il comando del 51° *Korp* situato ad Allinea, a 9 km da Reggio, difeso da una guarnigione di cinquecento tedeschi e sede del laboratorio cartografico e degli uffici della *Wermacht*, dando alle fiamme i documenti, distruggendo gli edifici, e infliggendo al nemico gravi perdite.

Il giorno prima i garibaldini avevano attaccato e catturato al completo il presidio di Carpaneto.

Il 22 ed il 24 marzo erano avvenute a Bubano



IL FRONTE NAZIONALE DELLA GIOVENTU'
per l'indipendenza nazionale e per la libertà

I giovani italiani si ritrovano nelle officine, nei villaggi, negli uffici e nelle scuole per partecipare alla lotta liberatrice che il popolo tutto conduce contro il nemico tedesco e contro i traditori fascisti. A unificare i loro sforzi e ad organizzare la loro azione così costituiscono il *FRONTE DELLA GIOVENTU'* per l'indipendenza nazionale e per la libertà.

IL FRONTE DELLA GIOVENTU' ha per programma la collaborazione dei giovani alla liberazione del paese e alla sua ricostruzione nella libertà e nel progresso e si ispira nella sua azione ai principi che informano l'attività del Comitato di Liberazione Nazionale (Fronte Nazionale).

E' l'organizzazione una Italia di tutti i giovani italiani, senza distinzione di fede religiosa o di tendenza politica. Vi aderiscono tutti i giovani e tutti i gruppi e associazioni giovanili di qualunque natura: sportivi, culturali, politici, religiosi che [illegible] d'accettare i punti di questo programma e si pongano sul terreno di un'effettiva azione patriottica. Per questo e collaborare con tutti i partiti antifascisti il Fronte della Gioventù si dichiara indipendente da ogni partito politico.

IL FRONTE DELLA GIOVENTU' organizza l'azione armata dei giovani in collaborazione con la Guardia Nazionale. Promuove il reclutamento[illegible] gli aiuti finanziari e gli approvvigionamenti per le formazioni partigiane. Da vita a formazioni giovanili di tipo militare che servano all'esercito e alla Guardia Nazionale come ausiliarie per le informazioni, i trasporti, la vigilanza, ecc.

IL FRONTE DELLA GIOVENTU' lotta per la difesa degli interessi economici, della cultura e dell'educazione fisica dei giovani: contro le sciagure e i disagi che sono il frutto della guerra fascista per l'assistenza ai giovani e ai famigliari che hanno dovuto abbandonare le città devastate, perchè i ragazzi italiani abbiano l'alimento indispensabile, gli abiti, le scarpe, le scuole di cui hanno bisogno.

Nelle officine organizza la lotta dei giovani operai per l'sabotaggio antitedesco. Promuove la partecipazione dei giovani ai comitati operai sindacali per la difesa dei loro interessi economici. Per un salario uguale per un uguale lavoro; per una riforma dell'apprendistato che impedisca ogni sfruttamento dei giovani e favorisca l'istruzione professionale, contro la disoccupazione giovanile.

Nei villaggi difende gli interessi economici dei giovani contadini; chiede che sia possibile per loro una cultura sufficiente ed adeguata ai loro bisogni; promuove la conoscenza ed i rapporti fraterni fra i giovani lavoratori dei campi e la gioventù intellettuale ed operaia della città.

Nelle scuole raccoglie gli studenti perchè si uniscano al popolo nella lotta patriottica. Chiede una scuola viva nella quale un'atmosfera di libertà, la collaborazione delle famiglie e delle associazioni popolari, uno spirito di fiducia fra allievi ed insegnanti, permettano di educare i cittadini dell'Italia nuova per la quale si combatte. Chiede un'adeguata assistenza per gli studenti poveri per cui sia data la possibilità a tutti i figli del popolo che hanno attitudini di accedere anche ai gradi superiori della scuola.

IL FRONTE DELLA GIOVENTU' vuole la partecipazione dei giovani alla vita sociale e politica della Nazione sotto il regime della democrazia più larga. Chiede ai giovani di conquistarsi questo diritto mostrandosi i primi nel sacrificio e nella lotta. Si ricolge alle forze dirigenti delle attività nazionali a chiedere che uno spirito di collaborazione, di fiducia e di vera libertà faccia finire l'ora del controllo militaristico e della disciplina oppressiva.

Arrendersi o perire

All'inizio di marzo, pochi giorni prima che M.W. Clark, il comandante del XV gruppo d'armate, lanciasse ai partigiani l'annuncio dell'imminente offensiva, invitandoli a restare sulle montagne; mentre a Torino, Biella, Vercelli, Novara centocinquantamila tra operai e lavoratori agricoli si mettevano in sciopero, aveva luogo a Milano la riunione allargata del PCI con la partecipazione dei rappresentanti dei triumvirati che discusse e diramò ulteriori direttive per l'insurrezione imminente. Nella prima parte del suo rapporto Luigi Longo denunciò con forza i piani e le manovre dei fascisti e delle forze conservatrici, insistendo sulla necessità, in vista della prossima offensiva alleata, di intensificare al massimo la guerriglia e gli attacchi ai tedeschi ed ai fascisti assicurando la difesa degli impianti industriali.

« Nessun lasciapassare, nessun ponte d'oro a chi se ne va, ma guerra di sterminio; la sola alternativa per il nemico dev'essere arrendersi o perire. Col nemico non si patteggia, lo si attacca. Col nazista e col fascista si può trattare solo per riceverne la resa incondizionata ».

Da quel momento tutte le organizzazioni venivano lanciate verso l'obbiettivo più importante, il compito decisivo di quel momento: l'insurrezione.

In questa fase culminante dell'insurrezione, in cui la battaglia decisiva si dovrà combattere soprattutto nei grandi centri cittadini, e, in primo luogo nei grandi centri di Milano, Torino, Genova, bisogna dare la massima attenzione allo sviluppo organizzativo ed al potenziamento militare dei gap e delle sap cittadine. Non vi dev'essere officina, caseggiato o rione che non abbia il suo raggruppamento sap e gap in azione e pronto a tutte le battaglie. Non vi deve essere gap né sap che non abbia già fissato i compiti da assolvere, gli obbiettivi da difendere (officine, impianti, caseggiati, strade, ecc.) o da attaccare (caserme, presidi, posti di blocco, depositi nemici, ecc.); non vi deve essere centro di una certa importanza che non abbia un proprio comando piazza, non vi deve essere comando che non abbia già elaborato il proprio piano insurrezionale, nel quadro delle direttive generali dei comandi superiori.

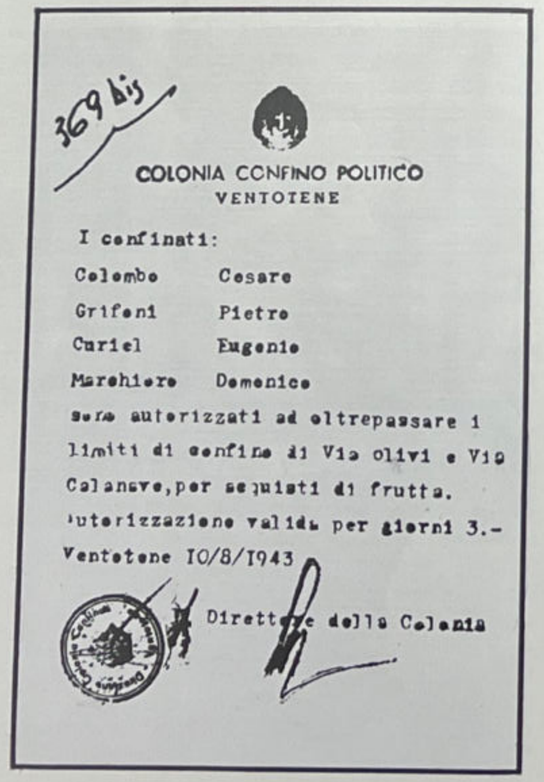
« Ai piani insurrezionali militari si devono accompagnare i piani che tendono ad organizzare e a mobilitare per l'insurrezione le grandi masse popolari a mezzo dei comitati di agitazione, dei comitati dei contadini, dei comitati di categoria, dei comitati di liberazione nazionale, soprattutto di quelli periferici, aziendali, rionali e di piccole località ».

In questo momento, incalzavano le direttive organizzative, ciò che conta è l'azione. « Nella fase attuale della lotta è errato pensare ad una rigida divisione di lavoro e di compiti tra i "politici", i "sindacali", i distributori della stampa ed i compagni combattenti, addetti al lavoro "militare".

« Oggi, ognuno deve essere innanzi tutto un combattente. Nell'attuale fase decisiva dell'insurrezione nazionale ogni comunista deve sapere impugnare ed adoperare un'arma. Ogni comunista deve essere un propagandista ed un soldato, un operaio ed un gappista, un agitatore ed un sappista. Oggi ciò che conta è l'azione. Chi ha un'arma combatta, chi non ce l'ha se la procuri. Questo è il dovere di ogni comunista, di ogni patriota. Oggi compito essenziale dei comunisti e dei patrioti è quello di attaccare con tutti i mezzi il nemico tedesco e fascista, di attaccarlo davanti ed alle spalle, sui monti e nelle città, di impedire la sua ritirata, di fare saltare i suoi trasporti, di distruggere o sabotare le sue linee, i suoi mezzi di comunicazione, di difendere i nostri impianti industriali. Questa è la nostra politica. Fare questo, oggi, significa fare della politica.

« Solo l'organizzazione e la mobilitazione del po-

In alto: Il programma del fronte della gioventù, fondato da Eugenio Curiel. *A destra:* Un documento della permanenza di Eugenio Curiel al confino di Ventotene. Curiel venne assassinato a Milano dai fascisti il 24 febbraio 1945.



369 bis

COLONIA CONFINO POLITICO
VENTOTENE

I confinati:

Colombo Cesare
Grifoni Pietro
Curiel Eugenio
Marchiero Domenico

sono autorizzati ad oltrepassare i limiti di confine di Via olivi e Via Calanave, per acquisti di frutta.
Autorizzazione valida per giorni 3.-
Ventotene 10/8/1943

Direttore della Colonia

ed a Mordano (Imola) forti manifestazioni di donne che sull'esempio di quelle di Bondeno (Ferrara) appoggiate dalle sap avevano attaccato trasporti di viveri tedeschi distribuendone il carico alla popolazione.

Ormai garibaldini e partigiani scendono in pianura, invano tedeschi e fascisti tentano gli ultimi grandi rastrellamenti per impedire ai patrioti di avvicinarsi alle città. Duemila nazifascisti su due colonne l'una proveniente da Vercelli l'altra da Biella dotate di mortai da 81 e di mezzi blindati attaccano i reparti partigiani biellesi attestati alla Garella e Buronzo sulla strada che porta a Vercelli. Si tratta di una battaglia difensiva ma che costituisce la prova generale per la prossima liberazione del capoluogo.

Nei combattimenti in provincia di Novara del mese di marzo si distinse una brigata speciale, composta tutta da giovani, la *Eugenio Curiel,* che aveva assunto il nome in memoria del capo del fronte della gioventù assassinato a Milano il 24 febbraio.



TEDESCHI E FASCISTI!

L'ORA DECISIVA E' SUONATA!

ARRENDETEVI! Consegnate spontaneamente le armi: avrete salva la vita e sarete considerati prigionieri di guerra.

Chiunque tenterà resistere sarà annientato!

Non vi resta altra scelta:

o arrendervi o perire!

Il Comando Unico Militare Emilia Romagna del Corpo Volontari della Libertà

Dall'alto: Soldati dell'esercito repubblichino. Manifestino del comando militare dell'Emilia-Romagna diffuso tra i nazifascisti. *In basso:* Reparti femminili della brigata nera *Resega* sfilano in Piazza del Duomo a Milano.



polo — concludeva la riunione allargata della direzione del PCI (che praticamente era stata una seconda conferenza dei triumvirati) — darà la vittoria all'insurrezione nazionale, darà la garanzia dello sviluppo della democrazia progressiva ».

Cadorna e Parri a Roma

Alla fine di marzo, Raffaele Cadorna e Ferruccio Parri, chiamati dal comando alleato, si portarono, passando dalla Francia, a Caserta ove il 30 marzo ebbero colloqui con il generale Gruenther capo di stato maggiore del generale Clark e col colonnello Riepe che nel comando del XV gruppo d'armate dirigeva l'ufficio operazioni. Due giorni dopo si recavano a Roma ove ebbero conversazioni con i ministri Casati e Scoccimarro mentre Cadorna s'incontrava anche con il generale Messe. Al ritorno a Milano, Parri informava con un rapporto il CLNAI sugli argomenti trattati. Essi riguardavano le particolari situazioni di Trieste, della Venezia giulia e della Valle d'Aosta. Circa la Venezia giulia, il maresciallo Alexander aveva riaffermato il principio generale che nessuna assegnazione territoriale (le decisioni sarebbero spettate alla conferenza della pace) poteva essere pregiudicata da occupazioni militari.

Per la Valle d'Aosta Cadorna e Parri chiesero che il comando di Alexander esercitasse pressioni affinché le truppe francesi desistessero dalle loro operazioni, peraltro di scarsa importanza, al confine italiano e che in via subordinata le truppe francesi che fossero entrate in territorio italiano avessero disposizioni tassative di non procedere al disarmo dei partigiani italiani, che fra di esse non vi fossero reparti marocchini, e infine che le operazioni francesi fossero seguite e controllate dalle missioni alleate.

I comandanti alleati reiterarono le loro insistenze sul compito essenziale per i partigiani di difendere gli impianti industriali. In proposito Cadorna e Parri assicurarono che sarebbe stato fatto tutto il possibile, ma misero altresì in rilievo le limitate possibilità nel caso di una lenta avanzata degli alleati, sottolineando che soltanto l'intervento di un minimo di forze alleate avrebbe potuto garantire la sicura difesa di alcune situazioni di particolare interesse quali i bacini e gli impianti nell'Ossola, nella valle dello Spluga ed in parte della Valle d'Aosta.

Nel corso delle conversazioni i comandanti alleati dimostrarono chiaramente di voler avocare a sé qualsiasi trattativa generale di resa con i comandi tedeschi, riaffermando che essa non sarebbe avvenuta che sulla base della resa senza condizioni. Chiedevano perciò che i reparti tedeschi lontani dalle linee del fuoco e non in contatto con le forze alleate fossero lasciati dai partigiani dove stavano ed in possesso delle loro armi. Cadorna e Parri dimostrarono le difficoltà gravi ed i pericoli che sarebbero derivati da una tale situazione e chiesero che almeno i reparti tedeschi potessero essere concentrati in determinate zone. Gli alleati riconobbero la possibilità e la convenienza di accordi locali tra comandi tedeschi e comandi partigiani.

Altri argomenti furono oggetto dell'incontro. Si parlò tra l'altro dei tempi di smobilitazione delle forze partigiane e della loro integrazione nelle unità dell'esercito regolare. « Il ministro per le terre occupate Scoccimarro — è detto nel rapporto di Parri — ha confermato le linee generali del progetto alleato, puntando maggiormente sull'inserimento delle forze partigiane nel nuovo esercito italiano ».

Infine i rappresentanti dei comandi di Alexander e di Clark confermarono entrambi la decisione di avvalersi degli uomini designati dai CLN per l'amministrazione e il governo del paese e chiesero di conoscere con urgenza i loro nomi. Vennero pure trattate varie questioni di carattere economico e finanziario, delle industrie, dei mezzi di comunicazione e dei servizi pubblici.



L'ultima offensiva



Il piano offensivo preparato dal generale M.W. Clark, comandante del XV gruppo di armate, si basava sulla supposizione che il nemico avrebbe opposto una tenace resistenza sulle posizioni dove si era attestato, allo scopo di guadagnare tempo per potersi ritirare su di una nuova linea, il cosiddetto « ridotto meridionale » tedesco, costituita dalla quasi inespugnabile fortezza montuosa delle Alpi sudtirolesi. Clark si proponeva di riuscire a distruggere od a costringere alla resa le forze nemiche nella valle del Po, prima che potessero raggiungere e costruire tale linea di difesa dietro l'Adige.

« La conquista di Bologna — scrive Churchill — che aveva tanto campeggiato nei nostri piani autunnali non fu più un oggetto principale. Il piano era che l'VIII armata agli ordini del generale McCreery si aprisse un varco lungo la strada da Bastia ad Argenta, un passaggio stretto e fortemente difeso, allagato da entrambe le parti, ma conducente a terreno più aperto. Quando ciò fosse ben avviato, la V armata del generale Truscott doveva sferrare l'attacco dal montagnoso fronte centrale, passare ad ovest di Bologna, dare la mano all'VIII armata sul Po, e insieme iniziare l'inseguimento fino all'Adige. Le forze navali alleate avrebbero fatto credere al nemico che fossero imminenti sbarchi anfibi sia sulla costa orientale, sia su quella occidentale ».

Alla vigilia dell'offensiva i tedeschi disponevano ancora di venticinque divisioni nell'Italia settentrionale ed in più di cinque repubbliche. Ad esse gli angloamericani potevano opporre ventitre divisoni, compresi i quattro gruppi di combattimento italiani, ognuno della forza di una divisione. Il *Cremona* aggregato al V corpo d'armata britannico, il *Friuli* e il *Folgore* al X corpo britannico, ed il *Legnano* alla V armata americana.

Si dovevano mettere nel conto centoquattro divisioni partigiane e cinquantadue brigate autonome di montagna dislocate in quarantatre zone, oltre a diecimila combattenti nelle unità di pianura e di città. Complessivamente, si trattava sempre di 110-120 mila combattenti effettivi del CVL che, seppure insufficientemente armati, tenevano agganciate parte delle divisioni tedesche.

La superiorità degli alleati era schiacciante poiché, a differenza delle divisioni tedesche, mal ridotte come effettivi e soprattutto come mezzi corazzati, gli angloamericani disponevano di tremila pezzi di artiglieria contro mille, di tremila carri armati contro duecento, di cinquemila aerei contro sessanta.

Il fronte della V armata, che aveva alla sua ala sinistra il IV corpo comandato dal generale Crittenberg e sull'altro lato il II corpo con alla testa il generale Keyes, si estendeva da Viareggio sino a Montegrande, a 16 km a sud-est di Bologna. L'VIII armata britannica era invece schierata dal monte Grande all'Adriatico con il XIII corpo comandato dal generale J. Harding, il X dal generale J.L. Hawhesworth, il II corpo polacco dal generale Bohusz-



In alto: Mitraglieri del II corpo polacco impegnati nell'offensiva dell'VIII armata, che aveva come obiettivo la liberazione di Bologna. *In basso:* Ufficiali paracadutisti del XV gruppo d'armate discutono gli ultimi dettagli prima di un lancio di truppe alle spalle della linea Gotica.

Szyzko ed il V corpo dal generale C.F. Keightley.

Il comando del XV gruppo d'armate aveva stabilito, sin dal 24 marzo, che il giorno X dovesse essere il 10 aprile, anticipato in seguito al 9. A tale data le unità dell'VIII armata avrebbero forzato il Santerno in direzione di Budrio (nord-est di Bologna) e di Bastia (sud di Ferrara). Nello stesso tempo la V armata sarebbe penetrata anch'essa nelle vallate bolognesi con l'obiettivo di accerchiare la città capoluogo. Il piano di M.W. Clark prevedeva il rapido svilupparsi dell'offensiva in tre fasi congiunte e immediatamente susseguentisi: la prima mirante alla liberazione di Bologna, destinata a diventare la base di rifornimento; la seconda, la cui azione fondamentale consisteva nella incalzante spinta verso il Po; la terza ed ultima che contemplava l'attacco convergente su Verona con l'obiettivo di spezzare la linea nemica sull'Adige ed impadronirsi della strada del Brennero.

L'offensiva venne preparata con un persistente e quotidiano martellamento delle linee di comunicazione delle posizioni nemiche effettuato dagli aerei, che nei mesi di febbraio e di marzo eseguirono millesettantaquattro bombardamenti e seicentoundici mitragliamenti. Particolarmente colpite furono le ferrovie, le attrezzature e le opere militari nelle province venete: Gorizia, Udine, Padova, Rovigo, Verona e Vicenza, nonché di molte località del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Stazioni e grandi rotabili furono sconvolte, fortini distrutti, il passo del Brennero continuamente interrotto; inefficace si rivelò la reazione dei tedeschi ormai quasi privi di aviazione.





In alto: Soldati della 6ª divisione sudafricana visitano a Castiglione il cimitero dove sono sepolti i loro compagni. *In basso:* Carri « Churchill » alleati avanzano verso il Senio.

Ai primi di aprile le armate sovietiche puntano rapidamente su Berlino e sono a trenta km. da Vienna; il 3 liberano Breslavia, mentre le unità americane, oltrepassata Francoforte e liberata Hannover, si trovano a cento km. da Lipsia. Lo stato maggiore tedesco, spostando le sue forze dall'occidente all'oriente, cerca invano di impedire o ritardare l'avanzata dei sovietici. All'inizio dell'anno centoquarantacinque divisioni della *Wehrmacht* erano schierate ad oriente e ottantadue ad occidente; a metà aprile le divisioni tedesche sul fronte orientale sono centottanta; ma siamo ormai all'epilogo, non vi sono più margini per « manovre » del genere. La cosiddetta fortezza hitleriana sta crollando da ogni parte.

L'offensiva alleata nel settore tirrenico scatta il 5 aprile ed il 9 negli altri settori. Le unità dell'VIII armata puntano verso Argenta e Bologna con formazioni britanniche, polacche, neozelandesi e indiane; la 56ª divisione britannica, con un attacco anfibio attraverso le valli di Comacchio, ha per obiettivo Bastia. Il gruppo di combattimento *Friuli*, occupata quota 106, avanza ed attraversa il Senio nella zo-







In alto: I partigiani di « Bulow » salgono sui camion per essere trasportati sulla linea del fronte. *A sinistra:* Paracadutisti repubblichini della X Mas, appostati nelle valli di Comacchio.

na di Abbazia, Mongardi, Ferlotta e Cuffiano, mentre unità del *Cremona,* al comando del generale Zanussi, occupata Fusignano, passano anch'esse il Senio e, proseguendo l'avanzata, liberano Alfonsine. Il *Folgore* sarebbe entrato in azione l'11 aprile liberando Tossignano ed in seguito Codrignano, Casal Fiumarese e Ponticelli.

In concomitanza con l'inizio dell'offensiva alleata, i garibaldini di Arrigo Boldrini, che già nella notte sul 4 aprile avevano attaccato e occupato i capisaldi di Casone Agosta, Casone Le Fosse e Casone Caldirolo, continuano ad avanzare nelle valli di Comacchio. I gap di Lugo danno l'ultimatum ad un battaglione della X Mas e nel pomeriggio del 9 liberano la città incalzando i tedeschi in fuga. Nella notte tra il 9 e il 10 aprile unità del corpo d'armata polacco, guadato il Senio, entrano, congiuntamente al *Cremona,* ad Alfonsine e, investendo la via di Bastia tra Frascata e Lavezzolo, liberano Solcerolo e Bagnario raggiungendo il Sanguinario.

Massa e Carrara liberate

Anche nel settore tirrenico i partigiani sono scattati all'attacco. Le formazioni di combattimento della 3ª brigata d'assalto *Gino Menconi* scendono dalle alture del carrarese, mentre nello stesso giorno del 9 la *Gino Lucetti* si porta sul monte d'Arme e la *Cartolari* occupa Santa Croce. Le brigate *Lazzaretti* e *Vignale* si schierano sul crinale montuoso che da Bergiola scende sino a Codena. Sono pure in movimento le formazioni *Giustizia e libertà* che agiscono a Campo Cecina e le unità del *Gruppo patrioti apuani,* tutte in azione verso Massa che viene liberata il 10 e Carrara liberata l'11. I partigiani combattono anche sul lato destro della città di Carrara ove il nemico resiste tenacemente, non riuscendo però ad impedire che cadano ad una ad una nelle mani dei patrioti. Il 442° reggimento d'assalto americano, comandato dal colonnello Miller, arriva quando le due città e tutta la zona sono già state liberate dai partigiani che hanno catturato ottocento tedeschi, ne hanno messi fuori combattimento alcune centinaia, conquistando notevole quantità di armi.

Molto lealmente il colonnello Miller disse allora, e ripeté un anno dopo per iscritto (in occasione dell'anniversario della liberazione): « Non furono le truppe americane a liberare la vostra città; dichiarazione che ho già fatto da tempo, ma che tuttavia desidero ribadire. Non si può negare che la liberazione fu possibile solamente per lo spirito combattivo, per l'organizzazione clandestina dei partigiani di Carrara. Certamente se le nostre truppe non avessero ricevuto il vostro aiuto e se il terreno non fosse stato preparato dai vostri leali cittadini, sarebbe stato "costoso" e probabilmente impossibile per le nostre truppe avanzare lungo la costa ligure contro il nemico ».

Più a nord, le formazioni partigiane parmensi attaccano anch'esse all'alba dell'8 aprile con azione sincronizzata tutti i presidi tedeschi della valle del Taro, della zona di Pontremoli e della zona pedemontana.

Mentre le formazioni della 32ª *Garibaldi,* della

Dopo la battaglia nella zona di Comacchio, soldati tedeschi si arrendono nei pressi di Ravenna.





Partigiani carraresi nelle strade della città dopo la liberazione, avvenuta ad opera dei patrioti l'11 aprile. Il giorno precedente i partigiani apuani avevano liberato Massa.

brigata *Siligato,* della divisione *Cisa* e della *Val di Ceno* sbarrano le strade di Cento Croci, della Cisa, del Passo Bocco e le vie di accesso a Fornovo, bloccando la galleria del Borgallo; unità della 1ª e della 2ª brigata *Julia,* della 31ª e della 135ª brigata *Copelli,* della 31ª brigata *Forni,* attaccano Borgo Taro, Berceto, Ostia, Valmozza, Ghiare di Berceto, Soligano, Citerna, Selva del Bocchetto, Miano, Salsomaggiore, Pontremoli e Noceto.

I tedeschi resistono ostinatamente ma non riescono ad impedire l'avanzata delle unità partigiane che, nella galleria del Borgallo, riescono ad impadronirsi di due treni merci carichi di armi, munizioni, di novecento quintali di esplosivo e di una grande quantità di viveri.

A Borgotaro due forti nuclei nemici, uno rinserrato nella stazione e l'altro nella sede del comando tedesco, si difendono ad oltranza. Il combattimento si protrae per tutta la giornata: a notte i partigiani sono costretti a sospendere l'azione che riprendono all'indomani. Alle prime ore del mattino un gruppo di sabotatori riesce a collocare una carica di dinamite nel caposaldo del comando tedesco che immediatamente dopo l'esplosione, seguita dall'assalto dei partigiani, innalza bandiera bianca e si arrende. Quasi contemporaneamente si arrendono i tedeschi assediati alla stazione ferroviaria; i partigiani hanno causato loro gravi perdite e ne hanno catturati centoventiquattro.

La brigata *Siligato* e unità della *Barbagatto* investono il presidio di Ostia che si arrende dopo quindici ore di furiosa battaglia: altri cinquanta tedeschi sono tratti prigionieri. La 2ª brigata *Julia,* assieme a distaccamenti della *Val di Taro,* attacca il presidio tedesco di Roccamurata e i caselli ferroviari di Ostia e di Ghiare provocando gravi perdite al nemico e facendo centocinquanta prigionieri.

La 135ª brigata e la 31ª *Copelli* liberano Valmozzola dopo dodici ore di combattimento, ed all'indomani Solignano, Mustarolo, Ghiare di Berceto, Viazzano e Miano. Non riesce invece a sfondare la 31ª brigata *Forni* che ha attaccato Salsomaggiore. Qui

le forze nemiche, ancora notevoli e dotate di cannoni e mortai, riescono a resistere e a ricacciare i partigiani. Il 10 aprile la 32ª *Garibaldi* attacca al passo del Bocco: aspra è la battaglia poiché la guarnigione, composta da duecento uomini, è ben protetta da estesi campi minati; alla fine i partigiani riescono a far saltare il deposito munizioni costringendo i tedeschi alla resa. Tre brigate della divisione *Cisa* completano l'opera; dopo aver interrotto tutte le linee telefoniche della zona, attaccano i presidi dislocati lungo il tronco ferroviario Pontremoli-Guinadi espugnandoli l'uno dopo l'altro.

In due giorni, dall'8 al 10 aprile, tutta la zona della valle del Taro sino a Fornovo viene liberata dai partigiani. Il 12 aprile la 31ª brigata *Forni* costringe il nemico ad abbandonare Salsomaggiore. Nella notte successiva reparti della stessa brigata occupano Fidenza, ma non riescono a tenerla: la via Emilia è ancora percorsa da potenti mezzi corazzati nemici.

A destra: Una staffetta partigiana, ferita durante il passaggio delle linee, viene soccorsa da infermieri della Croce rossa alleata. *In basso:* Prigionieri tedeschi vengono perquisiti dai partigiani.







In alto: Contadini della campagna emiliana abbandonano le loro case per sottrarsi ai combattimenti tra le avanzanti truppe alleate ed i nazifascisti. *In basso:* Contadini di una zona di montagna cercano scampo nella fuga.



Il 15 aprile la 31ª brigata *Copelli* libera i comuni di Selva del Bocchetto e Citerna ed attacca poi Noceto. Ingenti forze nemiche provenienti dalla Cisa, timorose di avanzare lungo la via Emilia, si concentrano presso Fornovo con l'intenzione di dirigersi verso il territorio piacentino attraverso la zona collinosa ad occidente del Taro. Il comando unico di zona intuisce il disegno tedesco e schiera sulla destra del Taro e del Ceno millecinquecento uomini della 78ª brigata *sap* e della 135ª *Garibaldi* unitamente a reparti delle brigate *Copelli, Barbagatto* e *Siligato*. Viene così a formarsi a Fornovo una sacca dove il numero dei tedeschi intrappolati aumenterà di giorno in giorno sino a toccare i seimila.

La direttiva n. 16 per l'insurrezione

Mentre il 10 aprile il comunicato del quartier generale alleato in Italia informava che le unità dell'VIII armata avevano attraversato il Senio su ampio fronte e quelle della V armata americana avevano liberato Massa, il generale M.W. Clark inviava un radiomessaggio alle forze partigiane per annunciare che la battaglia finale era cominciata, ma che esse non dovevano





In alto: Ponte della linea Firenze-Bologna distrutto dai bombardamenti. *In alto a destra:* Il centro di Modena devastato dai bombardamenti. *In basso:* Gruppi di profughi si allontanano da Borgo San Lorenzo sulla linea Gotica.



muoversi. « Voi siete pronti a combattere — diceva il messaggio di Clark — ma il momento della vostra concertata azione non è ancora giunto. A certe bande sono già state impartite istruzioni speciali. Altre bande si concentreranno nella protezione delle loro zone e delle loro città dalla distruzione, quando il nemico sarà costretto a ritirarsi. A quelle bande che non hanno avuto compiti specifici per l'immediato futuro: voi dovete alimentare la vostra forza e tenervi pronte all'appello. Non fate il giuoco del nemico agendo prima del tempo scelto per voi. Non sperperate la vostra forza. Non lasciatevi tentare ad agire prematuramente ». Un altro dispaccio, indirizzato al comando generale del CVL, sempre da parte del comando del XV gruppo d'armate, diceva: « Nessuna formazione partigiana foranea deve spostarsi dalla sua zona di operazioni senza l'autorizzazione del comando supremo alleato ».

Si trattava di un'ultima manovra tendente ad impedire che le formazioni partigiane scendessero dai monti e dalle vallate a liberare le grandi città; le forze conservatrici italiane e straniere temevano l'insurrezione popolare e nazionale. Il comando generale del CVL ancora una volta interpretò in modo autonomo quelle direttive spiegando che esse erano valide soltanto per quelle formazioni partigiane che si trovavano ad operare nelle zone e vallate che sarebbero state percorse dal nemico in ritirata. Ma riconfermò per tutte le formazioni partigiane che erano state scelte per scendere su Genova, Torino e Milano e



IL PARTIGIANO

ORGANO DELLA 6ª ZONA OPERATIVA

8 Aprile 1945 — X. 14 - LIRE UNA

RISPOSTA al terrorismo dei vinti

Avanti, per la lotta finale

"Siate uniti"

Bollettino straordinario

In alto: Il numero dell'8 aprile 1945 del *Partigiano*, organo della sesta zona operativa ligure. *A destra: La stella alpina*, giornale dei garibaldini della zona del Sesia, del Cusio, dell'Ossola e del Verbano.

sugli altri centri, quali forze decisive per il successo dell'insurrezione, le direttive da tempo impartite.

Per premunirsi da qualsiasi eventuale ulteriore manovra e per impedire ogni possibilità di equivoci, esitazioni o errate interpretazioni, la direzione del PCI, nella stessa giornata del 10 aprile, fece pervenire a tutte le organizzazioni politiche e formazioni militari partigiane, la direttiva n. 16. Data la sua importanza ne riproduciamo i passi principali.

« L'ora dell'attacco finale è scoccata. L'esercito tedesco è in rotta disordinata su tutti i fronti. Nuovi avvenimenti militari si stanno scatenando che accelereranno il crollo definitivo del nazifascismo: l'offensiva sovietica sull'Oder e l'offensiva angloamericana in Italia saranno gli atti finali della battaglia vittoriosa. Anche noi dobbiamo scatenare l'attacco definitivo. Non si tratta più solo di intensificare la guerriglia, ma di predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali.

« Le formazioni partigiane devono iniziare gli attacchi in forze ai presidi nazifascisti, obbligarli alla resa o sterminarli se resistono; devono spingere con la più grande energia alla liberazione del territorio nazionale, liberando dai nazifascisti paesi, vallate e intere regioni, favorendo, nelle zone liberate, la costituzione immediata di organi popolari di amministrazione e di governo. Puntate audaci di formazioni partigiane in collaborazione con le organizzazioni sap devono essere organizzate contro i principali centri industriali e contro i principali nodi di comunicazione.

« Nelle città i gap e le sap devono attaccare ed abbattere senza pietà quanti gerarchi fascisti possono raggiungere; quanti agenti e collaboratori dei nazifascisti continuano a tradire la patria (questori, commissari, alti funzionari dello Stato e dei comuni, industriali e dirigenti tecnici della produzione asserviti ai tedeschi); quanti nazifascisti e repubblichini restano sordi all'intimazione della patria di arrendersi o perire. Azioni più ampie devono senz'altro essere iniziate nelle città per la liquidazione di posti di blocco, di sedi fasciste e tedesche, di commissariati di polizia, ecc.

« Le organizzazioni di massa, operaie e contadine devono scatenare dei movimenti popolari per le rivendicazioni immediate dei lavoratori, contro il terrore nazifascista, per la liberazione della patria. Fer-



La Stella Alpina

ORGANO DEL COMANDO RAGGRUPPAMENTO GARIBALDINO DEL SESIA - CUSIO - OSSOLA E VERBANO

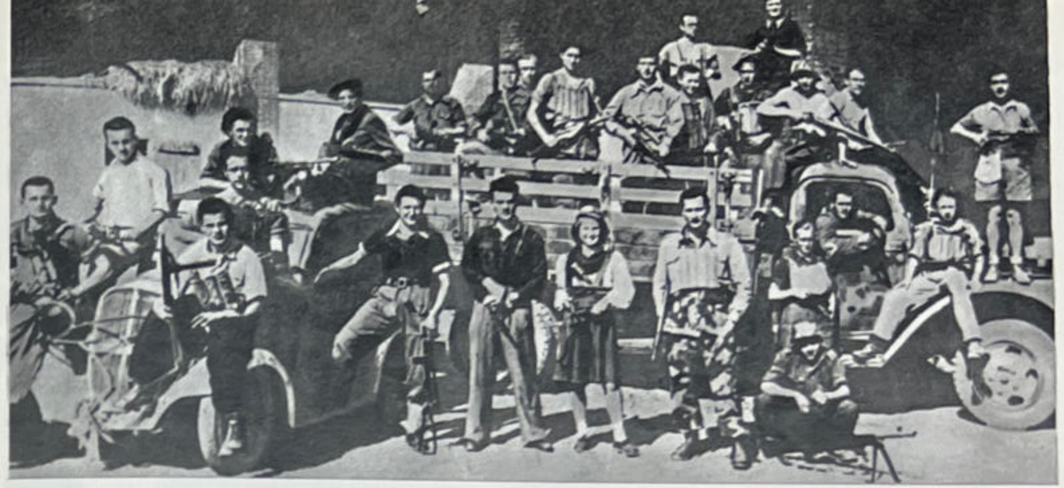
Verso Berlino, verso la Vittoria

Brigata degli eroi

Gaspare Pajetta

DIFFIDA

Renderanno conto...



In alto: Partigiani della 105ª brigata *Garibaldi*. *In basso:* Giovanni Brasi, « Montagna », comandante della 53ª brigata *Garibaldi*.



mate del lavoro, scioperi, manifestazioni di strada e di piazza, devono segnare con ritmo accelerato lo sviluppo del movimento insurrezionale.

« Con la direttiva n. 15 sono state date le indicazioni precise per fare entrare senz'altro in azione i ferrovieri, gli autisti e quanti sono addetti ai trasporti. Con le presenti direttive si richiamano tutte le nostre organizzazioni ad estendere l'azione insurrezionale, a seconda delle possibilità e delle opportunità locali, al più gran numero di categorie delle città e delle campagne. Si tratta di iniziare l'azione insurrezionale risolutiva, di portare le masse lavoratrici allo sciopero generale insurrezionale.

« Già oggi dobbiamo considerarci in fase di sciopero insurrezionale nel senso che ogni manifestazione si deve accompagnare largamente con delle azioni armate, nel senso che alcune categorie come i ferrovieri e gli addetti ai trasporti, devono già considerarsi in sciopero generale insurrezionale e cioè in sciopero che non deve cessare che con la vittoria definitiva, in sciopero che non deve consistere solo nella paralisi del lavoro, ma in attacchi con tutte le armi alle vie di comunicazione ».

La direttiva richiamava tutte le organizzazioni ad estendere l'azione insurrezionale, il che non significava si dovesse insorgere dappertutto nello stesso giorno e nella stessa ora. Lo scatenamento dell'insurrezione in questa o quell'altra località doveva essere deciso in rapporto allo sviluppo delle operazioni militari, ma sin da quel momento in molte zone le formazioni partigiane dovevano attaccare a fondo presidi e fortilizi tedeschi e fascisti, e procedere alla liberazione di intere vallate.

La direttiva n. 16 sottolineava altresì la necessità d'intensificare l'opera di disgregazione tra le file del nemico, offrendo salva la vita a tutti coloro che erano disposti ad arrendersi ai patrioti. Esulavano del tutto sentimenti di vendetta e di rappresaglie, il solo



obiettivo preciso cui la direttiva mirava era quello di facilitare al massimo il successo dell'insurrezione limitando al minimo le perdite in vite umane: « Si tratta di offrire una via di scampo, e di colpire duramente chi intende resistere. Nell'agitazione e nell'azione devono risultare ben evidenti i due termini del dilemma: arrendersi o perire ».

Ma la parte più importante della direttiva n. 16 è quella che riguarda l'ordine di respingere decisamente tutte le manovre tendenti ad evitare e fare fallire l'insurrezione nazionale. Le difficoltà che si presentavano in quel momento decisivo e le manovre ancora in corso sono rivelate dall'insistenza con la quale nella direttiva si invitavano i dirigenti ed i militanti ad ogni livello a non lasciarsi trarre in inganno da manovre subdole e da proposte ritardatrici. Pur dando la massima importanza alla necessaria azione unitaria, era detto chiaramente che chiunque fosse stato posto nell'alternativa di scegliere tra la unità nell'attesismo e l'isolamento nell'azione, è il secondo corno del dilemma che avrebbe dovuto scegliere:

« In questa fase risolutiva della lotta insurrezionale è da prevedersi una intensificazione inaudita e sfacciata di tutte le manovre tendenti a sabotare, a impedire l'insurrezione, e, soprattutto, il movimento insurrezionale popolare. Può darsi che questa sia

Nella fase decisiva della lotta le formazioni partigiane si spostarono nelle grandi città per impedire che i nazifascisti, sconfitti, avessero la possibilità di distruggere gli impianti industriali e di terrorizzare le popolazioni.

l'ultima direttiva che le nostre organizzazioni potranno ricevere dal centro del partito; può darsi che ci sarà impossibile rispondere a quesiti, richieste di precisazioni che ci saranno rivolte da compagni di base, ma per tutti dev'essere ben chiara una cosa: per nessuna ragione il nostro partito ed i compagni che lo rappresentano, in qualsiasi organizzazione militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, a impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo. Per avvalorare dei piani di sabotaggio e di tradimento, si dirà che sono ordini di questo di quell'altro organismo, si invocheranno le più alte autorità italiane o straniere, si inventeranno non sappiamo quali messaggi, si architetteranno non sappiamo quanti piani vantaggiosissimi, onorevolissimi, intelligentissimi. Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori chiarimenti o

precisazioni da parte del centro, che tutte le voci, che tutti i piani, che tutti i progetti, tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo, sono false e contrarie agli interessi del popolo e alle precise direttive ripetutamente date dal CLN e dal comando del corpo volontari della libertà.

« Ogni disposizione contraria all'orientamento insurrezionale del movimento patriottico, dev'essere sempre e con la più grande energia respinta dai nostri compagni e da qualunque parte essa provenga. (Se la memoria 44 OP emanata da Superesercito alla vigilia dell'8 settembre, ed il susseguente promemoria n. 2 fossero stati redatti in termini così precisi e decisi, nessun equivoco, nessuna incertezza sarebbero stati possibili e la disgregazione del nostro esercito in gran parte almeno evitata. *n.d.a.*).

« Se i nostri amici del CLN e dei comandi militari — continuava la direttiva — intendessero dare corso a simili disposizioni anti-insurrezionali, noi dobbiamo fare di tutto per dissuaderli, per convincerli del tradimento che essi compiono ai danni degli interessi nazionali, per trascinarli ad ogni costo sulla giusta via sempre fissata dal comitato di liberazione e dal comando generale, che è la via anche del governo democratico italiano. *Ma se nonostante tutti i nostri sforzi non riuscissimo, in simili casi, a dissuadere i nostri amici ed alleati, noi dobbiamo fare anche da soli, cercando di trascinare al nostro seguito quante più forze possibile ed agendo sempre però, in nome del CLN e sul piano politico dell'unione di tutte le forze popolari.*

« Qualunque cosa dicano e pensino i nostri amici ed alleati, noi dobbiamo procedere con la più grande energia all'organizzazione militare delle più grandi masse, al loro armamento e al loro impiego in azioni belliche ».

Tali direttive corrispondevano in pieno all'orientamento della direzione di Roma; difatti, il 13 aprile, Palmiro Togliatti faceva pervenire alla direzione del PCI del nord un radiomessaggio così concepito:

« Per il compagno Gallo: il nuovo ordine del giorno del generale Clark non è stato emanato con l'accordo né del governo, né nostro. Tale ordine del giorno non corrisponde agli interessi del popolo. E' nostro interesse vitale che l'armata nazionale e il popolo si sollevino in una unica lotta per la distruzione dei nazifascisti prima della venuta degli alleati. Questo è indispensabile specialmente nelle grandi città come Milano, Torino, Genova, ecc. che noi dobbiamo fare il possibile per liberare con le nostre forze ed epurare integralmente dai fascisti. Prendete tutte le misure necessarie per la rapida realizzazione di questa nostra linea. Scegliete voi stessi il momento dell'insurrezione sulla base dello sviluppo gene-





In alto: Una colonna di fanteria americana in marcia verso la linea del fronte. *In basso:* Soldati polacchi, che hanno combattuto per la liberazione della città, transitano per Imola proseguendo la marcia verso Bologna.



rale della situazione sui fronti del movimento nemico e sulla base della situazione delle forze patriottiche. Ercoli ».

Tutto il fronte partigiano dal Piemonte alla Venezia giulia era in movimento, anche se le azioni più estese si svilupparono in Emilia in concomitanza con l'avanzata degli alleati. Nel settore parmense le unità partigiane sferrarono, dall'8 aprile in poi, un attacco continuato a tutti i presidi nazifascisti dislocati lungo la linea ferroviaria Parma-La Spezia. Il 9 la 143ª brigata investì il forte presidio tedesco di Ciano e lo sbaragliò. L'11 i garibaldini di Reggio Emilia sostennero con successo una furiosa controffensiva dei tedeschi che volevano rioccupare la località. Il 12 aprile distaccamenti della 26ª brigata fronteggiarono tre colonne tedesche che puntavano su Garfagno, mentre tre squadre del distaccamento garibaldino *Fontanesi* investivano di sorpresa un presidio tedesco ad una quota prossima al monte Remondino e lo eliminavano.

Nella notte sul 14 le forze partigiane costrinsero il nemico ad abbandonare tutta la zona Mingozzo-Garfagno.

Sempre nella giornata del 12, la compagnia russa ed italiana del battaglione *Alleato* attaccò convogli tedeschi lungo la strada dell'Abetone ove ancora intenso era il traffico nemico. La compagnia inglese, sempre del battaglione *Alleato,* effettuò puntate su Sassuolo ed il 13 penetrò nell'abitato stesso portando lo scompiglio nel presidio nazifascista.

La liberazione di Imola

Le unità polacche e britanniche liberano il 13 Lavezzola e Filo d'Argenta e proseguono l'avanzata verso Imola. Qui avviene l'ultima strage compiuta dai fascisti nella zona. Nelle carceri della Rocca di Imola erano rinchiusi sedici patrioti tra i quali un dirigente della resistenza locale: Domenico Rivalta. Tutti erano già stati selvaggiamente torturati, ma prima di fuggire i fascisti vogliono portare a termine un'ultima nefandezza. Caricano su due autocarri i prigionieri, li portano al pozzo di uno stabilimento ortofrutticolo, li torturano nuovamente e poi li finiscono a colpi di mitra e di bombe a mano. Gettano i cadaveri nel pozzo sul quale fanno crollare un muro di mattoni. Quando, dopo la liberazione le spoglie dei seviziati furono riesumate « due soltanto degli assassinati poterono essere identificati, i cadaveri degli altri si presenteranno talmente straziati da rendere impossibile qualunque identificazione: i corpi erano completamente mutilati ed ustionati, le membra spezzate, le gole tagliate, gli occhi cavati. In ognuno dei corpi le unghie delle mani e dei piedi strappate ».

A mezzogiorno del 14 aprile il comando del battaglione *sap* lancia la parola d'ordine dell'insurrezione; i gappisti attaccano le pattuglie tedesche e fasciste. Sulle colline i partigiani della 36ª *Garibaldi* ed i paracadutisti della *Folgore* sono duramente impegnati a casa dei Sarti mentre in pianura è in corso una violenta battaglia tra le avanguardie polacche ed una compagnia tedesca. Alle 17,15 del pomeriggio i reparti alleati ed i partigiani italiani entrano a Imola finalmente liberata.

Intanto a Bologna i gap intensificano le loro azioni ed i partigiani del parmense, del modenese e di Reggio portano avanti i loro attacchi ai presidi ed ai convogli tedeschi. Il 15 penetrano, impegnandovi aspri combattimenti, nel centro abitato di Fosdondo di Correggio. Nella notte del 16 il battaglione *Alleato* attacca i presidi sulla strada delle Radi ed investe la guarnigione di Montebonello distruggendo ed immobilizzando una colonna di trenta autocarri; settanta tedeschi rimangono uccisi e numerosi feriti. Al mattino del 16 un'incursione aerea su Pavullo a Frassineti sbaraglia i reparti nazisti che si apprestavano a contrattaccare.

In Liguria la brigata *Arzani* della *Pinan Cichero,* attaccata da grosse unità tedesche e fasciste, complessivamente milletrecento uomini dotati di mortai e mi-



In alto: Paracadutisti italiani dell'esercito di liberazione studiano un'azione nella zona del Senio sul fronte dell'VIII armata. *In basso:* I partigiani Armando Meniciatti, Giuliano e Valdem Cirelli, della brigata *Bellino* della 3ª divisione *GL,* catturati a Monchiero, vengono condotti alla fucilazione da soldati repubblichini.





In alto: Rancio di partigiani slovacchi operanti nella Valle d'Aosta. *In basso a destra:* Partigiani della *Servadei* in Valsesia.

tragliere pesanti, è costretta, l'11 aprile, a retrocedere, ma subito dopo passa alla controffensiva e verso sera il nemico, in rotta su tutta la linea, è costretto a ritirarsi su Tortona minacciata dai partigiani. Questi all'indomani proseguono l'offensiva, alla quale partecipa anche la brigata *Oreste,* martellando con i mortai Borghetto. Mentre l'azione partigiana si estende anche a Crocefieschi, il 14 un radiomessaggio al comando della divisione comunica: « Il comando alleato desidera protezione antisabotaggio strada trentacinque (Genova-Tortona). Rimuovere le cariche specialmente nelle vicinanze dei ponti. Est particolarmente importante evitare distruzione ponti. Confermare ».

I tedeschi avevano predisposto a monte delle due strade (la nazionale e l'autostrada) il brillamento di numerose mine collocate in una ventina di pozzi. Da quel momento i distaccamenti partigiani vengono appostati in agguato nei punti chiave onde impedire in qualsiasi momento ai guastatori tedeschi di poter effettuare le distruzioni predisposte.

Anche in Piemonte, in val Maira, in val Varaita, nelle valli d'Aosta, del biellese, della Valsesia e dell'Ossola, i partigiani sono in azione. Il 10 aprile, distaccamenti della 6ª brigata circondano ad Oleggio il presidio dell'aviazione repubblichina, costringendolo alla resa, all'indomani i garibaldini della *Volante Loss* bloccano sulla Novara-Trecate un autocarro con a bordo quindici repubblichini, e li costringono alla resa. Sulla Oleggio-Ponte del Ticino una squadra della brigata *Nello* attacca autocarri carichi di tedeschi causando loro gravi perdite. Una pattuglia della *Pizio Greta* ne blocca un altro sulla Novara-Mortara catturando i soldati e impossessandosi del materiale che esso trasportava, tra cui due impianti completi per lanciasiluri.

Il 12 il battaglione *Torino* elimina il presidio fascista di Piedimulera. Una squadra di sabotatori fa saltare alcune centinaia di metri di binario sulla Borgomanero-Arona e sulla Novara-Arona, nonché il ponte di Comignago.

Il 14 aprile dopo accurata preparazione ha luogo un attacco concentrato su Arona. Vi partecipano la brigata *Servadei,* che investe la stazione ferroviaria e l'albergo Milan, sede del comando tedesco, la *Pizio Greta,* a cui è affidato il controllo delle strade provenienti del sud, il 1° battaglione, che bloccherà la Novara-Arona, la *Volante Loss,* che con due battaglioni deve eliminare un forte presidio di paracadutisti, la brigata Fronte della gioventù *E. Curiel,* che deve bloccare la rotabile Gozzano-Arona, ed altre unità ognuna con i propri obiettivi da raggiungere. La battaglia si accende vivace e si prolunga per alcune ore con dure perdite dalle due parti. Alla fine i partigiani sono costretti a ritirarsi per il sopraggiungere di notevoli rinforzi tedeschi. L'azione non raggiunge i risultati sperati per una serie di contrattempi tra cui l'arrivo in ritardo ai loro posti di alcune formazioni, la non tempestiva segnalazione dei rinforzi tedeschi, ed il cedimento della copertura in un settore del fronte.



Il valore e l'eroismo dei garibaldini che hanno quattordici morti, una cinquantina di feriti e alcuni prigionieri, viene riconosciuto dai tedeschi i quali permettono lo svolgimento dei funerali dei partigiani, che riescono imponenti: i gruppi di difesa della donna coprono le bare di fiori.

La battaglia di Alba

Il 12 aprile erano arrivati a Cortemilia cinquanta paracadutisti inglesi, con mortai e mitragliere, comandati dal capitano MacDonald. Ricevuti questi preziosi rinforzi, il comando del 1° gruppo divisioni alpine organizza immediatamente l'attacco al presidio fascista di Alba, che viene effettuato da una brigata *Matteotti* e da una brigata *GL* mentre la 9ª divisione *Garibaldi* tiene impegnati i presidi di Nizza e Canelli, la 6ª divisione, schierata sulla sinistra del Tanaro impedisce l'arrivo di rinforzi da Torino e da Asti, e la 12ª resta a guardia delle strade provenienti da Bra.

Al mattino del 14 un'autocolonna della X Mas muove da Bra su Sommariva, diretta a Baldissero ed a Montaldo. I partigiani balzano impetuosamente all'attacco; il combattimento si protrae aspro durante quattro ore e alla fine i marò della X Mas sono costretti ad arrendersi. Uno di essi però, riuscito a fuggire, avvisa il suo comando che invia in rinforzo, da Bra, due autocarri di gnr. Uno è catturato al completo, l'altro riesce a mala pena a fuggire.

All'indomani, all'alba, i partigiani raggiungono la periferia della città e alle 6,15 iniziano l'attacco. La prima e la seconda colonna, sbaragliati i posti di blocco, penetrano nelle vie centrali, la terza invece incontra una violenta resistenza ed è costretta a ripiegare. La battaglia si sviluppa aspra nell'abitato; i partigiani riescono a penetrare nelle caserme dei repubblichini: si combatte di scala in scala, di piano in piano.

Verso sera gli informatori annunciano l'arrivo di rinforzi nemici ed i partigiani sono costretti a riti-



In alto: Il capitano canadese Mc Donald (in piedi sull'automobile) comandante dei cinquanta paracadutisti del secondo servizio aereo speciale, inviati dal comando alleato a rinforzo del 1° gruppo di divisioni alpine. *In basso:* Paracadutisti inglesi del reparto del capitano Mc Donald si avviano a raggiungere la posizione loro assegnata. I paracadutisti inglesi parteciparono alla battaglia di Alba.





rarsi, ma le perdite inflitte al nemico e lo scompiglio portato nelle sue file sono gravi.

« L'attacco venne iniziato — scrive un ufficiale repubblichino (il messaggio con altri documenti del comando fascista finì due giorni dopo nelle mani dei partigiani) — dal fuoco dei mortai dei ribelli che colpirono in pieno la centrale elettrica e quella telefonica. Il nemico era penetrato nottetempo in città e sparava da tutte le case. Alba era diventata un vero inferno. Ovunque erano tremende esplosioni ed un susseguirsi sempre in crescendo di raffiche di ogni tipo. Dieci minuti dopo l'attacco, la nostra caserma, situata al centro della città, era investita dal fuoco di mitragliere da 20 e dai colpi dei lanciabombe. Poi iniziò il fuoco dei mortai da 81. La situazione in caserma era questa: in cortile non ci si poteva nemmeno più affacciare giacché i ribelli, che avevano occupato durante la notte il vescovado e il seminario, che chiudono gli altri due lati della caserma, lo tenevano sotto il fuoco delle loro armi automatiche.

In alto: I componenti di una missione inglese paracadutata in provincia di Cuneo prendono contatto a Castino con i comandanti delle formazioni della zona di Alba.

« Per giunta nella caserma non avevamo stanze intercomunicanti: dunque il collegamento interno era un'impresa. Ogni volta che un uomo appariva era accolto da raffiche. Tutto ad un tratto un urlo: ero in cucina, questa era separata dalla chiesa del seminario da un'esile porta di legno, i ribelli stavano scardinandola. Momenti veramente terribili. Verso le 11 cominciò una fitta pioggia di bombe e di lanciagranate, specie di *panzerfaust* inglesi che penetravano nelle camerate e ci sbalzavano da una parte all'altra. Gli uomini erano terrorizzati; ma tutti noi ufficiali eravamo come belve decisi a vendere cara

questa pellaccia. Poi gli aerei, per fortuna nostra, se ne andarono; i sotterranei stavano popolandosi di feriti, di scassati e di qualche sfiduciato. Nel pomeriggio riuscimmo a togliere dal cortile un mortaio, con questo, piazzato in un cortile di una casa adiacente alla nostra, iniziammo il fuoco contro il seminario ed il vescovado, cogliendo di sopresa i ribelli; fu questo bombardamento che ci salvò. Un altro posto di blocco, quello di porta Savona, dopo sette ore di combattimento, dovette cedere. Combattevamo tra ruderi e macerie ».

Nell'alta Valtellina, il 10 aprile, reparti fascisti occupano Sernio, Lovero, Tovero e Mazzo, salgono verso il Mortirolo, ma qui vengono attaccati dai partigiani della brigata *Gufi* e sono costretti alla ritirata. Tedeschi e fascisti lottano disperatamente per assicurarsi il possesso dei valichi. Reparti forti di duemila « collaborazionisti » francesi, comandati da Darnand, si dirigono da Tirano verso l'alta valle con l'obiettivo di fare saltare le centrali elettriche dell'AEM e della Valgrosina e di radere al suolo Grosio. Non appena la colonna dei fascisti francesi giunge nei pressi delle centrali, i partigiani attaccano da ogni parte; il combattimento si protrae per l'intera giornata. A sera le truppe francesi sono costrette a battere in ritirata.

Un rapporto inviato in quei giorni da Pavolini a Mussolini dice: « Non sono potuto arrivare in Valtellina per la strada dell'Aprica, interrotta. Sono passato per Como, visitando il distaccamento di Erba, efficiente come tutti quelli della brigata nera di Porta. Conoscete già la situazione della provincia di Sondrio. Nuclei ribelli in Valsassina, dove sta operando



In alto: Gerarchi nazifascisti riuniti a Venezia. Si riconoscono al centro: Alessandro Pavolini, l'ambasciatore nazista Rahn e il ministro repubblichino Mezzasoma. *In basso:* Militi repubblichini del 2° battaglione *Lupo*.









il battaglione mobile della brigata di Como e in val Chiavenna: non hanno gran consistenza, ma hanno attaccato il presidio di Morbegno, dov'è la brigata nera di Manganiello. La ripulitura di questa parte bassa della Valtellina sarà relativamente facile. Più dura è la situazione dopo Sondrio e soprattutto dopo Tirano: da Tirano a Bormio le comunicazioni sono attualmente interrotte e quindi i presidi di Sondalo e Bormio sono isolati. Più su ancora *le Fiamme verdi* hanno occupato le centrali elettriche e il passo dello Stelvio. Inoltre esse occupano parte delle vallate ai lati della strada che percorre tutta la Valtellina, sia verso il confine svizzero, sia verso Edolo e la strada dell'Aprica. Il loro armamento è copioso e buono, di provenienza aerea angloamericana; idem il munizionamento. Collegamenti radio; a una delle azioni recenti ha partecipato contro i nostri, l'aviazione nemica in sede tattica. Questo il lato positivo per loro ».

Pavolini era stato ad ispezionare la zona col proposito di trasformarla nell'estrema ridotta ove concentrare le superstiti forze fasciste, e là « morire in bellezza » dando l'ultima battaglia. Tra le carte della repubblica di Salò, venne trovata la minuta del progetto di Pavolini che parla di « un fronte di combattimento repubblicano dove fare l'ultima resistenza. Questo fronte — annotava Pavolini — dev'essere in Italia. Occorre trasformare immediatamente tutte le nostre formazioni (brigate nere, ecc.) in esercito repubblicano, con i regolamentari segni di riconoscimento. Possono affluire nella zona Adamello-Sondrio circa trenta-cinquantamila armati. A questi vanno aggiunti tutti coloro che volessero trasferirsi nella zona e che ora non sono sotto le armi, ma sparsi nei vari dicasteri, enti, ecc. Ma sono da escludersi le famiglie. Chi viene in questa zona deve considerarsi un soldato al fronte e non deve avere altro impedimento che il fucile ».

Ma quello di Pavolini doveva restare il sogno velleitario e strampalato di un allucinato. La rivolta si estende di giorno in giorno quasi senza soluzione di continuità dal Piemonte alla Venezia giulia, ove, alla metà di aprile, la IV armata jugoslava, composta anche da numerosi partigiani italiani, inizia l'offensiva finale incalzando i tedeschi che battono in ritirata ostinandosi in una disperata difesa di Fiume e di Trieste. Le unità della marina partigiana liberano, il 17-18 aprile, le isole di Veglia, Lussino e Cherso.

Dall'alto: Partigiani in marcia nella neve; e partigiani impegnati in uno scontro a fuoco con i nazifascisti, durante uno degli ultimi disperati tentativi degli occupanti di rastrellare le formazioni partigiane.

Lo sciopero preinsurrezionale a Torino

Le agitazioni e gli scioperi si moltiplicano, le masse popolari con le loro lotte appoggiano l'azione militare. Già il 28 marzo oltre cento fabbriche milanesi scendono in sciopero. Il 19 aprile scioperano compatti gli stabilimenti di Sesto S. Giovanni. Dall'inizio del mese i comitati di agitazione stavano preparando a Torino lo sciopero generale insurrezionale.

L'offensiva sul fronte partigiano piemontese, assume, col precipitare degli avvenimenti, un'ampiezza ed una potenza senza precedenti, particolarmente nelle Langhe, nel biellese, nell'astigiano, nel novarese. Si allarga anche la vastità del territorio ormai quasi stabilmente conquistato dalle forze partigiane, dove stanno nuovamente insediandosi le giunte popolari.

Dai territori liberi partono puntate offensive verso le città: Asti, Vercelli, Aosta, Ivrea, Biella sono circondate dalle forze partigiane che premono anche su Novara e su Torino. Nel capoluogo attaccano i posti di blocco di Sassi, Superga, Pozzo Strada, e a metà aprile si spingono addirittura, con rapide puntate, in corso Francia. La diserzione dei militi fascisti ed il passaggio dei militari dell'esercito repubblichino nelle file partigiane aumenta ogni giorno. Tutti i componenti della brigata nera di Novi Ligure e Tortona sono stati catturati.

Dopo un'intensa preparazione ed il superamento di resistenze venute da diverse parti, lo sciopero generale insurrezionale è proclamato a Torino il 18 aprile, la sua riuscita è senza precedenti per compattezza e slancio unitario. Un quadro vivo e preciso è dato da un rapporto inviato a Secchia, il 20 aprile, da Giorgio Amendola che si trovava a Torino alla testa del movimento. In esso si dice tra l'altro: « Ti mando i primi rapporti scritti dai capisettore nel pomeriggio del 18. Da essi e dall'edizione del *Grido di Spartaco,* potete avere un'idea del successo che ha avuto lo sciopero generale. Ma già si ammucchiano nuovi rapporti che illustrano ancor meglio l'importanza della grande giornata e la partecipazione compatta attorno alla classe operaia di tutta la cittadinanza torinese, di tutti gli strati sociali.

« I risultati hanno superato tutte le speranze, i vecchi compagni commossi affermano che dal 1920

Una riunione del CLN clandestino di Sesto San Giovanni. Al centro il presidente Gaetano Cavenaghi.





In alto: Esponenti dei partiti antifascisti improvvisano un comizio volante in una piazza di Milano nel marzo 1945. *In basso:* Un milite fascista conduce a Milano una vettura tramviaria durante lo sciopero generale che il 28 marzo 1945 paralizzò la città.



non si sono visti scioperi così bene riusciti e dicono che neanche allora non si è mai verificata una solidarietà così completa con gli operai degli impiegati, tecnici, professionisti, insegnanti, esercenti e persino dei magistrati com'è avvenuto ieri l'altro. E' questo il carattere fondamentale della giornata del 18 aprile: l'unione nell'azione contro i fascisti ed i tedeschi di tutte le masse popolari e nazionali. Non vi rifaccio la cronaca della giornata. Vi posso dire soltanto che il suo carattere è stato del tutto diverso dal 26 luglio, quel giorno fu una grande festa a baldoria, questa volta era una manifestazione organizzata di lotta che conquistava la strada malgrado le minacce dei terroristi fascisti. Io ho avuto la fortuna di trovarmi al punto ove la manifestazione è meglio riuscita, a piazza Sabotino. Quando sono arrivato all'angolo di corso Racconigi col corso Peschiera, ho visto avanzare su quest'ultimo corso il grande corteo. In testa venivano le donne con bandiere tricolori e cartelloni molto ben fatti; uno era rivolto ai fascisti e diceva di non sparare e di arrendersi. Tutto il corso nella sua larghezza, era occupato dal corteo e questo era assai lungo. Il corteo procedeva lentamente, dalle finestre applaudivano. Il corteo era inquadrato da un servizio d'ordine, giovani in bicicletta, ed era preceduto da staffette. Le donne invitavano quelli che erano sui marciapiedi ad unirsi al corteo. In piazza Sabotino, gremita di folla, ha parlato un giovane meccanico in tuta dall'alto del tram, ha letto molto bene un discorso del fronte della gioventù. Quello che mi ha impressionato era la sicurezza della massa, il fermo e sereno coraggio ed un'aria di festosità e di letizia, tutti erano contenti e sembrava dicessero: vedete come siamo forti, i fascisti non si fanno vedere. Infatti tutto il quartiere era nelle nostre ma-

ni, assenza completa della forza pubblica. Tutti si sono resi conto di quello che potrà essere l'insurrezione: sciopero generale, congiungimento nei quartieri popolari dei partigiani con le sap, occupazione degli edifici pubblici del quartiere, accerchiamento ed isolamento dei fascisti in alcuni punti e poi il loro annientamento. Il corteo è continuato sul corso Peschiera verso corso Vittorio Emanuele; soltanto quando è arrivato vicino alla fabbrica di birra si è fatta viva un'autoblinda che ha sparato in aria. Alcune sap hanno risposto. Ma poiché l'ordine era di non cercare battaglia e di non insistere, il corteo si è sciolto. La manifestazione è stata molto controllata politicamente. Ad un certo punto hanno cominciato a cantare "Bandiera rossa" cosa che a me non dispiaceva affatto dato il quartiere operaio. Ma ho visto un compagno avvicinarsi alla testa del corteo e poco dopo hanno smesso di cantare "Bandiera rossa" ed hanno intonato l'inno di Mameli. Alle 11 le manife-



GIOVANI DEL 20, 21, 26

L'apertura del secondo fronte e l'avanzata Alleata in Italia ha indotto il comando tedesco ad affrettare le razzie di uomini, ed a tale scopo Graziani, gli rende l'ultimo sporco servigio chiamando così per la deportazione in Germania, a soffrire la fame e subire i bombardamenti.

Questo deve essere il risultato di questa chiamata? Voi lo capite: occorre che il vostro inquadramento nelle file partigiane.

I vostri compagni delle classi precedentemente richiamate vi attendono. Essi sono già la guida ed il simbolo del popolo italiano che lotta; essi godono già l'affetto e l'amore di tutto il Paese che li ammira e vi indicano la via da seguire!

Giovani, ricordate: andando in Germania vi esponete a tutti i sacrifici e probabilmente non rivedrete più la Patria!

Il vostro dovere è di contribuire alla lotta per far tornare in Italia i nostri fratelli che già soffrono nelle prigioni germaniche!

Il Fronte della Gioventù

W lo sciopero generale insurrezionale!
Viva l'insurrezione nazionale popolare!
A MORTE I TEDESCHI E I FASCISTI!

In alto a destra: Manifestini diffusi dalle organizzazioni clandestine antifasciste alla vigilia dell'insurrezione nazionale. *In basso:* L'organo della federazione comunista milanese, *La fabbrica.*



LA FABBRICA

ORGANO DELLA FEDERAZIONE MILANESE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Organizziamo la resistenza contro il decreto fascista che vuole affamare i lavoratori

LE BRIGATE GARIBALDI ALL'ORDINE DEL GIORNO NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

stazioni erano finite, ma la città ha mantenuto tutta la giornata un aspetto festoso: botteghe chiuse, tram fermi, la gente che a capannelli commentava la riuscita dello sciopero e lo smacco dei fascisti. Sensazione predominante: coscienza della grande forza del popolo e della debolezza degli avversari. E' questo un altro risultato importante della giornata. Nei due giorni precedenti erano corse in città voci terrificanti sulla reazione fascista in caso di sciopero. Queste voci avevano molto allarmato gli amici ed anche i compagni. Un comunicato alla vigilia diceva che Solaro aveva tenuto rapporto agli ufficiali superiori della brigata nera "per esaminare la situazione e prendere i provvedimenti per stroncare con energia ogni movimento sedizioso".

« I democristiani allarmati volevano impedire lo sciopero. Naturalmente questo, proclamato ufficialmente il pomeriggio del lunedì 16 dal comitato di agitazione provinciale per la mattina del 18, seguiva il suo corso. Era nostra impressione che queste voci facessero parte della guerra dei nervi. Contrastava con questi propositi bellicosi, la facilità con cui negli ultimi giorni abbiamo potuto intensificare le scritte murali anche nel centro. Un colpo duro veniva portato dal lunedì al martedì con l'arresto di diciotto tramvieri; ma nel complesso avevamo la sensazione della debolezza avversaria. Questa era determinata in gran parte dalle offensive partigiane. Lunedì sera trecento briganti neri sono dovuti partire per Asti che i partigiani accerchiano. Inoltre, secondo il piano stabilito e gli ordini inviati dal comando militare regionale, le formazioni hanno attaccato nella notte dal martedì al mercoledì alle porte di Torino. Sono stati attaccati i posti di blocco con forze importanti. Nella notte si sono sentite continuamente sparatorie

ed anche colpi grossi. Hanno dato l'allarme alla caserma *Cavalli* e diversi camion di truppa repubblichina sono partiti in forza. La mattina i quartieri erano praticamente liberi. Ciò ha permesso l'intensificarsi dell'affissione dei manifesti. Avevamo preparato cinquantamila striscioni colorati; le strade del borgo S. Paolo erano letteralmente tappezzate. Evidentemente avendo poca forza i fascisti hanno dovuto concentrarla e tenerla sotto mano lasciandoci praticamente liberi molti quartieri. Lo stesso centro era scarsamente presidiato. Il massimo sforzo l'hanno fatto attorno alla Grandi Motori ed alla Mirafiori, ma anche lì non c'era molta roba. Se gli operai non sono usciti da questi due stabilimenti, lo si deve al poco mordente dei nostri compagni che sono arrivati al giorno dello sciopero senza essere convinti della possibilità della manifestazione.

« La giornata ha dimostrato la necessità di coordinare strettamente, in quest'ultima fase della lotta, l'azione partigiana con i movimenti di massa.

« Alla prova, la nostra politica di più stretta unità d'azione coi socialisti ha dato buoni risultati. Anche qua non sono mancati incidenti, difficoltà ed alcuni dirigenti socialisti hanno lavorato in certi momenti per impedire lo sciopero e per creare confusione. Ma in complesso l'unità d'azione è stata collaudata. Ciò si deve anche in gran parte, bisogna riconoscerlo, a M. (Morandi, *n.d.a.*) che si è imposto all'ultimo momento con un'energia maggiore di quella che credevo. La sua azione è stata resa più difficile dal fatto che tutto il quadro socialista delle officine era contro lo sciopero e si copriva dietro posizioni assunte anche da nostri compagni dirigenti di cellule e di comitati di agitazione di fabbrica i quali erano pure contrari allo sciopero. In una riunione tenuta con la partecipazione di 32 delegati di officina M. ha dovuto spiegare perché bisognava fare lo sciopero. Alla fine i delegati hanno detto che marciavano per disciplina, ma che non erano convinti. Alla vigilia dello sciopero M. mi ha detto: se lo sciopero fallisce mi tocca partire da Torino. Il giorno dello sciopero nel complesso i socialisti hanno marciato. Solo alla Sap ed alla Borgognan hanno cercato di impedire non lo sciopero, ma l'uscita dagli stabilimenti e le manifestazioni. Alla Grandi Motori ed alla Fiat hanno influenzato i nostri compagni nel senso di non cercare di spezzare il blocco e di restare dentro (nello stabilimento) pur sempre scioperando. La riuscita dello sciopero ha certamente aumentato l'autorità di M. ed è augurabile che se ne serva per condurre con più vigore la lotta contro gli elementi opportunisti. Nelle fabbriche la riuscita dello sciopero ha cementato i rapporti tra i nostri compagni ed i socialisti. In molti rapporti pervenuti alla federazione socialista dalle officine si finisce per inneggiare all'unità con i comunisti e si chiede la fusione.

« Anche con i democristiani, nel complesso, i rapporti sono stati buoni e la loro partecipazione soddisfacente.





In basso a sinistra: Vettura tramviaria rovesciata a Torino durante lo sciopero preinsurrezionale del 18 aprile 1945. *In alto:* Operaie torinesi in fabbrica. *In basso:* Operaie di uno stabilimento industriale ascoltano un comizio nei giorni dell'insurrezione.

« La preparazione e l'esito dello sciopero ha indicato alcuni centri di resistenza attesistica che devono essere vinti attraverso una campagna politica ed alcune misure organizzative. E' bene che questo sia avvenuto prima della fase finale dell'insurrezione.

« Un grande contributo hanno dato le organizzazioni di massa: oltre i comitati di agitazione, anche il fronte della gioventù, i gruppi di difesa ed il fronte degli intellettuali.

« La giornata di ieri è stata ancora una giornata di mezza agitazione. I tram hanno ripreso a funzionare regolarmente solo nel pomeriggio perché i briganti neri hanno sfasciato molte vetture nel tentativo di rimetterle in circolazione nel pomeriggio del 18. Noi abbiamo dato la direttiva di tornare al lavoro, inviare delegazioni per domandare subito l'aumento dei salari e la concessione dell'anticipo, mantenere mobilitata l'organizzazione, intensificare l'offensiva partigiana e l'azione armata in città. Non abbiamo creduto opportuno continuare lo sciopero, la continuazione avrebbe avuto senso solo se durasse sino all'insurrezione, ma non ci sembra il momento, ed allora non conviene sminuire il successo di ieri.

« Sembra che nella giornata del 18 molti repubblichini non si siano presentati all'appello e che molti alpini abbiano disertato.

« Alla sera della domenica i fascisti hanno prelevato a casa ed ammazzato il compagno Antonio Banfo, operaio dirigente alla Fiat Grandi Motori, molto noto e che si ostinava a dormire a casa, malgrado i



nostri consigli. Il povero Banfo la mattina dello sciopero aveva polemizzato col famigerato Cabras che aveva cercato di arringare gli operai per persuaderli a riprendere il lavoro. Il corpo del povero Banfo è stato trovato assieme a quello di suo genero Raimondo Melis sulla porta della Grandi Motori ieri mattina. La casa di Banfo, a detta degli inquilini era stata circondata dalle guardie repubblichine, ossia il corpo di cui Cabras è colonnello. E' lo stesso stile dell'assassinio del compagno Arduini e dell'assassinio dei quattro operai di cui uno alla Grandi Motori, trovati morti lunedì mattina ».

Alla Grandi Motori lo sciopero venne continuato per un'altra giornata come protesta per l'assassinio di Banfo; nelle altre fabbriche il lavoro venne ripreso secondo le disposizioni del CLN e dei comitati di agitazione. L'atmosfera restava tuttavia carica di elettricità: ognuno sentiva che la campana stava per suonare e si sapeva per chi.

Il 19 aprile il CLNAI diramava l'estremo monito ai tedeschi ed ai fascisti: arrendersi o perire. Era indirizzano a tutti i soldati e gli ufficiali delle forze armate tedesche e fasciste, ai funzionari statali e parastatali del cosiddetto governo fascista repubblicano e dell'apparato di occupazione germanico. « Una sola via di scampo e di salvezza, resta ancora ai tedeschi che calpestano il nostro suolo e a quanti, italiani, hanno tradito la Patria, sostenuto il fascismo, servito i tedeschi: abbassare le armi, consegnarle alle formazioni patriottiche, arrendersi al Comitato di liberazione. E' questa l'intimazione formale e precisa che il Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia — delegato dal governo nazionale per la condotta della lotta di liberazione nell'Italia occupata — indirizza a tutte le forze di occupazione tedesche ed ai loro complici. Sia ben chiaro per tutti che chi non si arrende sarà fucilato ».

L'appello terminava con queste parole: « Che nessuno possa dire che, sull'orlo della tomba, non è stato avvertito e non gli è stata offerta un'estrema ed ultima via di salvezza ».

La liberazione di Bologna, Modena e Reggio Emilia

Lo stato maggiore del CUMER era composto da Ilio Barontini (« Dario ») comunista, comandante; da Gianguido Borghese (« Ferrero ») socialista, commissario; da Leonildo Cavazzuti democristiano, vicecomandante; da Giuseppe Scarani (« Carega ») del partito d'azione, capo di stato maggiore; da Cipriano Tinti del partito d'azione, dirigente del SIM; da Enea Frazzoni («Nicoletta») comunista, comandante delle staffette.

Essi avevano preparato il piano insurrezionale che a grandi linee consisteva nell'attaccare decisamente tedeschi e fascisti in ritirata, difendere gli impianti industriali e le opere pubbliche ed impedirne la distruzione, occupare i punti nevralgici e gli edifici pubblici. Per realizzare tali obiettivi era stato predisposto il concentramento tra Bologna e Modena di una parte delle brigate partigiane attestate sull'Appennino modenese e che avevano dimostrato la loro efficienza nei combattimenti sostenuti per mesi contro intere divisioni tedesche. Unitamente alle brigate della collina esse dovevano convergere in città. Le

In basso e a sinistra: Manifestini diffusi nei giorni dell'insurrezione. *A destra:* I bersaglieri del gruppo di combattimento *Legnano* attraversano Bologna dopo la liberazione della città.



Comitato di Liberazione Nazionale

A tutti coloro che hanno collaborato con il fascismo si offre un'ultima occasione per farsi perdonare. Aiutare i patrioti a cacciare i tedeschi dall' Italia.

Il Comitato di Liberazione Nazionale

ARRENDETEVI, passate dalla parte dei Patrioti, dei Partigiani,

BOLOGNESI !

L'ora della liberazione è vicina, è giunto il momento in cui bisogna scendere in lotta contro il nemico nazi-fascista.

QUESTA E' LA VOLTA BUONA

La salvezza e l' avvenire della nostra Città e Provincia saranno decisi dalle nostre azioni in questo momento.

Prepariamoci per lo scatenamento ed il trionfo dello Sciopero Politico Insurrezionale. Prepariamoci a liberare la Nostra Città.



In alto: Soldati americani impegnati in uno scontro con i nazisti alla periferia di Bologna. *In basso:* Truppe partigiane in Bologna liberata. *Da sinistra:* Il sottotenente Pasquale Laudadio e il tenente Gilberto Malvestuto.



brigate di pianura e quelle sappiste che operavano nella bassa bolognese dovevano costituire le brigate di manovra, che avrebbero dovuto convergere in città nel caso che i tedeschi avessero opposto tenace resistenza impegnando battaglia entro le mura; restare invece nelle loro zone ed inseguire i tedeschi se questi si fossero ritirati dalla città senza impegnarsi in una lotta ostinata.

Per la migliore e rapida utilizzazione delle forze, alla vigilia dell'insurrezione le otto brigate (la 1ª *Irma Bandiera* del comune di Bologna, la 2ª *Paolo* della zona di Galliera, la 63ª *Bolero* della zona di Bazzano, la 4ª *Venturoli* della zona di Altedo, la 5ª *Bonvicini* del territorio di Medicina-Molinella, la 6ª *Giacomo* del comune di Bologna, la 7ª *Gianni,* la famosa brigata gappista che aveva le sue maggiori forze in città ed altre nei comuni viciniori, l'8ª *Masia* del comune di Bologna) vennero raggruppate in una divisione che prese il nome di divisione *Bologna,* alla cui testa vennero nominati il colonnello dei bersaglieri Mario Trevisan, comandante; Giacomo Masi, commissario di guerra; Aldo Cucchi, vicecomandante; il capitano Carlo Zanotti capo di stato maggiore.

Alla vigilia della liberazione alcune gravi perdite colpirono dolorosamente i partigiani bolognesi. Il 19 aprile saltò in aria, per lo scoppio di una mina, una base gappista e quasi tutti gli uomini che vi si trovavano rimasero uccisi o gravemente feriti.

Alla sera del 20 vennero arrestati in piazza Trento e Trieste, Vincenzo Sante (comunista, combattente antifascista, condannato dal TS, che aveva assolto alle azioni più rischiose durante la resistenza) e Giuseppe Bentivogli, noto ed autorevole socialista bolognese. Mancavano poche ore alla liberazione: furono orrendamente torturati ed i loro corpi furono rinvenuti all'indomani fuori porta S. Felice.

L'arresto di Vincenzo Sante che era l'ufficiale di collegamento tra il CUMER ed il comando della divisione *Bologna,* provocò alcuni seri contrattempi e ritardi nell'inizio delle decisive azioni insurrezionali. A tarda sera la radio del CUMER ricevette dal comando alleato il tanto atteso messaggio: « All'ippodromo ci sono le corse domani » che significava che era giunta l'ora di insorgere.

Le formazioni partigiane gappiste erano in attesa del via; poiché questo ritardava, intuendo che qualcosa era successo, il comando della divisione *Bologna,* verso le tre del mattino, decise di passare all'azione senza attendere oltre.

Poco prima i tedeschi avevano iniziato la ritirata: lunghe colonne per i viali della circonvallazione si dirigevano verso Ferrara e Modena.

Partigiani e gappisti attaccano da ogni parte, ogni formazione si dirige sugli obiettivi prestabiliti, occupano gli edifici, le centrali elettriche, i posti di comando, inseguono i tedeschi. Trecento nazisti cadono in combattimento ed un migliaio vengono catturati.

Alle 6,30 del 21 provenienti da Castel S. Pietro compaiono sulla via Emilia i primi reparti della fanteria polacca e quelli dei gruppi di combattimento *Legnano* e *Friuli.* Alla loro testa fanno da guida due staffette (Wilma e Teresa) di Castel S. Pietro che avevano preso parte ai combattimenti e saranno poi decorate dal comando dell'VIII armata.

Bologna esultante è in festa, ma al di là della città la battaglia continua, alleati e partigiani incalzano i tedeschi in ritirata; nella notte anche i modenesi sono insorti. Il comando partigiano della 1ª divisione (la *Modena M* - montagna - nove brigate: tremilacinquecento uomini) e della 2ª divisione (la *Modena P* - pianura, brigate gap e sap: quattromila uomini) d'intesa con gli alleati avevano emanato l'ordine di operazione 518 UO.

« La divisione opererà attenendosi ai seguenti criteri: obiettivo principale: Modena; obiettivi immediati: superare lo schieramento difensivo tenuto dal nemico sulla linea San Casciano-Prignano-Moncerrato-Sasso Morello-S. Pellegrino-Lama Mocogno. Compito: eliminare e sgominare i presidi nemici che s'incontrano sugli obiettivi d'attacco, evitando che le forze nazifasciste possano ritirarsi per costituire nuove linee di resistenza. La brigata *Allegretti* attaccherà Prignano alle 7 del mattino, alla stessa ora la *Scarabelli* investirà Moncerrato ». Seguivano le disposizioni per la *Tassoni,* la *Dragoni,* la *Stop,* l'*Italia,* la *Bigi,* la *Dolo* e per tutte le altre brigate che dalle loro posizioni dovevano convergere su Modena.



In alto: Staffette partigiane della provincia di Bologna ad una manifestazione nella città liberata. *A sinistra in basso:* Truppe corazzate americane attraversano il centro di Bologna per proseguire la loro marcia verso il nord.



All'alba, nella stessa ora in cui le unità italiane ed alleate stavano per entrare a Bologna, tutte le brigate modenesi si lanciano all'attacco. « I tedeschi colti di sorpresa — è detto nel rapporto del comando della *Walter Tabacchi* — disorientati dalle minacce dei caccia americani che già all'alba rumoreggiavano nel cielo, non opponevano che breve resistenza ai nostri attacchi; bastavano poche scariche, poche fucilate e solo l'atto di ingiunzione di resa perché si vedessero convogli interi e numerosi gruppi appiedati, gettare le armi, alzare le mani, parte darsi a fuga disordinata e parte arrendersi immediatamente. Si pervenne così, attraverso a numerose scaramucce, in poche ore alla conquista di importanti centri stradali e abitati ».

Liberati l'uno dopo l'altro i comuni di Ravarino, Stuffione, Bonporto, Nonantola, le unità partigiane, assieme alle truppe alleate, marciano rapidamente verso Modena. Nel pomeriggio cinque brigate partigiane operano assieme agli americani attorno alla città, ed una all'interno. Tallonati dalla pressione





In alto: Soldati tedeschi si arrendono ai patrioti modenesi. Modena fu tra le prime città liberate dai partigiani oltre la linea Gotica. *A sinistra:* Una staffetta della brigata *Diavolo* entra a Modena liberata.

crescente, nella notte dal 21 al 22 i tedeschi si ritirano anche da Modena, i partigiani occupano i primi obiettivi e all'indomani le formazioni entrano in città per corso Vittorio Emanuele, per viale Ciro Menotti e dalla parte sud dell'Accademia. I distaccamenti delle brigate *Allegretti* e *Tabacchi* occupano la questura, il carcere di S. Eufemia, la centrale elettrica, le officine Maserati, la sede della federazione fascista, la manifattura tabacchi e l'Accademia militare ove si trovavano ancora notevoli forze nazifasciste che non cessavano di sparare dalle finestre e dalle feritoie. Alle 16,30 anche quest'ultimo baluardo di inutile resistenza si arrende e nel palazzo dell'Accademia si insedia un nuovo comando, quello partigiano.

Nel combattimento in città i partigiani hanno avuto trentasette morti e ventisette feriti. Tra i caduti il colonnello dei granatieri Argiolas, intendente del comando provinciale del CVL. Furono uccisi duecentoquindici tedeschi e quattrocentocinquanta tratti prigionieri, tra i quali il comandante della piazza, Foerster.

Nello stesso giorno le brigate *Garibaldi* 144ª e 145ª, unitamente ad altre formazioni partigiane di Reggio Emilia, attaccano sulla nazionale 63 dal passo del Cerreto allo Sparavalle, per impedire, in collaborazione con le brigate partigiane del parmense, che il nemico si ritiri su Aulla, ove numerose sue unità si trovano insaccate. Truppe alleate e unità partigiane provenienti da sud, assieme a garibaldini parmensi provenienti da nord, procedono all'accerchiamento di Aulla; dopo aspri combattimenti sulle alture di Licciane la battaglia si conclude con la cattura di oltre seicento tedeschi che lasciano sul terreno numerosi morti e feriti.

I partigiani, dopo aver eliminato numerosi presidi tedeschi, liberano Fossoli, Chiesa di Prato, Quercioli, Rivalta. Altre unità alleate raggiungono Pievelago, mentre i partigiani sostengono aspri combattimenti sulla strada dell'Abetone e catturano numerosi tedeschi a sud di Montefestino.

Dalla Garfagnana arrivano truppe tedesche in ritirata che, nel disperato tentativo di aprirsi un varco assieme a reparti fascisti, tentano di sfondare presso Cervarezza. Dopo un momentaneo ripiegamento la 145ª brigata passa al contrattacco e respinge il nemico rioccupando Busana, Collagna e Cervarezza. Quasi contemporaneamente la 144ª brigata libera Castelnuovo Monti; il ponte stradale sull'Enza è saltato ed



In alto: Partigiani comunisti della provincia di Reggio Emilia studiano le modalità di un'azione. *In basso:* Partigiani reggiani impegnati in uno scontro a fuoco con i nazifascisti nei giorni della liberazione.





In alto: La popolazione di Ferrara festeggia i soldati inglesi che entrano in città. *In basso:* Le donne delle organizzazioni antifasciste sfilano nelle strade di Ferrara.



il traffico sulla via Emilia rimane interrotto. Nella giornata del 22 il nemico, continuamente tallonato lungo la strada Casalgrande-Reggio, tenta un disperato contrattacco contro reparti partigiani a Monti di Caldiriggio, ma viene prontamente messo in fuga da un tempestivo intervento di una compagnia inglese. Reparti alleati con il concorso dell'aviazione attaccano al nodo stradale della Magreta sulla Sassuolo-Marsiglia; le colonne tedesche bersagliate dai cacciabombardieri si disperdono abbandonando gran numero di automezzi, di morti e di feriti.

Alla sera del 23 da Reggio Emilia, già battuta dalle artiglierie inglesi, le brigate nere terrorizzate, fuggono verso il Po; resistono ancora i tedeschi che allestiscono nuove posizioni di difesa nei sobborghi della città.

Una colonna tedesca in procinto di abbandonare località Felina per dirigersi su Reggio, viene inseguita dalle brigate garibaldine 144ª, 145ª, 284ª e 285ª; quasi completamente accerchiata, dopo breve ma aspro combattimento, è costretta a fuga disordinata lasciando nelle mani dei partigiani numerosi prigionieri e grandi quantità di armi: tre cannoni, un autoblinda, alcuni automezzi carichi di materiale bellico. La 26ª *Garibaldi* e unità delle *Fiamme verdi,* nella loro marcia su Reggio, raggiungono il 24 Baiso, Visignolo e Regnano, sbarrando la strada Scandiano-Reggio. I gap e le sap occupano Novellara. La 285ª attacca i tedeschi concentrati a Casina e libera il paese infliggendo loro gravi perdite. Anche la 144ª si spinge in pianura unendosi ai sappisti della 76ª in azione sulla riva destra dell'Enza. I combattimenti vanno assumendo maggiore asprezza per l'affluire di truppe tedesche e fasciste provenienti da Bologna. Duri scontri hanno luogo a Rivalta, Castelnuovo Sotto, Sadebosco Sopra, Calerno, Traghettino, Mancasale, Poviglio. Migliaia di tedeschi vengono catturati, anche i partigiani subiscono sensibili perdite.

Al mattino del 24, due battaglioni della 26ª brigata ed uno di *Fiamme verdi,* raggiungono i sobborghi di Reggio e assieme agli alleati del 133° fanteria e della 34ª divisione (USA) combattono tutta la giornata; alle 17, spezzate le ultime resistenze dei tedeschi, entrano in città. Alle 20 la battaglia è terminata. I nazisti si ritirano in disordine verso la campagna e si arrendono sulla linea dell'Enza e nell'area di Guastalla.

L'offensiva è frattanto proseguita anche nel settore Adriatico ove i reparti dell'VIII armata puntano al Po. Partecipano all'azione il *Cremona* e la 28ª *Garibaldi* che liberano Porto Garibaldi, San Giuseppe, Lagosanto, Marozio, Codigoro e puntano su Comacchio. Truppe britanniche della 56ª divisione *Londra,* sbarcano sulle rive della laguna di Comacchio e marciano su Ferrara che viene liberata il 23 aprile.

Venticinque aprile



Le strade statali n. 35 (Genova-Novi-Tortona-Voghera) e n. 45 (Genova-Bobbio-Piacenza) che sin dal 15 aprile erano controllate dalle formazioni partigiane, dal mattino del 21 si può dire siano nelle loro mani, né le puntate tedesche riescono a sbloccarle, anzi la pressione aumenta di ora in ora, mentre anche in città i gappisti moltiplicano i loro colpi. I sappisti con una grossa carica di esplosivo sabotano la portaerei «Aquila» che i tedeschi si proponevano di affondare all'imboccatura del porto per ostruirlo. Il lavoro di neutralizzazione delle mine, condotto, durante mesi, dai patrioti, con l'asportazione dell'esplosivo, il taglio dei fili e dei cavi colleganti le mine, culmina con l'azione armata di gap e di sap che attaccano frontalmente i militari tedeschi per impedire che, all'ultimo momento, riescano egualmente, malgrado i sabotaggi effettuati, a far saltare gli impianti portuali.

Al mattino del 23 giunge notizia dalla quarta zona che si combatte alla periferia di La Spezia. La città sarà liberata nella giornata stessa, prima dell'arrivo della 92ª divisione americana.

L'attuazione di una azione di sabotaggio organizzata alle centrali ed alle linee elettriche nonché la proclamazione dello sciopero generale ha già bloccato i treni, i trasporti ed i telefoni del compartimento di Genova. Le gerarchie fasciste sono in fuga. Nel tardo pomeriggio una colonna di automezzi lascia la città ed imbocca la camionabile. E' l'inizio della ritirata. Le formazioni partigiane sono ancora lontane, ma non vi è altra via di scelta: o impegnare subito battaglia oppure permettere alle unità tedesche di far saltare gli impianti industriali e ritirarsi indisturbate verso il nord.

Ai membri del CLN, riuniti nella chiesa di S. Nicola alle ore 20, Taviani comunica che il generale Meinhold fa sapere, tramite il cardinale Boetto, d'essere disposto a ritirarsi dalla città (chiedeva tre giorni di tempo per effettuare lo sgombero con tutte le comodità) senza compiere nessuna distruzione, a condizione che gli si lasci via libera. Il CLN rifiuta, chiedendo la resa incondizionata e audacemente, valutate le forze e le possibilità, alle ore 21 lancia l'ordine di insurrezione.

Il Comando militare regionale ligure (generale Enrico Martinengo, comandante; col. Carlo Farini, « Manes », del partito comunista, e Giovanni Trombetta, « Tomasi », del partito d'azione, vicecomandanti) trasmette immediatamente al comando della sesta zona ed al comando piazza l'ordine di applicare il piano A. Gli obiettivi di tale piano erano precisi: 1. occupare la città, annientando le truppe nazifasciste che avessero opposto resistenza; 2. salvaguardare e proteggere dalla distruzione il porto, le sue attrezzature, gli stabilimenti e gli impianti industriali; 3. attaccare, catturare o annientare il nemico in ritirata lungo le rotabili adducenti in Piemonte ed in Lombardia.

La situazione non è facile. I nazisti dispongono ancora di numerose truppe agguerrite seppure in parte demoralizzate, e non ignorano che i sovietici sono entrati a Berlino in fiamme: la catastrofe è



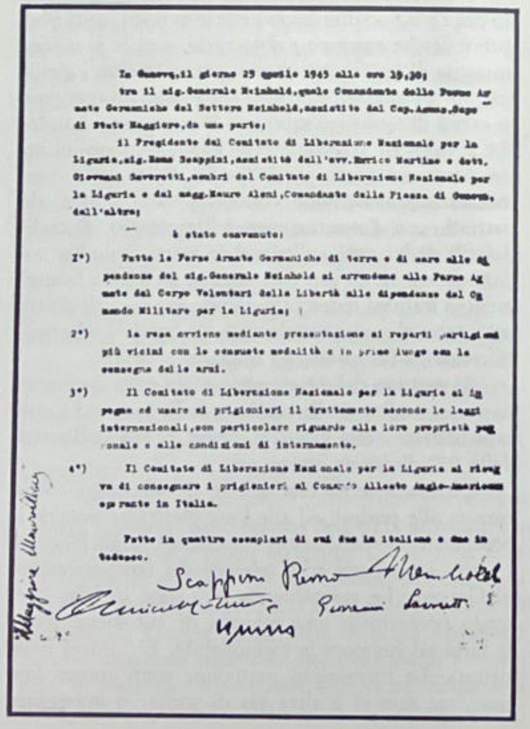
In alto: Mortaisti della *S. Marco,* passati nelle file del CVL e inquadrati nelle formazioni della divisione ligure *Felice Cascione. In basso:* Il testo della resa firmata dal comandante tedesco della piazza di Genova, generale Meinhold, nelle mani del presidente del Comitato ligure di liberazione nazionale, Remo Scappini. *A destra:* Partigiani delle formazioni di montagna arrivano a Genova nei giorni dell'insurrezione.

inevitabile. Meinhold sa — gli americani hanno ormai raggiunto il Po — d'esser minacciato alle spalle e che non gli sarà facile aprirsi un varco per raggiungere il confine. Tuttavia, con le unità schierate a levante ed a ponente di Genova, può contare su trentamila uomini dotati di artiglierie, mortai, carri armati. Un migliaio di soldati si trovano in città, ottocento sono dislocati nella zona del passo dei Giovi, tra Savignone e Campomorone, mille « matrosen » della marina tedesca sono a Nervi, al comando del capitano di vascello Berninghaus, altri millecinquecento ad Uscio. Diversi reparti si trovano ad Albaro, all'istituto idrografico e nella zona occidentale. Efficienti batterie di artiglieria dominano la città dall'alto dei forti di Belvedere, Coronata, Granarolo, S. Ilario e monte Moro. Benché in via di disgregazione le truppe fasciste hanno ancora alcuni reparti efficienti: millecinquecento « marò » della decima Mas, al comando del capitano di vascello Asillo, millecinquecento brigatisti neri per la difesa del porto, altri cinquecento dei reparti « antipartigiani », millequattrocento uomini dell'esercito repubblichino e duemila bersaglieri sono a difesa delle opere costiere tra Bolzaneto ed Arenzano.

Per contro il comando piazza del CVL dispone in città di tremila uomini armati soltanto di mitra, bombe e pistole; altri settemila, quelli della montagna, dotati anche di armi pesanti, sono ancora lontani dalla città ed in parte impegnati in combattimento con forze nazifasciste in ritirata. Il comando della sesta zona (col. «Miro», Antonio Ukmar; commissario: « Romando », Anelito Barontini; vicecomandante: « Canevari », Umberto Lasagna) accelera la marcia di avvicinamento. Non può fare miracoli, ma attacca con tutte le sue brigate.

La sproporzione numerica è aggravata, come ha osservato il Battaglia, come in nessun altro luogo dalle condizioni del terreno, quanto mai sfavorevole ad una insurrezione generale coordinata nei vari settori. «Lo spiegamento ad arco nell'abitato nel breve spazio tra il mare e la collina, da Sampierdarena a Nervi impediva il concentrarsi delle forze partigiane e spezzettava a priori la battaglia in una serie di episodi; restava comunque ai tedeschi l'enorme vantaggio di dominare dall'alto l'intera città e di poter eseguire quindi ad ogni momento una manovra concentrica che stritolasse gli insorti come in una tenaglia e di poter fare ricorso all'impiego massiccio dell'artiglieria ».

La battaglia si accende durante la notte. Partigiani e sappisti attaccano in diversi punti, liberano i prigionieri politici dalle carceri di Marassi, si concentrano lungo la rotabile per impedire la ritirata delle truppe tedesche e fasciste. Queste, dopo aver



In Genova, il giorno 25 aprile 1945 alle ore 19,30;

tra il sig. Generale Meinhold, quale Comandante delle Forze Armate Germaniche del Settore Meinhold, assistito dal Cap. Aiuto. Dopo di Stato Maggiore, da una parte;

il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria, sig. Remo Scappini, assistito dall'avv. Errico Martino e dott. Giovanni Severetti, membri del Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria e dal magg. Keure Aleni, Comandante della Piazza di Genova, dall'altra;

è stato convenuto:

1°) Tutte le Forze Armate Germaniche di terra e di mare alle dipendenze del sig. Generale Meinhold si arrendono alle Forze Armate del Corpo Volontari della Libertà alle dipendenze del Comando Militare per la Liguria;

2°) la resa avviene mediante presentazione ai reparti partigiani più vicini con le consuete modalità e in primo luogo con la consegna delle armi.

3°) Il Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria si impegna ad usare ai prigionieri il trattamento secondo le leggi internazionali, con particolare riguardo alla loro proprietà personale e alle condizioni di internamento.

4°) Il Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria si riserva di consegnare i prigionieri al Comando Alleato anglo-americano operante in Italia.

Fatto in quattro esemplari di cui due in italiano e due in tedesco.

Scappini Remo — Meinhold



affondato con mezzi esplosivi i natanti esistenti nel porto, verso le cinque del mattino cercano di rompere l'accerchiamento e di uscire dalla città, ma, attaccate e colpite da ogni parte, sono costrette a ritirarsi nuovamente nei loro fortilizi ove si arroccano predisponendosi alla resistenza.

Gappisti, sappisti e partigiani attaccano il nemico a ponte dei Mille, alla darsena, a monte Eritrea, e occupano i punti strategici della città: la prefettura, la questura, il municipio. I militi delle brigate nere e dei diversi corpi repubblichini in parte fuggono indossando abiti civili, in parte si arrendono; reparti di bersaglieri passano dalla parte degli insorti.

La battaglia infuria accanita al centro della città, all'istituto idrografico, a piazza Principe, e a Di Negro.

« E' giunta l'ora della libertà — dice il proclama del CLN — le autorità di Mussolini, con la vigliaccheria che le caratterizza, si stanno allontanando; le truppe di Hitler battono in ritirata. Qualsiasi resistenza sia ancora opposta dai nazifascisti dev'essere stroncata con estrema energia. Popolo genovese insorgi! ». Il popolo è nelle strade. Uomini, donne, ragazzi si battono con qualsiasi arma, nelle vie, dai tetti, dalle finestre delle case. Una pioggia di proiettili e di oggetti d'ogni genere cade sul nemico ormai senza riparo; ogni angolo di strada è una trincea, ogni vicolo cela un agguato.

Le squadre d'azione della brigata *Bellucci,* comandata da Primiano Marollo («Mario»), attaccano l'Hotel Bristol in via XX Settembre, sede del comando tedesco e le casematte poste a sua difesa. La battaglia divampa furiosa in piazza De Ferrari, dove una colonna di camion carichi di SS e militari tedeschi tentano di aprirsi il varco. Partigiani e sappisti, con i giovani alla testa, li attaccano a colpi di bombe a mano. Le perdite dei patrioti sono gravi, ma essi riescono a fare saltare tre autocarri carichi di munizioni, e a catturare tre cannoni. Molti nazisti sono sul terreno, si arrendono, altri tentano la fuga bloccando la salita del Fondaco.

I tedeschi asserragliati nella caserma Andrea Doria si difendono rabbiosamente e si arrendono soltanto dopo due ore di combattimento, mentre invece il distretto militare è occupato senza lotta. L'ospedale duchessa Gallina ove reparti tedeschi si sono barricati è attaccato dall'intero rione insorto.

Una banda di brigatisti neri travestiti da partigiani riesce a penetrare nei palazzi della questura e della prefettura: ne nasce un violento combattimento che si conclude rapidamente con la vittoria dei partigiani. Alcuni altri episodi del genere accadranno ancora durante la giornata; si tratta di una quinta colonna fascista, comandata da un certo Pisano, che compie

azione « diversionista » per provocare disordine e confusione tra i partigiani.

Si combatte in tutti i quartieri e nei centri periferici della città. A Nervi le truppe tedesche di marina resistono asserragliate nell'albergo Eden. Ad uno ad uno vengono liberati i centri industriali di Pontedecimo, Sestri Ponente, Cornigliano, Rivarolo, Bolzaneto, Certosa. I tedeschi resistono a Villa Reggio ed alla Coronata. Anche a Sampierdarena la lotta infuria: i nazifascisti premono per uscire, hanno catturato una ventina di donne con i loro bambini e minacciano di fucilarli se i patrioti non lasciano loro via libera. Da Genova accorrono rinforzi di partigiani ed infine anche Sampierdarena è libera.

Sulla camionabile di Polcevera reparti tedeschi bloccati nelle gallerie minacciano sortite; a Sturla resistono ed impediscono ai partigiani di congiungersi con quelli di Quarto e di Quinto, ma le brigate della *Cichero,* della *Pinan* e della *Mingo* stanno per arrivare in città.





In alto: Il presidente del CLN ligure, Remo Scappini. *A sinistra:* Le formazioni partigiane entrano a Genova durante l'insurrezione. *In basso a destra:* Garibaldini e patrioti in Genova insorta.

Il comandante della X Mas Asillo offre la resa, ma chiede l'onore delle armi che gli viene rifiutato. Nel tardo pomeriggio un colonnello nazista, probabilmente mandato dal generale Meinhold, chiede di essere ricevuto dal CLN. Ancora una volta cerca di ottenere che le truppe tedesche possano ritirarsi e raggiungere indisturbate i Giovi e minaccia, in caso contrario, di fare bombardare la città con i cannoni. Gli risponde a nome del CLN, « Mariani » (Pessi) minacciando a sua volta, se il disegno fosse messo in atto, di trattare come criminali di guerra i militari tedeschi fatti prigionieri che già ammontano ad oltre un migliaio. « Non vi è più per voi — dice — che una sola via d'uscita: la resa senza condizioni. — Lo so, — risponde il colonnello — la guerra è perduta, per noi tedeschi è finita, ma io non sono un alto comandante, non posso decidere » e torna a riferire.

La curia, preoccupata dalla minaccia tedesca di bombardare la città, insiste perché il CLN accetti la proposta insistentemente avanzata dal generale Meinhold, ma ancora una volta essa viene respinta sdegnosamente. Permettere ai tedeschi di ritirarsi liberamente significa dar loro la possibilità di piombare alle spalle dei patrioti e dei partigiani insorti o che stanno per insorgere, a Torino ed a Milano.

Nella giornata del 24 l'aviazione alleata attacca nei pressi di Bornasco un convoglio che il 23 è riuscito a lasciare la città. Prima di allontanarsi i nazisti hanno caricato come ostaggi un gruppo di detenuti politici, tra i quali i superstiti del primo comando regionale ligure, che, incatenati, non possono scendere dai camion. Sei di essi, tra cui Raffaele Pieragostini e il generale Rossi rimangono uccisi.

Durante la notte i combattimenti continuano, ma al mattino del 25 la battaglia è praticamente vinta. Gli insorti hanno conquistato le posizioni di Villa Reggio, le batterie di Erzelli e di Borzoli. Sono costretti alla resa le ferrovie Ilva di Pra ed i presidi di Voltri ed Arenzano. La brigata *Buranello,* dopo aver attaccato con i mortai un convoglio tedesco, fa il suo ingresso a Sestri Ponente. Anche S. Quirico e Uscio sono liberati. I gappisti conquistano la stazione radio sull'altura di Granarolo che inizia subito a trasmettere gli appelli del CLN.

Nuclei di resistenza vi sono ancora alla Coronata, a Murta, al forte Belvedere, sulle alture di S. Benigno; combattimenti sporadici si sviluppano in alcune parti della città, ma le formazioni « antipartigiane » sono state sbaragliate, il loro comandante, Pisano, catturato, si uccide gettandosi da una finestra. A Molasana duecentocinquanta tedeschi si battono ancora ad oltranza.

Le brigate della *Pinan Cichero* e delle altre formazioni partigiane hanno occupato tutte le strade dei Giovi, il Turchino, la Bocchetta; le truppe tedesche non hanno più via d'uscita, il loro accerchiamento in città è completato. Il generale Meinhold si decide finalmente a trattare col CLN. L'incontro avviene nel pomeriggio a Villa Mignone, nella residenza dell'arcivescovo in S. Fruttuoso. Da una parte Remo Scappini, presidente del CLN, l'avv. Enrico Martini ed il maggiore Mauro Aloni, comandante la piazza di Genova, oltre al dott. Savoretti; dall'altra il generale Meinhold, il suo capo di stato maggiore, Asmus, ed il console tedesco. Presenti il cardinale Boetto e monsignor Siri. Le trattative si prolungano alcune ore; alla fine l'accordo, che andrà in vigore dalle 9 dell'indomani, è firmato. Per la prima volta nella storia un alto generale tedesco, alla testa di possenti forze armate, firma un atto di resa incondizionata nelle mani di un operaio comunista, rappresentante autentico delle forze della libertà.

Poiché le direttive di Hitler imponevano agli ufficiali ed ai soldati della *Wehrmacht* « di morire sul posto di combattimento », e di uccidere chi si fosse arreso al nemico, nell'intento di applicare tali direttive, il capitano di vascello Max Berninghaus riunisce immediatamente un tribunale straordinario





In alto: Popolani, comandanti partigiani ed esponenti del CLN in piazza della Vittoria a Genova. *In basso:* Le formazioni della sesta zona ligure sfilano in piazza della Vittoria dopo la liberazione di Genova.

raccogliticcio costituito da alcuni ufficiali, fa condannare come traditore il generale Meinhold ed assume personalmente il comando delle truppe, con la fanatica intenzione di continuare il combattimento.

Frattanto le unità partigiane provenienti dalla montagna, dopo aver liberato nel corso di violenti combattimenti Novi, Tortona, Busalla, Ronco e tutto il retroterra genovese, catturando migliaia di soldati tedeschi, hanno fatto il loro ingresso in città.

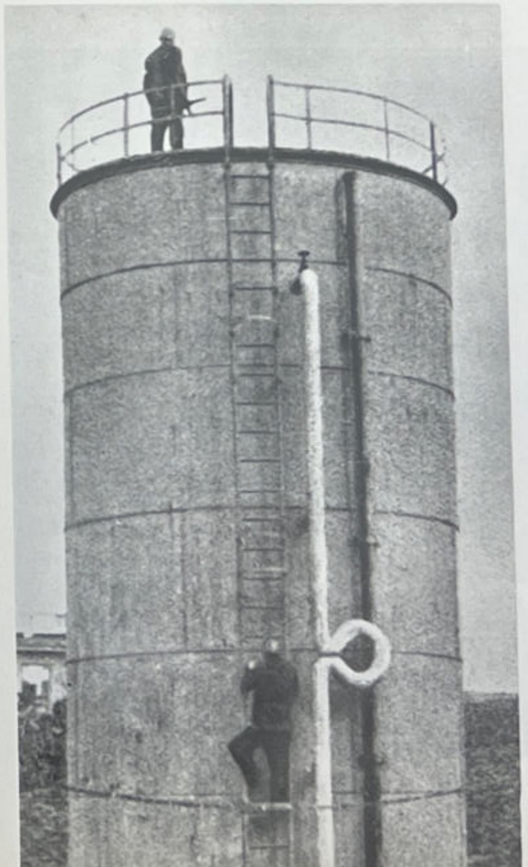
All'indomani, 26 aprile, capitolano anche i caposaldi nemici che ancora resistevano a Di Negro ed a Principe. Nel pomeriggio vi è un ritorno di fiamma: una colonna mista di marinai tedeschi e della X Mas affiancata da alcuni altri reparti, che già si era allontanata da Nervi, ritorna per ordine di Berninghaus sui suoi passi, puntando su Genova. La colonna, prontamente attaccata dai partigiani della *Severino* e della *Sori,* fa marcia indietro, una parte delle truppe tedesche si dirige su Uscio ed un'altra si asserraglia nei grattacieli della Foce: si arrenderanno all'indomani.

Il capitano Berninghaus intanto fa disporre sui fondali settantatre grosse casse magnetiche, dimostrando di essere deciso a distruggere il porto e le sue attrezzature; ma le brigate partigiane muovono





In alto: Le formazioni che hanno preso parte alla battaglia per la liberazione della città in piazza della Vittoria a Genova. *In basso:* Patrioti in armi a Genova nei giorni dell'insurrezione.



all'attacco e, malgrado le dolorose perdite, riescono ad impedire il criminoso disegno ed a costringere anche Berninghaus ad accettare la resa.

Due cacciatorpediniere inglesi aprono il fuoco contro le batterie nemiche di monte Moro, ma ormai i combattimenti sono terminati. L'insurrezione di Genova ha raggiunto tutti i suoi obiettivi portando un notevole contributo alla battaglia decisiva che si combatte a nord. Due divisioni tedesche che avrebbero potuto ritirarsi sul Po o minacciare Torino e Milano sono state distrutte, disperse o catturate.

« La città di Genova — conclude epicamente il rapporto del comando militare ligure — è stata liberata con il suo porto, con i suoi impianti, con i suoi acquedotti e con i suoi stabilimenti industriali mercé un'accurata preparazione militare, un'azione coordinata delle truppe sap della città e partigiane della montagna e per la volontà ed il coraggio del suo popolo accorso eroicamente alle armi, rinnovando così il gesto tradizionale di Balilla. Prigionieri catturati: seimila in città, dodicimila in montagna ».

I partigiani hanno avuto da parte loro alcune centinaia di morti ed un migliaio di feriti.

Nel tardo pomeriggio del 26 le unità americane della 92ª divisione USA giungono a Rapallo, ove, all'indomani, se ne stavano ancora ferme ritenendo impossibile che i partigiani avessero da soli liberata la città che essi sapevano presidiata da forti unità tedesche. « Dovemmo inviare — racconta Carlo Farini — il vicecomandante Trombetti per convincere il generale Almond ad avanzare ».

Tutta la Liguria è insorta; si combatte a Imperia ed a Savona ove i patriotti stanno concludendo vittoriosamente la lotta, mentre la divisione garibaldina *Felice Cascione* ha già liberato S. Remo e Ventimiglia.

La liberazione di Torino e del Piemonte

Alle ore 19 del 24 aprile il CMRP, appena informato che Genova è insorta, che i tedeschi sono in ritirata dalla Liguria, e dell'avvenuto passaggio del Po da parte degli alleati, dirama al comando piazza di Torino ed a tutti i comandi zona del Piemonte l'ordine cifrato: « Aldo dice 26x1 », che significava: « attaccare alle ore una del giorno 26 ». Ecco il testo preciso:

« 24 aprile 1945, ore 10 - segreto. Oggetto 3000/5: Aldo dice 26x1 stop Nemico in crisi finale stop Applicate piano E 27 stop Capi nemici et dirigenti fascisti in fuga stop Fermate tutte le macchine e controllate rigorosamente passeggeri trattenendo persone sospette stop Comandi zona interessati abbiano massima cura assicurare viabilità forze alleate su strade Genova-Torino et Piacenza-Torino stop ».

Il CMRP si era riunito ogni giorno dal 19 al 24 aprile nella casa del notaio Galliani, presenti Livio Bianco comandante delle formazioni *Giustizia e libertà,* Francesco Scotti (« Grossi »), comandante delle formazioni garibaldine e vicecomandante del CMRP, Camia delle *Matteotti,* il col. Contini, che sostituiva provvisoriamente il generale A. Trabucchi arrestato, il generale Drago ed il maggiore Creonti.

Ad alcune riunioni aveva partecipato il col. Stevens comandante la missione inglese, il quale aveva manifestato la sua recisa opposizione a qualsiasi piano insurrezionale, destinato, secondo lui, all'insuccesso ed alla sconfitta degli insorti che si sarebbero trovati a dover fronteggiare le divisioni corazzate tedesche, parte stanziate in Piemonte e parte provenienti dalla Liguria.

In obbedienza alle disposizioni del comando supremo alleato, Stevens voleva in ogni caso che le formazioni partigiane se ne restassero sui monti e nelle valli, lontane dalla città, mentre invece il CMRP voleva l'insurrezione.

Unità di combattenti e popolo nei giorni vittoriosi dell'insurrezione nazionale nel vercellese. I partigiani vengono festeggiati dalla popolazione.





Stevens non trovò altro modo per superare il contrasto che quello di cercare ad un certo momento, di imporre la propria autorità. « Dovete obbedire a me — affermò — che sono il delegato con pieni poteri del comando supremo del XV gruppo di armate». « Noi siamo alleati — rispose Scotti, appoggiato da Livio Bianco, da Camia e da altri — ma riceviamo gli ordini soltanto dal Comando generale del CVL». Alla fine, per placarlo, gli lasciarono credere che a Torino sarebbero scesi soltanto tremila partigiani per presidiare gli stabilimenti, le centrali elettriche e telefoniche. Ma egli se ne uscì teatralmente gridando: « dovrete rispondere di un terribile massacro, Torino sarà una seconda Varsavia ». Da quel momento scomparve, si rifugiò in collina nella villa di uno degli alti dirigenti della FIAT.

In base al piano insurrezionale dovevano essere impegnate nella liberazione di Torino le forze cittadine articolate in cinque settori, complessivamente milleottocentosessantacinque uomini di pronto impiego, settemilacentotrenta sappisti e patrioti di secondo impiego, e le forze partigiane provenienti dal di fuori: cinque divisioni garibaldine con tremilacinquecento uomini, cinque divisioni *Giustizia e libertà* con millecinquecento uomini, tre divisioni *Matteotti* con millecinquecento uomini e quattro divisioni autonome con millecento uomini. Complessivamente oltre settemila uomini dovevano arrivare dal di fuori; inoltre le formazioni garibaldine delle Langhe, due divisioni *Giustizia e libertà,* ed altre forze autonome erano tenute in calcolo come riserva strategica in caso di necessità.

Gli obiettivi delle formazioni della prima zona (biellese, vercellese, novarese) erano Santhià, Vercelli, Novara; quelli della seconda zona (valli di Lanzo e canavese, valli di Susa, Sangone, Chisone e Pellice) parte della quinta e della sesta bis, liberate le località lungo il loro passaggio, erano di convergere su Torino; contingenti della quinta e della quinta bis assieme ai volontari della sesta dovevano liberare Cuneo ed Asti, mentre le brigate della sesta zona dovevano puntare su Alessandria.

Nel momento in cui il messaggio « Aldo dice 26x1 » viene diramato, quasi tutti i comandi zona del Piemonte e le loro formazioni sono già in movimento. Le unità del Monferrato si avvicinano rapidamente a Torino, mentre a nord il biellese è già liberato; tedeschi e fascisti hanno dovuto affrettare la ritirata per non restare intrappolati. Alla sera del 24 tutta la provincia di Vercelli, ad eccezione del capoluogo, è già liberata, e nella notte tra il 24 ed il 25 le brigate garibaldine biellesi e vercellesi attaccano congiuntamente Vercelli, puntano su Novara da un lato, mentre dall'altra parte, liberate Santhià e Cigliano si dispongono lungo l'autostrada per Torino.




la Stella Alpina

Giornale dei Volontari della Libertà del Verbano - Ossola - Monterosa

INSORGI CHE È L'ORA!

PASQUA di giustizia

Brigata degli Eroi

BOLLETTINI STRAORDINARI

I partigiani biellesi insorgendo hanno salvato il ricco patrimonio industriale della zona, centinaia di stabilimenti tessili. Analogo obiettivo si sono posti i partigiani ed i garibaldini dell'Ossola che col loro tempestivo intervento salvano diciassette centrali elettriche e la galleria internazionale del Sempione. I tedeschi avevano trasportato a Varzo trecento tonnellate di esplosivo per fare saltare tanto la galleria quanto gli impianti elettrici ed industriali. Ma nella notte del 21 aprile ottantasei garibaldini della seconda divisione d'assato *Red* comandati da Ugo Scrittori («Mirko»), con audace azione, fanno esplodere tutto l'esplosivo ancora giacente nella stazione di Varzo. La galleria del Sempione e le centrali elettriche sono salve. La valle di Vedro illuminata a giorno dai bagliori del tritolo saluta e dà il via all'insurrezione in tutte le valli ossolane. I presidi tedeschi prossimi al confine si rifugiano in Svizzera, altri si arrendono o sono eliminati dai partigiani. All'alba del 24 i garibaldini della *Comoli* entrano a Domodossola. Anche il Cusio ed il Verbano sono liberi. Le divisioni *Filippo Beltrami* e la seconda *Garibaldi-Redi* liberano Omegna e Gravellona, mentre la *Valgrande* costringe alla resa i tedeschi a Pallanza, Cannero, Cannobio e Intra. Il nemico subisce forti perdite ma riesce ancora a raggruppare una colonna di quasi cinquemila uomini con automezzi e carri armati che, seppure tallonata dalle unità partigiane, si dirige su Novara.

Anche in Valle d'Aosta le formazioni partigiane sin dalle prime ore del 24 aprile scendono sul capoluogo, mentre quelle della quinta zona (Cuneo), disposte nelle principali valli che scendono a raggera su Cuneo, puntano tutte verso il capoluogo della provincia grande.

Nella giornata del 25 Torino è in fase insurrezionale; a tarda sera gli operai delle grandi fabbriche si rifiutano di uscire dagli stabilimenti e li occupano attrezzandoli a difesa; piazzano le mitragliatrici nei punti cruciali, sbarrano i cancelli degli stabilimenti, erigono muretti e trincee. Da ogni nascondiglio escono le armi da tempo occultate. L'ufficio sabotaggio e antisabotaggio del CLN diretto dall'ing. Sergio Bellone, ha preparato da mesi la difesa delle officine, degli impianti industriali, delle ferrovie e delle centrali elettriche.

Il comando piazza, formato dal col. Aurelio Guy, comandante, dall'ing. Mario Mammucari (PCI), commissario, dall'ing. Zanoni (DC), dal dott. Mattone (liberale), da Bertoletti (azionista) e da Santino (PSI), è al suo posto di lotta e dirige le sap ed i gap in azione. All'alba del 26, in diversi punti della città la lotta si accende e diviene immediatamente aspra per la superiorità dei tedeschi in uomini

A sinistra: Truppe americane guidate da una staffetta di garibaldini attraversano un centro liberato durante l'offensiva finale. *In alto:* Il giornale dei partigiani del Sesia, Ossola e biellese annunzia l'insurrezione popolare. *In basso:* Il comando di zona dell'Ossola e della Valsesia.



e mezzi corazzati. Il nemico tenta di assaltare la Fiat ed è ricacciato; la Spa è attaccata dai marò della X Mas, che vengono messi in fuga dai sappisti; più tardi torneranno in forze e spareranno con i cannoni sullo stabilimento. Due carri armati tentano di penetrarvi, numerosi operai cadono combattendo, tra gli altri Mario Bonzanino. I lavoratori, occupata la fabbrica, iniziano il montaggio di tre carri armati, di cui uno semovente. Appena il primo è pronto esce come un bolide dall'officina sparando con i suoi pezzi: i nazifascisti battono in ritirata. Altre fabbriche sono attaccate, duri combattimenti si sviluppano alla Lancia, alla Grandi Motori, alla Nebiolo, alle Ferriere Piemontesi.

La lotta infuria alla stazione di Porta Nuova ove i tedeschi intervengono con tre carri armati, i ferrovieri della brigata *Lino Rissone* ed i gappisti resistono efficacemente e mettono in fuga il nemico. Alla stazione di Stura invece sono i patrioti a doversi ritirare. Si combatte in ogni angolo della città, i tram sono fermi, le case della periferia già imbandierate; la questura, il municipio, l'Eiar, la Stipel, la Sip, alcune caserme sono nelle mani degli insorti.

Il CMRP verso mezzogiorno riceve una prima richiesta dei fascisti che propongono di trattare « per il trapasso dei poteri » purché si acconsenta a tutti quelli che lo desiderano di seguire i tedeschi in ritirata. Alla stessa ora la curia arcivescovile comunica che i tedeschi si dicono disposti a sgomberare la città purché sia loro concesso, durante quarantotto ore, l'indisturbato transito della 34ª e della 5ª divisione che intendono dirigersi su Milano. Ambedue le proposte sono respinte. Al comando tedesco il CMRP fa sapere che esige la resa incondizionata; ai fascisti il CLN risponde che il potere se l'è già preso da sé. Sin dal mattino ha diffuso l'appello al popolo incitandolo a lottare sino alla liberazione totale e dichiarando di aver assunto « ufficialmente tutti i poteri di governo nella regione del Piemonte ».



I partigiani delle divisioni *Filippo Beltrami* e *Garibaldi-Redi* entrano ad Omegna accolti dal commosso saluto della popolazione liberata dal terrore nazifascista.



Alcuni reparti repubblichini riescono, poco dopo le 14 a riconquistare il palazzo della *Gazzetta del Popolo* traendo prigionieri alcuni operai; anche la questura e il municipio, sia pure per breve tempo vengono rioccupati dai fascisti. Si combatte all'Aeritalia dove gli operai respingono gli attaccanti, ma in un secondo tempo sopraggiunge una colonna tedesca che spara sullo stabilimento impiegando cannoncini. Sappisti ed operai rispondono con le mitragliatrici dai tetti. Da varie parti della città si chiedono rinforzi, il comando piazza si dibatte, praticamente isolato, tra enormi difficoltà per far pervenire tempestivamente l'aiuto nei punti più deboli, la battaglia è in fase critica. Perché le formazioni partigiane non arrivano? Che cos'è accaduto?



EDIZIONE STRAORDINARIA

TORINESI, ALLE ARMI!

IL GRIDO DI SPARTACO

ORGANO DI BATTAGLIA DEI COMUNISTI PIEMONTESI IV

LA GRANDE ORA E' GIUNTA

La battaglia di Torino è cominciata

Sciopero generale insurrezionale in tutto il Piemonte. Le fabbriche, fortezze dell'insurrezione nazionale. I partigiani attaccano in Torino. Vasta liberata. Panico e disgregazione nelle file nazifasciste. Il Comitato di Liberazione del Piemonte assume i poteri nella regione.

Anche in Piemonte si è iniziata la battaglia finale. La grande ora è giunta. Stamane Torino proletaria e patriottica ha cominciato lo sciopero generale insurrezionale. Già da ieri, nei punti più delle principali fabbriche, operai e tecnici avevano innerdi disarmato alcuni, con piccola eccezione, l'imperativo dell'ora ed avevano sospeso il lavoro per iniziare la mobilitazione armata di massa e tenere le officine in fortezza dell'insurrezione nazionale.

Oggi, seguendo gli ordini impartiti dal Comitato di Liberazione Nazionale, tutti i punti, strade, centrali, officine che vogliono far saltare.

E' per questo che l'insurrezione è necessaria. Non solo per dare il degno coronamento a 20 mesi di magnifica epopea nazionale, ma per mettere la camicia di forza ai pazzi che non vogliono arrendersi e per impedire distruzioni e rovine. Solo l'iniziativa insurrezionale, assicurando al C.L.N. tutto il potere ed annientando ogni resistenza nazifascista, può salvarci da nuovi lutti e sciagure.

La battaglia insurrezionale è una dura battaglia anche quando la semplice e breve dimostrazione di forza. Esso è il quadro entro il quale si svolgerà la lotta armata in città, la condizione per la mobilitazione di tutto il popolo. Esso continuerà, crescendo di ora in ora e di giorno in giorno per ampiezza e potenza, fino a quando ogni ostacolo sarà travolto e la vittoria raggiunta.

Audacia, sangue freddo, capacità organizzativa guidino i combattenti. Sono qualità proprie dei lavoratori torinesi. Esse rifulgono in queste prove supreme.

ULTIMA ORA

Attenzione! Attenzione! Attenzione!

L'organo dei comunisti piemontesi, *Il grido di Spartaco*, con la notizia dell'inizio dell'insurrezione popolare a Torino.

Il colonnello Stevens ricevuta dal comando del XV gruppo di armate l'informazione che importanti forze tedesche e precisamente la 5ª e la 35ª divisione con artiglierie e mezzi corazzati, ritirandosi, marciavano su Torino, aveva, di sua iniziativa, presa l'assurda ed irresponsabile decisione di far pervenire alle formazioni partigiane che stavano per raggiungere la città, l'ordine di arrestarsi. Il messaggio, scritto a nome e su carta intestata del CMRP (un autentico falso) comunicava che l'insurrezione era rinviata ed ordinava alle formazioni di sospendere l'avanzata su Torino.

Pompeo Colajanni (« Barbato ») comandante delle divisioni dell'ottava zona si era trovato così ad avere nelle mani due ordini, ambedue a nome del CMRP, uno firmato dal vicecomandante dei garibaldini « Valerio » (Osvaldo Negarville) che gli diceva di agire, l'altro a firma del col. Stevens che gli ordinava di soprassedere. Urgentemente riesce a inoltrare al CMRP un messaggio per avere spiegazioni. Il CMRP risponde immediatamente con un altro ordine inviato a mezzo della staffetta Marcella Balconi: « 26 aprile 1945, ore 14,45. Oggetto: applicazione immediata piano E. 27. L'ordine ricevuto da voi ieri sera è falso. Arrestate chi lo ha portato chiunque esso sia. Non può essere altro che una provocazione. Il CMRP ordina a tutte le formazioni dell'ottava zona di entrare immediatamente in città con tutte le forze disponibili ».

Barbato non era tuttavia rimasto in attesa. Di sua iniziativa, d'accordo con il comandante « Petralia » (Vincenzo Modica) aveva lanciato alcune avanguardie verso la città. Ricevuta la risposta fa seguire a marce forzate tutto il resto delle sue forze. Analogo messaggio il CMRP invia a tutti i comandi di zona onde eliminare ogni equivoco e porre fine all'attività sabotatrice del col. Stevens. Di costui il generale Trabucchi dà un severo e giusto apprezzamento: « Il col. Stevens poteva benissimo non approvare e disgiungere la sua responsabilità dal CMPR, ma una volta accettata la conclusione e impartito l'ordine tutto doveva essere fatto per la felice riuscita del progetto. Invece, dopo la deliberazione, il col. Stevens si era rifiutato di condividere la sorte del CMRP, s'era rifugiato in una sicura villa in collina e, quel che è peggio, aveva fatto circolare alcune comunicazioni che avevano indotto molti

a ritenere che l'insurrezione fosse rinviata ».

Finalmente le divisioni partigiane dalle direttrici di Moncalieri, corso Francia, Caselle, Superga, fanno il loro ingresso a Torino. Autonomi, garibaldini, matteottini, giellisti; ci sono colori e uomini di tutte le unità. Non pochi sono rimasti per strada caduti all'ultimo momento: tra le formazioni che hanno avuto le maggiori perdite è la 4ª *Garibaldi* che al quadrivio di Caselle s'è scontrata con reparti della 5ª divisione motocorazzata tedesca.

Quasi di corsa i partigiani si dirigono parte verso il centro della città e parte nei rioni popolari in aiuto agli operai che lottano attorno alle fabbriche. La 2ª brigata *Garibaldi* libera la barriera di Milano, reparti della 1ª divisione *Leo Lanfranco* raggiungono le officine Grandi Motori, altri accorrono alle Ferriere Piemontesi, mentre la *Giorgio Davito* arriva per prima alla Spa.

Attaccano il carcere, ed i prigionieri politici vengono liberati, le celle cambiano ospiti. La lotta continua all'indomani, 27. Si combatte ancora nei pressi delle officine Viberti e delle Grandi Motori. Un distaccamento della brigata *Eugenio Curiel,* con alla testa Vito d'Amico, occupa la casa della ex gil. Da due giorni i repubblichini della *Leonessa* resistono nella caserma di via Asti (famoso luogo di tortura); i partigiani si decidono a sparare con un cannone sull'edificio; i fascisti tentano ancora una sortita con due autoblinde ma non riescono a spezzare l'accerchiamento, le perdite sono dure dalle due parti. Sul calar della notte e col favore delle tenebre attraverso i sotterranei i brigatisti neri si danno alla fuga, dopo aver compiuto un'ultima infamia seviziando e massacrando un prigioniero politico; altri quattordici, invece, sono liberati dai partigiani.

Anche le caserme di corso Valdocco e Montenero, la Cernaia e la Podgora sono espugnate. La divisione *Littorio* è in pieno sfacelo. Alle 18 la vittoria appare completa. Nuove richieste di trattative pervengono da parte del comando tedesco, ma quando i delegati del CLN giungono sul posto dell'incontro non trovano più nessuno. L'ultima richiesta i nazisti l'hanno fatta soltanto per guadagnare tempo

A Torino, nei giorni della liberazione, partigiani a bordo di un carro armato, montato dagli operai della SPA, si recano a snidare i fascisti asserragliati nell'albergo Nazionale.





e dare la possibilità al loro comando di raggiungere il grosso delle divisioni corazzate. Queste, durante la notte, si raccolgono attorno ai giardini reali, investono il posto partigiano sulla Dora riuscendo ad aprirsi un varco e si dirigono verso Chivasso sulla autostrada Torino-Milano. Appena avvenuto lo sfondamento il CMRP invia al comando zona delle formazioni garibaldine biellesi schierate a Santhià un fonogramma urgente: « Colonna ottomila tedeschi e fascisti provenienti da Torino in ritirata. Impedire che la colonna raggiunga Milano ».

Il 29 i garibaldini oppongono una prima vigorosa resistenza a Cigliano, e poi un più robusto sbarramento a Santhià, ove hanno minato i ponti, uno dei quali verrà fatto saltare a Tronzano. Nei pressi di Santhià reparti della 2ª e della 75ª brigata tentano di impedire il passaggio alla colonna nemica; venticinque garibaldini comandati da Carmine Sollazzo sacrificano la vita nell'impari combattimento. Interviene tempestivamente l'aviazione alleata e l'unità tedesca rimane bloccata, si arrenderà all'indomani alle truppe alleate.

Anche a Grugliasco una colonna della 34ª divisione *Brandenburg* s'è aperta il varco con la violenza e l'inganno. Venendo meno all'impegno assunto, i nazisti attaccano improvvisamente nella notte i partigiani ed i sappisti, ne fucilano cinquantotto, tra cui sette civili.

Durante le quattro giornate insurrezionali di Torino sono caduti combattendo nelle strade e nelle

In alto: Fila di automezzi catturati dai partigiani delle brigate *Garibaldi,* sulla autostrada Torino-Milano. *In basso:* Truppe tedesche catturate nei giorni dell'insurrezione.







In alto: Dai tetti della Lancia gli operai difendono la fabbrica dagli attacchi nazisti. *A sinistra:* I sappisti della SNOS di Torino respingono un attacco dei tedeschi.

fabbriche trecentoventi partigiani e lavoratori. La classe operaia torinese ancora una volta è stata all'avanguardia. « Cesare Balbo, gloria del vecchio Piemonte — scrive Piero Pieri — nello studiare l'insurrezione di Spagna contro Napoleone, aveva rilevato come le forze popolari si fossero affermate di fatto nella penisola iberica assai più nella difesa di certe città come Saragozza e Gerona, difesa integrata dall'azione di bande della montagna che non nella sola guerriglia vera e propria. A poco più di un secolo di distanza la concezione di Cesare Balbo trovava conferma proprio nella sua Torino. Senonché al posto delle mura c'erano le fabbriche e al posto di una plebe miserabile un proletariato veramente educato e cosciente, e fuori le bande sorrette da tutta la popolazione del contado e anche esse costituenti non una milizia raccogliticcia e disforme, ma ormai il fiore dei combattenti ammaestrati da una durissima esperienza di guerra ».

Sui campi di Marengo

Tutto il Piemonte è in armi. Anche Asti, Alessandria, Aosta, Cuneo e Novara sono libere. I partigiani del Monferrato erano entrati in azione il 23. La 9ª divisione (comandante « Rocca ») attacca di sorpresa Canelli, la 98ª e la 100ª brigata dell'ottava divisione (comandante « Reggio ») liberano Nizza Monferrato nella notte del 24, la 45ª e la 100ª brigata, la 9ª divisione, gli autonomi e reparti *GL* marciano su Asti che liberano al mattino del 25 dopo aver sostenuto un duro combattimento tra Quarto e Castel d'Annone. Proseguendo nell'azione, i garibaldini del Monferrato puntano rapidamente su Alessandria; con un colpo di mano penetrano nella cittadella e assieme alle 107ª, 108ª ed alle altre brigate della settima zona costringono alla resa la colonna fascista del generale Farina e ingenti forze tedesche comandate dal generale Hildenbrandt che firma la resa nelle mani di Giuseppe Longo.

Novara è completamente accerchiata alla mezzanotte del 25 dalle brigate delle divisioni *Gramsci, Pajetta* e *Nedo*. I tedeschi trattano, ma rifiutano di arrendersi; al mattino del 26 tentano un'uscita dalla città con una colonna corazzata, ma vengono ricacciati dai *bazooka* dei garibaldini. Fanno dietrofront e accettano di restare rinchiusi come prigionieri di guerra; si consegneranno due giorni dopo agli alleati: si tratta di millecinquecento soldati del 15° reggimento SS, millecinquecento soldati della *Wehrmacht* ed un migliaio di repubblichini con trenta cannoni, quattordici carri armati « tigre » e numerose autoblinde pesanti. Gli uomini di Moscatelli, Gastone, di « Tia » (il col. Grassi), di Pesgu, Rastelli e tutti gli altri fanno il loro ingresso in Novara esultante, riscattando, a distanza di quasi un secolo, per merito di popolo, l'umiliante sconfitta subita dalla monarchia piemontese il 23 marzo 1849.

Negli stessi giorni del 26 e del 27 vengono liberate Aosta e le sue valli dalla 1ª divisione *Garibaldi,* dalla 2ª *Giorgio Elter,* dalla 17ª brigata *Matteotti* e dalle altre unità, non senza aspri combattimenti per la resistenza opposta dai presidi tedeschi e da reparti paracadutisti della *Folgore*.

La battaglia insurrezionale valdostana termina con la cattura di tremilacinquecento nazifascisti, di un centinaio di cannoni e mitragliatrici, ma soprattutto con il salvataggio di tutti gli impianti elettrici, industriali, ferroviari ed i ponti della zona.





Dalle fabbriche parte la lotta per la liberazione di Torino. Gli operai partecipano alla lotta difendendo le fabbriche e facendo entrare in azione i carri armati che hanno riparato nelle officine.





Cuneo è liberata il 28 dopo una dura battaglia d'assedio, conclusasi con aspra lotta all'interno della città. Una ventina di brigate dalla quinta zona, la 1ª e la 2ª divisione *GL*, l'11ª divisione *Garibaldi*, le autonome con alla testa il comandante ed il commissario di zona Ettore Rosa e Gustavo Comollo, scendendo da tutte le valli s'erano messe in azione sin dalle prime ore del 25. Dopo aver sostenuto una serie di combattimenti particolarmente duri a Caraglio ed a S. Dalmazzo, ed aver liberato Dronero, Saluzzo, Savigliano ed altre località il 26, Mondovì il 27, concludono la loro epopea nell'ardente ed eroica città della resistenza.

A sinistra: Comandanti partigiani si recano a ricevere la resa del presidio nazista di Novara. *In basso a sinistra:* Moscatelli in Novara liberata. *In basso:* Togliatti (tra Secchia e Moscatelli) a Biella pochi giorni dopo la liberazione. *A destra:* L'insurrezione popolare a Milano.









Milano capitale della resistenza

Il rapido succedersi, senza soluzione di continuità, del moto insurrezionale nei tre grandi centri del triangolo industriale ha una sua logica politica e militare. La tempestiva rivolta di Genova stronca il deflusso delle forze tedesche verso Torino e Milano, che a loro volta entrano in azione al momento giusto con tutto il peso delle loro masse operaie cittadine e delle agguerrite formazioni partigiane prementi alla periferia.

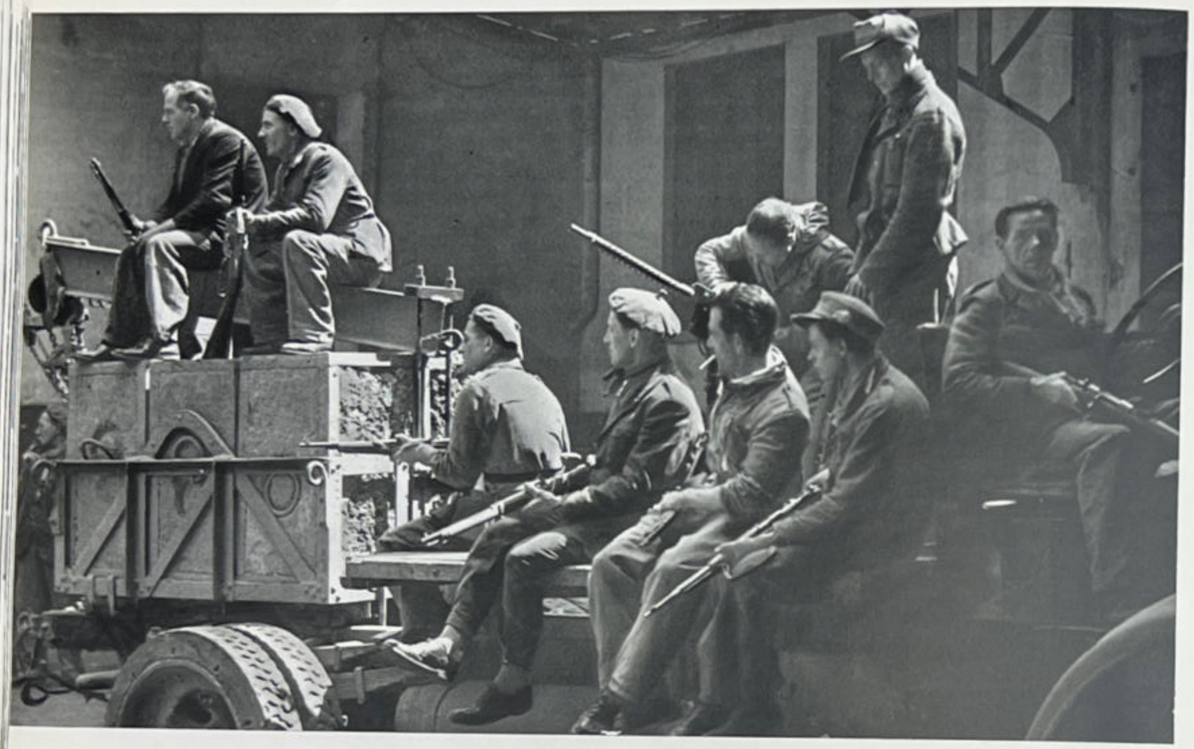
Anche nel momento dell'insurrezione il quadro colpisce per l'unità del moto nazionale e la funzione dirigente della classe operaia e delle forze popolari. A chi gli consiglia di acconsentire al transito dei tedeschi per evitare il bombardamento della città, il comandante Rosa risponde: « io non faccio la guerra per Cuneo, ma per l'Italia ». E nella risposta vi è la sintesi di una progredita e rinnovata coscienza nazionale.

Il 19 aprile, il prefetto di Milano annuncia con un ordinanza che si sarebbe proceduto all'immediato arresto di tutti gli operai che si fossero ancora astenuti dal lavoro. La risposta non tarda: al mattino del 23 i comitati di agitazione proclamano lo sciopero generale ad oltranza dei ferrovieri che abbandonano compatti il lavoro, militi della ferroviaria compresi. Il 24 il bollettino tedesco non arriva più ed al mattino tanto il comando delle *Garibaldi* quanto il triumvirato unitario (Longo, Pertini, Valiani) impartiscono l'ordine dell'insurrezione, che per Milano deve scoccare alle ore 14 dell'indomani.

« La battaglia insurrezionale precipita verso la sua conclusione vittoriosa, nelle fabbriche, negli uffici, nelle aziende non si deve più lavorare. Dappertutto alle armi, alla lotta per imporre la resa ai nazifascisti, per salvare dalle distruzioni i nostri impianti e le nostre città ».

Le contestazioni sulle ore precise in cui questo o quest'altro partito o comitato ha dato per primo l'ordine di insurrezione, per vantarne la priorità, hanno scarsa importanza nel momento in cui sul quadrante della storia batteva la grande ora della libertà per tutti i popoli d'Europa e le notizie volavano sulle onde di tutte le radio. Non vi fu forse una sola località ove, quando giunse l'ora di applicare i piani insurrezionali, operai e contadini, partigiani, gappisti e sappisti non fossero già in azione.

Le notizie che l'esercito rosso è entrato a Berlino, nel centro dell'imperialismo nazista e del militarismo prussiano, che le armate sovietiche, inglesi, americane hanno occupato i centri nevralgici della



In alto: Nei giorni dell'insurrezione gli operai presidiano le fabbriche di Milano. *A sinistra:* Operaio di guardia allo stabilimento del Tecnomasio di Milano. *A destra:* I tramvieri milanesi presidiano in armi i depositi.



Germania, che le unità corazzate di Tolbukin avanzano velocemente sull'autostrada Vienna-Venezia, sono di dominio pubblico e rimbalzano con la velocità del suono; i comandi partigiani di tutte le zone non sono più in attesa di ordini, ognuno sa che cosa deve fare.

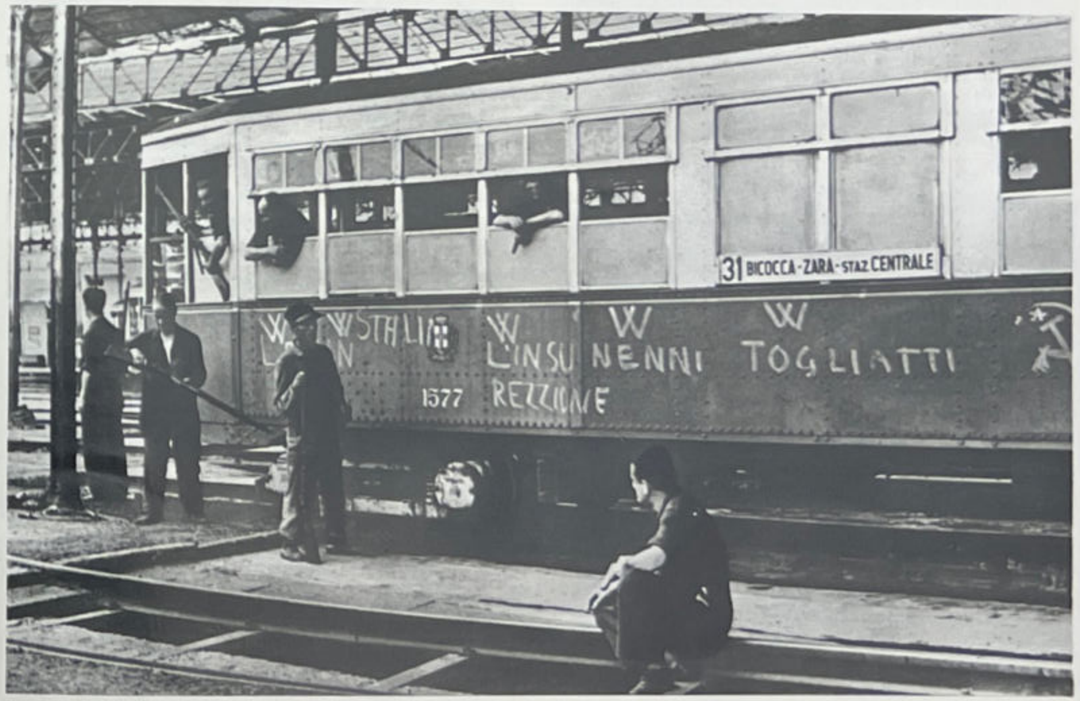
I tram si arrestano a Milano alle 13 del 25 aprile, alla stessa ora inizia lo sciopero generale insurrezionale e l'occupazione delle fabbriche. Come già a Torino, anche a Milano più che non gli schematici piani militari, sono decisive le fabbriche. Qui vi è il concentramento delle maggiori forze operaie, nelle officine vi sono i depositi d'armi. E' dalla Pirelli, dalla Breda, dalla Falk, dalla Innocenti che escono le squadre gappiste e sappiste per andare all'assalto delle caserme, dei posti di blocco fascisti e repubblichini; la fabbrica è il punto di concentramento, il fulcro della lotta.

Tutte le officine di Sesto sono occupate, la popolazione manifesta nelle strade. I tedeschi attaccano la Pirelli con i carri armati per liberare i loro « camerati » fatti progionieri dagli insorti. Dopo alcune ore di ostinata resistenza gli operai che non dispongono né di mortai, né di cannoni anticarro sono costretti ad abbandonare lo stabilimento che rioccuperanno all'indomani. I nazisti riescono a rioccupare anche la Innocenti, ma il comando dei garibaldini milanesi (Pietro Vergani, Italo Busetto, Lamprati, ecc.) riesce ad ammassare rapidamente gli operai della Olap, della Bezzi, di altre fabbriche del rione, ed i tramvieri di via Teodosio che vanno all'attacco costringendo i tedeschi alla resa e rioccupando lo stabilimento.

Mentre nei quartieri popolari ferve la lotta ed alcune caserme repubblichine, tra cui quella di Niguarda, sono già occupate dagli insorti, avviene all'arcivescovado l'incontro tra Mussolini ed alcuni esponenti designati dal CLNAI, il generale Cadorna, Riccardo Lombardi, Achille Marazza. Situazione paradossale, malgrado lo sciopero insurrezionale in atto, la città è ancora nelle mani di notevoli forze tedesche e fasciste. Ciononostante alcuni esponenti del movimento di liberazione si recano inermi ed indifesi all'arcivescovado per incontrarsi col capo del governo nemico che va al convegno accompagnato dal comandante dell'esercito fascista, Graziani, scortato da carri armati e autoblinde. Ma nelle ore in cui la tirannia crolla tutto è possibile. Le trattative ormai note, superfluo il soffermarvicisi ancora, si svolgono in un'atmosfera tesa. Il duce, che sino all'ultimo s'è illuso di essere lui a « consegnare il potere » a qualcuno, pensa ancora di poter trattare. Gli rispondono offrendogli una sola possibilità: la resa senza condizioni. Il cardinale Schuster non rinuncia all'ultimo tentativo per salvare « l'uomo della Provvidenza » e rinnova l'invito a « trovare un punto d'accordo onde risparmiare alla popolazione inutili sofferenze ».

La conversazione si anima, poi bruscamente Mussolini si alza, dice che va a parlare con Wolff e farà conoscere la sua decisione entro un'ora. Ma non ritorna più. Alle 21, quelli rimasti in arcivescovado vengono a sapere che Mussolini ha deciso di rompere le trattative ed è partito per ignota destinazione. Non importa, tanto la sua sorte è segnata, non andrà lontano.

Nella stessa notte tra il 25 e il 26 le forze patriottiche occupano gli edifici pubblici, la stazione radio, le tipografie dei principali giornali. Come a Torino anche a Milano la guardia di finanza, comandata dal col. Malgeri, è dalla parte degli insorti e occupa la prefettura ed altre caserme. La 117ª brigata *Gari-*





In alto: Repubblichini catturati dai partigiani a Milano nei giorni dell'insurrezione. *In basso:* L'ex gerarca fascista Achille Starace davanti al plotone d'esecuzione a Piazzale Loreto a Milano.



baldi assalta la sede fascista della *Oberdan,* la 118ª il Policlinico, la 124ª l'aereoporto Forlanini, un distaccamento della 117ª la Raci e cattura Achille Starace ex segretario del partito fascista; la 116ª s'impadronisce di un treno blindato e, in via Varesina, costringe alla resa una colonna tedesca; la 125ª occupa l'aeroporto di Taliedo.

I matteottini, con alla testa Sandro Faini (« Oliva »), assaltano il parcheggio dei carri armati alla Fiera campionaria. Bruno Trentin guida squadre sappiste e di *GL* nel combattimento all'Arena.

Impossibile seguire tutte le azioni, ogni brigata punta decisamente al suo obiettivo, si combatte ancora attorno ad alcune caserme, stazioni, e officine. Ma il grosso delle formazioni tedesche e fasciste ha già lasciato la città. L'alba del 26 vede lunghe colonne di autocarri uscire da porta Sempione, attaccate ed inseguite dai partigiani e dai patrioti.

Alla sera del 26 i partigiani sono già padroni della città sino alla vecchia cerchia dei navigli ed il 27 l'intera Milano è sotto il controllo delle forze insurrezionali; appostati sui tetti o dalle feritoie delle cantine gli ultimi fanatici fascisti hanno improvvisato nidi di cecchinaggio, destinati ad esser rapidamente eliminati.

La vittoria insurrezionale di Milano è relativamente facile, costa ai patrioti minori perdite che non a Genova o a Torino: complessivamente una trentina di morti ed un centinaio di feriti in città; più grande il numero dei caduti nell'immediata periferia.

La preparazione e la decisione degli insorti hanno avuto il loro peso, ma soprattutto decisiva è stata la demoralizzazione del nemico in seguito alla capitolazione dei tedeschi ed alla fuga di Mussolini e dei gerarchi fascisti.

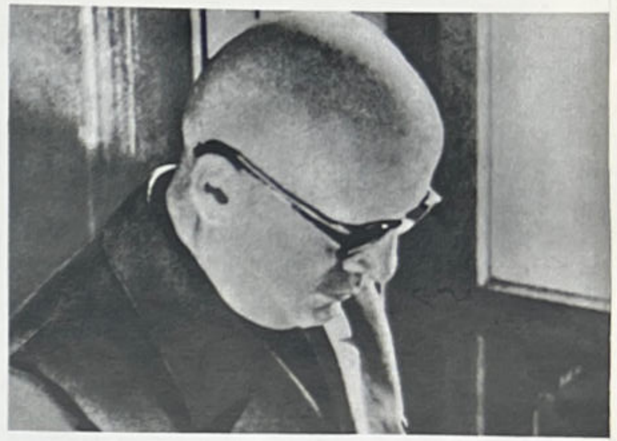
Alle ore 20,30 del 27 al Comando generale del CVL perviene dalla 52ª brigata *Garibaldi-Luigi Clerici* il messaggio: « Mussolini, Pavolini, Bombacci sono stati arrestati. Seguiranno altre notizie ». Queste arrivano due ore dopo con i nominativi dei catturati. Sono noti i particolari dell'arresto di Mussolini e della sua banda. Un distaccamento di garibaldini in missione per andare a cercare qualche pacco di sigari trova invece... Mussolini. Le vie del tabacco, come quelle del Signore, sono veramente infinite. Altrettanto noti i particolari della fucilazione del « duce » e della Petacci in località Giulino di Mezzegra (Como) su ordine del CLNAI.

La decisione era già stata presa dal Comando generale del CVL in uno scambio di opinioni avvenuto all'inizio dell'insurrezione, sulla sorte da riservare a Mussolini nel caso fosse stato catturato dai partigiani.

« Lo si deve accoppare subito, in malo modo, senza processo, senza teatralità, senza frasi storiche » fu la proposta di Luigi Longo che aggiunse: « E' da tempo che il popolo italiano ha pronunciato la sentenza, non si tratta che di eseguirla ». Gli altri membri del comando furono concordi. Tuttavia l'esecuzione della sentenza non fu facile perché ci fu chi cercò di mettere il proverbiale bastone tra le ruote.

Appena giunta al comando del CVL la notizia della cattura di Mussolini vengono immediatamente inviati il col. « Valerio » (Walter Audisio) e Guido Lampredi con un plotone di garibaldini dell'Oltrepò pavese appena giunti a Milano; il plotone ha l'ordine di fare giustizia.

All'indomani mattina racconta Luigi Longo, « mentre mi trovavo al comando fui chiamato al telefono da Como. Era "Valerio" che voleva informarmi della situazione. Un vociare, un intrecciarsi di strida, risuonavano nella stanza da cui "Valerio" telefonava. Ad un tratto sento "Valerio" gridare come un ossesso: "Fuori di qui altrimenti vi faccio fuori io". La situazione era questa: quelli del CLN di Como erano più terrorizzati che onorati della cattura







Dall'alto: Mussolini negli ultimi tempi del regime; La stanza del municipio di Dongo dove sostò Mussolini; Automezzi della colonna tedesca, nella quale si nascondeva Mussolini, fermata dai partigiani sulla strada di Dongo.

di Mussolini. Sollevavano ogni possibile eccezione per non guidare Lampredi e "Valerio" dove si trovava Mussolini. Si capiva che era giunto qualche agente americano per fare valere particolari diritti sulla persona di Mussolini. "Valerio" chiedeva istruzioni. La risposta fu semplice: "O fate fuori lui o sarete fatti fuori voi". Non ci fu — conclude Longo — bisogno di altro. Sentii sbattere il ricevitore sull'apparecchio telefonico e mi immaginai il colonnello "Valerio" filare dritto, dritto, senza più esitazione alcuna per la missione cui era stato comandato ».

Il quartier generale alleato immediatamente informato della cattura di Mussolini, al mattino del 28 fa pervenire al CLNAI due pressanti messaggi; il primo dice: « Per CLNAI stop Comando alleato desidera immediatamente informazioni su presunta locazione Mussolini dico Mussolini stop Se est stato catturato si ordina egli venga trattenuto per immediata consegna at comando alleato stop Si richiede che voi portiate queste informazioni subito et notifichiate formazioni partigiane che avrebbero effettuato cattura del suddetto ordine che riceve assoluta precedenza ».

Due ore dopo arriva il secondo messaggio: « Per CLNAI dico CLNAI stop XV gruppo d'armate desidera portare Mussolini et Graziani dico Mussolini et Graziani at sede comando alleato stop



In alto a destra: Il colonnello « Valerio », Walter Audisio. *In basso:* Quindici gerarchi fascisti, catturati con Mussolini, vengono fucilati sul lungolago di Dongo.



Se voi siete disposti a rilasciarli est possibile inviare quadrimotore per prelievo ».

Gli alleati non avevano mai avuto così grande fretta nelle loro operazioni, ma gli italiani avevano più fretta di loro. Nel momento in cui incalzano con i loro messaggi, giustizia è già fatta. Ed è importante sia stata fatta dagli italiani in nome del popolo italiano.

Due giorni dopo, quando il col. Poletti, commissario per la Lombardia del governo militare alleato arriva a Milano, accompagnato dal col. Hancock OBE vicecommissario, si congratula con alcuni aperti « O. K. » per « il magnifico lavoro fatto ». Al ricevimento dato in prefettura dalle autorità, in suo onore, il Poletti dichiara tra l'altro: « Siamo andati a spasso per Milano. Abbiamo trovato ordine, disciplina. Siamo stati anche a piazzale Loreto. Esprimiamo la nostra soddisfazione al CLNAI e ai partigiani per il magnifico lavoro fatto ». A guisa di commento un ufficiale del seguito di Poletti cita una sentenza americana: « L'albero della libertà fiorisce solo là dove l'irrorano periodicamente col sangue dei tiranni e dei martiri ».

Alla sera del 27 fanno il loro trionfale ingresso in Milano esultante i partigiani dell'Oltrepò, al mattino del 28 quelli della Valsesia e dell'Ossola:



SECONDA EDIZIONE

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mussolini fucilato presso Como

I cadaveri dei traditori giustiziati: Pavolini, Barracu, Mezzasoma, Romano Liverani, Porta, Gatti, Coppola, Daquanno, Nudi, Castelnuovo, Salustri, Hintermayer, Petacci e Bombacci esposti su una piazza di Milano

Anche Starace è stato giustiziato in Piazza dei Martiri

Giustizia!

Roma popolare saluta



A sinistra: L'Unità con la notizia della fucilazione di Mussolini. *In alto:* Garibaldini dell'Oltrepò pavese fanno il loro ingresso a Milano. *In basso:* Luigi Longo e Pietro Secchia accolgono a Milano i garibaldini della Valsesia e dell'Ossola.

sono in ritardo sui piani prestabiliti, ma la realtà è sempre più complessa di ogni previsione. La loro non è stata una passeggiata, hanno dovuto aprirsi il varco combattendo; l'ultimo scontro prima di arrivare a Milano, quelli dell'Oltrepò l'hanno sostenuto a Casteggio ed i valsesiani si sono scontrati duramente col nemico prima di Novara, a Busto ed in altre località lungo la strada per Milano.

Impossibile se non con qualche accenno seguire il divampare del moto insurrezionale che si svolge con semplicità, ma fugacemente come in un film. A Brescia la popolazione è insorta all'arrivo dei partigiani. Dalla val Brenda i combattenti delle varie formazioni hanno fatto irruzione a Bergamo il 28. Tutta la zona compresa tra le Alpi Orobie a nord, il lago d'Iseo ad est ed il lago di Como ad ovest e la strada Brescia-Como sono libere. In quest'ultima città quelli delle *Matteotti* e delle *Garibaldi* hanno sgominato gli ultimi reparti della X Mas.

Nella Valcamonica ed in Valtellina le *Fiamme verdi* combattono le ultime battaglie; sin dal 26 i partigiani della *Sondrio* hanno liberato Chiesa Valmalenco mentre quelli della *Stelvio* sono a Sondalo. Dopo aver salvato le centrali elettriche, *GL* e *Garibaldi* irrompono a Sondrio. In queste ultime cruente azioni la 1ª divisione alpina *GL* subisce gravi







Scene dell'insurrezione popolare a Milano nelle giornate dell'aprile 1945.



perdite, cade tra gli altri il col. Edoardo Alessi, ma nulla ormai rimane di quello che avrebbe dovuto essere il fantomatico ridotto alpino che Pavolini intendeva attrezzare ad estrema difesa.

L'eroismo del Veneto

La lotta non è ancora terminata, tutto il peso da questo momento è sulle spalle dei partigiani veneti il cui sacrificio e la cui audacia sono lungi ancor oggi dall'esser conosciuti come meriterebbero.

Mentre nella capitale della resistenza e negli altri grandi centri del nord si festeggia la meritata vittoria, nel Veneto si combattono aspre battaglie che avranno fine solo nella prima settimana di maggio.

La lotta insurrezionale è più dura e cruenta che altrove per l'importanza che anche negli ultimi giorni assume, data la sua posizione, la regione, attraversata dalle vie di comunicazione e dalle principali direttive di ritirata del nemico che vuole ad ogni costo aprirsi il varco verso il confine. Vi affluiscono dalla valle padana numerose unità tedesche che seppure non più in formazione di combattimento sono ancora forti come massa umana e per le armi ed i mezzi corazzati di cui dispongono. Per contro i patrioti non hanno la situazione facile. La regione, priva di grandi centri industriali, non offre la possibilità di opporre al nemico il blocco unitario di larghe masse operaie e lavoratrici; inoltre i tedeschi hanno costruito, nel corso della guerra, importanti opere di fortificazione che diventano ora valide linee di resistenza a copertura della loro ritirata.

I partigiani veneti che al momento dell'isurrezione si calcola disponessero complessivamente, comprese le sap i gap ed i patrioti delle città, di cinquantamila uomini male armati, non si lasciano impressionare. Attaccano con impeto tutti i presidi tedeschi, affrontano risolutamente le colonne nemiche in marcia, le investono da ogni parte senza lasciar loro un attimo di respiro: ogni incrocio stradale diviene un punto di imboscata e di combattimento. La ritirata in un paese ove la popolazione è nemica è sempre un'operazione militare difficile, diventa quasi impossibile quando partigiani e patrioti attaccano da tutte le parti. Abbandonate a sé stesse, demoralizzate, prive di riserve, senza possibilità di rifornimenti, le armate tedesche sono soltanto una sterminata massa che cammina per forza



Il comando generale del Corpo volontari della libertà sfila nelle strade di Milano dopo la vittoriosa conclusione dell'insurrezione nazionale.

d'inerzia, ma si batte per spirito di conservazione, in molti casi sfogando ancora la sua feroce bestialità, per raggiungere il miraggio della sua terra.

Tutto il Veneto si trasforma in un campo di battaglia. La prima delle sue città ad insorgere è Verona. I tedeschi, attraversato il Po ad Ostiglia e giunti a Revere, sono bloccati da un'amara sorpresa; la aviazione americana ha distrutto i ponti. Abbandonate le armi pesanti ed i bagagli, tentano con ogni mezzo di guadare il fiume: impresa disastrosa, sono pochi quelli che riescono a raggiungere l'altra riva. Alla sera del 24 le unità del II corpo americano sono a Ca' David. Le sap hanno già occupato i forti di Fastel d'Azzano e di S. Massimo. Si battono anche in città, ma non hanno la forza sufficiente per impedire che i tedeschi prima di ritirarsi facciano saltare i dieci ponti di Verona compreso il ponte romano ed il ponte scaligero a Castelvecchio. Al mattino del 25 si solleva borgo Roma, arrivano i partigiani, vengono occupate le caserme e catturati a migliaia i tedeschi che saranno consegnati agli alleati, che faranno il loro ingresso a Verona all'indomani.

A Padova le autorità fasciste chiedono di trattare con il CMRV. Sotto l'incalzare del moto insurrezionale il commissario straordinario per il Veneto della cosiddetta repubblica sociale, Giuseppe Pizzarini ed il generale Ottavio Peano, comandante regionale dell'esercito repubblichino, firmano la resa la sera del 27. I tedeschi resistono alcune ore di più, ma a notte capitolano anch'essi. Il generale von Armin capo di stato maggiore della 26ª divisione alza bandiera bianca; assieme a lui i partigiani catturano il generale von Alten, già comandante della piazza di Ferrara. L'accordo è sottoscritto a mezzogiorno del 28, ma si tratta ancora di una resa parziale, a nord i combattimenti proseguono per tutta la giornata; tedeschi e fascisti tentano di aprirsi una breccia ad est attraverso il Brenta, non vi riescono poiché tutti i ponti sono già occupati dai partigiani che impegnano dura lotta: il nemico non passa. La liberazione di Padova definita dagli alleati « modello di cooperazione tra le truppe regolari



In alto: Partigiani e patrioti in piazza San Marco a Venezia. *In basso:* Anche per lui la guerra è finita.



e reparti di patrioti operanti a tergo dello schieramento nemico » costa ai partigiani quattrocento caduti e centinaia di feriti. In cambio catturano ventimila prigionieri. Le unità dell'VIII armata raggiungono Padova il 29.

A Venezia l'insurrezione è decisa alle ore 23 del 26 aprile, ma il giorno prima si sono già avuti alcuni scontri. Nel pomeriggio del 27 i partigiani della *Vittorio Boscolo* liberano Chioggia e, sbarcati a Pallestrina, conquistano i forti Manin, Barbarigo, Dandolo e Porto Secco. Si combatte in piazzale Roma ed in quello della marittima ove reparti della X Mas sono costretti alla resa. I gappisti, in collaborazione con ex carabinieri della colonna *Manfredi Azzarita,* attaccano la caserma S. Zaccaria e costringono duecento fascisti a capitolare.

Tramite il patriarcato si svolgono trattative col comando tedesco che rifiuta di arrendersi senza condizioni. Al Lido, con azioni di sorpresa, i patrioti occupano le batterie di Cà d'Elmo, Cà Bianca, S. Nicolò, e Alberoni.

Nella notte sul 28 i tedeschi tentano con dei pontoni di sbarcare nei pressi dei magazzini generali. Essi mirano a fare saltare gli impianti del porto con le mine già da tempo predisposte, ma il tentativo fallisce per il pronto intervento dei patrioti. All'indomani i nazisti minacciano di sparare a zero con i cannoni, di fare saltare parte della città, i ponti, il porto, l'arsenale e la polveriera rimasta nelle loro mani se i patrioti non lasciano partire l'intera guarnigione. Le trattative lunghe e drammatiche si



concludono al mattino del 29. Le unità tedesche della marina potranno evacuare la città, in cambio consegnano le carte delle zone minate del porto e rinunciano ad ogni distruzione. Le altre forze naziste, circa tremila soldati e ufficiali, resteranno prigioniere e saranno consegnate dai partigiani alle divisioni alleate che arrivano in giornata assieme ai soldati della *Cremona* ed alla 28ª *Garibaldi.*

Vicenza è liberata dai patrioti e dai partigiani, nello stesso giorno. All'una del 28 il comando della divisione *Nino Nannetti* ordina alle sette brigate dipendenti (*Ciro Menotti, Fratelli Bandiera, Cairoli, Cacciatori delle Alpi, Cacciatori di pianura,* brigata *Mazzini* e brigata *Tollot*) di attaccare alle 18 contemporaneamente su tutti gli obiettivi.

Le centrali elettriche di Fadalto, Nove, Caneva sono occupate, i presidi tedeschi eliminati, i comuni della zona liberati l'uno dopo l'altro. Nelle operazioni della prima giornata quelli della *Nannetti* catturano oltre tremila prigionieri e milleseicento veicoli. Sacile e Vittorio Veneto sono liberate dopo ore di battaglia. Il 29 vengono liberati Oderzo, Castelfranco, Conegliano e altri comuni della zona. Le brigate *Cairoli, Tollot* e *Cacciatori delle Alpi* impegnano battaglia al mattino del 29 con una colonna motorizzata tedesca preceduta da carri armati. La comanda il generale von Kamps tristemente noto come vicecomandante della *Ordnugspolizei* in Italia. Costui se la dà a gambe e tocca al suo subordinato col. Gericke firmare il primo atto di resa nelle mani dei partigiani. Ma due ore dopo, scovato sul ciglio di una strada, von Kamps, smessa la sua abituale arroganza, deve firmare la resa anche lui.

Il 30 aprile le unità alleate raggiungono il Piave. Le brigate della *Nannetti,* comandate da F. Pesce (« Milo ») liberano quarantanove comuni, salvano le centrali, catturano diecimilaottocentottantasei tedeschi, altri mille ne uccidono in combattimento. Da parte loro hanno centoquarantuno morti e numerosi feriti.

A Belluno, sotto l'attacco dei partigiani e dei patrioti, il comandante della guarnigione tedesca firma la resa incondizionata la sera del 28, ma due giorni dopo sopraggiunge una colonna comandata dal generale Scholl che minaccia di radere al suolo la città con le artiglierie se non gli si lascia libero il passo. Il 1° maggio trova la città in piena guerra, si spara ad ogni angolo di strada. Molti patrioti cadono, ma con i mezzi corazzati la colonna riesce a sfondare. Non farà tuttavia molto cammino. Giunta a Baldenich viene investita da una valanga di ferro e di fuoco; numerosi soldati tedeschi si arrendono, altri vengono catturati, l'unità si disgrega ed un ufficiale tedesco firma la resa. Altre truppe si

In alto a sinistra: Soldato nazista catturato da un giovane patriota nei giorni dell'insurrezione. *In basso:* Dietro il reticolato gli uomini che hanno terrorizzato l'Italia.



arrendono ed alla sera del 1° maggio il X corpo d'armata tedesco è completamente immobilizzato. Nella fase finale le operazioni della *Nannetti* sono condotte in collaborazione con le unità angloamericane e la loro aviazione.

I combattimenti divampano in tutto il Friuli ove le formazioni partigiane sbarrano al nemico tutte le vie di ritirata. L'alba del 1° maggio saluta la liberazione di Udine e di Trieste; qui fanno il loro ingresso i soldati dell'esercito popolare jugoslavo mentre i patrioti insorti sono già padroni della città. Alla sera del 28 il vescovo di Trieste, con l'evidente consenso dei tedeschi che ancora occupano la città, aveva parlato alla radio per invitare i triestini a restare calmi. Non è l'ora di ascoltare simili esortazioni ed al mattino del 29 i patrioti attaccano in diversi punti della città, disarmano tedeschi e fascisti, innalzano il tricolore sul castello di S. Giusto, occupano il porto e la caserma di artiglieria. Il nemico resiste al punto Franco ed a Barcole, ma nel pomeriggio gli operai si impadroniscono dell'arsenale, del Lloyd, del cantiere S. Marco e delle poste.

All'indomani si combatte ancora in diversi punti, al molo dei Bersaglieri, nei pressi del castello di S. Giusto, al palazzo di giustizia, alla villa Geiringer, ma le ultime resistenze sono spazzate via dai soldati jugoslavi del IX *Korpus* e dai patrioti italiani





In alto: I partigiani che hanno partecipato alla liberazione di Trieste, sfilano per le strade della città. *A sinistra:* I reparti della divisione *Garibaldi-Natisone* in piazza dell'Unità a Trieste.

che si sono dati la mano il 2 maggio. Malgrado i dissensi che a Trieste dividono la resistenza italiana e malgrado le manovre dei fascisti e dei reazionari, volte al compromesso con i tedeschi, i patrioti italiani e sloveni danno un contributo decisivo alla liberazione di Trieste salvando il porto ed i suoi impianti industriali.

Nel corso delle battaglie dell'Istria, di Trieste e del litorale viene disgregato e messo fuori combattimento il LXVII corpo d'armata tedesco composto di sessantamila uomini. In Carnia e nella valle del But la lotta si prolunga sino al 7 maggio, ma tutte le truppe tedesche affluite nel Veneto o che vi si trovano prima dell'insurrezione rimangono prigioniere. Nel periodo che va dal 25 aprile al 4 maggio le forze partigiane nel Veneto catturano centoquarantamila tedeschi e ne mettono fuori combattimento quattordicimilaottocentoundici; salvano tutte le centrali elettriche, quasi tutti gli impianti industriali, i porti di Venezia e di Trieste. Cadono nei dieci giorni di dura battaglia duemilacentonovantotto partigiani, quattromilaottocento sono i feriti, testimonianza viva dell'asprezza della lotta insurrezionale in quella regione. Più della metà delle perdite subite dai patrioti e dai partigiani (dal 21 aprile al 2 maggio nell'Italia settentrionale quattromila caduti) le hanno avute i veneti.

L'insurrezione ha vinto, la guerra è terminata, le armate tedesche travolte e scompaginate, virtualmente eliminate come forze militari nel corso di un'offensiva delle forze angloamericane durata venti giorni, alla quale la resistenza italiana ha dato il contributo decisivo.

Il generale Alexander può annunciare il 2 maggio con un ordine del giorno straordinario che « i resti di quello che fu un orgoglioso esercito, quasi un milioni di uomini con i loro armamenti ed equipaggiamenti ed accessori hanno consegnato le armi. Le ostilità sono cessate oggi a mezzogiorno. Le forze combattenti agli ordini del comandante in capo von Vietinghoff, comprendono oltre agli eserciti dell'Italia settentrionale, le forze germaniche del Tirolo, del Voralberg, di Salisburgo e le unità della Carinzia e della Stiria. Tutte queste forze combattenti agli ordini del comandante in capo si sono arrese incondizionatamente. (Seguivano i termini di resa e le modalità. *n.d.a.*). La firma ha avuto luogo nell'ufficio del generale Morgan alla presenza di ufficiali britannici, americani e sovietici.

« Questo è il primo esempio di capitolazione incondizionata di un intero esercito tedesco. Essa è dovuta al convergere di due elementi di rottura di ogni possibile resistenza: l'insurrezione di un popolo intero, organizzata dagli organi militari e politici



In alto: Ferruccio Parri e il generale Morgan, nelle cui mani si è arreso l'esercito nazista in Italia. *In basso a sinistra:* I partigiani entrano a Udine il 1° maggio 1945. *In basso:* Uno degli ultimi efferati delitti commessi dai tedeschi in Italia: la bambina dodicenne Rina Feruglio trucidata dai nazisti a Feletto Umberto in provincia di Udine il 30 aprile 1945.





del CLN e l'assalto trionfale delle armate alleate ».

Il vento del Nord soffiava, sulle ali di questa vittoria, lungo la penisola e portava a Roma la speranza del rinnovamento di tutto il paese. Democrazia e libertà volevano dire per il popolo italiano, dopo l'abbattimento del fascismo e dopo il fallimento delle vecchie classi dirigenti reazionarie, rinnovamento profondo della vita economica, politica e sociale. La resistenza vittoriosa chiedeva che i CLN diventassero l'asse della nuova Italia democratica nelle regioni, nelle province, nelle fabbriche gli organi basilari dello Stato che si doveva riedificare, della nuova Italia da ricostruire.

Una grande strada per realizzare una democrazia avanzata era stata aperta. Sin dal 28 aprile Palmiro Togliatti sulle onde della radio, affermava la necessità che una nuova direzione politica fosse data al paese ed il 19 giugno, non senza difficoltà, veniva costituito il nuovo governo presieduto da Ferruccio Parri, rappresentante le forze unite della resistenza vittoriosa.

Non è nel nostro assunto concludere, né potrebbe essere fatto affrettatamente con considerazioni sul modo come andò sviluppandosi, condizionata dall'occupazione angloamericana e dalle condizioni internazionali, la situazione italiana sino alla conquista della repubblica, della Costituzione e dopo.

Né potrebbe esaurirsi in poche parole una ricerca critica, alla quale riteniamo di aver portato qualche contributo, del preciso contenuto politico, della base sociale, dei contrasti di classe, della grandezza e dei limiti della resistenza, della sua reale portata che non può essere cancellata da oleografie deformatrici e retoriche di quella lotta, né da interpretazioni tese a mistificarne l'unità come un idillio.

Nel mettere a fuoco la realtà di combattimento della guerra partigiana ed i suoi obiettivi abbiamo respinto le impostazioni celebrative tendenti ad evitare od a velare la denuncia di chi fosse il nemico, e delle radici di classe, nazionali ed internazionali, della dittatura fascista che pesò sull'Italia durante vent'anni.

Lo studio del periodo di ampie lotte seguito alla liberazione sarà senza dubbio oggetto di altri lavori poiché « liberare l'immagine della resistenza come rivoluzione antifascista da ogni contraffazione, da ogni edulcoramento, da ogni reticenza è compito oggi delle forze democratiche di sinistra non soltanto per stabilire la verità storica, ma come compito politico perché emergano con chiarezza la continuità del processo rivoluzionario che allora ebbe inizio ». La resistenza non fu soltanto un punto di arrivo, ma bensì un punto di partenza, la spinta decisiva all'avvenire da conquistare.



Appendice

Bibliografia

I. Rassegne bibliografiche.

a) generali.

BARTOLINI A., MAZZON G., MERCURI L., *Resistenza. Panorama bibliografico*, Presentazione di F. Parri, Biblioteca di sintesi storica, Roma, 1957.

BATTAGLIA R., *Rassegna delle fonti*, in *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953 (3ª ed., 1965).

— *Bibliografia*, in *La seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma, 1960.

— *La storiografia della Resistenza. Dalla memorialistica al saggio storico*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1959, n. 57. Poi in « Cahiers internationaux de la Résistance », 1960, n. 3, e in *Risorgimento e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1964.

— *Rassegna delle fonti*, in *Storia della Resistenza italiana*, n.e., Einaudi, Torino, 1964.

BENDISCIOLI M., *Saggio di una bibliografia*, in *Antifascismo e Resistenza*, Ed. Studium, Roma, 1964.

Bibliografia, in LONGO L., *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947.

Bibliografia sulla lotta partigiana in Italia, in « Libri e Riviste », n. 1, marzo 1950.

CAPUTO G., *Bibliografia della Resistenza*, in « Rinascita », 1964, nn. 17 e 18. Poi in « Capitolium », num. spec. anno XXXIX, 1964, n. 6.

CATALANO F., *Nota bibliografica*, in *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari, 1956.

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Bibliografia storica nazionale*, anno V-VIII, 1943-46, Tip. del Senato, Roma, 1949.

ISTITUTO FELTRINELLI, *La Resistenza in Italia. 25 luglio 1943-25 aprile 1945*, Saggio bibliografico a cura di L. Conti, Feltrinelli, Milano, 1961.

ISTITUTO GRAMSCI, *Bollettino delle accessioni* (Descrizione dei Fondi: Resistenza, a cura di F. Etnasi), Anno I, n. 1, Roma, 1956.

RAVÀ F., SPINI G., *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano*, in « Rivista storica italiana », a. LXI, 1949, fasc. 3-4.

STATO MAGGIORE ESERCITO-UFFICIO STORICO, *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale*, Roma, 1949.

— *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale*. Supplemento. Roma, 1951.

— *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale*, Roma, 1955.

b) specifiche.

ARBIZZANI L., *Periodici della Resistenza stampati a Bologna. Appelli di Anselmo Marabini ai patrioti romagnoli (1943-1944)*, Ed. Galileo, Bologna, 1960.

Bibliografia, in TORSIELLO M., *Settembre 1943*, Ist. Ed. Cisalpino, Milano-Varese, 1963.

BULFERETTI L., *La Resistenza in Piemonte*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1950, n. 7.

CAMILLA P., *La Resistenza cuneese nella storiografia*, in *Resistenza cuneese*, Num. unico a cura del Comitato Celebrazioni della Resistenza cuneese, SASTE, Cuneo, 1953. Poi aggiornato in « La Sentinella delle Alpi », Cuneo, 30 novembre 1959.

COTTA S., *Dal 25 luglio all'armistizio*, ibidem, 1949, n. 2.

— *La Resistenza nelle Tre Venezie*, ibidem, 1949, n. 4.

— *La Resistenza nell'Italia centro-meridionale*, ibidem, 1950, n. 6.

— *La Resistenza in Piemonte*, ibidem, 1950, n. 7.

— *Bibliografia della Resistenza in Toscana ed Emilia*, ibidem, 1951, n. 11.

— *La Resistenza in Lombardia*, ibidem, 1951, nn. 12/13.

DE NEGRI T. O., *La Resistenza in Liguria*, ibidem, 1951, n. 7.

GADDI G., *Saggio sulla stampa clandestina della Resistenza veneta*, Ed. « Athena », Bologna, 1955.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA DI RAVENNA, *Il movimento di liberazione a Ravenna. Documenti catalogati*, Pref. di G. Spini, a cura di L. Casali, Com. XX della Resistenza, Ravenna, 1964.

PANSA G., *La Resistenza in Piemonte. Guida bibliografica 1943-1963*, Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte, Giappichelli ed., Torino, 1965.

PIERI P., *La storiografia italiana relativa al 25 luglio e all'8 settembre*, in « Rassegna del Lazio », Roma, 1965 (num. spec. *Atti convegno nazionale sulla Resistenza*).

II. Antifascismo 1919-1943.

ALATRI P., *L'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1961.

ALLASON B., *Memorie di una antifascista*, Edizioni « U », Roma-Firenze-Milano, s.d., n.e. Avanti!, Milano, 1961.

AMENDOLA G., *La democrazia italiana contro il fascismo*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960.

ANPPIA, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale*, ANPPIA, Roma, 1961.

Antologia della « Rivoluzione Liberale », a cura di N. Valeri, De Silva, Torino, 1949.

COLOMBI A., *Nelle mani del nemico*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950.

DAL PONT A., LEONETTI A., MASSARA M., *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista*, ANPPIA, Roma, 1964.

DE BOSIS L., *Storia della mia morte*, De Silva, Torino, 1948.

GAROSCI A., *Vita di Carlo Rosselli*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni « U », s.d.

Giacomo Matteotti contro il fascismo. Antologia a cura di A. Pagliuca, Ed. Avanti!, Milano - Roma, 1954.

GOBETTI P., *Coscienza liberale e classe operaia*. A cura di P. Spriano, Einaudi, Torino, 1951.

GOBETTI P., *Scritti politici*. A cura di P. Spriano, Einaudi, Torino, 1960.

Gramsci, Scritti di P. Togliatti, R. Grieco, G. Amoretti, G. Ceresa, G. Farina, M. Montagnana, R. Montagnana, C. Negarville, G. Parodi, F. Platone, V. Spano, Edizioni Italiane di Cultura, Paris, 1938 - n.e., Edizioni Rinascita, Roma, 1946.

GRAMSCI A., *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1947.

KUHN AMENDOLA E., *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Firenze, 1960.

Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino. Prefazione di G.C. Pajetta, Editori Riuniti, Roma, 1962.

LONGO L., *Le Brigate internazionale in Spagna*, Editori Riuniti, Roma, 1956.

LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Roma, 1945.

Matteotti, ANPPIA, Roma, 1957.

MASSOLA U., *Marzo 1943 ore 10*, pref. di L. Longo, Ed. Cultura Sociale, Roma, 1950, n.e. Editori Riuniti, 1963.

MONTAGNANA M., *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949.

MORANDI R., *Lettere al fratello*, Einaudi, Torino, 1958.

— *La democrazia del socialismo, 1922-1937*, Einaudi, Torino, 1961.

No al fascismo. A cura di E. Rossi, Einaudi, Torino, 1963.

PAJETTA G., *Douce France, Diario 1941-1942*, Editori Riuniti, Roma, 1956.

SALVATORELLI L., MIRA G., *Storia del fascismo*, Ed. di Novissima, Roma, 1952.

n.e. *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1963.

SALVEMINI G., *Scritti sul fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1961.

SALVEMINI G., *Sotto la scure del fascismo*, De Silva, Torino, 1948.

SERENI M., *I giorni della nostra vita*, Editori Riuniti, Roma, 1956.

SFORZA C., *L'Italia dal 1918 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma, 1944.

Lo Stato Operaio. 1927-1939, a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma, 1964.

TINO S., *Il trentennio fascista*, Il Saggiatore, Milano, 1965.

TOGLIATTI P., *A proposito del fascismo*, in « Società », 1952, n. 4.

— *Discorsi agli italiani*, « l'Unità », Roma, 1945.

— *Gramsci*, Parenti, Firenze, 1955.

— *Per la salvezza del nostro Paese*, Einaudi, Roma, 1946.

III. I quarantacinque giorni, l'armistizio e la difesa di Roma.

ALATRI P., *I segreti dell'8 settembre*, in « Rinascita », 8 agosto 1964, n. 32.

ALICATA M., *Partiti e movimento popolare intorno al 25 luglio*, in « Trenta anni di vita e di lotte del PCI », Roma, 1952.

— *I partiti antifascisti e l'azione popolare durante i 45 giorni*, in « Rinascita », 20 luglio 1963, n. 29.

AMENDOLA G., *La strada dell'unità (25 luglio)*, in « Rinascita », 20 luglio 1963, n. 29.

BACINO E., *Roma prima e dopo*, Atlantica, Roma, 1946.

BADOGLIO P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1946.

BATTAGLIA R., *Un aspetto inedito della crisi del 1943: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1955, n. 34-35.

BERIO A., *Missione segreta*, Dall'Oglio, Milano, 1946.

BIANCHI G., *25 luglio - Crollo di un regime*, Mursia, Milano, 1963.

BONOMI I., *Diario di una anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Garzanti, Milano, 1947.

CARBONI G., *L'armistizio e la difesa di Roma. Verità e menzogne*, De Luigi, Roma, 1946.

— *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*, Sansaini, Roma, 1947.

— *Memorie segrete 1935-1948 - Più che il dovere*, Parenti, Milano-Firenze, 1955.

CARACCIOLO DI FEROLETO M., *Tradimento italiano o tedesco? (Verità e menzogne sull'8 settembre)*, Arti Grafiche S. Barbara, Roma, 1950.

CASTELLANO G., *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Mondadori, Milano, 1945.

— *La guerra continua*, Rizzoli, Milano, 1963.

CORONA A., *La verità sul 9 settembre*, Roma, 1945.

FAIOLA A., *Campo Imperatore: l'ordine fu di cedere senz'altro*, in « Rinascita », 20 luglio 1963, n. 29.

FALDELLA E., *Il 25 luglio 1943 e la decisione anglo-americana di invadere l'Italia*, in « Rivista militare », ottobre 1957, n. 10.

GIOLLI F., *Come fummo condotti alla catastrofe*, Faro, Roma, s.d.

GUARIGLIA R., *Ricordi 1922-1946*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1949.

LANZA D'AJETA B., *Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato*, Tip. Ferraiolo, Roma, 1946.

LEPRE A., *Dalla crisi del regime alla crisi del sistema*, in « Rinascita », 7 settembre 1963, n. 35.

MAGLI G., *Le truppe italiane in Corsica*, Tip. Scuola AUC, Lecce, 1952.

MONELLI P., *Roma 1943*, Migliaresi, Roma, 1946. n.e. Mondadori, Milano, 1948.

MUSCO E., *Agguato a Roma - 9-10 settembre*, Carboni, Roma, 1944.

— *Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma*, Tip. Regionale, Roma, 1962.

PERTICONE G., *Settembre 1943*, Ed. Roma, Roma, 1944.

PICCARDI L., *La crisi del regime, il 25 luglio e il periodo badogliano*, in « Terzo programma », ERI, Torino, 1962.

PINTOR G., *Il colpo di Stato del 25 luglio*, in *Il sangue d'Europa*, scritti raccolti a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1950.

ROATTA M., *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano, 1946.

ROSSI F., *Come arrivammo all'armistizio*, Garzanti, Milano, 1946.

SANZI A., *Il generale Carboni e la difesa di Roma visti a occhio nudo*, Vogliotti, Torino, 1946.

SCALA E., *La riscossa dell'Esercito*, SME, Ufficio Storico, Roma, 1948.

SCOCCIMARRO M., *L'appello del PCI nel settembre 1943*, in « Rinascita », 30 novembre 1963, n. 47.

SOLERI M., *Memorie*, Einaudi, Torino, 1949.

TOGLIATTI P., *Il 25 luglio*, in « Rinascita », 1944, n. 2.

TORSIELLO M., *Settembre 1943*, Ist. Ed. Cisalpino, Varese - Milano, 1963.

— *L'aggressione germanica all'Italia nella sua fase preliminare*, in « Rivista militare », luglio 1945.

— *Documenti sull'8 settembre 1943: la Memoria 44 op. - la Memoria 45 op.*, in « Rivista militare », marzo 1952.

TOSCANO M., *Nuove rivelazioni sugli armistizi fra le Nazioni Unite e l'Italia*, in « Nuova Antologia », 1964, fasc. 1965-1966.

TRABUCCHI D., *Lo sbarco anglo-americano a Salerno*, Centro di Alti Studi Militari, Roma, 1955.

TROMBADORI A., *Con Luigi Longo alla ricerca di moschetti e bombe a mano*, in « Vie Nuove », 1952, n. 35.

— *La difesa di Roma*, in « Rinascita », 7 settembre 1963, n. 35.

VIGNERI P., *Come ho arrestato Mussolini a Villa Savoia*, in « Rinascita », 20 luglio 1963, n. 29.

ZANGRANDI R., *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964.

ZANUSSI G., *Guerra e catastrofe d'Italia*, Corso, Roma, 1945-46.

IV. La guerra in Europa e la campagna d'Italia - Le forze armate Italiane.

BADOGLIO P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit.

BALLARATI W., *Anzio 1944*, in « Rivista Militare », 1965, n. 7-8.

BASSO A., *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna*, Rispoli, Napoli, 1946.

BATTAGLIA R., *La seconda guerra mondiale*, cit.

— *L'ultima fase della campagna angloamericana*, in « Rinascita », 1955, n. 4.

BERARDI P., *Memorie di un capo di stato maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, ODCU, Bologna, 1954.

CARACCIOLO DI FEROLETO M., *E poi? La tragedia dell'esercito italiano*, Corso, Roma, 1946.

CAVALLI G., *Il calvario di due ammiragli*, Off. Grafiche Freshing, 1954.

D'AGATA A., *Diario della resistenza italiana a Corfù*, in « Rivista Militare », 1945, nn. 6 e 7.

DA ZARA A., *Pelle d'ammiraglio*, Mondadori, Milano, 1949.

DONATI L., *Batterie italiane nella guerra partigiana contro i tedeschi in Albania*, in « Rivista Militare », 1946, n. 1.

FALDELLA E., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Cappelli, Bologna, 1959.

GAROFALO F., *Pennello nero*, Ed. Bussola, Roma, 1945.

GESTRO S., *L'armata stracciona*, Tamari, Bologna, 1964.

GIANNUZZI G., *L'esercito vittima dell'armistizio*, Tip. Castello, Torino, 1946.

GIGLI G., *La seconda guerra mondiale (1939-1945)*, Laterza, Bari, 1951. n.e., 1964.

Il gruppo di combattimento « Friuli » nella guerra di liberazione, Ist. Ital. Arti Grafiche, Bergamo, 1945.

La Resistenza italiana all'estero. Supplemento al n. 23 del « Bollettino del Comitato Nazionale ANPI », anno IV, gennaio 1952.

LODI A., *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione 1943-1945*, Ministero Difesa, Roma, 1961.

MASTROBUONO G., *Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, Roma, 1965.

MOSCARDELLI G., *Cefalonia*, Tip. Reg., Roma, 1945.

PUDDU M., *Guerra in Italia 1943-1945*, Tip. Artistica, Roma, 1965.

RICCHEZZA A., *Qui si parla di voi*, Ed. Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1946.

— *La verità sulla battaglia di Cassino e l'apporto del Corpo Italiano di Liberazione*, Fr. Pozzo, Torino, 1958.

SANTORO G., *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Ed. Esse, Milano-Roma, 1950.

SCALA E., *La riscossa dell'Esercito*, Ministero Difesa, Roma, 1950.

STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Cronologia della seconda guerra mondiale*, Roma, 1949.

— *I gruppi di combattimento « Cremona », « Friuli », « Folgore », « Legnano », « Mantova », « Piceno » (1944-45)*, Roma, 1951.

— *Il I Raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944)*, Roma, 1949.

TORSIELLO M., *Settembre 1943*, cit.

TRIARIUS, *La tragedia di Cefalonia*, U. Pinnarò, Roma, 1945.

UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XIV, tomo 2, *Attività dopo l'armistizio. Avvenimenti in Egeo*, Roma, 1957. Vol. XV, *L'arma dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*. Roma, 1962.

ZANGRANDI R., *1943 25 luglio-8 settembre*, cit.

V. La lotta politica nell'Italia liberata.

BADOGLIO P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit.

BOLLA N., *Dieci mesi di governo Badoglio*, La Nuova Epoca, Roma, 1944.

CAPRARA M., *Il diario di Togliatti '43-45*, in *Ancora con Togliatti*, num. spec. di « Rinascita », 28 agosto 1965, n. 28.

CARACCIOLO F., *'43/'44 Diario di Napoli*, Vallecchi, Firenze, 1964.

CROCE B., *Per la nuova vita d'Italia*, Ricciardi, Napoli, 1944.

— *Quando l'Italia era tagliata in due*, Laterza, Bari, 1948.

DEGLI ESPINOSA A., *Il regno del sud*, Migliaresi, Roma, 1946, n.e. Parenti, Milano, 1956.

ERCOLI (TOGLIATTI P.), *Classe operaia e partecipazione al governo*, in « Rinascita », 1944, n. 1.

— *Lettera a Benedetto Croce*, Ibidem.

FRASSATI F., *La svolta di Salerno*, in « Rinascita », ottobre 1964, n. 21, 31 ottobre 1964. Poi in « Rassegna del Lazio », Atti del Convegno Nazionale sulla Resistenza, Roma, 1965.

GAJOTTI A., *Dall'Armistizio alla Liberazione d'Italia. Storia politica documentata dei primi governi dell'Italia libera*, Ed. Muri-Stampa, Genova, 1945.

Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del Partito Comunista italiano. Introduzione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma, 1963.

Il 1° Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale. Bari 28-29 gennaio 1944, Ist. Prov. Apicella, Molfetta, 1964.

La Giunta esecutiva dei partiti antifascisti nel sud (gennaio-aprile 1944), in « Il movimento di liberazione in Italia », 1954, n. 28-29.

LA TERZA P., *13 ottobre 1943. La dichiarazione di guerra alla Germania di Hitler*, Ed. Milano Nuova, Milano, 1963.

LEPRE A., *28 gennaio '44: il Congresso degli antifascisti a Bari*, in « Rinascita », 25 gennaio 1964, n. 4.

— *Perché l'URSS per prima riconobbe il governo Badoglio*, in « Rinascita », 21 marzo 1964, n. 12.

LURAGHI R., *Sui rapporti diplomatici tra l'Italia e l'Unione Sovietica agli inizi dell'anno 1944*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1958, n. 52-53.

PAVONE C., *I gruppi combattenti Italia*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1955, n. 34-35.

SFORZA C., *L'Italia quale io la vidi dal 1914 al 1944*, cit.

SPANO V., *La classe operaia alla testa della nazione*, in *Trent'anni di vita e lotte del PCI*, Quaderni di « Rinascita », n. 2, 1951.

TOGLIATTI P., *La politica di unità nazionale dei comunisti*. Discorso pronunciato l'11 aprile 1944 a Napoli, ripubblicato in « Critica marxista », 1964, n. 4-5.

— *Politica comunista*, Ed. L'Unità, Roma, 1945.

TOSCANO M., *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale*, in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, vol. II.

VI. Teoria e tattica della guerra partigiana.

BIANCO DI S. JORIOZ C., *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese, Italia, 1830.

PEPE G., *L'Italia militare*, dai torchi di Pihau de la Forest, Parigi, 1836.

— *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*, coi tipi della ved. Gattei, Venezia, 1849.

BUDINI G., *Alcune idee sull'Italia*, Londra, 1843.

GENTILINI E., *Guida alla guerra d'insurrezione, ossia guerra degli stracorridori (Guerrilla)*, Italia, 1848.

PISACANE C., *Guerra combattuta*, Pavesi, Genova, 1851.

— *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Tip. di Pietro Agnelli, Milano, 1860.

— *Saggio su la Rivoluzione*, a cura di G. Pintor, Einaudi, Torino, 1956.

— *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, riportati alla lezione originale sull'autografo e per la prima volta pubblicati integralmente a cura di A. Romano, Ed. Avanti!, Milano-Roma, 1957.

La guerra partigiana vista dai classici del Marxismo-Leninismo, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1945.

Elementi di tattica partigiana, in LONGO L., *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, ed. di Cultura sociale, Roma, 1954.

MAO TSE-DUN, *Scritti scelti*, voll. I e II, Edizioni Rinascita, Roma, 1954-1955.

KENNEDY R.M., *German Antiguerrilla Operations in the Balkans 1941-1944*, Department of the Army, Washington, 1954.

DIXON C.A., HEILBRUNN O., *Communist Guerrilla Warfare*, George Allen & Unwin Ltd., London, 1954.

HANRAHAN G.Z., *Guerrilla Warfare*, in « Marine Corps Gazette », vol. 40, 1956, No 3.

KLEUT P., *Partizanska taktika i organizacija*, Vojno Delo, Beograd, 1960.

Mao Tse-Tung on Guerrilla Warfare. Translated an with an Introduction by Brigadier General S.B. Griffith, F.A. Praeger, New York, 1961.

Che Guevara on Guerrilla Warfare. With an Introduction by Major H. Peterson, F.A. Praeger, New York, 1961.

CHE GUEVARA E., *La guerra per bande*, Ed. Avanti!, Milano, 1961.

GIAP VO NGUYEN *People's War, People's Army: The Viet Cong Insurrection Manual for Underdeveloped Countries*. With a Foreword by R. Hilsman and a biografy of Giap by B.B. Fall, F.A. Praeger, New York, 1962.

OSANKA F.M., *Modern Guerrilla Warfare: Fighting Communist Guerrilla Movements, 1941-1961*. With an Introduction by S.P. Huntington, The Free Press of Glencoe, New York, 1962.

HEILBRUNN O., *Partisan Warfare*, F.A. Praeger, New York, 1962.

The Guerrilla - and how to fight him. Selections from the « Marine Corps Gazette » edited by Lieut. Col. T.N. Greene, F.A. Praeger, New York, 1962.

TRAVERSI C., *La geografia della guerriglia*, in « Rivista Militare », 1964, n. 11.

La guerra rivoluzionaria. Atti del I Convegno organizzato dall'Istituto Pollio di studi storici e militari, 3-5 maggio 1965. Ed. G. Volpe, Roma, 1965.

VII. La resistenza - Aspetti e problemi generali.

AMENDOLA G., *I CLN nel sistema della democrazia*, in « Rinascita », 1955, n. 4.

— *L'insurrezione di aprile*, in « Rinascita », 1948, n. 8.

— *La lezione dei CLN*, in « Rinascita », 24 aprile 1965, n. 17.

Anche l'Italia ha vinto, num. spec. di « Mercurio », dicembre 1945.

BATTAGLIA R., *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953.

— *Storia della Resistenza italiana*, n. ed. riveduta e integrata, Einaudi, Torino, 1964.

I comunisti alla testa della guerra di liberazione, in « Rinascita », 1954, n. 6.

— *Risorgimento e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1963.

BATTAGLIA R., GARRITANO G., *Breve storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1955. n.e. Editori Riuniti, Roma, 1964.

CADORNA R., *La riscossa (dal 25 luglio alla liberazione)*, Rizzoli, Milano, 1948.

CARLI BALLOLA R., *Storia della Resistenza*, ed. Avanti!, Milano, 1957.

— *La Resistenza armata*, Ed. del Gallo, Milano, 1965.

CATALANO F., *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari, 1956.

— *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, 1919-1948, Lerici, Milano, 1962.

Cinque anni di politica unitaria. Documenti del PSI dal 1943 *al* 1948, in « Orientamenti », num. spec. dedicato al XXVI Congresso del PSI, 1948.

COLLOTTI E., *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, Lerici, Milano, 1963.

COTTA S., *Lineamenti di storia della Resistenza italiana nel periodo dell'occupazione*, in « Rassegna del Lazio », Atti Convegno Nazionale sulla Resistenza, num. spec., 1965.

CURIEL E., *Classi e generazioni nel secondo Risorgimento*, a cura di E. Modica, Ed. di Cultura sociale, Roma, 1954.

DELLE PIANE M., *Funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale*, Le Monnier, Firenze, 1946.

Dieci anni dopo, 1945-1955. *Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari, 1955.

Documenti inediti sulle posizioni del PCI e del PSIUP dall'ottobre 1943 *all'aprile* 1944, a cura di G. Amendola e F. Frassati, in « Critica Marxista », 1965, n. 2.

Documenti ufficiali del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, Milano, 1945,

ETNASI F., *Cronache col mitra*, Giordano, Milano, 1965.

FRASSATI F., *Una polemica con i cattolici sulla Resistenza*, in « Critica marxista », 1965, n. 2.

GARIN E., *Eugenio Curiel nella storia dell'antifascismo*, in « Studi Storici », 1965, n. 1.

GRUPPI L., *Prospettive democratiche e socialiste nella Resistenza*, in « Rinascita », 9 ottobre 1965, n. 40.

Il CLNAI e la Resistenza italiana, in « Argomenti », Ufficio stampa del CLNAI, Milano, 1946, n. 30.

Il secondo Risorgimento, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1955.

Il secondo Risorgimento d'Italia, Centro Editoriale d'Iniziativa, Roma, 1955.

LEONE F., *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, Ed. L'Unità, Roma, 1944.

LI CAUSI G., *La classe operaia alla testa della lotta di liberazione nazionale*, in « Rinascita », 1944, n. 3.

LONGO L., *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947. N. ed. Editori Riuniti, Roma, 1965.

— *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Ed. di Cultura sociale, Roma, 1954.

— *La lotta per l'unità nel contrasto delle tendenze politiche*, in « Rinascita », 1955, n. 4.

— *Lotta politica e lotta armata nella guerra di liberazione*, in *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*, cit.

— *Come nacque la Resistenza italiana*, in « Rinascita », 7 settembre 1963, n. 35.

MALVESTITI P., *Achtung! Banditi - Saggio politico sulla Resistenza*, Gastaldi ed., Milano, 1960.

MARCHESI C., *Pagine all'ombra*, Zanocco, Padova, 1946.

— *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1958.

MORANDI R., *Lotta di popolo*, Einaudi, Torino, 1958.

NICCOLI N., *Resistenza italiana*, in *Enciclopedia Italiana*, 2ª appendice, III, 1949.

PAJETTA G.C., *I contadini nel movimento di Liberazione nazionale*, in *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*, cit.

— *Politica e diplomazia partigiana*, in « Rinascita », 1955, n. 4.

PARRI F., *Il movimento partigiano*, Tip. Casagrande, Roma, 1945.

— *Venti mesi di guerra partigiana*. Quaderni Italia libera, s.d.

PAVONE C., *Le idee della Resistenza: antifascismo e fascismo di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in « Passato e presente », 1959, n. 7.

Per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Relazione della Direzione del PCI al V Congresso, ed. L'Unità, Roma, 1945. N. ed. *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazioni e documenti della direzione del partito al V Congresso del Partito Comunista Italiano*. Introduzione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma, 1963.

PINTOR G., *L'ultima lettera*, in « Rinascita », 1946, n. 5-6. Cfr. anche *Il sangue d'Europa*, cit.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO. UFFICIO STORICO PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE, *Atti del Comando generale Corpo Volontari della libertà. Dalla sua costituzione alla insurrezione nazionale (giugno* 1944 *- aprile* 1945), Poligrafico, Roma, 1946.

— *Costituzione ed attività degli Organi del potere democratico nelle zone liberate*. Poligrafico, Roma, 1945.

RAGGHIANTI C.L., *Disegno della liberazione italiana*, Nistri Lischi, Pisa, 1954.

Resistenza e cultura, in « Il Contemporaneo », n. 4, suppl. a « Rinascita », 24 aprile 1965, n. 17.

ROSSINI G., *Il fascismo e la Resistenza*, 5 Lune, Roma, 1955.

SECCHIA P., *I comunisti e l'insurrezione*, Ed. di Cultura Sociale, Roma, 1954.

— *Aldo dice* 26 x 1, Feltrinelli, Milano, 1963.

— *L'ardente primavera del 1945*, in « Rinascita », 1955, n. 4.

— *Operai e ufficiali nella guerra di liberazione*, in « Rinascita », 11 aprile 1964, n. 15.

— *I CLN al potere in un dibattito della sinistra*, in « Critica marxista », 1965, n. 2.

SECCHIA P., FRASSATI F., *La Resistenza e gli alleati*, Istituto G.G. Feltrinelli, Milano, 1962.

SERENI E., *La politica economica dei CLN nelle zone liberate dai partigiani*, in « Rinascita », 1955, n. 4.
— *Appunti per una discussione sulle politiche di fronte popolare e nazionale*, in « Critica marxista », 1965, n. 2.
TOGLIATTI P., *Italija v vojne protiv Hitlerovskoj Germanii*, Ogiz-Gospolitizdat, Moskva, 1944.
— *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1963.
— *Il contributo dei comunisti alla Resistenza italiana*, Dir. PCI, Roma, 1955.
VALIANI L., *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze, 1947.
— *Dall'antifascismo alla resistenza*, Feltrinelli, Milano, 1959.

VIII. La resistenza nelle regioni invase.

a) Le quattro giornate di Napoli e la Resistenza nell'Italia meridionale.

ALGARDI R., *Pagine di storia napoletana*, Roma, 1944.
AVERSA N., *Napoli sotto il terrore tedesco*, ed. Le Quattro Giornate, Napoli, 1943.
BARBAGALLO C., *Napoli contro il terrore nazista*, Maone, Napoli, s.d.
DE JACO A., *La città insorge*, Editori Riuniti, Roma, 1956.
FIORE T., *Resistenza armata e Resistenza culturale* in « Incontri Meridionali », 1964, n. 3-5.
LEVI C., *Tre ore di Matera*, in « L'Illustrazione italiana », 1952.
MARZI P., *L'eccidio di Nola*, Sc. Tip. Anselmi, Marigliano, 1956.
MONTI A., *Il movimento della Resistenza e il Mezzogiorno di Italia*, in « Rinascita », 1952, n. 4.
NITTI F., *Tre episodi della liberazione nel Sud*, Matera, 1958.
PANSINI E., *Goliardi e scugnizzi nelle quattro giornate napoletane*, Edizione « Cimento », Napoli, 1944.
PEDIO T., *La rappresaglia nazifascista a Rionero in Vulture*, in « La corte d'Assise », 1954, n. 3-4.
PELLICORO D., *Eroi senza medaglia* (*Storia delle 4 giornate napoletane*), Tip. Genovese, Napoli, 1945.
Le Quattro Giornate. Scritti e testimonianze, Marotta, Napoli, 1963.
SCHIANO P., *La Resistenza nel Napoletano*, CESP, Napoli-Foggia, 1965.
SECCHIA P., *Le quattro giornate di Napoli*, in *Aldo dice 26 x 1*, Feltrinelli, Milano, 1963.
SPANO V., *I comunisti e il congresso di Bari del 1944*, in « Cronache Meridionali », 1964, n. 4.
TARSIA A., *I moti insurrezionali al Vomero. Napoli, settembre 1943*, *Ind. Grafica Puteolana*, Pozzuoli, s.d.
— *La verità sulle « Quattro giornate » di Napoli*, tip. Genovese, Napoli, 1950.
— *Napoli negli anni di guerra*, Ist. Stampa, Napoli, 1954.

b) a Roma e nel Lazio.

AMENDOLA G., *Le condizioni della Resistenza romana*, in « Rinascita », 1954, n. 3.
ANELLI G., *Ricordi di guerra nella zona di Palestrina*, Lena, Palestrina, 1949.
ASCARELLI A., *Le Fosse Ardeatine*, Palombi, Roma, 1945.
Capitolium, n. speciale, a. XXXIX, n. 6, giugno 1964 - *Roma città aperta*.
CASTELLI G., *Storia segreta di Roma città aperta*, Quattrucci, Roma, 1959.
CARUSO F., *L'arma dei carabinieri in Roma durante l'occupazione tedesca* (*8 settembre 1943 - giugno 1944*), Poligrafico, Roma, 1949.
COMANDO RAGGRUPPAMENTO BANDE PARTIGIANE ITALIA CENTRALE, *Attività delle bande*, Poligrafico, Roma, 1945.
DE BENEDETTI G., *16 ottobre 1943*, OET, Roma, 1944. n.e., Il Saggiatore, Milano, 1960.
FORNARO V., *Il servizio informazioni nella lotta clandestina*, Ed. Domus, Milano, 1946.
LEVI CAVAGLIONE P., *Guerriglia nei Castelli Romani*, Einaudi, Roma, 1945.
LOMBARDI G., *Montezemolo e il fronte clandestino di Roma* (*ottobre 1943 - giugno 1944*), ed. del Lavoro, Roma, 1947.
PERRONE CAPANO R., *La Resistenza in Roma*, Macchiaroli, Napoli, 1963.
PISCITELLI E., *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari, 1965.
RIPA DI MEANA F., *Roma clandestina*, OET, Roma, 1944.
TRABUCCO C., *La prigionia di Roma. Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca*, SELI, Roma, 1945.
TROISIO A., *Roma sotto il terrore nazifascista*, Mondini, Roma, 1944.
TROMBADORI A., *Roma città esplosiva*, in « Rinascita », 21 marzo 1964, n. 12.

c) Abruzzo - Marche - Umbria.

ADAMOLI U., *Nel turbinio di una tempesta. Dalle pagine del mio diario 1943 - 1944*, Cioschi, Teramo, 1947.
ANPI ANCONA, *La Resistenza nell'Anconetano*, Ancona, 1963.
BATTAGLIA R., *Un uomo un partigiano*, Edizioni « U », Roma, 1945. n.e., Einaudi, Torino, 1965.
CERULLI R., *La Resistenza a Teramo*, Roma, s.n.t.
CIANI, A., *Ricordi della Montagna*, Semeraro, Roma, 1958.
COLACITO, C., *I martiri aquilani del 23 settembre 1943*, Arte della Stampa, Aquila, 1955.
— *La Resistenza in Abruzzo*, in « Il movimento di Liberazione in Italia », n. 30, maggio 1954.
CLN CINGOLI, *La dominazione nazifascista e la lotta partigiana a Cingoli*, Tip. Filelfo, Tolentino, 1945.
COSTANTINI P., *La Resistenza a Chieti*, in « Il Ponte », 1957, n. 3.
DI RICO F.E., *Chieti nel periodo dell'occupazione tedesca*, Palmerio, Guardiagrele, 1948.
MARI G., *Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche*, Argalia, Urbino, 1965.
— *La Resistenza in Provincia di Pesaro e la partecipazione degli jugoslavi*, Amm. Prov. Pesaro, 1964.
MASCI M., *Abruzzo anno zero*, Edizioni Aternine, Pescara, 1959.
PIERGENTILI D.L., *La tragedia di Montalto*, Tip. Filelfo, Tolentino, s.d.
La Resistenza in S. Severino Marche. 1943 - 1944. Comitato Cittadino Celebrazioni Ventennale della Resistenza, 1965.
SEVERINI A., *Duemila belve e un pugno d'eroi*, Tip. Speltore, Ancona, 1954.
TERNI, *Rassegna del comune*, n. speciale per il XX Anniversario della Liberazione, a. XII, n. 3, maggio - giugno 1964.
Tolentino nella lotta della Resistenza, Tip. Filelfo, Tolentino, 1964.
25 settembre 1943 - 25 settembre 1963. Bosco Martese, La Teramana, Teramo, 1963.

d) Toscana.

AMIDEI S., *Infamia e gloria in terra di Siena*, Cantagalli, Siena, 1945.
BARBIERI O., *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo - dall'8 settembre 1943 alla liberazione di Firenze*, E.Gi.Ti., Roma, 1944.
— *Ponti sull'Arno*, Editori Riuniti, Roma, 1958 (n.e. 1964).
CODIGNOLA T., *Lotta per la libertà*, GL, Firenze, 1945.
CURINA A., *Fuoco sui monti dell'Appennino toscano*, Tip. Badiali, Arezzo, 1957.
DUNCHI N., *Memorie partigiane*, La Nuova Italia, Firenze, 1957.
ENRIQUES AGNOLETTI E., *La politica del CTLN*, in « Il Ponte », 1945, n. 5.
FRANCOVICH C., *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1962.
GRACCO (GRACCI A.), *Brigata Sinigaglia*, Min. Italia Occupata, Roma, 1945.
GUAITA M.L., *La guerra finisce la guerra continua*, La Nuova Italia, Firenze, 1947.
LALLI O., *Lotta partigiana intorno alle Alpi Apuane e sull'Appennino tosco-emiliano*, Guanda, Modena-Roma, 1946.
NICCOLI N., *La liberazione di Firenze*, (*5 agosto - 7 settembre* 1944), in « Il movimento di liberazione in Italia », 1952, nn. 16 e 17-18.
PREDIERI A., *La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze*, in « Il Ponte », 1954, n. 8-9.
La provincia di Grosseto alla macchia. Atti e documenti delle formazioni partigiane e del Comitato provinciale di liberazione nazionale, Amm. prov. Grosseto, 1965.
Ventennale della Resistenza. « Provincia di Arezzo », Organo del Consiglio Provinciale, a. III, n. 10, 2° trimestre 1964.
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, *Atti e studi*, nn. 3-5, ISRT, Firenze, 1961-1964.

e) Emilia.

ALATRI P., *Ferrara, Reggio Emilia, Ravenna, triangoli della morte*, Tuminelli, Roma 1948.
BERGONZINI L., *Quelli che non si arresero*, Editori Riuniti, Roma, 1957.
Bologna è libera - Pagine e documenti della Resistenza, Ed. ANPI, Bologna, 1965.
CERVI A., *I miei sette figli*, a cura di Renato Nicolai, Edizioni di Cultura Sociale, 1955.
CESARINI M., *Modena M Modena P*, Editori Riuniti, Roma, 1956.
CIPRIANI F., *Guerra partigiana - Operazioni nelle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia*, ANPI prov., Parma, s.d.
COMANDO UNICO MILITARE EMILIA ROMAGNA (CUMER), *Due mesi di attività partigiana in Emilia - Romagna - giugno - luglio 1944*, STEB, Bologna, 1944.
DE MICHELI M., *7ª Gap*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954.
FLAMIGNI S. - MARZOCCHI L., *Antifascismo partigiani e popolo in Provincia di Forlì* [inedito].
GALASSI M. e N., *Resistenza e 36ª Garibaldi*, Editori Riuniti, Roma, 1957.
GIADRESCO G., *Ravenna zona operazioni 1944 - 1945*, ANPI, Ravenna, 1955.
— *La battaglia di Ravenna*, Editori Riuniti, Roma, 1965.
GIORGI R., *La strage di Marzabotto*, prefaz. di G. Dozza, ANPI, Bologna, 1954.
— *Marzabotto parla*, Ed. Avanti!, Milano, 1959.
MINISTERO ITALIA OCCUPATA, *Maiella, Ravenna, Modena. Tre divisioni partigiane*, Roma, s.d.
NOZZOLI G., *Quelli di Bulow*, Editori Riuniti, Roma, 1957.
ONOFRI N.S.L., *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Ed. La Squilla, Bologna, 1965.
SOLARI P., *Partigiani di Val Trebbia e di Val Tidone*, CLN, Piacenza, 1945.
ZANELLI A., *La Resistenza nel forlivese*, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1962.
RASSEGNA ANNUALE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN MODENA E PROVINCIA, nn. 1-5, Istituto Storico della Resistenza, Modena, 1960-1964.

f) Liguria.

Atti della Commissione d'inchiesta sul salvataggio del porto di Genova, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1952.
BACCINO R., *Contributo alla Storia della Resistenza in Genova*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1955.
— *L'eccidio del Turchino*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, s.d.
BOLIS L., *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, Torino, 1946.
CHIAVOLA G., *SS-IV Sezione. Drammi nelle carceri naziste*, Semaforo, Genova, 1945.
CLN PER LA LIGURIA - CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA' - COMANDO REGIONALE LIGURE, *Relazione riassuntiva circa gli avvenimenti che hanno condotto alla liberazione di Genova*, Genova, 1945.
CVL - COMANDO DELLA 4ª ZONA OPERATIVA, *Relazione sull'attività operativa svolta dai reparti della 4ª Zona dal luglio 1944 al 25 aprile 1945*, Tip. Arigoffo, La Spezia, 1945.
Documenti del CLN per la Liguria, Arti Grafiche Fabris, Genova, 1947. n. ed. a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1955.

FRANZONE A., *Vento del Tobbio (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Tip. Sambolino, Genova, 1952.

GIMELLI G., *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1965.

LAZAGNA G.B., *Ponte rotto*, Edizioni del Partigiano, Genova, 1946.

MARZO (CANEPA G.B.), *Storia della Cichero*, ANPI, Genova, s.d.

— *La Repubblica di Torriglia*, Tip. A. Pesce, Genova, 1955.

Più duri del carcere, ed. Degli Orfini, Genova, 1946.

TAVIANI P.E., *Breve storia dell'insurrezione di Genova*, Genova, 1945, n.e., OPI, Roma, 1965.

TRINCHIERI E., *Contributo alla storia della insurrezione di Genova nel 1945*, Genova, 1948.

— *Dal 23 al 26 aprile. Contributo alla storia della insurrezione di Genova*, Genova, 1949.

— *La resa di Villa Migone*, Genova, 1950.

ZINO M., *Piombo a Campomorone*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1965.

g) Piemonte.

AMENDOLA G., *La classe operaia torinese nell'insurrezione*, in « Rinascita », 1955, n. 4.

ANPI - COMITATO PROVINCIALE DI TORINO, *25 aprile - La Resistenza in Piemonte*, Orma, Torino, 1946.

Aspetti della Resistenza in Piemonte, ed. Istituto storico della Resistenza in Piemonte, SET, Torino, 1950.

AZZARI A., *L'Ossola nella Resistenza italiana*, a cura dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1954.

BARBANO F., *I fatti militari di Alba in alcuni documenti partigiani e repubblicani (10 ottobre 1944 - 15 aprile 1945)* in « Il movimento di liberazione in Italia », gennaio 1950.

BIANCO D.L., *Guerra partigiana*, Raccolta di scritti a cura di G. Agosti e F. Venturi, Einaudi, Torino, 1954.

BELTRAMI G., *Il Capitano*, Gentile, Milano, 1946, n.e., Avanti!, Milano, 1964.

BOCCA G., *Partigiani della montagna*, Bertello, Borgo S. Dalmazzo, 1945.

— *Una repubblica partigiana*, Il saggiatore, Milano, 1964.

BRAVO A., *La repubblica dell'Alto Monferrato*, Giappichelli, Torino, 1964.

CENTRO STUDI PER LA STORIA DELLA RESISTENZA NEL BIELLESE, *Il movimento di liberazione nel biellese. Studi e documenti*, Tip. Ed. Biella, Biella, 1957.

CHABOD F., *La Valle d'Aosta, l'Italia e la Francia*, Tip. Marguerrettaz, Aosta, 1963.

CHIORINO F., *Per non dimenticare*. Pref. di F. Moranino, Stamperia Artistica Nazionale, Torino, s.d.

CLN REGIONALE PIEMONTESE, *Bollettino ufficiale degli atti del CLN*, Sett. 1943 - Aprile 1945, Tip. Silvestrelli e Cappelletto, Torino, 1945.

COMANDO MILITARE REGIONALE PIEMONTESE (CMPR). *Lineamenti del movimento militare partigiano in Piemonte (settembre 1943 - maggio 1945)*, Arti Grafiche « La Lito », Torino, s.d.

COMUNE DI DOMODOSSOLA, *La Repubblica dell'Ossola*, a cura di F. Frassati, Tip. Antonioli, Domodossola, 1959.

Contributo socialista alla Resistenza in Piemonte, 1943 - 1945, a cura di D. Zucaro, Ed. « Il grido del Popolo », Torino, 1955.

FLOREANINI G., *Una donna nel Governo dell'Ossola*, in « Rinascita », aprile 1955, n. 4.

FORTINI F., *Sere in Valdossola*, Mondadori, Milano 1963.

GOBETTI A., *Diario partigiano*, Einaudi, Torino, 1956.

GIOVANA M., *La Resistenza in Piemonte. Storia del CLN Piemontese*, Feltrinelli, Milano, 1962.

— *Storia di una formazione partigiana*, Einaudi, Torino, 1965.

LAJOLO D., *Classe 1912*, Arethusa, Asti, n.e. con una lettera di L. Longo, ed. di Cultura Sociale, Roma, 1953.

— *Il Voltagabbana*, Il Saggiatore, Milano, 1963.

LONGO L., COLAJANNI P., *Nord e Sud uniti nella Resistenza e nelle battaglie democratiche. Convegno meridionale dell'ANPI*, Messina, 26-27 giugno 1954. A cura de « La Giovane Sicilia », Palermo, 1954.

LURAGHI R., *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino, 1958.

— *Le Amministrazioni comunali libere nella prima fase della Resistenza nelle Langhe*, in « MLI », luglio-settembre 1959.

— *La zona libera del Basso Astigiano nei documenti dell'Archivio storico della Resistenza di Torino*, in « MLI », luglio-settembre 1947.

MARCHETTI A., *Ribelle. Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio*, Stab. Tip. Toffaloni, Milano, 1947.

MAURI (MARTINI E.), *Noi del I Gruppo Divisioni Alpine*, SATET, Torino, 1945.

— *Con la libertà e per la libertà*, SET, Torino, 1947.

Monte Marona. N. unico per il decennale dell'eccidio di Fondotoce. Supplemento al n. 25 de « Il Corriere dei Laghi », Tip. Provera, Novara, 1954.

MORANINO F., *Linee per una storia del movimento biellese di resistenza*, in « Rivista biellese », gennaio-febbraio 1947.

MOSCATELLI C., *Risorgimento valsesiano*, in *Anche l'Italia ha vinto*, cit.

MOSCATELLI C. - GASTONE E., *Origini del movimento partigiano in Valsesia*, in « La Stella Alpina », Novara, 10 marzo 1946.

L'Opera della Giunta Provvisoria di Governo nell'Ossola liberata. Dall'8 settembre 1944 al 22 ottobre 1944. Relazione ufficiale documentata, Tip. Antonioli, Domodossola, 1945.

OPERTI R., *Il tesoro della IV Armata*, Ed. Superga, Torino, 1946.

Ossola insorta. A ricordo dei giorni della liberazione 9 settembre - 23 ottobre 1944, SESS, Milano, 1945.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO - COMITATO REGIONALE PIEMONTESE, « Piemonte Cronache », n. spec. per il XX anniversario della Liberazione, Torino, 1965.

PALMIERI (AMENDOLA G.), *Torino alla vigilia dell'insurrezione nazionale*, in « l'Unità », Milano, 25 aprile 1958.

PANSA G., *Appunti per una storia della Resistenza nella provincia di Alessandria*, in « MLI », aprile-giugno 1959.

— *Storia e documenti del primo comitato militare del CLN regionale piemontese*, a cura dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte, Torino, 1964.

— *Lo sviluppo primaverile delle formazioni del Tobbio e il rastrellamento del 6-11 aprile 1944*, in « MLI » luglio-settembre 1960.

PASSERIN D'ENTREVES A. E., *Federico Chabod e la valle d'Aosta*, in « Rivista Storica italiana », n. speciale dedicato a *Federico Chabod nella cultura e nella vita italiana*, Napoli, ottobre-dicembre 1960.

PASSERIN D'ENTREVES C., *La tempêta dessù noutres montagnes (La tormenta sur nos montagnes)*, ANPI, Aosta, 1946.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO - UFFICIO STORICO PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE, *Il contributo della Valle d'Aosta alla guerra di Liberazione*, Roma, 1946.

REVELLI N., *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 1962.

QUARANTA A., *Brigata Valle Gesso Ildo Vivanti*, Casa Ed. ICA, Cuneo, s.d.

ROSSI G., (pseud.), *Attraverso le Langhe liberate*, « l'Unità », Roma, 1945.

SECCHIA P., *Movimento operaio e lotta di classe alla Fiat nel periodo della Resistenza*, in « Rivista storica del socialismo », gennaio-aprile 1964, n. 21.

— *Come furono organizzati gli scioperi di Torino*, in « Rinascita, 16 novembre 1963.

SECCHIA P., MOSCATELLI C., *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Einaudi, Torino, 1958.

SPRIANO P., *Venti mesi di guerra partigiana in Piemonte*, in *Il Secondo Risorgimento d'Italia* '44-'45, Centro editoriale di Iniziativa, s.l., 1955.

TEMPIA E., *La costituzione delle prime formazioni partigiane biellesi*, in *Il Movimento di Liberazione nel Biellese*, cit.

TRABUCCHI A., *I vinti hanno sempre torto*, De Silva, Torino, 1947.

TRABUCCO A., *Partigiani in Val Chisone* (1943 - 1945). Presentazione di F. Fabbri, Tip. Subalpina, Torre Pellice, 1959.

WILLIEN R., *Tra la Dora e l'Isère*, Itla, Aosta, 1956.

h) Lombardia.

BANFI MALAGUZZI D., *A Milano nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1959.

BARIOLI A., CASATI R., CASSINELLI M., *Storia della Resistenza in provincia di Pavia*, Amm. Prov. di Pavia, 1959.

BIANCHI G., *Giancarlo Puecher morto a vent'anni per la libertà*, Mondadori, Milano, 1965.

CAMPODONICO E., *Il gruppo del S. Martino e la battaglia del 13 - 15 novembre 1943*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1949, n. 2.

CLN - CVL, *Fiamme Verdi*, ed. del Com. Raggruppamento Divisioni Fiamme Verdi, s.d.

Decreti e atti del CLN della Lombardia, Milano, 1945.

DE MICHELI M., *Uomini sui monti*, Ed. Rinascita, Roma, 1953.

MALGERI A., *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Editori Associati, Milano, 1947.

MINISTERO ITALIA OCCUPATA, *A Milano si combatte*, Roma, 1945.

PESCE G., *Soldati senza uniforme*, Ed. di Cultura Sociale, Roma, 1950.

SERENI E., *CLN nella cospirazione nella insurrezione nella ricostruzione*, ed. Percas, Milano, 1945.

VAJANA A., *Bergamo nel « ventennio » e nella Resistenza*, Edizioni Orobiche, Bergamo, 1957.

VALLINI E., *Guerra sulle rotaie*, Lerici, Milano, 1964.

i) Veneto.

I cattolici triestini nella Resistenza, Del Bianco, Udine, 1960.

CESSI R., *La Resistenza nel bellunese*, Editori Riuniti, Roma, 1960.

COLLOTTI E., *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, in « Studi Storici », 1963, n. 3.

COLONNELLO G.A., *Guerra di Liberazione*, Editrice Friuli, Udine, 1965.

COMANDO DIVISIONI GARIBALDI CARNIA, *Diario Storico della Divisione Garibaldi Carnia*, Stab. Grafico Carnia, Tolmezzo, 1945.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA', *L'insurrezione di Venezia, 26-29 aprile*, Fantoni, Venezia, 1947.

FOGAR G., *Sotto l'occupazione nazista delle provincie orientali*, Del Bianco, Udine, 1961.

GAVAGNIN A., *Vent'anni di Resistenza al fascismo*, Einaudi, Torino, 1957.

GRUPPO DIVISIONI GARIBALDI DEL FRIULI, *Alcuni dati sul movimento garibaldino friulano*, a cura dell'Ufficio Storico del Gruppo, Udine, 1946.

GRUPPO DIVISIONI GARIBALDI DEL FRIULI, *Garibaldini del Friuli*, A cura dell'Ufficio Storico del Gruppo, Del Bianco, Udine, 1947.

GUANDALINI E., *Cenno storico della Divisione d'assalto Garibaldi « Nino Nanetti »*, s.l. né d.

MENEGHETTI E., *Scritti clandestini*, Zanocco, Padova, 1946.

PACOR M., *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964.

RADICE A., *La Resistenza nel Trentino* 1943-1945, Arti Grafiche Manfrini, Rovereto, 1960.

SAVORGNAN DI BRAZZA' A., *Fazzoletto verde*, Rialto, Venezia, 1946.

TURCATO G., *L'insurrezione popolare a Venezia*, in « Rinascita », 1950, n. 4.

ZAMBONI A., *Il Comitato di Liberazione nazionale della provincia di Padova*, Zanocco, Padova, 1946.

Indice generale delle persone e delle località citate

N.B. I nomi di località sono in corsivo, la lettera f indica fotografia. Il nome Italia è stato escluso.

Abbadia Alpina, 171
Abbadia S. Salvatore, 179
Abbate, Giovanni, 231 f, 234
Abbazia, 964
Abbiategrasso, 42 f
Abetz, Otto, 71 f
Abissinia, vedi: *Etiopia*
Abruzzi, 107, 209, 221, 376, 411, 422, 491, 519, 523, 673, 675, 921
Acciarini, Filippo, 479
Acconciagioco, Giuseppe, 689
Acerra, 237
Aceto, Ezio, 218, 329, 349 f, 594
Acquarone, Pietro, 64, 84, 92, 244
Acquasanta, 520
Adam (part. della V. d'Aosta), 909
Adami Rossi, Enrico, 12 f, 15, 32 f, 40, 171
Adamoli, Gelasio, 222
Adderio, Michele, 605
Adriatisches Küstenland, 546, 865
Agliano, 789
Agnini, Ferdinando, 506 f
Agosti, Giorgio, 324
Agresti, Alberto, 234
Aimo, Renato, 218
Airasca, 955
Airey, T.S., 930 f, 931, 932 f
Airola, 513
Aix-La-Chapelle, 916
Ajaccio, 166, 167 f
Ajello, Giovanni, 234
Alagna, 671
Alatri, Paolo, 44 f
Alba, 655, 760, 761 f, 829, 830, 831 f, 832, 977 f, 978 f
Albacina, 476 f
Albanese (famiglia), 253 f
Albaneto, 522
Albania, 79, 129, 135, 136, 386 f, 387, 388, 389 f, 886
Albano, 104, 399, 413-415, 416 f, 488, 492
Albaro, 994
Albasini Scrosati, Vittorio, 200
Alberganti, Giuseppe, 466, 467 f, 878, 884
Albertelli, Pilo, 504 f
Albona, 137, 212
Alessandria, 593, 897, 1001
Alessi, Edoardo, 1018
Alessio, *vedi*: Flejsher Aleksej Nikolaevic
Alexander, sir Harold Rupert, 65, 66 f, 69 f, 246, 248, 316, 320, 407, 409, 410, 412, 416, 485, 486, 577, 598, 601, 606-608, 634, 637, 662, 673, 675, 681, 699, 709, 711, 716, 724 f, 725 f, 726, 728, 730, 737, 740, 742, 744, 745, 747 f, 748, 751-753, 763, 801, 813, 815, 829, 835-837, 839, 844, 845, 849, 850, 853-855, 867, 869, 898, 919, 931, 933, 960, 1022
Alfonsine, 921, 964
Algeri, 56, 316, 358, 360, 361, 573
Alicata, Mario, 35, 43, 44 f, 114 f
Aliotta, Diego, 770
Allinea, 957
Almokaev, M.S., 376
Almond (generale americano), 999
Aloni, Mauro, 997
Alsazia, 916, 918, 919
Altavilla, Oscar, 148, 149
Altedo, 988
Alten (gen. tedesco della piazza di Ferrara), 1019
Alto Adige, 27, 30, 172, 176, 261, 566, 567, 907
Aluffo, Mario, 761
Alvaro, Corrado, 78 f, 128
Amaduzzi (notaio di Bologna), 574
Amalfi, 184 f
Amato, Salvatore, 234
Ambrosini, Abele, 149
Ambrosio, Vittorio, 8, 14, 18, 19, 22 f, 23, 24 f, 26, 48, 51, 55, 64, 66, 67, 76, 79, 80, 84, 86-92, 107, 129, 153, 155, 162, 164 f, 165, 174, 176-178, 185, 199, 246
Amendola, Giorgio, 34, 37, 39, 114 f, 203, 205 f, 352, 397, 398 f, 399, 492, 507, 508, 733, 884, 981
Ameno, 462
Americano, *vedi*: Mezzadra, Domenico
Amicarelli, Francesco, 234
Amico, Giuseppe, 137, 138
Ammazzalorso, Armando, 222 f, 223, 523, 636 f, 675 f
Anagni, 176, 492
Ancona, 179, 579, 673, 675, 676, 677 f, 678 f, 679 f
Anders, Wladislaw, 599, 600 f, 675, 677, 679
Andrea, *vedi*: Lizzero, Mario
Andreoli, Giuseppe, 171
Andria, 182
Angiono, Ermanno, 332
Anichini, don Giuseppe, 838 f
Anita (segretaria di Koch), 495
Annency, 170 f, 912
Ansaldi, Angelo, 770
Antibo, Carlo, 464
Antonescu, Jon, 737
Antonietti, Quinto, 331, 332
Antonioni, Ezio, 467
Antrona, 224
Anversa, 916
Anzio, 266, 317, 320, 400, 407, 409, 410 f, 412 f, 413, 414 f, 415 f, 416, 417, 426, 452, 481, 483 f, 484 f, 485, 486 f, 487 f, 488 f, 489 f, 490 f, 492, 493, 494, 496, 498, 505, 519 f, 520, 582, 597, 598, 606, 608, 609, 642
Anzola, 463
Aosta, 653, 654 f, 909, 981, 1009
Apiro, 520
Apollonio, Renzo, 146 f, 152
Aprilia, 424 f
Aquila, 675
Araldi, Angelo, 171 f
Arangio-Ruiz, Vincenzo, 435, 444, 447, 448, 531, 532, 541
Arca, *vedi*: Calzavara, Armando
Arce, 417
Ardea, 105 f, 582
Ardenne, 916 f, 917 f, 918, 919
Arduini (part. torinese), 986
Arenzano, 994, 997
Arezzo, 179, 180, 637, 639, 679, 680 f, 681 f, 684, 744
Argenta, 961, 963
Argentan, 644
Argenton, Mario, 926
Argostoli, 147 f, 150 f, 151
Ariano Irpino, (campo di concentramento), 40
Ariccia, 104
Arisio, Mario, 181
Armando, *vedi*: Ricci, Mario
Armellini, Quirino, 5 f, 346, 347, 490, 491, 505
Armenise, Giovanni, 78 f
Armin, von (gen. tedesco della 26ª Div.), 1019
Arnhem, 915 f
Arona, 976
Arpaia, Amedeo, 148 f
Arpesani, Giustino, 200, 729
Arquata Scrivia, 955
Arrighi, Eugenio, 633
Arrigoni, *vedi*: Pizzoni, Alfredo
Arromanches, 645, 646
Arsoli, 637
Artom, Eugenio, 687
Ascoli Piceno, 179, 221, 675, 677 f
Ascona, 930 f, 931
Asiago, 176
Asillo (cap. della X Mas), 994
Asmus (cap. tedesco. Genova), 997
Asnelles-sur-mer, 645
Assisi, (convegno di) 33
Assorti, 757 f
Asti, 761, 791, 955, 977, 981, 983, 1001, 1009
Atene, 142, 885 f
Athlone, conte di, 55 f
Athlone, contessa di, 55 f
Atina, 417
Attica, 144
Attimis, 779, 780
Audisio, Walter, 1015, 1016 f
Aulla, 743, 810, 991
Ausonia, 582, 598, 599
Austria, 561, 562, 738 f
Avanzati, Fortunato, 639 f, 640
Avbelj, Viktor, 784 f
Avellino, 227, 228, 251, 431
Aversa, Raffaele, 491
Aversa, 192
Avezzano, 316, 582, 637
Avolio, Carlo, 164, 165
Avranches, 707
Ayroldi, Antonio, 363 f
Azzariti, Gaetano, 448
Azzi, Arnaldo, 136, 137
Baade, (gen. tedesco), 675
Babic, Branco, 569
Il Babbo, *vedi*: Chianesi, Elio
Bacciagaluppi, Giuseppe, 371, 372 f
Baceno, 766
Badey, Bono, 907
Badoglio, Pietro, 2 f, 4, 5, 7 f, 8-12, 18, 26, 32, 36, 39-41, 44, 46, 49-51, 54, 56, 61, 63-65, 76 f, 81 f, 82-84, 85 f, 86-90, 92, 93, 108, 114, 121, 122, 129, 165, 188 f, 225, 226, 227 f, 241, 242, 244 f, 245, 246 f, 250-252, 256, 258, 260, 289, 292 f, 295, 296, 306, 308, 312, 313, 314, 347, 426, 427, 434, 435-437, 448, 506, 525, 526, 530-532, 535, 541, 542, 543 f, 544, 601, 623, 625, 626, 627 f, 628, 630 f, 632, 711.
Badoglio (Governo), 21 f, 24, 32, 37, 42, 43, 50, 95 f, 248, 289, 302, 310, 326, 328, 352, 516 f, 543 f, 544, 621, 673.
Bagnara, 68
Bagnario, 964
Bagnoli, 189 f, 232
Bagnolles de l'Orne, 39 f
Bagnolo in Piano, 342
Bagramjan (gen. sovietico del 1° fronte baltico), 647
Baiano, Vincenzo, 238
Baiso, 668, 992
Baker (col. americano), 912-914
Balbis, Franco, 454, 479, 480
Balbo, Cesare, 1008
Balbo, Piero, 760, 832 f
Balcani, 26, 31, 54, 134, 135, 249 f, 307, 388, 389, 402, 709, 738
Balconi, Marcella, 1005
Baldazzi, Vincenzo (Cencio), 110 f, 124
Baldenich, 1020
Baldissero, 977
Baldo (della missione dell'A. Force), 376
Balduzzi, Ottorino, 360 f, 361
Balli, Ida, 393
Balsamo, Pasquale, 396, 602
Bancale, Emilio, 170
Bandiera, Irma, 395 f
Banfi, Antonio, 283 f, 284
Banfo, Antonio, 985, 986
Baraccone, 591
Barale, Giovanni, 207, 218 f
Barale, Spartaco, 207, 218 f
Baratono, Pietro, 114
Barbagallo, Corrado, 232
Barbato, *vedi*: Colajanni, Pompeo
Barbezières, 390 f
Barbieri, Alberto, 27, 74, 109
Barbieri, Orazio, 701, 702, 704
Barbieri, mons. Pietro, 620 f
Barbò di Casalmorano, Guglielmo, 877
Barcellonette, 572 f, 573, 756 f, 757
Barcole, 1021
Bardi, Gino, 293 f
Bardine San Terenzo, 736, 811
Bardini, Vittorio, 393
Bardonecchia, 954
Barducci, Aligi, 693, 696 f, 699, 700, 701 f, 719 f
Barge, 207, 758
Barge, Hans, 145-147
Bari, 14, 98, 133, 182, 185, 247 f, 252 f, 253, 312, 316, 358, 366, 428 f, 429-431, 435, 438, 440 f, 441, 442, 443 f, 444 f, 446 f, 505, 506, 510, 516, 533, 539, 543, 741
Barletta, 184, 185 f
Barontini, Anelito, 994
Barontini, Ilio, 390 f, 393, 676, 833, 849, 878, 884
Barracu, Francesco, 453
Barricate, 757
Bartellini, Ermanno, 551
Bartolo, Giuseppe, 428 f
Basevi, Ettore, 347 f
Basile, Carlo Emanuele, 477
Bassano del Grappa, 176
Bassetto, Bassano, 464
Basso, Antonio, 162, 163 f, 164, 226
Basso, Lelio, 34, 36, 870, 925 f, 928
Bastia (Corsica), 166-168
Bastia (Emilia), 637, 961-964
Bastico, Ettore, 117 f
Bastogne, 917
Batoni, Valdo, 687
Battaglia, Roberto, 131, 132, 209, 222, 283, 290, 473, 529, 534, 610, 619, 668, 750, 810 f, 812, 853, 854, 941, 994
Battipaglia, 98, 100, 184 f, 228 f
Bauer, Riccardo, 39, 63 f, 110
Bavaro (dell'Ass. Combattenti di Roma), 114
Bazzano, 833, 988
Bebler, Ales, 569
Bedonia, 658
Belgio, 643, 916
Belgrado, 135, 142
Belisario, 608
Belli, Gino, 447
Bellocchio (del Comando CVL), 664
Bellomo, Bino, 122
Bellomo, Nicola, 182 f, 184, 185
Bellone, Sergio, 1003
Belluno, 268, 471 f, 568, 775, 780, 1020
Beltrami, Luca, 459
Beltrami Filippo, 171 f, 199 f, 207, 459, 460 f, 461 f, 462-465
Belveglio, 897
Bencivenga, Roberto, 346, 347 f, 605
Benecia, 548, 572
Benedetti, Arrigo, 7 f
Benedetti, Pietro, 396
Benedicta, 593, 594 f
Benevento, 240, 427, 431, 747
Benini, Adelmo, 809 f
Benni, Antonietta, 809 f
Bentivegna, Rosario, 396, 397 f, 499, 500

Bentivogli, Giuseppe, 988
Berardi, Paolo, 721
Berceto, 966
Bergamasco, 897
Bergamini, Alberto, 4, 33, 36, 78 f, 129
Bergamo, 281, 374, 379, 653, 1017
Bergiola, 965
Berio, Alberto, 50
Berle, Adolf, 310
Berlino, 487, 488, 642 f, 929, 940, 941, 963, 993, 1011
Berlinzoni, Roberto, 192
Berna, 358, 360, 378, 662, 931-933, 936, 939
Bernardi, don Giuseppe, 218 f
Bernardini, mons. Filippo, 939
Bernetic, Maria, 551
Berninghaus, Max, 994, 997-999
Bertini, Bice, 605
Bertinoro, 894, 921
Bertoletti (del P. d'A. Torino), 1003
Bertone, Angelo, 171 f
Bessarabbia, 647
Bettini (ten. Megolo), 465
Bevilacqua, Quinto, 479
Bianchi, Gianfranco, 8 f
Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 683 f
Bianco, Alberto, 594
Bianco, Basilio, 333
Bianco di St. Jorioz, Carlo, 193, 194, 207, 209, 350 f
Bianco, Dante Livio, 204, 223, 329, 330, 573, 594, 757, 1000, 1001
Bianco, Ettore, 221
Bianco, Umberto, 349 f
Bianco (cap. partigiano. Abruzzo), 376
Bibbiena, 637, 681
Bicchierai, don Giuseppe, 870, 939
Biella, 333, 958, 981
Biellese, 207, 208 f, 362, 454, 459, 584 f, 671, 672, 956, 957, 976, 981, 1001, 1003 f
Biffoli, Giovanni, 58, 96
Biglieri, Giulio, 479
Binel, Lino, 908
Bini, *vedi*: Serbandini, Giovanni
Biolo di Vado, 807
Bionaz (part. della V. d'Aosta), 909
Bisagno, *vedi*: Gastaldi, Aldo
Bitossi, Renato, 704
Blasi, Guglielmo, 602
Blaskowitz, von, Johannes, 645, 755
Blida, 348
Bob, *vedi*: Tinti, Luigi
Bobbio, 453 f, 771, 903, 904 f, 955, 993
Bocca, Giorgio, 572, 573
Boccanera, Lindoro, 109 f
Bocche di Bonifacio, 129
Bocche di Cattaro, 138 f, 140
Boccuzzi, (gen. della div. Bergamo), 138
Boetto, card. Pietro, 993, 997
Bogliolo, Mario, 759 f
Bogomolov, A.E., 524 f
Bohusz-Szyko (gen. polacco), 962
Boldrini, Arrigo, 199 f, 209, 888, 895 f, 896, 951 f, 964 f
Bologna, 59, 393, 394, 395 f, 466 f, 475, 574, 637, 684, 733, 743, 745, 746, 748, 801, 805, 806, 808 f, 813, 815 f, 816, 833, 843, 849, 850 f, 851 f, 852 f, 884, 944 f, 945, 961, 962 f, 963, 969 f, 974 f, 975, 986, 987 f, 988 f, 989 f, 992
Bologna, Luigi, 222
Bolsena, 60, 179, 638, 724, 725 f
Bolvano, (galleria di), 442 f
Bolzaneto, 994, 996
Bolzano, 17, 88 f, 176, 261, 268
Bombacci, Nicola, 476 f, 1015
Bona, 130
Bondeno, 958
Bonfante, Silvio, 934, 949 f
Bonfantini, Corrado, 454, 479
Bonfiglioli (di Ascoli Piceno), 221
Boni (sott. caduto Cefalonia), 147
Bonifacio, 166, 167
Boninsegni, Walter, 394
Bono, Salvatore, 168 f, 170
Bonomi (governo), 620, 625, 626 f, 628, 629, 630, 714, 784, 858, 859, 860 f, 863, 864 f
Bonomi, Ivanoe, 4, 11, 33, 34 f, 36, 39, 41, 114, 116, 125, 126, 289, 290 f, 291 f, 292, 298, 313, 314, 344, 504, 505, 508, 509 f, 510, 511, 558, 601, 610, 612, 627 f, 628, 630, 632, 721, 722, 723, 740, 795, 857, 864, 925, 942 f
Bonomi (ten. col. Napoli), 234
Bonporto, 989
Bonzanino, Mario, 1004
Bòr-Komorowski, Tadeusz, 846-848
Bordeaux, 129
Borghese, Gianguido, 986
Borghese, Junio Valerio, 265 f, 266 f, 821 f
Borghesi, Ernesto, 602
Borghetto, 976
Borgomanero, 671, 976
Borgo Piave, 416
Borgo Sabotino, 416
Borgo San Dalmazzo, 331 f, 1010
Borgo San Lorenzo, 801, 969 f
Borgosesia, 171 f, 595, 664, 671, 956, 957
Borgo Taro, 966
Borian, Frejdrik, 633
Bormann, Martin, 929
Bormio, 980
Bornasco, 997
Bortolotti, Arcangelo, 208
Bosco di Corniglio, 818, 819, 820 f
Bosco Martese, 221, 222 f, 223, 523, 675
Bosi, Giannino, 868, 869 f
Bosnia, 142
Boulnois, P.K., 226
Boves, 214 f, 215 f, 216, 217 f, 218, 223, 329 f, 330 f, 331, 589, 759
Bovino, duchi di, 91, 93 f
Boziè, Ivan, 211
Bozzi, Gino, 395
Bra, 655, 830, 977
Braccano, 520
Bracciano, 74, 111 f
Braccini, Paolo, 454, 479, 480
Bracco, Roberto, 229
Bracken, Brendan, 55 f
Bradley, Omar Nelson, 707
Bramardi, Enzo, 215, 216, 830
Brandimarte, Alfeo, 633
Brasi, Giovanni, 971 f
Bravin, Giuseppe, 394
Brescia, 261, 374, 653, 1017
Breslavia, 963
Bressana Bottarone, 773
Brest, 707
Breveglieri, Carlo, 168 f, 170
Briatore, Alberto, 518
Briganti, Alberto, 155
Briganti, Luigi, 899 f
Brindisi, 60, 92, 95, 149, 153, 155, 164, 181, 185, 225, 226 f, 227 f 240 241, 245 f, 246, 255, 289, 328, 334, 345-349, 351, 361, 426, 429, 431, 434, 437, 438, 439 f, 441, 513, 525, 605, 724
Brisighella, 920-922
Brittorous (gen. britannico. Lero), 158
Brivonesi, Bruno, 163, 164
Brizza S. Lorenzo, 545
Broni, 902
Brosio, Cornelio, 454, 479, 480
Brownig, A.J., 747
Bruna, Dante, 497
Bruno, 897
Bruxelles, Congresso di, 35
Bubano, 957
Bucarelli, Tosca, 395, 686
Buccoli di Conforti, 191
Bucine, 679
Budicin, Pino, 211, 212 f, 551, 554
Budini, Giuseppe, 193, 194
Budrio, 962
Bufalini, Paolo, 35
Buffarini Guidi, Guido, 479 f
Bulgaria, 737
Bulow, *vedi*: Boldrini, Arrigo
Buonaiuti, Ernesto, 502
Buozzi, Bruno, 42, 43 f, 508, 633 f
Buranello, Giacomo, 394 f
Buratti, Mariano, 209, 496
Buronzo, 943 f, 953 f, 958
Burzio, Filippo, 78 f
Busalla, 998
Busana, 991
Busetto, Italo, 1013
Busca, 955
Busonera, Flavio, 776 f
Bussi, Armando, 497, 504 f
Busto Arsizio, 1017
Buttà, Ugo, 140

Cabanne di Rezzoaglio, 360 f, 361 f
Cabras (col. repubblichino), 986
Caccamo, Fortunato, 605
Caccia, Harold, 839
Cacciapuoti, Salvatore, 229
Ca' David, 1019
Cà di Guzzo, 806
Cà di Malanca, 806
Cadogan, sir Alexander, 55 f
Cadorna, Raffaele, 35, 74, 102, 110, 113, 344, 346, 663, 716, 723, 724 f, 725, 727 f, 728, 729, 763, 831, 835, 836, 844, 877, 922, 923, 924 f, 925-928, 937, 939 f, 960, 1013
Cadotto, 808
Caen, 644, 646, 707
Cagli, 744
Cagliari, 103
Caiazzo, 253 f
Cairo, Conferenza del, 56, 320, 400, 401, 404 f, 405, 406 f, 407, 410
Cairo Montenotte, 418, 580
Calabria, 30, 60, 66, 68 f, 69, 73 f, 98, 181, 182, 185, 227, 228, 240, 248, 250, 513
Calace, Vincenzo, 33, 448, 531, 532, 541-544
Calamandrei, Franco, 109 f, 396, 499
Calamandrei, Piero, 42, 282
Calcagno, don Tullio, 615
Calerno, 992
Calino, 158
Calletti, Albino, 206 f, 462, 463
Calligaris, Giacinto, 208, 546, 547, 548 f, 551, 554
Callisto, Carlo, 331 f
Calogero, Guido, 33
Calosso, Umberto, 356 f
Calvi di Bergolo, Carlo, 75, 117 f, 119, 125, 126, 128, 268
Calzavara, Armando, 207 f, 671 f
Cambareri, Giuseppe, 121, 122
Camerino, 676
Camia, Andrea, 1000, 1001
Campania, 30, 181, 188, 191, 228, 248
Campbell, sir Ronald, 48, 50, 51, 55, 60 f
Campegine, 338 f, 342 f
Campeis di Capognacco, 547
Campione d'Italia, 838
Campioni, Inigo, 154 f, 155, 156-158, 160
Campitello, 679
Campo de' Boj, 219
Campo Cecina, 965
Campo di Giove, 423 f
Campodonico, Enrico, 220
Campo Imperatore, 257, 260 f
Campoleone, 416, 481, 486, 487
Campomorone, 994
Campotizzoro, 809
Canal di Cunà, 869
Canale di Limana, 775
Canaletti Gaudenti, Alberto, 43, 114 f
Canavera, 901
Canavese, 1001
Cancarini, Giuseppe, 938
Candon, Eugenio, 868
Caneazzo, Tommaso, 211
Canelli, 760, 789, 791, 897, 977
Canepa, Giovanbattista, 208 f
Caneva, 1021
Canevari, Emilio, 263, 633
Canevari, *vedi*: Lasagna, Umberto
Canfanaro, 557
Canger, Carlo, 222
Canino, 637
Cannero, 766, 1003
Cannobio, 764, 765 f, 766, 768, 1003
Cantiano, 519 f
Canu, Luigi, 122, 605
Capanna Marconi, 806 f
Capannette, 904
Capitini, Aldo, 284
Capodistria, 212
Capotorti, Franco, 503
Cappellini, Egisto, 878
Capponi, Carla, 293 f, 396, 397 f, 498, 500, 602
Caprara, 808
Caprera, 164
Capri, 98, 253
Capriolo, Luigi, 829 f
Capua, 240, 578
Capuani, Mario, 223
Capuozzo, Gennaro, 232 f, 238
Caracciolo di Castagneto, Filippo, 255, 532-533, 544
Caracciolo di Feroleto, Mario, 177 f, 178-180
Caraciotti, Stanislao, 130
Caraglio, 1010
Caramia (sindaco di Taranto), 431
Caratti, Lorenzo, 605
Carboni, Giacomo, 28, 55, 56 f, 63, 64, 74, 82-84, 95, 106, 107, 108 f, 109 f, 110 f, 113, 118, 119, 120 f, 121-123, 126
Carboni, Guido, 108 f, 109
Cardinali, Giuseppe, 493 f
Carega, *vedi*: Scarani, Giuseppe
Carelia, 647
Carena, Felice, 687
Carini, Antonio, 203
Carità (banda. Firenze) 615, 686, 687
Carità, Mario, 685, 686 f, 687
Carinzia, 1022
Carlando, Pietro, 479, 480
Carletti, Aldo, 464
Carli Ballola, Renato, 938
Carlino, Pietro, 689
Carmagnola, Luigi, 274
Carnia, 208, 548, 565, 569, 763, 775, 778 f, 780, 781 f, 782, 786, 865, 866, 867, 869 f, 1021
Carniana, 734 f
Carniola, 174 f
Carpaneto, 957
Carpi, 808
Carpiquet (aeroporto), 644
Carrara, 736, 810, 965
Carrelli (ten. Nola), 192
Carso, 212
Carsoli, 91, 95, 107
Carta, Angelo, 155
Carter, Robert, 374
Caruso, Filippo, 605
Caruso, Giovanni, 182, 184
Caruso, Pietro, 495, 500, 503
Casa Beguzzi, 808
Casa Fiori, 902
Casa Marchesi, 901
Casablanca, Conferenza di, 46, 47 f, 405
Casadei, Adriano, 856 f
Casaglia di Marzabotto, 808 f
Casagrande, Luigi, 200
Casalecchio, Convegno di, 31
Casal Fiumarese, 964
Casalgrande, 992
Casalmonferrato, 955
Casalotto, 897
Casamozza, 166, 167
Casanova, 901
Casati, Alessandro, 4, 33, 34 f, 36, 125, 289, 292, 344, 612, 625, 714, 715 f 724, 923, 960
Casati, Ettore, 448
Caselle, 1006
Caserta, 360, 577, 578, 838, 858, 931, 932, 960
Casetta di Tiara, 806
Casina, 992
Caso, 157
Casò, Enrico, 200
Casoli, 422, 423, 424
Casotti, Felice, 770
Casone Agosta, 964
Casone Caldirolo, 964
Casone Le Fosse, 964
Cassibile, 64, 65 f, 70, 88, 245
Cassino, 314 f, 320 f, 399, 412, 417, 418 f, 419 f, 420, 421 f, 422 f, 498, 514, 516 f, 517, 577, 578, 579 f, 580 f, 582 f, 583 f, 598 f, 599 f, 600
Castagneto, 835 f
Castagnola, 903
Casteggio, 774, 1017
Castelbolognese, 805, 813
Castel d'Annone (Piemonte), 1009
Casteldebole, 833
Castel del Rio, 805
Castelforte, 412, 417, 582, 589
Castelfranco, 1020

Dislocazione delle formazioni di montagna alla vigilia dell'insurrezione

★ DIVISIONI

■ BRIGATE

ZONE DI MAGGIORE ATTIVITA' PARTIGIANA

OSSOLA

COMO-LECCO

SONDRIO

BRESCIA

BERGAMO

GAREMI

BOLZANO

Bolzano

Trento

PIAVE

FRIULI

Trieste

Venezia

Mestre

Padova

Vicenza

Verona

Mantova

Rovigo

Ferrara

Modena

Reggio E.

Parma

Piacenza

Cremona

Milano

Brescia

Bergamo

Como

Varese

Novara

Vercelli

Pavia

Alessandria

Asti

Torino

Cuneo

Genova

Savona

Imperia

La Spezia

Bologna

Ravenna

Forlì

Rimini

II VALLE D'AOSTA

VALSESIA

I BIELLESE

III CANAVESANO-LANZO

IV SUSA-CHISONE

VI MONFERRATO LANGHE

OLTREPO PAVESE

VI MONREGALESE-LANGHE

VII ALESSANDRIA

VI ZONA

XIII PIACENZA

PARMA

REGGIO

MODENA

CREMONA

MANTOVA

VERONA PIAN

ORTIGARA

MONTE GRAPPA

TREVISO

VICENZA

PADOVA

VENEZIA MESTRE

ROVIGO

FERRARA

BOLOGNA

RAVENNA

FORLI'

IV SPEZIA EST CISA

OVEST CISA

PIAZZA I

PIAZZA

Castelfranco (Emilia), 176
Castelgandolfo, 492, 537
Castellani (cap. Cefalonia), 151
Castellani, Luigi, 633
Castellano, Giuseppe, 32, 48, 51, 52, 54-56, 60 f, 64-68, 70, 71, 80, 81 85 f, 88, 245
Castellaro, 904
Castellino, 808
Castelli Romani, 414, 492, 493, 520
Castelnuovo, 638
Castelnuovo al Volturno, 288
Castelnuovo Belbo, 791, 897
Castelnuovo Calcea, 789
Castelnuovo Monti, 991
Castelnuovo dei Sabbioni, 679
Castelnuovo Sotto, 992
Castelraimondo, 520
Castelrosso, 157
Castel San Nicolò, 679
Castel S. Pietro, 989
Castel San Vincenzo, 517
Castenaso, 833
Castiglione, 50 f, 695, 963 f
Castiglione di Pepoli, 813
Castino, 978 f
Catania, 67 f
Catanzaro, 71, 442
Catardi (gen. eser. fascista), 500, 501
Cateratto, Giacomo, *vedi*: Montezemolo, Giuseppe Cordero Lanza di
Cattaro, 78
Cattolica, 746
Cavallero, Ugo, 165, 188 f, 260
Cavazzuti, Leonildo, 986
Cavenaghi, Gaetano, 981 f
Caviglia, Enrico, 117, 119, 121, 125, 126, 679
Ceccati, Maurizio, 123
Cecchignola, 116
Cecima, 901
Cecina, 180, 579, 638
Cecoslovacchia, 353, 358, 647, 648, 936
Cefalonia, 145, 146 f, 147 f, 148 f, 149 f, 152
Cella, G. B., 361 f
Cena, Angelo, 333
Ceprano, 601
Cerabona, Francesco, 448
Cerica, Angelo, 259
Cernjakovskij, I.D., 647, 918
Cerredalo di Toano, 835 f
Cerruti, (v. capo polizia fascista), 500, 501
Certenago, Convegno di, 377-381, 383
Certosa, 996
Cervarezza, 991
Cerveteri, (aeroporto), 71, 72, 76
Cervi, Agostino, 338, 339 f
Cervi, Alcide, 339 f, 340 f, 341 f, 342 f
Cervi, Aldo, 338, 339 f, 341
Cervi, Antenore, 338, 339 f
Cervi, Diomira, 339 f
Cervi, Ettore, 339 f
Cervi, Ferdinando, 338, 339 f
Cervi (fratelli), 209, 337, 338 f, 339 f, 340 f, 341, 342, 376 f
Cervi, Gelindo, 338 f, 339 f
Cervi, Genoveffa, 339 f
Cervi, Ovidio, 339 f
Cervi, Rina, 339 f
Cervia, 896
Cervignano del Friuli, 565 f
Cesana, 954
Cesaretti, Rosa, 535 f
Cesena, 334, 815 f, 857 f
Ceva, 955
Chang Kai scek, 446
Chanoux, Emilio, 908
Cherasco, 324
Cherbourg, 646 f
Cherin, Giuseppe, 211
Cherin, Mario, 212, 214, 554
Chernous, Nikolai, 889 f
Cherso, 212, 980
Chianesi, Elio, 395, 686, 687
Chiappi, Armellini, 180
Chiaretti, don Concezio, 523
Chiarini, Gaetano, 878, 884
Chiesa, Romualdo, 495
Chiesa di Prato, 991
Chiesa Valmalenco, 1017
Chieti, 91, 92, 93 f, 95, 179, 673, 674 f, 675
Chignoli, Luigi, 479, 480
Chiminello, Ernesto, 135 f, 136, 137
Chioggia, 1019
Chiurco, Giorgio Alberto, 685
Chiusi, 179, 639, 640
Chiusi della Verna, 679
Chivasso, 1007
Chriss, (col. della miss. alleata. Grecia), 144
Churchill, Oliver, 729, 922, 923
Churchill, Winston S., 46, 47 f, 48, 50, 55 f, 56, 97, 154, 158-160, 225, 241, 242 f, 244, 289, 299 f, 310 f, 311, 313, 355, 370, 376, 400-403, 404 f, 405 f, 406 f, 407 f, 408-410, 426, 430, 448, 482-486, 506, 510, 524, 534, 535, 608, 627 f, 632, 643, 647, 705, 709-711, 712 f, 714 f, 737, 740 f, 741 f, 742, 745, 747 f, 748, 749, 855, 856, 857, 918, 929, 934, 935, 961
Cialdini, Enrico, 926, 927
Cianca, Alberto, 39 f, 444 f, 447, 541-544, 625, 626
Cianetti, Tullio, 42 f
Ciano d'Enza, 974
Ciano, Edda, 46
Ciano, Galeazzo, 40 f, 272, 534 f, 553
Cibarelli, Francesco, 234
Cicalini, Antonio, 203, 396
Cifarelli, Michele, 182, 443, 444, 447
Cigala-Fulgosi, Alfonso, 138
Cigliano, 1001, 1007
Cina, 390,
Cion, *vedi*: Bonfante Silvio
Cipoletti, Michele, 237
Cipriani, Giordano, 393
Cireggio d'Omegna, 459
Cirelli, Giuliano, 975 f
Cirelli, Valdem, 975 f
Cisterna, 414, 416, 481, 486 f, 606, 607 f
Citerna, 966, 968
Città della Pieve, 638
Città del Vaticano, vedi: *Vaticano*
Città di Castello, 519 f, 522 f
Cittanova, 68
Citterio, Gianni, 171 f, 462, 464, 465 f
Cividale, 567-569
Civitavecchia, 64, 75, 90, 104, 179, 487, 488 f
Civitella, 894
Clark, Mark, 97, 100, 227, 228, 251 f, 253, 316, 318, 320, 407, 417, 418, 488, 513, 514, 530 f, 598, 606, 607, 608, 712 f, 724 f, 748, 815, 843, 919, 958, 960, 962, 968, 969, 973
Clavena, Angelo, 464
Clocchiatti, Amerigo, 208
Coda, Anton Dante, 928
Codena, 965
Codignola, Tristano, 33, 576
Codigoro, 992
Codrignano, 964
Cognasso, Augusto, 877
Cogne, 910
Coks (dep. lab. britannico), 242
Colajanni, Pompeo, 171, 206 f, 207, 758, 759, 1005
Colbuccaro, 676
Coli, 903
Collagna, 991
Collefiorito, 491
Collino Pansa, R., 200
Collio, 545, 546, 548, 549 f, 569, 572
Colmar, 919
Colombi, Arturo, 393, 466, 472, 878 f, 879, 884, 948
Colonna d'Istria, Paolo, 165, 166
Colonnello A. Lanzo, *vedi*: Montezemolo, Giuseppe Cordero
Colorni, Eugenio, 551, 605 f
Colulla, 808
Comacchio, 965 f, 992
Comignano, 976
Comnene, N.P., 687
Como, 979, 980, 1015, 1017
Comollo, Gustavo, 1010
Consolato, Benedetto, 192
Consorte (uff. della Majella), 425 f
Conti Roberto, *vedi*: Lampredi, Aldo
Contini (del CLN Piemontese), 454, 1000
Conversi, Vincenzo, 633
Coo, 157, 158
Copertino, 251
Coppo, Pippo, 206 f, 207, 664 f
Corassori, Alfeo, 209
Corbana, 545
Corbari, Silvio, 856 f
Corbino, Epicarmo, 429 f, 448
Cordone, Pietro, 394
Corfù, 145, 148 f, 152 f, 153, 402
Cori, 482, 607
Coriano, 746, 801
Cornigliano, 996, 1020
Corpi Santi, 425
Correnti, Mario, *vedi*: Togliatti, Palmiro
Corsica, 59, 60, 78, 129, 162, 164, 165 f, 167 f, 177, 226, 227, 246, 249, 307, 360 f, 361, 742
Corte, 167
Cortemilia, 759 f, 791 f, 977
Cortese, (gen. truppe ausiliarie), 803
Cortini, Giulio, 396
Cortona, 679
Cosa, Pietro, 759
Cossato, 332
Cossu, Fausto, 770
Costa Cavalieri, 774
Courselles, 645
Courtances, 707
Cozzella, Giuseppe, 186
Craveri, Raimondo, 255, 361
Crecchio, 91, 93 f
Cremona, 261, 891 f
Creola, 766
Creola, Bortolo, 464
Creonti, Ferdinando, 454, 1000
Creta, 153 f, 154, 155, 405
Crevacuore, 956, 957
Crikvenica, 173
Crimea, 525 f, 647, 936 f
Cristophe, Alfred, 376
Crittenberg, (gen. della V Armata), 961
Croazia, 59, 60, 78, 141, 172, 175, 212, 552, 559, 566, 741
Croce, Benedetto, 229, 253 f, 254 f, 302, 308, 312-314, 427, 434, 441-443, 444 f, 445, 446, 516 f, 533 f, 534-536, 543 f, 544, 622, 623, 625
Croce, Carlo, 208, 219, 220, 221
Crocefieschi, 976
Crollalanza, Giacomo di, 818 f, 819
Crotone, 68
Cubreg, Mirko, 212
Cucchi, Aldo, 988
Cuffiano, 964
Cumulata di Leonessa, 535 f
Cuneo, 171, 218 f, 653, 655, 756 f, 757, 791, 955, 978 f, 1001, 1003, 1007, 1010, 1011
Cunningam, Andrew Brown, 97, 160 f, 246, 249, 483
Cuomo, Giovanni, 448
Curiel, Eugenio, 286, 873 f, 884, 958 f
Curreli, Francesco, 602
Curreno di Santa Maddalena, Giuseppe, 464
Curso, 545
Curto, Sergio, 211
Cusio, 199 f, 206 f, 207, 460, 461, 596, 762, 970 f, 1003
Cuvio, 220

D'Acquisto, Salvo, 180 f
D'Ajeta Lanza, Blasco, 48, 49, 51
D'Alessio, don Angelo, 239
Dalmasso, Carlo, 590 f
Dalmastro, Benedetto, 572 f, 573
Dalmazia, 60, 137, 138, 141, 172, 246, 559, 566
Dalmazzo, Renzo, 136
Dal Papa, Carlo, 119 f
Dalton, Hugh, 355, 356
Damato, don Giuseppe, 185 f
D'Amato (magg. carabinieri. Matera), 186
Damiani, Alberto G., 199, 201, 362, 363, 364, 366, 367, 369 f, 371, 379, 380, 381, 382, 384
D'Amico, Vito 1006
Danda, *vedi*: Giachetti, Annibale
Daniel (uff. sovietico batt. Stalin), 866
Danimarca, 358
D'Annunzio, Gabriele, 255, 558 f
Dante (sold. calabrese ospite dei Cervi), 341
Danzica, 918, 940 f
Dapino, Vincenzo, 251, 320 f, 513, 515 f
Darewski, N., 829, 830
Dario, *vedi*: Barontini, Ilio
Darnand (coll. francese), 979
Daviso Carlo, 155
Davidov, Denis Vasiljevic, 194
Dawis, (magg. inglese), 666 f
Da Zara, Alberto, 132 f
De Angelis, Libero, 633
De Benedetti, Leo, 454
De Caro, Raffaele, 427, 429 f, 448
De Carolis, Ugo, 491, 944
De Cilia, Jole, 868, 869 f
De Courten, Raffaele, 86, 89, 90, 92, 93, 95 f, 96, 129, 246, 249, 448
De Francisci, Guido, 687
De Gasperi, Alcide, 33, 35 f, 36, 114, 289, 291 f, 509 f, 612, 625, 632
De Gaulle, Charles, 22, 47 f, 311, 312, 446, 908, 913
Degli Espinosa, Agostino, 516
De Grada, Raffaele, 35
De Hahn (magg. della Special Force), 724
De Jaco, Aldo, 231, 235
De Lattre de Tassigny, Jean Joseph, 709, 919
De Leonardis, Attilio, 689
Della Costa, card. Elia, 617, 684, 687, 691, 878
Della Peruta, Franco, 194
Della Torretta, Tommaso, 33, 36
Delle Monache (Alfieri), 729
Delle Torri, *vedi*: Curreno, Giuseppe
Del Mare, Annibale, 252 f
Del Poggetto, Dino, 693
Del Re, Pasquale, 185 f
Del Tetto, Ettore, 181, 188
De Luca, don Ascanio, 778
Delzell, Charles F., 844
De Manuele, Mario, 192
De Marchi (dr. partigiano), 948 f
De Martiis, Mario, 605
De Micheli, Mario, 460
Demonte, 349 f
Dempsey, Miles C., 68, 69
De Nicola, Enrico, 532 f, 533-536
De Ninno (uff. della Majella), 425 f
De Nobili (marchese), 378
Deodato, (col. caduto Cefalonia), 149
Depangher, Mario, 520 f, 551
De Pasqua Michele, 192
De Ruggiero, Guido, 33, 42, 284
De Sanctis, (Uff. della Majella), 425 f
De Simone, Enrico, 496
Dessì, Felice, 109, 122
De Stefanis, Giuseppe, 86, 107, 120 f, 225
De Vecchi di Valcismon, Cesare Maria, 179 f, 180
Diamanti, Filippo, 668
Di Claudio, Girolamo, 675
Dicomano, 801
Di Dio, Alfredo, 171 f, 207, 827
Di Dio Antonio, 171 f, 207, 463
Dieckhoff, Hans Heinrich, 262
Dietrich, Sepp, 917
Di Girolamo (uff. della Majella), 425 f
Dignano, 211
Di Lernia, Franco, 602
Di Nanni, Dante, 394
Di Pillo, Edmondo, 633
Di Raimondo, Giovanni, 31
Dives, 645
Di Vittorio, Giuseppe, 35, 63, 108, 629 f, 633
Dodecanneso, 155, 405
Dodi, Piero, 633
Dohela, (gen. tedesco 136ª brig. montagna), 7
Dogliani, 954
Dolci, Gioacchino, 37 f
Dolfi, Danilo, 694, 697
Dolfi, Renzo, 697
Dollmann, Eugen, 79 f, 128, 500, 501, 930, 938
Domodossola, 224, 460, 764, 766, 767 f, 768 f, 792, 794, 797, 821, 822, 823 f, 827, 828, 838, 839, 1003
Donati, Emilio, 687
Dongo, 1015 f, 1016 f
Donovan, William, 253, 255, 359, 361

Dozza, Giuseppe, 570, 571 f
Dragoni, Angelo, 877
Drago, Carlo, 1000
Dronero, 1010
Druogno, 766
Drvar, 545, 741
Ducati, Pericle, 574
Ducceschi, Manrico, 209, 809
Dugoni, Eugenio, 912-914
Dulles, Allen W., 360, 362, 377, 378 f, 379-381, 731, 930, 931 f
Dunchi, Nardo, 218

Eatwel, Frank, 376
Ebat, Costanzo, 605
Eberlin, Donato, 58, 162, 165
Eboli, 98
Eddy, William, 360
Eden, Anthony, 55 f, 298 f, 299, 301, 363, 406, 434
Edolo, 980
Edolo (alpino della brig. Capettini), 905
Einaudi, Luigi, 4
Eisenhower, David Dwight, 54, 56, 65, 68, 80 f, 81 f, 83, 84, 86 f, 158, 159, 225, 242, 243 f, 244 f, 245, 246, 302, 308, 311, 313, 315, 316, 370, 404, 407, 409, 483, 643, 710, 730, 748, 749, 917, 918
Elba, 78, 177 f, 178 f, 179 f
Elcito, 521
Elmo, Luciano, 877
Emilia, 30, 181, 198, 209, 334 f, 335, 337, 374, 376 f, 393, 449, 465, 466, 468, 471, 472, 476, 617, 652, 659 f, 660 f, 666, 672, 733, 735, 769, 801 f, 818, 819, 862, 883, 945, 957, 959 f, 974
Empoli, 695, 743, 746
Engels, Friedrich, 194
Enrico, *vedi*: Calligaris, Giacinto
Enriquez Agnoletti, Anna Maria, 696 f
Epiro, 144
Eramo, Lino, 633
Erba, 979
Ercolani, Giorgio, 96, 491
Ercoli, *vedi*: Togliatti, Palmiro
Eremenko (gen. sov. del 2° fronte baltico), 648
Erzegovina, 79, 135
Esperia, 582, 599
Esposito, Giovanni, 175
Etiopia, 309 f, 447
Eubea, 144

Fabbri, Redimisto, 223 f, 224
Fabbrica, 904
Fabbrico, 957
Fabri, Giuseppe, 768
Facchini, Eugenio, 394, 395, 574
Faccin, Giovanni, 187 f
Facta, Luigi, 544, 630
Fadalto, 1020
Fadda, Stefano, 234
Faedis, 779, 780, 786
Faenza, 801, 805, 806, 813, 893 f
Faini, Sandro, 1014
Faiola, Alberto, 257
Falaise, 644
Falconetto, Antonio, 185 f
Falk, Enrico, 200
Falmenta, 827
Fanciullacci, Bruno, 395 f, 686, 687
Fantini, Mario, 548, 784 f
Fara, 956, 957
Farina, Amilcare, 1009
Farinacci, Roberto, 1, 42 f, 79 f, 141, 259
Farini, Carlo, 880 f, 993, 999
Fasana, 211
Fassio, Giorgio, 761
Fede, *vedi*: Bramardi, Enzo
Feder (corr. di guerra americano), 914 f
Federici, *vedi*: Stucchi, Giovanni Battista
Federico, *vedi*: Galantini, Piero
Feletto, Umberto, 1022 f
Feliciani, Enzo, 687
Felina, 992
Feltre, 176
Feltre (*convegno di*), 23, 26
Fenulli, Dardano, 504 f
Fergnani, Tino, 471
Ferlotta, 964
Fermi, Enrico, 283 f
Ferrajolo, Michele, 192
Ferrara, 271, 272, 273 f, 466, 962, 988, 992 f, 1019
Ferrari, Enzo, 208
Ferrari, Giordano Bruno, 605
Ferrero, *vedi*: Borghese Gianguido
Ferrero, Alberto, 175
Ferrero di Cavarleone, mons., 509 f
Ferri, Franco, 396, 499 f, 602
Ferruglio, Rina, 1022 f
Fibbi, Romeo, 694
Fidenza, 967
Fiesole, 704
Figline, 681
Finlandia, 648 f
Filipponi, Alfredo, 521 f
Fillak, Walter, 394, 941 f
Filo d'Argenta, 974
Filopanti, Oreste, 795
Filottrano, 677, 678
Finero, 766
Finero (*ponte di*) 827 f, 828 f
Fiore (cap. di Cefalonia), 149
Fiore, Graziano, 12 f, 15
Fiore, Tommaso, 15, 33, 447
Fiorentini, Mario, 396, 602
Fiorentini, Valerio, 498, 504 f
Fioritto, Domenico, 447
Fioritto, Enzo, 130 f
Firenze, 307 f, 379, 393, 395 f, 574, 576 f, 579, 617, 637, 681, 682, 683 f, 684-688, 689 f, 690 f, 691 f, 692 f, 693 f, 694 f, 695 f, 696, 697 f, 698 f, 699 f, 700, 701, 702 f, 703 f, 704 f, 718 f, 719-721, 742 f, 743, 744, 745, 801, 819, 878, 881, 969 f
Firenzuola, 801
Fischer, Enrico, 701, 702
Fiumara, Giovanni, 192 f
Fiume, 172, 173, 175, 211, 255, 268, 288, 546, 558 f, 980
Fiumicino, 90, 104, 105 f
Flaim, Mario, 671 f
Flejsher, Aleksej Nikolaevic, 376, 493
Flora, Francesco, 282, 283
Floreanini, Gisella, 795 f
Foa, Vittorio, 325, 326 f
Foggia, 182, 240, 251 f
Foligno, 522, 639
Follonica, 638
Fondi, 89, 106, 414
Fondotoce, 670 f, 671
Fontana, Domingo, 170
Fontana, Mario, 208
Fontana, Teofilo, 666 f
Fontanafredda, 953
Fontani, Alvo, 395 f, 686
Fonte Santa, 696
Foot (col. inglese), 370
Forgiero, Arnaldo, 156
Forlì, 261, 801, 813, 856 f, 858 f, 893, 894 f, 895, 921
Formato, don Romualdo, 149, 150, 152
Formia, 598, 600, 606 f
Formisano, Pasquale, 233 f, 234
Forni di Sotto, 781 f
Fornovo, 966, 967, 968
Forti, Roberto, 109 f
Fortunato, Giustino, 187
Forzati, Enrico, 192
Fosdondo di Correggio, 975
Fossati, card. Maurilio, 937
Fossoli (campo di concentramento), 40
Fossoli, 991
Fossombrone, 744
Fracassi, Maurizio, 453
Fra Ginepro, 615 f
Francavilla Fontana, 182
France, Anatole, 339
Francesco II, 533
Franchi, *vedi*: Sogno del Vallino, Edgardo
Francia, 9, 19, 26, 31, 56, 59, 78, 164 f, 168, 353, 357, 358, 386 f, 387, 390, 393, 402, 405, 416, 481, 488, 561 f, 643, 709, 710, 711, 737, 738, 740, 744, 748, 755, 842, 857, 908, 909, 911 f, 912, 913, 914, 922, 937, 960
Franco, Francisco, 174, 262
Francoforte, 940, 963
Frascata, 964
Frascati, 82 f, 120, 260, 582
Frassati, Filippo, 671 f, 822 f
Frassineti, 975
Frassinoro, 668
Fratta, 894
Frattocchie, 492
Frausin, Luigi, 551, 555, 561 f
Frazzoni, Enea, 986
Freyberg, Bernard Cyril, 419, 420, 422 f
Frignani, Giovanni, 491, 494
Frignano, 658
Friuli, 204, 208, 211, 392 f, 545, 546, 547, 549 f, 554, 564 f, 775, 778, 780 f, 781 f, 782 f, 785 f, 866, 1021
Frosinone, 316, 608
Fucecchio, 746
Fucecchio (*padule di*), 736 f
Fucks (maggiore tedesco. Chieti), 674
Fuerstein, Valentin, 17, 177, 675
Fumo, Andrea, 396
Furbara (*aeroporto*), 71, 72, 76, 79
Fusi, Valdo, 454, 480
Fusignano, 964

Gaddi, Giuseppe, 551
Gaeta, 59, 80, 90, 98, 132, 599, 600
Gagliardi, Antonio, 493 f
Gaiani, Luigi, 693, 694 f, 878
Gaiola, 757
Galantini, Piero, 810
Galbiati, Enzo, 5 f
Galimberti, Tancredi (Duccio), 204, 205 f, 207, 254 f, 573, 906
Gallarati Scotti, Tommaso, 36, 199, 200
Galli, Italo, 151
Galliani (notaio torinese), 1000
Galliena, 988
Gallo, *vedi*: Longo, Luigi
Gallo d'Alba, 790
Gambara, Gastone, 61, 117 f, 174, 175 f, 264, 265, 554
Gamberaia, 696
Gamerra, Paolo, 179 f, 180
Gandin, Antonio, 145, 146, 148 f, 149, 151
Gap, 170
Gardiner, William T., 80
Garemi, Ateo, 390 f, 393, 394
Garfagnana, 743, 810, 991
Garfagno, 974
Gargagno, 261 f
Garibaldi, Giuseppe, 114 f, 379, 533, 926
Gariboldi, Italo, 175, 176
Garofalo, Antonio, 238
Garosci, Aldo, 39 f
Gascoigne (cons. inglese a Tangeri), 50
Gasparotto, Luigi, 11 f, 199
Gastaldi, Aldo, 208, 659 f
Gastone, Eraldo, 171 f, 595, 596, 664, 671, 1009
Gattai, Giuliano, 687
Gatto, *vedi*: Reggio, Battista
Gazzale, Enrico, 170
Gazzera, Pietro, 441
Gazzoni (dirig. Associazione Combatt.), 114
Gela, 361
Gelsomino, Manlio, 209
Gemisto, *vedi*: Moranino, Franco
Gemona, 568, 569
Genazzano, 399, 493
Genova, 26, 129, 267, 278, 281, 361, 373, 476, 477, 478, 593, 771, 947, 959, 969, 973, 976, 993, 994 f, 995 f, 996 f, 997 f, 998 f, 999 f, 1000, 1011, 1014
Gentile, Giovanni, 575 f, 576, 686
Gentile, Vincenzo, 497
Genzano, 104, 209
Gericke (col. tedesco), 1020
Germanetto, Giovanni, 305 f
Germania, 51, 54, 62, 135, 136, 138, 176 f, 246, 370, 372 f, 391, 473, 477, 481, 529, 530, 564, 652, 653, 705, 711, 713, 737, 739, 877, 929, 931, 936, 1012
Gerona, 1008
Gerratana, Valentino, 109 f, 396
Gesmundo, Gioacchino, 504 f
Geuna, Silvio, 454 f, 479, 480
Geymonat, Ludovico, 284
Ghiare di Berceto, 966
Ghini, Celso, 634 f, 878
Giaccone, Leandro, 117 f, 118-120, 126
Giachetti, Annibale, 943 f
Giachetti, Renato, 878
Giachino, Enrico, 479, 480
Ghisellini, Iginio, 271
Ghisanoccia (*aeroporto*), 166
Giambone, Eusebio, 454, 479, 480 f
Giardini, Arturo, 903 f
Giardino, Carlo, 333
Gigante, Vincenzo, 569
Gigli, Gino, 687
Gilardi, Achille, 178, 179
Gilardi, Giovanni, 878
Gimino, 211, 212
Ginevra, 914
Giobbe, *vedi*: Dolfi, Danilo
Gioia del Colle, 182, 185
Gioia Tauro, 68, 69
Giolitti, Giovanni, 428, 558, 559
Giordani, Igino, 614
Giordano, Elisa, 187
Giorgio V, re d'Inghilterra, 712 f
Giovana, Mario, 911
Giovannini, Alberto, 78 f
Giraud, Henri Honoré, 167 f
Giraudo, Giuseppe, 454, 479, 480
Giuliano, Bartolomeo, 218 f, 330
Giulino di Mezzegra, 1015
Giunta, Francesco, 558 f
Gizzio, Massimo, 493 f
Glauce, 545
Glawin, Edward, 361
Gloria, Alessandro, 16
Gobbi, Gino, 574 f
Godduta, 156
Godiasco, 906
Goebbels, Joseph Paul, 32
Göring, Hermann, 929
Goerdeler, Karl, 707 f
Gombola, 672
Gomez, Attilio, 878
Gonella, Guido, 33
Gonzaga, Catalano, 166
Gonzaga del Vodice, Ferrante, 191 f, 192
Gordini, Mario, 209
Gore, T.G., 360 f, 361 f
Gorizia, 173, 175, 554, 566 f, 785 f, 962
Gorki, Maxim, 339
Gorla, Emilio, 464
Got (uff. alleato), 246
Govorov (gen. sov. del fronte di Leningrado), 648
Gozzano, 671, 976
Gozzer, Giuseppe, 868
Gracci, Angelo, 694 f, 700 f
Gracco, *vedi*: Gracci, Angelo
Gradno, 545
Graglia, 332
Gragnola, 736
Gramsci, Antonio, 38 f, 428
Granarolo, 997
Gran Bretagna, 401, 403, 411, 705, 929, 931, 936 f
Grandi, Achille, 42, 633
Grandi, Dino, 46, 79 f, 272
Grassi, Gino, 1009
Grassi, Luigi, 472, 878, 879 f, 884
Grasso, Salvatore, 605
Gravellona, 460, 800, 1003
Gravina, 182
Graziani, Rodolfo, 175, 255, 261, 262 f, 263 f, 264, 265, 391 f, 479 f, 651, 668, 744 f, 1013, 1016
Grecia, 79, 129, 135, 144 f, 152, 154, 157, 358, 386 f, 387, 388, 389 f, 405, 855 f, 856, 886
Greco, Paolo, 325, 326, 449, 450
Grenoble, 170, 710, 744, 912
Greppi, Antonio, 36
Greve nel Chianti, 701
Grignasco, 463, 664, 671, 957
Grilli, Giovanni, 37, 199
Gronchi, Giovanni, 33, 36, 633
Grosio, 979
Grosseto, 638, 640, 785
Grossi, *vedi*: Scotti, Francesco
Gruenther, (gen. capo S.M. del generale Clark), 960
Grugliasco, 1007
Guadalajara, 248, 459
Guaglione, Pasquale, 185 f
Gualandi, Guido, 805
Guardiagrele, 673
Guariglia, Raffaele, 24 f, 49, 54, 79 f, 95 f
Guastalla, 992
Gubbins, Colin, 348

Gubbio, 519 f, 639
Guderian, Heinz, 918
Gueli, Giuseppe, 257, 259
Guercio, (magg. bersaglieri del 1° Regg.), 541 f
Guevara, Ernesto «Che», 194
Guglielmetti, Cesare, 877
Guglielminetti, Andrea, 324, 479
Guidonia, (*aeroporto*), 71, 79
Guinadi, 967
Guirche, Roger, 913
Gullace, Maria Teresa, 494, 495 f
Günter, (gen. tedesco), 675
Guttuso, Renato, 35, 114 f
Guy, Aurelio, 1003
Gyndelfelt, (gen. tedesco del Comando Sup. in Grecia), 142

Hamilton, (maggiore inglese), 912, 913
Hancock, Obe, 1016
Hannecke, (amm. tedesco. Cherbourg), 646
Hannover, 963
Harding, J., 724
Hans, (ten. partig. americano), 220, 717
Harding, J., 961
Harris, C.R.S., 634, 717, 718, 857
Hartley, (cap. inglese), 423
Harster, Wilhelm, 870, 937 f
Hawhsworth, J.L., 961
Hersbruck, (*campo di concentramento*), 596
Hildenbrandt, (gen. tedesco), 1009
Himmler, Heinrich, 174 f, 586, 587, 929, 937
Hitler, Adolf, 2 f, 5, 7, 18, 19, 23, 24, 26, 71 f, 88, 116, 212, 257, 259, 260 f, 261 f, 263 f, 267, 268, 269 f, 307, 353, 416, 417, 476, 503, 566, 646, 669, 705, 706, 707 f, 708, 739 f, 774, 775, 916 f, 918, 929, 930, 995, 997
Hofer, Franz, 268, 566
Holdsworth, Gery, 358, 858
Holmes, Julius, 226
Hrovatin, Antonio, 557
Hull, Cordell, 242, 248, 298 f, 301

Illuminato, Filippo, 234, 238
Imbriani, (col. Scarpanto), 157
Imenia, 569
Imola, 735, 801, 805, 806, 813, 833, 974 f, 975
Imperia, 653, 949 f, 999
Incisa, 897
Incisa Scapaccino, 791
Ineonu, Ismet, 406 f
Infante, Adolfo, 143, 144 f, 624 f
Ingaramo, Italo, 574 f, 686
Inghilterra, vedi: *Gran Bretagna*
Ingrao, Laura, 494
Ingrao, Pietro, 11 f, 35
Instenburg, 940 f
Intra, 670 f, 671, 1003
Irpinia, 846
Ismay, sir Hastings, 154
Isola, 212, 638 f, 897
Istria, 172, 211, 212 f, 554, 556-558, 566, 709, 737, 741, 744, 748, 750, 1021
Italo, *vedi*: Longo, Luigi
Itri, 106, 598, 601
Ivrea, 821 f, 956, 981

Jacini, Filippo, 200
Jacini, Stefano, 36, 198
Jacoboni, Mario, 192
Jacopini, Romolo, 496
Jars, Robert, 316
Jellicoe, John Rushwort, 158
Jernisa Glava, 138 f
Jervolino, Angelo Raffaele, 447 f, 448
Jesi, 637, 679
Jodl, Alfred, 18, 30, 227, 739
Joly, Riccardo, 907
Jones, D.P., 360, 822 f, 845 f, 914
Jori, Duilio, 454
Jori, Germano, 394
Josko, (del Brisko-beneski Odred), 572
Joze, (del Brisko-beneski Odred), 572
Jugoslavia, 172 f, 174 f, 188, 249 f, 358, 386 f, 387, 388, 389, 404, 471, 555 f, 558, 559, 561, 562, 570 f, 748 f, 886
Juin, Alphonse, 411 f, 417, 418 598, 601
Jung, Guido, 448
Jussi, Carlo, 395
Juvenal, Max, 573

Kamps, von, (vice com. Ordnugspolizei), 1020
Kappler, Herbert, 46 f, 494, 495, 500, 503
Kardelj, Edward, 570
Kasman, Sergio, 571, 572 f
Kassel, 936
Keightley, C.F., 720 f, 962
Keitel, Wilhelm, 23, 24 f, 26, 66 f, 705
Kennan, George F., 51, 60 f
Kerch, 525 f
Kesselring, Albert, 1, 9, 23 f, 24, 29, 31, 69, 82 f, 87, 88, 98, 100, 102, 106, 108 f, 117, 119, 120, 126, 128, 166, 182 f, 188 f, 212, 227, 228, 260, 267, 268, 272 f, 316, 317, 410 f, 412, 413, 416, 417, 481, 482, 488, 489, 503, 580, 582, 583, 584 f, 586, 588 f, 591, 597, 613, 636, 637, 640, 656, 669, 670, 672, 674, 675, 710, 722, 731, 732, 736, 739 f, 744, 746, 749, 755, 756, 775, 776, 777, 801, 816, 817, 818, 845 f, 866, 871, 886, 919, 933, 934, 938, 939, 942
Keyes, (gen. del II Corpo americano), 961
Kira, *vedi*: Lalli, Amalia Lidia
Klagenfurt, 173
Kleeman, (gen. tedesco. Rodi), 155, 156, 158
Klaus, von, (col. tedesco. Torino), 276
Kluge, Günther von, 7, 646, 705, 707, 708
Kobijasov, M.V., 376 f
Koch, Pietro, 495, 496, 501, 605 f, 685, 687
Koch, Tamara, 495
Kočvje, 388 f,
Könisberg, 918
Kogan, Norman, 839, 840
Koljaskin, Aleksei, 493
Koniev, Ivan, 847, 849, 918 f
Konopelko, Pëtr, 493
Kopanski, Stanislao, 314 f,
Kostilev, M.A., 525
Krasnov, Pëtr Nikolaevic, 865
Krisai, Giuseppe, 552
Kruja, 137
Kutuzov, Michajl Illarionovic, 493
Kvder, Dušan, 569

La Barba, Trentino, 240 f
Labò, Giorgio, 391, 392 f, 396 f, 497
Labriola, Arturo, 229
La Donne, Teresa, 495
Lago Bon, 812 f
Lago di Como, 374, 375, 379, 1017
Lago di Garda, 261 f, 519
Lago Maggiore, 460, 764, 766, 845
Lago del Mucrone, 332
Lago d'Orta, 171 f, 460
Lagosanto, 992
Lago Trasimeno, 638, 639
La Guardia, Fiorello, 359 f
Lajolo, Davide, 760, 761, 897, 898, 901 f
Lalli, Amalia Lidia, 812 f
La Maddalena, 76 f, 90, 129, 131, 163, 257
Lama di Reno, 807
La Malfa, Ugo, 33, 114, 116 f, 125, 509
Lama Mocogno, 989
La Marsa, 407
La Marsa (*conferenza di*), 316
Lamprati, Alessio, 1013
Lampredi, Aldo (Guido), 569, 571 f, 878, 1015, 1016
Lanciano, 240 f, 317, 673
Landini, Orfeo, 904
Lanfranco, Leo, 42 f, 474 f
Langhe, 207, 328 f, 592, 661 f, 754 f, 758 f, 759, 760, 761, 778, 789, 791, 829, 830 f, 832 f, 898, 981, 1001
Lapriora, Girolamo, 182
Larissa, 143, 144 f
Lasagna, Umberto, 994
La Spezia, 27, 59, 60, 64, 129, 130, 132, 177, 208, 266, 376, 658, 743, 744, 974, 993
La Storta, 633 f
Lastra a Signa, 694
Latilla, Giovanni, 758, 759
Laudadio, Pasquale, 988 f
Lavezzola, 964, 974
Lavitrano, card. Luigi, 51 f
Lazio, 58, 59, 74, 98, 100, 102, 177, 209, 352, 376, 399, 413, 489, 491, 492, 519, 521, 602
Lazzaro, Nicola, 759 f
Lecce, 185, 431
Lecco, 219
Leclerc, Jacques, 708, 709
Lecuyer, Maurice, 573
Leese, Oliver, 411, 598, 678
Leggio, Felice, 157
Le Havre, 644
Lehmann, (gen. tedesco), 939
Lemnitzer, L.D., 930 f, 931, 932 f
Lenin, V.I., 194
Leningrado, 642, 647, 648
Lentini, 27 f
Lenz, (gen. del comando tedesco in Grecia), 142
Leone, Francesco, 203, 393, 571, 696, 878
Leonessa, 522, 523, 535 f
Leporati, Gustavo, 479, 480
Leporatti, Mario, 209
Lerici, Roberto, 182, 185
Lero, 156 f, 157, 158 f, 159 f, 160 f
Lesno, 142
Lessay, (*aeroporto*), 644
Lett, Gordon, 208, 376, 382 f
Lettieri, Giacomo, 233 f
Levi Cavaglione, Giuseppe, 209, 492
Levie, 167
Leyers, Hans, 278
Liberti, Egidio, 950
Libia, 174
Libutti, Ubaldo, 187
Li Causi, Girolamo, 35, 199, 200, 472
Licciane, 991
Licenza, 637
Ligonchio, 668
Liguria, 7, 17, 26, 60, 203, 208, 218, 265, 274, 276 f, 361, 362, 374, 382, 454, 472, 593, 596, 617, 652, 655, 658, 659 f, 735, 755, 841, 843, 844 f, 862, 883, 945, 947, 863, 999, 1000
Lindemann, (gen. del Gruppo d'Armate «Centro»), 647
Linopoti, 157
Lione, 710, 857, 914
Lione, (*congresso di*), 561
Lione, (*patto di*), 35
Lipari, 37 f
Lipsia, 963
Lisbona, 48, 51, 55, 60 f
Lissa, vedi: *Vis*
Littleton, Oliver, 724 f
Lituania, 648
Livorno, 179 f, 180, 344, 684, 685, 919
Lixuri, 148
Lizzadri, Oreste, 33, 42, 445 f, 447, 625
Lizzero, Gino, 784 f
Lizzero, Mario, 208, 210 f, 392 f, 465 f, 546, 548, 549 f, 551, 554, 569, 571, 778 f, 865
Lleshi, Axhi, 137
Locarno, 764
Locri, 68
Lodern, Piero, 694
Lodi, 393, 945
Lombardi, Carlo, 906
Lombardi, Luigi, 514 f
Lombardi, Riccardo, 33, 37, 939 f, 940, 1013
Lombardia, 208, 221, 274, 276 f, 362, 374, 449, 472, 475, 652, 653, 658, 659 f, 750 f, 763, 769, 782, 841, 843, 862, 877, 883, 963, 993, 1016
Lombardo Radice, Lucio, 35
Lomellina, 954
Londra, 298, 353, 705, 706, 747, 835, 838, 841, 846, 847, 848, 851
Londra, (*patto di*), 557
Longhi, Pietro, *vedi*: Pizzoni, Alfredo
Longo, Giuseppe, 1009
Longo, Luigi, 35, 40 f, 56 f, 61, 63 f, 108, 109 f, 114 f, 203, 204 f, 205 f, 207, 321, 322, 392, 472, 663, 723, 728, 837 f, 855, 884, 888, 922, 923, 924 f, 926, 947, 950, 958, 973, 1011, 1015, 1016, 1017 f
Lorena, 916, 918
Lorenzini, Ferruccio, 597
Lorenzini, Giovanni, 222
Lorenzini, *vedi*: Lossanti, Libero
Loreto, 676
Lo Rizzo, Salvatore, 123
Lossanti, Libero, 805, 806 f
Louchet, (gen. francese. Corsica), 168
Lovero, 979
Lowry, (amm. Anzio), 413, 485
Loy, Nanni, 229 f
Lubiana, 172 f, 173, 174, 268, 546, 570, 709, 737
Lucania, 60, 185
Lucas, J.P., 414, 416, 482, 484, 485, 486, 488, 489
Lucca, 180, 637, 684, 685, 735, 746
Lucifero, Falcone, 448
Lugano, 360, 362, 364, 366 f, 378, 381, 384, 763, 792, 793, 822, 838, 840, 841, 844, 845 f, 849, 856, 914, 930, 932 f
Lugo, 964
Luino, 374
Lulli, Folco, 586 f
Luminasio, 807
Lungershausen, (gen. tedesco. Sardegna), 162, 668
Lunghezza, 75
Lupis, Giovanni, 605
Lupo, *vedi*: Musolesi, Mario
Lusevera, 780
Lusignani, Luigi, 148 f, 152 f, 153
Lussino, 212, 980
Lussu, Emilio, 37 f, 39 f, 110, 116 f, 117, 346, 366 f
Lussu, Joyce, 366 f

Maccarella, (soldato fucilato a Coo), 158
Macciaraudi, Amilcare, 572 f
Macedonia, 144
Macerata, 638 f, 676, 747
Mc Caffery, John, 358, 362, 363, 366, 368, 369 f, 371, 377, 379, 380, 381, 382, 384, 662, 730, 731, 752
Mac Farlane, Frank Mason, 225, 226 f, 244, 248, 313, 513, 525, 526, 534, 535, 623, 625, 632, 802
Mackensen, Eberhard von, 416, 481, 486, 487, 488, 489
Mackensen, Hans George von, 1, 71 f
Mackenzie, King, 55 f
Mac Millan, Harold, 246, 302, 313, 437
Maderno, 261
Madre Carla, 620 f
Madrid, 246
Maeltzer, Kurt, 500, 501, 675
Maenza, Giuseppe, 192
Magli, Giovanni, 165 f, 166, 226
Magliana, 104, 105 f, 113, 120
Magliano, Emilio, 907
Maglione, card. Luigi, 614 f
Magrone, Paolo, 252 f
Majella, 317, 423, 424 f
Malacarne, Alberto, 122
Malaguti, Bruno, 175, 176
Malavasi, Gioacchino, 33, 36, 199
Malfolle, 807
Malga Zonta, 775 f
Malgeri, Alfredo, 939 f, 1013
Malinovskij, Rodion, 737, 738 f
Mallozzi, Vittorio, 396, 496 f
Malta, 130, 244, 404 f
Malvestiti, Piero, 33, 35 f, 36, 200, 795 f
Malvestuto, Gilberto, 998 f
Mammuccari, Mario, 1003
Mancasale, 992
Mancini, Pietro, 543 f
Mandel, (gen. tedesco), 708
Manes, *vedi*: Farini, Carlo
Manfredonia, 182
Manganiello, Raffaele, 574 f, 685, 686, 980
Maniago, 782
Manicone, Emanuele, 186, 187
Manna, Giuseppe, 689
Mannheim, 936
Mantova, 100, 227
Manunta, Ugo, 78 f
Mantes, 708
Manziana, 110, 111, 113
Mao Tse-dung, 194
Marabini, Anselmo, 305 f
Marazza, Achille, 927 f, 1013

Marcanti, Ivo, 211
Marche, 209, 221, 222 f, 491, 520, 551, 634, 676, 677, 678, 726, 810
Marchesi, Concetto, 35, 284 f, 285, 286, 575 f, 841, 842
Marchesi, Luigi, 64, 86
Marchiani, Irma, 906 f
Marchini, Alfio, 493 f, 640
Marchioro, Domenico, 208
Mare, *vedi*: Pajetta, Gian Carlo
Mariani, *vedi*: Pessi, Secondo
Marigliano, 239
Marinaio, *vedi*: Viola, Bruno
Marinelli, Odoardo, 639
Marino, 399
Marinotti, Franco, 870, 937 f
Mario, *vedi*: Marollo, P.
Maritza, 156
Marollo, P., 995
Marozio, 992
Marradi, 805
Marras, Efisio, 18
Marsiglia, (Emilia), 992
Marsiglia, 710 f
Marsilli Libelli, Mario, 687
Martelli, Achille, 114
Martin, (gen. francese. Corsica), 167
Martin Valanga, *vedi*: Giardini, Arturo
Martina Franca, 185
Martinengo, Enrico, 993
Martini, Enrico, 207, 328 f, 589, 590 f, 592, 758, 759, 760, 761 f, 829, 830, 831, 997
Martini, Giovanni, 395
Martini, Mario Augusto, 687
Martorelli, Renato, 454
Marx, Karl, 63, 194
Marzabotto, 806, 807 f, 808 f
Marzoli, G., 884
Marzullo, Domenico, 237
Mascalucia, 50 f
Mascherpa, Luigi, 156 f, 158, 159 f, 160
Masera, 766
Masera, don Carlo, 480
Masi, Giacomo, 988
Masio, 897
Maslennikov (gen. sov. del 3° fronte baltico), 648
Massa, 180, 684, 736, 742, 811, 965, 966 f, 968
Massa Marittima, 638
Massafra, 185
Massarenti, Sante, 364
Massari, Pietro, 447
Massarotto, Giusto, 212
Massigli, René, 302
Massola, Umberto, 34, 42 f, 203, 472
Mastrangelo, Mario, 151
Mastrilli, *vedi*: Salza, Bruno
Matelica, 520
Matera, 185, 186 f
Mattei, Enrico, 876, 877 f
Mattei, Gianfranco, 396 f, 497
Matteotti, Giacomo, 34 f, 430, 434, 629
Matteucci, Renzo, 687
Mattone, (P.L.I. Torino), 1003
Maugeri, Francesco, 257
Mauri, *vedi*: Martini, Enrico
Maurizio, *vedi*: Parri, Ferruccio
Mauthausen, (campo di concentramento), 40, 360 f, 479, 520
Mautino, Felice, 332
Mazzi, Achille, 693
Mazzini, Giuseppe, 193, 379, 498
Mazzo, 979
Mac Creery, (gen. VIII Armata), 961
Mc Donald (cap. canadese), 977 f
Medicina, 988
Meduno, 780
Megolo, 459, 460 f, 463, 464, 465
Meinhold, (gen. tedesco. Genova), 993, 994 f, 996, 997, 998
Meldola, 892 f, 894
Meleto, 679
Meliconi, Massimo, 395
Melis, Raimondo, 986
Melis, (com. partigiano. Marche), 522
Meloni, (magg. Matera), 186
Memel, 918
Menconi, Gino, 209, 818 f, 819, 820
Menichini, Mario, 235
Meniciatti, Armando, 975 f
Merano, 261
Mercogliano, Costanzo, 238
Mercogliano, Umberto, 192
Mergozzo, 827 f
Mésard, *vedi*: Ollietti, C.
Mesenzana, 220
Messe, Giovanni, 348, 724, 960
Messina, 8 f, 52
Mezzadra, Domenico, 208, 770, 772 f, 900, 904, 906
Mezzasoma, Fernando, 979 f
Mezzocamino, 102
Mialani, Giuseppe, 687
Miano, 966
Michelotti, (col. di S.M.E.), 20
Mignano, 317, 318
Mihailovic, Draza, 174, 388, 545, 549, 556 f, 570, 741
Mikuz, Metod, 569
Milano, 11 f, 13 f, 14, 30 f, 31 f, 32, 34, 36, 42 f, 48, 59, 61 f, 194 f, 195 f, 197, 198 f, 199, 201 f, 203, 220, 223, 267, 274 f, 281, 284, 285, 344 f, 362 f, 364, 371 f, 372, 374, 375, 376, 378, 381, 391, 393 f, 394 f, 449, 454, 473, 475, 476, 477, 478 f, 572, 617, 668, 682, 687, 722, 724, 727, 729, 752, 756, 836, 841, 843, 845, 864, 870 f, 871 f, 875, 876 f, 877, 884, 890 f, 891 f, 922, 930 f, 937 f, 938 f, 939, 944, 945, 946, 948, 950, 958 f, 959 f, 960, 969, 973, 982 f, 996, 999, 1004, 1007, 1011 f, 1012 f, 1013 f, 1014 f, 1015 f, 1016 f, 1017 f, 1018 f, 1019 f
Milazzo, Placido, 773 f
Miller, (col. am. del 442° Reggimento), 965
Millerand, Alexandre, 559
Millesimo, 758
Milo, *vedi*: Pesce, Francesco
Minarolo, Norberto, 333
Mingozzo, 974
Minnucci, Agostino, 19
Minsk, 648
Minturno, 580, 582
Mirko, *vedi*: Scrittori, Ugo
Miro, *vedi*: Ukmar, Antonio
Mischi, Archimede, 668
Missiroli, Mario, 7 f
Modena, 466, 733, 835, 969 f, 986, 988, 989, 990 f, 991 f
Modenese, 735, 975
Modica, Vincenzo, 1005
Modigliana, 921
Moellhausen, Eitel Friedrich, 268
Mogilëv, 648
Molendini, Giuliano, 677
Molasana, 997
Molesco, 766
Molina di Quosa, 735
Molinari, Pompilio, 396, 493
Molinella, 988
Molinelli, Guido, 446
Molotov, V., 298 f, 299, 301, 304, 931
Mombercelli, 791
Mombarone, 671
Monaco, 259
Monari, don Elio, 687
Moncalieri, 1006
Moncenisio, valico, 60, 168 f
Moncerrato, 989
Monchiero, 975 f
Mondovì, 1010
Mondovì, (aeroporto), 330 f
Mondragone, 192
Monfalcone, 281, 393
Monferrato, 377 f, 759, 760, 761, 789, 790 f, 791 f, 832, 897, 898 f, 899, 901 f, 955, 1001, 1009
Monforte, 953, 954
Mongando Sala, 946 f
Mongardi, 964
Montagna, *vedi*: Brasi, Giovanni
Montalcino, 679 f
Montaldo, 977
Montalto, (Marche), 520
Montalto, 901
Montalto Pavese, 770
Montanari, Franco, 85 f
Montano, Massimo, 479, 480
Montebonello, 975
Montebourg, 645
Montecassino, 239 f, 419, 420 f, 421 f, 422 f, 600 f
Montecelio, 75
Montecorvino (aeroporto), 97
Montefiorino, 209, 376 f, 666, 667 f, 668 f, 672 f, 733, 809
Monteforte, 903, 904
Montegrande, 961
Monte Lungo, 317 f, 318 f, 319 f, 320 f, 513, 515 f, 516
Montelupo, 681
Montemarciano, 679
Monte Marrone, 517 f, 518 f
Montemigiano, 679
Montemonaco, 520
Montenegro, 79, 135, 138 f, 140
Monterosi, 74, 111, 113, 120 f
Monterotondo, 59, 86, 111 f, 113 f, 399
Montescaglioso, 186
Montevarchi, 681
Montezemolo, Giuseppe Cordero Lanza di, 117, 118, 119, 289, 293 f, 313, 342, 344-352, 362, 364 f, 378, 397, 489-491, 494, 503, 504 f
Montgomery, Bernard, 27 f, 68, 69 f, 98, 101 f, 182, 240, 316, 411, 643, 646, 707, 917, 929
Monti, *vedi*: Mautino, Felice
Montini, mons. Giovanni, 612 f
Montone, 736
Montù Berchielli, 901
Morandi, Rodolfo, 364, 366 f, 984
Moranino, Franco, 207, 208 f, 331, 332 f, 333, 596
Morbegno, 980
Mordano, 958
Mordini, Alfredo, 773
Morgan, William, 1022 f
Morigi, Giorgio, 673
Morini, Giovanni, 203
Morino, Paolo, 464
Moro, *vedi*: Gualandi, Guido
Morosini, don Pietro, 497 f
Morrison, Herbert, 706
Mors, (magg. par. tedesco), 257, 259 f
Mortara, 976
Mosca, Aurelio, 333
Mosca, Giovanni, 78 f
Mosca, Pierino, 333
Mosca, 301 f, 305 f, 567, 865, 931
Mosca, (conferenza di), 298 f, 299, 302, 307 f, 364, 426, 437, 441
Moscatelli, Cino, 171 f, 199 f, 207, 595, 619, 664 f, 760 f, 838 f, 1009, 1010 f
Mosna, (del CVL), 666
Mosquet, Pierino, 907
Mulinaccio, 679
Mulinit, 545
Müller, (gen. tedesco. Lero), 160 f
Muneghina, Mario, 207 f
Munro, Ian, 252 f
Mura, (ten. fasc. Domodossola), 224
Murdaca, Sergio, 891 f
Murolo. Tito, 234
Murphy, Robert, 246, 302
Muselli, Carmine, 234
Musolesi, G., 469
Musolesi, Mario, 209, 465, 466, 469, 806, 807 f
Mussolini, Benito, 1, 2 f, 5, 7 f, 9, 18, 23, 33, 34 f, 36, 39 f, 42 f, 76 f, 79 f, 108 f, 142 f, 163 f, 172 f, 188 f, 242, 257, 258 f, 259 f, 260 f, 261, 262, 263 f, 265, 267, 271, 273, 276 f, 280 f, 282, 307, 328, 333, 334, 353, 444, 474, 491, 499, 508, 519, 534, 550, 614, 627, 642, 649, 650, 652, 668, 669, 689, 774, 859 f, 870, 871, 979, 995, 1013, 1015 f, 1016 f, 1017 f
Mustarolo, 966
Musu, Marisa, 396, 602
Muti, Ettore, 44
Naldi, Filippo (Pippo), 428, 429, 430 f, 431, 434, 443 f
Nanni, *vedi*: Latilla, Giovanni
Nantes, 707
Napoleone I, 1008
Napoli, 28 f, 29 f, 32, 67, 82, 97, 181, 188, 189, 191 f, 228, 229 f, 230 f, 235 f, 237, 238 f, 240, 241 f, 267, 287, 313, 361, 414, 429, 430 f, 431, 435 f, 436 f, 438 f, 439, 441, 442 f, 444, 448, 527, 529 f, 531, 533, 536, 539 f, 579, 627 f, 630, 632 f, 741 f, 747, 857
Narni, 637
Natoli, Aldo, 35
Nazionale, Ferruccio, 821 f
Nebola, 545
Nedo, *vedi*: Pajetta, Piero
Negarville, Celeste, 34
Negarville, Osvaldo, 324, 1005
Negro, Livio, 140
Negruzzo, 904
Nenni, Pietro, 33-35, 41 f, 114, 201, 291 f, 445 f, 507, 508, 509, 625, 626, 627, 628, 630
Nerozzi, Walter, 394
Nervi, 994, 996, 998
Nettuno, 317, 414, 483 f, 484 f, 487 f, 490, 505
Niccoli, Nello, 693, 694, 697, 698, 702
Nicola, Giovanni, 878
Nicoletta, *vedi*: Frazzoni, Enea
Nimis, 779, 781
Ninci, *vedi*: Zocchi, Lino
Nitti, Fausto, 35, 37 f
Nitti, Francesco Saverio, 428
Nizza, 168 f, 170
Nizza Monferrato, 760 f, 761, 790, 791, 897, 898, 977, 1009
Nizzi, Piero, 192
Nocera, 228, 237
Nocera Umbra, 676
Noceto, 966, 968
Nogara, mons. Giuseppe, 868
Nola, 192 f, 238, 239
Nonantola, 989
Norcia, 522
Norimberga, 929
Normandia, 56, 642 f, 645 f, 647, 648 f, 705, 706 f, 707, 709
Norvegia, 358
Novara, 63, 171 f, 281, 462, 823, 954 f, 958, 976, 1001, 1003, 1009, 1010 f, 1017
Nove, 1020
Novella, Agostino, 510 f
Novellara, 992
Novi Ligure, 981, 993, 998
Oberkampf, Ritter von, 138
Odone, Angelo, 605
Oderzo, 1020
Oggebio, 766, 768
Ogliaro, Alfonso, 479
Olanda, 358, 645
Oldham, Anthony, 810
Oleggio, 976
Oliva, Romeo, 130
Oliva, *vedi*: Faini, Sandro
Olivelli, Teresio, 596 f
Olivero, Carlo, 898, 899 f
Olivero, Oscar, 898, 899 f
Olivero, Walter, 898, 899 f
Ollietti, Cesare, 907, 909
Olmeto, 167
Olmi, Roberto, 92
Oltrepò Pavese, 208, 597, 658, 769, 770 f, 771, 772 f, 774, 778, 786, 787 f, 897, 898 f, 900 f, 901, 906, 954, 955, 1015, 1016
Omegna, 1003, 1004 f
Omodeo, Adolfo, 33, 229, 441, 447, 542, 544, 624
Onofri, Fabrizio, 109 f, 396
Operti, Raffaello, 323, 324, 325 f, 326-329, 449, 453 f, 454 f
Orasso, 764
Orbetello, 179, 638
Orbitello, Mario, 234
Orcha, 648
Oriani, Alfredo, 428
Orlando, Taddeo, 245 f, 448
Orlando, Vittorio Emanuele, 4, 34 f, 46
Orlanducci, Guido, 605
Ormea, 170
Ornavasso, 460, 827
Orsogna, 317, 673
Orte, 177 f, 179
Ortona, (gen. della Milizia), 500
Ortona, Silvio, 332
Ortona a Mare, 52, 93, 95, 96
Orvieto, 179, 638
Osborne d'Arcy, Godolphin, 48
Osimo, 677

Osnabruck, 936
Ossola, 207, 224, 280, 460, 465, 670, 671, 762, 763 f, 766 f, 768 f, 778, 792, 793 f, 794, 795, 796, 797 f, 799 f, 800, 821, 822, 823, 824 f, 828 f, 829, 838, 839, 844, 845, 846 f, 914, 924, 956, 957, 960, 970 f, 976, 1003 f, 1016, 1017 f
Ostia, (*Emilia*), 966
Ostia, 90, 104, 123
Ostiglia, 1019
Ottobrini, Lucia, 396, 602
Ottone, 771
Ouistreham, 645
Oxilia, Giovanni Battista, 141
Oxilia, Italo, 37 f

Pablo, *vedi*: Crollalanza, Giacomo di
Pacht, Alexander, 709
Pacor, Mario, 557
Padoan, Giovanni, 548, 569, 571, 784 f
Padova, 175, 176, 261, 272, 281, 284, 286 f, 392, 776 f, 883, 962, 1019, 1020
Padre Eusebio, 265 f
Padre Ildefonso, *vedi*: Troia Epaminonda
Padre Russo, 619 f
Paestum, 97, 100
Pajetta, Carlo, 460
Pajetta, Gaspare, 171 f, 460 f, 464
Pajetta, Giancarlo, 203, 204 f, 256, 336, 460 f, 793, 857, 861 f, 862 f, 864, 884, 922
Pajetta, Giuliano, 460 f
Pajetta, Piero, 332, 459
Palagano, 668
Palazzolo sul Senio, 805
Palermo, Mario, 723
Palestrina, 399, 493
Paliano, 492
Palidoro, 180 f
Pallanza, 1003
Pallanzeno, 223 f, 224
Pallestrina, 1020
Palombo, Vittorio, 838
Palumbo, Giuseppe, 234 f
Pampaloni, Amos, 147
Pancrazi, Valente, 687
Pandolfo, Vincenzo, 120 f
Pannunzio, Mario, 7 f
Pansa, (CLN, Milano), 200
Papandreu, George, 741
Paralup, 592 f
Parentini, Luigi, 687
Parigi, 428, 558, 706, 707, 708 f, 709 f, 710 f
Parma, 658, 666, 743, 818 f, 819, 974
Parri, Ferruccio, 33, 36 f, 200, 201 f, 206, 362 f, 367, 368, 377, 378, 379, 380, 382, 384, 449, 574, 663, 723, 729, 730, 857, 861 f, 862 f, 907, 908, 912, 922, 923, 924 f, 925, 930, 932, 937, 938, 960, 1022, 1024
Paschi, Arturo, 374
Patterson, George, 846 f
Patton, G., 51 f, 708, 709
Pautasso, Andrea, 907
Pavelic, Ante, 545, 552
Pavia, 771, 773 f, 945
Pavlov, N.I., 377 f
Pavolini, Alessandro, 259, 260, 265, 271, 273 f, 652, 684, 685, 689, 691, 698, 979 f, 980, 1015, 1018
Pavone, Claudio, 255
Pavone, Giuseppe, 255 f, 256, 287
Pavullo, 975
Pavullo nel Frignano, 906 f
Peano, Ottavio, 1019
Pecorara, 901
Pecorari, Giuseppe, 239
Pecoraro, don Paolo, 613
Pedemontana Trevignana, 208
Pedrotti, Bartolomeo, 167
Peglio, 747
Peiper, (magg. tedesco. Boves), 216
Pellegrini, Giacomo, 547, 551
Pelligra, Salvatore, 138
Peloponneso, 144
Penati, Fausto, 324, 325
Pennacchi, Alberto, 633
Pennaria, (questore di Perugia), 522
Penney, W.R.C., 414
Penola, (uff. caduto a Bosco di Cornigliio), 819, 820
Pepe, Guglielmo, 193, 194
Perekop, 304 f
Pereladov, Vladimir J., 376 f
Pergola, 744
Perivi, Spartaco, 221
Perni, Fortunato, 179
Perosa Argentina, 453 f
Perotti, Giuseppe, 324, 325 f, 454 f, 479 f, 480, 588
Perrone, (fratelli), 428, 501
Persello, Giuseppe Primo, 547, 548 f
Persichetti, Raffaele, 121 f, 123
Pertini, Alessandro, 63 f, 117, 870, 925 f, 926, 927, 928, 950, 1011
Perugia, 284, 634 f, 638
Pesaris, 784
Pesaro, 676, 742 f, 743, 744, 745
Pescara, 90-93, 94 f, 96, 107, 116, 179, 623
Pesce, Francesco (Franco), 208, 776, 1020
Pesce, Giovanni, 394 f, 875
Pesce, Mario, 192
Pesenti, Antonio, 429 f
Pesgu, Mario, 1009
Pessi, Secondo, 996
Petacci, Clara, 1015
Petralia, *vedi*: Modica, Vincenzo
Petriccione, Dino, 122
Petternel, 545
Pezzetti, Lorenzo, 454, 479
Piacenza, 652, 653, 659, 769, 771, 820, 993, 1000
Piaggio Valmara, 764, 766
Piana di Loreto, 678
Pianche, 757
Pian Cansiglio, 775, 776
Piandelagotti, 672
Pian di Castello, 746
Pian dei Resinelli, 219
Pian del Tivano, 379, 382
Pian di Venola, 807
Piazzoni, Alessandro, 137
Piccagli, Italo, 718 f
Piccardi, Leopoldo, 116, 126, 516 f
Pico, 598, 601
Picolato, Rina, 884
Piedicolle, 173, 175
Piedimonte d'Alife, 600
Piedimulera, 768, 976
Piemonte, 60, 168, 177, 198 f, 276 f, 321, 328, 329, 361, 374, 379, 453 f, 455, 456 f, 457 f, 458, 462 f, 466, 472, 475, 584, 593, 595, 652, 668, 750 f, 755, 769, 774, 782, 790, 830, 841, 843, 862, 880, 882, 928 f, 941, 948, 963, 974, 976, 980, 993, 1000, 1001, 1004, 1009
Pieraccini, Gaetano, 704
Pieragostini, Raffaele, 878, 997
Pieri, Piero, 1008
Pieri, *vedi*: Palombo, Vittorio
Pierotti, (maggiore), 208
Pietragravina, 995
Pietralunga, 519 f
Pietrasanta, 736, 811
Pietravigna, 901
Pietro, re di Jugoslavia, 741
Pignataro, 600
Pigoni, Tullio, 221
Pilade, (gap fiorentino), 686
Pinerolo, 655
Pineta di Lama, 424
Pini, Giorgio, 574, 575
Pintor, Giaime, 35, 42, 252, 282, 286, 287 f, 288, 396
Pintor, Luigi, 287
Pinzano, 780
Pio XI, 508 f
Pio XII, 612, 613 f, 614, 617, 622 f, 740 f
Piombelli, Sergio, 394
Piombino, 179, 638
Pippo, *vedi*: Ducceschi, Manrico
Pippo, *vedi*: Frassati, Filippo
Pisa, 284, 637, 643, 684, 685, 703, 709, 735, 737, 746, 811
Pisacane, Carlo, 286
Pisano, (provocatore genovese), 995, 997
Pisino, 212
Pistoia, 179, 180, 637, 685, 736
Pistoia, duca di, 181
Pistoiese, 809, 811
Pitignano, 640
Pizzirani, Giuseppe, 498, 500, 1019
Pizzo, 69
Pizzo d'Erna, 219 f
Pizzoferrato, 424 f, 425
Pizzo Marona, 670, 671 f
Pizzoni, Alfredo, 199, 200, 449, 725, 729, 843, 857, 861 f, 913, 922, 926, 927 f
Platone, Felice, 399, 489
Podgorica, 140
Poggi, Giovanni, 687
Poggio alla Croce, 696
Poggio Bustone, 522, 523 f
Poggio Firenze, 696
Poggio Mirteto, 399, 523
Pola, 90, 212, 268
Poletaev, Fëdor, 376, 377 f
Poletti, Charles, 1016
Poli, *vedi*: Balbo, Pietro
Policardi, Raffaele, 138
Pollastrini, Guglielmo, 293 f
Polonia, 136, 353, 358, 647, 648 f
Poma, Nello, 331, 332 f
Pometo, 901
Pontassieve, 743
Pontecorvo, 582
Pontedecimo, 996
Ponte del Grillo, 113
Ponte di Braunilis, 866
Ponte Leccia, 167
Ponte Nizza, 772
Ponte Ribellasca, 764, 766, 822
Ponte Santa Lucia, 736
Pontevecchio, 167
Ponticelli, 964
Pontremoli, 965, 966, 967
Ponza, 36 f, 76 f, 197 f, 257, 551 f
Pordenone, 568 f
Porta, (ger. fascista), 979
Porto Garibaldi, 992
Porto Marghera, 281
Porto Valtravaglia, 219
Portovecchio, 166
Porzio, Lelio, 435
Posi, Sergio, 687
Postumia, 173, 175
Potente, *vedi*: Barducci, Aligi
Potenza, 181, 182, 187 f, 188, 427, 442 f
Poviglio, 992
Pozzuoli, 232, 361
Pracchia, 809
Pratica di Mare, 72, 257, 258 f, 259 f
Prato, 180, 728 f, 801, 813
Pratolini, Vasco, 119 f
Pratolongo, Giordano, 551, 552 f, 555, 569, 878, 880 f
Predappio, 859 f, 894
Presti, (gen. eserc. fascista), 500, 501
Preziosi, Giovanni, 259, 272 f
Prignano, 989
Primieri, Clemente, 921
Primula Rossa, *vedi*: Ansaldi, Angelo
Properzi, (gen. truppe ausiliarie), 803
Provenza, 170, 755
Prunaro, 808
Prunas, Renato, 55
Prussia, 919 f, 940 f
Pucci, Faliero, 395
Puglie, 4, 60, 92, 134, 141, 181, 182, 185, 225, 248, 314, 427
Puntoni, Paolo, 18, 92
Putignano, 182

Quara, 668
Quaranta, Aldo, 594
Quarello, Gioacchino, 42
Quarna, 956, 957 f
Quarnaro, (*isole del*), 558
Quarto, 996, 1009
Quebec, (*Conferenza*), 54, 55 f, 56, 64, 65, 857
Quenza, 167
Quercioli, 991
Quinto, 996

Rabecchi, (pres. Unione sindac. fasc. Torino), 276
Radicofani, 179, 638
Radicondoli, 638
Rado, *vedi*: Stocka, Francesco
Raeder, Walter, 735 f, 736, 806, 807 f, 811
Ragghianti, Carlo Ludovico, 33, 702
Ragusa, (*Dalmazia*), 137
Rahn, Rudolf, 71 f, 261, 267, 272, 474, 476, 587, 939, 979 f
Rainer, Friedrich, 268, 564 f, 566 f
Ramandolo, 781
Rapallo, (*trattato di*), 558, 559, 570 f
Rapallo, 999
Rapelli, Giuseppe, 274
Rasero, Giuseppe, 791
Rastrelli(com. part. piemontese), 1009
Ratti, Giuseppe, 329, 454, 479
Rattoppatore, Guido, 396, 497
Ravello, 533, 623, 625
Ravarino, 989
Ravenna, 209, 334, 815, 888 f, 889 f, 893 f, 895, 896 f, 921, 965 f
Ravinole, Franco, 218 f, 330 f
Ravnich, (col. part. della Div. Garibaldi), 141
Re, 766
Reale, Eugenio, 435
Reale, Vito, 427, 429, 431, 434, 448
Reatino, 522
Recanati, 746, 920
Regard, Maria Teresa, 396
Regent, Ivan, 561 f
Reggio (della 8ª divis. Garibaldi), 1009
Reggio, Battista, 761
Reggio Calabria, 250
Reggio Emilia, 14, 339, 342, 344 f, 835 f, 952, 957, 974, 975, 990 f, 991, 992
Regnano, 992
Reisoli, E., 879
Rendulic, (gen. com. la II Armata corazzata tedesca), 135
Rennel, (AMGOT), 226
Rennes, 707
Resega, Aldo, 393 f, 395
Renzi, *vedi*: Menconi, Gino
Repubblica di S. Marino, 913 f
Revelli, Nuto, 592 f, 594, 757, 911
Revere, 1019
Revigliasco, 898
Ribentropp, Joachin, von, 24 f, 261, 262, 587, 929
Riccardo, *vedi*: Mordini, Alfredo
Ricci, Federico, 114, 116
Ricci, Mario, 376 f, 660 f, 733 f, 952 f
Ricci, Renato, 259, 260, 262 f, 263, 265, 519
Riccione, 746
Ricottilli, Giovanni, 675
Richtofen, von, (gen. aviaz. tedesca), 816 f
Riepe, (col. americ. cap. uff. operaz. oltre linee nemiche), 724, 960
Rigore, (gappista fiorentino), 686
Rilke, R.M., 286
Rimini, 643, 709, 737, 743, 745, 746 f, 748, 801, 802 f, 813 f, 843, 895
Rintelen, Enno von, 31
Rionero in Vulture, 187, 266
Rippa, Gennaro, 229
Rivalta, 991, 992
Rivalta, Domenico, 974
Rivarolo, 996
Rizza, Filippo, 590
Rizzati, Mario, 266
Roasio, Antonio, 34, 75, 203, 467 f, 471, 472, 682, 684, 687, 688, 693, 698
Roatta, Mario, 12, 20, 21 f, 22, 31, 32, 55, 56, 58, 59, 74, 76, 86, 87, 88, 91, 92, 94, 95, 96, 106, 107, 108 f, 113, 121, 161, 164, 173, 174, 176, 178, 185, 246
Roberti, Giacomo, 223, 795
Robona, 835 f
Robotti, Mario, 175 f
Rocca d'Arazzo, 789 f, 791, 898, 901 f
Rocca delle Caminate, 261
Rocca, Giovanni, 760, 1009
Roccamurata, 966
Roccasecca, 417
Rodi, 154 f, 155 f, 157
Rodinò, Giulio, 441, 531, 534, 543 f, 625
Roiatti, (« Spartaco »), 208
Rokossovskij, (gen. sov. del 3° fronte bielorusso), 647, 648 f, 847, 849, 918
Rollier, Mario, 324
Roma, 4, 7 f, 8, 18, 26, 27, 30, 43 f, 51, 54, 59, 60, 61, 64, 66, 71, 74 f, 75, 76, 82, 86 f, 89, 95, 97, 101, 102, 103 f, 106 f, 107 f, 108 f, 114, 116, 117, 118 f, 119 f, 120, 121, 123 f, 124 f, 125, 126 f, 127 f, 128 f, 133, 161, 162, 174, 175, 181, 225, 246, 257, 258, 261, 262 f, 264, 268, 269 f, 274 f, 283, 284, 289, 292 f,

293 f, 294 f, 299, 313, 314, 315, 342, 345, 347 f, 361, 366 f, 378, 391, 392 f, 393, 396, 397 f, 399, 402, 407, 409, 413 f, 414, 416, 426, 447, 448, 449, 451, 452, 481, 482, 486 f, 489, 490 f, 491, 492 f, 493, 494 f, 495 f, 496 f, 498, 499, 500, 502, 503, 505, 506 f, 509, 519, 523, 532, 533 f, 537, 579, 580 f, 582, 583, 595, 598, 599, 601 f, 602 f, 603, 604, 605 f, 607, 608 f, 609, 610 f, 612 f, 613, 619, 621, 623, 624 f, 625, 626 f, 627, 629, 630, 631 f, 632 f, 633, 634, 636, 637, 641, 642, 663, 673, 684, 685, 687, 688, 690, 693, 711, 712, 713 f, 716, 740, 763, 795, 841, 856, 857, 858, 859, 860, 864, 913, 914, 924 f, 926, 945, 950 f, 951, 960, 973, 1024
Roma, (protocolli di), 860, 861 f, 923
Romagna, 333, 335, 337, 393, 449, 460, 672, 733, 734, 802 f, 959 f
Romagnano, 664, 671, 956, 957
Romagnese, 771, 901, 902
Romagnoli, Mario, 148 f
Romania, 647, 648 f, 738 f,
Romano, (commerciante), 557
Romano, Liborio, 533
Romita, Giuseppe, 33, 39, 114, 116 f
Rommel, Erwin, 17, 26 f, 29, 31, 100, 174, 227, 267, 481, 645, 646, 707, 708
Ronca, mons. Roberto, 509 f
Roncaglia, Ercole, 140
Ronco, (biellese), 956, 998
Roncofreddo, 815 f
Rontagnano, 894
Roosevelt, D.F., 46, 47 f, 48, 55 f, 225, 241, 242 f, 244, 253, 310, 370, 400, 401, 403, 404, 405 f, 406 f, 407, 409, 410, 426, 448, 483, 524, 525, 534, 535, 632, 643, 709, 710, 721, 747, 749, 857, 918, 932, 933, 934, 936
Roosevelt, Theodore, 226
Rosa, Ettore, 756 f, 757, 1010, 1011
Rosai, Alfredo, 687
Rosbella, 331
Roseberry, Cecil, 358, 841, 843, 849
Rosi, Ezio, 135
Rosignano, 639
Rossani, (CLN piemontese), 454
Rosselli, Carlo, 33, 36 f, 37 f, 39 f, 202
Rosselli, Nello, 33, 39 f, 202
Rossetto, Giuseppe, 687
Rossetti, Siro, 681
Rossi, Carlo, 229
Rossi, Francesco, 31
Rossi, Gianni, 469
Rossi, Giuseppe, 878 f
Rossi, (gen. partig. Genova), 997
Rossi Doria, Manlio, 229
Rosso, Ettore, 111, 120 f
Roteglia, 672
Roveda, Giovanni, 42, 43 f, 61, 114 f, 875 f
Rovigno, 211, 212 f
Rovigo, 962
Rubattelli, (amm. Brindisi), 226 f
Ruberti, Amedeo, 192 f
Rubini, Egisto, 393 f
Rufini, Mario, 760 f
Ruggero, Vittorio, 198 f, 199, 200
Ruini, Meuccio, 33, 36, 114 f, 116, 125, 509 f, 610, 612, 625, 627, 863
Rundstedt, von, (mar. tedesco), 645, 646, 705, 916 f, 917, 919
Russo, Luigi, 284
Ruta, A., 830 f
Rutto, Bruno, 462, 464, 956, 957 f

Saar, 916 f
Saba, Umberto, 282 f
Sabatini, Virginio, 605
Sabina, 521
Sacile, 1020
Sadebosco Sopra, 992
Saint-Laurent, 646
Saint-Lô, 707
Sala, Edoardo, 187, 188, 266
Salandra, Antonio, 559
Salerno, 67, 68, 72, 81, 97, 98 f, 99 f, 100, 101 f, 102, 106, 129, 132 f, 181 f, 182 f, 188, 189, 227, 228 f, 229, 250, 358, 361, 482, 620, 623, 628, 630
Salinari, Carlo, 109 f, 396 f, 499, 602
Salisburgo, 1022
Salò, 261 f
Salò, (Repubblica, Governo, esercito), 263 f, 264, 266, 271, 279, 393, 453, 583, 614, 649, 650, 651 f, 655, 668, 711, 744, 831, 883, 947 f, 980
Salsomaggiore, 966, 967
Saltino, 672
Saluzzo, 955, 1010
Salvadori, Max, 723, 729, 922
Salve di Civitella, 425
Salvemini, Gaetano, 335
Salvi, Giorgio, 118
Salza, Bruno, 332
Samo, 157
Sampierdarena, 994, 996
Sandomierz, 918
S. Antonio, 901
S. Benedetto del Tronto, 579
San Casciano, 681, 989
Sandalli, Renato, 86, 92, 95 f, 246, 249, 448
S. Desiderio, 897
S. Gervasio, 780, 781
S. Giacomo, 218, 349 f
San Gimignano, 684
San Giovanni, 808
San Giovanni (Emilia), 746
San Giuseppe, 992
San Giustino Valdarno, 679
San Giusto di Torricella, 425
San Leonardo in Val Natisone, 569
San Lorenzo in Campo, 744
S. Martino di Quisca, 569
S. Marzano Oliveto, 790
San Matteo di Valle Grana, 454 f
S. Pellegrino, 989
San Polo, 681
S. Quirico, 997
S. Remo, 999
San Savino, 746
S. Sebastiano, 904
San Sepolcro, 695, 743
San Severino Marche, 520 f, 676 f
San Vito Chietino, 317
Sansonetti, Giulio, 446
S. Agata dei Goti, 513
Sant'Anna di Stazzema, 735, 736 f
Santa Croce, 965
Santa Giulia, 672
Santa Lucia, 167
Santa Margherita, 903
Santa Maria Infante, 417
Santa Maria Maggiore, 766, 846
Santachè, (col. Ascoli Piceno), 221
Santaniello, Costanzo, 238
Santaniello, (fratello di Costanzo), 238
Santayana, George, 445
Santeramo, 182
Santhià, Battista, 331
Santhià, 1001, 1007
Santi, Licio, 319
Santi Quaranta, 135 f, 136
Santino, (del PSI di Torino), 1003
Santoli, Vittorio, 683 f
Santo Stefano, 68, 579
Santo Stefano d'Aveto, 844 f
Santus, Benvenuto, 761, 791, 880 f
Sanzi, Alfredo, 122
Sapin, *vedi*: Lecuyer, Maurice
Saracco (del CLN. Piemonte), 454
Saracino, Corrado, 182
Saragat, Giuseppe, 33, 35, 507, 508, 509 f, 629 f
Saragozza, 1008
Sardegna, 30, 59, 60, 68, 79, 134, 162 f, 163 f, 164, 166, 177, 226, 227, 241, 246, 248, 513
Saretto, 573
Sarnano, 520
Sarsina, 894
Sarzana, 810
Sassari, 533 f
Sassi-Ducceschi, (cap. di vascello), 208
Sasso, *vedi*: Fantini, Mario
Sassoferrato, 744
Sasso Morello, 989
Sassone, Francesco, 333
Sassuolo, 974, 992
Savigliano, 1010
Savignone, 994
Savko, (magg. part. Sov. Valsesia), 376
Savona, 281, 999
Savoretti, Giovanni, 997
Sbisà, Giuseppe, 211
Scafati, 239 f
Scaglia, Emilio, 605
Scalera, Carlo, 605
Scandiano, 952, 992
Scappini, Remo, 472, 878, 880 f, 884, 994 f, 996 f, 997
Scaramucci, Gino, 634 f
Scarani, Giuseppe, 986
Scaroina, Michele, 155, 156
Scarpanto, 157
Scarpone, Livio, 274
Scattoni, Umberto, 497
Scauri, 580
Schiapparelli, Stefano, 880 f
Schiavetti Arcangeli, Paolo, 523 f
Schiano, Pasquale, 541
Schlemmer, E. 941
Schliehen, von, (gen. tedesco. Cherbourg), 646 f
Schmidt, (cap. Gestapo), 941
Schmidt, (barone tedesco), 937
Scholl, (gen. tedesco. Belluno), 1020
Scholl (col. tedesco. Napoli), 189, 190 f, 191, 229, 230 f, 234, 237
Schreiber, (ten. col. tedesco. Torino), 278, 279
Schuster, card. Ildefonso, 617, 870, 937 f, 938, 939, 1013
Scilla, 68
Scoccimarro, Mauro, 35, 114 f, 290 f, 507-509, 551, 950 f, 951, 960
Scorza, Carlo, 8 f
Scotti, *vedi*: Jones, D. P.
Scotti, Francesco, 203, 458 f, 459, 1000, 1001
Scrittori, Ugo, 1003
Scurzolengo, 791 f
Sebastopoli, 526 f, 647
Sebenico, 78
Secchia, Pietro, 35, 44 f, 203, 204 f, 331, 472, 884, 981, 1010 f, 1017 f
Segni, Antonio, 441
Selva del Bocchetto, 966, 968
Senger, von, (gen. tedesco. Sardegna), 165, 166
Senigallia, 679
Senise, Carmine, 7 f, 79 f, 109, 110 f, 114, 259
Serafini, (vice fed. di Roma), 498
Seravezza, 811
Serbandini, Giovanni, 208
Serbia, 416, 481
Sereni, Emilio, 229, 884, 926 f, 928, 950
Sernio, 979
Serpi (sindacalista, istriano), 212
Serra del Monte, 903
Serra di Pamparato, 591
Sesek, Franc, 174 f
Sessa Aurunca, 409 f
Sessano, 416
Sesto S. Giovanni, 981 f, 1013
Sestri Ponente, 996, 997
Sforza, Carlo, 308, 310 f, 311-313, 427, 441, 443, 447, 448, 516, 532 f, 533, 534, 536, 542, 543 f, 558, 559, 570 f, 624, 628, 863
Sherwood, Robert E., 154, 405
Sibilla, Mario, 319 f
Sicilia, (sbarco e occupazione anglo-americana), 1 f, 47 f, 48 f, 52, 76, 92, 97, 101 f
Sicilia, 1, 2, 9, 23, 28, 134, 176, 182, 248, 371, 401, 513, 907
Siciliani, Tommaso, 429, 448
Sidoli, Mario, 192
Siena, 180, 639 f, 640 f, 684, 685, 693, 745
Siglienti, Stefano, 124, 346
Simi, 157
Simon, (uffic. tedesco Megolo), 464
Simoni, Simone, 504 f
Siri, mons. Giuseppe, 997
Sincich, Ivan, 211
Sinigallia, Alessandro, 395
Sinigallia Vittorio, 209
Siracusa, 361
Skorzeny, Otto, 2 f, 257, 258 f, 259 f, 260
Slovacchia, 918
Slovenia, 59, 78, 172, 173, 175, 545, 546, 549, 553, 554, 561 f, 562, 564, 567, 616, 741, 779
Smlednik, 174 f
Smith, Walter Bedell, 51, 52, 54, 56, 60 f, 64, 65, 67, 85 f, 88
Smith, Tommaso, 78 f
Smuts, Jan Christiaan, 484
Sogno del Vallino, Edgardo, 361, 362 f, 454, 836, 837 f, 857, 861 f, 937, 938
Sola, Guido, 331
Solari, Fermo, 204, 569, 778, 925
Solaro, Giuseppe, 474 f, 879
Solcerolo, 964
Soldarelli, Mario, 155
Soldati, Mario, 7 f
Soleri, Marcello, 4, 509 f, 927
Soleti, Fernando, 257
Solieri, Marino, 569
Soligano, 966
Solinas, Gioacchino, 75
Sollazzo, Carmine, 1007
Solopaca, 513
Somma, Umberto, 688, 689
Sommariva, 977
Sondalo, 980, 1017
Sondrio, 979, 980, 1017
Soprano, Domenico, 231, 431, 439, 440 f
Sorice, Antonio, 86, 88, 95 f, 117, 119, 121, 346
Sorrentino, Enrico, 633
Sorrento, 253
Scafati, 239 f
Sosnkowski, Kazimiers K., 314 f
Spada, Angelo, 393
Spada, Rino, 334
Spagna, 174, 197 f, 204, 390, 447, 1008
Spalato, 138, 141
Spallone (della GNR), 475
Spampanato, Bruno, 501 f
Spano, Velio, 435 f, 436, 447, 448, 514
Spanojannis, Andrea, 770
Spataro, Giuseppe, 33, 36
Spera, Michele, 185 f
Sperticano, 808
Spicacci, Guglielmo, 137, 138
Spigno, 758
Spilimbergo, 782
Spinazzola, 182
Spiru, Papas, 152
Spoleto, 522, 523 f, 637, 639
Sporadi, 155
Srebrnic, Giuseppe, 551 f, 554
Stabbia, 735 f
Staggiano, 679
Stagno, 180
Stahel, Heinrich, 262 f, 264
Stahel, Rainer, 126, 391 f
Stalin, J.V., 224, 298, 299 f, 401, 403, 405 f, 406 f, 410, 436, 524, 632, 643, 647, 918, 932, 933, 934, 936
Stampalia, 158
Stampacchia, Armando, 499
Starace, Achille, 1014 f
Stati Uniti, 357, 403, 930, 932, 936 f
Stauffenberg, Klaus Philiph Schenk von, 707
Stawell, (gen. del SOMTO), 858
Stazione delle Pale, 519 f
Steccola, 808
Steiner, (della A. Force), 376
Steinhäslin-Feyler, Carlo, 187
Stevens (col. americano, Torino), 1000, 1001, 1005
Stevens (colonnello), 356
Stevo, *vedi*: Hrovatin, Antonio
Stimolo (cap. Napoli), 234
Storia, 1022
Stivala, Egidio, 166
Stocka, Francesco, 572
Stone, Ellery, 632
Stoppani, Marcella, 495
Stradella, 659, 774, 900, 954
Strasburgo, 916, 918
Strong, Kenneth W., 51, 56, 60 f
Stroppa, Giuseppe, 122
Stucchi, Giovanni Battista, 822, 823
Student, Kurt, 257
Stuffione, 989
Sturla, 996
Sturzo, don Luigi, 35 f, 301
Subasich, Ivan, 741 f
Subiaco, 582
Sugano, Melchiorre, 469
Sulis, Pietro, *vedi*: Capriolo, Luigi
Superti, Dionigi, 207, 461, 462, 463, 792, 1053

794 f
Sussak, 61, 175, 559 f
Svizzera, 362, 363, 364, 369, 371 f, 375, 377, 378 f, 379, 460, 652, 662, 730, 764, 793, 794, 796, 797, 798, 823, 826 f, 828, 838, 841, 843, 857, 910, 911, 914, 926, 927, 928, 930, 934, 935, 939, 1003
Swintm, Stan, 914 f
Tabellini, Ugo, 74
Tagliadazza, 808
Taglienti, 591
Taipana, 780
Talamo, Manfredi, 122
Taliedo, (*aeroporto*), 393, 1014
Tanconi, Giuseppe, 211
Tandurri, (cap. eserc. fascista), 522
Tangeri, 50
Tangiorgi, Enzo, 122
Taranto, 60, 68, 90, 101, 129, 130, 131 f, 132 f, 152, 181, 185, 225, 240, 248, 361, 430, 431, 434, 438, 439, 440, 442
Taraschi, Guido, 222
Tarasenko, Anatolj, 493
Tarasov, Anatolj Makarovic, 337, 339, 376 f
Tarchiani, Alberto, 39 f, 255, 256, 542, 544, 623, 624
Tardini, mons., 612 f, 616
Tarquinia, 637
Tarsia, Antonio, 233 f, 234
Tarvisio (*convegno*), 24 f
Tarvisio, 17, 24, 60, 173, 175
Taverna Nuova, 423
Taviani, (podestà di Leonessa), 523
Taviani, Paolo Emilio, 993
Tavolicci, 732 f
Taylor, Maxwell D., 80, 81 f, 82, 86 f, 225, 251
Tedder, (mar. inglese), 246, 407
Tedeschi, Paolo, *vedi*: Spano, Velio
Teheran (*conferenza di*), 302 f, 320, 364, 400, 401, 405 f, 406 f, 407, 410, 471, 524, 643, 647
Temple, *vedi*: Darewski, N.
Tenda, 170
Tenno (col.), 331, 332
Teramo, 179, 221, 222, 223, 523, 636, 675
Teresa (staffetta di Castel S. Pietro), 989
Terni, 521 f, 522 f, 634 f, 637, 639, 674
Terrabrami (cap. fascista), 772
Terracina, 414, 599, 601
Terracini, Umberto, 45 f, 794 f, 795
Tessaglia, 143, 144
Thiene, 176
Tia, *vedi*: Grassi, Gino
Tibaldi, Ettore, 207, 792 f, 793, 794
Ticchioni, Giancarlo, 167
Tilney, Robert, 158, 160 f
Tino, Adolfo, 36, 37, 39, 201, 570 f
Tino, Alfredo, 363
Tinti, Cipriano, 986
Tinti, Luigi, 805, 806 f
Tirana, 135, 136, 137
Tirano, 979, 980
Tirolo, 1022
Tito, Josef Broz, 142, 250, 388, 535, 563, f, 570, 572, 661, 740, 741 f, 748
Tivoli, 95, 106, 107, 118, 119, 121, 399, 636
Thomas, Ivor, 248, 251
Toano, 668
Togliatti, Palmiro, 34, 38 f, 304, 305 f, 310 f, 357 f, 435, 527 f, 528 f, 529 f, 530, 531 f, 532 f, 535, 536, 538, 539, 541, 542, 543 f, 567, 621, 624, 625, 626, 628, 630, 713 f, 720, 721, 973, 974, 1010 f, 1024
Tolbuchin, Fëdor, 737, 738 f, 1012
Tollegno, 333
Tolloy, Giusto, 334, 335 f
Tolmekit, 919 f
Tolmezzo, 780
Tolone, 129, 710 f
Tomaselli (gen. delle truppe ausiliarie), 803
Tomasi, *vedi*: Trombetta, Giovanni
Tominez, Bonomo, 878, 884
Tommasi, Gino, 520
Toninelli, Elio, 464
Toninetti (cap. prov. di Novara rep.), 462
Tommasi, Nereo, 693
Torelli, (cap. di A. Piceno), 221
Torino, 12 f, 14, 32 f, 34, 48, 61, 76, 168, 171, 197 f, 267, 274, 276, 278, 280 f, 325, 326, 393, 394, 449, 453, 454, 461, 473 f, 475 f, 476, 478, 479, 480 f, 651, 653, 655, 669, 756, 759, 830, 877, 878, 879, 882, 937, 946, 948, 955, 958, 959, 969, 973, 977, 981, 983, 984 f, 996, 999, 1001, 1003, 1005 f, 1006 f, 1007 f, 1008 f, 1009 f, 1011-14
Torlano, 780, 781
Torre Alberi, 902
Torre Cona, 696
Torre, Giambattista, 394
Torreano di Cividale, 780
Torriglia, 771
Torsiello, Mario, 20, 58, 60, 86
Torta, (CLN piemontese), 454
Tortona, 976, 981, 993, 998
Toscana, 4, 60, 204, 209, 265, 449, 472, 476, 596, 617, 640, 652, 672, 682, 689, 696 f, 721, 735, 809, 812, 945
« Toscano », 215, 216, 218
Tossignano, 805, 964
Toussaint, Rudolf, 268, 279
Tovero, 979
Trabecco, 901
Trabucchi, Alessandro, 197 f, 853, 1000, 1005
Traffiume di Cannobio, 800
Traghettino, 992
Travaglini, Alberto, 572 f
Travaglini, Enzo Raimondo, 572 f
Trecate, 976
Trentin, Bruno, 1014
Trentin, Silvio, 35, 286
Trentino, 60, 268
Trentino-Alto Adige, 268
Trento, 176, 268
Trevisan, Mario, 988
Treviso, 261, 866, 883
Trieste, 172, 173, 175, 267, 268, 393, 558 f, 561 f, 567, 570 f, 737, 748, 750, 960, 980, 1021 f, 1022
Trikkala, 144 f
Troghi, 379
Troia, Epaminonda, 615
Troilo, Ettore, 422, 423 f, 425 f, 921 f
Troilo, Nicola, 423
Trombadori, Antonello, 108, 109 f, 122, 375 f, 396 f, 602
Trombadori, Francesco, 7 f
Trombetta, Giovanni, 993, 999
Tronzano, 1007
Truscot, Lucian K., 414, 488, 489, 606, 607, 709, 919, 920, 961
Tumiati (missione A. Force), 376
Tunetti, Saverio, 633
Tunisi, 407
Tunisia, 134, 371, 403, 448
Tosti, Amedeo, 78 f
Turchia, 154
Turi, 38 f
Tuscania, 637

Udine, 17, 172, 173, 268, 392, 547, 548 f, 567 f, 569, 868, 883, 962, 1021, 1022 f
Udinese, 777
Ugnano, 697
Ukmar, Antonio, 994
Ukov, Vanja, *vedi*: Regent, Ivan
Ulisse, *vedi*: Lajolo, Davide
Umayo, 212
Umbertide, 519 f
Umberto di Savoia, 26, 92 f, 144, 176, 533, 541, 623, 624 f
Umbria, 209, 376, 519, 521, 634, 810
Ungheria, 737, 738 f, 748, 918
Unione Sovietica, 387, 403, 406, 524, 525, 530, 535, 538, 547, 648 f, 886, 931 f, 936 f
Urbania, 747
Urbino, 746, 747
Uscio, 994, 997, 998
Usmiani, Antonio, 930
Ustica, 38 f
Utili Umberto, 20, 58, 86, 87, 513, 514 f, 515, 518, 630, 673, 678 f, 714

Vado (*Emilia*), 469
Vado Ligure, 281
Vaja, Alessandro, 676, 878
Vajont, (*regione del*), 775
Val Brenda, 1017
Valcamonica, 208, 597 f, 724, 725, 729 f, 953, 1017
Val Casotto, 585 f, 586 f, 587 f, 589, 590 f, 591, 592, 593, 758
Val Cavallina, 729
Val Chiavenna, 980
Valcona, 948 f
Val Coppa, 770
Val Corsaglia, 589, 590, 592
Val Curone, 902, 904
Val d'Ayas, 910
Val d'Elsa, 640
Valdiola, 520 f, 521
Valego, 808
Valenti, *vedi*: Cadorna, Raffaele
Valentino, Francesco, 394
Valerio, *vedi*: Negarville, Osvaldo
Valerio (colonnello), *vedi*: Audisio, Walter
Val Fontana, 955
Valgrande, 462, 463, 670
Valgrossina, 979
Valiani, Leo, 378, 379, 551, 843, 888, 926 f, 928, 940, 950, 1011
Vallaise, Augusto, 907
Val Locana, 907
Val Mongia, 589, 590
Val Nerina, 522
Val d'Ossola, 374, 459, 596, 796 f, 823 f, 827 f, 829, 837, 839
Valpelline, 907, 910
Valsassina, 979
Valsavaranche, 907, 910
Val di Sclave, 379
Val Sermenza, 903 f
Valsesia, 171 f, 199 f, 207, 280, 332 f, 382 f, 462, 595, 596, 664, 666, 668, 671, 672, 823, 903 f, 956, 976 f, 1013 f, 1016, 1017 f
Valsessera, 332, 589 f
Val Staffora, 770, 902, 904 f
Val Tanaro, 589, 590
Valtellina, 208, 374, 979, 980, 1017
Val Tidone, 770, 771
Valtoce, 826, 827
Valtournanche, 907, 909
Val Trebbia, 723, 904, 953
Val di Vera, 658
Valverde, 955
Val Vigezzo, 764, 766, 768, 827, 828, 829
Valle, 736
Valle Antigorfo, 460, 828
Valle Anzasca, 595, 596
Valle d'Aosta, 573, 907 f, 908 f, 910 f, 911 f, 912 f, 913 f, 956 f, 960, 976 f, 1003
Valle dell'Aventino, 422
Valle di Bagnes, 911
Valle Bormida, 281
Valle del But, 780, 866, 1021
Valle Cannobina, 764, 768, 826 f, 827
Valle Castellana, 221
Valle del Cervo, 332
Valle Chisone, 594, 788 f, 1001
Valle di Cogne, 910
Valle Corsaglia, 759
Valle Ellero, 759
Valle dell'Elvo, 332
Valle del Fella, 780
Valle di Fobello, 595
Valle Formazza, 460, 766, 828
Valle del Garigliano, 493 f
Valle Gesso, 331, 594
Valle Grana, 331, 454, 594, 757, 952
Valle del Liri, 228 f, 316, 318, 412, 580
Valle del Lys, 910
Valle Macra, 594
Vallelunga di Leonessa, 535 f
Valle Maira, 331, 573, 593, 594, 656 f, 757 f, 952, 955, 976
Valle del Natisone, 865
Valle di Nizza, 955
Valle di Ollomont, 910, 911
Valle del Pellice, 379, 592 f, 789 f, 1001
Valle Pesio, 330, 759
Valle di Rimella, 595
Valle Roja, 60, 168, 170, 171
Valle del Roy, 596
Valle del Sacco, 316
Valle Sangone, 594, 761, 789, 1001
Valle del Sangro, 317, 422
Valle Schizzola 954
Valle Scrivia, 956
Valle dello Scuropasso, 954
Valle del Sele, 227
Valle del Serchio, 920
Valle dello Spluga, 960
Valle Strona, 332, 463, 595, 828
Valle Stura, 329, 594, 757
Valle Susa, 204, 594, 789 f, 902 f, 1001
Valle del Taro, 965, 967
Valle Varaita, 592, 593, 757 f, 976
Valle di Vedro, 1003
Valle Vermenagna, 60, 168, 594
Valle Versa, 774
Valletta, Vittorio, 280 f, 474, 879
Valli di Comacchio, 963, 964 f
Valli di Lanzo, 585 f, 589, 594, 757, 761, 1001
Vallone del Rutor, 909
Valmontone, 414, 482, 582, 607, 608
Valmozza, 966
Valmozzola, 966
Valona, 137
Valori, Aldo, 78 f
Vangelista, 208
Vanni, *vedi*: Padoan, Giovanni
Vanoni, Ezio, 42
Varale, Vittorio, 78 f
Varallo, 595, 664
Varese, 219 f, 371 f, 374
Varreville, 645
Varriale, Luigi, 234 f
Varsaia, 901
Varsavia, 844, 846, 847 f, 848 f, 849 f, 918 f, 1001
Varvarkin, S.N., 376 f
Varzi, 772, 773, 774, 786, 787, 903, 904 f, 955
Varzo, 766, 1003
Vassalli, Amelia, 605
Vassalli, Fabrizio, 605
Vassalli, Giovanni, 66, 70
Vassallo, Massimo 394
Vaticano, 294 f, 537 f, 612, 614, 619, 620, 622, 629, 740 f, 937, 939
Vatteroni, Roberto, 811 f
Vecchiarelli, Carlo, 142, 143, 145, 146
Vecchiazzano, 894 f
Veduti, Melchiorre, 349 f
Veglia, 980
Velletri, 75, 104, 105 f, 413, 582, 607
Veneto, 208, 274, 276 f, 287 f, 465 f, 467, 469, 471, 472, 476, 617, 750, 775, 777, 817, 843, 862, 883, 1018, 1019, 1021
Venezia, 175, 261, 614 f, 675, 709, 962, 1012, 1020 f, 1022
Venezia, Euganea, 652
Venezia Giulia, 14, 30, 60, 172, 210 f, 392 f, 545, 549, 552 f, 554, 557, 561 f, 563, 565, 567 f, 572, 652, 653, 655, 750, 865, 907, 960, 974, 980
Venosta (t. col. com. del Batt. Garibaldi. Spalato), 142
Ventimiglia, 999
Vento, Pino, 594
Ventotene, 42, 43 f, 44 f, 45 f, 132, 197 f, 286, 819, 958 f
Ventre Luigi, 572 f, 573
Venturi, Franco, 651
Venturi, Giuseppe, 673
Venturini, Alfredo, 429
Venzi, Ernesto, 805
Verandi (t. col. com. Batt. Garibaldi. Spalato), 142
Veratti (CLN Milano), 200
Verbano, 207, 376, 460, 461,670, 762, 763, 970 f, 1003
Vercelli, 958, 981, 1001
Vercellese, 943 f, 953 f, 1000 f, 1001
Vercellino, Mario, 168 f, 170, 171, 326
Verdi, Mario, 356 f
Vergani, Pietro, 878, 879 f, 1013
Vermicelli, Edoardo, 465
Vernio, 801
Vernocchi, Olindo, 39, 43, 114 f
Vernon, 708
Verona, 261, 271, 272, 273 f, 276, 534, 875 f, 883, 962, 1019
Verona (*congresso*), 276 f, 281
Versari, Ines, 856 f
Versilia, 816 f
Vertosan, 907
Verzone, Guido, 479
Vesime, 759 f

Viale, Carlo, 138
Vian, Ignazio, 207, 216 f, 218, 329, 589, 590, 759
Viareggio, 744, 811, 816, 961
Viazzano, 966
Vicentino, 777
Vicenza, 775 f, 883, 963, 1021
Vichy (*Francia di*), 357
Vidali, Vittorio, 41 f, 562 f
Vidussoni, Aldo, 553
Vienna, 259, 709, 737, 748, 750, 963, 1012
Vierville, 645
Vietinghoff, Heinrich von, 919, 1022
Vietri sul Mare, 435, 439
Vigliano d'Asti, 792
Viglione, Raffaele, 234
Vigorelli, Ezio, 795
Villa Bagnara, 593
Villadossola, 223 f, 224, 461, 763, 768, 793
Villafranca d'Asti, 829 f
Villa Grotta, 679
Villa Ignono, 808
Villa Minozzo, 668, 671
Villanova, 453 f
Villa S. Giovanni, 68
Vinadio, 329, 330 f, 331 f
Vinca, 736 f, 811
Vincenzi, Sante, 988
Vinchio, 790
Vinci, Corrado, 605
Vinci, Jolanda, 605
Viola, Bruno, 775 f
Viotto, Domenico, 34, 36, 199, 200
Viro, *vedi*: Avanzati, Fortunato
Vis, 741
Viscinski, Andrej, 302, 437, 524 f, 525
Visignolo, 992
Vitebsk, 647
Viterbo, 179, 637
Vittorini, Elio, 285 f
Vittorio Emanuele III, 2 f, 5, 18, 44, 94 f, 225, 226 f, 241, 244, 247 f, 297 f, 307, 310 f, 312, 313, 314, 427 f, 436, 437, 505, 510, 515, 532, 533, 534, 541, 624 f, 625
Vittorio Veneto, 208, 251, 1020
Vivalda, Lorenzo, 141
Vivanti, Ildo, 594
Vlasov, 865, 866 f
Voghera, 659, 772, 787, 900, 903, 954, 993
Vogogna, 464, 768
Völcher (col. tedesco. Fiume), 175
Voltaggio, 593
Volterra, 638
Voltri, 997
Voralberg, 1022
Vran, Urban, *vedi*: Vratusa, Anton
Vratusa, Anton, 572

Wabre (cap. part. francese), 220
Waibel, Max, 930 f
Walker (gen. americano della 36ª Div.), 318
Washington, 298, 801, 919
Weiszäcker, E. von, 614
Welles, Sumner, 242
Westphal, Siegfried, 117 f, 119, 126, 481, 488
Westphalia, 915
Wiesner (cap. ted. aiutante di Wolff), 938
Wigram, Lionel, 424, 425
Wilma (staffetta di Castel S. Pietro), 989
Willsam, 917
Wilson, Maitland Henry, 144, 153 f, 155-157, 407, 485, 504, 534, 577, 598, 607, 740, 742, 745, 751, 801, 813, 858, 860, 861 f, 862 f, 919, 923
Wilson, W., 558
Wolff, Karl, 266 f, 586, 588, 930 f, 931 f, 932 f, 937, 938, 1013

Yalta, Conferenza di, 936 f

Zacharov, (gen. sov. del II fronte bielorusso), 647
Zagabria, 142
Zagarolo, 492
Zampieri, Ferdinando, 171 f
Zanaroli, don. A., 374 f
Zancanaro, Angelo, 208
Zanghieri, Giovanni, 75
Zani, Francesco, 74
Zaniboni, Tito, 444 f
Zanoni (comando Piazza. Torino), 1003
Zanotti, Carlo, 988
Zante, 143
Zanussi, Giacomo, 20-22, 31, 55, 56, 60, 64, 65, 71, 91, 94, 96, 161, 173, 964
Zara, 138, 558
Zaretti, Dante, 222
Zavattarello, 773, 786, 901
Zegna, Gennaro, 234
Zelepuchin, Viktor, 376
Zemlianitza, 936
Zevi, Bruno, 44 f
Zeitzler (gen. capo di SM della Wehrmacht), 7
Zenger, von, (gen. tedesco), 582
Zerbino, Paolo, 453, 475 f, 830
Zervaes (com. part. greco), 144 f
Zimmer, Guido, 930 f
Zimermann, Paul, 279, 281
Zocchi, Lino, 208, 210 f, 548, 549 f
Zoli, Adone, 704
Zonza, 167
Zoremann (magg. inglese), 423
Zorzetti, Bruno, 211
Zuccari, (coll. fascista), 870 f
Zukov, G.K., 918 f

Errata corrige

p. 66 - Prima colonna. Ultima riga. Vassallo. Leggi Vassalli.

p. 561 - Foto in basso Regent leggi Frausin - Frausin leggi Regent.

p. 375 - Colonna 2 riga 9 dal basso. Leggi San Terenzo.

p. 759 - Foto in basso a sinistra. Nicola Lazzaro comandante della 16ª Brigata Perotti della VI divisione Garibaldi-Langhe leggi: Nicola Lazzaro, Vice-comandante della Brigata Perotti.

p. 771 - Foto in basso: Partigiano dell'Oltrepò Pavese... leggi « Fulmine » (Francesco Casagrande), di Bolzano di Belluno, catturato a Trichiana nel settembre 1944 e impiccato sul posto.

p. 828 - Foto in alto errata: La foto è dell'ing. Cristofori.

p. 995 - Colonna 2, riga 9 dall'alto: Pinin-Cichero leggi: Pinan-Cichero.

p. 961 colonna 2, riga 1 dall'alto, repubbliche: leggi repubblichine.

P. Secchia
F. Frassati

II

Storia della Resistenza

Editori
Riuniti